

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale
Ciclo XX

Stesicoro: testimonianze

Edizione critica, traduzione e commento

*Con un'edizione critica delle Epistole pseudofalaridee
concernenti il lirico*

Presentata
dal Dott.
Marco Ercoles

Coordinatore
Chiar.mo Prof.
Renzo Tosi

Relatore
Chiar.mo Prof.
Camillo Neri

Settore Disciplinare L-FIL-LET/02

Ai miei genitori, Paola ed Enrico,
che mi hanno dato la possibilità di intraprendere
questo affascinante cammino.
A coloro che mi hanno accompagnato lung'h'esso.



Frammento di *kylix* in 'stile di Duride' (Oxford G 138 3,5,11).

*Tunc, precor, excipiant una nos Himera; laudat
namque ibi nocturno carmine Tyndarida,
inter odoratas, Erycinae munera, citros,
Elysium quoddam per nemus, umbra senis:
hic Helenen caeci noctu senis umbra recantat:
Tyndaris ignovit, non tamen ipse sibi.*

[...]

*Nos οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὔτος forte canentem
auribus arrectis accipiemus eum,
quaeque tibi, vates, invidit longior aetas.*

Iohannes Pascoli Michaeliangelio conlegae

(G. PASCOLI, *Poem. et Epigr.* XX,3-8,15-17)

Premessa

Scrivendo Leopardi a Pietro Giordani: «io credo che i cultori dell'arti belle brameranno sempre che si scopra più tosto un'egregia opera di un maestro sconosciuto che un'egregia opera di un maestro già da tutti conosciuto e studiato, e questo non per amore solamente di un diletto infruttuoso o della maraviglia, ma dell'utile vero dell'arte soprattutto. Ed io per me non dubiterei di comperare, potendo, qualche ode d'Alceo o di Stesicoro o di Simonide con qualche ode di Pindaro» (*Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Frontone del Mai* [I 949 Binni])¹. Oggi, dopo le scoperte papiracee dei decenni scorsi (vd. *Introd.* § 1), il desiderio espresso dal poeta recanatese si è in parte realizzato, ed ora è possibile dire qualcosa di più su una figura misteriosa ma molto importante della lirica greca arcaica.

Tra gli anni Settanta e oggi la messe di studi sui vari aspetti dell'arte poetica di Stesicoro (la lingua, lo stile, la metrica, la musica, il trattamento del mito, la caratterizzazione dei personaggi) si è andata vieppiù incrementando, con un duplice effetto: alcuni aspetti della personalità artistica del lirico sono risultati meglio comprensibili (ad es. il rapporto con l'epica), mentre altri sono divenuti oggetto di controversia (ad es. le modalità di esecuzione dei carmi stesicorei, il loro genere o, meglio, la tradizione poetica alle spalle del poeta; il pubblico e le occasioni performative). Le testimonianze antiche sono state rilette alla luce dei nuovi frammenti e sono state intese in maniere differenti, talora opposte (è il caso di Heracl. Pont. fr. 157 W.: cf. comm. *ad* Tb32). A questo quadro si aggiunga il fatto che le indagini archeologiche nella Magna Grecia e nella Sicilia greca, in particolare a Locri, a Imera e nei pressi di Gioia Tauro (antica Metauro), hanno compiuto notevoli passi in avanti, permettendo di ricostruire meglio la vita artistica e culturale delle colonie occidentali nel periodo in cui visse e operò Stesicoro.

A petto di questa situazione, nel presente lavoro si è provveduto a riconsiderare tutte le testimonianze antiche reperibili sul lirico (aggiungendone alcune a quelle già note)² e si è cercato di interpretarle alla luce del loro immediato contesto, del pensiero del loro autore e/o della natura dell'opera da cui provengono. In tutti i casi in cui ciò è stato possibile, si è individuato il filone o la tradizione in cui il singolo *testimonium* si inseriva, allo scopo di comprendere l'origine di un certo dato e valutarne l'attendibilità (vd. ad es. i passi che collegano il Nostro alla battaglia della Sagra o che gli attribuiscono un ruolo politico: TTa28, 30-33). Si è altresì tenuto conto – doverosamente – dei risultati della recente (ma non solo) ricerca filologica, linguistica, metrica e letteraria, ma anche storica e archeologica, nel tentativo di verificare o comprendere meglio le notizie antiche (luogo privilegiato di questo incontro/confronto tra le informazioni degli antichi e i contributi degli studiosi moderni sono le introduzioni preposte alle singole sezioni tematiche del commento).

Chiariti i presupposti della ricerca, occorre chiarire i criteri seguiti nel reperimento, nell'ordinamento e nell'edizione dei *testimonia*.

Problemi di raccolta, ordinamento e commento dei *testimonia*³

Limiti cronologici della presente raccolta. La raccolta include testimonianze che spaziano dall'età arcaica a quella bizantina, presentando proprio per quest'ultimo periodo il maggior

¹ Con maggiore decisione il Recanatese ribadì questo concetto nel discorso *Della fama di Orazio presso gli antichi* (I 890 Binni).

² Le testimonianze 'nuove' sono segnalate con un asterisco (*T) nell'edizione.

³ La questione è stata l'oggetto di un incontro di studio organizzato da B. Gentili (e dal *Centro di studi sulla lirica greca e sulla metrica greca e latina* da lui diretto) ad Urbino nel 1966, i cui risultati sono stati pubblicati sul primo numero di «QUCC» (pp. 159-167). Alle indicazioni proposte in quella sede dagli studiosi convenuti – tra cui J.A. Davison e F. Lasserre – mi sono per lo più attenuto, a partire dalla definizione stessa di 'testimonianze': considero tale qualunque informazione concernente la vita e l'arte del poeta – ma non il contenuto delle sue opere – che provenga da uno scrittore distinto dal poeta medesimo (cf. B. Gentili e F. Lasserre in AA.VV. 1966, 164).

incremento di testi. Anche se piuttosto tardi, tali testi possono preservare materiale erudito di epoca anteriore e non devono perciò essere trascurati, soprattutto quando di un certo filone biografico o erudito non è pervenuta altra traccia⁴. È nondimeno chiaro che essi necessitano di un'adeguata disamina in sede di commento, poiché talora le notizie ivi fornite potrebbero essere frutto di fraintendimenti o confusioni (cf. °TTb36s.). Si osservi, ancora, che mentre per il periodo più antico (dall'età tardo-arcaica alla prima età imperiale) la presente raccolta può ritenersi abbastanza esaustiva, questo non vale per il periodo bizantino, a causa della parziale (e talora disagiata) fruibilità della letteratura bizantina.

Criteri di ordinamento. I testimonia sono stati disposti secondo un ordine misto, ovvero tematico e cronologico. Come si può desumere facilmente dall'Indice generale, sono state istituite due macrosezioni, l'una relativa alla vita del lirico e alle tradizioni biografie antiche (TTa1-44), l'altra relativa alla sua opera (TTb1-64). Ognuna delle due macrosezioni è stata ripartita in diverse sezioni tematiche, tutte organizzate al loro interno in senso cronologico. L'intento perseguito è stato, da un lato, quello di individuare alcuni tratti della figura del poeta e ripercorrerne la storia, dall'altro, quello di considerare gli aspetti formali più rilevanti della sua opera e registrare la valutazione che ne diedero poeti, grammatici e critici di varie epoche. Per quanto concerne la voce biografica del lessico Suda, non si è seguita la tendenza ormai invalsa di collocarla integra al primo posto⁵, ma si è preferito ripartirla tra le due macrosezioni – su base contenutistica: biografia (Ta10) e opera poetica (Tb2) – conformemente all'impianto generale della raccolta. La prima macrosezione è chiusa da una sezione di Phalaridea (Ta43(i-xxv)), che accoglie le venticinque epistole dello Pseudo-Falaride in cui Stesicoro viene menzionato; la seconda, invece, è chiusa da una sezione di testimonianze spurie (°TTb62-64) riguardanti l'arte poetico-musicale del lirico. A questo riguardo occorre precisare cosa si intenda qui con l'aggettivo 'spurio': una testimonianza è tale quando il riferimento a Stesicoro sia stato inserito arbitrariamente in un passo antico da uno studioso moderno. Si è invece classificata come 'dubbia' (vd. °TTa35-37, °TTb17, 34(a-c) e 58) ogni testimonianza in cui l'identificazione dello Stesicoro menzionato con il Nostro non risultasse sicura, o comunque la notizia sul lirico risultasse sospetta.

Criteri di edizione. Il materiale critico ed esegetico di cui pareva necessario corredare le testimonianze è stato ripartito in tre apparati al testo: (1) Il primo comprende loci similes o vere e proprie riprese della testimonianza editata, le quali possono considerarsi tradizione indiretta di quest'ultima. Talora (vd. ad es. °Ta36 o Ta44(i-ii)) si riserva a questo apparato l'indicazione delle possibili fonti delle notizie riportate dal testimone. (2) Il secondo apparato è quello che si suole definire critico; esso è redatto in forma 'positiva' ed è tendenzialmente selettivo: si dà conto solo dei problemi testuali più rilevanti (o perché condizionano il senso del testo, o perché interessano il nome di Stesicoro). Solo nel caso di testi particolarmente lacunosi (TTa30s.) o privi di un'edizione critica affidabile (Ta43(i-xxv)) si è scelto di fornire un'informazione più completa. Le congetture e gli interventi proposti dai filologi moderni sono ordinati dal più al meno accettabile. (3) Il terzo apparato, infine, è di commento. La prima parte di questo, delimitata da due barre verticali (||) segnala chi per primo abbia indicato (ind.) una testimonianza all'interno di uno studio dedicato a Stesicoro e/o chi per primo l'abbia recepita (rec.) all'interno di un'edizione critica o di un'antologia dedicata al lirico. Quando compare solo la dicitura 'rec.', questo significa che l'editore in questione

⁴ Nel caso in cui queste fonti tarde non facessero altro che ripetere notizie già note da autori antichi, mi sono limitato a riportarne il testo in calce alla testimonianza antica da cui derivano.

⁵ Cf. le indicazioni emerse nell'incontro di studio sopra (n. 3) menzionato: in part. pp. 163 [intervento di J.A. Davison] e 165 [intervento di B. Gentili]. Tale prassi, di cui non mancano casi in passato (cf. ad es. Kleine [1828, 3]), si è affermata soprattutto nelle edizioni della collana *Lycricorum Graecorum quae exstant*, diretta da B. Gentili, e nell'edizione dei lirici curata da D.A. Campbell (*GL I-V*).

è stato anche il primo ad individuarla. La seconda parte dell'apparato, invece, ospita informazioni utili ad una migliore comprensione della testimonianza.

Tipologia e struttura del commento. Il commento è articolato in sezioni tematiche, ognuna delle quali è aperta da un'introduzione che riassume le notizie degli antichi su una certa questione o su un certo dato, presenta la loro trasmissione nel corso dei secoli e talora il loro travisamento ed infine indica l'atteggiamento della moderna critica verso di esse. A tale introduzione seguono i commenti alle singole testimonianze, vertenti sui maggiori problemi testuali e storici. Nell'interpretazione dei testimonia, si è tenuto conto dell'ampio lavoro esegetico sedimentatosi nel corso del tempo, a partire dal XIX secolo, dall'importante dissertazione sulla vita e l'opera di Stesicoro di O. Kleine (1828).

Un lavoro nasce sempre da un incontro, o meglio da tanti incontri fortunati. Vorrei qui ricordare quelli che più hanno determinato i tre anni dedicati alla presente ricerca, per tentare di pagare, almeno in parte, i molti debiti contratti. Un grazie al Prof. Camillo Neri, cui devo molto della mia formazione scientifica: con attenzione e pazienza egli ha seguito l'infoltirsi di queste pagine, ne ha corretto gli errori, ne ha rilevato le oscurità, ne ha raddrizzato le tesi 'peregrine'. Un grazie anche ai Proff. Mariarita Paterlini e Renzo Tosi, con cui ho potuto discutere alcune delle problematiche qui affrontate (in particolare quelle relative alla musica stesicorea, alla prassi musicale della sunauliva e alla datazione di Stesicoro sulla base dell'archeoastronomia). Un grazie a tutti gli amici e colleghi di dottorato, con cui ho condiviso questi tre anni intensi e piacevoli, ed in particolare a Stefano Caciagli, Leonardo Fiorentini, Matteo Martelli e Stefano Valente, con i quali ho avuto modo di confrontarmi a più riprese su alcune questioni 'stesicoree', e non solo. All'interno del dipartimento di Filologia Classica e Medievale dell'Ateneo di Bologna, dove questo lavoro è maturato, un'importante occasione di confronto e discussione è stato per me il seminario sul Papiro di Lille tenuto dai Proff. Neri e Tosi nell'a.a. 2006/2007, nell'ambito del corso di Letteratura greca per la Laurea specialistica.

Al di fuori del dipartimento, un debito profondo ho contratto con il Dr. Malcolm Davies, che ha reso possibili i miei due soggiorni oxoniensi e mi ha fatto l'onore di discutere con me alcune importanti questioni concernenti il lirico di Imera. Con estrema generosità egli mi ha permesso di leggere il suo prezioso commento alle testimonianze su Stesicoro, ancora inedito.

Mia resta, ovviamente, la responsabilità delle tesi sostenute, come pure degli errori e delle eventuali sviste.

Last, not least, un grazie ai miei genitori, Enrico e Paola, che hanno costantemente sostenuto i miei sforzi in questi anni e hanno pazientemente sopportato l'invasione di fotocopie e libri in vari angoli domestici.

Introduzione

1. Stesicoro, cinquanta anni dopo

Quasi cinquant'anni fa, Cecil Maurice Bowra (1961, 105-186) tracciava un magistrale profilo della figura di Stesicoro, basato sia sui frammenti del poeta, sia sulle testimonianze antiche – letterarie come pure archeologiche – relative alla sua vita e alla sua opera. Nonostante alcuni eccessi di biografismo, il tentativo di ricostruzione della personalità storica e artistica del lirico conserva una sua indubbia validità ancora oggi, dopo la scoperta di alcuni importanti papiri contenenti frammenti stesicorei⁶. La pubblicazione della *Gerioneide* (*P. Oxy.* XXXII 2617) nel 1967 e quella della *'Tebaide'* (*P. Lille* 76 + 73 + 111c) nel 1976/1977 hanno contribuito non poco ad accrescere la conoscenza della lingua, dello stile e della metrica del lirico, ed hanno portato più di uno studioso a riconsiderare l'inquadramento di Stesicoro nel panorama della tradizione poetica greca. L'ampia estensione dei due carmi (oltre 1300 versi nel caso della *Gerioneide*; più di 300 nel caso della *'Tebaide'*), lo sviluppo disteso e tutt'altro che selettivo della narrazione mitica, la vicinanza alla dizione e al lessico dell'epica hanno fatto prendere seriamente in considerazione l'ipotesi proposta a suo tempo da Wilamowitz (1913, 238) – ma già prospettata da Kleine (1828, 53) – che il Nostro fosse un citarodo, ovvero un esecutore solista delle proprie composizioni. Ciò ha permesso di considerare Stesicoro non più o non tanto come l'esponente di spicco di una tradizione epico-lirica occidentale (in particolare locrese)⁷, quanto piuttosto come l'erede di una antichissima tradizione di poesia citarodica che ha il suo archetipo nell'aedo Demodoco, esecutore di canti narrativi monodici occasionalmente accompagnati da un coro muto (cf. *Od.* VIII 258-265, 499-520)⁸. Proprio l'esempio di Demodoco è stato invocato per spiegare la *performance* stesicorea quale è descritta dalla *Suda* (σ 1095 A. = Tb2), con un procedimento analogico che attenua quel carattere innovativo attribuito al lirico da diverse fonti antiche, non solo in rapporto ai contenuti mitici (vd. ad es. *PMGF* 217 e 229), ma anche in rapporto alle soluzioni metrico-ritmiche e musicali (cf. TTb18-20, 24-29, 30, 33) – quindi alle scelte di esecuzione⁹. Di più, alcuni studiosi si sono spinti a interpretare la poesia del Nostro come un «ritorno ad Omero» (Rossi 1983, 14), un «naiver Konservatismus» legato ad una zona culturalmente periferica (Treu 1968, 1256), in piena opposizione allo sviluppo di

⁶ Al 1967 risale la scoperta della *Gerioneide* (*P. Oxy.* XXXII 2617), mentre del 1990 è la pubblicazione, curata da Haslam, di nuovi frammenti stesicorei di incerta sede (*P. Oxy.* LXXVII 3876; editi anche in *PMGF*, pp. 307-325). Già prima degli anni Sessanta avvennero rinvenimenti di brani del Nostro (al 1956 risale la pubblicazione di *Syotherai e Nostoi* [*P. Oxy.* XXIII 2359 e 2360]), ma non furono di tale portata da consentire, come le scoperte successive, una più approfondita conoscenza del poeta.

⁷ Cf. Rizzo (1895, 21-24), Mancuso (1912, 159-162), Schmid-Stählin (1929, 468s., 474), Bowra (1961, 108s., 116s.), Lesky (1971, 175); sulla stessa linea, cf. Gigante (1977a, 628; 1983, 590; 1987b, 536).

⁸ I primi a prendere nuovamente in considerazione questa ipotesi sono stati Barrett (1968, 22s.) e West (1971, 307-314) – il cui debito verso il primo è riconosciuto *ap.* Barrett (2007, 23 n. 11). A West si deve, comunque, il merito di avere sviluppato lo spunto di Barrett e di averlo sostenuto con una ampia argomentazione. Sulla stessa linea dei due studiosi oxoniensi si sono sostanzialmente posti Pavese (1972, 239, 243-246), Haslam (1974, 31s. e 1978, 29 e n. 1), Gentili (1977, 34-37 e 1995, 175s.), Bornmann (1978, 145s., 150), Lloyd-Jones (1980, 22), Lerza (1982, 28), Rossi (1983, in part. 12s.), Segal (1985, 330-333), Lefkowitz (1988, 2s.), Davies (1988a, 53), Gostoli (1990, XXXIII-XXXVII e 1998), Russo (1999, 339), Barker (2001, 8s. e 2002, 44-48), Lazzeri (2003, 171s.) e Schade (2003, 6s.).

⁹ Su tale tendenza critica vd. anche Mueller-Goldingen (2000, 2): «der Zuwachs an Fragmenten in den letzten Jahren, insbesondere der Lille-Papyrus mit einem Ausschnitt aus dem Ödipusmythos und dem Mythos der Sieben gegen Theben, hat die Situation verändert und dazu beigetragen, Stesichoros' Leistung verstärkt zum Gegenstand der Chorlyrikerforschung zu machen. Zugleich schlug das Pendel in gewisser Weise in die entgegengesetzte Richtung aus, denn während man in einer früheren Forschungsphase bis etwa Mitte der 70er Jahre bei Stesichoros im allgemeinen mit einem hohen Maße an Originalität rechnete, manifestiert sich nunmehr zunehmend der Trend, seine Eigenständigkeit herunterzuspielen und in ihm eher einem Epigonen auf dem Gebiet der Rezeption jener Mythen, die durch die frühgriechische Epik vermittelt werden, zu sehen».

forme liriche nuove nella madrepatria (rappresentato in particolare da Alcmane, precursore dei grandi lirici corali d'età classica nell'impiego selettivo del mito ed innovatore in campo metrico-musicale)¹⁰.

Non sono mancate, tuttavia, reazioni importanti a questo tipo di interpretazione della figura di Stesicoro e della sua poesia. All'idea di un'esecuzione integralmente monodico-citarodica dei carmi narrativi del lirico si sono opposti Burkert (1987, in part. 51-54), Burnett (1988, in part. 129-131), D'Alfonso (1989, 1993/1994 e 1994), Cingano (1990, 209-215; 1993; 2003, 25-34) e Willi (2008, 72-77), i quali hanno difeso – in maniera ora più, ora meno intransigente – l'immagine tradizionale di Stesicoro come lirico (almeno prevalentemente) corale. Ques'ultima pare confermata sia dal nome del poeta e da alcune testimonianze antiche (cf. TTb2, 35-37), sia da certi indizi interni ai componimenti (per cui cf. introd. ad TTb35-37). Burkert (1987, 51-53), in particolare, ha prospettato l'ipotesi che la novità della produzione stesicorea consistesse nell'adattare la materia epica tradizionale a strutture propriamente liriche e ad una *performance* corale, e che questo nuovo genere di poesia fosse inteso a sostituire l'antica esecuzione (monodico-aedica) del canto epico. Lungi dall'essere un fenomeno ritardato della tradizione epica, quindi, la lirica stesicorea si connoterebbe come un'innovativa contaminazione di forme poetiche preesistenti ed avrebbe costituito, a sua volta, un precedente della tragedia (intesa dallo studioso [o.c. 53] come «a combination of choral lyrics and spoken verse, taking up both the tradition of Stesichoros – including the Doric style of the chorals – and of Ionic-Attic *Iambos*») ¹¹.

A partire da un quadro così differenziato di proposte interpretative, ognuna delle quali ha il merito di illuminare alcuni peculiari aspetti della figura storica e artistica del Nostro, si cercherà qui di tracciarne un profilo complessivo il più possibile coerente, assegnando a ciascuno di tali aspetti il ruolo che pare competergli sulla base delle testimonianze antiche e dei frammenti superstiti. Nel fare questo, si utilizzano e si sintetizzano i risultati via via emersi nell'analisi e nell'interpretazione dei *testimonia vetera*, che costituiscono l'oggetto precipuo di questo lavoro (sulla cui articolazione, vd. *Premessa*). Le fonti antiche offrono un ritratto di Stesicoro che è il frutto di una lunga sedimentazione di leggende e racconti orali, ma in cui è possibile anche rinvenire – così credo – alcuni dati storici. Nei paragrafi che seguono si cercherà di distinguere i tratti che pertengono allo Stesicoro-personaggio storico da quelli che pertengono allo Stesicoro-simbolo (ideologico o propagandistico): dopo un inquadramento storico e storico-letterario, perciò, si procederà ad un *excursus* sulla fortuna del lirico e della sua opera dall'età arcaica a quella bizantina.

2. Per un profilo storico di Stesicoro

Nato molto probabilmente nella calcidese Metauro, nel *Bruttium*, Stesicoro fu un poeta di stirpe ionica, discendente di quei coloni euboici che nell'VIII sec. a.C. raggiunsero l'Occidente¹². Solo in un secondo momento il lirico raggiunse la città cui tutti gli autori antichi lo associano concordemente: Imera, fondata nel 648 a.C. (cf. Diod. XIII 62,4) da coloni calcidesi provenienti per la maggioranza dall'area dello Stretto (in part. Zancle e Mile), ciò che rende perfettamente plausibile lo spostamento del Nostro da Metauro nella nuova colonia. Tucidide (VI 5,1) riferisce che alla neofondazione presero parte anche alcuni fuoriusciti siracusani che si erano rifugiati a Mile (perciò chiamati Miletidi), ma non si deve di qui dedurre che Imera fosse una realtà linguisticamente e culturalmente ibrida, cioè dorico-calcidese: le iscrizioni del VI sec. a.C. attestano che in quel periodo la colonia era fundamentalmente ionica (e tale rimarrà fino all'inizio del secolo

¹⁰ L'ipotesi del ritardo culturale periferico era già di Lesky (1971, 175). Vd. anche Garzya (1970, 72) e Fränkel (1997, 410).

¹¹ Sull'influenza della lirica narrativa (Demodoco, Alcmane, Arione, Xanto, Stesicoro) sulla tragedia, cf. già Davison (1968, 22-27; in part. 23, su Stesicoro).

¹² Sulla storia di Metauro, cf. comm. ad Tb15. Sulla patria di Stesicoro, cf. introd. e comm. ad TTA10-15 (con bibl.).

successivo)¹³.

Ben poco di certo si conosce sulla famiglia del lirico: la notizia che pare meno sospetta è quella relativa al fratello Mamerzio o Mamerco, studioso di geometria vissuto tra Talete e Pitagora¹⁴.

Anche per quanto riguarda gli eventi della vita di Stesicoro non si riscontrano molti dati sicuri, o forse è meglio dire che non se ne riscontrano affatto. La sua attività è connessa per lo più a due colonie calcidesi di Sicilia – Catania e Imera – ma soprattutto a quest'ultima, che a partire dall'età di Platone era considerata la patria del lirico. Imera fu, soprattutto nel VI sec. a.C., un centro economicamente e culturalmente vivace, di lingua, cultura ed istituzioni ioniche¹⁵. Chiari esempi di questa facies culturale sono il Tempio B (metà del VI sec. a.C.), con la sua struttura allungata e con le sue decorazioni metopali di gusto ionico, ma anche il distico rinvenuto su un vaso attico (metà del VI sec. a.C.), caratterizzato da uno stile epicizzante non privo di particolarità epicoriche (per es., la forma ionico occidentale $\rho\acute{o}\sigma\epsilon\iota$)¹⁶. Solo all'inizio del V sec. a.C. la città subì una massiccia dorizzazione, a séguito del suo ripopolamento da parte del tiranno agrigentino Terone, e da allora la lingua e la cultura ionica perdettero il loro predominio¹⁷. Un destino analogo toccò anche a Catania, che nel 476 a.C. fu rifondata da Ierone e mutò il nome in Etna; in questo caso, tuttavia, non si conosce pressoché nulla del periodo precedente¹⁸: non vi è tuttavia motivo di dubitare che anche la facies culturale e artistica di questa colonia calcidese fosse prevalentemente ionica (sembrerebbero mostrarlo, indirettamente, i ritrovamenti nel sito del borgo indigeno di Morgantina, ellenizzata senza dubbio da Catania e Leontini)¹⁹. Del resto, come bene ha messo in luce Vallet (1979, § 2), il mondo ionico orientale ha influenzato in maniera sostanziale l'architettura e l'arte figurativa dell'Occidente greco: dapprima, tra VIII e VII sec. a.C., si assiste ad un'influsso diretto di modelli euboico-cicladici mediante l'importazione diretta di oggetti dell'artigianato euboico, cospicua soprattutto nell'area dello Stretto, «notamment dans la région de Gioia Tauro [i.e. Metauro]» (Vallet, o.c. 106); in séguito, tra la seconda metà del VII sec. a.C. ed il VI sec. a.C., si nota una graduale scomparsa di differenze tra la facies artistico-culturale delle colonie calcidesi e quella delle colonie doriche di Sicilia e una contestuale affermazione del gusto e dello stile ionici anche al di fuori del milieu calcidese (soprattutto a Megara Iblea e a Siracusa). Secondo lo studioso francese, questo indica la costituzione di una sorta di koine artistica e culturale occidentale «qui va bien au-delà des quelques divergences qu'avaient pu créer des origines 'ethniques' différentes» (o.c. 142). Come si vedrà meglio nel paragrafo seguente, questo contesto storico-culturale e artistico dovette influire non poco sulla formazione dell'immaginario poetico stesicoreo. Qui basti sottolineare come la realtà coloniale in cui il lirico operò fosse tutt'altro che provinciale ed eccentrica: attraverso l'ambiente calcidese, la Sicilia e la Magna Grecia ereditarono tradizioni artistiche ioniche, e non solo per quanto riguarda l'architettura e le arti figurative, ma anche per quanto concerne il patrimonio mitico e la poesia epica (vd. § 3).

¹³ Sulla lingua e la cultura di Imera arcaica, cf. introd. ad TTb38-41 (con bibl.). Si noti che, anche se non si accetta la nascita metaurina del lirico, ma si preferisce quella imerese (così ad es. Gigante [1987b, 536]), l'origine ionica di Stesicoro non viene meno. Non si può quindi definire 'dorico' il Nostro, come talora si è fatto (cf. ad es. Cataudella [1972, 85] e Arrighetti [2005, 135]), soprattutto sulla base dell'impronta dorica della *Kunstsprache* del lirico.

¹⁴ Cf. Ta21(a-b), con introd. e comm. *ad l.* Sui padri attribuiti al lirico, cf. TTa16-20, con relativi introd. e comm. Della madre di Stesicoro (Climene o Ctimene) si fa menzione nella tradizione relativa alla discendenza del poeta da Esiodo: cf. TTa18, 19(a) e 20.

¹⁵ Per la lingua di Imera arcaica, vd. Cassio (1999, 205-207) e Willi (2008, 51-53), con bibl.; vd. inoltre introd. *ad* TTb38-41. Per la facies culturale della colonia tra VII e VI sec. a.C., cf. Vallet (1979, in part. 109). Per le istituzioni, cf. Thuc. VI 5,1.

¹⁶ In generale, cf. Hutchinson (2001, 114). Per il Tempio B di Imera ed il suo stile archettonico e decorativo, cf. Vallet (1979, 109s.). Per l'iscrizione e le sue particolarità linguistiche, cf. ora Willi (2008, 53 e n. 21, con bibl.).

¹⁷ Cf. Vallet (1979, 132-134) e vd. *infra* comm. *ad* Ta33(a) e introd. *ad* TTb38-41, con bibl.

¹⁸ Sulla rifondazione di Catania, cf. Vallet (1979, 135-141, con bibl.). Per l'impossibilità di ricostruire la storia di Catania greca, cf. ancora Vallet (o.c. 98 e 135); i pochi dati archeologici sull'abitato greco sono sintetizzati e discussi da Rizza (1996). Sulla necropoli greca, cf. introd. *ad* TTa38-41, con bibl.

¹⁹ Cf. in proposito Vallet (1979, 111).

Particolarmente significativa è la circostanza che al poeta sia attribuito da più parti un ruolo politico nelle colonie di Sicilia e Magna Grecia, e non solo in area calcidese (Imera: cf. TTA13, 33s.) ma anche in un ambito dorico, o quantomeno vicino alla sfera dorica, come quello di Locri Epizefirii (cf. TTA30-32), colonia nota nell'antichità per la sua εὐνομία e per la fiorente tradizione poetica e musicale²⁰. Dietro questo dato vi è forse la rilettura propagandistica della figura di Stesicoro nell'Imera del tiranno Terillo (cf. introd. e comm. ad Ta33s.) e nella Crotona pitagorica (cf. introd. ad Ta32). Nonostante ciò, il carattere politico e sociale della poesia stesicorea rimane al di là di ogni ragionevole sospetto: l'insistenza delle fonti – Aristotele, Diogene di Babilonia, Filodemo di Gadara, Cicerone, Conone – sulla forza di persuasione delle parole e della musica del lirico indica che tale poesia doveva avere una sua incidenza sulla realtà, proprio come quella che le testimonianze antiche attribuiscono a Terpandro o a Taleta²¹. Ciò si deve al ruolo di guida sociale e politica che i poeti ricoprivano nel periodo arcaico all'interno delle comunità cittadine in cui operavano, e al loro statuto di maîtres de vérité (Detienne 1977, in part. cap. 1), in quanto depositari della memoria storica e dei valori etici della civiltà greca (o meglio delle aristocrazie greche)²². Taleta e Terpandro – per limitarsi solo agli esempi più celebri – componevano carmi pubblici che, almeno nel caso del secondo, avevano un ampio sviluppo narrativo di contenuto epico (cf. Gostoli 1990, XVI-XXXVII); entrambi furono impegnati nell'istituzione di agoni musicali annessi alle principali festività spartane (le Carnee e le Gimnopedie)²³; di Terpandro, poi, è attestata anche l'attività nell'ambito dei banchetti comuni degli Spartani²⁴. In questi contesti pubblici, e soprattutto nelle adunanze festive, la loro capacità di mediazione politica si esercitava attraverso la funzione paradigmatica e modellizzante della loro poesia: essa – come ha chiarito Gentili (1995, 213) – «da un lato, contribuiva all'educazione dei membri della classe aristocratica, dall'altro, attraverso la proiezione della figura del nobile in quella dell'eroe, predisponeva i ceti subalterni alla integrazione sociale nell'ordine della polis»²⁵.

Per quanto riguarda Stesicoro, i contesti in cui il lirico eseguiva o faceva eseguire i propri carmi erano anzitutto le festività pubbliche, come si può desumere dal proemio dell'*Oresteia* (PMGF 212), dove il componimento è definito δαμόματα, o da una preziosa testimonianza simonidea (PMG 564,4 = Tb47) che documenta l'identità di pubblico tra le esecuzioni rapsodiche di poesia omerica e le performances di lirica stesicorea. All'interno di queste occasioni i momenti destinati al canto erano vari: dalla processione di avvicinamento al tempio, al sacrificio, al banchetto collettivo, all'agone ginnico o ancora a quello specificamente musicale²⁶. Stesicoro compose carmi per diversi di questi momenti, ma quelli per cui è rimasto più celebre, i lunghi carmi narrativi, dovevano essere destinati per lo più agli agoni, e forse anche ai banchetti collettivi²⁷. D'altra parte, è verosimile ipotizzare – con Rossi (1983, 22-24) e con Vetta (1983, LIII.) – che il

²⁰ Sulla vicinanza di Locri Epizefirii alla dorica Siracusa, cf. Musti (1977, 45s. e 2005, 207 e n. 1, 215), Giangiulio (1983, 499s.) e Hornblower (1991, 492s. ad Thuc. III 86,2, e 1996, 150 ad Thuc. IV 1,1, con bibl.). Sulla civiltà di Locri Epizefirii, cf. AA.VV. (1977), Gigante (1977a e 1983, 588-592) e Fileni (1987, 15s.).

²¹ Sul ruolo politico di tali poeti, cf. Piccirilli (1980, 226), Gostoli (1988), Gentili (1995, 214s.) e Neri (2004, 235 ad PMGF 222(b)); vd. inoltre introd. ad TTA30s. Per quanto riguarda Taleta, le fonti antiche sono state raccolte da Campbell (LG II 322-325: testt. 4-6) e da Piccirilli (1980, 225s.); per quel che concerne Terpandro, esse sono state raccolte e commentate da Gostoli (1990: testt. 12, 14a-b, 15, 19, 20, 21, 59, 60f, 60i).

²² Sul valore paradigmatico e pragmatico della poesia greca arcaica, in particolare di quella epica, cf. Havelock (1983, 4s.), Gentili (1995, 213) e Aloni (1998, 28). È importante notare – con Aloni (*l.c.*) – che «le funzioni didattiche, paideutiche, di regolazione sociale e di strumento politico, che appaiono prevalenti a una analisi sociologica e storica dei testi e delle performances, non ne offuscano tuttavia la primaria e fondamentale natura artistica, e la connessa funzione estetica; una funzione non autonoma, ma affatto decisiva per il conseguimento di ogni altra funzione, e per il successo complessivo del testo e della performance».

²³ Cf., rispettivamente, Hellan. *FGrHist* 4 F 85 (Terp. test. 1 Gostoli) e Ps.-Plut. *Mus.* 9, 1134b-c (Thal. test. 7 Campbell).

²⁴ Cf. Diog. Bab. fr. 84 von Arnim (Terp. test. 14a Gostoli).

²⁵ Vd. in proposito anche Humphreys (1978, 228) e Segal (1985, 295).

²⁶ Cf. Calame (1977b), Gianotti (1994, 146), Barker (1995) e Cingano (1998, 107s.).

²⁷ Sulle occasioni performative della poesia stesicorea, cf. introd. ad TTb15-17 (con bibl.); vd. anche introd. ad TTb35-37.

lirico eseguisse o, meglio, rieseguisse i suoi carmi anche in contesti più limitati come i simposi aristocratici, come suggerisce anche il parallelo dell'esibizione di Terpandro nei sissizi spartani.

Come, nello specifico, il Nostro intervenisse sui suoi uditori svolgendo la sua opera di mediazione culturale non si può ricostruire compiutamente sulla base dei soli frammenti: occorrerebbe almeno un carme integro che permettesse di apprezzare la presentazione (e l'implicita valutazione) dei personaggi e degli eventi mitici descritti. Vi sono tuttavia alcuni interessanti indizi che meritano di essere sottolineati. Nel *Cicno* (PMGF 207) il lirico rappresentava Eracle in una maniera del tutto inedita: al momento di misurarsi in duello con Cicno l'eroe fugge, fin tanto che Ares rimane al fianco del figlio, ma ritorna sui propri passi quando l'avversario è solo e lo affronta con successo. L'eroe emblema della forza fisica, del valore guerriero e della temerarietà diviene nel carme stesicoreo un personaggio dai tratti 'odissiaci', razionale e calcolatore. Si afferma, a quanto pare, un'etica diversa da quella tradizionale²⁸. Questo traspare anche dall'ampio frammento della 'Tebaide' (PMGF 222(b)), nel quale appare una Giocasta preoccupata per la sorte dei propri figli, ma nondimeno lucida e pragmatica, ben lontana dall'Ecuba dell'*Iliade* (XXII 79-89 e XXIV 209-212)²⁹. L'etica che la donna cerca di affermare è nuova rispetto all'epica: in una realtà mutevole quale quella umana, segnata dalla diversa disposizione mentale (v. 207 νόος) che gli dèi assegnano agli uomini giorno dopo giorno, il νεῖκος si alterna alla φιλότης (vv. 204-208), i dissidii quindi possono trovare soluzione. E la soluzione (v. 226 λυτήριον) che la regina, pragmaticamente, propone ai due figli è una spartizione dell'eredità paterna (da un lato, ci sono il palazzo del padre ed il potere su Tebe; dall'altro, invece, l'oro e le greggi di Edipo) mediante sorteggio. Si può parlare di un'etica del compromesso, del patteggiamento.

Non è difficile scorgere nei due esempi analizzati una visione della realtà ed un sistema di valori diversi da quelli rappresentati dall'epica omerica: vi sono in Stesicoro un atteggiamento realistico ed una problematizzazione del rapporto uomo-dio che riflettono «la fiduciosa concezione di una umanità proiettata verso la coscienza di un riscatto almeno parziale della propria autonomia di azione, avviata al recupero di una consapevolezza di partecipazione operativa alla definizione del proprio fato» (Carmignani 1981, 50). Lo spazio d'azione che si rivendica all'uomo è quello della concertazione, della mediazione tra istanze diverse. Dietro una simile *Weltanschauung* si può forse scorgere la dinamica e mutevole realtà sociale, economica e politica del mondo coloniale, soprattutto nelle prime fasi della sua vita, nel momento della sua organizzazione³⁰. «I primi secoli di vita delle colonie occidentali sono [...] quelli in cui da un regime tendenzialmente ugualitario, quale si postula [...] per le prime due o tre generazioni di coloni, succede una sempre maggiore stratificazione sociale, e quindi si determina la possibilità di conflitti (*staseis*), con conseguenti espulsioni o pericolose secessioni di una parte del corpo civico» (Musti 1989, 129). Una simile temperie storica è desumibile dalle legislazioni coloniali calcidesi, definite tra VII e VI sec. a.C.:

²⁸ È interessante notare che, più tardi, Pindaro ricorse alla versione stesicorea del mito per affermare il sistema di valori tradizionale, fondato sul valore militare (cf. *schol. O.* 10,15 [I 315 Dr.]). Nell'epinicio (*O.* 10) per il locrese Agesidamo, il poeta, subito dopo avere elogiato le doti dei Locresi (*O.* 10,13-15 νέμει γὰρ Ἀτρώκεια πόλιν Λοκρῶν Ζεφυρίων, / μέλει τέ σφισι Καλλιόπα / καὶ χάλκεος ἼΑρης), tra cui era il valore in guerra, afferma (vv. 15s.): τράπε δὲ Κύκνεια μάχα καὶ ὑπέρβιον / Ἡρακλέα. Come hanno rilevato Barrett (1964, 62-64) e Lehnus (1981, 177 *ad* vv. 13-21), l'affermazione celebra il valore militare dei Locresi ed il loro glorioso passato. Barrett (*o.c.* 63s.) pensa che l'espressione possa alludere alla recente (*ante* 476/475 a.C.) conflittualità tra Locri e Reggio, risoltasi a favore dei primi. Lehnus è propenso a vedervi un'allusione alla vittoria sui Crotoniati nella battaglia della Sagra (su cui vd. *infra* introd. *ad* Ta28). Se si identifica l'Eracle qui citato con il protettore dei confini di Reggio (cf. comm. *ad* Ta32), allora la proposta di Barrett appare preferibile. Non escluderei, peraltro, che il brano pindarico possa riferirsi all'annosa conflittualità territoriale tra Locri e Reggio, più che ad un unico episodio: non si dimentichi che i Locresi conseguirono un ampio successo sui Reggini intorno alla metà del VI sec. a.C., quando sottrassero a questi ultimi i centri di Medma, Ipponio e Metauro (su tutto questo, cf. comm. *ad* Ta32). Ad ogni modo, l'epinicio pindarico – ciò che maggiormente preme sottolineare – attesta che il *Cicno* doveva essere ben noto ai Locresi Epizefirii.

²⁹ Cf. in proposito Carmignani (1981, 48-55), Burnett (1988, 113-119) e Segal (1985, 352).

³⁰ Pertinentemente, Burnett (1988, 114) ha accostato questa visione della realtà a quella espressa dal proemio delle leggi di Zaleuco, riportato da Diodoro Siculo (XII 20,3): μηδένα τῶν πολιτῶν ἐχθρὸν ἀκατάλλακτον ἔχειν, ἀλλ' οὕτω τὴν ἐχθρὰν ἀναλαμβάνειν ὡς ἤξοντα πάλιν εἰς σύλλυσιν καὶ φιλίαν.

alla metà del VII sec. a.C. sono ascrivibili le leggi di Caronda a Catania e quelle di Zaleuco a Locri, più tardi applicate anche ad Imera, secondo quanto riferisce Tucidide (VI 5,1s. νόμιμα δὲ τὰ Χαλκιδικά ἐκράτησεν)³¹. Come ha bene sottolineato Lepore (1968/1969, 73s.), queste legislazioni «confermano [...] squilibri e sperequazioni precoci degli impianti coloniali [...] anche se alle origini ci troviamo di fronte ad una situazione isomorica [...]. La legislazione e i legislatori di metà VII già ci fanno capire che siamo di fronte ad una crisi dell'equilibrio originario [...]. Per le legislazioni coloniali, dunque, vorrei mettere l'accento soprattutto su quei provvedimenti legislativi di carattere suntuario [cioè di limitazione delle spese private] da una parte, di carattere fondiario dall'altra, vincolanti la proprietà terriera (proibizione della vendita di terreni, regole dell'eredità patrimoniale sulla terra) che servono sempre a non permettere una frantumazione, una dispersione esagerata di questi nuclei patrimoniali originari»³².

Problemi di spartizione di terre sono attestati ad Imera ancora intorno al 500 a.C., durante la tirannide di Terillo (cf. *SEG* 47,1427 e Hdt. VI 24,1)³³. In un simile contesto la poesia stesicorea poteva svolgere una funzione politica e sociale di moderazione proprio mediante la proposizione di spunti di riflessione e di modelli comportamentali nuovi rispetto alla tradizione omerica, ovvero mediante l'adeguamento del patrimonio mitico alle situazioni e alle problematiche vissute dall'uditorio (con cui il poeta-compositore aveva un rapporto diretto). Che, così facendo, il poeta incontrasse il favore del pubblico coloniale è indicato non solo dalle testimonianze sopra menzionate, ma anche da un ulteriore indizio: il favore di cui la sua lirica godette ben presto nella cerchia pitagorica, impegnata in un'analogo operazione di rielaborazione del patrimonio epico tradizionale per fornire un modello etico-comportamentale conforme al βίος pitagorico e volto a 'rimoralizzare' l'aristocrazia crotoniate, reduce da un periodo di decadenza e di lassismo seguito alla sconfitta nella battaglia della Sagra³⁴. Ancora tra la fine del VI sec. a.C. e l'inizio del V sec. a.C. la lirica stesicorea conservava, nel mondo coloniale, una sua validità paradigmatica.

3. Tradizioni poetiche e innovazione nella lirica stesicorea

L'opera di Stesicoro – si intendano i carmi narrativi, ché troppo poco è rimasto degli inni o dei peani (vd. introd. ad TTb15-17) – presenta caratteri profondamente diversi da quella del più anziano Alcmane (che risulta per molti aspetti più vicina a quella di Pindaro e di Bacchilide), soprattutto per il trattamento selettivo del mito, l'assenza di γνῶμαι (anche se non di espressioni sentenziose) e di riferimenti all'attualità – tutti tratti tipici delle odi corali³⁵. Questa circostanza è stata interpretata dagli studiosi moderni in diversi modi: ora come un fenomeno di ritardo culturale, connesso all'ambiente coloniale occidentale in cui il lirico operava (Treu [1968, 1256], Garzya [1970, 72], Lesky [1971, 175], Rossi [1983, 14]); ora come la continuazione di una tradizione di canto narrativo affermatasi con Terpandro (West [1971, 313s.], Pavese [1972, 237-239]); ora come la prosecuzione di una tradizione poetica ancora più antica, risalente al periodo pre-omerico (Gentili [1977 e 1995, 175], Gostoli [1998, 146-149]); ora, invece, come un tratto di modernità dovuto all'influsso della cultura popolare siciliana, nella quale il poeta avrebbe già trovato la forma del canto epico-lirico (così Cataudella [1972, 99-102 e 106]). E si potrebbe continuare ancora.

La pluralità di interpretazioni si deve all'estrema complessità della questione, che richiede di prendere in considerazione e valutare correttamente molti aspetti dell'opera stesicorea. In questa sede, conseguentemente al taglio della trattazione, ci si accontenterà di affrontare l'argomento nei suoi termini generali, allo scopo di comprendere quali siano le tradizioni poetiche da cui Stesicoro

³¹ Aristotele (*Pol.* II 1274a) riferisce che Caronda legiferò non solo per Catania, ma anche per le altre città calcidesi di Italia e Sicilia, il che può essere interpretato nel senso dell'adozione di una legislazione comune da parte delle diverse colonie calcidesi: cf. Vallet (1958, 313-316 e 1979, 116).

³² Per bibliografia sul tema, cf. Cordiano (1995, 79 n. 2).

³³ Per bibliografia al riguardo, cf. Sgobbi (2003, 36 n. 107).

³⁴ Cf. Detienne (1962, 38-52) e Sgobbi (2003, 8-26). Vd. *infra* comm. ad Ta28(b).

³⁵ Cf. Fränkel (1997, 628), che ha individuato questi tratti come caratteristici dell'epinicio. Per la loro estensione a tutte le odi corali, cf. Calame (1977b, XXIIIs.).

dipende e quali i tratti di novità da lui introdotti, fornendo così un inquadramento storico-letterario del Nostro.

Come indicava Bowra (1961, 108s.), il punto di partenza obbligato è la considerazione dell'ambiente da cui il lirico proveniva. Il quadro di riferimento tracciato dallo studioso (*l.c.*), tuttavia, non risulta più pienamente condivisibile alla luce dei dati emersi dalle indagini archeologiche nell'ultimo quarantennio (si vedano le sintesi fornite da Vallet [1979] e Greco [1992])³⁶. In particolare, non può più essere sottostimata la circostanza che Stesicoro fosse un discendente di quei coloni euboici che nell'VIII sec. a.C. si stanziarono sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia (vd. § 2)³⁷. Costoro, come è noto, furono i primi a portare l'epica ionica in Occidente: la celebre coppa di Nestore, proviene dalla calcidese Pitecusa, data dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C.³⁸ È altrettanto noto che Pitecusa giocò, insieme a Cuma, un importante ruolo di mediazione tra la cultura greca ed il mondo etrusco: a tutt'oggi «il contesto più plausibile dell'incontro degli Etruschi con Odisseo resta [...] il contatto con la generazione degli Euboici che bevvero dalla coppa di Nestore a Pitecusa, specialmente nella seconda metà dell'VIII secolo», come ha scritto suggestivamente Malkin (1998, 199s.)³⁹. Sempre all'Occidente calcidese, ed in particolare a Reggio, riconducono le origini dell'omerologia, ovvero dell'analisi letteraria, filologica e allegorica dell'*Iliade* e dell'*Odissea* (Teagene)⁴⁰. Non sarà un caso che da un tale *milieu* provenga il più 'omerico' dei nove lirici del canone alessandrino (cf. *AP IX 184*, in part. 3s. = Tb3)⁴¹, la cui conoscenza dell'epica si mostra tanto più profonda quanto più si analizza la sua dizione ed il suo impiego di motivi epici e si scoprono, ad entrambi i livelli, le innovazioni introdotte dal poeta rispetto al modello. Nella dizione egli riusa gli epiteti e le formule omeriche variandole, come si vedrà a suo luogo (introd. *ad TTb38-41*), in maniera più o meno profonda, ma sempre evitando un'aderenza totale al materiale espressivo tradizionale: «what on first encounter may give the impression of being "Homeric" in the work of Stesichorus may be seen, under greater scrutiny, to be a conscious departure from the traditional phraseology that in the centuries following the acme of oral composition had become stereotyped» (Maingon 1989, 39)⁴². Per quanto concerne i contenuti, si può osservare come Stesicoro conferisca agli eventi mitici una tensione drammatica tutta nuova rispetto all'epica. Questo avviene soprattutto attraverso i lunghi discorsi carichi di *pathos* che egli mette in bocca ai personaggi, in particolare a quelli 'secondari': le madri (Calliroa

³⁶ Si aggiungano i contributi raccolti da Gabba-Vallet (1980) e Pugliese Carratelli (1985), sulla civiltà greca in Sicilia. Su Metauro, cf. ora Cordiano (2004). Su Imera, cf. Adriani (1970), Allegro (1976) e Alliata (1998-2002). E si vedano i risultati delle campagne di scavo in Campania, Calabria e Sicilia sono pubblicati annualmente negli Atti dei convegni di studi sulla Magna Grecia che si tengono a Taranto. Si segnalano in part. gli Atti pubblicati nel 1977, 1984 e 1993, rispettivamente dedicati a Locri, a Crotone e all'area dello Stretto (= AA.VV. 1977, 1984 e 1993). Per Catania in età greca, cf. Rizza (1996). Sulle iscrizioni greche dialettali di Sicilia, cf. Dubois (1989); per Imera, vd. in part. Manni Piraino (1976), Arena (1994), Brugnone (1997), nonché la sintesi di Willi (2008, 51-53, con bibl.). Sulle iscrizioni metriche di Sicilia, cf. Gallavotti (1977a,b e 1979). Sulla diffusione dell'epica greca in Occidente, cf. Cantarella (1970), AA.VV. (1980), Gigante (1983, 589s.) e Cassio (1994).

³⁷ Sull'importanza dell'Eubea nella diffusione dei poemi omerici, cf. in part. Cassio (1994 e 1998), con una lucida analisi dello *status quaestionis*.

³⁸ Sulla coppa di Nestore, cf. ora Pavese (1996: testo e commento filologico), Malkin (1998, 189-195, 211s.), con bibl. precedente. Vd. anche introd. *ad TTb38-41*.

³⁹ In generale, sulla questione dell'epica omerica in ambito etrusco, cf. Malkin (1998, 195-213). Non si dimentichi che gli Etruschi appresero il loro alfabeto dagli Euboici di Pitecusa e Cuma: cf. ancora Malkin (*o.c.* 200 n. 53, con bibl.).

⁴⁰ Questa circostanza pare rafforzare, come ha osservato Cassio (1998, 20), l'ipotesi dell'esistenza di edizioni euboiche dei poemi omerici piuttosto antiche (VIII sec. a.C.), supportata per lo più dall'analisi linguistica e paleografica della coppa di Nestore rinvenuta a Pitecusa (cf. Cassio 1998, con bibl.). Su Teagene, vd. le testimonianze antiche raccolte e commentate da Lanata (1965, 104-111) e cf. Cantarella (1967, 54-62), Pfeiffer (1973, 52-54), Cassio (2002, 118s.) e Zumbo (2002). Sul profilo storico culturale di Reggio in età arcaica e classica, cf. Ucciardello (2005, 24s., con bibl.).

⁴¹ In generale, per la connessione Stesicoro-Omero, cf. TTb1, 47, 49-55. Vd. introd. *ad TTb-46-61*. Sul rapporto tra la lingua di Stesicoro e quella omerica, cf. introd. *ad TTb38-41*.

⁴² È questa una conclusione comune a tutte le trattazioni più recenti della dizione stesicorea: cf. in part. Carmignani (1981, 43s.), Lerza (1982, 41) e Arrighetti (2005, 124s.). Inadeguata appare, dunque, l'affermazione di Santini (1970, 76) secondo cui «Stesicoro non possedeva un patrimonio lessicale diverso da quello omerico».

nella *Gerioneide* [PMGF S12s.], Giocasta nella *'Tebaide'* [PMGF 222(b),201-231]), i vinti (Gerione [PMGF S11]), e gli intermediari (Menete nella *Gerioneide* [PMGF S10])⁴³. Le parti dialogiche assumono nell'Imerese un'importanza centrale, certo superiore a quella delle sezioni descrittive e narrative, che paiono più che altro destinate a «creare un canale di scarico della tensione emotiva che si accumula intorno ai momenti centrali dell'azione» (Carmignani 1981, 41)⁴⁴. Anche sul piano descrittivo, tuttavia, non bisogna trascurare quello che Lerza (1982, 47) ha opportunamente definito «un certo gusto per la teatralità», ravvisabile nell'icastica rappresentazione dei personaggi mitici (si pensi a Gerione, alato e dotato di sei piedi, o anche ad Eracle, abbigliato con la clava e la pelle di leone come un brigante) o di certi eventi (la nascita di Atena armata dalla testa di Zeus, la cruenta morte di Gerione)⁴⁵.

Ma la tradizione epica ionica non si risolve tutta nei poemi omerici: ad essa appartengono anche i cosiddetti poemi ciclici, riguardanti la saga troiana o tebana, nonché poemi sulle avventure di Eracle, come la *Presa di Ecalia* di Creofilo di Samo⁴⁶. Di quest'ultimo componimento ben poco è noto (cf. fr. 1-3 Bernabé), ma Pausania (IV 2,3 = fr. 2 Bernabé) riferisce che τῷ δὲ Εὐβοέων λόγῳ Κρεώφυλος ἐν Ἡρακλείᾳ πεποίηκεν ὁμολογῶντα. Testimone 'muto' di tale tradizione mitica samio-euboica è un pettorale bronzeo rinvenuto a Samo, risalente all'ultimo quarto del VII sec. a.C., su cui è raffigurato lo scontro tra Eracle e Gerione in una maniera simile a quella della *Gerioneide* di Stesicoro (cf. Brize 1985)⁴⁷. Ancora una volta l'ambiente euboico appare come il tramite fra la tradizione ionica orientale e l'Occidente, ed in particolare Stesicoro (cf. Gentili 1995, 174s.). Per quanto concerne gli altri poemi ricordati, il lirico ebbe quantomeno presenti la *Tebaide* e gli *Epigoni* nella composizione della sua *'Tebaide'* (cf. Bremer 1987, 166).

In questa prospettiva risulta più agevole comprendere e valutare il cosiddetto 'panellenismo' della poesia di Stesicoro, ravvisato da Burkert (1987, 51), Hutchinson (2001, 117) e Arrighetti (2005, 128-137 e 141) nella trattazione di miti avventi per lo più portata panellenica (ad es. la saga troiana o quella tebana) e solo in certi casi legati più strettamente all'Occidente (ad es. la saga di Eracle o la storia di Calica)⁴⁸. Burkert (*l.c.*) ha definito il contenuto dei carmi stesicorei come «a Panhellenic phantasy world of heroic myth», privo di riferimenti a luoghi o ad occasioni specifiche, a personaggi o ad eventi storici e perciò «acceptable and interesting in all places». In realtà, nella poesia dell'Imerese non mancano completamente riferimenti circostanziati a luoghi ben precisi dell'Occidente: si pensi alla siciliana Imera (PMGF 270) o all'isola di Eritia e al fiume Tartesso, in Spagna (PMGF S7). E, più in generale, si deve osservare che il carattere panellenico del repertorio mitico trattato da Stesicoro si deve al suo forte legame con la tradizione poetica ionica. Una tradizione che, come si è detto, passò in Magna Grecia e Sicilia anzitutto con i coloni euboici e di cui rimane traccia, oltre che nei carmi del Nostro, nell'arte figurata del VI sec. a.C. che presenta la stessa varietà di miti presente nel lirico. Come hanno mostrato De la Genière e Zancani Montuoro (1980, in part. 66-74), i temi preferiti sono i seguenti: la distruzione di Ilio, i ritorni degli Achei, le vicende di Oreste, le avventure di Eracle (lo scontro con Gerione a Eritia e l'incontro con il centauro Folo, la lotta con Cicno), le imprese dei Dioscuri (l'inseguimento delle Leucippidi, la caccia al cinghiale calidonio, la partecipazione ai giochi funebri per Pelia), il ciclo tebano. La convergenza tra produzione poetica e artistica dimostra, quantomeno, l'esistenza di un patrimonio mitico comune, e, solo in taluni, limitati casi, l'influenza di Stesicoro sui ceramografi⁴⁹. Da tutto ciò consegue che non si può

⁴³ Cf. in proposito Lerza (1982, 49-52). Sulla tendenza di Stesicoro alla drammatizzazione del racconto mitico, cf. Burnett (1988, 113, 126-129), Maingon (1989, 46), Arrighetti (1994, 15s. e 2005, 125s.), Mueller-Goldingen (2002, 17) e Neri (2004, 235 ad PMGF 222(b), 239 ad PMGF 223).

⁴⁴ Dello stesso avviso è Lerza (1982, 48).

⁴⁵ Per Gerione, cf. PMGF S87. Per Eracle, cf. PMGF 229. Per la nascita di Atena, cf. PMGF 233. Per la morte di Gerione, cf. PMGF S15. Improntati al realismo più che alla teatralità sono, infine, i numerosi dettagli descrittivi concernenti luoghi e oggetti menzionati nel corso della narrazione; si può tuttavia osservare che la corposità di tali dettagli può rappresentare, in fondo, un surrogato dell'ὄψις aristotelica (vd. la descrizione di Eritia nella *Gerioneide* [PMGF S7]). Sul «meticoloso realismo descrittivo» di Stesicoro, cf. in part. Carmignani (1981, in part. 40 – pagina da cui è tratta la citazione).

⁴⁶ Sui poemi eroici di tradizione ionica, cf. Pavese (1972, 220).

⁴⁷ Sul rapporto tra la *Gerioneide* e le raffigurazioni vascolari, cf. Bowra (1961, 179s.), Robertson (1969), Tiberi (1977) e Brize (1980, in part. 28s., 63-65). Robertson, in particolare, ha mostrato lo stretto legame tra il carme stesicoreo e due vasi calcidesi databili dalla metà del VI sec. a.C., che secondo lo studioso risentono dell'influenza del poeta.

⁴⁸ Dei tre carmi narrativi a soggetto amoroso ritenuti spurî da Page (PMGF 277-279) e Davies (PMGF 277-279), almeno la *Καλύχη* ha buone probabilità di essere autentico: pare garantirlo l'autorevole testimonianza di Aristosseno (fr. 89 W.). A favore dell'autenticità si sono pronunciati Lehnus (1975) e D'Alfonso (1994, 89-92).

⁴⁹ Cf. Vallet (1958, 279 n. 4), Bowra (1961, 171-182) e De la Genière-Zancani Montuoro (1980, 69).

sic et simpliciter desumere una destinazione panellenica per i carmi del lirico sulla base dei temi mitici in essi trattati, benché sia ragionevole ammettere che tali composizioni non fossero rivolte solo ad un pubblico occidentale, come del resto suggerisce la possibile destinazione spartana dell'*Oresteia* (cf. introd. ad Ta35)⁵⁰. Un indizio in questo senso è anche la precoce diffusione della produzione stesicorea nella Grecia continentale, in particolare ad Atene (cf. in part. TTb44 e 48, dove l'uso di cantare versi stesicorei a simposio è definito «antiquato»; vd. inoltre introd. ad TTb42-46).

Più in generale, si può affermare che il Nostro ebbe in comune con i suddetti poemi ciclici la tendenza alla sistemazione compiuta della materia epica, secondo il gusto letterario vigente tra VII e VI sec. a.C. Su questo aspetto della poesia stesicorea un contributo fondamentale ha offerto Arrighetti (2005, 137s.), il quale ha rilevato come

«Stesicoro non sia rimasto insensibile alla tendenza per le narrazioni ampie, di carattere concluso, di serie complesse di eventi collegati fra di loro da nessi di chiara consequenzialità. Così egli assumeva questa impalcatura, già utilizzata per la produzione ciclica, con intenti di raggiungere completezza nella narrazione di situazioni e personaggi, magari anche questi tradizionali, ma che egli caratterizzava secondo i suoi gusti soprattutto in senso drammatico. Pertanto, se si vuole definire la posizione di Stesicoro in termini contrastivi, la si dovrà considerare nel suo rapporto con la produzione del *Ciclo*, non tanto con quella omerica perché a questa era estraneo ogni fine di organica completezza della materia trattata» (o.c. 138)⁵¹.

L'esame dei componimenti di Stesicoro, tuttavia, mostra un altro tratto rispondente alle tendenze poetiche in auge tra VII e VI sec. a.C.: la trasposizione della narrazione in forme meliche. Si tratta di un tipo di canto affermatosi e sviluppatosi in ambito dorico, in metro (almeno prevalentemente) *κατ' ἐνόπλιον*-epitritico ed in lingua poetica 'continentale'⁵². La tradizione del canto narrativo prende avvio – a quanto consta dalle fonti antiche – con Terpandro, attivo nella Sparta della prima metà del VII sec. a.C., e prosegue nella seconda parte del secolo con l'attività di cinque importanti compositori: Taleta di Gortina, Senocrito di Locri Epizefirii, Senodamo di Citera, Polimnesto di Colofone e Sacada di Argo. Nonostante la varia provenienza, anch'essi operarono – almeno per un certo periodo – a Sparta, dove diedero vita alla cosiddetta 'seconda istituzione musicale' (*κατάστασις*) e contribuirono in modo decisivo alla riorganizzazione di feste cittadine come le Gimnopedie nella stessa Sparta, le Esposizioni in Arcadia e le Vestizioni ad Argo (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 9, 1134b-c)⁵³. È verosimile che la loro attività sia connessa soprattutto con l'istituzione di agoni musicali, come già quella di Terpandro, cui la tradizione attribuisce la vittoria alle prima gara citarodica tenutasi in occasione delle Carnee⁵⁴. Non si dimentichi, d'altra parte, che qualche tempo dopo furono riformate anche le Pitiche (586 a.C.), nell'ambito delle quali si aggiunsero all'antico agone citarodico competizioni in citaristica, aulodia e auletica⁵⁵. Una specialità particolarmente coltivata dagli esponenti della 'seconda istituzione musicale' fu il canto corale, come attesta lo Pseudo-Plutarco (*Mus.* 9s., 1134b-d) quando attribuisce loro la composizione di peani, ditirambi e iporchemi. Alcuni dei canti da loro composti erano senz'altro odi culturali in piena regola, come le definizioni fornite dallo Pseudo-Plutarco (*l.c.*) fanno presumere; altre composizioni, invece, dovevano essere carmi melici corali ad ampio sviluppo narrativo. Particolarmente significativo è quanto viene detto sui carmi senocritei (Ps.-Plut. *Mus.* 10, 1134e): *περὶ δὲ Ξενοκρίτου, ὃς ἦν τὸ γένος ἐκ Λοκρῶν τῶν ἐν Ἰταλία, ἀμφισβητεῖται εἰ παιάνων ποιητῆς γέγονεν· ἠρωϊκῶν γὰρ ὑποθέσεων πράγματα ἐχουσῶν ποιητὴν γεγονέναι φασὶν αὐτόν· διὸ καὶ τινὰς διθυράμβους καλεῖν αὐτοῦ τὰς ὑποθέσεις*⁵⁶. Non sappiamo quale fosse la lunghezza

⁵⁰ Dello stesso avviso era già Bergk (1883, 289).

⁵¹ In proposito, vd. anche Nagy (1990, 418-422, in part. 421).

⁵² Secondo la definizione di Pavese (1972, 9-11, 19-22); sulla questione, vd. introd. ad TTb38-41. Per la tradizione 'dorica' della melica narrativa, cf. West (1971, 313s.).

⁵³ Come hanno sottolineato Calame (1977a, 352-354) e Cingano (1998, 114), si tratta di tre festività «sorte dai riti di iniziazione», aventi lo scopo di inserire gli efebi nella comunità degli adulti. Nelle Gimnopedie, in particolare, Cori di varie fasce di età eseguivano carmi di lirici della tradizione spartana (in part. Alcmane, Taleta e Dionisodoto): cf. Plat. *Leg.* I 633c, Sosib. *FGrHist* 595 F5 e Paus. III 11,9.

⁵⁴ Su Terpandro istitutore e primo vincitore delle Carnee, cf. Hellan. *FGrHist* 4 F 85 e vd. Gostoli (1990, XIV). Sugli agoni corali che si tenevano alle Gimnopedie, cf. Xenoph. *Hell.* VI 4,16, Plut. *Ages.* 29 e vd. Barker (1995, 264s.).

⁵⁵ Vd. Paus. II 22,8s. e X 7,4 e cf. West (1992, 212-214 e 337) e Barker (1995, 266).

⁵⁶ Il discorso pare riguardare tutti i carmi di Senocrito indistintamente, ma si deve osservare che il riferimento di

di tali componimenti, ma il modo con cui essi vengono definiti si attaglia perfettamente ai carmi di Stesicoro: l'*Oresteia* (PMGF 210-219), ad esempio, è una ἠρωϊκὴ ὑπόθεσις πράγματα ἔχουσα con un proemio dai tratti fortemente apollinei (presenza delle Cariti; menzione della stagione primaverile)⁵⁷, passibile di essere classificata come peana (così Delatte [1938, 25s.] e D'Alfonso [1994, 108-112]) o come ditirambo (così Ieranò [1996, 196])⁵⁸. Simile alla produzione poetica di Senocrito pare essere stata quella del lirico Xanto, probabilmente anch'egli un greco d'Occidente⁵⁹: il peripatetico Megaclide (ap. Ath. XII 512f-513a = Xanth. PMG 699) attesta che fu autore di un carme su Eracle e di un altro su Oreste che costituì il modello per l'*Oresteia* di Stesicoro (cf. PMGF 229); di più, l'erudito giunge ad affermare che πολλὰ δὲ τῶν Ξάνθου παραπεποίηκεν ὁ Στησίχορος. Sulla base delle notizie su Senocrito e Xanto gli storici della letteratura hanno plausibilmente ricostruito una tradizione occidentale (in particolare locrese) di *Heroenballaden*, che ad un certo momento sarebbe stata recepita da Stesicoro⁶⁰. L'ipotesi appare pienamente giustificata alla luce delle testimonianze antiche (cf. TTa30-32), che documentano l'esistenza di rapporti tra il Nostro e Locri, e conseguentemente con la sua rinomata civiltà musicale. Questi rapporti poterono essere mediati, almeno sul piano artistico, da Xanto, come suggerisce la testimonianza di Megaclide sopra menzionata⁶¹. Questa tradizione di lirica narrativa, tuttavia, non fu esclusiva dell'Occidente greco, se è vero che anche Sacada di Argo, ποιητὴς μελῶν τε καὶ ἐλεγείων μεμελοποιημένων (Ps.-Plut. Mus. 8, 1134a), compose una *Ἰλίου Πέρσις* molto più dettagliata dell'omonimo carme di Stesicoro, stando alle parole di Ateneo (XIII 610c καὶ ἐὰν μὲν τίς σου πύθηται τίνες ἦσαν οἱ εἰς τὸν δούρειον ἵππον ἐγκατακλεισθέντες, ἐνὸς καὶ δευτέρου ἴσως ἐρεῖς ὄνομα· καὶ οὐδὲ ταῦτ' ἐκ τῶν Στησιχόρου, σχολῆ γάρ, ἀλλ' ἐκ τῆς Σακάδα τοῦ [corr. Casaubon : σακατου Α] Ἀργείου Ἰλίου Πέρσιδος· οὗτος γὰρ παμπόλλους τινὰς κατέλεξεν)⁶². Ma non si può dimenticare neppure Arione, attivo tra Corinto e la Sicilia, compositore di narrazioni ditirambiche – e quindi liriche – dotate di titolo (cf. Hdt. I 23 e *Suda* α 3886 A.), quindi verosimilmente caratterizzate da una certa estensione.

La serie di indizi fin qui raccolti parla a favore dell'esistenza, tra VII e VI sec. a.C., di una tradizione 'dorica' (peloponnesiaca e occidentale) di melica narrativa a destinazione pubblica per lo più corale, eseguita in contesti festivi (vd. anche introd. ad TTb15-17). Almeno tre di tali contesti –

Pindaro (fr. 140b, in part. 8 M.) al lirico locrese pare indicare l'esistenza di peani senocritei in piena regola: cf. Fileni (1987, 18).

⁵⁷ Sul carattere apollineo dell'*Oresteia*, cf. Delatte (1938), Bornmann (1978, 149) e Cingano (1993, 357s., 1998, 122 e 2003, 33s.).

⁵⁸ Dubbi sulla classificazione sussistevano anche per i carmi di Taleta e Senodamo; per quest'ultimo, il dilemma era tra peani e iporchemi (cf. Ps.-Plut. Mus. 9, 1134c), mentre per il primo si parla solo della controversa designazione dei suoi canti come peani (cf. Ps.-Plut. Mus. 10, 1134e).

⁵⁹ Impropria è la deduzione di Segal (1985, 330) che si tratti di Xanto di Lidia. Figura quasi totalmente oscura della melica greca, Xanto fu contemporaneo più anziano di Stesicoro, che lo menzionò in un carme concernente la figura di Eracle (PMGF 229), forse identificabile con la *Gerioneide*. Stesicoro riprese (παραπεποίηκεν) molti dei miti trattati da Xanto – così Ath. XII 513a – cosicché vi è da credere che operasse nello stesso ambiente del lirico imerese: la Magna Grecia e/o la Sicilia greca. Cf. Schmid-Stählin (1929, 468), Ziegler (1967), Lesky (1971, 175), Bowra (1973, 117), Gigante (1977a, 628 e 1987b, 536), Rossi (1983, 18) e Parsons (1996).

⁶⁰ Cf. Welcher (1844, 176-178), Flach (1883, 321 e n. 1), Rizzo (1895, 21-24), Mancuso (1912, 159-162), Schmid-Stählin (1929, 468s., 474), Bowra (1961, 116s.), Pavese (1972, 239), Lesky (1971, 175), West (1971, 313), Gigante (1977a, 628; 1983, 590 e 1987b, 536).

⁶¹ Sul ruolo di Xanto come tramite fra la lirica stesicorea e la tradizione locrese, cf. Flach (1883, 321 n. 1), Mancuso (1912, 80), Vallet (1958, 312) e Gigante (1977a, 628; 1983, 627 n. 13).

⁶² Giustamente Segal (1985, 330) e D'Alfonso (1995, 50-52, 60s.) – sulla scorta di Westphal (1885-1889, III 90s.) – hanno collocato anche questo lirico tra i precursori del Nostro. Poco convincente, invece, pare l'ipotesi di Hartung (1856a, 160) che Sacada, in quanto autore di un νόμος Τριμερής (o meglio Τριμελής), fosse il precursore di Stesicoro anche per quel che concerne la triade strofica. La denominazione dell'aria musicale inventata o comunque impiegata da Sacada sembra fare riferimento al numero di sezioni che componevano la linea melodica, come nel caso analogo del νόμος Τετρασίδιος, piuttosto che al numero delle sezioni componenti la struttura strofica (strofe, antistrofe ed epodo). Su Sacada, cf. Hiller (1876), Flach (1883, 281ss.), Abert (1920) e D'Alfonso (1995, in part. 50-52); vd. inoltre introd. ad TTb15-17.

le Gimnopedie, le *Apodeixeis* e gli *Endymatia* – avevano carattere iniziatico, circostanza che chiarisce la funzione sociale e la valenza paideutica di questo tipo di produzione poetica: una poesia ‘politica’ nel senso etimologico dell’aggettivo (si ricordi, in proposito, il ruolo politico attribuito dagli antichi a Taleta, il principale esponente della ‘seconda istituzione musicale’ spartana: cf. TTb30s., con introd. e comm. *ad ll.*). All’interno di queste festività i carmi narrativi dovevano trovare posto soprattutto negli agoni corali. Emblematico è il caso delle Gimnopedie, per cui si dispone di maggiore documentazione rispetto agli altri due casi: Senofonte (*Hell.* VI 4,16) e Plutarco (*Ages.* 29) informano che gli agoni corali si tenevano nell’agorà cittadina – non a caso chiamata Χορός (cf. Paus. III 11,9) – nell’ultimo giorno della festa⁶³. A queste testimonianze si può accostare quella dello storico Sosibio (*FGrHist* 595 F 5 *ap.* Ath. XV 678c), che nel *Περὶ θυσιῶν* descrive lo svolgimento dell’esecuzione agonale: χοροὶ δ’ εἰσὶν τὸ μὲν πρόσω παίδων, ὁ δ’ ἐκ δεξιῶν γερόντων, τὸ δ’ ἐξ ἀρίστου ἀνδρῶν, γυμνῶν ὀρχουμένων καὶ ἀδόντων Θαλητᾶ καὶ Ἀλκμᾶνος ἄσματα καὶ τοὺς Διονυσοδότου τοῦ Λάκωνος παιᾶνας⁶⁴. La destinazione agonale di tale genere di narrazione melica trova un preciso riscontro in quanto si conosce dell’elegia narrativa: questa, come ha mostrato Bowie (1986, 27-35), era eseguita prevalentemente negli agoni musicali delle grandi festività greche (ad es. le Grandi Panatenee e le Pitiche: cf. introd. *ad* TTb15-17). Esempi di tale produzione sono la *Smirneide* di Mimnermo, l’*Eunomia* di Tirteo, il carme di Semonide sulla storia di Samo, la *Colonizzazione di Elea* e la *Fondazione di Colofone* di Senofane e, molto probabilmente, la sopra menzionata *Distruzione di Ilio* di Sacada.

Stesicoro venne a contatto con questa tradizione ‘dorica’ di canto pubblico (per lo più corale) a carattere narrativo e la contaminò, a suo modo, con la tradizione poetica ionica, anch’essa di natura narrativa, ma per lo più monodica e recitativa (quando non recitata). La sua personale (ri)elaborazione della narrazione in forma lirica fu, non a caso, connotata come ‘omericissima’ (cf. TTb49-55), e dovette segnalarsi rispetto a quella di Arione, Senocrito e Xanto per alcuni peculiari caratteri artistici che garantirono ai carmi del lirico una sopravvivenza più lunga dei componimenti dei suoi immediati predecessori. Tali caratteristiche devono probabilmente essere ravvisate in alcuni aspetti particolarmente rilevanti dell’opera stesicorea, oggi apprezzabili grazie ai carmi rinvenuti su papiro: (a) Sul piano della tecnica narrativa, la carica drammatica conferita alla narrazione dai discorsi dei personaggi, dotati di un notevole spessore psicologico, morale e talora persino filosofico, come nel caso della regina della *Tebaide*. (b) Sul piano descrittivo, l’icasticità e la vividezza nella presentazione degli eventi, dei personaggi e degli oggetti. (c) Sul piano formale, il ricorso ad una struttura strofica ben definita come la triade strofe-antistrofe-epodo, che forse egli non inventò *tout court*, ma almeno perfezionò rispetto al passato. Nella ritmica, egli sperimentò particolari combinazioni di *cola* (in part. enopliaci) e associò tra loro versi con ἀγωγή differente (ad es. dimetri o trimetri trocaici e versi composti di *cola* enopliaci). In ambito musicale, poi, adottò alcuni tratti della musica auletica e li inserì nella tradizione citarodica (cf. Tb30)⁶⁵. (d) Sul piano

⁶³ Xenoph. *Hell.* VI 4,16 γενομένων δὲ τούτων, ὁ μὲν εἰς τὴν Λακεδαίμονα ἀγγελῶν τὸ πάθος ἀφικνεῖται γυμνοπαίδων τε οὔσης τῆς τελευταίας καὶ τοῦ ἀνδρικοῦ χοροῦ ἔνδον ὄντος: οἱ δὲ ἔφοροι ἐπεὶ ἤκουσαν τὸ πάθος, ἐλυποῦντο μὲν, ὥσπερ, οἶμαι, ἀνάγκη: τὸν μὲντοι χορὸν οὐκ ἐξήγαγον, ἀλλὰ διαγωνίσασθαι εἶων, Plut. *Ages.* 29,2-4 ἔτυχε μὲν γὰρ ἡ πόλις ἐορτὴν ἄγουσα καὶ ξένων οὔσα μεστή: γυμνοπαίδια γὰρ ἦσαν ἀγωνιζομένων χορῶν ἐν τῷ θεάτρῳ: παρήσαν δ’ ἀπὸ Λεύκτρων οἱ τὴν συμφορὰν ἀπαγγέλλοντες. οἱ δὲ ἔφοροι, καίπερ εὐθὺς ὄντος καταφανοῦς ὅτι διέφθαρται τὰ πράγματα καὶ τὴν ἀρχὴν ἀπολωλέκασιν, οὔτε χορὸν ἐξελεῖν εἶασαν οὔτε τὸ σχῆμα τῆς ἐορτῆς μεταβαλεῖν τὴν πόλιν, ἀλλὰ κατ’ οἰκίαν τῶν τεθνεώτων τοῖς προσήκουσι τὰ ὀνόματα πέμψαντες, αὐτοὶ τὰ περὶ τὴν θεάν καὶ τὸν ἀγῶνα τῶν χορῶν ἔπραττον. Sulle Gimnopedie, vd. anche Plat. *Leg.* I 633c, Xenoph. *Mem.* I 2,61 e Plut. *Cim.* 9,3. Cf. inoltre Hiller von Gärtringen (1912) e Calame (1977a, 352-354). Esichio (γ 1002 L. Γυμνοπαίδια: ἔνιοι μὲν ἐορτὴν φασὶ Σπαρτιατικὴν, ἐν ἣ τούτοις ἐφήβους κύκλῳ περιθεῖν τὸν ἐν Ἀμυκλαίῳ βωμὸν τύπτοντας ἀλλήλων τὰ νῶτα. ταῦτα δὲ ἐστὶ ψευδῆ, ἐν γὰρ ἀγορᾷ ἐορτάζουσι: πληγαὶ δὲ οὐ γίνονται, ἀλλὰ πρόσδοδοι χορῶν γεγυμνωμένων) informa di processioni di efebi nudi che si tenevano nell’agorà di Sparta, o forse in direzione dell’agorà, ed in questo caso si tratterebbe di processioni di avvicinamento al luogo della celebrazione festiva. Non è tuttavia chiaro dalla testimonianza quale sia il momento della festa in cui si svolgeva questo rito.

⁶⁴ Il supplemento è di Kaibel.

⁶⁵ Sui caratteri della strofica e della metrica di Stesicoro, cf. introd. *ad* TTb18-29 e introd. *ad* TTb24-29. Sui caratteri

dell'esecuzione, la sperimentazione di modalità nuove di interazione fra canto corale e canto monodico, se coglie nel vero la suggestiva ipotesi secondo cui il proemio dei suoi carmi narrativi, o almeno di alcuni di essi, era interpretato dal Coro, mentre il resto era eseguito per lo più dal poeta stesso, accompagnato dai movimenti orchestrici del Coro (cf. Tb2 con comm. *ad l.* e vd. introd. *ad* TTb35-37). Per tutte queste caratteristiche la maniera stesicorea si pone come un precedente della tragedia, come più di uno studioso ha recentemente sostenuto, pur con diverse prospettive⁶⁶.

Sui contesti in cui la lirica narrativa di Stesicoro fu eseguita si è già detto (§ 2), ma si può ora notare un'interessante convergenza con le occasioni performative privilegiate della melica e dell'elegia narrative: gli agoni musicali annessi alle grandi festività. Si trattava, infatti, di forme di poesia sacra, in quanto legata a celebrazioni in onore di determinate divinità, ma non culturale o ieratico-cerimoniale, cioè non destinata ad accompagnare il momento del rito. La distinzione appena fatta è apprezzabile solo che si pongano a confronto tra loro la *Gerioneide* o la 'Tebaide' con il pressoché coevo *Grande Partenio* di Alcmane (*PMGF* 1). Mentre nei primi due componimenti domina la narrazione ed il riferimento all'attualità (l'occasione festiva) doveva essere limitato al proemio – come è desumibile dal caso dell'*Oresteia* (*PMGF* 212) – nel terzo la descrizione del rito in atto (vv. 39-101) occupa il ruolo centrale e la narrazione mitica (vv. 1-35), selettiva e non lineare, appare piuttosto limitata, ed anzi risulta subordinata all'attualità mediante la γνώμη (vv. 36-39; vd. anche vv. 16ss.): il mito è introdotto nella misura in cui è funzionale ad introdurre un messaggio morale destinato a chi partecipa e a chi assiste al rito⁶⁷. Anche sotto questo aspetto, si può concludere, la lirica narrativa del Nostro appare un antecedente della tragedia, eseguita nel corso degli agoni annessi alle Dionisie e alle Lenee⁶⁸. Ma occorre tenere in seria considerazione anche la possibilità di altre occasioni esecutive per carmi come la *Gerioneide* o la 'Tebaide', come ad esempio il simposio aristocratico (cf. *supra* § 2 e vd. comm. *ad* Tb16(a)).

4. Stesicoro oltre il suo tempo: fortuna e storia della tradizione

4.1. Il poeta di Imera ed il poeta di Locri: le tradizioni regionali su Stesicoro tra la fine del VI ed il V sec. a.C.

La figura di Stesicoro fu avvolta ben presto da un alone leggendario che contribuì a rendere sfuocata la personalità storica del lirico. «A fair-sized portion of that cloud is Pythagorean territory», ha affermato icasticamente West (1971, 302), ma non si deve trascurare l'importanza avuta, in questa prima fase della fortuna del Nostro, dalle città che lo avevano ospitato in vita: Imera e Locri Epizefirii. Centri vitali e fecondi tra VII e VI sec. a.C. (vd. *supra* § 2), le due colonie si trovarono su due fronti opposti tra VI e V sec. a.C., quando le doriche Agrigento, Gela e Siracusa – alla quale Locri era legata da stretti legami culturali e politici⁶⁹ – perseguirono una politica di espansionismo territoriale ai danni della Sicilia orientale (area dello Stretto), in un primo momento,

della musica, cf. introd. *ad* TTb30-34. Sul rapporto tra Stesicoro e la citarodia, vd. introd. *ad* TTb1s.

⁶⁶ Cf. ad es. Davison (1968, 22-24), Bremer (1980, 367s.) – dove si definisce Stesicoro τραγικότατος – Lerza (1982, 50-52), Burkert (1987, 52s.), Burnett (1988, in part. 113, 126-129), Mueller-Goldingen (2000, 2), Arrighetti (2005, 122, 126 e n. 1, 147). Già Welcker (1844, 175 e 179) definiva i carmi narrativi stesicorei «lyrischen Tragödien»; cf. Schmid-Stählin (1912, I 212).

⁶⁷ Sul rapporto tra mito e rito nella poesia corale, cf. in part. Calame (1977b, xviii-xxv).

⁶⁸ Per tale interpretazione della lirica narrativa di Stesicoro, cf. Burkert (1987), la cui posizione è stata ripresa da Nagy (1990, 371s.). *Contra*, cf. ad es. Ieranò (1997, 196), che propende per un inserimento dei lunghi carmi lirici stesicorei nella tradizione del ditirambo narrativo, ovvero in un filone di «poesia lirica culturale di argomento "epico-eroico"» (*o.c.* 191). Sulla tendenza della lirica culturale greca ad includere sezioni narrative sempre più ampie tra VII e VI sec. a.C., cf. Privitera (1988, 128s. e 1991, 146).

⁶⁹ Cf. De Sensi Sestito (1988, 235).

e quindi di quella settentrionale e occidentale, dove si trovava Imera⁷⁰. In questo periodo di conflittualità crescente, che ebbe il suo apice nella battaglia di Imera (480 a.C.), si recuperarono e si rilessero in chiave propagandistica alcuni tratti biografici di Stesicoro ed alcune leggende che lo riguardavano. Gli Imeresi, ad esempio, attribuirono al Nostro il ruolo simbolico di difensore della loro città mediante il recupero della tradizione orale che faceva del poeta un oppositore dell'agrigentino Falaride. Di più, la leggenda fu – per così dire – ‘aggiornata’ con la sostituzione di Gelone, il coevo tiranno di Siracusa, a Falaride (cf. TTa33s. e comm. *ad ll.*). In questa stessa chiave è possibile leggere l'aneddoto che collega Stesicoro alla battaglia della Sagra: il ruolo in essa giocato dal comandante crotoniate Leonimo, come tramite tra l'isola dei Beati ed il lirico, nonché la presenza di alcuni evidenti tratti pitagorici fanno presupporre una forte rielaborazione di un racconto tradizionale – noto anche in altre versioni (vd. *ad Ta28(c)*) – da parte della setta crotoniate, le cui motivazioni risultano abbastanza chiare se tale rimaneggiamento viene contestualizzato nel momento in cui i Pitagorici di Crotona si allearono con Imera in funzione anti-siracusana e anti-agrigentina, cioè verso l'inizio del V sec. a.C. Una conseguenza di questo periodo di rivendicazione di Stesicoro da parte della città siceliota dovette essere il rafforzamento dell'immagine del poeta quale imerese, a tal punto che si attribuì al Nostro, come padre, uno dei tre fondatori di Imera: Euclide (cf. Ta16 e comm. *ad l.*). Da parte loro, i Locresi non rinunziarono a rivendicare Stesicoro alla loro prestigiosa tradizione poetica e musicale ed a sottrarlo alla civiltà poetica di area calcidese (tracce di questa contrapposizione culturale emergono dalla leggenda dell'agone tra i citarodi Eunomo e Aristone: cf. comm. *ad Ta32*). Fu per questo che, molto probabilmente, venne plasmato l'aneddoto della nascita del lirico da Esiodo, che una antica leggenda voleva morto a Enoe, in Locride Ozolide, assassinato ingiustamente (cf. comm. *ad Ta18*). La rielaborazione della leggenda connette la nascita del Nostro ad una relazione clandestina dell'Ascreo con una ragazza locrese, Climene o Ctimene, a causa della quale il celebre epico viene ucciso dai due fratelli della giovane (cf. TTa18-20). In questo modo, un racconto che faceva di due Locresi gli omicidi di un poeta noto e celebrato nell'antichità si trasforma in una storia dai contorni romanzati e, in certo modo, a lieto fine: alla morte di un poeta corrisponde la nascita di un altro poeta, altrettanto importante quanto il primo. Quando tale rielaborazione sia avvenuta risulta impossibile da stabilire con certezza; si può però ricordare che verso la metà del VI sec. a.C. i Locresi Epizefirii si impossessarono della patria del lirico, Metauro, strappandola ai Reggini. Ma ciò che più li intitolava a reclamare alla propria città e alla sua tradizione culturale Stesicoro era senz'altro il fatto che egli aveva svolto a Locri Epizefirii una parte della propria attività, come attesta l'aneddoto sulla pacificazione mediante il canto di una sedizione civile ivi scoppiata (cf. TTa30-32 e comm. *ad ll.*).

Resta ora da esaminare quali siano gli indizi che, secondo l'affermazione di West citata all'inizio del paragrafo, riconducono all'ambiente pitagorico ed attestano un precoce interesse della setta per il lirico⁷¹. La testimonianza più eloquente è senz'altro la leggenda che connette Stesicoro con la battaglia della Sagra, caratterizzata da una trama di elementi che rimanda al *background* filosofico-religioso pitagorico e che pare riflettere – come si è visto sopra – le linee della politica crotoniate all'inizio del V sec. a.C. Da tale leggenda emerge bene il fatto che la poesia di Stesicoro, ed in particolare la *Palinodia*, piaceva molto a Pitagora e ai suoi discepoli, perché risultava funzionale all'opera di ‘depurazione’ dei miti tradizionali. Nel caso del mito di Elena, ad esempio, il lirico era l'unico ad avere riletto la figura dell'eroina in chiave integralmente positiva, o almeno era l'unico ad averlo fatto in maniera ‘plateale’, giungendo a ritrattare la tradizione epica precedente⁷². Se solo si pone mente al fatto che all'interno della setta crotoniate Achille ed Eracle erano assunti a paradigmi del *πυθαγόρειος βίος*, si comprende quanto fosse importante per i Pitagorici proporre gli eroi e le eroine del mito come esempi comportamentali, a patto di eliminare tutti quei tratti che

⁷⁰ Cf. almeno Vallet (1979, 116-141) e Musti (1990, 292-300).

⁷¹ Sull'interesse che anche il Neopitagorismo pare avere mostrato per il lirico, cf. introd. *ad Ta38-42* e comm. *ad Ta40*.

⁷² Benché non manchino giudizi positivi sull'eroina nella tradizione epica (cf. ad es. *Il. III* 162-165), tuttavia non si può parlare di vera e propria ‘ritrattazione’: la figura di Elena è per lo più connotata in termini negativi.

risultavano moralmente sconvenienti⁷³. Come esempio, si può ricordare quello riferito da Giamblico (VP 57): parlando di fronte alle giovani donne di Crotone, Pitagora propose la coppia Odisseo-Penelope come modello di unione coniugale basato sulla reciproca fedeltà. È chiaro che una poesia come quella stesicorea, che esprime un'ottica nuova rispetto a quella epica (vd. *supra* § 2) e, soprattutto, presenta personaggi costruiti in maniera più complessa ma psicologicamente e moralmente coerente, talora ispirati da un pragmatico 'moderatismo' (è il caso di Giocasta nella 'Tebaide'), poteva piacere alla cerchia pitagorica e apparire utile all'opera di moralizzazione da questa promossa a Crotone. A proposito del 'moderatismo', è opportuno ricordare che il binomio politica moderata-musica (e quindi poesia), caro ai Pitagorici, ritorna nella leggenda dell'intervento pacificatore di Stesicoro a Locri, per cui West (1971, 303) e Bornmann (1978, 149) hanno avanzato il sospetto che si tratti di una tradizione originatasi nella setta crotoniate (vd. *supra* § 2 e introd. ad Ta32). Certamente, la rilevanza politica della poesia stesicorea e la linea moderata, 'armoniosa' che in essa trovava espressione costituivano un ulteriore motivo per l'apprezzamento del lirico in quell'ambito. Ad esso, del resto, riconducono anche altri due interessanti indizi presenti nella tradizione biografica di Stesicoro: la menzione di Euforbo come padre del poeta (vd. Ta10) e la leggenda secondo cui l'anima di Omero sarebbe trasmigrata nel lirico (vd. Tb49). Entrambi i dati si lasciano ricondurre alla dottrina pitagorica della metempsicosi o della trasmigrazione dell'anima: Euforbo era, infatti, una delle prime incarnazioni dell'anima di Pitagora, stando a quanto il filosofo stesso asseriva. Si noti che ancora una volta l'appropriazione della figura del Nostro da parte di un certo ambiente avviene attraverso l'appropriazione dei suoi natali, mediante l'attribuzione al poeta di un padre rilevante per quell'ambiente. Si potrebbe dire: molti padri per molte patrie⁷⁴.

Ma il tardo-arcaismo è anche il periodo cui risale la più antica testimonianza su Stesicoro in ambito 'letterario' o, per meglio dire, poetico: Simon. PMG 564,4 (Tb47). Simonide cita Omero (si intenda il ciclo epico) e Stesicoro (PMGF 179) come depositari di una tradizione mitica che faceva di Meleagro il vincitore nella gara di giavellotto agli agoni in onore di Pelia. Si tratta di una delle prime citazioni esplicite di un poeta presso un altro, dalla quale si desume la notorietà e la diffusione della poesia stesicorea, ma anche l'autorità del Nostro in materia di mito (vd. comm. ad Tb47)⁷⁵. Indirettamente, il brano simonideo fornisce anche una preziosa informazione sui contesti di trasmissione dei lunghi carmi narrativi dell'Imerese tra VI e V sec. a.C.: le celebrazioni pubbliche festive, cui partecipavano intere cittadinanze (Σπασίχορος ἄεισε λαοῖς)⁷⁶. L'esecuzione musicale dovette rimanere il mezzo di trasmissione più frequente ancora fino all'epoca classica e pre-ellenistica, quando si presume che iniziassero a circolare le prime edizioni del lirico (vd. § 4.2).

Poco dopo Simonide, anche Pindaro si ricorderà del Nostro in almeno due casi. Il più emblematico e interessante è senz'altro O. 10,19 (PMGF 207), dove il Tebano accoglie la versione del mito di Cicno resa celebre da Stesicoro, come puntualizza lo scolio al passo (I 315 Drachmann)⁷⁷. La reminiscenza assume particolare rilievo perché l'epinicio pindarico è destinato ad un aristocratico di Locri Epizefirii, città dove il Nostro fu attivo (cf. § 2) e dove venne in contatto con la tradizione melica narrativa 'dorica' (cf. § 3): in altri termini, una città dove il Cicno stesicoreo poteva – e doveva – essere ben noto. Il secondo caso di ripresa poetica è meno sicuro, ma merita di essere accennato: si tratta di I. 8,7s. παυσάμενοι δ' ἀπράκτων κακῶν / γλυκύ τι

⁷³ Sul rapporto tra i Pitagorici e la poesia omerica ed esiodea, fondamentale è Detienne (1962, in part. capp. 2 e 5). Sulla figura di Elena presso i Pitagorici, cf. Detienne (1957), Giangiulio (1983a, 517s.) e Sgobbi (2003, 11s.).

⁷⁴ Una diversa spiegazione delle tradizioni biografiche su Stesicoro è stata data da Wilamowitz (1913), il quale riteneva che dietro ad esse vi fosse la confusione degli antichi tra due poeti arcaici, l'uno imerese, vissuto tra VII e VI sec. a.C., e l'altro locrese, fiorito nella prima metà del V sec. a.C. (cf. comm. ad TTa34s.). In questo caso si potrebbe dire: molti poeti per molte patrie.

⁷⁵ Si tratta dell'unica prova sicura della conoscenza e della ripresa di motivi stesicorei da parte di Simonide; gli altri possibili punti di contatto tra i due poeti – Chamael. fr. 34 Giordano (= Sim. fr. 70 Diehl = Stes. PMGF 200) e Paus. X 25ss. (= Sim. FGE XLVIII = Stes. PMGF 197s., 204) – sono meno significativi e stringenti: cf. Bravi (2007).

⁷⁶ Vd. in proposito comm. ad Tb47. Sui possibili contesti di esecuzione dei carmi narrativi stesicorei, cf. introd. ad TTb15s. e vd. *supra* § 2.

⁷⁷ Su tale ripresa, cf. *supra* § 2 n. 22 e comm. ad Ta32.

δαμωσόμεθα καὶ μετὰ πόνον. Il riferimento, in sede promiale, al carattere pubblico del canto che sta per cominciare, espresso mediante la forma verbale (un *hapax*), richiama alla memoria il proemio dell'*Oresteia* (PMGF 212,1s.): τοιάδε χρῆ Χαρίτων δαμώματα καλλικόμων / ὕμνεϊν. Una conoscenza di questo carme sembra suggerire anche la *Pitica* 12 per il tebano Trasideo, dove la vicenda di Oreste ha un'ambientazione spartana proprio come nell'*Oresteia* (PMGF 216)⁷⁸. Più in generale, è possibile rilevare una serie di corrispondenze tra la metrica pindarica e quella stesicorea nell'impiego di determinate sequenze κατ' ἐνόπλιον-epitritiche, come il verso angelico (*hemiepes* maschile + prosodiaco) o lo stesicoreo (dimetro o trimetro trocaico di forma epitritica)⁷⁹. Nel secondo caso, in particolare, il rapporto di emulazione/competizione del Tebano con Stesicoro risulta piuttosto evidente per mezzo di una studiata variazione ritmica introdotta dal lirico nell'ultimo metro, che si presenta come - ∪ ∪ - anziché come - ∪ - -. Alla sequenza risultante gli antichi metricologi diedero il nome di Στησιχόρειον τῷ Πινδαρικῷ ἰδιώματι (*schol. ad O.* 6 ep. 3) o Πινδαρικὸν ἐκ / ἀπὸ Στησιχορείου (*schol. ad O.* 12 str. 5; *ad O.* 12 ep. 8).

4.2. Dal poeta della *Palinodia* all'inventore della triade strofica: Stesicoro tra Platone e Michele Psello. Un *excursus*

Tra l'età classica e quella bizantina la fortuna del lirico può dirsi continua, anche se la conoscenza diretta della produzione poetica stesicorea si ridusse gradualmente sempre più, fino a che del lirico furono note solo poche e brevi pericopi a carattere per lo più sentenzioso. Un carme in particolare garantì al Nostro una fama indiscussa: la *Palinodia*; e per la precisione, i tre versi contenenti la ritrattazione del lirico, citati da Platone nel *Fedro* (243a = PMGF 192): οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὔτος, / οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν ἐυσσέλμοις / οὐδ' ἴκεο πέργαμα Τροίας. Cantati nei simposi ateniesi (cf. Tb19(c)), questi versi diedero vita ad un celebre proverbio, impiegato per apostrofare gli incolti (Tb19(a-c)): οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις. Con il tempo, perdutosi il referente iniziale del motto, quest'ultimo venne indebitamente attribuito da eruditi e lessicografi alla tripartizione strofica caratteristica dei carmi stesicorei, così che il 'poeta dei tre versi' (della *Palinodia*) divenne il 'poeta della triade strofica' e come tale fu recepito in età imperiale e bizantina, come documentano Zenobio (Ta19(a)), la *Synagoge* (Tb19(b)) e Michele Psello (Tb20)⁸⁰. D'altra parte, il Nostro non cessò di essere associato alla *Palinodia*, ché anzi fu proprio tale carme a rendere il nome di Stesicoro ricorrente nella tradizione patristica, dove il motivo della ricantazione assunse un valore pregnante: quello di 'riconciliazione (con Dio)' e di 'conversione' (vd. i testi patristici citati in calce a Ta26(b) e cf. comm. *ad* Ta25). Per queste ragioni si è scelto di caratterizzare la storia della fortuna del lirico e della sua poesia tra il V sec. a.C. ed il XII sec. d.C. così come è proposto nel titolo della sezione.

Se si procede in senso diacronico, la prima tappa di questo *excursus* è sicuramente l'Atene classica, dove i carmi del Nostro furono senz'altro ben noti. Ne sono una prova indiscutibile le brevi citazioni, le allusioni, i riferimenti più o meno palesi ai carmi stesicorei che si trovano in molti autori attici, ed anzitutto presso i tragediografi ed i commediografi. Come sottolineava l'anonimo autore del commentario ai poeti lirici del *P. Oxy.* XXIX 2506 (= PMGF 217), Eschilo ed Euripide

⁷⁸ Cf. Angeli Bernardini (*ap.* Gentili 1995, 284, 289 e 652). Come la studiosa rileva, nell'ode pindarica Oreste è definito spartano al v. 16 ed al v. 32 la reggia di Agamennone è localizzata nei pressi di Sparta, ad Amicle. Si osservi, tuttavia, che tale versione del mito affiora già nell'*Odissea* (IV 514ss.) e pare risalire ad una tradizione spartana anteriore a Stesicoro: Pindaro avrebbe anche potuto attingere da questa direttamente. Vd. introd. *ad* Ta35.

⁷⁹ Sul verso angelico, cf. Tb22 e comm. *ad l.* Sulle sequenze trocaiche denominate 'stesicoreo', cf. TTb25s. e comm. *ad ll.* Per un saggio di confronto tra la metrica stesicorea e quella pindarica, cf. Nagy (1990, 451-459); osservazioni in proposito anche in Gentili (1979b, 24 e n. 35).

⁸⁰ Cf. comm. *ad* Tb19(a-c). Si noti che nonostante il travisamento del senso originario dell'espressione proverbiale, l'associazione tra Stesicoro e la triade strofica risulta corretta: i carmi stesicorei rappresentano gli esempi più antichi di questa struttura metrica (vd. comm. *ad* TTb2 e 18).

trassero dalle narrazioni di Stesicoro diversi spunti: l'uno, ad esempio, riprese dall'*Oresteia* l'episodio del riconoscimento tra Oreste ed Elettra per mezzo del ricciolo sacrificato dalla ragazza agli dèi (cf. *Cho.* 168ss.); l'altro, invece, mutuò dall'*Oresteia* l'episodio del dono dell'arco ad Oreste da parte di Apollo e, quindi, il ruolo attribuito al dio nelle vicende della casa atride (cf. *Or.* 14ss. e 268s.), ma anche il matrimonio tra Ifigenia ed Achille (cf. *IA* 25ss.). Altre riprese di spunti stesicorei sono state messe in luce dagli studiosi moderni, soprattutto negli ultimi anni, e sono state recentemente, puntualmente discusse da Bagordo (2003, 88-99)⁸¹. La sua disamina evidenzia non tanto l'esistenza di precisi richiami verbali nei drammi attici, quanto piuttosto l'influsso delle narrazioni stesicoree nel trattamento dei miti, come ad esempio quello di Elena. «Für einen Tragiker hätte es demnach kein schwieriges Unterfangen dargestellt, seine Absicht zur Bezugnahme auf ein bestimmtes Modell (Stesichoros) mit textuell präzisen Anklängen zu verdeutlichen. Euripides zeigt jedoch kein Interesse daran, seine καινοτομία [...] mit weiteren und punktuelleren Anklängen zu versehen» (Bagordo 2003, 94). Piuttosto, l'*Elettra* e l'*Elena* mostrano l'interesse a sfruttare le possibilità drammatiche (il viaggio di Elena in Egitto, il motivo del fantasma di Elena) e gli spunti di riflessione (l'inutilità della guerra) offerti dalla versione stesicorea. Una conferma in questo senso viene anche dalle *Fenicie*, dove il ruolo centrale attribuito a Giocasta, in qualità di intermediaria tra i figli in lotta, è di assai probabile matrice stesicorea, come pure la stessa sopravvivenza della donna alla scoperta dell'incesto⁸². Si è plausibilmente proposto che anche la Giocasta sofoclea risenta dell'ἥθος della regina che prende la parola nella '*Tebaide*' del Nostro⁸³. In definitiva, ciò che rendeva la produzione stesicorea particolarmente congeniale ai tragediografi era proprio la sua maggiore novità rispetto all'epica, ovvero quella peculiare cifra drammatica che trovava espressione soprattutto nei discorsi patetici messi in bocca a certi personaggi, ma anche in alcune descrizioni particolarmente icastiche, e talora ricche di dettagli cruenti; a questo proposito, basti richiamare la possibilità che dietro la rappresentazione eschilea del sogno di Clitemnestra (*Cho.* 523ss. e 928s.) vi sia la suggestione della vivida descrizione che di esso fece Stesicoro nell'*Oresteia* (*PMGF* 219): τᾷ δὲ δράκων ἐδόκησε μολεῖν ἄρα βεβροτωμένος ἄκρον / ἐκ δ' ἄρα τοῦ βασιλεὺς Πλεισθενίδας ἐφάνη⁸⁴.

Accanto ai tragediografi, anche i commediografi non mancarono di rifarsi a Stesicoro. In questo caso i riferimenti sono più precisi, ma anche più superficiali⁸⁵: si tratta di brevi citazioni, come in *Ar. Pax* 775-800 (= *PMGF* 210-212) e forse anche in *Nub.* 967 (= *PMGF* 274), oppure di semplici riferimenti alle composizioni (ormai antiquate) del Nostro, come in *Eup. fr.* 148 e 395 K.-A. (= *TTb*48 e 42). I due frammenti eupolidei sono anche un'importante testimonianza della prassi di cantare brani stesicorei a simposio, puntualmente confermata da uno scolio alle *Vespe* di Aristofane (v. 1222a = *Tb*44) e da una voce del lessico di Esichio (τ 1343 L. = *Tb*19(c)). Quest'ultimo brano aiuta a comprendere come i lunghi carmi lirico-narrativi venissero adattati al simposio ateniese del periodo classico: nel caso della *Palinodia*, si estrapolavano dal carne i tre versi più celebri (cf. *supra*) e li si cantava – pare di capire – come se si trattasse di un breve brano autonomo (forse un *refrain*?). Una simile selezione, che in certi casi sarà stata anche più ampia, doveva riguardare i lunghi componimenti narrativi, ma non tutta la produzione del lirico. Timeo di Tauromenio (*FGrHist* 566 F 32,6-13 = *Tb*16(a)), infatti, attesta l'esecuzione integrale dei peani di Stesicoro nell'ambito dei simposi della Sicilia della prima metà del IV sec. a.C. (vd. *infra*). Una

⁸¹ Cf. Ferrari (1938, 12-27, 30-32, 34-37), Musso (1967), Podlecki (1971, 318-321), Tosi (1978/1979, in part. 131, 135-138), Peron (1979), Bremer (1980, 367s. e 1987, 168-170), Monaco (1981), Cerri (1984/1985), March (1987, 131ss.), Burnett (1988, § 1, in part. 126-129), Prest (1989), Garner (1990, 167), Ugolini (1990) e Burkert (2001, 150-165).

⁸² Cf. Bremer (1987, 169s.), Burnett (1988, 126-129), Bagordo (2003, 99) e Medda (2006, 116 n. 2 e 126 n. 22).

⁸³ Cf. Ugolini (1990, 74) e Bagordo (2003, 98s.).

⁸⁴ Per l'ipotesi, cf. Ferrari (1938, 18s.), Podlecki (1971, 318) e Bagordo (2003, 89). Sul carattere 'drammatico' della poesia stesicorea, cf. *supra* § 3.

⁸⁵ Sulle citazioni dei lirici presso i commediografi, cf. ora Nagy (1990, 107s.), Cingano (1991, 207s. e n. 66, con bibl.), Kugelmeier (1996, cap. 2, in part. 23-29, 84-89 [su Stesicoro presso Aristofane]) e Hutchinson (2001, 427 n. 1, con bibl.).

così diffusa conoscenza delle opere del Nostro indica il loro probabile impiego in ambito scolastico, dove i giovani apprendevano dal *κθαριστής* o maestro di cetra i brani che, una volta divenuti adulti, avrebbero eseguito a simposio⁸⁶. Ma, oltre che nella scuola primaria, la figura e l'opera di Stesicoro erano ben note anche in ambienti scolastici più avanzati e prestigiosi, come l'Accademia o il Peripato. Platone cita più volte il Nostro e gli attribuisce un ruolo rilevante nel *Fedro*, contrapponendolo ad Omero come poeta genuinamente ispirato dalle Muse e capace di approdare per via intuitiva alla verità. Aristotele menziona diversi aneddoti biografici sul lirico (cf. TTA18, 32(i-ii), 33(a)), la cui origine si lascia ricondurre a tradizioni regionali magnogreche e siceliote (vd. *supra* § 4.1). Due di questi aneddoti riguardano l'attività politica dell'Imerese e sono connessi a due frammenti del poeta (*PMGF* 281(a) e (b): cf. TTA32(i-ii)s.), dei quali lo Stagirita nota l'efficacia retorica e comunicativa. Sul suo modello, gli studiosi peripatetici – o comunque legati al Peripato – si occuparono sia della poesia stesicorea, sia del poeta medesimo. Eraclide Pontico (fr. 157 W.² = Tb32), già allievo di Platone, ebbe in comune con Aristotele e i suoi allievi (ma anche con un critico come Glauco di Reggio [fr. 2 Lan. = Tb30])⁸⁷ l'interesse per la ricostruzione storica e propriamente storico-letteraria: a lui si deve il primo tentativo noto di tracciare una storia della tradizione poetica greca, in particolare di quella legata alla musica citarodica, nell'ambito della quale egli collocò Stesicoro⁸⁸. Aristosseno si interessò alle innovazioni ritmiche del Nostro e le caratterizzò come nobili, ben lontane da quelle del nuovo stile musicale fiorito ad Atene alla fine del V sec. a.C. (vd. Tb33); a lui si deve anche un'importante testimonianza sulla riesecuzione corale della *Calica* stesicorea nel IV sec. a.C. in ambiente magnogreco⁸⁹. Ma chi più si occupò dell'antico lirico fu Cameleonte, che a lui dedicò un'intera monografia. L'opera, di cui non rimangono che scarni frammenti (27-29 Giordano), doveva trattare questioni letterarie (frr. 28s. Giordano), ma anche musicali (fr. 29 Giordano), né dovevano mancare elementi propriamente biografici, ancorché non sia giunta alcuna traccia esplicita di questi ultimi⁹⁰. Degno di nota è il fatto che l'erudito citasse *verbatim* alcuni brani stesicorei (cf. frr. 28s. Giordano), circostanza che rende assai probabile l'utilizzazione di un'edizione del Nostro⁹¹. Il IV secolo, in effetti, segnò la graduale affermazione della diffusione scritta di opere letterarie e la formazione di un mercato librario (cf. Turner 1984, 20-24)⁹². In questo periodo, come informa Platone (*Leg.* VII 811a), presso alcuni maestri di scuola invalse la pratica di selezionare alcuni brani importanti dal punto di vista pedagogico e di riunirli in vere e proprie antologie. Si noti che il filosofo (VII 810e) attesta questa prassi per testi poetici di vario genere (egli parla di ποιηταί ... ἐπιῶν ἐξαμέτρων ... καὶ τριμέτρων καὶ πάντων δὴ τῶν λεγομένων μέτρων)⁹³. Tra questi testi potevano essere verosimilmente inclusi – integralmente o in parte – anche i carmi stesicorei. Altri indizi dell'esistenza di edizioni delle opere stesicoree provengono dai carmi stessi, e più precisamente da alcune loro peculiarità dialettali, come le forme πέποσχα, εἴμειν e δωσοῦντι: si tratta di elementi linguistici ipercaratterizzati che rimandano al dorico letterario di Siracusa (Sofrone, Epicarmo)⁹⁴. Questo fa propendere per la plausibile ipotesi

⁸⁶ Al riguardo, vd. Marrou (1950, 68-71), Nagy (1989, 69-77) e Lissarrague (2006, 21, a proposito della celebre coppa di Duride [Berlin F 2285]). Come Nagy (*l.c.*) rileva, nella scelta dei carmi da insegnare a scuola (e quindi da rieseguire a simposio) si ha una prima forma di selezione del patrimonio poetico greco.

⁸⁷ Interessi storici non scervi da una certa propensione per l'aneddoto ebbe anche l'attidografo Filocoro, che con Aristotele attesta l'esistenza di una tradizione sulla discendenza di Stesicoro da Esiodo: cf. Ta19(a) e comm. *ad l.* Per gli interessi storico-letterari di Filocoro, vd. la voce biografica della *Suda* (φ 441 A.), dove sono registrate le seguenti trattazioni dell'attidografo: *Περὶ τῶν Σοφοκλέους μύθων* βιβλία ε', *Περὶ Εὐριπίδου*, *Περὶ Ἀλκιμᾶνος*. Per gli interessi aneddotici di Aristotele e dei suoi discepoli, cf. in part. Huxley (1974) e Momigliano (1974, 72s.).

⁸⁸ Sulla ricostruzione storica di Eraclide Pontico, cf. comm. *ad* Tb32 e introd. *ad* Tb1s. e *ad* TTb30-34.

⁸⁹ Sulla testimonianza, cf. in part. Lehnus (1975) e D'Alfonso (1994, 90-92).

⁹⁰ Si noti, tuttavia, che potrebbe risalire a Cameleonte l'aneddoto relativo all'usignolo posatosi sulla bocca di Stesicoro neonato: cf. TTA22s. e comm. *ad ll.*

⁹¹ Di questa opinione sono Woodbury (1967, 161), Farina (1968, 22), Kannicht (1969, 30), Arrighetti (1982, 108s. n. 24; 1987, 58s. n. 75), Cingano (1982, 29) e Martano (2007, 168s.). Sul numero delle Palinodie, cf. introd. *ad* TTA24-27.

⁹² Si pensi alle edizioni locali dell'*Odissea*, su cui cf. West (1981, LIII e n. 2).

⁹³ In proposito, cf. Herington (1985, 45s.) e Havelock (2003, 271 n. 16).

⁹⁴ Cf. introd. *ad* TTb38-41, in part. n. 836.

(Pavese [1972, 100s.] e Cassio [1999, 202s., 207s.]) dell'esistenza di una o più edizioni siciliane, forse proprio siracusane, del lirico. Non si dimentichi che la citata testimonianza di Timeo sull'esecuzione simposiale dei peani stesicorei riconduce proprio all'ambiente siracusano del IV sec. a.C., un importante centro culturale dell'Occidente greco (si pensi solo al tiranno Dionisio I, autore di composizioni poetiche di vario genere, tra cui alcune tragedie: cf. *TrGF* 76 TTb1-15 e FF 1-13)⁹⁵.

Al termine del IV secolo, dunque, l'opera stesicorea circolava non solo oralmente, come per lo più era avvenuto fino all'epoca classica, ma anche in forma scritta; Cameleonte ne fece oggetto di studio nel suo *Περὶ Στησιχόρου*, dove si interessò di problemi filologici, letterari, storico-musicali, e molto probabilmente anche di questioni relative alla biografia del lirico. La sua trattazione dovette avere una certa influenza sui filologi alessandrini, come pure le altre monografie da lui dedicate ai lirici; non sarà un caso che il 'canone' alessandrino dei lirici (cf. Anonn. *AP* IX 184, 571; Anon. *epigr. ap. schol.* Pind. [I 10,12s. Dr.] 7s. = TTb3-5)⁹⁶ includesse proprio i poeti cui Cameleonte aveva rivolto la sua attenzione (Alcmane, Anacreonte, Pindaro, Saffo, Simonide, Stesicoro), con l'aggiunta di Alceo, Bacchilide e Ibico⁹⁷. Dal *Περὶ Στησιχόρου* è verisimile che siano derivate, almeno in parte, le informazioni presenti nelle biografie premesse alle edizioni dei lirici da parte di Aristofane di Bisanzio e di altri grammatici, come pure quelle comprese nelle raccolte di *Vite*. Ma dall'attività critico-letteraria di Cameleonte (e di altri Peripatetici) dipendono anche alcune questioni ampiamente dibattute in età alessandrina relative alla paternità di alcune opere, come ad esempio il problema dell'attribuzione a Stesicoro o a Lamprocle di un *Inno a Pallade*⁹⁸. Ma il vero passo in avanti compiuto dai filologi alessandrini fu la maggiore sistematicità con cui essi si dedicarono ai problemi testuali, il cui risultato fu l'edizione complessiva dei carmi stesicorei – o almeno di quelli pervenuti al Museo⁹⁹ – in ben ventisei volumi (cf. *Suda* σ 1095,8s. A. = Tb2,1s.).

Sui caratteri di questa edizione ben poche sono le notizie certe, ma è nondimeno possibile svolgere qualche considerazione in proposito. Per quel che concerne l'ordinamento, esso doveva seguire un criterio tematico: i carmi narrativi possedevano ciascuno un proprio titolo e potevano essere disposti in ordine alfabetico oppure tematico (cioè raggruppati per cicli mitici). Alcuni di questi componimenti, come l'*Orestea* (cf. *PMGF* 213s.) e l'*Elena* (cf. *PMGF* 189 e 192), occupavano due libri, ma non si può concludere che tutti fossero altrettanto lunghi. Fin troppo speculativa risulta l'ipotesi di ricostruzione proposta da Adrados (1978, 299), secondo cui i ventisei volumi includevano i dodici carmi di cui conosciamo il titolo, ciascuno dei quali contenuto in due rotoli, più un libro di favole in trimetri giambici ed in stile esopico (come ad es. *PMGF* 281(a) e (b)) ed uno di carmi di contenuto erotico-trenodico (ad es. *PMGF* 277-279)¹⁰⁰. In realtà, si può solo ipotizzare che la maggioranza dei *volumina* contenesse i carmi narrativi del lirico e che almeno un libro raccogliesse i peani e gli inni di cui si ha notizia dalle fonti antiche (cf. TTb15s. e *PMGF* 271 e 274)¹⁰¹, ovvero i componimenti ieratico-cerimoniali, ben più brevi dei primi. Aspirare ad una maggiore precisione, almeno per il momento, non è possibile.

⁹⁵ Si veda, in parallelo, l'interessante discussione di Ucciardello (2005, 29-45) sulle edizioni pre-alessandrine di Ibico, anch'esse linguisticamente connotate in senso localistico. Queste le conclusioni dello studioso (*o.c.* 45): «mi sembra probabile che esistessero differenti copie preellenistiche di Ibico, e che certe copie (di origine ionica?) fossero molto più ionizzanti delle altre». Anche nel caso di Stesicoro è lecito ritenere che le copie siciliane della sua produzione fossero più dorizzanti di quelle in circolazione ad Atene, anche se la mancanza di prove documentarie non rende possibile stabilire quanto le une divergessero effettivamente dalle altre. In generale, sulle edizioni prealessandrine, cf. Herington (1984, 45-47). Sul rapporto tra *performance* orale e trasmissione scritta di un testo poetico, cf. Thomas (1992, in part. 123-127).

⁹⁶ Sui tre testi che tramandano il canone alessandrino dei lirici cf. Gallo 1974.

⁹⁷ Sulla fortuna e l'influenza di Cameleonte quale critico letterario tra l'età ellenistica e l'età imperiale (fino al II-III sec. d.C.), cf. Martano (2007, 5s.)

⁹⁸ Cf. Chamael. fr. 28 Giordano, con comm. *ad l.* Vd. in proposito anche Cingano (1990, 211s.), Sgobbi (2007).

⁹⁹ Sull'esistenza di altri carmi stesicorei, o perlomeno attribuiti a Stesicoro, ma assenti dall'edizione alessandrina, vd., *infra*, il caso di *PMGF* 280. Non dovevano essere inclusi nell'edizione i tre poemetti *Calica*, *Radine* e *Dafni* (*PMGF* 277-279): cf. Maas (1929, 2461).

¹⁰⁰ Per *PMGF* 281(a) e (b) cf. rispettivamente i comm. *ad* Ta33(a) e Ta32(i-ii). Per quanto riguarda i tre poemetti *Calica*, *Radine* e *Dafni* (*PMGF* 277-279), vd. *supra* n. 91.

¹⁰¹ Sulla possibile natura ieratico-cerimoniale di *PMGF* 271 sia permesso rimandare a Ercoles (2007, § 2.1).

Per quanto concerne l'aspetto linguistico, gli Alessandrini dovettero caratterizzare come dorica la lingua del Nostro, come si ricava da più di una testimonianza di epoca post-alessandrina: cf. Anon. *epigr. ap. schol.* Pind. (I 10,12s. Dr.) 7s. (Tb5), *Suda* σ 1095,8s. A. (Tb2,1s.) e *Gramm. Leid. Dial.* 12 (Tb40), ma anche da alcune glosse stesicoree di tradizione grammaticale (cf. *PMGF* 261 e 264). Il dato è confermato anche dalla tradizione diretta (papiroacea), la quale presenta una patina dorica che coinvolge alcuni tratti fonetici (vocalismo |a|; esito η della contrazione α + ε) e morfologici (terminazione -εν dell'infinito tematico), nonché la stessa accentazione (vd. ad es. il futuro δωσοῦντι). Si tratta di un 'dorismo' superficiale e pressoché privo di tratti localistici – a parte i pochi di cui si è parlato sopra: «a Doric flavor not trying to reproduce actual Western Greek speech», come ha affermato Felsenthal (1980, 73)¹⁰². È possibile che tale caratterizzazione della lingua poetica del lirico dipenda, come per Alcmane ed Ibico, dalla sua provenienza siciliana, e nello specifico imerese, e dal fatto che gli Alessandrini possedevano una o più edizioni siciliane di Stesicoro, nelle quali si erano infiltrati diversi elementi dorici 'secondari'. Non si deve dimenticare che Imera subì un forte processo di dorizzazione dopo la celebre battaglia del 480 a.C. e che la sua *facies* culturale e linguistica nel V sec. a.C. (fino alla distruzione avvenuta nel 409 a.C.) era differente da quella arcaica. A questo si aggiunga l'importante ruolo culturale assunto dalla dorica Siracusa e dalla sua tradizione letteraria tra V e III sec. a.C. nell'ambito della grecità siceliota (e non solo). Considerando l'ambiente di attività del lirico, in età ellenistica considerato 'dorico', e disponendo per giunta di edizioni 'dorizzanti' dei suoi carmi, i filologi del Museo potevano legittimamente ritenere Stesicoro un poeta dorico. Che essi ricorressero al criterio della considerazione della provenienza di un lirico per la determinazione del suo *usus* linguistico è quanto emerge da alcune testimonianze d'età bizantina (Greg. Cor. *Dial.* 177 [371-373 Schäfer] e *Gramm. Leid. Dial.* 12 [Tb40]) che rispecchiano fonti grammaticali antiche (cf. Ucciardello 2005, 52). Un simile modo di operare, del resto, è suggerito sia dalla differente accentazione (dorica vs attica) presente nei papiri di poeti di stirpe 'dorica' o ritenuti tali (Alcmane, Stesicoro, Ibico, Epicarmo, Sofrone) e in quelli di poeti di altra origine (Simonide, Pindaro, Bacchilide), sia dal tipo di ricerche condotte dal dialettologo d'età augustea Trifone, autore di due monografie dal titolo già di per sé significativo: *Περὶ τῶν παρ' Ὀμήρω διαλέκτων καὶ Σιμωνίδῃ καὶ Πινδάρῳ καὶ Ἀλκμᾶνι καὶ τοῖς ἄλλοις λυρικοῖς* e *Περὶ τῆς Ἑλλήνων διαλέκτου καὶ Ἀργείων καὶ Ἰμεραίων καὶ Ῥηγίνων καὶ Δωριέων καὶ Συρακοσίων* (cf. Tb41). Trifone intendeva la lingua di Omero e dei lirici come una *Mischung* di diversi dialetti, uno dei quali predominava sugli altri, costituendo il fondo linguistico generale su cui si innestavano tratti aliotri. La lingua di Stesicoro sarà stata considerata dal dialettologo fondamentalmente dorica, ma commista di ionismi, secondo una caratteristica propria della parlata di Imera (cf. già Thuc. VI 5,1 φωνὴ μὲν μεταξὺ τῆς τε Χαλκιδέων καὶ Δωρίδος ἐκράθη); ed in questa prospettiva, la lingua del lirico sarà stata impiegata per illustrare il dialetto imerese e distinguerlo da quello di Argivi, Reggini, Siracusani e Dori in genere (vd. il titolo della seconda opera su menzionata)¹⁰³.

Fondamentale fu l'opera di costituzione del testo stesicoreo da parte degli Alessandrini anche sotto il profilo metrico: a loro si deve la definitiva sistemazione colometrica dei carmi, quale emerge con chiarezza dai papiri, ed in particolare da quello di Lille (76 + 73 + 111c) e da quello ossirinchita contenente la *Gerioneide* (*P. Oxy.* XXXII 2617)¹⁰⁴.

Grazie alle cure editoriali dei filologi del Museo, l'opera di Stesicoro si conservò, se non tutta, almeno in buona parte, e fu trasmessa alla posterità in una versione linguisticamente coerente e metricamente ben definita. Questo testo fu adoperato molto probabilmente già dagli eruditi e dai poeti *docti* alessandrini, alla ricerca di versioni mitiche innovative ed insolite. Nell'opera etnografica *Περὶ τῆς ἐρυνθραῖς θαλάσσης*, ad esempio, il grammatico Agatarchide di Cnido sembra dipendere dalla *Palinodia* stesicorea sia per la versione del mito accolta, sia – forse – per la ripresa di un'espressione usata dall'Imerese (*ap. Phot. Bibl.* 443a 31-33)¹⁰⁵. Per quanto riguarda i poeti, si può ricordare anzitutto Teocrito, che trasse dall'*Elena* stesicorea l'ispirazione per il diciottesimo idillio (*l'Epitalamio di Elena*), e che in altri idilli mutuò dall'Imerese alcuni vocaboli ed alcune immagini (cf. *Id.* 12,5, per il termine τρίγαμος, probabile conio stesicoreo [= *PMGF* 223], e *Id.* 7,149s., dove la descrizione della coppa offerta a Eracle da Folo pare dipendere da quella presente nella *Gerioneide* [= *PMGF* S19]). Non va poi dimenticata la cerchia di poeti ellenistici comprendente Licofrone, Euforione ed Alessandro Etolo, alla quale si deve accostare anche

¹⁰² Sulla lingua di Stesicoro ed i suoi tratti dorici, cf. introd. ad TTb38-41 (con bibl.).

¹⁰³ Sul *modus operandi* di Trifone, cf. Cassio (1993) e Ucciardello (2005, 66-68), con bibl. precedente.

¹⁰⁴ Per la colometria del primo papiro, cf. Pretagostini (1977); per quella del secondo, cf. Page (*LGS* 263s.). Sulla prassi colometrica alessandrina, cf. ora Tessier (1995, 22ss.), Gentili-Perusino (1999), Gentili-Lomiento (2001 e 2003, 37s.), Parker (2001) e Prauscello (2006, cap. 1, con discussione delle testimonianze antiche).

¹⁰⁵ In proposito, cf. Battezzato (2003, 296-302). Storico e γραμματικός del II sec. a.C., Agatarchide di Cnido fu legato all'ambiente alessandrino. Nel brano in questione, egli discuteva dell'implausibilità dei miti raccontati dai poeti.

Nicandro: costoro ricavarono dall'*Elena* stesicorea (= *PMGF* 191) il racconto della nascita di Ifigenia da Teseo ed Elena, come pure altre versioni mitiche (sulla questione cf. Massimilla 1995). Si noti che anche in questa fase della tradizione antica i carmi del Nostro sulla figura di Elena – ma è forse meglio parlare di carne, al singolare¹⁰⁶ – erano i più noti e imitati, come già in precedenza e come sarà per lo più nel periodo imperiale e bizantino (vd. l'inizio di questa sezione).

Non solo l'ambiente alessandrino fu attratto da Stesicoro, ma anche quello pergameno, che dimostrò, tuttavia, un interesse più prettamente filosofico. Nel *De placitis Platonis et Hippocratis* – testimonianza finora trascurata¹⁰⁷ – Galeno ribadisce a più riprese (III 3,23-25; III 4,14s.; III 4,32s. = TT46a-c) che Crisippo infarcì il suo *Περὶ ἡγεμονικοῦ* («Sulla parte che governa l'anima») di versi tratti da vari poeti, tra cui Stesicoro, citandoli a sproposito. Nell'intenzione del filosofo stoico quei passi dovevano servire a confermare alcune sue teorie sulle affezioni corporee e sulla doppia natura – razionale e irrazionale – dell'anima. Questo ci fa comprendere che non solo il nostro poeta era conosciuto, ma anche molto considerato e addirittura accostato per autorità ad Omero, Esiodo, Tirteo, Orfeo ed altri illustri nomi. Lo stesso Cratete di Mallo (II sec. a.C.), secondo quanto testimonia Eliano (*NA XVII 37* = *PMGF* 280)¹⁰⁸, lesse un poema stesicoreo poco noto già nell'antichità e probabilmente non incluso nell'edizione alessandrina: si tratta di un componimento di tema 'esopico', incentrato sulla vicenda di un contadino e di un'aquila. Secondo Eliano (*l.c.*), con la menzione di Stesicoro Cratete fornì al racconto favolistico *σεμνὸν δὲ καὶ ἀρχαῖον ... τὸν μάρτυρα ἐσάγων*. Non è certo se il lirico abbia mai trattato la storia dell'aquila e del contadino (Page [*PMG* 280] e Davies [*PMGF* 280] sono propensi a ritenerla spuria), ma è indicativo che il Nostro rappresentasse una fonte antica e auterovole. Anche per questo il lirico fu impiegato all'interno della polemica filosofica sorta a distanza tra l'epicureo Filodemo di Gadara (ca. 110-38 a.C.), autore di un'opera *Sulla musica* in quattro libri, e lo stoico Diogene di Babilonia (ca. 240-152 a.C.), anch'egli autore di opere riguardanti problemi musicali, ed in particolare l'influsso della musica sull'animo umano. Quest'ultimo, sulla base di alcuni racconti tradizionali, attribuiva alle melodie di Stesicoro la capacità di pacificare gli animi di cittadini in rivolta, mentre Filodemo negava il potere psicagogico della musica, sottolineando piuttosto l'efficacia della comunicazione verbale, l'unica capace di influenzare e di convincere la parte razionale dell'anima¹⁰⁹ – e, peraltro, l'unica apprezzabile all'epoca, dal momento che la componente musicale della produzione stesicorea (e lirica in genere) non pare essere sopravvissuta al 'divorzio' tra poesia e musica nel periodo post-classico. Tutto ciò che di quella rimaneva era la ritmica, scandita dalle sequenze di elementi lunghi e brevi: su queste sequenze concentrarono la loro attenzione metricisti e ritmicologi d'età post-classica, ellenistica ed imperiale, rilevando il carattere innovativo della versificazione di Stesicoro e l'uso peculiare di certe sequenze cui, non a caso, fu attribuito il suo nome (cf. TTb18 e 21-29)¹¹⁰.

In definitiva, fino all'età alessandrina l'opera e la fama di Stesicoro percorsero vie parallele, nel senso che quest'ultima si fondava soprattutto sul pregio in cui erano tenuti i carmi del lirico, sia per l'argomento mitico, sia per la forma artistica. Questa situazione è ipotizzabile almeno fino ad Ateneo e ad Ermogene di Tarso (circa 161-240 d.C.), mentre dopo la prima metà del III sec. d.C. la conoscenza diretta dei componimenti appare più incerta, come si cercherà di mostrare. Per ora, preme sottolineare il cospicuo interesse di poeti, retori, eruditi e critici letterari tra I sec. a.C. e II

¹⁰⁶ Che l'*Elena* e la *Palinodia* non fossero altro che due parti di uno stesso carne, è un'ipotesi del tutto probabile, recentemente sostenuta da Kelly (2007). Sulla questione, cf. introd. ad TTa24s.

¹⁰⁷ Soltanto Edmonds 1952 (*LG*) vi ha fatto cenno, in calce alla sezione dei *testimonia*, citando – però – soltanto Galen. *Plat. et Hipp.* 309 M. (= III 3,24s. De Lacy = T46(a)) e trascurando gli altri passi qui ricordati.

¹⁰⁸ Ael. *NA XVII 37* (= *PMGF* 280) λέγει δὲ Κράτης ὁ Περγαμηνὸς ὑπὲρ τούτων καὶ τὸν Στησίχορον ἄδειν ἔν τινι ποιήματι οὐκ ἐκφοιτήσαντί που ἐς πολλοὺς σεμνὸν τε καὶ ἀρχαῖον ὡς γε κρίνειν ἐμὲ τὸν μάρτυρα ἐσάγων.

¹⁰⁹ Per tale polemica, cf. TTa30s., con relativi introd. e comm.

¹¹⁰ Per una breve discussione sulla metrica e la ritmica stesicorea, cf. introd. ad TTb18-28; sulle sequenze denominate 'stesicoreo', cf. introd. ad TTb21-29.

sec. d.C. A Roma, Orazio (*Carm.* I 16; *Ep.* 17,36-44) e Tibullo (I 5,1-18) rimasero suggestionati dalla *Palinodia* e dal connesso racconto dell'accecamento del poeta da parte di Elena e del successivo recupero della vista, narrato diffusamente da Conone e Pausania (cf. Ta28(a)s.): presso questi due poeti la *παλινωδία* appare ormai come un motivo letterario convenzionale, privo di quelle implicazioni – sul piano della poetica e del rapporto con l'occasione del canto – che aveva nell'antico lirico¹¹¹. Anche Virgilio non mancò di rifarsi al Nostro: nell'*Eneide* (IX 433-437) il poeta pare avere improntato la descrizione della morte di Eurialo alla descrizione stesicorea della morte di Gerione nella *Gerioneide* (PMGF S15, ii 12-17)¹¹². All'*Iliuperside* si rivolse Teodoro – e con lui gli artisti del suo *atelier* – per la realizzazione delle scene della caduta di Troia e del viaggio di Enea in Italia ritratte nella celebre *Tabula Iliaca Capitolina* (PMGF 205)¹¹³. Antipatro Sidonio (AP VII 75 = Tb49) ed Ovidio (*Ib.* 525 = °Tb58), invece, rielaborarono due aneddoti sulla figura del lirico: l'uno, di matrice pitagorica, faceva di Stesicoro la reincarnazione di Omero; l'altro, risalente forse al filone biografico facente capo ad Ermippo, presentava la morte cruenta del poeta a causa di un patto tradito¹¹⁴. Lo spunto aneddoticamente recepito da Antipatro sulla somiglianza tra Stesicoro e Omero, almeno sotto il profilo dei contenuti mitici e della sintassi narrativa, fu trattato sotto il profilo letterario da parte di numerosi retori e critici della fine del periodo ellenistico e della prima età imperiale: si pensi all'Anonimo del *Sublime* (13,3 = Tb51), a Dionigi d'Alicarnasso (*Comp. verb.* 24,187 = Tb50), a Dione Crisostomo (*Or.* 2,33 = Tb52(ii); *Or.* 55,6s. = Tb1) o ancora a Quintiliano (*Inst.* X 1,62 = Tb9)¹¹⁵.

In questo periodo, dunque, il lirico era letto e studiato, come conferma tanto la tradizione diretta delle sue opere, quanto quella indiretta. I papiri 'stesicorei' scoperti tra gli anni Sessanta e Novanta del secolo scorso risalgono ad un periodo compreso tra III-II sec. a.C. (*P. Lille* 76 + 73 + 111c) e II-III sec. d.C. (*P. Oxy.* XXXII 2619). La maggioranza dei testimoni indiretti si situa tra I sec. a.C. e III sec. d.C.: si tratta di Strabone (I 2,34 = PMGF 237; III 2,11 = PMGF 184; VIII 3,20 = PMGF 278; VIII 3,31 = PMGF 263), Dione Crisostomo (*Or.* 2,13 = Davies 1982c, 14; *Or.* 2,33 = PMGF 203), Plutarco (*Ser. Num. Vind.* 10,555a = PMGF 219; *E ap. Delph.* 21 = PMGF 232; *Soll. an.* 36 = PMGF 225; *Herod. malign.* 14,857f = PMGF 231), Pausania (VIII 3,2 = PMGF S85; IX 2,3 = PMGF 236; IX 3,31 = PMGF 230; X 26,1 = PMGF 208; X 27,2 = PMGF 198) e Ateneo (III 81d = PMGF 187; III 95d = PMGF 221; IV 154e-f = PMGF 242; IV 172d ss. = PMGF 179(i-ii); V 180e = PMGF 250; X 451d = PMGF 188; X 456s. = PMGF 200; XI 499a = PMGF S19; XII 512e-513a = PMGF 229; XIII 610c = PMGF 199; XIV 619d = PMGF 277). Costoro dimostrano di conoscere diversi carmi, e soprattutto la *Distruzione di Ilio*, la *Gerioneide* e l'*Orestea*. Principalmente alla *Palinodia* si rifecero i principali esponenti della cosiddetta Seconda Sofistica: Luciano (*Pro Im.* 15: cf. Davies [1982c, 10]), Elio Aristide (*Or.* 1,128, *Or.* 2,234 = PMGF 192; *Or.* 3,557, *Or.* 21,3: cf. Davies [1982c, 10]; *Or.* 4,8: cf. Davies [1982c, 12]; *Or.* 33,2 = PMGF 241), ed ancora Libanio (*Ep.* 923,2: cf. Davies [1982c, 11]) e Imerio (*Or.* 27,27 = PMGF TA33 = Ta29; *Or.*

¹¹¹ Sui passi oraziani, cf. Cairns (1978) e De Martino (1994). In generale, sulle riprese di Orazio e Tibullo, cf. De Martino (1996, 256) e Neri (2004, 234 ad PMGF 192).

¹¹² Cf. Lazzeri (2006) e Fiorentini (2007, 142-145), i quali hanno persuasivamente evidenziato come la similitudine stesicorea (PMGF S15, ii 12-17) del papavero che cade a terra perdendo i petali, impiegata per descrivere la caduta del corpo di Gerione morente, sia una delle matrici dell'immagine presente nell'*Eneide*. Un elemento significativo della ripresa pare essere l'elemento cromatico (v. 435 *purpureus* ~ PMGF S15, ii 12 *πορφυρέω*), assente negli altri possibili modelli della similitudine: *Il.* VIII 306-308 e Catull. 2,22-24 (cf. in part. Fiorentini [o.c. 144s.]).

¹¹³ Sul manufatto e la sua destinazione, cf. Sadurska (1964, 24ss., con bibl.) e Carlini (1982), il quale (o.c. 633) argomenta persuasivamente a favore della finalità propagandistica (e non scolastica) della *Tabula*. Sul rapporto tra l'*Iliuperside* stesicorea e la *Tabula*, cf. Mancuso (1912, 174ss.), Page (PMG 205), Horsfall (1979) e Scafoglio (2005).

¹¹⁴ Molti spunti aneddoticamente e materiale biografico di vario genere concernente Stesicoro furono verosimilmente raccolti da Panfilo nella sua monumentale opera lessicografica (redatta nel I sec. d.C.), che condensava la vasta erudizione degli studiosi alessandrini precedenti.

¹¹⁵ Vd. il comm. ai singoli *testimonia*. Per il giudizio di Quintiliano su Stesicoro, vd. in part. Arrighetti (1995a,b); per la sua probabile dipendenza da Dionigi d'Alicarnasso, vd. Cousin (1967, 553). Per un accostamento tra Stesicoro e Omero sotto il profilo linguistico, cf. Io. Sic. ad Hermog. *Id.* II 4 (Tb39).

65,29: cf. Davies [1982c, 13]; *Or.* 69,37: cf. Davies [1982c, 14])¹¹⁶. Questo lungo elenco dimostra che Stesicoro non fu, come sosteneva Wilamowitz (1900, 34), «ein gelobter, aber kein gelesener Dichter»: egli fu lungamente letto, anche se la mole della sua produzione a disposizione dei lettori si ridusse gradualmente sempre di più, soprattutto tra II e III sec. d.C. Ciò si deve al diffuso interesse per particolari sezioni dell'opera stesicorea – in particolare il ciclo troiano e, al suo interno, per la figura di Elena – ed assieme alla selezione avvenuta nelle scuole imperiali, dove è probabile che si redigessero cretomazie dell'opera stesicorea. Che il poeta avesse un suo posto nell'insegnamento retorico è provato dalla preziosa testimonianza di Stazio (*Silv.* V 3,154 = Tb59) ove si ricordano i poeti proposti agli allievi dal padre del poeta, il retore Papinio Stazio, e trova conferma anche nell'apprezzamento di Dionigi di Alicarnasso (*Comp. verb.* 24.187 = Tb50; *Im.* 2,7) e in quello di Quintiliano (*Inst.* X 1,62 = Tb9) per lo stile e per la scelta dei temi poetici – salvo poi il fatto che il retore romano trovasse sovrabbondante la materia mitica trattata nei singoli carmi¹¹⁷. Anche la menzione del lirico da parte di due retori come Imerio e Libanio lascia presumere un impiego scolastico dei suoi carmi¹¹⁸. Ciò che rendeva la lettura del Nostro raccomandabile agli studenti di retorica era il contenuto dei suoi componimenti, ma anche il suo stile grave e oratorio, ben sottolineato da molte fonti latine (Hor. *Carm.* IV 9,8 = Tb57; Ov. *Ib.* 525 = Tb58; Plin. *NH* II 12 = Ta22; Stat. *Silv.* V 3,154 = Tb59), e già da Dionigi di Alicarnasso (*Il.cc.*)¹¹⁹. È verosimile pensare che proprio in questi ambienti di scuola si costituissero antologie di brani stesicorei particolarmente riusciti da un punto di vista retorico ed utili come modelli da proporre, ad esempio per l'esercizio dell'etopea, uno dei cosiddetti προγυμνάσματα¹²⁰. Da queste potrebbe avere attinto l'autore, purtroppo anonimo, che forse intorno al II sec. d.C. costruì attorno al racconto aristotelico dell'opposizione di Stesicoro al tiranno Falaride un vero e proprio romanzo epistolare, sostanziato di riferimenti o allusioni ai carmi del lirico (in particolare i *Nostoi*)¹²¹. Sulle travagliate vicende di questo testo, accresciutosi durante tutta l'età imperiale e bizantina, cf. introd. ad Ta43, §§ 2s.

Una cretomazia contenente brani stesicorei doveva avere quasi certamente a disposizione Ireneo, eresiologo del II sec. d.C. In virtù della sua provenienza e della sua matrice culturale – osserva Cingano 1982, 28 – egli aveva «la possibilità concreta di consultare testi di più difficile reperimento per gli autori»; in particolare «egli possedeva una conoscenza di prima mano dei classici greci e della tradizione scolastica ellenistica». Con Ireneo, per la prima volta si fa menzione delle *Palinodie* all'interno di una diatriba religiosa – in questo caso contro Simone Mago (*Adversos haereses* I 16,2). In séguito, il motivo palinodico diverrà tipico presso i Padri della Chiesa, ricorrendo in Ippolito (*Elenchos* VI 19,3), discepolo di Ireneo, in Tertulliano (*De anima* 34,4), in Gerolamo (*Ep.* 52,3; *Contra Rufinum* I 10,21) ed in Agostino (*Epp.* 40,7; 68; 72,2-4; 75,18; 82,33): presso questi autori *palinodiam canere* divenne un'espressione proverbiale esprimente la necessità di riparare agli errori e ai peccati commessi. Se per Ippolito possiamo ancora pensare ad una lettura diretta dei versi, grazie al contatto con Ireneo, e così pure per Tertulliano¹²², nel caso di Gerolamo e

¹¹⁶ Sulle citazioni poetiche presso i retori della Seconda Sofistica, cf. Cuffari (1983, 100-116). Si osservi che l'ultimo passo di Imerio citato è erroneamente indicato da Davies (1982c,14) e da Zagli (1990/1991, 332) come «*Or.* 39,11»: cf. Lazzeri (2002, 169).

¹¹⁷ Su tale giudizio, cf. in part. Arrighetti (1995a,b). Sull'utilizzo di Stesicoro – e della poesia lirica greca – nelle scuole retoriche imperiali, cf. North (1952, in part. 16s. e n. 56). Sulla scuola di Papinio, cf. Aricò (1981).

¹¹⁸ Sui riferimenti di Imerio (*Orr.* 48,404, 65,29-33, 69,41-43) alla *Palinodia*, cf. Lazzeri (2002). Al riguardo, vd. anche *infra* comm. ad Ta29.

¹¹⁹ Su questo carattere dello stile stesicoreo, cf. Neri (2004, 233).

¹²⁰ Un esercizio di etopea era, in fondo, il romanzo epistolare incentrato sul rapporto tra il tiranno Falaride e Stesicoro costituitosi (e gradualmente accresciutosi) proprio nelle scuole retoriche d'età imperiale, probabilmente a partire dal II sec. d.C. (cf. introd. ad Ta43, §§ 2s. e 5).

¹²¹ Cf. in proposito introd. ad Ta43, § 5.

¹²² Cf. Castorina (1961, 195), a commento di *De Spectaculis* 9,2: «che Tert. abbia direttamente attinto da un poeta vissuto otto secoli prima di lui, è ipotesi da scartare senz'altro. Né ha gran peso il fatto che sopravvive un passo di Stesicoro (I D.) dove si conferma quanto dice Tert., ossia che secondo il poeta d'Imera i Dioscuri ricevettero i loro cavalli da Mercurio: questo passo di Stesicoro si trova anche in una serie di glossari e di sillogi etimologiche (cf. per es.

di Agostino è verosimile che la conoscenza dell'opera di Stesicoro sia stata mediata dalle citazioni di Tertulliano, Orazio e Cicerone¹²³. Nondimeno, ancora nel IV-V sec. d.C. dovevano circolare antologie contenenti versi dell'Imerese: una simile compilazione è postulabile nel caso di Imerio, che riecheggia in più di un passo la *Palinodia* (cf. *supra* n. 113); un esempio concreto è l'*Anthologion* di Giovanni Stobeo, composta come strumento per aiutare il figlio a memorizzare i brani più significativi della letteratura, e certamente per metterlo nella condizione di produrre dotte citazioni nella conversazione¹²⁴. Nell'*Anthologion* le citazioni sono tratte da molti poeti d'età arcaica e classica (cf. Tb46), ed in particolare da elegiaci e giambografi, ma non mancano i lirici corali: tra questi Simonide, Pindaro e Bacchilide compaiono più frequentemente; Alcmane, Ibico e Corinna risultano del tutto assenti; Stesicoro è citato due volte (IV 56,15 = *PMGF* 244; IV 58,5 = *PMGF* 245)¹²⁵. Entrambi i passi stesicorei riguardano la morte e potrebbero provenire dal discorso diretto di un eroe o di una eroina posti di fronte al fato: Campbell (1984, 57) ha giustamente accostato ai due frammenti le parole di Gerione in procinto di affrontare Eracle (*GL* S11,8s. [= *PMGF* S11,8s.] αἰ μὲν γὰρ γένος ἄθνατος πέλο-/μαι καὶ ἀγή[ροας κτλ.). Lo stesso studioso (*l.c.*) ha notato come «it is odd that Stobaeus quotes from Stesichorus only in the last three chapters of the 208 he compiled: one wonders if he forgot about him till then». Il fatto può essere spiegato in diversi modi, ma ciò che occorre mettere in rilievo è un dato in particolare: la difficoltà di antologizzazione dell'opera stesicorea, caratterizzata da una sintassi narrativa lineare. Le uniche parti che potevano trovare ospitalità in una cretomazia erano le espressioni sentenziose pronunciate dai personaggi rappresentati, le sole che avessero una certa compiutezza e autonomia (e che quindi potevano essere isolate dal loro contesto) e avessero una valenza extratestuale, universale. Ma un simile processo di selezione non poté che implicare la forte riduzione del *corpus* stesicoreo. Si è così costretti ad ammettere che nessuna testimonianza a nostra disposizione ci consente di pensare ad una circolazione di carmi stesicorei integri dopo i secoli II-III d.C. (cui è assegnato *P. Oxy.* XXXII 2619). Nei primi secoli dell'età imperiale è verosimile che si costituissero, almeno in ambiente scolastico, alcune antologie poetiche in cui comparivano versi del lirico utili all'insegnamento, in particolare a quello retorico¹²⁶. Il materiale stesicoreo andò incontro ad una forte riduzione all'interno di cretomazie limitate a frasi ed espressioni di tono sentenzioso, capaci di condensare in breve spazio concetti pregnanti: sotto questo profilo la poesia del Nostro (si intenda quella a carattere narrativo) si dimostrava meno funzionale rispetto a quella di lirici corali come Simonide, Pindaro e Bacchilide. La principale via di trasmissione dei frammenti stesicorei superstiti è stata, tra l'età imperiale e quella bizantina, la tradizione lessicografica ed esegetica. Quest'ultima è rappresentata anzitutto dagli scolî ai *loci classici* (importanti quelli alle commedie di Aristofane: cf. ad es. *PMGF* 210-212)¹²⁷, dipendenti da più antichi commentari ai poeti e agli

Suda s.v. Κύλλαρος, sicché siamo autorizzati pensare che anche Tert. lo abbia trovato in una cretomazia».

¹²³ Cf. Alfonsi (1972, 16) e Cingano (1982, 26s.).

¹²⁴ Su questa prassi, cf. Easterling (2002, §§ 2s.). Sull'identità dello Stobeo autore dell'antologia, cf. Ferrante (1957, 9-13).

¹²⁵ Sulle conoscenze dell'antica poesia greca, quale emerge dall'antologia dello Stobeo, cf. Campbell (1984, in part. 52 e 57 [su Stesicoro]).

¹²⁶ Le parti dei carmi stesicorei che risultavano più utili ai fini dell'insegnamento retorico erano senza dubbio i lunghi ed elaborati discorsi pronunciati dai personaggi mitici, vero e proprio modello di etopea, come si è rilevato *supra* (cf. in part. *Quint. Inst.* X 1,62 [Tb9] e *Dion. Hal. Im.* 2,7 [Tb56]).

¹²⁷ Cf. *schol. Aesch. Cho.* 733 (*PMGF* 218); *schol. Ap. Rhod.* I 211 (*PMGF* S86), I 230-233 (*PMGF* 238), III 106 (*PMGF* 243), IV 825-831 (*PMGF* 220), IV 973 (*PMGF* 260), IV 1310 (*PMGF* 233); *schol. Ar. Av.* 1302 (*PMGF* 262), *Nub.* 967s. (*PMGF* 274), *Pac.* 797c (*PMGF* 212) e 800 (*PMGF* 211); *schol. Aristid. Or.* 2,212 (*PMGF* 192), *Or.* 46,162 (*PMGF* 274); *schol. Eur. Alc.* 1 (*PMGF* 194(i)), *Andr.* 10 (*PMGF* 202), *Or.* 46 (*PMGF* 216), 249 (*PMGF* 223), 268 (*PMGF* 217) e 1287 (*PMGF* 201), *Phoe.* 670 (*PMGF* 195), *Rhes.* 5 (*PMGF* 268); *schol. Hes. Th.* 287 (*PMGF* S87); *schol. (A) Il.* II 339 (*PMGF* 190), *Il.* V,31 (*PMGF* 242); *schol. (D) Il.* XXIII 92 (*PMGF* 234); *schol. (T) Il.* VI 507 (*PMGF* 235), *Il.* XV,336 (*PMGF* 226), *Il.* XXIV 258 (*PMGF* 224); *schol. (P. Oxy.)* 221 *Il.* XXI 65s. (*PMGF* 273); *schol. (ap. An. Par.)* III 479,14 Cr.) *Od.* XII,124 (*PMGF* 220); *schol. Lyc. Alex.* 265 (*PMGF* 224), 658 (*PMGF* 225); *schol. Pind. O.* 9,129 (*PMGF* 267), *O.* 10,19 (*PMGF* 207) e 10,21 (*PMGF* 207), *P.* 3,96 (*PMGF* 194(ii)); *schol. Stat. Theb.* IV 215 e VI 306 (*PMGF* 178); *schol. (Bern.) Verg. Georg.* III 89 (*PMGF* 178).

scrittori antichi. Ma un ruolo significativo, almeno riguardo alla *Palinodia*, ha avuto anche la tradizione del testo di Platone (*Phdr.* 243a-b e *Resp.* IX 586c = *PMGF* 192) e quella dei commenti neoplatonici ad esso, come quello di Ermia Alessandrino al *Fedro* (vd. Ta28(c)) o quello di Proclo alla *Repubblica* (vd. Tb55)¹²⁸. Meritano una menzione a parte anche i monumentali commentari all'*Iliade* e all'*Odissea* di Eustazio di Tessalonica, nei quali compaiono numerosi riferimenti ai carmi stesicorei (cf. *PMGF* 200, 226, 228, 240, 255, 256, 266). Per quanto riguarda i lessici, occorre ricordare quello di Esichio Alessandrino (β 1226 L. = *PMGF* 258; η 352 L. = *PMGF* 254; ν 122 L. = *PMGF* 272), quello di Fozio (122,1-3 P. = *PMGF* 196; 412,21s. P. = *PMGF* 261) e quello della *Suda* (α 20 A. = *PMGF* 206; κ 48 A. = *PMGF* 196), nonché i cosiddetti *Etimologici* (il *Genuinum*, per cui cf. *PMGF* 178, 239, 257; il *Magnum*, per cui cf. *PMGF* 178, 251, 252, 254; il *Gudianum*, per cui cf. *PMGF* 246, 251, 253). Il materiale di queste opere deriva in buona misura da precedenti raccolte lessicografiche (come la *Συναγωγή τῶν λέξεων χρησίμων*: cf. comm. ad Ta40) rimontanti, in ultima analisi, alla monumentale compilazione realizzata da Panfilo verso il I sec. d.C., che dovette rappresentare un importante momento di raccolta dell'erudizione del periodo alessandrino e di trasmissione di quel lungo lavoro – editoriale ed esegetico, ma anche storico-biografico – alle età successive¹²⁹. Un lessico era anche il *De fluminibus fontibus lacubus nemoribus paludibus montibus gentibus per litteras* di Vibio Sequestre, composto tra IV e V sec. d.C. per aiutare il figlio Vergiliano nell'insegnamento: si tratta di un erudito manualetto geografico composto di voci ordinate alfabeticamente, nelle quali sono spiegati i toponimi ed i vari riferimenti geografici che compaiono presso i poeti. Da questa opera proviene il frammento *PMGF* 270, nel quale Stesicoro descriveva il corso del fiume Imera, che lambiva l'omonima città.

Un posto importante nella tradizione di Stesicoro in età bizantina deve essere assegnato all'erudito Giovanni Tzetze, che molto si occupò della poesia greca antica, e specificamente della lirica. In particolare, egli raccolse le informazioni allora disponibili sui diversi generi poetici, sui loro tratti distintivi e sui loro esponenti principali, cercando di fornire ai suoi scolari una sorta di propedeutica allo studio di questi autori (cf. gli *Στίχοι περὶ διαφορὰς ποιητῶν*, su cui cf. comm. ad Tb12, con bibl.)¹³⁰. Questo è chiaro da quanto lo stesso Tzetze scrive nei *Prolegomeni* al suo commento alle *Opere e giorni* di Esiodo (39,59-61 Colonna), dove egli invita i discenti a ricopiare la sua *διαίρεσις τῶν ποιητῶν* all'inizio della loro *λυρική πυκτίς*, come introduzione generale. Cosa fosse il «libello di lirica» cui il bizantino allude è in qualche modo chiarito dalla *Suda* (π 3157 A.), dove il termine *πυκτίς* è glossato con *πινακίδιον*: doveva trattarsi di un catalogo di poeti e di relative opere, forse corredato di brevi citazioni. Per quanto concerne Stesicoro, Tzetze mostra di conoscere soprattutto la *Palinodia* (cf. ad *Lyc.* 113 [II 59 Scheer] e *Antehom.* 149 [codd. HL] = *PMGF* 192)¹³¹, di un verso della quale è testimone unico, come ha rilevato Papathomopoulos (1980, 29-31)¹³². Soprattutto, egli fu un lettore appassionato delle *Epistole pseudofalaridee*, da cui trasse molte notizie biografiche – romanzate¹³³ – sul lirico (cf. comm. ad Ta44), ivi contrapposto al tiranno agrigentino Falaride. Tale propensione di Tzetze per il biografismo, se pure non risulta utile ai fini di una ricostruzione attendibile del profilo storico di Stesicoro, è nondimeno assai importante

¹²⁸ Vd. anche Olimpiodoro al *Gorgia* (vd. Tb37).

¹²⁹ Su questo importante lessico, cf. Tosi (1994, 174) e Degani (1995, 514s.). Sulla tradizione lessicografica in generale, cf. ancora Tosi (1994, 143-178) e Degani (1995). Sulla *Suda*, cf. comm. ad Ta10 e ad Tb2.

¹³⁰ Non meno interessanti sono i *Prolegomeni* ai commentari ad Esiodo e a Licofrone, da cui sono tratti TTb13s.

¹³¹ Per ulteriori riferimenti di Tzetze all'opera stesicorea, cf. ad *Lyc.* 511 (*PMGF* 227) e *Chil.* I 686 (*PMGF* 274).

¹³² La genuinità del frammento è stata contestata da Davies (1982b), il quale – sulla scorta di Geel (1839, 14s.) e Bergk (1882, 218 ad fr. 32) – ritiene il verso citato da Tzetze frutto di finzione: l'erudito avrebbe rielaborato in forma poetica la parafrasi del testo stesicoreo fatta da Aristide nell'*Or.* 45,54 (I/2 211 Behr). Sulla stessa linea è Tosi (1988, 53). In senso favorevole alla genuinità del verso, invece, si sono espressi Cingano e Gentili (1984), soprattutto sulla base di rilievi metrici: il verso citato da Tzetze è una sequenza *κατ' ἐνόπλιον*-epitritica (*hemiepes* maschile + enoplio) ben attestata nella produzione stesicorea (cf. ad es. *PMGF* 209,2s., 222(b), str./ant. 1 e 3). Come i due studiosi hanno ricordato, inoltre, l'erudito è testimone unico anche di altri versi di lirici arcaici: cf. e.g. Simon. *PMG* 567, 573, 576, 606 e Hippon. fr. 1-4a, 6, 20, 26-32 Dg.²

¹³³ Sul carattere romanzato delle vicende narrate nell'epistolario pseudofalarideo, cf. introd. ad Ta43, § 5.

per la storia della tradizione dell'epistolario pseudofalarideo e per la comprensione della storia ivi narrata: l'ordine delle epistole, oggi profondamente turbato, rende piuttosto disagiata l'intelligenza dell'esatta successione degli avvenimenti. Per altro, l'erudito è l'unico testimone del contenuto di alcune lettere non pervenute per tradizione diretta (cf. introd. ad Ta43, §3). Fu proprio la lettura di questo best-seller del periodo bizantino – e ancora dell'Umanesimo e del Rinascimento – a rendere la figura di Stesicoro familiare a Tzetze e alle successive generazioni di studiosi ed eruditi¹³⁴.

¹³⁴ Un fatto degno di nota è che Tzetze non manca mai di citare Stesicoro nei suoi elenchi, più o meno esaustivi, dei lirici greci: nel catalogo completo che compare nei *Prolegomeni* a Licofrone (Tb14), ad esempio, l'erudito colloca il lirico al primo posto; nei cataloghi parziali presenti nell'*Anecdoton Estense* (Tb11) e nei *Prolegomeni* a Esiodo (Tb13), limitati a due o tre esponenti del genere, il nome del Nostro compare sempre. Solo negli *Στίχοι περὶ διαφορὰς ποιητῶν* (Tb12) Stesicoro compare in penultima posizione.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI DELLE OPERE DI STESICORO

- Neander 1556 M. N., *Aristologia Pindarica Graecolatina. Hoc est, quicquid est in Pindaro, uate ut uetustissimo, ita quoq[ue] castissimo & sapientissimo, memorabile, notatu dignum, & rarum, nec alibi similiter obuium: seu historiae notabiles, seu fabulae iucundissimae, seu sententiae insignes et graues, plenae doctrinae et sapientiae. Ad finem accesserunt Sententiae quaedam utiles et sapientes Nouem Lyricorum, ex uarijs tum Patrum, tum Ethnicorum libris collectæ. Omnia Graecolatina, cum expositione, usu et accommodatione singulorum, opera ac studio Michaelis Neandri Sorauiensis, Basileae 1556, 421-424.*
- Stephanus 1560 H. S., *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia: caeterorum octo lyricorum carmina, Alcaei, Anacreontis, Sapphus, Bacchylidis, Stesichori, Simonidis, Ibyci, Alcmanis, nonnulla etiam aliorum*, Parisiis 1560, 76 et 443ss.
- Ursinus 1568 F. U., *Carmina novem illustrium feminarum, Sapphus, Erinnæ [...]. Et lyricorum Alcmanis, Stesichori [...]. Elegiæ Tyrtaei, et Mimnermi. Bucolica Bionis et Moschi, Lat. versu a L. Gambara expressa. Cleanthis, Moschionis, aliorumque fragmenta nunc primum ed. ex bibliotheca F. Ursini*, Antuerpiae 1568, 79-97 e 304-309.
- Lectius 1614 I. L., *Poetae Graeci Veteres, Tragici, Lyrici, Comici, Epigrammaticarii, additis fragmentis ex probatis authoribus collectis, nunc primum Graece et Latine in unum redacti corpus*, Coloniae Allobrogum 1614, 99s.
- Suchfort 1771 I.A. S., *Fragmenta Stesichori lyrici, in unum collecta, certo ordine digesta et interpretatione illustrata, auctore I. A. S.*, Gottingae 1771.
- Blomfield 1816 C.J. B., *Stesichori fragmenta*, «Museum Criticum or Cambridge Classical Researches» 6 (1816) 256-272. Ripubblicato in T. Gaisford, *Poetae minores Graeci*, praecipua lectionis varietate et indicibus locupletissimis instruxit T. G. [...]. Editio nova, F.V. Reizii annotationibus in Hesiodum, plurium poetarum fragmentis aliisque accensionibus aucta, Lipsiae 1823, III 336-348¹³⁵.
- Kleine 1828 O.F. Kleine, *Stesichori Himerensis fragmenta collegit, dissertationem de vita e poesi auctoris praemisit O.F. K.*, Berolini 1828.
- Schneidewin 1838 F.G. S., *Delectus poesis Graecorum elegiacae, iambicae, melicae*, Gottingae 1838, 325-336.
- Bergk 1843 T. B., *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1843, 634-653.
- Bergk 1853 T. B., *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1853², 740-761.
- Hartung 1856b I.A. H., *Die Griechischen Lyriker V: Archilochos und die dorischen Liederdichter bis auf Pindar. Vorangeht Geschichte der Rhythmenschöpfung*, Lepizig 1856, 155-179 (la voce Hartung 1856a si trova nella sezione *Altra bibliografia*).
- Bergk 1867 T. B., *Poetae Lyrici Graeci*, III, Lipsiae 1867³, 973-996.
- Bergk 1882 T. B., *Poetae Lyrici Graeci*, III, Lipsiae 1882⁴, 205-234.
- Hiller-Crusius 1897 E. H.-O.C., *Anthologia Lyrica sive Lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores, post Theodorum Bergkium*

¹³⁵ Nella prima edizione dei *Poetae minores Graeci* curata dal Gaisford (Oxonii 1818-1824) Stesicoro non figurava affatto. I suoi frammenti, come pure quelli di Saffo e Alceo, sono stati aggiunti solo nella seconda edizione e dipendono dall'edizione curata dal Blomfield in «*Museum Criticum Cantabrigiense*» (fasc. I [*Sapphonis fragmenta*], IV [*Alcaei Mitylenaei fragmenta*], VI [*Stesichori fragmenta*]).

- quartum edidit E. H. Exemplar emendavit atque novis Solonis fragmentis auxit O. C., Lipsiae 1897, 208-213.
- Vürtheim 1919 J. V., *Stesichoros' Fragmente und Biographie*, Leiden 1919.
- Diehl 1925 E. D., *Anthologia Lyrica Graeca*, II/5, Lipsiae 1925, 39-48.
- Diehl 1942 E. D., *Anthologia Lyrica Graeca*, II, Lipsiae², 44-57
- (Edmonds) *LG* J.M. E., *Lyra Graeca*, II, London-Cambridge, Mass. 1952², 14-77.
- (Page) *PMG* D. P., *Poetae Melici Graeci*, Oxonii 1962, 93-142.
- (Page) *LGS* D. P., *Lyrica Graeca Selecta*, Oxonii 1968, 29-54, 263-268.
- (Page) *SLG* D. P., *Supplementum Lyricis Graecis*, Oxonii 1974, 5-43.
- (Campbell) *GL* D. A. C., *Greek Lyric*, III, London-Cambridge, Mass. 1991, 28-199.
- (Davies) *PMGF* M. D., *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Oxonii 1991, 133-234.

TRADUZIONI ITALIANE

- Michelangeli 1889 A. M., *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide*, III, Bologna 1891, 1-50.
- Taccone 1904 A. T., *Antologia della melica greca*, Torino 1904, 125-140.
- Fraccaroli 1913 G. F., *I lirici greci (Poesia melica)*, Torino 1913.
- Lavagnini 1932 B. L., *Nuova Antologia dei frammenti della lirica greca*, Torino 1932, 240-250.
- Lavagnini 1937 B. L., *Aglaiia. Nuova antologia della lirica greca da Callino a Bacchilide*, Torino 1937, 196-200.
- Quasimodo 1944 S. Q., *Lirici greci*, Milano 1944, 130s.
- Colonna 1956 A. C., *L'antica lirica greca*, Torino 1956³.
- Del Grande 1963 C. D. G., *ΦΟΡΜΙΞ. Antologia della lirica greca*, Napoli 1963³, 187-191.
- Arena 1964 A. A., *Stesicoro, Ibico, Simonide. Frammenti*, «RSC» 11 (1964) 181-195.
- Marzullo 1965 B. M., *Frammenti della lirica greca*, Firenze 1965, 143-146.
- Pontani 1969 F. M. Pontani, *Alcmane, Stesicoro, Ibico. Frammenti*, Torino 1969, 293-301.
- Albini 1972 U. A. (cur.), *Lirici greci*, trad. di G. Perrotta, Firenze 1972, 328-351.
- Degani-Burzacchini 1977 E. D.- G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (ora ristampato con aggiornamento bibliografico a c. di M. Magnani [Bologna 2005]), 296-302.
- Gianotti 1977 G. G., *Il canto dei Greci. Antologia della lirica greca*, Torino 1977, 284-290.
- Lerza 1982 P. L., *Stesicoro. Tre studi. Frammenti con traduzione a fronte*, Genova 1982.
- De Martino 1984 F. D. M., *Stesicoro, con un lessico dialettale*, Bari 1984.
- Aloni 1994 A. A., *Lirici greci. Alcmane, Stesicoro, Simonide*, Milano 1994, 32-71.
- De Martino 1996 F. D.M., *Stesicoro*, in Id.-O. Vox 1996, 229-290.
- Vetta 1999 M. V., *ΣΥΜΠΟΣΙΟΝ. Antologia della lirica greca*, Napoli 1999, 103-117.
- Neri 2004 C. N., *La lirica greca*, Roma 2004, 231-240.
- Gentili-Catenacci 2007 *Polinnia. Poesia greca arcaica*, Messina-Firenze 2007³, 251-258.

ALTRA BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1966 AA.VV., *Seminario sulle tecniche di compilazione dei lessici dei poeti lirici greci e sui metodi di raccolta delle testimonianze relative alla vita e all'arte*, «QUCC» 1 (1966) 131-168.
- AA.VV. 1968 AA.VV., «Atti e memorie del I congresso di micenologia. Roma 27 settembre-3 ottobre 1967», Roma 1968.
- AA.VV. 1970 AA.VV., *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia*. «Atti del sesto Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, 3-13 ottobre 1966», Napoli 1970, 67-82.
- AA.VV. 1972 AA.VV., «Festschrift für Konstantinos J. Merentitis», Athen 1972
- AA.VV. 1977 AA.VV., *Locri Epizefirii*. «Atti del sedicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, 3-8 ottobre 1976», Napoli 1977.
- AA.VV. 1979 AA.VV., *Gli Eubei in Occidente*. «Atti del diciottesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, 8-12 ottobre 1978», Taranto 1979.
- AA.VV. 1980 AA.VV., *L'epos greco in Occidente*. «Atti del diciannovesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 7-12 ottobre 1979», Taranto 1980.
- AA.VV. 1982a AA.VV., *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario* «Atti del Convegno di Como, 5/6/7 ottobre 1979», «Atti della Tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, Bologna 16 dicembre 1979», Como 1982.
- AA.VV. 1982b AA.VV., *ΑΠΑΡΧΑΙ*. «Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias», Pisa 1982.
- AA.VV. 1984 AA.VV., *Crotone*. «Atti del ventitreesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, 7-10 ottobre 1983», Taranto 1984.
- AA.VV. 1993 AA.VV., *Lo Stretto crocevia di culture*. «Atti del ventiseiesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986», Taranto 1993.
- Abert 1920 H. A., *Sakadas*, in *RE I A* (1920) 1768s.
- Abert 1995 H. A., *Antiche leggende di musicisti*, in Restani 1995, 39-52.
- Acosta-Hughes–
Barbantani 2007 B. A.H.–S. B., *Inscribing Lyric*, in P. Bing-J.S. Bruss (edd.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, Leiden-Boston 2007, 429-622 [le pp. 429-445 sono a cura di S.B., mentre le restanti sono firmate da B. H.-A.].
- Adler 1928-1938 A. A., *Suidae Lexicon*, Lipsiae, I (1928), II (1931), III (1933), IV (1935), V (1938).
- Adler 1931 A. A., *Suidas*, in *RE IV A/1* (1931) 675-717.
- Adrados 1956 F.R. A., *Origines de la lírica griega*, Madrid 1956.
- Adrados 1978 F.R. A., *Propuestas para una nueva edición e interpretación de Estesícoro*, «Emerita» 46 (1978) 251-299.
- Adrados 1982 F.R. A., *Neue jambische Fragmente aus archaischer und klassischer Zeit. Stesichorus, Semonides (?), auctor incertus*, «Philologus» 126 (1982) 157-179.
- Adriani 1970 A. A. et alii, *Himera. I. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma

- 1970.
- Alberti 1856 E. A., *De carminibus mythicis Stesichori Himerensis*, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 14 (1856) 481-508.
- Alfonsi 1972 L. A., *Varia Philologia Graeco-Latina*, in AA.VV. 1972, 11-16.
- Alfonsi 1982 L. A., *Plinio il Vecchio e la poesia*, in AA.VV. 1982a, 133-150.
- Allegro 1976 N. A. et alii (cur.), *Himera. II, Campagne di scavo 1966-1973*, 1-2, Palermo 1976.
- Allen-Sikes-Halliday 1936 T.W. A.-W.R. H.-E.E. S. (eds.), *The Homeric Hymns*, Oxford 1936.
- Alliata 1998-2002 A. A. et alii (cur.), *Himera. III. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 1 (2002), 2 (1998).
- Aloni 1990 A. A., *Proemio e funzione proemiale nella poesia greca arcaica*, «AION(filol)» 12 (1990) 99-130 [ora in Aloni 1998, 117-138]
- Aloni 1993 A. A., *La performance di Cineto*, in Pretagostini 1993, I, 129-142 [ora in Aloni 1998, 65-76].
- Aloni 1998 A. A., *Cantare glorie di eroi. Comunicazione e performance poetica nella Grecia arcaica*, Torino 1998.
- Alsina-Clota 1957 J. A.-C., *La Helena y la Palinodia de Estesícoro*, «EClas» 22 (1957) 157-175.
- Amelung 1903 W. A., *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums*, I, Berlin 1903.
- Amerio 1991 M.L. A., *Una leggenda locrese in Timeo di Tauromenio*, «Sileno» 17 (1991) 101-109.
- Ancher 1976 G.P. A., *Études métriques des P. Lille 76 a, b et c*, «CRIPEL» 3 (1976) 311-323.
- Ancher 1978 G.P. A., *P.Lille III C et P. Lille 76 a, b, c (+73)*, «ZPE» 30 (1978) 27-35.
- Anderson 1966 W.D. A., *Ethos and Education in Greek Music*, Cambridge, Mass. 1966.
- Andrisano 2007 A.M. A. (cur.), *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero*, Roma 2007.
- Angiò 1989 F. A., *Chi invocava Stesicoro all'inizio delle due palinodie per Elena?*, «Klearchos» 31 (1989) 131-142.
- Arena 1994 R. A., *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. III, Iscrizioni delle colonie euboiche*, Pisa 1994.
- Argentieri 2003 L. A., *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003.
- Arias 1980 P.E. A., *Reminiscenze figurative ed epopea in Italia Meridionale*, in AA.VV. 1980, 79-94.
- Aricò 1981 G. A., *La scuola di Papinio*, in AA.VV., «Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasiani. Rieti, settembre 1979», II, Rieti 1981, 315-323.
- Arrighetti 1976 G. A., *In tema di poetica arcaica e tardo arcaica*, «SCO» 25 (1976) 255-314.
- Arrighetti 1980a G. A., *Civiltà letteraria della Sicilia antica fino al V sec. a.C.*, in Gabba-Vallet 1980, II/1 (*La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche*), 129-154.
- Arrighetti 1980b G. A., *L'eredità dell'epos in Stesicoro e Parmenide*, in AA.VV. 1980, 32-60.
- Arrighetti 1987 G. A., *Poeti, eruditi, biografati: momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987.
- Arrighetti 1982 G. A., *Stesicoro, l'ispirazione divina e la poetica della verità*, in

- AA.VV. 1982b, 105-111.
- Arrighetti 1988 G. A., *La lirica*, in Montanari 1988, 83-121.
- Arrighetti 1994 G. A., *Stesicoro e il suo pubblico*, «MD» 32 (1994) 9-30.
- Arrighetti 1995a G. A., *L'arte di Stesicoro nel giudizio degli antichi*, in Dubois 1995, 55-72.
- Arrighetti 1995b G. A., *Stesicoro, Quintiliano e la Poetica di Aristotele*, «Ricerche di filologia classica» IV (1995) 123-136.
- Arrighetti 1998 G. A., *Esiado. Opere*, Torino 1998.
- Arrighetti 2006 G. A., *Poesia, poetiche e storia nella riflessione dei Greci. Studi*, Pisa 2006.
- Ast 1817 F. A. (cur.), *Platons Phaedrus und Gastmahl*, Iena 1817.
- Auger 1976 D. A., *Discours et recite chez Stesichore*, «CRIPEL» 3 (1976) 335-337.
- Avezzù 1994 G. A., *Papyrus Hibeh I, 13: «Anonymi fragmentum De Musica»*, «Musica e Storia» 2 (1994) 109-137.
- Bagordo 2003 A. B., *Reminiszenzen früher Lyrik bei den attischen Tragikern. Beiträge zur Anspielungstechnik und poetischen Tradition*, München 2003 (in part. 88-99).
- Ballerio 2000 R. B. (cur.), *Plutarco. La musica*, Milano 2000.
- Balty 1986 J. B., *Mosaici antichi di Siria e di Giordania*, in Piccirilli 1986a, 107-115.
- Barbantani 1993 S. B., *I poeti lirici del canone alessandrino nell'epigrammatica*, «Aev.Ant.» 6 (1993) 5-97.
- Barbantani 2007 vd. Acosta Hughes-Barbantani 2007.
- Barbantani 2008 S. B., *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides). Facts and fiction about lyric poets of Magna Graecia in the epigrams of the Greek Anthology*, rielaborazione dell'intervento tenuto al convegno *Greek Poetry in Italy* (Fiesole, 11-12 giugno 2007) organizzato da J. Osgood e A. Sens., gentilmente fornitami dall'autrice.
- Bargellini 2008 F. B., *Questioni di cronologia nell'opera di Giovanni di Gaza*, «Prometheus» 34 (2008) 65-86.
- Barker 1984 A. B. (cur.), *Greek Musical Writings, I, The Musician and his Art*, Cambridge 1984.
- Barker 1989 A. B., *Archita di Taranto e l'armonia pitagorica*, in A.C. Cassio-D. Musti (curr.), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.* «Atti del convegno. Napoli 19-20 marzo 1987» (= «AION(filol)» 11 [1989]), Pisa-Roma 1989, 159-178.
- Barker 1995 A. B., *Gli agoni musicali*, in Restani 1995, 256-270.
- Barker 2001 A. B., *La musica di Stesicoro*, «QUCC» n.s. 67, N.1 (2001) 7-20.
- Barker 2002 A. B., *Euterpe. Ricerche sulla musica greca e romana*, Pisa 2002.
- Barker 2004 A. B., *Transforming the Nightingale: Aspects of Athenian Musical Discourses in the Late Fifth Century*, in P. Murray-P. Wilson (curr.), *Music and the Muses. The culture of 'Mousikē' in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, 185-204.
- Barrett 1964 W.S. B., *Pindar's Odes for Hagesidamos of Lokroi: Olympians 10 and 11*, [contributo letto ad un incontro della Hellenic Society a Londra il 9-01-1964], ora in Barrett 2007, 54-77.
- Barrett 1968 W.S. B., *Stesichoros and the Story of Geryon*, [contributo letto al Hellenic and Roman Societies' Triennial Meeting tenutosi ad

- Oxford nel settembre 1968], ora in Barrett 2007, 1-24.
- Barrett 1978 W.S. B., *Stesichoros*, Geryoneis, SLG 11, [contributo databile non molto dopo la morte di D.L. Page, avvenuta il 6-07-1978], ora in Barrett 2007, 25-37.
- Barrett 2007 W.S. B., *Greek Lyric, Tragedy, and Textual Criticism. Collected Papers*, assembled and edited by M.L. West, Oxford 2007.
- Bartol 1998 K. B., *The importance of appropriateness. Rethinking the definition of nomos*, «Philologus» 142 (1998) 300-307.
- Bassi 1993 K. B., *Helen and the Discourse of Denial in Stesichorus' Palinode*, «Arethusa» 26 (1993) 51-71.
- Battezzato 2003 L. B., *Agatarchide di Cnido e i commenti ai poeti: testimonianze sulla formazione degli scolî ad Euripide e su Elena in Stesicoro*, «Lexis» 21 (2003) 279-302.
- Baumeister 1888 A. B., *Stesichoros*, in Id. (ed.), *Denkmäler des klassischen Altertums zur Erläuterung des Lebens der Griechen und Römer in Religion, Kunst und Sitte*, III, München-Leipzig 1888, 1710s.
- BDAG³ W. Bauer-F.W. Danker, *A Greek-English Lexicon of the New Testament*, Chicago-London 2000³.
- Bearzot 2002 C. B., *Filisto di Siracusa*, in Vattuone 2002, 91-136.
- Beazley 1922 J. D. B., *Citharoedus*, «JHS» 42 (1922) 70-98 e tavv. II-V.
- Bélis 1995 A. B., *Cithares, citharistes et citharôdes en Grèce*, «CRAI» 4 (1995) 1025-1065.
- Bélis 1999 A. B., *Les Musiciens dans l'Antiquité*, Paris 1999.
- Bellardi 1975 G. B. (cur.), *Le orazioni di M. Tullio Cicerone*, III, Torino 1975.
- Belvedere 1976 O. B., *Tipologia e sviluppo delle abitazioni*, in Allegro 1976, II/1 575-594.
- Belvedere 1978 O. B., *Nuovi aspetti del problema di Himera arcaica*, in AA.VV., *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.* «Atti della 2^a riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia classica dell' Università di Catania (Siracusa, 24-26 novembre 1977)» = «Cronache di Archeologia» XVII (1978) 75-89.
- Bennett-Bonner 1997 E.R. B.-M. B. (curr.), *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Livre XIV*, Paris 1997.
- Bentley 1691 R. B., *Epistola ad Cl. V. Joannem Millium, S.T.P.*, in Id., *Joannis Antiocheni cognomento Malalae Historia Chronica*, (Ad calcem librorum, quorum alter inscribitur *Joannis Antiocheni cognomento Malalae Historia Chronica*, ed. Oxon. 1691, alter *Emendationes in Menandri et Philemonis Reliquias*, ed. Cant. 1713), in Dyce 1836, II 239-365.
- Bentley 1697 R. B., *A Dissertation upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides, and the Fables of Aesop*, (Appended to Wotton's *Reflections upon Ancient and Modern Learning*, 1697), in Dyce 1836, II 131-237, in part. 135-181 [su Falaride].
- Bentley 1699 R. B., *A Dissertation upon the Epistles of Phalaris, with an answer to the objections of the honourable Charles Boyle, Esquire*, (From ed. 1699), in Dyce 1836, I 75-430, II 1-129.
- Bérard 1957 J. B., *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957².
- Bergk 1838 T. B., *Commentationum de Reliquis Comoediae Atticae Antiquae Duo Libri*, Leipzig 1838.

- Bergk 1883 T. B., *Griechischen Literaturgeschichte*, II, Berlin 1883, (in part. 287-296).
- Bergk 1886 T. B., *Kleine philologische Schriften*, II, Halle 1886.
- Berlinzani 2002 F. B., *Leggende musicali e dinamiche territoriali: Reggio e Locri nel VI sec. a.C.*, in L. Moscati Castelnovo (cur.), *Identità e prassi storica nel Mediterraneo greco*, Milano 2002, 23-32.
- Bernardini 1967 P. A.B., *Linguaggio e programma poetico in Pindaro*, «QUCC» 4 (1967) 80-97.
- Bernhardy 1853 G. B., *Suidae Lexicon graece et latine*, IV, Halis et Brunsvigae 1853.
- Bernhardy 1856 G. B., *Grundriß der griechischen Litteratur*, II, Halle 1856.
- Bertolotto 1886 G. B., *Sulla cronologia e autenticità dei «Macrobii» attribuiti a Luciano*, «RFIC» 14 (1886) 225-292.
- Berve 1967 H. B., *Die Tyrannis bei den Griechen*, I-II, München 1967.
- Beschorner 1994 A. B., *Griechische Briefbücher berühmter Männer. Eine bibliographie*, in Holzberg 1994, 169-190.
- Beta 1992 S. B., *Introduzione*, in Id. (cur.), *Luciano. La danza*, Venezia 1992, 9-44.
- Bethe 1918 E. B., *Iulius Pollux*, in *RE* X/1 (1918) 773-779.
- Bianchetti 1987 S. B., *Falaride e Pseudofalaride. Storia e leggenda*, Roma 1987.
- Bicknell 1966 P. B., *The Date of the Battle of the Sagra River*, «Phoenix» 20 (1966) 294-301.
- Bielohlawek 1924/1925 K. B., *Μέλπεσθαι und μολπή*, «WS» 44 (1924/1925) 1-18 e 125-145.
- Bielohlawek 1925/1926 K. B., *Μέλπεσθαι und μολπή*, «WS» 45 (1925/1926) 1-11.
- Biffi 1988 N. B., *L'Italia di Strabone*. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della *Geografia*, Genova 1988.
- Bing 1988 P. B., *The Well-Read Muse. Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, Göttingen 1988.
- Blaise 1995 F. B., *Les deux (?) Hélène de Stésichore*, in Dubois 1995, 29-40.
- Blass-Debrunner 1997 F. B.-A. D., *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, trad. it. Brescia 1997² (ed. or. Göttingen 1976).
- Bodson 1976 L. B., *La stridulation des cigales: poésie grecque et réalité entomologique*, «AC» 45 (1976) 75-94.
- Boll 1909 F. B., *Finsternisse*, in *RE* VI/2 (1909) 2329-2364.
- Bompaire 1998 J. B. (cur.), *Lucien. Ouvres*, II (Opuscules 11-20), Paris 1998 [Macrobioi, pp. 15-37].
- Bona 1988 G. Bona, *Pindaro, I peani*. Testo, traduzione, scoli e commento a c. di G. B., Cuneo 1988.
- Bona 1997 G. B., *Un inedito dell'abate Amedeo Peyron a proposito degli scoli ad Oppiano*, «BollClass» 18 (1997) 105-117.
- Bonacasa 1988 N. B., *Le arti figurative della Sicilia*, in *ANRW* II/11.1 (1988) 306-345.
- Bonacasa 1992 N. B., *Da Agrigento a Himera: la proiezione culturale*, in Braccisi-De Miro 1992, 133-150.
- Bonner 1977 S.F. B., *Education in Ancient Rome*, Berkeley 1977.
- Bookidis 1990 N. B., *Ritual Dining in the Sanctuary of Demeter and Kore at Corinth: Some Questions*, in Murray 1990, 86-94.
- Bornmann 1978 F. B., *Note a Stesicoro*, «SCO» 28 (1978) 145-151.
- Bornmann 1978 F. B., *Zur Geryoneis des Stesichoros und Pindaros Herakles-Dithyrambos*, «ZPE» 31 (1978) 33-35.

- Bossi 1992 F. B., *La tradizione dei classici greci*, Bologna 1992.
- Boyaval-Meillier P. B.-C. M., *P. Lille 73 (et P. Lille 76 a et c): recto: Stesichore*, «ZPE» 26 (1977) 1-6.
- Boyance 1936 P. B., *Études sur le Songe de Scipion: essais d'histoire et de psychologie religieuses*, Bordeaux-Paris 1936.
- Boyance 1952 P. B., *La religion astrale de Platon a Cicéron*, «REG» 65 (1952) 312-350.
- Boyle 1695 C. B., *Phalaridis Agrigentinarum Tyranni Epistolae*. Ex MSS recensuit, versione, annotationibus et vita insuper authoris donavit C. B., Oxonii 1695.
- Bowie 1970 E.L. B., *Greeks and their Past in the Second Sophistic*, «P&P» 46 (1970) 3-41.
- Bowie 1993 E.L. B., *Lies, Fiction and Slander in Early Greek Poetry*, in Gill-Wiseman 1993, 1-37 (in part. 23-28).
- Bowie 2000 E. B., *Athenaeus' Knowledge of Early Greek Elegiac and Iambic Poetry*, in Braund-Wilkins 2000, 124-135.
- Bowra 1934 C.M. B., *Stesichorus in the Peloponnese*, «CQ» 28 (1934) 115-119.
- Bowra 1952 C.M. B., *Heroic Poetry*, London 1952.
- Bowra 1961 C.M. B., *Greek Lyric Poetry*, Oxford 1961² (trad. it. Firenze 1973, da cui si cita).
- Bowra 1963 C.M. B., *The two Palinodes of Stesichorus*, «CR» 13 (1963) 245-252.
- Braccesi-De Miro 1992 L. B.-E. D.M. (curr.), *Agrigento e la Sicilia greca*. «Atti della settimana di studio (Agrigento, 2-8 maggio 1988)», Roma 1992.
- Brancacci 1991 A. B., *Alcidamante e PHibeh 13 «de musica»*. *Musica e retorica della musica*, in Id. (cur.), *Aristoxenica, Menandrea, fragmenta philosophica*, Firenze 1988, 61-84.
- Braund-Wilkins 2000 D. B.-J. W. (curr.), *Athenaeus and His World*, Exeter 2000.
- Bravi 2007 L. B., *Stesicoro, Simonide e la presa di Troia: compresenza o interazione?*, in P.A. Bernardini (cur.), *L'epos minore, le tradizioni locali e la poesia arcaica*. «Atti dell'Incontro di Studio. Urbino, 7 giugno 2005», Pisa-Roma 2007, 127-132.
- Bravo 1993 B. B., *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, «Athenaeum» 81 (1993) 39-99 e 441-482.
- Breglia Pulci Doria 1995 L. B.P.D., *Le sirene di Pitagora*, in Cassio-Pocchetti 1995, 55-77.
- Breglia Pulci Doria 1996 L. B.P.D. (cur.), *L'incidenza dell'antico*, «Studi in memoria di Ettore Lepore», II, Napoli 1996.
- Breguet 1980 E. B. (ed. et tr.), *Cicèron. La Rèpublique*, II (ll. II-VI), Paris 1980.
- Bremer 1980 J. M. B., *Stesichorus*, «Lampas» 13 (1980) 355-371.
- Bremer 1987 J. M. B., *Stesichorus. The Lille Papyrus*, in J. M. B.-A. M. van Erp Taalman Kip-S. R. Slings (curr.), *Some Recently Found Greek Poems*, Leiden 1987.
- Brillante 1982 C. B., *Un frammento della Gerioneide di Stesicoro*, «QUCC» n.s. 12 (1982) 17-20.
- Brillante 1987 C. B., *Il vecchio e la cicala*, in R. Raffaelli (cur.), *Rappresentazioni della morte*, Urbino 1987, 47-89.
- Brillante 1990 C. B., *Archiloco e le Muse*, «QUCC» n.s. 35 (1990) 7-20.
- Brize 1980 P. B., *Die Geryoneis des Stesichoros und die frühgriechische*

- Kunst*, Würzburg 1980.
- Brize 1985 P. B., *Samos und Stesichoros: Zu einem früharchaischen Bronzeblech*, «AthMitt» 100 (1985) 53-90.
- Brown 2002 M. K.B., *The Narratives of Konon*, München-Leipzig 2002.
- Browning 2004 R. B., *Dalla koiné sino agli inizi del greco moderno*, in Nesselrath 2004, 195-210.
- Brugnone 1997 A. B., *Legge di Himera sulla redistribuzione della terra*, «PP» 52 (1997) 262-305
- Bruno 1967 O. B., *L'epistola 92 dello Pseudo-Falaride e i Nostoi di Stesicoro*, «Helikon» 7 (1967) 323-356.
- Bruno Sunseri 1987 G. B.S., *Lotte intestine e politica matrimoniale dei Dinomenidi*, «Kokalos» 33 (1987) 47-62.
- BTCCG G. Nenci-G. Vallet (dirr.), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma, I-(1977)-XIX(2005).
- Bühler 1974 W. B., *On some MSS of the Athous Recension of the Greek Paremiographers*. «Serta Turyniana. Studies ... in Honour of Alexander Turyn», London 1974, 410-435.
- Bühler 1987 W. B., *Zenobii Athoi proverbia*, I, *Prolegomena*, Gottingae 1987.
- Burette 1735 M. B. (cur.), *Dialogue de Plutarque sur la musique*, Paris 1735.
- Burguière-Évieux 1985 P. B.-P. É. (curr.), *Cyrille d'Alexandrie. Contre Julien*, I 1/2 [SChr 322], Paris 1985.
- Burkert 1961 W. B., *Hellenistische Pseudopythagorica*, «Philologus» 105 (1961) 16-43.
- Burkert 1972 W. B., *Lore and Science in Ancient Pythagoreism*, trad. ingl. Cambridge, Mass., 1972 (ed. or. Nürnberg 1962).
- Burkert 1977 W. B., *Le mythe de Gérion: perspective préhistoriques et tradition rituelle*, in Gentili-Paioni 1977, 273-283.
- Burkert 1987 W. B., *The Making of Homer in the Sixth Century B.C.: Rhapsodes versus Stesichorus*, in A. P. Bellolli, *Papers on the Amasis Painter and His World*, Malibu, CA 1987, 43-62 (ora in Burkert 2001, 198-217).
- Burkert 1981 W. B., *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, trad. it. Torino 1981 (ed. or. Berlino-New York 1972).
- Burkert 2001 W. B., *Kleine Schriften*, I, *Homerica*, Göttingen 2001.
- Burnett 1988 A. B., *Jocasta in the West: the Lille Stesichorus*, «CA» 7 (1988) 129-154.
- Burzacchini 1992 G. B., *Corinna in Roma (Prop. II 3,21; Stat. Silv. V 3,158)*, «Eikasmós» 3 (1992) 47-66.
- Burzacchini 1995 G. B., *Lirica arcaica (I). Elegia e giambo. Melica monodica e melica corale (dalle origini al VI secolo a.C.)*, in Mattioli 1995, I, 69-124.
- Burzacchini 1997 G. B., *Sul 'canone' delle poetesse (Antip. Thess. AP IX 26 [= XIX G.-P.]*), «Eikasmós» 8 (1997) 125-134.
- Cadoux 1948 T.J. C., *The Athenian Archons from Kreon to Hysichides*, «JHS» 68 (1948) 70-123.
- Cairns 1978 F. C., *The genre Palinode and three Horatian examples: Epode 17; Odes I, 16; Odes I, 34*, «AC» 47 (1978) 546-552.
- Calame 1974 C. C., *Réflexions sur les genres littéraires en Grèce archaïque*, «QUCC» 17 (1974), 113-128.

- Calame 1977a C. C., *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque, I. Morphologie, fonction religieuse et sociale*, Roma 1977.
- Calame 1977b C. C. (cur.), *Rito e poesia corale in Grecia*, Bari 1977.
- Calame 1983 C. C., *Alcman*, Romae 1983.
- Calame 1988 C. C., *Il racconto in Grecia*, trad. it. Roma-Bari 1988 (ed. or. Paris 1986), 178-189.
- Calame 1999 C. C., *Performative aspects of the choral voice in Greek tragedy: civic identity in performance*, in S. Goldhill-R- Osborne (eds.), *Performative culture and Athenian democracy*, Cambridge 1999, 125-153.
- Calciati, CNS R. C. (cur.), *Corpus Nummorum Siculorum*, I, Milano 1983.
- Calvo Martínez 1974 J. L. C.-M., *Estesícoro de Himera*, «Durius» 2 (1974) 311-342.
- Campanile 1993 E. C., *Note sulle compagnie di ventura osche*, «Athenaeum» 81 (1993) 601-611.
- Campbell 1982 D.A. C., *Greek Lyric Poetry. A Selection of Early Greek Lyric, Elegiac and Iambic Poetry*, Exeter 1982² (in part. 38s. e 253-260).
- Campbell 1984 D.A. C., *Stobaeus and early Greek Poetry*, in D.E. Gerber (cur.), *Greek Poetry and Philosophy. «Studies in Honor of Leonard Woodbury»*, Chico 1984, 51-57.
- Cannatà Fera 1990 M. C.F., *Pindarus. Threnorum fragmenta*, Romae 1990.
- Cannatà Fera-D'Alessio 2001 M. C.F.-G.B. D'A. (curr.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo. «Atti dell'Incontro di Studi. Messina 5-6 novembre 1999»*, Catanzaro 2001.
- Cantarella 1970 R. C., *Omero in Occidente e le origini dell'omerologia*, in AA.VV. 1970, 37-65.
- Capasso 1986 M. C., *Altre falsificazioni negli apografi ercolanesi*, «PERC» 16 (1986) 149-153.
- Capasso 1991 M. C., *Manuale di papirologia ercolanese*, Galatina 1991.
- Carena 1998 C. C., *Le retractationes di Sant'Agostino*, in Peron 1998, 25-34.
- Carey 2001 C. C., *Poesia pubblica in performance*, in Cannatà Fera-D'Alessio 2001, 11-26.
- CArG *Commentaria in Aristotelem Graeca*, edita consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae: XXI/2 (*Anonymi et Stephani in Artem Rhetoricam Commentaria*) ed. H. Rabe, Berolini 1896.
- Carlini 1977 A. C., *Osservazioni critiche al Papiro di Lille attribuito a Stesicoro*, «QUCC» 25 (1977) 61-68.
- Carlini 1982 A. C., *Omero, Stesicoro e la «firma» di Teodoro*, in AA.VV. 1982b, 631-633.
- Carmignani 1981 L. C., *Stile e tecnica narrativa in Stesicoro*, in M. Fusillo (cur.), *Ricerche di filologia classica, I. Studi di letteratura greca*, Pisa 1981, 25-60.
- Cassio 1994 A.C. C., *Κεῖνος, καλλιτέφρανος e la circolazione dell'epica in area euboica*, in B. D'Agostino-D. Ridgway (curr.), *Apoikia. «Scritti in onore di Giorgio Buchner» (= «AION(arch)» n.s. 1)*, Napoli 1994, 55-67.
- Cassio 1998 A.C. C., *La cultura euboica e lo sviluppo dell'epica greca*, in M. Bats-B. D'Agostino (curr.), *Euboica. L'Eubea e la presenza in Calcidica e in Occidente. «Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996»*, Napoli 1998, 11-22.

- Cassio 1999 A.C. C., *Futuri dorici, dialetto di Siracusa e testo antico dei lirici greci*, in Id. (cur.), *Katà diálekton*. «Atti del III Colloquio Internazionale di Dialettologia Greca (Napoli-Fiaiano d'Ischia, 25-28 settembre 1996)» (= «AION(filol)» 19 [1997]), Napoli 1999, 187-214.
- Cassio 2000 A.C. C., *Dialetti greci e pseudepigrapha pitagorici: le valutazioni degli antichi*, in Cerri 2000, 153-166.
- Cassio 2002 A.C. C., *Early Editions of the Greek Epics and Homeric Textual Criticism*, in F. Montanari (cur.), *Omero tremila anni dopo*. «Atti del Congresso (Genova 6-8 luglio 2000)», Roma 2002.
- Cassio-Cerri 1991 A.C. C.-G. C., *L'inno tra rituale e letteratura nel mondo antico*. «Atti di un colloquio. Napoli 21-24 ottobre 1991» (= «AION(filol)» 13 [1991]), Roma 1991.
- Cassio-Pocchetti 1995 A.C. C.-P. P. (curr.), *Forme di religiosità e tradizioni sapienziali in Magna Grecia*. «Atti del Convegno. Napoli 14-15 dicembre 1993» (= «AION(filol)» 16 [1994]), Pisa-Roma 1995.
- Castelli di Torremuzza 1781 G.L. C.d.T., *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes*, Panormi 1781.
- Castorina 1961 E. C., *Tertulliano. De spectaculis*, Firenze 1961.
- Castorina 1976-1977 E. C., *Studi letterari e filologici dell'ultimo quadriennio sulla Sicilia antica*, «Kokalos» 22/23 (1976/1977) [«Atti del IV congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica»] 261-267 (in part. 261s.).
- Castrizio 1995 D. C., *Reggio ellenistica*, Roma 1995.
- Cataudella 1972 Q. C., *Intorno ai lirici greci. Contributi alla critica del testo e all'interpretazione*, Roma 1972 (83-106: *Lirica greca in Sicilia: Stesicoro*; 103-106: *Nuovo Stesicoro*).
- Cataudella 1998 M.R. C., *La storiografia*, in Lana-Maltese 1998, I 606-635.
- Catenacci 1991 C. C., *Il τύραννος e i suoi strumenti: alcune metafore 'tiranniche' nella Pitica II (vv. 72-96) di Pindaro*, «QUCC» n.s. 39/3 (1991) 85-95.
- Catoni 2005 M.L. Catoni, *Schemata. Comunicazione non verbale nella Grecia antica*, Pisa 2005.
- Cavallo 1983 G. C., *Libri, scritture, scribi a Ercolano*, Ercolano 1983.
- Cavallo 1984 G. C. (cur.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 1984.
- Centrone 2000 B. C., *La letteratura pseudopitagorica: origine, diffusione e finalità*, in Cerri 2000, 429-452.
- Cerri 1984/1985 G. C., *Dal canto citarodico al coro tragico: la Palinodia di Stesicoro, l'Elena di Euripide e le Sirene*, «Dioniso» 55 (1984/1985) 157-174.
- Cerri 1986 G. C. (cur.), *Scrivere e recitare. Modelli di trasmissione del testo poetico nell'antichità e nel medioevo*, Roma 1986.
- Cerri 1993 G. C., *La Palinodia di Stesicoro e la città di Crotona: ragioni di un'innovazione mitica*, in Pretagostini 1993, 329-345.
- Cerri 2000 G. C., *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana*. «Atti di un incontro di studi. Napoli, 15-17 gennaio 1998» (= «AION(filol)» 22 [2000]), Napoli 2000.
- Chantraine DELG P. C., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, I-IV, Paris 1968-1980.

- Chatzis 1914 A. C., *Der Philosoph und Grammatiker Ptolemaios Chennos. Leben, Schriftstellerei und Fragmente (mit Anschluß der Aristotelesbiographie)*, I. *Einleitung und Text*, Paderborn 1914.
- Chiron 1993 P. C. (ed.), *Démétrios. Du stile*, Paris 1993.
- Christ-Schmid 1912 W. v.C.-W. S., *Geschichte der griechischen Literatur*, I, München 1912 [in part. 210-214].
- Christ-Schmid 1920 W. v.C.-W. S., *Geschichte der griechischen Literatur*, II, München 1920.
- Ciaceri 1911 E. C., *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*, Catania 1911.
- Ciaceri, MG E. C., *Storia della Magna Grecia*, I-II, Milano 1927-1932.
- Cignolo 2002 C. C. (cur.), *Terentiani Mavri De litteris, de syllabis, de metris*, Hildesheim-Zürich-New York 2002.
- Cingano 1982 E. C., *Quante testimonianze sulle palinodie di Stesicoro*, «QUCC» n.s. 12 (1982) 21-33.
- Cingano 1987 E. C., *Il duello fra Tideo e Melanippo nella Biblioteca dello ps.Apollodoro e nell'altorilievo etrusco di Pyrgi: un'ipotesi stesicorea*, «QUCC» 54 (1987) 93-103.
- Cingano 1990 E. C., *L'opera di Stesicoro e di Ibico nella classificazione degli antichi e dei moderni*, «AION(filol)» 12 (1990) 189-224.
- Cingano 1993 E. C., *Indizi di esecuzione corale in Stesicoro*, in Pretagostini 1993, 347-361.
- Cingano 1998 E. C., *La lirica corale*, in Lana-Maltese 1998, I 101-156 (in part. 120-125).
- Cingano 2003 E. C., *Entre skolion et enkomion: réflexions sur le «genre» et la performance de la lyrique chorale grecque*, in J. Jouanna-J. Leclant (edd.), *La poésie grecque antique. «Actes du 13ème colloque de la Ville Kérylos à Beaulieu-sur-Mer, les 18 & 19 octobre 2002»*, Paris 2003, 17-45.
- Cingano-Gentili 1984 E. C.-B. G., *Sul «nuovo» verso della prima Palinodia di Stesicoro*, «ZPE» 57 (1984) 37-40.
- Cingano-Gentili 1991 E. C.-B. G., *Stesicoro*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, XIX, Torino 1991, 377s.
- Citelli 2001 L. C. (revisione del testo greco), *I deipnosofisti. I dotti a banchetto*, Roma 2001.
- Clarke 1971 M. L. C., *Higher education in the ancient world*, London 1971.
- Clay 2004 D. C., *Archilochos Heros. The Cult of Poets in the Greek Polis*, Cambridge, Mass.-London 2004 (in part. 152).
- Cobet 1873 C.G. C., *Variae lectiones quibus continentur Observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1873².
- Cohn 1881 L. C., *De Aristophane Byzantio et Suetonio Tranquillo Eustathi auctoribus*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. 12 (1881) 285-374.
- Cohn 1890 L. C., *Handschriftliches zu Dionys von Halicarnass*, «Philologus» 49 (1890) 390-399.
- Cohn 1895 L. Cohn, *Arsenios*, in *RE* III/2.1 (1895) 1273-1275.
- Cohn 1907a L. C., *Eudemos (15)*, in *RE* VI/1 (1907) 902s.
- Cohn 1907b L. C., *Eustathios*, in *RE* VI/1 (1907) 1452-1489.
- Colonna 1951 A. C., *Himerii Declamationes et Orationes, cum deperditarum Fragmentis*, Romae 1951.
- Colonna 1963 A. C., *Il commento di Giovanni Tzetze agli Halieutica di Oppiano*, in AA.VV., *Lanx satura Nicolao Terzaghi oblata*.

- Columba 1892 *Miscellanea philologica*, Genova 1963, 101-104.
G.M. C., *Filisto, storico del IV secolo*, «ASS» 17 (1892) 275-311.
- Comotti 1977 G. C., *Muta cum liquida nel nuovo Stesicoro*, «QUCC» 26 (1977) 59-62.
- Comotti 1979 G. C., *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1979.
- Comotti 1989 G. C., *Melodia e accento di parola nelle testimonianze degli antichi e nei testi con notazione musicale*, «QUCC» n.s. 32 (1989) 91-108.
- Conca 2001 F. C., *La lingua e lo stile dei carmi satirici di Psello*, «Eikasmós» 12 (2001) 187-196.
- Condello 2007a F. C., *In dialogo con le Deliadi. Testo e struttura tematica di H. Hom. Ap. 165-176*, «Eikasmós» 18 (2007) 33-57.
- Condello 2007b F. C., *Riordinare una biblioteca orale: Omero ciclico, Omero girovago e il problema delle "doppie attribuzioni"*, in Andrisano 2007, 13-35.
- Consbruch 1906 M. C., *Hephaestionis Enchiridion*, Stutgardiae 1906.
- Consolo Langher 1985 S.N. C.L., *Zankle dalle questioni della ktisis ai problemi dell'espansionismo geloo, samio e reggino*, in F. Broilo (cur.), *Xenia*. «Scritti in onore di Pietro Treves», Roma 1985, 45-65.
- Consolo Langher 1988/1989 S.N. C.L., *Tra Falaride e Ducezio. Concezione territoriale, forme di contatto, processi di depoliticizzazione e fenomeni di ristrutturazione civico-sociale nella politica espansionistica dei grandi tiranni in età post-dionigenide*, «Kokalos» 34/35 (1988/1989) 229-263 [= Ead. 1996, 197-254]
- Consolo Langher 1996a S.N. C.L., *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina 1996.
- Consolo Langher 1996b S.N. C.L., *La Sicilia centro-meridionale dalla colonizzazione alle fondazioni di età dionigiana e timoleontea. Tra città e territorio. Forme di contatto, processo di interazione e vicende politiche fino alla decadenza nel sec. III a.C.*, in Ead. 1996, 3-74.
- Cook 1937 R.M. C., *The date of the Hesiodic Shield*, «CQ» 31 (1937) 204ss.
- Cope 1877 E.M. C., *Aristotle's Rhetoric*, I-III, Cambridge 1877.
- Cordano 1986 F. C., *Antiche fondazioni greche. Sicilia e Italia meridionale*, Palermo 1986 (in part. 134s.).
- Cordiano 1988 G. C., *I rapporti politici tra Locri Epizefirii e Reggio nel VI sec. a.C. alla luce di Arist. Rhet. 1394b-1395a (= Stesichorus, fr. 281b Page)*, «RIL» 122 (1988) 39-47.
- Cordiano 1995 G. C., *Espansione territoriale e politica colonizzatrice a Reggio ed a Locri Epizefirii fra VI e V sec. a.C.*, «Kokalos» 41 (1995) 79-121.
- Cordiano 1996 G. C., *Aspects du problème de l'expansion territoriale d'une πόλις dans le domaine coloniale: le cas de Πήγιον*, in AA.VV., *Les moyens d'expression du pouvoir dans les sociétés anciennes*, Leuven 1996, 221-236.
- Cordiano 1997 G. C., *L'espansione territoriale di una polis in ambito coloniale; aspetti e problematiche generali alla luce del caso di Rhegion*, «AFLS» 18 (1997) 1-16.
- Cordiano 2000 G. C., *Per un Carta Archeologica della zona confinaria tra Rhegion e Lokroi Epizephyrioi*, «AFLS» 21 (2000) 19-31.
- Cordiano 2004 G. C., in Id.-S. Accardo, *Ricerche storico-topografiche sulle aree*

- confinarie dell'antica chora di Rhegion*, Pisa 2004, 17-29, 33-56, 65-85.
- Costabile 1979 F. C., *Il culto di Apollo quale testimonianza della tradizione corale e religiosa di Reggio e Messina*, «MEFRA» 91/1 (1979) 525-545.
- Costabile 1992 F. C., *Redditi, terre e fonti finanziarie dell'Olympieion: tributi, imposte e rapporti contrattuali*, in Id. (cur.), *Polis ed Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 160-174.
- Costamagna 1993 L. C., *Il territorio di Rhegion: problemi di topografia*, in AA.VV. 1993, 475-512.
- Costamagna 2000a L. C., *Il territorio di Reggio*, in AA.VV., *Nel cuore del Mediterraneo antico: Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*, Corigliano Calabro 2000, 223-235.
- Costamagna 2000b L. C., *Tra Rhegion e Lokroi Epizephyrioi: nuovi dati archeologici sul confine ionico*, «AFLS» 21 (2000) 1-17.
- Cousin 1967 J. C., *Études sur Quintilien. I, Contribution a la recherche des sources de l'Institution oratoire*, Amsterdam 1967.
- Cousin 1979 J. C. (cur.), *Institution oratoire*, VI (ll. X et XI), Paris 1979.
- Cristante 1987 L. C. (cur.), *Martiani Capellae De Nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Padova 1987.
- Croiset 1890 A. C., *Histoire de la littérature grecque* par A. C.-M. Croiset, II, *Lyrisme – Premiers prosateurs – Hérodote* par A. C., Paris 1890 (in part. 309-328).
- Crönert 1898 W. C., *Fälschungen in den Abschriften der herculanensischen Rollen*, «RhM» 53 (1898) 585-595 (trad. it. in Id., *Studi ercolanesi*, Napoli 1975, 15-25).
- Crosby 1946 H. L. C. (cur.), *Dio Chrysostom, with an english translation*, IV, Cambridge, Mass. 1946.
- Crusius 1888 O. C., *Stesichoros und die epodische Komposition in der griechischen Lyrik*, «Commentationes philologicae quibus O. Ribbeckio ... congratulantur discipuli Lipsienses», Leipzig 1888, 3-22.
- Cufalo 2007 D. C. (ed.), *Scholia Graeca in Platonem, I. Scholia ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, Roma 2007.
- Cuffari 1983 G. C., *I riferimenti poetici di Imerio*. Introduzione di G. D'Ippolito, Palermo 1983 (in part. 108 e n. 92).
- Cunningham 2003 I.C. C., *Synagoge. ΣΥΝΑΓΩΓΗ ΛΕΞΕΩΝ ΧΡΗΣΙΜΩΝ. Texts of the Original Version and of MS. B*, Berlin-New York 2003.
- Curione 1969 A. C. (cur.), *Cicerone. Cato Maior*, Milano 1969².
- Dale 1968 A.M. D., *The lyric metres of Greek drama*, Cambridge 1968.
- D'Alfonso 1989 F. D'A., *Stesicoro e gli ἀρχαῖοι μελοποιοί in un passo del De musica pseudo-plutarcheo (1132 b-c)*, «BollClass» 3/10 (1989) 137-148.
- D'Alfonso 1993/1994 F. D'A., *Stesicoro corale nelle due principali testimonianze sulla «Palinodia» (Isocr. Hel. 64; Plat. Phaedr. 243a)*, «Helicon» 23/24 (1993/1994) 419-429.
- D'Alfonso 1994a F. D'A., *Stesicoro e la performance*, Roma 1994.
- D'Alfonso 1994b F. D'A., *Stesicoro versus Omero nel Fedro platonico*, «RCCM» 36 (1994) 167-175.
- D'Alfonso 1995 F. D'A., *Sacada, Xanto e Stesicoro*, «QUCC» n.s. 51, N.3 (1995) 49-61.

- D'Angour 1997 A. D'A., *How the dithyramb got its shape*, «CQ» n.s. 47 (1997) 331-351.
- Danielewicz 1990 J. D., *Il nomos nella parodia di Aristofane* (Ran. 1264 sgg.), «AION(filol)» 12 (1990) 131-142.
- Daub 1880 A. D., *De Suidae biographicorum origine et fide*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. XI (1880) 401-490.
- Davies 1969 M.I. D., *Thoughts on the Oresteia before Aischylos*, «BCH» 93 (1969) 214-260.
- Davies 1980 M. D., *Poetry in Plato: a new epic fragment?*, «MH» 37 (1980) 129-132.
- Davies 1981 M. D., *Archilochus and Hipponax in a scholium on Ovid's Ibis*, «Prometheus» 7 (1981) 123s.
- Davies 1982a M. D., *The Paroemiographers on ΤΑ ΤΡΙΑ ΤΩΝ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΥ*, «JHS» 102 (1982) 206-210.
- Davies 1982b M. D., *Tzetzes and Stesichorus*, «ZPE» 45 (1982) 267-269.
- Davies 1982c M. D., *Derivative and Proverbial Testimonia Concerning Stesichorus' Palinode*, «QUCC» n. s. 12 (1982) 7-16.
- Davies 1988a M. D., *Monody, Choral Lyric, and the Tyranny of the Handbook*, «CQ» 38 (1988) 52-64.
- Davies 1988b M. D., *Stesichorus' Geryoneis and Its Folk-tale Origins*, «CQ» 38 (1988) 277-290.
- Davies 1988c M. D., *Towards a new edition of the fragments of Greek lyric poetry*, «Prometheus» 14 (1988) 193-198.
- Davies 1990 M. D., *Notes on a new edition of the Greek lyric fragments*, «Prometheus» 16 (1990) 1-4.
- Davison 1966 J.A. D., *De Helena Stesichori*, «QUCC» 2 (1966) 80-90.
- Davison 1968 J.A. D., *From Archilochus to Pindar*, New York 1968 (in part. 196-225: *Stesichorus and Helen*).
- Debiasi 2003 A. D., *Ναυπάκτια ~ Ἀργοῦς ναυπηγία*, «Eikasmós» 14 (2003) 91-101.
- Debrunner-Scherer 1969 A. D.-A. S., *Storia della lingua greca, II. Il greco postclassico. Questioni e caratteri fondamentali*, trad. it. Napoli 1969 (ed. or. Berlin 1969²).
- Degani 1995 E. D., *La lessicografia*, in *SLGA II*, Roma 1995, 505-527.
- Degani 2004 E. D., *Letteratura greca fino al 300 a.C.*, in Nesselrath 2004, 213-344.
- De Giorgi 1994 M.C. D.G., *Sul discorso intorno alla musica del P. Hibeth I 13*, in A. Bülow-Jacobsen (ed.), «Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists. Copenhagen, 23-29 August, 1992», Copenhagen 1994, 295-298.
- De Groot 1915 A.W. D.G., *Methodological Investigations into the Rhythm of Greek Prose*, «CQ» 9 (1915) 231-244.
- De Groot 1921 A.W. D.G., *Der antike Prosarhythmus*, Groningen 1921.
- De Hoz 1972 J. D.H., *El genero literario de la Gerioneida de Estesícoro. Acercamiento a su definición en la perspectiva de la teoría literaria general*, in AA.VV. «Homenaje a Antonio Tovar», Madrid 1972, 193-204.
- De Juliis 1996 E.M. D.J., *Magna Grecia. L'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Bari 1996.
- De la Combe 1995 P.J. D.C., *Abstraction et récit dans le poème thébain de Stésichore*, in Dubois 1995, 11-28.

- De la Genière-Zancani
Montuoro 1980 J. D.G.-P. Z.M., *L'epos greco in Occidente: problemi iconografici*, in AA.VV. 1980, 61-77.
- Delatte 1922 L. D., *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris 1922.
- Delatte 1938 L. D., *Note sur un fragment de Stesichore*, «AC» 7 (1938) 23-29.
D. D., *Philodème, De la musique : livre IV, colonnes 40* à 109**, «Cerc» 19 (1989) 49-143.
- Delattre 1989 M. D.C.H. (cur.), *Scriptores Latini De Re Metrica. Concordantiae-Indices*, V, *Diomedes*, Granada 1989.
- Del Castillo Herrera 1989 M. D.C.H. (cur.), *Scriptores Latini De Re Metrica. Concordantiae-Indices*, V, *Diomedes*, Granada 1989.
- Del Grande 1923 C. D.G., *Nomos citarodico*, «RIGI» 7 (1923) 1-17.
- Del Grande 1932 C. D.G., *Espressione musicale dei poeti greci*, Napoli 1932.
- Del Grande 1946 C. D.G. (cur.), *Ditirambografi. Testimonianza e frammenti*, Napoli 1946.
- Del Grande 1960 C. D.G., *La metrica greca*, in AA.VV., *Enciclopedia classica*, V, Torino 1960.
- De Luise 1997 F. D.L., *Platone. Fedro. Le parole e l'anima*, Bologna 1997.
- De Martino 1979 F. D.M., *Imitando la Palinodia. (Stesicoro e Platone)*, «GIF» n.s. 10/2 (1979) 255-260.
- De Martino 1980 F. D.M., *Un proemio secondo e le due palinodie di Stesicoro*, «Belfagor» 35 (1980) 72-77.
- De Martino 1994 F. D.M., *Orazio e i prototipi greci della recusatio. (La poetica del rifiuto)*, «Kleos» 1 (1994) 129-162.
- De Martino-Vox 1996 F. D.M.-O. V. (curr.), *Lirica greca*, I, *Prontuari e lirica dorica*, Bari 1996.
- De Miro 1956 E. D.M., *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, «PP» 11 (1956) 263-273.
- De Miro 1962 E. D.M., *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, «Kokalos» 8 (1962) 122-152.
- Demos 1996/1997 M. D., *Stesichorus' Palinode in the Phaedrus*, «CW» 90 (1996/1997) 235-249, ora in Ead., *Lyric Quotation in Plato*, Lanham-Boulder-New York-Oxford 1999, 65-86.
- De Nonno 1990 M. D.N., *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in R. M. Danese-F. Gori-C. Questa (curr.), *Metrica classica e linguistica. «Atti del colloquio. Urbino 3-6 ottobre 1988»*, Urbino 1990, 453-494.
- De Nonno 1990 M. D.N., *Le citazioni dei grammatici*, in *SLRA* III (1990), 597-646.
- De Sesti Sentito 1988 G. D.S.S., *La Calabria in età arcaica e classica. Storia, economia, società*, in Cingari 1988, 227-303.
- Desideri 1978 P. D., *Dione di Prusa*, Messina-Firenze 1978.
- Detienne 1957 M. D., *Le légende pythagoricienne d'Hélène*, «RHR» 152 (1957) 129-152.
- Detienne 1962 M. D., *Homer, Hesiod et Pythagore. Essai sur la littérature pythagoricienne*, Bruxelles 1962.
- Detienne 1975 M. D., *I giardini di Adone. I miti della seduzione erotica*, trad. it. Torino 1975 (ed. or. Paris 1972).
- Devereux 1973 G. D., *Stesichorus' Palinodes: Two Further Testimonia and Some Comments*, «RhM» 116 (1973) 206-209.
- De Vriès 1969 G.J. D.V., *A commentary on the Phaedrus of Plato*, Amsterdam 1969.
- de Waele 1971 J.A. d.W., *Akragas Graeca. Die historische Topographie des griechischen Akragas auf Sizilien. I, Historischer Teil*,

- Staatsuitgeverij 1971.
- Dewing 1910 H.B. D., *The Origin of the Accentual Prose Rhythm in Greek*, «AJP» 31 (1910) 312-328.
- Di Benedetto 1968 V. D.B., *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, «ASNP» s. II 27 (1958) 169-210.
- Di Benedetto 1969 V. D.B., *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, «ASNP» s. II 28 (1959) 87-118.
- Di Benedetto 1973 V. D.B., *La Techne spuria*, «ASNP» s. III 3 (1973) 797-814.
- Di Benedetto 1982 V. D.B., *Elegia alle Muse*, 34, «RFIC» 110 (1982) 385-391.
- Dickey 2007 E. D., *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007.
- Di Donato 2006 R. D.D., *Mousiké. Premesse antropologiche allo studio della poesia greca*, in D. Restani (cur.), *Etnomusicologia del mondo antico. Per Roberto Leydi*, Ravenna 2006, 7-16.
- Diggle 1970 J. D., *Notes on Greek lyric poets*, «CR» 20 (1970) 5s.
- Dihle 1959 A. D., *Ptolemaios (77)*, in *RE XXIII/2* (1959) 1862.
- Dilts-Kennedy 1997 M.R. D.-G.A. K. (ed.), *Two Greek Rhetorical Treatises from the Roman Empire*, Leiden-New York-Köln 1997.
- Di Marco 1973/1974 M. D.M., *Osservazioni sull'iporchema*, «Helikon» 13/14 (1973/1974) 326-348.
- Dindorf 1831 L. D. (ed.), *Ioannis Malalae Chronographia*, Bonn 1831.
- Dobree 1874 P.P. D., *Adversaria, III. Miscellaneae observationes ad varios scriptores Graecos*, Berolini 1874.
- Dopp 1883 E. D. *Quaestiones de Marmore Pario*, Vratislaviae 1883.
- Dorda 2002 E.C. D., *El léxico musical en Esquilo*, «Prometheus» 28 (2002) 97-115.
- Doria 1963 M. D., *Le due Palinodie di Stesicoro*, «PP» 18 (1963) 80-93.
- Dornseiff 1933 F. D., *Die archaische Mythenerzählung. Folgerungen aus dem homerischen Apollonhymnos*, Berlin-Leipzig 1933.
- Dover 1968 K.J. D. (ed.), *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968.
- Dover 1996 K.J. D., *Prose-rhythm, Greek*, in *OCD*³ (1996) 1260s.
- DSGL F. Della Corte (dir.), *Dizionario degli Scrittori Greci e Latini*, I-III, Milano 1987.
- Dübner-Bussemaker 1849 F. D.-U.C. B. (edd.), *Scholia in Theocritum, Nicandrum et Oppianum*, Parisiis 1849¹³⁶.
- Dubois 1989 L. D., *Inscriptions grecques dialectales de Sicilie. Contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Rome 1989.
- Dubois 1995 L. D. (cur.), *Poesie et lyrique antiques*. «Actes du colloque organisé par Claude Meillier à l'université Charles-de-Gaulle – Lille III du 2 au 4 juin 1993», Lille 1995
- Dunbabin 1948 T.J. D., *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 BC*, Oxford 1948.
- Dunst 1972 G. D., *Archaische Inschriften und Dokumente der Pentekontätie aus Samos*, «MDAI(A)» 87 (1972) 100-106.
- Durante 1971 M. D., *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, I-II, Roma 1971.
- Dyce 1836 A. D. (ed.), *The Works of Richard Bentley, D. D.*, I-III, London 1836.
- Easterling 2002 P.E. E., *A taste for the classics*, in T.P. Wiseman (ed.), *Classics*

¹³⁶ La *Praefatio* cui si fa riferimento alla n. 792, contrassegnata da numeri romani, corrisponde alle pp. 377-386 della numerazione continua (in cifre arabe) del volume.

- in progress. Essays on ancient Greece and Rome*, Oxford 2002, 21-37.
- Easterling-Knox 1989 P.E. E.-B.M.W. K. (edd.), *La letteratura greca della Cambridge University*, I-II, trad. it. Milano 1989 (ed. or. Cambridge 1985).
- El-Mosalamy 1992 A.H.S. El-Mosalamy (ed.), «Proceedings of the XIXth International Congress of Papirology. Cairo 2-9 September 1989», I-II, Cairo 1992.
- Erbse 1950 H. E., *Untersuchungen zu den attizistischen Lexica*, Berlin 1950.
- Ercoles 2005 M. E., *Ps.-Plut. Mus. 7, 1133e: Stesicoro e la musica per aulos*, in D. Restani (cur.), *Le musiche dei Greci: passato e presente. Valorizzazione di un patrimonio culturale. «VI Seminario. Ravenna 24-25 ottobre 2005»* (atti pubblicati on-line all'indirizzo: www.dismec.unibo.it/musichegreci/web2005/programma2005.htm).
- Ercoles 2006 M. E., *Συναυλία: storia di una pratica musicale e vicissitudini di un termine*, «Eikasmós» 17 (2006) 339-370.
- Ercoles 2007 M. E., *Le eclissi storiche come metodo di datazione: il caso di Stesicoro (PMGF 271)*, «Eikasmós» 18 (2007) 67-88.
- Ercoles 2008 M. E., *La cronologia di Stesicoro e l'eclisse. Testimonianze letterarie e dati scientifici*, «Prometheus» 34 (2008) 35-47.
- Fabricius 1718 I.A. F., *Bibliotheca Graeca, sive Notitia scriptorum veterum Graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant*. Editio tertia, ab auctore recognita et plurimis locis aucta, Hamburgi 1718 (in part. 598-598).
- Fabricius 1791 I.A. F., *Bibliotheca Graeca, sive Notitia scriptorum veterum Graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant tum plerorumque e MSS. ac deperditis, ab auctore tertium recognita et plurimis locis aucta*. Editio quarta, variorum curis emendatior atque auctior curante Gottlieb Christophoro Harles, II, Hamburgi 1791 (in part. 151-157).
- Fantuzzi 1984 M. F., *Preistoria dell'esametro e storia della cultura greca arcaica: a proposito di alcuni studi recenti*, «MD» 12/13 (1984) 35-60.
- Fantuzzi-Pretagostini 1996 M. F.-R. P. (curr.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I-II, Pisa-Roma 1996.
- Färber 1936 H. F., *Die Lyrik in der Kunsttheorie der Antike*, München 1936.
- Farina 1968 A. F., *Studi stesicorei, I, Il mito di Elena*, Napoli 1968.
- Fazello 1558 T. F., *De rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558.
- Fedak 1990 J. F., *Monumental Tombs of the Hellenistic Age. A Study of Selected Tombs from the Pre-Classical to the Early Imperial Era*, Toronto 1990.
- Felsenthal 1980 R. A. F., *The language of Greek Choral Lyric: Alcman, Stesichorus, Ibycus and Simonides*, Diss. Wisconsin-Madison 1980.
- Ferrante 1957 D. F. (cur.), *Proclo. Crestomazia*, Napoli 1957.
- Ferrari 1976 L. F., *Congetture stesicoree*, Palermo 1976.
- Ferrari 1937 W. F., *Stesicoro Imerese e Stesicoro Locrese*, «Athenaeum» n.s. 15/4 (1937) 229-251.
- Ferrari 1938 W. F., *L'Orestea di Stesicoro*, «Athenaeum» n.s. 16/1 (1938) 1-

¹³⁷ Postuma è la terza edizione dell'opera, accresciuta da E. Heitz (Stuttgart 1875; su Stesicoro: 332-344).

- 37.
- Ferrari, *Studi*
 Ferrari 1989
 Ferretius 1672
- Ferri 1931/1932
FGrHist
- Fileni 1987
 Finley 1970
- Fiorentini 2007
- Flach 1882
- Flach 1883
- Fleming 1977
- Fleskes 1914
- Forrest 1968
 Fowler 1987
- Fränkel 1969
- Fraenkel 1920
 Franklin 2004
- Freeman 1891
- Friedel 1878/1879
- Friedländer 1912
- Friedrich 1978
 Fritz 1972
- Fritzsche 1885
- W. F., *Studi stesicorei*, Pavia [s.d.].
 F. F. (cur.), *Teognide. Elegie*, Milano 1989.
 I.B. F., *Musae Lapidariae. Antiquorum in Marmoribus Carmina seu Deorum Donaria, Hominumque Illustrium oblitterata Monumenta, et deperdita Epitaphia [...] Quae omnia Latiali sculpta Stylo, et variis locis reposita, atque inventa*, Veronae 1672 (in part. 354).
 S. F., Χορὸς κυκλικός. Nuovi documenti archeologici e vecchia tradizione letteraria, «RIA» 3 (1931/1932) 299-330.
 F. J., *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923–Leiden-New York-Köln 1994.
 M. G. F., *Senocrito di Locri e Pindaro*, Roma 1978.
 M.I. F., *Storia della Sicilia antica*, trad. it. Bari 1970 (ed. or. London 1968).
 L. F., *Lirici greci nella biblioteca di Virgilio: qualche appunto sulla presenza di Saffo, Alceo e Stesicoro nell' Eneide*, in Andrisano 2007, 127-145.
 H. F. (ed.), *Hesychii Milesii Onomatologi quae supersunt*, Lipsiae 1882.
 H. F., *Geschichte der griechischen Lyrik nach den Quellen dargestellt*, I, Tübingen 1883.
 T.J. F., *The musical nomos in Aeschylus' Oresteia*, «CJ» 72 (1977) 222-233.
 W. F., *Vermischte Beiträge zum litterarischen Porträt des Tyrannen im Anschluss an die Deklamationen*, Bonn 1914.
 W.G. F., *A History of Sparta 950-192 B.C.*, London 1968.
 R.L. F., *The Nature of Early Greek Lyric: Three Preliminary Studies*, Toronto 1987.
 H. F., *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München 1969³ (trad. it. Bologna 1997).
 E. F., *Zur Form der αἴνοι*, «RhM» 73 (1920) 366-370.
 J.C. F., 'Songbenders of Circular Choruses': *Dithyramb and the 'Demise of Music'*, in P. Wilson-B. Kowalzig (edd.), *Song Culture and Social Change: The Contexts of Dithyramb*. «Proceedings of the International Colloquium. Oxford, 11-13 July, 2004», Oxford [c.d.s.]. La relazione è già pubblicata al link www.kingmixers.com/Dithyramb.html.
 E.A. F., *The history of Sicily from the earliest times*, II, *From the beginning of Greek settlement to the beginning of Athenian intervention*, Oxford 1891 (in part. 149-154, 506-509).
 O. F., *Die Sage vom Tode Hesiods nach ihren Quellen untersucht*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. 10 (1878) 233-278.
 P. F. (ed.), *Johannes von Gaza und Paulus Silentarius*, Leipzig-Berlin 1912.
 P. F., *The Meaning of Aphrodite*, Chicago-London 1978.
 K. von F. (ed.), *Pseudepigrapha I. Pseudo-Pythagorica – Lettres de Platon – Littérature pseudépigraphique juive*. «Entretiens Fondation Hardt» XVIII, Genève 1972.
 F.V. F., *Quaestiones aristophaneae*, I, Lipsiae 1835.

- Fuà 1979 O. F., *La dignità dell'anziano negli scrittori greci fino al IV secolo a.C.*, «AIV» 138 (1979) 397-414.
- Fuà 1995 O. F., *Da Cicerone a Seneca*, in Mattioli 1995, II 183-238.
- Führer 1968 R. F., *Die metrische Struktur von Stesichoros' Γαυρονήϊς*, «Hermes» 96 (1968) 675-684.
- Furley-Bremer 2001 W.D. F.-J.M. B., *Greek Hymn*, I-II, Tübingen 2001.
- Gabba-Vallet 1980 E. G.-G. V. (curr.), *La Sicilia antica*, I-III, Napoli 1980.
- Gabricsi 1927 E. G., *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927.
- Gaisford 1855 T. G., ΗΦΑΙΣΤΙΩΝΟΣ ΕΓΧΕΙΡΙΔΙΟΝ ΠΕΡΙ ΜΕΤΡΩΝ ΚΑΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ. *Hephaestionis Alexandrini Enchiridion*, accedunt Terentianus Maurus *De syllabis et metris* et Procli *Chrestomathia grammatica*, I-II, Oxonii 1855².
- Gallavotti 1967 C. G., *Tradizione micenea e poesia greca arcaica*, in AA. VV. 1968, 831-861.
- Gallavotti 1977a C. G., *L'iscrizione arcaica di Sicino e la metrica stesicorea*, «QUCC» 26 (1977) 75-86.
- Gallavotti 1977b C. G., *Un poemetto citarodico di Stesicoro nel quadro della cultura siceliota*, «BANL» 25 (1977) 1-30.
- Gallavotti 1979 C. G., *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche*, Roma 1979.
- Gallavotti 1980/1981 C. G., *Da Stesicoro a Empedocle*, in AA.VV., «Atti del V Congresso internazionale di Studi sulla Sicilia antica» = «Kokalos» 26/27 (1980/1981) 413-434.
- Galli Calderini 1987 G. G.C., *L'epigramma greco tardo-antico: tradizione e innovazione*, «Vichiana» 16 (1987) 103-134.
- Gallo 1974 I. G., *L'epigramma biografico sui nove lirici greci e 'il canone' alessandrino*, «QUCC» 17 (1974) 91-112.
- Gamberini 1979 L. G., *Plutarco. «Della musica»*, Firenze 1979.
- Ganci 1998 R. G., *Uno ktisma, tre memorie storiche: il caso di Reggio*, Roma 1998.
- Gardi-Pavese 1991/1992 N. G.-C.O. P., *Sulla musicazione della lirica corale ellenica*, «Rassegna Veneta di studi musicali» 7/8 (1991/1992) 309-325.
- Gargiulo 1976 T. G., *Sul nuovo Stesicoro (P. Lille 76 a, b, c)*, «BANL» 24 (1976) 55-59.
- Garner 1990 R. G., *From Homer to Tragedy. The Art of Allusion in Greek Poetry*, London-New York 1990.
- Garner 1993 R. G., *Achilles in Locri: P. Oxy. 3876.frr.37-77*, «ZPE» 96 (1993) 153-165.
- Garrod 1922 H.W. G., *Simonidea*, «CQ» 16 (1922) 64-76, 113-123.
- Garulli 2007 V. G., *Callimaco e Simonide: ancora sul fr. 64 Pf.*, «Eikasmós» 18 (2007) 251-263.
- Garzya 1970 A. G., *La poesia lirica greca nella Magna Grecia*, in AA.VV. 1970, 67-82 [articolo già apparso su «PP» 10 (1968) 237-248].
- Geel 1839 J. G., *De Stesichori Palinodia*, «RhM» 6 (1839) 1-15.
- Gentili 1950 B. G., *Metrica greca arcaica*, Messina-Firenze 1950.
- Gentili 1952 B. G., *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1952.
- Gentili 1965 B. G., *Aspetti del rapporto poeta, committente, uditorio nella lirica corale greca*, «StudUrb(B)» n.s. 1 (1965) 70-88.
- Gentili 1969 B. G., *L'interpretazione dei lirici greci arcaici nella dimensione del nostro tempo*, «QUCC» 8 (1969) 7-21.
- Gentili 1972 B. G., *Lirica greca arcaica e tardo arcaica*, in *Introduzione allo*

- studio della cultura classica*, I, Milano 1972, 57-105.
- Gentili 1977 B. G., *I cosiddetti dattilo-epitriti nella poesia orale pre-omerica e nella lirica citarodica e corale da Stesicoro a Pindaro*, in Gentili-Giannini 1977, 7-37.
- Gentili 1978 B. G., *Poeta – committente – pubblico: Stesicoro e Ibico*, in «Studi in onore di Ardizzoni», Roma 1978, 391-401.
- Gentili 1979a B. G., *Poeta – committente – pubblico*, in R. B. Bandinelli (cur.), *Storia e civiltà dei Greci*, 1979, 209-254.
- Gentili 1979b B. G., *Trittico pindarico*, «QUCC» n.s. 2 (1979) 7-33.
- Gentili 1983 B. G., *Poeta e musico in Grecia*, in Vegetti 1983, 53-76.
- Gentili 1990 B. G., *Il De compositione verborum di Dionigi di Alicarnasso: parola, metro e ritmo nella comunicazione letteraria*, «QUCC» 65 (1990) 7-22.
- Gentili 1991 B. G., *Stesicoreo*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, XIX, Torino 1991, 377s.
- Gentili 1995 B. G., *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1995³.
- Gentili 1996 B. G. (cur.), *Catania antica*. «Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania, 23-24 maggio 1992)», Pisa-Roma 1996.
- Gentili 1999 B. G., «*Anceps-biceps*» nella Tebaide di Stesicoro, in Id.-A. Grilli-F. Perusino (curr.), *Per Carlo Corbato*. «Scritti di filologia greca e latina offerti da amici e allievi», Pisa 1999, 25-27.
- Gentili-Giannini 1977 B. G.-P. G., *Preistoria e formazione dell'esametro*, «QUCC» 26 (1977) 7-61 (7-37: B. G., *I cosiddetti dattilo-epitriti nella poesia orale pre-omerica e nella lirica citarodica e corale da Stesicoro a Pindaro*; 38-61: P. G., *Indizi interni della composizione dell'esametro*). Ora in Fantuzzi-Pretagostini 1996, II 11-62.
- Gentili-Lomiento 2001 B. G.-L. L., *Colometria antica e filologia moderna*, «QUCC» n.s. 69 (2001) 7-21.
- Gentili-Lomiento 2003 B. G.-L. L., *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.
- Gentili-Paioni 1977 B. G.-G. P. (curr.), *Il mito greco*. «Atti del Convegno Internazionale: Urbino 7-12 maggio 1973», Roma 1977.
- Gentili-Perusino 1995 B. G.-F. P. (curr.), *Mousike. Metrica e ritmica greca in memoria di Giovanni Comotti*, Roma 1995.
- Gentili-Perusino 1999 B. G.-F. P. (curr.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa-Roma 1999.
- Gentili-Pinzone 2002 B. G.-A. P. (curr.), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*. «Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999)», Messina 2002.
- Gentili-Pretagostini 1988 B. G.-R. P. (curr.), *La musica in Grecia*, Roma-Bari 1988.
- Gerber 1970 D.E. G., *Euterpe. An Anthology of Early Greek Lyric, Elegiac, and Iambic Poetry*, Amsterdam 1970.
- Gernet-Boulanger 1970 L. G.-A. B., *Le Génie grec dans la religion*, Paris 1970².
- Gevaert 1881 F.A. G., *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité*, Gaud 1881 (in part. 388-393).
- Ghali-Kahil 1955 L.B. G.-K., *Les enlèvement et le retour d' Hélène dans les textes et les documents figurés*, Paris 1955 (in part. 39-41, 285-290).
- Giangiulio 1983a M. G., *Locri, Sparta, Crotona e le tradizioni leggendarie intorno alla battaglia della Sagra*, «MEFRA» 95 (1983) 473-521.
- Giangiulio 1983b M. G., *Greci e non-Greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in AA.VV., *Forme di contatto e processi di*

- trasformazione nelle società antiche. «Atti del convegno di Cortona (24-30 maggio 1981)», Pisa-Roma 1983, 785-845.*
- Giangiulio 1989 M. G., *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989.
- Giangiulio 1991 M. G., *Un Neoplatonico sulla soglia del Tardo-antico e la tradizione del Pitagorismo. Appunti su Giamblico e la «Vita Pythagorica»*, in Id. (cur.), *Giamblico. La vita pitagorica*, Milano 1991, 5-81.
- Giannelli 1963 G. G., *Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente*, Firenze 1963².
- Giannini 1963 A. G., *Studi sulla paradossografia greca, da Omero a Callimaco: motivi e forme del meraviglioso*, «RIL» 97 (1963) 247-266.
- Giannini 1964 A. G., *Studi sulla paradossografia greca, da Callimaco all'età imperiale: la letteratura paradossografica*, «Acme» 17/1 (1964) 99-140.
- Giannini 1965 A. G., *Paradoxographorum Graecorum reliquiae, recognovit, brevis adnotatione critica instruxit, latine reddidit A. G.*, Milano 1965.
- Gianotti 1975 G. F. G., *Per una poetica pindarica*, Torino 1975.
- Gianotti 1994 G. F. G., *La festa: la poesia corale*, in *SLGA I/1*, 143-175.
- Gigante 1977a M. G., *La cultura a Locri*, in *AA.VV.* 1977, 619-699.
- Gigante 1977b M. G., *Atakta II*, «Cerc» 7 (1977) 40-42.
- Gigante 1979 M. G. (dir.), *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1979.
- Gigante 1983 M. G., *Civiltà letteraria in Magna Grecia*, in *AA.VV., Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, 587-640.
- Gigante 1987a M. G., *La bibliothèque de Philodème et l'Épicurisme romain*, Paris 1987.
- Gigante 1987b M. G., *La civiltà letteraria dell'antica Calabria*, in *Settis 1987a*, 527-564.
- Gill-Wiseman 1993 C. G.-T.P. W. (ed.), *Lies and Fiction in the Ancient World*, Exeter 1993.
- Ginzel 1899 F.K. G., *Spezieller Kanon der Sonner und Mondfinsternisse*, Berlin 1899.
- Giordano 1977 D. G., *Chamaeleontis Heracleotae Fragmenta*, Bologna 1977.
- Giuliano 2004 F.M. G., *Studi di letteratura greca*, Pisa 2004.
- Giuliano 2005 F.M. G., *Platone e la poesia. Teoria della composizione e prassi della ricezione*, Sankt Augustin 2005.
- Godolphin 1936 F.R. G., *Stesichorus and the origins of psychological treatment of love*, in *AA.VV., Classical Studies presented to Edward Capps on his seventieth birthday*, Princeton 1936, 168-173.
- Golder-Scully 1994/1995 H. G.-S. S. (edd.), *The chorus in Greek tragedy and culture*, I, «Arion» s. III 3/1 (1994/1995).
- Gostoli 1986 A. G., *La figura dell'aedo preomerico nella filologia peripatetica ed ellenistica*, in *Cerri 1986*, 103-126.
- Gostoli 1988 A. G., *Terpandro e la funzione etico-politica della musica nella cultura spartana del VII sec. a.C.*, in *Gentili-Pretagostini 1988*, 231-237.
- Gostoli 1990 A. G. (ed.), *Terpander, Romae* 1990.
- Gostoli 1991 A. G., *L'inno nella citarodia greca arcaica*, in *Cassio-Cerri 1991*, 95-105.
- Gostoli 1993 A. G., *Il nomos citarodico nella cultura greca arcaica*, in

- Pretagostini 1993, 167-178.
- Gostoli 1995 A. G., *L'armonia frigiana in Platone e Aristotele*, in Gentili-Perusino 1995, 133-144.
- Gostoli 1998 A. G., *Stesicoro e la tradizione citarodica*, «QUCC» n.s. 59/2 (1998) 145-152.
- Gottschalk 1980 H.B. G., *Heraclides of Pontus*, Oxford 1980.
- Gow-Page 1965 A.S.F. G.-D.L. P., *The Greek Anthology*, I, *Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
- Gow-Page 1968 A.S.F. G.-D.L. P., *The Greek Anthology*, II, *The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968.
- Graindor 1926 P. G., *Le plus ancien exemple de rachat du plan octogonal*, «Byzantion» 3 (1926) 29-31.
- Grandolini 1996 S. G., *Canti e aedi nei poemi omerici*, Pisa-Roma 1996.
- Grandolini 1999 S. G., *Didimo e la classificazione della poesia lirica*, «GIF» 51 (1999) 1-22.
- Grandolini 2005 S. G. (cur.), *Lirica e teatro in Grecia. Il testo e la sua ricezione*. «Atti del II Incontro di Studi. Perugia, 23-24 gennaio 2003», Napoli 2005.
- Greco 1992 E. G., *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992.
- Grimaldi 1988 W.M.A. G., *Aristotle, Rhetoric II. A commentary*, New York 1988.
- Grinbaum 1968 N.S. G., *La koiné micenea e il problema della formazione della lingua nella lirica corale greca*, in AA.VV. 1968, 875-879.
- Guarducci 1927/1929 M. G., *Poeti vaganti e conferenzieri dell'età ellenistica. Ricerche di epigrafia nel campo della letteratura e del costume*, «MemLinc», s. 6 II (1927/1929) 629-665.
- Guastella 1995 G. G., *Orazio*, in M. Bettini (cur.), *La letteratura latina*, II, Firenze 1995, 479-508.
- Guberti Bassett 1996 S. G.B., *Historiae custos: Sculpture and Tradition in the Baths of Zeuxippos*, «AJA» 100/3 (1996) 491-506.
- Hackforth 1949 R. H., *Letters (Greek)*, in *OCD* (1949) 497.
- Hackforth 1952 R. H. (cur.), *Plato's Phaedrus*, Cambridge 1952.
- Hackfort-Rees 1970 R. H.-B.R. R., *Letters, Greek*, in *OCD*² (1970) 598s.
- Hadot 1984 I. H., *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984.
- Hallett 1984 J. H., *Fathers and daughters in Roman Society*, Princeton 1984.
- Hartung 1856a J.A. H., *Die Griechischen Lyriker IV: Pindar's Werke IV. Die Isthmischen Oden und die Trümmer der verlorenen Werke*, Leipzig 1856 (la voce Hartung 1856b si trova nella sezione *Edizioni delle opere di Stesicoro*).
- Hartung 1859 J.A. H., *Die Griechischen Elegiker*, I-II, Leipzig 1859.
- Haslam 1974 M. H., *Stesichorean Metre*, «QUCC» 17 (1974) 7-57.
- Haslam 1978 M. H., *The Versification of the New Stesichorus (P. Lille 76 abc)*, «GRBS» 19 (1978) 29-57.
- Havelock 1973 E. H., *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, trad. it. Roma-Bari 1973 (ed. or. Cambridge, Mass. 1963).
- Head, *HN* B.V. H., *Historia Nummorum. A Manual of Greek Numismatics*, London 1963².
- Heat-Lefkowitz 1991 M. H.-M. L., *Epinician Performance*, «CP» 86 (1991) 173-191.
- Helm 1926 R. H. (ed.), *Die Chronik des Hieronymus*, GCS 34 (*Eusebius Werke* VII/1-2), Leipzig 1926².

- Henze 1899 W. H., *Bocchus* (3), in *RE* II (1899) 579.
- Hercher 1855/1856 R. H., *Über die Glaubwürdigkeit der Neuen Geschichte des Ptolemaeus Chennus*, «Jahrb. f. classische Philologie» Suppl. 1 (1855/1856) 269-293.
- Hercher 1873 R. H., *Epistolographi Graeci*, Parisiis 1873.
- Herington 1985 J. H., *Poetry into Drama*, Berkeley-Los Angeles 1985.
- Hilberg 1910 I. H. (ed.), *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, I (*Epistulae I-LXX*), Vindobonae-Lipsiae 1910.
- Hiller 1870 E. H., *Eusebius und Cyrillus*, «RhM» 25 (1870) 253-262.
- Hiller 1872 E. H. (ed.), *Eratosthenis carminum reliquiae*, Lipsiae 1872.
- Hiller 1876 E. H., *Sakadas der Aulet*, «RhM» 31 (1876) 76-88.
- Hiller 1886 E. H., *Die Fragmente des Glaukos von Rhegion*, «RhM» 41 (1886) 398-435.
- Hiller von Gärtringen 1912 F. H.v.G., *Gymnopaïdien*, in *RE* VII/2 (1912) 2087-2089.
- Hinz 2001 V. H., *Nunc Phalaris doctum protulit ecce caput. Antike Phalarislegende und Nachleben der Phalarisbriefe*, München 2001.
- Hinz 2006 V. H., *Vom Tyrannen ein Gruss: der erste Phalarisbriefe*, «Prometheus» 32 (2006) 1-24, 97-111.
- Höfer 1890 U. H., *Konon, Text und Quellenuntersuchung*, Grifswald 1890.
- Hoffmann 1893 O. H., *Die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhange*, II. *Der nord-achäische Dialekt*, Gottingen 1893.
- Hoffmann-Debrunner-Scherer 1969 O. H.-A. D.-A. S., *Storia della lingua greca*, I. *Fino alla fine dell'epoca classica*, trad. it Napoli 1969 (ed. or. Berlin 1969⁴).
- Homolle 1890 T. H., *Comptes et Inventaires des temples déliens en l'année 279*, «BCH» 14 (1890) 389-511.
- Hordern 2002 J.H. O., *The Fragments of Timotheus of Miletus*, New York 2002.
- Hornblower 1991 S. H., *A Commentary on Thucydides*, I: *Books I-III*, Oxford 1991.
- Hornblower 1996 S. H., *A Commentary on Thucydides*, II: *Books IV-V.24*, Oxford 1996.
- Hörschelmann 1888 W. H., *Ein griechisches Lehrbuch der Metrik*, Dorpat 1888.
- Horsfall 1979 N. H., *Stesichorus at Bovillae?*, «JHS» 99 (1979) 26-48.
- Holford-Strevens 1988 L. H.-S., *Aulus Gellius*, London 1988.
- Holm 1870 A. O., *Geschichte Siciliens in Alterthum*, I, Leipzig 1870.
- Holtz 1981 L. H., *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude et édition critique*, Paris 1981.
- Holzberg 1994 N. H. (ed.), *Der griechische Briefroman. Gattungstypologie und Textanalyse*, Tübingen 1994.
- Honigmann 1929 E. H., *Stephanos Byzantios*, *RE* VI/A (1929) 2369-2399.
- Householder 1942 F. W. H., *Literary Quotation and Allusion in Lucian*, New York 1942.
- Huchzermeyer 1931 H. H., *Aulos und kithara in der griechischer Musik bis zum Ausgang der klassischen Zeit (nach den literarischen Quellen)*, Diss. Emsdetten 1931.
- Hug 1929 A. H., *Spiele*, in *RE* III A/2 (1929) 1762-1774.
- Humphreys 1978 S.C. H., *Anthropology and the Greeks*, London-Henley-Boston 1978.
- Hutchinson 2001 G.O. H., *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001 (in part. 113-139).
- Huxley 1968 G. H., *Glaukos of Rhegion*, «GRBS» 9 (1968) 47-54.
- Huxley 1974 G. H., *Aristotle's Interest in Biography*, «GRBS» 15 (1974) 203-213.

- Immerwahr 1964 H.R. I., *Book Rolls on Attic Vases*, in C. Henderson (ed.), «Classical, Mediaeval, and Reinassance Studies in Honor of Bethold Louis Ullman», I, Roma 1964, 17-48.
- Immisch 1889 O. I., *Ad Sophoclis Epigonos*, «Philologus» 48 (1889) 554.
- Impellizzeri 1975 S. I., *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Milano 1975.
- Innes 1995 D.C. I., *Demetrius On Style*, Cambridge, Mass., 1995, 311-525.
- Jacoby 1902 F. J., *Apollodors Chronik, eine Sammlung der Fragmente*, Berlin 1902.
- Jacoby 1904a F. J., *Über das Marmor Parium*, «RhM» 59 (1904) 63-107.
- Jacoby 1904b F. J., *Das Marmor Parium*, Berlin 1904.
- Jacoby 1949 F. J., *Atthis. The local Chronicles of ancient Athens*, Oxford 1949.
- Jamieson 1987 K. J., *Jerome, augustine and the Stesichorean Palinode*, «Rhetorica» 5 (1987) 353-367.
- Jeffreys 1979 E. J., *The Attitudes of byzantine Chroniclers towards ancient History*, «Byzantion» 49 (1979) 199-238.
- Jeffreys 1990 E. J., *Studies in John Malalas*, Sydney 1990, 167-216.
- Jeffreys 2003 E. J., *The Beginning of Byzantine Chronography: John Malalas*, in G. Marasco (ed.), *Greek & Roman Historiography in Late Antiquity. Fourth to sixth century A.D.*, Leiden 2003, 497-527.
- Jeffreys-Scott 1986 E. J.-M. J.-R. S., *The Chronicle of John Malalas. A Translation*, Melbourne 1986.
- Joyce 1980 H. J., *A Mosaic from Gerasa in Orange (Texas) and Berlin*, «RM» 87 (1980) 307-325, pl. 97-113.
- Kaibel 1887-1890 G. K., *Athenei Naucraticae Deipnosophistarum libri XV*, Leipzig 1887-1890 (Stuttgart 1961-1962).
- Kaimio 1977 M. K., *Characterization of Sound in Early Greek Literature*, Helsingfors 1977.
- Kaldellis 2007 A. K., *Christodorus on the Statues of the Zeuxippos Baths: A New Reading of the Ecphrasis*, «GRBS» 47 (2007) 361-383.
- Kanne 1798 I.A. K., *Cononis Narrationes L. Ex Photii Bibliotheca edidit et adnotationibus illustravit I.A. K. Praefixa est epistola ad Heynium, adiectum spicilegium observationum in Cononem*, Göttingen 1798.
- Kannicht 1969 R. K., *Euripides. Helena, I. Einleitung und Text*, Heidelberg 1969.
- Karpozilos 2004 A. K., *La cronografia*, in *SLM III/1* (2004), 379-406.
- Kassel 1971 R. K., *Der Text der aristotelischen Rhetorik. Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe*, Berlin-New York 1971.
- Katz Anhalt 1993 E. K.A., *Solon the Singer. Politics and Poetics*, Lanham 1993.
- Kayser 1906 J. K., *De veterum arte poetica quaestiones selectae*, Diss. Lipsiae 1906.
- Kazhdan 1991a A. K., *John Sikeliotes*, in *ODB*, II, 1068.
- Kazhdan 1991b A. K., *Stephen of Alexandria*, in *ODB*, III, 1953.
- Keller 1902/1904 O. K. (ed.), *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora*, I-II, Stutgardiae 1902/1904.
- Kennedy 1989(a) G.A. K. (ed.), *The Cambridge History of Literary Criticism*, I, *Classical Criticism*, Cambridge 1989.
- Kennedy 1989(b) G.A. K., *The evolution of a theory of artistic prose*, in Kennedy 1989(b), 184-199.
- Kennedy 1996 G.A. K., *The Composition and Influence of Aristotle's Rhetoric*,

- in A. Oksenberg Rorty (ed.), *Essays on Aristotle's Rhetoric*, Berkeley-Los Angeles-London 1996, 416-424.
- Kennedy 2007 G.A. K., *Aristotle, On Rhetoric. A Theory of Civic Discourse*, New York-Oxford 2007².
- Kenneth Brown 2002 M. K.B., *The Narratives of Konon*, Leipzig 2002.
- Kienast 1997 H. K., *The Tower of the Winds in Athens: Hellenistic or Roman?*, in M.C. Hoff-S.I. Rotroff (eds.), *The Romanization of Athens*, Oxford 1997, 53-67.
- Kirk 1973 G.S. K., *Methodological reflexions on the myths of Herakles*, in Gentili-Paioni 1977, 285-298.
- Kirkwood 1974 G. M. K., *Early Greek Monody*, Ithaca-London 1974.
- Kleine 1828 vd. s. *Edizioni delle opere di Stesicoro*.
- Kleingünther 1933 A. K., *Πρῶτος ἐύρετής. Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, Leipzig 1933.
- Klinger 1929 V. K., *A propos de la chronologie de Stésichore*, «Eos» 32 (1929) 657-664.
- Koller 1956 H. K., *Das kitharodische Prooimion. Eine formgeschichtliche Untersuchung*, «Philologus» 100 (1956) 159-206.
- Koller 1963 H. K., *Musik und Dichtung im alten Griechenland*, Bern-München 1963.
- Koller 1964 H. K., *Dithyrambos und Tragödie*, «Glotta» 43 (1964) 183-195.
- Koller 1965 H. K., *Melos*, «Glotta» 43 (1965) 24-38.
- Koster 1922 W.J.W. K., *De Re Metrica. Tractatus graeci inediti*, Lutetiae Parisiorum 1922.
- Koster 1955 W.J.W. K., *Ad novam editionem Aristophanis prolegomenorum de comoedia*, «Mnemosyne» s. IV 8/1 (1955) 19-24.
- Koster 1956 W.J.W. K., *Pseudo-Andronicus De variis poetarum generibus*, «Mnemosyne» s. IV 9 (1956) 319.
- Koster 1975 W.J.W. K., *Scholia in Aristophanem, I/1a, Prolegomena de comoedia*, Groningen 1975.
- Kotsidu 1991 H. K., *Die musischen Agone der Panathenäen in archaischer und klassischer Zeit. Eine historisch-archäologische Untersuchung*, München 1991.
- Kraeling 1938 C.H. K., *Gerasa, City of Decapolis*, New Haven 1938.
- Krarpup 1967 P. K. (ed.), *Marci Tulli Ciceronis De Re Publica librorum sex quae supersunt*, Florentiae 1967.
- Kriaras 1968 E. K., *Psellos*, in *RE Suppl. XI* (1968) 1124-1182.
- Kroehnert 1897 O. K., *Canonesne poetarum, scriptorum, artificum per antiquitatem fuerunt?*, Koenigsberg 1897.
- Kroll 1916 W. K., *Ioannes Philoponus*, in *RE IX/2* (1916) 1764-1795.
- Kroll 1920 W. K., [rec. a Vürtheim 1919], «Wochenschrift für klassische Philologie» 37 (1920) 294s.
- Krumbacher 1897 K. K., *Geschichte der Byzantinischen Litteratur, von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527-1453)*, I, New York 1897.
- Kugelmeier 1996 C. K., *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik in der alten attischen Komödie*, Stuttgart 1996.
- Kurke 1999 L. K., *Ancient Greek Board Games and How to Play Them*, «CPh» 94 (1999) 247-267.
- Kurtz 1981 D.C. K., *Stesichoros in Greek Art* [rec. di Brize 1980], «CR» n.s. 31/2 (1981) 260s.
- Labarbe 1968 J. L., *Une épigramme sur les neuf lyriques grecs*, «AC» 37

- (1968) 449-466.
- Lamer 1927 H. L., *Lusoria tabula*, in *RE* XIII/2 (1927) 1900-2029.
- Lana-Maltese 1998 I. L.-E. M. (curr.), *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, I-III, Torino 1998.
- Lanata 1963 G. L., *Poetica pre-platonica*, Firenze 1963.
- Landels 1999 J.G. L., *Music in ancient Greece and Rome*, London-New York 1999.
- Lange 1880 K. L., *Die Statuenbeschreibung des Christodor und PseudoLibanius*, «RhM» 35 (1880) 110-130.
- Laqueur 1938 R. L., *Philistos* (3). in *RE* XIX/2 (1938) 2409-2429.
- Latte 1966 K. L., *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I-II, Haunie 1953-1966.
- La Penna 1975 A. L.P. (cur.), *Publius Ovidius Nasonis, Ibis*, Firenze 1975.
- La Penna 1989 A. L.P., *Orazio e la morale mondana europea*, in E. Cetrangolo (cur.), *Orazio. Tutte le opere*, Firenze 1989.
- Lapini 1994 W. L., *Ancora su Papyrus Hibeh I, 13*, «Musica e Storia» 2 (1994) 139-171.
- Lasserre 1954 F. L., *Plutarque, De la musique*, Losanna 1954.
- Lasserre 1967 F. L., *Strabon. Géographie*, III (livres V et VI), Paris 1967.
- Lazzeri 1995 M. L., *Osservazioni su alcuni frammenti della Gerioneide di Stesicoro*, «BPEC» 16 (1995) 83-102.
- Lazzeri 1999 M. L., *Note al Papiro di Lille di Stesicoro*, «BPEC» s. III 20 (1999) 19-35.
- Lazzeri 2002 M. L., *Imerio e la Palinodia di Stesicoro*, «SemRom» 5/2 (2002) 169-179.
- Lazzeri 2003 M. L., *Imerio e la nascita imerese di Stesicoro. (Noterelle di storia della tradizione e degli studi)*, «BollClass» s. III 24 (2003) 93-103.
- Lazzeri 2006 M. L., *I papavera di Verg. Aen. 9.436, Omero, Stesicoro e Ovidio (con una nota su Servio)*, «SemRom» 9/1 (2006) 145-160.
- Lechi 1978 F. L., *La palinodia del poeta elegiaco: i carmi ovidiani dell'esilio*, «A&R» 23 (1978) 1-22.
- Lefkowitz 1981 M. R. L., *The Lives of the Greek Poets*, Baltimore 1981.
- Lefkowitz 1988 M. R. L., *Who sang Pindar's Victory Odes?*, «AJP» 109 (1988) 1-11.
- Lehnus 1972 L. L., *Note stesicoree (P. Oxy. 2506 e 2619)*, «SCO» 21 (1972) 52-55.
- Lehnus 1975 L. L., *Note stesicoree: i poemetti 'minori' (fr. 27-79 PMG)*, «SCO» 24 (1975) 191-196.
- Lehnus 1979 L. L., *L'Inno a Pan di Pindaro*, Milano 1979.
- Lejeune 1976 M. L., *L'anthroponymie osque*, Paris 1979.
- Lelli 2001 E. L., *La polivalenza simbolica dell'opposizione asino/cicala nel prologo degli Aitia di Callimaco*, «SemRom» 4/2 (2001) 245-252.
- Lenep-Valckenaer 1777 I.D. van L.-L.C. V., *Phalaridis Epistolae*, Latinas fecit et interpositis C. Boyle notis, commentario illustravit I.D. a Lenep. Mortuo Lenepio finem operi imposuit, praefationem et adnotationes quasdam praefixit L.C. Valckenaer, Groningae 1777 [le lettere 'a' e 'b' poste dopo il numero della pagina rimandano, rispettivamente, alla prima e alla seconda colonna del commento posto sotto il testo].
- Lenschau 1938 T. L., *Phalaris*, in *RE* XIX/2 (1938) 1649-1652.

- Leone 1964/1968 P. L., *La Palinodia di Stesicoro*, «AFLN» 11 (1964/1968) 5-28.
- Lepore 1968/1969 E. L., *Rapporti ed analogie di colonizzazione tra Sicilia e Magna Grecia*, in AA.VV., «Atti del II convegno internazionale di studi sulla Sicilia antica» = «Kokalos» XIV/XV (1968/1969) 60-85.
- Lerza 1978 P. L., *Su un frammento della Gerioneide di Stesicoro*, «A&R» 23/3-4 (1978) 83-87.
- Lerza 1979 P. L., *Nota a Stesicoro*, «A&R» 24/1-2 (1979) 41-43.
- Lerza 1981 P. L., *Osservazioni e congetture alla Gerioneide e alla Ilioupersis di Stesicoro*, «Maia» 33 (1981) 19-28.
- Lesky 1971 A. L., *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern 1971³.
- Levi-Donati 1991 G. R. L.D., *Nuovi strumenti di ricerca: verifiche di eclissi storiche*, «Cultura e Scuola» 117 (1991) 102-107.
- Ley 1993 G. L., *Monody, Choral Song and Athenian Festival Performance*, «Maia» 45 (1993) 105-124.
- Libertini 1922 G. L., *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, «ASSO» 18 (1922) 105-138 (ora in Libertini 1981, 15-45).
- Libertini 1981 G. L., *Scritti su Catania antica*, a c. di G. Rizza, Catania 1981.
- Lindsay 1974 J. L., *Helen of Troy. Woman and Goddess*, London 1974 (in part. 119-126).
- Linea 1995 J. L., *Lirica arcaica (II).(Pindaro, Simonide, Bacchilide)*, in Mattioli 1995, I 125-144.
- Lippman 1964 E.A. L., *Musical Thought in Ancient Greece*, New York-London 1964.
- Lissarrague 2006 F. L., *La musique comme spectacle en Grèce ancienne*, in Restani 2006, 19-27.
- Livingstone 2001 N. L., *A Commentary on Isocrates' Busiris*, Leiden-Boston-Köln 2001.
- Lloyd-Jones 1980 H. L.-J., *Stesicoro*, in AA.VV. 1980, 9-28.
- Longo 1954 V. L., *Addendum Chrysippeum*, in AA.VV., *In memoriam Achillis Beltrami. Miscellanea Philologica*, Varese 1954, 147-172.
- Longo 1998 O. L., *Alle origini della Palinodia*, in Peron 1998, 9-14.
- López-Eire 1974 A. L.-E., *Un poeta llamado Estesícoro: su encuadramiento cronológico*, «EClas» 18 (1974) 27-60.
- López-Eire 1974 A. L.-E., *Estesícoro, autor de Palinodias*, «EClas» 18 (1974) 313-345.
- López-Eire 1975a A. L.-E., *Estesícoro en el marco de la literatura griega arcaica*, «EClas» 19 (1975), 1-32.
- López-Eire 1975b A. L.-E., *Sobre la lengua poética de Estesícoro*, «Boletín del Instituto de Estudios Helenicos» 9 (1975) 37-44.
- Luraghi 1994 N. L., *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia*, Firenze 1994.
- Luschnat 1953 O. L., *Zum Text von Philodems Schrift De musica*, Berlin 1953.
- Luzzatto 1988 M. T. L., *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini ad Ermogene*, in Montanari 1988, 207-256.
- Maas 1929 P. M., *Stesichoros*, in *RE* III A/2 (1929) 2458-2462.
- Maas 1937 P. M., *Timotheos* (15), in *RE* VI A/2 (1937) 1138s.
- MacLachlan 1993 B. M., *The Age of Grace. Charis in Early Greek Poetry*, Princeton 1993.
- Macleod 1987 M.D. M. (ed.), *Luciani opera*, IV, Oxonii 1987.

- Maddoli 1980 G. M., *Il VI e il V secolo*, in Gabba-Vallet 1980, II/1 (*La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche*), 1-102.
- Maddoli 1984 G. M., *I culti di Crotona*, in AA.VV. 1984, 317-338.
- Maehler 1963 H. M., *Die Auffassung des Dichterberufs im frühen Griechentums bis zur Zeit Pindars*, Göttingen 1963.
- Maffodda 1996 G. M., *La monarchia di Gelone tra pragmatismo, ideologia e propaganda*, Messina 1996.
- Magnelli 1996 E. M., *Studi recenti sull'origine dell'esametro: un profilo critico*, in Fantuzzi-Pretagostini 1996, 111-127.
- Maingon 1980 A.D. M., *Epic Convention in Stesichorus' Geryoneis*, «Phoenix» 34 (1980) 99-107.
- Maingon 1989 A. D. M., *Form and Content in the Lille Stesichorus*, «QUCC» n.s. 31 (1989) 31-56.
- Maltomini 1983 F. M., *Eiv in Stesicoro e Solone*, «SCO» 33 (1983) 336.
- Manacorda 1983 A. M., *Scuola e insegnanti*, in Vegetti 1983, 187-209.
- Mancuso 1912 U. M., *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia*, Pisa 1912.
- Mancuso 1914 U. M., *Per Stesicoro*, «A&R» 17 (1914) 299-317.
- Mango 1991 C. M., *La civiltà bizantina*, trad. it. Roma-Bari 1991 (ed. or. London 1980).
- Manni 1971 E. M., *Imera nella leggenda e nella storia*, in AA.VV., *La monetazione arcaica di Himera fino al 472 a.C.* «Atti del II Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici», Roma 1971, 91-108.
- Manni 1980 E. M., *ἜΝΔΗΣΑ?*, in AA.VV., *Forschungen und Funde.* «Festschrift für Bernard Neutsch», Innsbruck 1980, 296-298.
- Manni 1981 E. M., *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981.
- Manni Piraino 1976 M.T. M.P., *Le iscrizioni*, in Allegro 1976, II/2 665-701.
- March 1987 J.R. M., *The Creative Poet. Studies on the Treatment of Myths in Greek Poetry*, London 1987.
- Marrou 1950 H.I. M., *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it. Roma 1950 (ed. or. Paris 1948).
- Martinelli 1995 M.C. M., *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1995.
- Martini 1922 E. M., *Konon (9)*, in *RE* XI/2 (1922) 1335-1338.
- Marx 1900 F. M., *Aristoteles' Rhetorik*, «Berl. Verhandl. d. kgl. sächs. Ges. d. Wiss. zu Leipzig», philol.-hist. Cl., 52 (1900) 241-328.
- Masaracchia 1990 E. M. (cur.), *Giuliano imperatore. Contra Galilaeos. Introduzione, testo critico e traduzione*, Roma 1990.
- Massimilla 1990a G. M., *Un sogno di Giocasta in Stesicoro?*, «PdP» 45 (1990) 191-199.
- Massimilla 1990b G. M., *L'Elena di Stesicoro quale premessa ad una ritrattazione*, «PdP» 45 (1990) 370-381.
- Massimilla 1992 G. M., *Poeti lirici nei papiri ercolanesi*, in El-Mosalamy 1992, I 249-259.
- Massimilla 1995 G. M., *L'influsso di Stesicoro sulla poesia ellenistica*, in Dubois 1995, 41-54.
- Massimilla 2006 G. M., *Il sepolcro di Simonide (Callimaco, fr. 64 Pf.)*, in A. Martina-A.T. Cozzoli (curr.), *Callimachea*, I. «Atti della prima giornata di studi su Callimaco (Roma, 14 maggio 2003)», Roma

- 2006, 33-52.
- Mattioli 1995 U. M. (cur.), *SENECTUS. La vecchiaia nel mondo classico*, I-II, Bologna 1995.
- Maurolico 1568 F. M., *Sicanicarum rerum compendium*, Messanae 1568 (qui citato secondo l'edizione curata da S. Baluzio: *Sicanicarum rerum compendium, sive Sicanicae historiae libri sex*, accesserunt vel reposita sunt loca quaedam insignia consilio omnia a Stephano Baluzio ex autographo auctoris quod extat in Bibliotheca Colbertina collecta; ut et alia quae in Editione priore exciderat. Editio novissima, emendatior, auctior et integritati suae pristinae vere restituta, Lugduni Batavorum 1723).
- Mazzucchi 1992 C.M. M. (cur.), *Dionisio Longino, Del Sublime*, Milano 1992.
- Medda 2006 E. M. (cur.), *Euripide. Le Fenicie*, Milano 2006.
- Meier-Welcker 1980 H. M.-W., *Himera und die Geschicke des griechischen Sizilien*, München 1980.
- Meillier 1976 C. M., *Un nouveau poème de Stesichore?*, «CRIPEL» 3 (1976) 324-334.
- Meineke 1840 A. M., *Epimetrum I. De Phormione Crotoniata*, in Id., *Fragmenta Comicoorum Graecorum*, II, Berolini 1840, 1227-1233.
- Melber 1885 J. M., *Über die Quellen und den Wert der Strategemensammlung Polyäns. Ein Beitrag zur griechischen Historiographie*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. 14 (1885) 417-688.
- Mele 1981 A. M., *Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia*, «AION(arch)» 3 (1981) 61-96.
- Mele 1984 A. M., *Crotone e la sua storia*, in AA.VV. 1984, 9-87, 413-415.
- Merante 1967 V. M., *Malco e la cronologia cartaginese fino alla battaglia d'Imera*, «Kokalos» 13 (1967) 105-116.
- Merante 1970 V. M., *Sui rapporti greco-punici nel Mediterraneo occidentale nel VI secolo a.C.*, «Kokalos» 16 (1970) 98-138.
- Meriani 2003 A. M., *Sulla musica greca antica. Studi e ricerche*, Napoli 2003.
- Merkle-Beschorner 1994 S. M.-A. B., *Der Tyrann und der Dichter: Handlungssequenzen in den Phalaris-Briefen*, in Holzberg 1994, 116-168.
- Meyer 1891 W. M., *Der accentuirte Satzschluss in der griechischen Prosa vom IV bis XVI Jahrhundert*, Göttingen 1891.
- Michelini 2000 C. M., *Il patrimonio artistico di alcune poleis siceliote nel De signis ciceroniano*, in AA.VV., «Terze giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)», Pisa-Gibellina 2000, II 777-808.
- Miller 1868 M. E. M., *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1868.
- Miller 1955 M. M., *Archaic Literary Chronography*, «JHS» 75 (1955) 54-58.
- Molyneux 1992 J.H. M., *Simonides. A Historical Study*, Wauconda 1992.
- Momigliano 1930 A. M., *Zeus Agamennone e il Capo Malea*, «SIFC» n.s. 8 (1930) 317-319.
- Momigliano 1974 A. M., *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974.
- Mommsen 1860 T. M., *Zu Cicero de republ. 2, 10*, «RhM» 15 (1860) 165-167.
- Mommsen 1895 T. M., *C. Iulii Solini Collectanea Rerum Memorabilium*, Berolini 1895².
- Monaco 1981 G. M., *La nuova Elena*, in AA.VV., *Letterature comparate. Problemi e metodo*. «Studi in onore di Ettore Paratore», Bologna 1981.
- Monaco 1985 G. M., *Civiltà letteraria*, in Pugliese Carratelli 1985, 493-534 (in

- part. 496-499).
- Mongitore 1707 A. M., *Bibliotheca Sicula sive De Scriptoribus Siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, Notitiae locupletissimae* [...] auctore Sac. Theol. Doctore Antonino Mongitore, presbytero Panormitano, I-II, Panormi 1707.
- Montanari 1988 F. M. (cur.), *Da Omero agli Alessandrini: problemi e figure della letteratura greca*, Roma 1988.
- Montanari 1989 F. M., *Chamaeleon*, 4T. *De Stesichoro*, in *CPF* I.1, Firenze 1989, 409-413 [edizione critica commentata di *P.Oxy.* 2506, fr. 26, col. 1,1-14].
- Montgomery 1901 W.A. M., *Dio Chrysostom as a Homeric Critic*, Baltimore 1901.
- Moreno 1989 J. L. M. (dir.), *Scriptores Latini De Re Metrica. Concordantiae-Indices*, I, *Presentación*, Granada 1989.
- Moretti 2004 G. M., *Tolemeide di Cirene. Musicologa dell'antichità*, «Kleos» 9 (2004) 123-152..
- Morgan 1998 T. M., *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge 1998.
- Mosino 1987 F. M., *Ibico: la sfortuna di un nome*, «QUCC» 54 (1987) 105s.
- Mosino 1997 F. M., *Stesicoro, Matauro e dintorni*, «QUCC» n.s. 56/2 (1997) 35s.
- Mosshammer 1979 A. M., *The Chronicle of Eusebius and Greek Chronographic Tradition*, Lewisburg 1979.
- Muccioli 1999 F. M., *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999.
- Mueller-Goldingen 2000 C. M.-G., *Tradition und Innovation. Zu Stesichoros' Umgang mit dem Mythos*, «AC» 69 (2000) 1-19.
- Mullen 1982 W. M., *Choreia. Pindar and Dance*, Princeton 1982.
- Müller 1841 K.O. M., *Geschichte der griechischen Literatur bis auf das Zeitalter Alexander's*, nach der Handschrift des Verfassers herausgegeben von E. Müller, Breslau 1841 (in part. 357-370)¹³⁷.
- Müller 1841-1938 C. M. (ed.), *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Parisiis, I (1841), II (1848), III (1849), IV (1851), V (1938).
- Muratore 1998 D. M., *Prolegomeni a un'edizione critica dell'epistolario pseudofalarideo*, Diss., [S.l.], [S.n.], 1998.
- Muratore 2001 D. M., *Le Epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, La Spezia 2001.
- Murray 1990 O. M. (ed.), *Symptica. A symposion on the Symposion*, Oxford 1990.
- Murray 1993 O. M., *Early Greece*, Oxford 1993².
- Murray 1992 O. M., *Falaride tra mito e storia*, in Braccesi-De Miro 1992, 47-60 = Breglia Pulci Doria 1996, 165-180.
- Müseler 1994 E. M., *Die Kynikerbriefe*, I. *Die Überlieferung, mit Beiträgen und dem Anhang Das Briefcorpus Ω von M. Sicherl*, II. *Kritische Ausgabe mit deutschen Übersetzung*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1994.
- Musso 1967 O. M., *Esiodo e Stesicoro nel fr. 109 M (= 74 N²) degli «Eraclidi» di Eschilo*, «Aevum» 41/3-4 (1967) 507s.
- Musti 1977 D. M., *Problemi della storia di Locri Epizefirii*, in AA.VV. 1977, 23-146 e 703-708.
- Musti 1982 D. M., *Introduzione generale*, in L. Beschi-D. Musti (curr.), *Pausania. Guida della Grecia. Libro I: l'Attica*, Milano 1982, IX-LV.

- Musti 1990 D. M., *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1990².
- Myres 1941 J.L. M., *Hesiod's 'Shield of Herakles': its structure and workmanship*, «JHS» 61 (1941) 17-38.
- Nagy 1989 G. N., *Early Greek Views of Poets and Poetry*, in Kennedy 1989(a), 1-77.
- Nagy 1990 G. N., *Pindar's Homer*, Baltimore-London 1990.
- Nagy 1996a G. N., *Metrical Convergences and Divergences in Early Greek Poetry and Song*, in Fantuzzi-Pretagostini 1996, I 63-110.
- Nagy 1996a G. N., *Poetry as performance*, Cambridge 1996.
- Nagy 2002 G. N., *Plato's Rhapsody and Homer's Music. The Poetics of the Panathenaic Festival in Classical Athens*, Cambridge (Mass.)-London 2002.
- Naldini 1987a M. N., *Apologeti*, in *DSGL I* (Milano 1987), 79-95.
- Naldini 1987b M. N., *Clemente Alessandrino*, in *DSGL I* (Milano 1987), 513-519.
- Napolitano 1973 M. N., *Esegesi bizantina degli Halieutica di Oppiano*, «RAAN» 68 (1973) 237-254.
- Negri 2000 M. N., *Eustazio di Tessalonica. Introduzione al commentario a Pindaro*, Brescia 2000.
- Neri 2003a C. N., *Erinna: testimonianze e frammenti*, Bologna 2003.
- Neri 2003b C. N., *Sotto la politica. Una lettura dei Carmina popularia melici*, «Lexis» 21 (2003) 193-260.
- Neschke 1986 A. N., *L'Orestie de Stésichore et la tradition littéraire du mythe des Atrides avant Eschyle*, «AC» 55 (1986) 283-301.
- Nesselrath 2004 H. G. N. (cur.), *Introduzione alla filologia greca*, ed. it. a cura di S. Fornaro, Roma 2004.
- Nestle 1927 W. N., *Die Fabel des Menenius Agrippa*, «Klio» 21 (1927) 350-360.
- Neubecker 1956 A.J. N., *Die Bewertung der Musik bei Stoikern und Epikureern. Eine Analyse von Philodems Schrift De musica*, Berlin 1956.
- Neubecker 1986 A.J. N., *Philodemus. Über die Musik IV Buch*, Tezt, Übersetzung und Kommentar, Napoli 1986.
- Neumann 1880 C.J. N. (cur.), *Iuliani imperatoris librorum contra Christianos quae supersunt. Insunt Cyrilli Alexandrini fragmenta Syriaca ab E. Nestle edita*, Lipsiae 1880.
- Nicosia 1983/1984 vd. s. *Repertori bibliografici*.
- Niese 1873 B. N., *De Stephani Byzantii auctoribus Commentatio prima*, Kielis 1873.
- Niese 1901 B. N., *Damokles*, in *RE IV/2* (1901) 2068.
- Niese 1922 B. N., *Excerpta ex Eudemi codice Parisino n. 2635 descripsit B. N.*, in Rupperecht 1922, 145-160.
- Nietzsche 1873 F. N., *Der Florentinische Tractat über Homer und Hesiod, ihr Geschlecht und ihren Wettkampf*, «RhM» 28 (1873) 211-249 (in part. 222-231: *Der Tod Hesiods nach Alcidamas*).
- Nisbet 1961 R.G.M. N. (ed.), *M. Tulli Ciceronis in L. Calpurnium Pisonem Oratio*, Oxford 1961.
- Nøjgaard 1963 M. N., *Le Cerf, Le Cheval, et L'Homme. Étude sur la transmission des fables antiques*, «CM» 24 (1963) 1-1.
- Norden 1986 E. N., *La prosa d'arte dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, I-II, trad. it. Roma 1986 (ed. or. Stuttgart 1958⁴).

- North 1952 H. N., *The use of poetry in the training of the ancient orator*, «Traditio» 8 (1952) 1-33.
- Nosarti 1992 L. N., *Questioni metriche. GL VI, 620-625 K.: Fragm. Bob. De versibus; GL VI, 81,33 ss. K.: Aphthon., De metris lib. II*, in L. Munzi (cur.), *Problemi di edizione e di interpretazione nei testi grammaticali latini*. «Atti del colloquio internazionale. Napoli 10-11 dicembre 1991», Roma 1994 (= «AION(filol)» 14 (1992)), 65-101.
- Nöthiger 1971 M. N., *Die Sprache des Stesichoros und des Ibycos*, Diss. Zürich 1971.
- Nussbaum 1986 M.C. N., *The Fragility of Goddness*, Cambridge 1986.
- ODB AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I-III, New York-Oxford 1991.
- OCD M. Cary-K.J. Denniston-J. Wight Duff-A.D. Nock-W.D. Ross-H.H. Scullard (curr.), *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1949.
- OCD² N.G.L. Hammond-H.H. Scullard (curr.), *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1970².
- OCD³ S. Hornblower-A. Spawforth (curr.), *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1996³.
- Obertello 1987 L. O., *Neoplatonici*, in *DSGL* II (1987) 1385-1404.
- Oehler 1932 R. O., *Metauros* (2), in *RE* XV/2 (1932) 1370.
- Oldfather 1908 W. A. O., *Lokrika*, «Philologus» 67 (1908) 411-472.
- Oldfather 1927 W. A. O., *Lokroi*, in *RE* XIII/2 (1927) 1289-1363.
- Oldfather 1928a W. A. O., *Mamerkos* (1), in *RE* XIV/1 (1928) 950s.
- Oldfather 1928b W. A. O., *Mamertion*, in *RE* XIV/1 (1928) 952
- Oldfather 1930 W. A. O., *Matauros*, in *RE* XIV/2 (1930) 1281s.
- Oldfather 1932 W. A. O., *Taisiai* oder *Taisia*, in *RE* IV/2 (1932) 2049-2051.
- Olivieri 1898 A. O., *Gli studi omerici di Dione Crisostomo*, «RFC» 26 (1898) 586-607.
- Olivieri 1904 A. O., *Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» I (1904) 17-80 e 163-285 (in part. 202-220).
- Orioles 2001 V. O., *I Mamertini a Messina tra dominanza greca e identità italica*, in C. Consani-L. Mucciante (curr.), *Norma e variazione nel diasistema greco*. «Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica Greca (Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999)», Alessandria 2001.
- Orsi 1994 D.P. O., *La storiografia locale*, in *SLGA* I/3 (1994) 149-179.
- Overbeek 1868 J. O., *Die antiken Schriftquellen der bildenden Künsten bei den Griechen*, Leipzig 1868.
- PAA J.S. Traill (cur.), *Persons of ancient Athens*, I (A- to Alexandros)-XV (Pros- to Syllas), Toronto 1994-2006.
- Pace 1945 B. P., *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III, *Cultura e vita religiosa*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1945 (in part. 273-305).
- Pacitti 1965 G. P., *Sul significato ultimo del «Cato Maior» di Cicerone*, «GIF» 18 (1965) 243-260.
- Page 1959 D.L. P., *The sources of Stesichorus fr. 74 B. and Sappho fr. 2,5 L.-P.*, «CR» 9 (1959) 193s.
- Page 1969 D.L. P., *Stesichorus: P. Oxy. 2735 fr. 1, 2618 fr. 1, 2619 fr. 1,*

- «PCPS» 15 (1969) 69-74.
- Page 1971 D.L. P., *Ibycus; Stesichorus; Alcman* (P. Oxy. 2735, 2618, 2737), «PCPS» 17 (1971) 79-94
- Page 1973 D.L. P., *Stesichorus: the Geryoneis*, «JHS» 93 (1973) 138-154.
- Page 1973 D.L. P., *Stesichorus: the sack of Troy and the wooden horse*, «PCPhS» 19 (1973) 47-65.
- Pagliaro 1970 A. P., *Origini liriche e formazione agonale dell'epica greca*, in AA.VV., *La poesia epica e la sua formazione*. «Atti del convegno internazionale (Roma, 28 marzo-3 aprile 1969)», Roma 1970, 31-61.
- Pagliaro 1952 A. P., *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1952, 3-62.
- Pais 1891 E. P., *Atakta. Questioni di storia italiota e siceliota*, Pisa 1891.
- Pais 1894 E. P., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Pisa 1894.
- Palma Venetucci 1992 B. P.V. (curr.), *Uomini illustri dell'Antichità*, I.2. *Le erme tiburtine e gli scavi del Settecento*, Roma 1992.
- Palumbo Stracca 1977 B.M. P.S., *Osservazioni metriche al nuovo Stesicoro*, «BANL» 25 (1977) 31-43.
- Palumbo Stracca 1993 B.M. P.S., *Corinna e il suo pubblico*, in Pretagostini 1993, II 403-412.
- Palumbo Stracca 2004 B.M. P.S., *La voce dell'usignolo, il suono dell'aulo*, «RCCM» 46/2 (2004) 207-218.
- Pardini 1997 A. P., *Osservazioni minime al testo di Stesicoro*, «QUCC» n.s. 55 (1997) 97-101.
- Pareti 1914 L. P., *Studi siciliani ed italioti*, Firenze 1914.
- Pareti 1921 L. P., rec. a Vürtheim 1919, «A&R» n.s. 2 (1921) 62-64.
- Parker 2001 L.P.E. P., *Consilium et Ratio? Papyrus A of Bacchylides and Alexandrian Metrical Scholarship*, «CQ» 51 (2001) 23-52.
- Parroni 1984 P. P., *Pomponii Melae de chorographia libri tres*, introduzione, edizione critica e commento, Roma 1984.
- Parsons 1977 P.J. P., *The Lille Stesichorus*, «ZPE» 26 (1977) 7-36.
- Parsons 1996 P.J. P., *Xanthus* (1), in *OCD*³ (1996) 1627.
- Pasquali 1967 G. P., *Le lettere di Platone*, Firenze 1967².
- Paterlini 1992 M. P., *Septem discrimina vocum. Orfeo e la musica delle sfere*, Bologna 1992.
- Paterlini 2000 M. P., *Annotazioni in margine all'αὐλός*, «RCCM» 42 (2000) 163-173.
- Paterlini 2001 M. P., *I nomoi di Clona*, «RCCM» 43 (2001) 105-108.
- Patillon 1988 M. P., *La theorie du discours chez Hermogene le Rheteur*, Paris 1988.
- Patzer 1994 A. P., *Sokrates in den Fragmenten der attischen Komödie*, in A. Bierl-P. von Möllendorff-S. Vogt-H. Flashar (curr.), *Orchestra: Drama, Mythos, Bühne*, Stuttgart 1994.
- Pavese 1967 C.O. P., *La lingua della poesia corale come lingua d'una tradizione poetica settentrionale*, «Glotta» XLV (1967) 164-185.
- Pavese 1972 C.O. P., *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica*, Roma 1972.
- Pavese 1974 C.O. P., *Studi sulla tradizione epica rapsodica*, Roma 1974.
- Pavese 1978 C.O. P., *Tipologia metrica greca*, in AA.VV., *Problemi di metrica classica*. «Miscellanea filologica», Genova 1978, 49-67.
- Pavese 1996 C.O. P., *La tavoletta KN V (1) 114 + 158 + 7719 e l'origine dell'esametro dattilico*, in E. De Miro-L. Godart-A. Sacconi

- (curr.), «Atti e Memorie del secondo Congresso internazionale di Micenologia. Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991», Roma 1996, 405-410.
- Pavese 1997 C.O. P., *Sulla Thebais di Stesicoro*, «Hermes» 125 (1997) 159-168.
- Peretti 1953 A. P., *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953 (= «SCO» 4).
- Peron 1998 G. P., *La Palinodia*. «Atti del XIX Convegno Interuniversitario (Bressanone, 1991)», Padova 1998.
- Peron 1979 J. P., *Une version «sicilienne» du mythe des Labdacides dans les Sept contre Thèbes d'Eschyle*, «GB» 8 (1979) 75-99.
- Perosa 1934 A. P., *Strofe, antistrofe ed epodo*, «ASNP» n.s. 3 (1934) 136-154.
- Petersen 1967 W. P., *M. F. Quintiliani Institutionis Oratoriae liber decimus*, Hildesheim 1967.
- Pfeiffer 1949 R. P. (ed.), *Callimachus*, I-II, Oxonii 1949.
- Pfeiffer 1973 R. P., *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it. Napoli 1973 (ed. or. Oxford 1968).
- Piccirilli 1980 L. P., *Commento*, in M. Manfredini-Id. (curr.), *Plutarco. Le vite di Licurgo e Numa*, Milano 1980, 217-333.
- Piccirillo 1986a M. P. (cur.), *I mosaici di Giordania*. Catalogo di M. P.; testi di J. Balty, G. Bisheh, H. Buschhausen, N. Duval, R. Farioli Campanati, M. P., P. Testini, Roma 1986.
- Piccirillo 1986b M. P., *I mosaici tra Giustiniano e Jazid II*, in Piccirilli 1986a, 19-101.
- Pisani 1928 V. P., *Elena e l'εἶδωλον*, «RFIC» n.s. 6 (1928) 476-499.
- Pocchetti 1988 P. P., *Lingua e cultura dei Brettii*, in Id. (cur.), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, 9-158.
- Podlecki 1971 A. J. P., *Stesichoreia*, «Athenaeum» 49 (1971) 313-327.
- Podlecki 1984 A.J. P., *The Early Greek Poets and Their Times*, Vancouver 1984 (in part. 154-163).
- Pohlenz 1959 M. P., *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, I-II, Göttingen 1959 (trad. it. Firenze 1967).
- Poliziano 1498 A. P., *Omnia Opera A.P., et alia quaedam lectu digna*, Venetiis 1498.
- Powell 1939 J.E. P., *Two Letters of Andronicus Callistus to Demetrius Chalcocondyles*, «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher» 15 (1939) 14-20.
- Powell 1988 J.G.F. P. (cur.), *Cicero. Cato maior de senectute*, Cambridge 1988.
- Powell 1996 J.G.F. P., *Prose-rhythm, Latin*, in *OCD*³ (1996) 1261s.
- Pratt 1993 L. P., *Lying and Poetry from Homer to Pindar*, Ann Arbor 1993.
- Prauscello 2006 L. P., *Singing Alexandria. Music Between Practice and Textual Transmission*, Leiden-Boston, Brill, 2006.
- Premmerstein 1896 A. von P., *Ueber den Mythos in Euripides' Helene*, «Ph» 55 (1896) 634-653.
- Prest 1989 N. P., *Note alla Gerioneide di Stesicoro*, «Sileno» 15 (1989) 69-75.
- Pretagostini 1977 R. P., *Sticometria del P. Lille 76 a, b, c (il nuovo Stesicoro)*, «QUCC» 26 (1977) 53-58.
- Pretagostini 1993 R. P. (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica* «Scritti in onore di Bruno Gentili», I-

- III, Roma 1993.
- Privitera 1988 G.A. P., *Il Dittirambo come spettacolo musicale. Il ruolo di Archiloco e di Arione*, in Gentili-Pretagostini 1988, 123-131.
- Privitera 1991 G.A. P., *Aspetti musicali nella storia del Dittirambo arcaico e tardo-arcaico*, «AION(filol)» 13 (1991) 141-153.
- Pugliese Carratelli 1985 G. P.C. (cur.), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985.
- Radermacher 1901 L. R., *Demetrii Phalerei qui dicitur De elocutione libellus, praefatus recensuit adnotavitque L.R.*, Lipsiae 1901.
- Radermacher 1919 L. R., *Κανών*, in *RE X* (1919) 1873-1878.
- Raffaele 1937 F. R., *Indagini sul problema stesicoreo*, Catania 1937.
- Reale 1997 G. R. (cur.), *Platone. Tutti gli scritti*, Milano 1997.
- Reinach 1921 A. R., *Recueil Milliet. Textes grecs et latins relatifs à l'histoire de la peinture ancienne*, I, Paris 1921.
- Reinike 1935 G. R., *Neoptolemus (13)*, in *RE XVI/1* (1935) 2470.
- Reisch 1899 E. R., *Chor*, in *RE III/2* (1899) 2373-2404.
- Restani 1983 D. R., *Il Chirone di Ferecrate e la "nuova" musica greca*, «Rivista Italiana di Musicologia» 18 (1983) 139-192.
- Restani 1995 D. R. (cur.), *Musica e mito nella Grecia antica*, Bologna 1995.
- Restani 2006 D. R. (cur.), *Etnomusicologia del mondo antico. «Per Roberto Leydi»*, Ravenna 2006.
- Reynolds-Wilson 1973 L. D. R.-N. G. N., *Copisti e filologi*, Padova 1973².
- Richter 1965 G.M.A. R., *The Portraits of the Greeks*, I-III, London 1965.
- Ringwood Arnold 1933 I. R.A., *Local Festivals at Delos*, «AJA» n.s. 37 (1933) 452-458.
- Ringwood Arnold 1960 I. R.A., *Agonistic Festivals in Italy and Sicily*, «AJA» n.s. 64 (1960) 245-251.
- Rispoli 1969 G.M. R., *Il primo libro del περὶ μουσικῆς di Filodemo*, in F. Sbordone (cur.), *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, Napoli 1969, 23-286.
- Rispoli 1974 G.M., R., *Filodemo sulla musica*, «Cerc» 4 (1974) 57-87.
- Rispoli 1988 G.M. R., *Correzioni, varianti, glosse e scolî nei Papiri Ercolanesi*, in B.G. Mandilaras (ed.), «Proceedings of the XVIII international Congress of Papyrology. Athens 25-31 May 1986», Athens 1988, I 309-320.
- Rispoli 1991 G.M., R., *Elementi di fisica e di etica epicurea nella teoria musicale di Filodemo di Gadara*, in Wallace-MacLachlan 1991, 69-103.
- Rispoli 1992 G.M., R., *Sesto Empirico e Filodemo contro i musici*, in El-Mosalamy 1992, I 213-248.
- Rizza 1996 G. R., *Catania in età greca: l'evidenza archologica*, in Gentili 1996, 11-18.
- Rizzo 1895 G. E. R., *Questioni stesicoree*, «Rivista di Storia antica e Scienze affini» 1/1 (1895) 1-35; 1/2 (1895) 1-35.
- Robbins 1997 E. R., *Public Poetry*, in D.E. Gerber (ed.), *A Companion to the Greek Lyric Poets*, Leiden-New York-Köln 1997, 221-287 (in part. 232-242: *Stesichorus*).
- Robert 1881 C. R., *Bild und Lied. Archäologische Beiträge zur Geschichte der griechischen Heldensage*, Berlin 1881.
- Robertson 1969 M. R., *Geryoneis: Stesichorus and the vase-painters*, «QUCC» 19 (1969) 207-221.
- Rocconi 2003 E. R., *Le parole delle Muse. La formazione del lessico tecnico*

- musicale nella Grecia antica, Roma 2003.
- Rohde 1901 E. R., *Kleine Schriften*, I, Tübingen-Leipzig 1901, 1-113 [*Studien zur Chronologie der griechischen Letteraturgeschichte*], 114-184 [*Γέγονε in den Biographica des Suidas*].
- Rohde 1913 E. R., *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914³.
- Romano 1995 F. R. (cur.), *Giamblico. Il numero e il divino*, Milano 1995.
- Ronconi 2003 A. R., *La traslitterazione dei testi greci*, Spoleto 2003.
- Rose 1932 H.J. Rose, *Stesichoros and the Rhadine-fragment*, «CQ» 26 (1932) 88-92.
- Rosenmeyer 2001 P. R., *Ancient Epistolary Fictions. The Letter in Greek Literature*, Cambridge 2001.
- Roszbach-Westphal 1867 A. R.-R. W., *Metrik der Griechen*, Leipzig, I (1867²).
- Roszbach-Westphal 1885-1889 A. R.-R. W., *Theorie der musischen Künste der Hellenen*, Leipzig 1885-1889³, I. *Griechische Rhythmik* (1885), II. *Griechische Harmonik und Melopoeie* (1886), III. *Allgemeine Theorie der griechischen Metrik* (1887), IV. *Griechische Metrik mit besonderer Rücksicht auf die Stophengattungen und die übrigen melischen metra* (1889).
- Rossetti 1992 L. R. (cur.), *Understanding the Phaedrus*. «Proceedings of the II Symposium Platonicum», Sankt Augustin 1992.
- Rossi 1971 L.E. R., *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS» 18 (1971) 69-94.
- Rossi 1983 L.E. R., *Feste religiose e letteratura: Stesicoro o dell'epica alternativa*, «Orpheus» n.s. 4 (1983) 5-31.
- Rostagni 1957 A. R., *Autonomia e svolgimento della letteratura greca di Sicilia*, «Kokalos» 3 (1957) 3-17.
- Rothstein 1888 M. R., *Quaestiones Lucianae*, Berlin 1888.
- Rowe 1988 C. J. R. (cur.), *Plato, Phaedrus*, Warminster 1988².
- Rühl 1907 F. R., *Die Makrobier des Lukianos*, «RhM» 62 (1907) 421-437.
- Rupprecht 1922 K. R., *Apostolis [sic], Eudem und Suidas. Studien zur Geschichte der griechischen Lexica*, «Philologus» Suppl. 15 (1922) 1-161.
- Russell 1983 D.A. R., *Greek Declamation*, Cambridge 1983.
- Russell 1988 D.A. R., *The Ass in the Lion's Skin: Thoughts on the Letters of Phalaris*, «JHS» 108 (1988) 94-106.
- Russo 1965 C.F. R. (cur.), *Hesiodi Scutum*, Firenze 1965².
- Russo 1999 J. R., *Stesichorus, Homer, and the Forms of Early Greek Epic*, in J.N. Kazazis-A. Rengakos (curr.), *Euphrosyne*. «Studies in Ancient Epic and its Legacy in Honor of Dimitris N. Maronitis», Stuttgart 1999, 339-348.
- Rutherford 1995 I. R., *Apollo's other genre: Proclus on νόμος and his source*, «CPh» 90 (1995) 354-361.
- Rutherford 1999 I. R., rec. a D'Alfonso 1994, «CR» n.s. 49 (1999) 555s.
- Rutherford 2001 I. R., *Pindar's Paeans*, Oxford 2001.
- Sabbione 1977 C. S., *Nota sul territorio di Locri*, in AA.VV. 1977, 363-373.
- Sabbione 1979 C. S., [intervento alla discussione] in AA.VV., *Le Tavole di Locri*. «Atti del Colloquio (Napoli 1977)», Roma 1979, 286-296.
- Sabbione 1990 C. S., *Gioia Tauro (§§ B-C)*, in *BTCG VIII* (1990) 143-152.
- Sabbione 1993 C. S., *La colonizzazione greca: Metauros e Mylai*, AA.VV. 1993, 221-236.
- Sadurska 1964 A. S., *Les Tables Iliques*, Warszawa 1964.
- Saletta 1964 V. S., *La vera patria di Stesicoro: Metauria o Locri?*, in G.

- Calogero (cur.), *Storia e cultura della Locride*, Messina 1964, 73-79.
- Samuel 1972 A.E. S., *Greek and Roman Chronology. Calendar and years in classical Antiquity*, München 1972.
- Santé 2003 P. S., *Lo stesicoreo 'pindarico' e lo scolio metrico a Pind. Pyth. 3, ep. 2*, «QUCC» n.s. 75/3 (2003) 151-154.
- Santini 1970 G. S., *Omerismi in Stesicoro*, «GIF» 22 (1970) 71-76.
- Sartori 1992 F. S., *Agrigento, Gela e Siracusa: tre tirannidi contro il barbaro*, in Braccesi-De Miro 1992, 77-93.
- Sauppe 1856 H. S., *Euripides im Würfelspiel*, «Philologus» 11 (1856) 36-40.
- Savalli 1987 I. S., *Catania (§§ A-B)*, in *BTCG V* (1987) 153-156.
- Scafoglio 2005 G. Scafoglio, *Virgilio e Stesicoro. Una ricerca sulla Tabula Iliaca Capitolina*, «RhM» 148 (2005) 113-127.
- Schade 2003 G. S., *Stesichorus. Papyrus Oxyrhincus 2359, 3876, 2619, 2803*, Leiden-Boston-Köln 2003.
- Schäfer 1811 G.H. S. (ed.), *Gregorius Corinthius et alii De dialectis linguae graecae, Manuel Moschopulus De vocum passionibus*, Lipsiae 1811.
- Schäfer 1823 G.H. S., *Phalaridis Epistolae*, Latinas fecit et interpositis C. Boyle notis, commentario illustravit I.D. a Lennep. Mortuo Lennepio finem operi imposuit, praefationem et adnotationes quasdam praefixit L.C. Valckenaer. Editio altera, textu passim reficto correctior notisque additis auctior, Lipsiae 1823 [le lettere 'a' e 'b' poste dopo il numero della pagina rimandano, rispettivamente, alla prima e alla seconda colonna del commento posto sotto il testo].
- Schäfer 1936 M. S., *Diogenes als Mittelstoiker*, «Philologus» 91 (1936) 174-196.
- Scheele 1932 M. S., *Strategos Autokrator. Staatsrechtliche Studien zur griechischen Geschichte des 5. und 4. Jahrhundert*, Engelsdorf-Leipzig 1932.
- Schenk Graf 1963 A. S.G. von Stauffenberg, *Trinakria. Sizilien und Großgriechenland in archaischer und frühklassischer Zeit*, München 1963, (in part. 43-57 e 357s.).
- Schenkl 1911 H. S., *Neue Bruchstücke des Himerios*, «Hermes» 46 (1911) 414-430.
- Schmid-Stählin 1929 W. S.-O. S., *Geschichte der griechischen Literatur*, I/1, München 1929.
- Schroeder 1903 O. S., rec. a Grenfell-Hunt (edd.), *The Oxyrhynchus Papyri*, III, «BPhW» 23 (1903) 1443s.
- Schroeder 1924 O. S., *Griechische Singverse*, Leipzig 1924.
- Scorza 1934 G. S., *Il peripatetico Cameleonte*, «RIGI» 18 (1934) 1-48.
- Schefold 1997 K. S., *Die Bildnisse der antiken Dichter, Redner und Denker*, Basel 1997².
- Schissel 1929 O. S., *Stephanos* (11), in *RE III A/2* (1929) 2364,67-2369,4.
- Schneidewin 1833 F.W. S., *Ibyci Rhegini Carminum Reliquiae*, Göttingae 1833.
- Schwartz 1901 E. S., *Agamemnon*, in «Strassburger Festschrift zur 46. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner», Strassburg 1901, 23ss.
- Seeliger 1920 K. S., [rec. a Vürtheim 1919], «BPhW» 40 (1920) 361-370.
- Segal 1989 C.P. S., *Stesicoro*, in Easterling-Knox 1989, 330-358.
- Segoloni 1994 L.M. S., *Socrate a banchetto. Il Simposio di Platone e i Banchettanti di Aristofane*, Roma 1994.

- Settis 1987a S. S. (cur.), *La Calabria antica*, Roma-Reggio Calabria 1987.
- Settis 1987b S. S., *Archeologia in Calabria. Figure e temi*, Roma-Reggio Calabria 1987.
- Sgobbi 2003 A. S., *Stesicoro, Falaride e la battaglia della Sagra*, «Acme» 56/3 (2003) 1-37.
- Sgobbi 2007 A. S., *Stesich. fr. 274 Davies: un inno di Stesicoro ad Atena?*, «Acme» 60 (2007) 285-299.
- Shaw 2003 P.-J. S., *Discrepancies in Olympiad Dating and Chronological Problems of Archaic Peloponnesian History*, Stuttgart 2003.
- Sheppard 1980 A.D.R. S., *Studies on the 5th and 6th Essays of Proclus' Commentary on the Republic*, Göttingen 1980.
- Shewring 1949 W.H. S., *Prose-rhythm*, in *OCD* (1949) 738-740.
- Shewring-Dover 1970 W.H. S.-K.J. D., *Prose-rhythm*, in *OCD*² (1970) 888-890.
- Sicherl 1994 M. S., *Anhang: Das Briefkorpus Ω*, in Müseler 1994, 105-162.
- Sider 1989 D. S., *The blinding of Stesichorus*, «Hermes» 117 (1989) 423-431.
- Sisti 1965 F. S., *Le due Palinodie di Stesicoro*, «SU» 39 (1965) 301-313.
- Sisti 1976 F. S., *Sul nuovo Stesicoro*, «BANL» 24 (1976) 50-54.
- Sittl 1884 K. S., *Geschichte der griechischen Literatur bis auf Alexander den Grossen*, I-III, München 1884.
- Sitzler 1919 vd. s. *Repertori bibliografici*.
- SLGA G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I-III, Roma 1992-1996.
- Slings 1978 S.R. S., *Stesichorus' Thebaid 228-31*, «ZPE» 30 (1978) 37.
- SLM M. Capaldo-F. Cardini-G. Cavallo-B. Scarcia Amoretti (dirr.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3. *Le culture circostanti*, I-III, Roma 2004-2006.
- SLRA G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (dirr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I-IV, Roma 1989-1991.
- Smotricz 1965 A. S., *Papirus z Oksyrynchos nr 2506. I Palinodia Stezychora*, «Meander» 20 (1965) 445-450.
- Smyth 1900 H.W. S., *Greek Lyric Poets*, Cambridge, Mass., 1900².
- Smyth 1920 H.W. S., *Greek Grammar*, Cambridge, Mass., 1920.
- Sordi 1972a M. S. (cur.), *Contributi dell'Istituto di storia antica*, I, Milano 1972.
- Sordi 1972b M. S., *La leggenda dei Dioscuri nella battaglia della Sagra e di lago Regillo*, in Sordi 1972a, 47-70.
- Sordi 1975 M. S. (cur.), *Storiografia e propaganda*. «Contributi dell'Istituto di storia antica» III, Milano 1975.
- Sordi 1976 M. S. (cur.), *I canali della propaganda nel mondo antico*. «Contributi dell'Istituto di storia antica» IV, Milano 1976.
- Soverini 1990 L. S., *Gioia Tauro* (§ A), in *BTCG VIII* (1990) 142s.
- Spatafora 1985 G. S., *Il pianto dell'usignolo nella poesia greca antica*, «Orpheus» 16/1 (1985) 98-110.
- Spina 1992 L. S., *Ermogene e la citazione poetica*, in AA.VV., *Come dice il poeta*, Napoli 1992, 7-20.
- Spina 1996 L. S., *L'inedita storia di Elena e Stesicoro*, in L. Breglia Pulci Doria (cur.), *L'incidenza dell'antico*, «Studi in memoria di Ettore Lepore», II, Napoli 1996, 219-233.
- Spina 1998 L. S., *Prove di Palinodia nella tradizione greca*, in Peron 1998, 15-23.

- Stählin 1919 O. S., *Kallippos (1)*, in *RE* X/2 (1919) 1164s.
- Stella 1946 L.A. S., *Studi simonidei I. Per la cronologia di Simonide*, «RFC» n.s. 24 (1946) 1-24.
- Stella 1978 L.A. S., *Tradizione micenea e poesia dell'Iliade*, Roma 1978.
- Stephanis 1988 I.E. S., *Διονυσιακοὶ τεχνίται*, Herakleion 1988.
- Stewart 1983 A. S., *Stesichoros and the François Vase*, in W.G. Moon (ed.), *Ancient Greek Art and Iconography*, Madison 1983, 53-74.
- Stirewalt 1993 M.L. S., *Studies in Ancient Greek Epistolography*, Atlanta 1993.
- Storey 2003 I.C. S., *Eupolis, Poet of Old Comedy*, Oxford 2003.
- Studemund 1886 G. S. (ed.), *Anecdota Varia Graeca et Latina, I (Anecdota Varia Graeca, Musica, Metrica, Grammatica)*, Berolini 1886.
- Studemund 1887 G. S. (ed.), *Index lectionum in Universitate litterarum vratislaviensi per hiemem anni MDCCCLXXXVII-LXXXVIII a die XV mensis octobris habendarum. Praemissus est Tractatus Harleianus qui dicitur de metris a Guilelmus Studemund editus*, Breslau 1887.
- Stupperich 1982 R. S., *Das Statuenprogramm in den Zeuxippos-Thermen. Überlegungen zur Beschreibung durch Christodoros von Koptos*, «MDAI(I)» 32 (1982) 210-235.
- Susanetti 1982 D. S. (cur.), *Sinesio di Cirene. I sogni*, Bari 1982.
- Svenbro 1990 J. S., *La cigale et les fourmis*, «Opuscula romana» 18 (1990) 7-21.
- Sykutris 1924 J. S., *Epistolographie*, in *RE Suppl. V* (1924) 185-220.
- Tabacco 1985 R. T., *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, «AAT» s. V, 9 (1985) 1-141.
- Taillardat 1967 J. T. (ed.), *Suetone. ΠΕΡΙ ΒΛΑΣΦΕΝΙΩΝ. ΠΕΡΙ ΠΑΙΔΙΩΝ (Extraits byzantins)*, Paris 1967.
- Taisne 1994 A. T., *L'esthétique de Stace*, Paris 1994.
- Tanner 1992 R.G. T., *Plato's Phaedrus: an Educational Manifesto*, in Rossetti 1992, 218-221.
- Tannery 1976 P. T., *La geometrie grecque. Comment son histoire nous est parvenue et ce que nous en savons*, New York 1976.
- Taylor-Markland 1772 I. T.-I.M. (curr.), *Oratorum graecorum, quorum princeps est Demosthenes, quae supersunt, monumenta ingenii, e bonis libris a se emendata, materia critica, commentariis integris Hieron. Wolfii, Io. Tylori, Ierem. Marklandi, aliorum, et suis, indicibus instructa edidit Ioannes Iacobus Reiske, V. Volumen quintum Lysiae primum, Graecam orationem, Tylori et Marklandi annotationibus explanatam complectens, quibus suas aliaque addidit Ioannes Iacobus Reiske, Lipsiae 1772.*
- Tessier 1995 A. T., *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995.
- Thesleff 1961 H. T., *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo 1961.
- Thesleff 1965 H. T., *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo 1965.
- Thesleff 1972 H. T., *On the Problem of Doric Pseudo-Pythagorica. An alternative Theory of Date and Purpose*, in Fritz 1972, 59-87.
- Thomas 1992 R. T., *Literacy and Orality in Ancient Greece*, Cambridge 1992.
- Thurn 2000 I. T. (ed.), *Ioannis Malalae Chronographia*, Berolini-Novii Eboraci 2000.
- Tiberi 1977 L. T., *Stesicoro e le raffigurazioni vascolari*, «Archeologia classica» 29 (1977) 175-179.
- Timpanaro Cardini 1958 M. T.C., *Pitagorici. Testimonianze e frammenti*, I, Firenze 1958.
- Tissoni 2000 F. T., *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000.

- Titze 1822 F.N. T. (ed.), *Manuelis Moschopuli Cretensis Opuscula Grammatica*, Lipsiae-Pragae 1822.
- Tolkiehn 1925 J. T., *Lexikographie*, in RE XII/2 (1925) 2432-2482.
- Tomberg 1968 K.H. T., *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos. Eine literarhistorische und quellenkritische Untersuchung*, Bonn 1968.
- Tomlinson 1990 R.A. T., *The Chronology of the Perachora Hestiatorion and its Significance*, in Murray 1990, 95-101.
- Tosi 1978/1979 R. T., *Note al nuovo Stesicoro*, «MCR» 13/14 (1978/1979) 125-143.
- Tosi 1988 R. T., *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- Tosi 1994 R. T., *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in F. Montanari (ed.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine. «Entretiens Fondation Hardt» XL*, Genève 1994, 143-197.
- Tosi 1995 R. T., *Il pensiero greco dai Presocratici al Peripato*, in Mattioli 1995, I 193-230.
- Tosi 2006 R. T., *Polluce: struttura onomastica e tradizione lessicografica*, in C. Bearzot-F. Landucci-G. Zecchini (curr.), *L'Onomasticon di Giulio Polluce*, Milano 2006, 3-16.
- Trapp 1996 M.B. T., *Letters, Greek*, in *OCD*³ (1996) 846s.
- Trapp 2003 M.B. T., *Greek and Latin Letters. An Anthology with Translation*, Cambridge 2003.
- Treu 1968 M. T., *Stesichoros*, in RE Suppl. XI (1968) 1253-1256 [supplemento a Maas 1919].
- Tsitsibakou-Vasalos 1985 E. T.-V., *Stesichorus and his Poetry*, Diss., Ann Arbor 1985.
- Tsitsibakou-Vasalos 1987 E. T.-V., *The Meter of the Lille Stesichorus*, «GRBS» 28 (1987) 401-431.
- Tsitsibakou-Vasalos 1990 E. T.-V., *Stesichorus' Geryoneis*, SLG 15 I-II, «Hellenika» 41 (1990) 7-31.
- Tsitsibakou-Vasalos 1992 E. T.-V., *Stesichorus' Geryoneis, S 11, 5-26: the dilemma of Geryon*, «Hellenika» 42 (1991) 245-256.
- Tsitsibakou-Vasalos 1993 E. T.-V., *Stesichorus' Geryoneis*, SLG 15 I-II (*Ελληνικά* 41, 1990, 21): *Corrigendum*, «Hellenika» 43 (1993) 216s.
- Tudeer 1931 L.O.T. T., *The Epistles of Phalaris. Preliminary Investigation of the Manuscripts*, Helsinki 1931.
- Turner 1984 E.G. T., *I libri nell'Atene del V e IV secolo a.C.*, in Cavallo 1984, 3-24 [trad. it. appositamente riveduta e aggiornata dall'autore; ed. or. London 1952].
- Tusa Cutroni 1971 A. T.C., *Rinvenimenti monetali ad Himera e nel suo territorio nel periodo arcaico. Loro significato*, in AA.VV. 1971, 69-83.
- Ucciardello 2005 G. U., *Sulla tradizione del testo di Ibico*, in Grandolini 2005, 21-88.
- Ugolini 1990 G. U., *L'ethos di Giocasta tra Stesicoro e i tragici*, «Lexis» 5/6 (1990) 57-75.
- Untersteiner 1956 M. U. (cur.), *Senofane. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1956.
- Vagnone 1977 G. V., *Aspetti formulari in Stesicoro, Pap. Lille 76 a b c: il desiderio di morte*, «QUCC» 26 (1977) 35-42.
- Valgimigli 1913 M. V., *La critica letteraria di Dione Crisostomo*, Bologna 1913.
- Vallet 1958 G. V., *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958.

- Vallet 1979 G. V., *Les cités chalcidiennes du Déroit et de Sicile*, in AA.VV. 1979, 83-143.
- van Compernelle 1959 R. v.C., *Κύμη τῆς Σικελίας. Nota critica a Stefano Bizantino e Eustazio di Tessalonica*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale» s. IV, 6 (1953) 20-29.
- van Compernelle 1959 R. v.C., *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes. Recherches sur le système chronologique des sources de Thucydide concernant la fondation des colonies siciliotes*, Bruxelles-Rome 1959.
- van Compernelle 1969 R. v.C., *Ajax et les Dioscures au secours des Locriens sur les rives de la Sagra (ca. 575-565 av. notre ère)*, in J. Bibauw (cur.), *Hommages à Marcel Renard*, Bruxelles 1969, II 732-766.
- van Compernelle 1984/1985 R. v.C., *La Sicilia e la Grecia arcaica fino alla fine del VI secolo: l'apporto delle fonti letterarie*, «Kokalos» 30/31 (1984/1985) 23-63.
- van der Aa P. v.d.A. (cur.), *Desideri Erasmi Roterodami Opera omnia emendatiora et auctiora, ad optimas editiones praecipue quas ipse Erasmus postremo curavit summa fide exacta doctorumque virorum notis illustrata*, II, Lugduni Batavorum 1703.
- van der Valk 1971-1987 M. v.d.V., *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, ad fidem codicis Laurentiani editi*, Lugduni Batavorum, I (1971), II (1976), III (1979), IV (1987).
- van Dijk 1997 G.-J. v.D., *AINOI, ΛΟΓΟΙ, ΜΥΘΟΙ. Fables in Archaic, Classical and Hellenistic Greek Literature. With a Study of the Tehory and Terminology of the Genre*, Leiden-New York-Köln 1997 (in part. 153-158, 476-479, 678).
- van Groningen 1960 B.A. v.G., *Pindare au banquet*, Leyde 1960.
- van Groningen 1966 B.A. v.G. (ed.), *Theognis. Le premier livre*, Amsterdam 1966.
- van Krevelen 1939 D.A. v.K., *Philodemus - De muziek*, met Vertaling ein Commentaar, Hliversum 1939.
- Vattuone 2002 R. V. (cur.), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002.
- Vegetti 1983 M. V. (cur.), *Oralità, scrittura, spettacolo*, Torino 1983.
- Velardi 1991 R. V., *Le origini dell'inno in prosa tra V e IV secolo a.C. Menandro retore e Platone*, in Cassio-Cerri 1991, 205-232.
- Velardi 2006 R. V. (cur.), *Platone. Fedro*, Milano 2006.
- Venini 1960 P. V., *La vecchiaia nel De senectute di Cicerone*, «Athenaeum» n.s. 38 (1960) 98-117.
- Venini 1979 P. V., *Cultura letteraria greca e latina nella Naturalis Historia di Plinio il Vecchio*, «RIL» 113 (1979) 127-151.
- Vetta 1983 M. V. (cur.), *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983.
- Vicaire 1960 P. V., *Platon, critique litteraire*, Paris 1960.
- Visconti 1824 E.Q. V., *Iconographie grecque*, I, Milano 1824.
- Visconti 1999 A. V., *Aristosseno di Taranto. Biografia e formazione spirituale*, Napoli 1999.
- Voemel 1856 J.T. V., *De Euripide casu talorum*, «Philologus» 13 (1858) 302-312.
- Völker 2003 H. V., *Himerios. Reden und Fragmente. Einführung, Übersetzung und Kommentar*, Wiesbaden 2003.
- Von Der Mühl 1983 P. V.d.M., *Il simposio greco*, trad. it. in Vetta 1983, 3-28.

- Vox 1999 O. V., *Stesich. Frg. 210 Davies e i soggetti poetici*, «*Rudiae*» 11 (1999) 131-133.
- Vürtheim 1919 vd. s. *Edizioni delle opere di Stesicoro*.
- Wahlström 1970 E. W., *Accentual Responion in Greek Strophic Poetry*, «*Commentationes Humanarum Litterarum*» 47 (1970) 1-22.
- Walbank 1968/1969 F.W. W., *The historians of Greek Sicily*, «*Kokalos*» 13/14 (1968/1969) 476-498.
- Wallace 1991 R.W. W., *Damone di Oa e i suoi successori: un'analisi delle fonti*, in Wallace-MacLachlan 1991, 30-53.
- Wallace-MacLachlan 1991 R.W. W.-B. M. (curr.), *Harmonia mundi. Musica e filosofia nell'antichità. Music and Philosophy in the ancient World*, Roma 1991.
- Walton 1977 E.W. W., *Prose Rhythm in the Letters of Euripides: A Computer-Assisted Study of Style*, «*Pacific Coast Philology*» 12 (1977) 72-81.
- Waltz 1928 P. W., *Anthologie Grecque*, I, Paris 1928.
- Waszink 1947 J.H. W., *Quinti Septimi Florentis Tertulliani. De anima*, edited with introduction and commentary by J.H. W., Amsterdam 1947.
- Webster 1970 T. B. L. W., *The Greek Chorus*, London 1970.
- Wegner 1939 M. W., *Olympos*, in *RE XVIII* (1939) 321-324.
- Wegner 1949 M. W., *Das Musikleben der Griechen*, Berlin 1949.
- Weil-Reinach 1900 H. W.-T. R. (curr.), *Plutarque. De la Musique*, Paris 1900.
- Welcker 1844 O.F. Welcker, *Stesichoros*, in Id., *Kleine Schriften*, I, Bonn 1844, 148-219 (già in «*Jahns Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*» 9/2 [1829] 3ss.)
- Wendel 1914 C. W. (ed.), *Scholia in Theocritum vetera*, Lipsiae 1914.
- Wendel 1948 C. W., *Tzetzes in RE VII A/2* (1948) 1959-2011.
- Wentzel 1895 G. W., *Zu den atticistischen Glossen in dem Lexikon des Photios*, «*Hermes*» 30 (1895) 367-384.
- Wernsdorf 1790 G. W., *Himerii Sophistae, Quae reperiri potuerunt, videlicet Eclogae e Photii Myriobiblo repetitae et Declamationes, e codicibus Augustanis, Oxoniensibus et Vaticanis tantum non omnes nunc primum in lucem prolatae. Accurate recensuit, emendavit latina versione et commentario perpetuo illustravit, denique dissertationem de vita Himerii praemisit G. W., Gottingae 1790.*
- West 1967 M.L. W., *Alcman and Pythagoras*, «*CQ*» n.s. 17 (1967) 1-15.
- West 1969 M.L. W., *Stesichorus redivivus*, «*ZPE*» 4 (1969) 135-149.
- West 1970 M. L. W., *Melica*, «*CQ*» n.s. 20 (1970) 205-215.
- West 1971 M.L. W., *Stesichorus*, «*CQ*» n.s. 21 (1971) 301-314.
- West 1978a M.L. W., *Stesichorus at Lille*, «*ZPE*» 29 (1978) 1-4.
- West 1978b M.L. W., *Hesiod. Works and Days*, edited with Prolegomena and Commentary, Oxford 1978.
- West 1981 M.L. W., *The singing of Homer and the modes of early Greek music*, «*JHS*» 101 (1981) 113-129.
- West 1982 M.L. W., *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West 1986 M.L. W., *The Singing of Hexameters: Evidence from Epidaurus*, «*ZPE*» 63 (1986) 39-46.
- West 1989 M.L. W. (ed.), *Iambi et Elegi ante Alexandrum cantati*, Oxonii 1989².
- West 1992a M.L. W., *Ancient Greek Music*, Oxford 1992.
- West 1992b M.L. W., *Analecta Musica*, «*ZPE*» 92 (1992) 16s.

- West 1993 M. L.W., *La filosofia greca arcaica e l'Oriente*, trad. it. Bologna 1993 (ed. or. Oxford 1971).
- West 1981 S. W., *Sul testo dell'Odissea*, in A. Heubeck-S. West (curr.), *Omero. Odissea*, I (libri I-IV), Milano 1981.
- Westermann 1845 A. W., ΒΙΟΓΡΑΦΟΙ *Vitarum Scriptores Graece Minores*, Brunsvigae 1845.
- Westermann 1854 A. W., *De Epistolarum Scriptoribus Graecis Commentationes*, VI, Lipsiae 1854.
- Westphal 1865 R. W. (cur.), *Plutarch. Über die Musik*, Breslau 1865.
- Wilamowitz 1889 U. von W., *Commentariolum grammaticum III*, in *Index scholarum publice et privatim in Academia Georgia Augusta per semestre aestivum a.d. XII m. Aprilis usque ad a.d. XV m. Augusti A. MDCCCLXXXIX habendarum*, Gottingae 1889, 3-30 [ora in Wilamowitz 1962, 619-659].
- Wilamowitz 1900 U. von W., *Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin 1900.
- Wilamowitz 1903 U. von W., *Timotheos. Die Perser*, Leipzig 1903.
- Wilamowitz 1913 U. von W., *Sappho und Simonides*, Berlin 1913.
- Wilamowitz 1916 U. von W., *Die Ilias und Homer*, Berlin 1916.
- Wilamowitz 1921 U. von W., *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.
- Wilamowitz 1922 U. von W., *Pindaros*, Berlin 1922.
- Wilamowitz 1962 U. von W., *Kleine Schriften*, IV. *Lesefrüchte und Verwandtes*, besorgt von K. Latte, Akademie Verlag-Berlin 1962.
- Wilamowitz 1972 U. von W., *Kleine Schriften*, VI. *Philologiegeschichte, Pädagogik und Verschiedenes, Nachlese zu den Bänden I und II, Nachträge zur Bibliographie*, besorgt von W. Buchwald, Berlin-Amsterdam 1972.
- Willi 2008 A. W., *Sikelismos. Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.–5. Jh. v. Chr.)*, Basel 2008.
- Williams 1983 D. W., *Sophilos in the British Museum*, in AA.VV., *Greek Vase in the J. Paul Getty Museum*, I, Malibu, California, 1983, 9-34.
- Wilson 1988 N.G. W., *Le biblioteche nel mondo bizantino*, in G. Cavallo, *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari, 1988, 79-111.
- Wilson 1990 N.G. W., *Filologi bizantini*, trad. it. Napoli 1990 (ed. or. London 1983).
- Wilson 1996 N. G. W. (cur.), *Eliano. Storie varie*, Milano 1996.
- Wilson 1988 R.J.A. W., *Towns of Sicily during the Roman Empire*, in ANRW II 11.1 (1988) 90-206.
- Wilson 1996 R.J.A. W., *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in Gentili 1996, 149-173.
- Woodbury 1967 L. W., *Helen and the Palinode*, «Phoenix» 21 (1967) 157-176.
- Wuilleumier 1961 P. W. (ed.), *Cicéron. Caton l'Ancien (De la vieillesse)*, Paris 1961².
- Wytttenbach 1779 D. W., rec. a Lennep-Valckenaer 1777, in *Bibliotheca critica*, Amstelodami 1779, I/2, 63--76.
- Young 1961 D. Y. (ed.), *Theognis*, Lipsiae 1961.
- Zagli 1990/1991 C. Z., *Raccolta delle testimonianze su Stesicoro*, «AIV» 149 (1990/1991) 317-347.
- Zecchini 1989 G. Z., *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989.
- Zeller-Mondolfo 1950 E. Z.-R. M., *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, II, *Ionici e Pitagorici*, Firenze 1950².

- Ziegler 1928 K. Z., *Mamertium*, in *RE* XIV/1 (1928) 952.
 Ziegler 1932 K. Z., *Metaurum*, in *RE* XV/2 (1932) 1369
 Ziegler 1949a K. Z., *Palikoi*, in *RE* XVIII (1949) 100-123.
 Ziegler 1949b K. Z., *Paradoxographoi*, in *RE* XVIII (1949) 1137-1166.
 Ziegler 1958 K. Z., *M. Tullius Cicero. De Re Publica*, Lipsiae 1958⁴.
 Ziegler 1966 K. Z., *Plutarchi Moralia*, VI 3, Lipsiae 1966³ [*De musica* pp. 1-48, ed. K. Z.].
 Ziegler 1967 K. Z., *Xanthos*, in *RE* IX A/2 (1967) 1374.
 Zoepffel 1965 R. Z., *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Philistos von Syracus*, Freiburg 1965.
 Zumbo 2002 A. Z., *Teagene di Reggio interprete di Omero*, in Gentili-Pinzone 2002, 321-327.

REPERTORI BIBLIOGRAFICI

(in ordine cronologico)

- Narbone 1850 A. N., *Bibliografia sicola sistematica, o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, I, Palermo 1850 (in part. 46).
- Sitzler 1919 J. S., *Bericht über die griechischen Lyriker (mit Ausnahme des Pindar und Bakchylides), die Bukoliker, die Anthologia Palatina und die Epigrammsammlungen*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», 178 (1919) 34-204 (in part. 65-68: *Stesichoros*).
- Doria 1970 M. D., *Bibliografia stesicorea* I, «QTLCG» I (1970) 81-88.
- Doria 1971/1974 M. D., *Bibliografia stesicorea* II (1951-1955), «QTLCG» II (1971/1974) 115-125.
- Doria 1975/1976 M. D., *Bibliografia stesicorea* III (1956-1960, e complemento annate precedenti), «QTLCG» III (1975/1976) 69-82.
- Nicosia 1983/1984 S. N., *La civiltà letteraria della Sicilia antica. (Rassegna di studi)*, «Kokalos» 30/31 (1983/1984) 399-415 (in part. 400-408).
- Gerber 1993 D. E. G., *Greek Lyric Poetry Since 1920, Part I: General, Lesbian Poets*, «Lustrum» 35 (1993) 7-179 (in part. 7-34, sulla lirica in genere).
- Gerber 1994 D. E. G., *Greek Lyric Poetry Since 1920, Part II: From Alcman to Fragmenta Adespota*, «Lustrum» 36 (1994) 7-188 (in part. 50-89, su Stesicoro).
- Fornaro-Negri-Tacchini 1996 S. F.-M. N.-I. T., *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 261-312 (in part. 289-292).

Signa diacritica quae dicuntur et compendia

*T	Testimonium novum vel adhuc non receptum
°T	Testimonium dubium
°°T	Testimonium iniurie a recentioribus viris doctis Stesichoro tributum
[]	deperdita (puncti his uncis inclusi numerum litterarum deperditarum significant)
< >	inserenda
{ }	delenda
† †	corrupta
1,2,3,...	manus prima, altera, tertia, ...
a.	annus (post Christum natum, sine alia adnotatione)
aa.	anni (post Christum natum, sine alia adnotatione)
abiud.	abiudicavit /-erunt
a.C.	ante Christum natum
ac	ante correctionem
add.	addidit /-erunt
adscri.	adscriptus /-a /-um
app.	apparatus qui criticus appellatur
cens.	censuit /-uerunt
cett.	ceteri
cf.	confer
col(l).	columna (-ae)
con.	coniecit /-erunt
corr.	correxit /-erunt
del.	delevit /-erunt
dist.	distinxit/ -eunt
dub.	dubitanter
e corr.	e correctione
ed(d).	editor (-ores)
ex.	exeunte
f(f).	folium (-a)
fort.	fortasse
in	ineunte
inc.	incertus /-a /-um
interpr.	interpretatio
ind.	indicavit /-erunt (de huius verbi usu vd. <i>Premessa</i>)
in mg.	in margine
interpr.	interpretatio
l(l).	loco (-is)
Lat.	Latinus /-a /-um
l(l).l(l).	loco (-is) laudato (-is)
mon.	monuit /-erunt
om.	omisit /-erunt
pc	post correctionem
praem.	praemisit /-erunt
prob.	probavit /-erunt
r	recto
rec.	recepit /-erunt (de huius verbi usu vd. <i>Premessa</i>)

rest.	restituit/ -erunt
rett.	rettulit /-erunt
s(s).	sequens (-entes)
saec.	saeculi vel saeculo
schol(l).	scholium (-a)
secl.	seclusit /-erunt
sl	supra lineam
stat.	stauit /-erunt
suppl.	supplevit /-erunt
suprascr.	suprascriptus /-a /-um
susp.	suspicatus est /-i sunt
s.v(v).	sub voce (-ibus)
traï.	traiecit /-erunt
trib.	tribuit /-erunt
transp.	transposuit /-erunt
v	verso
vd. <i>ad</i> Ta/b	vide testimonii apparatus criticum
vd. comm. <i>ad</i> Ta/b	vide commentarium de testimonio/-iis
vd. introd. <i>ad</i> Ta/b	vide ea quae commentariis de testimonio/-iis praeposui
vd. <i>Introd.</i>	vide ‘ <i>Introduzione</i> ’
verisim.	verisimiliter Cetera compendia facile intelligentur

Nomina virorum doctorum, qui in apparatu laudantur, breviata non sunt

Metrica sigla adhibentur quae apud Gentili (2003, XIII.) inveniuntur

Sigla codicum, papyrorum et veterum editionum

De siglis in apparatu critico adhibitis, vd. plerumque editiones quae ad testimonia laudantur.

Philodemi *De musica*, liber IV (Ta31)

N	<i>Apographon Neapolitanum = Herculanensium voluminum quae supersunt.</i> Collectio Prior, I, Neapoli 1793 (p. 90).
O	<i>Apographon Oxoniense = Bodleianus</i> gr. class. 6,6 (f. 1299).
P	<i>P. Herc.</i> 1497 (col. 11).

Academici *Voluminum Herculanensium Collectionis Prioris* editores, i.e. Carolus Maria Rosini episcopus eiusque adiutores.

Ps.-Phalaridis *Epistulae* (Ta43(i-xxv)) *

Codicem *Seldenianum* 16 (Seld16), editiones principem et Aldinam ipse contuli; aliorum codicum lectiones mecum benigniter communicavit David Muratore.

153	<i>Laurentianus</i> conv. soppr. 153, s. XV, rec. C (24 Muratore)
490	<i>Monacensis</i> gr. 490, s. XV ^{ex} , rec. C (71 Muratore)
2603	<i>Cantabrigensis</i> add. 2603, ss. XIII-XIV, – (19 Muratore)
3563	<i>Bononiensis</i> 3563, s. XV, rec. C (12 Muratore)
4454	<i>Mazarineus</i> 4454, s. XV ^{ex} vel XVI ⁱⁿ , rec. C (79 Muratore)
4557	<i>Matritensis</i> 4557, aa. 1462-1472, rec. C (57 Muratore)
4637	<i>Matritensis</i> 4637, a. 1463 ca., rec. C (58 Muratore)
5566	<i>Harleianus</i> 5566, s. XIV ^{ex} , rec. D (53 Muratore)
5635	<i>Harleianus</i> 5635 (ff. 1 ^r -35 ^r et 38 ^r -40 ^r), aa. 1453-1457, rec. B (54 Muratore)
5635b	<i>Harleianus</i> 5635 (ff. 237 ^r -241 ^v), aa. 1453-1457, rec. ? (54 Muratore)
A110	<i>Ambrosianus</i> A 110 sup., ss. XV-XVI, rec. B (59 Muratore)
A525	<i>Arundelianus</i> 525, a. 1470, rec. C (52 Muratore)
B4	<i>Ambrosianus</i> B 4 sup., s. X, rec. ? (60 Muratore)
Bar 133	<i>Baroccianus</i> gr.133, a. 1268, rec. ? (75 Muratore)
BPG 49	<i>Leidensis</i> B.P.G. 49, s. XIV, rec. A (47 Muratore) = <i>Lugd(unensis)</i> A <i>ap.</i> van Lennep (1777)
BPG 58	<i>Leidensis</i> B.P.G. 58, s. XV, rec. A (48 Muratore) = <i>Lugd(unensis)</i> B <i>ap.</i> van Lennep (1777)
BruX	<i>Bruxellensis</i> 11270-75 (14 Muratore)
Burm	<i>Burm(annianus)</i> : cf. Valckenaer (<i>ap.</i> van Lennep-Id. 1777, vii): «codicem MS. Epistolarum Phalaridis suo sibi aere Burmannus comparavit, quem, qua est vir celeberrimus insigni humanitate, Lennepio misit utendum: iste Burmanni Codex continet epistolas CXLVI; absunt Epistolae, quae in hac leguntur Edit. LXXVIII et XIV [= <i>Epp.</i> 57 et 73 Hercher]; eadem absunt ab Ed. Veneta [= B], quacum maxime conspirat Codex Burmannianus»

* Legenda: **rec.** = recensionis (de *Epistularum* recensionibus quinque – A, B, C, D, E – a Tudeer [1931] constitutis, cf. introd. ad Ta43(i-xxv), §§ 2 et 6); **rec. ?** = recensionis adhuc incertae. Signum ‘-’ valet pro codice in Tudeer (1931) absentis et pro recensione codicis adhuc definienda; **nr. Muratore** = numerus ad *Catalogum* codicum manu scriptorum *Epistolas* continentium (vd. *Bibliografia*, s.v. Muratore 2001) refert.

C6	<i>Ambrosianus</i> C 6 sup., aa. 1462-1470, rec. C (61 Muratore)
Ca197	<i>Casanatensis</i> 197, s. XV, rec. A (96 Muratore)
E23	<i>Escorialensis</i> Ψ-IV-23, s. XVI ⁱⁿ , rec. C (22 Muratore)
E26	<i>Ambrosianus</i> E 26 sup., s. XVI ⁱⁿ , rec. C (63 Muratore)
G572	<i>Gothanus</i> chart. B 572, s. XVI ⁱⁿ , rec. C (38 Muratore) = <i>Gothanus ap.</i> Hercher (1873)
Heid	<i>Heidelbergensis Palatinus</i> gr. 356, s. XIV, rec. A (44 Muratore) = <i>Pal(atinus) ap.</i> van Lennep (1777)
Is157	<i>Istanbulensis</i> , Παναγίας Καμαριωτίσσης 157, ss. XIV-XV, rec. ? (45 Muratore)
L32,33	<i>Laurentianus</i> 32,33, s. XIII ^{ex} , rec. A (27 Muratore)
L33	<i>Ambrosianus</i> L 33 sup., s. XV, rec. A (64 Muratore)
L43	<i>Ambrosianus</i> L 43 sup., s. XV, rec. A (65 Muratore)
L56,3	<i>Laurentianus</i> 56,3, ss. XIV-XVI, rec. A (29 Muratore)
L57,1	<i>Laurentianus</i> 57,1, s. XV, rec. ? (30 Muratore)
L57,12	<i>Laurentianus</i> 57,12 (ff. 1 ^v -31 ^v), s. XV, rec. C (31 Muratore)
L57,12b	<i>Laurentianus</i> 57,12 (ff. 113 ^r -115 ^r), s. XV, rec. E (31 Muratore)
L57,51	<i>Laurentianus</i> 57,51, ss. X-XI, rec. ? (32 Muratore)
L58,6	<i>Laurentianus</i> 58,6, s. XV, rec. B (33 Muratore)
L58,16	<i>Laurentianus</i> 58,16, s. XV, rec. B (34 Muratore)
L59,5	<i>Laurentianus</i> 59,5, s. XV, rec. B (35 Muratore)
Laud10	<i>Laudianus</i> gr.10, s. XV, rec. A (76 Muratore)
Laud531	<i>Laudianus</i> misc. 531, s. XV, rec. C (77 Muratore)
Luc3	<i>Lucensis</i> 1427 (gr. 3), s. XV ^{ex} , rec. ? (56 Muratore)
M1350	<i>Marcianus</i> 1350 (gr. VIII,11 – ff. 1 ^r -49 ^r), s. XV ^{ex} , rec. A (123 Muratore)
M1350b	<i>Marcianus</i> 1350 (gr. VIII,11 – ff. 63 ^r -72 ^r), s. XV ^{ex} , rec. C (123 Muratore)
M1388	<i>Marcianus</i> gr. 1388 (VIII,2), s. XV, rec. D (124 Muratore)
M142	<i>Mutinensis</i> gr. 142 (α.T.8.21), ss. XIV-XV, rec. ? (68 Muratore)
Mr137	<i>Zagrebensis</i> MR 137, s. XV ^{ex} , – (131 Muratore)
Mut39	<i>Mutinensis</i> gr. 39 (α.T.9.2), aa. 1455-1460 ca., rec. B (69 Muratore)
Neap14	<i>Neapolitanus</i> III AA 14, s. XIV, rec. B (73 Muratore)
P1038	<i>Parisinus</i> gr. 1038, s. XIV ⁱⁿ , rec. B (80 Muratore) = t <i>ap.</i> Hercher (1873)
P133	<i>Vaticanus Palatinus</i> gr. 133, s. XV, rec. ? (102 Muratore)
P134	<i>Vaticanus Palatinus</i> gr. 134, s. XV ^{ex} , rec. A (103 Muratore)
P1428	<i>Parisinus</i> gr. 1428, s. XIV, rec. ? (81 Muratore)
P1760	<i>Parisinus</i> gr. 1760 s. XV ^{ex} , rec. C (82 Muratore)
P191	<i>Vaticanus Palatinus</i> gr. 191, s. XV, rec. A (104 Muratore)
P2010	<i>Parisinus</i> gr. 2010, s. XIV, rec. C (83 Muratore) = d <i>ap.</i> Hercher (1873)
P237	<i>Parisinus</i> suppl. gr. 237, s. XV, rec. C (92 Muratore)
P2866	<i>Parisinus</i> gr. 2866, s. XV ^{ex} , rec. E (86 Muratore)
P3044	<i>Parisinus</i> gr. 3044, a. 1480 ca., rec. C (88 Muratore)
P3046	<i>Parisinus</i> gr. 3046, s. XV ^{ex} , rec. B (89 Muratore)
P3047	<i>Parisinus</i> gr. 3047 (ff. 161 ^r -200 ^r), a. 1419 vel 1420, rec. B (90 Muratore) = n <i>ap.</i> Hercher (1873)
P3047(a)	<i>Parisinus</i> gr. 3047 (ff. 34 ^r -62 ^v), a. 1419 vel 1420, rec. C (90 Muratore) = m <i>ap.</i> Hercher (1873)
P3050	<i>Parisinus</i> gr. 3050, s. XV ^{ex} , rec. C (91 Muratore)
P349	<i>Papiensis</i> 349, s. XV, rec. A (94 Muratore)

R16	<i>Londinensis</i> Royal 16 D II, s. XV, rec. A (55 Muratore) = <i>Angl(icanus)</i> ap. van Lennepe (1777)
Re104a	<i>Vaticanus Reginensis</i> gr. 104 (ff.1 ^r -68 ^v), s. XV, rec. C (106 Muratore)
Re104b	<i>Vaticanus Reginensis</i> gr. 104 (ff. 148 ^r -198 ^v), s. XV, rec. C (106 Muratore)
Ricc78	<i>Riccardianus</i> 78, s. XV, rec. C (36 Muratore)
S13	<i>Salamantinus</i> M233 (1-2-13), ss. XIV-XV, – (99 Muratore)
S18	<i>Salamantinus</i> M232 (1-2-18), ss. XIV-XV, – (98 Muratore)
Seld16	<i>Seldenianus</i> supra 16, s. XVI, rec. C (78 Muratore)
Taur	<i>Taurinensis</i> C.VII.2, s. XV, – (100 Muratore)
U132	<i>Vaticanus Urbinas</i> gr. 132, a. 1419, rec. C (109 Muratore)
V1309	<i>Vaticanus</i> gr. 1309, s. XIV, rec. C (117 Muratore)
V1353	<i>Vaticanus</i> gr. 1353 (ff. 1 ^r -40 ^v), s. XIV, rec. C (119 Muratore)
V1353(a)	<i>Vaticanus</i> gr. 1353 (ff. A ^v -B ^r), 1462 e ca. 1500, rec. C (119 Muratore)
V1461	<i>Vaticanus</i> gr. 1461, s. XV, rec. C (120 Muratore)
V1891	<i>Vaticanus</i> gr. 1891, s. XIII-XIV, – (122 Muratore)
V207	<i>Vaticanus</i> gr. 207, s. XIII, rec. ? (114 Muratore)
V67	<i>Vaticanus</i> gr. 67, s. XIV, rec. ? (111 Muratore)
V88	<i>Vaticanus</i> gr. 88, s. XIV, rec. ? (112 Muratore)
V95	<i>Vaticanus</i> gr. 95, s. XV, rec. A (113 Muratore)
Voss38	<i>Leidensis Vossianus</i> gr. Q 38, s. XV, rec. B (49 Muratore) = <i>Lugd(unensis)</i> C ap. van Lennepe (1777)
W288	<i>Vindobonensis</i> phil. gr. 288, a. 1500 ca., – (127 Muratore)
W318	<i>Vindobonensis</i> phil. gr. 318, s. XVI ⁱⁿ , rec. C (128 Muratore)
Wolf	Wolfenbüttel 3121, s. XV, – (130 Muratore)
Ald	editio Aldina, curante Musuro (1499)
B	editio princeps, curante Batholomaeo Veneto (1498)
Bl	Boyle (1695)
Hc	Hercher (1873)
Ng	Naogeorgus
Sc	Schäfer (1823)
vL	van Lennepe (1777)
Wt	Westermann (commentarium criticum adhuc ineditum, inter Rudolphi Hercher libros Berolini [Staatsbibliothek zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz] servatum, cuius coniecturae nuper Hinz [2007, 109-111] publici iuris fecit)
Wt 1854 edd.	Westermann 1854, 11-15 (nr. 113, de Phalaridis epistulis) editores, <i>i.e.</i> van Lennepe (1777), Schäfer (1823) et Hercher (1873)

Stesichori testimonia ad vitam pertinentia

DE ETYMO ET FORMA NOMINIS

***Ta1(i)** Ps.-Hdn. *Part.* 128,12-129,4 Boiss.

τὰ ἀπὸ τῆς στι συλλαβῆς ἀρχόμενα διὰ τοῦ ι γράφεται ... πλὴν τοῦ
στῆθος, μέρος τοῦ σώματος· στηθύνιον, τὸ αὐτό· στήλη· στηλιτεύω· στήμων, τὸ
3 στημόνιον, καὶ κλίνεται στήμονος· Στησίχορος, κύριον· καὶ στήγω, ἀντὶ τοῦ
ἴσταμαι.

***(ii)** Ps.-Hdn. *Part.* 265,9-11 Boiss.

τὰ ἀπὸ τῶν θηλυκῶν ἅμα καὶ ἀρσενικῶν συγκαίμενα διὰ τοῦ ι γράφονται·
οἶον· ἐκ τοῦ δόσις καὶ τοῦ θεός, Δοσίθεος· ἐκ τοῦ στάσις καὶ τοῦ χορός,
3 Στησίχορος.

|| 1 ι scripsi (cf. Ta(1)a,1) : ἰῶτα codd.

***Ta2** Maur. *Syll.* 1060-1067 (I 77 Cignolo = *GL* VI 356s.)

1060 *haec [scil. littera] sola efficiet nudo ut remanente trochaeo
spondeum geminae possint firmare sonorae.
exemplis, an praua sequar uel recta probato:
'quisque scire cupit' uel 'quisque scribere curat',
'ante stare decet' cum dico et separo uerbum,*
1065 *'ante Stesichorum uatem natura creauit'.
ultima uocalis remanens finisque trochaei
excipitur geminis quis proximus exoritur pes.*

***Ta3(a)** Anon. *Suppl. III Art. Dionys.* (*GG* I/1 120,1s. Uhl.) = *App. Dionys. ad Heph.* 308,18s.
Consbr. = *App. Rhet. ad Heph.* 338,17s. Consbr.

παίων πρῶτος ἐκ μακρῶς _ καὶ τριῶν βραχειῶν ≍ πεντάχρονος, οἶον
Στησίχορος.

|| 1 post παίων add. \bar{B} P | ≍ ML : $\overline{\overline{\overline{P}}}$ || 2 στησίχορος cum suprascr. $\overline{\overline{\overline{MLC}}}$

Vox enumerationis pedum, quae pars erat antiquissima veteris de re metrica compendii (cf. Hoerschelmann 1888, 3-6, 16s., 68-73). Ad hanc vocem cfr. Ps.-Moschopolus (50,10 Titze), *scholl. in Hermog. (Rhet. Gr.* VII 989,3-5, 990,4-6 Walz), *Tractatus Harleianus* § 2 (9,21 Studemund), *Tractatus de pedibus* (122,19s. Koster), omnes Stesichori nomine pro exemplo usi.

***(b)** Diomed. *GL* I 480,20s.

*paeon primus ex trochaeo et pyrrichio, hoc est ex longa et tribus breuibus,
temporum quinque, ut Demodocus Stesichorus.*

***(c)** Nicetas *De metris* (105,2 Koster)

δεύτερος παίων πρῶτος, οἶον Στησίχορος.

|| δεύτερος om. P | β^{ος} P | Στησίχορος P^{pc} : στισήχορος P

(d) Steph. *in Arist. Rh.* III 8 1409a 1 (*CArG XXI/2* 317,26-33 Rabe)

τέσσαρές εἰσιν οἱ παιᾶνες ἀπὸ τοῦ ποσοῦ τῆς μακρᾶς παρωνομασμένοι·
πρῶτος ὁ ἔχων τὴν πρώτην μακρὰν καὶ τὰς λοιπὰς τρεῖς βραχείας, δεύτερος ὁ
3 ἔχων τὴν δευτέραν μακρὰν, τὴν δὲ πρώτην καὶ τὰς τελευταίας δύο βραχείας,
τρίτος ὁ ἔχων τὴν τρίτην μακρὰν, τὰς δὲ πρὸ αὐτῆς δύο καὶ τὴν τελευταίαν
βραχείας, τέταρτος ὁ ἔχων τὴν τετάρτην μακρὰν, τὰς δὲ πρὸ αὐτῆς τρεῖς
6 βραχείας, ὡς Στησίχορος, Ὀνήσιμος, Φιλόδημος, Ἐπιγένης.

|| 2 α, β, γ, δ nominibus suprascr. V

Cf. et Tb2,4s. (*Suda* σ 1095 A. ἐκλήθη δὲ Στησίχορος, ὅτι πρῶτος κιθαρωδία χορὸν ἔστη-
σεν· ἐπεὶ τοι πρότερον Τισίας ἐκαλεῖτο). *Doricam formam* (Στα-) *invenies ap.*
Tb47 (*Simon. PMGF* 564,4) et Tb49,1 (*Antip. Sid. AP VII* 75,1).

DE AETATE

Ta4 Ael. *VH* IV 26 (74,1-4 Dilts) = Xanth. *PMG* 700

Ξάνθος ὁ ποιητῆς τῶν μελῶν (ἐγένετο δὲ οὗτος πρεσβύτερος Στησιχόρου τοῦ Ἴμμηραίου) λέγει τὴν Ἠλέκτραν τοῦ Ἀγαμέμνονος οὐ τοῦτο ἔχειν τοῦνομα
3 πρῶτον ἀλλὰ Λαοδίκην.

Cf. et Ath. XII 513a (= Xanth. *PMG* 699 = Stes. *PMGF* 229) καὶ Ξάνθος δ' ὁ μελοποιός, πρεσβύτερος ὢν Στησιχόρου κτλ. Ex eodem fonte (Megaclides, Homeri interpretes, saec. IV a.C. ut vid.) Athenaeum Aelianumque pendere prop. Robert 1881, 174s. De Megaclide vd. Russo 1950, 68 *ad Hypoth. A in Hes. Scut.*

|| 1 πρεσβύτερος Casaubon : πρεσβευτῆς Vx

Primus rec. Kleine (1828, 83 *ad* Stes. fr. 37).

Ta5(a) Apollod. *FGrHist.* 244 F 337 = Cic. *Resp.* II 20 (54,17-19 Ziegler) = Hes. T38 Jacoby

[*neque enim Stesichor]us ne[ros ei]us* (scil. *Hesiodi*), *ut di[xeru]nt quid[am, e]x filia. quo [enim] ille mor[tuus, e]odem [est an]no na[tus Si]moni[des Ol]ympia[de se]xta*
3 *et quin[quag]esima* (i. e. 556/555 a.C.).

|| desunt in **P** col. altera fol. 301 dimidia fere et col. prima fol. 302 tota; suppl. Niehbur, Mommsen. Initio haec fere excidisse putat Mommsen (1860, 167): [*Hesiodum deinde, quamquam multis saeculis post Homerum fuit, tamen et ipsum constat uixisse ante Romulum. non multis annis post conditam urbem natus est Stesichorus*] || 1 [*neque enim*] Rohde (1901, 104) || 2 *quo [enim]* Rohde : *quo [uero]* Mommsen, *quo[niam]* Niehbur, *quo [autem]* Halm

Primus ind. Welcker (1844, 224). Primus rec. Edmonds (*LG* II 16) || De Stesichoro Hesiodi filio, cf. Ta18 (Arist. fr. 579 Gigon), Ta19(a-c) (Philoch. *FGrHist* 328 F 213; *schol. vet. Hes. Op.* 271b [92 Pertusi]; Tz. *schol. Hes. Op.* 271 [189,8-10 Gaisford]) et Ta21 (Tz. *Vita Hes.* 39,171ss. Colonna).

(b)i Euseb. *Chron.* (Hieron.) Ol. 42,2/43,2 (a. 611/607) 98b,10 Helm = *Chron.* (Armen.) Ol. 43,1 (a. 608/604) 186 Karst

(Ol. 42,2) *Stesichorus poeta clarus habetur.* / (Ol. 42,3) *Alcman, ut quibusdam uidetur, agnoscitur.* / ... / (Ol. 43,2) *Pittacus Mitylenaeus, qui de septem sapientibus fuit,*
3 *eum* (scil. *Frynonem*) *interfecit.*

|| 1 *Stesichorus* edd. : *stesticorus* **BMP** | *poeta* edd. : *doetas* **L** || 1-2 *Alcman-agnoscitur* om. versio armena.

Primus ind. Harles *ap. Fabricium* 1791, 153. Primus rec. Kleine (1828, 4) || De Stesichoro Alcmanis aequali, cf et Ta5(c). Vd. et Syncell. *Eclog. Chron.* 403 (254,3 Mosshammer) Ἀλκμάν κατά τινος ἐγνωρίζετο, ubi tamen nulla fit de Stesichoro mentio.

(b)ii Euseb. *Chron.* (Hieron.) Ol. 55,1/2 (a. 560/558) 102b,21 Helm = *Chron.* (Armen.) Ol. 55,3/4 (a. 558/556) 188 Karst

(Ol. 55,1) *Stesichorus moritur.* / (Ol. 55,2) *Simonides clarus habetur.*

|| *Stesichorus* edd. : *istesichorus* **L** : *stesticorus* **M**

Primus ind. Harles *ap. Fabricium* 1791, 153. Primus rec. Kleine (1828, 4)

(c) Cyril. Alex. *Julian*. I 21 (LXXVI 512a,2-5 Migne = 132,18-21 Burguière)

τεσσαρακοστῆ δευτέρῃ Ὀλυμπιάδι Ἀλκμάων καὶ Πιπτακός ὁ ἐκ Μιτυλήνης τῶν ἑπτὰ σοφῶν, καὶ πρὸς τούτοις ἔτι Στησίχορος ὁ ποιητὴς ἐγνωρίζετο.

||1 Ἀλκμάων scripsi (cf. Calame 1983, 481 de bina Alcmani lyrici nominis forma) : Ἀλκμαίων MNCEPF ||2 ὁ edd. : οἱ MNCEPF

Primus rec. Kleine (1828, 4) ||De Stesichoro Pittaci aequali, cf. et Ta6; de eodem Alcmanis aequali, cf. et Ta5(b)i.

(d) Syncell. *Eclog. Chron.* 455 (287,8s. Mosshammer)

Στησίχορος τέθνηκε. Σιμωνίδης ἤκμαζε.

Primus rec. Kleine (1828, 4)

(e) *Suda* σ 439,1 A. (IV 361,5s. Adler)

Σιμωνίδης ... λυρικός, μετὰ Στησίχορον τοῖς χρόνοις.

Primus rec. Kleine (1828, 6 adn. 7)

Ta6 *Suda* σ 107,1 A. (IV 322,33-323,2s. Adler)

Σαπφώ ... λυρική, γεγονυῖα κατὰ τὴν μβ' Ὀλυμπιάδα, ὅτε καὶ Ἀλκαῖος ἦν καὶ Στησίχορος καὶ Πιπτακός.

Primus ind. Bowra (1961, 77 adn. 3). Primus rec. Edmonds (*LG* II 14) ||De Stesichoro Pittaci illis temporibus aequali, cf. et Ta5(c).

Ta7 Tz. *Proleg. Alleg.* 109-112 (9,3-5 Boissonade)

110 μάθε καὶ ἄλλοθε καλῶς ἀκριβεστέρως τοῦτο.
ὁ ποιητὴς Στησίχορος υἱὸς ἦν Ἡσιόδου,
ἐν χρόνοις τοῦ Φαλάριδος ὧν καὶ τοῦ Πυθαγόρου·
οὗτοι δ' Ὀμήρου ὕστεροι χρόνοις τετρακοσίους.

||2 Πυθαγόρου BC : πιθαγόρου A ||4 οὗτοι δ' Ὀ. ὕστεροι AC : οὗτος δ' ὁ. ὕστερος B

Primus rec. Ursinus (1568, 77) ||Ad hunc synchronismum Stesichori Phalaridis Pythagoraeque, quem Tzetzes ex *Epistolis* Phalaridi tributis nec non ex Aristotele (fr. 579 Gigon [= Ta18] quem ipse tradit [*Vita Hesiodi* 38,153 Colonna]) sumpsit, vd. et *Chil.* I 642s. (Ta44(i)).

Cf. et *PMGF* 269 (*Argum.* A in Hes. *Scut.* καὶ Στησίχορος δέ φησιν Ἡσιόδου εἶναι τὸ ποίημα. De *Scuti* aevo – verisim. saec. VI a.C. init. – vd. Cook 1937, Myres 1941, Russo 1965, 29-34), Ta10,5s. (*Suda* σ 1095,6s. A. τοῖς δὲ χρόνοις ἦν νεώτερος Ἀλκμᾶνος τοῦ λυρικοῦ, ἐπὶ τῆς λζ' Ὀλυμπιάδος γεγονώς. ἐτελεύτησε δὲ ἐπὶ τῆς νς'), Ta18,4s. (Arist. fr. 579 Gigon), Tb36 (Io. Mal. *Chron.* VI 27). De Stesichoro alicuius eclipsis (608 a.C.?) teste vd. *PMGF* 271 (Plin. *NH* II 54; Plut. *Fac. orb. lun.* 19,931e). Ad Nostrum Bupalii – et Hipponactis – aequalim, vd. Ta27 (Ptol. *Chenn.* IV 17).

De Nostri longa vita

Ta8(a) Cic. *Cato* 7,23 (95,14-96,1 Wuilleumier)

num igitur hunc (scil. Sophoclem), num Homerum, Hesiodum, Simonidem, Stesichorum, num, quos ante dixi, Isocratem, Gorgiam, num philosophorum principes, 3 Pythagoram, Democritum, num Platonem, [num] Xenocratem, num postea Zenonem, Cleanthem, aut eum quem uos etiam uidistis Romae, Diogenem Stoicum, coegit in suis studiis obmutescere senectus? an in omnibus his studiorum agitatio uitae aequalis fuit?

|| **1** *num homerum hesiodum* **bA** : *hom. num hes.* **L** : *num hom. (hes. D¹) num haes.* **D** : *num hes.* **PV** || **2** *Stesichorum* edd. : *stesicorum* **ω** : *stersicorum* **L**² || **3** [*num*] Seyffert, fort. recte (cf. Wuilleumier 1961, 68) : *num* **Ω**

Primus ind. Bergk (1883, 247 adn. 87). Primus rec. Vürtheim (1919, 109 adn. 1).

(b) Hieron. *Epist.* 52,3 (418,5-7 Hilberg)

ad poetas uenio, Homerum, Hesiodum, Simonidem, Stesichorum, qui grandes natu, cycneum nescio quid et solito dulcius uicina morte cecinerunt.

|| **1** *stesicorum* **P^{pc}ΣDk** : *stesiocrum* **B** : *stisicorum* **KΨP^{ac}** : *steriorum* **H**

Primus ind. Welcker (1844, 159). Primus rec. Davies (*PMGF* TA15).

Ta9 Ps.-Lucian. *Macr.* 26 (I 81,16-18 Macleod)

Ἀνακρέων δὲ ὁ τῶν μελῶν ποιητῆς ἔζησεν ἔτη πέντε καὶ ὀγδοήκοντα, καὶ Στησίχορος δὲ ὁ μελοποιὸς ταῦτά, Σιμωνίδης δὲ ὁ Κεῖος ὑπὲρ τὰ ἐνενήκοντα.

Primus rec. Ursinus (1568, 96).

Cf. et Ta42 (Cic. *Verr.* II 2,86).

DE PATRIA

Ta10 *Suda* σ 1095,1-8 A. (IV 433,16-23 Adler)

Στησίχορος· Εὐφώρβου ἢ Εὐφήμου, ὡς δὲ ἄλλοι Εὐκλείδου ἢ Εὐέτους ἢ Ἑσιόδου· ἐκ πόλεως Ἰμέρας τῆς Σικελίας· καλεῖται γοῦν Ἰμεραῖος. οἱ δὲ ἀπὸ
 3 Ματαυρίας τῆς ἐν Ἰταλίᾳ. οἱ δὲ ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα αὐτὸν
 ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην κάκει τελευτήσαι καὶ ταφῆναι πρὸ τῆς πύλης ἥτις ἐξ
 αὐτοῦ Στησιχόρειος προσηγόρευται. τοῖς δὲ χρόνοις ἦν νεώτερος Ἀλκμᾶνος τοῦ
 6 λυρικοῦ, ἐπὶ τῆς λζ' Ὀλυμπιάδος [632/629 a.C.] γεγονώς. ἐτελεύτησε δὲ ἐπὶ τῆς
 νς' [556/553 a.C.]. εἶχε δὲ ἀδελφὸν γεωμετρίας ἔμπειρον Μαμερτῖνον, καὶ ἕτερον
 Ἑλιάνακτα νομοθέτην [quae sequuntur vd. ap. Tb2].

Dehinc pendunt Ps.-Eudociae (Constantini Palaeocappae) *Violarium* § 891 (647 Flach = *An. Gr.* I 385 Villoison), ubi tamen omissa sunt verba ab ὡς δὲ ἄλλοι (r. 1) usque ad προσηγόρευται (r. 5), necnon Ps.-Hesychii Illustrii (Anonymi Byzantii) *Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων σοφῶν* (FHG IV 155-177, in part. 174), quo de opere cf. Rizzo (1895, 26 adn. 2) et Krumbacher (1897, 325 s.v. *Ausgaben*). Cf. et Constantinum Lascaris in *Viris Illustribus Siculis* (ap. Maurolicum 1568, 31b-d), qui paucis additamentis sic Latine vertit: *Stesichorus Himerensis, Poëta Lyricus excellentissimus ac Philosophus tempore Phalaridis. Hic Tisias vocabatur: et quoniam choream instituit, Stesichorus appellatus est, quasi sator choreae. Fratres habuit Marinum Geometram et Halianactem Legum latorem, filiasque doctissimas. Plura Dorice scripsit: quorum nihil extat. Idem quum contra Helenam scripsisset, visum amisit. Palinodia composita, recuperavit. Hic filius fuit Euphemii, ut alii, Euphorbii, ut alii, Euclidis, ut alii, Hyetis, ut alii, Hesiodi. Nonnulli Metauriae ortum memorant in Italia, nonnulli in oppido Palantio Arcadiae, atque inde profugum Catanam venisse: ibique defunctum ante Civitatis portam, quae ab ipsius nomine Stesichoria dicta est. Ejus sepulcrum octo columnas, totidemque gradus et angulos habebat: de quo adhuc extat testudinatam monumentum, quam D. Mariae Bethleemiticae aedem vocant. Vd. denique Fazellum (1558, III 58) et Mongitorem (1707, II 241-244).*

|| Ad fidem cod. **A** textum constituit Adler, interdum codd. **GFVM** usa || **2** Εὐέτους Wilamowitz (1913, 236 adn. 2; cf. et *LGPN* III/A 164 s.v.) collato Iamb. *VP* 36, 267 : Ὑέτους **A** : Εὐέπους Rose (ap. Nietzsche 1873, 224), Gutschmid (ap. Flach 1883, 319 adn. 4) | ἐκ **AVM** : καὶ **G** || **3** Ἰταλίᾳ. scripsi : Ἰταλίᾳ Adler | Παλαντίου **AV** : Παλαντίας **G** || **5** πρὸ τῆς πύλης **A** : παρὰ τῆ πύλῃ Kleine || **8** γεωμετρίας ἔμπειρον Μαμερτῖνον **A** : γεωμέτρην Μαμαρτῖνον **V** | Μαμερτῖνον ortum ex compendio nominis Μάμερκος susp. Friedlein (*ad Procl. in Eucl. El. I, Prolog.* 2 [Ta21(a),4])

Primus rec. Neander (1556, 421s.) || Ad Stesichori patrem vd. et TTa16-20; ad eius fratres vd. et Ta21(a-b). De Nostro Alcmanis aequali eiusque aevo, cf. TTa4-7. Ad poetae adventum in Graeciam, cf. et Ta35.

Himera

Ta11 Sil. Ital. XIV 232-234 (= *PMGF* 270)

*litora Thermarum prisca dotata Camena
 armauere suos qua mergitur Himera ponto
 Aeolico*

Primus ind. Fabricius (1791, 152 adn.). Primus rec. Kleine (1828, 9 adn. 1)

Ta12 Aristid. *Or.* 32,24 (II 222s. Keil)

καὶ μὴν εἰ Ὅμηρον Συμρναίοις παρασχέσθαι καὶ Παρίοις Ἀρχίλοχον
 καὶ Βοιωτοῖς Ἑσιόδον καὶ Κεῖοις δὴ Σιμωνίδην καὶ Στησίχορον Ἰμεραίοις καὶ
 3 Θηβαίοις Πίνδαρον καὶ Μυτιληναίοις Σαπφῶ καὶ Ἀλκαῖον καὶ ἑτέροις ἑτέροις
 τινὰς φέρει φιλοτιμίαν, τὰς γὰρ Ἀθήνας ἐὼ τὰ νῦν, ἧ που καὶ ὑμᾶς μέγα φρονεῖν
 εἰκὸς ἐπὶ τῷ τούτους ἅπαντας κοσμήσαντι καὶ δείξαντι.

Primus rec. Kleine (1828, 31).

Ta13 Him. Or. 27,27-33 (126s. Colonna) = PMGF 270

κοσμεῖ μὲν γὰρ Ἀνακρέων τὴν Τηϊῶν πόλιν τοῖς μέλεσιν, κάκειθεν ἄγει
τοὺς Ἑρωτας· κοσμεῖ δὲ καὶ Ἀλκαῖος τὴν Λέσβον καὶ πανταχοῦ τῶν μελῶν
3 προσάγει Μυτιλήνην, καὶ Σιμωνίδην καὶ Βακχυλίδην ἢ Ἰουλὶς ἐσπούδασται· τὴν δὲ
Ἰμέραν τὴν Σικελικὴν οὐκ ἐλευθέραν ποιεῖ μόνον τῶν τυράννων, ἀλλὰ καὶ λόγοις
κοσμεῖ Στησίχορος.

||1 μέλεσιν **Nc** (vd. Lazzeri 2003, 97) : μέλεσι Schenkl (1911, 420 nr. 38) Colonna ||3 ἢ Ἰουλὶς
Wernsdorf (1790, 852) : ἢ πόλις **R** : πόλεις **Nc** ||3-5 τὴν δὲ Ἰμέραν (corr. Colonna) τὴν Σικελικὴν
οὐκ ἐλευθέραν ποιεῖ μόνον τῶν τυράννων, ἀλλὰ καὶ λόγοις κοσμεῖ Στησίχορος **Nc** : τὴν δὲ Χι
..... δὲ ἂ ... ον καὶ λόγοις κοσμεῖ Στησίχορος **R** (δὲ ἀλ(?) legit Dubner 1849, 100) : [et Himeram
factis] *verbisque ornat Stesichorus* e.g. vertit Wernsdorf (*l.c.*) : τὴν δὲ Χί(ον ... Ἰμέραν) δὲ ἀλ(?) .. ον
καὶ λόγοις κοσμεῖ Στησίχορος Bergk (1853, 755 *ad fr.* 65), prob. Hartung (1856b, 174 *ad fr.* 55) : ...
Ἰμέραν δὲ καὶ Μάταυρον λόγοις κοσμεῖ Στησίχορος in fine Flach (1883, 318 adn. 3) : ... τὴν δὲ
Μάταυρον καὶ λόγοις κοσμεῖ Στησίχορος in fine Rizzo (1895, 36 adn. 8) : τὴν δὲ Χί(ον) Homerus
cecinit ὕμνεϊ δὲ Ἀλκαῖος Λέσβον καὶ Λόκρους (λόγοις cod.) κοσμεῖ Στησίχορος Wilamowitz
(1889, 22 = 1962, 647) ||4 Ἰμέραν Colonna : Ἰμεραν Schenkl (*l.c.*) : χιμαίραν **Nc** (de ictu, vd. Lazzeri
2003, 96s.) : Χι[**R**

Primus rec. Bergk (1853, 755 [fr. 65]) ||Tyrannos quorum Himerius mentionem facit Phalaridem et
Gelonem iure existimaveris (ad rem, vd. TTa33s.).

Ta14(i) Inscr. a Pind. O 12 (I 349,8-12 Drachmann)

αὐτὸς δὲ ὁ Ἐργοτέλης ἦν μὲν τὸ γένος Κρής Κνώσιος· φυγαδευθεὶς δὲ
ἐντεῦθεν ἀπῆλθεν εἰς Ἰμέραν πόλιν τῆς Σικελίας, ἐξ ἧς ἦν ὁ Στησίχορος ὁ
μελοποιός, καὶ πολίτης γραφεὶς ἐνταῦθα ἤθλησεν.

Primus rec. Davies (PMGF TA33).

Ta14(ii) Inscr. c Pind. O 12 (I 350,2-4 Drachmann)

Ἰμέραν δὲ νῦν τὴν πόλιν αὐτὴν λέγει· ἐκ ταύτης δὲ τῆς Ἰμέρας καὶ
Στησίχορος ὁ μελοποιός.

Primus rec. Ursinus (1568, 96).

Himeraeus dicitur Noster etiam a Glauco Rhegino (fr. 2 Lan. = Tb30), Platone (*Phaedr.*
244a = Ta17), Aristotele (*Rh.* II 20, 1393b 8-12 = Ta33(a)), Cicerone (*Verr.* II 2,86 =
Ta42), Conone (*FGrHist* 26 F 1 § 42 = Ta34), inscriptione Tibure reperta (*IG XIV* 1213
= Ta16), Athenaeo (XII 512f = PMGF 229), Aeliano (*VH X* 18 = PMGF 279), Pausania
(II 22,6 = PMGF 291; III 19,11 = Ta28(b), VIII 3,2 = PMGF 182; IX 11,2 = PMGF
230; IX 2,3 = PMGF 236; X 26,9 = PMGF 204), Polluce (IX 100 = Ta39), Clemente
Alexandrino (*Strom.* I 78,5 = Tb15), Philostrato (*VA* 6,11 = PMGF 193), Maximo Tyrio
(21,1 = PMGF 192), Ps.-Phalaride (*Epist.* 54 = Ta43(xxii)), *Suda* (σ 1095 A. = Ta10).
Christodorus (*AP* II 125s. = Ta23) et fragmentum Bobiense de metris (78s. Nosarti =
Tb23) eum Siculum dicunt.

Mataurus (Metaurus)

Ta15 Steph. Byz. 437,3-5 Meineke

Μάταυρος· πόλις Σικελίας Λοκρῶν κτίσμα· τὸ ἐθνικὸν Ματαυρῖνος.
Στησίχορος Εὐφήμου παῖς Ματαυρῖνος γένος ὁ τῶν μελῶν ποιητής.

||1 Lacunam inter Σικελίας et Λοκρῶν susp. van Compernelle (1953, 24: vd. comm. *ad l.*) | τὸ
ἐθνικὸν codd. : ὁ πολίτης Kleine (1828, 9 adn. 2) Rizzo (1895, 33) ||2 Εὐφήμου Xylander, prob.

Meineke : Εὐφήμῳ codd. | Ματαυρίων **R** : Μασταυρίων **V**

Primus rec. Ursinus (1568, 96) || Huius loci fontem Herodiani *Prosodiam catholicam* esse sustinuit Lentz (*GG III/1* 201,18s.); ad rem vd. Lentz (*Praef. ad GG III/1*, CXXXVI-CLXXX) et Honigmann (1929, 2380 § A). De Stesichoro Metaurino, cf. et Ta10,3 (*Suda* σ 1095 A.). Ad nominis formam Mataurum pro Metauro, cf. *infra* comm. *ad l.* Metaurum a *Zanclensibus ... locatum* cognovit Solinus (II 11 [34 Mommsen]), qui e Boccho quodam pendet: hunc eundem ac L. Cornelium Bocchum (de quo vd. Henze [1899]) esse putavit Mommsen (1895, XIV).

Aetneus, hoc est Catinensis, dicitur Noster apud distichum serioris aetatis in Ferretii *Musis lapidariis* (V 36) servatum (vd. *infra*, *Biographica*, cap. *de Stesichori nece*); e Taisia urbe illum profectum esse opinati sunt Oldfather (1930, 2181) et Mosino (1997, 36).

DE PATRE

Euclides

Ta16 *IG XIV 1213* (318 Kaibel)

Σ]τησίχορ[ος Ε]ὐκλείδο[υ Ἴ]μεραῖος

|| *Hermae fragmentum Tibure repertum; omnia suppl. Kaibel*

Primus ind. Welcker (1844, 151). Primus rec. Vürtheim (1919, 100) || *Ad hermam vd. nunc Savona (ap. Palma Venetucci 1992, 282, s.v. Stesicoro). De Euclide Stesichori patre, cf. et Ta10,1 (Suda σ 1095 A.).*

Euphemus

Ta17 *Plat. Phaedr.* 244a

οὐτωςὶ τοίνυν, ὦ παῖ καλέ, ἐννόησον, ὡς ὁ μὲν πρότερος ἦν λόγος Φαίδρου τοῦ Πυθοκλέους, Μυρρινουσίου ἀνδρός· ὃν δὲ μέλλω λέγειν, Στησιχόρου τοῦ
3 Εὐφήμου, Ἴμεραίου.

Primus rec. Ursinus (1568, 305) || *De Euphemo Stesichori patre, cf. et Ta10,1 (Suda σ 1095 A.), Ta15,2 (Steph. Byz. 437,3-5 Meineke), Tb5,4 (Anon. epigr. ap. schol. Pind. [I 10 Dr.] 8).*

Hesiodus

Ta18 *Arist. fr. 579 Gigon (= fr. 565 Rose) ap. Tz. Vita Hesiodi* 38,153-157 *Colonna*

Ἄριστοτέλης γάρ, ἧ ὁ φιλόσοφος, μᾶλλον δὲ οἶμαι ὁ τοῦς πέπλους συντάξας, ἐν τῇ Ὀρχομενίων πολιτείᾳ Στησιχόρον τὸν μελοποιὸν εἶναί φησιν
3 υἱὸν Ἡσιόδου ἐκ τῆς Κτιμένης αὐτῷ γεννηθέντα τῆς Ἀμφιφάνους καὶ Γανύκτορος ἀδελφῆς, θυγατρὸς δὲ Φηγέως· ὁ δὲ Στησίχορος οὗτος σύγχρονος ἦν Πυθαγόρᾳ τῷ φιλοσόφῳ καὶ τῷ Ἀκραγαντίνῳ Φαλάριδι.

|| **3** *Κτιμένης Westermann : Κτημένης ME : Κεκτισμένης C : Κλυμένης Wytttenbach ad Plut. Mor. 162c (collato schol. Hes. Op. 271a [= Ta19(a)]) || 4-6 verba ab ὁ δὲ usque ad finem Tzetzae potius quam Aristoteli adscribenda sunt: cf. Tz. Proleg. Alleg. 109-112 (= Ta7) et Chil. I 642s. (= Ta44(i),3s.)*

Primus ind. Harles (*ap. Fabricium* 1791, 152). Primus rec. Kleine (1828, 11 adn. 3) || *De Hesiodo Stesichori patre, cf. et Ta10,2 (Suda σ 1095 A.). Contra, cf. Ta5(a),1s. (Apollod. FG̃rHist. 244 F 337).*

Ta19(a) *Philoch. FG̃rHist* 328 F 213 *ap. schol. vet. (anon.) Hes. Op.* 271a (92 Pertusi)

ἰστέον δὲ ὅτι υἱὸς Ἡσιόδου Μνασέας ἐστί· Φιλόχορος δὲ Στησιχόρον φησι τὸν ἀπὸ Κλυμένης· ἄλλοι δὲ Ἀρχιέπην. **AZBL**

|| ἄλλως huic scholio praem. **AZBL** || **1** † *Μνασέας Jacoby (cf. Tz. schol. Hes. Op. 269 [= Ta19(c)]) || 2 Κλυμένης AZBL : Κτιμένης Bergk (1886, 217 adn. 11) collatis Arist. fr. 579 Gigon (= Ta18) et Tz. Vita Hesiodi 39,171 Colonna (= Ta20) | Ἀρχιέπην L Pertusi : Ἀρχιέπης AZB Jacoby : Χαριέπης Nietzsche (1873, 223)*

Primus ind. Fabricius (1791, 152). Primus rec. Kleine (1828, 11 adn. 3)

*** (b)** *schol. vet.* (anon.) Hes. *Op.* 271b (92 Pertusi)

υἱὸς δὲ αὐτοῦ Μνασέας ἢ Ἀρχιέπης· Φιλόχορος δὲ Στησίχορον. **R**

|| Ἀρχιέπης cod. : Χαριέπης Nietzsche (1873, 223)

Primus ind. Nietzsche (*l.c.*).

(c) Tz. *schol.* Hes. *Op.* 271 (189,8-10 Gaisford)

σημειῶσαι· τίς παῖς Ἡσιόδου; παῖδα οἱ μὲν Μνασέα, οἱ δὲ Ἀρχιέπην, ἕτεροι δὲ Στησίχορον τὸν μελωδὸν ἐξεδέξαντο.

|| **1** Μνασέα codd. : Μνασέαν Kleine (1828, 11 adn. 3) || **2** Ἀρχιέπην codd.: Χαριέπην Nietzsche (1873, 223)

Primus rec. Kleine (*l.l.*) || Aliquis Mnaseas Locrensis vel Colophonius, incertae aetatis, traditur apud Athenaeum (VII 322a) ut παιγνίων auctor; quis autem sit Archiepes nescimus.

Ta20 Tz. *Vita Hesiodi* 39,171-173 Colonna

ὁ δὲ (*scil.* Ἡσιόδος) τὴν ἐν Πελοποννήσῳ Νεμέαν φυγὼν ἐν Οἰνότη τῆς Λοκρίδος ὑπὸ Ἀμφιφάνους καὶ Γανύκτορος, τῶν Φηγέως παίδων, ἀναιρεῖται καὶ
3 ῥίπτεται εἰς τὴν θάλασσαν, ὡς φθείρας τὴν ἀδελφὴν αὐτῶν Κτιμένην, ἐξ ἧς ἐγεννήθη Στησίχορος.

|| **4** Κτιμένην CE : Κτημένην M

Primus ind. Wilamowitz (1916, 40?). Primi rec. Davies (*PMGF* TA4) et Zagli (1990/1991, 321) || Ex Arist. fr. 579 Gigon (= Ta18) et ex Alcidam. fr. 6 Avezzi pendere videtur.

Cf. et Ta10,1s. (*Suda* σ 1095,1s. A. Εὐφόρβου ἢ Εὐφήμου, ὡς δὲ ἄλλοι Εὐκλείδου ἢ Εὐέτους ἢ Ἡσιόδου).

DE FRATRIBUS

Ta21(a) Procl. in Euclid. Prol. 2 [65,11 Friedlein] (verisim. ex Eudem. Rhod. fr. 133 Wehrli)

Θαλῆς δὲ πρῶτον εἰς Αἴγυπτον ἐλθὼν μετήγαγεν εἰς τὴν Ἑλλάδα τὴν
θεωρίαν ταύτην καὶ πολλὰ μὲν αὐτὸς εἶδεν, πολλῶν δὲ τὰς ἀρχὰς τοῖς μετ' αὐτὸν
3 ὑφηγήσατο, τοῖς μὲν καθολικώτερον ἐπιβάλλων, τοῖς δὲ αἰσθητικώτερον. μετὰ
δὲ τοῦτον Μάμερκος ὁ Στησιχόρου τοῦ ποιητοῦ ἀδελφός, ὃς ἐφαψάμενος τῆς
περὶ γεωμετρίας σπουδῆς μνημονεύεται, καὶ Ἰππίας ὁ Ἡλεῖος (86 B 12 D.-K. =
6 *FGrHist* 6 F 8) ἰστόρησεν ὡς ἐπὶ γεωμετρία δόξαν αὐτοῦ λαβόντος. ἐπὶ δὲ τούτοις
Πυθαγόρας τὴν περὶ αὐτὴν φιλοσοφίαν εἰς σχῆμα παιδείας ἐλευθέρου μετέστη-
σεν, ἄνωθεν τὰς ἀρχὰς αὐτῆς ἐπισκοπούμενος καὶ ἀύλως καὶ νοερώς τὰ θεωρήματα
9 διερευνώμενος.

|| 4 Μάμερκος dubit. Friedlein (*Mamercus iam Zamberti interpr. lat.*), Wehrli : Μάμερκ Μ² : ἀμερι⁰ Μ (o
suprascr. eraso) : Ἀμέριστος B₃ Grynaeus, Augustus : *Ameristus* Barocius : *aliter Ameristus* Zambertus (in
mg.)

Primus rec. Kleine (1828, 14 adn. 1) || Verba ex ἐπὶ δὲ τούτοις (r. 6) usque ad finem fortasse ex
Iamblichō (*Comm. Math.* 23 [70,1ss. Festa]) potius quam ex Eudemo traxisse Proclus videtur: cf. Burkert
(1988, 411 cum adn. 62).

(b) Ps.-Heron *Defin.* 136,1 (108,10-15 Heiberg)

εὕρηται ἡ γεωμετρία πρῶτον μὲν ἐκ τῶν Αἰγυπτίων, ἤγαγε δὲ εἰς τοὺς
Ἕλληνας Θαλῆς. μετὰ δὲ τὸν Θαλῆν Μάμερτιος ὁ Στησιχόρου τοῦ ποιητοῦ
3 ἀδελφός καὶ Ἰππίας ὁ Ἡλεῖος καὶ μετὰ ταῦτα ὁ Πυθαγόρας ἄνωθεν τὰς ἀρχὰς
αὐτῆς ἐπισκοπούμενος καὶ ἀύλως καὶ νοερώς τὰ θεωρήματα διερευνώμενος.

|| 2 μამერთი F | Στησιχόρου C^aNH : Στησιχώρου C : στισιλόρου F || 3 τοῦ ποιητοῦ N² (cf.
Ta21(a),4) : ποιητοῦ CC^aFHN Heiberg | post Ἰππίας ὁ Ἡλεῖος ceciderunt ea quae *ap.* Proclum (cf.
Ta21(a),6s.) inveniuntur vel similia

Primus ind. Wilamowitz (1913, 237 adn. 3). Primus rec. Davies (*PMGF* TA29) || Definitionem 136, una
cum sequente, ex Procli commentario in Euclidis *Elementorum* librum primum, sive potius ex aliqua
scholiorum Euclideorum collectione, excerptam esse videtur ab docto aliquo Byzantio (fort. saec. XI), qui
definitiones Heronianas (1-132) aliis ex fontibus locupletavit.

Cf. et Ta10,8 (*Suda* σ 1095,8 A. εἶχε δὲ ἀδελφὸν γεωμετρίας ἔμπειρον Μάμερτινον, καὶ
ἕτερον Ἡλιάνακτα νομοθέτην).

BIOGRAPHICA

In ore Stesichori infantis luscinia quaedam considet

Ta22 Plin. *NH* X 82 (II 243 Mayhoff)

breuiterque omnia tam paruulis in faucibus, quae tot exquisitis tibiaram tormentis ars hominum excogitauit, ut non sit dubium hanc suauitatem praemonstratam
3 *efficaci auspicio, cum in ore Stesichori cecinit infantis.*

||1 *exquisitis* **FR¹xdealOxV** : *inquisitis* **R²** ||2 *ut non sit* **F²IOxV** (cf. etiam II 200,10s. [II 205,5s. Mayhoff] *ut non ... esset*) : *non sit ut* **F¹R²xdeal** : *non ut sit* Mayhoff

Primus rec. Neander (1556, 421s.).

Ta23 Christod. *AP* II 125-130 (I 43 Stadtmüller)

125 Στησίχορον δ' ἐνόησα λιγύθροον, ὄν ποτε γαῖα
Σικελίη μὲν ἔφερβε, λύρης δ' ἐδίδαξεν Ἀπόλλων
ἀρμονίην ἔτι μητρὸς ἐνὶ σπλάγχνοισι ἐόντα.
τοῦ γὰρ τικτομένοιο καὶ ἐς φάος ἄρτι μολόντος
ἔκποθεν ἠερόφοιτος ἐπὶ στομάτεσσι ἀηδῶν
130 λάθρη ἐφεζομένη λιγυρὴν ἀνεβάλλετο μολπὴν.

||128 τικτομένοιο Plan. : -νοι **P** | μολόντος Plan. : μολοῦντος **P** («futurum servandum, cf. XII 93,9 μολεῖτε, quod perperam mutaverunt», Waltz *ad l.*)

Primus rec. Ursinus (1568, 76).

Nostrum excaecat Helena eius verbis offensa

Ta24 Isocr. 10,64 (270 Mandilaras) = *PMGF* 192

ἐνεδείξατο [*scil.* Ἑλένη] δὲ καὶ Στησιχόρῳ τῷ ποιητῇ τὴν αὐτῆς δύναμιν·
ὅτε μὲν γὰρ ἀρχόμενος τῆς ᾠδῆς ἐβλασφήμησέ τι περὶ αὐτῆς, ἀνέστη τῶν
3 ὀφθαλμῶν ἐστερημένος, ἐπειδὴ δὲ γνοὺς τὴν αἰτίαν τῆς συμφορᾶς τὴν καλου-
μένην *Παλινοδίαν* ἐποίησε, πάλιν αὐτὸν εἰς τὴν αὐτὴν φύσιν κατέστησεν.

||2 ἀνέστη codd. : ἀπέστη Woodbury (1967, 170), de quo cf. *infra comm. ad l.* ||3 ἐστερημένος **Γ** : ἀπεστερημένος **ΛΕΘ** vulg

Primus rec. Ursinus (1568, 305) || *Nostrum excaecationem respicit Isocrates et in Oratione* 11,38s. (281 Mandilaras) ἀλλὰ γὰρ οὐδὲν σοι τῆς ἀληθείας ἐμέλησεν, ἀλλὰ ταῖς τῶν ποιητῶν βλασφημίαις ἐπηρεχούθησας ... ὑπὲρ ᾧν τὴν μὲν ἀξίαν δίκην οὐκ ἔδοσαν· οὐ μὴν ἀτιμώρητοί γε διέφυγον, ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν ἀλῆται καὶ τῶν καθ' ἡμέραν ἐνδεεῖς κατέστησαν, οἱ δ' (i.e. Homerus et Stesichorus: cf. Livingstone 2001, 60 176s.) ἐτυφλώθησαν, κτλ.

Ta25 Plat. *Phaedr.* 243a 3-b 3 (II Burnet) = *PMGF* 192

ἔστιν δὲ τοῖς ἀμαρτάνουσι περὶ μυθολογίαν καθαροὺς ἀρχαῖος, ὃν
Ὅμηρος μὲν οὐκ ἴσθετο, Στησίχορος δέ. τῶν γὰρ ὀμμάτων στερηθεὶς διὰ τὴν
3 Ἑλένης κακηγορίαν οὐκ ἠγνόησεν ὥσπερ Ὅμηρος, ἀλλ' ἄτε μουσικὸς ᾧν ἔγνω
τὴν αἰτίαν, καὶ ποιεῖ εὐθύς· [*PMGF* 192], καὶ ποιήσας δὴ πᾶσαν τὴν καλουμένην

Παλινοδίαν παραχρῆμα ἀνέβλεψεν.

|| 3 κακηγορίαν *P. Oxy.* 2102^{pc} codd. vett., cf. et Hermiam *ad l.* (= Ta28(c),14) : κατηγορίαν *P. Oxy.* 2102 codd. rec. (ad rem, cf. Sider 1989, 426 adn. 13)

Primus rec. Ursinus (1568, 304s.) || Carminem illum *Palinodiam* vulgo inscriptum respicit Plato et in *Epist.* 3 (319e) ἀλλ' ὃ τᾶν, εἰ μὲν μὴ φῆς εἰρηκέναι εἰρηκῶς ταῦτα, ἔχω τὴν δίκην· εἰ δ' ὁμολογεῖς, τὸ μετὰ τοῦτο ἡγησάμενος εἶναι σοφὸν τὸν Στησίχορον, τὴν παλινοδίαν αὐτοῦ μιμησάμενος, ἐκ τοῦ ψεύδους εἰς τὸν ἀληθῆ λόγον μεταστήση. Poematis fragmentum tradit ille in *Rep.* IX 586c (*PMGF* 192). Vd. et Ta17 (*Phaedr.* 244a).

Ta26(a) Porphyrio in Hor. *Epod.* 17,42 (I 534,15-18 Havthal)

infamis Helenae Castor offensus uice et cetera: Stesichorum aiunt excaecatatum esse, quod infamia carmina in Helenam fecisset, deinde oraculo admonitum palinodiam fecisse, id est contrario carmine eam laudasse et lumina recepisse.

Similiter *schol.* Cruqu. *ad l.* Stesichorus, poeta Graecus, scripsit Helenae uituperationem, quare irati Castor et Pollux illi lumina ademerunt: sed postea monitus Stesichorus illius laudem decantauit, quare oculos iterum illi reddiderunt.

Primus ind. Sgobbi (2003, 16 adn. 54). Cruquii *scholium* rec. iam Kleine (1828, 96).

(b) Ps.-Acro in Hor. *Carm.* I 16,1 (I 71,18-72,7 Keller = I 62,10-16 Havthal)

hanc oden Horatius in satisfactionem fecit amicae suae, quam iratus carmine laeserat, promittens abolenda, quae de ea scripserat, imitatus Stesichorum poetam Siculum qui uituperationem Helenae scribens caecatus est et postea responso Apollinis laudem eius scripsit et oculorum aspectum recepit. cuius rei et in epodo [scil. 17,42-44] idem poeta meminit: infamis Helenae Castor offensus uice, / fraterque magni Castoris, / uicti prece, adempta uati reddidere lumina.

Similiter *schol.* Cruqu. *ad l.* in hac oda imitatus est Stesichorum poetam Siculum, qui quod uituperationem scripserat Helenae, occoecatus est: sed postea Apollinis responso laudem eius scripsit et uisum recepit.

Primus rec. Suchfort (1777, 23) || Ad Horatii recantationes (*Carm.* I 16 et 34; *Epod.* 17), Stesichori παλινοδίαν respicientes, vd. Cairns (1978).

Fabulam de Stesichori excaecatione respiciunt complures auctores veteres: Horatius (*Epod.* 17,42-44) cum Cruquii scholio *ad l.*, Ovidius (*Ars* III 49s.), Conon (*FGrHist* 26 F 1 § 18 = Ta28(a)), Dio Chrysostomus (*Or.* 11,40), Pausanias (III 19,11-13 = Ta28(b)), Lucianus (*VH* II 15 = Tb35), Pseudo-Diogenianus (*CPG Suppl.* IV 233 nr. 119), Hippolytus (*Haer.* VI 19,3), Irenaeus (*Haer.* I 16,2), Tertullianus (*Anim.* 34,4), Himerius (*Or.* 69,33-46 = Ta29), Hieronymus (*Epist.* 105,4 Hilberg [*CSEL* LV 245]), Augustinus (*Epistt.* 68,1, 75,18, 83,33 Goldbacher [*CSEL* XXXIV 240, 315, 384s.]), Hermias (*in Plat. Phaedr.* 243a = Ta28(c)), scholiasta in Aristid. *Or.* 13,131 Dindorf = 1,128 Behr (codd. AC [III 150,27-32 Dind.]) et *Suda* (σ 1095,10s. A. = Tb2,2-4). Haec testimonia exscripta inuenies ap. Davison (1966, 87-90), Alfonsi (1972, 13-16), Davies (1982c) et Zagli (1991, 328-334). Singularem rerum editionem praebet Ptolemaeus Chennos:

Ta27 Ptol. Chenn. IV 17 (29,26-30,3 Chatzis) *ap. Phot. Bibl.* 149b 33-39 (III 61,33-38 Henry)

Ἀρχέλαος δὲ ὁ Κύπριος Στησιχόρου φησὶ τοῦ ποιητοῦ Ἑλένην Ἴμεραίαν
ἐρωμένην γενέσθαι, Μικύθου θυγατέρα· ἀποστᾶσαν δὲ Στησιχόρου καὶ πρὸς
3 Βούπαλον πορευθεῖσαν ἀμυνόμενον τῆς ὑπεροψίας τὸν ποιητὴν γράψαι ὡς Ἑλένη
ἐκοῦσα ἀπῆρε· ψευδῆ δὲ τὸν περὶ τῆς πηρώσεως εἶναι λόγον.

||3 ὑπεροψίας A² M : ὑποψίας erasum fort. A

Primus rec. Ursinus (1568, 304), verba Ἑλένη ἐκοῦσα ἀπῆρε Stesichori fragmentum existimans. Quem secuti sunt Suchfort (1777, 29), Blomfield (1816, 262 [fr. IV,4]), Kleine (1828, 134s. [fr. 96]), Bergk (1843, 639 [fr. 18]; 1853, 750 [fr. 38]; at vd. 1867, 986 *ad* fr. 38 et 1882, 215 *ad* fr. 26) || Frustra quis Archelaus Cyprius fuerit scire conaberis: fort. adsimulatum nomen Ptolemaeus adducit. Ad rem vd. iam Quint. *Inst.* I 8,20s. *nam Didymo, quo nemo plura scripsit, accidisse compertum est ut, cum historiae cuidam tamquam uanae repugnaret, ipsius proferretur liber qui eam continebat. quod euenit praecipue in fabulosis usque ad deridicula quaedam, quaedam etiam pudenda, unde improbissimo cuique pleraque fingendi licentia est, adeo ut de libris totis et auctoribus, ut succurrit, mentiantur tuto, quia inueniri qui numquam fuere non possunt: nam in notioribus frequentissime deprenduntur a curiosis.*

De bello Locrensi et Crotoniensium ad Sagram

sive quomodo didicit Noster eum Palinodiam componere necesse

Ta28(a) Conon *FGrHist* 26 F 1 § 18 (141 Kenneth Brown) *ap. Phot. Bibl.* 186 (III 15s. Henry)

Ἀυτολέων ἢ Στησίχορος. ἢ τῆ· Λοκροὶ μαχόμενοι, ἐπεὶ συγγενῆς αὐτοῖς
Αἴας ἦν, ἐν τῇ παρατάξει χώραν κενὴν ἔωσιν, ὡς δῆθεν Αἴας ἐν ἧ παρατάττειτο.
3 παρατεταγμένων οὖν ἐν τῇ πρὸς Κροτωνιάτας μάχῃ Ἀυτολέων Κροτωνιάτης
ἠβουλήθη διὰ τοῦ διαλείποντος διεκπεσεῖν μέρους καὶ κυκλώσασθαι τοὺς
πολεμίους· τρωθεὶς δ' ὑπὸ φάσματος τὸν μηρὸν ἀπετράπη. καὶ ἐσφακέλιζεν, ἕως
6 ἂν κατὰ χρησμὸν εἰς τὴν ἐν Πόντῳ Ἀχιλλεῖον νῆσον (ἔστι δ' αὕτη παρα-
πλεύσαντι τὸν Ἰστρὸν ὑπὲρ τῆς Ταυρικῆς) ἐκεῖσε παραγεγονῶς καὶ τοὺς τε
ἄλλους ἥρωας ἐκμειλιζάμενος, μάλιστα δὲ τὴν Αἴαντος τοῦ Λοκροῦ ψυχὴν, ἰάθη.
9 κἀκεῖθεν ἐξιόντα ἀπαγγέλλειν αὐτὸν Στησιχόρῳ Ἑλένη κελεύει τὴν εἰς αὐτὴν
ἄδειν, εἰ φιλεῖ τὰς ὄψεις, *Παλινοδίαν*. Στησίχορος δ' αὐτίκα ὕμνος Ἑλένης
συντάττει καὶ τὴν ὄψιν ἀνακομίζεται.

||4 διεκπεσεῖν A : ἐκπεσεῖν M ||6 ἀπετράπη AM : ἀπεσάπη Pierson | ἐσφακέλιζεν Hoeschel : ἐσφακέλλιζεν AM ||10 ἐξιόντα Hoeschel : ἐξιὼν AM

Primus rec. Ursinus (1568, 305s.).

(b) Paus. III 19,11-13 (I 251s. Rocha-Pereira)

ὄν δὲ οἶδα λέγοντας Κροτωνιάτας περὶ Ἑλένης λόγον, ὁμολογοῦντας δὲ
σφισι καὶ Ἴμεραίους, ἐπιμνησθήσομαι καὶ τοῦδε. ἔστιν ἐν τῷ Εὐξείνῳ νῆσος
3 κατὰ τοῦ Ἰστρου τὰς ἐκβολὰς Ἀχιλλέως ἱερά. ὄνομα μὲν τῇ νήσῳ Λευκὴ, περι-
πλους δὲ αὐτῇ σταδίων εἴκοσι, δασεῖα δὲ ὕλη πᾶσα καὶ πλήρης ζώων ἀγρίων καὶ
ἡμέρων, καὶ ναὸς Ἀχιλλέως καὶ ἄγαλμα ἐν αὐτῇ. ἐς ταύτην πρῶτος ἐσπλεῦσαι
6 λέγεται Κροτωνιάτης Λεώνυμος. πολέμου γὰρ Κροτωνιάταις συνηεστηκότος
πρὸς τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ Λοκρούς, τῶν Λοκρῶν κατὰ οἰκειότητα πρὸς Ὀπουντίους
Αἴαντα τὸν Οἰλέως ἐς τὰς μάχας ἐπικαλουμένων, ὁ Λεώνυμος Κροτωνιάταις
9 στρατηγῶν ἐπήει τοῖς ἐναντίοις κατὰ τοῦτο ἢ προτετάχθαι σφισι τὸν Αἴαντα
ἦκουε. τιτρώσκειται δὴ τὸ στέρον καὶ – ἔκαμνε γὰρ ὑπὸ τοῦ τραύματος – ἀφίκετο
ἐς Δελφούς. ἐλθόντα δὲ ἡ Πυθία Λεώνυμον ἀπέστελλεν ἐς νῆσον τὴν Λευκὴν,
12 ἐνταῦθα εἰποῦσα αὐτῷ φανήσεσθαι τὸν Αἴαντα καὶ ἀκέσεσθαι τὸ τραῦμα. χρόνῳ

δὲ ὡς ὑγιάνας ἐπανῆλθεν ἐκ τῆς Λευκῆς, ἰδεῖν μὲν ἔφασκεν Ἀχιλλέα, ἰδεῖν δὲ τὸν Οἰλέως καὶ τὸν Τελαμῶνος Αἴαντα, συνεῖναι δὲ καὶ Πάτροκλόν σφισι καὶ
 15 Ἀντίλοχον. Ἐλένην δὲ Ἀχιλλεῖ μὲν συνοικεῖν, προστάζει δὲ οἱ πλεύσαντι ἐς Ἴμεραν πρὸς Στησίχορον ἀγγέλλειν ὡς ἡ διαφθορὰ τῶν ὀφθαλμῶν ἐξ Ἐλένης γένοιτο αὐτῷ μηνίματος. Στησίχορος μὲν ἐπὶ τούτῳ τὴν παλινωδίαν ἐποίησεν.

Primus rec. Ursinus (1568, 305).

(c) Herm. in Plat. *Phaedr.* 243a (75,10-26 Couvreur)

ἀλλὰ πῶς τὰ αὐτὰ καὶ Στησίχορος εἰπὼν εἰς αὐτὴν καὶ τυφλωθεὶς ἀνέβλεψε; φασὶν ὅτε Λοκροὶ καὶ Κροτωνιάται ἐπολέμουν πρὸς ἀλλήλους; ἔθος δὲ
 3 ἦν τοῖς Λοκροῖς μέρος τῆς στρατιᾶς ἀφρούρητον ἀνιεροῦν τοῖς ἥρωσιν ὡς ἐκείνων φρουρούντων αὐτό· τὸν οὖν Λεωνύμου τὸν στρατηγὸν τῶν Κροτωνιατῶν ἐπιθέσθαι ἐκείνῳ τῷ μέρει ὡς ἀφρουρήτῳ, καὶ τρωθέντα ἐξ ἀδήλου ἀναχωρήσαι
 6 χαλεπῶς διακαίμενον ὑπὸ τοῦ τραύματος. ἐλθεῖν οὖν αὐτὸν εἰς τὸ ἐν Δελφοῖς μαντεῖον διὰ θεραπείαν, καὶ λαβεῖν χρησμὸν ὅτι ὁ τρώσας καὶ ἰάσεται. ἐπανερομένου δ' αὐτοῦ καὶ τίς ὁ τρώσας (καὶ γὰρ ἦν ἀδηλον) ἀκούσαι ὅτι ὁ Ἀχιλλεύς·
 9 ἀπελθόντα οὖν αὐτὸν εἰς Λευκὴν τὴν νῆσον (ἦν δὲ αὕτη ἀνειμένη τῷ Ἀχιλλεῖ) ἰκετεῦσαι τὸν ἥρωα, καὶ ἰδεῖν κοιμηθέντας τινὰς τῶν ἡρώων καὶ λαβεῖν μὲν παρὰ τοῦ Ἀχιλλέως θεραπείαν· ἀκούσαι δὲ παρ' αὐτῶν εἰπεῖν τοῖς ἀνθρώποις ὅτι
 12 “οὐδὲν λανθάνει θεοῦς οὐδὲ ἥρωας ὧν πράττετε, ᾧ ἄνθρωποι”. ἐλθεῖν δὲ καὶ τὴν Ἐλένην καὶ εἰπεῖν ἀπαγγεῖλαι Στησιχόρῳ παλινωδίαν ἄσαι ἵνα ἀναβλέψῃ· καὶ γὰρ τὸν Ὀμηρον δι' αὐτὸ τετυφλωσθαι ὡς κακηγορήσαντά με. καὶ οὕτως τὸν
 15 Στησίχορον ἀκούσαντα παρὰ τοῦ Λεωνύμου γράφει τὴν παλινωδίαν καὶ οὕτως ἀναβλέψαι.

|| 2-18 verba e φασὶ usque ad finem invenies *ap. schol. Phaedr.* 243a (VI 268 Hermann), paucis discrepantiis || 5 [περὶ] τοῦ Λεωνύμου [τοῦ Κ]ροτωνιάτου καὶ [τοῦ Σ]τησιχόρου **A**^{mg} || 8 ὅτι **A** : τι **M** : om. *schol. Phaedr.* 243a || 9 Λευκὴν scripsi (cf. *ThGL* VI 216b-c) : Λεύκην Couvreur || 10s. ἦν – Ἀχιλλεῖ om. *schol. Phaedr.* 243a || 11 κοιμηθέντας codd. : κοιμηθέντα *schol. Phaedr.* 243a || 15 τὸν codd. : om. *schol. Phaedr.* 243a || 16 κακηγορήσαντα **A** : κατηγορήσαντα **M**

Primus rec. Bergk (1843, 642 ad fr. 29) || Cf. et Tert. *Anim.* 46,9 *Leonymus pyktes ab Achilles curatur in somniis* (vd. ad Ta28(c)). Ad alteram fabulae narrationem vd. Theopomp. *FGrHist* 115 F 392 (*ap. Sudam* φ 604 A.) – ubi pro Leonymo Phormion dux Crotoniensium traditur et pro Aiace Dioscuri velut Locrensiū adiutores (de aliis discrepantiis cf. Van Compernelle 1969, 746). Tertiam fabulae formam praebent Iust. XX 2,10-3,9, Cic. *Nat. deor.* II 2,6, Diod. Sic. VIII 32, Strab. VI 1,10. Ad pervulgatum proverbium ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγγρα vd. Cratin. fr. 488 K.-A. (*ap. Phot.* 496,1 P.), Sophr. fr. 169 K.-A., Alex. fr. 306 K.-A. (uterque *ap. Zenob.* Ath. I 58 = vulg. II 17), Menand. fr. 32 K.-A. (*ap. Zenob. l.c.* et Phot. α 936 Th. = *Suda* α 1173 A.), Cic. *Nat. deor.* III 5,13, Ael. *VH* XI 10, Macar. I 84 (II 142 L.-S.), Apostol. II 12 (II 267 L.-S.).

Post excaecationem

Ta29 Him. *Or.* 69,33-46 (243s. Colonna)

ἀλλὰ τί δεῖ Ὀδυσσεῶς ἐμοί; τί δὲ Ὀμήρου καὶ Κύκλωπος; φέρε οὖν ἐκ Μουσῶν, φέρε ἐκ λύρας τοῦ μῶμου τὴν μάχην παραμυθώμεθα. ἤρμοσε μὲν καὶ
 3 Ἀνακρέων μετὰ τὴν νόσον τὴν λύραν, καὶ τοὺς φίλους ἔρωτας αὐθις διὰ μέλους ἠσπάζετο· ἤρμοσε δὲ καὶ Στησίχορος μετὰ τὸ πάθος τὴν φόρμιγγα. Ἴβυκον δὲ κατέχει λόγος ἀπολισθεῖν μὲν ἐξ ἄρματος, ἐς Ἴμεραν ἀπὸ Κατάνης ὀχοῦμενον·
 6 συντριβείσης δὲ αὐτῷ τῆς χειρὸς συχνόν τινα χρόνον ἀπαδὸν γενέσθαι, τὴν λύραν δὲ ἀναθεῖναι Ἀπόλλωνι. ἀλλὰ γὰρ ἄλις κακῶν, ἄλις ὀδύνης καὶ νόσου· φθόνου δὲ ἴσως οὐχ ἄλις, ἕως ἂν οἱ λόγοι χρυσაῖς κουφίζωνται πτέρυξι. πάλιν

9 φθεγγώμεθα, πάλιν χορηγῶμεν τῷ φθόνῳ· ἀμβλῦναι δὲ τὰς ἀκίδας αὐτοῦ πάντως μελήσει ταῖς Μούσαις, ὑφ' αἷς οἱ λόγοι ποιμαίνονται.

|| 1 Ὀδυσσέως Wernsdorf : Ὀδυσσεΐας R || 5 ἀπολισθεῖν Wernsdorf : ἀπολυθεῖν R | ἐς Ἰμέραν Wernsdorf : ἐξ ἡμέρας R

Primus indicavit Wernsdorf (1790, 756 *ad hunc l.*). Primus rec. Bergk (1853, 747 *ad fr.* 26) || De hoc loco cf. Davies (1982, 14), De Martino (1996, 259) et Lazzeri (2002). Himerii verba ad Stesichori caecitatem respiciunt: postquam Helenam carmine aliquo laesit Noster, excaecatus est ab illa neque oculos recepit, donec *Palinodiam* composuit (ad rem vd. *PMGF* 192 et *supra*). Ad r. 8 χρυσῆς ... πτέρυξι vd. Stes. *PMGF* 193 χρυσόπτρε παραθένε.

De Stesichoro seditionem compescente

Ta30 Diog. Bab. fr. 84s. von Arnim [*SVF* III 232] *ap.* Philod. *Mus.* I 35,35-46 (221 Rispoli = 42 Van Krevelen = 18 Kemke) = *PMGF* 281(c)

καὶ Τέρπανδρο[ος κατὰ μα]γτεῖον ἀπάγειν, ὃς ἐν τοῖς φιλιτείοις ᾄδω[ν
τῆς τα]ραχῆς ἔπαυσε τοὺς [Λακεδαι]μον[ί]ους. καὶ περὶ Στησιχ[ό]ρου δ' ἴστο-
3 ρεῖται διότι τῶν [Λοκρῶ]ν ἀν[τι]παρατεταγμένων [ἦδη] καταστάς ἐν μέσοις ἦ[σέ
τι παρα]κλητικὸν καὶ δια[λλάξ]α[ς] διὰ τοῦ μέλου[ς εἰς ἡσυχ]ίαν αὐτοὺς
μετέσ[τησε]· οὐδέ τις ἐνε[κ' ἄλλου τὸ Πιν]δάρω (fr. 109 M.) γε γραφέ[ν “τὸ
6 κοινόν] τις ἀστῶν ἐν εὐδία τιθείς”] καὶ τὸ Σοφο[κλέους ἐν τοῖς Ἐπιγόνους (*TrGF*
IV 183).

|| 1 καὶ Τέρπανδρο[ος Rispoli : καὶ Τέρπανδ[ρος Kemke, von Arnim, van Krevelen : ΚΑΠΕΙΤΑΝΔΙ n
| κατὰ μα]γτεῖον Rispoli : κατὰ μαν]τεῖον Kemke : ΝΤΕΙΟΝ n | ἀπάγειν, ὃς Rispoli (argumenta
adversariorum plerumque obliqua oratione expressit Philod.) : om. Kemke, von Arnim, van Krevelen
| ἐν τοῖς Kemke | αἰδῶ[ν Kemke : ΑΜΩ n || 2 τῆς τα]ραχῆς Kemke | [Λακεδαι]μον[ί]ους Rispoli
: [Λακεδαιμονί]ους Kemke, von Arnim, van Krevelen : ±3]ΠΕΙ| ±2]ΥC n (suspiciendum erravisse et
apographi scribam, sicut in r. 1, et papyri scribam, sicut in r. 3) | Στησιχ[ό]ρου Kemke | [Λοκρῶ]ν
Wilamowitz (1909, 807 adn. 1 [= 1972, 315 adn. 1] et 1913, 235 adn. 3), probb. Neubecker (1956, 57
adn. 7), Vallet (1958, 312 adn. 1), Gigante (1977b, 40), Massimilla (1992, 250 adn. 3), Gentili (1995, 215
adn. 13) : [αὐτῶ]ν (scil. Λακεδαιμονίων: vd. ll. 34s.) Bücheler *ap.* Kemke : [ἀστῶ]ν Kemke (in
Corrigendis), Mancuso (1914, 312 adn. 3), van Krevelen, Campbell (*GL* III 40) : [ἀνδρῶ]ν Rispoli :
[πολιτῶ]ν von Arnim, Wilamowitz (1909, 807 adn. 1 = 1972, 315 adn. 1) || 3 ἀν[τι]παρατεταγμένων
[ἦδη] Kemke : AN..ΤΕΤΑΓΜΕΝΩΝ cum ΠΑΡΑ suprascr. n || 4 ἦ[σέ Rispoli : Κ| ±3] n : [ἦσε Kemke,
von Arnim : [ἦσε von Arnim | τι παρα]κλητικὸν Kemke : |±6]ΚΛΗΤΙΚΟΝ n | δια[λλάξ]α[ς]
Bücheler *ap.* Kemke | μέλου[ς εἰς ἡσυχ]ίαν Bücheler *ap.* Kemke || 5 μετέσ[τησε]· οὐδέ scripsi :
]ΤΟΥΔΕ n : μετέσ[τησεν]· οὐδέ Bücheler *ap.* Kemke : μετέσ[τησεν]. οὐδέ von Krevelen, Rispoli :
μετέσ[τησεν]. ἄλλου δέ von Arnim | τινος ἐνε[κ' ἄλλου Wilamowitz (1909, 807 adn. 1; ad verb.
ordinem, cf. Plat. *Leg.* 872c) : τινος ἐνε[κα ἄλλου (sine elisione) Kuiper *ap.* van Krevelen : τινος ἐνε[κα
... Usener *ap.* Kemke : τινος ἐνε[κα Immisch (1889, 554), Rispoli : τινος ἐνε[κα οὐδὲ von Arnim
| τὸ Πιν]δάρω van Krevelen : τὸ παρὰ Πιν]δάρω Rispoli : Πιν]δάρω iam Usener *ap.* Kemke, Immisch
(*l.c.*), von Arnim :]ΔΑΡΩΙ n : Πίν]δαρος Wilamowitz (*l.c.*: «offenbar ist Πινδαρω aus -ρος verlesen»;
1921, 313 adn. 2) | γε γραφέ[ν Usener *ap.* Kemke, van Krevelen : γεγραφέ[ν (?) Rispoli (typographicus
error suspiciendus: vd. *Italicam* interpret.) : γέγραφε[ν Wilamowitz (*l.c.*) : γ' ἐγράφε[το Immisch (*l.c.*) :
ΓΕΓΡΑΦΕ| n : γεγράφθ[αι von Arnim || 6 Σοφο[κλέους ἐν τοῖς Usener *ap.* Kemke

Primus ind. Wilamowitz (1913, 235 adn. 3). Primus rec. Vürtheim (1919, 104).

Ta31 Philod. *Mus.* IV 11 col. 20,1-21 (64s. Neubecker = 182 van Krevelen = 87 Kemke) =
Diog. Bab. fr. 85 von Arnim [*SVF* III 232s.] = *PMGF* 281(d)

αὐτ[ο]ὺς ἐπ[ὶ τῶν]ἀγόνων ἔτερεπεν ὁ Τέρ[πα]νδρος, τοὺς δὲ Λάκωνας μὴ
ἀπε[ι]θεῖν προα[ι]ρουμένους τῷ μαντεῖῳ καὶ λόγῳ δ' ἴσω[ς] προαχθέντας
3 ἀποτεθεῖσθαι τὴν στάσιν. ἀλλὰ μὴ καὶ τὸ μὲν κατὰ Στησίχορον οὐκ ἀκριβῶς

ἱστο[ρεῖ]ται, τ[ὸ] δὲ Π[ι]νδάρειον εἰ τῆς διχ[ον]οίας ἔπαυσεν οὐκ οἶδαμεν. εἰ δ' οὖν ἐκάτερον ἐγένετο, διὰ λόγων κατασκευασμένων ποιητικῶς ἔ[πε]ισαν, οὐ διὰ
6 μελῶν, ἔτι δ' ἂν καθίκοντο μᾶλλον, εἰ διὰ πεζῶν ἀπέτρεπον. οὐ γὰρ αὐτοὺς ἀπειρ[γ]ε φόβος παρανομ[ί]ας καθάπερ Σόλωνα περὶ Σαλαμίνοσ ὡς μαινόμενον [σ]υμβουλ[ε]ύσαντ[α] δι' ἐλ[ε]γείας. τὸ δ' ἐκ τῶν Ἐπιγόνων μέλος – ὑπο[γ]ρά-
9 φ[ω]μεν οὐκ [ἀ]πιθαν[ω]τέραν ἄλλην διάνο[ιαν], ἀλλ' ἐῷμεν ὡς οὗτος [...]α μετὰ τῆς ἐπι[σ]ημ[ασίας] τ[ο]ῦ κωμωδογράφου – μυθ[ικόν] ἐσ[τ]ιν.

|| 1 αὐτοὺς ἐπ[ι] τῶν ἰγόνων Neubecker : τουτ[ο]υς ἐπ[ι] τῶν ἰαγονων Academici (vd. comm. ad test.) : τ[ο]υς ἐπ[ι] τῶν ἰγόνων Vürtheim (1919, 91) : ἰγόνων Kemke, van Krevelen | Τέρ[πα]νδρος Kemke | «μῆ» Kemke || 2-10 omnia rest. Kemke, nisi aliter indicatum || 4 Π[ι]νδάρειον N : Τερπάνδρειον dub. Bergk (1853, 300 ad Pind. fr. 250), prob. Hartung (1856b, 41 de Terpandro) | ἔπαυσεν dub. Bergk (l.c.), prob. Hartung (l.c. et 1856a, 263 ad Pind. fr. 91) : ΕΠΕΙΣΕΝ N^{pc} : ΕΠΕΙΣΙΝ N || 8 [σ]υμβουλ[ε]ύσαντ[α] Neubecker : [σ]υμβουλ[ε]ύσαντ[α] iam Academici : [σ]υμβ[ε]ουλ[ε]ῦσαί [φ]α[σι] Kemke, van Krevelen || 8s. ὑπο[γ]ράφ[ω]μεν Academici : ΥΠΟ.ΡΑΦΟ.ΜΕΝ N : ΥΠΟ.ΡΑΦΕΙ.ΜΕΝ O : ὑπο[γ]ράφ[ω]μεν Kemke, van Krevelen, Neubecker || 9 [.. εἶ]α Neubecker : [εἶ]α Kemke, van Krevelen : [τὸ κ]α[ί] Academici || 10 μυθ[ικόν] Kemke, van Krevelen, Neubecker : φατε[ρόν] Academici

Primus rec. Bergk (1853, 757 [fr. 71]).

De Stesichoro Locrenses admonente ne insolescant

Ta32(i) Arist. *Rh.* II 21, 1394b 34-1395a 2 (119 Kassel) = *PMGF* 281(b)

περὶ δὲ τῶν μὴ παραδόξων ἀδήλων δὲ προστιθέντα τὸ διότι στρογγυ-
λώτατα. ἀρμόττει δ' ἐν τοῖς τοιούτοις καὶ τὰ Λακωνικὰ ἀποφθέγματα καὶ τὰ
3 αἰνιγματώδη, οἷον εἴ τις λέγει ὅπερ Στησίχορος ἐν Λοκροῖς εἶπεν, ὅτι οὐ δεῖ
ὕβριστὰς εἶναι, ὅπως μὴ οἱ τέττιγες χαμόθεν ἄδωσιν.

Dehinc pendere videtur Greg. Cor. ap. scholl. in Hermog. *Meth.* 5,44 (VII/2 1155,1-8 Walz) τῶν δὲ μὴ παραδόξων μὲν ἀδήλων δὲ καὶ ἀμφιβόλων προστιθέναι δεῖ τὰς αἰτίας σὺν ἀποφθέγμασιν· οἷον εἴ τις λέγει, ὅπερ Στησίχορος εἶπεν, ὅτι οὐ δεῖ ὕβριστὰς εἶναι, ὅπως μὴ οἱ τέττιγες αὐτοῖς χαμόθεν ἀντάσσωσιν (Mon. : ἄδωσιν Vind.; cf. et Ta32(ii),2)· εἰ γὰρ ὦσιν οἱ ὑβρίζοντες δυνατώτεροι, δενδροτομήσουσι τὴν χώραν ἅπασαν τοσοῦτον, ὥστε μηδὲ τοὺς τέττιγας ἔχειν ἔνθα καθεσθέντες ἄσσοσι.

Primus rec. Ursinus (1568, 81 et 508).

(ii) Arist. *Rh.* III 11, 1412a 22-26 (174 Kassel)

καὶ τῶν ἀποφθεγμάτων δὲ τὰ ἀστεῖα ἐστὶν ἐκ τοῦ μὴ ὁ φησι λέγειν, οἷον τὸ Στησίχορου, ὅτι οἱ τέττιγες αὐτοῖς χαμόθεν ἄσσονται.

|| 2 αὐτοῖς ε schol. anon. ad l. (CArG XXI/2 211,27), cf. et Demetr. *El.* 99, Greg. Cor. ap. scholl. in Hermog. *Meth.* 5,44 (vd. ad Ta32(i)) : ἑαυτοῖς AF

Primus rec. Blomfield (1816, 269 [fr. l. inc. 4]).

Stesichori sententiam respexit Dionysius Syracusanus (senior an alter incertum), cum Locrensibus monuit: cf. Demetr. *El.* 99s. (32 Chiron) μεγαλεῖον δέ τί ἐστι καὶ ἡ ἀλληγορία, καὶ μάλιστα ἐν ταῖς ἀπειλαῖς, οἷον ὡς ὁ Διονύσιος, ὅτι οἱ τέττιγες αὐτοῖς ἄσσονται χαμόθεν. εἰ δ' οὕτως ἀπλῶς εἶπεν, ὅτι τέμοι τὴν Λοκρίδα χώραν, καὶ ὀργιλωτέρος ἂν ἐφάνη καὶ εὐτελέστερος. Vd et Demetr. *El.* 243 (68s. Chiron) διὸ καὶ τὰ σύμβολα ἔχει δεινότητος ὅτι ἐμφορῇ ταῖς βραχυλογίαις· καὶ γὰρ ἐκ τοῦ βραχέως ῥηθέντος ὑπονοῆσαι τὰ πλεῖστα δεῖ, καθάπερ ἐκ τῶν συμβόλων· οὕτως (codd., edd. : οὕτω scripsit Chiron) καὶ τὸ χαμόθεν οἱ τέττιγες

ὕμῶν ἄσσονται δεινότερον ἀλληγορικῶς ῥηθέν, ἢ εἴπερ ἀπλῶς ἐρρήθη· τὰ δένδρα ὕμῶν ἐκκοπήσεται.

De Stesichoro Himerenses tyrannidis malorum admonente

Ta33(a) Arist. *Rh.* II 20, 1393b 8-12 (115 Kassel)

λόγος δέ, οἷος ὁ Στησιχόρου περὶ Φαλάριδος καὶ Αἰσώπου ὑπὲρ τοῦ
δημαγωγοῦ. Στησίχορος μὲν γὰρ ἐλομένων στρατηγὸν αὐτοκράτορα τῶν
3 Ἰμεραίων Φάλαριν καὶ μελλόντων φυλακὴν δίδοναι τοῦ σώματος, τᾶλλα
διαλεχθεὶς εἶπεν αὐτοῖς λόγον (sequitur fr. *PMGF* 281(a)).

|| 1 περὶ φαλάριδος A : πρὸς φάλαριν β || Aristotelem ipsum de Stesichoro Aesopoque fabellas fusius narrare potuisse negat Marx (1900, 273s.); at cf. Kassel *ad l.*

Primus rec. Ursinus (1568, 84) || Vd. et Anon. in Arist. *Artem Rh.* II 20, 1393b (*CArG* XXI 125,5-17 λόγος δέ ἐστὶν ἤτοι μῦθος, οἷός ἐστιν ὁ τοῦ Στησιχόρου· τῶν γὰρ Ἰμεραίων ἐλομένων τὸν Φάλαριν στρατηγὸν ἐξήτει ὁ Φάλαρις στρατιώτας χάριν φυλακῆς) nec non Latinas versiones (cf. TT7-9 Van Dijk [1997]). Sunt qui existiment e Philisto Syracusano (*FGrHist* 556 F 6) pendere Aristotelem (cf. *infra* comm.). Ad huius fabulae alias fontes, vd. *infra ad* Ta34. De Stesichoro Phalaridis insectatore, vd. et *Epistulas* quae *Phalaridaeae* dictae sunt (92-94, 108s., 121 = Ta43(iii, vii, i, iv, vi, ii)) et Tzetzae *Chiliadas* (I 640-645, 669-681 = Ta44(i)). De Stesichoro Phalaridi aequali vd. Ta7,2-4 (*Tz. Proleg. All.* 110-112), Ta18,5s. (Arist. fr. 579 Gigon).

***(b)** Cic. *Pis.* 73

uerum tamen, quoniam te non Aristarchum, sed Phalarin grammaticum habemus, qui non notam apponas ad malum uersum, sed poetam armis persequare,
3 *scire cupio quid tandem in isto uersu reprehendas: "cedant arma togae".*

Primus ind. Hinz (2001, 56 cum adn. 153) || Versus in l. 3 laudatus, cuius integra forma est *cedant arma togae, concedat laurea laudi*, ad Ciceronianum carmen *De consulatu meo* pertinet (fr. 16 Traglia). Testimonium de Stesichoro et Phalaride fort. e Philisto Syracusano pendet, ut susp. Hinz (*l.l.*).

Ta34 Conon *FGrHist* 26 F 1 § 42 (288 Kenneth Brown) *ap. Phot. Bibl.* 186, 139b (III 31s. Henry)

ἢ μβ', ὡς Γέλων ὁ Σικελιώτης τυρρανίδι ἐπιθέσθαι διανοούμενος Ἰμεραίων
ἐθεράπευε τὸν δῆμον, καὶ κατὰ τῶν δυνατῶν ὑπερεμάχει, καὶ αὐτὸν ἠγάπα τὸ
3 πλῆθος, καὶ φυλακὴν τοῦ σώματος αἰτοῦντι ὠρμάτο δίδοναι. Στησίχορος δ' ὁ
Ἰμεραῖος ποιητὴς ὑποτοπήσας ἐπιχειρεῖν αὐτὸν τυρρανίδι, στὰς αἶνον ἔλεξεν
εἰς τὸ πλῆθος, εἰκόνα τοῦ μέλλοντος πάθους (sequitur fr. *PMG* 281(a) = *PMGF*
TA10).

Primus ind. Harles (*ap. Fabricium* 1791, 153). Primus rec. Kleine (1828, 110s. [fr. 58]) || Hanc narrationem inuenies etiam apud Arist. *Rh.* II 20, 1393 b8-22 (= *PMGF* 281(a)), nec non in *Rhetoricae* Latinis versionibus (= TT7-9 Van Dijk); illic tamen Phalaridi aduersat Noster. Ad hanc fabulam vd. iam Philist. *FGrHist* 556 F 6, sed cf. et Aesop. 269a (cf. Van Dijk 1997, 155-158), Hor. *Epist.* I 10,34-38, Phaedr. 4,4 et Plut. *Arat.* 38,9s.

Cf. et Ta13 (*Him. Or.* 27,27-33).

De Stesichori adventu in Graeciam

°**Ta35** *Marm. Par. (FGrHist 239) A 50 (486/485 vel 485/484 a.C.)*

ἀφ' οὗ Αἰσχύλος ὁ ποιητὴς τραγωδία πρῶτον ἐνίκησε, καὶ Εὐριπίδης ὁ ποιητὴς ἐγένετο, καὶ Στησίχορος ὁ ποιητὴς εἰς τὴν Ἑλλάδα ἀφίκετο, ἔτη ΗΗΔΔΙΙ, ἄρχοντας Ἀθήνησι Φιλοκράτους.

Primus ind. Harles (*ap. Fabricium 1791, 152s.*). Primus rec. Kleine (1828, 5) || Quo anno Philocrates archon factus sit aliis non constat fontibus (*cf. Jacoby ad l.*).

De Stesichori nece

°**Ta36** *Suda ε 2681 A.*

ἐπιτήδευμα ἄσκησις, μάθησις. Ἰκανὸς ὄνομα, ληστής τὸ ἐπιτήδευμα. ὃς ἀνεῖλεν Αἰσχύλον τὸν αὐλητὴν καὶ Στησίχορον τὸν κιθαρωδόν. καὶ τὸ μὲν
3 ἐπιτήδευμα ἦν ῥήτωρ, Διοπίθης τὸ ὄνομα. καὶ αὐθις ὁ δὲ ἦν τὸ ἐπιτήδευμα ἔμπορος.

|| **1s.** Ἰκανός – κιθαρωδόν Aeliano dub. trib. Adler (*ad l.*), fort. recte (*vd. infra comm. ad l.*) || **2-4** καὶ τὸ – ὄνομα Ael. fr. 22 Domingo-Forasté (= Hercher) || **4** καὶ αὐθις – ἔμπορος Ael. fr. 74a,c Domingo-Forasté (= 71 Hercher).

|| **1** Ἰκανὸς nomen proprium accipi : pro adiectivo accepit Adler

Primus rec. Kleine (1828, 26) || Dubium esse an ad Nostrum pertineat necne, ut recte monuit Davies *ad Stesich. PMGF TA44 (ad l. vd. et Wilamowitz 1913, 244 et West 1971, 309 adn. 2)*; de Dionysiaco aliquo technita cogitavit Stephanis (1988, 405 nr. 2302).

*°**Ta37** *Mich. Psell. Or. min. 37,257-270 (145s. Littlewood)*

τίς σου τὴν ἐπὶ τοῦ στήθους μαγάδα διεξηγήσεται καὶ τὰ ἐπὶ τῆς
γλώττης ἄσματα καὶ τερετίσματα, τὸ μέλος ἐκεῖνο τὸ παναρομόνιον, τὴν ἡδονὴν
3 τὴν κόρον οὐκ ἔχουσαν, τὴν ἄφατον κἀνυπέρβλητον μέθοδον; ἐρρήτωσαν
Αἰσχύλοι καὶ Στησίχοροι αὐλοῖς μὲν, ὡς λόγος, εἰδότες ἴσως <δὲ> καταθέλγειν
τοὺς πλείονας, κακῶς δὲ τὸ ζῆν ἀπολωλεκότες καὶ πάρεργον χειρὸς γενόμενοι
6 ληστρικῆς. καὶ Καφισίας καὶ Νεοπτόλεμος καὶ Ῥηγῖνος, οὗ ῥαγείσης, ὡς φασί,
τῆς χορδῆς τέττιξ ἐπιπτάς ἐξήχει τὸ μέλος; ἦττονες γὰρ τούτου σύμπαντες
τῆς μελωδίας, τῆς εὐφωνίας, τοῦ κεχαλασμένου μέλους, τοῦ συντόνου, τοῦ
9 μέσου, τῶν ἄλλων ὁμοῦ.

|| **4** αὐλοῖς Littlewood : αὐλαῖς V | <δὲ> suppl. Littlewood

Ad Caphisiam tibicinem, *cf. et Ath. XII 538f, XIV 629a-b. Neoptolemus quem Psellus laudat fortasse tragoedus est Atheniensis, cuius mentionem faciunt Diod. Sic. XVI 92,3s. et Plut. Dem. 844f (cf. Reinike 1935); Rheginum autem postea laudatum satis constat citharoedum esse celeberrimum Eunomum, qui tamen Locrensis fuit genere.*

Cf. et *Ta10,3-5 (Suda σ 1095 A. οἱ δὲ ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα αὐτὸν ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην ἀκαεῖ τελευτήσαι καὶ ταφῆναι πρὸ τῆς πύλης, ἥτις ἐξ αὐτοῦ Στησιχόρειος προσηγόρευται), Tb58 (Ov. Ib. 525s.) cum comm. ad ll.*

De poeta tractavit

Chamaeleon Heracleota in libro *Περὶ Στησιχόρου* inscripto (*cf. Tb31*). *Vd. et Tzetam (Chil. I 640-691 = Ta44(i)), e Pseudo-Phalaridis Epistulis pendentem, ut ipse testatur: cf. vv. 669s.*

SIMULACRA MONUMENTA EPITAPHIA QUAE STESICHORUM COMMEMORANT

Sepulchri monumentum et proverbium ‘omnia octo’. Porta Stesichoria dicta

Ta38(a) Suet. *π. παιδ.* 1,20-22 (67 Taillardat)

εἰσὶ δὲ αἱ σύμπασαι τῶν ἀστραγάλων πτώσεις ὁμοῦ τεσσάρων παραλαμ-
 βανομένων πέντε καὶ τριάκοντα. τούτων δὲ αἱ μὲν θεῶν εἰσιν ἐπώνυμοι, αἱ δὲ
 3 ἡρώων, αἱ δὲ βασιλέων, αἱ δὲ ἐνδόξων ἀνδρῶν, αἱ δὲ ἐταιρίδων· αἱ δὲ ἀπὸ τινῶν
 συμβεβηκότων ἦτοι τιμῆς ἕνεκα ἢ χλεύης προσηγόρευνται. λέγεται δὲ τις ἐν
 αὐταῖς Στησίχορος καὶ ἕτερον Εὐριπίδης, Στησίχορος μὲν ὁ σημαίνων τὴν
 6 ὀκτάδα, ἐπεὶ ὁ ἐν Ἰμέρῳ <τῆ Σικελικῇ> τοῦ μελοποιοῦ τάφος ἐξ ὀκτῶ γωνιῶν
 συνέκειτο, Εὐριπίδης δὲ ὁ τὸν μ'. εἷς γὰρ Εὐριπίδης τῶν τεσσαράκοντα Ἀθήνησι
 προστατῶν μετὰ τὴν τῶν λ' τυράνων κατασταθέντων κατάλυσιν.

|| Excerptum Byzantinum a Taillardat instauratum e fide *schol.* (cod. *Clarkiano* [B], manu Arethae: cf. Greene 1938, xx-xxiii) Plat. *Lys.* 206e (456 Greene = 182 Cufalo), Eustathiano cum additamento: ad rem, cf. Taillardat 1967, 42 et 67 (in app.) || 2 τούτων δὲ – 6 Ἰμέρῳ cf. Ta38(b-c) || 6 Ἰμέρῳ corr. Taillardat, coll. Eust. (Ta38(b),9) : Ἰέρῳ B | τῆ Σικελικῇ add. Taillardat ex Eust. (Ta38(b),9) || 6 τοῦ μελοποιοῦ – 9 κατασταθέντων cf. Ta38(b) || 9 τυρ. καταστ. κατ. B : τυρ. κατ. καταστ. Sauppe (1856, 36)

Primus rec. Davies (*PMGF* TA37) || Stesichori sepulchri memoriam tradunt et complures Sicularum antiquitatum scriptores, quorum locos exscriptos invenies *infra*, ad Ta41. Ad talorum iactu ‘Euripidis’ vocato vd. Sauppe (1856) et Voemel (1856).

(b) Eust. *ad Il.* XXIII 88, 1289,56-64 (IV 690s. Van der Valk)

ἐπαίξετο δὲ ἡ παιδιὰ τέσσαρσιν ἀστραγάλοις. ὧν ἕκαστος πτώσεις εἶχε
 τέσσαρας, οὐ μὴν ἐξ κατὰ τοὺς κύβους, ἐξ ἑβδομάδος κατ’ ἀντίθετον συγ-
 3 κειμένας. ἀντέκειτο γὰρ μόνας καὶ ἐξάς, εἶτα τριάς καὶ τετράς, δυάς δὲ καὶ
 πεντὰς ἐπὶ μόνων κύβων ἦν ὡς ἐχόντων ἐπιφανείας ἕξ. ἦσαν δὲ, φασίν, αἱ πᾶσαι
 πτώσεις τῶν ἀστραγάλων παραλαμβανομένων, ὡς ἔθος, πέντε καὶ τριάκοντα. ὧν
 6 αἱ μὲν θεῶν ἐπώνυμοι, αἱ δὲ ἡρώων, αἱ δὲ ἐνδόξων ἀνδρῶν, αἱ δὲ ἐταιρίδων, αἱ δὲ
 ἀπὸ τινῶν συμβεβηκότων κατὰ τιμὴν ἢ χλεύην προσηγόρευνται. ἐλέγετο δὲ τις
 ἐν αὐταῖς καὶ Στησίχορος, ὁ τὴν ὀκτάδα δηλαδὴ σημαίνων, ἐπεὶ ὁ ἐν Ἰμέρῳ τῆ
 9 Σικελικῇ τάφος τοῦδε τοῦ μελοποιοῦ ἐξ ὀκτῶ γωνιῶν συνέκειτο, ἕτερον δὲ
 ἐκαλεῖτο Εὐριπίδης, ἡ δηλαδὴ σημαίνουσα τὰ τεσσαράκοντα, ἐπειδὴ δοκεῖ ὁ
 Εὐριπίδης γενέσθαι εἷς τῶν ἐν Ἀθήναις τεσσαράκοντα προστατῶν μετὰ τὴν
 12 κατάλυσιν τῶν τριάκοντα.

|| Additamentum quod Eustathius ipse in codice L adiecit (cf. Van der Valk, *ad l.*)

Primus rec. Ursinus (1568, 97).

(c) Eust. *ad Od.* I 107, 1397,35-40 (29 Stallbaum)

λέγει (*scil.* ὁ τὰ περὶ Ἑλληνικῆς παιδιᾶς γράψας) δὲ καὶ τοὺς ἀστραγάλους
 οἱ καὶ ἄστριες καὶ ἄστριχοι λέγονται φησι πτώσεις ἕκαστον ἔχειν τέσσαρας
 3 κατ’ ἀντίθετον συγκειμένας ὁμοίως κύβῳ. ἔχουσι δὲ φησιν ἀντικείμενα, μονάδα
 καὶ ἐξάδα, εἶτα τριάδα καὶ τετράδα. ἢ γὰρ δυάς φησι καὶ πεντὰς ἐπὶ κύβων
 μόνον παραλαμβάνονται ὡς ἐχόντων ἐπιφανείας ἕξ. καὶ ὅτι τῶν κατὰ τοὺς
 6 ἀστραγάλους πτώσεων, αἱ μὲν, θεῶν εἰσιν ἐπώνυμοι. αἱ δὲ, ἡρώων. αἱ δὲ, βασι-
 λέων. αἱ δὲ, ἐνδόξων ἀνδρῶν. αἱ δὲ, ἐταιρίδων. λέγεται δὲ τις ἐν αὐταῖς φησι καὶ

Στησίχορος. καὶ ἑτέρα, Εὐριπίδης.

Primus rec. Kleine (1828, 28 adn. 19).

Ta39 Poll. IX 100

καὶ μὴν καὶ Στησίχορος ἐκαλεῖτό τις παρὰ τοῖς ἀστραγαλίζουσιν ἀριθμός, ὃς ἐδήλου τὰ ὀκτώ· τὸν γὰρ ἐν Ἰμέρᾳ τοῦ ποιητοῦ τάφον ἐξ ὀκτῶ πάντων
3 συντεθέντα πεποικέναι τὴν “πάντ’ ὀκτώ” φασι παροιμίαν.

Primus rec. Ursinus (1568, 97) || Eodem ex fonte ac Suetonius (Ta38(a)) pendere videtur Pollux: cf. Taillardat (1967, 36-41).

Ta40 *Syn. auct.* (Phot. 378,24-379,3 P.; *Suda* π 225 A.; Ps.-Eudem. 159,20-23 Niese [1922]; Apostol. XIII 93 [II 601 L.-S.]) fort. ex Paus. Att. (cf. Erbse 1950, 203,13-16).

πάντα ὀκτώ· οἱ μὲν Στησίχορόν φασιν ἐν Κατάνῃ ταφῆναι πολυτελῶς πρὸς ταῖς ἀπ’ αὐτοῦ Στησιχορείοις λεγομέναις πύλαις {καὶ} τοῦ μνημείου
3 ἔχοντος ὀκτὼ κίονας καὶ ὀκτὼ βαθμοὺς καὶ ὀκτὼ γωνίας, οἱ δὲ ὅτι Ἀλήτης κατὰ χρησμόν τοὺς Κορινθίους συνοικίζων ὀκτὼ φυλάς ἐποίησε τοὺς πολίτας καὶ ὀκτὼ μέρη τὴν πόλιν.

|| *Synagogem auctam* esse intellege συναγωγῆς λέξεων χρησίμων redactionem aliquam, vel potius redactiones aliquas, quae non amplius exstant (cf. Cunningham 2003, 14s., qui eas Σ’, Σ’’ notat) || 2 λεγομέναις πύλαις Σ : πύλαις λεγομέναις Erbse | {καὶ} Erbse; vd. iam Bernhardt, *ad Sud. l.l.* («continuo καὶ malim abesse»)

Sudam π 225 A. primus rec. Ursinus (1568, 97). Photium primus ind. Flach (1883, 332 adn. 4), rec. Edmonds (*LG* p. 21) || De porta ‘Stesichoria’ dicta, vd. Ta41.

Cf. et Ta10,3-5 (*Suda* σ 1095 A.) et Tb49 (*Antip. Sid. AP* VII 75), quae Catinae sepultum esse Stesichorum testantur. Duo fuisse poetae sepulchra constat e testimoniis supra laudatis et ex *Epistula* Phalaridi tributa LIV (Ta43(xxii)). Ad proverbii πάντα ὀκτώ alia interpretamenta, vd. Zenob. vulg. V 78 (I 151 L.-S.), necnon Theo. Sm. *De util. math.* 104,20-105,13, Nicom. *Ar. (ap. Phot. Bibl.* 187, 144b 30-36), Anatol. *Decad.* 14,4-14, Ps.-Iamb. *Theol. arith.* 75, qui eius causam ad astronomicas rationes revocant. Proverbium alterum (οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις) Nostro conexum *infra* invenies (Tb19(a-c)).

Ta41 *Suda* σ 1094 A.

Στησιχόρειος· ἡ τοῦ Στησιχόρου πύλη.

Primus rec. Ursinus (1568, 97) || De porta aliqua ex Stesichoro vocata, vd. et Ta40,2. Eam Catinae fuisse constat e Ta10,3-5 et Ta40. Ad rem vd. Lascarim (*ap. Maurolicum* 1568, 49d) «Catanae autem ad portam, qua iter est Acim, fuit sepulcrum Stesichori Poëtae testudinatum: quae nunc est Aedes S. Mariae Bethleemicae; unde porta praedicta Stesichoria dicebatur, juxta quam Amphitheatri vetustissimi vestigia apparent et fornices»; Fazellum (1558, III 65) «claruit olim et illustrium virorum sepulchris, utpote Stesichori poetae Himerensis, cui huc profugo, defunctoque, primo extra urbem lapidem, orientem versus, ad portam, quae ad Acim oppidum ducit, quaequae ab eius tamen nomine fuit insignita, sepulchrum octo gradibus, octo angulis totidemque columnis elevatum a terra Catanenses voverunt: ut L. Pollux [Ta39], Suidas [Ta40] et Pausanias [?] scriptum reliquerunt. Cuius sepulchri non longe a porta Acidis in aede Bethleem, in hortis Nicolai Leontini (qui apud veteres sepulchrorum erat locus) adhuc exstat memoria»; necnon Mongitore (1707, 242 col. II) «Catanenses ut egregii viri nomen immortalitati commendarent, magnificentissimum sepulchrum Stesichoro extruxere ante portam, exinde Stesichoream vocatam: ex Suida».

Simulacra

Ta42 Cic. Verr. II 2,86

etenim ut simul Africani quoque humanitatem et aequitatem cognoscatis, oppidum Himeram Carthaginenses quondam ceperant, quod fuerat in primis Siciliae clarum et ornatum. Scipio, qui hoc dignum populo Romano arbitraretur, bello confecto socios sua per nostram uictoriam recuperare, Siculis omnibus Carthagine capta quae potuit restituenda curauit. Himera deleta quos ciuis belli calamitas reliquos fecerat, ii se Thermis conlocarant in isdem agri finibus neque longe ab oppido antiquo, et se patrum fortunas et dignitatem recuperare arbitrabantur cum illa maiorum ornamenta in eorum oppido conlocabantur. erant signa ex aere complura; in his eximia pulchritudine ipsa Himera in muliebre[m] figuram habitumque formata ex oppidi nomine et fluminis. erat etiam Stesichori poetae statua senilis incurua cum libro summo, ut putant, artificio facta, qui fuit Himerae, sed et est et fuit tota Graecia summo propter ingenium honore et nomine.

Primus rec. Neander (1556, 421) || Hanc poetae statuam exhibent aenei nummi Thermarum Himeraearum (ad esemplum aliquem vd. *infra*).

Nota Stesichori simulacrum effigianti aenei nummi post 241 a.C. percussi sunt (cf. Head, *HN* 1963², 147; Gabrici 1927, 140s.; Calciati, *CNS* I 120; Schefold 1997, fig. 286. Vd. et Bonacasa 1988, 310).



Ad simulacra alia memoratu digna, vd. Ta16 (hermam Hadrianeae, ut videtur, aetatis Tibure repertam) et Ta23 (simulacrum Zeuxippi Thermis [Constantinopoli] locatum)

Epitaphia

Ad Stesichori epitaphia vd. Tb49 (Antip. Sid. *AP* VII 75) et distichum serioris aetatis apud Ferretium (1672, 354) servatum et a Fabricio (1791, 154 adn.) primum receptum: *ops ego Stesichori Aetneis hinc (hic corr. Kleine [1828, 29]) ossibus ossa / clausa te go vatis. caetera (cetera corr. Fabricius, l.c.) mundus habet*. Indicem Catinae, extra Portam ‘Stesichoriam’, in poetae tumulo inscriptam invenit Ferretius (*l.c.*). Fide dignum sit an non Ferretii testimonium satis non constat, sed dubium non est quin recentior sit inscriptio, exemplum – ut ita dicam – civium superbiae (eiusmodi index etiam nunc exstat Catina in herma publica poetam effigiente). De inscriptione, cf. et Mongitore (1707, 243 col. I).

PHALARIDEA *

Pleraque primus rec. Ursinus (1568, 90-94: *Epp.* 103, 94, 108, 109, 93, 144, 73, 67, 65, 54, 92, 36, 15, 33, 63, 22)

Ta43(i) [Phalar.] *Ep.* 94 = 76 B = 6 vL

Στησιχόρω

3 τυραννοῦμεν, ὦ Στησίχορε, καὶ οὐχ Ἴμεραίων, ἀλλὰ Ἀκραγαντίνων, ὥστε
σοὶ πολλὴν εἶδέναι χάριν, ὅτι ἀφελόμενος ἡμᾶς ἐλάσσω ἀρχὴν τὴν μείζω δέδω-
κας. εὖ μέντοι ἴσθι, ὅτι καὶ οἱ ἐν Ἀκράγαντι ἄρχοντες τοὺς ἐν Ἴμερα ἔχθροὺς
ἀμύνεσθαι δυνησόμεθα.

|| 3s. δέδωκας 4454 BPG49 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : δέδωκα BPG58 : ἔδωκας
Hc

Ad interpretationem vd. Bl 152 ad *Epp.* 94.

(ii) [Phalar.] *Ep.* 121 = 109 B = 8 vL

Ἴμεραίοις

3 ἐκέλευσα ὑμῖν Στησίχορόν μοι ἀποστεῖλαι καὶ Κόνωνα καὶ Ἐρμοκράτην
διὰ τάχους, ὑμεῖς δὲ ἀντὶ Ἐρμοκράτους καὶ Κόνωνος καὶ Στησιχόρου Σαμέαν καὶ
Νικάρχον ἐπέμψατε. ἐγὼ δὲ εἰ μὲν, οἷον ὑμεῖς με ὑπετοπάσατε εἶναι, τοιοῦτος
ἦμην, οὐκ ἠγνόουν, ὅτι δι' ἐκείνους ἐμὲ ἀποδοῦναι ὑμῖν τι τῶν ἀνηκέστων ἐχρῆν,
6 καὶ ἦκεν ἂν καὶ Στησίχορος καὶ Κόνων πρὸς με καὶ Ἐρμοκράτης εὐθέως. καὶ γὰρ
Κόνωνος μὲν ὑμῖν πεπορνευκότος ἀνθρώπου ἐστὶ τις πρόνοια, Σαμέα δὲ καὶ
Νικάρχου, ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν καὶ κάλλιστα ἐξ ἀπάντων ὑμῶν βεβιωκότων,
9 οὐκ ἐστίν. ἀλλ' οὔτε ἐπιεικεῖς ἀνδρας καὶ μηδὲν με ἠδικηκότας μηδὲ τὴν
πατρίδα τὴν ἑαυτῶν ἀδικεῖν ἐβουλόμην, οὔτε νόμον κοινὸν Ἑλλήνων καταλύειν.
καίτοι ὑμεῖς γε πολλοὺς νόμους Ἑλλήνων κοινούς κατελύσατε, οὐχ ἅπαξ ἀλλὰ
12 καὶ πολλάκις, ἐν οἷς πρὸς με ἐπολιτεύεσθε· λόγῳ δ' οὐδὲν δεῖν οἶμαι καταλέγειν
αὐτὸς τε εἰδῶς καὶ πρὸς εἰδότας γράφων. ἀλλ' οὐκ ἐμιμησάμην γε ὑμᾶς οὐδὲ
μιμήσομαι ἐγὼ ὁ ἀνδροφόνος καὶ ἐναγῆς τοσοῦτοις ἄγεσιν, ἀλλ' ἐπέμψα ὑμῖν τοὺς
15 πρέσβεις, παρὸν τῶν δυεῖν θάτερον ἀμογητὶ ἔχειν, ἢ ἐκείνους ὑμᾶς ἀναγκάσαι
ἀντὶ τούτων πέμψαι, ἢ εἰς τοὺς ἐν χερσίν ὄντας ἀφεῖναι τὴν πρὸς ἐκείνους
ὀργήν. καὶ μὴν εἰς τοῦτό γε ἤδη κατέστησε τὰ πράγματα ἡμᾶς καὶ αἱ ἀνάγκαι
18 τοῦ μὴ δικαίως βιοῦν, ὥστε μηδὲν παρὰ τοῦτο χεῖρους ἡμᾶς νομισθῆναι
ἀποκτείναντας τοὺς πρέσβεις ὑμῶν, μηδὲ ἀμείνους σώσαντας, πεφυρταὶ γὰρ ἤδη
τάμα καὶ μεμίανται, καὶ οἶδα ὅτι μικρὰ ῥοπή ἔτι ἡμῖν εἰς εὐνοίαν τε καὶ μῖσος
21 ἀνθρώπων δικαίον ἢ μὴ δίκαιόν τι πράσσειν. καὶ εἰς τοῦτο οὐκ ἦκιστα με ὑμεῖς
γ', ὦ Ἴμεραῖοι, τὸ σχῆμα κατεστήσατε καὶ οἱ ἄνδρες ὑμῶν ἐκείνοι. καὶ τῶν μὲν
ἄλλων, ὅσα ἔπαθον δι' αὐτοὺς κακὰ, ἐστὶ καὶ συγγνώμη τοῖς αἰτίοις καὶ
24 καταχέαι λήθην τῶν γεγονότων, τοῦ δὲ μὴ ἐξεῖναι δίκαιόν τι πράσσειν τίνα ἂν
τις αὐτάρκη δίκην εἰσπράξαιτο παρὰ τῶν αἰτίων; ἐπεὶ τίνας ἦν δικαιότερον
ἀπολαῦσαι τῆς ἡμετέρας ἀδικίας ἢ δι' οὐδ' ἀνάγκη ἀδικεῖν ἡμᾶς ἐστίν; ἀλλ' ὅμως,
27 ὦ Ἴμεραῖοι, ταῦτά γε ἅπαντα σκοπῶν καὶ ὀργιζόμενος καὶ τύραννος ὢν καὶ ἔχων,
εἰ καὶ πάνυ οὐς οὐκ ἐβουλόμην, ἀλλ' ὢν γ' ἀναιρεθέντων ἐμέλλομεν ὑμᾶς οὐδὲν

* Phalaridis *Epistolas* sic invenies: 15 Hercher = Ta43(xx), 22 = Ta43(xi), 31 = Ta43(xix), 33 = Ta43(xxi), 54 = Ta43(xxii), 56 = Ta43(xxiv), 63 = Ta43(xiii), 67 = Ta43(xxv), 73 = Ta43(xii), 78 = Ta43(xiv), 79 = Ta43(xvi), 88 = Ta43(v), 92 = Ta43(iii), 93 = Ta43(vii), 94 = Ta43(i), 103 = Ta43(xviii), 108 = Ta43(iv), 109 = Ta43(vi), 121 = Ta43(ii), 144 = Ta43(xv), 145 = Ta43(viii), 146 = Ta43(ix), 147 = Ta43(x). De hoc ordine, cf. introd. ad Ta43 (§§ 5s.). Numeris editionis Hercherianae (1873) – iamque Aldinae (1499) necnon Boyleanae (1695) – adiecti sunt numeri editionis principis (1498, curante Bartholomaeo Iustinopolitano [Bt]) et Lennepianae (1777 [vL]). De siglis quibus usus sum, vd. *Compendia et sigla*.

ἦττον ἀνιάσειν, ἐφεισάμην αὐτῶν καὶ ἀπέπεμψα ἐστιάσας. εἰ μὲν οὖν καὶ αὐτοὶ
 30 τὰ δίκαια ἐν μέρει ποιεῖν ἐθέλησετε, λογισάμενοι ὅτι οὐχ ἅπασαν ὀργὴν
 ἐπιπροσέμενα δεινά· εἰ δὲ Κόνων ὁ τέως ὑφ' ἐκάστου ὑμῶν εἰς τὸ σῶμα
 33 παροινούμενος σώζεται, αὐτοῖς βάθροισι ὑπομενεῖτε ἀνάστατον ἅπασαν γενέσθαι
 τὴν πόλιν. πειράσομαι γὰρ ὑμῖν μηδὲν ἐπιεικέστερος φανῆναι ἢ ὑμεῖς νομίζετε.

|| 5 ἐμὲ Lugd B (cf. vL 40 adn. 28: «id in orationis contextum recipere non dubitavi, quod sine hac mutatione sententia stare nullo modo posset»): μὴ codd. plurr. B Ald | ἄν ante ἠγνύουν add. Hc || 6 καὶ γὰρ Hc (ad καὶ γὰρ sententiae initio positum, cf. Ta43(vii),11, (viii),3, (ix),14, (xvi),3): οὐ γὰρ 153 3563 4454 5566 5635 A110 A525 BPG49 BPG58 Brux C6 Heid L33 L43 L56,3 L58,6 L58,16 L59,5 Laud10 Luc3 Mr137 M1388 M1350 Mut39 P134 P237 P349 P1038 P1760 P3046 P3047 P3044 P3050 R16 Seld16 Taur U132 V1309 V1353 V1461 Voss38 B Ald || 8 post βεβιωκότων dist. vL, qui quae sequuntur sic mutavit οὐ μὴν ἀλλ' οὔτε (40 adn. 30 «fortasse pro οὐ μὴν scriptum primum οὐ ἦν, dein mutatum fuit in οὐκ ἔστιν») || 10 οὔτε Hc: οὐδὲ codd. plurr. B Ald || 12 οὐδὲν δεῖν οἶμαι dub. vL (41 adn. 37 «suscipari posses, scriptum fuisse, Λόγῳ δὲ οὐδὲν δεῖν οἶμαι, vel, Λ. δ. οὐδὲν δεῖν οἶμαι καταλέγειν, nisi in hac loquendi forma δεῖν verbo οἶμαι postponi soleret»; ad verb. ordinem cf. Dem. Or. 23,24 οὐδ' ἐκείνῳ δεῖν οἶμαι γενέσθαι): οὐδὲν οἶμαι 153 3563 4454 5566 5635 A110 A525 BPG49 BPG58 Brux C6 Heid L33 L43 L56,3 L58,6 L58,16 L59,5 Laud10 Luc3 Mr137 M1350 Mut39 P237 P349 P1038 P1760 P3044 P3046 P3047(a) P3050 R16 Seld16 Taur U132 V1309 V1353 V1461 Voss38 B Ald: οὐδὲν δέομαι prop. vL (41 adn. 37: «nostro in loco fortasse scribendum λόγῳ δὲ οὐδὲν δέομαι καταλέγειν, cum antecederet δεῖν, excidit syllaba δε, cuiusmodi vitia in MSS plurima inesse, nemo ignorat. Nihil tamen sine codicum adiumento mutare volui»), prob. Hc | καταλέγειν 153 3563 4454 5566 5635 A110 A525 BPG49 BPG58 Brux C6 Heid L33 L43 L56,3 L58,6 L58,16 L59,5 Laud10 Luc3 Mr137 M1350 Mut39 P237 P349 P1038 P1760 P3044 P3046 P3047(a) P3050 R16 Seld16 Taur U132 V1309 V1353 V1461 Voss38 B Ald: καταλέγει M1388: λέγειν Cobet (1873, 234), prob. Hc || 15 παρὸν τῶν 5635 5566 Brux L33 L43 L56,3 Laud10² M1350 M1388 Mr137 P134 P237 P349 V1461 P3044 P3050 Seld16 V1309 Voss38 B: παρὸν, τῶν 4454: παρὸντων 3563 A110 BPG49 BPG58 C6 Heid L58,6 Laud10 L58,16 L59,5 Luc3 Mut39 P1760 P1038^{ac} P3046 P3047 P3047a R16 Taur 153 U132 V1353: παρὸν τοῖν P1038^{pc} Ald B1: παρὸν Hc | δεῖν (de hac voce eiusque usu, cf. Phryn. Ecl. 181 F.) 153 3563 4454 A110 BPG49 BPG58 Heid M1350 R16 L56,3^{sl} Taur V1309 Ald: δυοῖν Mr137 Voss38 Seld16 B (cf. vL 42s. adn. 40): δυοῖν Hc (de qua voce, cf. Phryn. Ecl. 180 F.) || 30 κατεῖχον ἄν scripsi: τὰ τεῖχη ἑάν 5635^{ac} 5566^{mg} A110 BPG49 BPG58 Brux Heid Laud10 L33 L43^{mg} L58,6 L56,3 L59,5 Luc3 M1350 P134 P1038 P3046 P3047 R16 Seld16 B: ἀπέχετε ἑάν vel τλήσεσθε ἑάν prop. Wt: κατετυχήκατε ἑάν vL (44 adn. 59: «puto excidisse postremas syllabas κατε, et pro τὰ τεῖχη κατε scribendum esse κατετυχήκατε»): plura excidisse cens. Sc (50 adn. 59: «quid lateat ignoro: ceterum τὰ τεῖχη puto genuinum. Compara quae mox sequuntur, αὐτοῖς βάθροισι») et Hc || 34 ἔρρωσθε in fine habet 4454

(iii) [Phalar.] *Ep.* 92 = 74 B = 9 vL

Στησιχόρω

ἀκούω σε καὶ εἰς Ἀλούντιον παρεληλυθέναι καὶ εἰς Ἄλαισαν καὶ χρήματα
 3 ἀγείρειν καὶ στρατιώτας παραλαμβάνειν πέμποντα κατὰ τὰς πόλεις, καὶ ταῦτα
 συντάττειν ἐφ' ἡμᾶς. οὐκ ἄρ', ὦ Στησιχόρω, παύση τῆς ἀκρασίας τοῦ πολιτεύ-
 εσθαι τηλικούτος γε ὢν; οὐδὲ αἰσχύνῃ τὰς θεάς, ὢν ζηλωτὴς μὲν εἶναι
 6 καλλωπίζη, λυμαίνῃ δ' αὐτὰς ἐν οἷς πολιτεὴ πρὸς ἄνδρας ἀμείνους; οὐδ' ἐλεεῖς
 τοὺς παῖδας οὐ πολὺ ἀποδέοντα ἄνδρας εἶναι ἤδη, ἀλλὰ προπετῆς εἶ ἀκμήν,
 μέλλων αὐτοῖς ἐχθρὸν ἐπιτειχίσειν οὕτω βαρύν, ὃς αὐτοὺς ἐκτριψεῖ πίτυος
 9 δίκην; καὶ τοὺς μὲν τῶν Ἀχαιῶν νόστους πυνθάνομαί σε συγγράφειν καὶ τισι
 τῶν ἠρώων ἐκείνων ἀβουλίαν ἐπιτιμᾶν ἱκανῶς: ὅπως δ' αὐτὸς ἀπονοστήσεις
 ἀπαθῆς ἐξ Ἀλαΐσης εἰς Ἰμέραν οὐδὲν φροντίζεις, ἀλλ' εὖ ἴσθι ὅτι μένουσί σε καὶ
 12 αἱ Καφηρίδες πέτραι καὶ Πλαγκταὶ καὶ Χάρυβδις, ἧ οὐκ ἂν ἐκφύγοις ὅλως τὰς
 ἐμὰς χεῖρας, οὐδ' ἂν εἰ θεῶν σέ τις καθ' ὑμᾶς τοὺς ποιητὰς αἰστώσῃ.

|| 5 τηλικούτος γε ὢν susp. Sc (53 adn 69): τηλικούτος ὢν prop. vL (46 adn. 70: «ibi ὢν, reliquis iunctum participiis, naturam verbi retinet, hic alia ratio est, et aut scribendum τηλικούτος ὢν, aut

τηλικούτος γέρων, ut reliqui libri omnes habent»), prob. Vk (XII *ad l.* «τηλικούτος ὧν scripsisse videtur Sophista, et γέρων ex interpretamento fluxisse»), ut satis constat e BPG49) et Hc : τηλικούτος γέρων 4454 BPG58 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : τηλικούτος γέρων ὧν BPG49 | καλλωπίζη BPG49 BPG58 Heid R16 : προσποιῆ 4454 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald || 6s. οὐδ' ἔλεεῖς ... ἀκμήν om. BPG49 BPG58 || 7 ἀκμήν, μέλλων vL (48 adn. 74: «suspicio auctoris haec tantum esse: ἀλλὰ προπετής εἶ ἀκμήν, μέλλων αὐτοῖς ἐχθρὸν ἐπιτειχίσειν, ac reliqua ex antecedentibus translata ad explicandum hoc: ἀλλὰ προπετής εἶ ἀκμήν»), prob. Hc : ἀκμήν, γέρων ὧν στρατιώτας ἔχειν; καὶ χρήματα ἀγείρειν (ἐγείρειν P3044^{ac}) ἐθέλων, μέλλων 4454 BPG58^{mg} (ubi ἀλκήν pro ἀκμήν) P237 P3044^{pc} P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : ἀκμήν, γέρων ὧν στρατιώτας ἔχειν καὶ χρήματα ἀγείρειν ἐθέλων om. BPG49 BPG58 || 9 συγγράφειν «insolenter usurpatum de poeta» (Sc 57 adn. 77) || 10 ἀπονοστήσης 4454 P3044 P3050^{pc} Seld16 U132 V1353 B Ald : ἀπονοστήσεις P3050^{ac} (cf. Sc 57 adn. 78) : ἀπονοστήσας BPG49 BPG58 | αἱ Καφηρίδες 4454 P237 P3044 Seld16 U132 V1353 B Ald : Καφηρίδες BPG49 BPG58 (cf. Sc 58 adn. 79: «articulum ante Καφηρίδες videtur delendus esse. Cf. not. ad Schol. Apoll. Rh. p. 163»): αἱ Καφηρίδος P3050 || 12 καὶ ὁ Ναύπλιος στόλος post Χάρυβδις delevi : secl. iam vL (58 adn. 81: «mihi verosimile fit, verba, ὁ Ναύπλιος στόλος, a recente manu addita primum ad interpretandas voces Καφηρίδες πέτραι, dein a librariis in contextum esse illata»), prob. Hc : καὶ ὁ Ναύπλιος στόλος 4454 P237 P3044 P3050 Seld16 S18^{mg} U132 V1353 B Ald : om. BPG49 BPG58 Heid : καὶ ὁ Ναύπλιος σκοπός dub. Russell (1988, 98 adn. 37) : καὶ ὁ Ναύπλιος δόλος Kleine (1828, 82) : καὶ ἀνάπλιος στόλος BPG58^{mg} | ἦ οὐκ BPG49 (cf. vL 58 adn. 81, qui Xen. *Eq.* I 1,1 contulit) : ἦ BPG58 : om. BPG58^{pc} : καὶ οὐκ Seld16 B Ald : οὐκ R16 | ἐκφύγοις BPG49 (cf. Sc 68 adn. 81) : ἐκφύγη 4454 BPG58 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald || 13 θεῶν BPG49 BPG58 : θεός 4454 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 Voss38 B Ald | αἰστώση 4454 BPG49 BPG58 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : αἰστώσειε Sc (69 adn. 82), prob. Hc

Verba ex καὶ τοὺς μὲν (r. 8) usque ad finem in Stesichori fragmentis (fr. 35) rec. Kleine (1828, 82s.). De Stesichori fragmento cogitavit et Bruno (1967, in part. 339s.).

(iv) [Phalar.] *Ep.* 108 = 90 B = 10 vL

Ἱμεραίοις

3 Στησίχορον ἴστε καὶ Κόνωνα καὶ Δρωπίδαν περαιουμένους ἀπὸ Παχύνου
 εἰς Πελοπόννησον ἀντὶ Κορινθίων, πρὸς οὓς γ' ἐπέμφθησαν ὑφ' ὑμῶν, πρὸς ἐμὲ
 ἀχθέντας, καὶ Δρωπίδαν μὲν ἴσως ἀποδώσομεν ὑμῖν, Κόνωνα δ' εὐθὺς ἀπεσφά-
 6 τιμωρηθέντα ἀποθανεῖν.

|| 6 ἔρρωσθε in fine P1038 S18

(v) [Phalar.] *Ep.* 88 = 70 B = 11 vL

Ἱμεραίοις

3 ἡμῖν μὲν, ὧ Ἱμεραῖοι, τὴν γνώμην τὴν ἑαυτῶν καὶ σφόδρα δῆλην ἐποίη-
 σατε, ὅτι ὑμῖν οὐδὲν διαφέρειν ἠγεῖσθε Φάλαριν ἐχθρὸν ἢ φίλον εἶναι. τὸ θεῖον
 δὲ καλῶς ἐποίησέ τε καὶ πείθομαι ὅτι ἔχω ἰσχυρὸν παρ' αὐτοῦ σύμβολον τοῦθ',
 ὅτι καὶ τᾶλλα χωρήσει μοι κατὰ νοῦν. ἐγὼ δὲ Κόνωνα μὲν, ὥσπερ καὶ πρότερον
 6 ὑμῖν ἐπέστειλα, ἀποσφάζαι εὐθέως ἐκέλευσα, εἰδὼς πονηρὸν ὄντα καὶ οὐδὲ
 γονεῖς αὐτῷ οὐδὲ συγγενεῖς ἐν τῇ πόλει ὄντας. Δρωπίδαν δ' ὑμῖν ἀπέπεμψα
 9 Στησιχοροῦ βουλευσόμεθα.

|| 3 διαφέρειν ἠγεῖσθε 4454^{pc} (ἠγ. post Φάλαριν traslato 4454^{ac}) P237 P1038 P3044 S18 Seld16 U132 V1353^{ac} B Ald : διαφέρειν ἠγεῖσθαι BPG49 BPG58 P3050 : διαφέρει ἠγεῖσθαι U132(a) V1353^{pc} : διαφέρει Hc || 4 ἐποίησέ τε P237 P3044 P3050 Seld16 U132 U132(a) V1353 B Ald : ἐποίησε BPG49 BPG58 S18 (cf. vL 60 adn 94: «cogitavit auctor id, quod antecedit, τὸ θεῖον καλῶς ἐποίησε.

Huic nostro simile fere est, quod legitur ep. LIII [= 125 Hc] οἰωνῶ τοιούτῳ κέχρησαι, ὅτι καὶ τᾶλλα σοι κατὰ νοῦν γενήσοιτο») : ἐποίησέ με B1 (qui Latine vertit «bene autem nobis obsecundavit Deus») : ἐποίησετε 4454 | τοῦθ' ὅτι Seld16 Voss38 B (cf. et *Epp.* 73,2 et 139,9) : τοῦ ὅτι Ald || 6s. οὐδὲ ... οὐδὲ 4454 BPG49 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 U132(a) V1353 B Ald : οὔτε ... οὔτε Hc || 7 γονεῖς 4454 BPG49 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 U132(a) V1353 B Ald : γονέας Hc

(vi) [Phalar.] *Ep.* 109 = 91 B = 7 vL

Στησιχόρω

πυνθάνομαί σε περιδεῆ σφόδρα εἶναι ἐννοοῦντα τὴν δύναμιν ἡμῶν καὶ
 3 συνειδῶτα ἅμα τοῖς πρὸς ἐμὲ σοὶ πεπολιτευμένοις. θαυμάζω δὲ σε, εἰ νῦν ἤρξω
 περιδεῆς εἶναι, ἀλλ' οὐ τότε εὐθέως, ὅτε ἐπολιτεύου πρὸς με ἀρχῆς παρανόμου
 Ἱμεραίοις συλλαβέσθαι βουλόμενος, ἐλογίζου, ὅτι γένοιτ' ἂν τάχα ἂ σὺ ἔλεγες
 6 Ἱμεραίοις. εἰ μὲν οὖν ὑπερεφρόνεις θανάτου, ὥσπερ καὶ ἐχρῆν σοφὸν ὄντα, τί
 νῦν, ὦ μάταιε, ἰλιγγίᾳς, ἐξόν, ἂ προσδοκῶν τότε οὐδὲν ἦττον θρασὺς ἦσθα, ταῦτα
 καὶ πελάζοντα γενναίως ὑπομένειν; εἰ δέ, ὥσπερ δῆλος εἶ, περιτρόμως ἔχεις
 9 πρὸς τὴν ἀφ' ἡμῶν δίκην ἐσομένην, τί, ὦ προπετέστατε, ἐβόας τότε καὶ
 τοσοῦτον ἐχθρὸν σεαυτῷ παρεσκεύαζες, ἐναγῆ καὶ αὐθάδη καλῶν καὶ τὰς ἐκ τῶν
 ἐπῶν σου ῥήσεις εἰσφέρων εἰς τὰς ἐκκλησίας; τί δὲ μουσικὸς καὶ μελοποιὸς ὢν
 12 καθιστᾷς σεαυτὸν εἰς ἐναντίον σχῆμα καὶ προαίρεσιν βίου τοῖς ἐπιτηδεύμασιν,
 ἐξόν σχολὴν ἄγειν καθεζόμενον καὶ μὴ θερμοτέρων ἀπτεσθαι πραγμάτων ἢ
 ποιηταῖς πρόπει; ἐπεὶ δ' ἀντὶ ποιητοῦ δημαγωγὸς ὠρέχθης γενέσθαι, μένει σε
 15 οἷα φημί οὐ ποιητὰς οὐδὲ μουσικὸς ἄνδρας, ἀλλὰ δημαγωγὸς ὑπὲρ δύναμιν
 θρασυνομένους κρατούντων ἐχθρῶν.

|| 4 ὥσπερ σὺ προύλεγες post παρανόμου secl. vL (34s. adn. 7: «verisimile videtur, illa, ὥσπερ σὺ προύλεγες, orta esse ex diversa istius loci scriptura in libris veteribus, atque alterum, in libri margine notatum, a librariis, voce Ἱμεραίοις repetita in errorem induxit, relatum esse ad prius Ἱμεραίοις, alterum ad posterius. Forte a coniectura non aberrabit suspicio mea, integrum locum sic legendum esse: ἀλλ' οὐ τότε εὐθέως, ὅτε ἐπολιτεύου πρὸς με ἀρχῆς παρανόμου Ἱμεραίοις συλλαβέσθαι βουλόμενος, ἐλογίζου, ὅτι γένοιτ' ἂν τάχα, ὅπερ (vel ἂ) σὺ ἔλεγες (vel προύλεγες) Ἱμεραίοις»): habent 4454 BPG49 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 || 5 ἐλογίζου 4454 BPG49 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 B Ald : διελογίζου U132 | ἔλεγες vL (34 adn. 7) : λέγεις 4454 BPG49 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 || 8 δῆλος BPG58 R16 : δειλός 4454 BPG49 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 B Ald | ἔχεις BPG49 BPG58 R16 (cf. vL 39 adn. 12: «hic metum praesentem respicit, ac scribendum est ἔχεις»): εἶχες 4454 Mr137 P237 P3044 P3050 Seld 16 U132 B Ald : ἔλεις Heid (cf. vL 39 adn. 12: «ex ἔχεις ortum») || 10 ἐχθρὸν σεαυτῷ παρεσκεύαζες scripsi (ad σεαυτῷ vd. *infra* r. 12) : ἐχθρὸν ἑαυτῷ παρεσκεύαζες 4454 P237 P1030 P3044 P3050 S18 U132 : ἑαυτῷ παρεσκεύαζες ἐχθρὸν Seld16 B Ald : σεαυτῷ παρεσκεύαζες ἐχθρὸν Hc : ἐχθρὸν ἑαυτὸν παρεσκεύαζες BPG58 : ἐχθρὸν παρεσκεύαζες BPG49 || 12 καθιστᾷς Sc (quo loco nescio: cf. Hc lvii ad p. 438,36) : καθίστας Seld16 B Ald | σεαυτὸν 4454 BPG49 BPG58 P237 P3044 P3050 S18 Seld16 B Ald : ἑαυτὸν P1038

(vii) [Phalar.] *Ep.* 93 = 75 B = 12 vL

Ἱμεραίοις

ἀπελύσαμεν Στησίχορον, ὃ Ἱμεραῖοι, παρόντες αὐτῷ τῶν πεπολιτευμένων
 3 πρὸς ἡμᾶς τὰς αἰτίας, οὐ δι' ὑμᾶς ἀξιοῦντας, ὡς ὑμῶν γε ἕνεκα κἂν ἀπωλώλει
 πολλάκις οὐχ ἅπαξ, ἀλλὰ ταῖς θεαῖς αὐτὸν ἀφήκαμεν, αἷς ἐστὶ κατάσχετος, καὶ
 ὅσοι ἔχουσι τὴν Ἱμερίδα γῆν θεοὶ τε καὶ ἥρωες; οὐδὲν γὰρ ἔχω ἐκείνοις ἐγ-
 6 καλεῖν, εἰ καὶ ὑμῖν πάνυ πολλά. καὶ αὐτοὶ δὲ ὑμεῖς ἴστε, οἷα ἐπεχείρησε ποιῆσαι
 κακά. ἀλλ' ἠδέσθη ἱερὸν ἄνδρα καὶ κατὰ σοφίαν εὐκλεᾶ καὶ ταῖς Μούσαις ὡς
 ἀληθῶς καταπεπιστευμένον συγκατατάξαι τῷ πόρῳ καὶ βδελυρῷ Κόνωνι καὶ
 9 βιάσασθαι ἀποθανεῖν, ὡς εἶθε γε καὶ τὴν μοῖραν ἐπέχειν τῶν τοιούτων ἐνῆν. καὶ

ὕμῃν δὲ ἐπισκῆπτω λιπαρῶς ὡς οἶόν τε, ᾧ Ἱμεραῖοι, μὴ κατασύρουν αὐτὸν εἰς ἐκμελῆ καὶ ἀπφῶδὰ τῶν ἐσχάτων αὐτοῦ πολιτευμάτων. καὶ γὰρ οὐδὲ αὐτὸς ἐκῶν
 12 παραδίδωσιν ἑαυτὸν, ὡς πυνθάνομαι παρὰ τῶν εἰς Ἄλαισαν ἀφικνουμένων, ἀλλ’
 ἦττων ὢν τῆς ὑμετέρας ἀγνωμοσύνης καὶ βίας. παύσασθε οὖν βιαζόμενοι αὐτὸν
 καὶ χρῆσθε τοῖς ἐπιτηδειοτέροις, Στησίχορον δὲ ἀνετον εἶναι καὶ σχολάζειν
 15 πρὸς τῇ λύρᾳ τῇ ἑαυτοῦ ἄφετε καὶ μὴ ὁμοίους ἐμοὶ ἐχθροὺς αὐτῷ κατα-
 σκευάζετε, οὐχ ὁμοίως ἴσως αὐτῷ προσοισομένους. εἰ δὲ δεῖσθε πάντως τῶν πρὸς
 18 ἡμᾶς πολιτευομένων, προχειρίσασθε τοιούτους ἑτέρους ἐξ ὑμῶν τινὰς, οὓς ἐγὼ
 λαβῶν, ὡς ἂν ἐμοὶ φίλον ἦ καὶ πρὸς ὑμᾶς τύχῳ κεχαρισμένος† μετ’ οὐδεμιᾶς
 δεισιδαιμονίας καταχρήσομαι.

|| 3 post τὰς αἰτίας distinxi || 11 ἐκῶν 4454 BPG49 BPG58^{ac} P237 P1038 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B : ἐκῶν εἶναι BPG58^{pc} R16 S18 Voss38 Ald (cf. vL 64 adn. 15) || 14 πρὸς τῇ λύρᾳ 4454 BPG49 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 V1353 B Ald (cf. e.g. Arist. Pol. 1308b 36) : τῇ λύρᾳ U132 Vk (XIII ad l. «insolentior ista est structura: plerumque post σχολάζειν omittitur praepositio, quae tamen in aliis idem significantibus loquendi formulis suam semper sedem occupat») || 15s. πρὸς ἡμᾶς πολιτευομένων prop. vL (65 adn. 22: «dum προσπολιτευομένους dicit auctor, socios factionis cogitat, qualis fuerat Stesichorus, Himerensium. Si qui codex adiuverat, non alienum videretur τῶν πρὸς ἡμᾶς vel ἐμὲ πολιτευομένων, ut loqui solet noster. V. ep. VII, VIII, IX et hac ista supra [rr. 2s.] : sed nihil variant MSS nec opus est mutatione»): προσπολιτευομένων 4454 BPG49 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050^{pc} (-πολιτευσόμενων P3050^{ac}) S18 Seld16 V1353 B Ald (cf. LSJ⁹ 1524 s.v. προσπολιτεύομαι) : προπολιτευομένων dub. prop. Sc (75 adn. 22) : πολιτευομένων U132 || 17 καὶ πρὸς ὑμᾶς τύχῳ κεχαρισμένος crucibus inclusi | πρὸς ὑμᾶς τύχῳ 4454 P237 P1038 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald BI : ὑμᾶς τύχῳ BPG58 : ὑμῖν τύχῳ BPG49 Ald^{ms} (cf. vL 65 adn. 23: «insolentius, ut opinor, dictum πρὸς ὑμᾶς τύχῳ κεχαρισμένος, ut adhuc editum fuit»): ἡμῶν τύχῳ S18 Voss38 (cf. vL 65 adn. 23: «forte ortum ex πρὸς ὑμῶν»): ἐμῇ ψυχῇ Haupt (ap. Hc lvi ad p. 436,2), prob. Hc | κεχαρισμένος 4454 BPG58 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 V1353 B Ald BI : κεχαρισμένως BPG49 : κεχαρισμένον Haupt (ap. Hc lvi ad p. 436,2), prob. Hc

(viii) [Phalar.] Ep. 145 = 135 B = 86 vL

Στησιχόρω

τὸ ἔλαιον ἐπέμψαμεν, ὡς ἐπινοοῦμεν, οὐ μὰ Δία σοὶ τὸ παρόν, ἀλλὰ
 3 θυγατριδῷ σου· καὶ γὰρ αὐτὸ τὸ μειράκιον ἄξιον ἡμῖν λόγου φαίνεται καὶ τὴν
 γυμνασιαρχίαν μηδὲν ἦσσον Ἀγησιλάου. βουλοίμην δ’ ἂν αὐτὸν ἐκτελέσαι τὸ
 καθ’ ἡμᾶς μέρος. τὸ ἀργύριον τὸ παρ’ ἡμῶν, ὃ μὴ σὺ κομίζεις ἐβουλήθης τότε
 6 παρῶν, εἰ μὴ λαβῶν ἔση νῦν γε, προδοσίαν, εὖ ἴσθι, πρὸς Ἱμεραίους κατα-
 ψεύσομαί σου, κἂν ἔτι παραιτῇ χαλεπώτερον δέ σοι οἶμαι καὶ τοῦθ’, ὅπερ
 προπέμπειν εἰλόμην. πρόσμενε δὴ, Στησίχορε, καὶ πρὸς τοῖς ἔπεσι καί, δι’ ἃ
 9 σεβαστότερος εἰ πολλῶν καὶ θαυμασιώτερος, τὰ ἐπιτηδεύματα ταῦτα καὶ
 στέργε καὶ τίμα, τὰ ἄλλα προέμενος, ἐν οἷς ποτ’ ἂν κατ’ ἄκραν εὐδοκιμῆς,
 ὅμοιος τοῖς πονηροτάτοις ἔση.

|| 2 ὡς ἐπινοοῦμεν οὐ μὰ Δία σοὶ vL (collatis Epp. 119 et 129) : ὡς ἐπινοοῦμενοι μὰ δί’ οὐ σοὶ 4454 Burm P3044 Seld16 B Ald : ὡς ἐπινοοῦμενον μὰ δί’ οὐ σοὶ U132 : ὡς ἐπιδομένῳ (vel ἐπιχαριούμενοι) μὰ Δι’ οὐ σοὶ Wt : εἰ τι νοοῦμεν οὐ μὰ Δί’ οὐ σοὶ Hc || 5 ἀργύριον P3044 Seld16 U132 B Ald (cf. Ep. 95,1) : δ’ ἀργύριον 4454 Wt (1854) || 6 προδοσίαν 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald : προδοσίας Hc || 7s. κἂν ἔτι – εἰλόμην corrupta habuit Hc. Ad locum vd. vL (244 adn. 69): «haec Boyleus, maioris interpunctionis nota ante κἂν posita, sequentibus iunxit: melius antecedentibus addiderunt alii. Naogeorgo, ut in margine notat, Graeca his obscura visa sunt et mendosa. Sed in his quidem nec obscuri quidquam, nec mendosi, si modo παραστῆναι ex usu loquendi consueto Graecorum interpreteris, quasi legatur κἂν ἢ δόξα τῆς προδοσίας ἔτι παραστῆ (Ἱμεραίους), vel κἂν ἔτι παραστῆ (Ἱμεραίους), σὲ προδότην εἶναι» || 7 παραιτῇ scripsi : παραστῆ. 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald edd. | δέ σοι vL (245 ad. 70, praeuntisbu Ng aliisque interpretibus qui «tibi» verterunt) : δέ σου 4454 Ald : σου P3044 Seld16 B || 8 πρόσμενε δὴ vL (246 adn. 70: «dubitari vix possit, quin in προμηνήδη lateat verbum, quo Stesichorum hortatus sit Phalaris, ut, cura aliarum rerum abiecta, eaque studia amaret coleretque»): προμήνη δὴ P3044 : προμήνη δαι 4454 : προμηνήδη Seld16 B Ald : Προμηνήδη BI

|| 10 τὰ ἄλλα Hc : τῶν ἄλλων 4454 P3044 Seld16 B Ald | προέμενος Sc (271 adn. 73: «dedi προέμενος. Passim confusa περὶ et πρό») : περιέμενος (hapax) Ald : περιέμενον 4454 Burm P3044 Seld16 B || 11 ὁμοίος Wt : ὁμοίως 4454 Burm P3044 Seld16 B Ald

(ix) [Phalar.] *Ep.* 146 = 136 B = 17 vL

Στησιχόρω

σὺ περὶ ἡμῶν, ὦ Στησίχορε, μηδὲν μῆτε ἐν ᾧδαϊς μῆτε ἄλλοθι που λέγε:
 3 οὐδὲν γὰρ βούλομαι μᾶλλον ἢ σιωπᾶσθαι τὰ ἡμέτερα. τῶν δ' ἄλλων φθόνος
 οὐδεὶς, ὑπὲρ ὅσων ἂν αὐτός τε κατὰ σαυτὸν ἐθέλης κάπι νοῦν ἄγη τὸ δαιμόνιον.
 πολιτείαν δὲ φεῦγε μάλιστα πάντων ἐμὲ ὀρῶν, ὅς, ἡνίκα μακαριστὸς εἶναι
 6 ἐδόκουν πᾶσιν, ἐπὶ τούτοις ἐμαυτῷ σύνοιδα μάλιστα ἀνιωμένῳ. εἰ δ' ἐγὼ σοι
 κατ' ἐμαυτὸν εἰκότα πάσχειν φαίνομαι μοναρχίας ὀρεχθεὶς ἐκῶν, ὑπὲρ πατρίδος
 δέ σοι πολιτευομένῳ καὶ δημοκρατίας οὐδὲν ἀπαντήσεσθαι δυσχερὲς οἶει, τὸ μὲν
 9 καθ' ἡμᾶς ἄφες νῦν, εἰς δὲ σαυτὸν ἀτενὲς βλέψον, ὦ Στησίχορε, καὶ κατανόησον·
 οὐ γὰρ ὑπὲρ βελτιόνων τις οὐδὲ καθαρωτέρων ὁδὸν σοῦ βαδίσας ἤψατο πολι-
 12 τείας· ἀλλ' ὅμως λόγισαι κατὰ σαυτὸν, οἷα μὲν πρὸ τούτων ἐπαθεῖς, οἷα δ'
 ἐμέλλησας παθεῖν, εἰ μὴ τοιοῦτος ἐχθρὸς ἤμην ἐγώ. καίτοι καλὸν γε, κἂν εὐροῇ
 τις καὶ κατ' οὖρον φέρηται παρὰ τῆς τύχης, μὴ πάντα ποιεῖν αὐτὸν ἐπὶ τῇ τύχῃ.
 καὶ γὰρ σὺ νῦν αὐτὸς οὔτε τύραννος Ἰμεραίων οὔτε ἐχθρὸς πᾶσιν, ὥσπερ ἡμεῖς,
 15 ἀλλ' ἐν πολίταις καὶ φίλοις, ὡς ἐνόμιζες αὐτός, δι' οὓς ἐχθροὺς ἔσχες ἡμᾶς. κἀγὼ
 μὲν οὐκ ἂν τυραννήσας, παρόν μοι νῦν αὐτῶν διὰ σέ καὶ σοῦ στοχαζόμενος, ἀλλ'
 ὅμως λόγισαι κατανοήσας, πόσα ἄττα πέπονθας ὑπ' αὐτῶν. εἰ δὲ βούλει, τὸν ὑπὸ
 18 τῶν πολιτῶν ἀγαθὰ μὲν πλεῖστα πεπονθότα, κακὸν δὲ μηδὲν, μῆτε μὴν ἀχα-
 ριστηθέντα, καθάπερ σύ, σκέψαι καὶ μάθοις ἂν, ὡς ἀνὴρ ἐκεῖνος, ὅστις τῶν
 κοινῶν ἀφέμενος τῶν ἰδίων προέστηκε καὶ ὅς οὐκ ἄλλο τι οἶεται τὸ ἑαυτοῦ
 21 πράσσειν ἀλλ' ἢ σκοπεῖν ὅπως μάλιστα ἡσθήσεται.

|| 2 που vL : ποι 4454 P3044 Seld 16 U132 B Ald || 4 ἄγη Sc (98 adn. 28) : ἄγει 4454 P3044 Seld 16 U132 B Ald || 5 ἡμᾶς 4454 P3044 Seld16 B Ald (ad constructionem cum singulari pronomine ὅς, cf. Luc. *DDeor.* 15,1 ἡμῖν, ὃς Διὸς μὲν υἱὸς εἰμι) : ἐμὲ U132 || 15 πολίταις Sc (101 adn. 42: «sine dubitatione dedi πολίταις. Compendium scribendi male lectum vulgatam peperit». Vd. iam vL 88 adn. 42 «scribendum fortasse ἐν πολίταις»), prob. Hc : πολιτείαις 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald || 18 μῆτε 4454 P3044 Seld16 B Ald : μηδὲ Hc || 18s. ἀχαριστηθέντα 4454 Ald : ἀχαριστήσαντα Seld16 B

(x) [Phalar.] *Ep.* 147 = 142 B = 13 vL

τῷ αὐτῷ

μὴ φρόντιζε, ὦ Στησίχορε, τῆς Εὐβούλου καὶ Ἀριστοφῶντος πρὸς με
 3 κατηγορίας, μηδ' ὅσον ἀχθεσθῆς, εἰ τῆς καθ' ἡμῶν ἐπιβουλῆς τὴν αἰτίαν εἰς σέ
 ἀναφέρειν καὶ τὰ σὰ κάλλιστα ἐπη ἤξιουν. παρ' ὅσον μὲν γὰρ ἤλθομεν ἐν Ἰμέρῳ
 κινδύνου καὶ σὺ οἶσθα, μηδὲν δὲ ἡμῶν ἀνήκεστον παθόντων ἡδεσθαι προσήκει
 6 σοι κατὰ γε τὴν ἐκείνων αἰτίαν μᾶλλον ἢ ἀνιᾶσθαι τῆς τε ῥώμης ἔνεκα τῶν
 ποιημάτων, ἃ σοι ἐπιπνέουσιν αἰ θεαί, καὶ ἡμῶν περιόντων, εἰ σοι ἄρα τι
 μέλομεν. παρεξήτακας γὰρ καὶ τὰ μέλη πλεόν ἢ κατὰ λύραν δυνάμει εἶχειν, καὶ
 9 Φάλαριν μείζον' ἢ κατὰ τυραννοκτόνους. ἡμεῖς δὲ παρακινδυνεύσαντες ἐσχάτως
 καὶ εἰς τύραννον ὠρμήσαμεν καὶ εἰς ἐταιρείαν μεμήναμεν, καὶ οὐ μεμφομέθα σε
 μελλήσαντες ἀναιρεθῆναι, μᾶλλον δὲ ἀναίρεθέντες· οὐ γὰρ, εἰ καὶ ἐτελέσθη τὸ
 12 ἄδικον βούλημα, Στησίχορος ἔμ' ἂν παθεῖν ταῦτα ἐπηνέσατο. σὺ μὲν γὰρ ἴσως
 ἐπῶν κόσμῳ θεοειδεστάτῳ τυραννοκτονεῖν ἐπαινεῖς (καὶ οὐκ ἀποτρέπομεν εἰ τις
 15 θουμάσει τὸν λόγον), ἀλλ' οὐ Φάλαριν ἀνδροφονεῖν γὰρ ἐστὶ τὸ τοιοῦτον, ἀλλ'
 οὐ τυραννοκτονεῖν. οὗ γὰρ οἶσθα ἄρχομαι πείρα μαθῶν. οὐδὲ Δρωπίδας οὐδ'
 ἄλλος ἐπιεικῆς ἀνὴρ οὐδὲ εἷς ἐνέμεινεν ἐν τῷ ἱερῷ καρτερός· Εὐβούλου καὶ
 Ἀριστοφῶντος δυοῖν ἀδίκων εἷς δίκαιος περιεγενομένη, μᾶλλον δὲ ὁ σωτὴρ ἐν

18 ἡμῖν Ζεὺς τὸν τύραννόν με περιεσώσατο. Κόνων δ' ὁ καταπορευθεὶς καὶ
 Θεαγόρας ὁ τοὺς ὀλέθρους ἡμῖν μηχανησάμενος καὶ Ἀντιμήδης καὶ Περικλῆς καὶ
 21 ὅσοι δὴ τούτοις παραπλήσιοι ἀνηρέθησαν ὑπ' ἐμοῦ τῷ δικαιοτάτῳ τῆς ἀμύνης
 νόμῳ, οὓς, εἰ μὴ τοσαύτης ἐξουσίας εἰχόμεν, ἀποθανεῖν ἂν εἰλόμην ἀντιτιμωρη-
 σάμενος. λεγέτωσάν με μαιφόνον, ἄθεον, ἐναγῆ τύραννον πολλοῖς πεφυρμένον
 24 καὶ ἀνηκέστοις μιάσμασι, καὶ τούτων ἂν δεινότερόν τι εἰπεῖν καθ' ἡμῶν ἔχωσι,
 μὴ φειδέσθωσαν. ἐπαινοῦντες γὰρ με διαβάλλειν εἰκόμασι πρὸς τοὺς χρηστους οἱ
 27 πονηρότατοι, ὧν οἱ μὲν ἐπυρῶθησαν ὑφ' ἡμῶν ἐμφρουροι τῷ ταύρῳ, οἱ δ'
 ἀνεσκολοπίσθησαν, ἔνθα ἐμελλον ἐμπρόσωποι ἐσεσθαι τοῖς λοιποῖς μηδὲν καθ'
 ἡμῶν τεκταίνειν κακόν, ἄλλοι δ' ὄψεις ἐξηρέθησαν, τινὲς δ' ἄκρα περιεκόπησαν
 καὶ κατὰ τροχῶν ἐλυγίσθησαν, καὶ κεφαλὰς ἄλλοι περιεσκυθίσθησαν, οἱ δὲ ὡς
 30 ἔτυχεν ἀδικίας προάρξαντες ὀλέθρου πικροῦ κατὰ δίκην ἐνεφορήσαντο. δι' οὓς
 ὁμολογοῦμεν ἀνασταθῆναι τύραννοι, καὶ οὐκ ἀρνησόμεθα κατὰ πονηρῶν μοναρχίας
 33 ὀρεχθῆναι, οὐδὲ παυσόμεθά ποτε τῆς ὀμότητος καὶ ἀπανθρωπίας, πρὸς δὲ
 τοὺς χρηστους ὁμοιοὶ γ' ἐσμέν ἀρχοντες, οἱοί περ ἐγενόμεθα πρὶν ἄρξαι. μὴ δὴ
 36 δόξης, ὦ Στησίχορε, κατ' ἐμοῦ τι τῶν ἐπῶν, ὅταν κατὰ δυνάστου γράφης,
 ἐπιπνεῖσθαι, ὑποδέχου δ' ἄσμενος τὰς θεάς, δι' ἡμᾶς μηδὲν τῶν ἐπὶ νοῦν ἠκόντων
 ἀποδιοπομπούμενος. ἴσθι γὰρ ὡς μηδεὶς τυραννοκτονήσει Φάλαριν ἔξω τῆς ἰδίας
 39 μοίρας, ἣν ἀπὸ νεότητος ἔχομεν καθ' ἑαυτῶν, ἐὰν καὶ τὰ τῶν ὑμνοπόλων σιγήσῃ
 μέλη· ὅθεν ἤκουσαν αὐτὴν ἀναγκαίως, ὅπταν ἐθέλῃ, ὡς ὀφειλομένην ἑαυτοῖς
 42 ὁμοίως ὑποδεξόμεθα. τοῖς δὲ περὶ Εὐβουλον τυραννοκτόνοις, ἐπεὶ παρὰ ταύτην
 ἐπεχείρουν, ἄθλα ἀπεδώκαμεν, οὐχ ἂ παρὰ νόμων προσήκει ἀνδράσι κενὴν δόξαν
 45 θηρωμένοις ἐπὶ καθαιρέσει μονάρχου, ἀλλ' ἂ παρὰ τυράννου πλέον ἰσχύοντος
 νόμων. καταπαρέντες γὰρ εἰς τὴν Ἱμεραίων θηρόβοτον ἄχρι τῶν στηθῶν μετὰ
 πολλοὺς ἄλλους αἰκίας τρόπους τῇ λῶβῃ διενυκτέρευσαν. σὺ δ' ὡς ἐπὶ μήκιστον
 εὐτυχοίης. ἔρρωσο. καὶ τὸ μὲν μηδὲν παθεῖν τοιοῦτον οὐκ ἂν συνευξαίμεθά σοι,
 παρὰ γὰρ τῆς ἰδίας δικαιοσύνης τοῦτ' ἔχειν φαίης ἄν, ἀλλὰ μηδὲ δρᾶσαι ποτε
 ἀνάγκην γενέσθαι Φάλαριν παραπλήσιον. μέλοιεν δὲ σοι Μουσῶν εὐκλεεῖς
 φροντίδας.

|| 2 Ἀριστοφῶντος Hc : Ἀριφάντου 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald || 3 μῆδ' ὅσον S B Ald (cf. Sc 75 adn. 28: «*ac ne tantillum quidem*. Infra Ep. 51, p. 172, 33 [= 82,9s. Hc νῦν δ' εἰς τᾶλλα μὲν οὐδ' ὅσον ἡμᾶς ἐλύπησας]. In talibus ὅσον est i.q. ὅσονοῦν, *quantulumcumque*»): μῆδ' Hc || 8 παρεξήτακας Hc : ἂ παρεξήτακας 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald : ἀντεξήτακας vL (66 adn. 34: «*vitium manifestum est: si enim retinebis ἂ παρεξήτακας non erit unde pendeat ἔχειν: hoc si mutabis in ἔχει, ut saltem constructio grammatica constet, tum magis etiam haerebis in illis, καὶ Φάλαριν μεῖζον' ἢ κ.τ. De sententia ipsa autem, nihil est, quo referas ἂ vel ἂ παρεξήτακας, nec aliud verba καὶ τὰ μέλη πλέον ἢ κατὰ λόρον δυνάμεως ἔχειν, atque sonitus inanis, nulla subiecta sententia. Addo, auctorem, si voluisset ἂ παρεξήτακας, scripturum fuisse, non ἂ παρεξήτακας γὰρ, sed ἂ γὰρ παρεξήτακας, verisimile videri. Quidquid inest mendosi, elues facillime. Dixerat ante, duplici nomine oportere Stesichorum laetari, cum propter vim carminum, eo quod culpam coniurationis in haec conferrent Eubulus, ceteri, spectatam, tum quod superstes etiamnum esset Phalaris. Utrumque dum voluit illustrare, causis additis, haud dubie haec subiecit: ἀντεξήτακας γὰρ καὶ τὰ μέλη πλέον ἢ κατὰ λόρον δυνάμεως ἔχειν καὶ Φάλαριν μεῖζον' ἢ κατὰ τυραννοκτόνους. Usitatum verbum ἀντεξήτάζειν, cum dicimur res ex adverso veluti positas considerare, atque comparatione facta, quid haec illave valeat, expendere [...]. Quod praeterea mutavi κατὰ in καὶ τὰ, hoc promptius in contextum orationis recepi, quo frequentior horum in MSS confusio esse solet»)| καὶ τὰ μ. U132 : κατὰ μ. 4454 P3044 Seld16 B Ald || 9 μεῖζον' 4454 U132 Ald : μεῖζω Seld16^{pc} : μεῖζον Burm P3044 Seld16^{ac} B || 10 μεμήναμεν Hc : μεμήναμεν vL (223 adn. 31: «*quod vulgo ediderunt supra ep. XIII εἰς ἑταιρείαν ἐμείναμεν nec dum tamen meae me poenitet coniecturae, εἰς ἑταιρείαν μεμήναμεν, cuius loco nescio qua imprudentia ibi scripserim ἐμήναμεν*») Vk (XVI ad l. «*significare nequit factionis insanivimus studio. Ut is sensus legitimus enascatur, una litera auctius legendum: μεμήναμεν' hoc est insanivimus: alterum, ἐμήναμεν, notat in furorem egimus. Rarius simplex μῆναι in Aristoph. tamen legitur Thesm. v. 568 et alibi: multo frequentius ἐκμῆναι. Notum illud, quod tribui solet Platoni τῷ πάνυ, ὃ ἐμὸν ἐκμήνας θυμὸν ἔρωτι Δίων*»): ἐμήναμεν vL (67 adn. 36: «*et cupiditate factionis comparandae exarsimus*»): ἐμείναμεν 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald || 12 ἔμ' ἂν scripsi : ἡμῖν ἂν prop. Sc (78 adn. 39) : ἡμῖν 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald : ἡμᾶς Hc (qui ἂν r. 11 post οὐ γὰρ add.) || 13 ἐπῶν vL : εἰπῶν 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald | τυρανν. 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald (cf. Sc 79 adn. 40: «*articulum inserendum esse**

Valckenarius ad h.l. monuit. Non opus. V. quae modo antecesserunt») : τὸ τυρανν. Vκ (XIII *ad l.* «hic, syllaba repetita, τὸ τυραννοκτονεῖν requiritur; paulo post illud ipsum recte legitur absque articulo») || 14 Φάλαριν 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald : τὸ Φάλαριν Hc || 15 οὐ vL (68 adn. 43), prob. Sc : οὐ Seld16 B Ald Hc | μαθῶν vL (69 adn. 43: «est autem, quod adhuc offendat, πείρα παθῶν, consueta in MSS verborum μαθῶν et παθῶν confusione corruptum, et haud dubie mutandum in μαθῶν») : παθῶν 4454 Seld16 U132 B Ald | post παθῶν (μαθῶν) lacunam statuit B1 || 17 Ἀριστοφάντος Hc (cf. *supra* r. 2) : Ἀριστάντου 4454 P3044 Seld16 U132 | περιεγεγόμενη vL (collatis *Epp.* 20, 32, 48, 97 et in primis 14) : ἐγεγόμενη Seld16 B Ald | μᾶλλον δὲ vL (collatis *Epp.* 5, 14, 50, 68, 82, 113, 123, 141) prob. Vκ (XIII. *ad l.*) : ἀλλ' οὐδὲ Seld16 B Ald || 17s. μᾶλλον δὲ ὁ σωτήρ ἐν ἡμῖν Ζεὺς adhuc transposuit vL (69s. adn. 43: «in [...] τὸν τύραννόν με περισώσατο apparet, ut opinor, nomen desiderari eius, qui dicatur περισώσασθαι τὸν τύραννον [...]. Adest autem, quem supra alieno in loco commemorari vidimus, ὁ σωτήρ ἐν ἡμῖν Ζεὺς»), prob. Hc : inter εἷς et ἐνέμεινε (l. 16) habent Seld16 B Ald || 18 περισώσατο. dist. Merkle et Beschorner (1994, 146-148, 150) || 21 καὶ post μὴ del. Hc || 26 εἰς τὸ ante μηδὲν add. Vκ (XVI *ad l.*) || 27 ἐξηρέθησαν Vκ (XVI *ad l.* «meo quidem arbitratu defendi non debet, sed emendari, ὅψεις ἐξηρέθησαν. Legerat illud Sophista eadem structura apud Thucyd. cuius phrasin imitando ubique conatur exprimere: VI c. 24 τὸ μὲν ἐπιθυμοῦν τοῦ πλοῦ οὐκ ἐξηρέθησαν ὑπὸ τοῦ ὀχλώδους τῆς παρασκευῆς») : ἐξηράνθησαν 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald (cf. Sc 83 adn. 58: «disputatum est de scriptura h.l. in Addend. ad Gregor. Cor. p. 925s. Nunc addo, sanam mihi videri vulgatam. Cogitavit Sophista usitatam maxime in aula Byzantina immanitatem excaecandi per laminas candentes; quae dici potuit oculorum ξήρανσις») || 29 ἔτυχεν 4454 P3044 Seld16 B Ald : ἔτυχον U132 || 36 σιγηθῆ 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald : σιγήση Hc || 42 ἐν add. Vκ (XVII *ad l.*)

(xi) [Phalar.] *Ep.* 22 = 102 B = 16 vL

Ἄνδροκλεῖ

3 κάγω μὲν ἐσπουδασμένως ἐπέσταλκα Στησιχόρω μηδὲν ἀχθεσθῆναι περὶ
 τῆς διαβολῆς, ἣν κατ' αὐτοῦ πεποίνηται πρὸς με οἱ περὶ Εὐβουλον, καὶ σὺ δέ μοι
 δὸς ταύτην τὴν χάριν, ἀνάδοχος αὐτῷ γενόμενος περὶ τοῦ μηδὲν ἐμὲ πονηρὸν
 κατ' αὐτοῦ πεπιστευκέναι. μᾶλλον γὰρ ἂν πεισθῆην, ὡς τὴν ἀρχὴν οὐδὲ ἐπε-
 6 βουλεύθην ὑπ' αὐτῶν, ὅπερ ὠμολογήκασι, ἢ ὡς διὰ τὰς ἐκείνου ποιήσεις, ἀλλ' οὐ
 διὰ τὰς ἰδίας κακουργίας εἶψαν ἐπιβεβουλευκότες. ἔρρωσο.

|| 5 ἀρχὴν 153^{ac} 2603 3563 5566 A110 BPG49 BPG58 C6 Ca197^{ac} E23 E26 Heid L32,33 L57,1 L57,51 M1388 Mr137 P134 P237 P1428 P1760 P2985^{ac} P3044 P3050 Prag Re104(a) Seld16 Taur V1309 V1353 V1461 V1891 B Ald : ἀρχὴν νῆ δία 153^{pc} BPG58^{ms} Ca197^{ac} M1350^{ms} Neap14 P191 P2985^{pc} R16 Voss38 (vd. vL. 82 «ἀρχὴν νῆ δία non dubito quin ortum sit ex οὐδέ, repetita vocis ἀρχὴν postrema litera. hic saltem necessarium οὐδέ») | οὐδὲ (vel οὐδ') 2603 4454 3563 5635^{pc} A110 BPG49 C6 Ca197 L57,12(a) L58,6 Mr137 P1038 P1428 P1760 P3050 Re104(a) Seld16 Taur V1309 V1891 B Ald : οὐκ Laud10^{ac} Brux^{ms} : om. 5635^{ac} Brux L33 L43 L58,16 L59,5 Laud10^{pc} Mut39 Neap14 P191 P3047 R16 S18 Voss38 || 7 ἔρρωσο in fine habent 153 2603 3563 5566 5635 BPG49 BPG58 C6 E23 Heid L57,12 L58,16 L59,5 M1350 M1388 Mut39 P134 P1038 P1760 P2985 P3044 P3046 P3047 P3050 Prag R16 Re104(a) S18 Seld16 Taur V1353 V1461 Voss38 W288 B : ἔρρωσθε L57,12(a) P237 : om. Mr137 P191

(xii) [Phalar.] *Ep.* 73 = 14 Len.

Εὐάνδρω

3 καὶ σὲ καὶ πάντας Ἰμεραίους, μᾶλλον δὲ τοὺς πλείστους Σικελιωτῶν
 οἶομαι γινώσκειν τοῦτο, ὅτι τῆς ἐν Ἰμέρα συντεθείσης κατ' ἐμοῦ ἐπιβουλῆς
 δικαιότερος ὢν τῶν ἐγχειρούντων περιεγεγόμενη. οὐ γὰρ δήπου φαῦλος ἂν κριτῆς
 τῶν ἐν τῷ σφετέρῳ τεμένει τολμωμένων ὁ Ζεὺς ἐγενετο, ὥστε τοὺς δίκαιόν τι
 6 πρᾶξαντας ἐν ἱερῷ ὡς ἀδικοῦντας ὑποχειρίους παραδοῦναι τῷ προσηκόντως ἂν
 ὑπ' αὐτῶν ἀπολουμένῳ. ταῦτα μὲν οὖν οὐδεὶς ἂν ἄλλως ὑπολάβοι, Στησίχορον δὲ
 πυνθανόμενος ἀνιάσθαι, διότι τῆς ἐπιβουλῆς τὴν αἰτίαν εἰς τὰς ἐκείνου ποιήσεις
 9 οἱ περὶ Εὐβουλον ἀνέφερον, οὐκ ἂν βουλοίμην ὡς ἐμοῦ ταῦτα πεπεισμένου

δυσχεραίνειν. εἰ γὰρ τοῖς τούτου ποιήμασι προσεῖχον, ὡς φασιν αὐτοί, οὐ πονηρίας ἂν ἀπεγνωσμένης, ἀλλὰ χρηστότητος ὑπερβαλλούσης ἐπαθλον ἦραντο. ἔρρωσο.

|| 7 ἀπολομένω 2603^{mg} 4454 4637 BPG49 L56,3 L57,1^{mg} L57,12(a) Neap14 P1038 P2866 S18 V67 V1353(a) Ald : ἀπολομένω Hc : ἀπολογουμένω 2603 L57,1 | ἄλλως 4454 BPG58^{pc} Neap14 P1038 S18 : ἄλλος 2603 L57,1 : τῶν ἄλλων 4637 BPG49 BPG58^{ac} L56,3 L57,12(a) P2866 V67 V1353(a) Ald || 9 βουλοίμην Hc : ἐβουλόμην 2603 4454 4637 BPG49 BPG58 L56,3 L57,1 L57,12(a) Neap14 P1038 P2866 S18 V67 Ald || 11 ἔρρωσο in fine habent 2603 L57,1 Neap14 P1038 S18 : om. 4454 BPG49 BPG58 L56,3 L57,12(a)

(xiii) [Phalar.] *Ep.* 63 = 51 B = 18 vL

Ἀριστολόχῳ

εἰ τὸ Στησίχορον ἀδείας ἀξιοῦσθαι παρ' ἡμῖν αἰχμάλωτόν ποτε γενόμενον
3 ἐπαίρει σε κατ' ἐμοῦ γράφειν τραγωδίας, ὡς πᾶσι τοῖς ποιηταῖς ἡμέρωσ
προσενεχθησομένου μου, πολὺ τῆς ἀληθείας διαμαρτάνεις. οὐ γὰρ ἀποδεχομαι
κοινότητι ποιητάς, ἀλλὰ τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ποιητῶν, οὐδὲ τοὺς εἰς ἐχθρῶν ἐμοὶ
6 καταστάντας, ἀλλὰ τοὺς γενναίους τῶν ἐχθρῶν. σὺ δὲ κακὸς μὲν ποιητῆς ἀναλκις
δ' ἐχθρὸς ὢν καὶ κατ' ἀνδρείαν καὶ κατὰ δύναμιν ποιητικὴν Στησιχόρῳ σεαυτὸν
προσεικάζεις. γνώση δὲ τῆν τῶν λεγομένων διαίρεσιν οὐκ εἰς μακρὰν, οὐ περὶ ὧν
9 τι εἰς ἡμᾶς γράφεις (πάντων γὰρ ἂν εἶην ἀψυχότατος, εἰ καὶ τῶν σῶν
ἐπιστραφεῖν δραμάτων), ἀλλ' ὅτι τοιοῦτος ὢν ἐχθρὸς καὶ ποιητῆς τῶν αὐτῶν
σεαυτὸν καὶ Στησίχορον ἀξιοῖς.

|| 6 γενναίους 4454 BPG58 Burm Heid P191 P237 P3044 R16 V1353 Voss38 B (cf. vL 91 adn 58 «dicitur, ut modo τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ποιητῶν»: cf. v. 5) : γενναιοτάτους 56365 BPG^{mg} Neap14 P1038 P2010 R16^{mg} S18 Ald : γενναιοτάτους L58,16 || 8 τῆν τῶν λεγομένων Neap14 S18 : τῆν τοῦ λεγομένου BPG58 Heid P191 R16 : τῆν ταχίστην τῶν λεγομένων P1038^{ac} : τῆν ταχίστην τοῦ λεγομένου 4454 B4 E23 L58,16 P237 P1038 P3044 P4050 Seld16 V1353^{pc} B Ald (cf. vL 91 adn. 60: «fortasse hoc [*i.e.* ταχίστην], alteri interpretando adscriptum, dein transit in orationis contextum». Cf. subsequentem εἰς μακρὰν) : τῆν ταχίστην V1353^{pc} || 8s. οὐ περὶ ὧν τι 4454 5635 B4 BPG58 E23 L58,16 Neap14 P191 P237 P1038 P3044 P3050 Seld16 S18 V1353 B Ald : οὐ παρ' ὅ τι Hc

«Refertur hic Aristolochus ab Hieron. Ragusa inter poetas Siculos in Elog. Sic. n. XXXIII. Tragicum, sed confictum a nostro auctore, putat Bentleius in Diss. de Ep. Phal. et Resp. ad Boyl. Cens. XI. Hunc sequitur Fabric. Bibl. Gr. vol I p. 669. Summum, nihil aliud effici ex hac epistola potest, quam poetam, sed malum, fuisse» (vL 90 adn. 52).

(xiv) [Phalar.] *Ep.* 78 = 60 B = 19 vL

Στησιχόρῳ

Νικοκλῆς ὁ Συρακούσιος (οὐκ ἀγνοεῖς δ' ἴσως ὃν λέγω, διὰ γὰρ ἐπιφάνειαν
3 οἰκείαν οὐκ ἔστι τῶν ἀγνοηθῆναι δυναμένων ὑπὸ Στησιχόρου) γυναικὸς ἀποθα-
νούσης αὐτῷ προσφάτως μέγα καὶ περιττὸν περιτέθειται πένθος. εἰκότως ἔτυχε
γὰρ τὴν αὐτὴν ταύτην ἀδελφιδὴν ἔχων καὶ γυναῖκα. οὗτος ὁ Νικοκλῆς (ἦδει γὰρ,
6 ὡς εἰκεν, ὅσοις πρὸς ἀλλήλους κεχρημέθα πόθοις) πέμψας πρὸς με Κλεόνικον
τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ἠξίου ὅπως σου δεηθεῖν ἔπαινον ἐν ποιήσει διαθέσθαι περὶ
9 τῆς ἀνθρώπου. καὶ γὰρ, ὡς πυθάνομαι Συρακουσίων, πᾶσάν τε τὴν ἄλλην
ἀρετὴν, πρὸς δὲ καὶ τὴν ἀνωτάτω σωφροσύνην αὐτῇ μαρτυρούντων, οὐκ ἔστιν
ἀνάξιος ὑπὸ τοῦ σοῦ στόματος ὑμνηθῆναι. πεφύλαξαι μὲν οὖν γράφειν εἰς τοὺς
12 κατὰ σεαυτὸν ἀνθρώπους, ἵνα μὴ δόξη σοῦ τις ὄντιαν εἶναι τὴν ποίησιν· ἔστι δὲ
Κλεαρίστη, φιλότης, οὐδὲ αὐτὴ καθ' ἡμᾶς, εἰς τὸ χρεῶν ἀπηλλαγμένη. μὴ δὲ τὸ
σύνηθές σου τῆς γνώμης προβαλλόμενος ἀποστραφῆς μου τὴν δέησιν· οὐδὲ γὰρ
15 εἰκὸς ἀτυχεῖσαι παρὰ Στησιχόρου Φάλαριν αἰτησάμενον, οὐχ ὅτι χάριτας
ὀφείλεις ὑπὲρ τινος, ἀλλ' ὅτι τὴν πεπιστευμένην δόξαν ἀξιοῦμεν ὑπὸ σοῦ

βεβαιωθῆναι. δὸς δὴ μοι προφανῶς χάριν τῆς σαυτοῦ φύσεως ἀφθόνως, αἰτουμένῳ
 18 χάριν, Κλεαρίστην γράφε Συρακουσίαν τὸ γένος, Ἐχεκρατίδου πατρός, ἀδελ-
 φιδῆν οὐ γεγράφαμεν καὶ γυναῖκα, ἑκατάδεκα συνεζηκυῖαν ἔτη, τριακοστὸν δὲ
 21 τῶν ὑποθηκῶν ταῦτα, ἐμπνευσθείης δὲ εἰς τὰ κατὰ μέρος τῆς γραφῆς ὑφ' ὧν
 κατέχη θεῶν, καὶ σου τὴν ἱεράν καὶ ὑμνοπόλον κεφαλὴν ἢ Μουσῶν συγγένεια
 24 μὲν. ἔρρωσο.

||4 προσφάτως μέγα prop. Neri : μέγα προσφάτως codd. edd. | περιτέθειται Vκ (XV ad l.) :
 ἐπιτέθειται 2603 4454 BPG49 BPG58 L57,1 Neap14 P237 P1038 P1428 P3044 P3050 S18 Seld16
 V1353 B Ald (cf. vL 92 adn. 68: «transponenda interpunctionis nota hunc in modum : γ. ἀποθανούσης,
 αὐτῷ μέγα πρ. κ. π. ἐπιτέθειται πένθος»; cf. ThLG III 1497) : ἐπιτέθεικε suprascr. V1353 ||7
 αὐτοῦ Sc (106 adn. 73: «dedi αὐτοῦ. Quis in talibus librorum requirat auctoritatem?». Iam vL 93 adn. 73:
 «malo αὐτοῦ, sed libri omnes αὐτοῦ») : αὐτοῦ BPG49 BPG58 R16 Voss38 B Ald ||12 Κλεαρίστη
 Hc : δὲ πιστὴ 2603 L57,1 Neap14 P237 P1038 S18 Voss38 (cf. vL 94 adn. 78: «consuetae loquendi
 formae sunt, ὧ φιλότης, ἐμὴ φιλότης et φιλότης, blande aliquem compellantis; neque repudiarem
 nostrum ἢ πιστὴ φιλότης, si id constructionis Graecae ratio pateretur. Atticum quidem esse
 pronunciabunt viri docti plerique omnes, qui de casus primi loco quinti usu sunt commentati: ego vero ne
 Graecum quidem. Quare non dubito cum Lugd. C pro δ' ἢ scribere δὲ, quia antecedit μέν») : δ' ἢ πιστὴ
 BPG49 BPG58 P3044 P3050 Seld16 B Ald : δὴ ὧ πιστὴ P1428 ||18 Κλεαρίστην γράφε Wt : γράφε
 Κλεαρίστην καὶ prop. iam vL (97 adn. 85: «ut sententia fiat perfecta, in locum, quem inter voces χάριν
 et Κλεαρίστην vacuum reliquerat Lugd. B restituendum γράφε. Ipsum illud, de quo haec epistula agit,
 carmen respiciens noster ep. XX et ep. XXI. De forma orationis conferri potuerit, quod inter carmina
 Anacreontea legitur n. XXVIII [16 West] ἄγε, ζωγράφων ἄριστε, γράφε, ζωγράφων ἄριστε, Ῥοδῆς
 κοίρανε τέχνης, ἀπεοῦσαν, ὡς ἂν εἶπω, γράφε τὴν ἐμὴν ἐταίρην. γράφε μοι τρίχας τὸ πρῶτον,
 κ.τ.λ.») : Κλεαρίστην καὶ 2603 4454 BPG49 BPG58 L57,1 Neap14 P237 P1038 P3044 P3050 S18
 Seld16 V1353 B Ald : Κλεαρίστην P1428 ||20 δυεῖν 2603 4454 L57,1 P1428 Ald (cf. Ta43(ii),15) :
 δυοῖν BPG49 BPG58 Neap14 (e corr. videtur) P1038 P3044 S18 Seld16 V1353 B edd. | παίδων 4454
 BPG49 BPG58^{ac} P1428 P3044 P3050 Seld16 V1353 B Ald : παίδων BPG58^{pc} Voss38 Neap14 R16 S18
 ||21 ἐμπνευσθείης 4454 BPG49 BPG58 P237 P1428 P3044 P3050 Seld16 V1353 B Ald :
 ἐνπνευσθείης suprascr. P1038 : ἐπιπνευσθείης BPG58^{ms} Neap14 P1038 R16 S18 Voss38 ||24
 ἔρρωσο in fine habent 2603 L57,1 : om. 4454 BPG49 Neap14 P1038 S18 Seld16 V1353 B Ald

Ad Stesichori threnum in Clearistam vd. et *Epp.* 65 (ubi hoc unum esse threnum a Nostro composito
 monitum est), 79 (ubi Stesichoro Phalaris gratias agit de carmine), 144 (ubi carmen ἐλεγείον
 adnominatum est). Clearista nomen sepulchralibus in epigrammatis saepe citatur: e.g. vd. Meleag. *AP* VII
 182, Bian. *AP* VII 644 et alia loca a Gow (*ad Theocr.* 2,74) laudata. Nicocles idem est ac nomen principis
 Cypri qui post patris sui Evagorae mortem eius laudationem a Isocrate petivit; Echecratides nomen
 Thessalum admonet eum qui ob mortem filii sui Antiochi threnum a Simonide petivit. Tria haec nomina
 omnia ficta apparent.

(xv) [Phalar.] *Ep.* 144 = 134 B = 20 vL

Νικοκλεῖ

ἐπεστείλαμεν Στησιχόρῳ, ὡς ἤξιους, περὶ τοῦ ἐλεγείου, καὶ τὸν τρόπον
 3 ὑπεθέμεθα ὡς χρὴ γράφειν, ὃ δ' ἄσμενος ἡμῖν τῆς ἑαυτοῦ φύσεως ἐπιδώσειν
 ὑπέσχετο, παραμυθίαν ἴσως ἠγούμενος ἔσεσθαι σοι τοῦ πένθους τὴν σοφίαν. ἢ
 μὲν οὖν συμφορὰ δυσπαρηγόρητος καὶ βαρύτερα ἢ ὥστε λόγοις ἐπικουφισθῆναι,
 6 ἐπεὶ διττοῖς ὠκειωμένος ὀνόμασιν ἐνὶ χρόνῳ περὶ ἑκατέρου ἀνιᾶ. ἀδελφιδῆς τε
 γὰρ ὁμομητρίας καὶ γυναικὸς ἀγαθῆς ἀπενοσφίσθης, κάλλει μὲν ἐξοχωτάτης,
 σωφροσύνη δὲ οὐδὲ εἰς δευτερεῖον γυναικὶ μεθ' ἑαυτὴν ἐώσης τόπον. ὡς
 9 ἐκπέπληγας καὶ πανταχόθεν ἀπέγνωκας σεαυτοῦ καὶ τὰς ὀλοφύσεις, οὐ μετα-
 ποιούμενος ἔτι τοῦ σώζεσθαι, προσποιῆ. χρὴ δὲ μὴ βαρύτερον φέρειν ἢ δυνατὸν
 ἐνεργεῖν τὴν ψυχὴν· οὐ γὰρ ἀρετῆς τοῦτό γ' ἄξιον, εἰ πρὸς τὸ πένθος ἀπαλλάξεις
 12 σαυτὸν καὶ χρῆση ἀνηκέστῳ συμφορᾷ. ἀλλ' ἄγε, ὦ Νικόκλεις, μικρὸν ἀπὸ τῆς
 ἀνίας μεταστραφεῖς σκέψαι τὸν ταλαίπωρον ἀνθρώπων βίον, οἷα καθήρμονται

τάξει. γεννᾶται ἕκαστος ἡμῶν ἐπὶ μυρίοις κακοῖς, καὶ ταῦθ' ὅταν ἀνύσῃ, τῆς τοῦ
 15 ταλαιπωρεῖν ἀνεπαύσατο ἐπιδημίας, τερπνὸν δὲ ἠγούμεθα τὸν βίον τοιοῦτον
 ὄντα, παρ' ὅσον οὐδὲν θανάτου πείσεσθαι κάκιον ἠλπίκαμεν, καὶ τὸν τελευ-
 τήσαντα οἰκτιζόμενοι, ὅστις πρῶτος ἄπεισιν, οὐκ ἀπῶθεν ἐπόμενοι τούτῳ
 18 λελήθαμεν ἑαυτοῖς ἐπιρριπτούντες τὰ δάκρυα. αὕτη δίκη ἀνθρώπων, Νικόκλεις,
 καὶ ἐπὶ τοιοῦτῳ τέλει ἅπαντες ἀνατρεφόμεθα, οὐδ' ἐστὶν ὄντινα τῶν γινομένων
 ἕτερον ὑποδέξεται χρῆμα τυραννικώτερον. μοῖρα τοῦτο παντὸς ἀνθρώπου, ὑπ'
 21 οὐδενὸς γοητευόμενον. ὄρᾳς ἐμὲ τὸν μόναρχον, ὃν πάντες ἀνθρώποι βιαιότατον
 ἀποφαίνονται; ταύτης, οὐδ' ἂν με δεινότερον κηρύξωσιν οἱ νῦν ὄντες, οὐκ ἂν
 περιγενοίμην· οὐδὲν γὰρ τῶν παρ' ἡμῖν χαλεπῶν ὑποστήσεται, ἀλλ' ἄπιμεν, ὅταν
 24 ἐνὶ τῷ χρεῶν τελευτήσῃ. εἶθε δ' ἐπὶ τοιοῦτῳ ἐτύχομεν μοναρχίας, οὐχ ὅπως
 ἑαυτῶν ἀπώσωμεθα τοὺς μόρους (ἡμᾶς μὲν γὰρ ἴσως καὶ πρὸ μοίρας ἀξίους φαίη
 τις ἂν εἶναι ἀπολέσθαι, καὶ πρὸς ταύτην τὴν ἀξίωσιν οὐδ' αὐτοῖ ἐναντιούμεθα),
 27 ἀλλ' ἵνα τῶν ἐπιεικιστάτων καὶ ὡς ἐπὶ μήκιστον ἀξίων ζῆν ἐπέχωμεν τὰ τέλη.
 ἐπεὶ δ' ἐκείνη καθ' ἡμῶν καὶ οὐχ ἡμεῖς κατ' ἐκείνης τυράννοι ἀπεδείχθημεν,
 ἠπίως χρῆ φέρειν οὐ διὰ τοῦτο μόνον, ὅτι εἰς οὐδὲν περαίνονται οἱ γόοι, ἀλλ' ὅτι
 30 καὶ τὸν ἐκείνης δαίμονα, εἶπερ αἰσθητό σε οὕτω κατασμυχόμενον, ἀνιᾶσθαι μὲν
 εἰκός, αὐτὴν δὲ τὴν πλεῖστα μὲν εὐφράνασαν τὸν ἄνδρα, ἤσθεισαν δ' ἐφ' οἷς
 ἔχαιρον ἐκεῖνος, ἀχθεσθαι καὶ ἐν τῷ θανάτῳ, οὐ μὰ τὸν Δία μόνον ὅτι σὺ
 33 τοιαύτης ἀπεσφάλῃς γυναικός, ἀλλ' ὅτι καὶ ἐκείνη τοιοῦτου ἐστερήθη ἄνδρός.
 ἐπεὶ τοίνυν οὔτε πρῶτος οὔτε μόνος τοιαύτη ἐχρήσω συμφορᾷ, λογίζου τὰ
 ἀνθρώπινα πρῶτος φέρειν, εἰ καὶ μὴ δι' ἐμὲ ἐτοιμῶς πρὸς θάνατον ὑπὸ ποικίλων
 36 ἔχοντα συμφορῶν, ἀλλὰ διὰ τὴν ἰσότητά τῆς φύσεως, ὅτι πᾶσι κοινὸν τοῦτο, κἂν
 σφόδρα περιφόβως ἔχωσί τινες, καὶ τοῖς μὴ λίαν ἀχθομένοις πλεῖστα
 συμβέβηκεν ἀπολαύειν τοῦ βίου.

|| 10 ἔτι scripsi : καὶ Seld16 B Ald edd. || 10s. ἡ δυνατὸν ἐνεγκεῖν τὴν ψυχὴν 4454 Burm P3044
 Seld16 U132 B Ald Bl : ἡ δυνατὸν ἐνεγκεῖν τὴν τύχην vL (101 adn. 6: «scripsi τὴν τύχην, sententia id
 postulante; de crebra verborum τύχη, ψυχὴ et τέχνη permixtione in libris MSS passim critici; nec desunt
 in his Epistolis exempla») : ἡ δυνατὸν τὴν τύχην Hc || 18 τούτῳ Sc (118 adn. 43: «malim ἐ. τούτῳ») :
 τούτου 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald || 20 γινομένων 4454 P3044 Seld16 B Ald : γενομένων U132
 || 27 ἐπέχωμεν Sc (119 adn. 27: «vulgatum ἐπέχωμεν mutavi in ἐπέχωμεν»). Cf. *infra ad l.* 37 || 31
 ἀνιᾶσθαι Hemsterhusius (cf. vL 104 adn. 29) : ἀνιᾶσαι 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald | αὐτὴν δὲ
 vL (104s. adn. 29, sec. Hemsterhusium) : αὐτὴν δὲ vel αὐτὴν τε prop. Hemsterhusius (cf. vL, *ll.*) :
 αὐτὴν 4454 P3044 Seld16 U132 B Ald || 33 ἀλλ' ὅτι U132 (cf. *Epp.* 63,13, 78,8, 103,7, 144,4 e 9 =
 Ta43(xiii), (xiv,15)10, (xviii),6, (xv),30 e 33) : ἀλλὰ 4454 P3044 Seld16 B Ald || 37 ἔχωσι 4454 Ald :
 ἔχουσι P3044 Seld16 B

(xvi) [Phalar.] *Ep.* 79 = 61 B = 21 vL

Στησιχόρῳ

τῶν μὲν ἐπὶ Κλεαρίστῃ μελῶν πολλὴ σοὶ καὶ μεγάλη χάρις ἀποκείσεται.
 3 καὶ γὰρ ἐπέδωκας σαυτὸν εἰς ἃ παρεκάλουν, καὶ ταῖς κατὰ μέρος οἰκονομίαις
 ὑπερφυῶς συνηέχθης, καὶ τὸ σχῆμα τῆς γραφῆς θαυμαστῶς ἠδδοκίμησεν, οὐ
 παρ' ἐμοὶ μόνῳ (ἐγὼ γὰρ ἐπὶ πᾶσιν ὁμοίως ἄγαμαι τοῖς Στησιχόρῳ) ἀλλὰ καὶ
 6 τοῖς συνακούσασιν Ἀκραγαντίνοις πολλοῖς γενομένοις. εἴσονται δὲ οὐχ οἱ τὸ
 παρὸν ἀκηκοότες, οὐδ' ὅσοι νῦν εἰσίν, ἀλλ' ὅσους ὁ μεθ' ἡμᾶς οἴσει βίος. ἡ μὲν
 οὖν ὑπὲρ ταύτης σου τῆς ποιήσεως χάρις, ὡς ἔφην, ὀφείλεται ὑπ' ἐμοῦ,
 9 κεχάρισαι δὲ διὰ τῆς ἐμῆς ἀξιώσεως τοῖς τε νῦν οὔσι καὶ τοῖς ἐσομένοις
 ἀνθρώποις καὶ ταύτην τὴν μελωδίαν. περὶ δ' ἐμοῦ καὶ τῶν ἐμῶν (τοιοῦτον γὰρ τι
 διὰ τῆς ἐπιστολῆς ἐδήλους) πρὸς ἐταιρείου Διὸς καὶ κοινῆς ἐστίας μηδὲ ἐν ἐν
 12 ποιήσει, μήθ' ὡς κακός τις ἐγενόμην μήθ' ὡς ἀγαθός, ἐπιμνησθῆς· ἐκμελὲς γὰρ
 ἐστὶ μου τοῦνομα διὰ τὰς τύχας. γεγράφθω δὲ Φάλαρις ἐν αὐτῷ Στησιχόρῳ, εἴτε
 βελτίων τῆς κατεχούσης ἐν ἀνθρώποις δόξης, εἴτε καὶ τοῦναντίον ὑπείληπται.

Ad vv. 10-13 cf. Tz. Chil. V 932-936 (= Ta44(ii)) ἐπαίνους δὲ βουλόμενος Φαλάριδι συγγράφειν, /
 εἴργεται παρακλήσεσι τούτου, μὴ γράφαι ταῦτα, / εἰ θέλεις γράφειν, λέγοντος, γράψον
 ἐμοῦ τὸν τρόπον, / οἷος αὐτὸς καθέστηκα καὶ ποδαπὸς δοκῶ δέ.

|| 5 μόνη 4454 BPG49 P237 P3047(a) Seld16 U132 V1353 B Ald (cf. *infra* πολλοῖς γενομένοις) : μόνον Neap14 P3050 S18 | μὲν post ἐγὼ add. Hc | ἄγαμαι τοῖς Στησιχόρου 2603 4454 BPG58 L57,1 Neap14 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 V207 V1353 B Ald : ἄγαμαι τοῦ Στησιχόρου P3047(a) U132 : ἄγαμαι τῆς τοῦ Στησιχόρου ποιήσεως BPG49 (cf. vL 106 adn. 45: «correctoris esse videtur, qui, cum insolentius dictum putaret ἐπὶ πᾶσιν ἄγαμαι τ. Σ., illud ex iis, quae infra leguntur, hunc tranlatum substituerit. Ut ut est, sententia minus apta erit, nisi receptam vulgo scripturam retineamus»)
 || 6 εἴσονται vL (107 adn. 47: «verum, haud dubie est, quod ad marginem sui exemplaris adscripserat ὁ πάνυ Hemsterhusius, εἴσονται intelligi potest χάριν, ex antecedentibus repetendum»): εἴσονται 2603 4454 BPG49 BPG58 L57,1 Neap14 P237 P1038 P3044 P3047(a) P3050 S18 Seld16 U132 V207 V1353 B Ald : αἰνῆσονται prop. Bl || 10 τοιοῦτον 4454 BPG49 P237 P3047(a)^{ac} P3050 Seld16 U132 V207 V1353 B Ald : τοιοῦτο BPG58 Neap14 P1038 P3047(a)^{pc} : τοῦτο 2603 L57,1 || 11s. μηδὲ ἐν ἐν ποιήσει Neap14 P237 P3047(a) Seld16 U132 V1353 B Ald : μηδὲ ἐν ποιήσει BPG58 Heid (cf. vL 108 adn. 53: «si scriberetur μηδὲν una voce, ferrem facile: nunc offendit ἐν, additum fortasse ab alio, qui putaret, μηδὲν non repetitum stare non posse; quod falsum esset docuit Bergler. ad Alciphron. l. I ep. XXII p. 132»): μηδὲ ἐν ποιήσει BPG49 || 12 κακός τις vL (108 adn. 53: «recte cohaerent μῆθ' ὡς κακός, μῆθ' ὡς ἀγαθός. Aliud tamen latere puto in κάκιστος, et equidem κακός τις, quod, aptum valde hoc loco, recepi. Sic σχέτλιος εἶ τις noster ep. LXXXVIII et alibi»): κάκιστος 4454 BPG49 P237 P3044 P3047(a) P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : κάκιστον BPG58 : κακός BPG58^{mg} Neap14 V207 || 14 καὶ BPG58 Heid R16 S18 V207 Voss38 (cf. vL 108 adn. 56: «interposui καὶ cum codicibus optimis, Lugd. A C Angl. Pal. a reliquis praetermissum»): om. 4454 BPG49 P237 P3044 P3047(a) P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald (ad hunc usum, cf. Arist. *EN* I 1101b 2, Sext. *Emp. M.* I 56,4)

(xvii) [Phalar.] *Ep.* 65 = 52 B = 22 vL

Πελοπίδη

οὔτ' ἂν ἐγὼ γράψαιμι πρὸς Στησίχορον περὶ ὧν ἄξιοις, οὔτ' ἂν ἐκεῖνος
 3 ἐπινεύσειεν εἰς τινὰ τῶν ἐτι ζώντων ἐξενεγκεῖν μέλος, εἰ καὶ γράψαιμεν ἡμεῖς.
 ἀπόχρη δέ μοι χάριν εἰληφέναι παρ' αὐτοῦ τὴν ἐπὶ τῇ Νικοκλέους γυναικί
 ποίησιν. εἰ δέ τι βούλει παρ' ἡμῶν αἰτεῖν, οὔτινος ἢ ἐξουσία οὐκ ἐπ' ἄλλοτρίαν
 6 ἀλλ' ἐπὶ τὴν ἐμὴν ἄνεισι γνώμην, ἐπίστελλε. ἔρρωσο.

|| 3 ἐτι scripsi : οὐκέτι ζώντων L58,16 Seld16 B (cf. vL 109 adn. 60: «repugnat, quod subiicitur de carmine in Clearistam, Nicoclis uxorem mortuam, adeoque τινὰ τῶν οὐκέτι ζώντων, facto»): οὐκ ἐτι ζώντων Ald : om. L58,6 P1038 P3046 || 4 ἀπέχρη pro ἀπόχρη prop. Vk (XV *ad l.* «id est ἀπήρκει mihi sufficiebat vel satis erat»)
 || 6 ἔρρωσο 5635 BPG58 C6 Heid L58,16 L59,5 M1350 Mut39 Neap14 P1038 P3046 P3047 R16 S18 Voss38 : om. Ca197 P191 Re104 Re104(a)

(xviii) [Phalar.] *Ep.* 103 = 85 B = 97 vL

τοῖς Στησιχόρου παισίν

τοῦ μὲν πένθους τίνα ἂν τις ἄλλην ἰκανωτέραν ὑμῖν παράκλησιν εἰσενέγ-
 3 κοιτο, ὃ παῖδες, ἢ τὴν ἀρετὴν τοῦ γονέως, ἐφ' ᾧ γε τὸ πένθος φέρεσθε; οὐ γὰρ
 δακρῦεσθαι τὰ Στησιχόρου πρέπον, ἀλλ' ὑμνεῖσθαι. καὶ καθόλου μὲν οὐκ ἂν
 ἐβουλόμην ὑμᾶς οὔτε θρήνους οὔτε αἰκισμοὺς προσέσθαι σωμάτων, οὐχ ὅτι οὐ
 6 κοινὰ ταῦτα πάθη κατηναγκασμένα παρέπεται πᾶσιν, ἀλλ' ὅτι τὰ τοιαῦτα
 ἀνθρώποις ἐστὶν ἀρμοστὰ δυστήνοις, ὧν οὐχ ἢ τελευτὴ τὰς ὀλοφύρσεις προσ-
 ηκούσας ἀλλ' ὁ βίος ἔχει, οὐ Στησιχόρω, ζήσαντι μὲν ἔτη τοσαῦτα σὺν ταῖς
 9 ἀγιωτάταις θεαῖς, ὀνομασθησομένῳ δὲ ἐπὶ τιμαῖς καὶ στεφάνοις. ὁμολογουμένως
 γὰρ οὔτε παρ' ἡμῖν οὔτε παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις μείζων []. ἢ γὰρ ἀθάνατος
 τοῦ θεοῦ μοῖρα ἢ πρὸς τὸ πᾶν ἰοῦσα αὕτη καὶ οὐχ ἕτερα τις ἔμοιγε εἶναι δοκεῖ.
 12 ὥστε, ὃ παῖδες μεγάλου καὶ ὑπερφουοῦς πατρός, φρονεῖτε μὲν ἄξια τοῦ
 τεκνώσαντος (οὐ γὰρ μικρὸς ὑμῖν ἀγὼν μὴ πολὺ καταδεεστέρους ἐκείνου ὑμᾶς
 γενέσθαι), πενθεῖτε δὲ μηδαμῶς εὐτυχῇ μοῖραν ἤρωος οὐχ ἐνὶ μακαρισθησομένῃ
 15 χρόνῳ, παντὶ δὲ αἰῶνι, μηδὲ τῶν τιμῶν, ἃς ψηφίζονται ὡς ἐπὶ θεῶ Ἱμεραῖοι, τὸ

λαμπρότατον ύφαιρεισθε, τὴν δόξαν. οὐ γὰρ ἐκεῖνός γε, ὃν ἡμεῖς ἴσμεν, ἠχθέσθη
 18 θανάτου προθεσμίᾳ συναιρούμενος, οὐδὲ τῶν ἠρώων τοὺς γενναιοτάτους, ἐπεὶ
 περὶ δόξης ἔθνησκον, ἐν τοῖς καλλίστοις ποιήμασιν ὑμνήσας, ἄπερ ὑμῖν χρήματα
 21 μὲν τοῦ παντός ἐστιν ἄξια, παραδείγματα δὲ βίου σωφρονέστατα, αὐτός, ὁπόθ’
 ἦκεν ἢ μοῖρα πρὸς τὸ πέρας, εὐπτοήτως ἔθνησκεν. εὐ γὰρ ἴστε, ὦ παῖδες, οὐ γὰρ
 24 ὑφ’ ἡμῖν γενόμενος ἐχθροῖς οὖσιν ἐδεισεν, οὐδὲ ὡς δεινόν τι πείσεσθαι μέλλων
 ἐπεκλάσθη. πολὺ δὲ γενναιότερος αἰχμάλωτος ἡμῖν ἦν ἢ ἀντίπαλος. ἠττήθη γοῦν
 τὰ πικρὰ τῆς τυραννίδος ὑπὸ σοφίας, οὐδ’ ὅτι οὖν ἔχοντός μου δρᾶσαι κατ’ αὐτοῦ
 27 δεινόν· ὁ γὰρ ἔδρων, ἐχαριζόμεν. ἐγὼ δὲ μυρίοις πόνοις προθυμηθεὶς ἐλεῖν, ἐπεὶ
 τούτου περιεγενόμεν, οὐδὲν ἐσχον ἕτερον αἰρεθεὶς ὑπὸ τούτου μᾶλλον ἢ χάριν
 εἰδέναί, κἂν εὐεργεσίας παρ’ ἡμῶν ἐθελήσῃ λαμβάνειν. ἐφ’ ᾧ οὐδ’ ὀφείλεσθαι
 χάριν ἐμαυτῷ νομίζω, περιποιησάμενος εἰς δώδεκα μάλιστα αὐτὸν ἔτη (τοσαῦτα
 γὰρ ἐστιν ἃ προσβεβίωκεν), ἐγὼ δὲ ὀφείλειν, ὅτι καὶ τὰ ἄλλα προσεπέρωσεν
 ἡμᾶς καὶ θανάτου καταφρονῆσαι μόνος ἀνθρώπων ἔπεισεν.

|| 1 τοῖς Σ. παισὶν BPG49 BPG58 Heid R16 Ald (cf. vL 280 adn. 43: «Stesichori filiabus inscriptam
 epistola fecit Aretinus ; ut verisimile sit, eum in suo exemplari invenisse ΤΑΙΣ ΣΤ. ΠΑΙΣΙΝ, ut est in
 Burm. et ed. Ven. [...]. Nihilominus retinui quod in reliquis libris est ΤΟΙΣ Σ. Π. ac *liberos* reddidi, quod
 noster ll.cc. [*i.e. epp.* 2, 10, 98] ubi filias vult, θυγατέρας nominat») : ταῖς Σ. παισὶν Burm Seld16 U132
 B Aretinus (vd. vL, *l.c.*) : Σ. παισὶν (vel παισί) 4454 5635 P237 P3044 V1353 : ταῖς Σ. θυγατράσιν
 P3050 || 2 τοῦ del. Hc || 5 προέσθαι 4454 5635 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald :
 προσέσθαι Sc (307 adn. 48: «vulgatam omnium librorum scripturam προέσθαι mutandam esse in
 προσέσθαι, nemo non videt. Monuit etiam Wyttenbachius Animadv. in Plutarch. Mor. p. 114 C») || 6
 καὶ post πάθη add. Hc || 8 ἔχει, οὐ Σ. vL (280 adn. 51) : ἔχει. μᾶλλον δὲ τούτοις ἐστὶ δακρύων
 ἄξιος ὁ θάνατος, οὐ Σ. 4454 5635 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald (cf. vL, *l.c.*:
 «antecedente μᾶλλον, videri potest olim scriptum fuisse, ἢ Στησιχόρω. Sed aliud est quod offendat,
 τούτοις et Στησιχόρω, quae nisi acceperis pro τούτων et Στησιχόρου, ut intelligatur ὁ θάνατος
 τούτων et Στησιχόρου, sententia plane inepta est [...]. Quod fit, ut verba, μᾶλλον δὲ τούτοις ἐστὶ
 δακρύων ἄξιος ὁ θάνατος, non esset auctoris, sed ab alio suspicer adscripta his, ὅτι τὰ τοιαῦτα
 ἀνθρώποις ἐστὶν ἀρμοστὰ δυστήνοις [...]. Verba itaque, μᾶλλον δ. τ. ἐ. ἄ. ὁ θάνατος, interpositionis
 notis, tanquam aliena, a reliquis distinxi») | τοσαῦτα 5635 P237 U132 Ald : ταῦτα P3044 P3050
 Seld16 B || 9 ἐν χοροῖς καὶ μέλεσι Μουσῶν post θεαῖς secl. Hc (vd. iam vL 281 adn. 53: «mihi
 quidem illud Μουσῶν interpretis esse videtur, qui verbis, σὺν ταῖς ἀγιωτάταις θεαῖς, adscripserit
 Μούσαις, ut epist. antecedente Μοῦσαι, quum legisset αἱ καθαρώταται θεαί [...]. Dein autem Μούσαις
 male iunctum iis, quae sequuntur, ἐν χοροῖς καὶ μέλεσι, facile transire in Μουσῶν potuit. Sed
 deficientibus, hac epistola, plerisque MSS nihil mutuo. Nam dici χοροὶ καὶ μέλη Μουσῶν potuerunt,
 quod Musae διὰ Στησιχόρου μέλη καὶ χοροὺς ἐξήνεγκαν, ut scripsit, in altera epistola, noster») || 10
 μεῖζων 4454 5635 Burm P237 P3044 P3050 U132 V1353 : μεῖζον Seld16 B Ald (cf. Sc 308 adn.
 55: «μεῖζον sic simpliciter dici non potuit. Quod si vulgata recte habet, post prius οὔτε excidit τι») |
 lacunam post μεῖζων stat. Hc (supplendum fort. ἢ κατ’ ἀνθρώπων μοῖραν ἐστὶ ἢ αὐτοῦ τύχη vel
 similia) || 11 ἢ ante πρὸς add. Hc | ἰοῦσα Hemsterhusius (in mg. exemplaris sui: cf. vL 282 adn. 56) :
 οὔσα 4454 5635 Burm P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald || 12 φρονεῖτε μὲν Hc :
 φρονῆσαι μὲν Voss38 B (cf. vL 283 adn. 56: «particulae μὲν respondet, quod infra est, δὲ»):
 φρονῆσαιμεν 4454 5635 Burm P237 P3044 P3050 Seld16^{pc} U132 V1353 B Ald : φρονῆσαιμεν
 Seld16^{ac} : φρονῆσαιτε Bl || 16 ὅσον pro ὃν Hemstehusius (in mg. sui exemplaris; cf. vL 284 adn. 63
 probantem. Contra, cf. Sc 312 adn. 63: «hoc restitui *quem nos cognitum habemus*. Lennepiana scriptura
 Stesichori laudem aliquantum minui») || 20 εὐπτοήτως ἔθνησκεν Sc : ἀπτοήτως ἔθνησκεν 4454 5635
 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : ἐπτοήθη vL (285 adn. 64: «dubitandum non est, quin
 aut οὐδὲ, aut ἀπτοήτως vitiose scriptum sit. Nec tamen temere sollicitandam puto particulam οὐδὲ, sed
 vitium inesse in verbis ἀπτοήτως ἔθνησκεν; quorum hoc interpretis fit, qui eo reddiderit antecedens ἢ
 μοῖρα πρὸς τὸ πέρας. Nam eodem redeunt ὁπόθ’ ἦκεν ἢ μοῖρα πρὸς τὸ πέρας, et ὁπόθ’ ἔθνησκεν.
 Hoc igitur deleto, vocis ἀπτοήτως facilis erit correctio. sic enim scribo: οὐ γὰρ ἐκεῖνός γε — ἠχθέσθη
 θανάτου προθεσμίᾳ συναιρούμενος, οὐδὲ τῶν ἠρώων τοὺς γενναιοτάτους — ὑμνήσας — αὐτός,
 ὁπόθ’ ἦκεν ἢ μοῖρα πρὸς τὸ πέρας, ἐπτοήθη. quae spectavi, cum facerem Latina») || 18 περὶ 4454
 5635 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : ὑπὲρ Hc | χρήματα 4454 5635 P237 P3044
 P3050 Seld16 U132 V1353 B Ald : κτήματα Hc || 20s. οὐ γὰρ ... οὐδέ in οὐτ’ ἄρα ... οὔτε Vk (XXI ad
 p. 284,69; dub. prob. Sc 313 adn. 69) || 24s. ἐπεὶ τούτου π. 4454 5635 P237 P3044 P3050 Seld16
 V1353 B Ald : ἀφ’ οὗ π. αὐτοῦ U132

(xix) [Phalar.] *Ep.* 31 = 29 B = 98 vL

ταῖς Στησιχόρου θυγατρᾶσι

Ταυρομενεῖται μὲν, ὑπὲρ ὧν γράφετε πρὸς με, ἐντολὴν ἔχειν λέγουσαι
3 παρὰ τοῦ πατρὸς, ὅτε μετήλλαττε τὸν βίον, οὐδεμιᾶς ἦσαν ἐπιτήδευοι τυχεῖν
ἐπιεικείας· οὐδὲν γὰρ ὑπ' ἐμοῦ πώποτε πλημμεληθέντες οὔτε μείζον οὔτ'
ἔλαττον ἀδίκως ἐξηνεγκαν τὸν κατ' ἐμοῦ πόλεμον. Στησιχόρος δὲ οὐ μόνον
6 ταύτης τῆς χάριτος ἀξίος ἐστὶ παρ' ἐμοῦ τυχεῖν, ἣν αἰτεῖται δι' ὑμῶν, τὰ λύτρα
τῶν αἰχμαλώτων αὐτοῖς ἅπερ εἰσεπραξάμην ἀποδοθῆναι προστάξαι, ἀλλ' εἰ καί
τι τῶν δυνατῶν ἐστὶ μείζον. καὶ γὰρ εἰ τεθνᾶναι δοκεῖ τισίν, ὅπερ οὐδεὶς ἂν εὖ
9 φρονῶν εἴποι, ἐμοὶ γοῦν ὁ τοιοῦτος οὐ τέθνηκεν. μὴ γὰρ τοσοῦτον ἰσχύσειε τὸ
κατὰ Ταυρομενεῖτων μῖσος, ὥστε Στησιχόρον αἰτησάμενόν τι μὴ λαβεῖν ὧν
Φάλαρις ἔχει τὴν ἐξουσίαν. πάντας μὲν γὰρ ἀνθρώπους ὑπ' ἐκείνου πρέπει
12 νικᾶσθαι, περιττότερον δὲ πάντων ἐμὲ τὸν ἐν τοσαύταις μυριάσιν ἀνθρώπων, ὧν
ἐπειράθην, ἀνδρὸς ἀρετὴν ἐπιφανεστέραν οὐκ εἰδότα. διὸ τὰ τε χρήματα αὐτοῖς
ἀποδοῦναι προστέταχα, καὶ τὴν χάριν ταύτην οὐ δεδωκέναι τῷ πατρὶ ὑμῶν, μὰ
15 τοῦς θεοῦς, ἀλλ' αὐτὸς παρ' ἐκείνου μᾶλλον εἰληφέναι νομίζω.

|| 2 Ταυρομενεῖται 4454 BPG49 BPG58 E23 Heid Is157 L57,12 M1350 P191 P237 P349 P3044 P3050 Re104(a) Seld16 V67 V95 V1353^{ac} B Ald (hanc graphiam semper sec.) : Ταυρομενεῖται 5635 Neap14 P1038 S18 V1353^{pc} || 6 ἦν 5635 BPG58 E23 Is157 L57,12 M1350 Neap14 P191 P237 P349 P1038 P3044 P3050 Re104(a) Seld16 V67 V95 V1353 B Ald : ἦς S18 : ὧν BPG49 || 7 προστάξαι BPG49 BPG58 M1350 V67^{ac} Ald : προστάξας 5635^{pc} Burm Heid E23 L57,12 P191 P237 P3044 P3050 Re104(a) Seld16 V67^{pc} V95 V1353 B (cf. vL 287 adn. 88: «etsi ad Stesichorum referri potest, Phalaridi tamen iubenti, quam per filias petenti Stesichoro, magis accommodatum verbum προστάξαι»; contra, Vk XXI *ad l.*: «προστάξας revocandum est»): προστέταχα 5635^{ac} BPG58^{ms} 4454 Neap14 S18 (cf. *infra* l. 14 ἀποδοῦναι προστέταχα): προστάττω Is157: om. Hc || 7s. *ad* εἰ καὶ τι cum partitivo, cf. Polyb. III 58 || 8 γε post τῶν add. Hemsterhusius in mg. sui exemplaris (vd. vL 287 adn. 89) | δυνατῶν Sc (315 adn. 89): ἀδυνάτων 4454 5635 E23 Heid Is157 L57,12 M1350 Neap14 P191 P237 P349 P1038 P3044 P3050 Re104(a) S18 Seld16 V67 V95 V1353 B Ald : ἀδύνατον BPG49 : ἀνοῖς (ex ἀνθρώποις correpto ortum) ἀδυνάτων BPG58 : αἰτημάτων vL (288 adn. 89 et vd. vers. Latinam «si quid etiam petitorum est maius». Attamen in textu Graeco traditum ἀδυνάτων non immutavit) || 10 Ταυρομενεῖτων (ad graphiam, vd. l. 2) || 13 ἀρετὴν ἐπιφανεστέραν 5653 BPG58^{ms} M1350^{ms} Neap14 S18 (ad hoc τόπον, cf. et Ta43(xviii),3 τὴν ἀρετὴν τοῦ γονέως): ἐπιφανεστέραν ψυχὴν 4454 BPG49 BPG58 E23 Heid Is157 L57,12 M1350 P191 P237 P349 P2010 P3044 P3050 Re104(a) Seld16 V67 V95 V1353 B Ald | εἰδότα Heid P1038 V67: ἰδόντα 4454 5635 E23 L57,12 M1350 Neap14 P191 P237 P349 P3044 P3050 Re104(a) S18 Seld16 V1353 B Ald || 15 ἔρωσθε in fine habent 5635 L58,6 Neap14 P1038 S18: om. 4454 BPG49 Heid Is157 M1350 P191 P237 Seld16 V67 V1353

(xx) [Phalar.] *Ep.* 15 = 15 B = 99 vL

Τεύκρω

Ταυρομενεῖταις τὰ λύτρα τῶν αἰχμαλώτων, ἅπερ ἔλαβον, ἀπόδος, μὴ
3 ποιούμενος ἐμὴν τὴν χάριν ἀλλὰ Στησιχόρου. ζῆ γὰρ ἐκεῖνος εἰς τὴν τῶν
ληψομένων εὐεργεσίαν ὁ παρ' ἐμοῦ ταύτην ἠττημένος, τέθνηκε μέντοι ἢ περὶ
τούτων αὐτῷ χάρις εἰς ἀμνήμονας ἀνθρώπους δεδομένη.

|| 2 Ταυρομενεῖταις (ad graphiam, vd. *ad* Ta43(xix),2) || 5 αὐτῷ 2603 4557 Ca197 P191 Re104(a) Seld16 V67 Wolf : αὐτῶν L58,6 L58,16 L59,5 M1388 Mut39 Neap14 P1038 P2985^{pc} P3047 S13 S18 Voss38 | δεδομένη BPG49 BPG58 Ca197 Mr137 Neap14 P191 Re104 Re 104(a) Seld16 Wolf : διδομένη 2603 4557 5566 A110 C6 M1388 Prag V1353^{ac}: δεχομένους Voss38 : δεχομένους L58,16 Mut39 : γενομένη P1428

Cf. Tz. *Chil.* I 677 (Ta44(i)s.).

(xxi) [Phalar.] *Ep.* 33 = 111 B = 100 vL

Κτησίπῳ

οὔτε πρότερον, ὀπηνίκα Ταυρομενεῖται ἀδίκως ἐξήνεγκαν τὸν κατ' ἐμοῦ
3 πόλεμον, ἀπολυτρώσας τοὺς αἰχμαλώτους ἐκείνους ἐχαρίζομην, τῷ κοινῷ δὲ νόμῳ
τῶν Ἑλλήνων οὐκ ἦναντιώθην, οὔθ' ὕστερον ἀποδίδους ἃ τότε ἔλαβον, εὐεργετῶν
6 τοὺς ἀποληψομένους, ὅπερ ὠνείδιζες, αὐτοῖς ἀπέδωκα, Στησιχόρῳ δὲ πρεσβευ-
σαμένῳ διὰ τῶν θυγατέρων περὶ αὐτῶν ἐπέισθην. Ταυρομενεῖται μὲν οὖν καὶ
τεθνηκότι Στησιχόρῳ χάριν εἰδέτωσαν ὧν ἔτυχον, Στησίχορος δὲ τοῖς ἑαυτοῦ
9 τρόποις, ἐγὼ δὲ περὶ πολλῶν καὶ μεγάλων ἐκείνῳ χάριτας εἰδὼς οὐδὲ περὶ τῆς
πρεσβείας ἀμνημονήσω· γινώσκω γάρ, ὅτι δι' αὐτῆς αἰτησάμενός τι παρ' ἐμοῦ
καὶ τυχὼν Ταυρομενεΐτας μὲν εἰς χρήματα εὐηργέτησεν, ἐμὲ δὲ εἰς ἐπίδειξιν ἧς
ἔχειν ὑπ' ἀνθρώπων ἀπιστοῦμαι χρηστότητος.

|| 2 Ταυρομενεῖται (ad graphiam, cf. ad Ta43(xix),2) || 3 ἐχαρίζομην 2603 4454 5635 BPG49 BPG58
Heid L57,1 M1350 Neap14 P191 P237 P349 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 V67 V95 B Ald B1 : ἐχαρι-
σάμην P1038 || 5 ὅπερ 5635 M1350 P237 P3044 Seld16 : ὅσπερ BPG58^{ms} M1350^{ms} Neap14 P1038
P3050 S18 | Στησιχόρῳ δὲ 4454 BPG49 Heid P191 P237 P349 P3050 Seld16 U132 V95 : ἀλλὰ
Στησιχόρῳ Neap14 P1038 S18 5635^{ac} : Στησιχόρῳ 5635^{pc} || 7 εἰδέτωσαν 4454 5635 BPG49 BPG58
M1350 Neap14 P191 P237 P349 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 V67 V95 B Ald : ἰδέτωσαν 2603 L57,1
P1037 (cf. Sc 318 adn. 12 et 38s. adn. 96) : ἴστωσαν Hc || 11 ἔρωσθε in fine habent 2603 L57,1

(xxii) [Phalar.] *Ep.* 54 = 47 B = 96 vL

Ἱμεραίοις

ἐγὼ πάντα μὲν ὑπὲρ Στησιχόρου πράττειν ἔτοιμός εἰμι, κἂν εἰ πρὸς αὐτὴν
3 ἔδει με τὴν Μοῖραν ὅπλα ἀράμενον περὶ τοῦ θανάτου διαγωνίσασθαι, οὐκ ἂν
ᾤκησα, ἐφ' ᾧ τε θεῖον ἄνδρα περὶ κάλλους ὑμνοδίας ἐπαινούμενον ὑμῖν τε καὶ
6 τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις περὶσώσασθαι, ὃν ἐξ ἀπάντων αἱ καθαρῶταται θεαὶ Μοῦσαι
προὔτιμησαν ὑμνοπόλων, δι' οὗ μέλη καὶ χοροὺς ἀνθρώποις ἐξήνεγκαν. λογίσασθε
δὲ ὡς, ὅπου ποτ' ἂν ταφῆ Στησίχορος, Ἱμεραῖός ἐστι, καὶ πάσης μὲν πατρίδος
9 κληθήσεται διὰ τὴν ἀρετὴν, μενεῖ δὲ ὑμέτερος. ἅμα δὲ μηδὲ οἴεσθε ἕνα τῶν
νεκρῶν Στησίχορον, ἀλλ' ἐν τοῖς ποιήμασιν εἶναι, ἃ κοινὰ πάντων ἀνθρώπων
ἡμπούηται. δέξασθε δέ, ᾧ Ἱμεραῖοι, παρὰ μὲν ὑμῖν γεννηθέντα τραφήναι τὸν
ἦρωα καὶ παιδευθέντα καταβιβῶναι, γηράσκοντα ἐν ὑμνοῖς καὶ μέλεσι, παρὰ δὲ
12 Καταναίοις, τοῦτο βουληθεῖσιν <ἀν>, εἰς ἄλλο τι τῆς φύσεως μεταβαλοῦσης,
τελευτήσαι. καὶ ἐν μὲν Ἱμέρα νεὼς ἰστάσθω, Στησιχόρου μνημεῖον ἀρετῆς
ἀθανάτου, ἐν δὲ Κατάνῃ τὸ σπουδαζόμενον ὑπ' αὐτῶν, τάφος. περὶ μὲν οὖν
15 τούτου ὅπως ἂν ἄμεινον δόξῃ γ' ὑμῖν αὐτοῖς πράσσετε, μήτε χρημάτων τὸ ἐπ'
ἐμοὶ μήθ' ὀπλων ἐνδεεῖς εἶναι νομίζοντες μήτ' ἀνδρῶν, ἐν δὲ προνοεῖσθε, ὡς οὔτε
ἑλοῦσιν ὑμῖν πόλιν ἐν Σικελίᾳ, Σικελιώταις οὔσιν, εὐπρεπές, οὔτε μὴ ἑλοῦσιν
18 ἀσφαλές. τὸν δὲ ἄνδρα μὴ στένετε μήτ' ὀλοφύρεσθε, κινούντες τι τῆς ἐπ' αὐτῷ
τύχης· τέθνηκε μὲν γὰρ τὸ σῶμα τὸ Στησιχόρου, τὸνομα δὲ παραλαβὼν ὁ
ἀνήνυτος αἰὼν εὐκλεές μὲν ἐν βίῳ, μακάριον δὲ ἐν μνήμαϊς ἀναθήσεται. τὰ μέντοι
21 μέλη καὶ ἔπη καὶ παντοῖα ἄλλα ποιήματα παραινῶ καὶ δημοσίᾳ ἐν ἅπασιν τοῖς
ἱεροῖς ἀναγράφασθαι καὶ ἰδίᾳ ἕκαστον ἐν τῷ σφετέρῳ οἴκῳ· τότε γὰρ ἂν
ἀφανίζοιτο Στησίχορος, ὅταν τούτων τι μὴ φυλάττηται· εἰς τε τοὺς ἄλλους
24 ἀνθρώπους διαπέμψασθε ἐπιμελῶς, εἰδότες ὅτι μᾶλλον τοῦ γράψαντος ἀνδρὸς ἢ
θρέψασα πόλις τὸν τοιοῦτον ὑπὸ πάντων θαυμασθήσεται.

|| 4 περὶ κάλλους BPG49 BPG59 R16 Voss38 : περικαλλοῦς Hemsterhusius (in mg. eius exemplaris:
cf. vL 269 adn. 15) coll. *Ep.* 66,7 (τῆς ἐπὶ Περιλάφῳ τιμωρίας ἐπαινούμενος), prob. vL (*l.c.*) || 6 οὐ
4454 5635 BPG49 BPG58 Laud531 Neap14 P191 P237 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 V1353 : ὧν Hc
|| 10 δέξασθε δὲ 4454 : δέξασθε E23^{pc} P191 P3044 V1353 : δέξασθαι E23^{ac} P3050 : δέξασθ' 5635
Neap14 P1038 S18 Seld16 B Ald || 12 τοῦτο βουληθεῖσιν 5635^{pc} BPG58 Burm P237 P3044 P3050
Seld16 V1353 B : τοῦτο βουληθεῖσιν, οὔτε δυνηθεῖσιν 4454 5635^{ac} (cf. vL 272 adn. 24: «haud dubie

τοῦτο referendum est ad antecedentia, γεννηθέντα τραφήναι κ.τ.λ. Sed quemadmodum cum his cohaereat εἴτε δυνηθεῖσιν, non video. Suspicietur aliquis, delendum id esse, cum in Lugd. A Burm. et ed. Ven. non inveniatur, adscriptum solummodo in Lugd. A margine. Ego vero non temere reiiciendum arbitror, quum studio sectatus esse elegantiam in verbis βουληθεῖσιν et δυνηθεῖσιν sophista videatur [...]. Dubitandum igitur non est, quin retinendum sit εἴτε δυνηθεῖσιν, idque, ut cum reliquis congruat cohaereatque, mutandum in οὔτε δυνηθεῖσιν. Quae quo levior mutatio, hoc minor religio mihi fuit, quo minus ad eam rationem contextum corrigere. Cogitavit sophista, dum dixit παρὰ Καταναίους τοῦτο βουληθεῖσιν, Catinenses, qui voluerint quidem apud se [...] natum, altum et educatum vixisse Stesichorum, sed non potuerint, cum id non esset τῶν δυνατῶν): τοῦτο βουληθεῖσιν, εἴτε δυνηθεῖσιν BPG49 BPG58^{mg} Laud531 P1038^{pc} Ald BI (εἴτα mg) | <άν> addidi || 13 ἐν μὲν Ἰμέρα νεὼς ἰστάσθω, Στησιχόρου μνημεῖον interpr. vL (276 adn. 26: «vulgo interpungendo post Στησιχόρου iungunt νεὼς Στησιχόρου ut equidem opinor, male. Quare ab antecedentibus editoribus in eo discussi») || 15 δόξη γ(ε) scripsi : δόξη γε BPG49 : δόξη Hc : δόξειεν 5635 BPG58 Neap14^{mg} P191 P1038^{mg} S18 Ald BI : δόξητε 4454 Laud531 P237 P2010 P3044 P3050 Seld16 V1353 B || 18 μήτ(ε) in μηδ(ε) immutavit Hc || 20 ἀναθήσει pro ἀναθήσεται prop. Sc (xxiv ad l. «l. ἀναθήσει; τᾶι ortum ex articulo, qui sequitur»), prob. Hc || 22 φυλάττηται 5635^{pc} BPG49 E23 (qui tamen habet φυλλ-) P191 P237 P3050 Seld16 V1353^{pc} B Ald : φυλάττητε BPG58 V1353 : φυλάσσοιτο BPG58^{mg} (ac) Neap14 P1038 S18 : μὴ φυλάττοιτο BPG58^{mg} (pc) cum φυλάττοιτο suprascr.

(xxiii) [Phalar.] *Ep.* 36 = 105 B = 146 vL

Κλεομενίδη

τῶν δωρεῶν ὅσαι μὲν πρὸς τὴν γυμνασιαρχίαν ἀνήκουσι σοὶ πεπόμφαμεν,
 3 ἐλαίου μετρητὰς διακοσίους καὶ πυρῶν μεδίμνους τετρακοσίους, ὅσα δὲ
 νεότητός ἐστι τῷ υἱῷ σου, τὸν τε οἶνον καὶ τοὺς γραμματεῖς παῖδας καὶ τὰ
 Στησιχόρου ποιήματα, εἰ μὴ καὶ ταῦτά τις τὰ δῶρα Συρακουσίων ὑποπτεύσειε
 6 νεωτέρων ἔνεκα πραγμάτων ὑπὸ τυράννου πεπέμφθαι.

|| 2 δωρεῶν 4454 5635 A110 BPG49 BPG58 Heid M1350 Neap14 P191 P237 P349 P1038 P3044 P3050 S18 Seld16 U132 V67 V95 B Ald : δῶρων Hc (liv «erat δωρεῶν, unde feci δῶρων, sequitur enim ταῦτα τὰ δῶρα») | ὅσαι 4454 5635 A110 BPG49 BPG58 Laud531 M1350^{ac} P237 P1038^{mg} P3044 P3050 Seld16 U132 V67 B Ald : ὅσα Neap14 P191 P349 P1038 R16 S18 V95 (cf. vL 376 adn. 30: «ut paulo post legitur, ὅσα δὲ νεότητός ἐστι, hic etiam, pro ὅσαι, scripsi ὅσα») | σοὶ 4454 5635^{pc} Mr137 P237 P3044 P3050 Seld16 : post πεπόμφαμεν habet B : post μὲν habent BPG49 Neap14 P191 P349 V67 : om. 5635^{ac} Heid U132 V95 | ἀνήκουσιν P1038^{mg} 5635^{pc} A110 Laud531 M1350BPG58 P3044 P3050 Iust Seld16 P237 P191 V95 P349 U132 Heid 4454 BPG49 V67 B Ald : ἤκει Neap14 P1038 S18 || 4 γραμματεῖς παῖδας 4454 5635 A110 BPG49 BPG58 Heid Laud531 M1350 Neap14^{pc} P191 P237 P349 P1038^{sl} P3044 P3050 S18 Seld16 U132 V67 V95 B Ald (cf. vL 376 adn. 30: «per γραμματεῖς παῖδας pueros intelligere scribas, quales vulgo γραφέας et βιβλιογράφους vocabant») : γραμματεῖς Neap14^{ac}

(xxiv) [Phalar.] *Ep.* 56 = 49 B = 77 vL

Ἀβάριδι

πυνθάνομαί σε χάριν ὁμιλίας ἀνδρῶν ἐπιφανῶν ἐξ Ὑπερβορέων εἰς τοὺς
 3 καθ' ἡμᾶς ἀφίχθαι τόπους. Πυθαγόρα μὲν οὖν τῷ φιλοσόφῳ καὶ Στησιχόρῳ τῷ
 ποιητῇ καὶ τισὶν ἄλλοις τῶν ἐλλογίμων Ἑλλήνων συμμαχίαν, καὶ πολλὰ παρ'
 αὐτῶν προσμεμαθηκέναι, ζητεῖν δὲ καὶ πλείοσιν ἱστορίας χάριν ὧν οὐκ οἶσθα
 6 ἐντυχεῖν. εἰ μὲν οὖν προκατέσχησαι ταῖς ἐμαῖς διαβολαῖς καὶ πέπεισαι τοιοῦτον
 εἶναι με, ὅποιον οἱ διαβάλλοντες εἰσάγουσι, μεταπέθειν οὐ ῥάδιον· εἰ δὲ τὸ
 ἀληθές ἐξετάζεσθαι δικαιοῖς παρὰ πᾶσι μὲν ἀνθρώποις, μάλιστα δὲ παρὰ σοφοῖς
 9 ἀνδράσιν, ἔλθε πρὸς με συγγενησόμενος, ὥσπερ ἄλλοι πολλοὶ τῶν ἀξίων λόγου.
 γνώση γὰρ ἐκ πείρας τά τε ἄλλα ἅπαντα παρ' ἐμοὶ κάλλιον καὶ σεμνότερον, εἰ
 δὲ δεῖ εἰπεῖν μηδὲν ὀκνήσαντα, καὶ φιλανθρωπότερον ἢ πρὸς τὴν κατέχουσαν
 12 φήμην ἐσχηματισμένα, καὶ τὸν ταῦτα διέποντα καὶ κοσμοῦντα Φάλαριν οὐδενὸς
 τῶν σφόδρα ἐπὶ τούτοις θαυματομένων δευτέρου.

|| 3 ἀφίχθαι 4454 5635^{mg} 5635(a) BPG58 P191 P237 P3044 P3050 Seld16 V1353 Voss38^{mg} B : ἀφικέσθαι 5635 BPG49 BPG58^{mg} Neap14 P1038 S18 Voss38 Ald || 10 ἅπαντα 5635^{pc} 5635(a)

BPG49 BPG58 E23 P237 P191 P3044 P3050 Seld16 Voss38 : πάντα 5635^{ac} Neap14 S18 : om. V1353^{ac}
 || 12 φήμην 4454^{mg} 5635 BPG58^{mg} S18 Ald : τύχην 4454 5635^{sl} 5635(a) BPG49 BPG58 P191 P237
 P3044 P3050 Seld16 V1353 Voss38 B || 13 ἐνδεέστερον 2603 4454^{mg} 5635 BPG58 L57,1 Neap14
 P191 P1038 R16 S18 V88 V1322 Ald (cf. vL 226s. adn. 57 *ad l.*, 297 adn. 61 *ad ἐνδεέστερον pro*
δεύτερον vel λειπόμενον) : δεύτερον 4454 5635^{mg} 5635(a) BPG49 Burm Heid P3044 R16^{mg} Seld16
 V1353 Voss38 B

(xxv) [Phalar.] *Ep.* 67 = 53 B = 2 vL

Παυρόλα

ἀφικόμενος εἰς Ἰμέραν ἀναγκείας ἔνεκα πραγματείας ἤκουσα τῶν
 3 Στησιχόρου θυγατέρων ποιήματα λυριζουσῶν, ἃ μὲν αὐτοῦ Στησιχόρου γεγρα-
 φότος, ἃ δὲ τῶν παρθένων ἴδια. ἦν δὲ τῶν μὲν Στησιχόρου τὰ τῶν θυγατέρων
 ἦττονα, τῶν δὲ ἄλλων εἴ τινα κατὰ σύγκρισιν ἐξετασθεῖη, κατὰ πολὺ βελτίονα,
 6 ὥστε με τρισόλβιον ἠγήσασθαι τὸν διδάξαντα, τρισολβίους δὲ καὶ τὰς παρὰ
 φύσιν εἰς τοσοῦτον βάθος παιδείας ἀχθείσας. εἶεν δὴ, Παυρόλα (πάνυ γὰρ
 σφόδρα καὶ διὰ ταῦτα ἐπιζητῶ μαθεῖν), τίνα δὴ ποτε γνώμην ἔχων τὸ μὲν σῶμα
 9 γυμνάζεις ὄπλοις τε καὶ κνηγεσίοις καὶ ταῖς ἄλλαις κακοπαθείαις, τὴν δὲ
 ψυχὴν ἀγύμναστον ἕως λόγου τε καὶ παιδείας Ἑλληνικῆς, ἣν ἐχρῆν πρώτην ἐπὶ
 τὰ τοιαῦτα συνησκῆσθαι καὶ μόνην; σώματος μὲν γὰρ ἐπιμελητέον ὑγιείας
 12 χάριν, οὐκ ἰσχύος, εἰ μὴ τις τῶν ἱερῶν ἀγῶνων ἔνεκα ἀθλοῖη· ψυχῆς δὲ πάντας
 τρόπους προνοεῖσθαι χρὴ τὸν μέλλοντα μετὰ ἀρίστης τιμῆς ἐν δημοκρατουμένῃ
 ζῆσεσθαι πόλει, εἴ γε μὴ σύ, τοῦθ' ὁ κατηγοροῦσί τινες, ὄρμηκας ἐπὶ τὸ ζῆλοῦν
 15 καὶ μιμεῖσθαι τὸν ἐν τυραννίδι βίον ὡς προσήκοντά σοι κατὰ νόμους, καὶ διὰ
 τοῦτο σωματικὴν ἐπασκεῖς ῥώμην, οἰόμενος ἀρμόζουσας εἶναί σοι τὴν ἰσχὺν εἰς
 τοιαύτης δυναστείας κατάκτησιν. ὅπερ εἴαν εὔφρονῶν τυγχάνης, παρὰ τοῦ
 18 μεταμελομένου περὶ μοναρχίας, οὐχ ἐκουσίως, ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης τοῦτον ἐπανε-
 λομένου τὸν βίον, γνώμην λάβε. ὁ γὰρ ἀμφοτέρων πεπειραμένος τυραννηθῆναι
 μᾶλλον εὐζαίτο ἢ τυραννῆσαι. ὁ μὲν γὰρ ἕνα φοβεῖται τῶν ἄλλων χαλεπῶν
 21 ἀπηλλαγμένος, τὸν τύραννον, ὁ τύραννος δὲ καὶ τοὺς ἕξωθεν ἐπιβουλεύοντας καὶ
 δι' οὓς σώζεται· ἀνάγκη γὰρ αὐτῷ μετὰ τῶν πολλῶν φόβων καὶ τάλαιπωριῶν
 πρώτους εὐλαβεῖσθαι τοὺς φυλάττοντας, ὥστε ἐμφρονέστερον δεξάμενος τὴν
 24 τοῦ συμβουλευόντος πατρὸς εὐνοίαν ἴσος ἀξίου πᾶσιν εἶναι, τὸ δὲ ἐκ φόβων
 διηνεκῶν καὶ κινδύνων ἀδιαπαύστων αὐτεξούσιον ἐχθροῖς καὶ παισὶν ἐχθρῶν
 πάρες. εἰ δὲ ἀπειρία καὶ νεότητι τὸν ἐν τυραννίδι βίον οἶει τι τερπνὸν καὶ
 27 προσφιλεῖ ἔχειν, ἀλλ' οὐ τὰς ἀνωτάτω συμφορὰς καὶ κακοδαιμονίας, πάντως μὲν
 ἀμαρτάνεις, καὶ τοῦτο πάσχεις δι' ἄγνοίαν, εὐχου δὲ σοι τὸν θεὸν μηδέποτε
 τυραννικῆς πεῖραν παραστήσαι τύχης.

Vv. 14-22: Stob. IV 8,26 Φαλάριδος ἐκ τῆς πρὸς Παυρόλαν τὸν υἱὸν ἐπιστολῆς. εἴ γε σὺ μὴ τοῦθ' ὁ
 κατηγοροῦσί τινες ὄρμηκας ἐπὶ τὸ ζῆλοῦν καὶ μιμεῖσθαι τὸν ἐν τυραννίδι βίον, ὅπερ εἴαν εὔ-
 φρονῶν τυγχάνης, παρὰ τοῦ μεταμελομένου εἰς γνώμην λάβε. ὁ γὰρ ἀμφοτέρων πεπειραμένος
 τυραννηθῆναι μᾶλλον εὐζαίμην ἢ τυραννῆσαι. ὁ μὲν γὰρ ἕνα φοβεῖται τῶν ἄλλων χαλεπῶν
 ἀπηλλαγμένος, τὸν τύραννον, ὁ τύραννος δὲ τοὺς ἕξωθεν ἐπιβουλεύοντας καὶ δι' οὓς σώζεται.

|| 7 ἀχθείσας 4557 Burm Mr137 P191 P237 Re104 Re104(a) Seld16 Voss38 B Ald (cf. Vκ X *ad l.*: «hic
 vulgata mihi lectio non displicuisset»): διδαχθείσας 2603 A110 Bar133 BPG49 BPG58 C136 Ca197
 Heid L57,1 L58,6 L59,5 M1350 Neap14 P134 P1038 P3047 R16 S18 Wolf (cf. vL 6 adn. 26: «Ac ne quis
 putet, διδαχθείσας glossam esse alterius ἀχθείσας, observari velim, auctorem, cum praecederet
 διδάξαντα, studio repetiisse idem verbum διδαχθείσας. tales enim delicias ad fastidium usque porro
 nobis apponet; quas et alibi corruperunt librarii, vel quicumque eas mutatum iverunt. vid. Ep. XXVII.
 Displicuit forte structura: διδαχθῆναι ἐπὶ τοσοῦτον βάθος ac propterea scripserunt ἀχθείσας, quasi
 vero non vulgatissima esset construendae praepositionis ἐπὶ cum adiectivis quantitatis in quarto caso
 ratio»): διδαχθείσας P3046 || 7s. πάνυ γὰρ σφόδρα L59,5 Neap14 P3047 S18 (ad verb. ordinem cf.
 e.g. Plat. *Leg.* I 627a 5, Gal. *Med. Meth.* II 11,44,9): σφόδρα γὰρ πάνυ BPG58^{pc} M1350 R16^{pc}:
 σφόδρα πάνυ γὰρ C136: πάνυ γὰρ L57,1 2603: σφόδρα γὰρ BPG49 Ca197 Heid Mr137 P191 P237
 Re104 Seld16 B Ald || 12 οὐκ vL (7 adn. 31: «equidem loco ἢ putem scribendum οὐκ, quocum a
 librariis permutari aliquando solet. conf. Var. Lect. ad ep. CXXVII. Qui cum priscae sapientiae

doctoribus aliquam familiaritatem et usum habet, non ignorabit, quam sit hoc congruenter eorum et inprimis Stoicorum placitis dictum. In rem Isocratis praeceptum, sive quisquis eius auctor fuerit, Demonic. tom. I p. 23 [...]. adde Plutarchum de Pueror. Educat. c. VIII. Emendationes nostras nisi admittis, inepte sequitur: εἰ μή τις τῶν ἱερῶν ἀγόνων ἔνεκα ἀθλοίῃ [...]. Quae omnia emendationem certissimam arguunt, propterea, dissentientibus licet libris omnibus, in orationis contextum illatam») : ἦ 153 2603 3563 4454 5635 A110 Bar133 BPG49 Brux L32,33 Ca197 E23 Heid L33 L43 L57,1 L57,51 L58,6 L58,16 L59,5 Laud10 Luc3 M1350 Mr137 Mut39 Neap14 P191 P237 P349 P1038 P1760 P2010 P3044 P3046 P3047 P3050 R16 Re104 Re104(a) S18 Seld16 Taur V1309 V1353 V1461 V95 Voss38 B Ald || 23 πρώτους εὐλαβεῖσθαι 153^{pc} (ἐλαβεῖσθαι 153^{ac}) 3563 4557 5635^{pc} 4454 A110 Bar133 BPG49 BPG58 Brux C6 C136^{pc} Ca197 E23 Heid L33 L43 L58,16 Laud10 Luc3 M1350 Mr137 Mut39 P191 P237 P349 P1760 P2010 P3044 P3050 R16 Re104 Re104(a) Seld16 Taur V95 V1309 V1353 V1461 Voss38 (qui tamen habet εὐλαβεῖσθαι) Wolf B Ald : πρώτα εὐλαβεῖσθαι P134 : προσεულαβεῖσθαι Neap14 2603 : εὐλαβεῖσθαι C136 | ἐμφρονέστερον P191 P237 Seld16 B Ald : εὐφρονέστερον BPG49 BPG58 Ca197 Heid Luc3 M1350 P134 R16 Wolf

Ta44(i) Tz. *Chil.* I 643-694, *Hist.* 25 (29-31 Leone)

ΠΕΡΙ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΥ

Στησίχορος ἦν λυρικός, καὶ τούτου θυγατέρες,
 Ἰμέρα τούτῳ δὲ πατρίς, πόλις τῆς Σικελίας,
 645 Ἀβάριδι δὲ σύγχρονος ἦν καὶ τῷ Πυθαγόρῳ.
 διήχθησε Φαλάριδι τῷ Ἀστυपालαίῳ,
 ἀνδρὶ τῆς Ἐρυθείας μὲν, πατρὶ δὲ τοῦ Παυρόλα,
 648 υἱῷ τοῦ Λεωδάμαντος, Ἀκράγαντος τυράννῳ
 [sequuntur vv. 648-671, de aeneo tauro invento Phalaridique donato pro tormentiis
 eius ab inventore, Perilao Atheniensi, qui iussu tyranni primus eum experitur]
 672 αὐτὸς δ' ἐκ τῶν Φαλάριδος ἐκείνου τοῦ πανσόφου
 ἐπιστολῶν σοι γέγραφα ταύτην τὴν ἱστορίαν.
 τούτῳ γοῦν τῷ Φαλάριδι Στησιχορος ἐχθρεύσας,
 675 οἶμαι, πρὸς Πελοπόννησον περῶν ἐκ τῆς Παχύνου
 σὺν Κόνωνι Δρωπίδα τε τοῖς τούτου κατεσχέθη.
 καὶ Κόνωνα μὲν Φάλαρις ἀπέσφαξεν εὐθέως,
 τὸν δὲ Δρωπίδαν ἐπεμψεν ἐντίμως τῇ πατρίδι.
 Στησίχορον δ' ὁμόψυχον εἶχεν αὐτῷ καὶ φίλον,
 680 ὡς δι' αὐτὸν χαρίσασθαι λύτρα Ταυρομενεΐταις,
 ποσῷ ταλάντων ἑκατόν, μετὰ δωδεκαέτη
 χρόνον τῆς τελευτῆς αὐτοῦ γραφαῖς τῶν θυγατέρων.
 ὕστερον γὰρ ὑπέμνησαν αἱ Στησιχόρου κόραι
 684 Φαλάριδι καὶ λέλυκε τὸ χρέος δι' ἐκεῖνον.
 [sequuntur vv. 685-694, ubi de Stesichori *Hymno ad Pallada* (PMGF 274) et
 Archilochi epinicio ad Herculem (fr. 324 W.²) agitur]

|| Ad v. 640 vd. Ta43(xx)s. et (xxv) (de Stesichori filiabus) || Ad v. 641 vd. Ta43(xii) (de Stesichoro Himeræo) || Ad v. 642 vd. Ta43(xxiv) (de Stesichoro Abaridi Pythagoræque aequali) || Ad vv. 643-645 vd. [Phal.] *Epp.* 18-20, 40, 51, 67-69 || Ad vv. 671-675 vd. Ta43(iv)s. (de coniuratione Stesichori contra Phalaridem) || Ad v. 676 vd. Ta43(ix)-(xvi) (de amicitia Stesichori cum Phalaride) || Ad vv. 677-681 vd. Ta43(xix)-(xxi) (de beneficio Stesichori in Tauromenitas).

Primus rec. Ursinus (1568, 77) || Vv. 3s. fort. ex Arist. fr. 579 Gigon (= Ta18), a Tzetzē ipso (*Vita Hesiodi* 38,153 Colonna) laudato. Ad synchronismum Stesichori, Phalaridis Pythagoræque, quem verisimil. Tzetzēs ipse primum instituit, vd. et Ta7,2-4 (Tz. *Proleg. Alleg.* 110-112), Ta18,5s. (Arist. fr. 579 Gigon), ut suspicatus est iam Harles, *l.c.*

(ii) Tz. *Chil.* V 927-941, *Hist.* 31 (204 Leone)

(ΠΕΡΙ ΤΕΥΚΡΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΩΣ ΤΟΥ ΦΑΛΑΡΙΔΟΣ)
τούτῳ (*scil.* τῷ Φαλάριδι) γὰρ καὶ Στησίχορος ἐχθρὸς ὦν
[κατεσχέθη,

οἶμαι, πρὸς Πελοπόννησον περῶν ἐκ τῆς Παχύνου
σὺν Κόνωνι Δρωπίδα τε καὶ γε τισὶν ἑτέροις.
930 καὶ Κόνων ἀπεσφάγη μὲν Φαλάριδι εὐθέως,
ὁ δὲ Δρωπίδας ἐν τιμῇ στέλλεται τῇ πατρίδι.
Στησίχορον δ' ὁμόψυχος ἦν τούτῳ τε καὶ φίλος.
ἐπαίνους δὲ βουλόμενος Φαλάριδι συγγράφειν,
935 εἴργεται παρακλήσεσι τούτου, μὴ γράψαι ταῦτα,
εἰ θέλεις γράφειν, λέγοντος, γράψον ἐμοῦ τὸν τρόπον,
οἷος αὐτὸς καθέστηκα καὶ ποδαπὸς δοκῶ δέ.
θανόντος Στησιχόρου δὲ ὁ Φάλαρις ὑστέρως
μεθ' ὅλα ἔτη δώδεκα τῆς τελευτῆς ἐκείνου
940 ὡς δι' αὐτὸν χαρίζεται λύτρα Ταυρομενεΐταις,
ποσῶν ταλάντων ἑκατόν, γραφαῖς τῶν θυγατέρων
πολλὰς ὀφείλειν χάριτας γράψας τῷ Στησιχόρῳ.

|| Ad vv. 927-931 vd. Ta43(iv)s. (de coniuratione Stesichori contra Phalaridem) || Ad vv. 932-936 vd. Ta43(xvi) (de Phalaride Stesichorum vetante ne laudes in eum scribat) || Ad vv. 937-941 vd. Ta43(xix)-(xxi) (de beneficio Stesichori in Tauromenitas).

Primus rec. Ursinus (1568, 77s.) || Ad testimonium vd. Kleine 1828, 17 adn. 5.

Testimonia ad artem pertinentia

DE STESICHORO POETA

Poeta lyricus et citharoedus putatur Noster

Tb1 Dio Chrys. 55,6s. (II 116,8-11 von Arnim = II 149 Budé)

οὕτως μὲν οὐδὲ Ἀρχίλοχον εἵποις ἂν Ὀμήρου ζηλωτὴν, ὅτι μὴ τῷ αὐτῷ
μέτρῳ κέχρηται εἰς ὅλην τὴν ποίησιν, ἀλλ' ἐτέροις τὸ πλεον, οὐδὲ
3 Στησίχορον, ὅτι ἐκεῖνος μὲν ἔπη ἐποίει, Στησίχορος δὲ μελοποιὸς ἦν. ναί·
τοῦτό γε ἅπαντές φασιν οἱ Ἕλληνας, Στησίχορον Ὀμήρου ζηλωτὴν γενέσθαι
καὶ σφόδρα γε εἰκέναι κατὰ τὴν ποίησιν.

|| 2 εἰς von Arnim : πρὸς ὅλην PHM

Primus rec. Blomfield (1816, 264 *ad* Stes. fr. IX.2).

Tb2 *Suda* σ 1095,8-13 A. (IV 433,1,23-28 Adler)

[quae praecedunt vd. *ap.* Ta10] γέγονε δὲ λυρικός, καὶ ἐστὶν αὐτοῦ τὰ
ποιήματα Δωρίδι διαλέκτῳ ἐν βιβλίοις κς'. φασὶ δὲ αὐτὸν γράψαντα ψόγον
3 Ἑλένης τυφλωθῆναι, πάλιν δὲ γράψαντα Ἑλένης ἐγκώμιον ἐξ ὄνειρου, τὴν
παλινωδίαν, ἀναβλέψαι. ἐκλήθη δὲ Στησίχορος, ὅτι πρῶτος κιθαροψοδία χορὸν
ἔστησεν· ἐπεὶ τοι πρότερον Τισίας ἐκαλεῖτο.

Dehinc pendunt Ps.-Eudocia (*Viol.* § 891), Constantinus Lascaris (*ap.* Maurolicum 1568, 31b-d: ...
hic Tisias vocabatur: et quoniam choream instituit, Stesichorus appellatus est, quasi stator choreae.
... *Plura Dorice scripsit: quorum nihil extat. Idem quum contra Helenam scripsisset, visum amisit.*
Palinodia composita, recuperavit), necnon Thomas Fazellus (1558, IX 197) et Antoninus Mongitor
(1707, II 241-244). Vd. *ad* Ta10.

|| De textus codicibus, cf. *ad* Ta10 || 1 γέγονε δὲ λυρικός alieno stare in loco censuit Adler || 2 ἐν
βιβλίοις κς A : om. V || 5 κιθαροψοδία A : κιθαροψοδίας V | 6 τοι codd. : τὸ Daub

Primus rec. Neander (1556, 421s.) || κιθαροψοδία hic valere pro πρὸς κιθάραν prop. D'Alfonso
1994, 78 ('Stes. qui primus ad Iyram chorum instruxit'); sed κιθαροψοδίαν esse ᾠδὴν πρὸς κιθάραν
monuit Gostoli 1998, 149 ('Stes. qui primus chorum arti citharoedicae adiunxit'), recte, ut videtur.

Cf. et Tb13 (Tz. *Proleg. in Hes.* 64-66), Tb18 (Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131), Tb43
(Amm. Marc. XXVIII 4,14s. *lyrici carmen Stesichori*), Tb50 (Dion. Hal. *Comp.*
verb. 24,187 μελοποιῶν μὲν Στησίχορος τε καὶ Ἀλκαῖος). De Stesichoro
citharoedo, cf. et Ta36 (*Suda* ε 2681 A. ὃς ἀνεῖλεν Αἰσχύλον τὸν αὐλητὴν καὶ
Στησίχορον τὸν κιθαροψοδόν).

Apud novem lyricos Nostrum inserunt antiqui

Tb3 Anon. AP IX 184,3s. (FGE 36(a),1196s.)

Ὀμηρικὸν ὅς τ' ἀπὸ ῥεῦμα
ἔσπασας οἰκείοις, Στησίχορ', ἐν καμάτοις

|| 1 ἀπορεῦμα P : ἀπὸ ῥεῦμα Pl : ἀπὸ πνεῦμα Schmidt || 2 καμάτοις (μ e corr.) P : καπέτοις Jahn

Primus rec. Ursinus (1568, 77).

Tb4 Anon. *AP IX 571,3 (FGE 36(b),1206)*

λάμπει Στησίχορος τε καὶ Ἴβυκος, ἦν γλυκὺς Ἀλκμάν

|| ἄλκαρ **P** : Ἀλκμάν Plan.

Primus rec. Kleine (1828, 33).

Tb5 Anon. *epigr. ap. schol. Pind. (I 10 Drachmann) 1s., 7s.*

έννεα τῶν πρώτων λυρικῶν πάτρην γενεήν τε
μάνθανε, καὶ πατέρας καὶ διάλεκτον ἄθρει.

[νν. 3-6]

Στησίχορος Σικελός· πάτρη δέ οἱ Ἰμέρα ἐστίν·
Εὐφήμου πατρός, Δωρικὸς ἀρμονίην.

Primus rec. Ursinus (1568, 76).

Tb6 Anon. *ap. schol. Pind. (I 11 Drachmann)*

(**D**)**EFK(P)Q** λυρικοὶ ποιηταὶ μουσικῶν ἁσμάτων έννεα· έννεα δὲ καὶ
αἱ καθ' ἡμᾶς τῶν θείων ἁσμάτων ᾠδαί. | (**D**)**FKQ** τὰ δὲ ὀνόματα τῶν προει-
3 ρημένων λυρικῶν εἰσὶ τάδε· Ἀλκμάν Ἀλκαῖος Σαπφῶ Στησίχορος Ἴβυκος
Ἀνακρέων Σιμωνίδης Βακχυλίδης καὶ Πίνδαρος. | **Q^{br}** έννεα δὲ οἱ λυρικοὶ·
Ἀλκαῖος Σαπφῶ Στησίχορος Ἴβυκος Βακχυλίδης Σιμωνίδης Ἀλκμάν Ἀνακρέων
6 καὶ Πίνδαρος.

|| **1s. P** non contulit Dr.; in **D** pleraque h. schol. exesa | ἁσμ. εἰσὶν έννεα **Qv** || **3** λυρικῶν **FK** :
λυρ. ποιητῶν **Q** : ποιητῶν **b** || **6** τινὲς δὲ καὶ τὴν Κόριννον add. Boeckh (τινὲς δὲ καὶ ... **D**
τινὲς δὲ καὶ τὴν Κόριννον *Vat.* 121, *Ang.* C,1,1; cf. *TTb12*, 14)

Primus rec. Davies (*PMGF* *TB2).

Tb7 Anon. *De lyricis poetis (An. Gr. IV 458 Boiss. = Lex. Vindob. 321 Nauck) = Didym. 395 Schmidt = 'Epimetr.' schol. Pind. III 310 Dr.*

λυρικοὶ δὲ εἰσιν οὗτοι· Ἀλκμάν, Στησίχορος, Ἀλκαῖος, Ἴβυκος,
Ἀνακρέων, Σιμωνίδης, Πίνδαρος, Βακχυλίδης. οὕτω δὲ προσηγορεύθησαν διὰ
3 τὸ πρὸς λύραν ἄδεσθαι τὰ ποιήματα αὐτῶν.

|| **1** Ἀλκαῖος cod. : «Σαπφῶ, Ἀλκαῖος scripserim. certe Sapphonis memoriam omisam esse a
grammatico non crediderim» Nauck, *ad l.*

Primus rec. Davies (*PMGF* *TB3) || «Forsan est fragmentum libri quem scripserat Didymus de
lyricis poetis, ad partes bis [690,35; 777,10] in *Etymologico M. vocati*» Boissonade, *ad l.*

Tb8 *Comment. Melamp. seu Diomed. in Dion. Thrac. (GG I/III 21,12-21 Hilg.)*

ἔστι τινὰ ποιήματα, ἃ οὐ μόνον ἐμμέτρως γέγραπται, ἀλλὰ καὶ μετὰ
μέλους ἔσκεπται, ἃ καὶ διπλασίονα κάματον παρεῖχε τοῖς σκεπτομένοις, τό
3 τε μέτρον σπουδάζουσι διασφάζειν καὶ τῶν μελῶν ἐπινοεῖν τὴν εὐρησιν.
ταῦτα οὖν τὰ ποιήματα καλεῖται λυρικά, ὡς ὑπὸ λύραν ἐσκεμμένα καὶ μετὰ
λύρας ἐπιδεικνύμενα. γεγόνασι δὲ λυρικοὶ οἱ καὶ πρᾶπτόμενοι έννεα, ὧν τὰ
6 ὀνόματά ἐστι ταῦτα, Ἀνακρέων, Ἀλκμάν, Ἀλκαῖος, Βακχυλίδης, Ἴβυκος,
Πίνδαρος, Στησίχορος, Σιμωνίδης, Σαπφῶ καὶ δεκάτη Κόριννα. ταύτην οὖν
τὴν λυρικὴν ποίησιν δεῖ μετὰ μέλους ἀναγινώσκειν, εἰ καὶ μὴ παρελάβομεν

9 μηδὲ ἀπομεμνήμεθα τὰ ἐκείνων μέλη.

|| 2 μέλ. ἔσκειται F : σκέψεως μέλους V || 6 οἱ καὶ πρᾶττόμενοι O^d : καὶ οἱ πρᾶττ. C : οἱ καὶ πρᾶττονται F : καὶ οἱ περιὰδρομενοι V

Primus rec. Davies (PMGF *TB1).

Tb9 Quint. *Inst.* X 1,61s.

*nouem uero lyricorum longe Pindarus princeps ... Stesichorum quam sit ingenio ualidus, materiae quoque ostendunt, maxima bella et clarissimos canentem
3 duces et epici carminis onera lyra sustinentem. reddit enim personis in agendo simul loquendoque debitam dignitatem, ac si tenuisset modum uidetur aemulari proximus Homerum potuisse, sed redundat atque effunditur, quod ut est reprehendendum, ita
6 copiae uitium est.*

|| 1 *Stesichorum* Baduis : *iste sichorus* GH : *Stesichorus* P : *Stersicorus* MV : *Ters-* E

Primus rec. Neander (1556, 422).

Tb10(a) Tabula M § 6, ed. Kroehnert, ‘*Canonesne poetarum, scriptorum, artificum per antiquitatem fuerunt?*’ (1897, 6).

λυρικοὶ ᾠ. Ἄλκμᾶν Ἄλκαῖος Σαπφῶ Στησίχορος Πίνδαρος Βακχυλίδης Ἰβυκος Ἀνακρέων Σιμωνίδης.

|| 1 Στησίχορος : Κτησίχορος M, sed *Stesichorus* Montefalconii interpret. Latina

Primus rec. Davies (PMGF *TB4).

(b) Tabula C § 13, ed. Kroehnert 1897, 13 (= *An. Par.* IV 195s. Cr.) eosdem eodem ordine habet.

λυρικοὶ ᾠ. Ἄλκμᾶν Ἄλκαῖος Σαπφῶ Στησίχορος Πίνδαρος Βακχυλίδης Ἰβυκος Ἀνακρέων Σιμωνίδης.

|| 1 Στησίχορος *Vat.* : στωσίχορος *Bodl.*

Primus rec. Davies (PMGF *TB4).

***Tb11** Tz. *ap. Anecdoton Estense* (Kayser 1906, 57)

λυρικοὶ μὲν οὖν ἐπίσημοι δέκα, Στησίχορος, Πίνδαρος, καὶ οἱ λοιποί.

Primus ind. De Martino-Vox (1996, 45).

Tb12 Tz. *Diff. poet.* 18-22 (*schol.* Ar. I/1a 85 Koster)

20 τοῦ λυρικοῦ κύκλου δὲ σύστημα τόδε·
Κόριννα, Σαπφῶ, Πίνδαρος, Βακχυλίδης,
Ἀνακρέων, Ἰβυκος, Ἄλκμᾶν, Ἄλκαῖος,
Στησίχορός τε καὶ Σιμωνίδης ἅμα,
δεκάς ἀρίστη παντελὴς πληρεστάτη.

Primi rec. Davies (PMGF *TB6) et Zagli (1990/1991, 323).

Tb13 Tz. *Proleg. in Hes.* 64-66 (35s. Colonna)

καὶ γνωρίσματα μὲν ἔστι λυρικῶν ποιητῶν τὸ πρὸς λύραν τὰ τούτων ᾄδεσθαι μέλη, ὡς τὰ τοῦ Πινδάρου καὶ Στησιχόρου καὶ Ἀνακρέοντος.

Dehinc Ps.-Andronici (Costantini Paleocappae) *περὶ τάξεως ποιητῶν* (*An. Gr.* III 1461 Bekker; *schol. Ar.* I/1a 115,3-5 Koster) καὶ γνωρίσματα μὲν λυρικῶν ποιητῶν τὸ πρὸς λύραν τὰ τούτων ᾄδεσθαι μέλη, ὡς τὰ τοῦ Πινδάρου καὶ Στησιχόρου καὶ Ἀνακρέοντος καὶ Ἀλκμᾶνος, Ἀλκαίου, Βακχυλίδου, Σιμωνίδου, Ἰβύκου, καὶ τῆς μουσικωτάτης Σαπφῶς. *Lyricos ab Anacreonte usque ad Sapphon add. Paleocappa ex Tz. Diff. poet.* 18-22 (= Tb12) et *Proleg. ad Lycophr.* (= Tb14), *excepta Corinna. De hoc testimonio cf. et Davies* (1990, 2 et adn. 5).

Primus rec. Davies (PMGF *TB5).

Tb14 Tz. *Proleg. ad Lycophr.* (II 2 Scheer)

λυρικοὶ δὲ ὀνομαστοὶ δέκα· Στησίχορος, Βακχυλίδης, Ἰβυκος, Ἀνακρέων, Πίνδαρος, Σιμωνίδης, Ἀλκμάν, Ἀλκαῖος, Σαπφῶ καὶ Κόριννα.

Primus rec. Davies (PMGF *TB7).

DE POEMATUM GENERIBUS

Hymni, peanes, poemata

Tb15 Clem. Alex. *Strom.* I 78,5

μέλος τε αὖ πρῶτος περιέθηκε τοῖς ποιήμασι καὶ τοὺς Λακεδαιμονίων νόμους ἐμελοποίησε Τέρπανδρος ὁ Ἀντισσαῖος, διθύραμβον δὲ ἐπενόησεν
 3 Λᾶσος Ἐρμιονεύς, ὕμνον Στησίχορος Ἰμεραῖος, χορείαν Ἀλκμάν Λακεδαι-
 μόνιος, τὰ ἐρωτικά Ἀνακρέων Τήιος, ὑπόρχησιν Πίνδαρος Θηβαῖος νόμους τε
 πρῶτος ἦσεν ἐν χορῶ καὶ κιθάρα Τιμόθεος ὁ Μιλήσιος.

Primus rec. Kleine (1828, 87) || De Stesichoro hymni alicuius auctore vd. *PMGF* 274 (de quo cf. Cingano 1982, 211s. et Arrighetti 1987, 215-218, 231). Poetae hymnos 'heroicos' dixit Croiset (1890, 313-316) qui illius lyricas narrationes respiciebat; simil. censuit Bergk (1883, 291).

Tb16(a) Timae. *FGrHist* 566 F 32,6-13 (ap. Ath. VI 250b-c)

ἔπειτα (scil. Δημοκλῆς) πρεσβεύσας ποτὲ μεθ' ἑτέρων ἴως τὸν Διονύσιον†, καὶ πάντων κομιζομένων ἐπὶ τριήρους κατηγορούμενος ὑπὸ τῶν
 3 ἄλλων ὅτι στασιάζοι κατὰ τὴν ἀποδημίαν καὶ βλάβτοι τοῦ Διονυσίου τὰς
 κοινὰς πράξεις καὶ σφόδρα τοῦ Διονυσίου ὀργισθέντος ἔφησεν τὴν διαφορὰν
 γενέσθαι αὐτῷ πρὸς τοὺς συμπρέσβεις ὅτι μετὰ τὸ δεῖπνον ἐκείνοι μὲν τοὺς
 6 Φρυνίχου καὶ Στησιχόρου ἔτι δὲ Πινδάρου παιᾶνας τῶν ναυτῶν τινὰς ἀνειλη-
 φότες, ἦδον, αὐτὸς δὲ μετὰ τῶν βουλομένων τοὺς ὑπὸ τοῦ Διονυσίου
 πεπονημένους διεπεραίνετο. καὶ τούτου σαφῆ τὸν ἔλεγχον παρέξειν ἐπηγ-
 9 γείλατο· τοὺς μὲν γὰρ αὐτοῦ κατηγοροῦς οὐδὲ τὸν ἀριθμὸν τῶν ἁσμάτων
 κατέχειν, αὐτὸς δ' ἔτοιμος εἶναι πάντας ἐφεξῆς ἄδειν. λήξαντος δὲ τῆς ὀργῆς
 τοῦ Διονυσίου, πάλιν ὁ Δημοκλῆς ἔφη· «χαρίσαιο δ' ἂν μοί τι, Διονύσιε,
 12 κελεύσας τινὶ τῶν ἐπισταμένων διδάξαι με τὸν πεπονημένον εἰς τὸν
 Ἀσκληπιὸν παιᾶνα· ἀκούω γὰρ σε πεπραγματεῦσθαι περὶ τοῦτον».

|| 1-2 ὡς τὸν Διονύσιον A : del. Schweighäuser (collato μετὰ πρεσβείαν τινὰ C) : ὡς τὸν Δίωνα Casaubon Müller || 5 τοὺς prop. Neri : τὸν A : τῶν Dobree || 6 †παιᾶνα τῶν ναυτῶν τινεσὶ Snell-Kannicht (ad Phryn. *TrGF* 3 T 11,5) | παιᾶνας scripsi (collato Tb16(b),4) : παιᾶνα A : παιᾶνων Kaibel | τῶν ναυτῶν A : τῶν αὐτῶν Schweighäuser : ἢ τῶν αὐτῶν Casaubon : [τῶν αὐτῶν] Dalecamp | τινὰς Meineke : τινεσ A : τινὰ Casaubon || 7 τοὺς ὑπὸ τοῦ Διονυσίου π. Schweighäuser : τοῦ συμπότου Δ. π. A : τοὺς αὐτοῦ Δ. C

Primus rec. Kleine (1828, 99 [fr. 53]).

*(b) Polyaen. *Strat.* 5,46

Δημοκλῆς πρεσβεύσας κατηγορούμενος ὑπὸ τῶν «ἄλλων» πρεσβευτῶν,
 ὅτι μεγάλας τοῦ Διονυσίου πράξεις ἔβλαψεν, ὀργισθέντος τοῦ τυράννου «ἐμοὶ
 3 πρὸς τούτους», ἔφη, «γέγονε διαφορὰ, ὅτι μετὰ τὸ δεῖπνον οὗτοι μὲν τοὺς
 Στησιχόρου καὶ Πινδάρου παιᾶνας ἦδον, ἐγὼ δὲ τοὺς ὑπὸ σοῦ πεπονημένους»·
 καὶ συνῆσε τοὺς παιᾶνας αὐτοῦ. Διονύσιος ἦσθεις οὐκέτι ἠνέσχετο τῶν
 6 ἐγκλημάτων.

|| 1 «ἄλλων» Melber (collato Tb16(a),2) : «συμπρεσβευτῶν Casaubon, Korais || 3 τούτους F : τούτοις Ald vulg. || 4 ἦδον edd. : εἶδον F || 5 συνῆσε vel συνῆδε Korais ex I. Vultei versione Latina (1549) *simul cecinit* (cf. et Tb16a,10) : συνῆψε F

Primus indicavit Cingano (1993, 358 adn. 43) || e Timaei fragmento pendere videtur (cf. Melber 1885, 518 et 520).

Cf. et *PMGF* 230 (Paus. IX 11,2 [III 30 Rocha-Pereira] Στησίχορος ὁ Ἴμεραῖος καὶ Πανύασσις ἐν τοῖς ἔπεσιν), Ta30 (Diog. Bab. fr. 84s. von Arnim [*SVF* III 232] *ap. Philod. Mus.* I 35,31ss. Rispoli ἤσέ τι παρακλητικὸν), necnon Tb62 (Aristid. *Or.* 31,2: de threno aliquo iniurie Stesichoro tributo) et Tb63 (*Argum. Theocr. Id.* 18: de epithalamio aliquo iniurie Nostro relato).

Carmina amatoria

°**Tb17** Ath. XIII 601a

καὶ Στησίχορος δ'οὐ μετρίως ἐρωτικὸς γενόμενος συνέστησε καὶ τοῦτον τὸν τρόπον τῶν ᾄσμάτων ἃ δὴ καὶ τὸ παλαιὸν ἐκαλεῖτο παιδεία καὶ
3 παιδικά.

|| 3 παιδεία Welcker : παιδιὰ **AE**

Primus rec. Neander (1556, 422).

DE METRIS

Stropha tripertita et rhythmorum variatio

Tb18 Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131 (85,12 Usener-Radermacher)

οἱ μὲν οὖν ἀρχαῖοι μελοποιοί, λέγω δὲ Ἀλκαῖόν τε καὶ Σαπφώ, μικρὰς ἐποιοῦντο στροφάς, ὅστ' ἐν ὀλίγοις τοῖς κώλοις οὐ πολλὰς εἰσῆγον
 3 μεταβολάς, ἐπῳδοῖς τε πάνυ ἐχρῶντο ὀλίγοις. οἱ δὲ περὶ Στησίχορον τε καὶ Πίνδαρον μείζους ἐργασάμενοι τὰς περιόδους εἰς πολλὰ μέτρα καὶ κῶλα διένειμαν αὐτὰς οὐκ ἄλλου τινὸς ἢ τῆς μεταβολῆς ἔρωτι. οἱ δὲ γε διθυραμβο-
 6 ποιοὶ καὶ τοὺς τρόπους μετέβαλλον, Δωρίους τε καὶ Φρυγίους καὶ Λυδίους ἐν τῷ αὐτῷ ᾄσματι ποιοῦντες· καὶ τὰς μελωδίας ἐξήλλαττον, τοτὲ μὲν ἑναρμονίους ποιοῦντες, τοτὲ δὲ χρωματικάς, τοτὲ δὲ διατόνους. ἡ δὲ πεζὴ λέξις
 9 ἅπασαν ἐλευθερίαν ἔχει ποικίλλειν ταῖς μεταβολαῖς τὴν σύνθεσιν ὅπως βούλεται.

|| 3 εἰσῆγον **EF** : εἰσῆγον τὰς **PMV** || 4 Στησίχορον **PE** : -χωρον **F**

Primus rec. Kleine (1818, 39s.).

“Tria” Stesichori (proverbium de quo cf. Davies 1982a)

Tb19(a) Zenob. Ath. I 23 (Miller 351,23)

οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις. ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν καὶ ἀμούσων εἴρηται ἡ παροιμία, ἐπειδὴ δὲ δύο ἀντιστρόφους ἦδον οἱ λυρικοὶ
 3 καὶ μίαν ἐπῳδόν, ὅθεν ὀνειδίζοντες ἀπαιδευσίαν εἰώθασι λέγειν, οὐδὲ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις· εὐδόκιμος γὰρ ἦν οὗτος ὁ ποιητής.

|| 1 τὰ codd. : om. Ald [rec. Ath.] | τρία Ald [Zen. Ath.], **L** [rec. B] : τρίτα **A** [rec. Ath.], **B** [rec. B] || 2 ἐπειδὴ δε Ald [Zen. Ath.] : δε del. Miller || 3 οἱ λυρικοὶ **L** [rec. B], **B** [rec. B] : om. Ald [Zen. Ath.]

Primus rec. Davies (1982a) quem consulendum est de proverbii aliiis testimoniis (Apostol. XIII 18; Ps.-Diog. VII 14; Ps.-Herod. *Philet.* 82,103 Dain; *Laur.* 58,24; *Laur.* 80,13; *Lex. Coisl.* 384; *Monac.* 525; *Neap.* III AA.6; *Suda* o 816 A.). Diog. VII 14, *Sudam* o 816 A. neconon Anonymi proverbiorum collectaneam Vaticanam III 28 (vd. Leutsch-Schneidewin *ad* Ps.-Diog. VII 14 [CPG I 288]) iam laudavit Kleine 1828, 37 adn. 12. Proverbium spectans initio ad tria ἔπη illa in Platonis *Phaedro* relata (*PMGF* 192) posterius ad tria μέρη carminum choricorum rettulerunt, ut monuit Davies (*ad PMGF* TB22c).

(b) *Syn. auct.* (Phot. 599 P. = *Suda* τ 943 A.) fort. ex Paus. Att. (cf. Erbse 1950, 214,18-20).

τρία Στησιχόρου· στροφήν, ἀντίστροφον, ἐπῳδόν· ἐπῳδικὴ γὰρ πᾶσα ἡ τοῦ Στησιχόρου ποίησις· καὶ τὸν τελέως ἄμουσόν τε καὶ ἀπαιδευτὸν
 3 λαιδοροῦντες ἔφασκον ἂν οὐδὲ τὰ τρία (τρία τὰ *Suda*) Στησιχόρου εἰδέναι.

Primus ind. Fabricius (1791, 154) qui tantum *Sudae* locum laudavit. Primus rec. Davies (*PMGF* TB22c) || Lemma e proverbio οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις (cf. Davies 1982a, 207). De *Synagoge aucta*, cf. *ad* Ta40.

(c) Hesych. τ 1343 L.

τρία Στησιχόρου· ἔθος ἦν παρὰ πότον ἄδεσθαι, ὡς τὰ Ὅμηρου.

Primus rec. Kleine (1828, 37 adn. 12) || Lemma e proverbio οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις (cf. Davies 1982a, 207).

***Tb20** Mich. Psell. *Poem.* 67,220-228 (444 Westerink)

220 Ἄλλὰ συγγινωσκέτω μοι πᾶς εὐλαβῆς καὶ σόφρων
καὶ πᾶς ἀνὴρ ἐπιεικῆς καὶ συνετὸς τὸν τρόπον
καὶ πᾶς ὃς φεύγειν ἔγνωκε τοὺς γελοιώδεις λόγους
ὡς παντελῶς ἀνάξια γράφειν ἐπισταμένων
βίου καὶ λόγου καὶ ψυχῆς ἀνθρώπων φιλοθέων,
225 καὶ πῶς ὁ μὲν τῶν στίχων σου βλέπει πρὸς μεσημβρίαν,
ἄλλος δὲ πρὸς ἀνατολὰς, ἕτερος δὲ πρὸς ἄρκτον,
οὐδὲ πρὸς δύσιν μηδαμῶς σύνταξιν ἐσχηκότες,
δεικνύντες σε μηδὲ τὰς τρεῖς μαθεῖν τοῦ Στησιχόρου.

|| 222 ὁ φεύγων w^w || 223 an ἐπισταμένου? || 228 δεικνῶντα w^w || 228 δεικνύντες Westerink :
δεικνῶντα w^w

Metra quae Stesichorus adhibuit

Tb21 Caes. Bass. *GL* VI 256,8-16

*archebuleus accepit nomen uersus, non quod Archebulus eum inuenerit. nam
Stesichorus, antiquior illo poeta, et Ibycus et Pindarus et Simonides usi sunt eo, sed
3 passim et promiscue. Archebulus autem quia carmen ex hoc uno genere composuit,
archebuleum nominatum est. origo eius herous hexametrus est, exemplum
tibi nascitur omne pecus, tibi crescit herba,
6 quem facies heroum hexametrum adiectis duabus syllabis sic,
nam tibi nascitur omne pecus, tibi crescit et herba.
est autem hic versus anapaesticus, etc.*

Primus rec. Page (*PMG* 275(a)iv) || Ad metrum cf. *PMG* 212,2, *PMGF* S89,7, 244,1.

Tb22 Diomed. *GL* I 512,23-26

*angelicum metrum celeritate nuntiis aptum Stesichorus invenit. unam enim
ultimam syllabam detraxit hexametro et fecit tale,
3 optima Calliope miranda poematibus
restituere quam libet in ultimam syllabam, et implebis hexametrum.*

Primus rec. Fabricius (1791, 156) || Ad metrum cf. *PMGF* 210,1 et 212,1.

Tb23 *Fr. Bobiense* 78s. Nosarti (1992, 92,78s. = *GL* VI 623,9s.)

*octametrum catalecticum, quo usus est Stesichorus in Sicilia,
audiat haec nostri mela carminis et tunc per tua rura volabit.*

|| 1 *Stesichorus* Keil : *tesichorus* B | *Sicilia* cod. : *Scylla* prop. West 1920, 206 || 2 *tunc per tua rura*
Keil : *tu^{nc} peruida rura* B : *tunc pervia rura* v

Primus rec. Page (*PMG* 275(a)ii) || Ad metrum cf. *PMGF* 179(a).

Metra quae Stesichorea dicta sunt

Tb24 Plot. Sacerd. *GL* VI 543,26-544,1

de metro encomiologico stesichorio. encomiologicum stesichorium fit e contrario: in hoc enim praepositur penthemimericum dactylicum et subiungitur
3 *iambicum,*

mollibus in pueris aut in puellis.

Primus rec. Page (*PMG* 275(a)iv) || Ad metrum cf. *PMGF* 232,2.

***Tb25** *schol. metr.* Pind. (ed. Tessier), Στησιχόρειον:

(i) *scholl. O.* 3 str. 9; *O.* 3 ep. 9; *O.* 6 ep. 14; *O.* 7 ep. 13; *O.* 12 ep. 9; *P.* 12,14; *N.* 8 str. 3; *I.* 2 str. 8 (— ∪ — — ∪ — — ∪ — —);

Primus rec. Kleine (1828, 42) || Ad metrum cf. *PMGF* 209,1.

(ii) *schol. I.* 1 ep. 11 (— ∪ — — — ∪ — —).

Primus rec. Kleine (1828, 41) || Ad metrum cf. *PMGF* 222(b) str./ant. 7 (vd. e.g. vv. 217, 224).

***Tb26** *schol. Aesch. Sept.* 78-150b (50,2-6 Smith)

τροχαϊκὸν δίμετρον ἀκατάληκτον ἔστι δὲ Στησιχόρειον, ἔχον τὸ Πινδαρικὸν ἔθος, ἧτοι ἴαμβον τὸν τελευταῖον πόδα. εἰ δέ τις εἴποι ὡς τὸ
3 Στησιχόρειον τρίμετρον ἔστι, ἀλλ' ἴστω ὡς εὖρηται ἐν πολλοῖς καὶ δίμετρον ὡς καὶ ἐνταῦθα.

Tb27 Serv. *Cent. metr. (De dactylicis)* *GL* IV 461,2-4

de stesichorio. stesichorium constat pentametro catalectico, ut est hoc,
Marsya cede deo, tua carmina flebis

|| 1 de stesichorio stesichorium N

Primus rec. Kleine (1828, 43) qui tamen exemplum fictum sic praebet: *Marsya, cede domi tua carmina Phoebō* || Ad metrum cf. *PMGF* 222(b) str./ant. 2 (vd. e.g. vv. 212, 219).

Tb28 Serv. *Cent. metr. (De dactylicis)* *GL* IV 461,20s.

de stesichorio. stesichorium constat heptametro catalectico, ut est hoc,
Aeacides iuvenis trahit Hectora, plangite Pergama Troes.

Primus rec. Blomfield (1816, 259 ad Stes. fr. III.2).

Tb29 Serv. *Cent. metr. (De anapaesticis)* *GL* IV 462,20s.

de stesichorio. stesichorium constat trimetro acatalecto, ut est hoc,
iacet in thalamo tibi virgo decens Veneris specie.

Primus rec. Kleine (1828, 46) || Ad metrum cf. str./ant. 6s. in *Geryon*. (vd. e.g. *PMGF* S11,18s., S15, col. ii 10s.).

DE MUSICA

Tb30 Glauc. Rheg. fr. 2 Lan. (*ap.* Ps.-Plut. *Mus.* 7, 1133e)

Στησίχορος ὁ Ἴμεραῖος οὔτ' Ὀρφέα οὔτε Τέρπανδρον οὔτ' Ἀρχίλοχον
οὔτε Θαλήταν ἐμιμήσατο, ἀλλ' Ὀλυμπον, χρησάμενος τῷ ἀρματείῳ νόμῳ καὶ τῷ
3 κατὰ δάκτυλον εἶδει.

|| 3 ὁ a Amyot : οἱ cett. codd.

Primus rec. Ursinus (1568, 89)

Tb31 Chamael. fr. 28 W. (*ap.* Ath. XIII 620c)

Χαμαιλέων δὲ ἐν τῷ *Περὶ Στησιχόρου* καὶ μελωδηθῆναί φησιν οὐ μόνον τὰ
Ὀμήρου ἀλλὰ καὶ τὰ Ἡσιόδου καὶ Ἀρχιλόχου, ἔτι δὲ Μιμνέρμου καὶ Φωκυλίδου.

Primus rec. Ursinus (1568, 97) || De carminibus modulatis vd. etiam Ps.-Plut. *Mus.* 3, 1132b-c (= Tb32);
cf. Wilamowitz (1913, 239 adn. 3) et West (1981).

Tb32 Heracl. Pont. fr. 157 W.² (*ap.* Ps.-Plut. *Mus.* 3, 1131f-1132c)

Ἡρακλείδης δ' ἐν τῇ Συναγωγῇ τῶν <εὐδοκιμησάντων> ἐν μουσικῇ τὴν
κιθαρωδίαν καὶ τὴν κιθαρωδικὴν ποίησιν προῶτον φησιν Ἀμφίονα ἐπινοῆσαι τὸν
3 Διὸς καὶ Ἀντιόπης, τοῦ πατρὸς δηλονότι διδάξαντος αὐτόν. πιστοῦται δὲ τοῦτο
ἐκ τῆς ἀναγραφῆς τῆς ἐν Σικυῶνι ἀποκειμένης, δι' ἧς τὰς τε ἱερείας τὰς ἐν
Ἄργει καὶ τοὺς ποιητὰς καὶ τοὺς μουσικοὺς ὀνομάζει. κατὰ δὲ τὴν αὐτὴν
6 ἡλικίαν καὶ Λίνον τὸν ἐξ Εὐβοίας θρήνους πεποιηκέναι λέγει καὶ Ἄνθην τὸν ἐξ
Ἀνθηδόνας τῆς Βοιωτίας ὕμνους καὶ Πίερον τὸν ἐκ Πιερίας τὰ περὶ τὰς Μούσας
ποιήματα· ἀλλὰ καὶ Φιλάμμωνα τὸν Δελφὸν Λητοῦς τε καὶ Ἀρτέμιδος καὶ
9 Ἀπόλλωνος γένεσιν δηλῶσαι ἐν μέλεσι καὶ χοροὺς προῶτον περὶ τὸ ἐν Δελφοῖς
ἱερὸν στήσαι· Θάμυριν δὲ τὸ γένος Θοῤῃκα εὐφωνότερον καὶ ἐμμελέστερον
πάντων τῶν τότε ᾄσαι, ὡς ταῖς Μούσαις κατὰ τοὺς ποιητὰς εἰς ἀγῶνα
12 καταστήναι. πεποιηκέναι δὲ τοῦτον ἱστορεῖται Τιτάνων πρὸς τοὺς θεοὺς
πόλεμον. γεγονέναι δὲ καὶ Δημόδοκον Κερκυραῖον παλαιὸν μουσικόν, ὃν
πεποιηκέναι Ἰλίου τε πόρθησιν καὶ Ἀφροδίτης καὶ Ἡφαίστου γάμον· ἀλλὰ μὴν
15 καὶ Φήμιον Ἰθακήσιον νόστον τῶν ἀπὸ Τροίας μετ' Ἀγαμέμνονος ἀνακομι-
σθέντων ποιῆσαι. οὐ λελυμένην δ' εἶναι τῶν προειρημένων τὴν τῶν ποιημάτων
λέξιν καὶ μέτρον οὐκ ἔχουσιν ἀλλὰ καθάπερ <τὴν> Στησιχόρου τε καὶ τῶν
18 ἀρχαίων μελοποιῶν οἱ ποιοῦντες ἔπη τούτοις μέλη περιετίθεσαν. καὶ γὰρ τὸν
Τέρπανδρον ἔφη κιθαρωδικῶν ποιητῶν ὄντα νόμων, κατὰ νόμον ἕκαστον τοῖς
ἔπεσι τοῖς ἑαυτοῦ καὶ τοῖς Ὀμήρου μέλη περιτιθέντα ᾄδειν ἐν τοῖς ἀγῶσιν.

|| 1 <εὐδοκιμησάντων> Weil-Reinach : τῶν ἐν μ. <διαλαμφάντων> Wehrli : τῶν <διαλαμφάντων> ἐν
μ. iam Bergk : τῶν <εὐρημάτων> ἐν μ. Lasserre : emendationes omnes reprobavit Gottschalk (1980, 133
adn. 21) || 17 ἀλλὰ καθάπερ <τὴν> Ziegler : ἄ. κ. <ῆ> Wytttenbach : ἄ. <ἔμμετρα> κ. <τὰ> Στ.
Wehrli

Primus rec. Ursinus (1568, 89)

Tb33 Ps.-Plut. *Mus.* 12, 1135c (verisim. Aristox.)

ἔστι δὲ τις καὶ περὶ τῶν ῥυθμῶν λόγος· γένη γάρ τινα καὶ εἶδη ῥυθμῶν
προσεξευρέθη, ἀλλὰ μὴν καὶ μελοποιῶν τε καὶ ῥυθμοποιῶν. προτέρα μὲν γὰρ ἢ
3 Τερπάνδρου καινοτομία καλὸν τινα τρόπον εἰς τὴν μουσικὴν εἰσήγαγε ... καὶ

γὰρ οὗτοι (*scil.* Θαλήτας καὶ Σακάδας) κατὰ γε τὰς ῥυθμοποιίας καινοί, οὐκ ἐκβαίνοντες μὲν<τοι> τοῦ καλοῦ τύπου. ἔστι δὲ <καί> τις Ἀλκμανικὴ καινο-
6 τομία καὶ Στησιχόρειος, καὶ αὗται οὐκ ἀφεστῶσαι τοῦ καλοῦ.

|| 5 καινοί Weil-Reinach : ἱκανοί codd. || 6 μὲν<τοι> Wyttenbach : μὲν codd. | <καί> add. Ziegler
|| 7 καὶ ante Στησ. om. codd. praeter Nav² | αὗται codd. : αὐταὶ Dübner, Bernardakis, Weil-Reinach

Primus ind. Harles (*ap.* Fabricium 1791, 156s.). Primus rec. Kleine (1828, 40 et adn. 22)

*^oTb34(a) *schol.* Opp. *Hal.* I 78,1-9 (266, c. 2,3-11 Bussemaker)

πότνα θέα· Καλλιόπη, μοῦσα, ᾧ σεβασμία μοῦσα. τὰ ὀνόματα τῶν ἐννέα
Μουσῶν καὶ ποίης τέχνης ἐκάστη ἐπιστατεῖ καὶ τίς ὁ ταύτης ἐν βίῳ ἐφευρετής;
3 Κλειὸν δ' ἱστορίας Ἡρόδοτος, Θάλεια κωμωδίας Μένανδρος, Μελπομένη τραγω-
δίας Εὐριπίδης, Εὐτέρπη αὐλῶν Στησίχορος, Τερψιχόρη λύρας Πίνδαρος, Ἐρατὸν
κυμβάλων Ἐρμῆς, Καλλιόπη ποιήσεως Ὀμηρος, Οὐρανία ἀστρονομίας Ἄρατος,
6 Πολυμνία γεωμετρίας Εὐκλείδης.

*^o(b) Ps.-Moschop. *Opuscula grammatica* 59,19-26 Titze

τὰ ὀνόματα τῶν θ' Μουσῶν καὶ ποίης τέχνης ἐκάστη ἐπιστατεῖ καὶ τίς ὁ
ταύτης ἐν βίῳ ἐφευρετής. Κλειὸν ἱστορίας· Ἡρόδοτος. Θάλεια κωμωδίας·
3 Μένανδρος. Μελπομένη τραγωδίας· Εὐριπίδης. Εὐτέρπη αὐλῶν· Στησίχορος.
Τερψιχόρη λύρας· Πίνδαρος. Ἐρατὸν κυμβάλων· Ἐρμῆς. Καλλιόπη ποιήσεως·
Ὀμηρος. Οὐρανία ἀστρονομίας· Ἄρατος. Πολυμνία γεωμετρίας· Εὐκλείδης.

*^o(c) Arsen. XXXII 83 *ap.* Apostol. X 33b (II 494,22-29 L.-S.)

περὶ τῶν ἐννέα Μουσῶν καὶ ποίης τέχνης ἐκάστη ἐπικρατεῖ καὶ τίς
ἀκριβέστερον ἐκάστη τέχνη ἐχρήσατο. Κλειὸν ἱστορίας· Ἡρόδοτος. Θάλεια
3 κωμωδίας· Μένανδρος. Μελπομένη τραγωδίας· Εὐριπίδης. Εὐτέρπη αὐλῶν·
Στησίχορος. Τερψιχόρη λύρας· Πίνδαρος. Ἐρατὸν κυμβάλων· Ἐρμῆς· Καλλιόπη
ποιήσεως· Ὀμηρος. Οὐρανία ἀστρονομίας· Ἄρατος. Πολυμνία γεωμετρίας·
6 Εὐκλείδης.

Similia ap. scholl. VCF in Lucian. Im. 16 (186, 7-12 Rabe) ὡςπερ ἡ Κλειὸν καὶ γὰρ τὰς Μούσας
ἄλλην ἄλλης φασὶν ἔφορον εἶναι τέχνης λογικῆς καὶ ἐπιστήμης, Κλειὸν μὲν ἱστορίας, ἧς καὶ
εὐρέτιν εἶναί φασιν, Θαλείαν κωμωδίας, Εὐτέρπην αὐλῶν, Μελπομένην τραγωδίας, Τερψιχόρην
ψαλτηρίου, Ἐρατὸν κυμβάλων, Πολύμνιαν ὀρχήσεως, Οὐρανίαν ἀστρονομίας, Καλλιόπην
ποιήσεως.

Cf. et Ta36 (*Suda* ε 2681 A.) et Ta37 (Mich Psell. *Or. min.* 37,257-270).

DE CHORO

Tb35 Lucian. *VH* II 15 (I 109 Macleod)

ἐπὶ δὲ τῷ δείπνῳ μουσικῇ τε καὶ ῥαψῶδαις σχολάζουσιν· ἄδεται δὲ αὐτοῖς
τὰ Ὀμήρου ἔπη μάλιστα· καὶ αὐτὸς δὲ πάρεστι καὶ συνευωχεῖται αὐτοῖς
3 ὑπὲρ τὸν Ὀδυσσεῦα κατακείμενος. οἱ μὲν οὖν χοροὶ ἐκ παίδων εἰσὶν καὶ
παρθένων· ἐξάρχουσι δὲ καὶ συνάδουσιν Εὐνομός τε ὁ Λοκρὸς καὶ Ἀρίων ὁ
Λέσβιος καὶ Ἀνακρέων καὶ Στησίχορος.

|| 1 τῷ δείπνῳ codd. pleriq. : τὸ δεῖπνον N || 5 Ἀρίων codd. pleriq. : Ἀρείων Γ

Primus rec. Ursinus (1568, 305).

***Tb36** Io. Mal. *Chron.* VI 27 (130,4-131,8 Thurn)

ἐν δὲ τοῖς αὐτοῖς χρόνοις ἦν Ἰππάσιος, φιλόσοφος Πυθαγορικός ... ἦν
δὲ καὶ Ἰσοκράτης τότε καὶ Περικλῆς καὶ Θουκυδίδης ὁ συγγραψάμενος τὸν
3 πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων. ἐν δὲ τοῖς χρόνοις Θουκυδίδου ἦν
καὶ Φειδίας ὁ ἀγαλματοποιὸς καὶ Στησίχορος καὶ Βακχυλίδης, οἳ ἦσαν
ὀρχήσεως εὐρεταὶ καὶ ποιηταί, μετὰ τοὺς προειρημένους φιλοσόφους
6 ἄνδρας.

|| 1 Πελοποννησίων Chilmeadus : Πελοποννησίων O || 4 Βακχυλίδης Chilmeadus : Βακχυλλίδης O

***Tb37** Olympiod. *in Plat. Gorg.* 5,5 (37,3-16 Westerink)

μάλιστα τοίνυν ἐν τοῖς συμποσίοις μουσικῇ ἐκέχρητο, ἐπειδὴ τὰ
συμπόσια οἷά τε ἦν εἰς πάθη κινῆσαι, χορὸς οὖν ἐγίνετο, καὶ εἰ μὲν ἀπὸ
3 ἀριστερῶν ἐπὶ τὸ δεξιὸν μέρος ἐφέροντο, ἐκαλεῖτο πρόοδος τὸ τοιοῦτον, εἰ
δὲ ἐπὶ ἀριστερὸν ἔποδος, εἰ δὲ ἐπὶ τὸ μέσον μέσοδος, καὶ πάλιν εἰ ἐπὶ τὸ
ὄπισθεν στραφέντες ἐπὶ τὸ δεξιὸν μέρος ἦσαν, στροφή ἐκαλεῖτο, εἰ δὲ ἐπὶ
6 τὸ μέσον μέσοδος, εἰ δὲ ἐπὶ τὸ ἀριστερὸν ἀντιστροφή· τούτων μὲν οὖν καὶ
Στησίχορος μέμνηται· συμβολικὰ δὲ ταῦτα ἦσαν, ἐμιμοῦντο γὰρ τὰς οὐρανίας
κινήσεις.

Cf. et Tb2 (*Suda* σ 1095 A. ἐκλήθη δὲ Στησίχορος ὅτι πρῶτος κιθαρωδία χορὸν
ἔστησεν· ἐπεὶ τοι πρότερον Τεισίας ἐκαλεῖτο). De nomine Stesichoro vd. etiam
Ta1(b) (Ps.-Hdn. *Part.* 265,11 Boiss. ἐκ τοῦ στάσις καὶ τοῦ χορός, Στησίχορος).

DE POETICA DIALECTO

Tb38 Hermog. *Id.* II 4,322 (338,21-339,1 Rabe)

καὶ κατ' αὐτὴν δὲ τὴν ποίησιν φύσει οὔσαν γλυκεῖαν παρὰ τὸν ἄλλον
λόγον ἐκφαίνεται τὰ ἐπίθετα καὶ γλυκύτερά πως ὄντα καὶ πλείονα ποιοῦντα
3 τὴν ἡδονήν. ταῦτά τοι καὶ ὁ Στησίχορος σφόδρα ἡδὺς εἶναι δοκεῖ διὰ τὸ
πολλοῖς χρῆσθαι τοῖς ἐπιθέτοις.

|| 3 ταῦτα **Ba Pa Pc Vc** : ταύτη **Ac**

Primus rec. Ursinus (1568, 89).

***Tb39** Io. Sic. *ad* Hermog. *Id.* II 4 (*Rhet. Gr.* VI 399,4-8 Walz)

ποιητικὴ γὰρ ἡ Ἴασις καὶ ἡδεῖα ὡς τῶν ἄλλων οὐδεμία· διὸ καὶ τὰ Ἴωνικὰ
ποιήματα ἐξαιροῦσι ταῖς ἡδοναῖς, ὥσπερ τὰ Σιμωνίδου καὶ Μενελάου καὶ τινὰ
3 τῶν Ὀμήρου, Στησιχόρου τε καὶ ἄλλων πολλῶν.

Primus indicavit De Martino (1996, 233).

***Tb40** Gramm. Leid. *Dial.* 12 (635 Schäfer)

κέχρηται δὲ αὐτῇ (*scil.* τῇ Δωρίδι διαλέκτῳ) Ἀλκμάν, Στησίχορος,
Ἴβυκος, Βακχυλίδης, Ἐπίχαρμος, ἡ δὲ χρῆσις αὐτῆς κατὰ διαφορὰν θεω-
3 ρεῖται.

1 Στησίχορος Koen *ap.* Schaefer : Τισίχορος cod. || 3 θεωρεῖται Koen *ap.* Schaefer : θεωρεῖται
cod.

Primus ind. De Martino (1984).

Cf. et *PMGF* 261 (Phot. 412,21s. P. πέποσχα· Δωριέων τινες τούτῳ κέχρηται ὧν καὶ
Στησίχορός ἐστιν), *PMGF* 264 (*An. Ox.* I 191,32s. Cr. = Herodian. *GG* II 316,5 L.
Δωριεῖς γὰρ τὸ ἐφοῖτα ἐφοῖτη λέγουσι ... καὶ τὸ ἡῦδα αὔδη, ὁ γοῦν
Στησίχορός φησι ποταύδη, ὃ λέγει ὁ ποιητὴς προσηύδα), Tb2 (*Suda* s 1095 A.
καὶ ἔστιν αὐτοῦ τὰ ποιήματα Δωρίδι διαλέκτῳ), Tb5 (Anon. *epigr. ap. schol.*
Pind. [I 10 Dr.] 7s. Δωρικὸς ἀρμονίην).

De Tryphone Stesichori dialecti interprete

Tb41 *Suda* τ 1115 A.

Τρύφων· Ἀμμωνίου, Ἀλεξανδρεὺς, γραμματικὸς καὶ ποιητὴς, γεγονὼς
κατὰ τοὺς Αὐγούστου χρόνους καὶ πρότερον ... *Περὶ τῶν παρ' Ὀμήρῳ*
3 *διαλέκτων καὶ Σιμωνίδῃ καὶ Πινδάρῳ καὶ Ἀλκμᾶνι καὶ τοῖς ἄλλοις λυρικοῖς,*
Περὶ τῆς Ἑλλήνων διαλέκτου καὶ Ἀργείων καὶ Ἰμεραίων καὶ Ρηγίνων καὶ
Δωριέων καὶ Συρακοσίων.

|| 1-2 καὶ ποιητῆς ad τ 1112 (Τρυφιδόωρος) rettulit Bernhardt et αὐτός post καὶ add. Flach

Primus rec. Davies (*PMGF* TB21(iii)) || E fonte locupletissimo argumenta traxisse compilatores,
tam mediocri diligentia ut integros commentarios in particulas distraherent eosque sub diversis titulis
inculcarent, monuit Bernhardt (*ad l.*).

DE USU POEMATUM APUD ANTIQUOS

In symposio vel alibi canunt

Tb42 Eup. fr. 395 K.-A.

δεξάμενος δὲ Σωκράτης τὴν ἐπιδέξι' <ᾄδων>
Στησιχόρου πρὸς τὴν λύραν οἰνοχόην ἔκλεψε

||1 ἐπιδέξι(α) Fritzsche collato Hesych. τ 796 (περιέφερον ἐν τοῖς συμποσίοις ἐπὶ δεξιὰ τὸ πάλαι κιθάραν, εἶτα μυρρίνην, πρὸς ἣν ἦδον) : ἐπίδειξιν codd. | <ᾄδων> suppl. Meineke : <αὐτοῦ> Bergk : <ᾠδῆς> Toepfel : <ἐκπιών> Fritzsche : <ᾄξας> Edmonds

Primus rec. Vürtheim (1919, 81 adn. 1).

Tb43 Amm. Marc. XXVIII 4,14s.

quidam detestantes ut uenena doctrinas Iuuenalem et Marium Maximum curatiore studio legunt, nulla uolumina praeter haec in profundo otio contrectantes, quam ob causam non iudicium est nostri, cum multa et uaria pro amplitudine gloriarum et generum lectitare deberent, audientes destinatum poenae Socraten, coniectumque in carcerem, rogasse quendam scite lyrici carmen Stesichori modulantem, ut doceretur id agere, dum liceret: interroganteque musico, quid ei poterit hoc prodesse, morituro postridie, respondisse ut aliquid sciens amplius e uita discedam.

||6 *quendam scite* Gelenius : *quondam excite* V ||9 *aliquid* Gelenius : *aliquot* V : *aliquod* Clark | *discedam* V³ : *-euat* V : *-edat* Gelenius

Primus rec. Ursinus (1568, 94)

Tb44 *schol. Ar. Vesp.* 1222a (II/1 192 Koster)

ἀρχαῖον ἦν ἔθος ἐστιωμένους ἄδειν ἀκολούθως τῷ πρώτῳ, εἰ παύσαιτο τῆς ᾠδῆς, τὰ ἐξῆς. καὶ γὰρ ὁ ἐξ ἀρχῆς δάφνην ἢ μυρρίνην ὁ πρῶτος κατέχων ἦδε Σιμωνίδου μέλος ἢ Στησιχόρου μέλη, ἄχρις οὗ ἤθελεν, καὶ μετὰ ταῦτα, ᾧ ἠβούλετο, ἐδίδου.

||1 τῷ πρώτῳ V : τὸ πρῶτον ΓAld ||2 τὰ ἐξῆς V : om. ΓAld | δάφνην VΓAld : δάφνην γὰρ Lh ||4 Στησιχόρου μέλη ΓAld (etiam G) : στησιχ (superscr. o) Ald (ex ó) ελη (nullo accento relicto) V

Primus rec. Kleine (1828, 103)

Cf. et Tb8 (*Comment. Melamp. seu Diomed. in Dion. Thrac. GG I/III 21,12-21 Hilg.*), Tb16(a) (*Timae. FGrHist 566 F 32*), Tb28(c) (*Hesych. τ 1343 L.*), Tb35 (*Lucian. VH II 15*) et Tb37 (*Olympiod. in Plat. Gorg. 5,5*).

Stesichori versus rettulerunt

Tb45(i) Galen. *Plac. Hipp. et Plat.* III 3,23-25 De Lacy

πῶς ἂν οὖν τις ἔτι διαλέγοιτο τοιούτοις ἀνδράσι μήτε τῶν ἐναργῶς φαινομένων φροντίζουσιν, ὡς ἦδη πολλάκις ἔδειξα, καὶ τῶν ἐξελεγχόντων τὰ δόγματ' αὐτῶν ὡς μαρτυρούντων μνημονεύουσιν; ἐμπέλησται γὰρ ὁ περὶ

ἡγεμονικοῦ λόγος ὑπὸ Χρυσίππου γεγραμμένος ἐπῶν ποιητικῶν ἦτοι τὰ πάθη
περὶ τὸν θώρακά τε καὶ τὴν καρδίαν συνίστασθαι μαρτυρούντων ἢ δύο εἶναι
6 τῆς ψυχῆς δυνάμεις ὅλα τῷ γένει διαφερούσας ἀλλήλων, τὴν μὲν ἄλογον, τὴν
δὲ λογικὴν. ὥσπερ γὰρ ἐξ Ὀμήρου καὶ Ἡσιόδου βραχέα παρεθέμην ὀλίγα
πρόσθεν ὧν ὁ Χρυσίππος ἔγραψεν, οὕτως ἐξ Ὀρφείως καὶ Ἐμπεδοκλέους καὶ
9 Τυρταίου καὶ Στησιχόρου καὶ Εὐριπίδου καὶ ἑτέρων ποιητῶν ἐπῶν μνημο-
νεύει παμπόλ<λ>ων ὁμοίαν ἐχόντων ἀτοπίαν.

|| 8 -ηρ- (Ὀμήρου) H^{pc} || 12 παμπό<λ>λων Ald. : παμπόλων H

Primus rec. Kleine (1828, 34 adn. 24)

(ii) Galen. *Plac. Hipp. et Plat.* III 4,15 De Lacy

ἐμπλήσας ὁ Χρυσίππος ὅλον τὸ βιβλίον ἐπῶν Ὀμηρικῶν καὶ Ἡσιοδείων
καὶ Στησιχορείων Ἐμπεδοκλείων τε καὶ Ὀρφικῶν, ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ἐκ τῆς
3 τραγῳδίας καὶ παρὰ Τυρταίου καὶ τῶν ἄλλων ποιητῶν οὐκ ὀλίγα
παραθέμενος, εἶτα [μὴ] συνεῖς τῆς θαυμαστῆς δὴ ταύτης ἀπεραντολογίας –
τοῦτο γὰρ αὐτῇ μᾶλλον ἡγοῦμαι προσήκειν τούνομα – ταῦτα κατὰ λέξιν
6 ἐπιφέρει· «ταυτὶ μὲν φήσουσι ἀδολεσχίαν εἶναι γραῶδη, τυχὸν δὲ καὶ
γραμμάτων διδασκάλου βουλομένου στίχους ὅτι πλείστους ὑπὸ τὸ αὐτὸ
διανόημα τάξαι».

|| 5 μὴ del. Müller : μὴν R : μόνον οὐ Usener

Primus rec. Kleine (1828, 34 adn. 24)

(iii) Galen. *Plac. Hipp. et Plat.* III 4,32 De Lacy

ὁ δὲ γε Χρυσίππος ὧν μὲν οὗτοι λέγουσιν ἀποδείξεων ὑπὲρ τοῦ
προκειμένου δόγματος οὔτε ἐμνημόνευσεν οὐδεμιᾶς οὔτ' ἐξελέγχειν
3 ἐπεχείρησεν, οὐκ αἰδεῖται δὲ Τυρταῖόν τε καὶ Στησίχορον ἐπικαλούμενος
μάρτυρας οὐς εἰ καὶ ζῶντας ἤρετό τις εἰ τῆς περὶ τούτων τῶν δογμάτων
ἐπιστήμης ἀμφισβητοῦσιν, ἐξωμολογήσαντο ἂν εὖ οἶδ' ὅτι μηδενὸς ἐπαίειν
6 αὐτῶν, αὐτοὶ δὲ μᾶλλον ἂν οἶμαι παρὰ Χρυσίππου τι μαθεῖν ἢ παρ' αὐτῶν
ἀποδεικνύειν ἡξίωσαν.

|| 5 τῆς περὶ codd. : περὶ τῆς Müller || 6 μηδενὸς : μηδὲν Ald Ald. || 7 αὐτῶν Müller : αὐτῶν H

Primus rec. Kleine (1828, 34 adn. 24)

*Tb46 Stob. *ap. Phot. Bibl.* 167,112a, 114b-115a (II 149,17-24 e 156,28-158,24 Henry)

ἡ δὲ συναγωγὴ αὐτῶ ἔκ τε ποιητῶν καὶ ῥητόρων καὶ τῶν κατὰ τὰς
πολιτείας λαμπρῶς βεβιωκότων ἐγένετο, ὧν (ὡς καὶ αὐτός φησι) τῶν μὲν τὰς
3 ἐκλογὰς τῶν δὲ τὰ ἀποφθέγματα καὶ τινων ὑποθήκας συλλεξάμενος, ἐπὶ τῷ
ῥυθμίσει καὶ βελτιῶσει τῷ παιδὶ τὴν φύσιν ἀμαυρότερον ἔχουσιν πρὸς τὴν
τῶν ἀναγνωσμάτων μνήμην, στείλειεν ... ποιηταὶ δὲ Ἀλκαῖος ... Ἀνακρέων ...
6 Βακχυλίδης ... Πίνδαρος ... Σιμωνίδης ... Σαπφῶ ... Στησίχορος ... ἀλλὰ καὶ
ποιηταὶ ὧν χρήσεις τοῖς κεφαλαίοις παρέθηκεν, οὗτοι.

|| 6 μνήμην A : στήλην M

DE VETERUM IUDICIIS

Iudicia antiquissima

Tb47 Simon. *PMG* 564,4 (*ap.* Ath. IV 172e)

οὕτω γὰρ Ὀμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς.

|| Στασίχορος codd. : Στησ- **BP** (codd. dett.), fort. preferendum cens. Page

Primus rec. Ursinus (1568, 308)

Tb48 Eup. fr 148 K.-A. (*ap.* Ath. XIV 638e)

τὰ Στησιχόρου τε καὶ Ἀλκμᾶνος Σιμωνίδου τε
ἀρχαῖον ἀείδειν, ὁ δὲ Γνήσιππος ἔστ' ἀκούειν.

|| **1** om. **CE** || **2** ἀρχαῖον – δὲ om. **CE** | ἔστ' ἀκούειν Hermann *ap.* Dind. : ἔστιν ἀκούειν **A** :
ἀκούειν **CE** : ἔστ' ἀμείνων Kaibel

Primus rec. Ursinus (1568, 89)

Nostrum dicunt similem Homeri

Tb49 Antip. Sid. (?) *AP* VII 75 (*GPh* I 58,483-486)

Στασίχορον ζαπληθὲς ἀμέτρητον στόμα Μούσας
ἐκτέρισεν Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον
οὔ, κατὰ Πυθαγόρῳ φυσικὰν φάτιν, ἀ πρὶν Ὀμήρου
ψυχὰ ἐνὶ στέρονις δεύτερον ὠκίσατο.

Suda ζ 20 A. ζαπληθὲς ἄπειρον, ἄμετρον. Στησίχορον ζαπληθὲς ἀμέτρητον στόμα Μούσης
ἐκτέρισε Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον.

|| **1** Στασίχορον **P** : Στησ- **CPI Suda** | Μούσας Stadtmüller : -σης **PPI Suda** || **2** Κατάνας **PI Suda**
: κτάνας **P** || **3** Πυθαγόρῳ **CPI** : -ρου **P** | φυσικὰν **CPI** : -κὴν **P** || **4** ἐνὶ **C** : ἐν **PPI**
|| ὠκίσατο **PI** : ὠκήσατο **P**

Primus rec. Ursinus (1568, 76)

Tb50 Dion. Hal. *Comp. verb.* 24,187 (121,12 Usener-Radermacher)

τῶν δ' ἄλλων ὅσοι τὴν αὐτὴν μεσότητα ἐπετήδευσαν, ὕστεροι μὲν
Ὀμήρου μακρῷ παρ' ἐκεῖνον ἐξεταζόμενοι φαίνονται ἄν, καθ' ἑαυτοὺς δὲ εἰ
3 θεωροῖη τις αὐτούς, ἀξιοθέατοι, μελοποιῶν μὲν Στησίχορός τε καὶ Ἀλκαῖος,
τραγωδοποιῶν δὲ Σοφοκλῆς, συγγραφέων δὲ Ἡρόδοτος, ῥητόρων δὲ Δημοσθένης,
φιλοσόφων δὲ κατ' ἐμὴν δόξαν Δημόκριτός τε καὶ Πλάτων καὶ Ἀριστοτέλης·
6 τούτων γὰρ ἑτέρους εὐρεῖν ἀμήχανον ἄμεινον κεράσαντας τοὺς λόγους.

|| **1** αὐτὴν **EF** : αὐτὴν ἐκεῖνῳ **PMV** Aujac-Lebel || **2** ὀμήρου μακρῷ παρ' ἐκεῖνον **EF** : ἐκεῖνοι
(ἐκεῖνος **V**¹) μακρῷ παρ' ὀμηρον **PMV** || **4** Στησίχορος – Ἀλκαῖος om. **F**

Primus ind. Harlesius (*ap.* Fabricium 1791, 156). Primus rec. Kleine (1828, 32 et adn. 12)

Tb51 [Long.] *Subl.* 13,3

μόνος Ἡρόδοτος ὀμηρικώτατος ἐγένετο; Στησίχορος ἔτι πρότερον ὃ τε Ἀρχίλοχος, πάντων δὲ τούτων μάλιστα ὁ Πλάτων, ἀπὸ τοῦ Ὀμηρικοῦ κείνου
3 νόματος εἰς αὐτὸν μυρίας ὅσας παρατροπὰς ἀποχετευσάμενος.

|| 1 <ἦ> μόνος Morus || 2 τε Manutius : γε P || 3 αὐτὸν Faber : αὐτὸν P

Primus rec. Kleine (1828, 32)

Tb52(i) Dio Chrys. *Or.* 2,28 (I 22 von Arnim)

οὐδὲ γε ἄδειν τὰ Σαπφοῦς ἢ Ἀνακρέοντος ἐρωτικά μέλη πρέπον ἂν εἶη τοῖς βασιλευσιν, ἀλλ', εἶπερ ἄρα, τῶν Στησιχόρου μελῶν <τινα> ἢ Πινδάρου,
3 ἐὰν ἦ τις ἀνάγκη. τυχὸν δὲ καὶ πρὸς τοῦτο ἰκανὸς Ὅμηρος.

|| 1 Σαπφοῦς codd. : σαρπούς P || 2 Στησιχόρου codd. : Στηχόρου (sed ση supra η adscr.) P || 3 τινα add. Capps

Primus rec. Ursinus (1568, 95)

(ii) Dio Chrys. *Or.* 2,33 (I 23 von Arnim)

τῶν δὲ ἄλλων ποιητῶν οὐ σφόδρα ἐφρόντιζε (scil. Ἀλέξανδρος). Στησιχόρου δὲ καὶ Πινδάρου ἐπεμνήσθη, τοῦ μὲν ὅτι μιμητῆς Ὀμήρου
3 γενέσθαι δοκεῖ καὶ τὴν ἄλωσιν οὐκ ἀναξίως ἐποίησε τῆς Τροίας κτλ.

Primus rec. Ursinus (1568, 95)

Tb53 Ael. fr. 153 Domingo-Forasté = 150 Hercher (*ap. Suda* θ 115 A.)

θέμις τὸ δίκαιον. καὶ Αἰλιανός· εἰ θέμις καὶ τῷ Ἱμεραίῳ πρὸς Ὅμηρον τὸ ὄμμα ἀνατείνειν.

Primus rec. Edmonds (*LG* II 28) || «Fortasse intelligit Stesichorum qui Himeraeus erat», Küster ad *Sudae* l. c.

Tb54 Synes. *Insomn.* 156b (II 188,19-189,1 Terzaghi)

οὔτε γὰρ κενεμβατοῦντας τοὺς λόγους ἐξήνεγκαν, ὥσπερ τὸ νέον τοῦτο τὸ σοφὸν γένος ἐπὶ συμπεπλασμέναις ταῖς ὑποθέσεσιν, οὔτε ἑτέροις
3 κατεχαρίσαντο τὸ σφέτερον ἀγαθόν, ὥσπερ Ὅμηρος καὶ Στησίχορος τὸ μὲν ἠρωϊκὸν φῦλον διὰ τὰς ποιήσεις αὐτῶν ἐπικυδέστερον ἔθεσαν· καὶ ἡμεῖς ὠνάμεθα τοῦ ζήλου τῆς ἀρετῆς· αὐτοὶ δὲ τό γε ἐφ' ἑαυτοῖς ἡμελήθησαν, περὶ
6 ὧν οὐδὲν ἔχομεν εἰπεῖν, ἢ ὅτι ποιηταὶ δεξιοί.

|| 3 ὥσπερ – Στησίχορος om. ε || 4 αὐτῶν codd. : αὐτῶν C

Primus rec. Ursinus (1568, 95 et 97).

***Tb55** Procl. in Plat. *Remp.* I 176,8-13 Kroll

οὐκ ἄρα Ὀμήρου Στησίχορος μουσικώτερος (οὐδὲ γὰρ τὰ αὐτὰ παθήματα περὶ ἐκάτερον συμβέβηκεν, εἰ μὴ κατὰ τὸ φαινόμενον μόνον τοῦ μύθου
3 πρόσχημα) οὐδὲ Ὀμήρω παλινοφθίας ἔδει πρὸς τὸ θεῖον ἐπιστρέψαντι κάλλος, ἀλλὰ Στησιχόρω πέρα τοῦ μέτρου τὸν περὶ τῆς Ἑλένης μῦθον φιλοφρονησαμένω.

Primus ind. Davies (1982c, 14)

Cf. et Ta25 (Plat. *Phaedr.* 243a), Tb3 (Anon. *AP IX* 184), Tb9 (Quint. *Inst.* X 1,62), Tb1 (Dio Chrys. *Or.* 55,6s.).

Alia iudicia

Tb56 Dion. Hal. *Im.* 2,7

ὄρα δὲ καὶ Στησίχορον ἔν τε τοῖς ἑκατέρου τῶν προειρημένων (*scil.* Σιμωνίδου καὶ Πινδάρου) πλεονεκτήμασι κατορθοῦντα, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ὧν
3 ἐκεῖνοι λείπονται κρατοῦντα· λέγω δὲ τῇ μεγαλοπρεπείᾳ τῶν κατὰ τὰς
ὑποθέσεις πραγμάτων, ἐν οἷς τὰ ἦθη καὶ τὰ ἀξιώματα τῶν προσώπων
τετήρηκεν.

1 Στησίχορον codd. : στησίχωρον **P** | ἑκατέρου **C^{mg}** Steph. : ἑκάτερον codd. (εκατερον **P**) :
ἑκατέρων Usener || 3 ὧν codd. : ᾧ Cohn 1890, 395 || 4 τῇ μεγαλοπρεπείᾳ codd. : τῆς μεγαλο-
πρεπείας Steph.

Primus rec. Ursinus (1568, 89).

Tb57 Hor. *Carm.* IV 9,8-11

*non si priores Maeonius tenet
sedes Homerus, Pindaricae latent*
10 *Cecaeque et Alcaei minaces
Stesichorique graves Camenae.*

Primus rec. Ursinus (1568, 78).

***Tb58** Ov. *Ib.* 525s.

525 *utque lyrae uates fertur periisse seuerae
causa sit exitii dextera laesa tui.*

|| 525 *utque Hxy* : *ut F* : *utve cett.* | *sonore H* || 526 *exicii G* | *nox dextera V¹*

Primus indicavit De Martino (1984, 30).

Tb59 Stat. *Silv.* V 3,154

Stesichorusque ferox.

|| *Stesichorusque* codd. : *Stesychorusque M*

Primus rec. Ursinus (1568, 78).

Tb60(i) Epiphan. *Haer.* XXXI 3,1-3 Holl

καὶ αὕτη μὲν ἢ τῶν τριάκοντα Αἰόνων παρ' αὐτοῖς μυθοποιουμένη
τραγωδία καὶ ἢ κατὰ συζυγίαν πνευματικοῦ δῆθεν Πληρώματος κενοφωνία·
3 ἦν εἴαν τις συγκρίνων τῇ παρὰ Ἡσιόδου καὶ Στησιχόρου καὶ τοῖς ἄλλοις
ποιηταῖς τῶν Ἑλλήνων παραθῆται, εὗροι ἂν ἐκ παραλλήλου τὰ αὐτὰ ὄντα καὶ
οὐδὲν ἕτερον, καὶ ἐκ τούτου γνώσεται ὡς οὐδὲν θαυμαστὸν οἱ τῶν δογμάτων
6 αἰρεσιάρχαι μυστηριωδῶς ἐπαγγέλλονται λέγειν.

|| 6 *δογμάτων* Ald : *θαυμάτων V* Migne

Primus rec. Bergk (1882, 234).

***(ii)** Eriphan. *Haer.* XXXIII 8,8-10 Holl

πόθεν γὰρ ὑμῖν, ὃ οὗτοι Πτολεμαῖοί τε καὶ Πτολεμαῖαι, τοῦ Βυθοῦ τὰ
μέτρα καὶ αἱ μαιώσεις τῶν τοκετῶν καὶ γεννητικῶν ὑποθέσεων ἢ γνῶσις; ὡς
3 γὰρ παρόντες καὶ τῶν ἐπουρανίων τὰς φύσεις θεασάμενοι καὶ ὡς αὐτοῦ
προόντες τοῦ παρ' ὑμῖν Βυθοῦ καλουμένου, ἐπαγγέλλεσθε τὴν εἶδησιν ἡμῖν
ὑποδεικνύναι, οὐδενὸς πώποτε τῶν προφητῶν τοῦτο εἰρηκότος, οὐκ αὐτοῦ
6 Μωσέως οὐ τῶν πρὸ αὐτοῦ οὐ τῶν μετ' αὐτὸν οὐ τῶν εὐαγγελιστῶν οὐ τῶν
ἀποστόλων, εἰ μὴ ἄρα τὰ ἐθνόμυθα ποιήματα εἴποις τῶν περὶ Ὁρφέα τε καὶ
Ἡσίοδον καὶ Ἰκέσιον καὶ Στησίχορον, παρ' οἷς αἱ τῶν ἀνθρώπων γενεαὶ
9 μετεποιήθησαν εἰς θεῶν ἐπωνυμίας καὶ τὰ ἐν ἀνθρώποις τετελεσμένα
ποιητικῶς ἐδραματοργήθη.

||4 αὐτοῦ Holl : αὐτοῖ Ald V^{pc} (οἰ s. ras.) Migne ||5 ἡμῖν Holl : ὑμῖν VM ||10 Στησίχορον edd.
(cf. *Haer.* XXXI 3,2, *Haer.* XXXI 4,9) : Στησίχορον VM

Tb61 Ps.-Plut. *Nob.* 2 (VII 200 Bernardakis)

ποσάκις παρὰ Σιμωνίδη, Πινδάρῳ, Ἀλκαίῳ, Ἰβύκῳ, Στησιχόρῳ ἢ
εὐγένεια ἐν λόγῳ καὶ τιμῆς μέρει ἐστί;

Primus rec. Davies (*PMGF* TB20) || De testimonii aetate vd. Davies 1990, 2 adn. 5 (XV saec. p. C.).

Cf. et *PMGF* 271 (Plin. *NH* II 54 *Stesichori et Pindari uatum sublimia ora*); Ta42 (Cic. *Verr.* II 2,86); Tb19(a) (Zenob. *Ath.* I 23, *Suda* o 816 A. et *Laur.* 80,13 – de quo Bühler 1974, 414ss.). Ad poetae suavitatem, vd. TTa22s. (Plin. *NH* X 82 et Christod. *AP* II 125-130)

INIURIA AD STESICHORUM RELATA

De poematum generibus

*^{oo}**Tb62** Aristid. *Or.* 31,2 (II 212,9-13 Keil = I 126,14s. Dindorf)

ποῖος ταῦτα Σιμωνίδης θρηνήσει, τίς Πίνδαρος ποῖον μέλος ἢ λόγον
τοιούτου ἐξευρών; τίς <Στησί>χορος ἄξιον φθέγγεται τοιούτου πάθους; ποία
3 δὲ Δύσηρις Θετταλὴ τοσοῦτο πένθος ἐπένησεν ἐπ' Ἀντιόχῳ τελευτήσαντι,
ὅσον νῦν μητρὶ τῇ τούτου πένθος πρόκειται;

||2 <Στησί>χορος ci. Taylor (in Id.-Markland 1772, 686) : χορὸς O ||3 τοσοῦτο codd. : τοσοῦτον
Dindorf

Primus ind. De Martino (1996, 235) ||Stesichorum naenias (θρήνους) non composuisse monuit
Wilamowitz, sed contra vd. Welcker (1844, 202s.) et Cannatà-Fera (1990, 17s.), quae collatis Phalaridi
tributis *Epistolis* 78s. necnon aliis indiciis Nostrum threnorum auctorem verisimile esse censuit. De
Dyseride Thessala vd. *schol.* Theocr. 16,34 ὁ Ἀντίοχος Ἐχεκρατίδου (principis Thessaliae,
Larissaei) καὶ Δυσήριδος (corr. Valesius : σίριδος) υἱὸς ἦν, ὡς φησι Σιμωνίδης (*PMG* 528).

*^{oo}**Tb63** *Argum.* Theocr. *Id.* 18 (99, c. 2,5s. Dübner = 331,12-14 Wendel)

τοῦτο τὸ εἰδύλλιον ἐπιγράφεται Ἑλένης Ἐπιθαλάμιος, καὶ ἐν αὐτῷ
τινα εἴληπται ἐκ τοῦ πρώτου Στησιχόρου Ἑλένης <Ἐπιθαλαμίου>.

||2 Ἐπιθαλαμίου add. Dübner ex Calliervo : alio loco habet M (ἐκ τοῦ ἐπιθαλαμίου Στησιχόρου
[sic] τοῦ εἰς τὴν Ἑλένην) : om. UEA

Primus recepi ||De Stesichoro epithalamii alicuius auctore cogitavit Müller (1841, 367), necnon
Stewart (1981).

De musica

*^{oo}**Tb64** Pind. fr. 140b M. = *Pae.* G 9 Rutherford (*P. Oxy.* III 408 fr. (b) col. II)

Ἴων[
ἀοιδ[ὰν κ]αὶ ἀρμονίαν
αὐλ[οῖς ἐ]πεφράσ[ατο
τῶ[ν γε Λο]κρῶν τις, οἱ τ' ἀργίλοφον
5 πὰρ Ζεφυρίου κολώναν

||Plura doctorum virorum supplementa invenies *ap.* Fileni (1987, 36s.) ||2 suppl. Grenfell et Hunt
(edd. principes) ||3 αὐλ[οῖς suppl. Schroeder (1903, 1444) |ἐ]πεφράσ[ατο suppl. Grenfell et
Hunt ||4 γε suppl. Garrod (1922, 121) : τε prop. Wilamowitz (1922, 501)

De Stesichoro Locrensis quae dicitur harmoniae repertoire cogitavit Garrod (1922, 122s.).

Testimonianze riguardanti la vita di Stesicoro

SULL'ETIMOLOGIA E LA FORMA DEL NOME

Ta1(a) Herodian. *Part.* 128,12-129,4 Boiss.

Le parole che iniziano con la sillaba 'sti' si scrivono con la iota [...] a parte *stethos* (parte del corpo), *stethunion* (la medesima cosa), *stete*, *steliteuo*, *stemon* (il piccolo ordito, e si declina *stemonos*), *Stesichoros* (nome proprio) e *steco* (invece di 'sto fermo').

***(b)** Herodian. *Part.* 265,9-11 Boiss.

Le parole composte da sostantivi maschili e femminili si scrivono con la iota. Ad esempio: da *dosis* e da *theos*, *Dositheos*; da *stasis* e da *choros*, *Stesichoros*.

***Ta2** Maur. *Syll.* 1060-1067 (I 77 Cignolo = *GL* VI 356s.)

1060 Questa, da sola, farà sì che, pur rimanendo il trocheo puro,
le due sonore possano garantire lo spondeo.
Con alcuni esempi sia provato se ho torto o ragione:
quisque scire cupit o quisque scribere curat,
quando dico *ante stare decet* e divido la parola in due,
1065 *ante Stesichorum vatem natura creavit*.
La vocale che rimane per ultima e costituisce la fine del trocheo
è seguita dalle due consonanti con cui si apre il piede successivo.

V. 1060 «trocheo puro»: si intende il trocheo in vocale aperta, coincidente con fine di parola.

***Ta3(a)** Anon. *Supplementa Artis Dionysianae vetusta* (*GG* I 1,119-121 Uhl.)

Peone primo, [composto] da una sillaba lunga e da tre brevi, di cinque tempi, come *Stesichoros*.

***(b)** Diomed. *GL* I 480,20s.

Peone primo, [composto] da trocheo e pirrichio, cioè da una sillaba lunga e da tre brevi, di cinque tempi, come *Demodocus*, *Stesichorus*.

***(c)** Nicetas *De metris* (105,2 Koster)

Secondo [piede tetrasillabico] è il peone primo: ad esempio *Stesichoros*.

***(d)** Steph. Byz. *in Arist. Rh.* III 8 1409a 1 (*CArG* XXI/2 317,26-33 Rabe)

I peoni sono quattro, definiti in base alla posizione della sillaba lunga : il primo è quello che ha la prima sillaba lunga e le altre brevi; il secondo è quello che ha la seconda sillaba lunga, ma la prima e le ultime brevi; il terzo è quello che ha la terza sillaba lunga, ma la le due che lo precedono e quella finale brevi; il quarto è quello che ha la quarta sillaba lunga, ma le tre che precedono brevi. Esempi: *Stesichoros*,
3 *Onesimos*, *Filodemos*, *Epigenes*.
6

Cf. inoltre Tb2,4s. (*Suda* σ 1095 A. «ebbe il nome di 'Stesicoro' perché per primo istituì un coro per un canto citarodico; in precedenza il suo nome era Tisia»).

SULLA CRONOLOGIA

***Ta4** Aelian. *VH* IV 26,1-4 (74,1-4 Dilts) = Xanth. *PMG* 700

Il poeta Xanto (costui era più anziano di Stesicoro di Imera) dice che Elettra, la figlia di Agamennone, in origine non aveva questo nome, ma quello di Laodice.

Cf. anche Athen. XII 513a «il melico Xanto, essendo più anziano di Stesicoro ...».

Ta5(a) Apollod. *FGrHist.* 244 F 337 = Cic. *Resp.* II 20 (54,17-19 Ziegler)

Stesicoro, infatti, non fu nipote di Esiodo, come sostennero alcuni, [dicendolo] nato da una sua figlia. Nello stesso anno in cui egli morì, infatti, nacque Simonide, nel
3 corso della cinquantaseiesima olimpiade [*i.e.* 556/555 a.C.].

(b)i Euseb. *Chron.* (Hier.) Ol. 42,2/43,2 (aa. 611/607) 98b,10 Helm = *Chron.* (Armen.) Ol. 43,1 (aa. 608/604) 186 Karst

(Ol. 42,2) Stesicoro è ritenuto poeta celebre./ (Ol. 42,3) Alcmane, come sembra ad alcuni, è noto./ ... / (Ol. 43,2) Pittaco di Mitilene, che fu del novero dei Sette
3 Sapianti, uccise Frinone.

(b)ii Euseb. *Chron.* (Hier.) Ol. 55,1/2 (aa. 560/558) 102b,21 Helm = *Chron.* (Armen.) Ol. 55,3/4 (aa. 558/556) 188 Karst

(Ol. 42,2) Stesicoro muore è ritenuto poeta celebre./ (Ol. 55,2) Simonide è ritenuto celebre.

(c) Cyr. Alex. *Contra Julian.* I 12 (LXXVI 512a,2-5 Migne = 132,18-21 Burguière)

Nella quarantaduesima olimpiade erano celebri Alcmane e Pittaco di Mitilene, uno dei Sette Sapianti, e oltre a costoro anche Stesicoro di Imera.

Nel testo greco il nome di Alcmane è storpiato in «Alcmeone»: che il personaggio in questione sia il lirico arcaico è assicurato dal resto della tradizione cronografica apollodorea, che associa Stesicoro e Pittaco ad Alcmane, non ad Alcmeone. La confusione tra i due antroponimi, d'altra parte, è un fenomeno attestato anche altrove: vd. ad es. Alc. test. 3, 15s. C. Sull'alternanza tra le forme Ἀλκμάν e Ἀλκμάων, invece, cf. Calame 1983, 481 *ad* Alc. fr. 91.

(d) Syncell. *Eclog. Chron.* 455 (287,8s. Mosshammer)

Stesicoro morì. Simonide culminò la carriera.

(e) *Suda* σ 439,1s. A. (IV 361,5s. Adler)

Simonide: [...] lirico, posteriore a Stesicoro.

Ta6 *Suda* σ 107,1 A. (IV 322,33-323,2s. Adler)

Saffo: [...] poetessa lirica, nata nella quarantaduesima olimpiade, quando erano in vita anche Alceo, Stesicoro e Pittaco.

Ta7 Tzetz. *Proleg. Alleg.* 109-112 (9,3-5 Boissonade)

110 Questo apprendi bene e con cura, anche altrove:
il poeta Stesicoro figlio era di Esiodo,
visse ai tempi di Falaride e Pitagora.
Costoro furono di quarant'anni posteriori a Omero.

Cf. inoltre *PMGF* 269 (*Argum. A* in Hes. *Scut.* «Stesicoro dice che il carne è di Esiodo». Lo *Scutum* risale probabilmente all'inizio del VI sec. a.C.), *Ta*10,5s. (*Suda* σ 1095,6s. A. «cronologicamente era più giovane del lirico Alcmane, essendo nato nella trentasettesima olimpiade. Morì nella cinquantaseiesima olimpiade»), *Ta*18,4s. (Arist. fr. 579 Gigon), *Tb*36 (Io. Malal. *Chron.* VI 27). Per la testimonianza su un'eclisse (forse quella del 608 a.C.) fornita da Stesicoro, vd. *PMGF* 271 (Plin. *NH* II 54; Plut. *Fac. orb. lun.* 19,931e). Sul Nostro reso contemporaneo di Bupalò – e quindi di Ipponatte – vd. *Ta*27 (Ptol. *Chenn.* IV 17).

Sulla longevità del Nostro

Ta8(a) Cic. *Cato* 7,23

Forse che la vecchiezza ha costretto al silenzio le occupazioni intellettuali di Sofocle, di Omero, di Esiodo, di Simonide, di Stesicoro, o di coloro che nominai prima,
3 Isocrate e Gorgia, o dei filosofi più insigni, Pitagora, Democrito, Platone, Senocrate, e poi Zenone, Cleante, o di quello che avete veduto a Roma, Diogene lo stoico? O non fu forse pari l'esercizio degli studi alla durata della vita in tutti costoro?

(b) Hieron. *Ep.* 52,3

Vengo ai poeti: Omero, Esiodo, Simonide e Stesicoro, che in età avanzata cantarono il loro canto del cigno (non so bene quale fosse), generalmente reso più soave
3 dalla vicinanza della morte.

Ta9 Ps.-Lucian. *Macr.* 26 (I 81 Macleod)

Anacreonte, il compositore di canti, visse ottantacinque anni, e altrettanti ne visse Stesicoro il lirico; Simonide di Ceo, poi, visse oltre novanta anni.

Cf. inoltre *Ta*42 (Cic. *Verr.* II 2,86).

SULLA PATRIA

Ta10 *Suda* σ 1095,1-8 A. (IV 433,16-23 Adler)

Stesicoro: figlio di Euforbo, o di Eufemo, o – come altri sostengono – di Euclide, o di Euate, o di Esiodo. Originario della città di Imera: è definito non a caso
3 l'Imerese. Alcuni [lo dicono originario] di Maturia, in Italia; altri riferiscono che, fuggito da Pallantio in Arcadia, giunse a Catania e che là morì e fu sepolto davanti alla porta che da lui prese l'appellativo di 'Stesicorea'. Cronologicamente era più giovane
6 del lirico Alcmane, essendo nato nella trentasettesima olimpiade (632/629 a.C.). Morì nella cinquantaseiesima olimpiade (556/553 a.C.). Aveva un fratello perito in geometria, Mamertino, ed un altro, Elianatte, legislatore [per il prosieguo, cf. Tb14].

Di qui dipendono Ps.-Eudocia (in realtà, Costantino Paleocappa) *Viol.* § 891 (647 Flach = *An. Gr.* I 385 Villoison), dove sono omesse le parole da ὡς δὲ ἄλλοι (r. 1) a προσηγόρευται (r. 5), nonché Ps.-Esichio Illustrio (in realtà, un anonimo bizantino) *Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων σοφῶν* (FHG IV 174). Cf. anche Costantino Lascaris (*Viri Illustres Siculi*, ap. Maurolicum 1716, 31b-d), che, con poche aggiunte, così traduce: «Stesicoro Imerese, poeta lirico eccellentissimo e filosofo dell'epoca di Falaride. Costui si chiamava Tisia, e poiché istituì la danza corale, fu chiamato Stesicoro, come a dire 'istitutore della danza corale'. Ebbe come fratelli Marino geometra e Alianatte legislatore, ed ebbe figlie dottissime. Scrisse molti carmi in dorico, dei quali non resta nulla. Dopo avere scritto [versi] contro Elena, perse la vista; la recuperò dopo avere composto la *Palinodia*. Fu figlio di Eufemo, per altri di Euforbo, per altri di Euclide, per altri di Iete, per altri di Esiodo. Alcuni lo ricordano nato a Maturia, in Italia; alcuni nella città di Pallazio d'Arcadia, e dicono che di là, profugo, giunse a Catania. Qui morì davanti alla porta della città che da lui prese il nome di 'Stesicorea'. Il suo sepolcro aveva otto colonne ed altrettanti gradini ed angoli; ancora oggi ne resta un monumento con copertura a cuspide, che è chiamato Tempio di Nostra Signora Maria di Betlemme». Cf. inoltre Fazello (1558, III 58) e Mongitore (1568, II 241-244). Sul valore dell'aggettivo *testudinatus* nel brano del Lascaris, cf. Barbantani (2008, 30s.).

Imera

Ta11 *Sil. Ital.* XIV 232-234 (= *PMGF* 270)

I lidi di Terme, ornati dell'antica Musa,
armarono i propri abitanti là dove s'immerge
l'Imera nel mare eolico

Ta12 *Aristid. Or.* 32,24 (II 222s. Keil)

Se il fatto che Omero sia assegnato agli Smirnei, Archiloco ai Parii, Esiodo ai Beoti, Simonide ai Cei, Stesicoro agli Imeresi, Pindaro ai Tebani, Saffo ed Alceo ai
3 Mitilenesi ed altri ancora ad altre [genti] reca [ai rispettivi concittadini] motivo d'onore – e lascio perdere Atene, per il momento – è naturale che anche voi siate fieri di chi vi rappresenta tutti quanti onorevolmente.

4 *anche voi*] Il riferimento è agli abitanti di Cotieo, in Frigia, cui è rivolta l'orazione. Il personaggio cui Aristide allude subito dopo è un certo Alessandro, grammatico in quella città: il discorso del retore è un epitafio in suo onore.

Ta13 *Himer. Or.* 27,27-33 (126s. Colonna) = *PMGF* 270

La città di Teo adorna con i suoi canti Anacreonte e di là conduce gli Eroti; Alceo adorna Lesbo e introduce Mitilene in ogni verso dei suoi carmi; Iulide onorano
3 Simonide e Bacchilide, mentre Stesicoro non soltanto libera dai tiranni Imera di Sicilia, ma la adorna anche con le sue parole.

Ta14(i) *Inscr.* a Pind. *O* 12 (I 349 Dr.)

Ergotele era di origini cretesi, da Cnosso. Di là, esule, si recò a Imera, città della Sicilia, di cui era originario il poeta lirico Stesicoro, e iscritto come cittadino imerese
3 concorse [alla gara di fondo].

(ii) *Inscr.* c Pind. *O* 12 (I 350 Dr.)

[Pindaro] chiama ora Imera quella medesima città. Da questa Imera veniva anche il poeta lirico Stesicoro.

Cf. inoltre *PMGF* 182 (Paus. VIII 3,2), *PMGF* 192 (Max. Tyr. 21,1), *PMGF* 193 (Philostr. VA 6,11), *PMGF* 204 (Paus. X 26,9), *PMGF* 229 (Athen. XII 512f), *PMGF* 230 (Paus. IX 11,2), *PMGF* 236 (Paus. IX 2,3), *PMGF* 279 (Ael. VH X 18), *PMGF* 281a (Arist. Rh. II 20,1393b), *PMGF* 291 (Paus. II 22,6), Ta10 (*Suda* σ 1095,1-8 A.), Ta16 (*IG* XIV 1213), Ta17 (Plat. *Phaedr.* 244a), Ta42 (Cic. *Verr.* II 2,86), Ta34 (Conon *FGrHist* 26 F 1 § 42), Ta28(b) (Paus. III 19,11), Ta39 (Pollux IX 100), Ta36 (*Suda* ε 2681 A.), Tb15 (Clem. Alex. *Strom.* I 16,78), Tb30 (Glauc. Rheg. fr. 2 Lan.)

Matauro

Ta15 Steph. Byz. 437,3-5 Meineke

Matauro: città della Sicilia, fondazione locrese. L'etnico è Maturino. Stesicoro, figlio di Eufemo, poeta lirico, era maturino di nascita.

Etneo, ovvero Catanese, è detto Stesicoro nel distico di tarda età conservato nelle *Musae lapidariae* (V 36) di Ferretius. Che il poeta fosse originario di Taisia è ipotesi di Oldfather (1930, 2181) e Mosino (1997, 36).

SUL PADRE

Euclide

Ta16 *IG xiv 1213 (318 Kaibel)*

Stesicoro, figlio di Euclide, Imerese.

Eufemo

Ta17 *Plat. Phaedr. 244a*

Così, dunque, o bel ragazzo, pensa che il primo era il discorso di Fedro, figlio di Pitocle, del demo di Mirrinunte, mentre quello che sto per pronunciare è di Stesicoro,
3 figlio di Eufemo, Imerese.

Esiodo

Ta18 *Arist. fr. 579 Gigon (= 565 Rose) ap. Tzetz. Vita Hesiodi 38,153 Colonna*

Aristotele il filosofo, o meglio l'autore dei *Pepli*, nella *Costituzione degli Orcomeni* afferma che il lirico Stesicoro era figlio di Esiodo, generato da Ktimene,
3 sorella di Anfifane e Ganittoro e figlia di Fegeo. Questo Stesicoro era coevo al filosofo Pitagora e a Falaride di Agrigento.

Ta19(a) *Philoch. FGrHist 328 F 213 ap. schol. vet. (anon.) Hes. Op. 271a (92 Pertusi)*

Occorre sapere che Mnasea è il figlio di Esiodo; Filocoro, invece, sostiene che è Stesicoro, generato da Climene; altri, poi, dicono che si tratta di Cariepe.

* **(b)** *schol. vet. (anon.) Hes. Op. 271b (92 Pertusi)*

Figlio di quello (*scil.* Esiodo) era Mnasea o Archiepe; Filocoro [sostiene che era] Stesicoro.

(c) *Tzetz. schol. Hes. Op. 271 (189,8-10 Gaisford)*

Nota bene: chi è il figlio di Esiodo? Alcuni intesero che era Mnasea, altri Archiepe, altri ancora Stesicoro il lirico.

Ta20 *Tzetz. Vita Hesiodi 39,171 Colonna*

Esiodo, fuggito a Nemea, in Peloponneso, nella locrese Enoe fu ucciso e gettato in mare da Anfifane e Ganittoro, figli di Fegeo, perché essi credevano che avesse
3 violentato la loro sorella, Ctimene, da cui nacque Stesicoro.

Cf. inoltre Ta10,1s. (*Suda* σ 1095,1s. A. «figlio di Euforbo, o di Eufemo, o – come altri sostengono – di Euclide, o di Euate, o di Esiodo»).

SUI FRATELLI

Ta21(a) Procl. in Euclid. *Prolog.* 2 [65,11 Friedlein] (verisim. ex Eudem. Rhod. fr. 133 Wehrli)

Talete, recatosi per la prima volta in Egitto, ne riportò in Grecia questa disciplina [*i.e.* la geometria] e scoprì egli stesso molte cose, di molte invece indicò ai posterì i
3 principî, presentandole agli uni in forma più universale, agli altri in forma più sensibile. Dopo costui vi fu Mamercio, fratello del poeta Stesicoro, che viene ricordato per essersi dedicato con impegno alla geometria. Ippia di Elide ne parla come di uno che si è
6 distinto nella geometria. Dopo costoro Pitagora modificò lo studio di questa disciplina, conferendole la forma dell'istruzione liberale: ne riconsiderò i principi e ne indagò i teoremi in modo astratto e concettuale.

(b) Ps.-Heron *Defin.* 136,1 (108,10-15 Heiberg)

La geometria è stata scoperta dapprima in Egitto, e Talete la portò in Grecia. Dopo Talete vi fu Mamertio, fratello del poeta Stesicoro, e Ippia di Elide, e in séguito
3 Pitagora, che riconsiderò i principi della disciplina e ne indagò i teoremi in modo astratto e concettuale.

Cf. inoltre Ta10,8 (*Suda* σ 1095,8 A. «aveva un fratello perito in geometria, Mamertino, ed un altro, Elianatte, legislatore »).

LA TRADIZIONE BIOGRAFICA

L'usignolo sulla bocca di Stesicoro neonato

Ta22 Plin. *NH* X 82

In breve, in una bocca così piccola vi è tutto quello che l'arte umana ha escogitato attraverso i raffinati tormenti a cui ha sottoposto le tibie, cosicché è indubbio
3 che questa soavità fu preannunciata con un efficace auspicio, quando [un usignolo] cantò sulla bocca di Stesicoro bambino.

Ta23 Christod. *AP* II 125-130

125 Ed ho visto Stesicoro dalla chiara voce, che un tempo la terra
di Sicilia nutrì; della lira l'armonia gli insegnò Apollo
mentre ancora era nel grembo della madre.
Sulle sue labbra, appena partorito e venuto alla luce,
un usignolo, non si sa di dove, aggirandosi per aria
130 si posò, senza preavviso, e levò il suo limpido canto.

Elena acceca il Nostro, offesa dalle sue parole

Ta24 Isocr. *Hel.* 10,64

[Elena] manifestò la propria potenza anche al poeta Stesicoro: quando, all'inizio del canto, egli disse su di lei parole ingiuriose, si rialzò privo della vista; ma dopo che
3 comprese il motivo [di quanto era accaduto] e compose la cosiddetta *Palinodia*, lei lo ristabilì nella condizione precedente.

Ta25 Plat. *Phaedr.* 243a

Per chi erra in materia di mito vi è un'antica purificazione, che Omero non conobbe, ma Stesicoro sì: privato della vista per alcune ingiurie su Elena, costui non
3 mancò di comprenderne il motivo, come Omero, ma cultore delle Muse (*mousikos*) quale era lo capì, e subito compose ... [PMGF 192]. E dopo avere composto tutta la cosiddetta *Palinodia* recuperò immediatamente la vista.

Alla *Palinodia* Platone o, meglio, lo Pseudo-Platone fa riferimento nella *Ep.* 3 (319e): «O sventurato, se pur avendo detto queste cose tu sostieni di non averle dette, allora io ho ragione. Se invece ammetti di averle dette, ritenendo Stesicoro saggio ed imitando la sua ritrattazione (*palinodia*), allora ti volgerai dalla menzogna alla verità».

|| 3 Sul controverso valore di *mousikos* in questo contesto, cf. comm. *ad l.*

Ta26(a) Porphyrio in Hor. *Epod.* 17,42 (I 535 Havthall)

Castore offeso per la vicenda di Elena infamata etc.: dicono che Stesicoro fu accecato per avere composto carmi infamanti nei riguardi di Elena, e che in séguito,
3 ammonito dall'oracolo, compose una ritrattazione (*palinodia*), ovvero la celebrò in un carme di natura opposta, e riottenne la vista.

Similmente *schol.* Cruq. *ad l.*: «Stesicoro, il poeta greco, scrisse il biasimo di Elena; per la qual cosa irati, Castore e Polluce gli sottrassero la vista; ma poi, ammonito, Stesicoro cantò la lode di quella, per la qual cosa essi gli restituirono di nuovo la vista».

(b) Ps.-Acro in Hor. *Carm.* I 16,28 (I 71,18-72,7 Keller = I 62 Havthall)

[Orazio] compose questa ode per scursarsi con una propria amica, che mosso da ira aveva oltraggiato, impegnandosi a cancellare quanto su di lei aveva scritto, ad imitazione del poeta Stesicoro. Costui fu accecato dopo aver scritto il biasimo di Elena e poi, in séguito ad un responso apollineo, scrisse la lode di quella e riebbe la vista. Di ciò lo stesso fa menzione anche in un epodo: *Castore e del potente Castore il fratello, offesi per la vicenda di Elena infamata, vinti dalle suppliche restituirono al vate la vista che gli era stata sottratta.*

Similmente *schol. Cruq. ad l.* «in questo carme [Orazio] imita il poeta siciliano Stesicoro, che fu accecato per il fatto di avere scritto il biasimo di Elena; ma poi, in séguito ad un responso apollineo, scrisse la lode di quella e riebbe la vista».

Numerosi autori antichi fanno riferimento alla storia dell'accecamento di Stesicoro: Orazio (*Ep.* 17, 42-44) con lo scolio Cruquiano *ad l.*, Ovidio (*AA* III 49s.), Conone (*FGrHist* 26 F 1 § 18 = Ta28(a)), Dione Crisostomo (*Or.* 11,40), Pausania (III 19,11-13 = Ta28(b)), Luciano (*VH* II 15 = Tb35), lo Pseudo-Diogeniano (*CPG* Suppl. IV 233 nr. 119), Ippolito (*Elench.* VI 19,3), Ireneo (*Haer.* I 16,2), Tertulliano (*An.* 34,4), Imerio (*Or.* 69,33-46 = Ta29), Gerolamo (*Ep.* 105,4 Hilberg [*CSEL* LV 245]), Agostino (*Epp.* 68,1, 75,18, 83,33 Goldbacher [*CSEL* XXXIV 240, 315, 384s.]), Ermia (*ad Plat. Phaedr.* 243a = Ta28(c)), lo scoliasta all'Orazione 13,131 Dindorf = 1,128 Behr di Elio Aristide (codd. **AC** [III 150,27-32 Dind.]) e la *Suda* (σ 1095,10s. A. = Tb2,2-4). Queste testimonianze sono state trascritte da Davison (1966, 87-90), Alfonsi (1972, 13-16), Davies (1982c) et Zagli (1991, 328-333). Una singolare versione dell'aneddoto presenta Tolomeo Chenno :

Ta27 Ptol. Chenn. IV 17 (29,26-30,3 Chatzis) *ap. Phot. Bibl.* 149b 33-39 (III 61,33-38 Henry)

Archelao di Cipro riferisce che Elena di Imera, figlia di Micito, era la donna amata dal poeta Stesicoro, e che per vendicarsi del suo disprezzo, per il fatto che ella abbandonò Stesicoro e se ne andò da Bupalò, il poeta scrisse: *Elena di sua volontà se n'andò.* [Archelao sostiene] che è falso il racconto sull'accecamento.

Sulla traduzione del brano si vedano i giusti rilievi di Spina (1996, 225-231, in part. 231 n. 37), dove vengono confrontate tra loro le versioni di Schott, Compagnoni, Henry e Tomberg (1968, 100). La maggiore difficoltà si presenta nella seconda infinitiva dipendente dalla proposizione principale, dove il participio ἀμυνόμενον regge sia il genitivo di relazione τῆς ὑπεροφίας, sia gli accusativi della persona ἀποστᾶσαν e πορευθεῖσαν (una costruzione che ricorre in un autore d'età classica come Tucidide [I 96], ma anche in un sofista d'età imperiale come Luciano [*DMort.* 13,6]: cf. *ThGL* I 181a s.v. ἀμύνω).

Sulla scontro tra Locri e Crotone alla Sagra,

ovvero come il Nostro apprese di dovere comporre la *Palinodia*

Ta28(a) Conon *FGrHist* 26 F 1 (18) *ap. Phot. Bibl.* 186 (III 15s. Henry)

Diciottesimo racconto: *Autoleone o Stesicoro.* Dato che Aiace era un loro consanguineo, i Locresi in battaglia sono soliti lasciargli uno spazio vuoto nello schieramento, proprio come se Aiace dovesse prendervi posto. Quando essi si furono schierati nella battaglia contro i Crotoniati, Autoleone di Crotone decise di penetrare attraverso quello spazio vuoto e di accerchiare i nemici; ma, colpito alla coscia da un fantasma, fu volto in fuga. Ed incancreniva [la coscia], fino a che, giunto secondo l'oracolo all'isola di Achille (la si raggiunge navigando lungo l'Istro oltre la Tauride) ed ingraziatisi anche gli altri eroi – e soprattutto il fantasma di Aiace di Locri – fu guarito.

9 E là Elena gli ordinò di andare ad annunciare a Stesicoro di cantare la palinodia nei suoi confronti, se teneva ai propri occhi. Stesicoro subito compose dei canti su Elena e riacquistò la vista.

(b) Paus. III 19,11-13 (I 251s. Rocha-Pereira)

Menzionerò anche una storia riguardante Elena, che – a quanto so – è raccontata dai Crotoniati, con cui concordano gli Imeresi. Vi è, nel Ponto Eusino, presso le foci
3 dell'Istro, un'isola sacra ad Achille. Si chiama 'Isola Bianca' ed ha un periplo di venti stadi; è tutta coperta di boscaglia e piena di bestie selvatiche e domestiche, e su di essa vi è un tempio di Achille ed una sua statua. Si racconta che per primo vi sbarcò
6 Leonimo di Crotone. Infatti, quando scoppiò la guerra dei Crotoniati con l'italica Locri, i Locresi chiamarono a combattere Aiace d'Oileo, per via della consanguineità con gli Opuntii. Leonimo, che era il comandante dei Crotoniati, avanzava contro i nemici là
9 dove udiva che Aiace era schierato davanti a loro. Fu colpito al petto e, poiché era sofferente per la ferita, si recò a Delfi. Quando fu giunto, la Pizia ordinò a Leonimo di recarsi all'Isola Bianca, dicendo che là gli sarebbe apparso Aiace e avrebbe sanato la
12 ferita. In séguito ritornò guarito dall'Isola Bianca, e raccontava di avere visto Achille, Aiace d'Oileo ed il Telamonio, ed insieme a loro Patroclo e Antiloco. Raccontò che Elena viveva insieme con Achille, e che gli aveva ingiunto di fare rotta ad Imera, da
15 Stesicoro, per riferirgli che la sventura occorsa ai suoi occhi era causata dalla collera di lei nei suoi confronti. In séguito a ciò Stesicoro compose la palinodia.

(c) Herm. in Plat. *Phaedr.* 243a (75,10-26 Couvreur)

Ma in che modo Stesicoro recuperò la vista, dopo avere detto le medesime cose [scil. rispetto ad Omero] contro di lei ed essere stato accecato? Raccontano [che questo
3 avvenne] quando Locresi e Crotoniati combattevano tra loro. I Locresi avevano l'usanza di consacrare agli eroi una parte dell'esercito, lasciata priva di guarnigioni, come se quelli la difendessero. Leonimo, comandante dei Crotoniati, si diresse contro quella
6 parte, credendola incustodita, e colpito da una forza invisibile si ritirò, piegato dal colpo. Si recò all'oracolo di Delfi per curarsi, e ottenne il responso che lo avrebbe guarito colui che l'aveva colpito. E quando quello, a sua volta, domandò chi lo avesse
9 colpito (dato che era rimasto invisibile), sentì rispondere che si trattava di Achille. Partito quindi alla volta dell'Isola Bianca (era, questa, consacrata ad Achille) supplicò l'eroe, e vide in sogno alcuni eroi ed ottenne da Achille la guarigione. Si sentì dire da
12 quelli di riferire agli uomini queste parole: «nulla di quello che voi fate sfugge agli dèi o agli eroi, o uomini». Sopraggiunse anche Elena, e gli disse di riferire a Stesicoro di cantare una palinodia, per recuperare la vista; «Omero, infatti, è stato accecato per
15 questo stesso motivo, per avere disonorato me». E così Stesicoro, dopo avere udito [questo] da Leonimo, scrisse la *Palinodia* ed in questa maniera recuperò la vista.

Dopo l'accecamento

Ta29 Him. *Or.* 69,33-46 (243s. Colonna)

A che mi vale Odisseo? A che Omero o il Ciclope? Suvvia, dunque, plachiamo la battaglia del biasimo con le Muse e con la lira! Anche Anacreonte, dopo la malattia,
3 accordò la lira e salutò di nuovo con il canto i cari Amori; e pure Stesicoro, dopo l'incidente occorsogli, accordò la cetra. Una leggenda vuole che Ibico cadde giù dal carro, mentre si spostava da Catania ad Imera; fratturatosi la mano, per lungo tempo non

6 cantò più, ma dedicò la lira ad Apollo. Ma basta con gli acciacchi, con il fastidio e la
sofferenza! Dell'invidia, però, la misura non è probabilmente colma, fino a quando i
discorsi non siano sollevati da *ali d'oro*. Cantiamo di nuovo, guidiamo il Coro
9 dell'invidia: smussare la punta dei suoi dardi sarà cura delle sole Muse, sotto la cui
custodia pascolano i discorsi.

||2 Per l'immagine della 'battaglia del biasimo' si veda la parte iniziale dell'orazione (2,13), dove si trova
l'espressione ἡ μάχη τῷ φθόνῳ, «la battaglia causata dall'invidia». Il motivo dell'invidia percorre tutto il
discorso di Imerio: cf. 2,11,13-15, 3,17 e 20, 4,23, 26, 29 e 31, 6,42 e 44 ||8 *ali d'oro*] Il riferimento è,
molto probabilmente, al secondo proemio della *Palinodia* di Stesicoro (o, se si vuole, al proemio della
seconda *Palinodia*: sulla questione, cf. introd. ad TTa24-27), come hanno proposto De Martino (1996,
253) e Lazzeri (2002, 175-177).

A proposito di una sedizione placata da Stesicoro

Ta30 Diog. Bab. fr. 84s. von Arnim [*SVF* III 232] *ap.* Philod. *Mus.* I 35,35-46 (221 Rispoli =
42 Van Krevelen = 18 Kemke) = *PMGF* 281(c)

... che Terpandro, secondo il dettato dell'oracolo, stornasse [la contesa], lui che
cantando nelle filizie fece desistere gli Spartani dalla rivolta. Riguardo a Stesicoro, si
3 racconta che costui cantò in mezzo a loro un carme parenetico e, riconciliandoli per
mezzo della melodia, li convertì alla concordia. Non per altro motivo il verso composto
da Pindaro 'l'un dei cittadini rendendo calma la comunità' e quello sofocleo negli
6 *Epigoni* ...

Ta31 Philod. *Mus.* IV 11 col. 20,1-21 (64s. Neubecker = 182 van Krevelen) = *PMGF* 281(d)

... che Terpandro li rallegrasse negli agoni e che gli Spartani, scegliendo di non
contravvenire all'oracolo, convinti allo stesso modo dalle sue parole deposero la rivolta
3 civile. Ma anche quanto si narra su Stesicoro non è esatto, né sappiamo se il verso di
Pindaro abbia fatto cessare il dissidio. Ma se davvero fu così in entrambi i casi,
[Stesicoro e Pindaro] convinsero per mezzo dei discorsi poeticamente elaborati, non già
6 per mezzo delle melodie, ed avrebbero anzi ottenuto ancora di più se li avessero dissuasi
[dalla contesa] per mezzo di discorsi in prosa. Non avevano infatti alcun impedimento
derivante dalla paura di violare la legge, come invece aveva Solone, che fingendosi
9 pazzo consigliò [gli Ateniesi] su Salamina per mezzo di un'elegia. E il canto tratto dagli
Epigoni – non aggiungiamo altri ragionamenti meno convincenti, ma lasciamoli
perdere, dal momento che costui ... con l'indicazione del commediografo – è un
12 racconto mitico.

||1 Nella parte di testo perduta doveva comparire un'espressione di disappunto del genere «non è
esatto»/«non è veridico» (cf. r. 3) o altra simile.

Ammonizione ai Locresi, ché non insuperbiscano

Ta32(i) Arist. *Rh.* II 21, 1394b 34-1395a 2 (119 Kassel) = *PMGF* 281(b)

Quando poi si tratta di argomenti che, pur non essendo paradossali, sono oscuri,
bisogna premettere la causa, ma in maniera molto concisa. In simili casi rientrano gli
3 apoftegmi laconici e le massime enigmatiche; ad esempio se qualcuno dice ciò che disse
Stesicoro a Locri, che cioè **“non si deve essere oltraggiosi, perchè le cicale non
cantino da terra”**.

Di qui pare dipendere Greg. Cor. *ap. scholl. in Hermog. Meth.* 5,44 (VII/2 1555,1-8 Walz): «in caso di
argomenti non paradossali ma oscuri e ambigui si devono aggiungere le motivazioni per mezzo di
sentenze; come se uno dice quel che Stesicoro disse, ovvero che non si deve essere oltraggiosi perché le

cicale non rispondano da terra (se infatti gli insolenti risultino più forti, taglieranno gli alberi di tutto quanto il territorio, sì che nemmeno le cicale avranno dove adagiarsi per cantare)».

||2 Sul valore di ἀκούεται, cf. Grimaldi (1988, 265). Per la costruzione sintattica, cf. Id. (1988, 266).

(ii) Arist. *Rh.* III 11, 1412a 22-26 (174 Kassel)

Tra gli apoftegmi, quelli arguti consistono nel non dire ciò che intendono dire, come il detto di Stesicoro che **“le cicale a loro canteranno da terra”**.

Dionisio di Siracusa (è incerto se si tratti del più anziano o del secondo) ebbe in mente il motto stesicoreo quando minacciò i Locresi: cf. Demetr. *El.* 99s. (32 Chiron): «anche l'allegoria ha un carattere di grandiosità, soprattutto nel caso delle minacce, come l'affermazione di Dionisio **“le cicale a loro canteranno da terra”**. Se avesse detto semplicemente che avrebbe devastato il territorio locrese, sarebbe apparso sia più iroso, sia più meschino». Vd. anche Demetr. *El.* 243 (68s. Chiron): «per questa ragione anche i messaggi simbolici possiedono veemenza, perché assomigliano alle affermazioni brachilogiche. Dal poco che viene detto, infatti, si deve intuire tutto il resto, come per l'appunto dai messaggi simbolici. Così il detto **“da terra vi canteranno le cicale”** suona più tremendo se espresso in forma allegorica di quanto non farebbe se si dicesse semplicemente “i vostri alberi saranno abbattuti”».

Ammonizioni agli Imeresi sui mali della tirannide

Ta33 Arist. *Rh.* 20, 1393b 8-22 (115 Kassel)

Favole sono, per esempio, quella di Stesicoro su Falaride e quella di Esopo sul demagogo. Quando gli Imeresi si scelsero come stratega plenipotenziario Falaride ed erano in procinto di concedergli una guardia del corpo, Stesicoro, tra gli altri argomenti esposti, raccontò loro una storia (segue *PMGF* 281(a)).

Vd. l'anonimo commento al luogo aristotelico (*In Arist. Artem Rh. Comm.* 125,5-17 (CArG XXI) «argomentazione può essere un apologo come quello di Stesicoro: dal momento che gli Imeresi elessero come stratega Falaride, Falaride cercava di ottenere soldati per fargli da guardia del corpo».

***(b)** Cic. *Pis.* 73

Tuttavia, poiché non trovo in te un critico letterario alla maniera di Aristarco, ma a quella di Falaride, dal momento che tu non applichi un segno ad un verso mal riuscito, ma persegui con le armi il poeta [che l'ha composto], bramo di sapere che cosa biasimi in codesto verso: “cedano le armi alla toga”.

Ta34 Conon *FGrHist* 26 F 1 § 42 (288 Kenneth Brown) *ap. Phot. Bibl.* 186,139b (III 31s. Henry)

«Quarantaduesimo racconto: come Gelone il Siceliota, proponendosi di conseguire la tirannide a Imera, ne soccorse il popolo e combatté per esso contro coloro che ivi detenevano il potere, e [come] la massa lo adorò e s'affrettò, quando egli lo richiese, a concedergli una guardia del corpo. Il poeta Stesicoro di Imera, sospettando che [Gelone] aspirasse alla tirannide, levatosi in piedi raccontò alla folla un apologo, un'immagine del guaio che sarebbe accaduto (segue *PMG* 281(a) = *PMGF* TA10).

Sull'arrivo di Stesicoro in Grecia

°**Ta35** *Mar. Par. (FGrHist 239) A 50 (486/5 vel 485/4 a.C.)*

[Sono trascorsi] 222 anni da quando, sotto l'arcontato di Filocrate ad Atene, Eschilo vinse per la prima volta con una tragedia, Euripide il poeta nacque e Stesicoro il
3 poeta giunse in Grecia.

Sull'uccisione di Stesicoro

°**Ta36** *Suda ε 2681 A.*

ἐπιτήδευμα: professione, vocazione. Adatto [è] il nome: di professione [era] un bandito. Colui che uccise Eschilo l'auleta e Stesicoro il citarodo. Di professione era
3 un retore, si chiamava Diopite. Inoltre di professione era un mercante.

*°**Ta37** *Mich. Psell. Or. min. 37,257-265*

Chi ti racconterà per filo e per segno l'arpa che [il lettore Giovanni Crustula] aveva sul petto, i suoi canti sul filo della voce, i suoi gorgheggi? Chi ti descriverà
3 quell'armoniosissima melodia, quel piacere che non conosce sazietà, quell'indicibile ed insuperabile modo di suonare? Vadano alla malora gli Eschili e gli Stesicori, esperti entrambi, come è fama, nell'ammaliare molti con gli auli! Malamente essi sono periti,
6 una volta caduti in balia di un bandito. Alla malora Cefisia e Neottolemo ed il Reggino, cui – dicono – si spezzò una corda e una cicala, posatasi su di essa, ne eseguì la melodia. Tutti quanti, infatti, sono inferiori a costui nell'armoniosità, nella bellezza del
9 suono, nella melodia rilassata, in quella tesa, in quella mediana e in tutte le melodie insieme.

Cf. inoltre Ta10,3-5 (*Suda σ 1095 A.*: «alcuni dicono che fuggito da Pallanzio d'Arcadia egli giunse a Catania, e che là morì e fu sepolto davanti alla porta che da lui ha il nome di 'Stesicorea'»), Tb58 (*Ov. Ib. 525s.*) con i comm. *ad ll.*

Della vita del Nostro ha trattato

Cameleonte di Eraclea Pontica nell'opera intitolata *Su Stesicoro* (cf. Tb31). Vd. anche Tz. (*Chil. I 640-691*), dipendente dalle *Epistole* pseudo-falaridee, come egli stesso afferma: cf. vv. 669s.

STATUE, MONUMENTI, EPITAFI CHE COMMEMORANO STESICORO

Il monumento sepolcrale ed il proverbio ‘tutto otto’. La Porta chiamata ‘stesticorea’

Ta38(a) Suet. *π. παιδ.* 1,20-22 (67 Taillardat)

Nel complesso, le possibili cadute di quattro astragali lanciati insieme sono trentacinque. Di queste, alcune recano il nome di divinità, altre di eroi, altre di sovrani, 3 altre di uomini celebri, altre di cortigiane. Tra di esse una è chiamata ‘Stesicoro’, un’altra ‘Euripide’: ‘Stesicoro’, quella che vale 8 (poiché la tomba del poeta ad Imera, in Sicilia, constava di otto angoli); ‘Euripide’, quella che vale 40. Euripide, infatti, fu 6 uno dei quaranta governanti in carica dopo la disfatta dei Trenta.

(b) Eust. *ad Il.* XXIII 88, 1289,56-64 (IV 690s. Van der Valk)

Il gioco si giocava con quattro astragali, ciascuno dei quali aveva quattro facce e non sei, come nel cubo, le cui cifre sui lati opposti, sommate, danno il numero sette. I 3 numeri uno e sei, infatti, erano tra loro opposti, e poi il tre ed il quattro; il due ed il cinque erano solo nei cubi, in quanto dotati di sei facce. Dicono che le cadute degli astragali, se lanciati insieme, fossero complessivamente trentacinque (come è normale 6 che sia). Di queste alcune recavano il nome di divinità, altre di eroi, altre di personaggi celebri, altre di cortigiane; altre, invece, traevano il nome da alcuni avvenimenti, in maniera ossequiosa o canzonatoria. Tra di esse una era chiamata anche ‘Stesicoro’: 9 quella che vale 8 (per il fatto che la sepoltura di questo lirico nella siciliana Imera era composta di otto angoli). Un’altra, invece, aveva il nome di ‘Euripide’: quella che vale quaranta (per via del fatto che Euripide pare essere stato uno dei quaranta governatori di 12 Atene dopo la disfatta dei Trenta).

Come si nota, il termine *πτῶσις* assume due valenze in questo contesto: (1) ‘modo di cadere’; (2) ‘faccia [dell’astragalo]’ (= ἐπιφάνεια). Sull’argomento, cf. Taillardat (1967, 155).

(c) Eust. *ad Od.* I 107, 1397,35-40 (29 Stallbaum)

L’autore dell’opera *Sui giochi dei Greci* riferisce anche che gli astragali (che alcuni chiamano pure *astries* e *astrichoi*) hanno quattro facce ciascuno, disposte a 3 coppie antitetiche come nel cubo: hanno, infatti, l’uno e il sei opposti tra loro, e conseguentemente il tre ed il quattro. In effetti, il due e il cinque si trovano associati solo sui cubi, in quanto essi soltanto sono dotati di sei facce. Riferisce inoltre che, tra le 6 cadute degli astragali, alcune recano il nome di divinità, altre di eroi, altre di sovrani, altre di uomini celebri, altre di cortigiane. Tra esse una è chiamata ‘Stesicoro’, un’altra ‘Euripide’.

Il soggetto delle proposizioni, mai citato espressamente nella pericope selezionata, si ricava da quanto precede: cf. Eust. *ad Od.* I 107, 1397,7 e 22 (28,16 e 33 Stallbaum) || **1s.** ‘Astrii’ e ‘astrici’ sono conii formati sul greco ἄστριες e ἄστριχοι || **2 e 5.** Sulla duplice valenza del termine *πτῶσις*, cf. la nota alla trad. di Ta38(b).

Ta39 Pollux IX 100

‘Stesicoro’ era denominato un numero da parte dei giocatori di astragali: quello che valeva otto. Dicono, infatti, che la sepoltura del poeta ad Imera, interamente composta

3 di soli otto, abbia dato origine al proverbio ‘tutto otto’.

2 «composta di soli otto»: si intenda che la tomba era composta di elementi (colonne, gradini, angoli, etc.) tutti in numero di otto, come si desume chiaramente dalla testimonianza precedente. De Martino (1984, 8 n. 1) parla in proposito di ‘modulo otto’.

Ta40 *Syn. auct.* (Phot. 378,24-379,3 P.; *Suda* π 225 A.; Ps.-Eudem. 159,20-23 Niese [*ap.* Rupprecht 1922]; Apostol. XIII 93 [II 601 L.-S.]) fort. ex Paus. Att. (cf. Erbse 1950, 203,13-16).

Tutto otto: alcuni affermano che Stesicoro fu sepolto con sfarzo a Catania, nei pressi delle porte chiamate in suo onore ‘Stesicoree’: il monumento funebre aveva otto
3 colonne, otto gradini e otto angoli. Altri dicono che Alete, secondo il dettato dell’oracolo, unificando i Corinzi, formò con i cittadini otto tribù e divise la città in otto parti.

Cf. inoltre Ta10,3-5 (*Suda* σ 1095 A.) e Tb49 (Antip. Sid. AP VII 75; *Suda* ζ 20 A.), i quali attestano entrambi che Stesicoro era sepolto a Catania. Che due fossero i sepolcri del poeta risulta dalle testimonianze sopra menzionate e dall’epistola 54 dello Pseudo-Falaride (Ta43(xxii)). Per altre interpretazioni del proverbio ‘tutto otto’, vd. Zenob. vulg. V 78 (I 151 L.-S.), Theo Sm. *De util. math.* 104,20-105,13, Nicom. *Ar.* (*ap.* Phot. *Bibl.* 187, 144b 30-36), Anatol. *Decad.* 14,4-14, Ps.-Iambl. *Theol. arith.* 75. Per l’altro proverbio connesso al Nostro (οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις) vd. Tb19(a-c).

Ta41 *Suda* σ 1094 A.

Stesicorea: la porta di Stesicoro.

Sull’argomento, vd. Lascaris (*ap.* Maurolico 1568, 49d): «a Catania, presso la porta per cui passa la via verso Aci, sorse il sepolcro a cuspide di Stesicoro: quello che ora è il Tempio di S. Maria di Betlemme. Per questa ragione la suddetta porta era denominata ‘Stesicorea’. Vicino ad essa sono visibili i resti e gli archi dell’antichissimo anfiteatro»; Fazello (1558, III 65): «[Catania] fu nota, un tempo, anche per i sepolcri di uomini illustri, come ad esempio Stesicoro di Imera. Profugo a Catania, a lui, quando morì, i Catanesi consacrarono dapprima una lapide fuori dalla città, verso Oriente, presso la porta che conduce ad Aci e che fu insignita del suo nome, quindi un sepolcro ottagonale, elevato da terra di otto gradini: così lasciarono scritto Polluce [Ta39], Suidas [Ta40] e Pausania [?]. Del sepolcro resta ancora memoria non lontano dalla Porta di Aci, nel Tempio di Betlemme, nei giardini di Nicola Leontini (luogo vicino all’antico sepolcreto)»; necnon Mongitore (1707, 242 col. II): «i Catanesi, per consegnare all’immortalità il nome di un uomo eccellente, costruirono a Stesicoro un sepolcro magnificentissimo davanti alla porta in séguito chiamata ‘Stesicorea’: da Suida».

Statue

Ta42 Cic. *Verr.* II 2,86

E davvero è opportuno che io vi faccia pure conoscere sia l’umanità, sia il senso di giustizia dell’Africano. I Cartaginesi avevano una volta conquistato la città di Imera,
3 che era stata una delle più importanti città della Sicilia sia per fama che per ricchezza di opere d’arte. Scipione, ritenendo azione ben degna del popolo romano che gli alleati, a guerra conclusa, riavessero per merito della nostra vittoria ciò che era loro, dopo la
6 conquista di Cartagine fece restituire a tutti i Siciliani quanto gli fu possibile. Dopo la distruzione di Imera, i cittadini che erano sopravvissuti alla calamità della guerra, s’erano stanziati entro i limiti del loro stesso territorio a Terme, non lontano dall’antica città, e
9 allora pensavano di riacquistare la prosperità e il prestigio dei loro padri con la

collocazione nella loro città delle opere d'arte dei loro antenati. [87] C'erano numerose statue in bronzo e tra queste, bellissima, Imera in persona, rappresentata, conformemente al nome della città e del fiume, con fattezze e abbigliamento femminili. C'era pure una statua del poeta Stesicoro – un vecchio ricurvo con un libro in mano – ritenuta un vero capolavoro. Stesicoro visse a Imera, ma per il suo genio ha sempre goduto e gode di un grande onore e di una grande fama in tutta la Grecia.

Epitafi

Per alcuni epitafi dedicati a Stesicoro, vd. Tb49 (Antip. Sid. AP VII 75) ed il distico di tarda età conservato nella raccolta di Ferretius (1672, 354) e menzionato per la prima volta in riferimento al lirico dal Fabricius (1791, 154 n.): *Io, sollievo alle ossa di Stesicoro Etneo, qui chiuse celo le ossa del vate. Il resto, lo possiede il secolo.* Ferretius rinvenne l'iscrizione a Catania, fuori dalla Porta 'Stesicorea', iscritta sul sepolcro del poeta. Se la testimonianza di Ferretius sia o meno degna di fede non è chiaro, ma non v'è dubbio che l'iscrizione sia piuttosto recente e rappresenti, per così dire, un emblema di orgoglio civico (un'iscrizione del tutto simile si trova ancora oggi nell'erma pubblica che ritrae il poeta). Sull'iscrizione, cf. Mongitore (1707, 243 col. I).

TESTIMONIANZE ‘FALARIDEE’

Ta43(i) [Phalar.] *Ep.* 94

A Stesicoro

Sono tiranno, o Stesicoro, e non degli Imeresi ma degli Agrigentini, così che molto ti devo ringraziare per il fatto di avermi dato un potere maggiore, mentre cercavi di
3 togliermene uno minore. Sai bene – non ho dubbi – che sarò in grado, come principe di Agrigento, di punire coloro che ad Imera mi sono nemici.

(ii) [Phalar.] *Ep.* 121

Agli Imeresi

Vi ho ordinato di inviarmi quanto prima Stesicoro, Conone ed Ermocrate, voi, invece, mi avete mandato Samea e Nicarco. Se io fossi tale, quale voi sospettate ch'io sia,
3 riconoscerei la necessità di rispondere al vostro gesto procurandovi, per causa loro, un dolore insanabile. Allora Stesicoro, Conone ed Ermocrate giungerebbero subito da me. Di Conone, infatti, uno che si prostituisce, vi date pensiero, mentre di Samea e Nicarco,
6 uomini illustrissimi e che vivono più decorosamente di voi tutti, non ve ne date. Per me, non vorrei recare ingiustizia a uomini onesti e che in nulla mi hanno offeso né hanno offeso la loro patria, né vorrei violare la legge comune dei Greci. Eppure voi avete violato
9 molte leggi comuni dei Greci, e non una ma molte volte, e così metteste in atto una politica volta contro di me. Ma non credo affatto di doverlo spiegare nei dettagli: lo so io e lo sapete voi, a cui scrivo. Io, però, l'assassino esecrabile, non vi ho emulato, né vi
12 emulerò in azioni sacrileghe di tanta portata. Al contrario, vi ho mandato gli ambasciatori, benché mi fosse possibile, senza alcun problema, scegliere delle due l'una: o costringervi ad inviare quelli al posto di questi, o riversare l'ira per quelli su chi avevo in mio potere.
15 Gli eventi e la necessità di vivere senza giustizia mi hanno ormai condotto al punto che se uccidessi i vostri ambasciatori non sarei per questo considerato affatto peggiore, né sarei considerato migliore se li risparmiassi. Ormai la mia reputazione è macchiata e
18 disonorata, e so che l'agire giustamente o ingiustamente ormai non determina più la benevolenza o l'odio degli uomini nei miei confronti. Ed in questa situazione mi avete in buona misura portato voi, o Imeresi, e quei vostri uomini. Per quanto riguarda tutti gli
21 altri mali che ho patito per causa loro è possibile perdonare i colpevoli e lasciare cadere l'oblio su quanto è accaduto; ma per l'impossibilità di agire giustamente, quale pena adeguata si potrebbe esigere dai colpevoli? Chi era più giusto che beneficiasse della mia
24 ingiustizia, se non coloro che mi hanno costretto ad essere ingiusto? Ad ogni modo, o Imeresi, pur considerando tutto questo e nonostante la mia ira, la mia condizione di tiranno ed il fatto di avere tra le mani uomini (se pure proprio coloro che non volevo) con
27 la cui morte vi avrei nondimeno addolorati, li ho risparmiati e, dopo aver offerto loro ospitalità, ve li ho rimandati indietro. Se anche voi vorrete, a vostro turno, comportarvi in modo giusto, dopo avere considerato che non potrei mai trattenere tutta quanta la mia ira,
30 riverserete su due o tre uomini tutte quante le terribili minacce che gravano sulla città. Se, invece, Conone sarà risparmiato – lui che fino ad ora è stato maltrattato da ciascuno di voi, in preda all'ebbrezza – sosterrate la distruzione della città intera, sin dalle
33 fondamenta. Non cercherò, infatti, di apparirvi più giusto di come mi repute.

(iii) [Phalar.] *Ep.* 92

A Stesicoro

Sento dire che ti sei recato ad Aliunzi e ad Alesa, e che raccogli denaro e raduni soldati inviando richieste di città in città, e che questi preparativi sono volti contro di me.
3 Alla tua età, dunque, o Stesicoro, non ti asterrai da questa ossessiva attività politica? Non ti vergogni di offendere le dee, che ti vanti di servire, e anzi le macchi tramando contro uomini migliori di te? Non hai pietà dei tuoi figli, cui manca poco per essere uomini?
6 Continui ad essere sconsiderato, tu che sei pronto ad erigere contro di loro un nemico tanto pericoloso da estirparli come si fa con un pino? Eppure so che stai narrando i ritorni degli Achei e che biasimi aspramente alcuni di quegli eroi per la loro inavvedutezza; tu, 9 però, non pensi affatto a come puoi tornartene illeso da Alesa ad Imera. Ma sappi che ti attendono le Rupi del Cafereo e le Rocce erranti e Cariddi perché alle mie mani non potresti sfuggire nemmeno se – come nei racconti di voi poeti – un dio ti rendesse
12 invisibile.

|| 6 *erigere contro di loro un nemico*] L'immagine metaforica è anche in Demosth. *Or.* 8,36, dove si parla dell'instaurazione di un tiranno (cf. Russell 1988, 97, n. 35) || 7 *estirparli alla maniera di un pino*] Cioè senza lasciare posterità (come il pino che, quando tagliato, non cresce più). La metafora è tratta da Hdt. VI 37,2, dove Cresio minaccia tale sorte ai Lampsaceni (cf. Russell, *o.c.* n. 36).

(iv) [Phalar.] *Ep.* 108

Agli Imeresi

Sappiate che Stesicoro, Conone e Dropida, mentre da Pachino facevano la traversata verso il Peloponneso, anziché giungere dai Corinzi, presso cui li avevate
3 inviati, sono stati condotti da me. Dropida, probabilmente ve lo restituiremo; Conone, lo abbiamo trucidato all'istante; Stesicoro, invece, è salvo, fino a che non decideremo con quale morte pagherà il fio.

|| 2 Come notava Schäfer (1823, 69 adn. 86), l'espressione ἀντὶ Κορινθίων è brachilogica: «notabilis [est] brevilocuentia pro ἀντὶ τοῦ πρὸς Κορινθίους ἀφικέσθαι».

(v) [Phalar.] *Ep.* 88

Agli Imeresi

O Imeresi, avete reso fin troppo chiaro quello che pensate: voi ritenete che non vi sia alcuna differenza nell'aver Falaride come amico o come nemico. Ma il dio è stato
3 benevolo, e sono convinto che in questo ho da lui un forte segnale che anche il resto procederà secondo i piani. Come vi ho scritto anche nella lettera precedente, ho ordinato di trucidare subito Conone, sapendo che è un delinquente e che in città non ha né genitori,
6 né congiunti. Dropida, invece, ve l'ho rimandato, onorandolo come era possibile: non è dannoso per voi, né mi ha mai fatto torto. Per quanto riguarda Stesicoro, vedremo.

|| 2s. Come spiega van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 60 n. 94), «cum dicit τὸ θεῖον καλῶς ποιῆσαι, haud dubie respicit auctor ad id, quod antecedente epistola ad Himerenses scripsit, Stesichorum, Cononem et Dropidam in suas pervenisse manus. In quo cum auxilium divinum hic pie agnoscit, tum simul se declarat hoc tanquam omen divinitus sibi oblatum habere prosperi exitus, qui sit reliquarum rerum se inter et Himerenses futurus. quare non dubito, sic legendum esse: τὸ θεῖον δὲ καλῶς ἐποίησε, καὶ πείθομαι, ὅτι ἔχω ἰσχυρὸν παρ' αὐτοῦ σύμβολον τοῦθ', ὅτι καὶ τᾶλλα χωρήσει μοι κατὰ νοῦν».

(vi) [Phalar.] *Ep.* 109

A Stesicoro

Sento dire che hai molta paura quando consideri la nostra potenza militare e nel contempo ti rendi conto delle tue iniziative politiche contro di me. Mi meraviglio di te, se proprio ora inizi a provare terrore, mentre al tempo in cui incitavi gli Imeresi contro di me, volendo aiutarli ad ottenere un potere illegittimo, non considerasti da subito che quanto dicevi agli Imeresi sarebbe potuto accadere in breve tempo. Se, dunque, avevi disprezzo della morte, da persona saggia, perché, o sconsiderato, sei turbato ora che ti è possibile affrontare nobilmente l'incombere di quegli eventi che allora attendevi senza perderti d'animo? Se, come pare, tremi di paura per la nostra imminente vendetta, perché allora urlavi, o sprovveduto, e ti procuravi un nemico tanto potente, apostrofandolo come maledetto ed arrogante e recando alle assemblee pubbliche discorsi tratti dai tuoi componimenti? Perché, tu che sei un musico ed un poeta, ti dai consapevolmente ad un tipo di vita contrario alle attività intellettuali, pur essendoti possibile trascorrere il tempo libero seduto e senza occuparti di questioni ben più scottanti di quelle che si convengono ai poeti? Ebbene, dal momento che hai scelto di essere demagogo anziché poeta, ti attende la sorte che spetta non già ai poeti o ai musici, ma ai demagoghi audaci oltre misura, quando cadono nelle mani del nemico.

(vii) [Phalar.] *Ep.* 93

Agli Imeresi

Abbiamo liberato Stesicoro, o Imeresi, lasciando cadere il capo d'imputazione delle sue attività politiche contro di noi. Non lo abbiamo lasciato andare perché voi lo reclamate (ché, per quanto vi riguarda, sarebbe potuto morire più volte, non una soltanto!) ma per rispetto alle dee che lo possiedono e agli dei ed eroi che possiedono la contrada di Imera: non ho, infatti, di che accusare loro, pur avendo moltissimi motivi per accusare voi! Voi stessi conoscete quali azioni sciagurate egli intraprese! Ma ho avuto vergogna di porre quell'uomo – sacro e noto per la sua saggezza, sinceramente devoto alle Muse – alla stessa stregua dell'impudico ed infame Conone e di ucciderlo con violenza (sorte che vorrei fosse possibile imporre a tutta la gente di tal fatta). A voi, o Imeresi, mi raccomando con quanta più insistenza posso: non trascinatelo in quelle azioni che, tra le sue attività politiche più ardite, sono lontane dal canto e dalla poesia. Ed infatti, come apprendo da coloro che giungono ad Alesa, egli si presta [a tali azioni] non per sua volontà, ma perché soggiace alla vostra iniquità e alla vostra violenza. Cessate quindi di infierire su di lui e servitevi di gente più adatta. Lasciate che Stesicoro stia tranquillo e abbia tempo libero per la propria lira, e non procacciategli nemici simili a me, ma che forse non si comporteranno con lui allo stesso modo! Se assolutamente vi occorrono politici che si oppongano a me, scegliete tra gli altri vostri concittadini persone che, una volta catturate, senza timore alcuno degli dèi io li mandi a morte, come a me piaccia †...†.

|| 3 Come ha chiarito Valckenaer (in van Lennep-Id. 1777, XIII *ad l.*), ὑμῶν γε ἔνεκα «hic significat, *ad vos quod attinet*, ut apud Lucian. T. I p. 49 p. 143 p. 578, Dion. Chrys. p. 463 B, Plutarch. T. I p. 964 c, Iulian. apud *Suidam* in Χοῖμα etc. ne dicam Atticos, Xenoph. Ἀπομν. IV p. 466,9, Demosthen. p. 23 § 20, p. 277 § 24».

(viii) [Phalar.] *Ep.* 145

A Stesicoro

Per Zeus, questa volta non ho inviato l'olio a te, nelle mie intenzioni, ma a tuo nipote: il giovanotto mi è parso degno di considerazione, ed in nulla inferiore ad Agesilao

3 nella direzione del ginnasio. Per quanto mi è possibile, io vorrei che egli conducesse a
 termine l'incarico. Sappi bene che, se ora non accetterai il denaro mandato da me (quello
 che un tempo non hai voluto prendere di persona), con la menzogna io ti accuserò di
 6 tradimento di fronte agli Imeresi, e se ancora lo rifiuterai, farlo ti sarà – credo – piuttosto
 arduo, per via di quello che ho deciso di inviare prima di esso. Dedicati ai versi, o
 Stesicoro! Ama ed onora quelle occupazioni per cui sei rispettato ed ammirato da molti,
 9 ma lascia stare le altre, nelle quali, se pure godrai della massima fama, sarai simile ai
 peggiori delinquenti!

|| 5s. *e se ancora lo rifiuterai*] Questa la traduzione se si corregge il trådito παραστῆ in παραιτῆ. Diversamente fece van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 245), che, accogliendo il testo trådito, traduceva: «tametsi iam eius opinio sit», come se il verbo παραστῆ si riferisse ad un sottinteso ἡ δόξα τῆς προδοσίας. Boyle (1695, 135), invece, interpungeva prima di καὶν, legando la sequenza καὶν ἔτι παραστῆ al periodo successivo. Questa la sua resa (*l.c.*): «Et licet dudum in iudicio comparueris, tamen (ut opinor) Stesichore, gravior erit haec nostra accusatio, cuius ut ne praemonerem, Promenedem nuntium delegi» || 6 *ciò che ho deciso di inviarti prima*] Si noti come l'indeterminatezza dell'allusione produca un effetto di *suspense*.

(ix) [Phalar.] *Ep.* 146

A Stesicoro

Non parlare di me, Stesicoro, né nei tuoi carmi, né altrove: più di ogni altra cosa
 voglio che si taccia di me. Ma per il resto, non vi è alcun divieto a parlare di ciò che tu
 3 stesso voglia e che un nume divino ti rechi alla mente. Più di tutto rifuggi la cosa
 pubblica! Considera me, quando apparivo a tutti assai felice: proprio per questo sono ben
 consapevole di quanto soffrissi dentro di me. Se a te, che con la tua attività difendi la
 6 patria, pare ch'io patisca le ovvie conseguenze per avere volontariamente aspirato alla
 tirannide, e se ritieni che in democrazia non vi sarà alcun problema, ora lascia perdere me,
 considera con attenzione te stesso, o Stesicoro, e rifletti! Nessuno si è occupato della cosa
 9 pubblica ergendosi a difesa dei migliori ed adottando una condotta più schietta della tua.
 Considera tuttavia la tua sorte, che cosa hai sofferto per costoro, e che cosa avresti potuto
 soffrire se io non fossi stato un nemico di questo genere. Tuttavia è bene, quando pure le
 12 cose procedono bene e la sorte asseconda con venti favorevoli, non affidarsi
 completamente alla sorte. Ora, tu non sei al momento tiranno degli Imeresi, né sei – come
 me – invisibile a tutti, ma sei attorniato da concittadini e amici, come consideravi coloro a
 15 causa dei quali trovasti in me un nemico; quanto a me, se non fossi tiranno, mi sarebbe
 possibile prendere di mira te e, per mezzo di te, loro. Ad ogni modo, valuta con attenzione
 quanto hai subito da parte loro. Se hai voglia, considera chi ha ricevuto dai concittadini
 18 moltissimi beni e nessun male, e non è stato trattato con ingratitudine, come invece sei
 stato trattato tu; impareresti che si tratta di chi ha lasciato stare gli affari pubblici ed ha
 atteso ai propri, e crede di non dovere fare altro che scoprire come essere felice in
 21 massima misura.

|| 3 *alcun divieto*] Per questo valore di φθόνος, cf. *e.g.* Plat. *Phd.* 61d e *Sph.* 217a (vd. LSJ⁹ 1980 s.v. II e *GF*² 2271 s.v. b).

(x) [Phalar.] *Ep.* 147

Allo stesso

Non darti pensiero, o Stesicoro, dell'accusa avanzata da Eubulo e di Aristofonte
 davanti a me, e non prendertela troppo se essi hanno pensato bene di attribuire a te e ai

tuoi bellissimi versi la causa del complotto ai miei danni. Anche tu sai in che pericolo
3 sono incorso ad Imera, ma poiché non ho subito nulla di irreparabile conviene che tu ti
compiaccia dell'accusa di quelli piuttosto che affligerti, sia in ragione della forza dei
componenti che le dee ti ispirano, sia per il fatto che siamo in vita (se un poco ti stiamo
6 a cuore). Hai accertato che i canti hanno una forza maggiore di quanto non ne abbiano in
rapporto alla lira, e che Falaride è migliore di come è nei confronti dei tirannicidi. Noi,
dopo avere corso un pericolo estremo, abbiamo conseguito la tirannide, e siamo stati pieni
9 di ardore per la nostra eteria, e non ti biasimiamo per il fatto di essere stati sul punto di
essere condannati a morte, ed anzi di essere stati condannati a morte: se anche l'ingiusto
disegno si fosse compiuto, Stesicoro non avrebbe approvato che io subissi tale sorte. Con
12 la bellezza assolutamente divina dei tuoi versi tu forse elogi l'uccisione dei tiranni (e se
qualcuno ammirerà il tuo discorso, noi non lo possiamo impedire), ma non di Falaride: si
tratterebbe di uccidere un uomo, non un tiranno!

15 Comincio da ciò che sai, io che conosco i fatti per diretta esperienza. Nel tempio
non rimasero saldi né Dropida, né alcun altro uomo dabbene, neppure uno! Io solo,
giusto, ebbi la meglio su Eubulo e Arifanto, due ingiusti; e fu soprattutto il nostro
18 salvatore, Zeus, a salvare me, il tiranno. Conone, il prostituito, e Teagora, colui ha
tramato la nostra rovina, e Antimede e Pericle e quanti sono assai simili a costoro io li ho
uccisi in base alla sacrosanta legge della difesa. Ma se non avessi ricoperto una carica
21 tanto importante, avrei preferito morire dopo essermi vendicato su di loro. Mi definiscano
pure un tiranno omicida, senza-dio, maledetto, contaminato da molte colpe inespugnabili; e
non si risparmino se hanno qualcosa di più terribile da dire contro di noi. Se mi lodano,
24 infatti, mi screditeranno agli occhi degli uomini onesti quegli scellerati, di cui alcuni sono
stati bruciati dentro il toro, altri sono stati impalati dove sarebbero stati ben visibili, così
che gli altri non tramassero nulla di male contro di noi; altri sono stati privati degli occhi;
27 alcuni, poi, sono stati menomati negli arti e torturati appesi a delle ruote; altri hanno
subito lo scorticamento della testa; infine, quelli che avevano dato avvio all'ingiustizia,
come capitava, sono stati giustamente uccisi con ferocia. Riconosciamo d'essere assurti a
30 tiranni grazie a costoro e non mancheremo di aspirare al potere assoluto contro gli
scellerati, né mai desisteremo dalla ferocia e dalla disumanità [nei loro riguardi], mentre
nei confronti degli onesti saremo tali, nel governo, quali eravamo prima di governare.

33 Se scrivi contro un despota, non pensare, o Stesicoro, che qualcuno dei tuoi versi
sia ispirato contro di me, ma accogli con gioia le dee, senza allontanare per causa mia
alcuna ispirazione che ti sopraggiunga. Sappi che nessun tirannicida ucciderà Falaride (a
36 parte il suo destino di morte, che abbiamo in noi sin dalla giovinezza), quand'anche
tacciano i canti dei servitori delle Muse. Per questo motivo, allorché la morte intenda
giungere, come è necessario che sia, la accoglieremo come nostro destino. Ma ai
39 tirannicidi che stanno con Eubulo, giacché essi tentano di prendere il posto di quella,
renderò come premio non quanto la legge prevede per uomini in caccia di vana gloria per
l'eliminazione di un tiranno, ma quanto [per loro dispone] un tiranno più potente delle
42 leggi. Dopo molte altre torture, essi hanno trascorso la notte nel tormento, sepolti fino al
petto in un luogo frequentato da fiere, a Imera. Che tu, invece, possa essere felice il più a
lungo possibile! Stai bene.

45 E sappi che non potrei unirmi a te nella preghiera che non abbia a patire alcunché
di simile – questa preghiera, infatti, diresti che te la detta la giustizia che ti
contraddistingue. Prego, invero, che non vi sia la necessità che Falaride compia atrocità
48 del genere. Ti stiano a cuore le fatiche gloriose delle Muse, ed invia anche a noi carmi
capaci di alleviare le preoccupazioni del momento.

(xi) [Phalar.] *Ep.* 22

Ad Androcle

Mi sono premurato di dire a Stesicoro per lettera che non soffra della calunnia che Eubulo e i suoi mi hanno presentato contro di lui. Ma tu fammi questo favore: dagli
3 garanzia del fatto che non credo a nulla di malevolo nei suoi confronti. Potrei convincermi di non essere oggetto di alcun complotto da parte loro – ciò che appunto essi ammettono – piuttosto che persuadermi che abbiano tramato spinti dalle sue poesie e non
6 dalla propria malvagità. Stai bene.

|| 4 *non essere oggetto di alcun complotto*] Rende il greco ὡς τὴν ἀρχὴν οὐδὲ ἐπεβουλεύθη. Per il valore dell'espressione avverbiale τὴν ἀρχὴν in questo contesto ('affatto', 'completamente'), cf. l'esautiva discussione di van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 82-85).

(xii) [Phalar.] *Ep.* 73

Ad Evandro

Credo che tu e tutti gli Imeresi e, soprattutto, la maggior parte dei Sicelioti sappiate che ad Imera fu ordito un complotto contro di me e che io, essendo più giusto dei
3 miei attentatori, ebbi la meglio su di loro. Certamente, Zeus non avrebbe potuto essere un cattivo giudice dei sacrilegi compiuti nel suo santuario, a tal punto da consegnare coloro che compivano un atto di giustizia nel tempio, come se agissero ingiustamente, nelle mani
6 di chi era destinato ad essere convenientemente ucciso da loro. Nessuno potrebbe valutare diversamente questo episodio. Avendo appreso che Stesicoro si affligge per il fatto che Eubulo ed i suoi attribuiscono alle sue poesie il movente di questo complotto, non vorrei
9 che se la prendesse pensando che io prestassi fede a queste voci. Se infatti avessero prestato attenzione ai suoi carmi, come dicono, avrebbero conseguito il premio della suprema onestà, non già quello della malvagità senza speranza. Stai bene.

|| 3 Si noti che τῶν ἐγχειρουμένων è ἀπὸ κοινοῦ tra il participio congiunto (δικαιότερος ὦν) ed il verbo principale (περιεγενόμεν).

(xiii) [Phalar.] *Ep.* 63

Ad Aristoloco

Se il fatto che Stesicoro, quando un tempo era prigioniero presso di noi, sia stato ritenuto degno di impunità ti spinge a comporre tragedie contro di me, come se io fossi
3 pronto a trattare tutti i poeti con clemenza, molto ti discosti dalla verità. Non accolgo con familiarità tutti i poeti, ma solo quelli bravi, né coloro che si dispongono in maniera ostile nei miei confronti, ma solo i nemici che si comportano nobilmente. Ora, tu sei un cattivo
6 poeta ed un avversario vile, eppure ti paragoni sia per valore, sia per forza poetica a Stesicoro. Ma conoscerai tra non molto la differenza tra le suddette cose, non già per quello che scrivi contro di noi (tra tutti io sarei il più inerte, se prestassi attenzione ai tuoi
9 drammi), ma per il fatto che, pur essendo un poeta ed un avversario di tal fatta, ti reputi degno di onore al pari di Stesicoro.

(xiv) [Phalar.] *Ep.* 78

A Stesicoro

Nicocle di Siracusa (probabilmente non ignori chi intendo: non è tra coloro che possono essere ignoti a Stesicoro, per via dell'illustre casata), dopo la recente scomparsa

3 della moglie, porta un lutto grave e fuori del comune. Ed è naturale: in lei aveva insieme
una nipote ed una moglie. Questo Nicocle (sapeva, a quanto pare, quanto è grande
l'amicizia che ci lega), mandatomi suo fratello Cleonico, chiedeva che io ti pregassi di
6 comporre per la donna un elogio funebre in versi. Ella, infatti, è ben degna di essere
celebrata dalla tua bocca, come vengo a sapere dai Siracusani, i quali attestano che era
dotata della più alta forma di temperanza, oltre che di ogni altra virtù. Guardati pure dallo
9 scrivere per uomini del tuo tempo, perché non sembri che la tua ispirazione sia venale: ma
Cleariste, o carissimo, non è più del nostro tempo, dal momento che ha incontrato la
morte. Perciò, non respingere la mia preghiera, adducendo il solito pretesto del tuo
12 principio: non è giusto che una richiesta di Falaride non sia soddisfatta da Stesicoro, non
perché tu (mi) debba gratitudine per qualcosa, ma perché riteniamo degna di essere da te
suggellata questa fama che riteniamo veritiera. Con generosità concedi un chiaro dono del
15 tuo genio a me, che ora ti chiedo ciò che un giorno concederai a me stesso, quando sarò
considerato (da te) come un amico. Per il resto, se acconsenti al favore, descrivi Cleariste
come Siracusana di nascita, figlia di Echekratide, nipote e moglie di colui di cui ti ho
18 parlato, con lui sposata per sedici anni, vissuta per trenta anni, madre di due figli, morta
per un aborto. Questi sono i punti principali che ti indico. Che tu possa essere ispirato a
comporre le singole parti del ritratto dalle dèe che ti posseggono, le Muse, e che il tuo
21 legame con loro adorni il tuo capo sacro e poetico di altri inni, e di quello per Cleariste, di
cui ti ho scritto qui sopra. Stai bene.

||9 per uomini del tuo tempo] Così già Valcknaer (XV ad l. «in tui aevi homines») ||11s. principio] si
intenda – come poco sopra accennato dallo Pseudo-Falaride – l'opinione di non dovere comporre carmi
celebrativi per non sembrare venale.

(xv) [Phalar.] *Ep.* 144

A Nicocle

Come mi hai chiesto, ho scritto a Stesicoro dell'elegia e gli ho indicato come deve
comporla, ed egli si è impegnato di buon grado a concederci un poco della propria dote,
3 nella convinzione che la sua arte possa costituire per te una consolazione del dolore. La
disgrazia, certo, è inconsolabile e grave più di quanto sia possibile alle parole alleviare.
Legato da consuetudine a due persone, infatti, sei afflitto in un solo tempo per l'una e per
6 l'altra: sei stato privato di una nipote da parte della stessa madre e di una buona moglie, di
notevole bellezza e tanto saggia da non permettere ad alcuna donna [di raggiungere] il
secondo posto dopo di lei. Come sei annichilito, e privo di ogni speranza! E come ti affidi
9 ai lamenti, senza rivendicare più alcuno scampo! Non è bene affrontare la sorte con più
gravezza di quanto sia possibile sostenere: non è degno della virtù volgersi al dolore e
cadere vittima di una disgrazia insanabile.

12 Orsù, o Nicocle, distraendoti un poco dalla tua afflizione, considera la misera vita
degli uomini, quale sia l'ordine delle cose. Ciascuno di noi è destinato, alla nascita, ad
infinite sciagure, e solo una volta giunto al termine di queste si libera dalla piaga diffusa
15 della sofferenza. Consideriamo che una vita siffatta sia piacevole in quanto non ci
aspettiamo di conoscere nulla di peggio della morte, e quando piangiamo il defunto che se
ne è andato prima di noi, pur seguendolo da vicino non ci accorgiamo di versare lacrime
18 su noi stessi. Questa, Nicocle, è la condizione degli uomini, e per questa fine tutti quanti
siamo allevati, e a nessuno, tra i nati, sopporterà cosa più dispotica di questa. Questo è il
destino di ogni uomo, che nessuno può raggirare.

21 Tu vedi in me il sovrano che tutti gli uomini indicano come il più violento. Ma su
questa condizione non potrei avere la meglio nemmeno se i contemporanei proclamassero
a gran voce che io sono più terribile di essa. Nessuna delle mie asprezze opporrà

24 resistenza, ma ce ne andremo, quando il fato si compirà. Ah, se avessi ottenuto la
tirannide non già per allontanare da noi stessi il destino di morte (qualcuno forse direbbe
che siamo ben degni di morire prima del tempo, e contro questo giudizio neppure noi in
27 persona ci opponiamo) ma per impedire la fine degli uomini più benemeriti e degni di
vivere il più a lungo possibile!

Dal momento che la morte è stata designata nostra tiranna, e non noi suoi tiranni,
30 occorre sopportarla in maniera pacata, non solo perché i gemiti non portano a nulla, ma
anche perché è naturale che il suo spirito [*scil.* di Cleariste], se ti sentisse struggerti in
questo modo, si affliggerebbe e che ella, che molto diletta il marito e si rallegrava di ciò
33 che lo faceva gioire, anche nella morte si addolorerebbe, non soltanto – per Zeus! –
perché tu sei stato privato di una simile moglie, ma anche perché ella è stata privata di un
simile marito. Poiché, dunque, non sei il primo né il solo ad imbatterti in una tale
36 disgrazia, risolviti a sostenere le vicende umane con mitezza, se pure non grazie al mio
esempio (io sono ormai preparato alla morte da disgrazie di vario genere), almeno in virtù
dell'equità della natura, poiché questo destino è comune a tutti, e se alcuni hanno fin
39 troppa paura, ad altri, che non si affliggono troppo, accade di godere assai di più la vita.

|| 9-11 *Come sei annichilito ... sostenga*] Un poco diversa è l'interpretazione proposta da van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 101): «Quam obstupescis, ac desperas, atque eiulatus, posthabita salute, adsciscis»». Essa è stata sostanzialmente accolta da Hercher (1873, 456: «Quam obstupescis ac desperas atque eiulatus vel de salute tua parum sollicitus adsciscis») e da Muratore («Che colpo è stato per te, e in quale assoluta disperazione sei caduto e ostenti lamentazioni, senza curarti della tua salute») || 14s. *Ciascuno di noi è destinato, alla nascita, ad infinite sciagure*] Vd. Vκ (XV ad l.) «non significant ista: *innascitur quisque infinitis malis*; sed: *ea quisque nascitur conditione sive sorte, ut infinitis sit malis obnoxius*. Suam sortem lamentationibus dici semper potest illud Euripidei senis ad Agamemnona, *Iphig. in Aul.* v 29 [= 123-125] οὐκ ἐπὶ πᾶσιν σ' ἐφύτευσ' ἀγαθοῖς, Ἀγάμεμνον, Ἀτρεΐδης. δεῖ δέ σε χαίρειν καὶ λυπεῖσθαι· θνητὸς γὰρ ἔφους» || 19 *Questa, Nicocle, è la condizione degli uomini*] Frase di omerica memoria (cf. *Od.* XI 218).

(xvi) [Phalar.] *Ep.* 79

A Stesicoro

Grandissima sarà la gratitudine nei tuoi confronti per i carmi in onore di Cleariste!
Ti sei dedicato a quanto ti chiedevo, hai saputo disporre la materia nelle varie parti nel
3 modo più conveniente possibile, e la bellezza del ritratto [di Cleariste] è stata ammirata
non da me solo (io ammiro allo stesso modo tutti i componimenti di Stesicoro!), ma anche
dagli Agrigentini che l'hanno ascoltata, che erano tanti. Lo riconosceranno non solo
6 coloro che al presente l'hanno udita, né quanti vivono ora, ma coloro che la vita
genererà. Per questo componimento devo essere io a ringraziarti, ma per mezzo della
mia richiesta tu hai fatto dono anche di questo carme sia agli uomini del nostro tempo, sia
9 a quelli che verranno. Ma, visto che mi hai manifestato una simile intenzione nella tua
lettera, mi raccomando, in nome di Zeus protettore dell'amicizia e del comune casato:
non fare alcuna menzione – neppure una sola – di me e delle mie vicende in un tuo
12 componimento, né dicendo che sono malvagio, né che sono probo, ché dissonante è il mio
nome, a causa delle mie vicissitudini. Ma «Falaride» resti almeno inciso in te medesimo,
sia nel caso che mi consideri migliore di quanto non faccia la gente, sia nel caso contrario.

|| 3 *ritratto*] per questa valenza di γοαφή in questo ciclo di lettere, cf. *Epist.* 78 (Ta43(xiv)) || 5 *lo riconosceranno*] Diversamente, van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 107 adn. 47) pensava che εἴσονται reggesse un sottinteso χάριν.

(xvii) [Phalar.] *Ep.* 65

A Pelopida

Né io potrei scrivere a Stesicoro a riguardo di ciò che mi chiedi, né quello potrebbe accettare di comporre un canto per una persona ancora in vita, se pure scriva di
3 mio pugno. A me basta avere ottenuto da lui come favore il carne per la sposa di Nicocle. Ma se intendi chiedermi qualcosa la cui disponibilità non dipende dalla volontà altrui ma dalla mia, scrivimi pure. Stai bene.

||2 *ancora in vita*] Non è logicamente accettabile la lezione dei manoscritti οὐκέτι/ οὐκ ἔτι, in quanto la lettera è esplicitamente (cf. rr. 3s.) composta dopo la composizione di un carne funebre da parte di Stesicoro. L'interpretazione proposta, del resto, trova piena conferma in quanto si dice nell'*Epist.* 78 (Ta43(xiv)), dove Falaride chiede al poeta di rinunciare al suo principio di non comporre carmi in onore di suoi contemporanei dal momento che – sostiene sofisticamente il tiranno – Cleariste appartiene ormai ad un altro tempo ||4 *non dipende*] Lett. «non ritorna a».

(xviii) [Phalar.] *Ep.* 103

Ai figli di Stesicoro

Quale altra più giusta consolazione per il dolore vi si potrebbe recare, o giovani, se non la virtù del padre, per cui siete addolorati? Non si conviene piangere la sorte di
3 Stesicoro, ma piuttosto celebrarla. Ed in generale, non avrei voluto che voi vi lasciaste andare a lamenti funebri e a lacerazioni del corpo, non già perché questi dolori non siano comuni o non accompagnino inevitabilmente tutti gli uomini, ma perché siffatte
6 espressioni di dolore si convengono ai miseri – la cui vita (non la morte) merita compianto – non a Stesicoro, che per tanti anni è vissuto in compagnia delle santissime dee ed è destinato ad essere ricordato per gli onori e le corone. Per parere concorde mio e
9 degli altri uomini [non vi è alcuno] superiore [a lui]. Questa mi pare proprio che sia la sorte immortale del dio, quella che procede verso il tutto, e non un'altra. Per conseguenza, o figli di un padre grande ed eccellentissimo, coltivate pensieri degni di chi vi ha generato
12 (non è una sfida da poco per voi cercare di non riuscire molto inferiori a lui!), e non lamentate affatto la felice sorte dell'eroe, che sarà considerata beata non in un solo tempo, ma per sempre, e non sottraete il più splendido degli onori che gli Imeresi tributano a
15 Stesicoro come fosse un dio: la fama. Egli, infatti, che noi conosciamo bene, non si afflisce di essere portato via nel giorno destinato alla morte, né dopo avere celebrato i più nobili degli eroi (in quanto morirono per la gloria) nei più belli tra i poemi –
18 componimenti che per voi sono beni di alto valore e paradigmi saggissimi di vita – egli stesso, quando il destino volse al traguardo, morì in preda alla paura. Sappiate bene, o giovani, che non ebbe paura quando cadde in mio potere, al tempo in cui gli eroi ostile, né
21 si perse d'animo come se dovesse affrontare qualcosa di tremendo. Per noi fu molto più nobile come prigioniero che come avversario politico. Le asprezze della tirannide furono vinte dalla saggezza, poiché io non riuscii a infliggergli alcuna pena terribile. In effetti, di
24 quel che facevo provavo compiacenza. Dopo avere ardentemente cercato di catturarlo con infiniti sforzi, avuta la meglio su di lui fui catturato da costui e null'altro considerai più importante che ringraziarlo quando volle accettare benefici da noi. Né ritengo che mi sia
27 dovuta riconoscenza per averlo tenuto in salvo per dodici anni (tanti sono gli anni per cui sopravvisse), ma credo che io debba ringraziare, perché egli, unico tra gli uomini, ci persuase di non preoccuparci della morte e ci infuse coraggio in tutto il resto.

(xix) [Phalar.] *Ep.* 31

Alle figlie di Stesicoro

I Tauromeniti, in favore dei quali mi scrivete, come il padre vi ha incaricato di fare – a quanto mi dite – quando morì, non erano meritevoli di ricevere alcuna benevolenza: essi, infatti, mi mossero guerra ingiustamente, senza avere subito da parte mia alcuna offesa, né grande, né piccola. Stesicoro, però, non solo è degno di ottenere da me questo beneficio che chiede per mezzo vostro, cioè ordinare la restituzione del riscatto per i prigionieri che io ho preteso da loro, ma anche di ricevere qualcosa di più, se vi è tra quanto è in mio potere. Ed infatti, se a qualcuno pare che egli sia morto – ciò che nessun uomo assennato potrebbe dire – per me un uomo di tale ingegno non è morto. Non sia mai che l'odio verso i Tauromeniti sia tanto forte da fare sì che Stesicoro non venga soddisfatto, quando chiede qualcosa che è nelle possibilità di Falaride. Si conviene che ogni uomo si lasci vincere da lui, e soprattutto io, che nella miriade di persone con cui ho avuto che fare, non ho conosciuto uomo di più illustre virtù. Per questo ho ordinato la restituzione del denaro ai Tauromeniti. E, per gli dei, non lo reputo un favore fatto a vostro padre, ma piuttosto un favore che io ricevo da lui.

|| 6s. *qualcosa di più, se vi è tra quanto è in mio potere*] La presenza del comparativo μεῖζον fa propendere per la correzione del trådito ἀδυνάτων in δυνατῶν: esso sottintende un paragone tra due termini, uno dei quali è ovviamente la richiesta di Stesicoro già soddisfatta da Falaride. Risulta inverosimile che Falaride si dica disposto a fare qualunque cosa di impossibile che sia superiore a quanto ha già fatto, mentre risulta più logico il contrario: che il tiranno si offra per qualunque gesto che superi in grandezza quello già compiuto. Vd. inoltre quanto si dice in séguito alle ll. 9s. (Falaride farà tutto quanto è in suo potere).

(xx) [Phalar.] *Ep.* 15

A Teucro

Restituisci ai Tauromeniti il riscatto per i prigionieri che ho preteso, presentando il beneficio non come mio, ma di Stesicoro. Egli, che lo ha chiesto a me, vive per il fatto di fare del bene a chi lo riceverà; ma il suo beneficio per queste cose, accordato a uomini senza memoria, è già morto e sepolto.

|| 2-4 Si noti il parallelismo tra le due proposizioni dell'ultimo periodo: ζῆ γὰρ ἐκεῖνος / τέθνηκε μέντοι ἢ ... χάρις (reso nella traduzione invertendo l'ordine verbo-soggetto) || 3s. La costruzione χάρις τινὶ περὶ τινός è attestata nel greco d'età imperiale (cf. Plut. *Colot.* 74,1122a)

(xxi) [Phalar.] *Ep.* 33

A Ctesippo

Né prima, quando i Tauromeniti ingiustamente mossero guerra contro di me, ho liberato dietro riscatto i loro prigionieri per fare loro un beneficio – invero non contravvenni alla legge comune dei Greci – né in seguito, quando ho restituito il denaro preso, l'ho restituirlo a loro, beneficiando coloro che lo avrebbero ricevuto (ciò che tu mi hai rimproverato); in realtà, ho dato ascolto a Stesicoro, che attraverso le figlie si fece ambasciatore presso di me in loro favore. I Tauromeniti, dunque, siano riconoscenti a Stesicoro, anche dopo la sua morte, per ciò che hanno ottenuto, e Stesicoro lo sia alla propria indole. Ed io, grato a lui per molti ed importanti motivi, non dimenticherò nemmeno la sua ambasceria: so, infatti, che quando per mezzo di quella mi fece la sua richiesta ed ottenne [il risarcimento], da un lato recò ai Tauromeniti un beneficio in denaro, ma dall'altro beneficò me dimostrando che possiedo quella bontà d'animo di cui gli uomini mi ritengono privo.

(xxii) [Phalar.] *Ep.* 54

Agli Imeresi

Per Stesicoro sono pronto a fare di tutto: se anche fosse stato necessario
imbracciare le armi e lottare contro lo stesso Fato, io non avrei esitato, purché si salvasse
3 quell'uomo divino, lodato da voi e dal resto degli uomini per la bellezza dei suoi inni, e
prediletto tra i poeti dalle più pure tra le dee, le Muse, che per mezzo di lui elargiscono
all'umanità canti e danze. Considerate che, dovunque sia stato sepolto, Stesicoro è
6 Imerese: di qualunque patria verrà detto nativo, in virtù della sua fama, rimarrà vostro.
Allo stesso modo non ritenetelo uno tra i morti, ma pensatelo vivente nelle sue poesie,
che sono state composte per essere un possesso comune a tutti gli uomini. Pensate, o
9 Imeresi, che presso di voi questo eroe è nato e cresciuto, si è istruito ed ha trascorso la
vita, invecchiando tra inni e canti, mentre presso i Catanesi, che avrebbero desiderato per
sé questo (onore), quando la sua natura si mutò in altro, è morto. Ed allora, ad Imera si
12 eriga un tempio, monumento imperituro del valore di Stesicoro, e a Catania sia eretta, a
loro cura, la tomba. Agite, a questo riguardo, come vi paia meglio, pensando che non
avete carenza di denaro, per quanto dipende da me, né di armi, né di uomini. Riflettete su
15 una sola cosa: se conquisterete una città in Sicilia, non sarà decoroso per voi, che siete
Sicelioti; se non la conquisterete, non sarete al sicuro. Non piangete e non gemete per
questo uomo, turbando la sorte a lui destinata: è morto il corpo di Stesicoro, ma il tempo
18 senza fine, accolto il suo nome come già glorioso durante la vita, lo renderà beato nella
memoria. Vi esorto ad iscrivere i canti, i versi di ispirazione epica e tutti i componimenti,
di ogni genere, sia pubblicamente, su tutti i templi, sia privatamente, ciascuno nella
21 propria casa: se, infatti, nessuno di questi fosse conservato, allora Stesicoro
scomparirebbe. Inviateli con cura anche agli altri uomini, sapendo che tutti ammireranno,
ancor più che lo scrittore, la città che ha allevato un simile uomo.

|| 11 *quando la sua natura si mutò in altro*] non è facile determinare il significato esatto di questa espressione nel contesto. Secondo van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 273-275 n. 25), che rileva il carattere filosofico del brano, la trasformazione cui si accenna è quella da uomo a spirito o demone (cf. *Ep.* 144 [Ta43(xv), 30] τὸν ἐκείνης δαίμονα: il demone o spirito di Cleariste).

(xxiii) [Phalar.] *Ep.* 36 = 146 Len.

A Cleomenide

A te abbiamo spedito duecento metreti di olio e quattrocento medimni di grano
come doni per il tuo incarico di ginnasiarco, mentre a tuo figlio abbiamo inviato doni
3 adatti alla sua giovane età (il vino, gli scribi e i carmi di Stesicoro) – a meno che qualcuno
dei Siracusani non sospetti che questi doni siano stati inviati da parte di un tiranno in
vista di rivolgimento politico.

(xxiv) [Phalar.] *Ep.* 56

Ad Abaride

So che dagli Iperborei sei giunto alle nostre terre per incontrare uomini illustri, e
che hai frequentato Pitagora, il filosofo, e Stesicoro, il poeta, ed alcuni altri celebri Greci,
3 e che da loro hai appreso molto, ma che cerchi di incontrarne altri ancora per conoscere
quanto non sai. Se sei influenzato dalle calunnie contro di me e sei convinto che io sia tale
quale mi presentano i miei denigratori, non è facile convincerti del contrario; ma se ritieni
6 giusto cercare la verità presso tutti gli uomini, e soprattutto presso i saggi, vieni a stare
presso di me, come hanno fatto molti altri degni di menzione. Conoscerai per esperienza

diretta sia che tutto quanto presso di me è ordinato in modo più bello ed interessante e –
9 per parlare schiettamente – più umano di come vuole la fama dominante, sia che colui che
si occupa di queste cose e le amministra, Falaride, non è inferiore a nessuno di quelli che
per esse sono molto ammirati.

(xxv) [Phalar.] *Ep.* 67

A Paurola

Giunto ad Imera per una questione urgente, ho udito le figlie di Stesicoro che
eseguivano sulla lira dei carmi, alcuni scritti da Stesicoro stesso, altri proprii delle
3 fanciulle. I componimenti delle ragazze erano inferiori a quelli di Stesicoro, ma di gran
lunga migliori se paragonati con quelli di altri, sì che stimai tre volte beato chi le aveva
istruite, ma tre volte beate anche loro, che erano pervenute ad un così alto grado di
6 istruzione nonostante la loro natura. E sia, Paurola (anche per questo voglio sapere), con
quale intenzione alleni il corpo con le armi, con la caccia e con altri sforzi fisici, mentre
non eserciti affatto la mente con lettere e la cultura greca, che prima di quelle occupazioni
9 ed unicamente avresti dovuto praticare? Il corpo va curato, infatti, per renderlo sano, non
per renderlo forte, a meno che si debba concorrere ad uno dei sacri agoni. Della mente,
invece, bisogna che si prenda cura in ogni modo chi intende vivere con il massimo onore
12 in una città retta dal popolo, a meno che tu, sprezzante delle leggi, non ti accinga – ciò di
cui alcuni ti accusano – ad emulare e ad imitare la vita di un tiranno, come se questa si
convenga a te, e che per questo motivo eserciti il corpo, nella convinzione che ti occorrerà
15 la forza per acquisire siffatto potere. Se sei saggio, accetta un consiglio da chi, avendo
preso su di sé questa vita non volontariamente, ma per necessità, ora si pente del proprio
potere assoluto. Chi ha avuto esperienza di entrambe le condizioni, preferirebbe essere
18 governato da un tiranno che governare da tiranno. L'uno, infatti, libero dagli altri mali,
teme una sola persona: il tiranno; il tiranno, invece, teme sia chi lo insidia dall'esterno, sia
i suoi difensori: per lui è una necessità, tra tante paure e tanti affanni, guardarsi anzitutto
21 da chi lo protegge. Perciò, accogliendo come più saggio questo benevolo consiglio
paterno, ritieni conveniente di essere alla pari di tutti, e lascia ai nemici e ai figli dei
nemici una libertà fatta di continue paure e di pericoli incessanti. Ma se per l'inesperienza
24 e per la tua giovane età credi che la vita da tiranno sia in qualche modo piacevole e felice,
e non assai pericolosa ed infelice, ti sbagli completamente, e questo ti accade per
ignoranza. Prega il dio che non ti faccia mai provare l'esperienza della tirannide.

|| 6 *nonostante la loro natura*] Cioè, pur essendo donne, escluse dal *cursus studiorum*.

Ta44(i) Tz. *Chil.* I 643-694, *Hist.* 25 (29-31 Leone)

SU STESICORO

640 Stesicoro era un poeta lirico, aveva delle figlie,
la sua patria era Imera, città della Sicilia,
coevo era ad Abari e a Pitagora.
Fu nemico di Falaride da Astipalea,
marito di Erizia e padre di Paurola,
645 figlio di Leodamante, tiranno di Agrigento.
[sequ. vv. 646-668]
Per te ho scritto questa storia traendola
670 dalle lettere di quel celebre onnisciente,
Falaride. Poiché a lui s'oppose Stesicoro, credo,

e da Pachino passò in Peloponneso, insieme
con Conone e Dropida e i suoi uomini fu preso.
Conone, Falaride subito lo sgozzò,
675 Dropida, invece, lo rinviò alla patria con onore;
Stesicoro, lo tenne per amico e persona di fiducia,
tanto da concedere ai Tauromeniti, per mezzo suo,
il riscatto per i prigionieri – ben cento talenti – a dodici anni
dalla sua morte, grazie ad alcune lettere delle figlie:
680 in séguito, infatti, le figlie di Stesicoro rammentarono
a Falaride e grazie a quello il debito fu assolto.

(ii) Tz. *Chil.* V 927-941, *Hist.* 31 (204 Leone)

(SU TEUCRO, SEGRETARIO DI FALARIDE)

Stesicoro, essendo ostile a Falaride, fu da lui catturato,
credo, mentre passava da Pachino in Peloponneso,
insieme con Conone, Dropida e alcuni altri.
930 Conone, Falaride subito lo sgozzò,
Dropida, invece, lo rinviò alla patria con onore;
Stesicoro, lo tenne per amico e persona di fiducia.
Intendendo egli scrivere lodi per Falaride
vi è distolto per la richiesta di costui a non scriverle,
935 con queste parole: «se vuoi scrivere, descrivi la mia indole,
quale io sono e di che fatta io sembra essere».
Morto Stesicoro, Falaride, in séguito,
dopo dodici interi anni dalla sua morte,
come se fosse merito di lui, concede in beneficio ai Tauromeniti
il riscatto per i prigionieri, ben cento talenti,
940 grazie ad alcune lettere delle figlie, scrivendo
a sua volta di dovere a Stesicoro molta riconoscenza.

Testimonianze riguardanti l'arte poetica di Stesicoro

SU STESICORO POETA

Il Nostro è ritenuto poeta lirico e citarodo

Tb1 Dio Chrys. 55,6s. (II 116,8-11 von Arnim = II 149 Budé)

Perciò tu non diresti Archiloco seguace di Omero, poiché non si è servito del suo stesso metro per un intero componimento, ma per lo più di metri differenti; e
3 nemmeno Stesicoro diresti suo seguace, poichè quello componeva versi epici, Stesicoro, invece, era un lirico. – Certo! Tutti i Greci dicono che Stesicoro fu seguace di Omero e che fortemente gli somiglia nell'arte poetica.

Tb2 *Suda* σ 1095 A. (IV 433,1,23-28 Adler)

Stesicoro: ... Fu un lirico. Le sue composizioni, raccolte in ventisei libri, sono in dialetto dorico. Dicono che dopo aver composto un carme in cui biasimava Elena
3 divenne cieco; ma riacquistò la vista dopo aver scritto, sulla base di un sogno, un encomio di Elena: la *Palinodia*. Ebbe il nome di 'Stesicoro' perché per primo istituì un coro per un canto citarodico; in precedenza il suo nome era Tisia.

Di qui dipendono Ps.-Eudocia (*Viol.* § 891), Costantino Lascaris (*ap. Maurolicum* 1568, 31b-d: «costui si chiamava Tisia, e dal momento che istituì la danza corale fu denominato Stesicoro, come a dire 'istitutore della danza corale'. ... Scrisse molti carmi in dorica, ma di questi non resta nulla. Proprio costui, dopo avere scritto contro Elena, perse la vista. Composta la *Palinodia*, la recuperò»), Tommaso Fazello (1558, IX 197) e Antonino Mongitore (1707, II 241-244). Vd. *ad Ta*10.

Cf. inoltre Tb13 (Tzetz. *Proleg. in Hes.* 64-66), Tb18 (Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131), Tb43 (Amm. Marc. XXVIII 4,14s. «un carme del lirico Stesicoro»), Tb50 (Dion. Hal. *Comp. verb.* 24,187 «tra i lirici Stesicoro e Alceo»). Su Stesicoro citarodo cf. anche Ta36 (*Suda* ε 2681 A. «colui che uccise Eschilo l'auleta e Stesicoro il citarodo»).

Gli antichi lo annoverano tra i nove poeti lirici.

Tb3 Anon. *AP* IX 184 (*FGE* 36(a),1196s.)

E tu che l'omerico fluire
riversasti nei tuoi componimenti, o Stesicoro.

Tb4 Anon. *AP* IX 571 (*FGE* 36(b),1206)

Splende Stesicoro ed anche Ibico, era dolce Alcmane.

Tb5 Anon. *epigr. ap. schol.* Pind. (I 10 Dr.) 1s., 7s.

Di nove tra i primi lirici patria e natali
apprendi, genitori e lingua considera.

/.../

Stesicoro di Sicilia: Imera di lui è la patria;
figlio di Eufemo, dorico nell'armonia.

Tb6 Anon. *ap. schol.* Pind. (I 11 Dr.)

(D)EFK(P)Q I poeti lirici compositori di canti in musica sono nove, e nove sono pure, presso di noi, i tipi di canti per gli dèi. | (D)FKQ I nomi dei suddetti lirici
3 sono questi: Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide, Bacchilide e Pindaro. | Q^br Nove sono i lirici: Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Bacchilide, Simonide, Alcmane, Anacreonte e Pindaro.

Tb7 Anon. *De lyricis poetis* (*An. Gr.* IV 458 Boiss. = *Lex. Vindob.* 321 Nauck) = Didym. 395 Schmidt = '*Epimetr.*' *schol.* Pind. III 310 Dr.

I poeti lirici sono questi: Alcmane, Stesicoro, Alceo, Ibico, Anacreonte, Simonide, Pindaro, Bacchilide. Così erano chiamati per il fatto di cantare i loro
3 carmi con l'accompagnamento della lira.

Tb8 *Comment.* Melamp. seu Diomed. in Dion. Thrac. (*GG I/III* 21,12-21 Hilg.)

Vi sono alcuni componimenti che non solo sono scritti in metro, ma sono provvisti di accompagnamento melodico; essi comportano un duplice sforzo ai
3 compositori, impegnati sia a preservare il metro, sia a reperire nuove melodie. Questi componimenti sono detti lirici, in quanto pensati per essere accompagnati dalla lira ed eseguiti sulla lira. Nove sono i lirici canonici, i cui nomi sono questi: Anacreonte,
6 Alcmane, Alceo, Bacchilide, Ibico, Pindaro, Stesicoro, Simonide, Saffo e, decima, Corinna. Tale poesia lirica, dunque, va recitata con accompagnamento melodico, anche se non ci sono state tramandate le loro melodie, né possiamo noi ricordarle.

Tb9 Quint. *Inst.* X 1,61s.

Dei nove lirici Pindaro è di gran lunga il primo ... Quanto Stesicoro possieda una robusta ispirazione mostrano anche gli argomenti del suo canto, da ché egli canta
3 le guerre più celebri ed i comandanti più illustri, e sulla lira sostiene il peso del canto epico. Tanto nell'azione quanto nei discorsi, infatti, restituisce ai personaggi la debita dignità, e dà l'impressione che, se si fosse trattenuto nel giusto limite, sarebbe riuscito
6 ad emulare da vicino Omero. Purtroppo ridonda e si dilunga eccessivamente, cosa che, come va rimproverata, allo stesso tempo è un difetto dovuto all'abbondanza.

Tb10(a) Tabula M §6, ed. Kroehnert, '*Canonesne poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt?*' (1897, 6)

Nove lirici. Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide.

Tb10(b) Tabula C, ed. Kroehnert 1897, 13 (= *An. Par.* IV 195s. Cr.): contiene i medesimi nomi nella medesima disposizione.

***Tb11** Tz. *ap. Anecdoton Estense* (Kayser 1906, 57)

I lirici degni di nota sono dieci: Stesicoro, Pindaro ed i restanti.

Tb12 Tzetz. *Diff. poet.* 18-22 (*schol.* Ar. I/1a 85 Koster)

20 Del gruppo dei lirici questo è il novero:
Corinna, Saffo, Pindaro, Bacchilide,
Anacreonte, Ibico, Alcmane, Alceo,
Stesicoro ed insieme Simonide:
la decade migliore, perfetta, la più completa.

Tb13 Tzetz. *Proleg. in Hes.* 64-66 (35s. Colonna)

La caratteristica dei poeti lirici risiede nel fatto di cantare con la lira i loro carmi, allo stesso modo di quelli di Pindaro, di Stesicoro e di Anacreonte.

Tb14 Tzetz. *Proleg. ad Lycophr.* (II 2 Scheer)

I lirici famosi sono dieci: Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmane, Alceo, Saffo e Corinna.

SULLA TIPOLOGIA DEI COMPONENTI

Inni, peani, composizioni di tipo epico

Tb15 Clem. Alex. *Strom.* I 78,5

Terpandro di Antissa per primo rivestì con la melodia i componimenti e musicò le leggi degli Spartani; Laso di Ermione inventò il ditirambo, Stesicoro di Imera l'inno, Alcmane di Sparta la danza corale. Anacreonte di Teo i carmi erotici, Pindaro di Tebe l'iporchema, e per primo Timoteo di Mileto cantò i *nomoi* con l'accompagnamento di un coro e della cetra.

||2 le leggi] Vd. Gostoli (1990, 107).

Tb16(a) Timae. *FGrHist* 566 F 32,6-13 (= Athen. VI 250b-c)

In seguito Damocle, dopo aver svolto assieme ad altri una ambasceria presso Dionisio, mentre tutti facevano ritorno su una triremi fu accusato dagli altri di aver provocato una lite durante il viaggio e di aver nuociuto agli interessi politici di Dionisio. Giacché Dionisio si adirò fortemente, (Damocle) spiegò che il disaccordo tra lui e gli altri ambasciatori si doveva al fatto che dopo cena quelli, presi con sé alcuni marinai, erano soliti cantare peani di Frinico, di Stesicoro e anche di Pindaro; mentre egli, con chi lo voleva, eseguiva fino all'ultimo tutti i peani composti da Dionisio. E di questo promise di offrire la prova evidente: mentre i suoi accusatori non conoscevano nemmeno il numero dei suoi carmi, lui era pronto a cantarli tutti, uno dopo l'altro. Dal momento che Dionisio depose la sua ira, Democle disse: «Abbi la compiacenza, o Dionisio, di ordinare ad uno che lo sappia di insegnarmi il peana composto in onore di Asclepio: so, infatti, che vi hai lavorato con impegno».

***(b)** Polyaeus *Strat.* 5,46

Damocle, dopo aver svolto una ambasceria, fu accusato dagli altri ambasciatori di aver nuociuto agli importanti interessi di Dionisio; adiratosi (con lui) il tiranno, Damocle disse: «La divergenza tra me e costoro risiede nel fatto che dopo cena essi cantavano i peani di Stesicoro e di Pindaro, io, invece, quelli da te composti»; ed eseguì i suoi peani.

Cf. inoltre *PMGF* 230 (Paus. IX 11,2 «Stesicoro Imerese e Paniassi nei loro carmi di contenuto epico»), Ta30 (Diog. Bab. fr. 84s. von Arnim [*SVF* III 232] *ap.* Philod. *Mus.* I 35,31ss. Rispoli «cantò un carme di esortazione»), Tb62 (Aristid. *Or.* 31,2: su un canto funebre ingiustamente attribuito a Stesicoro) e Tb63 (*Argum.* Theocr. *Id.* 18: su un epitalamio ingiustamente attribuito al Nostro).

Carmi erotici

Tb17 Athen. XIII 601a

Stesicoro, essendo incline all'amore in maniera eccessiva, compose anche questo genere di canti, che anticamente erano denominati *paideia* e *paidika* [«per ragazzi»].

SULLA METRICA

Strofa tristica e variazione dei ritmi

Tb18 Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131 (85,12 Usener-Radermacher)

Gli antichi lirici – intendo dire Saffo e Alceo – componevano piccole strofe, così che nei brevi *cola* non introducevano molte variazioni; e impiegavano epodi
3 brevissimi. Stesicoro e Pindaro, invece, componendo periodi ritmici più lunghi, li
suddivisero in molti metri e *cola* soltanto per amore di varietà ritmica. I ditirambografi
modificarono persino le scale musicali, eseguendo nell'ambito della medesima
6 composizione le scale dorica, frigia e lidia, e mutarono le melodie, rendendole ora
enarmoniche, ora cromatiche, ora diatoniche. La dizione prosaica ha in sé tutta quanta
la libertà di variare *ad libitum* la composizione per mezzo di mutamenti di ritmo.

'I tre' di Stesicoro (proverbio su cui vd. Davies 1982a)

Tb19(a) Zenob. Ath. I 23 (Miller 351,23)

Nemmeno i tre di Stesicoro conosci: il proverbio si dice di chi è ignorante e
zotico, dal momento che i poeti lirici cantavano due antistrofe ed un epodo; di qui, per
3 rinfacciare l'ignoranza, si è soliti dire: «Non conosci nemmeno i tre di Stesicoro?». Celebre era infatti questo poeta.

(b) Paus. Att. (214 Erbse, *ex Phot.* 599 P. = *Suda* τ 943 A.)

Tre di Stesicoro: strofe, antistrofe, epodo. Tutta la poesia di Stesicoro è
epodica; ed insultando chi è affatto zotico e ignorante si era soliti dire che non
3 conosceva nemmeno i tre di Stesicoro.

(c) Hesych. τ 1343 L.

Tre di Stesicoro: era uso cantarli durante il simposio, come i versi di Omero.

***Tb20** Mich. Psell. *Poem.* 67,220-228 (444 Westerink)

Ma riconosca con me ogni persona timorata di Dio e saggia,
ed ogni uomo moderato e che conosce la maniera di comportarsi
e che sa fuggire i discorsi risibili,
che tu scrivi cose quanto mai indegne di uomini pii
che conoscono la vita, la ragione e l'animo umani,
225 e veda come l'uno dei tuoi versi si volge a mezzogiorno,
un altro al sorgere del sole, un altro all'Orsa,
e come talora si dispongano anche verso il tramonto,
dimostrando che tu non conosci nemmeno i tre [schemi orchestici]
[di Stesicoro.]

Metri impiegati da Stesicoro

Tb21 Caes. Bass. *GL VI 256,8-16*

Il verso prese il nome di archebuleo non perché lo abbia inventato Archebulo; infatti se ne servirono Stesicoro, poeta ben più antico di quello, ed Ibico, e Pindaro, e
3 Simonide, ma saltuariamente e mescolandolo ad altri versi. Poiché tuttavia Archebulo compose un carme unicamente con questo tipo di verso, esso è stato denominato archebuleo. La sua origine è l'esametro eroo; ad esempio:

6 *tibi nascitur omne pecus, tibi crescit herba*
[per te vién alla lúce ogni cápro, per té cresce l'érba]

Una volta aggiunte due sillabe, si renderà il verso un esametro eroo:

9 *nam tibi nascitur omne pecus, tibi crescit et herba*
[sí, per te vién alla lúce ogni cápro, e per té cresce l'érba]

Questo verso è di tipo anapestico, ecc.

Tb22 Diomed. *GL I 512,23-26*

Stesicoro inventò il metro angelico, adatto agli araldi per la scorrevolezza del ritmo; sottrasse infatti l'ultima sillaba all'esametro e lo rese tale:

3 *optima Calliope miranda poematibus*
[óttima Cálliope, celebrár ti si déve in poémi].

Restituisci nell'ultima sillaba un tempo, lungo o breve che si voglia, e completerai un
6 esametro.

Tb23 *Fr. Bobiense 78s. Nosarti (GL VI 623,9s.)*

L'ottametro catalettico, di cui si servì Stesicoro in Sicilia:

3 *audiat haec nostri mela carminis et tunc per tua rura volabit*
[óda quéste del nóstro cárme melódi, ed allór volerá pei tuoi cámpi].

Metri che vennero denominati 'stesicorei'

Tb24 Plot. Sacerd. *GL VI 543,26-544,1*

A proposito del metro encomiologico stesicoreo. L'encomiologico stesicoreo si compone in maniera inversa [rispetto al giambelego]: in questo verso, infatti, si fa
3 precedere la pentemimere dattilica e si unisce la parte giambica:

mollibus in pueris aut in puellis
[néi delicáti fanciúlli e nélle fanciúlle].

***T25(i)** *schol. metr.* in Pind. *O.* 3 str. 9; *O.* 3 ep. 9; *O.* 6 ep. 14; *O.* 7 ep. 13; *O.* 12 ep. 9; *P.* 12,14; *N.* 8 str. 3; *I.* 2 str. 8 (ed. Tessier)

Stesicoreo (= trimetro trocaico acataletto)

***(ii)** *schol. metr.* in Pind. *I.* 1 ep. 11

Stesicoreo (= dipodia giambica e reiziano)

***Tb26** *schol. Aesch. Sept. 78-150b (50,2-6 Smith)*

Dimetro trocaico acataletto: è uno stesicoreo con carattere pindarico, cioè con il piede finale costituito da giambo. Se poi si obietta che lo stesicoreo è un trimetro [trocaico], si sappia che in molti passi, come anche qui, è pure un dimetro.

Tb27 *Serv. Cent. metr. (De dactylicis) GL IV 461,2-4*

Sullo stesicoreo. Lo stesicoreo consta di un pentametro catalettico, come è questo:

3 *Marsya cede deo, tua carmina flebis*
[Mársia cédi al dío, piangerái i tuoi cármi].

Tb28 *Serv. Cent. metr. (De dactylicis) GL IV 461,20s.*

Sullo stesicoreo. Lo stesicoreo si compone di un eptametro [dattilico] acatalettico, come è questo:

3 *Aeacides iuvenis trahit Hectora, plangite Pergama Troes.*
[Éttore il giòvane Eácide stráscica, l'árce piangéte o Troiáni].

Tb29 *Serv. Cent. metr. (De anapaesticis) GL IV 462,20s.*

Sullo stesicoreo. Lo stesicoreo si compone di un trimetro [anapestico] acatalettico, come è questo:

3 *iacet in thalamo tibi virgo decens Veneris specie*
[Per te giáce sul létto una bélla fanciúlla che Vénere pár].

SULLA MUSICA

Tb30 Glauc. Rheg. fr. 2 Lan. (*ap. Ps.-Plut. Mus.* 7, 1133e)

Stesicoro l'Imerese non imitò né Orfeo, né Terpandro, né Archiloco, né Taleta, ma Olimpo, giacché ricorse al 'nomos del carro' e al genere metrico dattilico.

Tb31 Chamael. fr. 28 W. (*ap. Athen.* XIII 620c)

Cameleonte nell'opera *Su Stesicoro* dice che erano messi in musica non solo i versi di Omero, ma anche quelli di Esiodo e di Archiloco, ed ancora quelli di
3 Mimnermo e Focilide.

Tb32 Heracl. Pont. fr. 157 W. (*ap. Ps.-Plut. Mus.* 1131f, 1132b-c)

Nella *Raccolta di coloro che si sono segnalati in campo musicale* Eraclide sostiene che Anfione per primo concepì la citarodia e la poesia citarodica ... e che lo
3 stile dei predetti [citarodi] non era libero e privo di metro, ma in metro come quello di Stesicoro e degli antichi lirici i quali componevano versi e vi aggiungevano la melodia.

Tb33 Ps.-Plut- *Mus.* 1135c

Vi è anche una tradizione relativa ai ritmi: furono infatti inventati alcuni generi ed alcune specie di ritmi, e nondimeno pure di melopee e di ritmopee. Anzitutto
3 l'innovazione di Terpandro portò nell'arte musicale lo stile nobile ... Costoro [Taleta di Gortina e Sacada di Argo] furono innovativi nella ritmopea, ma senza distaccarsi dallo stile nobile. Vi sono pure le innovazioni di Alcmane e di Stesicoro; ma anche
6 queste non si allontanarono dallo stile nobile.

°Tb34(a) *schol. Opp. Hal.* I 78,1-9 (266, c. 2,3-11 Bussemaker)

O dea signora [*Pótma théa*]: Calliope, o Musa, o Musa venerabile! [Quali] i nomi delle nove Muse? Quale arte ciascuna presiede? Chi fu in vita lo scopritore di
3 questa? Clio è [la Musa] della storia, Erodoto [il suo scopritore]; Talia della commedia, Menandro; Melpomene della tragedia, Euripide; Euterpe degli auli, Stesicoro; Tersicore della lira, Pindaro; Erato dei cembali, Ermete; Calliope della
6 poesia, Omero; Urania dell'astronomia, Arato; Polinnia della geometria, Euclide.

***°(b)** Ps.-Moschop. *Opuscula grammatica* 59,19-26 Titze

[Quali] i nomi delle nove Muse? Quale arte ciascuna presiede? Chi fu in vita lo scopritore di questa? Clio è [la Musa] della storia, Erodoto [il suo scopritore]; Talia
3 della commedia, Menandro; Melpomene della tragedia, Euripide; Euterpe degli auli, Stesicoro; Tersicore della lira, Pindaro; Erato dei cembali, Ermete; Calliope della poesia, Omero; Urania dell'astronomia, Arato; Polinnia della geometria, Euclide.

***°(c)** Arsen. XXXII 83 *ap. Apostol.* X 33a,b (II 494,22-29 L.-S.)

Sulle nove Muse, e quale arte ciascuna presieda e chi più perfettamente praticò ciascuna. Clio è [la Musa] della storia, Erodoto [il suo scopritore]; Talia della

³ commedia, Menandro; Melpomene della tragedia, Euripide; Euterpe degli auli, Stesicoro; Tersicore della lira, Pindaro; Erato dei cembali, Ermete; Calliope della poesia, Omero; Urania dell'astronomia, Arato; Polinnia della geometria, Euclide.

Cf. inoltre Ta36 (*Suda* ε 2681 A.) e T37 (Mich Psell. *Or. min.* 37,257-270).

SUL CORO, SULLA DANZA

Tb35 Lucian. *VH* II 15

Durante il pasto si dilettono di musica e di canti; si cantano soprattutto i versi di Omero, ed egli è lì in persona e con loro si diverte, sdraiato su di un posto più alto rispetto ad Odisseo. I cori sono formati da giovani e fanciulle; li guidano, cantando insieme con essi, Eunomo Locrese, Arione di Lesbo, Anacreonte e Stesicoro.

***Tb36** Io. Mal. *Chron.* VI 27

A quei tempi visse Ippasio, filosofo pitagorico ... Allora vissero anche Isocrate e Pericle e Tucidide, che raccontò la guerra tra Peloponnesiaci ed Ateniesi. Ai tempi di Tucidide, ma dopo i suddetti filosofi, vissero anche Fidia lo scultore, e Stesicoro, e Bacchilide, i quali furono inventori di danze e poeti.

***Tb37** Olympiod. in Plat. *Gorg.* 5,5 (37,3-16 Westerink)

Soprattutto durante i simposi ricorrevano alla musica, dal momento che i simposi erano capaci di suscitare passioni. Era presente un coro e, se si dirigeva da sinistra a destra, tale movimento prendeva il nome di *próodos*; se [si dirigeva] a sinistra, *épodos*; se verso il mezzo, *mésodos*. Se, di nuovo voltosi in dietro, si dirigeva a destra, si chiamava *strophé*; se verso il mezzo, *mésodos*; se a sinistra, *antistrophé*. Di questi movimenti si è ricordato anche Stesicoro; essi erano simbolici: imitavano infatti i movimenti celesti.

Cf. inoltre Tb2 (*Suda* σ 1095 A. «prese il nome di Stesicoro perché per primo istituì un coro per una esecuzione citarodica; prima si chiamava Tisia»). Sul nome 'Stesicoro' vd. anche Ta1(ii) (Herodian. *Part.* 265,11 Boiss. «da στάσις [disposizione] e da χορός [coro], Stesicoro»).

SULLA LINGUA

Tb38 Hermog. *Id.* 2,4 (338,21-339,1 Rabe)

E proprio nella poesia, che per sua natura è dolce, in confronto alla prosa, gli epiteti sembrano essere – in qualche modo – persino più dolci e rendere maggiore il piacere. Per questo Stesicoro pare essere molto piacevole: per il frequente uso di epiteti.

***Tb39** Io. Sic. *ad Hermog. Id.* II 4 (*Rhet. Gr.* VI 399 Walz)

Lo ionico è una lingua poetica e soave come nessun'altra; perciò i carmi in ionico stimolano con la loro piacevolezza, come ad esempio quelli di Simonide e di Menelao, e [come] alcuni di Omero e di Stesicoro e di molti altri.

***Tb40** Gramm. Leid. *De dial. dor.* 12 (p. 635 Schaefer)

Di questo dialetto (il dialetto dorico) si sono serviti anche Alcmane, Stesicoro, Ibico, Bacchilide, Epicarmo. Il suo impiego si può analizzare sulla base delle differenze.

Cf. inoltre *PMGF* 261 (Phot. 412,21s. P. «πέποσχα: usano questo termine alcuni tra i Dori, tra i quali è anche Stesicoro»), *PMGF* 264 (*An. Ox.* I 191,32s. Cr. = Herodian. *GG* II 316,5 L. «i Dori infatti dicono ἐφοίτη per ἐφοίτα ... e αὔδη per ἡῦδα. Stesicoro dice ποταύδη, mentre Omero dice προσηύδα»), *Tb5* (Anon. *epigr. ap. schol.* Pind. [I 10 Dr.] 7s. «dorico nell'armonia»), *Tb2* (*Suda* s 1095 A. «i suoi componimenti sono in dialetto dorico»).

Su Trifone commentatore della lingua di Stesicoro

Tb41 *Suda* τ 1115 A.

Trifone: figlio di Ammonio, alessandrino, filologo e poeta, vissuto ai tempi di Augusto e prima ... *Sui dialetti usati da Omero, Simonide, Pindaro, Alcmane e dagli altri lirici, Sulla lingua dei Greci, degli Argivi, degli Imeresi, dei Reggini, dei Dori e dei Siracusani.*

SULL'USO DEI CARMİ DI STESICORO PRESSO GLI ANTICHI

Cantano i carmi nel simposio o altrove

Tb42 Eup. fr. 395 K.-A.

Socrate, dopo aver ricevuto da destra [il ramo di mirto], mentre cantava al suono della lira un carme di Stesicoro, rubò una coppa da vino.

Tb43 Amm. Marc. XXVIII 4,14s.

Alcuni, detestando gli studi come fossero veleni, leggono con molta attenzione Giovenale e Mario Massimo, senza toccare nel loro profondo ozio alcun libro diverso
3 da questi. Per quale motivo si comportino così non è alla portata del nostro modesto giudizio. Al contrario essi dovrebbero leggere e rileggere numerose opere di vario genere, udendo che Socrate, condannato e gettato in carcere, chiese ad un tale che
6 eseguiva magistralmente un carme del lirico Stesicoro di insegnarli, finché fosse possibile, ad eseguirlo. Ebbene, quando il musico gli chiese a che gli avrebbe giovato, giacché doveva morire il giorno dopo, Socrate rispose: «Per abbandonare la vita
9 sapendo qualcosa di più».

Tb44 *schol.* Ar. *Vesp.* 1222a (II/1 192 Koster)

Era usanza antica, dopo aver banchettato, cantare in successione a partire dal primo: se smetteva di cantare, si procedeva di séguito. Chi era all'inizio, tenendo in
3 mano per primo un ramo di mirto o di alloro, eseguiva un carme di Simonide o alcuni canti di Stesicoro fino a che lo desiderava; dopo aver cantato, lo passava a chi voleva.

Cf. inoltre Tb8 (*Comment.* Melamp. seu Diomed. in Dion. Thrac. *GG* I/III 21,12-21 Hilg.), Tb16(a) (Timae. *FGrHist* 566 F 32), Tb19(c) (Hesych. τ 1343 L.).

Citano versi di Stesicoro

Tb45(a) Galen. *Plac. Hipp. et Plat.* III 3,23-25 De Lacy

Come si può continuare a parlare con persone di questo tipo, che non prestano attenzione all'evidenza dei fatti – come già più volte ho dimostrato – e che richiamano l'attenzione su elementi contrari alle loro dottrine come se le accreditassero? Il discorso *Sulla parte che governa [l'anima]* scritto da Crisippo pullula di versi poetici i quali attestano o che le affezioni si generano nell'area del torace e del cuore, o che due sono le potenze dell'anima, di genere totalmente diverso: l'una irrazionale, l'altra invece razionale. E come Crisippo ha ripreso brevi brani da Omero e da Esiodo (l'ho mostrato poco sopra), così pure, con la stessa alogicità, egli stesso cita numerosi versi ripresi da Orfeo, da Empedocle, da Tirteo, da Stesicoro, da Euripide e da altri poeti.

(b) Galen. *Plac. Hipp. et Plat.* III 4,15 De Lacy

Crisippo ha riempito l'intero [suo] libro di versi di Omero, di Esiodo, di Stesicoro, di Empedocle e di Orfeo, ed ha tratto inoltre dalla tragedia, da Tirteo e da
3 altri poeti non pochi brani; in séguito, prendendo coscienza di questa sorprendente 'sconfinantologia' – credo che questo nome meglio le si addica – conclude con queste

parole: «Diranno che questa è una petulanza degna di una vecchia, o forse di un
6 maestro di scuola che vuole ordinare sotto lo stesso concetto quanti più versi gli è
possibile».

(c) Galen. *Plac. Hipp. et Plat.* III 4,32 De Lacy

Crisippo non fa menzione di nessuna delle prove che costoro menzionano a
favore della presente dottrina, e neppure tenta di contraddirla; ma non si vergogna di
3 chiamare come testimoni Tirteo e Stesicoro. Io sono sicuro che, se qualcuno avesse
loro chiesto, mentre erano ancora in vita, se mai contendessero a proposito della
conoscenza di queste dottrine, avrebbero ammesso – lo so bene – di non conoscerne
6 nemmeno una; anzi, si sarebbero aspettati di apprendere loro qualcosa da Crisippo –
io credo – piuttosto che di spiegarla [a lui].

Tb46 Phot. *Bibl.* 167,112a, 114b-115a (II 149,17-24 e 156,28-158,24 Henry)

La sua (di Stobeo) antologia è tratta da poeti, retori e uomini politici illustri.
Dopo aver raccolto – come egli stesso dice – dagli uni gli estratti, dagli altri le
3 massime, da alcuni [altri] i consigli, ha inteso disporli ordinatamente per disciplinare e
migliorare l'indole del figlio piuttosto incerta nel mandare a mente le letture fatte ... I
poeti sono Alceo ... Anacreonte ... Bacchilide ... Pindaro ... Simonide ... Saffo ...
6 Stesicoro ... Ma anche i poeti da cui ha tratto brevi citazioni sono questi.

SUL GIUDIZIO DEGLI ANTICHI

Le testimonianze più antiche

Tb47 Simon. *PMG* 564,4 (*ap.* Athen. IV 172e)

Così appunto Omero e Stesicoro cantarono ai popoli.

Tb48 Eup. fr 148 K.-A. (*ap.* Athen. XIV 638e)

È antiquato cantare i carmi di Stesicoro e d'Alcmane e di Simonide; Gnesippo si deve ascoltare.

Altri che dopo Simonide definiscono il Nostro affine ad Omero

Tb49 Antip. Sid. (?) *AP* VII 75 (*GPh* II 77,483-486)

Stesicoro, bocca tutta colma, senza misura, della Musa ricoprì la piana ardente di Catania.

Nel suo petto, secondo la dottrina fisica di Pitagora, ebbe un secondo ricetta l'anima che prima fu di Omero.

Tb50 Dion. Hal. *Comp. verb.* 24,187 (121,12 Usener-Radermacher)

Tra gli altri scrittori, quanti hanno adottato la stessa medietà [di stile] apparirebbero di gran lunga inferiori ad Omero, se venissero accostati a lui; ma se uno
3 li considerasse in se stessi, parrebbero degni di considerazione. Tra i lirici intendo Stesicoro e Alceo; tra i tragici, Sofocle; tra gli storici, Erodoto; tra gli oratori, Demostene; tra i filosofi – a mio parere – Democrito, Platone ed Aristotele. Rispetto a
6 costoro è difficile trovare altri scrittori che abbiano meglio dosato la loro espressione.

Tb51 Ps.-Long. *Subl.* 13,3

Solo Erodoto fu omericissimo? Ancora prima [lo furono] Stesicoro ed Archiloco, ma più di tutti costoro Platone, che da quella corrente omerica derivò per
3 sé innumerevoli rivoli.

Tb52(i) Dio Chrys. *Or.* 2,28 (I 22 von Arnim)

Non sarebbe confacente ai re cantare i carmi amorosi di Saffo o di Anacreonte, ma, caso mai, quelli di Stesicoro e Pindaro, se proprio devono cantare. Oltre a questi,
3 forse, è adatto Omero.

(ii) Dio Chrys. *Or.* 2,33 (I 23 von Arnim)

Degli altri poeti (Alessandro) non si interessava granché; si rammentava, invece, di Stesicoro e di Pindaro, l'uno in quanto ritenuto imitatore di Omero e non
3 indegno compositore della *Distruzione di Troia*, ecc.

Tb53 Aelian. fr. 153 Domingo-Forasté = 150 Hercher (*ap. Suda* θ 115 A.)

Thémis: il giusto. Se è lecito anche all'Imerese alzare lo sguardo verso Omero.

Tb54 Synes. *Insomn.* 156b (II 188,22-189,1 Terzaghi)

Non produssero discorsi senza senso, come questa nuova razza di saggi fa su argomenti inventati, né concessero agli altri la propria virtù poetica, come Omero e
3 Stesicoro resero assai gloriosa la stirpe degli eroi per mezzo della loro opera poetica. Anche noi abbiamo tratto giovamento dal loro zelo per il valore; essi, tuttavia, non si curarono affatto di se stessi, e non abbiamo nulla da dire sul loro conto, se non che
6 furono validi poeti.

***Tb55** Procl. in Plat. *Resp.* I 176,8-13 Kroll

Stesicoro non è dunque migliore conoscitore dell'arte delle Muse rispetto ad Omero (non capitarono infatti ad entrambi le stesse vicissitudini, se non per quanto
3 attiene all'aspetto esteriore della leggenda), né occorre ad Omero una palinodia, dopo che si volse verso la bellezza divina; a Stesicoro invece [occorreva], dal momento che aveva accolto oltre il giusto limite la leggenda di Elena.

Cf. inoltre Ta25 (Plat. *Phaedr.* 243a), Tb1 (Dio Chrys. *Or.* 55,6s.) e Tb3 (Anon. *AP* IX 184,3), Tb9 (Quint. *Inst.* X 1,62).

Altri giudizi antichi

Tb56 Dion. Hal. *Im.* 2,7

Considera anche Stesicoro, che spicca nelle doti di entrambi gli autori suddetti (Simonide e Pindaro), ma riesce anche in quegli aspetti in cui essi sono carenti:
3 intendo nella magnificenza delle azioni presenti nei soggetti, nelle quali ha sorvegliato attentamente il carattere e la dignità dei personaggi.

Tb57 Hor. *Carm.* IV 9,8-11

Se pure il primo posto occupa
il meonio Omero, non stanno in ombra le pindariche
10 Camene, né quelle del Ceo, né quelle minacciose di Alceo,
né quelle gravi di Stesicoro.

***Tb58** Ovid. *Ib.* 525s.

525 E come, secondo il racconto, però il vate dalla lira austera
così possa un patto violato causare la tua rovina.

Tb59 Stat. *Silv.* V 3,154

E l'austero Stesicoro.

Tb60(i) Epiphan. *Haer.* XXXI,3,1-3 Holl

Questa è la favola dei trenta Eoni da loro inventata, e [questa] la vacua storiella della pienezza spirituale – come la chiamano loro – per mezzo del
3 matrimonio. Se uno, per fare un paragone, la accostasse a quanto dicono Esiodo, Stesicoro e gli altri poeti greci, scoprirebbe, grazie al confronto, che non sono altro
6 che la stessa cosa; e da ciò capirebbe che non è nulla di sconvolgente ciò che gli eresiarchi proclamano di dire in modo misterioso.

***(ii)** Epiphan. *Haer.* XXXIII,8,8-10 Holl

Da dove, o Tolemei e Tolemee, vi deriva la conoscenza delle dimensioni di Bytho, e dei modi di favorire i parti, e dei principi generativi? Voi infatti, come se
3 foste presenti e contemplaste la natura degli elementi celesti, e vi trovaste proprio di fronte a quello che voi chiamate Bytho, proclamate di mostrarci la conoscenza della realtà. Ma nessuno dei profeti, né Mosè in persona, né quelli che l'hanno preceduto,
6 né quelli che l'hanno seguito, né gli evangelisti, né gli apostoli hanno mai detto questo; a meno che non si vogliano citare i carmi dei pagani, come le opere di Orfeo, di Esiodo, di Icesio e di Stesicoro, presso i quali alle generazioni degli uomini veniva
9 dato l'appellativo di dèi e le imprese umane erano rappresentate in maniera poetica.

Tb61 Ps.-Plut. *Nob.* 2 (VII 200 Bernardakis)

Quante volte presso Simonide, Pindaro, Alceo, Ibico, Stesicoro viene onorata la nobiltà [degli antenati]?

Cf. inoltre *PMGF* 271 (Plin. *NH* II 54 «dei poeti Stesicoro e Pindaro le sublimi voci»), Ta42 (Cic. *Verr.* II 2,86), T19(a) (Zenob. *Ath.* I 23, *Suda* o 816 A. et *Laur.* 80,13 – su cui si veda Bühler 1974, 414ss.). Sulla soavità del poeta, vd. TTa22s. (Plin. *NH* X 82 e Christod. *AP* II 125-130).

TESTIMONIANZE INGIUSTAMENTE RIFERITE A STESICORO

Sulla tipologia dei componimenti

*^{oo}**Tb62** Aristid. *Or.* 31,2 (II 212,9-13 Keil = I 126,14s. Dindorf)

Quale Simonide comporrà un lamento per questa perdita? Quale Pindaro [lo farà]? E quale canto o discorso di tale gravità escogitando? Quale coro canterà in
3 modo degno di questo dolore? Quale tessala Diseride proverà mai un dolore tanto grande per il suo Antioco morto, quanto il dolore che sta ora innanzi alla madre di costui?

*^{oo}**Tb63** *Argum. Theocr. Id.* 18 (99, c. 2,5s. Dübner = 331,12-14 Wendel)

Questo idillio si intitola *Epitalamio di Elena*, ed alcuni spunti in esso presenti sono stati tratti dal primo <*Epitalamio*> di Elena di Stesicoro.

Sulla musica

*^{oo}**T64** Pind. fr. 140b M. = G 9 Rutherford (*P. Oxy.* III 408 fr. (b) col. II)

...
un canto e un modo musicale
uno dei Locresi
che abitavano presso il colle Zefirio
5 dalla bianca cima, sul mare Ausonio.

Commento alle testimonianze sulla vita

IL NOME «STESICORO»: FORMA ED ETIMOLOGIA (TTa1-3)

In età tardo-antica e bizantina la manualistica grammaticale e la trattatistica metrica impiegarono il nome «Stesicoro» per esemplificare norme ortografiche o schemi metrici. Si tratta, come è facile comprendere, di una prassi legata all'insegnamento, finalizzata ad una facile memorizzazione di alcune 'regole' – e delle relative 'eccezioni' – da parte dei discenti; una prassi che ci aiuta a comprendere la familiarità che gli studenti dovevano avere con questo nome, e forse anche con la figura del Nostro e con gli aneddoti a lui legati¹: basti pensare alle celebri *Epistole* pseudofalaridee (Ta43(i-xxv)) – lettere fittizie basate sull'esercizio retorico dell'etopea e a lungo circolate nell'ambito delle scuole retoriche, dall'età imperiale a quella bizantina – nelle quali si raccontavano le alterne vicende del rapporto personale di Stesicoro con Falaride².

Dal punto di vista linguistico, Στησίχορος è «un composto nominale a dipendenza verbale» – per usare la definizione impiegata da Calame (1988, 180) – ovvero un composto nel quale l'elemento verbale (στησι- < ἴστημι)³ regge quello nominale: il significato, dunque, è quello tecnico di «istitutore/ordinatore del coro». Si tratta di un idionimo del tutto analogo a quello di Ἀγησιχόρα («colei che conduce il coro») che compare nel *Grande Partenio* di Alcmane (*PMGF* 1, 53,57,77,79,90) per designare la corega⁴. Il composto ricorre come nome proprio della Musa della poesia corale (Στησιχόρη, al posto di Τερψιχόρη) nel celebre Vaso François (ca. 570-560 a.C.)⁵ e come attributo dell'inno nella scena di scuola sulla coppa di Duride (Oxford G 138, 3, 5, 11, ascrivibile alla metà del V sec. a.C.)⁶, dove un giovane studente regge in mano un rotolo con su scritto στησίχορον ὕμνον ἄγοισαι (*Mel. adesp. PMG* 938c). Come nome proprio, esso è anche bene attestato per l'età classica ed ellenistica: di un poeta giunto in Grecia nel 486/485 o 485/484 a.C. si ha notizia dal *Marmor Parium* (*FGrHist* 239 A 50 = °Ta35), da cui si apprende pure dell'esistenza di un ditirambografo del IV sec. a.C. chiamato Στησίχορος ὁ Ἰμεραῖος ὁ δεύτερος (*FGrHist* 239 A 73); all'età classica o ellenistica potrebbe attribuirsi forse anche il citarodo menzionato nella *Suda* (ε 2681 A. = °Ta36) ed in un'orazione di Psello (*Or. min.* 37,257-262 = °Ta37); sicuramente all'età ellenistica appartengono gli altri sette omonimi registrati da iscrizioni provenienti da tutto il mondo greco, ma in particolare da Atene e dalla Magna Grecia (Sicilia inclusa): tra questi vi è un τραγικός χοροδιδάσκαλος (ateniese) del I sec. a.C. attivo ad Argo (*SEG* XXXIII 290B,25 = Stephanis

¹ Non sarà del tutto casuale il fatto che numerosi esempi, in ambito sia grammaticale che metrico, siano costituiti dai nomi di celebri autori greci: una familiarità con queste figure doveva pure esservi, per quanto superficiale (si pensi ad es. alla succinta rassegna dei lirici offerta dall'epigramma anonimo conservato presso gli scolî a Pindaro – su cui cf. Gallo (1974); vd. comm. ad Tb5 – databile alla prima età imperiale). Altri nomi importanti che compaiono negli *Ἐπιμερισμοί* erodiani (ma sull'*authorship* dell'opera cf. n. 13) sono – oltre a quelli degli autori ancora letti (Aristofane, Demostene, Euripide, Omero, Pindaro, Tucidide) – Arione, Focilide, Ibico, Saffo, Simonide. Nella antica lista dei piedi metrici attribuibile al IV sec. d.C. (cf. ad Ta3(a-d)), invece, troviamo i nomi di Solone, Omero, Anacreonte, Aristide, Archimede, Demostene.

² Sulla questione, cf. introd. ad Ta43(i-xxv), §§ 3 e 4.

³ Il verbo ha valore transitivo, come nel composto χοροστάτης (cf. Calame [1977, I 95s.]).

⁴ Per altre formazioni analogiche (Τερψιχόρη, Χορονίκη) e le loro attestazioni, cf. Rizzo (1895, 38 n. 4).

⁵ Sul vaso ed il suo rapporto con la poesia stesicorea, cf. comm. ad Tb63. Sul rapporto con lo *Scutum* pseudo-esiodeo, cf. Russo (1965, 32 e n. 32).

⁶ Sulla coppa e le raffigurazioni in essa presenti, cf. Beazley (1948, 337s.), Immerwahr (1964, 19), Pavese (1972, 245) e De la Genière-Zancani Montuoro (1980, 74).

1988, 404 nr. 2297 = PAA XV 372 nr. 832460)⁷. In più di un caso, come si può notare, all'antroponimo corrisponde l'effettivo svolgimento della professione di compositore lirico o maestro di coro da parte del soggetto portatore del nome. Non è tuttavia facile stabilire, caso per caso, se Στησίχορος sia un *sobriquet* artistico o il nome vero della persona. La prima evenienza pare accertata nel caso del ditirambografo del IV sec. a.C., che volle intenzionalmente richiamarsi al Nostro assumendo financo l'indicazione della patria del lirico arcaico, allora non più esistente (sulla distruzione di Imera nel 409 a.C., cf. comm. ad Ta42). La seconda evenienza si riscontra in tutti quei casi in cui al nome non corrisponde alcuna attività poetica o musicale svolta dal soggetto portatore (cf. ad es. l'Ateniese del III sec. a.C. menzionato in SEG XVI 80 [PAA nr. 835420]). Per quanto concerne il Nostro, la *Suda* (σ 1095 A. = Tb2) fornisce un'importante indicazione: ἐκλήθη δὲ Στησίχορος, ὅτι πρῶτος κιθαρωδία χορὸν ἔστησεν· ἐπεὶ τοι πρότερον Τισίας ἐκαλεῖτο. La notizia, sostanzialmente accettata dalla maggioranza degli studiosi⁸, è stata messa in dubbio da Vürtheim (1919, 109s.), Maas (1929, 2460 § 3), Lloyd-Jones (1980, 12), Lefkowitz (1981, 32) e Davies, nel suo (ad ora inedito) commentario alle testimonianze di Stesicoro (cf. Lloyd-Jones 1980, 9). Secondo il primo studioso, Τισίας sarebbe un nome arbitrariamente attribuito al lirico da un erudito che avrebbe ritenuto Στησίχορος fittizio (*fingiert*): «wenn man dann unter den sizilischen berühmten Namen nach einem suchte, der einem Stesichoros keine Unehre brachte, so stellte sich leicht derjenige des Altmeisters in der Rhetorik dar: Tisias» (o.c. 110)⁹. Più plausibile appare la posizione di Maas, seguita da Davies e Lloyd-Jones: la persona che avrebbe mutato il proprio nome da Tisia a Stesicoro sarebbe stato il summenzionato ditirambografo del IV sec. a.C., che poi i compilatori della *Suda* avrebbero confuso con il primo celebre lirico. Per Lefkowitz, infine, Στησίχορος potrebbe essere un semplice nome proprio privo di implicazioni poetiche e orchestriche, al pari degli antroponimi Stesilao, Stesandro o Stesinbroto. La studiosa, tuttavia, non fornisce alcuna spiegazione per la presenza del nome Tisia nella *Suda*. Invero, non si vede perché la notizia del lessico, così circostanziata, debba essere rigettata: anzitutto, l'antroponimo Τισίας appare del tutto plausibile per un Greco occidentale, né vi è motivo di ritenerlo un'invenzione erudita o l'indebita attribuzione al lirico arcaico del nome originario dello Stesicoro ditirambografo vissuto nel IV sec. a.C.; in secondo luogo, la spiegazione dell'attribuzione al Nostro del ben noto *sobriquet* artistico non appare generica e meramente tautologica, dal momento che la sua innovativa attività orchestrale è circoscritta ad un genere performativo ben preciso (κιθαρωδία). Anche se l'ipotesi di Maas risulta plausibile ed attraente, dunque, non vi è alcun motivo decisivo per screditare l'informazione della *Suda*. Si consideri, del resto, che l'esistenza di soprannomi 'artistici' in età arcaica ed in ambito lirico è attestata anche per Simonide, denominato Melicerte (cf. *Suda* σ 439,2s. A. ἐπεκλήθη Μελικέρτης διὰ τὸ ἡδύ). Anche Τέρπανδρος potrebbe rientrare in questa casistica (cf. Gostoli 1991, XII)¹⁰. Nessun soprannome, tuttavia, indica specificamente il ruolo

⁷ Per le attestazioni, vd. LGPN I 412 (attestazione unica in area egea), II 405 (due in Atene), IIIa 402 (una proveniente dalla Campania e una da Imera), IIIb 384 (dalla zona di Oropo). Per le occorrenze del nome ad Atene, dati aggiornati sono reperibili in PAA 372 (nr. 832460) e 400 (nrr. 835420s.).

⁸ Cf. Müller (1841, 358s.), Bergk (1883, 289), Flach (1883, 317), Sittl (1884, 303) – che tuttavia definiva la spiegazione del cambiamento del nome originario in quello artistico come «un singulier mélange de choses vraies et de choses absurdes» – Croiset (1890, 311 n. 2), Rizzo (1895, 38), Smyth (1900, 255), Mancuso (1912, 168s.), Arrighetti (1980a, 131), De Martino (1984, 7), Segal (1989, 333), Lesky (1996, 205), Robbins (1997, 231) e Neri (2004, 231).

⁹ Così già Welcker (1844, 166-169), il quale riteneva il nome Στησίχορος «der wirkliche Name einer Familie von Chordichtern» (168).

¹⁰ In generale, sui nomi parlanti degli autori greci, cf. Rizzo (1895, 38), Mancuso (1912, 168s.), Gostoli

professionale del poeta cui è attribuito, ma per lo più descrive le qualità del poeta o gli effetti della sua poesia (cf. ad es. gli aedi odissiaci Femio e Demodoco, l'auleta arcaico Politerpe o il rapsodo d'età classica Terpsicle)¹¹. Il caso più vicino – anche cronologicamente – a quello di Stesicoro rimane quello della corega nominata da Alcmane nel *Grande Partenio* (PMGF 1, 53,57,77,79,90), Agesicora: trattasi infatti di un nome che esprime un'attività professionale precisa, peraltro relativa allo stesso campo della lirica corale. Non è noto, però, se la ragazza recasse il nome sin dalla nascita o se le sia stato attribuito come *sobriquet* culturale e insieme poetico in occasione della performance del *Partenio*, in quanto corega¹².

Per quanto concerne l'idionimo Tisia, ben attestato nell'onomastica siceliota – si ricordi, tra tutti, il celebre maestro di retorica di Gorgia, Lisia ed Isocrate – alcuni studiosi (Kleine 1828, 10; Oldfather 1930, 2181; Mosino 1997) hanno sottolineato la sua connessione con il Bruttium osco, dove si trovava la roccaforte di Taisias, nei pressi di Reggio. Da questa connessione, tuttavia, non può dedursi *sic et simpliciter* l'origine osca del Nostro: cf. in proposito introd. ad TTa 10-15.

Ta1(i-ii)

Gli *Ἐπιμερισμοί* (*Partitiones*) attribuiti ad Erodiano (II sec. d.C.)¹³ costituiscono un prontuario per la corretta ortografia, con funzione anche di glossario: oltre a fornire la corretta grafia di termini le cui sillabe (o *epimerismi*) iniziali, mediane o finali presentino elementi vocalici ἀντίστοιχα («corrispondenti»; ad es. ε/αι, ι/η/ει, υ/οι), infatti, l'opera spiega per lo più anche la valenza dei medesimi termini.

Non risalendo ad Erodiano stesso, l'opera non ci fornisce purtroppo alcuna notizia interessante sulla pronuncia del greco nei primi secoli dell'era cristiana (l'unica indicazione utile risiede nella distinzione tra i suoni ι/η/ει e υ/οι, presente anche nel lessico della *Suda* [X sec. d.C.] e perdutasi in seguito): «*ex interpolatis*» – come rileva il Boissonade (1919, ix) – «*nihil discimus*».

Le due testimonianze (Ta1(i) e (ii)¹⁴), oltre ad attestare la pronuncia iotacistica del nome «Stesicoro» e la sua natura composita (στάσις + χορός), mostrano come

(1991, XII) e De Martino (1996, 232).

¹¹ I quattro esempi sono tratti da Gostoli (1991, XII).

¹² Si veda, tuttavia, quanto sostiene in proposito Calame (1977a, II 140s. e 1988, 185s.). Secondo lo studioso il nome della ragazza sarebbe quello conferitole una settimana circa dopo la nascita e non un *sobriquet* assunto o attribuito in un secondo tempo: Alcmane avrebbe fatto corrispondere a posteriori al nome la qualifica da esso espressa. Ma non può essere esclusa l'ipotesi del soprannome assunto in occasione del canto e della connessa cerimonia sacra. Nagy (1989, 55) ritiene, ad esempio, che Agesicora – come pure Stesicoro – rappresenti «a substitute on the level of ritual for a corresponding cult-figure who exists on the level of myth» (si intenda Apollo o le Muse, spesso raffigurati come *leaders* di esecuzioni corali). Si ricordi, del resto, che proprio dallo stretto legame tra culto e poesia corale (μολπή) hanno tratto il nome due celebri corporazioni misteriche: gli Eumolpidi di Eleusi ed i Μολποί di Mileto (cf. ora Di Donato [2006, 11]).

¹³ Erodiano scrisse sicuramente degli *Ἐπιμερισμοί* (cf. Boissonade [1819, viiis.]), come ci confermano alcuni testimoni antichi (cf. e.g. Orion α 8,12s., β 34,5s., μ 105,11s. etc.; Theognost. *Can.* [*An. Gr.* II 64,5, 71,7, 83,31, 133,17, 158,14, 161,25, 272,33 Cr.]; *Et. G.* α 484 [309,14 Lasserre-Livadaras], etc.); ciò non toglie, però, che l'opera a noi giunta sotto il suo nome conservi ben poco della forma originaria, a causa di interpolazioni, epitomazioni e vari aggiustamenti prodotti da mediocri grammatici seriori. Ne sono chiara prova i termini tardi che ricorrono, i nomi propri usati come esempi, la pronuncia iotacistica ed altri elementi; ma anche le testimonianze di Eustazio (*ad Il.* IV 66, 445,32s. [I 703,13s. V.]), dell'*Etymologicum Magnum* (779,32) e dello scoliasta *ad Hom. Il.* IV 66d (458,12s. Erbse).

¹⁴ Ta1(i) proviene dalla prima parte degli *Ἐπιμερισμοί* (1-156 Boiss.), dove si tratta degli ἀντίστοιχα in sillaba iniziale di parola; Ta1(ii), invece, è tratta dalla seconda parte dell'opera (157-282 Boiss.), dove si parla degli ἀντίστοιχα in sillaba mediana o finale di parola. In entrambe si intenda il nesso διά + genitivo come complemento di modo (cf. LSJ² 389 s.v. III c 2).

questo fosse un esempio ricorrente nella manualistica grammaticale (per la sua ricorrenza nella manualistica metrica si veda il commento a T2).

Per l'etimologia del nome fornita da Ta1(ii), si veda pure *Suda* σ 1095 A. (Tb2), dove – probabilmente sulla scorta di Esichio Milesio (cf. comm. *ad l.*) – si sostiene che il *Kunstlername* deriva dal fatto che il Nostro per primo istituì un coro per una esecuzione citarodica.

Ta2

Nel *De syllabis*, uno dei tre carmi didascalici composti da Terenziano Mauro (II-III sec. d.C.)¹⁵ in età avanzata, il nome «Stesicoro» compare all'interno di un *exemplum fictum* volto a dimostrare il comportamento prosodico della sibilante 'impura' (cioè seguita da altra consonante)¹⁶. Il brano risulta interessante poiché la teoria qui esposta da Terenziano non «rientra a pieno titolo nei canoni della trattatistica grammaticale» e non ha altra attestazione nella tradizione della manualistica antica, ma pare piuttosto condizionata «dalla pronuncia abituale [del II sec. d.C.] e della necessità tecniche di chi compone poesia» (Cignolo 2002, rispettivamente XLIII e XLIV). Il nome del lirico, dunque, aveva una sua diffusione anche al di fuori dell'ambito scolastico vero e proprio.

Per la puntuale interpretazione del brano, cf. Cingolo (2002, 404s.).

Ta3(a)

L'antico supplemento metrico alla *Τέχνη γραμματική* di Dionisio Trace, edito dall'Uhlig come terzo (*GG I/1* 117,4-124,5)¹⁷, contiene – a mo' di premessa – una schematica enumerazione di piedi metrici (*Fussliste*), dove ogni voce presenta la denominazione, la composizione e la durata di un piede, corredate di relativo esempio – per lo più nomi propri come, per appunto, «Stesicoro» (—). Si tratta, come ha rilevato lo Holtz (1981, 63 e n. 22), di esempi tradizionali ed antichi, sedimenti di una lunga pratica di insegnamento che li ha trasmessi di generazione in generazione, imponendoli agli autori dei manuali – tanto in ambiente greco quanto in ambiente latino (cf. ad es. Ta3(b)) – come modelli ormai 'canonizzati'¹⁸. Questo è vero soprattutto per i nomi propri di ascendenza omerica (come Διομήδης, Ἀλέξανδρος, Ἡρακλείδης) o, più in generale, di ambito letterario (come Ἀνακρέων, Δημοσθένης, Σόλων, Στησίχορος)¹⁹.

Per quanto riguarda le origini del supplemento, esse paiono recenti: il *terminus ante quem* è costituito dal fatto che esso era già noto al traduttore armeno della *Techne* dionisiana (fine V sec. d.C.; cf. Merx *ap. GG I/1* LXXII s.), almeno per quanto riguarda la parte relativa ai piedi bi- e trisillabici²⁰. La trattazione dei piedi

¹⁵ Sulla cronologia di Terenziano Mauro, cf. Cignolo (2002, XXVs.)

¹⁶ I tre carmi didascalici sono il *De litteris*, il *De syllabis* ed il *De metris*. Si tratta di opere originariamente autonome, solo in seguito accorpate a formare un unico libro (cf. Cignolo [2002, XXXVII-XXIX]). Per quanto concerne la questione della cronologia relativa dei tre trattati, cf. ancora Cignolo (2002, XXXIX-XLI).

¹⁷ Su questo supplemento cf. Uhlig *ap. GG I/1* LIIs., Di Benedetto 1959 (in part. 117s.) e 1973 (in part. 810). Due, sostanzialmente, sono i codici che tramandano il supplemento all'*Ars grammatica*: **M**, il *Monacensis Victorianus* 310 (ff. 19 e 21; cf. Uhlig [in *GG I/1* XVI s.]), che reca solo la prima parte del testo (= *GG I/1* 117,4-122,7), ed il suo apografo **L**, ovvero il *Leidensis Vossianus* gr. 76 (ff. 71 col. II-77 med.; cf. Uhlig [in *GG I/1* XXIV]). A questi vanno aggiunti il *Chisianus* misc. R IV 11 [C] ed il *Vaticanus Palatinus* 23 [P], di cui l'Uhlig ha annotato alcune varianti relative alla sezione di testo qui riportata.

¹⁸ Cf. Holtz (1981, 109s.).

¹⁹ Per quel che concerne i lirici, si pensi alle liste dei cosiddetti *πραττόμενοι* (cf. TTb3-14), che hanno veicolato il nome di questi autori dalla tarda età ellenistica (*AP IX* 184 [= Tb3] e 571 [= Tb4]) sino alla piena età bizantina (Tzetze [cf. TTb11-14]).

²⁰ Questa parte costituiva la versione originaria del supplemento, quale è ancora conservata da un frustolo

quadrisillabici – in cui si trova la citazione del nome di Stesicoro – venne aggiunta dopo il V sec. d.C., in un periodo non meglio precisabile (cf. Uhlig, *Prolegomena ad GG I/1 LII*; Hoerschelmann 1888, 17 e Di Benedetto 1973, 810 n. 1).

Ben poco si può dire sull'*authorship* del passo. Nel codice *Leidensis* (**L**) il supplemento viene attribuito allo stesso Dionisio Trace²¹ – come d'altronde accade anche per gli altri tre supplementi (I *de prosodiis*, II *definitio artis*, IV *tabula flexionum verbi τύπτω*); ma la struttura schematica del brano e la sua costante tendenza all'esemplificazione inducono a pensare, piuttosto, ad una aggiunta «funzionalizzata, almeno parzialmente, alla lettura dei poeti come parte del compito del grammatico»²². Un γραμματικός intenzionato ad integrare la *Techne* con nozioni basilari di metrica e ad apprestare, così, un manuale scolastico agevole e completo rappresenta il candidato più naturale per l'*authorship* del supplemento²³.

Nella prima età bizantina la *Fussliste* confluì in un compendio metrico anonimo, composto non prima di Giorgio di Pisidia (morto nel 631/634 d.C.)²⁴, costituito essenzialmente dall'enumerazione dei piedi e da una trattazione dei metri principalmente noti in età bizantina (il metro eroico, quello giambico, l'elegiaco e gli anacreontei), con l'aggiunta di alcuni altri brevi capitoli dedicati alla sinizesi e ad altri fenomeni metrici (procefalia, acefalia, etc.)²⁵.

Le redazioni in cui il compendio è pervenuto sono tre: quella presente nel quinto libro degli scolii **B** ad Efestione (la c.d. *Appendix Hephæstionea*), ampiamente rielaborata dal suo redattore, quasi sicuramente un maestro di scuola; quella dell'*Appendix Dionysiana* (307-334 Consbr.), la più vicina alla forma originaria dell'opera – soprattutto nella stesura contenuta nel *Saibantianus Bodleianus* T IV 9 (**S**)²⁶; infine, quella dell'*Appendix Rhetorica*, tramandata dal *Parisinus* gr. 1983 (**B**)²⁷,

papiraceo del V sec. d.C. (*PSI* 18).

²¹ *GG* I/1 124 ἄξιός αἰνεῖσθαι Διονύσιος ὃς τὰδ' ἔγραψεν.

²² De Nonno 1990, 462. Sull'introduzione di brevi sezioni *de pedibus* all'interno di opere grammaticali, cf. – oltre a De Nonno (1990, in part. 461-464) – Holtz (1981, 63). Quest'ultimo rileva come il terzo supplemento a Dionisio Trace costituisca un interessante parallelo greco della tendenza, propria di alcuni artigiani latini del III e IV sec. d.C., di premettere alle loro trattazioni grammaticali uno schematico elenco di piedi metrici (cf. ad es. Donato [*GL* IV 369,16-370] ed i suoi commentatori; Aspro [*GL* V 548,31-549,17] ed il perduto *de pedibus* che Sacerdote aveva premesso al primo libro delle *Artes grammaticae*). Ma mentre in ambito greco lo scopo di una simile aggiunta è quello di fornire uno strumento utile alla lettura dei poeti, in ambito latino «ce ne pas la poésie qui interesse le grammairien, mais la désignation de divers schémas quantitatifs: connaître ce type de terminologie sera utile au futur élève du rhetor, lorsqu'il abordera la théorie des clausules». Sull'argomento cf. inoltre Moreno (1989, 82-90).

²³ Cf. Uhlig (in *GG* I/1 LII) e Moreno (1989, 83s.). Sul ruolo e la funzione del γραμματικός, cf. Marrou (1950, 219s., 227-230).

²⁴ È la tesi di Consbruch (1906, XX). Una datazione più bassa proponeva Krumbacher (1897, 594), secondo cui l'opera fu composta dopo il IX sec. d.C., «da Konstantinos der Sizilier darin benutzt ist». La data che lo studioso (*l. c.*) propone è il X sec. d.C., «der Zeit der Enzyklopädien und Sammelwerke».

²⁵ «Diese [*i. e.* i capitoli sui quattro metri principali in età bizantina] bilden überhaupt neben der Fussliste den Grundstock des Compendiums, an welcher sich bald mehr bald weniger anschliesst» (Hoerschelmann [1888, 7]).

²⁶ Occorre tuttavia notare come nella *recensio Saibantiana* manchi l'antica lista dei piedi che apriva il compendio bizantino (cf. Hoerschelmann [1888, 16]), mentre si trovano ancora – nella parte finale (cf. 331,5-334 Consbr.) – gli scolii che a questa si riferiscono (così Hoerschelmann [1888, 23 e 71]). La lista compare, nondimeno, nell'antigrafo di **S**, in **K** (*Venetus Marcianus* 483), benchè in posizione separata dal resto del trattato metrico (ff. 151^v-152^r; cf. Studemund [1886, 188]). Così pure in **M**, dove il compendio occupava originariamente i primi dieci quaternioni del codice (oggi perduti), mentre il III *Supplementum* alla *Techne* (con la *Fussliste*) si trova ai ff. 19 e 21; nel suo apografo (**L**), invece, il compendio bizantino è collocato subito dopo il *Supplementum* dionisiano, ai ff. 78-84. Sugli ultimi due codici, cf. Uhlig (in *GG* I/1 XII-XXX).

²⁷ Sul codice e sulla famiglia dei *Parisienses* (*Par.* 2977 e *Par.* 2916), che recano l'opera di Ermogene

all'interno di un *corpus* di retori greci (in part. tra gli scolî al *Περὶ ἰδεῶν* di Ermogene; cf. *Rhet. Gr.* VII 988-990 Walz)²⁸. Tra queste diverse redazioni soltanto le ultime due – più fedeli al testo originario – tramandano la lista dei piedi che compare nel *supplementum* dionisiano, con minime variazioni, relative per lo più all'ordinamento dei piedi quadrisillabici²⁹.

Una volta inglobata nel compendio metrico bizantino, la lista ha avuto grande influsso sulla tradizione metricologica successiva (cf. Krumbacher 1897, 595, Consbruch 1906, XXIV). In molti trattati – anonimi o pseudepigrafi – essa compare con numerose varianti di poco conto (cf. Hoerschelmann 1888, 73), consistenti per lo più nell'ordinamento dei piedi o nei nomi adottati come esempi. L'elenco di *loci paralleli* presente in apparato rende conto di tutte le redazioni della lista in cui compare il nome del Nostro come esempio di peone primo. Si tratta, in particolare di quattro opere:

(1) il breve trattato *Περὶ μέτρων* falsamente attribuito a Manuele Moscopulo (fine XIII sec. d.C.), discepolo di Massimo Planude, noto soprattutto per gli *Ἐρωτήματα γραμματικά*, che grande influsso ebbero sulla manualistica successiva (Wilson 1990, 369-373; Bossi 1992, 31);

(2) le due consecutive liste di piedi metrici che si trovano presso gli scolî al *Περὶ ἰδεῶν* di Ermogene, tradite dalla famiglia dei codici *Parisini* (gr. 1983 [X sec. d.C.], gr. 2977 [X sec. d.C.] e gr. 2916 [XIV sec. d.C.], dipendente dai primi due). Questi manoscritti – ed in particolare il *Parisinus* gr. 1983³⁰ – ci restituiscono una redazione di quel *corpus* dei retori greci in cui venne inserito, ad un certo punto, il compendio bizantino (cf. p. 112 e Hoerschelmann [1888, 4s.]);

(3) l'anonimo *Tractatus Harleianus* (§ 2 [9,21 Studemund]), così denominato dal Gaisford (1855, 317-334), che lo editò sulla base del codice *Harleianus* 5635³¹. Si tratta di una compilazione redatta o da Demetrio Triclinio (XIII-XIV sec. d.C.) – come voleva il Westphal (in Rossbach-Westphal 1867, 136s.) – o da un grammatico a lui posteriore – come sosteneva lo Studemund (1887, 8)³²;

(4) il *Tractatus de pedibus* (122-124 Koster), tramandato dal codice *Laurentianus* plut. 56,16³³, scritto nel 1451 d.C. L'opera rappresenta il capitolo iniziale dell'anonimo manuale bizantino (su cui cf. p. 112), con minime variazioni rispetto alla

con i relativi scolî, cf. Walz (in *Rhet. Gr.* VII/1 III-V).

²⁸ Sulle tre redazioni dell'antico manuale metrico e sui loro reciproci rapporti, cf. Hoerschelmann (1888, in part. 3-11, 68-73).

²⁹ Il redattore dell'*Appendix Hephaestionea*, invece, ha preferito sostituire l'antica *Fussliste* con una più ampia descrizione dei piedi metrici desunta dagli antichi commentatori dell'*Enchiridion* di Efestione (cf. Hoerschelmann [1888, 69]).

³⁰ Sulle qualità e sul contenuto di questo codice cf. Waltz (in *Rhet. Gr.* VII/1 IV-VI).

³¹ L'unica edizione critica del *Tractatus* è quella curata dallo Studemund nel 1887. Essa si fonda – oltre che sull'*Harleianus* (H) – su altri quattro codici: il *Venetus Marcianus* (M), del XV sec. d.C.; il *Parisinus* 2757 (K), del XVI sec. d.C., ed il *Parisinus* 2677 (P), anch'esso del XVI sec. d.C. Cf. Studemund (1887, 3-7).

³² A favore dell'attribuzione al Triclinio vi è anzitutto il fatto che i segni adottati per notare la sillaba *communis* (cf. par. 15) sono proprio quelli introdotti dallo studioso bizantino, cui si aggiunge la coincidenza tra i parr. 11s. del *Tractatus* ed un passo tricliniano (cf. Boeck [1821, II 13s.]; Duebner [1877, XXX]) e l'ampio uso di *exempla* tratti da Pindaro (cf. parr. 20-27), alla cui metrica lo studioso si applicò con grande cura. Questi indizi, tuttavia, non costituiscono prove sicure ed incontrovertibili della paternità tricliniana dell'opera, mentre più decisivi appaiono i motivi per escluderla: «*quamvis temere atque insipide Demetrius Triclinius Pindari carmina tractaverit, tam perversae sunt aliquot, quae in 'Tractatu Harleianu' inde a §20 leguntur, Pindaricorum versuum explicationes atque adeo discrepant ab eis, quae in scholiis Pindaricis ad Demetrium Triclinium vulgo relatis de isdem Pindari versibus proponuntur, ut aegre tibi persuadeas eundem Triclinium tam diversa diversis temporibus conscribuisse*» (Studemund 1887, 8).

³³ Sul codice cf. Studemund (1886, 167s. e n. 2) e Koster (1922, 119-121).

lista presente nelle *Appendices Dionysiana* e *Rhetorica* ad Efestione (diverso ordinamento dei piedi quadrisillabici, discontinua indicazione della durata dei piedi). Nel codice il trattato viene preceduto da opere grammaticali e linguistiche (il libro *Περὶ διαλέκτων* di Gregorio di Corinto, il *Περὶ σχημάτων* di Erodiano, il *Περὶ τρόπων* di Trifone) e seguito da altre trattazioni di carattere metrico e grammaticale (il manuale del monaco Elia e lo pseudo-erodiano *Περὶ στίχων τῆς λέξεως*).

Ta3(b)

L'*Ars grammatica* di Diomede (databile agli anni Sessanta/Settanta del IV sec. d.C.) si iscrive pienamente in quella tendenza a «raccolgere in un solo manuale, 'polivalente' e non particolarmente compendioso, tutto ciò che può servire [...] per adempiere agli *officia* tradizionali del grammatico»³⁴. In questo senso essa prosegue la tradizione aperta da Plozio Sacerdote (fine III sec. d.C.) e recepitata già da Carisio (terzo quarto del IV sec. d.C.): se l'uno aveva aggiunto ai primi due libri delle sue *Artes* un terzo dedicato alla metrica (cf. *GL VI* 496-497,5), l'altro aveva integrato la sezione metrica all'interno della trattazione grammaticale (cf. l'indice del quarto libro dell'*Ars* [*GL I* 3-6 = 4s. Barwick]). Come quest'ultimo, Diomede armonizza la metrica nel corpo del suo manuale, progettando sin dall'inizio il terzo libro, dedicato interamente a tale materia (cf. la prefazione all'*Ars* [*GL I* 299]).

Questa linea di sviluppo della trattatistica antica rappresenta, da un lato, l'evoluzione della tendenza a premettere alla grammatica un capitolo *de pedibus* (cf. Ta3(a) e comm. *ad l.*); dall'altro, costituisce, la risposta ad un fenomeno – sviluppatosi in ambito latino tra IV e VI sec. d.C. – «de un renovado interés de los letrados y aristócratas por los saberes técnicos, más en concreto por la métrica»³⁵. In altri termini, mentre in ambiente greco la sezione sui piedi metrici veniva aggiunta alla trattazione grammaticale per offrire uno strumento utile allo studio dei poeti, presso gli artigiani latini essa diviene parte integrante dell'*Ars* medesima, destinata ad introdurre la parte relativa alla *compositio* e – nello specifico – alla dottrina delle clausole (cf. *supra*, p. 112 n. 22).

Il presente passo è tratto dall'enumerazione di piedi metrici (*GL I* 474,29-482,12) che apre il terzo libro di Diomede, dedicato – come chiarisce lo stesso autore (*GL I* 299,17s.) – alla *qualitas pedum*, ai *genera poematum* ed al *metrorum tractatus*. Ciò che colpisce è la ricorrenza, assolutamente isolata nel contesto della trattatistica latina, del nome di Stesicoro come esempio di peone primo – esattamente come nell'antica *Fussliste* annessa alla *Techne* di Dionisio Trace (= Ta3(a)). In realtà questa circostanza non deve stupire eccessivamente, almeno per due ragioni. Anzitutto, la natura di questi *exempla* metrici – come pure di quelli grammaticali – è tale per cui, una volta associatisi ad una nozione o ad una categoria, essi si impongono come modelli paradigmatici; «ainsi de génération en génération ce sont toujours les mêmes exemples qui s'imposent aux auteurs de manuels. Et à juste titre, si la théorie ne change pas: car renouveler seulement les exemples aurait pour résultat de brouiller les cartes sans profit pédagogique»³⁶. Per questo, molti esempi impostisi in ambiente greco – soprattutto attraverso la *Techne* dionisiana e le sue aggiunte – sono successivamente passati alla manualistica latina; e di chiara derivazione greca sono i due esempi che compaiono in Diomede: *Demodocus* e *Stesichorus*. In secondo luogo, l'isolamento di questi *exempla* presenti nell'artigrafo probabilmente verrebbe meno se possedessimo l'intero quarto

³⁴ De Nonno (1990, 460s.).

³⁵ Moreno (1989, 91). Più in generale, per quanto riguarda l'ampliamento del manuale grammaticale di origine stoica con sezioni o interi libri riguardanti la metrica, cf. Moreno (1990, 82-90).

³⁶ Holtz (1981, 109).

libro di Carisio, che trattava anche i piedi metrici (cf. *GL I* 6,9 = 3, 46 Barwick)³⁷.

Un'ultima osservazione si impone sul piano cronologico, per quanto riguarda il rapporto tra l'*Ars* di Diomede ed il terzo supplemento a Dionisio Trace. In quest'ultimo, come si è detto, la sezione sui piedi quadrisillabici rappresenta un'aggiunta tardiva, posteriore alla fine del V sec. d.C. (cf. comm. *ad Ta3(a)*); il che vale a dire posteriore a Diomede di almeno un secolo. Ciò significa che questa sezione doveva comunque esistere ancora prima dell'inserzione nel supplemento dionisiano, all'interno di una *Fussliste* – diffusa in ambito scolastico – comprensiva di piedi bi-, tri- e quadrisillabici. L'assenza nel supplemento, d'altra parte, si spiega con la finalità di strumento di quest'ultima per la lettura dei poeti, i quali – come troviamo scritto sia nell'*Appendix Dionysiana* (308,13s. Consbr.) – τοῖς ... τετρασυλλάβοις οὐ χροῶνται ... ἐν τοῖς χρόνοις τούτοις³⁸.

Ta3(c)

Sotto il nome di Niceta, vescovo di Serres (l'antica Siris; cf. *ODB III* 1881 s.v.), è pervenuto un trattatello metrico³⁹ – conservato dal codice *Parisinus* suppl. gr. 164 (XV-XVI sec. d.C.) – che presenta due sezioni: la prima (103-109,15 Koster), dedicata ad una breve e cursoria enumerazione dei vari piedi ed una trattazione dei metri principali; la seconda (109,16-113 Koster) consacrata ad una più ampia spiegazione del nome di alcuni piedi ed alla spiegazione del metro giambico.

La presente testimonianza è tratta dalla prima sezione, il cui materiale deriva dalle *Appendices Dionysiana* e *Rhetorica* e quindi, in definitiva, dall'antico compendio metrico bizantino.

Il nome Stesicoro, per errore di iotacismo (η = ι), compare qui nella forma στισήχορος (cf. Ta1(i) per la difficoltà di scrittura che questo nome – come per altro tutti quelli contenenti ἀντίστοιχα – comportava nella tarda antichità).

Ta3(d)

La testimonianza è tratta dal commento di Stefano (filosofo di probabile origine ateniese, ma attivo soprattutto ad Alessandria tra VI e VII sec. d.C.; cf. Schissel 1929 e Kazhdan 1991b) al passo della *Retorica* di Aristotele dedicato ai ritmi da impiegarsi in prosa (*Rh.* III 8 1409a 1). Secondo lo Stagirita bisogna rifuggire da cadenze troppo musicali ed apertamente 'poetiche' (quali quelle dattiliche, giambiche e trocaiche), ricorrendo invece alle diverse forme del peone: ὁ δὲ παιᾶν ληπτέος· ἀπὸ μόνου γὰρ οὐκ ἔστι μέτρον τῶν ῥηθέντων ῥυθμῶν, ὥστε μάλιστα λανθάνειν.

Stefano commenta il passo aristotelico fornendo informazioni sui vari tipi di peone e corredandoli di relativi esempi (si tratta, nello specifico, di quattro nomi propri: Stesicoro, Onesimo, Filodemo ed Epigene). Tanto la definizione metrica, quanto gli esempi rendono chiara la dipendenza dell'Alessandrino dall'anonimo compendio bizantino di cui si è detto sopra (cf. p. 112).

³⁷ Sul rapporto Diomede-Carisio, cf. Keil (*ap. GG I XLIXs.*) e Schmidt (in *HLL V* 133s.). Il primo parla di dipendenza dei due artigrafi da medesime fonti, mentre il secondo parla di dipendenza di Diomede da Carisio. Per quanto riguarda il terzo libro dell'*Ars* diomedeae e, nello specifico, la sezione iniziale (dove si trova il *de pedibus*), il Keil ritiene che la possibile fonte sia Varrone, laddove Schmidt pensa che sia ancora Carisio. La Del Castillo Herrera (1989, XIII s. e 535), invece, pensa più genericamente a fonti greche perdute.

³⁸ Nell'*Appendix Rhetorica* cf. 338,11-14 Consbr. (sulle differenze tra i due passi, cf. Hoerschelmann [1888, 17]). Per l'idea che piedi quadrisillabici come il peone primo si addicano bene alla prosa, mentre dattili, giambi e trochei costituiscano sequenze ritmiche più consone alla poesia, cf. già Arist. *Rhet.* III 8, 1409a 1.

³⁹ Sull'attribuzione dell'opera cf. Koster (1922, 101s.). Di Niceta sappiamo solo che fu metropolita di Serres e che era zio di Niceta di Eraclea (ca. 1050-post 1117 d.C.; cf. *ODB III* 1481 s.v.).

LA CRONOLOGIA DI STESICORO (TTa4-9)

La tradizione antica sulla cronologia di Stesicoro può essere riassunta dalle notizie che la *Suda* (σ 1095 A. [Ta10]) fornisce sulla vita del Nostro: τοῖς δὲ χρόνοις ἦν νεώτερος Ἀλκμᾶνος τοῦ λυρικοῦ, ἐπὶ τῆς λζ' Ὀλυμπιάδος (Ol. 37) γεγονώς. ἐτελεύτησε δὲ ἐπὶ τῆς νσ' (Ol. 56). Le date che il lessico fornisce sono di tradizione apollodorea, mediate dall'epitome dell'*Onomatologos* di Esichio Milesio (fonte delle voci biografiche del lessico bizantino)⁴⁰.

Secondo Apollodoro, dunque, Stesicoro nacque – così si deve qui interpretare γεγονώς⁴¹ – verso il 630 a.C., data della morte di Alcmane (cf. *Suda* α 1289 A.)⁴², e morì verso il 556/555 a.C., anno della nascita di Simonide (cf. Apollod. *FGrHist* 244 F 337 [= Ta5(a)], *Suda* σ 439 A. e 'Simon.' 28 P. [FGE 241-243]), come confermano pure Eusebio (Ta5(b)ii) ed un passo del *De republica* ciceroniano che tramanda un frammento apollodereo (Ta5(a)). Quest'ultima – conclude Mosshammer (1979, 221) – pare essere «the only certain date in the system of Apollodorus for Alcman, Stesichorus, and Simonides [...]. The rest of the scheme derives through synchronism and combination from the placement of the acme of Alcman in Olympiad 27 (672/69)»: affermazione senz'altro condivisibile, se si accetta la cronologia alta di Simonide fornita dalla tradizione apollodorea e dal *Marmor Parium*, nonché dal succitato 'Simon.' 28 P.⁴³

Poco utile risulta il riferimento cronologico fornito da Eliano (*VH* IV 26 = Ta4)

⁴⁰ Sulla tradizione cronografica antica fino alla prima età imperiale, cf. Mosshammer 1979, 97-101; per l'età tardo-antica e bizantina, cf. Krumbacher (1897, I 319-408), Impellizzeri (1975, 242-246 e 281-284), Karpozilos (2004).

⁴¹ Su questo valore del participio perfetto di γίγνομαι nella *Suda*, cf. Mosshammer (1979, 220 e n. 5), di cui qui si segue la ricostruzione delle date apolloderee per Stesicoro. Per una diversa interpretazione, cf. Rohde (1901, 155-158).

⁴² La *Suda* (α 1289 A.) riferisce la data del *floruit* di Alcmane (Ol. 27 [672/669 a.C.]), da cui si ricava facilmente la data di morte (Ol. 37 [632/629 a.C.]) aggiungendole 10 olimpiadi (= 40 anni); il dato così ottenuto collima con quello offerto da *Suda* σ 1095 A. (circostanza che conferma ulteriormente l'origine apollodorea di questa datazione). Sul metodo cronografico apollodereo, cf. Jacoby 1902 e Mosshammer (1979, 113-127). Per una diversa datazione di Alcmane (seconda metà del VI sec. a.C.), cf. Shaw (2003, 189-209).

⁴³ Per quanto concerne la cronologia di Simonide, la maggioranza degli studiosi – a partire dallo Jacoby (1902, 196-203; 1904, 112-114, 176, 180, 182; *FGrHist* II c-bd 693s., 714, 749 e 805) – ha accettato le date alte fornite da un epigramma attribuito a Simonide (28 P. [FGE 241-243]) e dall'antica tradizione cronografica: 557/556-468/467 a.C. (cf. *Marmor Parium FGrHist* 239 A 49, 54 e 57; Eratosth. *FGrHist* 241 F 34; Apollod. *FGrHist* 244 FF 67 e 337; Euseb. [Hieron.] *Chron.* Oll. 55, 60, 73 [102b, 103b e 108 Helm]; *Suda* σ 439 A.). Soltanto Luigia A. Stella (1946) si è levata contro il consenso generale, contestando l'autenticità dell'epigramma sopra citato, e ritenendo che si tratti di «un epigramma fittizio, come amavano scriverne i dotti ellenistici, composto in età post-classica sopra una autentica notizia storica, ma calcolando l'età del poeta in base alla cronologia di Apollodoro o di qualche altro cronografo» (10). Demolito così il fondamento principale della datazione alta del lirico, la studiosa abbraccia la cronologia più bassa: 532/529-metà V sec. a.C. (la data alternativa 532/529 a.C. [Ol. 62] della nascita di Simonide è fornita dalla *Suda* σ 439 A., mentre il *terminus ante quem* per la morte è ricavato da Stella [1946, 23s.] sulla base del tradizionale *lifetime* attribuito al lirico). Da ultimo, Molyneux (1992, cap. 12), riconsiderando le testimonianze antiche e le opinioni degli studiosi moderni, è giunto a sostenere che la tradizionale cronologia alta può essere – nonostante tutto – accettata: «the ancient scholar who accepted it must surely have possessed Simonide's works to guide them» (341). Se il *Marmor Parium* ed Apollodoro non poterono utilizzare come fonte comune 'Simon.' 28 P., in quanto componimento posteriore, basterà ipotizzare una fonte comune (o fonti simili) da cui i due hanno tratto le date della vita di Simonide, «and a source (which could well be the same one) from which the Marble drew the account of Simonides' victory in 477/6. The epigram could then be fitted into the scheme at almost any point – either deriving all its information from the common source of the Marble and Apollodorus, or taking the details of the victory from some historical record, and the dates of Simonide' life from the Marble or from Apollodorus or from their common source» (331).

e da Ateneo (XII 513a: vd. *ad Ta4*), secondo cui Stesicoro sarebbe stato più giovane del lirico Xanto: nulla infatti sappiamo di questa figura, che pure tanto ispirò il Nostro (cf. Schmid-Stählin 1929, 468s. e Gigante, 1977, 628). Né ha sortito esito migliore il tentativo del Klinger (1929) di scorgere in Xenoph. 1,22s. G.-P. (= W.² οὔτι μάχας διέπων Τιτῆνων οὐδὲ Γιγάντων / οὐδέ τε Κενταύρων, πλάσματα τῶν προτέρων) un riferimento alla produzione poetica stesicorea, elevando il *terminus ante quem* per la notorietà del poeta di qualche anno (se Simonide, che cita Stesicoro nel frammento *PMG* 564, era nato nel 556/555 a.C., Senofane è nato nel 565 a.C.; cf. Leshner 1992, 3 e 196-200 [testt. A1-10], Montanari 1998, 138 e Degani 2004, 237)⁴⁴. Secondo lo studioso le μάχαι di Titani, Giganti e Centauri alluse da Senofane non sarebbero quelle narrate da Esiodo nella *Teogonia* (629ss.) e nello *Scudo di Eracle* (178-190), bensì quelle trattate da Stesicoro nella *Gerioneide*; all’Imerese meglio si addirebbe, inoltre, l’espressione μολπὴ del v. 12 dell’elegia, chiaro riferimento al genere epico-lirico praticato dal poeta (cf. Klinger 1929, 662). In realtà la *Gerioneide* – a quanto sappiamo – non trattava altro che lo scontro tra Eracle ed il gigante Gerione, senza nemmeno accennare ad una centauromachia o ad una titanomachia (ravvisate dal Klinger, rispettivamente, nei fr. 5s. D. [= *PMG* 181 e 185]); e d’altra parte la μολπὴ del v. 12 può riferirsi soltanto all’esecuzione dell’inno agli dei che apriva tradizionalmente il simposio, come si evince dai versi immediatamente successivi (vv. 13s. χρῆ δὲ πρῶτον μὲν θεὸν ὑμνεῖν εὐφρονας ἄνδρας / εὐφήμοις μύθοις καὶ καθαροῖσι λόγοις)⁴⁵.

Se l’inquadramento storico-letterario del poeta (per cui cf. in part. López-Eire 1975a) non offre alcun termine preciso per la cronologia dell’Imerese, non pare trascurabile la circostanza che esso si accordi pienamente ai dati della tradizione cronografica: Stesicoro fu attivo nel periodo compreso tra la seconda catastasi spartana – e, in particolare, l’attività di Senocrito a Locri (seconda metà del VII sec. a.C.-inizi del VI sec. a.C.: cf. Gigante [1977, 623-628] e Fileni [1987, 13]) – e Simonide di Ceo (nato nel 556/555 a.C.), ovvero tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI sec. a.C.⁴⁶

All’interno di questa cronologia bene si iscrive la notizia fornita da Plinio (*NH* II 54) e da Plutarco (*Fac. orb. lun.* 19 = *PMGF* 271) sull’eclisse cantata da Stesicoro, unico dato storico a nostra disposizione. Come ho tentato di mostrare altrove (2007, in part. 82-85), potrebbe trattarsi dell’eclisse solare anulare del 13 febbraio 608 a.C. e non dell’eclisse totale del 19 maggio 557 a.C. (identificazione recentemente sostenuta da West)⁴⁷. In casi come questo l’individuazione del fenomeno in questione non è del tutto

⁴⁴ Una datazione più alta per la nascita di Senofane – tra 580 e 577 a.C. – è offerta dall’Untersteiner (1956, in part. CCLXX). Per le testimonianze sulla vita e la cronologia del poeta, cf. Untersteiner (1956, 2-21, con traduzione e commento).

⁴⁵ Su questa pratica simposiale, cf. Plut. *Quaest. symp.* 615b (già citato *ad Tb16(a)*); si veda inoltre Von der Mühl (1983).

⁴⁶ Glauco di Reggio (fr. 2 Lan. = *Ta30*) collocava il lirico dopo Taleta, successivo ad Archiloco ma più anziano di Senocrito (cf. fr. 3 Lan.). Più genericamente, Eraclide Pontico (fr. 157 W.² = *Tb32*) associava Stesicoro agli ἀρχαῖοι μελοποιοί. Il peripatetico Megaclide (*ap. Ath.* XII 513a; vd. anche Ael. *VH* IV 26), come si è sopra ricordato, riteneva Stesicoro più giovane del poeta Xanto, esponente della «Westen blühenden Literatur von Heroenballaden» della fine del VII sec. a.C. (cf. Schmid-Stählin [1929, 468], Lesky [1957-1958, 144] e Ziegler [1967, 1374,45-57]). Gli storici e gli eruditi dell’Atene classica, dunque, ponevano nella seconda metà del VII sec. a.C. il *terminus post quem* per l’attività poetica del Nostro. Vd. anche Ercoles (2008a, 37s.).

⁴⁷ Cf. West (1971, 306). A favore dell’eclisse del 19 maggio 557 a.C. sono anche Mancuso (1912, 104 n. 7 e 1914, 311 e n. 2), Ferrari (1937, 231), West (1971, 306) e Arrighetti (1980a, 132). Propendono invece per l’identificazione del fenomeno con l’eclissi del 28 maggio 585 a.C. Schmid-Stählin (1929, 470 n. 1) e Bowra (1961, 107s.). Quest’ultima ipotesi, tuttavia, non appare pienamente supportata dal frammento stesicoreo (*PMGF* 271 μέσφ ἄματι νύκτα γινομένην): essa culminò ad Imera alle ore 16:54, quindi nel tardo pomeriggio piuttosto che nel pieno del giorno, secondo l’indicazione temporale del frammento. Per

pacifica, ma occorre osservare, quanto meno, che l'indicazione temporale fornita non costringe ad abbassare la data 'apollodorea' della morte del lirico, come vorrebbe invece West (1971, 306).

Di qualche interesse per la cronologia sono pure alcune testimonianze biografiche. Anzitutto, occorre considerare la tradizione, rappresentata da Cicerone (*Cato* 7,23 = Ta8(a)), Ps.-Luciano (*Macr.* 26 = Ta9) e Gerolamo (*Ep.* 52,3 = Ta8(b)), secondo cui il lirico sarebbe stato attivo fino a tarda età. Lo Ps.-Luciano parla esplicitamente di ottantacinque anni, un *lifetime* che supera di ben dieci anni quello della tradizione apollodorea. Tuttavia, come ha dimostrato Jacoby (1902, 198), il numero pare legato alla tendenza dell'autore ad attribuire questa durata alla vita di personaggi illustri – come Carneade (*Macr.* 20), Ellanico di Lesbo e Ferecide di Siro (22), Anacreonte (26) e Licurgo (28) – piuttosto che all'impiego di fonti biografiche particolarmente informate e dettagliate. Resta da comprendere se, per usare le parole di West (1971, 305), «the longevity may reflect a genuine memory or only the struggles of chronographers to reconcile the story of Hesiod's paternity with other evidence». In effetti, l'esistenza già nel V sec. a.C. di una statua ritraente il poeta come un vecchio ricurvo con un libro in mano (così Cic. *Verr.* II 2,86 [Ta42] *Stesichori poetae statua senilis incurva cum libro*) pare confermare l'antichità di questa tradizione, fornendo un sostegno alla lunga vita (circa settantacinque anni) attribuita da Apollodoro al Nostro⁴⁸. Accanto a questo filone biografico vi sono poi due tradizioni leggendarie antiche che forniscono alcune indicazioni cronologiche: l'una riguarda il coinvolgimento di Stesicoro nelle vicende della battaglia sulla Sagra (Ta28) e l'altra la sua opposizione a Falaride (Ta33)⁴⁹. Come ha mostrato recentemente Sgobbi (2003, in part. 37), esse lasciano trasparire il tentativo politico di impiegare la figura dell'Imerese in chiave antidorica, e nello specifico antisiracusana ed antiagrigentina. La prima, in particolare, pare significativamente connessa con il *background* filosofico-religioso pitagorico e con le linee della politica crotoniate – guidata dalla setta pitagorica – all'inizio del V sec. a.C. (se non già alla fine del VI sec. a.C.), quando Crotona e l'Imera del tiranno Terillo si attestarono su una comune posizione filopunica e antidorica. La seconda tradizione, nota ad Aristotele (*Rhet.* II 20, 1393b) e probabilmente già allo storico siciliano Filisto⁵⁰, dovette essere impiegata dalla pubblicistica politica terilliana in funzione antidorica, ma quasi sicuramente le sue origini sono anteriori (cf. Sgobbi 2003, 36s.). Entrambe queste leggende, benché tendenziose, mostrano che almeno all'inizio del V sec. a.C. Stesicoro

ulteriori considerazioni sia permesso il rimando a Ercoles (2007, 81s., 84s.).

⁴⁸ La statua di cui parla Cicerone, ritratta su alcune monete bronzee d'età romana (*post* 241 a.C.) provenienti da *Thermae Himeraeae* (cf. Head [HN 147], Gabrici [1927, 140s.], Calciati [CNS I 120]), fu sottratta all'antica colonia di Imera nel 409 a.C. dai Cartaginesi e restituita ai coloni (ormai emigrati a *Thermae*) da Scipione Emiliano dopo la presa di Cartagine (146 a.C.).

⁴⁹ Dall'aneddoto dell'opposizione tra il poeta e Falaride, narrato da Aristotele (*Rhet.* II 20, 1393b), trassero materia alcune delle *Epistole* falaridee (nrr. 15, 22, 31, 33, 54, 56, 63, 67, 73, 78s., 88, 92, 93, 94, 103, 108s., 121, 144-147 Hercher). Si tratta di una raccolta di lettere fittizie composta in età imperiale, non prima del IV sec. d.C. (con probabili aggiunte d'età bizantina: cf. Russell (1988, 96s.); sulla questione vd. inoltre Bianchetti [1987, 142-152]). Da tale *corpus* l'erudito bizantino Tzetze attinse – come esplicitamente dichiara (cf. *Chil.* I 669s.) – le sue notizie sulla cronologia e sulla vita di Stesicoro (cf. Tz. *Chil.* I 640-645, 669-681 e V 925-939; *Prol. All.* 109-112). Per questo motivo le testimonianze del Bizantino, pur interessanti per la fortuna di Stesicoro nel XII sec. d.C., non possono ritenersi attendibili per quanto concerne i dati che forniscono.

⁵⁰ Cf. Philist. *FGrHist* 556 F 6. Che Filisto menzioni la stessa favola di cui parla Aristotele è oggi comprovato dalla traduzione armena di Elio Teone (*Prog.* II 66,9-11), testimone del frammento dello storico, che ha permesso di sanare la lacuna presente nella tradizione greca del retore. Cf. Sgobbi (2003, 26s. e n. 80, con bibl.). Sulla derivazione di Aristotele da Filisto, cf. Rizzo (1895, 38), Mancuso (1912, 172), De Waele (1971, 107 n. 542), Adrados (1982, 160) e Bianchetti (1987, 72-80).

potrebbe essere associato a due momenti storici, la battaglia tra Locresi e Crotoniati sul fiume Sagra e la tirannide di Falaride ad Agrigento, che si possono assegnare al periodo compreso tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Cinquanta del VI sec. a.C.⁵¹ Ancora una volta la cronologia apollodorea risulta pienamente accettabile.

Ben poco è lecito dedurre dalle altre notizie, come ad esempio le informazioni sui padri o sui fratelli di Stesicoro, legate come sono a varî tentativi di rivendicazione delle origini del lirico⁵² – un destino comune ai grandi poeti: si pensi solo ad Alcmane, Anacreonte, Ibico, Omero, Pindaro, Saffo e Terpandro⁵³. L'unica eccezione è la notizia relativa ad uno dei fratelli del poeta, Mamerco o Mamerzio (secondo Proclo [*in* Euclid. *Prol.* 2] ed Erone [*Def.* 136,1]; Mamertino secondo la *Suda* σ 1095 A.), uno studioso di geometria ricordato dopo Talete e prima di Pitagora (in altri termini, attivo tra 586/585 a.C. – anno della predizione di un'eclisse da parte di Talete, assumibile come *akmé* del fisiologo – e 530 a.C., *akmé* di Pitagora)⁵⁴. Già Ippia di Elide lo conosceva come fratello del Nostro, ma non sappiamo quale fosse la sua fonte. Non vi sono tuttavia serî motivi per respingere la notizia, che d'altra parte può bene collimare con le date apollodoree di Stesicoro, almeno se si considera Mamerco/Mamerzio attivo prima della metà del VI sec. a.C.

Qualche ulteriore considerazione permettono di svolgere alcune raffigurazioni vascolari che sembrano tradire l'influenza della poesia stesicorea. In particolare, Robertson (1969, in part. 208-213) ha mostrato l'incidenza della *Gerioneide* sulle rappresentazioni dell'uccisione del mostro da parte di Eracle che compaiono su due anfore calcidesi e su un'idria attica a figure nere, tutte appartenenti alla metà del VI sec. a.C.⁵⁵ Questo conferma la collocazione dell'attività di Stesicoro nella prima metà del VI sec. a.C. Un *terminus ante quem* più alto sarebbe garantito dal celebre Vaso François, dipinto da Clizia intorno al 570 a.C., se solo si accettasse la proposta di Stewart (1983, in part. 56 e 68) – già avanzata da Milani (1912, 148) – di ritenere la scena delle nozze di Teti e Peleo sul registro principale desunta da un componimento stesicoreo e vedere nel nome di una delle Muse ivi raffigurate, Στησιχόρη, un omaggio al Nostro. Purtroppo, l'ipotesi va incontro a serie obiezioni (cf. Haslam 1991, in part. 39s.) e non può costituire una valida indicazione cronologica⁵⁶.

«Alle diese Zeugnisse führen» – per dirla con il Maas (1929, 2459,30s.) – «auf die Zeit zwischen Alkman und Simonides». Vi è un dato, tuttavia, che non si adatta

⁵¹ Sulla cronologia della battaglia della Sagra (tra 575 e 560 a.C.) cf. Dunbabin (1948, 358-360), Bicknell (1966), van Compernelle (1969), Giangiulio (1989, 246-251), Sgobbi (2003, 3 n. 1). Sulla cronologia della tirannide di Falaride (571/570-556/555 a.C.: vd. Euseb. *Chron.* [Hieron.] Ol. 52,2 [a. 571] 101b Helm *Falaris tyrannidem exercuit annis XVI*), cf. van Compernelle (1959, 365s.), Bianchetti (1987, 28 n. 1) e Luraghi (1994, 21 n. 1). Da respingere la cronologia più alta (Ol. 32,1 [a. 652]-Ol. 38,4 [a. 625]) presentata da Eusebio (*Chron.* [Hieron.] 95b e 97b Helm) per la tirannide falaridea, giacché in quel periodo Agrigento non era stata ancora fondata; in proposito, cf. Rizzo (1895, 48 n. 2).

⁵² Sui diversi padri assegnati al lirico, cf. introd. ad TTA16-20 ed il commento alle singole testimonianze.

⁵³ Si consultino, per i singoli poeti, le rispettive voci biografiche della *Suda* (α 1289, α 1916, ι 80, ο 251, π 1617, σ 107, τ 354 A.). Cf. inoltre Welcker (1844, 152), Ferrari (1937, 245), Barbantani (1993, 87 e n. 282) e Neri (1996, 120s.).

⁵⁴ Si noti, del resto, che l'espressione μετὰ τοῦτον (*i.e.* Talete) ... μνημονεύεται nel testo di Proclo (*in* Euclid. *Prol.* 2 [65,11 Friedl.]) non implica che Mamerco fosse attivo dopo la morte di Talete (come intendeva Maas [1929, 2459,15s.]), ma semplicemente che la tradizione lo ricordava dopo il Milesio. In altre parole, Mamerco poteva essere anche un contemporaneo più giovane di Talete.

⁵⁵ I vasi in questione sono: l'anfora nr. 202 del Cabinet des Médailles (Paris), l'anfora B 155 del British Museum (London) e l'idria M 340 del Museo di Villa Giulia. Non sono qui considerati gli altri due vasi attici a figure nere considerati da Robertson (1969, 210s.), risalenti solo alla fine del VI sec. a.C. Sul rapporto tra le raffigurazioni vascolari e la *Gerioneide*, vd. anche Brize (1980), con importanti osservazioni di natura metodologica sul rapporto tra rappresentazione poetica e pittorica.

⁵⁶ Cf. *infra* comm. ad Tb63 sulla possibilità che Stesicoro abbia composto epitalamio.

bene a questo arco cronologico: si tratta della notizia del *Marmor Parium* (*FGrHist* 239 A 50 = °Ta35) relativa ad un viaggio di Stesicoro in Grecia nell'anno 485 a.C. Mentre l'evento in sè pare del tutto verosimile, affatto inaccettabile è la datazione fornita dall'antica cronaca epigrafica, che ha prodotto diversi tentativi di spiegazione (cf. Sgobbi 2003, 31 n. 93 e 36 n. 106 e vd. comm. ad °Ta35). Purtroppo – ciò che più importa ai fini della presente discussione – non vi è alcun elemento utile ad individuare la reale data del viaggio: nessun apporto alla cronologia di Stesicoro può giungere da questa notizia⁵⁷.

Ta4

Eliano (II d.C.) ci informa, nella sua miscellanea storica, che il poeta Xanto era più anziano di Stesicoro. Una notizia interessante in termini di cronologia relativa, ma purtroppo alquanto generica, dal momento che poco o nulla sappiamo di Xanto. Le uniche informazioni su questo personaggio provengono, oltre che da questo brano, da Ateneo XII 513a. Anche secondo il Naucratica Xanto era più anziano del Nostro, che da quello riprese molti degli argomenti dei suoi poemi, tra cui l'*Oresteia*.

La fonte di Ateneo – come l'autore stesso indica⁵⁸ – è Megaclide, filosofo peripatetico del IV sec. a.C., autore di una perduta opera su Omero (cf. *FHG* IV 443), in cui si scagliava contro la tradizionale rappresentazione di Eracle come guerriero⁵⁹. Secondo il Robert (1881, 173s.), Megaclide va considerato anche fonte del passo di Eliano, donde la corrispondenza con le parole del Naucratica (Ael. *VH* IV 26 ἐγένετο δὲ οὗτος πρεσβύτερος Στησιχόρου τοῦ Ἴμηραίου / Ath. XII 513a Ξάνθος δ' ὁ μελοποιός, πρεσβύτερος ὢν Στησιχόρου).

La proposta dello studioso non pare inverosimile, soprattutto considerando che spesso i due scrittori mostrano di utilizzare le stesse fonti (cf. Zecchini [1989, 254s.] e Wilson [1996, 20]) e che in nessun'altra opera erudita conservata si fa menzione di Xanto (ciò che ha spinto il Robert a ritenere – con eccessivo criticismo – la figura di Xanto lirico ed il suo influsso sull'Imerese una mera invenzione del peripatetico⁶⁰). Di certo la notazione sulla maggiore antichità di Xanto rispetto a Stesicoro non dovette confluire nelle grandi raccolte enciclopediche di Didimo e di Panfilo; ci si aspetterebbe, altrimenti, la menzione di una così importante fonte della poesia del Nostro almeno all'interno delle voci biografiche a lui dedicate.

⁵⁷ A favore della storicità del viaggio in Grecia di Stesicoro è il Bowra (1934 e 1961, 153) e, con qualche riserva, Podlecki (1971, 313-316). Respingono la notizia Rizzo (1895, 15-19 [in part. 18]), Ferrari (1937, 233s.) e Vürtheim (1919, 105), ritenendola sospetta. Sulla base di questa testimonianza, il Wilamowitz (1913) elaborò la sua teoria dell'esistenza di tre poeti chiamati Stesicoro, attribuendo al secondo, Locrese, il viaggio in Grecia.

⁵⁸ Ath. XII 513a καὶ Ξάνθος δ' ὁ μελοποιός, πρεσβύτερος ὢν Στησιχόρου – ὡς φησιν ὁ Μεγακλείδης – οὐ ταύτην αὐτῷ περιτίθει τὴν στολήν, ἀλλὰ τὴν Ὀμηρικὴν.

⁵⁹ La rappresentazione di Eracle come guerriero, già omerica (cf. *Il.* V 638ss.), si trova anche nello *Scutum* pseudo-esiodico (in part. vv. 122-140), in Xanto ed in Stesicoro (*teste* il passo di Ateneo riportato alla n. precedente). L'immagine di Eracle a cui Megaclide si richiama è, al contrario, quella dell'eroe lascivo e gaudente presentata dalla commedia.

⁶⁰ Robert (1881, 175): «ich sollte meinen, der Peripatetiker-Kniff, einen grossen Dichter des Plagiats zu zeihen und ein angeblich gänzlich vernachlässigtes Gedicht, was entweder nie existiert hat oder früh verloren gegangen ist, als Quelle zu präsentieren, wo möglich einzelne Stellen von eigener Mache daraus zu citieren, wäre bekannt genug. Dass Stesichoros wirklich von einem Xanthos gesprochen, zu bezweifeln ist kein Grund; aber wer weiss, in welchem Zusammenhang und ob es wirklich ein Dichter war; dies bot dem Megakleides die Handhabe für seine Fiktion».

Ta5(a)

Nel primo libro dei *Xgovvixá* Apollodoro di Atene (metà del II sec. a.C.)⁶¹ respingeva in maniera energica la leggenda secondo cui Stesicoro sarebbe stato figlio di Esiodo (cf. TTa18-20) ed affermava – quasi certamente sulla base di Simon. *PMG* 564,4 – il sincronismo tra la morte del Nostro e la nascita di Simonide (556 a.C.).

La testimonianza di questa presa di posizione – che poi si impose alla tradizione cronografica successiva, come dimostrano Eusebio (Ta5(b)), Cirillo (Ta5(c)) e *Suda* (TTa5(d-e) e 6)⁶² – ci viene da un passo, purtroppo assai lacunoso, del secondo libro della *Respublica* ciceroniana. Il brano rappresenta la conclusione di una discussione cronologica, di cui possediamo l'inizio (*Resp.* II 18s. [53,25-54,19 Ziegler]) ma non il corpo centrale, interessato da una lacuna di circa 230 lettere. Qui tuttavia, come aveva già visto il Niehbur (*ap.* Mommsen 1860, 106), l'autore latino doveva enumerare i poeti greci vissuti all'epoca dei re di Roma, da Esiodo a Simonide.

La ricostruzione della grave lacuna che interessa il brano si deve in parte già al Niehbur⁶³, ma soprattutto al Mommsen (1860, in part. 107), che ha avuto il merito di correggere gli errori del predecessore e di proporre una sistemazione del testo ben più coerente. Pur avendo compreso il senso del passo e l'intento di Cicerone – quello di mostrare come al tempo di Romolo la Grecia fosse *iam plena ... poetarum et musicorum* – lo studioso si ingannava, tuttavia, su un punto piuttosto importante: egli attribuiva alla fonte di Cicerone, Apollodoro⁶⁴, l'accettazione del rapporto di parentela tra Esiodo e Stesicoro nella variante secondo cui il secondo sarebbe stato nipote – non già figlio – del primo.

In realtà, come ha chiarito successivamente il Rohde (1901; cf. Jacoby *ad FGrHist* 244 F 337), Cicerone aveva tutto l'interesse a negare – sulla scorta della sua fonte – la relazione nonno-nipote tra i due poeti antichi. Questa, infatti, avrebbe implicato un eccessivo abbassamento della datazione di Esiodo (la nascita viene fissata intorno al 720 a.C. nella cronologia più bassa [cf. Tz. *Chil.* XII 196s., XIII 649s.]), con la conseguenza che il poeta sarebbe risultato addirittura posteriore a Romolo (la data tradizionale della fondazione di Roma è il 751/750 a.C.). Di qui la necessaria integrazione del *neque enim* davanti a *Stesichorus* nella prima riga della testimonianza.

Per quanto riguarda la fissazione del sincronismo Stesicoro-Simonide al primo anno della cinquantaseiesima olimpiade (556/555 a.C.), la ragione risiede molto probabilmente nell'affermazione dello stesso Simonide (fr. 28 P. [*FGE* 241-243]) di avere ottanta anni al tempo dell'arcontato di Adimanto (477/476 a.C.). Di qui Apollodoro ricavò la data di nascita di Simonide e, conseguentemente, associò a questa la morte di Stesicoro per delineare una diretta linea di successione tra i due poeti

⁶¹ Per il titolo dell'opera, la datazione e la composizione, si rimanda alla fondamentale trattazione dello Jacoby (1902, 10-38).

⁶² Sull'influenza di Apollodoro sulla tradizione cronografica successiva, cf. Mosshammer (1979, 159s.) e Jacoby (1902, 31-35). Per quanto concerne l'ambito romano, l'influenza apollodorea fu mediata soprattutto da due opere: la cronaca universale in tre libri di Cornelio Nepote – da cui sembra aver attinto Cicerone (cf. Jacoby *ad FGrHist* 244 F 337) – ed il *liber Annalis* di Tito Pomponio Attico.

⁶³ L'ipotesi di ricostruzione del testo avanzata dal Niehbur in una lettera resa pubblica dal Mai (cf. Mommsen [1860, 106]) era la seguente: *eodem nomine alius nepos eius ut dixerunt quidam ex filia, quoniam ille mortuus eodem est anno natus Simonides olympiade sexta et quinquagesima, quo facilius intellegi possit tum de Romuli immortalitate creditum etc.* Come rilevava il Mommsen (1860, 106), «er stützt sich darauf, daß der selten genannte jüngere Simonides von Keos bei Suidas [*Suda* σ 442 A.] ein Enkel des bekannten Dichters heißt; allein weder ist die Erwähnung eines so obscuren Individuums in Ciceros Weise noch wird durch dieselbe sein Zweck irgend gefördert noch wird es deutlich, worauf soch die Worte quoniam ille mortuus eodem est anno nach dieser Ergänzung beziehen».

⁶⁴ Cicerone doveva conoscere la cronologia apollodorea attraverso la cronaca – oggi perduta – di Cornelio Nepote (cf. Jacoby 1902, 34 e 197).

(ispirata, come già detto, da Simon. *PMG* 564,4)⁶⁵.

Ta5(b)

Il *Chronicon* di Eusebio (ca. 265-339/340 sec. d.C.) presenta due voci inerenti a Stesicoro: la prima relativa all'*akmé* del poeta, la seconda alla sua morte. Le due versioni dell'opera – quella latina di Gerolamo (382 d.C.) e quella armena (fine VI d.C.)⁶⁶ – presentano, tuttavia, lievi discrepanze per quanto riguarda le date dei due eventi: Gerolamo registra l'*akmé* del Nostro nel secondo anno della quarantaduesima olimpiade (611/610 a.C.) e la morte nel primo anno della cinquantacinquesima (560/559 a.C.), laddove il traduttore armeno attribuisce l'una al primo anno della quarantatreesima olimpiade (608/607 a.C.) e l'altra al terzo della cinquantacinquesima (558/557 a.C.).

Si tratta senz'altro di differenze legate alla diversa tradizione delle due versioni del *Chronicon*: Gerolamo, sicuramente più affidabile, realizzò la sua traduzione su di un esemplare dell'opera piuttosto vicino all'originale eusebiano (forse – suggerisce il Mosshammer [1979, 67] – copiata «during Eusebius' lifetime from an archetype residing in Eusebius' great library at Caesarea»); il traduttore armeno, invece, condusse la propria traduzione su di un esemplare greco del V sec. d.C. (probabilmente quello curato, all'inizio del secolo, dal monaco alessandrino Panodoro), certamente meno fedele all'originale⁶⁷.

Ta5(b)ii, con il sincronismo tra la morte di Stesicoro e l'*akmé* di Simonide, rappresenta una notizia derivante senz'altro dalla *vulgata* apollodorea, come bene mostra il confronto con la precedente testimonianza (benchè lì l'olimpiade di riferimento sia la cinquantaseiesima e non la cinquantacinquesima). Tuttavia Eusebio – o la sua fonte⁶⁸ – ha male interpretato l'originale greco (che doveva presentare l'espressione Σιμωνίδης γέγονε⁶⁹), sostituendo alla nascita di Simonide il suo *akmé* (per l'errore cf. anche Sincello *Eclog. Chron.* 455 [Ta5(c)]).

Anche Ta5(b)i, con il suo sincronismo Alcmane-Stesicoro, deve risalire ad Apollodoro, come suggerisce il confronto con *Suda* σ 1095 A. (τοῖς δὲ χρόνοις ἦν νεώτερος Ἀλκμᾶνος τοῦ λυρικοῦ, ἐπὶ τῆς λζ' [ol. 37 = 632/629 a.C.] Ὀλυμπιάδος γεγωνός), che deriva anch'essa da fonti di tradizione apollodorea. La data presentata da

⁶⁵ Sul metodo impiegato da Apollodoro per stabilire le date della vita di poeti e scrittori della Grecia antica, cf. Jacoby (1902) e Mosshammer (1979, 113-127). Due, in particolare, sono i principi operanti nei Χρονικά: la tendenza – di derivazione pitagorica – a fissare l'*akmé* di un personaggio nel suo quarantesimo anno di vita (spesso derivando da questa le date di nascita e morte), e quella a stabilire particolari sincronismi tra l'*akmé* di un maestro e del suo allievo (cf. ad es. l'intervallo di quaranta anni esatti tra il *floruit* di Anassagora [*FGrHist* 244 F 31] e quello di Democrito [*FGrHist* 244 F 36]), o anche tra le date della vita di due autori praticanti il medesimo genere (cf., ad es., proprio il caso di Stesicoro e Simonide [*FGrHist* 244 F 337]).

⁶⁶ Sulle due versioni del *Chronicon* di Eusebio, cf. Mosshammer (1979, 67-79).

⁶⁷ Cf. Mosshammer (1979, 78): «the Armenian version of the *Chronicle* derives from a Greek redaction prepared about a quarter of a century after St. Jerome composed the Latin version. Jerome retained the essential format of the original, and the manuscript tradition of his version is nearly contemporary with Jerome himself. The Greek redactor altered the format of the original and thereby no doubt introduced some errors in the synchronization of the tables and some displacements in the positioning of the historical notices with respect to them».

⁶⁸ La principale fonte di Eusebio era un «Olympiad chronicle» (cf. Mosshammer [1979, 157]), forse identificabile con quello in diciotto libri di Cassio Longino, che tramandava sostanzialmente le date biografiche di tradizione apollodorea. Mosshammer (1979, 167) pensa che un'epitome di Apollodoro fosse alla base di questa opera, «the product of centuries of excerpting and combination».

⁶⁹ Sull'ambiguità di γέγονε – interpretabile sia nel senso di ἦν (*floruit*), sia nel senso di ἐγεννήθη (*natus est*) – come causa piuttosto comune e diffusa di errori presso le fonti tarde, cf. Mosshammer (1979, 162) e Rohde (1901).

Eusebio, tuttavia, non collima con quella del lessico bizantino: l'uno colloca l'*akmé* del Nostro nel 611 a.C.; il secondo, invece, nel 632/629 a.C.

La spiegazione proposta dal Mosshammer (1979, 220) – sulla scorta dello Jacoby (1902, 199) – è che il γεγονός della *Suda* vada inteso nel senso di *natus*, secondo un uso raro ma ben attestato nel lessico⁷⁰. In questo modo la nascita di Stesicoro verrebbe a coincidere con la possibile data apollodorea della morte di Alcmane (cf. *Suda* α 1289 A.), e la vita del poeta avrebbe una durata di circa 74/75 anni. Questo, in definitiva, lo schema ricostruttivo della cronologia apollodorea proposto dallo studioso (*l. c.*)⁷¹:

Olimpiade 17 (712/709 a.C.)	nascita di Alcmane
Olimpiade 27 (672/229 a.C.)	<i>akmé</i> di Alcmane
Olimpiade 37 (632/629 a.C.)	morte di Alcmane/nascita di Stesicoro
Olimpiade 47 (592/589 a.C.)	<i>akmé</i> di Stesicoro
Olimpiade 56 (556/555 a.C.)	morte di Stesicoro/nascita di Simonide

La cronaca che costituisce la principale fonte di Eusebio (cf. n. 68) avrebbe preservato il sincronismo Alcmane-Stesicoro sostituendo, per un semplice errore di comprensione (l'interpretazione del greco γέγονε nel senso di ἦν anziché in quello di ἐγεννήθη; cf. nn. 69s.), l'*akmé* dei due poeti alla morte dell'uno ed alla nascita dell'altro. Il suo compilatore, inoltre, avrebbe spostato questo sincronismo dalla trentasettesima olimpiade alla quarantaduesima (612/609 a.C.) per accordarlo con un altro, di tradizione non apollodorea: quello tra il poeta e gli *akmài* di Saffo e Alceo⁷². Per tali motivi, Eusebio presenterebbe una datazione inverosimile dell'*akmé* di Stesicoro ed in disaccordo con quella della *Suda* σ 1095 A., che invece ha preservato in maniera più fedele – o per lo meno più attendibile – la tradizione apollodorea.

La spiegazione, pur molto ingegnosa, risulta invero piuttosto convincente, in quanto capace di restituire un quadro cronologico in sé corente e rispondente alle peculiarità del sistema cronografico apollodereo, basato sull'interazione tra dati tradizionali e calcoli aritmetici (fissazione dell'*akmé* al quarantesimo anno di vita di un personaggio e sincronismi tra le date di due *akmài* o tra quelle di vita e morte di due personaggi).

Ta5(c)

La confutazione *Contra Julianum* di Cirillo d'Alessandria (ca. 380-444 d.C.), databile al periodo compreso tra 439 e 441 d.C., rappresenta una risposta – a distanza di oltre settanta anni – all'opera *Contra Galileos* dell'imperatore Giuliano l'Apostata,

⁷⁰ Rohde (1901, 114-184, in part. 177) individua almeno sei occorrenze sicure (più quattro probabili) di γέγονε nel senso di ἐγεννήθη, tutte interpretate nel senso errato di ἦν. D'altro canto, le occorrenze sicure di γέγονε col valore di ἦν ammontano a ben ottantotto (più diciassette casi probabili).

⁷¹ Diverso lo schema ricostruttivo proposto dal Rohde (1901, 155-158) per la cronologia della vita di Stesicoro. Lo studioso tedesco ritiene che Ps.-Luc. *Macr.* 26 (Ἀνακρέων δὲ ὁ τῶν μελῶν ποιητῆς ἔζησεν ἑτη πέντε καὶ ὀγδοήκοντα, καὶ Στησίχορος δὲ ὁ μελοποιὸς ταῦτά [= Ta9]) presenti un dato di tradizione apollodorea, e partendo da questo presupposto ricava dalla data della morte del poeta (Ol. 56,1 = 556/555 a.C.) quella della sua nascita (Ol. 35,1 = 640/639 a.C.) e del suo *akmé* (Ol. 45 = 600 a.C.). Come ha notato lo Jacoby (1902, 198), tuttavia, il *Lebensdauer* indicato dallo Pseudo-Luciano molto probabilmente non risale ad Apollodoro, visto che spesso i due autori presentano dati discordanti. Il numero 85, inoltre, pare una cifra più cara al primo che al secondo autore, come mostra anche il caso di Anacreonte (cf. *supra*).

⁷² Per la data apollodorea (Ol. 45) degli *akmài* di Alceo e Saffo, cf. Mosshammer (1979, cap. 13, in part. 248 n. 4), che segue le notizie riportate da Eusebio (99b,7s. Helm) e Cirillo (*Contra Julian.* I 21 [Ta5(c)]); di diverso parere Jacoby (1902, 160, 406), che la fissa alla Ol. 42,1 (cf. *Suda* σ 107 A. = Ta6).

redatta verosimilmente durante l'inverno del 362/363 d.C., poco prima della fatale spedizione contro i Parti. Si tratta di un'apologia del Cristianesimo piuttosto tardiva (il genere apologetico ebbe il suo *floruit* tra II e III sec. d.C.), motivata dalla persistenza della tradizione e dei culti pagani ad Alessandria all'inizio del V sec. d.C. (cf. Éviex 1985, 9s., 15-17)⁷³.

Il primo libro dell'opera, da cui è tratta la presente testimonianza, rappresenta una sorta di introduzione generale, in cui il vescovo alessandrino fissa e definisce le linee portanti della propria confutazione. Il motivo fondamentale è costituito dalla tesi dell'antiorità della sapienza mosaica – cui si rifà la fede cristiana – rispetto alla tradizione culturale greca, in larga parte debitrice verso la prima.⁷⁴

L'argomento è supportato da un lungo *excursus* cronologico (I 7-14 [LXXVI 513c-523a Migne]) – da Noé, decimo uomo dopo Adamo, fino a Gesù, morto nel corso della centoventiquattresima olimpiade – al cui interno si inserisce la storia della civiltà greca, dai suoi primi rappresentati mitici (Prometeo, Epimeteo, Atlante, Cecrope) sino alle figure più rappresentative dell'età storica (da Omero ad Epicuro). Tutta la sezione, come ha messo in evidenza lo Hiller (1870), dipende quasi esclusivamente dal *Chronicon* di Eusebio: la successione in cui sono presentati gli autori greci ed i sincronismi stabiliti tra loro, nonché precisi riscontri testuali, mostrano chiaramente il debito di Cirillo nei confronti dei Κάνονες.⁷⁵

In particolare, si noti che l'Alessandrino impiega il medesimo verbo presente nella sua fonte: ἐγνωρίζετο ~ *agnoscitur*/ἐγνωρίζετο (cf. Ta5(b)i), mentre nella maggioranza traduce le espressioni indicanti l'*akmé* di un personaggio (ἐγνωρίζετο, ἥκμαζε, *insignis habetur*) in modo più vago, ricorrendo ora all'aoristo, ora al perfetto del verbo γίγνομαι (γενέσθαι, γεγονέναι)⁷⁶.

Si osservi, infine, il sincronismo istituito tra Alcmane, Pittaco e Stesicoro (per cui cf. comm. ad Ta5(b) e Ta6), proprio di Eusebio ma che non compare in Sincello.

⁷³ Il titolo dell'opera, secondo i manoscritti medievali, è Ὑπὲρ τῆς τῶν Χριστιανῶν εὐαγοῦς θρησκείας πρὸς τὰ τοῦ ἐν ἀθέοις Ἰουλιανοῦ (ma sono attestate anche le varianti Ἀντιρῶητικῶν e Κατὰ τῶν βλασφημιῶν τοῦ ἀσεβεστάτου Ἰουλιανοῦ). Per quanto concerne la sua lunghezza, pare che essa comprendesse originariamente trenta libri (ogni decade dedicata alla confutazione di un libro di Giuliano). Di questi sono pervenuti integri solo i primi dieci, corrispondenti al contenuto del primo libro di Giuliano, mentre dei libri 11-20 sono giunti soltanto modesti frammenti in siriano ed in greco (raccolti da Nestle *ap.* Neumann [1880, 125-137, 234-238]). Per l'ultima decade, infine, manca qualsiasi attestazione: la sua esistenza è puramente ipotetica, legata soltanto alla presunta esistenza di un terzo libro giuliano (cf. Cyril. *Contra Julian.* I 3 [LXXVI 508b,29 Migne]; Girolamo, invece, parla di ben sette libri). Sulla questione, cf. Impellizzeri (1993, 145s.) e Moreschini (1996, 765-769). Per il testo della *Contra Galilaeos* di Giuliano, cf. ora Masaracchia (1990). Per un quadro della tradizione apologetica cristiana, cf. Naldini (1987a).

⁷⁴ Si tratta di una argomentazione propria dell'armamentario dottrinale degli apologeti cristiani sin dal II sec. d.C., recepita da Cirillo attraverso Eusebio, *Praep. Ev.* VII-XV. Si veda in particolare quanto Cirillo scrive al termine della sezione cronografica (*Contra Julian.* I 14 [LXXVI 523a Migne]): ἀπὸ μὲν τοίνυν τῆς τῶν καιρῶν καὶ μέντοι τῆς τῶν γενεαλογιῶν ἀκριβοῦς ἀναγραφῆς, πῶς οὐχ ἅπασιν ἐναργῆς ὡς ἀπάντων μὲν τῶν παρ' Ἑλλησι σοφῶν ὁ θεσπέσιος Μωσῆς πρῶτος ἦν;

⁷⁵ La tesi, già prospettata dallo Spanhemius (*ap.* PG LXXVI 502), dal Mai e dallo Scaligero (citati da Hiller [1870, 253]), è stata sostenuta in modo documentato soltanto a partire dallo Hiller (1870). Lo studioso ha evidenziato come le uniche divergenze tra il testo di Cirillo e quello di Eusebio siano dovute o a semplici sviste (ad es. alterazioni di nomi propri), o ad errori nel calcolo delle date (Cirillo traspose gradualmente le date basate sull'anno di nascita di Abramo negli altri sistemi cronologici: dapprima in quello basato sull'anno di nascita di Mosè, poi in quello che prende avvio dalla distruzione di Troia ed infine in quello fondato sulle olimpiadi). Da ultimo, cf. Éviex (in Burguière-Éviex 1985, 64 e 124 n. 3).

⁷⁶ Sulla questione, cf. Helm (1926, XLII).

Ta5(d)

Dopo aver fornito la successione dei re macedoni tra la metà del VII sec. a.C. e quella del VI sec. a.C. (da Filippo ad Alceta), Giorgio Sincello presenta – sotto il titolo programmatico di Σποράδην («alla rinfusa») – una congerie di dati cronologici per lo più inerenti alla civiltà letteraria greca.

Le voci ivi comprese sono per lo più prive di riferimenti cronologici (con alcune eccezioni: cf. ad es. *Eclog. Chron.* 211,6 e 354,17s.), ma il confronto con Eusebio (cf. Ta5(b)ii) permette quasi sempre di assegnare loro una data. In effetti, come bene ha messo in luce il Mosshammer (1979, 154)⁷⁷, la fonte principale di tale sezione dell'*Ecloga chronographica* è proprio il *Chronicon* eusebiano, che l'erudito bizantino doveva conoscere nella versione greca nota anche al traduttore armeno – molto probabilmente quella 'alessandrina' redatta da Anniano o Panodoro.⁷⁸

Nel presente caso il parallelo con il *Chronicon* risulta subito evidente, se solo si confrontano tra loro Ta5(d) e Ta5(b)ii:

Euseb. <i>Chron.</i> (Hieron.) Ol. 55,1/2	Syncell. <i>Eclog. Chron.</i> 455
<i>Stesichorus moritur.</i> <i>Simonides clarus habetur.</i>	Στησίχορος τέθνηκε. Σιμωνίδης ἤκμαζε.
Euseb. <i>Chron.</i> (Armen.) Ol. 55,3/4	
<i>Stesichoros verstarb.</i> <i>Simonides war gekannt.</i>	

Non in tutti i casi, però, Sincello tramanda fedelmente la sua fonte, «*sed alias [notitias] aliter ac Eusebius tradit, alias ex aliis fontibus deprompsit*» (Mosshammer 1984, XXVII). Al primo dei due casi va senz'altro ascritto *Eclog. Chron.* 403, dove il cronografo bizantino, sulla scorta del *Chronicon*, registra l'*akmé* di Alcmane, ma omette la notizia dell'*akmé* del Nostro presente sia nella versione latina della fonte, sia in quella armena (che però omette il riferimento ad Alcmane).

Euseb. <i>Chron.</i> (Hieron.) Ol. 42,2/3	Syncell. <i>Eclog. Chron.</i> 403
<i>Stesichorus poeta clarus habetur.</i> <i>Alcman, ut quibusdam videtur, agnoscitur.</i>	– Ἄλκμάν κατά τινας ἐγνωρίζετο.
Euseb. <i>Chron.</i> (Armen.) Ol. 43,1	
<i>Stesichoros war gekannt.</i> –	

Se veramente il testo greco conosciuto da Sincello e dal traduttore armeno di Eusebio era lo stesso (cf. *supra*), allora dobbiamo pensare che questo fosse completo e che i due abbiano escluso ora l'una, ora l'altra notizia. Ciò non stupisce nel caso di Sincello, il quale – non a caso – ha intitolato la propria opera *Ἐκλογή χρονολογίας*. Nel caso della traduzione armena, invece, risulta difficile ammettere una volontaria selezione del suo autore, mentre risulta più verosimile pensare ad una omissione involontaria, dovuta probabilmente alle complesse vicende redazionali della seconda

⁷⁷ «Syncellus frequently cites both Africanus and Eusebius, and it is clear that he excerpted from both or used a source that had already done so. Most of the miscellaneous notices in the rest of this passage and in other lists of Σποράδην elsewhere in the work are excerpts from Eusebius». Cf. anche Mosshammer (1984, XXVI).

⁷⁸ Cf. Mosshammer (1984, XXVIs.). Sulle fonti di Sincello, cf. pure Krumbacher (1897, I, 340s.), Laqueur (1932, 1409s.), Adler (2002, lx-lxix).

parte del testo (sulle quali cf. Karst 1911, XXXVIII-XLIII e Mosshammer 1979, 73s.). Si veda Adler 2002, lxxviii n. 184.

Ta5(e)

Nella voce biografica dedicata a Simonide di Ceo, il lessico bizantino *Suda* presenta per il poeta una cronologia relativa che bene si inserisce all'interno della tradizione apollodorea, secondo cui il lirico sarebbe nato nel 560/559 a.C., poco dopo la morte di Stesicoro (cf. Ta5(a-b) e comm. *ad ll.*).

Si tratta – come già visto (cf. comm. *ad* Ta5(a)) – di un accostamento le cui origini sono rintracciabili in un componimento dello stesso Simonide (*PMG* 564 = Tb47), perpetuatosi poi nella seconda metà del V sec. a.C., quando i due poeti venivano associati ad Alcmane come esponenti di un modo tradizionale e antiquato di fare poesia (cf. Eup. fr. 148 K.-A. = Tb48), e quindi in età alessandrina, per motivi eminentemente eidografici (si vedano i canoni lirici tràditi, dove i due poeti figurano come esponenti del genere corale; in part. cf. TTb3-7).

La *Suda* doveva attingere anche questa notizia dall'epitome dell'*Onomatologos* di Esichio Milesio, a sua volta dipendente da una fonte di tradizione apollodorea. Come suggerisce il Mosshammer (1979, 167), «the sources underlying the chronicle [i.e. la cronaca, forse di Cassio Longino, alla base del *Chronicon* di Eusebio] were cognate with the sources of the *Suda*».

Ta6

La voce della *Suda* riguardante Saffo offre altri interessanti dati sulla cronologia di Stesicoro (oltre a quelli forniti alle voci σ 439 A. [= Ta5(e)] e σ 1095 A. [= Ta10]). In questo caso il lessico bizantino, o meglio Esichio Milesio (sua fonte principale per le voci biografiche), contamina tra loro notizie provenienti da due diversi canali: dalla tradizione apollodorea accoglie la fissazione dell'*akmé* di Pittaco alla quarantaduesima olimpiade (612-609 a.C.); da una diversa tradizione, invece, attinge il sincronismo tra Stesicoro ed i poeti lesbii⁷⁹.

Un accostamento del tutto analogo era presente già nell'apologia *Contra Julianum* di Cirillo d'Alessandria (Ta5(c)), che registrava sotto la quarantaduesima olimpiade Alcmane, Pittaco ed il Nostro, senza alcun riferimento – tuttavia – ai due lirici lesbii: una prova ulteriore della dipendenza di questo autore da Eusebio (dove la vittoria di Pittaco su Frinone viene datata alla Ol. 43, mentre le *akmài* di Saffo e Alceo sono abbassate alla Ol. 45)⁸⁰.

La *Suda*, dunque, data la sua stessa natura enciclopedica, si dimostra collettore di diverse tradizioni cronologiche, che convivono a distanza di pochi lemmi. Se σ 1095 A. dipende certamente dalla tradizione apollodorea, la voce σ 107 A. deriva da una fonte diversa, imparentata con le fonti di Eusebio (da cui Cirillo dipende).

⁷⁹ Si tratta di una tradizione non meglio identificabile. Al riguardo il Mosshammer (1979, 221) sostiene: «Eusebius' sources combined the Alcman-Stesichorus synchronism of Apollodorus with the Stesichorus-Sappho synchronism of the literary vulgate»; lo studioso, però, non chiarisce a cosa alluda con l'espressione «literary vulgate». L'unica fonte letteraria che accosti Stesicoro e i due lirici lesbii è Dionigi di Alicarnasso (cf. TTb18 e 50), che tuttavia pare privilegiare – in virtù della comune ricorso ad uno stile mediano – il rapporto Stesicoro-Alceo rispetto alla connessione Stesicoro-Saffo. Risulta quindi preferibile parlare di sincronismo tra l'Imerese ed i lirici lesbii (e non soltanto Saffo, come vuole il Mosshammer): l'appartenenza al medesimo genere e la vicinanza cronologica avrebbero indotto, con qualche forzatura, ad allineare le date degli *akmài* dei tre poeti, fissandole alla Ol. 42, data dell'*akmè* di Pittaco (cf. anche Strabo XIII 2,3 συνήγασε δὲ τούτοις [i.e. Pittaco e Alceo] καὶ ἡ Σαπφώ).

⁸⁰ Per le date apollodoree degli *akmài* di Alceo e Saffo, cf. Jacoby 1902, 406; di diverso parere Mosshammer 1979, cap. 13 (in part. 248 n. 4).

Ta7

Nei *Prolegomeni alle Allegoriae Iliadis* Giovanni Tzetze appresta un'introduzione generale ad Omero, nella quale ampio spazio è dedicato alla biografia del poeta (vv. 50-132). Si tratta per lo più di materiale erudito attinto in buona parte dal *Certamen Homeri et Hesiodi* (se non direttamente dal *Museo* di Alcidas: cf. *infra ad Ta20*), anche altrove utilizzato – e rielaborato – dal dotto bizantino (in part. cf. *Vita Hesiodi* 38s. Colonna = TTa18 e 20).

A Tzetze stesso si deve, in particolare, l'abbassamento della cronologia di Esiodo di almeno due secoli rispetto alla tradizione recepita dal *Certamen*: l'Ascreo sarebbe stato contemporaneo non già al primo Omero, originario di Smirne e vissuto al tempo delle guerre di Troia, ma ad un omonimo poeta focese, vissuto quattrocento anni dopo il primo (cf. comm. *ad Ta19*). Questo espediente consente all'erudito di accettare il sincronismo – di tradizione locrese – tra Esiodo e Stesicoro, che egli trovava menzionato nella *Costituzione degli Orcomenii* di Aristotele.

Il sincronismo tra l'Imerese, Falaride e Pitagora, invece, è desunto da Tzetze dalle *Epistole* falsamente attribuite a Falaride (cf. Ta43(i-xxv), in part. (xxiv)), cui il bizantino mostra di prestare fede come a documenti veritieri ed attendibili (cf. *Chil.* I 669s. = Ta44(i))⁸¹.

LA TRADIZIONE SULLA LONGEVITÀ DI STESICORO (TTa8s.)

L'antichità greca ha rivolto un certo interesse al tema della vecchiaia e della longevità, sin dall'età arcaica (cf. Fuà 1979 e Mattioli 1995, I). Ma è soprattutto a partire dall'età ellenistica che si sviluppa un vero e proprio filone letterario-erudito, tendente ora a fornire liste di *exempla* di μακρόβιοι (ad es. il *Περὶ μακροβίων* di Flegonte di Tralles, i *Μακρόβιοι* pseudo-luciani, il *De die natali* di Censorino, più alcuni passi di Plinio [*NH* VII 48s.] e di Valerio Massimo [VIII 7 e 13]), ora a riflettere sullo statuto e le abilità che della vecchiaia sono proprii (ad es. il *Cato maior* di Cicerone, il plutarcheo *An seni sit gerenda respublica*, l'*Epistula* 52 di Gerolamo).

La tradizione sulla longevità del Nostro molto probabilmente non sorse sulla base di qualche riferimento del poeta alla propria età (cf. Burzacchini [1995, 109s.]), come avvenne nel caso di Anacreonte (cf. n. 87); più verosimilmente, il dato dell'ottantennale *lifetime* (con la variante degli ottantacinque anni presente in Ps.-Luc. *Macr.* 26 [= Ta9]) di Stesicoro fu desunto dalle date della tradizione apollodorea (Ol. 37-Ol. 56), per cui cf. *Suda* σ 1095 A. (= Ta10).

Oltre ai brani qui analizzati, si considerino anche due testimonianze extra-letterarie che rappresentano il poeta in età avanzata: (1) la statua bronzea presente a Terme ancora in età romana (e forse copia di una statua greca del V sec. a.C.), così descritta da Cicerone (*Verr.* II 2,86 = Ta42): «erat etiam Stesichori poetae statua senilis incurva cum libro»; (2) il ritratto presente sul *recto* di una moneta imerese del II a.C., raffigurante un vecchio appoggiato ad un bastone e con un libro in mano (cf. De Martino 1984, 303 tav. 2 e 1996, III 1370).

Ta8(a)

Il *Cato Maior* di Cicerone, composto agli inizi del 44 a.C., si colloca «all'interno di quella letteratura specialistica περὶ γήρως che ha avuto nell'età ellenistica un periodo molto fecondo, ma a noi poco noto» (così Fuà 1995, 183). Si tratta di un filone letterario

⁸¹ Nello stesso modo va spiegato il sincronismo tra Stesicoro ed Abaride istituito da Tzetze in *Chil.* I 642 (Ta44(i); cf. comm. *ad l.*).

che dal celebre brano iniziale della *Repubblica* platonica (I 328d-330a) giunge sino alle trattazioni monografiche di ambito peripatetico (un *Περὶ γήρωος* scrissero sia Teofrasto, sia Demetrio Falereo; Aristone di Ceo compose sul tema il dialogo *Tithonus*⁸²). E proprio nella scia della tradizione peripatetica si colloca Cicerone, che da quella recepisce la trattazione dell'attività politica e intellettuale dei vecchi (cf. I 3, dove si fa riferimento ad Aristone di Ceo [su cui cf. n. prec.]⁸³).

Il breve trattato – in forma di dialogo tra Catone il Censore, Caio Lelio e Scipione Emiliano – costituisce una vera e propria difesa della vecchiaia dalle principali accuse di cui è oggetto: quella di allontanare dalla vita attiva (§§15-26), quella di indebolire il corpo (§§27-38), quella di privare dei piaceri (§§39-66) e quella di essere prossima alla morte (§§67-85)⁸⁴.

Alla prima accusa Catone – protagonista pressoché incontrastato dell'opera – ribatte sostenendo che agli anziani si addice un tipo di attività diversa da quella fisica, tipica dell'età giovanile: l'attività spirituale, coincidente – in buona sostanza – con la saggezza politica (si considerino gli *exempla* addotti, tra cui spicca Appio Claudio [*Cato* 6,16], che si battè strenuamente in senato per impedire la firma della pace con Pirro). L'argomentazione prosegue (*Cato* 7,21-23) con la dimostrazione che la vecchiaia non produce nemmeno una diminuzione della memoria: ne sono prova numerosi esempi di grandi poeti e filosofi greci, intellettualmente attivi fino a tarda età. Dopo la menzione di Sofocle, che «*ad summam senectutem tragoedias fecit*», si susseguono – a coppie – gli epici Omero ed Esiodo, i melici Simonide e Stesicoro, quindi gli oratori Isocrate e Gorgia, infine una nutrita schiera di filosofi, da Pitagora a Diogene (su questi *exempla*, cf. Powell 1988, 152s. e, soprattutto, Venini 1960, 103s.).

Come ha notato il Wuilleumier (1961, 34), già in un altro passo Cicerone ha associato Simonide e Stesicoro, sempre per motivi cronologico-biografici: si tratta di *Resp.* II 20 (= Ta5(a)), la cui fonte – esplicitamente dichiarata – è Apollodoro d'Atene (attraverso la mediazione di Nepote: vd. comm. ad Ta5(a)). Di qui Cicerone ha desunto sia l'associazione dei due poeti, sia il dato della loro vecchiaia (secondo la tradizione apollodorea trasmessa dalla *Suda*, Simonide [cf. σ 439 A.] sarebbe vissuto novanta anni e Stesicoro [cf. σ 1095 A.] circa ottanta). Non si può d'altra parte escludere l'ipotesi, avanzata dalla Venini (1960, 103), che l'Arpinate avesse sotto mano «un elenco di μακρόβιοι analogo alle superstiti operette di Flegone di Tralles e del Pseudo-Luciano». Va però rilevato che essa non rende conto della selezione che Cicerone ha operato all'interno della lista dei lirici longevi (cf. ad es. Ps.-Luc. *Macr.* 26 = Ta9): se pure un simile elenco di μακρόβιοι era a disposizione dell'Arpinate, egli ha accordato la preferenza a quei nomi che già gli erano noti dai *Χρονικά* di Apollodoro.

Ta8(b)

Nell'epistola a Nepoziano (394 d.C.), nipote del vescovo di Altino Eliodoro, Gerolamo fornisce, su richiesta del suo corrispondente, una serie di «*praecepta vivendi*» (*Ep.* 52,1) utili a chi si accinga a diventare monaco o chierico.

Prima di passare alla trattazione vera e propria, tuttavia, Gerolamo elabora

⁸² Sull'identificazione dell'autore del *Tithonus* con il peripatetico Caritone di Ceo (III sec. a.C.), piuttosto che con il coevo filosofo stoico Caritone di Chio, cf. Wuilleumier 1961, 48s.; Powell 1988, 269-272 (con bibliografia); Fuà 1995, 184; Tosi 1995, 225 n. 92. Si noti che Cic. *Cato* 1,3 rappresenta l'unica testimonianza diretta del *Tithonus*.

⁸³ Per la questione cronologica, cf. Wuilleumier (1961, 9s.) e Powell (1988, 267s.). Per la questione delle fonti filosofiche dell'opera, cf. Wuilleumier 1961, 32-41 e 48-52 (per il particolare influsso peripatetico, cf. Curione [1969, 20-22], Fuà [1995, 184 e n. 3, con bibl.]). Per il trattamento del tema della vecchiaia in ambito peripatetico, cf. Tosi (1995, 218-229).

⁸⁴ Sul'impianto oratorio dell'opera ciceroniana, cf. Pacitti (1965).

un'ampia introduzione sulla necessità di tornare nuovamente – come già nella giovanile *Ep.* 14 a Eliodoro – sul tema della vita ecclesiastica: l'età avanzata lo porta ad affrontare l'argomento con un taglio ed uno stile differenti. «*Ne a me quaeras*» – dice quindi al giovane Nepoziano – «*pueriles declamationes, sententiarum flosculos, verborum lenocinia et per fines capitum singulorum acuta quaedam breviterque conclusa, quae plausus et clamores excitent audientum. Amplexetur me modo sapientia*» (*Ep.* 52,4). La saggezza, l'unica qualità che aumenta nell'età senile (cf. *Ep.* 52,3), rappresenta la nuova prospettiva con cui il monaco affronta il tema dei *praecepta vivendi*.

Dietro questo concetto della vecchiaia come *akmé* della saggezza sta, senza dubbio, il *Cato maior* ciceroniano, da cui Gerolamo riprende pure tutti gli esempi degli scrittori (Omero, Esiodo, Simonide, Stesicoro, Sofocle, Isocrate) e filosofi (Pitagora, Democrito, Platone, Senocrate, Zenone, Cleante) greci attivi – a livello artistico ed intellettuale – sino a tarda età⁸⁵.

Per quanto riguarda poi il motivo del canto del cigno, cf. introd. ad TTa22s.

Ta9

I *Macrobioi (Longaevi)* attribuiti a Luciano, databili alla seconda metà del II sec. d.C.⁸⁶, si inseriscono in una serie di opere che dall'omonimo *Περὶ μακροβίων* di Flegonte di Tralles giunge sino al *De die natali* di Censorino (cf. il cappello introduttivo della presente sezione). Si tratta di una cursoria rassegna di *exempla senectutis*: dapprima si prendono in esame casi mitici ed interi popoli (§§ 3-6), per passare poi a individui storici. Ai paragrafi 8-17 si menzionano re e condottieri, quindi si considerano i filosofi (§§18-21) e gli scrittori (§§22-28): in quest'ultimo gruppo è compreso Stesicoro (§26), menzionato unitamente ad altri due lirici, Anacreonte e Simonide (per l'accostamento Stesicoro-Simonide, cf. anche Cic. *Cato* 7,23 e Hieron. *Ep.* 52,3 [Ta8(a-b)])⁸⁷.

Il trattato è stato messo in connessione – più o meno stretta – con il già citato *Περὶ μακροβίων* di Flegonte (autore d'età adrianea), ora perché si è considerato quest'ultimo come la fonte dell'altro (cf. Bompaire 1998, 19), ora perché si è voluto vedere in esso la continuazione dello scritto luciano (cf. Gallavotti 1930, 145-147). Con maggiore cautela, tuttavia, si può pensare che entrambe le opere dipendano da una fonte comune, risalente al I sec. d.C. (probabilmente i *Χρονικά* di Thallos – così Rühl

⁸⁵ Si segnalano – rispetto all'elenco ciceroniano – due sole omissioni: l'oratore Gorgia ed il filosofo stoico Diogene. L'influsso del dialogo ciceroniano sull'epistola gerolimiana si può desumere chiaramente anche dall'*exemplum* di Catone, menzionato subito dopo la lista degli autori greci (*Ep.* 52,3 *nec mirum, cum etiam Cato ... censorius iam et senex, Graecas litteras nec erubuerit nec desperaverit discere*; cf. Cic. *Cato* 1,3).

⁸⁶ Annosa e molto dibattuta, la questione della paternità dell'opera non è mai stata risolta – ne vi sono, allo stato attuale, elementi per risolverla. La maggior parte dei filologi moderni, a partire dal Ranke (1831), concorda nel ritenerla un'opera spuria, muovendo quasi esclusivamente da ragioni stilistiche; tra i vari contributi, uno dei più documentati è Bertolotto (1886). A favore dell'attribuzione a Luciano si sono schierati Wieland e Gallavotti (sullo *status quaestionis*, cf. Bompaire [1998, 17]). Qui si assume la posizione della maggioranza della critica, ritenendo il trattato opera di grammatico (cf. §2 *ανδρὶ περὶ παιδείαν ἔχοντι*) d'età imperiale, verosimilmente del II sec. d.C. (cf. Bertolotto [1886, 280s.] e Bompaire [1998, 17s.]).

⁸⁷ Per quanto riguarda Anacreonte, si tenga conto che il dato della longevità poteva essere ricavato dai suoi componimenti (cf. ad es. Anacr. *PMG* 358 e 395 [= fr. 13 e 36 Gent.], su cui cf. Burzacchini [1995, 99-106]); per quanto concerne Simonide, il quale non parla mai della propria vecchiaia nei carmi superstiti (cf. Burzacchini [1995, 87-89] e Linea [1995, 137-139]), la longevità è un dato che si desume dalle fonti biografiche e cronografiche: cf. *Marmor Parium (FGrHist 239) A 57* (468/7 a.C.), Plut. *An seni* 785a (εἶγε Σιμωνίδης μὲν ἐν γήρῳ χοροῖς ἐνίκα, ὡς τοῦπίγρῳμα δηλοῖ τοῖς τελευταίοις ἔπεσιν· ἀμφὶ διδασκαλίῃ δὲ Σιμωνίδη ἔσπετο κῦδος / ὀγδωκοντάετει παιδὶ Λεωπρέπεος) e *Suda* σ 439,7 A. (βιοῦς ἔτη πθ [i.e. 90 anni]). Per Stesicoro si veda l'introd. a questa sezione.

1907, 16s. – o il *De longaevis* di Asconio – cf. Rothstein [1888, 124-127])⁸⁸.

Per quanto riguarda il presente passo, il Rohde (1901, 155) ha ipotizzato che l'informazione sull'età di Stesicoro derivi da Apollodoro: «Gleichviel: auf Ol. 56 setze die antike Tradition des Stesichorus Ende. Nun soll er 85 Jahre erreicht haben, wie Lucian Macrob. 26 berichtet, dem Niemand widerspricht». La prova che lo studioso ha addotto a difesa della sua tesi, tuttavia, si è dimostrata del tutto inconsistente, come bene hanno sottolineato lo Jacoby (1902, 197s.) e – sulla sua scia – il Mosshammer (1979, 220). Più volte, infatti, i *Macrobioi* presentano dati discrepanti con quelli apollodorei; per di più, l'ottantacinque pare essere un numero particolarmente caro all'autore dell'operetta: oltre a Stesicoro, anche Carneade, Ellanico di Lesbo, Ferecide di Siro, Anacreonte e Licurgo sono presentati come ottantacinquenni al momento della morte⁸⁹. Si tenga inoltre presente che di solito Apollodoro forniva un *lifetime* di ottanta anni – non di ottantacinque!

⁸⁸ L'attribuzione della fonte dei *Macrobioi* al I sec. d.C. è dovuta al fatto che non vi compare alcun riferimento storico successivo al periodo del regno di Tiberio. Sulla possibilità di una pluralità di fonti, cf. Gallavotti (1930, 144 n. 1), il quale prende le mosse dalla diversità di trattamento delle notizie sui principi e di quelle sui filosofi e gli scrittori (per le prime si citano «molte e varie fonti», mentre questo non avviene per le seconde).

⁸⁹ Cf., rispettivamente, *Macr.* 20, 22, 26 [Ta9] e 28.

LA PATRIA DI STESICORO (TTa 10-15)

La tradizione antica conosceva Stesicoro come originario di Imera, a partire dai tempi di Glauco di Reggio e di Platone sino alle *Epistole* pseudo-falaridee (in part. 54 e 146 = Ta43(xxii e ix)) ed al periodo bizantino (cf. ad es. *Suda* σ 1095,1s. A. = Ta10,1s.). Ma accanto a questa opinione diffusa esisteva anche una seconda tradizione, attestata da Stefano di Bisanzio (437,3-5 Meineke) e dalla *Suda* (*l.c.*), che faceva del poeta un nativo di Metauro (presso l'attuale Gioia Tauro), nel Bruttium. Per quanto le attestazioni di tale secondo filone biografico siano tarde, non vi è ragione di revocare in dubbio la sua attendibilità; non si vede, altrimenti, per quale ragione il poeta avrebbe dovuto essere connesso con un luogo tanto oscuro come Metauro.

La colonia, fondata dai Calcidesi di Zancle e Reggio nella prima metà del VII sec. a.C. (cf. De Franciscis 1970, 63), passò intorno alla metà del VI sec. a.C. sotto il controllo locrese (secondo una dinamica di espansione territoriale bene analizzata da Cordiano [2004, 19-56]). Pur importante a livello strategico – dapprima come avamposto calcidese utile ad un'espansione verso Nord, poi come testa di ponte locrese in territorio calcidese – Metauro non assurse mai ad un ruolo culturalmente rilevante, tale da giustificare una rivendicazione dei natali di Stesicoro. Sulla colonia e la sua storia, cf. comm. *ad* TTa10 e 15⁹⁰.

La tradizione della nascita imerese, invece, si spiega piuttosto agevolmente se solo si pensa che Stesicoro dovette trascorrere la maggior parte della sua vita nella colonia siciliana e che ad essa dedicò alcuni celeberrimi versi, noti ancora a Vibio Sequestre (*PMGF* 270). Che il poeta avesse celebrato Imera è detto anche da Imerio nell'*Or.* 27,27-33, dove si ricordano pure gli aneddoti sull'opposizione del poeta ai tiranni (Falaride e Gelone: cf. TTa33s.) che tentarono di impadronirsi della città. Ma si tenga conto che alla base di una simile tradizione sull'origine del lirico poterono esservi motivazioni legate all'orgoglio civico degli Imeresi, se è vero che uno dei padri attribuiti a Stesicoro è proprio Euclide, il fondatore di quella città (vd. Ta10,1s. e Ta16); né si possono escludere cause più specificamente politiche: nell'aneddoto ora ricordato dell'opposizione a Falaride e Gelone emerge una caratterizzazione del lirico come difensore della calcidese Imera contro le minacce provenienti dal fronte dorico della Sicilia (cf. Ta33, con introd. e comm. *ad l.*; vd. inoltre comm. *ad* Ta28(b)).

L'atteggiamento della maggioranza degli studiosi moderni di fronte alle due tradizioni, a partire da Kleine (1828, 8-10), è quello di un cauto compromesso: il poeta sarebbe nato a Metauro e si sarebbe trasferito in un secondo tempo ad Imera⁹¹. Contro tale soluzione si è levato, a più riprese, Gigante (1977, 629; 1987b, 536), secondo cui la notizia sulla nascita metaurina sarebbe «incerta» e, conseguentemente, indegna di fede: Stesicoro sarebbe nato ad Imera, come afferma la *communis opinio* antica. In realtà, la notizia di Stefano Bizantino non può essere rigettata *sic et simpliciter*, soprattutto ora che l'indagine archeologica ha dimostrato l'origine calcidese, e nello specifico zanclea,

⁹⁰ Per bibliografia sull'argomento, vd. anche Burnett (1988, 136 n. 8).

⁹¹ A favore di quest'ipotesi si sono pronunciati Welcker (1844, 150), Pais (1894, I 242 n. 2, 243), Rizzo (1895, 34), Smyth (1901, 254s.), Schmid-Stählin (1929, 470), Ferrari (1937, 248), Dunbabin (1948, 169), Bérard (1957, 212), Vallet (1958, 262s.), Burn (1960, 151s.), Bowra (1961, 74-77), Schenk Graf (1963, 44, 357s.), Garzya (1970, 70), West (1971, 302 e 304), Musti (1977, 111), Lloyd-Jones (1980, 10s.), Tsitsibakou-Vasalos (1985, 16), Burnett (1988, 135), Cingano-Gentili (1991, 377). Secondo Müller (1858, I 381) – seguito da Holm (1870, 161), Flach (1883, 318), Sittl (1884, 304) e Mancuso (1912, 166-168 e 1914, 312s.) – Stesicoro sarebbe nato ad Imera da una famiglia locrese originaria di Metauro, emigrata poco prima della nascita del poeta. Inespugnabilmente, Vürtheim (1919, 101s.) non fa alcuna menzione della tradizione relativa a Metauro nella trattazione sulla patria del lirico (si noti, del resto, che il riferimento alla nascita metaurina è caduto anche nel brano della *Suda* [σ 1095 A.] riportato dallo studioso a p. 100).

di Metauro⁹². Si aggiunga che la connessione tra le origini del poeta ed il Bruttium appare indicata anche dalla tradizione che – del tutto plausibilmente – attribuiva al Nostro un fratello dal nome italico: Mamerco o Mamerzio (cf. Ta21(a-b) e comm. *ad l.*). Italico pare essere anche l'andronimo Tisia – secondo la *Suda* (Tb2) il nome originario del Nostro – che richiama il toponimo osco Taisia o Taisiai. Sulla scorta di questi dati onomastici Mosino (1997) si è recentemente spinto a ritenere Stesicoro un osco, nativo di Matauro o della vicina Taisia, formatosi in ambiente locrese epizefirio⁹³. La conclusione, tuttavia, non appare legittimata dalle fonti antiche. Si aggiunga che, come lo stesso Mosino rileva (*o.c.* 35), la presenza attiva degli Oschi nella piana di Metauro (Gioia Tauro) «si colloca nei secoli V-III a.C.», mentre mancano attestazioni per il periodo arcaico. Per quanto concerne il nome Tisia, poi, non vi è motivo di ricollegarlo necessariamente all'osco, se è vero che esso è attestato presso la grecità siceliota già in età classica (Τεισίας è il nome del celebre retore siracusano del V sec. a.C.).

Alle due tradizioni già analizzate sulla patria di Stesicoro, se ne aggiunse una terza, ormai in età moderna, che faceva del poeta un nativo di Catania. La prima attestazione risale al Cinquecento (cf. Maurolico 1568, 37f), ma non è possibile stabilire quando essa sia sorta. È possibile che ad originarla sia stata la notizia dell'esistenza della tomba del poeta in quella città, presso la Porta di Aci: come era avvenuto anticamente per Imera, così poté avvenire successivamente per Catania, tanto più che il poeta venne detto frequentatore del ginnasio catanese (cf. Mongitore 1707, II 241; Kleine 1828, 17 e n. 4). In ogni caso, tale tradizione è priva di qualunque fondamento storico; il suo principale interesse risiede nel fatto che ancora oggi essa è vitale a Catania e rappresenta, a buon diritto, una persistenza della fortuna di cui la figura del lirico ha goduto nella Sicilia greca, ed in particolare nelle città calcidesi.

Ta10

Particolarmente ricca di informazioni è la biografia di Stesicoro fornita dal lessico bizantino *Suda* (σ 1095 A.) nella prima parte della voce dedicata al lirico: vi si dà conto – nell'ordine – dei presunti padri del poeta, della patria, di un suo esilio da Pallanzio d'Arcadia, della morte a Catania e della tomba là eretta, della cronologia e, infine, dei fratelli Mamertino ed Elianatte. Qui si esamineranno solo i dati relativi alla patria, mentre si rimanda, per tutte le altre notizie, alle introduzioni alle rispettive sezioni (*ad* TTa16-20 per i padri; *ad* °Ta35 per il presunto viaggio del poeta in Peloponneso; *ad* TTa38-40 sulla tomba del poeta; *ad* TTa4-9 per la questione cronologica; *ad* Ta21 per i fratelli).

Due erano le tradizioni antiche sull'origine di Stesicoro che i compilatori della *Suda* trovarono nelle proprie fonti: l'una faceva del lirico un Imerese, o meglio l'Imerese per antonomasia; l'altra faceva di lui un Metaurino. La prima tradizione è senz'altro quella più diffusa, come mostrano TTa11-14 e le testimonianze raccolte in calce ad esse: da Platone fino all'anonimo autore – o agli anonimi autori – delle epistole pseudo-falaridee il Nostro è conosciuto come Ἰμερραῖος, e così è noto ancora nel periodo bizantino (lo attesta la stessa *Suda*, che tale origine del poeta privilegia, presentandola per prima). La seconda tradizione presenta soltanto due attestazioni: oltre

⁹² Cf. De Franciscis (1960, 63s.), Greco (1992, 61s.), Sabbione (1993) e Cordiano (1995, 90-92 e 2004, 17-19). Prima degli anni Sessanta del secolo scorso si riteneva che Metauro fosse una colonia di fondazione locrese: cf. ad es. Dunbabin (1948, 169), Burn (1960, 151s.); ma vd. ancora West (1971, 301) e Tsitsibakou-Vasalos (1985, 15).

⁹³ L'ipotesi dell'origine osca di Stesicoro, in realtà, fu avanzata già da Oldfather (1930, 2181). Ancora prima, Kleine (1828, 10) ebbe modo di notare come i nomi propri Tisia e Mamertio/Mamertino (sulle varie forme del nome, cf. comm. *ad* Ta21(a)) richiamassero le omonime località del Bruttium.

al brano della *Suda*, l'origine metaurina di Stesicoro è registrata da Stefano di Bisanzio nei suoi *Ἑθνικά* (vd. Ta15 e comm. *ad l.*). La convergenza tra i due testimoni su questo dato ha fatto verosimilmente ritenere che esso derivi dal *Περὶ πόλεων καὶ οὐς ἐκάστη αὐτῶν ἐνδόξους ἤνεγκεν* di Filone di Biblo (così Rohde 1879, in part. 569; Daub 1880, 449; Rizzo 1895, 33)⁹⁴, quasi certamente tramite Esichio Milesio, fonte principale delle biografie di illustri scrittori presenti nella *Suda*⁹⁵.

Per quel che concerne la particolare forma *Ματαυρία*, attestata solo in questo luogo della *Suda*, si osservi che essa potrebbe essere null'altro che un'errata deduzione del toponimo dall'etnico *Ματαυρίνος*, presente negli *Ἑθνικά* di Stefano Bizantino e certo già nel *Περὶ πόλεων* di Filone di Biblo (sulla costante presenza dell'etnico nelle voci in cui Stefano dipende da Filone, cf. Rizzo 1895, 33 n. 10). Se ciò è vero, allora essa non rappresenta una grafia alternativa alla forma *Μάταυρος* (cf. Steph. Byz. 437,3-5 Mein. = Ta15) – come pure è interpretata dalla maggioranza degli studiosi – ma soltanto un errore di Esichio Milesio o dei compilatori della *Suda*. Poco verosimile mi pare la proposta di Oldfather (1930, 2181) che *Suda* intendesse indicare con *Ματαυρία* i dintorni di Metauro: per quale ragione sarebbe stata adottata un'indicazione più imprecisa di quella fornita da Filone? Ben più problematica è l'oscillazione tra *Μάταυρος* e *Μέταυρος*, che verrà discussa *infra*, a commento di Ta15. La forma più corretta pare essere la seconda, donde la preferenza qui accordata alla grafia 'Met-'.

Come si è osservato nell'introduzione alla sezione, la moderna critica – a partire da Kleine (1828, 9s.) in poi – ha generalmente accolto entrambe le tradizioni sulla patria del poeta, conciliandole tra loro⁹⁶: Stesicoro sarebbe nato a Metauro, nell'antico Bruttium (attuale Calabria), e si sarebbe trasferito in séguito ad Imera, forse ancora in giovane età. Come riconosceva Garzya (1970, 70), questa «è una scappatoia dei filologi, e non solo di quelli moderni, ma ha una sua verisimiglianza». Se davvero il poeta non fosse nato a Metauro, non si vede per quale motivo questa oscura roccaforte magnogreca avrebbe dovuto reclamare i natali del lirico o, in ogni caso, per quale ragione sarebbe stata posta in connessione con lui dalla tradizione. Per di più, le dinamiche storiche del popolamento di Metauro in età arcaica – confermate dalle più recenti acquisizioni archeologiche (cf. De Franciscis 1960, 63s.; Greco 1992, 61s.; Sabbione 1993; Cordiano 1995, 90-92 e 2004, 17-19)⁹⁷ – supportano pienamente questa ipotesi: Metauro, teste Solino (II 11), fu in origine una sub-fondazione zanclea (quindi calcidese), almeno per un paio di generazioni, tra la prima metà del VII sec. a.C. e la metà del VI sec. a.C.; in séguito essa venne a trovarsi nella traiettoria dell'espansione dei Locresi Epizefirii verso le fertili pianure tirreniche e passò sotto il loro controllo. Proprio dall'area calcidese dello Stretto, e in particolare da Zancle e Mile (cf. Thuc. VI 5,1 e Strab. VI 2,6)⁹⁸, provenivano i coloni che nel 648 a.C. (cf. Diod. XIII 62,4)⁹⁹

⁹⁴ Erennio Filone di Biblo visse tra il 64 ed il 141 d.C. (cf. Niese [1873, 28] e Müller [1851, 143-145]; vd. anche *infra Suda* φ 447 A.) e fu autore di due monumentali compilazioni: il *Περὶ κτήσεως καὶ ἐκλογῆς βιβλίων*, in dodici libri, ed il *Περὶ πόλεων καὶ οὐς ἐκάστης αὐτῶν ἐνδόξους ἤνεγκεν*, in trenta libri, compendiato dal grammatico ateniese Elio Sereno (cf. *Suda* σ 249 A.). Questi i dati biografici forniti dalla *Suda* (φ 447 A.): Φίλων, Βύβλιος, γραμματικός. οὗτος γέγονεν ἐπὶ τῶν χρόνων τῶν ἐγγὺς Νέρωνος καὶ παρέτεινεν εἰς μακρόν ὑπατον γοῦν Σεβήρον, τὸν Ἐρέννιον χρηματίσαντα, αὐτὸς εἶναί φησιν, ὅταν ἦγεν ἢ καὶ ὄ ἔτος, Ὀλυμπιάδι δὲ κ' καὶ διακοσιοστῇ. γέγραπται δὲ αὐτῷ *Περὶ κτήσεως καὶ ἐκλογῆς βιβλίων* βιβλία ιβ', *Περὶ πόλεων καὶ οὐς ἐκάστη αὐτῶν ἐνδόξους ἤνεγκεν* βιβλία λ', *Περὶ τῆς βασιλείας Ἀδριανοῦ*, ἐφ' οὗ καὶ ἦν ὁ Φίλων καὶ ἄλλα. ὅτι ὑπατος γέγονεν ὁ Φίλων, Ἐρέννιος χρηματίσας, ὡς αὐτὸς φησι. Su Filone, cf. ora Degani (1995, 522 e n. 65). Un tentativo (fin troppo confidente) di ricostruzione dei caratteri e della struttura dell'opera di Filone è stato compiuto da Daub (1880, 437-456). Per i frammenti superstiti, vd. *FHG III* 560-576.

⁹⁵ Cf. Daub (1880, 449), Flach (1882, 201s.) e Adler (1935, 433 *ad l.*). Sull'utilizzazione del *Περὶ πόλεων* di Filone come fonte secondaria da parte di Esichio, cf. Rohde (1879, in part. 574), Daub (1880, in part. 440 e n. 3), Krumbacher (1897, 324); vd. inoltre Rizzo (1895, 26).

⁹⁶ Poche le voci di dissenso, tra cui – come si è visto *supra* (introd. *ad* TTa10-15) – Gigante (1987b, 536).

⁹⁷ Ma cf. già Pais (1894, 243 e n. 2); Ciaceri (*MG I* 236), Dunbabin (1948, 168s.) e Bérard (1957, 212).

⁹⁸ Cf. Pais (1894, 242 n. 1).

fondarono Imera, nella costa nord-occidentale della Sicilia: se tra essi fossero anche i genitori del Nostro non è dato stabilire; di certo, nulla esclude che Stesicoro si sia trasferito più tardi nella neofondazione siceliota. Accanto alla componente calcidese pare avere contribuito alla fondazione anche un gruppo di fuoriusciti siracusani – quindi di stirpe dorica – i cosiddetti Miletidi (cf. Thuc. *l.c.*)¹⁰⁰. L'elemento dorico, tuttavia, non pare essere stato particolarmente significativo nelle prime fasi della vita di Imera, almeno fino al 480 a.C.; fino ad allora la componente dominante doveva essere quella calcidese (in ionico dovevano essere state composte le leggi di Imera, i cosiddetti Χαλκιδικά νόμια e in ionico è scritta la legge sulla redistribuzione della terra, ascrivibile alla fine del VI o all'inizio del V sec. a.C.)¹⁰¹.

Dati storici ed archeologici, dunque, rendono alquanto probabile quello che altrimenti sarebbe null'altro che un 'compromesso' tra tradizioni antiche divergenti. Ne consegue, ai fini della ricostruzione del profilo storico di Stesicoro, che l'idea di un poeta di stirpe locrese trasferitosi poi in ambiente calcidese viene a cadere, o perlomeno a perdere molta della sua forza¹⁰²: il Nostro pare essere stato un calcidese sin dalla nascita – ragione per cui non stupisce che la sua attività sia stata connessa principalmente con colonie calcidesi (Imera, anzitutto, e Catania) – aperto, nondimeno, alla realtà locrese epizefiria (cf. TTa28, 30s. e comm. *ad ll.*), e fors'anche al mondo dorico (non solo coloniale: cf. introd. *ad* °Ta35). Come si è argomentato nell'*Introduzione*, lo statuto del poeta arcaico era tale da permettergli di muoversi da una parte all'altra della Grecia e di vedersi riconosciuta ovunque la propria *dignitas* di vate, anche al di fuori del proprio ambiente di origine (emblematici i casi di Terpandro e di Arione, lesbii attivi nel mondo dorico). Stesicoro poté, dunque, essere legato alla – e influenzato dalla – civiltà poetico-musicale locrese e poté eseguire i suoi carmi di fronte a pubblici i più varî, senza che questo comportasse alcun problema per lui come per i suoi ascoltatori. In realtà, come ha scritto giustamente Finley (1970, 44), Stesicoro simboleggiava «l'importante fatto che la Sicilia greca [come pure la realtà greca italiota] era, e sentiva di essere, assolutamente e pienamente greca, non già soltanto un rozzo e lontano avanzamento». Anche quando più tardi, soprattutto tra la fine del VI sec. a.C. ed il V sec. a.C., la figura del poeta divenne oggetto di strumentalizzazione politica e passò a rappresentare l'identità o le contrapposte velleità territoriali di Calcidesi e Locresi (cf. *Introd.* § 4.1), questa valenza simbolica non venne meno: tanto l'una quanto l'altra parte potevano riconoscersi nel poeta e nella sua poesia.

Oltre ad Imera e Metauro, la *Suda* menziona anche una terza località: Pallanzio d'Arcadia. Di qui Stesicoro sarebbe fuggito per dirigersi a Catania, dove la morte lo avrebbe colto. Dal momento che la notizia compare subito dopo la menzione delle

⁹⁹ Nessuna data è fornita per la fondazione di Imera dagli altri storici greci, tanto meno dai cronografi: cf. Bérard (1957, 242). Una cronologia più bassa è stata proposta, sulla base delle risultanze degli scavi archeologici *in situ*, da Belvedere (1976, 578 n. 7), ed è accolta da Burnett (1988, 135s.).

¹⁰⁰ Sull'evento, contestualizzato nel quadro delle tensioni sociali e politiche che caratterizzarono i primi due secoli di vita delle colonie occidentali, cf. Musti (1989, 129).

¹⁰¹ Sul testo di tale legge, iscritto su una laminetta bronzea rinvenuta presso il Tempio D di Imera, cf. Brugnone (1997). Sulla lingua locale di Imera, quale emerge dalle iscrizioni, vd. Dubois (1989, 11, 13s.), Hutchinson (2001, 114s.) ed ora Willi (2008, 51-53), secondo cui l'affermazione di Tucidide (VI 5,1), per cui il dialetto parlato nella colonia era una mescolanza di ionico e dorico, rispecchierebbe la situazione posteriore alla battaglia di Imera del 480 a.C. e coeva allo storico, mentre per tutto il periodo arcaico la componente preminente sarebbe stata quella ionico-calcidese. Sulla dorizzazione di Imera dopo il 480 a.C., cf. comm. *ad* Ta33(a).

¹⁰² Per questa opinione, cf. già Müller (1858, 322), Flach (1883, 318), Pais (1894, 242 n. 2 e 243), Rizzo (1895, 33-36), Smyth (1900, 255), Oldfather (1927, 1359s.), Maas (1929, 2460), Schmid-Stählin (1929, 470), Burn (1960, 151s.), Bowra (1961, 74-77), Garzya (1970, 70), West (1971, 302-305), Tsitsibakou-Vasalos (1985, 15s.).

possibili patrie del poeta ed è connessa a quanto precede da un οἱ δέ incipitario che richiama il precedente οἱ δέ (r. 2), appare chiaro che i compilatori del lessico – e forse già Esichio Milesio – la presentassero come un'ulteriore indicazione relativa al luogo di origine del Nostro. Il verbo φεύγω, conseguentemente, assume nel contesto il valore specifico di «fuggire in esilio» (per cui cf. *DELG* 1191 s.v. e *LSJ*⁹ 1925 s.v. III). Questa, almeno, è l'opinione comune¹⁰³; solo Tsitsibakou-Vasalos (1985, 7-9), a quanto mi risulta, ha proposto una diversa interpretazione: «this passage, literally translated, says only that after the poet left Pallantion, maybe after a sojourn there, he came to Catane where he died. His *phyge* [...] may have been simply a return to Sicily, presumably after a trip to the Peloponnese. It does not say that Stesichorus was born there» (o.c. 8). Conseguentemente, ella propone

«that Suda meant to say only two things: the place of birth (Himera) and of death (Catane) and somehow decided to insert between them another piece of information of temporal significance, namely, when the poet died. Still searching for an explanation of “οἱ δέ”, we should now presume that the temporal circumstances of the poet's death had been a point of controversy, and that Suda inserted in passing the opinion of one *vita* that favored the placement of Stesichorus' death right after his return from Pallantion. So, while Suda neglected to mention any other alleged or possible temporal alternatives, gave a clue to the disputed state of the matter by opening the clause with “οἱ δέ”» (o.c. 9)¹⁰⁴.

L'opposizione introdotta da οἱ δέ, insomma, andrebbe ricercata nel disaccordo esistente tra gli antichi biografì sulla data della morte del poeta – un disaccordo cui la *Suda* soltanto alluderebbe, senza tuttavia dare conto delle opinioni divergenti. La proposta risulta, in realtà, poco convincente, o comunque meno convincente della *communis opinio*. Il brano della *Suda* pare semplicemente elencare una serie di possibili patrie del lirico desunte da diversi filoni biografici, l'ultimo dei quali faceva il lirico originario dell'Arcadia. Resta semmai da spiegare l'origine di una simile tradizione antica. La risposta più semplice è quella fornita a suo tempo da Welcker (1844, 161 n. 7): la menzione della città di Pallanzio nella *Gerioneide* (cf. *PMGF* 182)¹⁰⁵ – verosimilmente all'interno della ῥῆσις di un personaggio – sarebbe stata ad un certo momento interpretata in chiave biografica e da una vicenda fittizia sarebbe stato dedotto un episodio reale della vita del lirico, secondo un procedimento frequente nella ricostruzione storico-biografica greca (cf. Arrighetti 1987, in part. 155-159)¹⁰⁶.

Pur con tutte le sue ambiguità, la voce biografica della *Suda* rimane una preziosa fonte di informazioni su Stesicoro, molte delle quali sarebbero per noi altrimenti ignote. Per tutta l'età bizantina, e fino al Cinquecento, essa costituì, accanto alle *Epistole* pseudo-falaridee, l'unico testo che trattasse della vita del poeta di Imera. Da essa trassero le loro informazioni il bizantino Costantino Paleocappa, autore del *Violario* (o *Ἰωνιά*) attribuito a Eudocia, l'anonimo compilatore del *Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ*

¹⁰³ Welcker (1844, 161 n. 7), Flach (1883, 319 e n. 2), Rizzo (1895, 36s.), Mancuso (1912, 167), Vürtheim (1919, 102s.), Maas (1929, 2460), Schmid-Stählin (1929, 473 n. 3), Bowra (1934, 115), Lloyd-Jones (1981, 11).

¹⁰⁴ Ho ommesso nella discussione l'altra possibilità proposta da Tsitsibakou-Vasalos (1985, 8s.) – quella secondo cui οἱ δέ indicherebbe il dissenso tra i biografì antichi sul luogo di morte del poeta – fin troppo speculativa e, del resto, riconosciuta come improbabile dalla stessa studiosa.

¹⁰⁵ Paus. VIII 3,1s. (= Stes. *PMGF* 182) οἱ δέ ἄλλοι παῖδες τοῦ Λυκάονος πόλεις ἐνταῦθα ἔκτιζον ἔνθα ἐκάστῳ μάλιστα ἦν κατὰ γνώμην. Πάλλας μὲν καὶ Ὀρεσθεὺς καὶ Φίγαλος Παλλάντιον, Ὀρεσθεὺς δὲ Ὀρεσθάσιον, Φιγαλίαν δὲ οἰκίζει Φίγαλος. Παλλαντίου μὲν δὴ καὶ Στησίχορος ὁ Ἰμεραῖος ἐν Γηρουνηίδι ἐποίησατο μνήμην.

¹⁰⁶ Cf. Lloyd-Jones (1980, 11): «viene da chiedersi se il presunto soggiorno del poeta a Pallantio non sia una conseguenza della tendenza a dedurre che dei fatti narrati dai poeti nelle loro opere si siano verificati effettivamente nella loro vita». *Contra*, cf. Tsitsibakou-Vasalos (1975, 8), per cui la menzione di Pallanzio nel frammento stesicoreo «does not have any biographical bearing [...] nor does it prove the Arcadian origin of the poet».

διαλαμψάντων σοφῶν (ascrivibile all'età degli Umanisti: cf. Rizzo 1895, 26)¹⁰⁷, ed ancora Costantino Lascaris, autore di un breve trattato sugli illustri personaggi nati in Sicilia (edito dal Maurolico nel suo *Sicanicarum rerum compendium, sive Sicanicae historiae libri sex*). Ma di qui trasse le sue informazioni anche Michael Neander (1556, 421s.)¹⁰⁸, autore della prima raccolta dei frammenti dei lirici greci in età moderna; fu solo con Fulvio Ursino (1568, 76-78, 89-97) che vennero raccolte anche le notizie sulla figura di Stesicoro disperse presso i vari autori antichi – un'opera continuata, a distanza di due secoli e mezzo, da Kleine (1828, 3-50).

Ta11

Distrutta ormai Imera, l'orgoglio degli Imeresi non venne meno nella nuova fondazione di Terme Imerese (attuale Termini Imerese)¹⁰⁹, nella cui piazza campeggiava la statua di Stesicoro che un tempo si trovava a Imera (per le vicende della statua, ma anche per la storia di Imera, cf. Ta42 e comm. *ad l.*)¹¹⁰. Il poeta rappresentava, nella nuova realtà, un legame stretto con il passato, un segno di continuità. Questa è la situazione che emerge dal ritratto dei Termitani che Cicerone traccia nella seconda *Verrina* (cf. Ta42), così come dall'accenno a Terme fatto da Silio Italico – peraltro profondo ammiratore dell'Arpinate – nel quattordicesimo libro dei suoi *Punica*. Autore piuttosto attento ai canoni del poema epico e all'accuratezza dei dati storici e geografici, ancorché privo di autentiche qualità creative (cf. Plin. *Ep.* III 7,5 *scribebat carmina maiore cura quam ingenio*), Silio descrive i Termitani come ancora animati dalla venerazione per la loro *prisca Camena*, capace di suscitare il loro valore anche a distanza di più di tre secoli.

Nel brano Page (PMG 270) ha scorto un accenno ad un carne stesicoreo in cui si descriveva, tra l'altro, il corso del fiume Imera, secondo l'esplicita testimonianza di Vibio Sequestre (*Geogr.* 15 Gelsomino *Himera oppido Thermitanorum dedit nomen. hoc flumen in duas partes findi ait Stesichorus, unam in Tyrrhenum mare, aliam in Libycum decurrere*)¹¹¹. Anche se ciò non si può escludere, è probabile che l'epico latino alluda qui genericamente al lustrò derivato al luogo dall'essere stato la culla del celebre lirico. Più che un frammento stesicoreo, dunque, il brano dei *Punica* pare essere un'ulteriore testimonianza dell'origine imerese del Nostro (per cui cf. comm. *ad Ta10*).

¹⁰⁷ Diversamente Müller (*FHG* IV 174), che attribuì lo scritto ad Esichio Milesio.

¹⁰⁸ «Ex Himera Sicilia fuisse dicit(ur). Is cum prius Tisias vocaretur, quod cantu citharae primus chorum constituit, Stesichorus dictus est. Et fuit, quemadmodum Cicero testatur, summo propter ingenium nomine et honore. In ore eius pueri adhuc in cunis vagientis luscina(m) co(n)cinuisse, literis proditu(m) est. quod vates co(n)sulti eximii(s) suavitatis et dulcedinis futuri poetae prodigi(u)m esse dixerunt, quemadmodu(m) id eventus deinde comp(ro)baui. Filias habuit aliquot in modulandis numeris et carminibus perage(n)dis nihilo patre indignae reputatae, eo qua(n)do te(m)pore nulli in ea facultate praeterqua(m) patri cedere diceba(n)tur. Lingua usus est Dorica, quae tum in Sicilia freque(n)s erat. Eius poemata sex et viginti libris composita Suidas prodidit. Meminit et canticorum eius Athenaeus, qui ipsum inter eos q(ui) plus nimio amaverunt, con(n)umerat. deo [*sic!*] eo Quintilianus haec scribit: Stesichorus quam ingenio sit validus, maxima bella et clarissimos canente(m) duces, et epici carminis onera lyra sustinente(m): ac si tenuisset modu(m), videtur aemulari proximus Homeru(m) potuisse. sed redundat atque effunditur, quod ut est reprehendum, ita est copiae vitium. Ferunt cum aliquando Stesichorus (quod inter gentium miracula connumerari solet) in Helenam maledicum carmen, et contumeliosum condidisset, eum tamdiu oculis captum fuisse, quoad per somnium monitus palinodia(m) recantaret, cuius etiam palinodiae initium apud Platonem legitur».

¹⁰⁹ Cf. Kleine (1828, 8s. n. 1): «quumque ea urbs locum postea cederet Thermis, lyrici simul cessit famam; unde Silius [...] canit: "Littora Thermarum prisca dotata Camoena"». Vd. anche Ferrari (1937, 246 n. 3).

¹¹⁰ Sull'argomento, vd. inoltre Meier-Welcker (1980).

¹¹¹ Questo, almeno, è quanto si può dedurre dal fatto che il filologo abbia associato il brano di Silio Italico a quello di Vibio Sequestre (nonché a Him. *Or.* 27,27 [= Ta13]).

Ta12

Nell'epitafio per Alessandro di Cotieo (in Frigia), il retore Elio Aristide impiega, tra gli altri argomenti laudativi, quello dell'onore – φιλοτιμία – arrecato alla patria da chi si è segnalato per le proprie qualità intellettuali e morali: καὶ μὴν εἰ μήτε ἀπὸ χρημάτων μήτε ἀπὸ τῶν ἄλλων χρήσιμος ὑμῖν ἐγένετο δημοσία, τό γ' ἐν τούτῳ καταστῆναι τάξεως αὐτὸν ἐν τοῖς Ἑλλησιν εἰκότως ἂν ὑμῖν εἶχε φιλοτιμίαν· ἢ γὰρ ἐκείνου δόξα κοινὴ τῆς πόλεως γεγένηται (*Or.* 32,20 [II 222,5-8 Keil]). Per rafforzare il proprio argomento, Aristide non esita ad introdurre una cospicua serie di esempi notevoli, tutti relativi al periodo arcaico o tardo-arcaico. Poeti come Omero, Esiodo, Archiloco, Simonide, Stesicoro, Pindaro, Saffo ed Alceo resero illustri le rispettive patrie con la loro opera o, meglio, con la loro stessa persona: il loro nome era indissociabile da quello delle città che avevano dato loro i natali. Lo stesso motivo topico e – almeno in parte – gli stessi esempi ricorrono più tardi in un altro retore imbevuto di citazioni poetiche e con uno spiccato gusto per l'erudizione biografico-anedddotica: Imerio (cf. Ta13). Anche l'oratoria d'età imperiale, dunque, conferma quella stretta connessione tra Stesicoro e Imera assai diffusa nell'antichità – già a partire da Glauco di Reggio (fr. 2 Lan. = Tb30). Di più, essa rende certi che in età imperiale tale associazione era divenuta un vero e proprio esempio topico, dotato dei caratteri di fissità e stabilità propri degli esempi¹¹².

Ta13

Celebre quanto controverso è questo brano dell'orazione *Εἰς τοὺς ἐκ πατρίδος ἐταίρους* di Imerio, che ha impegnato a lungo l'acume degli studiosi interessati a discutere della patria di Stesicoro, mentre ha interessato molto meno i filologi che si sono occupati del testo di Imerio (cf. Lazzeri 2003, 97 e n. 10). Il passo sviluppa il *topos* del poeta che con i propri versi orna e rende illustre la propria patria (cf. già Aristid. *Or.* 32,24 = Ta12): come i poeti e gli stessi dèi hanno fatto in passato, così ora il retore intende 'fortificare' la propria città mediante gli strumenti a sua disposizione, ovvero le declamazioni e l'attività paideutica (*Or.* 27,34-36 ἄλλ' ἐπεὶ οὐκ ἐπὶ τῶν ἀφέντων ἁρμάτων ἡμεῖς ὀχοῦμεθα, οὐδὲ τὰ ποιητῶν σπουδάζομεν, φέρε ἀνδράσι καὶ λόγοις τὴν πόλιν τειχίσωμεν)¹¹³. Tra i poeti citati come esempi di dedizione verso la propria città natale vi è, per l'appunto, Stesicoro, la cui menzione cade in un punto estremamente lacunoso del codice **R** (*Parisinus* suppl. gr. 352, già *Vaticanus* gr. 997, del XIII sec. d.C.), l'unico che fino all'inizio del secolo scorso recasse il testo di questa parte dell'orazione¹¹⁴. Ciò che manca nel manoscritto, in particolare, è proprio il nome della città onorata dal Nostro. Le scarse tracce di lettere presenti nella lacuna hanno portato i filologi a proporre le integrazioni più varie: Wernsdorf (1790, 852, in sede di traduzione)¹¹⁵ e Bergk (1853, 577 *ad* fr. 65) hanno congetturato il toponimo Imera,

¹¹² Retori come Aristide ed Imerio poterono attingere le notizie sui poeti antichi e le rispettive patrie alla vasta compilazione enciclopedica di Panfilo o ad altre simili, se non direttamente ai cosiddetti βίοι grammaticali, le brevi biografie premesse alle opere dei poeti stessi. Di tale materiale biografico, però, essi selezionarono solo ciò che era funzionale ai propri fini epidittico-dimostrativi, accogliendo solo le tradizioni più note e accreditate e trascurando generalmente i dati più controversi.

¹¹³ Per una traduzione annotata dell'orazione, vd. ora Völker 2003, 218-221. Si noti che si tratta di un discorso rivolto da Imerio agli scolari del proprio ginnasio, ed in particolare – come chiarisce il titolo – a quelli provenienti dalla patria del retore, la Bitinia.

¹¹⁴ Sui testimoni dell'orazione, cf. Lazzeri (2003, 93s.). Oltre al codice **R** e agli estratti del codice **N** (su cui vd. *infra*), brani dell'orazione si trovano in Phot. *Bibl.* 165, 108a (II 138 Henry: titolo del discorso) e 243, 374b,7 (VI 118 Henry), e nel cosiddetto *Lexicon Vindobonense*. Sulla questione dei rapporti tra i testimoni, vd. da ultimo Lazzeri 2003, 97-100 (con bibl.).

¹¹⁵ «Ornat et [Anacreon Teum et Ibycus Rhegium]: etiam Simonidi et Bacchylidi sua fuit Iulis curae:

Rizzo (1895, 36 n. 8) ha pensato di restituire il nome di Matauro, Wilamowitz (1889, 22 = 1962, 647) quello di Locri¹¹⁶. La pubblicazione da parte di Schenkl (1911) delle tre serie di *excerpta* (a, b, c) delle orazioni imeriane contenute nel codice *Neapolitanus* gr. II C 32 (N) ha finalmente consentito di sanare il testo e di risolvere il dilemma: il terzo gruppo di *excerpta* (Nc) ha restituito il toponimo mancante, Imera, confermando la proposta di Wernsdorf e di Bergk¹¹⁷.

Anche Imerio, dunque, attesta che Stesicoro era originario di Imera, o se non altro che a quella città era particolarmente legato: egli non solo la liberò dalle insidie dei tiranni (si intendano Falaride e Gelone: cf. TTa33s. e comm. *ad ll.*), ma la adornò anche con i suoi versi. Il riferimento, come vide già Bergk (1853, 755), pare essere al carne (*PMGF* 270) in cui il poeta descrisse il corso dell'omonimo fiume¹¹⁸ – probabilmente in relazione alla leggenda secondo cui le Ninfe del luogo avrebbero fatto scaturire la fonte del fiume per dare refrigerio a Eracle, reduce da un periplo della Sicilia (Diod. Sic. IV 23,1 e V 3,4)¹¹⁹. Sul rapporto del retore con la poesia lirica arcaica, e nello specifico con la produzione stesicorea, cf. comm. *ad* Ta29.

Aggiungo infine alcune osservazioni sull'apparato critico, nel quale sono registrate le puntualizzazioni di Lazzeri su alcune lezioni di Nc (2003, in part. 96s. e 101), basate su un riesame autoptico del manoscritto napoletano. A parte la correzione della forma μέλεσι in μέλεσιν (r. 1), che emenda un'errata interpretazione del segno finale di abbreviazione da parte di Schenkl, occorre segnalare che nel codice non si legge χίμαιραν, come riferito da Schenkl (1911, 420 n. 8) – seguito da Colonna – ma χιμαίραν: «si tratta proprio dell'accentazione originaria, seppure errata» (Lazzeri 2003, 97). Risulta poi confermata la lettura πόλεις (r. 3) di Colonna a petto della forma πόλις presentata da Schenkl.

Ta14(i-ii)

Come l'oratoria d'età imperiale (cf. TTa12s.), così anche la letteratura scoliografica registra l'associazione Stesicoro-Imera. L'occasione è fornita dalla dodicesima *Olimpica* pindarica, dedicata a Ergotele di Imera: introducendola, due anonimi scoliasti identificano la colonia siceliota come la patria del celebre lirico.

Nessun riferimento a Stesicoro, invece, compare nel carne stesso: Pindaro si mostra interessato più alla poesia del Nostro (cf. ad es. il riferimento alla Κύκνεια μάχη in *O.* 10,15)¹²⁰ che non alla sua figura storica. Così si può dire anche per i casi di Omero, Esiodo e Archiloco, citati – con menzione esplicita del nome – sempre in

Chium vero [celebrat Homerus, et Himera factis] verbisque ornat Stesichorus».

¹¹⁶ Per l'elenco completo delle proposte di integrazione si rimanda all'apparato critico alla testimonianza, nonché a Lazzeri (2003, in part. 93-96 e 101).

¹¹⁷ Sul codice N, cf. Schenkl (1911, 414s.), Colonna (1951, XXXIII-XXXVII) e Lazzeri (2003, 98s.).

¹¹⁸ Il frammento stesicoreo costituisce la prima attestazione dell'antica credenza che l'Imera settentrionale (oggi fiume di S. Leonardo o fiume Grande) e l'Imera meridionale (ora fiume Salso) sgorgassero dalla stessa sorgente. Le altre testimonianze al riguardo sono Polyb. VII 4, Strab. VI 272 e Liv. XXIV 6.

¹¹⁹ Diod. Sic. IV 23,1 μετὰ δὲ ταῦτα βουλόμενος (*scil.* ὁ Ἡρακλῆς) ἐγκυκλωθῆναι πᾶσαν Σικελίαν, ἐποίητο τὴν πορείαν ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου ἐπὶ τὸν Ἑρῶκα. διεξιόντος δ' αὐτοῦ τὴν παράλιον τῆς νήσου, μυθολογοῦσι τὰς Νύμφας ἀνεῖναι θερμὰ λουτρὰ πρὸς τὴν ἀνάπαυσιν τῆς κατὰ τὴν ὁδοπορίαν αὐτῶν γενομένης κακοπαθείας. Id. V 3,4 μυθολογοῦσι ... Ἀθηναίων τε καὶ Ἀρτεμίων ... διὰ δὲ τὰς μετ' ἀλλήλων διατριβὰς τε καὶ ὁμιλίας ἀπάσας στέρεσαι τὴν νῆσον ταύτην μάλιστα, καὶ λαχεῖν ἐκάστην αὐτῶν χώραν, τὴν μὲν Ἀθηναίων ἐν τοῖς περὶ τὸν Ἰμέραν μέρεσιν, ἐν οἷς τὰς μὲν Νύμφας χαρίζομενας Ἀθηναίων τὰς τῶν θερμῶν ὑδάτων ἀνεῖναι πηγὰς κατὰ τὴν Ἡρακλέους παρουσίαν κτλ.

¹²⁰ Sul passo, cf. *infra* comm. *ad* Ta32. Si osservi che l'*Olimpica* decima precede la dodicesima (per Ergotele di Imera) di soli sette anni: la prima fu composta intorno al 477 a.C., la seconda intorno al 472 a.C.

rapporto al contenuto o alla funzione del loro canto¹²¹. Diverso è il caso di lirici arcaici come Terpandro (fr. 125 M.), Senocrito (fr. 140b M.) e Polimnesto (fr. 188 M.), menzionati solo per le loro innovazioni in campo musicale.

Ta15

Una particolare tradizione sulla patria di Stesicoro è quella accolta da Stefano di Bisanzio (VI sec. d.C.) nei suoi *Ἐθνικά*, un lessico geografico pervenuto in forma epitomata, che offre succinte ma interessanti informazioni storico-geografiche – e talora anche ortografiche e grammaticali – su numerose località greche¹²². Ivi il lirico è detto nativo di Μάταυρος, in Sicilia, in aperta discordanza con la *vulgata* biografica, che faceva di Stesicoro l’Imerese per eccellenza¹²³. L’unico riscontro della notizia è nella voce biografica della *Suda* sul poeta (cf. Ta10), dove si registrano entrambe le tradizioni sulla patria (ma si accorda la preferenza alla *vulgata*). Come si è visto sopra (comm. ad Ta10), la concordanza tra Stefano ed il lessico bizantino si deve alla comune derivazione dalla – se non proprio al diretto impiego della – stessa fonte: il *Περὶ πόλεων καὶ οὗς ἐκάστη αὐτῶν ἐνδόξους ἤνεγκεν* di Filone di Biblo¹²⁴. Donde Filone trasse, a sua volta, l’informazione non è possibile stabilire (si può pensare alla sterminata opera enciclopedica di Panfilo, ma anche alla storiografia italiota o siceliota). La notizia della nascita metaurina di Stesicoro, nondimeno, è degna di grande attenzione: come si è detto nell’introduzione alla sezione, non vi è alcun motivo di porla in dubbio, mentre vi è ragione di pensare che la *communis opinio* abbia indebitamente accresciuto il rapporto del poeta con Imera, facendo di quest’ultima non solo lo sfondo principale della sua attività, ma anche il suo luogo di nascita. Occorre, tuttavia, rilevare che il brano degli *Ἐθνικά* non è esente da problemi testuali, che hanno variamente esercitato l’acume di filologi e storici.

Dal confronto tra il passo della *Suda* e quello di Stefano emerge una discrepanza piuttosto evidente: mentre l’una situa Ματαυρία (= Μάταυρος: vd. comm. ad Ta10) in Italia, l’altro colloca Μάταυρος in Sicilia, asserendo che la località è fondazione locrese – ciò che rende difficile pensare ad una dipendenza del lessico dagli *Ἐθνικά*. Diverse sono le soluzioni tentate per spiegare la discordanza :

(a) secondo alcuni studiosi il brano di Stefano Bizantino indicherebbe con Σικελία quella parte dell’Italia meridionale in cui i Siculi abitavano ancora al tempo di Tuciddide (cf. VI 2,4); negli stessi *Ἐθνικά* (187,5 Mein.), d’altra parte, il Bruttium viene definito μοῖρα Σικελίας (cf. Meineke 1849, 570 ad v. Σινόεσσα; Flach 1883, 318 n. 1; Pais 1894, 5 n. 1 e 244 n. 2; Rizzo 1895, 34 e n. 4; Pace 1935, 97ss.; Ferrari 1937, 247 n. 2).

(b) Per altri la collocazione siciliana di Μάταυρος sarebbe dovuta ad un mero errore del Bizantino (così Kleine [1828, 9] e Welcker [1844, 150]), connesso con il fatto che Stesicoro era noto come poeta siceliota (Mancuso [1912, 166]; Oldfather [1930, 2181s.]; Dunbabin [1948, 168]; Bérard [1957, 211 n. 4]; Vallet [1958, 135 e 262]; Lloyd-Jones [1980, 10]; Settis [1987b, 65-67]; Cordiano [2004, 18 n. 6]).

(c) Ad un errore di Stefano Bizantino ha pensato anche De Franciscis (1960, 58), secondo cui l’erudito avrebbe confuso tra loro due toponimi distinti: Μάταυρος,

¹²¹ Per Omero, cf. *P.* 4,277, *N.* 7,21, *I.* 4,37 e fr. 52h,11 M.; per Esiodo, cf. *I.* 6,67; per Archiloco, cf. *O.* 9,1 e *P.* 2,55.

¹²² L’epitome è opera del grammatico Ermolao di Costantinopoli: cf. *Suda* ε 3048 A.

¹²³ L’espressione Ματαυρίνος γένος è qui interpretata come «Metaurino di nascita», non come «di famiglia metaurina». Vd., in proposito, le pertinenti osservazioni di Ferrari (1937, 247 e n. 3).

¹²⁴ Così Rohde (1879, in part. 569). Cf. inoltre Honigmann (1929, 2382s. [fonti di Stefano Bizantino]), Daub (1880, 449) e Rizzo (1895, 33 [fonti della *Suda*]). Su Filone di Biblo, vd. *supra* n. 94.

designante una città siciliana, e Μέταυρος, il nome della città del Bruttium (Calabria) in cui nacque Stesicoro¹²⁵.

(d) Dallo stesso presupposto di De Franciscis (*l.c.*) – l'esistenza di due toponimi simili – aveva preso le mosse già van Compernelle (1953, 24) per proporre la sua ipotesi di risoluzione: nel testo tradito degli *Ἐθνικά* sarebbe caduta la menzione della Metauro bruzia (si dovrebbe dunque postulare una lacuna tra Μάταυρος πόλις Σικελίας ed il resto della voce lessicografica). Si tenga conto, tuttavia, che in un lessico come quello del Bizantino ci si attenderebbe che due toponimi distinti, benché simili, venissero trattati in due voci apposite piuttosto che essere accorpati sotto un unico lemma. Né si può pensare che Ermolao, epitomando gli *Ἐθνικά*, abbia unificato per errore due voci attigue (Μάταυρος e Μέταυρος), giacché dopo la voce Μάταυρος seguono altri toponimi iniziati per Μα- (Ματιανή, Ματυκέται, etc.).

(e) Secondo Ziegler (1932, 1369), infine, Stefano non avrebbe compiuto alcun errore di localizzazione: come anche Strabone attesta (VI 2,9), Matauro doveva essere una località della Sicilia, distinta dalla Metauro bruzia.

La concordanza tra Stefano Bizantino e Strabone (*l.c.*)¹²⁶ evidenziata da Ziegler sembra escludere la possibilità che nel passo degli *Ἐθνικά* si parli di una città dell'Italia (ipotesi a): Strabone parla esplicitamente di una località situata nel territorio dei Palici, ovvero nei pressi di Leontini (cf. Ziegler 1949a, 100s.)¹²⁷. La città dell'Italia, del resto, è sempre citata nelle fonti antiche con il nome di Μέταυρον (*Metaurum*)¹²⁸, dal nome del fiume su cui essa era stata costruita con funzioni portuali e di difesa (Μέταυρος, l'odierno Petrace).

Si veda la dettagliata descrizione di Strabone (VI 1,5 ἐντεῦθεν δ' ἐπὶ τὸν Ἡρακλέους λιμένα πλεύσασιν ἄρχεται ἐπιστρέφειν τὰ ἄκρα τῆς Ἰταλίας τὰ πρὸς τῷ πορθμῷ πρὸς τὴν ἐσπέραν. ἐν δὲ τῷ παραπλῶ τούτῳ Μέδμα πόλις Λοκρῶν τῶν αὐτῶν, ὁμώνυμος κρήνη μεγάλη, πλησίον ἔχουσα ἐπίγειον καλούμενον Ἐμπόριον· ἐγγὺς δὲ καὶ Μέταυρος ποταμὸς καὶ ὕφορμος ὁμώνυμος), nonché i fuggevoli cenni di Solino (II 11 [34 Mommsen] a *Zanclensibus Metaurum locatum*) e Pomponio Mela (II 4,68 [53 Silberman] *In Bruttio ... Metaurum*), utili in quanto precisano il genere grammaticale del toponimo. Al solo fiume si riferisce Plinio (*NH* III 5 *Metaurus amnis*).

Ne consegue che Μάταυρος e Μέταυρον dovevano essere due località ben distinte, benché molti studiosi siano propensi a ritenere che entrambi i toponimi si riferiscano ad un solo luogo (cf. ad es. Pais [1894, 243 n. 2], Oldfather [1930, 2181], Bérard [1957, 212], Vallet [1958, 262s.], Schenk Graf von Stauffenberg [1963, 357], Soverini [1990, 142], De Juliis [1996, 80], Cordiano [2004, 18 e n. 6]). Non si vede,

¹²⁵ La spiegazione, anche se confusamente, era stata avanzata già dallo storico calabrese Saletta (1964, 76): «fra tutte le città, che sono state ipotizzate come patria di Stesicoro: Atene, culla dell'arte, Imera, Catania, Metauria di Sicilia, Pallantio di Arcadia, quella che più raccoglie il favore delle prove, sembra debba essere Metauria di Calabria [...]. Detta città è poi anche la sola che dagli antichi sia stata esplicitamente indicata come patria di Stesicoro. Si legge, infatti, presso Stefano Bizantino: "Metauria, città di Sicilia, colonia dei Locresi. Metauriese di origine fu Stesicoro, figlio di Eufemo, di nascita metauriese, poeta della melica corale"». Non mi è stato possibile rintracciare lo studio di Saletta sul sito di Metauria cui lo storico allude alla n. 23 di p. 76.

¹²⁶ οἱ Παλικοὶ δὲ κρατῆρας ἔχουσιν ἀναβάλλοντας ὕδωρ εἰς θολοειδῆς ἀναφύσημα καὶ πάλιν εἰς τὸν αὐτὸν δεχομένους μυχόν. τὸ δὲ περὶ Μάταυρον σπήλαιον ἐντὸς ἔχει σύριγγα εὐμεγέθη καὶ ποταμὸν δι' αὐτῆς ῥέοντα ἀφανῆ μέχρι πολλοῦ διαστήματος, εἴτ' ἀνακύπτοντα πρὸς τὴν ἐπιφάνειαν, καθάπερ Ὀρόντης ἐν τῇ Συρίᾳ καταδὸς εἰς τὸ μεταξὺ χάσμα Ἀπαμείας καὶ Ἀντιοχείας, ὃ καλοῦσι Χάρυβδιν, ἀνατέλλει πάλιν ἐν τετραράκοντα σταδίοις.

¹²⁷ Per quel che concerne la localizzazione di Matauro, Lasserre (1967, 231 n. 3, 262 s.v.) propende per una località a sud di Taormina, mentre Manni (1981, 200) la identifica con Mazara del Vallo. Per la localizzazione del territorio dei Palici, vd. Ziegler (1949a).

¹²⁸ Sul toponimo, al neutro e quindi distinto nel genere dal nome del fiume (Μέταυρος), cf. Ziegler (1932) e Oehler (1932). Per le fonti antiche, vd. *infra*.

tuttavia, per quale ragione non si possa prestare fede a Strabone e a Stefano di Bisanzio. La questione che si deve porre, dunque, non è se sia esistita o meno una *Μάταυρος* siciliana, ma piuttosto se sia attendibile la notizia della sua origine locrese, fornita dal solo Stefano di Bisanzio. Anche in mancanza di ulteriore documentazione storica su tale località, non si può non osservare (1) che l'area etnea, dove sorgeva Matauro, era originariamente calcidese e tale rimase fino all'espansione siracusana alla fine del V sec. a.C. e alla conseguente distruzione di Catania, Leontini, Nasso (cf. Musti 2005, 244s.); (2) che i Locresi Epizefirii, stanziatisi sulla costa ionica negli anni Settanta del VII sec. a.C., cercarono il proprio terreno d'espansione in direzione della catena della Piccola Sila e dell'Aspromonte, a danno della *chora* reggina, non verso la Sicilia orientale (cf. Bérard 1957, 210; Cordiano 2000, 17-29 e 65-72). Risulta difficile ammettere che i Locresi abbiano stabilito un'*enclave* in area calcidese, peraltro lontana dalla costa e quindi non facilmente raggiungibile da Locri. È più facile ritenere, con De Franciscis (*l.c.*), che la città sia stata confusa con la Metauro bruzia da Stefano o già dalle sue fonti: ben attestati sono errori e confusioni nella tradizione delle compilazioni geografiche antecedenti (cf. ad es. Plin. *NH* III 10,72, dove il golfo di Vibo Valentia e quello di Terineo sono indebitamente distinti, oppure Mela I,61, dove il Casio arabico è confuso con quello siriano)¹²⁹. Nel nostro caso, la confusione sarebbe consistita nel riferire il nome *Μάταυρος* alla città del Bruttium. Un esame della tradizione erudita antica mostra che l'errore si presenta solo nella *Suda* (σ 1095 A. = Ta10) ed in Stefano Bizantino (Ta15):

Matauro	sec. d.C.	Metauro
Strabone (VI 2,9) colloca Matauro nel territorio dei Palici, presso Leontini.	I	Strabone (VI 1,5) colloca Metauro nei pressi di Medma, in Calabria. Plinio (<i>NH</i> III 5) colloca il fiume <i>Metaurus</i> in Calabria. Mela (II 4,68) colloca la città di <i>Metaurum</i> nel Bruttium (Calabria)
Stefano (Ta15) colloca Matauro in Sicilia, ma la definisce una colonia locrese.	III/IV	Solino (II 11) colloca la città di <i>Metaurum</i> in Calabria e riferisce che fu fondata a <i>Zanclensibus</i> .
<i>Suda</i> (Ta10) colloca Matauria in Italia (<i>scil.</i> in Calabria)	VI	
	X	

La concordanza Stefano-*Suda* indica chiaramente che presso un filone della tradizione erudita la località meno nota ha fornito il proprio nome all'altra, per poi scomparire completamente. Se si ammette, con Rohde (1879, 569: cf. comm. *ad* Ta10), che i due testimoni impiegassero – direttamente o meno – come fonte comune Filone di Biblo, allora è possibile fare risalire già al I sec. a.C. l'errore. Quanto al fatto che Stefano dica Matauro *πόλις Σικελίας*, questo potrebbe spiegarsi con l'impiego e la

¹²⁹ Sull'argomento, cf. Parroni (1984, 35s.).

combinazione, da parte dell'erudito, di notizie di diversa provenienza, che lo avrebbero portato a correggere parzialmente l'errore di Filone. Altrimenti, si dovrà pensare che sia stato Esichio Milesio, fonte della *Suda*, o i compilatori stessi del lessico a intervenire sulla notizia fornita da Filone, collocando la città in Italia anziché in Sicilia. Ma evitando di moltiplicare le ipotesi e le speculazioni, basti sottolineare il dato più importante ai fini della discussione sulla patria di Stesicoro: nonostante la confusione prodottasi in un filone – o più filoni, se non si accetta la tesi di Rohde – della tradizione erudita antica, la città di origine del poeta fu molto probabilmente Metauro in Calabria (antico Bruttium), non Matauro di Sicilia – la cui esistenza, tuttavia, non va messa in dubbio. Come notava già Maas (1929, 25460), varî indizi orientano in questa direzione: Stesicoro è connesso all'ambiente magnogreco, e locrese in particolare, dalla tradizione che lega la *Palinodia* alla battaglia sulla Sagra (vd. Ta28(a-c)), dalle notizie sulla sua presunta nascita da Esiodo e da una giovane locrese (vd. TTa18-20) e sul fratello Mamerzio o Mamerco (vd. Ta21). Per questa ragione qui si è adottata la forma Metauro, nonostante le fonti antiche indichino Matauro o Maturia come patria del Nostro.

Per quel che concerne Metauro e la sua storia, quanto sappiamo alla luce delle notizie letterarie e dei dati archeologici è che essa era una subcolonia della calcidese Zancle e che fu fondata nella prima metà del VII sec. a.C.; solo in un secondo tempo, intorno alla metà del VI sec. a.C., la città passò sotto il controllo locrese¹³⁰. Stesicoro vi sarebbe nato intorno alla fine del VII sec. a.C. (sulla cronologia, vd. introd. e comm. ad TTa4-9), quando la colonia era ancora in mano agli Zanclei, trasferendosi in séguito nella calcidese Imera: uno spostamento verosimile, come ha notato Musti (1977, 111), soprattutto in virtù del *trait d'union* costituito da Zancle. Si tratta, è vero, di un tentativo di conciliazione delle notizie antiche (per cui cf. già Kleine 1828, 8-10, 25), che facevano del lirico ora un Imerese, ora un Metaurino, ma si deve notare che il legame di Stesicoro con il mondo coloniale ionico-calcidese è indirettamente confermato anche dalla notizia della morte a Catania – ciò che non sfuggiva già a Kleine (1828, 25 «hoc quoque notandum, et Catanam et Himeram Chalcidensium fuisse colonias, gentili igitur nexu cum Metauria coniunctas»). In questo tipo di ricostruzione i legami di Stesicoro con il mondo locrese sono interpretabili, da un lato, come il tentativo da parte locrese di rivendicazione dei natali del lirico a séguito della conquista di Metauro (tradizione su Stesicoro figlio di Esiodo e di una giovane locrese : cf. TTa18-20), e dall'altro come il riflesso di un reale periodo d'attività del poeta a Locri Epizefirii (tradizioni sugli interventi 'politici' di Stesicoro a Locri: cf. TTa30-32). Come si è rilevato altrove (vd. introd. ad TTa30s.), il ruolo rivestito dai poeti nel periodo arcaico dava loro la libertà di muoversi attraverso il mondo greco senza vincoli 'etnici'. L'opposizione del Nostro al mondo dorico (Falaride, Gelone), quale emerge da alcune testimonianze antiche (cf. TTa33s.), riflette una successiva rilettura in chiave propagandistica della sua figura, non già una reale ostilità del lirico verso Agrigento e la sua politica.

¹³⁰ Cf. soprattutto De Franciscis (1960, 60-67), Musti (1977, 108-111), Greco (1992, 61s.), Sabbione (1993), Cordiano (1995, 90-92 e 2004, 17-19). Di diversa opinione Holm (1870, 161), Burn (1901, 151s.), Dunbabin (1948, 168s.), seguiti da altri studiosi (vd. ad es. West 1971, 302 e Tsitsibakou-Vasalos 1985, 15), secondo cui Metauro era già in origine una colonia locrese. In realtà, i dati forniti dagli scavi archeologici nell'area della necropoli di Metauro (Gioia Tauro), iniziati negli anni Cinquanta e ripresi nel 1973, forniscono supporto alla prima linea di ricostruzione storica piuttosto che all'altra. Sulla localizzazione di Matauro, cf. Sabbione (1990, 143-148), il quale fornisce il quadro di tutte le ipotesi avanzate.

LA FAMIGLIA DI STESICORO: IL PADRE (TTa16-20)

Nella storia letteraria greca non è insolito trovare diverse attribuzioni di padri – come pure di patrie (cf. la sezione precedente) – a carico di autori celebri. Una simile pluralità si riscontra, per restare ai soli poeti, nei casi di Alcmane, Anacreonte, Ibico, Omero, Pindaro, Saffo e Terpandro¹³¹. Dietro ogni paternità si cela una particolare tradizione locale, che intende appropriarsi della figura e della fama di un grande autore (si consideri il caso di Omero: cf. *Suda* o 251 A.), oppure un'erudita ricostruzione biografico-letteraria, mirante ad istituire una parentela tra due autori che hanno praticato lo stesso genere (si pensi ad es. alla tradizione che vuole Terpandro figlio di Omero: cf. *Suda* τ 354 A.) o tra un autore ed un personaggio da lui citato in una sua opera (si consideri la presunta discendenza di Omero da Telemaco o di Esiodo da Zeus: cf. *Suda* o 251 e η 583 A.). A questa casistica non sfugge il nome del padre di Stesicoro, e ciò è un chiaro segnale – come si vedrà – della fama di cui il poeta godette nell'antichità, non solo nell'ambiente coloniale (Sicilia e Magna Grecia), ma anche nella Grecia continentale, e soprattutto nella Locride Ozolide.

I nomi assegnati al padre del lirico sono elencati nell'articolo biografico della *Suda* (σ 1095 A. = Ta10): Στησίχορος· Εὐφόροβου ἢ Εὐφήμου, ὡς δὲ ἄλλοι Εὐκλείδου ἢ Ἰέτους ἢ Ἡσιόδου. Tra questi, «Euclide» rimanda senz'altro all'ambiente imerese (cf. comm. ad Ta16), dove il poeta trascorse la maggior parte della sua vita; «Esiodo» a quello locrese (cf. comm. ad TT18-20), probabilmente ambito d'origine della famiglia del Nostro; gli altri tre nomi, invece, parrebbero legati alle cerchie pitagoriche dell'Italia meridionale. Questa teoria è stata proposta per la prima volta da West (1971, 302s.), che ha sviluppato uno spunto fornito da Wilamowitz (1913, 236 n. 2). Costui emendava il nome Ἰέτης, presente nella *Suda* (*l.c.*), in Εὐέτης, sulla base della lista di Pitagorici stilata da Giamblico (cf. *VP* 267), nella quale compare un Euate di Locri. Accogliendo la correzione, West ha anche esteso la portata dell'intuizione di Wilamowitz applicandola agli altri due nomi, Eufemo ed Euforbo, il primo dei quali compare nella lista di Pitagorici di Giamblico (*l.c.*), mentre l'altro è menzionato da diverse fonti (Call. fr. 191,59 Pfeiffer; Diog. Laert. VIII 4; *Iamb. VP* 14,63; *Suda* η 88 e π 3121 A.) come quello di una delle prime incarnazioni di Pitagora. L'ipotesi risulta particolarmente interessante perché – come sottolineava Bornmann (1978, 149) – vari sono gli elementi pitagorici, o di 'sapore pitagorico', che si lasciano rintracciare nelle notizie biografiche sul poeta: si pensi agli aneddoti che legano Stesicoro alla vita politica di Locri e di Imera (cf. *PMGF* 281(a-e)¹³²), al coinvolgimento del poeta nelle vicende di Crotona dopo la battaglia della Sagra (cf. Ta28(a-c)), al nome «Mamerco» di uno dei fratelli, coincidente con quello di un figlio di Pitagora (cf. Ta21), o infine alla leggenda della trasmigrazione nel lirico dell'anima di Omero (cf. Tb49). Il rischio, tuttavia, è quello di una generalizzazione impropria, tendente a spiegare più tradizioni sul padre del Nostro in base ad un unico criterio. Occorre perciò considerare i diversi nomi singolarmente, prima di trarre – se possibile – una conclusione unica, che valga per tutti.

Εὐφορβος era posto in connessione con la sfera pitagorica già da Hartung (1856b, 157), seguito più tardi da Mancuso (1912, 170 e n. 1) e da Ferrari (1937, 245 n. 5). Vürtheim (1919, 100) ha scorto un'allusione a questo nome nei versi di Cristodoro sulla statua di Stesicoro che si trovava alle terme di Zeuxippo (*AP* II 125-130 = Ta23), laddove viene impiegato un verbo, φέρω, corradicale all'antroponimo (vv. 125s.):

¹³¹ Si consultino, per i singoli poeti, le rispettive voci biografiche della *Suda* (α 1289, α 1916, ι 80, ο 251, π 1617, σ 107, τ 354 A.). Cf. inoltre Welcker (1844, 152) e Ferrari (1937, 245).

¹³² Il frammento *PMGF* 281(c) è qui accolto tra i *testimonia* come Ta31 (Philodem. *Mus.* IV 11).

Στησίχορον δ' ἐνόησα λιγύθορον, ὄν ποτε γαῖα
Σικελίη μὲν ἔφερβε, κτλ.

Secondo Tsitsibakou-Vasalos (1985, 3), inoltre, nel verbo ἔφερβε sarebbe da cogliere un riferimento non solo ad «Euforbo», ma anche alla dottrina pitagorica della vita dopo la morte. Si tratta tuttavia di un'interpretazione che, come quella di Vürtheim, si dimostra fin troppo sottile e priva di fondamenti reali. Converrà dunque attenersi alla più cauta osservazione di Mancuso (*l.c.*) e pensare che dietro questo nome si possa scorgere il tentativo di 'appropriarsi' della figura di Stesicoro da parte delle cerchie pitagoriche dell'Italia meridionale, all'interno delle quali – come hanno sostenuto Delatte (1938) e Bornmann (1978, 149s.) – i carmi del lirico erano cantati nel corso di alcune celebrazioni primaverili a scopo catartico.

Εὔφημος è insieme il nome di un Pitagorico originario di Metaponto (Iamb. *VP* 267) e quello di un antenato di Omero, secondo lo stemma genealogico del poeta tracciato dallo storiografo Carace (fr. 20 Müller [*FHG* III 641] *ap. Sudam* o 251 A.)¹³³. La prima circostanza ha indotto alcuni studiosi (cf. da ultimo West [1971, 303]) a pensare ad un tentativo di appropriazione della figura di Stesicoro da parte dei Pitagorici. Come nel precedente caso, al lirico sarebbe stato attribuito un padre appartenente alla sfera pitagorica a discapito della cronologia dei personaggi implicati: se, infatti, l'eroe troiano Euforbo visse ai tempi della guerra di Troia, quasi quattro secoli prima di Stesicoro, Eufemo visse tra V e IV sec. a.C., almeno un secolo dopo l'Imerese. Ma non si può escludere un'altra ipotesi: quella per cui il nome 'parlante' Eufemo («Bel Discorso», ma anche «Deferente [verso gli dèi]») sia stato attribuito al padre di Stesicoro, come già ad un antenato di Omero, proprio in virtù della sua valenza simbolica. In effetti, un simile gioco semantico compare nella prima attestazione dell'idionimo per il padre di Stesicoro: Plat. *Phdr.* 244a (Ta17), dove il nome allude molto probabilmente all'εὐφημία, alla *pietas* che informa il secondo discorso di Socrate, modellato sulla *Palinodia* di Stesicoro (cf. Giuliano 2004, 144 n. 13 = 2005, 207 n. 229 e vd. *infra* comm. ad Ta17).

Ἰέτης, infine, costituisce un *unicum* nell'onomastica greca, dove non è possibile trovare alcun parallelo, né alcun nome iniziante con la sequenza fonica ἰέτ- (eccezione fatta per la sorgente milesia Ἰετίς di Theocr. *Id.* 7,115)¹³⁴. Welcker (1844, 161 n. 7) ha collegato il nome a quello di Ietto (Ἰήτος), l'Argivo fondatore dell'omonimo villaggio nel distretto di Orcomeno (cf. Paus. IX 31,5 e 36,4): l'osservazione, tuttavia, è destinata a rimanere nulla più che una mera ipotesi (cf. Flach 1883, 319 n. 4). Rose (*ap. Nietzsche* 1873, 224) e Gutschmid (*ap. Flach* 1883, 319 n. 4) tentarono di correggere Ἰέτης in Εὐέπης, nome noto dalla genealogia di Omero presentata dal *Certamen* (50 A.) e dalla *Suda* (o 251 A.). L'intervento fu accolto con favore da Nietzsche (1873, 224), il quale – considerandolo come il *Doppelgänger* maschile di Χαριέπης (così era da correggere, secondo lo studioso, l'Ἀρχιέπης di Philoch. *FGrHist* 328 F 213: cf. Ta19(a)) – vedeva in «Euepe» il nome di un figlio di Esiodo, e giungeva per questa via ad un'interpretazione generale di tutti i patronimici di Stesicoro: «halten wir die Geschwisterbeziehung von Chariepe und Euepes für Stesichorus fest, so können wir uns auch die anderen Väternamen interpretieren: alle diese Euphorbus Euphemus Eukleides sind im Grunde identisch mit Euepes, d.h.

¹³³ Nell'*Iliade* (II 846) Eufemo è il nome del comandante dei Ciconi. È possibile che di qui la tradizione biografica antica abbia attinto il nome che compare nello stemma genealogico di Omero: la pratica di attribuire ad un autore, come padre, un personaggio tratto da una sua opera era una pratica piuttosto comune (si pensi – per restare ad Omero – alla leggenda che lo voleva figlio di Telemaco: cf. *supra*).

¹³⁴ Non sortisce migliore risultato la ricerca dei nomi inizianti con οἰετ- (ammettendo un errore di trascrizione grafica del suono [u]): l'unico nome interessato, Οὐέττιος, non risale oltre il II/III sec. d.C.

Bezeichnungen für einen Sohn Hesiods, der der Vater des Stesichorus geworden ist. Es sind Wendungen desselben Begriffs ‘Sänger’ und zugleich gleichsam Drehungen um die fest verharrende Achse εῶ, während wir in Chariepe und Euepes den zweiten Theil des zusammengesetzten Wortes fest sehen [...]. So nehmen wir hier etwas Gleiches wahr, wie bei den zahlreichen Väternamen der Sappho, über deren Zurückführung auf wenige oder einen erst A. Schöne Licht geschafft hat» (*o.c.* 225)¹³⁵.

Una correzione migliore, in quanto più economica, pare senz’altro quella avanzata da Wilamowitz (1913, 236 n. 2: su cui cf. *supra*), che proponeva di emendare Ὑέτης in Εὔετης, e riteneva quest’ultimo frutto della corruzione di Εὐκλείδης «durch Gedächtnisfehler» (anche se non è chiaro in quale momento della tradizione sia intervenuto questo difetto di memoria). Tra gli editori di Stesicoro, Campbell (*GL* III 28 [Stesich. test. 1]) e Davies (*PMGF* I 135 [Stesich. TA7]) hanno recepito la proposta del filologo tedesco; così pure Maas (1929, 2460 §3), Ferrari (1937, 245 n. 5) e, più recentemente, West (1971, 313) e Bornmann (1978, 149). Alcuni studiosi, invece, pur avvertendo la problematicità del nome Ὑέτης, hanno continuato ad accettarlo¹³⁶. Burnett (1988, 136 e n. 88) ha addirittura visto nell’antroponimo il candidato più probabile per la paternità di Stesicoro, in quanto esente da coincidenze sospette. Ma la soluzione migliore è forse quella di accettare il leggero intervento del Wilamowitz, che restituisce un nome storicamente attestato (almeno a partire dal V sec. a.C. ad Atene [cf. *LGPN* II 168 s.v. Εὔετης, nn. 1 e 3], e dal V-IV sec. a.C. proprio a Locri Epizefirii [Iamb. *VP* 267; cf. *LGPN* III/A 164 s.v., n. 6]), piuttosto che conservare un antroponimo del tutto ignoto all’onomastica greca. Non si può che concordare, dunque, con la scelta di Fraser e Matthews (*LGPN* III/A 164 s.v.) di accogliere il passo della *Suda* come una possibile attestazione del nome proprio Εὔετης. Il fatto che un Pitagorico del IV sec. a.C. si chiamasse in questo modo, tuttavia, non è una condizione sufficiente per attribuire l’antroponimo alla tradizione pitagorica – come invece sostengono West e Bornmann (*ll.cc.*).

L’analisi degli onomastici evidenzia, quindi, che nessun nome attribuito nell’antichità al padre di Stesicoro va esente da sospetti: Eufemo ed Euforbo richiamano la teoria pitagorica delle reincarnazioni dell’anima (παλιγγενεσία) e si collegano quindi con le cerchie pitagoriche magno-greche, nelle quali la lettura dei poeti era sia un momento paideutico, sia un modo per purificare l’anima¹³⁷; Esiodo ed Euclide rimandano alle ‘patrie’ del poeta, Imera e Locri, e si devono dunque a tradizioni regionali; Euate, infine, costituisce un nome di difficile spiegazione, ma la sua comparsa – nell’articolo della *Suda* (σ 1095 A.) – tra i due precedenti può suggerire che si tratti anche in questo caso del residuo di una tradizione locale. Non pare dunque esagerato lo scetticismo di Maas (1929, 2460 §3) o di Sittl (1884, 304), secondo cui questi nomi «scheinen blos symbolisch zu sein», mentre non risulta condivisibile l’osservazione di Ferrari (1937, 245) – già in certo senso preceduto da Wilamowitz (1913, 236 n. 2: cf. *supra*) – che «Eufemo ed Euclide hanno, tra gli altri, maggiori possibilità di attendibilità storica»: le fonti che li attestano, per quanto antiche, sono pur sempre seriori rispetto al periodo in cui dovettero costituirsi le tradizioni leggendarie sul Nostro, formatesi tra VI

¹³⁵ Il contributo dello Schöne cui Nietzsche allude è: *Untersuchungen über den Leben der Sappho*, apparso in *Symbolae philologicae Bonnensiae*, Lipsiae 1864-1867. L’interpretazione allegorica del rapporto parentelare tra Stesicoro ed Esiodo è stata sostenuta, dopo Nietzsche, da Susemihl (1874, in part. 660).

¹³⁶ Cf. Vürtheim (1919, 101), Schmid-Stählin (1929, 470 n. 3, dove compare la strana traslitterazione «Hyettes»); Ferrari (1937, 245; ma cf. *ibid.* n. 5); Edmonds, *LG* II 20 (Stesich. test. 21); Tsitsibakou-Vasalos (1985, 4); Burnett (1988, 136 e n. 88).

¹³⁷ Cf. Delatte (1938) e Detienne (1962, 26-36).

e V sec. a.C. (basti pensare che già Platone conosceva l'aneddoto dell'accecamento del poeta da parte di Elena, e che già ad Aristotele era nota la saga locrese che faceva di Esiodo il padre del lirico). Ciò non toglie che ogni nome sia un'attestazione concreta della precoce (e longeva) fortuna del lirico, e che fornisca utili indicazioni in merito alla sua provenienza, iscrivendo la sua figura e la sua attività in un preciso contesto geografico e culturale (cf. introd. ad TTa16-20)¹³⁸.

Ta16

Figlio di Euclide è definito Stesicoro nell'iscrizione trovata su un'erma acefala proveniente da Tivoli¹³⁹. Come indica Kaibel (*IG XIV* p. 304) numerose iscrizioni presenti sulle erme o sulle statue di scrittori celebri sono state trovate sia a Roma, sia nei dintorni, specialmente a Tivoli. Si tratta di immagini che gli aristocratici romani amavano collocare «sive in cubiculo vel bibliotheca, sive per hortos» – consuetudine difficilmente circoscrivibile entro limiti cronologici ben definiti. «Sed est certum quoddam hermarum genus manifestis propiisque indiciis a ceteris distinctum, quod pauca interpretis verba flagitat. Qui omnes (si duo vel tres excipias, de quibus non satis constat) Tibure vel sub Tibure reperti easdem litterarum formas exhibent [...] ut certum sit eiusdem aetatis omnes esse eademque ex officina profectos». Un'ipotesi plausibile è che queste erme provenissero dai giardini e dai portici della villa dell'imperatore Adriano, ciò che permette di datarle al secondo quarto del II sec. d.C. In questo novero può essere inclusa anche la presente iscrizione, sia in base alla provenienza, sia in base al soggetto (letterario) ed a ragioni paleografiche (la forma quadrata della lettera O, che – come informano Welcker (1844, 151) e Kaibel (*l.c.*) – compare nelle iscrizioni sulle altre erme provenienti da Tivoli.

Attribuendo al padre di Stesicoro il nome di uno dei fondatori di Imera (Thuc. VI 5,1), l'epigrafe si rifà ad una tradizione che – come ha evidenziato Vürtheim (1919, 100), seguito da Tsitsibakou-Vasalos (1985, 4) – riflette molto probabilmente il tentativo degli abitanti di Terme di rivendicare a sé la figura dell'illustre lirico. Dopo la distruzione di Imera per mano cartaginese (409 a.C.), infatti, i pochi abitanti supersititi trovarono accoglienza nella nuova colonia, fondata dai Punici, nel 407 a.C., undici chilometri a ovest dell'antica città greca e nota con il nome di Θέρμαι Ἰμεροῦται. «*Anscheinend sind nach der ersten Niederlassung von Flüchtlingen zunehmend weitere Himeraier nach Thermai gekommen, so daß die Stadt bald ein überwiegend griechisches Gepräge bekam. Die Kulte des alten Himera wurden weiter gepflegt*» (Meier-Welcker 1980, 109). Quando, dopo la distruzione di Cartagine, Scipione Emiliano restituì ai Greci di Θέρμαι le opere d'arte trafugate ad Imera dai Punici nel 409 a.C., costoro *se patrum fortunas et dignitatem recuperare arbitrabantur cum illa maiorum ornamenta in eorum oppido conlocabantur* (Cic. *Verr.* II 2,86). Tra questi *ornamenta* – prosegue Cicerone (*l.c.*) – vi erano due statue bronzee, l'una ritraente la città di Imera *in muliebrem figuram habitumque formata ex oppidi nomine et fluminis*, l'altra raffigurante Stesicoro (cf. Ta42 e comm. *ad l.*), il poeta che maggiormente aveva reso celebre quella città (cf. *PMGF* 270). In questo modo i Termitani discendenti dagli antichi Imeresi poterono riappropriarsi – almeno 'idealmente' – della storia e delle

¹³⁸ Sul padre di Stesicoro, oltre alla bibliografia già citata, si vedano anche Schneidewin (1833, 39 n. 13), Welcker (1844, 151), Bergk (1883, 288 n. 49), Sittl (1884, 303s.), Croiset (1890, 311), Freeman (1891, 506), Rizzo (1895, 38-44), Holm (1896, 326), Wilamowitz (1913, 236 e n. 2), Mancuso (1914, 311), Maas (1929, 2460 §3), Schmid-Stählin (1929, 470 e n. 3), Ferrari (1937, 245s.), West (1971, 303), De Martino (1984, 10), Burnett (1988, 136 e n. 88) e Gentili-Cingano (1991, 376).

¹³⁹ Sull'erma e l'iscrizione ivi incisa, cf. ora S. Savona (*ap.* Palma Venetucci 1992, 282, s.v. *Stesicoro*). Vd. inoltre *infra*, introd. *ad* Ta42.

tradizioni della patria ormai perduta¹⁴⁰.

Non sappiamo quando sorse questa tradizione che faceva di Euclide il padre del Nostro, ma è assai probabile che sia sorta in ambiente imerese e che qui si sia a lungo tramandata, rafforzandosi soprattutto nel momento in cui, distrutta Imera, gli Imeresi residenti a Θέσσοι avvertirono l'esigenza di riannodare i legami con il proprio passato: non è un caso che sulle monete termitane comparisse l'effigie della città Imera divinizzata e di Stesicoro¹⁴¹. Di qui la notizia passò anche in ambiente romano, come attesta l'erma qui presa in esame, e confluì infine – non si sa per quale tramite – tra le notizie biografiche raccolte da Esichio Milesio (cf. *Suda* σ 1095,1 A. = Ta10,1).

Benché il nome «Euclide» paia sospetto per le ragioni storiche esposte qui sopra, non è mancato chi, tra gli studiosi moderni, lo ha preferito agli altri nomi tràditi per il padre di Stesicoro. Schneidewin (1833, 39 n. 13) – con cui concordava Welcker (1844, 151) – riteneva che anche Platone conoscesse questo come il vero nome del padre del lirico, e che lo mutasse in Eufemo solo per un gioco retorico, «ut filii conditioni congruens esset». Rizzo (1895, 39 e n. 9) considerava «Euclide» come il candidato più verosimile per via della testimonianza fornita dall'erma ora esaminata, specificando tuttavia che molto probabilmente questo personaggio non doveva coincidere con il fondatore di Imera (benché lo studioso non escludesse un legame di parentela tra i due). Allo stesso modo anche Mancuso (1914, 311), Vürtheim (1919, 100s.) e De Martino (1984, 10) hanno accordato all'erma tiburtina particolare autorità, tuttavia senza tentare alcuna datazione o contestualizzazione del reperto. Bergk (1883, 288 n. 49), da parte sua, era disposto ad ammettere che «wenn des Dichters Vater so hiess, war jedenfalls von dem Gründer [*scil.* Himeras] verschieden».

Vero o meno che sia, il nome «Euclide» richiama Imera, la località in cui Stesicoro, giunto con la sua famiglia da Matauro, si stabilì più a lungo e dove per molto tempo si tramandò – e si vantò – il ricordo di questo celebre concittadino. Non sembra necessario pensare, con la Burnett (1988, 136), che l'intera famiglia del poeta acquistasse una posizione di visibilità tale da fare sì che più tardi il padre venisse identificato con uno dei tre fondatori della colonia. Ciò che più premeva agli Imeresi era rivendicare per sé la figura dell'illustre melico – che ad Imera non era nato, ma si era trasferito in un secondo tempo – collegandolo nientemeno che ad uno degli ecisti della loro patria (soprattutto se i suoi natali non erano imeresi).

Ta17

Dopo il suo primo discorso su *Eros*, nel quale il dio veniva descritto come una passione morbosa ed irrazionale per i bei corpi, Socrate avverte la necessità di una ritrattazione (παλινφδία) che lo purifichi (*Phdr.* 243a-b). Un «segno divino» (τὸ εἰωθὸς σημεῖον) lo spinge a comprendere l'empietà delle sue parole ed a porre riparo alla colpa commessa (242b-c), sull'esempio ben noto di Stesicoro. Quest'ultimo, poiché era devoto alle Muse (ἄτε μουσικὸς ᾄων), poté – a differenza di Omero – superare il suo stato di cecità e di errore e purificarsi dalla propria colpa componendo la celebre

¹⁴⁰ Dopo la distruzione del 409 a.C. Imera non risorse più, anche se singole abitazioni sono documentate nella parte superiore della città, in quella che era la zona dei templi, ed anche nella città inferiore, sul pendio di Piano Tamburino (cf. Meier-Welcker 1980, 111).

¹⁴¹ Per le monete si vedano (tra parentesi il riferimento specifico al conio con la raffigurazione di Stesicoro): Head (*HN* 147), Holm (1906, III 634s., 711s. e tav. 6), Gabrici (1927, 140s., tav. IX nr. 39); Calciati (*CNS* I 120, in part. nr. 18). Calciati (*l.c.*) avverte che la moneta recante l'effigie del Nostro costituisce un'emissione molto rara. Un altro tipo di emissione rara, anch'essa legata al tentativo dei Termitani di recupero del proprio passato, è quella (*CNS* I 120 nr. 19) raffigurante la testa di Eracle: non si dimentichi, infatti, che le fonti termali della città – secondo quanto racconta Diodoro Siculo (IV 23,1 e V 3,4) – furono fatte scaturire dalle Ninfe per il refrigerio dell'eroe, al quale erano sacre.

Palinodia – la ritrattazione per antomasia. Figlio di Εὐφημος («Bel Discorso», ma anche «Deferente [verso gli dèi]»¹⁴²) ed originario di Ἰμέρα («Bramosia»), Stesicoro compendia in sé i caratteri del vero poeta – μανία e τέχνη (cf. 245a) – e costituisce perciò l'ispiratore ideale del futuro discorso di Socrate, incentrato sulla rivalutazione dell'*eros* come mania di origine divina e costruito su miti e immagini poetiche. Si vedano al riguardo le pertinenti osservazioni di Giuliano (2005, 207 e n. 229).

La forma ufficiale con cui il Nostro viene presentato si deve senz'altro al gioco paretimologico che il patronimico ed il nome della località di provenienza consentono di realizzare (in contrasto con le generalità di Fedro, fornite poco prima, nelle quali difficilmente si potrà cogliere un valore simbolico)¹⁴³. La circostanza, tuttavia, costituisce in questa sede una preziosa testimonianza sul padre – oltre che sulla patria (cf. *supra* introd. ad TTA16-20) – del lirico: si tratta della più antica, e certo anche della più autorevole, attestazione del nome «Eufemo» per il padre di Stesicoro. Non è strano, perciò, che molti studiosi abbiano preferito alle altre questa tradizione¹⁴⁴. Non va tuttavia trascurato che – come si è accennato sopra – nel contesto platonico l'idionimo avere accreditato questa, piuttosto che altre possibilità, poiché il nome «Eufemo» meglio si adattava alle sue esigenze in questo contesto. Vi è chi ha addirittura ritenuto che Platone inventasse il nome, mutando un originario «Euclide» in «Eufemo» (cf. Schneidewin 1833, 39 n. 13; Welcker 1844, 151).

Di questa tradizione esistono altre due attestazioni, benché molto più tarde: l'epigramma anonimo che si trova presso gli scolii pindarici (= Tb5,4), databile al periodo tra I sec. a.C. e II sec. d.C., ed il lessico geografico di Stefano di Bisanzio, forse dipendente da una *Vita* di età alessandrina (così Ferrari 1937, 247 n. 3).

Sull'identificazione di Eufemo con il Metapontino presente nella lista dei primi Pitagorici fornita da Giamblico (*VP* 267), cf. *supra* introd. ad TTA16-20.

Ta18

Ben diversa da quella accreditata da Platone (Ta17) è la tradizione accolta da Aristotele nella *Costituzione degli Orcomenii*: Stesicoro sarebbe nato da Esiodo e da Ctimene (o Climene), figlia del locrese Fegeo¹⁴⁵. Secondo una tradizione orale sia locrese che orcomenia – ma presto diffusasi anche ad Atene (cf. Thuc. III 96; Alcidas. fr. 6 Avezzù; Philoch. *FGrHist* 328 F 213 [Ta19(a)]) e nel resto della Grecia – dopo aver sostenuto un agone poetico con Omero, Esiodo si recò a Delfi per consacrare ad Apollo le primizie della vittoria, ottenendo dalla Pizia un sinistro oracolo: ἀλλὰ Διὸς πεφύλαξο Νεμείου κάλλιμον ἄλσος (*Certamen* 222 Allen). Fraintendendo le parole della Pizia, il poeta si tenne lontano da Nemea, in Peloponneso, e si recò, ospite di un certo Fegeo, a Oinoe, nella Locride Ozolide – contrada dedicata proprio a Zeus Nemeo. Qui Esiodo trovò la morte per mano dei figli di Fegeo, Anfifane e Ganittoro: costoro, sospettando che il loro ospite avesse sedotto la sorella Ctimene, lo uccisero e gettarono

¹⁴² «Benedictus» traduce Giuliano (2005, 207 e n. 229).

¹⁴³ Un tentativo di attribuire una valenza simbolica al patronimico ed alla località di provenienza di Fedro è stato tentato dal neoplatonico Ermia Alessandrino, seguito, in tempi moderni, da Ast (1817 *ad l.*) e da Thompson (1868 *ad l.*). Sul valore metaforico delle generalità fornite per Stesicoro, cf. Hackforth (1952, 56 n. 1), Rowe (1988, 171 *ad l.*) e De Luise (1997, 192).

¹⁴⁴ Cf. Holm (1896, 326), Freeman (1891, 149), Wilamowitz (1913, 236 n. 2 [a pari merito con il nome Euclide]), Schmid-Stählin (1929, 470), Ferrari (1937, 245 [a pari merito con il nome Euclide]).

¹⁴⁵ Sul nome della madre di Stesicoro, Ctimene (cf. Arist. fr. 579 Gigon e Tz. *Vita Hesiodi* 39,171 Colonna) o Climene (Philoch. *FGrHist* 328 F 213 *ap. schol. vet. Hes. Op.* 271a-b), cf. Bergk (186, 217 n. 11), Nietzsche (1873, 229) e Rizzo (1895, 40 *ad Tz. Vitam Hes.*, n. c), a favore della prima ipotesi; Wytttenbach (*ad Plut. Sept. Sap. Conv.* 162c) e Welcker (1844, 157s.), a favore della seconda. Sui due nomi, cf. comm. *ad Ta19(a-c)*, dove se ne parla più diffusamente.

il cadavere in mare. Le spoglie del poeta vennero poi trasportate sulla terraferma da alcuni delfini e furono seppellite ad Oinoe; in séguito gli Orcomenii, adempiendo ad un oracolo, si impossessarono dei resti e li seppellirono al centro della loro *agorà*.¹⁴⁶

Stando a quanto possiamo ricostruire dalle citazioni di Tzetze (*Vita Hesiodi* 18 [38,153-156 Colonna]) e di Plutarco (fr. 82 Sandbach), Aristotele doveva introdurre questo racconto nella narrazione delle vicende storiche di Orcomeno, ed in particolare all'interno della sezione dedicata all'accoglienza in quella città degli Ascrei sopravvissuti all'attacco dei Tespiesi: fu in quell'occasione che l'oracolo di Delfi ingiunse agli Orcomenii di appropriarsi del corpo di Esiodo (quasi che le spoglie del poeta dovessero stare là dove sussisteva ancora un nucleo di suoi concittadini)¹⁴⁷. Di qui, forse, lo spunto per l'*excursus* sulle vicende di Esiodo in terra locrese e sulla sua morte tragica¹⁴⁸.

Solitamente (cf. Nietzsche 1873, 223; Friedel 1878/1879, 273s.) si riconosce che la fonte da cui il filosofo trasse la leggenda fu quasi certamente il retore ateniese Alcidas, che rielaborò quel patrimonio di racconti locresi ed orcomenio nel *Museo*, all'interno della sezione *Περὶ Ὀμήρου*, e diede così vita alla versione dell'agone tra Omero ed Esiodo confluita in età antonina nel celebre *Certamen Homeri et Hesiodi*¹⁴⁹. Basti confrontare tra loro il frammento del *Museo* trasmesso dal *Certamen* (v. 240 =

¹⁴⁶ Le fonti di questo racconto, oltre al frammento aristotelico, sono: Thuc. III 96; Alcidas. fr. 6 Avezzù (*ap. Certamen* 215-240, 247-250 Allen); Philoch. *FGrHist* 328 F 213 (Ta19(a)); Theopomp. *FGrHist* 115 F 385 (*ap. Paus.* IX 31,6); Plut. *Sept. Sap. Conv.* 162a-163a e fr. 82 Sandbach (= Arist. fr. 580 Gigon: cf. *infra* n. 147); Paus. IX 31,6 e 38,3; Poll. V 42; *Suda* η 583 A.; Tz. *Vita Hesiodi* (38,153-39,186 Colonna). Tutti i passi sono utilmente raccolti tra i *testimonia* dell'edizione di Esiodo curata da Jacoby (TT7d-e, 10, 32-40); cf. inoltre Wilamowitz 1916, 34-56. Sulla formazione della leggenda da alcuni versi esiodici (*Op.* 270-274), cf. Lefkowitz (1981, 4s.). Per quanto concerne le origini della leggenda, Maas (1929, 2459,46-58) e Ferrari (1937, 230) la definiscono orcomenia (si intenda Orcomeno Μινύειος, in Beozia, non già Orcomeno πολύμηλος, in Arcadia: cf. *schol.* Hom. *Il.* II 511a), mentre Welcker (1844, 157s.), Wilamowitz (1913, 235) e – più recentamente – West (1971, 304s.) e Tsitsibakou-Vasalos (1985, 4s.) pensano piuttosto ad una saga locrese. Entrambe le matrici del racconto, tuttavia, dovettero giocare un ruolo importante (si consideri l'istruttivo parallelo della leggenda concernente la battaglia della Sagra, nella quale sono ravvisabili una matrice imerese ed un'altra crotoniate: cf. *infra* introd. ad Ta28(a-c)). Sul significato di questa tradizione, cf. Burkert (1981, 148-152): essa si inserisce nella serie delle leggende aventi come elemento centrale il 'ritorno dal mare', in connessione con la figura «dell'abitante marino più bello, più agile e più simile all'uomo: il delfino».

¹⁴⁷ Plut. fr. 82 Sandbach ἀόικητον δ' αὐτήν (*scil.* Ἴσκιον) ὁ Πλούταρχος ἱστορεῖ καὶ τότε εἶναι, Θεσπιέων ἀνελόντων τοὺς οἰκοῦντας, Ὀρχομενίων δὲ τοὺς σωθέντας δεξαμένων ὅθεν καὶ τὸν θεὸν Ὀρχομενίοις προστάξει τὰ Ἡσιόδου λείψανα λαβεῖν καὶ θάψαι παρ' αὐτοῖς, ὡς καὶ Ἀριστοτέλης (fr. 580 Gigon) φησὶ γράφων τὴν Ὀρχομενίων πολιτείαν.

¹⁴⁸ È possibile che Aristotele fondesse insieme entrambe le matrici del racconto, quella locrese e quella orcomenia, oppure che trovasse questo sincretismo già nella tradizione orale o nella fonte da cui lo attinse. La saga orcomenia probabilmente narrava il recupero delle spoglie di Esiodo ad Ascrea da parte degli Orcomenii, generosi ospiti degli Ascrei sopravvissuti all'attacco tespiese; la saga locrese, invece, doveva concentrarsi sulle vicissitudini di Esiodo in Locride Ozolide dopo l'agone con Omero e fino alla sua morte. A quest'ultima tradizione, con tutta probabilità, si deve anche la notizia della nascita di Stesicoro dal poeta Ascreo e da Ctimene.

¹⁴⁹ Il celebre *Certamen Homeri et Hesiodi* – secondo l'abbreviazione latina proposta dallo Stephanus per il titolo trådito dal *Laur.* 56,1 *Περὶ Ὀμήρου καὶ Ἡσιόδου καὶ τοῦ γένους καὶ ἀγῶνος αὐτῶν* – è un'opera anonima d'età antonina che deriva la propria materia da varie fonti (su cui cf. West 1967, 448s. e Avezzù 1982, 87), ma soprattutto dalla sezione omerica del *Museo* di Alcidas, da cui trasse la peculiare struttura narrativa (in part. il nesso agone-morte di Esiodo-morte di Omero: cf. West [1967, 434s. e 438]). Sui rapporti tra il *Certamen* ed il *Museo*, cf. da ultimo Avezzù (1982, 84-87), che delinea agilmente lo *status quaestionis*. Sulla dipendenza di Aristotele da Alcidas, si veda Avezzù (1982, 86) e già Friedel (1878/1879, 273s.). Per quanto concerne le fonti di Alcidas e l'esistenza di una tradizione pre-alcidamantea sull'agone tra i due poeti, cf. Gallavotti (1929, in part. 42), West (1967, 438-441), Di Benedetto (1969) e Avezzù (1982, 84s.).

Alcidam. fr. 6 Avezzù) ed il frammento aristotelico trådito da Tzetze (*Vita Hesiodi* 18 [38,153-156 Colonna]) per accorgersi della singolare coincidenza di nomi e particolari della vicenda¹⁵⁰. Il confronto, tuttavia, rende palese anche un'altra circostanza: la notizia riguardante la nascita di Stesicoro da Esiodo non doveva essere contenuta nella narrazione alcidamantea. Altrimenti lo stesso Tzetze, che nella sua *Vita Hesiodi* segue per lo più la versione del retore ateniese (pur senza menzionarlo)¹⁵¹, non avrebbe mai avvertito l'esigenza di specificare la provenienza aristotelica del dato; se lo fa, è perché egli necessita di una autorità su cui basare la propria cronologia 'bassa' di Esiodo, in netta contrapposizione con quella 'alta' fornita da Alcidamante nel *Museo*. Secondo Tzetze, Esiodo avrebbe gareggiato non già con il più celebre Omero, vissuto al tempo delle spedizioni contro Tebe e della conquista di Troia (teste Dionisio 'il Ciclografo' [Tz. *Vita Hes.* 38,150s. Colonna]), ma con un secondo Omero, originario della Focide e successivo al primo di ben quattrocento anni. Prova ne sarebbe il fatto che Aristotele riconosce come figlio di Esiodo Stesicoro, vissuto all'epoca del filosofo Pitagora e del tiranno agrigentino Falaride. È chiaro, dunque, che lo Stagirita non attingeva la notizia dal *Museo*, ma o direttamente, dal patrimonio di leggende locrese ed orcomenio di cui sopra si è detto, o indirettamente, da una fonte che menzionava quelle leggende¹⁵². Le *Costituzioni*, d'altra parte, si caratterizzano come vere e proprie *Excerptsammlungen*, in cui l'autore desumeva notizie da più autori e da diversi generi di fonti (cf. Nietzsche 1873, 223). In questo caso è lecito pensare che Aristotele abbia giustapposto alle notizie sulla vita di Esiodo desunte da Alcidamante un dato di tradizione orale che era stato escluso dal retore ateniese nel proprio *Περὶ Ὀμήρου*.

Per quanto concerne poi la diffusione di simili racconti sugli antichi poeti tra l'età arcaica e quella classica, si pensi solo alla leggenda corinzia su Arione salvato dai delfini (Hdt. I 24), a quella proconnesia e metapontina sulle apparizioni di Aristeia (Hdt. IV 14s.), a quella delia sull'antico innografo Olen (Hdt. IV 35), a quella locrese relativa ad Eunomo (Timae. *FGrHist* 566 F 43: cf. introd. ad Ta32, in part. n. 332) e, soprattutto, alla tradizione locrese sulla cecità del lirico Senocrito, registrata dallo stesso Aristotele nella *Costituzione dei Locresi* (ap. Heraclid. Lemb. fr. 60 Dilts)¹⁵³. La leggenda sulla morte di Esiodo e sulla nascita di Stesicoro può – come si è già detto – ascrivere all'ambiente locrese (ozolio ed epizefirio): qui tra VI e V sec. a.C. fiorì una ricca tradizione poetica e musicale, della quale permangono numerose attestazioni, anche antiche (cf. Pind. *O.* 10,13-15 e 11,16-19)¹⁵⁴. Che in questo contesto sorgessero storie sulla vita (o la morte) di poeti, e che proprio Stesicoro ed Esiodo vi trovassero posto non può stupire: entrambi erano legati all'ambiente locrese, l'uno per la nascita e

¹⁵⁰ Una differente versione era quella di Eratostene, nella quale gli uccisori di Esiodo erano i figli di Ganittoro, Ctimeno (al maschile, dunque) ed Antifonte. In questo modo, come rilevava Nietzsche (1873, 230), la vicenda di Esiodo veniva trasferita in una generazione successiva rispetto alla tradizione alcidamantea.

¹⁵¹ Sui rapporti tra Tzetze ed Alcidamante, cf. Friedel (1878/1879, 272-274) ed Avezzù (1982, X e 86s.).

¹⁵² Difficilmente si può accettare l'idea che Alcidamante potesse accreditare il dato della nascita di Stesicoro da Esiodo, magari in una sezione del *Museo* interamente dedicata a Stesicoro (per cui cf. West 1971, 304 n. 6): questo dato avrebbe contraddetto la cronologia 'alta' di Esiodo adottata dal retore, che considerava il poeta un contemporaneo di Omero.

¹⁵³ Su quest'ultima leggenda, cf. Fileni (1987, 17 e 56 [test. 3]).

¹⁵⁴ Cf. Oldfather (1926, 1281ss., 1359s.). Alle attestazioni raccolte dallo studioso occorre tuttavia sottrarre i cosiddetti *Ναυπάκτια ἔπη*, solitamente considerati un poema di argomento genealogico e di matrice naupattia (o comunque locrese). È stato recentemente dimostrato con buone ragioni che il tema principale dell'opera era la saga argonautica, della quale ampio spazio era concesso ai prodromi ed in particolare alla *Ἀργεῦς ναυπηγία*, cioè alla costruzione della nave Argo (cf. Debiasi [2003]). Il catalogo di donne che compariva nell'opera (cf. fr. 1 e 12 B.) doveva costituire non già la struttura dell'opera intera, ma soltanto di una sezione.

l'altro per le tragiche vicende legate alla morte; entrambi, inoltre, erano stati assai per tempo investiti da un alone di leggenda (cf. Thuc. III 96 per Esiodo; Plat. *Phdr.* 244a [= Ta17] per Stesicoro) che li rendeva particolarmente esposti a rielaborazioni popolari e romanzesche. Si aggiunga, infine, che il Nostro fece esplicita menzione di Esiodo almeno in due casi: una volta con riferimento allo *Scudo* (*PMGF* 269), l'altra, nella *Palinodia*, relativamente alla vicenda di Elena (*PMGF* 193). Questi elementi costituirono, con tutta probabilità, il presupposto per l'associazione tra le due figure all'interno di una medesima storia.

Resta da capire quale valore attribuire a questa connessione. Gli studiosi l'hanno variamente intesa: alcuni l'hanno ritenuta veridica (Fick 1887, 5), servendosene per abbassare la cronologia di Esiodo; altri l'hanno considerata il frutto di un'impresione cronologica (Maas 1929, 2459,46-58), o di un semplice malinteso (A. Croiset 1887, 477), o ancora un significativo 'paradosso' storico-letterario legato al simbolismo dei nomi dei familiari di Esiodo, nel quale ad un certo punto fu coinvolto il Nostro (Nietzsche 1873, 222-230; Susemihl 1874)¹⁵⁵. I più, tuttavia, l'hanno interpretata come un indizio del legame tra Stesicoro e la poesia esiodea, un legame mediato dall'ambiente locrese. Kleine (1828, XII-XIV), il primo ad avere trattato la leggenda in rapporto a Stesicoro, proponeva un confronto con la tradizione sulla morte di Orfeo e sulla discendenza di Esiodo da quest'ultimo: come per Esiodo l'appartenere allo stesso ceppo etnico ed alla stessa famiglia di Orfeo aveva comportato – sul piano letterario – un legame profondo con la poesia orfica, così per Stesicoro la discendenza da Esiodo o da una scuola di poeti esiodei aveva portato con sé anche un'influente eredità poetica e mitografica, tale per cui Stesicoro poteva essere considerato il principale emulatore di Esiodo tra gli Eolici italoti. Nella recensione al volume di Kleine, Welcker (1844, 152-159) accettò, in fondo, l'interpretazione proposta da quest'ultimo, pur contestando il parallelo con la leggenda su Orfeo e non condividendo appieno le conclusioni: «über die Sage von dem Familienzusammenhang des Stesichoros mit Hesiod» – scriveva lo studioso (o.c. 152) – «stellt der Verf. die sehr wahrscheinliche Vermuthung auf, jene Abstammung, in Betracht des Lokrischen Ursprungs des Stesichoros, deute an, daß auf ihn, der den epischen Dichtern eben so wohl als den lyrischen beigezählt werden könne, das Epos des Hesiodos oder der Hesiodischen Dichter per gentilem nexum übergegangen sei. Aber auffallend ist, daß diese Bemerkung so übel eingeleitet und durchgeführt ist und in der davon gemachten Anwendung eigentlich wieder untergeht». Il motivo fondamentale del legame tra i due poeti adombrato dal racconto consisteva, secondo il filologo tedesco, in quella scuola poetica locrese-esiodea da cui Stesicoro proveniva, in quanto locrese di nascita. All'origine eolica del Nostro si sostituiva dunque – più correttamente – quella locrese; ma si traeva dalla saga anche un'altra conseguenza, di ordine ben più generale: «bleibt die Sage von großer Wichtigkeit, da sie epische Chorpoesie unter den Lokrern dieser Gegend [i.e. della Locride Ozolide] noch früher als unter den Italischen und als eine den Lokrern eigenthümliche Musenkunst mit großer Wahrscheinlichkeit schließen läßt» (o.c. 159). Questa spiegazione venne in séguito ripresa da Müller (1858, 322s.), per cui Stesicoro sarebbe nato all'interno di una famiglia di cantori epici di 'stile esiodeo' che dalla Locride Ozolide (da Eneone o da Naupatto) si sarebbe trasferita a Matauro, nella Locride Epizefira.

I contributi successivi si sono per lo più attenuti ai risultati di questi studiosi (cf. Bergk 1883, 288; Rizzo 1895, 44; Holm 1896, 325s.; Mancuso 1912, 163 n. 1, 168 e

¹⁵⁵ Su quest'ultima interpretazione si veda la nota introduttiva a questo gruppo di testimonianze. Nietzsche (o.c. in part. 225) era convinto che il nome di Stesicoro, come tutti gli altri antroponomi indicanti i figli di Esiodo, non indicasse una persona reale, ma avesse valore simbolico ed alludesse al concetto di 'cantore'.

170), anche se il legame con la poesia esiodea è stato considerato – almeno da Vürtheim (1919, 101) in poi – in senso più generico, come un derivazione di motivi mitici, di espressioni o anche di singole parole piuttosto che come una dipendenza da un’eredità familiare trasmessasi di generazione in generazione (cf. anche Ferrari 1937, 246 e Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Komm.* [Text] 581 ad 328 F 213). In maniera convincente, West (1971, 304s.) ha sottolineato la particolare fama di cui entrambi i poeti godevano in terra locrese come motivo della loro associazione, senza necessariamente pensare ad una dipendenza di Stesicoro dalla poesia esiodea. Se così non fosse, Stesicoro avrebbe potuto essere considerato a maggiore ragione figlio di Omero piuttosto che di Esiodo, vista la particolare affinità di forma e contenuto con i poemi omerici riconosciuta unanimemente dall’antichità. In realtà, come bene ha evidenziato – dopo West – Tsitsibakou-Vasalos (1985, 4s.), tale rapporto di discendenza «need not have been motivated by a purely literary evaluation, or by ideas about literary succession, but by a political interest as well. The association of the two poets became possible only through the intermediary role of the Locrian girl and the legend of her seduction» (*o.c.* 5). Questa paternità, dunque, cela il medesimo tentativo di rivendicazione della figura di Stesicoro che si intravede dietro il nome «Euclide» (cf. Ta16): sia per i Locresi, sia per gli Imeresi, potere annoverare il lirico tra i propri antenati costituiva un motivo di orgoglio e di vanto, nonché un riconoscimento della propria identità etnica.

Per quanto concerne, infine, le osservazioni cronologiche poste da Tzetzze in calce alla citazione aristotelica (ὁ δὲ Στησίχορος οὗτος σύγχρονος ἦν Πυθαγόρα τῷ φιλοσόφῳ καὶ τῷ Ἀκραγαντίνῳ Φαλάριδι: cf. anche Tz. *Chil.* I 640), vd. *comm.* ad Ta20.

Ta19(a-c)

Come Aristotele (cf. Ta18), anche l’attidografo Filocoro conosceva la leggenda locrese secondo cui Stesicoro era figlio di Esiodo (cf. West 1971, 304). A differenza del filosofo, però, lo storico non chiama Ctimene la madre del lirico, bensì Climene. Secondo Jacoby (*FGrHist* IIIb, *Komm.* [Text] 580s. ad 328 F 213) questa leggera divergenza è un indizio del fatto che Filocoro seguisse una tradizione diversa da quella nota ad Aristotele, «for Klymene is also the name of Homer’s mother in the legend of Ios, whereas the brother of the girl whom Hesiod seduced is called Ktimenos by Eratosthenes»¹⁵⁶.

Dell’origine e della diffusione dell’aneddoto sulla seduzione della fanciulla locrese da parte di Esiodo e sulla morte violenta del poeta si è già detto a commento della precedente testimonianza, mentre qui occorre sviluppare qualche considerazione sulle implicazioni di tale leggenda sul piano cronologico. Fare nascere il Nostro dall’Ascreo, infatti, comportava un notevole innalzamento del *lifetime* del primo, o un abbassamento di quello del secondo. Nel primo caso si cercò di attenuare il divario temporale facendo di Stesicoro il nipote di Esiodo – un tentativo recisamente criticato e respinto da Apollodoro di Atene (= Ta5(a)). «We must assume» – rileva giustamente Jacoby (*o.c.* 581) – «that we are dealing here with one of the many pre-Hellenistic dates which, though meant quite seriously at the time, could not be kept by scientific chronology working as far as possible with documents». Nel secondo caso, invece, si perseguì una soluzione di segno opposto, rendendo Esiodo contemporaneo non già del famoso

¹⁵⁶ Si tenga conto, però, anche della possibilità che lo scoliaste ad Esiodo, testimone di Filocoro, potesse avere sovrapposto al nome della madre del poeta quello della madre di Prometeo, menzionato poco prima a commento del verso 48 delle *Opere e giorni*. In questo caso «Climene» sarebbe una banale sostituzione dell’originario «Ctimene» che si trovava in Filocoro, senz’altro facilitata dall’assonanza tra i due antropnimi.

Omero, vissuto al tempo della guerra di Troia, ma di un poeta omonimo, focese e figlio di Eufrone, posteriore al primo di ben quattrocento anni (cf. Tz. *Vita Hesiodi* 38,141-39,162 Colonna: vd. Ta18).

Difficile risulta l'attribuzione del frammento ad una determinata opera di Filocoro: esclusa l'*Attide* (cf. Jacoby, *l.c.*), si potrebbe pensare ai numerosi contributi di storia letteraria elencati nella voce biografica della *Suda* (φ 441 A.). Tra questi Rizzo (1895, 40 n. 2) suggeriva il *Περὶ Ἀλκμᾶνος*, nel quale l'attidografo poteva avere parlato di Stesicoro all'interno di un confronto tra Alcmane ed i lirici corali successivi. Ma si può anche pensare al *Περὶ εὐρημάτων*, opera in linea con lo spirito della ricerca letteraria sviluppatasi tra la fine del V sec. a.C. ed il IV sec. a.C., il cui più illustre esempio è senz'altro la *Συναγωγή τῶν εὐρημάτων ἐν μουσικῇ* del peripatetico Eraclide Pontico, che Filocoro pare avere utilizzato spesso come fonte per le questioni storico-letterarie (cf. Jacoby, *FGrHist* IIIb, *Komm.* [Text] 231 e n. 92, 578s. ad FF209-211). La datazione 'alta' di Stesicoro, implicata dalla leggenda della sua nascita da Esiodo, bene si adatta al contesto in cui Eraclide parla del lirico (fr. 157 Wehrli), associandolo agli ἀρχαῖοι μελοποιοί (tra cui va probabilmente compreso anche Terpandro, di cui si parla subito dopo); né stupisce che Eraclide potesse menzionare i genitori del poeta e concepire la filiazione anche come trasmissione di un'eredità artistica, come fa nel caso di Anfione: Ἡρακλείδης ... τὴν κιθαρωδίαν καὶ τὴν κιθαρωδικὴν ποίησιν πρῶτόν φησι Ἀμφίονα ἐπινοῆσαι τὸν Διὸς καὶ Ἀντιόπης, τοῦ πατρὸς δηλονότι διδάξαντος αὐτόν¹⁵⁷. La fonte delle sue informazioni è un'epigrafe di Sicione – forse una cronaca lapidea esposta in un tempio¹⁵⁸ – contenente un elenco di poeti e musicisti in ordine cronologico, con brevi informazioni sulla loro figura (provenienza e talora anche origini familiari) e sulla loro attività (opere poetiche ed invenzioni): questa potrebbe essere stata il tramite fra la tradizione locrese su Esiodo e Stesicoro e l'opera di Filocoro – e di qui deriverebbe, allora, la divergenza con Aristotele sul nome della madre del lirico (su cui cf. *supra*).

Il frammento di Filocoro è tradito da tre diverse redazioni degli scolî al v. 271 (μήτ' ἐμὸς υἱός) delle *Opere e giorni* di Esiodo:

(a) la versione più completa è quella trasmessa dai codici **A** (*Parisinus* gr. 2771 [fine X sec.]) **Z** (*Vaticanus* gr. 38 [1323]) **B** (*Parisinus* gr. 2708 [XV sec.]), derivanti dal subarchetipo *a*, ed **L** (*Laurentianus* plut. 31,23 [XV sec.]), derivante dal subarchetipo *c*¹⁵⁹. Il testo dello scolio è introdotto dall'indicazione ἄλλως che, come ha chiarito Pertusi (1951, 151-170), contrassegna le informazioni provenienti da commentari anonimi – e perciò non di Proclo, come tutte le moderne edizioni di Stesicoro continuano a riportare. L'unico dato certo è la citazione di Filocoro a sostegno dell'ipotesi della discendenza del Nostro da Esiodo; per quanto concerne gli altri due nomi di figli dell'antico epico, risulta difficile tanto ricavare quale sia la fonte da cui sono stati desunti, quanto comprendere chi siano i personaggi cui si riferiscono. Mnaseas potrebbe essere il compositore di παίγνια, forse di origine locrese, citato da Ateneo (VII 322a); tuttavia, in mancanza di testimonianze ulteriori su questo autore, il

¹⁵⁷ Fr. 157,1-4 Wehrli. La mancanza di patronimico (e matronimico) nel caso dei poeti citati successivamente ad Anfione potrebbe derivare dall'epitomazione compiuta dall'autore del *De musica* pseudo-plutarco, che ha voluto riportare le indicazioni biografiche complete solo per l'inventore della citarodia, ma non per i suoi successivi esponenti.

¹⁵⁸ Cf. Weil-Reinach (1900, IX), Jacoby (*FGrHist* IIIb, *Komm.* [Text], 476s.) e Lanata (1963, 278s.). Hiller (1886, 401) pensava che la cronaca di Sicione potesse esistere anche in forma di manoscritto. Jacoby (*l.c.*) – sulla scorta di Weil e Reinach (1900, IX) – data l'epigrafe alla fine del V sec. a.C.

¹⁵⁹ Sulla tradizione manoscritta degli scolî alle *Opere e giorni* di Esiodo, cf. Pertusi (1955, VII-XXV, con bibl.; vd. in part. VII nn. 1s. e XXIV).

dubbio espresso sinora dagli studiosi (cf. Mancuso 1912, 80 n. 2; Jacoby, *o.c.* 581) è destinato a rimanere privo di soluzione. Un'interpretazione simbolica di questo antroponimo e dell'altro, «Archiepe», è stata tentata dal Nietzsche (1873, 224s.), secondo cui tutti i nomi dei figli di Esiodo corrisponderebbero a delle personificazioni allegoriche di un'unica idea, quella di «Sänger»¹⁶⁰.

(b) La seconda redazione dello scolio, più sintetica rispetto alla precedente, è tradata dal codice **R** (*Romanus Casanatensis* gr. 306 [1413]), che contiene non solo gli scolî antichi (di Proclo e anonimi) alle *Opere e giorni* di Esiodo, ma anche i commentari di Giovanni Tzetze e Manuele Moscopulo. Nella maggioranza dei casi gli scolî sono introdotti dai nomi degli autori, ma ciò non si verifica in questa occorrenza. Nondimeno, il paragone con la redazione (a) chiarisce che si tratta di una nota compilata non già da Proclo, ma da un anonimo scoliaste.

(c) L'ultima versione in cui lo scolio si presenta è quella elaborata dall'erudito Giovanni Tzetze: chiara è la dipendenza dalla redazione (b) o da una simile (cf. l'ordine degli antroponimi). Interessante il fatto che Tzetze scrivesse Μνασέα, e non Μνασέαν, come voleva Kleine: il nominativo Μνασέας che compare nelle redazioni (a) e (b) degli scolî anonimi potrebbe rappresentare la corruzione di un originario Μνασής nel più celebre nome dell'autore di παίγνια menzionato da Ateneo (VII 322a).

Ta20

Nella *Vita Hesiodi* preposta al proprio commentario alle *Opere e giorni*, Giovanni Tzetze ricorda la leggenda locrese ed orcomenia sulla morte del poeta di Ascra, desumendola forse dal *Certamen Homeri et Hesiodi* (215-254 Allen), o anche direttamente dal *Museo* di Alcidas (fr. 6 Avezzù: su cui cf. comm. ad Ta18): la sezione Περὶ Ὀμήρου di quest'opera, in cui si trovava il racconto sull'agone tra i due poeti e sulla loro morte, doveva circolare ancora in età bizantina inoltrata come uno scritto autonomo. L'erudito stesso, d'altra parte, asserisce di avere letto molte opere del retore ateniese (cf. Tz. *Chil.* XI 750).

Da una diversa fonte, invece, proviene la notizia della nascita di Stesicoro da Esiodo: si tratta, come è esplicitato poco prima (Tz. *Vita Hesiodi* 38,153 Colonna = Ta18), della *Costituzione degli Orcomenii* di Aristotele. Nella sintesi operata da Tzetze il dato viene qui fuso insieme con la narrazione alcidamantea senza alcuna indicazione al lettore di tale operazione, che pure comporta una difficoltà cronologica non trascurabile: se Stesicoro fu contemporaneo di Pitagora e di Falaride, come più volte sostiene Tzetze (*Vita Hesiodi* 38,141-39,162 Colonna e *Chil.* I 640-645), come poteva anche essere figlio di Esiodo? L'impasse è risolta – o meglio ovviata – dall'erudito poche righe sopra, dove egli abbassa la cronologia di Esiodo rendendolo coevo ad un secondo Omero, vissuto quattrocento anni dopo il primo (collocato intorno al 1000 a.C.), ovvero in pieno VII sec. a.C. (cf. comm. ad Ta20 ed introd. ad TTa4-9).

¹⁶⁰ Per l'interpretazione allegorica dei nomi attribuiti al padre Stesicoro, da Nietzsche (*o.c.*) considerati tutti in connessione con la figura di Esiodo, cf. l'introd. a questa sezione.

LA FAMIGLIA DI STESICORO: I FRATELLI (Ta21)

Tra le notizie che la *Suda* (σ 1095,1-8 A. = Ta10) offre sulla famiglia di Stesicoro compare anche la menzione di due fratelli del lirico: uno studioso di geometria, di nome Mamerzio o Mamerco, ed un legislatore, Elianatte¹⁶¹. Sul primo di questi personaggi siamo informati anche da altre fonti – Proclo (cf. Ta21(a)) e lo Pseudo-Erone (cf. Ta21(b)) – mentre sul secondo non possediamo ulteriori attestazioni, sì che risulta difficile comprendere donde il lessico bizantino abbia attinto il nome. Più che di un onomastico reale, peraltro altrove mai attestato, pare trattarsi di un *nomen-omen* fittizio, dietro cui potrebbe celarsi – come ha sostenuto West (1971, 303 n. 7), seguito da Tsitsibakou-Vasalos (1985, 6) – una tradizione pitagorica. Tanto il nome, quanto la professione di nomoteta sembrano avvalorare questa ipotesi: sappiamo infatti che i Pitagorici consideravano il sole una divinità (cf. Boyance [1936, 78ss.] e Burkert [1972, 320 n. 107])¹⁶² e che svilupparono – soprattutto tra V e IV sec. a.C. – particolari interessi costituzionali-legislativi (si pensi all'appropriazione delle legislazioni magno-greche di Zaleuco e di Caronda attraverso l'assorbimento di queste figure nella sfera pitagorica: cf. Aristox. fr. 17 e 43 Wehrli; Iamb. *VP* 130, 172)¹⁶³. In mancanza di ulteriori elementi, tuttavia, il nome «bleibt rätselhaft» (Wilamowitz 1913, 237 n. 3)¹⁶⁴.

Un'interpretazione socioeconomica della notizia sui due fratelli di Stesicoro è stata tentata da Burnett (1988, 136s.) sulla base del loro (possibile) coinvolgimento nella vicenda della colonizzazione di Imera (da collocarsi, secondo la studiosa, nel 625 a.C. anziché nel 648 a.C., come vuole Diodoro Siculo [XII 62,4])¹⁶⁵. Elianatte e Mamerzio/Mamerco sarebbero stati membri dell'*élite* politica del gruppo di fondatori calcidesi proveniente da Matauro e, in quanto tali, avrebbero avuto parte al processo di costituzione della nuova colonia, l'uno come legislatore (o come semplice adattatore della costituzione di Caronda alla realtà imerese), l'altro come misuratore dei *kleroi* da assegnare inizialmente ai vari coloni. In questi termini, Stesicoro sarebbe stato un membro dell'aristocrazia di Imera, «heir to his father's portion of land and political influence», ed avrebbe ricoperto – novello Anfione – il ruolo di un «public poet [...] who sang his city's institutions into existence» (Burnett 1988, 137). Questo tentativo di inquadrare l'attività di Stesicoro nel processo della (sub-)colonizzazione arcaica, tuttavia, poggia su un presupposto fin troppo debole: la possibilità di applicare ad un poeta antico un metodo di analisi storico e sociologico che necessita di dati biografici

¹⁶¹ Secondo Holm (1896, 323s. n. 3) non si sarebbe trattato di un legislatore, quanto di un compositore: «siccome non è detto di quale città Alianatte fosse legislatore e l'essere legislatore non è una professione, così io credo che vi sia uno scambio nei due significati che ha la parola νομογράφος [ma la *Suda* ha νομοθέτης!], denotante tanto legislatore quanto compositore. E questo poteva essere stato il fratello del poeta, il discendente di una famiglia di poeti. E in tal senso i tre fratelli sarebbero stati: un matematico, un compositore, un poeta». La possibilità di intendere νομοθέτης anche nel senso di «compositore» è stata poi ripresa da Mancuso (1912, 170). Sulla questione dei fratelli di Stesicoro, vd. ancora Welcker (1844, 159 n. 5), Flach (1883, 320 e n. 3), Freeman (1891, 507), Holm (1896, 324 n. 3), Mancuso (1912, 170 e n. 5), Vürtheim (1919, 102), Oldfather (1928a, 950s. s.v. *Mamerkos* e 952 s.v. *Mamertion*), Maas (1929, 2458s. §1), Vallet (1958, 259), Saletta (1964, 74), West (1971, 303), Calvo-Martínez (1974, 315), Lloyd-Jones (1980, 12), Tsitsibakou-Vasalos (1985, 5s.), Poccetti (1988, 132-134) e Mosino (1996).

¹⁶² Un passo interessante per l'identificazione del sole con una divinità è Soph. fr. 752 R.² (Ἥλι, οἰκτίροις ἐμέ, / ὄν οἱ σοφοὶ λέγουσι γεννητὴν θεῶν / πατέρα τε πάντων), dove si parla della divinizzazione dell'astro da parte di alcuni σοφοί, tra cui forse va inteso anche Pitagora (così West [1971, 303 n. 7] e Tsitsibakou-Vasalos [1985, 6]).

¹⁶³ Sulla questione, cf. Delatte (1922, 183s. e 188); Ferrero (1955, 123-130); Mele (1981, 67).

¹⁶⁴ Ha trattato la notizia come storica la Cordano (1986, 134s.), secondo cui «il legislatore di Imera Elianatte, fratello del poeta Stesicoro (metà VI secolo), va inteso come il riformatore di una legge già esistente». Similmente si è espressa la Burnett (cf. *infra*).

¹⁶⁵ Sulla questione cronologica, cf. in part. Burnett (1988, 135 n. 86).

sicuri e precisi. Si è visto, invece, come le tradizioni sulla discendenza del Nostro dal fondatore di Imera siano tutt'altro che prive di sospetti (cf. comm. ad Ta16), e quanto poco si possa dire sui fratelli del poeta (benché la studiosa dia per acclarata la loro partecipazione alla fondazione di Imera)¹⁶⁶.

Ta21(a)

Nel *Prologo* del *Commentario al primo libro degli Elementi di Euclide*, Proclo presenta un vero e proprio catalogo di studiosi antichi di geometria, a partire da Talete. Tutta la prima parte di questa sezione, fino all'accademico Filippo di Mende, è – per espressa dichiarazione di Proclo (68,4-6 Friedlein οἱ μὲν οὖν τὰς ἱστορίας ἀναγράψαντες μέχρι τούτου [i.e. Φίλιππος ὁ Μενδαῖος] προάγουσι τὴν τῆς ἐπιστήμης ταύτης τελείωσιν) – un elenco in buona parte tradizionale, la cui fonte principale viene riconosciuta nella *Γεωμετρικὴ ἱστορία* di Eudemo di Rodi (fr. 133 Wehrli = 11 A 11 D.-K.), peripatetico del IV sec. a.C., autore di opere sulla fisica e sulle scienze matematiche¹⁶⁷. Al materiale desunto da questa trattazione, tuttavia, si aggiungono anche brevi *excerpta* da altri autori, come nel caso dell'informazione sul fratello di Stesicoro, tratta da uno scritto non meglio precisato del sofista Ippia di Elide¹⁶⁸. È possibile che si trattasse di un'opera in cui venivano menzionati ed elogiati gli autori di scoperte scientifiche del passato, secondo l'intenzione che Platone attribuisce al sofista nell'*Ippia Maggiore* (281c-282a): εἴωθα μέντοι ἕγωγε τοὺς παλαιούς τε καὶ προτέρους ἡμῶν προτέρους τε καὶ μᾶλλον ἐγκωμιάζειν ἢ τοὺς νῦν, εὐλαβούμενος μὲν φθόνον τῶν ζώντων, φοβούμενος δὲ μῆνιν τῶν τετελευτηκότων¹⁶⁹. Nel novero degli illustri studiosi di geometria menzionati da Ippia trovava posto anche l'italico Mamerco (86 B 12 D.-K.), che Proclo – sulla scorta di Eudemo – menzionava dopo Talete e prima di Pitagora, ovvero nella prima metà del VI sec. a.C. (cf. Oldfather 1928a, 950,60s.)¹⁷⁰ – una datazione che bene si adatta ad un fratello di Stesicoro, la cui attività si colloca tra gli ultimi anni del VII sec. a.C. e la prima metà del VI sec. a.C.¹⁷¹ Di diverso parere era Wilamowitz (1913, 237s.), che propendeva per una datazione bassa, verso la fine del VI sec. a.C. o gli inizi del V sec. a.C. (con un conseguente

¹⁶⁶ Del tutto ingiustificata risulta l'affermazione della studiosa secondo cui i fratelli di Stesicoro «are said to have been among the first colonist of Himera» (Burnett [1988, 135]): nessuna fonte antica offre una simile notizia!

¹⁶⁷ Su Eudemo come fonte di Proclo, cf. Zeller-Mondolfo (1950, II 359), Wehrli (1955, 114s.), Timpanaro Cardini (1958, 30s. ad Pythag. test. 6a) e Burkert (1972, 402 e n. 8, 409). Il motivo principale che spinge a vedere in questo discepolo di Aristotele il candidato più probabile è che costui fu attivo dopo Platone e Filippo di Mende, ma prima di Euclide, di cui Proclo fa cenno nella sezione del *Prologo* che segue l'affermazione sopra riportata: la sua *Γεωμετρικὴ ἱστορία*, dunque, si concludeva presumibilmente proprio con Filippo di Mende. Si aggiunga, poi, che più volte Proclo menziona Eudemo come propria fonte nel commentario ad Euclide: cf. 299,3, 333,6, 352,14, 379,2, 419,15 Friedlein (= fr. 134-138 Wehrli). Wehrli (1955, 114) ritiene che la forma originaria del trattato di Eudemo prevedesse una trattazione per problemi e concetti, non già per 'inventori'. La lista degli studiosi di geometria presentata da Proclo, quindi, deriverebbe da un processo di epitomazione e rielaborazione del materiale originario.

¹⁶⁸ Cf. Maas (1929, 2459,5-9). Secondo Tannery (1976, 67, 73s.), Ippia trasse l'informazione sul fratello del Nostro da una antica biografia del lirico – circostanza che inficiava, a suo parere, l'attendibilità della notizia. *Contra*, cf. Oldfather (1928a, 950,68-951,7).

¹⁶⁹ Sugli interessi scientifici di Ippia, cf. Freeman (1953, 382s., 385-388). Sull'interesse per la matematica e la geometria presso i Sofisti, cf. Burkert 1972, 420.

¹⁷⁰ L'espressione μετὰ τοῦτον ... μνημονεύεται (i.e. Talete) nel testo di Proclo non implica che Mamerco fosse attivo dopo la morte di Talete (come intendeva Maas, 1929, 2459,15s.), ma semplicemente che la tradizione lo ricordava dopo il Milesio. In altre parole, Mamerco poteva essere anche un contemporaneo più giovane di Talete.

¹⁷¹ Sulla cronologia di Stesicoro, cf. introd. ad TTA4-9. Vd. inoltre Vallet (1958, 259) e Maas (1929, 2459,16-19), secondo cui la cronologia di Mamerco si fonda su quella del più celebre fratello.

abbassamento della data dell'arrivo di Pitagora a Crotona, che il filologo attribuisce ad Ippia): la sua convinzione era che Mamerco (Mamerzio, secondo Wilamowitz: cf. *infra*) fosse il fratello non già del celebre Stesicoro, ma piuttosto di un omonimo poeta locrese vissuto tra VI e V sec. a.C.¹⁷²

Per quanto concerne il nome di questo personaggio la tradizione del testo di Proclo è incerta: il codice più antico, **M** (*Monacensis* gr. 427, del XI o XII sec. d.C.), presenta una forma abbreviata, ἄμερι^ο, che alcuni studiosi (vd. apparato ad Ta21(a)) hanno sciolto in Ἀμέριστος, proposta ormai generalmente respinta. L'istruttivo paragone con [Hero] *Defin.* 136,1 (= Ta21(b),2) e *Suda* σ 1095,8 A. (= Ta10,8), infatti, mostra chiaramente che l'onomastico doveva iniziare per nasale (caduta in **M** per aplografia, dato che la parola precedente terminava con la nasale dentale, ν, facilmente confondibile con μ nella grafia corsiva)¹⁷³. Migliore pare la lezione Μάμερκος adottata da Friedlein (e già prima dallo Zambertus nella sua traduzione latina del 1505) sulla scorta dell'intervento della seconda mano di **M**, che ha corretto ἄμερι in μάμερκ. Ben più difficile è la scelta tra questa forma e quelle presentata dallo Pseudo-Erone, Μαμέρτιος, che di fatto si può considerare come una variante del testo di Proclo ([Hero] *Defin.* 136,1 non è altro che un *excerptum* epitomato del testo procliano: cf. comm. ad Ta21(b)). La duplicità delle lezioni può essere dovuta alla forma abbreviata dell'onomastico, decurtata della desinenza, ed alla confusione tra i grafemi κ e τ in fine di parola (ovvero tra le forme Μαμερκ- e Μαμερτι-). A favore di Μάμερκος milita il fatto che si tratta di un nome ben attestato a Catania e a Siracusa nel IV sec. a.C., e già prima nelle iscrizioni oscche di Campania¹⁷⁴, mentre Μαμέρτιος è un nome finora attestato soltanto in un papiro del IV sec. a.C. proveniente dall'Egitto (*P.Goodsp.Cair.* 15,1). D'altra parte, Μαμέρτιος è restituito da una tradizione manoscritta concorde (cf. apparato ad Ta21(b)), mentre Μάμερκος costituisce una lezione incerta, come si è visto sopra. Entrambe le forme, nondimeno, si possono porre «in rapporto formale con il nome italico di Marte (*Mamertei*)»¹⁷⁵, e si possono considerare equipollenti, senza escludere a priori né l'una né l'altra¹⁷⁶. Un'ulteriore variante è presentata dalla *Suda* (*l.c.*): Μαμερτῖνος, forma forse derivata da un diverso scioglimento dell'abbreviazione dell'onomastico da parte dei compilatori del lessico o da parte della loro fonte biografica principale, Esichio Milesio¹⁷⁷. Si tratta, anche in questo caso, di un nome attestato a partire dal IV/III sec. a.C.: la prima testimonianza è un'epigrafe proveniente da Zancle (*SEG XXX* 1121,27; cf. *LGPN III/A* 287 s.v., nr. 2), dove tuttavia non si è certi se si tratti di un idionimo o di un etnonimo («originario di Mamerzion»). In ogni caso, è difficile pensare che tanto l'idionimo quanto l'etnonimo possano essere sorti prima della fondazione della città italica di Mamertium (su cui cf. Strab. VI 1,9),

¹⁷² Sulla teoria wilamowitziana dell'esistenza di tre poeti di nome Stesicoro, cf. introd. ad °Ta35.

¹⁷³ Sulla confusione grafica μ/ν nella scrittura corsiva greca, cf. Reynolds-Wilson 1973, 231; West, 1991, 29; Ronconi 2003, 127 n.6.

¹⁷⁴ Cf. *LGPN III/A* 287 s.v., cui si aggiunga Plut. *Tim.* 31,3 (attestazione del nome nel IV sec. a.C.). Per quanto concerne la documentazione epigrafica osca, cf. Lejeune (1976, 22 nr. 219 e 24 nr. 253), Landi (1979, 131, con bibl.). Più in generale, sul nome «Mamerkos», cf. Lejeune (1976, 103 §92).

¹⁷⁵ Poccetti (1988, 133 n. 33). Lo studioso (*l.c.*) ritiene che dietro i due nomi possa esservi la 'traduzione' osca di un onomastico greco terminante in -αρης. Per il legame tra il nome osco di Ares/Marte e l'antroponimo «Mamerco», cf. Festo (*Verb.* 130,2s.), che lo definisce *praenomen Oscum ... ab eo, quod hi Martem Mamertem appellant*.

¹⁷⁶ A favore della forma «Mamertio» sono Wilamowitz (1913, 237s.) e Burkert (1988, 417 n. 93); per la forma «Mamerco», invece, propendono Freeman (1891, 507), Mancuso (1912, 170 n. 5, accanto alla variante «Ameristo»), Oldfather (1928a, 950s.), West (1971, 303 nr. 5) e Tsitsibakou-Vasalos (1985, 5).

¹⁷⁷ Stabilire da quale fonte Esichio Milesio attingesse la notizia è piuttosto arduo: si può tuttavia pensare a Proclo stesso o perlomeno ad una fonte comune.

avvenuta – a quanto pare – non prima del V sec. a.C.¹⁷⁸ Ciò significa che Μάμερκος e Μομέρτιος risultano i candidati migliori quali onomastici per un personaggio storico attivo nella prima metà del VI sec. a.C.

Qualunque sia il valore storico che si voglia attribuire alla notizia sul fratello del poeta, il nome «Mamerzio/Mamerco» sembra collegare il Nostro con la realtà italica, e con il Bruttium in particolare, dove sorgeva la colonia (prima calcidese e poi locrese) di Matauro, la patria del lirico¹⁷⁹. La marca distintiva di questa regione – secondo un *topos* recepito da Ennio e da Lucilio¹⁸⁰ – era proprio il bilinguismo, sì che non deve stupire la compresenza di nomi italici (oschi) e greci all'interno di una comunità o persino all'interno di una stessa famiglia: si pensi, ad esempio, agli onomastici attribuiti al padre ed al figlio di Pitagora, Μάμμακος e Μάμερκος, entrambi di matrice osca (cf. Diog. Laert. VIII 1; Plut. *Aem.* 1 e *Num.* 8)¹⁸¹. Questo carattere dell'onomastica greca nel Bruttium, ampiamente attestato dalla documentazione epigrafica, costituisce il riflesso di una «profonda integrazione tra Greci e Italici» in quel territorio (così Poccetti 1988, 134). Le possibilità da prendere in considerazione per il caso di Stesicoro sono due: o pensare che «Mamerzio/Mamerco» rappresenti la 'traduzione' italica (cf. n. 175) di un antropónimo greco, o ritenere che tale onomastico – e forse anche quello originario di Stesicoro (Τισίας; cf. *Suda* σ 1095 A. = Tb2,6)¹⁸² – sia la traslitterazione greca di un idionimo osco e che implichi, dunque, un'origine anellenica dei due fratelli (ipotesi sostenuta di recente da Mosino [1997]). La documentazione non permette attualmente di propendere per l'una piuttosto che per l'altra possibilità, ma consente almeno di confermare quella connessione tra le origini del poeta ed il Bruttium affermata già da una parte della tradizione antica (cf. introd. ad TTa10-15 e comm. ad Ta15). Si può quindi concludere, con Wilamowitz (1913, 237 n. 3), che «italische Blut und italischer Name in einem Orte des lokrischen Gebietes sind merkwürdig, aber nicht ungläublich».

Una diversa impostazione del problema è stata offerta da alcuni studiosi (Vürtheim 1919, 102; West 1971, 303 e Tsitsibakou-Vasalos 1985, 6), i quali hanno sostenuto la possibilità che un personaggio italico esperto di geometria come Mamerzio/Mamerco non potesse appartenere che alla sfera pitagorica, ed il suo collegamento con Stesicoro costituisse «eine spätere Fiktion» (Vürtheim, *l.c.*). L'ipotesi è avvalorata dal fatto che una tradizione antica attribuiva al figlio di Pitagora lo stesso

¹⁷⁸ Cf. Welcker (1844, 159 n. 5), Holm (1896, 324 n. 3) e Mancuso (1912, 170 n. 5). Sull'etnonimo «Mamertino» e la sua derivazione da Mamertion, cf. Hdn. *GG* III/1 183,29 (Λατίνος, Λεοντίνος, Ῥηγῖνος, Μομερτῖνος, Ἀκραγαντῖνος, Ἰναχῖνος, Ταραντῖνος, κτλ.) e 368,18 L. (Μομέρτιον πόλις Ἰταλίας); Steph. Byz. 430,15s. (Μομέρτιον, πόλις Ἰταλίας. τὸ ἐθνικὸν Μομερτῖνος, ὡς Μεταποντῖνος καὶ Ῥηγῖνος). Si vedano inoltre Oldfather (1928b, 952,34-43) e Campanile (1993, 602), le cui osservazioni sono state riprese da Orioles (2001, 279s.). Per «Mamertino» come antropónimo, vd. *Suda* μ 124 A. e le attestazioni raccolte da Stein e Einliss (*RE* XIV/1 [1928] 951s.) e da Fraser e Matthews (*LGPN* III/A 287 s.v.).

¹⁷⁹ Per le implicazioni storiche della notizia, cf. Mondolfo (in Mondolfo-Zeller 1950, 359), secondo cui la menzione di questo studioso di geometria in Magna Grecia è indizio dell'esistenza di una tradizione culturale e scientifica antecedente l'arrivo di Pitagora a Crotona. Di altro avviso era Wilamowitz (1913, 237s.), il quale collocava il fratello di Stesicoro (ovvero dello Stesicoro locrese vissuto tra VI e V sec. a.C.: cf. introd. ad °Ta35) nell'età di Alcmeone, quindi dopo l'arrivo di Pitagora in Italia.

¹⁸⁰ Ennio (*An.* 496 [90 Vahlen]) e Lucilio (fr. 1138 Krenkel) definiscono i Brettii *bilingues* per eccellenza.

¹⁸¹ Sulla questione, cf. Landi (1979, 130s.), che lega il nome «Mamerkos/Mamertios» alla diffusione del culto del dio italico della guerra – *Mamertei* – in Magna Grecia nella prima metà del VI sec. a.C., segno di una precoce 'oschizzazione' dell'Italia meridionale; vd. inoltre Poccetti (1988,132-134).

¹⁸² Taisia (in greco Τισία; cf. Appian. *Hann.* 44, 188 [173,9 Viereck-Roos]; Hdn. *GG* III/1 286; Steph. Byz. 626,26s.) era il nome di una fortezza mamertina che sorgeva vicino a Reggio: vd. Oldfather (1932, 2049-2051) e Castrizio (1995, 28s.). Mancuso (1912, 168), Oldfather (1928b, 952,34-43 e 1932, 2051,27-32) e, di recente, Mosino (1996) hanno posto l'onomastico del poeta in connessione con quello della località italica; va tuttavia rilevato che l'esistenza di quest'ultima non è attestata prima dell'età ellenistica!

nome attestato per il fratello del poeta: Μόμερχος (cf. Diog. Laert. VIII 1; Plut. *Aem.* 1 e *Num.* 8)¹⁸³. Contro tale argomento, tuttavia, depone la diversa cronologia dei due personaggi: il fratello di Stesicoro viene collocato da Proclo – sulla scorta di Ippia – tra Talete e Pitagora, quindi due generazioni prima dell’omonimo figlio di Pitagora (cf. Burkert 1972, 417 n. 93)¹⁸⁴. Ma l’obiezione maggiore riguarda senz’altro la cronologia della tradizione medesima: la menzione di Mamerco quale figlio di Pitagora, infatti, si colloca all’interno di quel filone ideologico e politico romano che collegava da un lato il re Numa (e la legislazione romana) all’insegnamento pitagorico, e dall’altro gli Emili Mamercini a Numa. Secondo questa tradizione, «Mamerco» era sia il nome del figlio di Pitagora, sia quello dato da Numa ad uno dei suoi figli – riconosciuto dalla *gens* degli Emili come proprio capostipite – in onore dell’omonimo figlio del maestro (cf. Plut. *Aem.* 1 e *Num.* 8). Si tratta, come ha dimostrato Mele (1981, 89-91), di un elemento di chiara provenienza tarantina che rivela lo sforzo di collegare il filosofo greco al dio italico della guerra (*Mamertai*) da parte dei Pitagorici del IV sec. a.C. – ed in particolare da parte di un gruppo pitagorico attivo a Fliunte e strettamente legato alla Taranto di Archita. Si comprende, dunque, come sia improbabile che Ippia di Elide risentisse, nei suoi interessi per la storia della geometria, di una simile tradizione, fortemente legata all’ambiente italico-italiota e difficilmente databile prima del IV sec. a.C.

L’unico dato sicuro è che l’antroponimo «Mamerco» (o «Mamerzio»), presente nelle due tradizioni, è un elemento di chiara matrice osca, la cui presenza è facilmente giustificabile nel caso dell’aneddoto biografico concernente Pitagora (cf. Mele 1981, 91), ma non nel caso di Stesicoro (cf. *supra*).

Ta21(b)

Le informazioni sulla storia della geometria fornite da Proclo nel *Prologo* al commentario ad Euclide (Ta21(a)) si ritrovano, quasi identiche, tra le *Definitiones* (in greco *Ὅροι τῶν γεωμετρίας ὀνομάτων*) attribuite ad Erone, matematico ed ingegnere databile al I sec. d.C., autore di numerose trattazioni di taglio scientifico (*Μετρικά, Περί δίοπτρας, Μηχανικά, Πνευματικά, Περί αὐτοματοποιητικῆς, Βελοποιικά, etc.*)¹⁸⁵. L’opera, quale ci è giunta, rappresenta una tarda rielaborazione ascrivibile al X o XI sec. d.C. (periodo di sistemazione enciclopedica del sapere: si pensi alla *Suda*), nella quale si raccoglie materiale di varia provenienza, tra cui alcuni passi del commentario di Proclo ad Euclide (cf. Heiberg 1912, IV-X). Maas (1929, 2459,9-12) ha sostenuto che il redattore delle *Definitiones* doveva attingere ad una versione del *Commentario* procliano anteriore a quella tràdita, ciò che spiegherebbe la concordia della tradizione manoscritta sul nome attribuito al fratello di Stesicoro («Mamerzio»)¹⁸⁶. Heiberg (*l.c.*) pensava

¹⁸³ Come hanno evidenziato Mele (1981, 84-92) e Cassio (1985, 46), la tendenza ad attribuire nomi italici ai membri della famiglia di Pitagora è ascrivibile a quel filone ideologico, rappresentato specialmente da Aristosseno, che mirava a stabilire uno stretto rapporto tra il filosofo e le popolazioni italiche. Sulla questione, cf. anche Poccetti (1988, 133). Sulla tradizione di Mamerco figlio di Pitagora e dell’omonimo figlio del re Numa, cf. Ferrero (1955, 150s.) e Burkert (1972, 417 n. 93). Sul legame tra Pitagora e la leggenda di Numa, cf. Ferrero (1955, 142), che attribuisce ad Aristosseno la connessione tra la figura e l’attività legislativa del re romano e Pitagora. Secondo la tradizione, il sovrano avrebbe recepito l’insegnamento pitagorico nella propria attività legislativa e avrebbe inteso onorare il filosofo greco chiamando il proprio figlio Mamerco, proprio come il figlio del suo maestro.

¹⁸⁴ Si noti, d’altra parte, che quando i Pitagorici tentarono di stabilire un collegamento tra Stesicoro e Pitagora non resero il poeta figlio del filosofo – ciò che sarebbe risultato un anacronismo – ma della sua precedente incarnazione: Euforbo (cf. *supra* introd. ad TTa 16-20).

¹⁸⁵ Gli unici dati certi sulla cronologia di Erone sono gli estremi in cui collocare la sua attività: fu senz’altro posteriore a Filone di Bisanzio (II sec. a.C.), da lui citato, ma anteriore al grammatico Pappo (III-IV sec. d.C.), che lo cita.

¹⁸⁶ Sulla questione del nome del fratello di Stesicoro si rimanda al commento ad Ta21(a).

piuttosto alla dipendenza dello Pseudo-Erone da una collezione di scolî ad Euclide (della quale, tuttavia, non è chiarito il rapporto con il testo di Proclo).

Sulla figura di Mamerzio/Mamerco in connessione con Stesicoro, cf. introd. *ad* Ta21 e comm. *ad* Ta21(a).

LA TRADIZIONE BIOGRAFICA (TTa 22-33)

Come notava giustamente Sinesio (*Insomn.* 156b = Tb55), Stesicoro e Omero ἡρωϊκὸν φῦλον διὰ τὰς ποιήσεις αὐτῶν ἐπικυδέστερον ἔθεσαν· καὶ ἡμεῖς ὠνόμαθα τοῦ ζήλου τῆς ἀρετῆς· αὐτοὶ δὲ τό γε ἐφ' ἑαυτοῖς ἡμελήθησαν, περὶ ὧν οὐδὲν ἔχομεν εἰπεῖν, ἢ ὅτι ποιητὰὶ δεξιοί. Questa mancanza di notizie biografiche nelle opere stesicoree ha spinto gli antichi a tentare di ricostruire (e talora di costruire) le vicende della vita del lirico desumendo le informazioni da qualunque indicazione interna o esterna all'opera dell'Imerese. La presente sezione raccoglie diversi filoni biografici antichi, da quello relativo all'infanzia del poeta (TTa22s.) a quello concernente la *Palinodia* (TTa24-29) fino alle tradizioni relative all'attività politica dell'Imerese (TTa30-34), ad un suo viaggio in Grecia (°Ta35) e alla sua morte (°TTa36s.). Si tratta di una biografia ideale composta – parafrasando Petrarca (*Canz.* 1,1-3) – di tanti frammenti sparsi, ognuno dei quali forma un tassello della secolare fortuna del lirico dalla fine del VI sec. a.C. fino all'età bizantina. Pochi sono i dati sicuri ricavabili sulla figura e la vita di Stesicoro, come si vedrà nel commento alle singole testimonianze, ma molte sono le indicazioni sull'elaborazione della figura del lirico nei diversi periodi e nei vari ambienti – geografici come pure politici e culturali. Le varie tappe di questa graduale costruzione dell'immagine del lirico – e del conseguente offuscamento della figura storica – sono state ripercorse diacronicamente nell'*Introduzione* (§ 4). Ulteriori importanti indicazioni a questo riguardo provengono dalle varie immagini del lirico, sulle quali cf. Ta42 con introd. e comm. *ad l.*

L'USIGNOLO SULLA BOCCA DEL GIOVANE STESICORO (TTa22s.)

L'infanzia e la vecchiaia di Stesicoro sono connessi dalle fonti antiche alla melodia di due uccelli, metafore dell'attività poetica: l'usignolo, simbolo della ricchezza e della varietà di modulazioni canore, ma anche della soavità e della dolcezza – talora malinconica e lamentosa – del canto, ed il cigno, immagine di quella sublimità che connota l'espressione ultima e più intensa di un poeta¹⁸⁷. Nel secondo caso l'immagine è impiegata da San Gerolamo per descrivere la longeva attività di Stesicoro e di altri autori greci (cf. Ta8(b)); nel primo caso, invece, la connessione tra l'animale ed il poeta pare riconducibile al peripatetico Cameleonte (cf. comm. *ad* Ta23), anche se non vi è certezza che egli l'abbia istituita per primo. Come Plinio e Cristodoro rielaborarono, con diversi intenti e diversi esiti, il motivo biografico è oggetto delle seguenti osservazioni.

Per quel che concerne altri presunti episodî dell'infanzia e della gioventù di Stesicoro (in part. la sua frequentazione del ginnasio di Catania), basti qui dire che si tratta di fioriture moderne, secentesche (cf. Mongitore 1707, II 241), quasi certamente basate sulle notizie contenute nelle *Epistole* dello Pseudo-Falaride (in part. *Ep.* 54 = Ta43(xxii)): cf. Kleine 1828, 17 n. 4.

Ta22

Nel decimo libro della *Naturalis Historia* (§§ 81-85) Plinio dedica alcune osservazioni al canto dell'usignolo. Dopo aver descritto minutamente i vari tratti della

¹⁸⁷ Sul canto dell'usignolo nella poesia greca antica, cf. Kaimio (1977, 55ss., 74, 99, 106), Spatafora (1995), Barker (2004), Palumbo-Stracca (2004) e Tosi (2006, 85). Sul canto del cigno, cf. Stella (1978, 279s. e n. 7) e Tosi (2006, 85-87). Sulla topica del poeta-cigno, cf. Neri 2003a, 190 *ad* Herimn. T 5,2 (con bibl.). Una *summa* di motivi topici sui versi degli uccelli può considerarsi Meleag. *AP* IX 363,16-18 πάντη δ' ὀρνίθων γενεῇ λιγύφωνον αἰίδει, / ἀλκύνους περὶ κῶμα, χελιδόνες ἀμφὶ μέλαθρα, / κύκνος ἐπ' ὄχθαισιν ποταμοῦ καὶ ὑπ' ἄλσος ἀηδών.

voce dell'uccello, l'erudito latino accosta gli effetti musicali prodotti dall'usignolo a quelli che un musicista esperto può ottenere, con grande sforzo, sulla *tibia*.

lusciniis diebus ac noctibus continuis XV garrulus sine intermissu cantus densante se frondium germine, non in novissim<is> digna miratu ave. primum tanta vox tam parvo in corpusculo, tam pertinax spiritus; deinde in una perfecta musica scientia: modulatus editur sonus et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur revocato, infuscatur ex inopinato, interdum et secum ipse murmurat, plenus, gravis, acutus, creber, extentus, ubi visum est, vibrans, summus, medius, imus. breviterque omnia tam parvulis in faucibus, quae tot exquisitis tibiatarum tormentis ars hominum excogitavit, ut non sit dubium hanc suavitatem praemonstratam efficaci auspicio, cum in ore Stesichori cecinit infantis. ac ne quis dubitet artis esse, plures singulis sunt cantus, nec <i>idem omnibus, sed sui cuique.

L'alto grado di precisione è conseguito da Plinio attraverso l'adozione di termini ed espressioni dedotte dalla lingua della retorica, la disciplina principale nel *cursus studiorum* dell'*élite* romana, come bene ha visto Barker (2002, 97-102), cui si deve l'analisi più completa del brano dal punto di vista sia musicologico che lessicale (o.c. 83-104). Ma è soprattutto il paragone finale con l'auleta che doveva risultare meglio comprensibile ad un pubblico di lettori – quello del I sec. d.C. – abituato alla vita cittadina e piuttosto avvezzo ai suoni «prodotti da un tibia che esprimeva la gamma completa delle sue abilità musicali» (Barker 2002, 86): si pensi ai concerti da camera che avevano luogo nei palazzi aristocratici o ai complessi *conventus* che si tenevano nei teatri o in altri luoghi pubblici¹⁸⁸. Più che naturalista, Plinio si dimostra qui un attento osservatore (e testimone) dei gusti musicali del suo tempo, nonché un uomo fornito di cultura generale, secondo quell'ideale di ἐγκύκλιος παιδεία che proprio tra la fine dell'età ellenistica e la prima età imperiale trovò la sua definizione più compiuta (cf. in part. Cic. *De orat.* I 187ss., Vitruv. I 1-3, Sen. *Epist.* 88, Quint. *Inst.* X 1,1ss.)¹⁸⁹.

Anche se l'erudito latino fa riferimento, in prima istanza, alla realtà del suo tempo, non si può trascurare che la connessione tra l'usignolo ed il polifonismo dell'aulo ha una storia ben più lunga alle proprie spalle: essa compare già nel *Reso* attribuito ad Euripide (vv. 549s.), dove la voce dell'uccello è definita πολυχορδοτάτη, proprio come Platone definiva il suono dello strumento a fiato (*Resp.* III 399d: cf. Privitera [1965, 78])¹⁹⁰. Una tradizione ancora più lunga vanta il legame tra l'usignolo e l'attività poetica, soprattutto lirica: cf. Theogn. 939s., Bacchyl. 3, 98 M., Eur. *Ion* 1, Ar. *Av.* 1380s., Call. *Epigr.* 2,5, *AP* VII 44,3 (Euripide), VII 414,3 (Rintone), IX 88,3 (Arione), IX 184,9 (Alcmane)¹⁹¹. Nell'alveo di questa lunga tradizione si dovrà collocare l'aneddoto biografico su Stesicoro e l'usignolo, espressione topica dell'ispirazione lirica del Nostro e della dolcezza del suo canto – si ricordi, peraltro, che Ermogene (vd. Tb38) definiva lo stile stesicoreo 'dolce' per la ricchezza di epiteti.

¹⁸⁸ Sull'argomento, cf. Scott (1962, 461), Comotti (1991, 58s.), Landels (1999, 195-205), e ancora Ercoles (2006, 353s.).

¹⁸⁹ Non si trattò di un vero e proprio sistema curriculare degli studi superiori o universitari, come hanno sostenuto Marrou (1950, capp. 5-10) e Bonner (1977, 165ss.), ma piuttosto di un ideale *cursus studiorum*, composto da discipline letterarie (grammatica, letteratura, retorica) e matematiche (aritmetica, geometria, musica, astronomia), che si tradusse in pratica solo nel caso di discenti di alto rango, gli unici nella condizione di frequentare le scuole di retori o filosofi nei grandi centri culturali dell'impero (Alessandria, Atene, Roma). La formulazione più precisa della 'cultura completa' si trova nel primo libro dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (I 10,1ss.). Sull'argomento, cf. Hadot (1984, in part. 263-293) e Morgan (1998, 33-39, 50-89).

¹⁹⁰ Sull'argomento, cf. Palumbo Stracca (2004) e Barker (2004, in part. 190s.). Sul canto dell'usignolo nella poesia greca antica, in particolare tragica, cf. Barker (1984, 63s.) e Spatafora (1985).

¹⁹¹ Ma in *AP* II 377 Erodoto è paragonato all'usignolo, segno che l'uccello poteva indicare anche l'attività letteraria in genere. Per quanto riguarda Hes. *Op.* 202s., va detto che l'identificazione dell'usignolo con Esiodo stesso, e dunque, con l'attività poetica, pare poco probabile: cf. Arrighetti (1998, 423-425); *contra*, vd. West (1978b, 206).

Plinio, da parte sua, non ha fatto altro che riprendere l'aneddoto dall'erudizione biografica a lui precedente e rifunzionalizzarlo in base alle esigenze della propria trattazione: in lui il *topos* del poeta-usignolo, con una significativa inversione, diviene un'immagine utile a suggerire la soavità e insieme la complessità del verso dell'uccello.

In questi termini, difficilmente il passo pliniano può costituire una testimonianza sulla musica di Stesicoro, come vorrebbe la Tsitsibakou-Vasalos (1985, 58): «consciously or not, Pliny draws a comparison between the melody of the bird and that of the poet, for the reproduction of which the flute is used. There is no way of telling if Pliny knew the tradition of the flutist Stesichorus, as Glaucus did [cf. Tb30], but his comparison should be given consideration and, when combined with that of Glaucus, should prevent us from discarding the latter». In realtà, Glauco di Reggio non descrive il Nostro come un auleta (vd. comm. ad Tb30), mentre Plinio pare riferirsi in genere alla piacevolezza della produzione lirica dell'Imerese. Della musica di Stesicoro non rimaneva più nulla al tempo dell'erudito latino, ma persisteva certo la fama della sua armoniosità, della sua precisa articolazione metrico-ritmica, così come dei suoi tratti di novità, alcuni dei quali desunti dall'auletica (cf. TTb30 e 34). Non sappiamo quali informazioni Plinio avesse a disposizione sulla musica stesicorea, anche se occorre ammettere che egli avesse una certa dimestichezza con la lirica e, più in generale, con la poesia greca antica. Nella *Naturalis Historia* l'erudito menziona più volte frammenti dei poeti greci o aneddoti che riguardano questi ultimi (cf. Venini 1979) come esemplificazione del proprio discorso: in *NH* II 54 egli cita Stesicoro (*PMGF* 271) e Pindaro (fr. 52k M.) come esempi del timore diffuso di fronte alle eclissi solari; in XXXVII 40 cita Sofocle per una fantasiosa leggenda sull'origine dell'ambra, esempio del fatto che *multa aequae fabulosa produnt poetae* (XXXVII 41); ancora, in XI 114 Alcmane è addotto come esempio di morte causata da una tenia o verme solitario. La conoscenza che Plinio mostra di avere dei poeti greci è ampia, ma superficiale: i suoi giudizi su di essi spesso si limitano a semplici e generici encomi, o ricalcano opinioni comuni e diffuse al tempo; solo talora essi mostrano una valutazione più personale di un autore e della sua opera. In generale, i poeti greci, come pure latini, sono considerati nella *Naturalis Historia* prevalentemente, benché non esclusivamente, secondo l'ottica del naturalista – anche se di un naturalista dotato di erudizione letteraria e talora anche di sensibilità critica¹⁹². In linea con questa tendenza, Plinio adduce l'aneddoto su Stesicoro e l'usignolo per fornire un esempio o, meglio, una prova ulteriore dell'armoniosità e della virtuosità del canto dell'animale, tratta questa volta dal suo bagaglio di conoscenze storico-letterarie.

Per la notorietà di Stesicoro nella cultura romana, cf. Quint. *Inst.* X 1,61 (= Tb7), Hor. *Carm.* IV 9,8-11 (= Tb58), Ov. *ib.* 525s. (= Tb59), Stat. *Silv.* V 3,154 (= Tb61) e comm. ad *ll.* Si noti, peraltro, che tanto Quintiliano quanto Ovidio connotano Stesicoro con la musica della *lyra* (in quanto *lyricus*).

Ta23

L'intera sequenza delle descrizioni di Cristodoro (V-VI sec. d.C.), raccolte nel secondo libro dell'*Anthologia Palatina*, è dedicata alla statue antiche che Costantino fece collocare nelle terme di Zeuxippo a Costantinopoli, fatte erigere da Settimio Severo¹⁹³. Si tratta di statue raccolte da tutto l'impero, verosimilmente con lo scopo

¹⁹² Cf. Venini (1979, in part. 151). Sul rapporto tra Plinio e la poesia, vd. anche Alfonsi (1982, in part. 142-150 sulla *Naturalis Historia*).

¹⁹³ Sul componimento di Cristodoro, cf. Tissoni (2000, in part. 45-85). Sulla storia dello Zeuxippo, cf. Tissoni (2000, 74-79); sulla disposizione delle statue al suo interno, cf. Stupperich (1982), Guberti Bassett (1996) e, da ultimo, Tissoni (*o.c.* 79-85). Una plausibile ipotesi sulla *performance* dell'opera è stata recentemente formulata da Kaldellis (2007, in part. 368-372), il quale ipotizza una pubblica lettura

preciso di rendere la città la nuova, effettiva capitale, capace di riunire in sé l'eredità dell'antica Roma e l'ideale della παιδεία greca (così Guberti Bassett 1996, 505s.). Oggi, purtroppo, non resta nulla di questa preziosa collezione, dal momento che essa andò distrutta nel corso di una rivolta, nel 532 a.C. Proprio per questo l'opera di Cristodoro riveste una duplice importanza: da un lato, essa è un'interessante espressione del genere ecfrastrico in età tardoantica; dall'altra, essa rappresenta una testimonianza unica su opere d'arte ora scomparse. Che di queste il poeta sia un testimone autoptico pare abbastanza chiaro dai dettagli che fornisce per alcuni ritratti, come quelli di Omero, Deifobo ed Ecuba (per ulteriori indizi in questo senso, cf. Kaldellis 2007, 368 e n. 12). Lo stesso ordine in cui le statue sono presentate pare rispecchiare, nella sua caoticità, quello reale: eroi, divinità e uomini illustri sono giustapposti gli uni agli altri senza che vi sia alcun legame tra loro. Solo in certi casi, come ha rilevato Tissoni (2000, 56), paiono ravvisabili alcuni legami tra i personaggi raffigurati: per esempio nella sequenza Euripide - Palefato - Esiodo - Poliido (vv. 32-49), dove si alternano due poeti e due profeti, o nella coppia Pitagora - Stesicoro (vv. 120-130), che pare echeggiare la connessione tra i due personaggi instaurata o, meglio, attestata da Antipatro Sidonio (AP VII 75 = Tb49). Per quanto riguarda l'uso costante di verbi al passato – vd. ad es. ἐνόησα (Ta23,1) – Waltz (1928, 54 e n. 4) riteneva che esso dipenda dal fatto che Cristodoro compose l'Ἐκφράσις dopo la distruzione del complesso dello Zeuxippo. era ormai distrutto¹⁹⁴. Un'altra ipotesi, più convincente, è stata proposta recentemente da Tissoni (2000, 57): nel prologo in trimetri giambici che doveva introdurre – come di prassi (cf. le opere ecfrastriche di Paolo Silenziario e di Giovanni di Gaza)¹⁹⁵ – il componimento, una *persona loquens* (un poeta, forse l'autore stesso) avrebbe iniziato a raccontare una sua passata visita allo Zeuxippo. In altri termini, il tempo passato impiegato nella descrizione si riferirebbe al piano della narrazione, non a quello della realtà biografica di Cristodoro.

La statua di Stesicoro non viene descritta nel dettaglio, ma è soltanto menzionata nel primo dei sei versi dedicati al lirico: gli altri cinque costituiscono un esercizio retorico sul *topos* della precoce ispirazione poetica dell'Imerese, dove il poeta di Copto può fare sfoggio della sua erudizione letteraria¹⁹⁶. La notizia sulla nascita siceliota del poeta corrisponde alla *vulgata* biografica recepita dalla tradizione lessicografica (cf. Ta10), mentre l'aneddoto – forse risalente a Cameleonte¹⁹⁷ – ricorre anche in Plinio il

nel complesso dello Zeuxippo, dove le descrizioni del poeta potevano 'dialogare' direttamente con le opere d'arte esposte.

¹⁹⁴ Cf. Waltz (1928, 54 e n. 4), il quale ritiene che il costante uso di verbi al passato sia da spiegarsi con il fatto che quando Cristodoro componeva l'Ἐκφράσις il complesso dello Zeuxippo era ormai distrutto. Della stessa opinione sono Lange (1880), Galli Calderini (1987) e Barbantani (1993, 12 e n. 22). *Contra*, cf. Tissoni (2000, 57), il quale ritiene che la spiegazione dell'impiego del tempo passato doveva risiedere nel prologo giambico del componimento, ora perduto: ivi era introdotta una *persona loquens* – un poeta, forse l'autore stesso – che iniziava a raccontare una sua passata visita allo Zeuxippo.

¹⁹⁵ Per il testo delle ἐκφράσεις di Giovanni di Gaza e Paolo Silenziario, cf. Friedlander (1912). Sulla letteratura ecfrastrica in età imperiale, cf. ora Bargellini (2008 [su Giovanni di Gaza]).

¹⁹⁶ Sull'atteggiamento di Cristodoro di fronte alle statue dello Zeuxippo, 'interpretate' piuttosto che descritte, cf. Kaldellis (2007, 362-368). Secondo lo studioso, il poeta ha cercato di integrare, con i propri versi, le statue bronzee, esprimendo con la propria arte quanto la scultura non era riuscita a comunicare sui personaggi rappresentati: la dolcezza e l'armonia di lirici come Stesicoro (vv. 265-270), Saffo (vv. 69-71), Simonide (vv. 47s.), Pindaro (vv. 382-387), Erinna (vv. 108s.); oppure l'intensa meditazione di sapienti come Anassimene (vv. 50s.), Ferecide di Siro (vv. 351-353) ed Eraclito (v. 354). «The *Ecphrasis*, therefore, presents itself as a description of the statues of the Zeuxippos but ultimately contains reflections on the relationships between visual art and verbal art» (o.c. 365).

¹⁹⁷ La Barbantani (1993, 74 n. 214) – preceduta da Rizzo (1895, 47 n. 3) – ha avanzato l'ipotesi, in sé verosimile, che l'aneddoto si trovasse già nella monografia di Cameleonte su Stesicoro. Emblematico appare il fatto che il Peripatetico ricordasse un analogo aneddoto concernente Pindaro: cf. Ath. XII 573

Vecchio (vd. Ta22). In termini analoghi è presentato anche Pindaro (AP II 382-387):

Θήβης δ' ὠγυγίης Ἑλικώνιος ἴστατο κύκνος,
Πίνδαρος ἱμερόφωνος, ὃν ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
ἔτρεφε Βοιωτοῖο παρὰ σκοπιῆν Ἑλικῶνος
καὶ μέλος ἀρμονίης ἐδιδάξατο· τικτομένου γὰρ
ἐζόμεναι λιγυροῖσιν ἐπὶ στομάτεσσι μέλισσαι
κηρὸν ἀνεπλάσσαντο, σοφῆς ἐπιμάρτυρα μολπῆς.

Dopo avere ricordato la patria del poeta, si ricorda lo stretto rapporto con Apollo, maestro di musica, e quindi l'investitura poetica ad opera di animali canori, in questo caso le api. Lo schema è lo stesso impiegato per il Nostro, con la differenza che nel caso dell'Imerese il rapporto di discepolato con Apollo si arricchisce di un'iperbole retorica, come ha notato la Barbantani (1993, 71s.): il poeta sarebbe stato istruito da Apollo quand'era ἔτι μητρὸς ἐνὶ σπλάγχνοισι. Un'altra differenza consiste nel tipo di animale che preannuncia e, in un certo senso, sancisce la futura dote poetica: nel caso di Pindaro uno sciame di api, simbolo della dolcezza della poesia, nel caso di Stesicoro un usignolo, emblema della dolcezza del canto¹⁹⁸. L'aneddoto, che si trova pure in Plinio (Ta22), pare essere poco più che un *topos* letterario. In origine, tuttavia, esso poteva anche riferirsi alla dolcezza propria dello stile del lirico (testimoniata da Ermogene e Giovanni di Sicilia [TTb38s.]) come all'elaborata *suavitas* della musica stesicorea (cf. TTb30 e 33). Sull'iniziazione poetica, cf. anche i casi di Esiodo (*Th.* 22ss.) e Archiloco (*IG* XII 445 = test. 4 Tarditi): entrambi, a differenza di Stesicoro e Pindaro, furono consacrati poeti durante la giovinezza, non durante l'infanzia¹⁹⁹.

Un'ulteriore osservazione sull'aggettivo λιγύθροος (v. 125): esso compare ancora ai vv. 69, 108 e 414 del secondo libro dell'*Antologia Greca*, in riferimento alle poetesse Saffo ed Erinna, paragonate ad api, e a Virgilio, definito κύκνος²⁰⁰. Si può dunque dire, con Neri (2003a, 209), che l'epiteto è «voce quasi tecnica per definire i poeti effigiati nell'*Ecphrasis*». In generale, la limpidezza e l'armoniosità del canto poetico è sempre connessa, nell'epigrammatica greca, con le sonorità di uccelli o insetti di tradizione letteraria, solitamente api, cigni ed usignoli.

STESICORO ED ELENA: L'ACCECAMENTO (TTa24-27)

Come mostrano Isocrate (10,64) e Platone (*Phdr.* 243a-b), nell'Atene classica era ben nota la tradizione leggendaria secondo la quale Stesicoro perse la vista dopo avere denigrato l'eroina in alcuni versi e la riacquisì soltanto dopo avere compreso il proprio errore e avere composto una ritrattazione o παλινοῦδία. Che la tradizione fosse

(cf. nota seguente).

¹⁹⁸ Sull'aneddoto delle api posatesi sulla bocca di Pindaro ancora neonato o giovane (sulle due versioni, vd. Barbantani [1993, 22]), cf. Ath. XII 573, Ael. *VH* XII 45, Dio Chrys. *Or.* 64,23, Paus. IX 23,2, Philostr. *Im.* II 12, nonché la *Vita* che si trova presso gli scolii pindarici (I 1,6-9 Dr.). Per l'immagine del poeta-ape, vd. AP VII 13,1 (Erinna), II 69 (Saffo) e *Suda* σ 815 A. (Sofocle) e cf. Neri (2003a, 190). Sull'usignolo, vd. comm. ad Ta22.

¹⁹⁹ Cf. Brillante (1990) e Gentili (1995, 242s.).

²⁰⁰ (II 69-71) Πιερικὴ δὲ μέλισσα, λιγύθροος ἔζετο Σαπφῶ / Λεσβιάς ἡρεμέουσα, μέλος δ' εὖμνον ὑφαίνειν / σιγαλέαις δοκέεσκεν ἀναψαμένη φρένα Μούσαις. (II 108-110) παρθενικὴ δ' Ἥρινα λιγύθροος ἔζετο κόρη, / οὐ μίτον ἀμφαρόψωσα πολύπλοκον, ἀλλ' ἐνὶ σιγῇ / Πιερικῆς ῥαθάμιγγας ἀποσταλάουσα μελίσσης. (II 414-416) καὶ φίλος Αὔσονίοισι λιγύθροος ἔπρεπε κύκνος, / πνεύων εὐεπίης Βεργίλλιος, ὃν ποτε Ῥώμης / Θυβριὰς ἄλλον Ὀμηρον ἀνέτρεφε πάτριος ἠχώ. Si noti come in tutti i casi l'epiteto occupi sempre la stessa posizione metrica (fine del terzo/inizio del quarto metro dattilico) all'interno dei versi dedicati ai tre poeti, come pure in quelli concernenti Stesicoro.

molto diffusa in quell'ambiente è del tutto normale, dal momento che i tre versi più celebri del componimento, menzionati da Platone nel *Fedro* (*l.c.*), risuonavano *ad libitum* nei simposî ateniesi (cf. Hesych. τ 1343 L. = Tb19(c))²⁰¹. Che l'origine stessa dell'aneddoto debba collocarsi nell'Atene d'età classica, invece, è meno probabile: come si vedrà meglio in séguito (cf. comm. ad Ta28(b)), la storia è presupposta dalla rielaborazione pitagorica delle tradizioni sulla battaglia della Sagra, nella quale Stesicoro è informato sulle modalità del recupero della propria vista dal comandante crotoniate Leonimo o Autoleone, incaricato da Elena stessa di recarsi dal poeta. Si può ritenere, allora, che la leggenda sulla Palinodia sia sorta nell'Occidente greco già in età tardo-arcaica e si sia diffusa poi anche nella madrepatria greca. Questi sono i risultati cui si può pervenire sulla scorta della più recente ricerca storica (Giangiulio [1983a, 508-518] e Sgobbi [2003, 6-17]). La cautela ovviamente è d'obbligo nel trattare una leggenda nella quale si è sedimentato materiale di varie epoche e di diversa provenienza; nondimeno, le tracce pitagoriche individuate già da Maas (1929, 2461) – e meglio definite e analizzate da Detienne (1957) – sembrano tutt'altro che trascurabili.

L'elemento del carne di Stesicoro che più, o almeno più a lungo, colpì la sensibilità dei Greci (e non solo)²⁰² fu quello del 'controcanto', della ritrattazione di quanto detto in precedenza, come mostra il fatto che di qui derivò un termine comune per indicare tale nozione, *παλινῳδία* (cf. Plat. *Phdr.* 257a, *Epist.* 3, 319e, Aristid. *Or.* 20 Keil [*Παλινῳδία ἐπὶ Σμύρνῃ*], Luc. *Pisc.* 35,14)²⁰³, ed anche un'espressione proverbiale, *παλινῳδίαν ᾄδειν* (cf. Ps.-Diogenian. nr. 119 [*CPG Suppl.* IV 233], Macar. VII 81, *Suda* π 100 A., *Mantissae Prov.* II 27 e 89)²⁰⁴. Connesso a questo era il motivo – metaforico, come ha suggerito per primo Bergk (1882, 214)²⁰⁵ – della cecità, attraverso il quale il poeta alludeva all'impossibilità del poeta di conoscere e cantare la verità (Arrighetti 1987, 59)²⁰⁶. La cecità, che accomunava il poeta alla tradizione epica nello *ψόγος* di Elena e lo distanziava nettamente da essa nella cosiddetta *Palinodia*, costituì verosimilmente lo spunto per la formazione dell'aneddoto biografico su di lui, come già vide Blomfield (1816, 256)²⁰⁷. Ma vi è chi si è spinto a ritenere (Bergk [1884,

²⁰¹ In generale, sull'esecuzione dei carmi di Stesicoro a simposio, cf. TTb42-44 e comm. *ad ll.*

²⁰² Sulla fortuna del motivo palinodico nella greicità, cf. Spina (1996 e 1998). Per la fortuna in ambito patristico, cf. Alfonsi (1972), Devereux (1973), Carena (1998), Cingano (1982, 25-28, in part. 27 n. 27, dove sono segnalati passi di autori patristici non indicati altrove). Per la latinità, cf. Cairns (1978), Lechi (1978), De Martino (1980), Cingano (1982, 27) e Spina (1998, 21s.). Per le epoche successive, dal Medioevo all'età contemporanea, vd. i contributi dei diversi studiosi convenuti al XIX Convegno Interuniversitario di Bressanone (cf. Peron 1998). Per quanto riguarda specificamente la *Palinodia* di Stesicoro, la bibliografia è davvero sterminata: per i riferimenti, cf. Bergk (1882, 219), Doria (1963, 82 n. 8), Woodbury (1967, 157 n.1), Giordano (1977, 158 n. 245), Montanari (1989, 409s.), D'Alfonso (1993/1994, 419 n. *) e Kelly (2007, 1 n.1 e 2 n. 2). Ai contributi ivi citati si aggiungano Bassi (1993), Blaise (1995), Longo (1998).

²⁰³ Che il termine, se non proprio stesicoreo, possa almeno riflettere una 'perifrasi d'autore' è quanto ha sostenuto verosimilmente De Martino (1996, 249).

²⁰⁴ Su questi passi, cf. Davies (1982c, 12). Vd. inoltre Zagli (1991, 332s.).

²⁰⁵ L'idea di Bergk è stata condivisa da molti studiosi, tra cui Bowra (1961, 108), Fränkel (1969, 322 n. 7), Woodbury (1967, 172s.), Leone (1964/1968, 25), Kannicht (1969, 29), Lefkowitz (1981, 32-34), Arrighetti (1987, 59), Pratt (1993, 132-136).

²⁰⁶ In questo senso, come è stato bene rilevato dallo studioso (1987, 59, 61s.), Stesicoro anticipa Pindaro, che a più riprese svilupperà il motivo della cecità come mancanza di genuina ispirazione poetica (cf. *Pae.* fr. 7b,18-20 M., ma anche N. 7,23s.). Sull'argomento, cf. anche Woodbury (1967, 173-175) e Kannicht (1969, 29). Platone, nel *Fedro* (243a-b), gioca proprio su questo concetto: Stesicoro, in quanto poeta ispirato (*μουσικός*) e quindi vicino alla verità, viene contrapposto a Omero, evidentemente privo di quell'ispirazione che aveva consentito al lirico il recupero della vista (cf. comm. *ad* Ta25).

²⁰⁷ «Hanc fabulam, quam pro vera narrant Plato, Isocrates, Pausanias, alii, ex poetico ipsius Stesichori figmento ortum traxisse censendum est». Per quanto riguarda il motivo tradizionale della cecità, si ricordi

290 n. 59] e ancora Kelly [2007, 1-11]) che lo spunto per la leggenda sia venuto non già da un'espressione metaforica impiegata dal lirico, ma da un vero e proprio episodio da lui inserito nel componimento: un incontro in sogno tra lui ed Elena, da cui il poeta avrebbe appreso il motivo della perdita della vista e la conseguente necessità di rimediare alle proprie parole di biasimo. Anche se possibile, questa ipotesi si scontra con il fatto che nell'antichità si diedero diverse spiegazioni del mutato atteggiamento di Stesicoro verso Elena (vd. Ta26(a-b), ma anche Ta28(a-c)), ciò che quantomeno suggerisce la mancanza di alcuna motivazione del gesto all'interno dello stesso carme stesicoreo (cf. comm. ad Ta24).

Per quanto riguarda il numero delle *Palinodie*, infine, occorre precisare che in questo studio si assume la tesi dell'esistenza di un solo carme così designato (più che da Stesicoro, come ritiene De Martino [1996, 249], dalla tradizione successiva [vd. Isocrate e Platone]).

La tradizione antica conosce ora un unico componimento (Isocr. 10,64 [= Ta24]; Plat. *Phdr.* 243a [= Ta25], *Ep.* 3, 32a; Paus. III 19,11 [= Ta28(b)]; Dio Chrys. *Or.* 11,41; Philostr. *VA* 6,11; Lib. *Ep.* 923,2; Macar. II 210; *Suda* σ 1095 A. [= Tb2,4]), ora due componimenti separati (Chamael. fr. 29 Giord. [= *PMGF* 193], Conon *FGrHist* 26 F 1 §18 [= Ta28(a),11], Iren. *Haer.* I 23 e Hippol. *Haer.* VI 19,3, dove il titolo compare al plurale), con due proemi distinti (cf. Chamael. *l.c.*, dove si citano i versi incipitari di ciascun esordio). Potrebbe trattarsi di un unico componimento diviso in due parti (cf. Kelly 2007, 1-11, 19s.)²⁰⁸ e successivamente raccolto in due *volumina*, che i lettori dal IV sec. a.C. all'età imperiale considerarono ora collegati tra loro, ora autonomi²⁰⁹. Ad un carme unico fanno riferimento i due testimoni più antichi, Isocrate e Platone, che molto probabilmente non ebbero solo una fruizione librerica del carme, ma poterono udirlo recitare a simposio e in altre occasioni pubbliche (sull'esecuzione dei carmi stesicorei nell'Atene classica, cf. TTb42-44 con l'introd. e i comm. ad *Il.*). In ogni caso, la tradizione (orale) da cui i due Ateniesi dipendono si costituì quando le opere dell'Imerese erano ancora fruite in maniera aurale. D'altra parte, la prima testimonianza antica che parli di due *Palinodie* risale solo al IV-III sec. a.C., quindi ad un periodo in cui la circolazione delle opere poetiche non era più esclusivamente orale ma anche librerica: si tratta del già citato frammento del *Περὶ Στησιχόρου* di Cameleonte, dove polemicamente – ma senza alcun «taste for sensation» (Woodbury 1967, 161) – il Peripatetico asserisce di conoscere due carmi distinti (fr. 29,4s.. Giord. διττὰὶ γὰρ εἰσι παλινφῶδιαι διαλλάττουσαι, κτλ.). È verosimile che l'erudito avesse tra le mani un'edizione del componimento nella quale le due sezioni del carme occupavano due *volumina* o risultavano comunque ben distinguibili, e che interpretasse tale situazione come originaria, voluta dall'autore, e su questa base reagisse all'opinione (probabilmente piuttosto diffusa) che la *Palinodia* fosse un solo carme.

Più difficile risulta stabilire se la *Palinodia* fosse un carme a se stante, come sosteneva già Welcker (1844, 208)²¹⁰, o facesse parte di un componimento più ampio

il *topos* che la connetteva alla dote poetica: ciechi sin dalla nascita erano ritenuti Dafni, Demodoco, Omero, Senocrito di Locri, Tamiri (cf. Fileni [1987, 17 e n. 21, con bibl.]), così come il 'cantore di Chio' dell'*Inno omerico ad Apollo* (v. 171). Cf. in proposito soprattutto Blaise (1995, 34-37). Bardi ciechi, del resto, sono attestati in diverse tradizioni epiche (cf. Bowra 1952, 420-422). Stesicoro, come si è detto, capovolge il significato del motivo, rendendo la cecità un segno della distanza dalla verità (cf. Blaise, *l.c.*).

²⁰⁸ A favore dell'esistenza di una sola *Palinodia* si sono pronunciati anche Smotricz (1965), Woodbury (1967, 160-162), Leone (1964/1968, 7-11), Farina (1968, 19-22), Kannicht (1969, 26-33), Gerber (1970, 150), Arrighetti (1987, 58 n. 75 e 2006, 119 n. 2), Montanari (1989, 412s.), Sider (1989, 424 n. 3), Kelly (2007, 11-19). Per contro, a favore della tesi che ammette due *Palinodie* si sono schierati Bowra (1961, 107-112 e 1963), Doria (1963), Sisti (1965, in part. 305), Davison (1968, 223), Devereux (1973), De Martino (1980, 75 e 1996, 250s.), Cingano (1982), Gentili (1995, 177 n. 27). Una lucida analisi dello *status quaestionis* è quella delineata da Montanari (1989).

²⁰⁹ In particolare, dalla testimonianza di Conone (*FGrHist* 26 F 1 §18 Ἐλένη κελεύει τὴν εἰς αὐτὴν ᾄδειν, εἰ φιλεῖ τὰς ὄψεις, *Παλινφῶδιαν*. Στησίχορος δ' αὐτίκα ὕμνους Ἐλένης συντάττει) sembrerebbe emergere che il titolo (*Παλινφῶδια*, al singolare, come in Isocrate e Platone) era unico per i due libri.

²¹⁰ Ipotesi accolta, tra gli altri, da Bergk (1882, 214), Flach (1884, 322 n. 3), Premerstein (1896, 3), Mancuso (1912, 194), Wilamowitz (1913, 234s.), Pisani (1928, 479s.), Schmid-Stählin (1929, 471s.),

(l'*Elena*), come propose Blomfield (1816, 261s. *ad fr.* IV.1)²¹¹. Di fatto, la testimonianza di Isocrate (10,64 = Ta24) – almeno secondo l'interpretazione qui accolta (vd. comm. *ad* Ta24) – suggerisce l'esistenza di un carme unico (τῆς ᾠδῆς) – un carme noto dapprima soltanto come *Palinodia* (ἡ καλουμένη Παλινοῦδία: cf. TTa24,3s., 25,4s.), sulla base dei suoi versi più celebri (*PMGF* 192), e a cui gli Alessandrini diedero il titolo di *Elena* (forse mutuandolo da edizioni tardo-classiche o ellenistiche)²¹².

Ta24

Composto verso l'inizio degli anni Ottanta del IV sec. a.C. (cf. Kannicht 1969, 27 n. 3)²¹³, l'*Encomio di Elena* di Isocrate si rifà volutamente, già nel titolo, al discorso sull'eroina composto da Gorgia, con l'intento di correggerlo (§§ 14s.): sopra Elena non è possibile comporre alcuna apologia, poiché di nulla fu colpevole, ma solo un elogio delle sue virtù²¹⁴. L'accento cade soprattutto sulla bellezza della donna, onorata tra gli uomini, ma ancora di più tra gli dèi, che non a caso la resero immortale e la dotarono di potere divino (§§ 61 οὐ γὰρ μόνον ἀθανασίας ἔτυχεν, ἀλλὰ καὶ τὴν δύναμιν ἰσόθεον λαβοῦσα κτλ.). Una prova della condizione divina di Elena è il culto che a lei e al marito Menelao viene tributato a Terapne, sobborgo di Sparta; ma una testimonianza esplicita in proposito è anche il caso occorso a Stesicoro, che da quella fu accecato per averla insultata all'inizio di un componimento. Isocrate descrive l'avvenimento in maniera abbastanza dettagliata: il poeta avrebbe cominciato a cantare la propria composizione, pronunciando parole poco benevole verso Elena, e si sarebbe alzato improvvisamente cieco. Poi, dopo avere inteso il motivo dell'accecamento, avrebbe composto (ed eseguito pubblicamente) una poesia di indirizzo opposto, orientata a favore dell'eroina, riottenendo in questo modo la vista.

L'interpretazione del brano muta se, con Woodbury (1967, 170), si accoglie la lezione della *vulgata* ἀπέστη per ἀνέστη²¹⁵. Secondo lo studioso (*l.c.*), «the received text cannot, it seems, be made to yield a really satisfactory sense, and for this reason a more hospitable reception should be given to the variant ἀπέστη [...]. This verb

Alsina Clota (1957, 169s.), Farina (1968, 18s.), Massimilla (1990b), D'Alfonso (1993/1994), Longo (1998, 11).

²¹¹ Ipotesi seguita, tra gli altri, anche da Kleine (1828, 22-24), Vürtheim (1919, 59), Vallet (1958, 273 n. 3), Bowra (1961, 112), Kannicht (1969, 26-33, 38-41), Sider (1989, 423 n. 2), Blaise (1995, 30 e 40 n. 43), Arrighetti (2006, 135), Kelly (2007). Per questa posizione pare propendere anche Woodbury (1967, in part. 176).

²¹² Di questo parere è Kannicht (1969, 29), secondo cui la *Palinodia* «ist dann offenbar mit derjenigen identisch, die in alexandrinischen Ausgabe unter dem Titel *Ἑλένη* mindestens zwei Bücher umfaßte. Diese Folgerung kann nicht gegen sich haben, daß der Widerruf in der Legende schon einen festen Namen hat. Denn *παλινοῦδία* ist ja nicht ein genuiner Titel, sondern, wie *καλουμένη* zeigt, nur die Bezeichnung, die der Widerruf erst in der aitiologischen Legende selbst erhalten hatten». Si noti, del resto, che il titolo *Ἑλένη* è in linea con altri titoli di carmi stesicorei raccolti nell'edizione alessandrina, desunti dal nome dell'eroe o dell'eroina protagonista (cf. *Ἐριφύλα*, *Ἐυρώπεια*, *Κέρβερος*, *Κύκνος*, *Σκύλλα*: cf. Maas [1919, 2460s.]). Su possibili edizioni pre-alessandrine di Stesicoro, cf. *Introd.* § 4.2.

²¹³ Sulla cronologia delle due opere, vd. anche Rizzo (1895, 3 n. 2) e Woodbury (1967, 169 n. 26), entrambi con bibl.

²¹⁴ διὸ καὶ τὸν γράψαντα περὶ τῆς Ἑλένης ἐπαινωῦ μάλιστα τῶν εὖ λέγειν τι βουληθέντων, ὅτι περὶ τοιαύτης ἐμνήσθη γυναικὸς ἢ καὶ τῷ γένει καὶ τῷ κάλλει καὶ τῇ δόξῃ πολὺ διήνεγκεν. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦτον μικρόν τι παρέλαθεν· φησὶ μὲν γὰρ ἐγκώμιον γεγραφέναί περὶ αὐτῆς, τυγχάνει δ' ἀπολογίαν εἰρηκῶς ὑπὲρ τῶν ἐκείνη πεπραγμένων. ἔστιν δ' οὐκ ἐκ τῶν αὐτῶν ἰδεῶν οὐδὲ περὶ τῶν αὐτῶν ἔργων ὁ λόγος, ἀλλὰ πᾶν τοῦναντίον ἀπολογεῖσθαι μὲν γὰρ προσήκει περὶ τῶν ἀδικεῖν αἰτίαν ἔχόντων, ἐπαινεῖν δὲ τοὺς ἐπ' ἀγαθῷ τινὶ διαφέροντας.

²¹⁵ Per *vulgata* si intendano le edizioni di Isocrate venute alla luce prima della scoperta, da parte di Bekker (1823), del codice *Urbinas* III, basate per lo più su codici umanistici.

provides a meaning, “stand aloof”, “recoil” (from fear, horror, or the like), which will fit the context in Isocrates». Istruttivi paralleli sarebbero gli impieghi del verbo in *Il. III 33*, *Pind. P. 4,145, N. 5,16*, e soprattutto *O. 1,52* (ἀφίσταμαι), dove il poeta si ferma nel racconto delle vicende di Pelope prima di parlare del banchetto che fu imbandito agli dèi con le sue giovani carni. «This parallel is doubly instructive. It provides, like the others, a meaning that completes Isocrates’ sentence: Stesichorus began his poem by committing a blasphemy through telling the tale of Helen, but then drew back blinded, in horror at his act. In addition, it suggests that Isocrates’ may be an echo or adjusted quotation of the text of the poem itself». Tuttavia, nessuna delle motivazioni addotte da Woodbury appare pienamente convincente: nella struttura del racconto isocrateo l’anticipazione del pentimento del poeta al momento stesso dell’accecamento toglie forza alla seconda parte della storia, nella quale Stesicoro comprende le ragioni di ciò che gli è accaduto e ripara al biasimo verso l’eroina. Se l’obiezione coglie nel giusto, allora anche il parallelo dell’*Olimpica* prima risulta inadeguato. In esso, infatti, Pindaro prende le distanze dal racconto iniziato nel momento in cui esso diviene troppo cruento e scabroso, prospettando un atto di cannibalismo compiuto dagli dèi: il poeta si accorge in tempo della situazione cui la narrazione mitica tradizionale lo condurrebbe, e se ne discosta prima che sia troppo tardi – ciò che evita la necessità di una ritrattazione ‘purificatoria’ (vd. Arrighetti [1987, 61 n. 80]). Lo stesso si dica di *Pind. N. 5,16*. Quanto agli altri paralleli, essi presentano solo un valore del verbo ἀφίστημι analogo a quello che lo studioso prospetta per il presente brano, ma non una situazione simile, ragione per cui non mette conto discuterli in questa sede.

Se si accetta la lezione ἀνέστη, invece, l’espressione impiegata da Isocrate risulta certamente ellittica (così Woodbury, *l.c.*), ma nondimeno accettabile: non si deve dimenticare che l’*Encomio di Elena* fu originariamente un discorso, rivolto dal maestro ai suoi discepoli o comunque ad un pubblico culturalmente (e ideologicamente) selezionato, al quale la rapida allusione a Stesicoro e alla leggenda sorta intorno alla *Palinodia* doveva risultare subito comprensibile. Resta però da definire l’esatto valore di ἀνέστη in questo contesto: ‘alzarsi da seduto’, come vogliono Davison (1968, 204 n. 1, 206)²¹⁶, Sider (1989, 428) e D’Alfonso (1993/1994, 425), o ‘risvegliarsi dal sonno’, come intendono Bowie (1993, 27) e Kelly (2007, 9)? La seconda valenza trova un riscontro nel ragguaglio della storia dato dalla *Suda* (σ 1095,10s. A. = Tb2,2-4 φασὶ δὲ αὐτὸν γράψαντα ψόγον Ἐλένης τυφλωθῆναι, πάλιν δὲ γράψαντα Ἐλένης ἐγκώμιον ἐξ ὀνείρου, τὴν παλινωδίαν, ἀναβλέψαι): sulla base di questa testimonianza Kelly (*l.c.*) ritiene che nella *Palinodia* Stesicoro stesso raccontasse di avere incontrato Elena in sogno e di avere da lei appreso di dovere comporre una ritrattazione. In questi termini, Isocrate riecheggerebbe un episodio interno al carne stesicoreo. La spiegazione, in sé del tutto plausibile, non tiene conto del fatto che intorno al modo in cui Stesicoro conobbe l’ira di Elena nei suoi confronti e comprese il proprio errore sorsero nell’antichità diverse spiegazioni²¹⁷: come mai questo avrebbe potuto verificarsi se già il poeta forniva nei suoi versi la versione dell’incontro con Elena in sogno? In verità, la *Suda* sembra riflettere un’ulteriore tradizione biografica

²¹⁶ Per la discussione della possibilità che il verbo valga ‘alzarsi dal banco/tavolino’, come se il poeta fosse colto da cecità nell’atto di scrivere i propri versi su Elena, cf. Sider (1989, 428 e n. 22).

²¹⁷ Platone (*Phdr.* 243a-b = Ta25) riferisce che Stesicoro capì il motivo della propria cecità in quanto ispirato dalle Muse (ἄτε μουσικὸς ὄν); Conone (*FGrHist* 26 F 1 § 18 = Ta28(a)), Pausania (III 19,11-13 = Ta28(b)) ed Ermia Alessandrino (*in Plat. Phdr.* 243a = Ta28(c)) raccontano che il poeta fu informato dell’ira di Elena contro di lui da un messaggero – il comandante crotoniate Leonimo o Autoleone – inviato dall’eroina stessa; Porfirione (*in Hor. Epod.* 17,42 = Ta26(a)) e lo Pseudo-Acrone (*in Hor. Carm.* 1,16 = Ta26(b)), infine, riportano che un responso oracolare svelò al poeta la causa del suo male e la necessità di una ritrattazione.

antica piuttosto che un episodio della *Palinodia*²¹⁸. Che poi si tratti della stessa tradizione attestata da Isocrate è tutt'altro che pacifico. L'unico valido criterio per comprendere il significato del verbo ἀνέστη è l'osservazione del contesto in cui esso ricorre. Anche se la testimonianza risulta, come si è detto, ellittica, non v'è dubbio che risulti assai più verosimile pensare di integrare nel contesto l'immagine (già prospettata sopra) del poeta intento a cantare assiso su uno scranno o su un altro appoggio piuttosto che quella del poeta dormiente. Si noti il ritmo sostenuto degli eventi, suggerito dalla struttura paratattica e asindetica (ἀρχόμενος τῆς ᾠδῆς ἐβλασφήμησέν τι περὶ αὐτῆς, ἀνέστη τῶν ὀφθαλμῶν ἐστέρημένος): l'azione pare svolgersi interamente in un unico luogo e in un tempo continuato, che non lascia spazio ad un addormentamento del poeta. Ma l'obiezione più forte contro la valenza 'risvegliarsi' di ἀνέστη è un'altra: se nel sogno il poeta avesse incontrato Elena irata con lui, perchè Isocrate aggiungerebbe, subito dopo, ἐπειδὴ δὲ γνοῦς τὴν αἰτίαν τῆς συμφορᾶς τὴν καλουμένην παλινωδίαν ἐποίησεν? Tra il sogno e la comprensione della causa dell'accecamento non dovrebbe sussistere un simile scarto temporale!

In definitiva, occorre riconoscere che l'interpretazione più naturale è quella data da Davison, Sider e D'Alfonso: l'oratore indica con ἀνέστη l'atto di alzarsi dalla posizione seduta tenuta durante l'esecuzione. Analogamente ad un cantore epico (cf. Achille in *Il.* IX 195, Demodoco in *Od.* VIII 65s., 472s.), Stesicoro viene immaginato mentre canta e suona seduto su uno scranno²¹⁹. Questo, ovviamente, non significa che Stesicoro avesse davvero recitato a quel modo, ma semplicemente che Isocrate, nel IV sec. a.C., immaginava così l'esibizione del poeta arcaico, forse proprio sulla scorta dell'*Odisea*, recitata ogni quattro anni alle Grandi Panatenee (cf. ora Nagy [2002, cap. 1])²²⁰. Di qui, tuttavia, non deve concludersi che l'oratore ateniese abbia inventato *ex novo* la storia su Stesicoro, ché anzi il confronto con Platone (*Phdr.* 243a-b = Ta25) obbliga a ritenere l'opposto: in età classica, e probabilmente già prima (vd. introd. alla sezione), doveva esistere una leggenda 'eziologica' (così Kannicht 1969, 26) che spiegava la natura composita del più noto componimento stesicoreo attraverso un incidente occorso al poeta²²¹. Venuta meno l'occasione originaria del poemetto, probabilmente riusciva difficile comprendere per quale ragione il poeta avesse mutato opinione 'in corso d'opera', cosicché si cercò di giustificare il fatto mediante una finzione biografica – una finzione ovviamente basata sugli spunti forniti dai versi

²¹⁸ Cf. quanto scrive in proposito Sgobbi (2003, 16 n. 54): «secondo la *Suda* [...] il poeta imerese comprese la causa dell'accecamento e scrisse dunque la *Palinodia* in seguito ad un sogno (ἐξ ὀνείρου): Ferrari [1937, 241 n. 2] pensa che si tratti di un elemento accessorio aggiuntosi successivamente alla tradizione platonica, ma le fonti né attestano ciò, né escludono che vi possa qui essere il ricordo di una tradizione parallela ed indipendente».

²¹⁹ Ma cf. D'Alfonso (1993/1994, 424-426), la quale ha cercato di dimostrare che Isocrate presenta Stesicoro come un poeta corale. Gli argomenti impiegati dalla studiosa, però, non appaiono del tutto convincenti. Anche se «la posizione seduta non è [...] appannaggio soltanto dei citarodi, ma è attestata, anche da dipinti vascolari, in rapporto al ruolo del corego» (o.c. 425), il presunto valore tecnico-coregico dell'espressione ἀρχόμενος τῆς ᾠδῆς («guidando il canto del coro») è tutt'altro che assicurato in questo contesto (né è dirimente l'esempio che la studiosa menziona, *Od.* VI 101, dove la coralità dell'esecuzione è precisata dal termine μολπή che accompagna il verbo, ma non dal verbo considerato in sé!). Piuttosto, il verbo ἄρχεσθαι pare indicare genericamente l'azione di «iniziare» il canto.

²²⁰ Si noti che il tipo di esecuzione immaginata da Isocrate – che non potè assistere all'esecuzione originaria del carne stesicoreo, ma potè avere conoscenza diretta del testo – implichi un componimento unico, contenente la *κακηγορία* e la *παλινωδία* (così già Kannicht [1969, 28s.]).

²²¹ Non vi è motivo, tuttavia, di pensare – con Kannicht (1969, 27) – che Isocrate e Platone dipendano da una fonte comune: piuttosto essi dipendono, direttamente o indirettamente, dalla medesima tradizione orale (cf. introd. alla sezione).

stesticorei²²².

Si noti per inciso che la testimonianza isocratea suggerisce in modo abbastanza preciso – al di là di tutti gli elementi controversi – che la *κακηγορία* Ἑλένης e la *παλινωδία* fossero parti di uno stesso carne: si parla, infatti, di uno solo componimento, designato come ἡ ᾠδή (r. 2). Poco importa che l'oratore immagini un certo stacco temporale tra l'esecuzione della prima parte del carne e la composizione/esecuzione della seconda parte²²³: questo si deve solo al tentativo di motivare razionalisticamente l'improvviso *volte-face* del lirico. Ciò che realmente importa è l'attestazione di uno e di un solo carne con due sezioni tra loro contrastanti. Se ben poco Isocrate poteva conoscere dell'originaria *performance* della *Palinodia*, nondimeno egli poteva avere una conoscenza diretta del testo (sulla questione, cf. Kannicht 1969, 28s.).

Che una simile (anche se meno nota) tradizione biografica si sviluppasse anche per Omero è attestato dallo stesso oratore ateniese nel paragrafo successivo a quello qui interessato: λέγουσιν δέ τινες καὶ τῶν Ὀμηριδῶν ὡς ἐπιστᾶσα τῆς νυκτὸς Ὀμήρω προσέταξεν ποιεῖν περὶ τῶν στρατευσαμένων ἐπὶ Τροίαν, βουλομένη τὸν ἐκείνων θάνατον ζηλωτότερον ἢ τὸν βίον τὸν τῶν ἄλλων καταστήσαι· καὶ μέρος μὲν τι καὶ διὰ τὴν Ὀμήρου τέχνην, μάλιστα δὲ διὰ ταύτην οὕτως ἐπαφρόδιτον καὶ παρὰ πᾶσιν ὀνομαστὴν αὐτοῦ γενέσθαι τὴν ποίησιν. In questo caso è chiara l'origine della leggenda, come pure la circostanza dell'incontro in sogno tra l'eroina ed il poeta²²⁴. Ciò che risulta interessante notare è ancora una volta l'interesse a spiegare l'origine di un componimento antico con un (fittizio) fatto biografico, solo genericamente basato sul testo del carne – un ulteriore monito a non dedurre *sic et simpliciter* dai particolari biografici brano o episodi di carmi perduti.

Ta25

Come Isocrate (10,64 = Ta24), anche Platone mostra di conoscere la leggenda sulla cosiddetta *Palinodia* di Stesicoro: dopo avere insultato Elena, il poeta fu da lei accecato e non riacquisì la vista prima di avere composto ed eseguito una ritrattazione di quanto aveva detto. Donde derivi questo racconto non è chiaro. Si può verosimilmente pensare ad una finzione di origine erudita mirante a spiegare la nascita del carne stesticoreo, secondo la ben nota tendenza della tradizione biografica greca (anche prima del Peripato: cf. comm. *ad* Ta24) a desumere dalle opere di un autore episodi o particolari della sua vita (in proposito vd. soprattutto Arrighetti 1987, 155-159). Ma si può anche pensare ad una tradizione orale sorta intorno alla *Palinodia* già in età tardo-arcaica in Sicilia o Magna Grecia, intrisa – o forse piuttosto arricchitasi in un secondo momento – di elementi pitagorici (sulla questione, cf. comm. *ad* Ta28(b)). Un indizio in questo senso è la definizione di ἀρχαῖος καθαρός che il filosofo fornisce per la *Palinodia*, possibile riflesso dell'interpretazione in chiave religiosa che del carne diedero – a quanto pare (cf. comm. *ad* Ta28(b)) – i Pitagorici: a loro essa doveva presentarsi come un vero e proprio atto di purificazione rispetto alla precedente tradizione epica (in questo senso, vd. Demos 1996/1997, 245s. = 1999, 78-80). Stesicoro, dunque, sarebbe stato più vicino al vero rispetto a Omero, e questo in virtù della sua condizione di μουσικός, ovvero di poeta ispirato dalle Muse e insieme di

²²² Cf. Blomfield (1816, 256), Kleine (1828, 22 e 24), Bergk (1882, 218 *ad* fr. 32), Fränkel (1969, 322 e n. 7 = 1997, 413 e n. 7), Woodbury (1967, 175s.), Kannicht (1969, 26). Recentemente Kelly (2007, 1-11) ha proposto che la storia dell'acceccamento e della ritrattazione rechi in sé tracce di un incontro tra Stesicoro ed Elena (verosimilmente in sogno) che il poeta stesso fingeva all'interno del proprio carne, ed esattamente alla fine della prima sezione di questo.

²²³ È sulla base di questo che la D'Alfonso (1993/1994, 424-426) arriva a sostenere che Isocrate testimoniarebbe l'esistenza di due (se non tre) carmi distinti: quello di offesa e quello (o quelli) di riparazione.

²²⁴ Tracce di questa tradizione biografica affiorano, molto più tardi, in una delle *Vite* di Omero (6,51-57 Allen) e nel commento di Ermia Alessandrino al *Fedro* (243a [75 Couvreur]).

artista dotato di una disposizione interiore, naturale e istintiva, che lo rende capace di aderire all'ispirazione divina in modo corretto e veritiero, evitando ogni possibile distorsione²²⁵. Come tale, l'autore della *Palinodia* appare in opposizione ad Omero e al Socrate del secondo discorso su Eros, vittime di uno stato di possessione divina (*Phdr.* 238c θεῖον πάθος) fuorviante, nel quale l'eccitazione genera una sorta di vaniloquio, di affabulazione ornata (cf. *Phdr.* 238d, dov'è significativo l'accostamento del discorso socratico al ditirambo della fine del V sec. a.C., e 262d). Dall'altro lato, come bene ha messo in evidenza la D'Alfonso (1994b, 168), Stesicoro appare un vero e proprio paradigma per il filosofo Socrate, autore del discorso di elogio di Eros (il terzo del dialogo). Non è un caso che nel discorso escatologico (248d) Platone qualifichi come μουσικός proprio il filosofo, descritto come amante del bello (φιλόκαλος) e dedito all'eros (ἔρωτικός). In questo contesto l'aggettivo non può che alludere ad una disposizione d'animo, come rendono chiaro gli altri attributi del filosofo (e, del resto, lo stesso termine φιλόσοφος): la disposizione di chi tende al bello anche attraverso la parola poetica e l'armonia musicale, e tramite il bello aspira alla 'pianura della verità', al Bene.

Per meglio chiarire il rapporto esistente tra μουσική e φιλοσοφία (e tra μουσικός e φιλόσοφος) in Platone è utile richiamare alcuni passi, giustamente segnalati da Velardi (2006, 236 n. 200). Anzitutto *Crat.* 406a, dove la connessione tra le Muse e la ricerca filosofica è resa esplicita mediante un procedimento paretimologico: τὰς δὲ Μούσας τε καὶ ὅλως τὴν μουσικὴν ἀπὸ τοῦ μῶσθαι, ὡς ἔοικεν, καὶ τῆς ζητήσεώς τε καὶ φιλοσοφίας τὸ ὄνομα τοῦτο ἐπωνόμασεν. Ma cf. anche *Phaed.* 61a (ὡς φιλοσοφίας μὲν οὔσης μεγίστης μουσικῆς), *Lach.* 188c-d (ὅταν μὲν γὰρ ἀκούω ἀνδρὸς περὶ ἀρετῆς διαλεγόμενου ἢ περὶ τίνος σοφίας ὡς ἀληθῶς ὄντος ἀνδρὸς καὶ ἀξίου τῶν λόγων ὧν λέγει, χαίρω ὑπερφυῶς, θεώμενος ἅμα τὸν τε λέγοντα καὶ τὰ λεγόμενα ὅτι πρόποντα ἀλλήλοις καὶ ἀρμόττοντά ἐστι. καὶ κομιδῇ μοι δοκεῖ μουσικὸς ὁ τοιοῦτος εἶναι, ἀρμονίαν καλλίστην ἠρμωσμένος οὐ λύραν οὐδὲ παιδιᾶς ὄργανα, ἀλλὰ τῷ ὄντι αὐτὸς αὐτοῦ τὸν βίον σύμφωνον τοῖς λόγοις πρὸς τὰ ἔργα), *Resp.* VIII 548b-c (ὥσπερ παῖδες πατέρα τὸν νόμον ἀποδιδράσκοντες, οὐχ ὑπὸ πειθοῦς ἀλλ' ὑπὸ βίας πεπαιδευμένοι διὰ τὸ τῆς ἀληθινῆς Μούσης τῆς μετὰ λόγων τε καὶ φιλοσοφίας ἡμεληκέναι καὶ πρεσβυτέρως γυμναστικὴν μουσικῆς τετιμηκέναι).

'Musico', dunque, non è solo, o non è necessariamente, il poeta. Il termine si riferisce piuttosto al cultore dell'arte delle Muse o μουσική, disciplina fondata sull'armonia e sul decoro delle parole, del ritmo e della melodia (εὐλογία, εὐαρμοστία, εὐσχημοσύνη, εὐρυθμία: cf. *Resp.* III 400d-e) e tendente all'amore del bello (*ibid.* 403c). Chi ha appreso fino in fondo questa arte, afferma Platone nella *Repubblica* (III 401d-402a), ha assorbito profondamente il senso del ritmo e dell'armonia e sa cogliere immediatamente quanto vi è di disarmonico e di difettoso, né può tollerare tutto ciò che è siffatto. Ma vi è anche chi ha in sé, per natura (εὐφυῶς), una tale disposizione interiore «a mettersi sulle tracce della natura del bello e dell'armonioso»: si tratta di alcuni artisti, δημιουργοί (cf. *Resp.* III 401c). Tra questi Platone doveva collocare anche il Nostro, come appare dal brano del *Fedro*, almeno secondo l'interpretazione qui proposta del termine μουσικός. A supporto di essa può essere istruttivo considerare la ricorrenza dell'intera espressione ἄτε μουσικὸς ὢν verso la fine del dialogo (268d-e), in un contesto dove si pone l'accento sulla capacità di chi coltiva la μουσική di fare rilevare l'ingenuità e la vanteria altrui (un atteggiamento 'disarmonico', privo di decoro) rivolgendosi al proprio interlocutore con mitezza

²²⁵ Il termine μουσικός è interpretato sia nel senso di 'vate' (Leone 1964/1968, 24), 'poeta ispirato' (Vicaire [1960, 132]; Demos [1996/1997, 245 = 1999, 66 n. 3]; Giuliano [2005, 202 n. 215]) o ancora 'poeta dotato di un'ispirazione divina' (Cingano [1982, 30]), sia nel senso di 'cultore delle Muse' (Velardi [2006, 173]) e, più nello specifico, di 'cultore della lirica' (Ferrari [1937, 241 n. 2]; D'Alfonso [1993/1994, 428]).

(πρῶτον), senza alcuna volgarità (οὐκ ἀγροίκως) – e si noti che anche a Sofocle e ad Euripide è attribuito un tale modo di fare (268d ἀλλ' οὐκ ἂν ἀγροίκως γε οἴμαι λοιδορήσειαν, ἀλλ' ὥσπερ ἂν μουσικὸς κτλ.).

In conclusione, alla luce delle convinzioni platoniche in fatto di poesia e di musica, Stesicoro, figlio di Εὐφημος («Bel Discorso», ma anche «Deferente [verso gli dèi]») ed originario di Ἰμέρα («Bramosia»)²²⁶, appare come un artista, un ποιητής dotato di un'autentica ispirazione divina, così come di un'istintiva capacità di comprendere il bello ed il decoroso e di rifuggire il suo opposto – ciò che lo distanzia da poeti come Omero e lo rende un possibile paradigma per il filosofo (ancorché questo proceda per via dialettica, non intuitiva o istintiva)²²⁷. Ma la ragione dell'apprezzamento di Platone per Stesicoro autore della *Palinodia* è legata anche al carattere innodico del carne, come emerge dal fatto che Socrate definisce il proprio discorso di riabilitazione di Eros, composto ad imitazione della *Palinodia*, un μυθικὸς ὕμνος (265c): evidentemente per il filosofo il carne stesicoreo era sostanzialmente un inno, almeno per la funzione eulogistica da esso assolta nei confronti di Elena²²⁸. Si ricordi, in proposito, che l'unico genere di poesia accolto da Platone nella sua città ideale era proprio quello eulogistico, nelle forme dell'inno agli dèi e dell'encomio per uomini virtuosi (cf. *Resp.* X 607a μόνον ὕμνους θεοῖς καὶ ἐγκώμια τοῖς ἀγαθοῖς ποιήσεως παραδεκτέον εἰς πόλιν· εἰ δὲ τὴν ἡδυσμένην Μοῦσαν παραδέξῃ ἐν μέλεσιν ἢ ἔπεσιν, ἡδονὴ σοὶ καὶ λύπη ἐν τῇ πόλει βασιλεύσετον ἀντὶ νόμου τε καὶ τοῦ κοινῆ ἀεὶ δόξαντος εἶναι βελτίστου λόγου). Mentre Omero ha seguito una distorta ispirazione ottenendo il favore degli uomini e nel contempo macchiandosi di colpa verso gli dèi (cf. *Phdr.* 242c-243a unitamente a *Resp.* X 607c-e), Stesicoro ha preferito compiacere piuttosto gli dèi, ritrattando quanto di errato e di empio aveva detto su Elena²²⁹.

In definitiva, concordo con la tesi di Vicaire (1960, 131-134)²³⁰ che il giudizio del filosofo ateniese sul Nostro vada inteso in senso reale e non ironico: Platone vede in Stesicoro «un homme qui a pratiqué, comme bien d'autres avant lui, l'ἀπάτη, mais qui, obéissant à une exigence que d'aucuns n'hésitent pas à appeler éthique [o meglio, etica ed estetica], n'accepte plus, finalement, de produire des images falsifiées» (p. 134). L'opposizione essenziale in Platone è quella tra verità (ἀληθές) e menzogna (ψευδές), come emerge non solo dal *Fedro*, ma anche dalla *Repubblica* (IX 586c): τὸ τῆς Ἑλένης εἶδωλον ὑπὸ τῶν ἐν Τροίᾳ Στησίχορος φησι γενέσθαι περιμάχητον ἀγνοία τοῦ ἀληθοῦς. Si veda pure l'emblematico passo della *Lettera* terza attribuita a Platone (vd. apparato), dove la *Palinodia* è interpretata come una conversione dalla

²²⁶ Cf. Ta17 (*Phdr.* 244a) e comm. *ad l.* Vd. inoltre Nussbaum (1986, 225), che traduce Εὐφημος con «Reverent» e Ἰμέρα con «Passionville».

²²⁷ Si tenga conto, poi, che l'altra importante differenza tra poeta-μουσικός e filosofo che Platone pone in evidenza è il fatto che soltanto il secondo può celebrare in modo appropriato l'Iperuranio, «la pianura della verità» (*Phdr.* 247c).

²²⁸ Come inno, la *Palinodia* sarà recepita dalla tradizione successiva, in particolare da Conone e dai Padri della Chiesa (tra cui anche Clemente Alessandrino: vd. comm. *ad Tb15*). Questo avvalorava l'idea, recentemente sostenuta da Kelly (2007, 1, 5, 20s.), che il componimento stesicoreo avesse una natura spiccatamente innodica, essendo composto di due «hymnodic segments» (p. 1). Interessanti osservazioni sulla *Palinodia* come modello per l'inno di Socrate a Eros ha svolto Velardi (1991, 229s.; 2006, 224s. n. 178).

²²⁹ Per questa interpretazione del rapporto Stesicoro-Omero in Platone, vd. già D'Alfonso (1994b, 172-175).

²³⁰ *Contra*, cf. De Vries (1969, 110), Tanner (1992, 218-221) e Blaise (1995, 38 e n. 39), secondo cui il termine sarebbe stato usato da Platone in maniera ironica. Cf. inoltre Nussbaum (1986, 225-227 e n. 54).

menzogna alla verità (319e 3 ἐκ τοῦ ψεύδους εἰς τὸν ἀληθῆ λόγον μεταστήση)²³¹ – un’interpretazione che anticipa, per certi versi, quella che daranno eresioologi e Padri della Chiesa (cf. ad es. Aug. *Epist.* 40,7 Goldbacher *quare arripe, obsecro te, ingenuam et vere Christianam cum caritate severitatem ad illud opus corrigendum atque emendandum et παλινοδίαν, ut dicitur, cane. incomparabiliter enim pulchrior est veritas Christianorum quam Helena Graecorum*)²³².

Per le interpretazioni antiche del giudizio platonico su Stesicoro e Omero, cf. Procl. *in Remp.* I 176,8-13 Kroll (Tb56) ed Herm. *in Phdr.* 243a (Ta28(c)) con i comm. *ad ll.*

Ta26(a-b)

Un’interessante testimonianza sulla leggenda biografica relativa all’accecamento di Stesicoro è fornita da due commentarî alle opere di Orazio, il primo (Ta26(a)) curato da Pomponio Porfirione (III sec. d.C.), l’altro (Ta26(b)) attribuito in età umanistica all’erudito Elenio Acrone (II sec. d.C.), ma in realtà compilato in età tardo-antica con notizie tratte per lo più da Porfirione²³³. Secondo i due testi il lirico avrebbe compreso la causa del suo male e avrebbe composto la Palinodia a séguito di un oracolo – e di un oracolo apollineo, informa lo Pseudo-Acrone. La versione è alternativa a quella riferita da Platone (*Phdr.* 243a-b = Ta25), secondo cui Stesicoro avrebbe compreso il motivo della propria cecità in quanto ispirato dalle Muse (ἄτε μουσικὸς ὄν), ma anche a quelle tradite da Conone-Pausania-Ermia (*FGrHist* 26 F 1 § 18 = Ta28(a); III 19,11-13 = Ta28(b); *ad Plat. Phdr.* 243a = Ta28(c)) e dalla *Suda* (σ 1095 A. = Tb2), secondo cui il poeta avrebbe appreso la causa del proprio male da Elena stessa – indirettamente nel primo caso, direttamente nel secondo.

Anche se i testimoni sono tardi, non v’è ragione di pensare che la loro versione della storia sia necessariamente una costruzione erudita risalente al massimo all’età imperiale: potrebbe anche trattarsi di una tradizione antica come le altre, ma pervenuta solo mediante i due commentatori oraziani.

Sul motivo poetico della ritrattazione in Orazio (cf. *Carm.* I 16 e 34; *Epod.* 17) e la sua relazione con il modello stesicoreo, cf. l’analisi di Cairns (1978).

Ta27

Un’opera utile per la mole di informazioni erudite, anche se piena di racconti incredibili, mal congegnati ed illogici, di cui talora tenta di offrire una spiegazione: questo, parafrasato, è il giudizio che il patriarca Fozio (*Bibl.* 190, 146a 40-146b 16 [III 51 Henry = 9 Chatzis])²³⁴ dava della *Περὶ τῆς εἰς πολυμαθειαν καινῆς ἱστορίας* –

²³¹ Sull’inautenticità delle lettera, cf. Pasquali (1967, 141-151). Sul valore simbolico che la stessa figura di Stesicoro assume in Platone, vd. comm. *ad Ta17* e cf. Giuliano (2005, 202 n. 215 e 207 n. 229).

²³² Per altri riferimenti, vd. la mantissa in calce a Ta26(b). Ma cf. soprattutto Alfonsi (1972, 13-16) e Cingano (1982). La nozione del cambiamento verso un’opinione migliore emerge bene anche dall’interpretazione che della ‘palinodia’ diede la tradizione paremiografica (cf. ad es. Macar. VII 81; per la serie completa dei riferimenti, cf. Davies 1982c, 12): cf. Spina (1998, 16).

²³³ Sulla formazione degli scolî pseudo-acroniani, cf. Keller (1902/1904, II iii-x). Sugli scolî cruquiani citati in apparato – così detti dall’editore (De Crucque) che per primo li editò nel 1578, riconducendoli ad un anonimo commentatore (noto come ‘Commentator Cruquianus’) – la loro origine ed il loro valore, cf. *o.c.* X-XIV.

²³⁴ (Si segue qui l’edizione di Henry, con due modifiche indicate nel testo) ἀνεγνώσθη Πτολεμαίου τοῦ Ἡφαιστίωνος Περὶ τῆς εἰς πολυμαθειαν καινῆς ἱστορίας λόγοι ζ’ (così Roulez e Chatzis, mentre Henry segue i codici **A** e **M** di Fozio, che presentano ζ’; sul numero dei libri dell’opera di Tolemeo, cf. Spina 1996, 224 n. 14). χρήσιμον ὡς ἀληθῶς τὸ βιβλίον τοῖς περὶ τὴν ἱστορικὴν πολυμαθειαν πονεῖν ὀρημένοις· ἔχει γὰρ δοῦναι συνειλεγμένα βραχέϊ χρόνῳ εἰδέναι, ἃ σποράδην τις τῶν βιβλίων

generalmente abbreviata in *Καينὴ ἱστορία* – di Tolemeo Chennos (‘Quaglia’), grammatico e filosofo alessandrino della prima età imperiale²³⁵. L’interesse del patriarca per quest’opera – e, più in generale, per questo genere di opere (cf. Spina 1996, 222s.) – ha contribuito in maniera fondamentale alla conservazione dello scritto: senza il suo dettagliato riassunto nel terzo libro della *Biblioteca* (cod. 190)²³⁶, dei sette libri della *Καينὴ ἱστορία* avremmo soltanto diversi *excerpta* sparsi negli scolî omerici, in Eustazio, in Tzetze ed in altri autori (sulla questione, cf. Chatzis 1914, XLVI-LII).

Da quanto possiamo constatare, si tratta di un’opera di varia erudizione, che raccoglie storie mirabolanti, *aitia*, liste di omonimi mitici o di saghe locali e versioni paradossali di racconti tradizionali o di narrazioni storiche. Tomberg (1968, 24-27) ha ascritto l’opera al macrogenere della *καينὴ ἱστορία* o *ξένη ἱστορία*, nel quale egli include «die gesamten Verfasser mythographischer und paradoxographischer Schriften, die seit dem dritten Jahrhundert immer zahlreicher wurden» (o.c. 25). I caratteri che lo studioso indica come peculiari di questo macrogenere sono sia la mescolanza di notizie paradossografiche e di materiale mitografico, sia la contrapposizione di nuove versioni di particolari miti o leggende alle versioni tradizionali, allo scopo di stupire ed intrattenere il lettore. In realtà, l’opera risulta difficilmente classificabile in un genere ben preciso, ma è indubbio che essa risponda alle stesse esigenze di intrattenimento della letteratura paradossografica e mitografica, e che con questi due generi letterari condivide il carattere – almeno apparentemente – compilatorio. In effetti, l’esclusione di Tolemeo Chennos dal novero dei paradossografi veri e propri è motivata dal fatto che egli non pare attingere le sue ‘storie nuove’ da opere storiografiche (quali quelle di Eforo e Teopompo) o da trattati di scienza naturale (si pensi ai trattati di scuola peripatetica sugli animali, sulle piante, etc.) o da precedenti compilazioni, quanto per lo più inventare i suoi racconti, oppure riprendere invenzioni altrui²³⁷. È bene precisare,

ἀναλέγειν πόνον δεδεγμένος μακρὸν κατατρίψει βίον. ἔχει δὲ πολλὰ καὶ τερατώδη καὶ κακόπλαστα, καὶ τὸ ἀλογώτερον, ὅτι καὶ ἐνίων μυθῶν αἰτίας, δι’ ἃς ὑπέστησαν, ἀποδιδόναι πειρᾶται. ὁ μὲντοι τούτων συναγωγεὺς ὑπόκρονός τέ ἐστι καὶ πρὸς ἀλαζονείαν ἐπτοημένος, καὶ οὐδ’ ἀστεῖος τὴν λέξιν. προσφωνεῖ δὲ τὸ σύνταγμα Τερτύλλα τινί, ἣν καὶ δέσποιναν ἀνυμνεῖ καὶ τὸ φιλόλογον αὐτῇ καὶ πολυμαθὲς ἐπιφημίζει. διαβάλλει δ’ ἐνίους καὶ τῶν πρὸ αὐτοῦ οὐχ ὑγιῶς ἐπιβαλόντας τῇ ὑποθέσει. τά γε μὴν πλεῖστα τῶν ἱστορουμένων ὑπ’ αὐτοῦ, καὶ ὅσα τοῦ ἀπιθάνου καὶ ἀπίστου καθαρεύει, παρηλλαγμένην ὅμως καὶ οὐκ ἄχαρι (così Chatzis, mentre Henry stampa la forma neutra ἄχαρι: sulla questione, vd. Spina 1996, 222 n. 7) εἶδέναι τὴν μάθησιν ἐμπαρέχει.

²³⁵ La *Suda* tramanda due diverse cronologie: alla voce Πτολεμαῖος (π 3037 A.) si riferisce che fiorì al tempo di Traiano e Adriano, mentre alla voce Ἐπαφρόδιτος (ε 2004 A.) si afferma che egli visse al tempo di Nerone e Nerva. Chatzis (1914, VI-IX) e Dihle (1959, 1862), cui si rimanda per la discussione sulla cronologia dello scrittore, ipotizzarono che le due notizie della *Suda* si riferiscano a due diversi soggiorni di Tolemeo a Roma. Sul nome dell’autore e sulla sua vita, cf. Chatzis (1914, I-IX); sulla sua attività e sulle sue opere, cf. Chatzis (o.c. IX-XXXII) e Dihle (1959).

²³⁶ Sul rapporto tra il riassunto foziano ed il testo originale, cf. Chatzis (1914, XL-XLV). Lo studioso (o.c. XLV) così riassume la questione: (1) Fozio ha tralasciato intere storie di Tolemeo ed ha per lo più omesso le fonti menzionate dal Chennos, oltre ad altri dettagli; (2) nella fretta del suo lavoro, egli ha inoltre mal compreso alcune parti dell’originale; (3) il riassunto da lui realizzato è tale per cui talora non si riesce a discernere cosa è di Tolemeo e cosa del patriarca stesso.

²³⁷ Così Ziegler (1949b, 1164): «beide Schriften [i.e. il *Περὶ ποταμῶν* dello Pseudo-Plutarco e la *Καينὴ ἱστορία* del Chennos] zwar grösstenteils Stoff bringen der an sich zu den θαυμάσια und παράδοξα gehört, aber diesen nicht aus historischen und naturwissenschaftliche Quellen geschöpft haben, die ihrerseits diese Mirabilien, wenn schon kritiklos, so doch mehr oder weniger gutgläubig berichteten, sondern nur zur Unterhaltung eines sensationslüsternen Leserpublikums mit überreizter und verdorbener Phantasie ersonnene fabelhafte Geschichten – teils eigener, teils fremder Erfindung, meist an ältere Mythen angelehnt – zusammengetragen und [...] unter die Namen grösstenteils erschwindelter Autoren gestellt haben». La stessa posizione è assunta da Giannini (1964, 100 n. 206 e 240). Per quanto riguarda la storia e i caratteri del genere paradossografico, le trattazioni più recenti sono Ziegler (1949b), Giannini (1963: sulle tendenze al meraviglioso riscontrabili nella letteratura greca prima dell’istituzione del vero e

tuttavia, che si tratta di un'esclusione della moderna critica, giacché la *Suda* (π 3037 A.) definiva la *Καινὴ ἱστορία* come *παράδοξος ἱστορία* e Giovanni Tzetze (*Chil.* VII 642ss.) annoverava Tolomeo nel novero dei paradossografi – nello specifico, Achestoride, Alessandro, Protagora e Sozione (gli stessi che Fozio epitoma nei codici 188 e 189 della *Biblioteca*, dove viene sunteggiata l'opera del Chennos)²³⁸. In questa sede, tuttavia, non interessa tanto la questione della classificazione della *Καινὴ ἱστορία*, quanto piuttosto il problema della natura e delle fonti dell'opera – punto centrale per comprendere il valore della testimonianza di Chennos, dalla quale i primi editori di Stesicoro hanno ricavato addirittura un frammento poetico²³⁹.

Per quanto concerne la natura della *Καινὴ ἱστορία*, il punto di partenza obbligato è il titolo, già di per sé piuttosto indicativo, come ha mostrato Chatzis (1914, XXXVI): «das Adjektiv *καινός* sollte also sein Werk in Gegensatz stellen zu dem landläufigen Wissen und der vulgären Tradition seiner Zeit; Ptolemaios wollte seinem Lesern Neues, Unbekanntes bieten, das in den vulgären Kompendien und Hilfsbüchern nicht zu finden war». Tra i vari passi che lo studioso adduce a supporto di questa interpretazione dell'aggettivo vi è proprio la presente testimonianza stesicorea, in cui si afferma chiaramente (r. 4) *ψευδῆ δὲ τὸν περὶ τῆς πηρώσεως εἶναι λόγον*. Va però detto che la polemica verso la tradizione appare più un *lusus* che un intendimento serio, come Chatzis riteneva²⁴⁰: le 'storie nuove' sono riletture o argute rielaborazioni di miti e leggende tradizionali, basate per lo più su artifici retorici che vanno dall'omonimia alla paretimologia a veri e propri bisticci di parole, oppure su meccanismi tipici della paradossografia, come ad esempio gli elenchi catalogici a tema (liste di omonimi, di tipologie di decessi, di eventi curiosi, etc.)²⁴¹. Come bene ha sottolineato Tomberg (1968, 54-62, in part. 60),

«Ptolemaios war einer jener Autoren, die den literarischen Bedürfnisse ihrer Zeit und dem Streben des breiten Publikums nach "gelehrter" *πολυμάθεια* nachkamen. Er lieferte in den *Neue Geschichten* einen Stoff, der außerhalb des gemeinhin Bekannten lag und deshalb das ungläubige Staunen des Lesers erregte, dessen vorgeblicher Wissensdurst (in Wirklichkeit seine Unterhaltungssucht) durch derartige "Neuigkeiten" gestillt wurde. Die *Καινὴ ἱστορία* ist im Grunde nichts anderes als eine Sammlung von Lyseis mythologischer und literarischer Fragen. Die Erzählungen, die Ptolemaios mitteilt, sind gleichsam die Antworten auf Problemata aus Mythologie, Heldensage und Literatur, die bereits anderweitig behandelt und mit anderen Lyseis versehen worden waren. Deshalb wendet sich Ptolemaios auch gegen die von anderen Autoren vorgetragenen Versionen. Jede der "Neuen Geschichten" konnte wegen ihrer Originalität und Wirksamkeit [...] zum Gegenstand eines Tischgespräches gemacht werden. Sie erfüllten alle Bedingungen dazu: sie waren außergewöhnlich, unterhaltsam, unbekannt und zudem noch durch eine Quellenangabe als glaubwürdig deklariert».

Se la *Καινὴ ἱστορία* era intesa come una fonte di argomenti per conversazioni letterarie, è bene comprensibile anche il fatto che ad ogni narrazione fosse acclusa la fonte: essa era la prova dell'attendibilità della versione del mito o del racconto che veniva presentata agli altri commensali. Ma se così stanno le cose, è chiaro che la

proprio genere paradossografico; 1964). L'edizione più recente dei frammenti dei paradossografi è Giannini (1965).

²³⁸ Cf. Tomberg (1968, 27).

²³⁹ Vd. Ursinus (1568, 79), Suchfort (1777, 29), Blomfield (1816, 262 [fr. IV,4]), Kleine (1828, 134s. [fr. 96]), Bergk (1843, 639 [fr. 18]; 1853, 750 [fr. 38]). Lo stesso Bergk, però, si dimostra in séguito scettico nei confronti del frammento (cf. 1867, 986 *ad* fr. 38 e 1882, 215 *ad* fr. 26).

²⁴⁰ Il tentativo di Chatzis di riabilitare Tolomeo Chennos dopo le aspre – ed esagerate – critiche mosse a questo autore, tra gli altri, da Hercher (1855/1856, 276-284) ha portato lo studioso ad esagerare nel senso opposto, attribuendo al Chennos uno spessore critico che non sembra appartenergli: cf. Dihle (1959), con bibl.

²⁴¹ La lista completa dei cataloghi è fornita da Tomberg (1968, 4s.). Sullo scopo della *Καινὴ ἱστορία* e gli intenti del suo autore, cf. Tomberg (1968, 19-23).

necessità di coniugare novità e attendibilità poteva portare ad attribuire i racconti ad autori illustri che non avevano disdegnato ricerche di tipo paradossografico (ad es. Aristotele ed i suoi allievi, oppure Teopompo ed Eforo) o, addirittura, ad inventare autori *ad hoc*²⁴².

Quest'ultimo pare essere il caso della testimonianza su Stesicoro, che Tolemeo attribuisce ad un ignoto – e per questo sospetto – Archelao di Cipro²⁴³. Costui avrebbe riferito che l'Elena cantata da Stesicoro non era l'eroina troiana ma una donna di Imera amata dal poeta, la quale ebbe l'ardire di abbandonare il poeta per un certo Bupalò e fu, per questo, accusata pubblicamente dal poeta di essersene andata volutamente. Stesicoro, dunque, non fu mai accecato né, conseguentemente, compose alcuna palinodia: la versione tradizionale della storia è falsa. Lasciando in sospeso la questione dell'esistenza o meno di Archelao Ciprio, destinata a rimanere aperta (cf. Davies 1982c, 15), occorre analizzare il modo in cui la storia vulgata è stata decostruita e rielaborata. Elena, per un gioco di sdoppiamento basato sulla sinonimia, è diventata una donna imerese: l'eroina stesicorea è calata in una dimensione quotidiana e borghese, che rifletteva o almeno richiamava quella dell'epoca di Tolemeo (vd. Spina 1996, 232). Stesicoro, da poeta in terza persona, diviene un poeta direttamente coinvolto nei fatti che descrive, assumendo il ruolo che era di Menelao, quello del marito tradito. Abbandonato dall'amata, egli può solo condannare pubblicamente la riprovevole azione, denunciando la sposa fedifraga. Come osserva Spina (1996, 229), «ne rimane fuori, in quanto irriducibile alla trama alternativa, il segmento narrativo dell'accecamento, che è il momento decisivo della palinodia, l'elemento che mette in moto l'azione. In realtà, dobbiamo rilevare che, nella versione di Archelao/Tolemeo, è proprio la palinodia a non trovare posto. Lo scritto del poeta è uno, ed è conseguente alla fuga dell'amata». In realtà, va osservato che il motivo della palinodia non è assente, ma viene utilizzato dall'autore come un espediente retorico (così già Davies 1982c, 16)²⁴⁴: attraverso il racconto è Tolemeo a 'ritrattare' il racconto tradizionale, o meglio è la tradizione a lui precedente che, attraverso la figura di Archelao di Cipro, 'ritratta' se stessa. La palinodia sta, dunque, nell'affermazione ψευδῆ δὲ τὸν περὶ τῆς πηρώσεως εἶναι λόγον (*scil.* Ἀρχέλαος ὁ Κύπριος φησί).

Complica il quadro la figura di Bupalò, l'uomo presso cui Elena si trasferisce: il nome richiama inevitabilmente lo scultore di Chio bersagliato da Ipponatte nei propri versi. Per quale motivo egli viene inserito nel racconto? Credo che la risposta migliore sia stata data da Davies (1982c, 15s.), il quale pensa all'intrusione – ma preferirei parlare di inserto – di una reminiscenza della Commedia Nuova: si pensi alla *Saffo* di Difilo (fr. 71 K.-A.), dove Archiloco e Ipponatte sono presentati come amanti, tra loro rivali, della poetessa lesbica (cf. anche *schol.* Ov. *Ib.* 521, su cui vd. Davies 1981)²⁴⁵.

²⁴² Questo non implica che Tolemeo non utilizzasse anche fonti reali per le sue storie, ma certo è indicativo il fatto che la maggioranza delle storie presenti nell'opera non siano attestate altrove. Per le possibili fonti della *Καινὴ ἱστορία*, cf. Chatzis (1914, LXXVIII-LXXXIV) e Tomberg (1968, 74-93), il quale individua tre possibili tipologie: (1) storie locali o, comunque, scritti contenenti leggende connesse a certi luoghi; (2) opere di vario genere che presentino rielaborazioni di saghe mitiche, come ad esempio i drammi della Commedia di Mezzo; (3) compilazioni speciali organizzate per temi, come quelle prodotte da Peripatetici e Alessandrini.

²⁴³ La storia proviene dal quarto libro della *Καινὴ ἱστορία*, ove Tolemeo tratta delle vicende di Elena sposa di Menelao ed elenca, successivamente, altre ventiquattro omonime, tra le quali vi è l'Elena di Imera amata da Stesicoro (cf. *infra*).

²⁴⁴ «It was a brilliant comic idea to extend a similar reversal to the alleged circumstances of S's *volte-face*». A differenza di Davies, però, sarei più propenso a considerare la 'palinodia' di Tolemeo come un espediente retorico volto a produrre una storia originale, piuttosto che una trovata comica.

²⁴⁵ Vd. inoltre Hermesian. fr. 7,47-50 Powell, dove a contendersi l'amore dell'eroina sono Alceo e Anacreonte. Sull'influenza della commedia sulla biografia antica, cf. Fairweather (1974, 244ss.) e

Diversamente spiegava la presenza di Bupalus Welcker (1817, 12s.), secondo cui essa sarebbe il risultato di una mera confusione; lo seguiva Kleine (1828, 135), il quale prospettava anche altre possibilità: «nominum errore rem ab Hipponacte ad nostrum transiisse jam alii suspicati sunt, Bupalus laudatus si celebris ille artifex fuit, qui ad Ol. LX. floruit, aut concedenda est illa poetarum permutatio: quamquam Welckerus l.c. eam negat: aut alii quam veteri illi Stesichoro res tribuenda est [...]. Sed probabilior esse videtur primo illa loco palam data suspicio».

L'analisi della testimonianza, dunque, ha dimostrato quanto complesso fosse il modo di operare di Tolemeo Chennos, ma anche quanto sospetta sia l'esistenza di una tradizione parallela e 'alternativa' a quella del racconto dell'accecamento del poeta. Con sospetto è da considerare anche il frammento citato dall'autore (Ἑλένη ἔκοῦσα ἀπῆρε), forse forgiato da Tolemeo per contrasto con i tre versi della *Palinodia* menzionati da Platone nel *Fedro* (243a). Ciò che, in positivo, si desume dalla discussione svolta è come nella prima età imperiale il Nostro fosse conosciuto: non solo attraverso le opere dei grammatici e dei filologi, i versi dei poeti e le parole dei retori, ma anche attraverso le argute invenzioni di uno scrittore da intrattenimento.

LO SCONTRO TRA CROTONIATI E LOCRESI ALLA SAGRA, OVVERO COME STESICORO APPRESE DI DOVERE COMPORRE LA *PALINODIA* (Ta28)

Tra le diverse tradizioni biografiche su Stesicoro, la più singolare è senz'altro quella che connette il poeta con la battaglia della Sagra, combattuta da Crotoniati e Locresi nella prima metà del VI sec. a.C. (in una data compresa tra 575 e 560 a.C.)²⁴⁶ e vinta dai Locresi. Intorno a questo evento storico sorse ben presto una congerie di tradizioni orali, le cui prime attestazioni risalgono alla seconda metà del V sec. a.C., quando Cratino (fr. 488 K.-A.) e Sofrone (fr. 169 K.-A.) fecero menzione del proverbio ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα, indirizzato a chi non presta fede ad un racconto²⁴⁷. Il detto, che ebbe larga diffusione sino al periodo bizantino, è connesso ad un particolare filone leggendario sulla battaglia, che Giangiulio (1983a, 485) ha giustamente proposto di designare come «tradizione Locri-Dioscuri-Sparta»²⁴⁸. Locrese, in effetti, è il punto

Lefkowitz (1978, 459, 463ss.).

²⁴⁶ Cf. Oldfather (1927, 1328), Ferrari (1937, 238), Bicknell (1966, 296, 300), Van Compernelle (1969, 755-766), Musti (1977) e Giangiulio (1979, 246-251).

²⁴⁷ Questa la spiegazione fornita da Zenobio (II 17 ἐπειδὴ οὖν τὰ παρὰ τῆς φήμης ἀγγελοθέντα ὑπῆρχον ἀληθῆ, ἢ παροιμία εἴρηται ἐπὶ τῶν πάντων ἀληθῶν) e da Michele Apostolio (II 12 νικησάντων [scil. τῶν Λοκρῶν] δὲ αὐθημερόν, καὶ τῆς φήμης διαγγελοθείσης εἰς Σπάρτην, τὸ μὲν πρῶτον ἀπιστηθῆναι, ἐπεὶ δὲ εὐρέθη ἀληθῆ, ἐπιλέγειν τοῖς ἀληθεστάτοις μὲν, οὐ πιστευομένοις δέ). L'origine del proverbio si deve forse al fatto che la vittoria locrese doveva risultare incredibile, data la notevole superiorità numerica delle forze crotoniati (cf. ad es. Iustin. [Trog.] XX 2,10-3,9). Per quanto riguarda la diffusione del proverbio dall'età classica all'età bizantina, cf. Van Compernelle 1969, 734-736.

²⁴⁸ Come si potrà notare dalle pagine che seguono, qui si presuppone ampiamente la revisione delle tradizioni leggendarie sulla battaglia della Sagra compiuta da Giangiulio (1983a), il quale ha corretto la ricostruzione precedentemente fornita da Van Compernelle (1969). Secondo quest'ultimo, infatti, le tradizioni sulla battaglia alla Sagra erano soltanto due: quella rappresentata da Conone, Pausania ed Ermia alessandrino (tradizione «Aiace-Delfi»), originaria, e quella rappresentata da Teopompo e Giustino (tradizione «Dioscuri-Olimpia»), rifacimento della precedente approntato nel corso della guerra del Peloponneso per rinsaldare i rapporti tra Locri e Sparta ed affermare la loro antichità. In realtà i filoni ravvisabili nella tradizione antica sono ben tre: l'uno, definibile come «Locri-Dioscuri-Sparta» (la tradizione «Dioscuri-Olimpia» di van Compernelle), costituisce il nucleo più antico, di origine locrese; gli altri, connessi con le figure dei comandanti crotoniati Formione e Leonimo, rappresentano due saghe costituite successivamente in ambiente locrese e crotoniate (cf. Giangiulio 1983a, 518-521 e, per la saga

di vista da cui la battaglia e gli eventi connessi sono considerati, come emerge chiaramente dal resoconto fattone da Pompeo Trogo nelle *Storie Filippiche* (ap. Iustin. XX 2,9-4,1)²⁴⁹:

«Mal sopportando i Crotoniati che nello scontro i Locresi avessero aiutato i Siriti contro di loro, intrapresero una guerra con costoro. Atterriti, i Locresi ricorsero agli Spartani e li supplicarono di venire in loro soccorso. Quelli, gravati da una annosa campagna militare, ordinarono loro di chiedere aiuto a Castore e Polluce. Gli ambasciatori non disprezzarono la risposta della città alleata e, giunti al tempio più vicino, dopo avere offerto un sacrificio, implorarono l'aiuto degli dèi. Ebbero dalle vittime presagi favorevoli e ritennero di avere ottenuto quello che chiedevano. Soddisfatti come se stessero per trasportare con sé gli dèi in persona, prepararono per loro dei letti sulla nave e, partiti con buoni auspici, riportarono in patria questa consolazione al posto degli aiuti militari. Venuti a conoscere questi fatti, i Crotoniati inviarono anch'essi ambasciatori a Delfi ad impetrare la vittoria e l'esito favorevole del conflitto. Il responso fu che dovevano superare i nemici nelle offerte votive piuttosto che nelle armi. Dopo che [i Crotoniati] promisero in voto ad Apollo la decima del bottino, i Locresi, venuti a conoscenza sia dell'offerta dei nemici, sia del responso del dio, promisero la nona [del bottino] e passarono il fatto sotto silenzio, per non essere battuti nei voti. E così, quando si presentarono allo scontro e si schierarono centoventimila Crotoniati in armi, i Locresi, pur considerando la propria esiguità (constavano infatti di quindicimila soldati soltanto), persa la speranza della vittoria, decisero unanimemente di gettarsi verso una morte predestinata. Così grande era l'ardore che si impadronì di ciascuno, a motivo della disperazione, da fare loro credere che, se non fossero morti invendicati, sarebbero risultati vincitori. E mentre cercavano di morire con onore, vinsero con pieno successo, e la ragione della vittoria non fu altra, se non la loro disperazione. Mentre i Locresi combattevano, un'aquila non si allontanò mai dallo schieramento e volteggiò sopra di loro fino a quando vinsero. Nelle ali laterali dell'esercito, inoltre, furono visti combattere due giovani vestiti diversamente rispetto agli altri soldati, dalla statura notevole e dotati di cavalli bianchi e di un mantello scarlatto. Dopo la battaglia, costoro scomparvero. E nello stesso giorno in cui in Italia si combatteva, la vittoria fu annunciata a Corinto, ad Atene e a Sparta. Dopo questi eventi, i Crotoniati abbandonarono ogni esercizio del valore militare ed ogni interesse per le armi»²⁵⁰.

Il rilievo assunto da Sparta, presentata quale *socia urbs* (XX 2,13), e l'intervento miracoloso dei Dioscuri – gli eroi spartani per eccellenza – a favore di Locri indicano volutamente un legame privilegiato tra le due città e contribuiscono, insieme ad altri elementi²⁵¹, a configurare il racconto come una tradizione ufficiale locrese, formatasi

riguardante Leonimo, vd. le osservazioni di Sgobbi (2003, 3-26), anch'esse qui ampiamente presupposte).

²⁴⁹ Molti sono gli autori che hanno menzionato questo filone leggendario: oltre a Trogo, cf. Cic. *N.D.* II 2,6; Diod. Sic. VIII 32; Strab. VI 1,10. Si è scelto qui di riportare per esteso soltanto il passo di Trogo perché costituisce il resoconto più circostanziato della leggenda.

²⁵⁰ *itaque indignantes (scil. Crotonienses) in oppugnatione Siris auxilium contra se a Locrensibus latum, bellum his intulerunt. quo metu territi Locrenses ad Spartanos decurrunt; auxilium supplices deprecantur. illi longinqua militia gravati auxilium a Castore et Polluce petere eos iubent. neque legati responsum sociae urbis spreverunt profectique in proximum templum facto sacrificio auxilium deorum implorant. litatis hostis obtentoque, ut rebantur, quod petebant, haud secus laeti quam si deos ipsos secum avecturi essent, pulvinaria iis in navi conponunt faustisque profecti ominibus solacia suis pro auxiliis deportant. his cognitis Crotonienses et ipsi legatos ad oraculum Delphos mittunt, victoriae facultatem bellique prosperos eventus deprecantes. responsum prius votis hostes quam armis vincendos. cum vovissent Apollini decimas praedae, Locrenses et voto hostium et responso dei cognito nonas voverunt tacitamque eam rem habuere, ne votis vincerentur. itaque cum in aciem processissent et Crotoniensium centum viginti milia armatorum constitissent, Locrenses paucitatem suam circumspicientes (nam sola XV milia militum habebant) omissa spe victoriae in destinatum mortem conspirant, tantusque ardor ex desperatione singulos cepit, ut victores se putarent, si non inulti morentur. sed dum mori honeste quaerunt, feliciter vicerunt, nec alia causa victoriae fuit, quam quod desperaverunt. pugnantis aquila ab acie numquam recessit eosque tam diu circumvolavit, quoad vincerent. in cornibus quoque duo iuvenes diverso a ceteris armorum habitu, eximia magnitudine et albis equis et coccineis paludamentis pugnare visi sunt nec ultra apparuerunt, quam pugnatum est. nam eadem die, qua in Italia pugnatum est, et Corintho et Athenis et Lacedaemone nuntiata est victoria. post haec Crotoniensibus nulla virtutis exercitatio, nulla armorum cura fuit.*

²⁵¹ Si consideri, ad es., l'attribuzione ai Crotoniati della responsabilità della guerra, o l'enfasi data alla disparità tra le forze in campo (a favore dei Crotoniati), o ancora il carattere prodigioso attribuito alla vittoria locrese. In proposito, cf. Giangiulio (1983a, 487s.).

verosimilmente nel corso del VI sec. a.C., «animata da intenti propagandistici ostili a Crotone e viceversa tesa a glorificare il successo locrese, sottolineare la gratitudine nei confronti di Delfi e dei Dioscuri ed evidenziare i rapporti amichevoli con Sparta» (Giangiulio 1983a, 504)²⁵². Connessa con questa è un'altra tradizione leggendaria, menzionata da Teopompo nei *Philippika* (*FGrHist* 115 F 392 *ap. Sudam* φ 604 A.):

«Di Formione parla pure Teopompo nelle *Storie Filippiche*. Era, costui, un Crotoniate, e fu ferito nel corso della battaglia sulla Sagra. Dal momento che la ferita era inguaribile, ricevette il responso di recarsi a Sparta: chi per primo lo avesse invitato a banchetto, quello sarebbe stato il suo guaritore. Non appena giunse a Sparta e sbarcò dalla nave, un giovinetto lo invitò a pranzo. Dopo avere mangiato, questi gli chiese per quale motivo fosse giunto e, come apprese dell'oracolo, grattò via delle schegge dalla lancia e le applicò [sulla ferita]. Dopo che si alzarono dal banchetto, Formione, che pensava di salire sul carro, si ritrovò davanti alla porta della sua casa, a Crotone. E mentre guidava le Teossenie, i Dioscuri lo convocarono a Cirene, presso Batto; e si risvegliò con uno stelo di silfio in mano»²⁵³.

La storia verte intorno alla figura del Crotoniate Formione, menzionato già da Cratino nel *Trofonio* (fr. 238 K.-A., *ap. schol.* (V) *Ar. Pac.* 348 τέταρτος Κροτωνιάτης ἀρχαῖος. Κρατῖνος Τροφωνίω. Cf. anche Hesych. φ 799 L. οὗτος στρατηγὸς ἐγένετο Κροτωνιατῶν) e noto alla letteratura successiva come personaggio di tipo sciamanico, protagonista di esperienze incubatorie e di viaggi estatici, in certo modo assimilabile a figure quali Pitagora, Aristeia, Abari ed Epimenide (a questi personaggi lo associa esplicitamente Clemente Alessandrino)²⁵⁴. La tradizione antica, in particolare, è unanime nell'attribuirgli una relazione privilegiata con i Dioscuri (cf. Paus. III 16,2s. e Plut. *Non posse suav.* 1103e)²⁵⁵. Il suo coinvolgimento nella battaglia della Sagra – come è stato messo in luce da Giangiulio (1983a, 505) – si lega al rapporto privilegiato con questa coppia divina, che avrebbe causato il fermento

²⁵² Per la discussione sulla datazione e sulla origine della leggenda si rimanda a Giangiulio (1983a, 483-504, in part. 494s.). La possibilità di conservazione e trasmissione di antiche tradizioni orali relative a momenti importanti di una città è documentata, proprio per Locri, da Polibio (XII 10,5), su cui cf. Musti (1977, 42). Non meno interessante è la testimonianza resa da Tito Livio (XXIX 18,16s.) sull'arrivo a Roma di una delegazione locrese nel 204 a.C.: gli ambasciatori italoti avrebbero ricordato una leggenda avita relativa a fatti prodigiosi connessi con un *grave Crotoniensium bellum* che potrebbe identificarsi con la battaglia sulla Sagra.

²⁵³ περὶ τούτου (*scil.* Φορμίων) καὶ Θεόπομπος ἐν Φιλιππικοῖς. ἦν δὲ Κροτωνιάτης καὶ ἐν τῇ ἐπὶ Σάγρα μάχῃ ἐτρώθη. δυσίατου δ' ὄντος τοῦ τραύματος χρησμὸν ἔλαβεν εἰς Λακεδαίμονα ἐλθεῖν τοῦτον γὰρ αὐτοῦ ἰατρὸν ἔσεσθαι, ὃς [ἂν] αὐτὸν πρῶτος καλέσειεν ἐπὶ δεῖπνον. ὡς οὖν ἦκεν εἰς τὴν Σπάρτην, καταβάντα αὐτὸν ἀπὸ τοῦ ὀχήματος ἐκάλεσεν ἐπὶ δεῖπνον νεανίσκος, δειπνήσαντος δὲ ἤρετο ἐφ' ὃ τι ἦκει. ὡς δὲ ἤκουσε περὶ τοῦ χρησμοῦ, ἀποξύσας τοῦ δόρατος ἐπιτίθησιν. ὡς δὲ ἀνέλυσαν ἀπὸ τοῦ δεῖπνου, δοκῶν ἀναβαίνειν ἐπὶ τὸ ἄρμα, τῆς θύρας αὐτοῦ τοῦ οἴκου τοῦ ἐν Κρότωνι ἐπιλαμβάνεται. ἀλλὰ καὶ θεοξένια αὐτοῦ ἄγοντος ἐκάλεσαν αὐτὸν οἱ Διόσκουροι πρὸς Βάττον ἐς Κυρήνην καὶ ἀνέστη τε ἔχων σιλφίου καυλόν.

²⁵⁴ Clem. Al. *Strom.* I 21,133 προγνώσει δὲ καὶ Πυθαγόρας ὁ μέγας προσανεῖχεν αἰεὶ Ἰββαρίς τε ὁ Ὑπερβόρειος καὶ Ἀριστέας ὁ Προκοννήσιος Ἐπιμενίδης τε ὁ Κρής, ὅστις εἰς Σπάρτην ἀφίκετο, καὶ Ζωροάστρης ὁ Μῆδος Ἐμπεδοκλῆς τε ὁ Ἀκραγαντῖνος καὶ Φορμίων ὁ Λάκων, ναὶ μὴν Πολυάρατος ὁ Θάσιος Ἐμπεδοτίμος τε ὁ Συρακούσιος ἐπὶ τε τούτοις Σωκράτης ὁ Ἀθηναῖος μάλιστα. Proprio tale connotazione di *Wundermann* deve avere contribuito alla menzione di Formione nel *Trofonio* di Cratino, una commedia nella quale l'autore doveva prendere di mira le pratiche culturali incubatorie dell'oracolo di Trofonio a Lebadea (su cui preziose informazioni sono fornite da Paus. IX 39: cf. Burkert [1972, 154 e n. 189, 2003, 244 e nn. 56s.]).

²⁵⁵ Paus. III 16,2s. οἰκία δὲ αὐτοῦ (*scil.* οἴκημα ἔνθα αἱ γυναῖκες τῷ Ἀπόλλωνι χιτῶνα ὑφαίνουσι) πεποῖηται πλησίον· τὸ δὲ ἐξ ἀρχῆς φασιν αὐτὴν οἰκῆσαι τοὺς Τυνδάρεω παῖδας, χρόνῳ δὲ ὕστερον ἐκτίησάτο Φορμίων Σπαρτιάτης. παρὰ τοῦτον ἀφίκοντο οἱ Διόσκουροι ξένους ἀνδράσιν ἐοικότες ἦκεν δὲ ἐκ Κυρήνης φήσαντες καταχθιναί τε ἤξιον παρ' αὐτῷ καὶ οἴκημα ἡτοῦντο ᾧ μάλιστα ἔχαιρον, ἠνίκα μετὰ ἀνθρώπων ἦσαν. Plut. *Non posse suav.* 1103a ἡ Φορμίων τοὺς Διοσκόρους ἢ τὸν Ἀσκληπιὸν Σοφοκλῆς ξενίζειν αὐτὸς τε πειθόμενος καὶ τῶν ἄλλων οὕτως ἐχόντων διὰ τὴν γενομένην ἐπιφάνειαν.

di Formione nel corso della battaglia con i Locresi, ma che avrebbe pure guarito la ferita (cf. l'episodio del νεανίσκος spartano, da identificarsi con Castore o Polluce). Il motivo del ferito sanato dal feritore, su cui si impernia l'intera vicenda, nonché l'elemento conclusivo del viaggio estatico a Cirene fanno propendere per una saga folklorica (forse a sfondo rituale), formatasi anch'essa a Locri, come la leggenda precedente²⁵⁶.

Gli stessi motivi folklorici compaiono in un racconto leggendario parallelo e antitetico a quello di Formione, incentrato sulle vicende del comandante crotoniate Leonimo. Ferito durante la battaglia della Sagra da Aiace Oileo, Leonimo si reca a Delfi per chiedere all'oracolo come sanare la piaga e riceve il responso di recarsi all'isola di Leuke per incontrare Aiace: soltanto l'eroe che lo aveva ferito avrebbe potuto guarirlo. Sull'isola il Crotoniate incontra, oltre all'Oileo, altri eroi, tra cui Achille, sposato con Elena. Da lei il comandante riceve l'incarico di recarsi a Imera per riferire a Stesicoro che la sua improvvisa cecità dipendeva dalle parole infamanti che le aveva rivolto, e che soltanto la composizione di un «controcanto» (παλινοδία) avrebbe potuto muoverla a restituirgli la vista. Questa la vicenda, quale si desume da Conone (*FGrHist* 26 F 1 § 18 = Ta28(a)), da Pausania (III 19,11-13 = Ta28(b)) e da Ermia Alessandrino (*in Plat. Phdr.* 243a = Ta28(c))²⁵⁷. Questi autori – come hanno sostenuto Van Compernelle (1969, 738-741) e Giangiulio (1983a, 507) – vanno ritenuti testimoni indipendenti di una medesima tradizione orale, rimontante alla Crotona pitagorica della fine del VI sec. a.C. e dei primi due decenni del V sec. a.C.²⁵⁸ Eccettuata alcune divergenze, invero poco rilevanti (vd. lo schema sottostante, tratto da Van Compernelle 1969, 740s.), la struttura del racconto si mostra identica in tutte le tre versioni.

A – Punti in comune tra le tre versioni

1. guerra tra Locri e Crotona;
2. intervento d'un eroe a favore dei Locresi;
3. un Crotoniate attacca l'esercito locrese nel punto in cui combatte l'eroe ed è colpito in circostanze misteriose;
4. la ferita del Crotoniate non guarisce;
5. il Crotoniate consulta un oracolo;
6. l'oracolo invia il Crotoniate nell'isola 'Bianca' (chiamata 'di Achille' in Conone, altro nome per la medesima isola), dove ottiene la guarigione; sull'isola soggiornano numerosi eroi;
7. sull'isola Elena dà al Crotoniate l'ordine di fare sapere a Stesicoro che aveva perduto la vista per avere parlato male di lei e che doveva comporre una palinodia se teneva a recuperarla.

B – Punti comuni alle versioni di Pausania e Conone

1. l'eroe che interviene a favore dei Locresi è Aiace, che legami di parentela uniscono alla città italiota.

²⁵⁶ Così Giangiulio (1983a, 507), il quale sottolinea il ruolo primario dei Dioscuri in questa leggenda ed il particolare legame che unisce il Crotoniate con Sparta. Questo legame risulta ulteriormente rafforzato se si ammette, con Meineke (1840), che il Formione lacone di cui parlano Pausania (III 16,2s.), Plutarco (*Non posse suav.* 1103e) e Clemente Alessandrino (*Strom.* I 21,133) altro non sia che lo stratega crotoniate menzionato da Cratino, connesso da una o più tradizioni con Sparta e ad un certo punto qualificato come spartano *tout court*.

²⁵⁷ Si aggiunga ai tre passi citati il breve accenno contenuto nel *De anima* (46,9) di Tertulliano, che mostra una particolare consonanza con Ermia Alessandrino (cf. comm. *ad* Ta28(c)).

²⁵⁸ Cf. Paus. III 19,11 (= Ta28(b),1s.) ὃν δὲ οἶδα λέγοντας Κροτωνιάτας περὶ Ἑλένης λόγον, ὁμολογούντας δὲ σφίσι καὶ Ἱμεραίους, ἐπιμνησθήσομαι καὶ τοῦδε, su cui vd. *infra* comm. *ad l.* Che la leggenda sia crotoniate mostra chiaramente anche il punto di vista da cui la battaglia viene considerata: l'attenzione è concentrata sulle vicende sovraumane del comandante dei Crotoniati, messo in rapporto con i più importanti e stimati eroi greci, nonché con il più celebre poeta dell'Occidente greco (importanti osservazioni al riguardo in Sordi (1972, 49).

C – Punti comuni alle versioni di Pausania e Ermia

1. il Crotoniate si chiama Leonimo ed è stratego;
2. l'oracolo consultato è quello di Delfi.

D – Punti comuni alle versioni di Conone e Ermia

1. l'intervento di un eroe a favore dei Locresi non è un fatto eccezionale: per tradizione i Locresi riservano nei propri ranghi uno spazio vuoto occupato da Aiace (Conone) o più genericamente da alcuni eroi (Ermia);
2. il Crotoniate si lancia nello spazio vuoto delle fila nemiche, credendolo incustodito, allo scopo di accerchiare l'esercito avversario.

Comuni a tutte, in particolare, sono alcuni elementi che rimandano chiaramente ad un *milieu* culturale pitagorico, come ad esempio l'idea della navigazione quale mezzo per raggiungere l'isola di Leuke o dei Beati, il rilievo dato all'Apollo delfico, la centralità di Achille, o ancora la connotazione positiva di Elena. Ma soprattutto, comune alle tre versioni è l'inserzione di Stesicoro nella saga di Leonimo, che bene si spiega alla luce del particolare interesse dei Pitagorici per la *Palinodia* – l'unico testo della tradizione poetica arcaica a connotare Elena come eroina affatto positiva, liberata da ogni imputazione²⁵⁹ – ma anche alla luce dei rapporti di alleanza politica instauratisi tra la Crotone pitagorica e l'Imera di Terillo agli inizi del V sec. a.C. (si ricordi che Imera era la patria riconosciuta di Stesicoro: cf. TTA10-14 e comm. *ad ll.*)²⁶⁰.

Nell'inserzione del poeta all'interno di questa leggenda sulla battaglia della Sagra, tuttavia, si è voluto vedere il riflesso di un fatto storico, ovvero la commissione a Stesicoro della *Palinodia* quale carne commemorativo dell'evento. La richiesta sarebbe giunta, secondo alcuni studiosi (Holm 1870, 167; Pais 1891, 37; Rizzo 1895, 46; Mancuso 1912, 206; Bicknell 1966, 296s.; Gentili 1978, 394 e 1995, 177s.; Rossi 1983, 25), dall'aristocrazia locrese, interessata a celebrare la propria recente vittoria, in qualche modo trasfigurandola a vicenda mitica; secondo altri (Podlecki 1971, 317 e Cerri 1993, 339, 343s.), invece, la committenza sarebbe venuta dall'aristocrazia tradizionale che deteneva il potere a Crotone, intesa a stornare da sé i malumori ed i sospetti di errori politici che potevano sorgere nei concittadini all'indomani della sconfitta. «In casi di questo genere», sostiene Cerri (1993, 344), «le classi dirigenti greche conoscevano un mezzo sperimentato per allontanare da sé sospetti e malumori popolari: sostenere che un dio o un eroe avesse voluto punire la città per una mancanza religiosa, la cui colpa ricadesse in qualche modo su tutta la popolazione, ma su nessuno in particolare».

Né l'una, né l'altra interpretazione, tuttavia, risultano pienamente convincenti. Contro la prima si vedano le giuste critiche di Ciaceri (1932, 171, 240), Pisani (1928, 479), Dunbabin (1948, 359), Vallet (1958, 310), Leone (1964/1968, 26), Davies (1979, 348s.), Giangiulio (1983a, 502 n. 105) e Gigante (1987b, 537), secondo cui l'ipotesi non è suffragata dai tre testimoni antichi del racconto. Contro la seconda interpretazione si è levato, di recente, Sgobbi (2003, in part. 18 n. 56), il quale ha sostenuto la secondarietà del collegamento tra Stesicoro e la saga concernente Leonimo, Achille ed Elena, e dunque la posteriorità della leggenda tramandata da Conone, Pausania ed Ermia ai fatti della Sagra. Di fatto, la tradizione accolta dai tre autori rivela – come già si è mostrato (ma cf. anche comm. *ad Ta28(b)*) – evidenti tracce di elaborazione o rielaborazione da parte dei Pitagorici crotoniati che, se non impediscono, almeno sconsigliano di datare la formazione della leggenda oltre la fine del VI sec. a.C. e di vedere nel racconto altro che il riflesso dell'interesse pitagorico per il poeta della *Palinodia* e per la sua patria, allora attestata – proprio come Crotone – su posizioni filopuniche e filoetrusche e ostili al

²⁵⁹ In proposito, cf. Detienne (1957); Giangiulio (1983a, 515-518); Sgobbi (2003, 11-17).

²⁶⁰ Sull'argomento, cf. Sordi (1972, 51s.); De Sesti Sentito (1987, 259); Sgobbi (2003, 17-26).

mondo dorico-siracusano (Agrigento e Siracusa).

Ta28(a)

Il brano delle *Narrationes* (*Διηγήσεις*) di Conone è la fonte più antica che registri la leggenda relativa al crotoniate Leonimo – qui Autoleone, probabilmente per un gioco paretimologico (così Giangiulio 1983a, 507) – ed alla *Palinodia* stesicorea (sui rapporti tra questa e le altre tradizioni leggendarie sorte intorno alla battaglia della Sagra, cf. l'introd. alla sezione). Come la maggior parte dell'opera cononiana, anche il presente racconto è pervenuto nella forma epitomata trasmessa da Fozio nella sua *Biblioteca* (186, 142a 33-36 [III 39 Henry]), da cui dipende per intero la nostra conoscenza dell'autore e della sua opera²⁶¹.

Le *Narrationes* si configurano, nel loro complesso, come una compilazione erudita di carattere antiquario che raccoglie storie da diverse fonti, secondo l'esplicita affermazione di Fozio (cf. *Bibl.* 186, 130b 25-28. [III 8 Henry])²⁶². Si tratta di cinquanta racconti, disposti in un ordine difficilmente riconoscibile²⁶³; Kenneth Brown (2002, 16-27) ha cercato di classificare le storie per temi: leggende di fondazione; miti eziologici; miti erotici; miti paradossografici; miti paremiografici; favole e parabole; miti connessi con Troia e con Roma. A quest'ultima sezione sarebbe ascrivibile, secondo lo studioso, anche il presente racconto sulla battaglia della Sagra, poiché vi sono implicati eroi connessi con il ciclo troiano (Achille, Aiace, Elena). In realtà il riferimento alla saga iliadica è soltanto marginale nel passo, mentre l'elemento centrale – come rivela anche il titolo preposto al racconto²⁶⁴ – è la vicenda (terrena ed ultraterrena) del comandante dei Crotoniati, connessa a quella parallela di Stesicoro.

L'identificazione della fonte della storia è piuttosto ardua, giacché Conone non nomina esplicitamente alcun autore né alcuna opera. Höfer (1890, 33) ha ipotizzato che il mitografo attinga qui a un compendio mitologico d'età ellenistica, che sarebbe stato la fonte anche di Paus. III 19,11-13 (= Ta28(b)), con cui il racconto cononiano mostra numerosi punti di convergenza (accanto ad alcune differenze, di cui si dà conto sopra, nell'introd. alla sezione)²⁶⁵. Benché l'ipotesi non sia supportata da alcun elemento, nondimeno essa appare piuttosto verosimile: sorta come tradizione orale

²⁶¹ Due sono i principali codici della *Biblioteca* di Fozio e, dunque, anche delle *Narrationes* di Conone: **A** (*Marcianus* gr. 450; prima metà del X sec. d.C.), che rappresenta il testimone più antico, posteriore di un secolo soltanto all'originale foziano, e **M** (*Marcianus* gr. 451; prima metà del XII sec. d.C.). Accanto alla tradizione manoscritta soltanto due frammenti papiracei trasmettono, benché in maniera assai parziale, l'opera di Conone: si tratta di *P.Oxy.* LII 3648 (II sec. a.C.), contenente parti di due storie (in tutto quarantadue linee di testo). Per quel che riguarda l'autore, la sua attività si può collocare nella prima età imperiale, e più precisamente tra 36 a.C. e 17 d.C., periodo in cui Archelao Filopatrìde (Φιλοπάτορι, in Procl. *Bibl.* 186, 130b 26, è probabilmente un errore), dedicatario delle *Narrationes* (cf. Procl. *l.c.*), era alla guida della Cappadocia come vassallo di Roma. Si veda, in proposito, la discussione di Kenneth Brown (2002, 1-6), il quale esclude che il Conone retore di cui parla Dione Crisostomo (*Or.* 18,12 = *FGrHist* 26 T 2) possa essere il mitografo.

²⁶² Sul problema delle fonti di Conone fondamentale, anche se talora troppo speculativo, è il lavoro di Höfer (1890), il quale ritiene che molte storie – tra cui la presente (nr. 18) – derivino da un ipotetico manuale di mitologia d'età ellenistica. Sulla questione cf. anche Martini (1922, 1337) e Kenneth Brown (2002, 31-35).

²⁶³ Tre sono le principali tipologie delle raccolte mitografiche antiche: (1) la raccolta di miti finalizzata all'illustrazione di alcuni brani poetici, come ad esempio passi omerici, pindarici, tragici e così via, (2) la raccolta strutturata per sezioni tematiche e (3) il manuale sistematico che ordina i miti per via genealogica. Esempi delle tre categorie sono, rispettivamente, il cosiddetto *Mythographus Homericus*, gli *Ἐρωτικά Πανήμια* di Partenio o i *Καταστειρισμοί* di Eratostene e la *Βιβλιοθήκη* di Apollodoro.

²⁶⁴ I titoli sono presenti già nei frammenti papiracei del II sec. d.C. (cf. *P.Oxy.* LII 3648, fr. 2,19) che hanno trasmesso alcuni brani delle *Narrationes* e potrebbero, dunque, essere originari.

²⁶⁵ Sul rapporto tra i due autori cf. anche Van Compernelle (1969, 739).

crotoniate, la leggenda sarebbe stata in un secondo momento recepita dall'erudizione alessandrina, da dove l'avrebbero attinta Conone e Pausania – entrambi interessati alla storia ed alle tradizioni locali – e più tardi anche Ermia Alessandrino²⁶⁶. Per l'origine e la formazione della leggenda, rimontante alla Crotone pitagorica di VI-V sec. a.C., si rimanda al comm. ad Ta28(b).

Ta28(b)

Nel terzo libro della *Descrizione della Grecia*, laddove (18,7-19,8) tratta dell'itinerario che da Sparta conduce verso sud, Pausania si trova a descrivere il tempio di Menelao a Terapne (19,9), dove si raccontava che l'eroe fosse seppellito insieme con Elena. Di qui l'autore trae lo spunto per menzionare alcune leggende 'regionali' sulla figura di Elena: la prima, rodiese, racconta la morte violenta dell'eroina ad opera della regina di Rodi, Polisso, intenzionata a vendicare la morte del marito Tlepolemo sotto le mura di Troia; la seconda, crotoniate ed imerese, narra gli antefatti della composizione della *Palinodia*, ovvero l'ingiunzione rivolta da Elena a Stesicoro di ritrattare le parole infamanti che il poeta le aveva in precedenza rivolto. Benché sfuggano le fonti cui Pausania ha attinto i due aneddoti, l'indicazione dei luoghi di origine e diffusione di tali storie spinge a ritenere che si tratti di tradizioni orali locali con cui il Periegeta è venuto a contatto, o direttamente, attraverso il racconto di ἐξηγηταί incontrati sul posto²⁶⁷, o indirettamente, attraverso le opere di storici locali o compilazioni erudite a carattere storico-antiquario o mitografico – canale, quest'ultimo, attestato per la leggenda sulla *Palinodia* dalla precedente testimonianza di Conone²⁶⁸. L'origine crotoniate di questa seconda storia – quella che qui interessa più da vicino – pare comprovata da tutta una serie di indizi interni al racconto. Crotoniati sono, anzitutto, il protagonista assoluto della narrazione, il comandante Leonimo, nonché – come hanno giustamente rilevato Sordi (1972, 49) e Sgobbi (2003, 6s.) – l'ottica da cui vengono considerate le sue vicende: di Leonimo si evidenziano il coraggio nell'affrontare un nemico più forte di lui (l'eroe Aiace Oileo) e la particolare *dignitas* che gli consente di accedere all'isola dei Beati, al contatto con il mondo sovranaturale, e di divenire il tramite tra quest'ultimo ed il mondo umano (il messaggio da parte di Elena per Stesicoro)²⁶⁹. L'unico elemento locrese del racconto, l'intervento di Aiace, si riduce a semplice «presupposto funzionale della successiva vicenda del Crotoniate» (Sgobbi 2003, 6), e la figura stessa dell'eroe è oscurata da quella di Achille, cui è consacrata l'isola dei Beati (in Conone si parla addirittura di Ἀχιλλεῖος νῆσος: cf. Ta28(a)).

La rilevanza della figura di Achille nella vicenda di Leonimo, unitamente al carattere sacrale dell'incontro tra i due, «appare ben localizzabile a Crotona, dopo la sconfitta della Sagra, ed in particolare quando, non molto tempo dopo la battaglia, giunse al governo della città Pitagora. Il filosofo – che, come è noto, svolse un ruolo fondamentale nella riscossa politica e militare della città dopo la Sagra, mediante l'attuazione di un programma di moralizzazione civile – riservò infatti, in generale,

²⁶⁶ Sull'unità del filone leggendario da cui dipendono i tre autori, cf. Van Compernelle (1969, 741), che parla di «trois relations indépendantes d'une seule et même légende ancienne».

²⁶⁷ Per le guide locali come fonti di racconti orali nella *Descrizione della Grecia*, cf. ad es. I 34,4, 41,2, 42,4; II 9,8, 23,6, 31,4; IV 33,6; V 6,6, 10,7, 18,6; VII 6,5; IX 3,3; X 10,7. Sulle fonti di Pausania cf., da ultimo, Musti (1982, XXIV-XXXV).

²⁶⁸ Höfer (1890, 33), come si è visto nel comm. ad Ta28(a), pensava che tanto Conone quanto Pausania dipendessero da un compendio mitografico d'età ellenistica.

²⁶⁹ Il contatto con il mondo sovranaturale è un tratto caratteristico della dimensione religiosa che caratterizzava l'atletismo a Crotona (cf. in proposito Mele [1984, 44-52] e Giangiulio [1989, 101-121]). Che Leonimo fosse un atleta, in particolare un pugile, è affermato da Tertulliano (*An. 46,9 Leonymus pyktes ab Achille curatur in somniis*).

ampia importanza alla figura di Achille all'interno della sua opera di reinterpretazione razionalizzante e moralizzante dei personaggi dei poemi omerici»²⁷⁰ (Sgobbi 2003, 8). Una chiara testimonianza al riguardo è fornita da alcuni scolî omerici attentamente analizzati da Detienne (1962, 38-52)²⁷¹, tra i quali spicca *schol.* (T) *Il.* I 66c (I 30 Erbse), nel quale si sostiene che Achille πυθαγορικός ἐστὶ μάλλον φιλόσοφος ἢ στρατιώτης, ὡς δῆλον ἔκ τε τῶν νῦν (*i.e.* dai vv. 62s.) καὶ ἐκ τοῦ “αὔριον ἱερὰ Διὶ ῥέξας” (*Il.* IX 357) καὶ τῶν περὶ τοῦ δέπαιος τῆς Πατροκλείας (cf. *Il.* XVI 225-254)· πῶς οὖν κατὰ Κράτητα καὶ Περσαῖον οὔτε φρόνιμος οὔτε σῶφρων οὔτε ἀνδρεῖος; πηγὴ γάρ τις ἐστὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς τὸ δοκεῖν θεοῦ εἶναι. Il Pelide doveva costituire per i Pitagorici un vero e proprio modello etico e comportamentale: rispettoso degli dèi (cf. *Il.* I 62-66 e *schol.* *Il.* I 66c) e dei legami di amicizia (cf. *Il.* XVI 225-232 e *schol.* [T] *Il.* XVI 225; *Il.* XVIII 82 e *scholl.* [T] *ad l.* [b¹⁻²]), capace di placare la propria ira con la musica (cf. *Il.* IX 189s. e *schol.* [A] *Il.* IX 188) ed osservante alcuni precetti alimentari (in particolare il divieto di mangiare il cuore degli animali: cf. *Il.* XXIV 129 e *schol.* [B] *Il.* *ad l.* [a¹⁻²]), l'eroe si prestava ad essere reinterpretato come un precedente epico del cosiddetto βίος πυθαγορεῖος (a cui, giova ricordarlo, Aristosseno, un certo Licone di Iaso e Giamblico consacrarono ciascuno una trattazione monografica)²⁷². Tra gli episodi iliadici che riguardavano Achille, uno soprattutto risulta qui di particolare interesse, ovvero la scena in cui l'eroe, adirato con Agamennone, minaccia l'abbandono del campo acheo ed il ritorno in patria (*Il.* IX 357-363). Come ha mostrato Detienne (1962, 47-51), sia sulla base del succitato *schol.* (T) *Il.* I 66c che di Plat. *Crit.* 44a-b, il viaggio per mare verso Ftia era allegoricamente interpretato dai Pitagorici come un'andata all'isola dei Beati²⁷³. Ebbene, nella leggenda su Leonimo tanto la presenza di Achille nell'isola di Leuke, tra i Beati, quanto la navigazione del comandante crotoniate verso l'isola sono elementi bene riconducibili al *milieu* culturale e religioso pitagorico²⁷⁴.

Alla stessa matrice sono riferibili anche altri elementi del racconto, giustamente posti in rilievo per la prima volta da Detienne (1957), poi ripresi e focalizzati da Giangiulio (1983a, 508-518) e Sgobbi (2003, 6-17)²⁷⁵: si tratta della riabilitazione di Elena e della sua associazione ad Achille in qualità di sposa, ma anche dell'atteggiamento filodelfico che permea l'episodio. Si ricordi che a Crotona esisteva un certo interesse per la figura di Elena, attestato, alla fine del V sec. a.C., da un'immagine dell'eroina dipinta nell'Heraion di Capo Lacinio (dove aveva sede il culto eroico di Achille), ma certo risalente ad un periodo anteriore e riconducibile, con tutta probabilità, all'influsso della setta pitagorica²⁷⁶. I Pitagorici, infatti, caratterizzarono

²⁷⁰ Sulla battaglia tra Locresi e Crotoniati al fiume Sagra, cf. l'introd. alla sezione. Sul culto di Achille a Crotona, nell'Heraion di Capo Lacinio, cf. Giannelli (1924, 148-150), Maddoli (1884, 317s. e 338), Giangiulio (1983a, 508s.), Cerri (1993, 339s.) e Sgobbi (2003, 7 n. 18).

²⁷¹ Si tratta di *scholl.* Hom. *Il.* I 66c (I 30 Erbse), XVI 225 (IV 217 Erbse), IX 189 (*An. Gr.* III 56 Cr.), XXIV 129 (V 542 Erbse), cui va aggiunto Eust. *in* Hom. *Il.* I 190s., 745, 56-59 (II 694,21-695,1 V).

²⁷² Per il *Περὶ τοῦ Πυθαγορικοῦ βίου* di Aristosseno, cf. fr. 26-32 Wehrli; per il *Περὶ Πυθαγορείου βίου* di Licone di Iaso, cf. Ath. X 418f. L'unica trattazione pervenuta integra è il *Περὶ Πυθαγορείου βίου* del neoplatonico Giamblico, trasmesso da codici d'età umanistica e rinascimentale (XV e XVI secc. d.C.). Sull'opera e le sue fonti, cf. Giangiulio 1991, 32-81.

²⁷³ Per l'idea pitagorica della morte come navigazione verso l'isola dei Beati, vd. Iamb. *VP* 257. Sull'argomento, cf. Detienne 1962, 50 e nn. 6s. (con bibliografia).

²⁷⁴ Cf. Giangiulio (1983a, 509s.), Sgobbi (2003, 8s.).

²⁷⁵ Cf. anche Burkert (1972, 152s.). Di diverso avviso era Wilamowitz (1913, 234), secondo il quale l'origine degli elementi più fantasiosi del racconto leggendario doveva individuarsi nell'opera stessa di Stesicoro, sulla cui base la storia si sarebbe formata.

²⁷⁶ Sul dipinto, cf. Overbeek (1868, nrr. 1667-1675) e Reinach (1921, 154-159, nrr. 214-223). Per l'influsso pitagorico sul culto di Elena a Crotona, cf. Giangiulio (1983a, 517s.) e Sgobbi (2003, 11s.).

Elena positivamente, considerandola una creatura selenita (cf. Eust. *in Hom. Od.* I 121, , 189,22-24 [I 154,30-34 Stallbaum]), caduta dalla luna sulla terra e di qui nuovamente trasportata sulla luna per volere di Zeus (si ricordi che la luna era per i Pitagorici una delle isole dei Beati, proprio come l'isola di Leuke nel presente racconto)²⁷⁷. Quanto al connubio tra l'eroina ed Achille occorre rilevare, con Sgobbi (2003, 11), che «un collegamento di tipo amoroso tra Elena ed il Pelide esisteva già nelle *Ciprie* [cf. Procl. 157s. Severyns], ma un matrimonio *post mortem* tra essi sull'isola di Leuke è un tratto abbastanza raro nella tradizione. Siffatto legame tra i due personaggi, ed anzi la presenza stessa di Elena sull'isola di Leuke, appaiono del tutto coerenti con il *milieu* culturale pitagorico e con l'operazione revisionista portata avanti in tale ambiente a Crotona alla fine del VI secolo»²⁷⁸. Per quel che concerne, infine, il legame privilegiato che la leggenda istituisce tra Leonimo – e quindi Crotona – e la Pizia, va rilevato come la città perseguisse un indirizzo filodelfico già prima dell'arrivo di Pitagora (cf. Mele [1984, 34-44] e Giangiulio [1989, 156s.]), e come questo non si sia che rafforzato sotto l'influsso del filosofo, il quale addirittura si identificava con Apollo²⁷⁹. Va poi ricordato come tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C., l'oracolo delfico, allora sotto il controllo degli Alevadi di Tessaglia, attuasse una politica di propaganda a favore del culto di Achille e, più in generale, degli Eacidi: Aleva ed i suoi discendenti, infatti, avevano tutto l'interesse a rivendicare la propria discendenza e quella del loro popolo da Eaco, al fine di promuovere un programma di egemonia panellenica²⁸⁰. In questa prospettiva, la presenza di un Eacide come Aiace Telamonio nella schiera degli eroi che circondano Achille sull'isola di Leuke (tra cui figurano i fedelissimi Patroclo ed Antiloco) potrebbe non essere casuale²⁸¹.

Riassumendo, il λόγος crotoniate (ed imerese) che Pausania tramanda risale ad una tradizione orale formatasi – secondo l'opinione più diffusa tra gli storici²⁸² – nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta della Sagra, ma che ha subito un'ampia rielaborazione da parte della setta pitagorica crotoniate tra la fine del VI ed i primi decenni del V sec. a.C.²⁸³ Come si spiega, in questo orizzonte, l'inserimento della figura di Stesicoro nella saga concernente Leonimo, Achille ed Elena? Il *trait d'union* più evidente pare essere la presenza di Elena a Leuke al fianco del Pelide, elemento che presuppone la riabilitazione dell'eroina. Nella tradizione poetica arcaica l'unica – o almeno la più celebre – riabilitazione di Elena era quella compiuta da Stesicoro nella *Palinodia*, intorno a cui si sviluppò una tradizione leggendaria, ben nota a Isocrate (10,64 = Ta24) e a Platone (*Phdr.* 243a-b = Ta25), secondo la quale il poeta perse la vista dopo avere denigrato l'eroina in alcuni versi e la riacquisì soltanto dopo avere compreso il proprio errore e avere composto una ritrattazione (παλινοδία). Non sappiamo con certezza se la leggenda relativa alla *Palinodia* preesistesse a quella di

²⁷⁷ Si veda in proposito il celebre ἄκουσμα secondo cui le isole dei Beati sono il sole e la luna (Iamb. *VP* 82 οἷον τί ἐστὶν αἱ μακάρων νῆσοι; ἥλιος καὶ σελήνη). Sulla riabilitazione di Elena nella tradizione pitagorica, cf. Detienne (1957, 130-136) ed anche Giangiulio (1983a, 516-518).

²⁷⁸ La presenza di Elena nell'isola dei Beati bene si inserisce nella credenza pitagorica che l'eroina fosse caduta sulla terra dalla luna e vi fosse poi ritornata per volere di Zeus. La luna, come rivela un *akousma* trádito da Giamblico (*VP* 82), era per i Pitagorici un'isola in cui risiedevano i Beati.

²⁷⁹ Cf. Arist. fr. 173 Gigon, Aristox. fr. 15 W. e Iamb. *VP* 4-7, 9s., 30, 105, 133, 177. Secondo Sordi (1972, 49s.) sarebbe stato lo stesso Pitagora ad introdurre il culto di Apollo Pitico a Crotona.

²⁸⁰ Sull'argomento, cf. Sordi 1972, 50s. e Sgobbi 2003, 10s.

²⁸¹ Come nota Sordi (1972, 50 n. 13), si tratta dello stesso gruppo di eroi menzionato in *Od.* XI 467-472, dove Achille è ricordato esplicitamente come un Eacide (v. 471).

²⁸² Cf. Musti (1977, 55s. e 705), Giangiulio (1983a, 519s.), Cerri (1993, 343), Sgobbi (2003, 10).

²⁸³ Difficilmente si potrà accettare l'ipotesi che il racconto di Pausania alluda alla commissione della *Palinodia* a Stesicoro da parte dell'aristocrazia crotoniate o locrese: vd. la discussione sull'argomento nell'introd. alla presente sezione.

Leonimo – così Mancuso (1912, 206 n. 2), Wilamowitz (1913, 234), Ferrari (1937, 241-243) e Sgobbi (2003, 15-17)²⁸⁴ – o se sia stata strutturata sul modello di quest’ultima, e vi sia poi confluita in un secondo momento – così Detienne (1957), seguito da Giangiulio (1983a, 515-518). In questa sede ciò che importa è la forte connotazione pitagorica della versione trādita da Pausania (e similmente da Conone ed Ermia Alessandrino: cf. TTa28(a,c)), già rilevata da Maas (1929, 2461) e analizzata soprattutto da Detienne (1957). La connessione della leggenda con quella della Sagra ed il ‘parallelismo’ tra la vicenda di Stesicoro e quella del generale crotoniate Leonimo, entrambi guariti dai propri feritori (Elena ed Aiace)²⁸⁵, nonché la caratterizzazione positiva della figura di Elena (vd. *supra*) sono elementi che rimandano chiaramente ad una medesima matrice culturale e religiosa – quella pitagorica, appunto – e che rendono arduo (e superfluo ai fini della presente ricerca) cercare di distinguere e datare anche in termini relativi i diversi filoni leggendari confluiti nel racconto trādito da Pausania e dalle altre fonti antiche. L’importante è l’elaborazione – o, se si vuole, la rielaborazione – finale dell’intera storia, dietro cui si può cogliere quel tentativo di epurazione della mitologia tradizionale (omerica) che costituisce una tendenza profonda dell’antico pitagorismo (Detienne 1957, 149s.). In questa ottica, la presenza di Stesicoro si configura come tutt’altro che accessoria, benché relegata alla fine del racconto: la sua *Palinodia*, infatti, rappresenta l’unica opera della tradizione poetica arcaica che riabiliti completamente Elena, sollevandola da ogni colpa. Mentre l’interpretazione di Achille come φιλόσοφος πυθαγορικός (cf. *schol. Il. I 66c*), ovvero come modello pitagorico, era facilitata dall’immagine tradizionale dell’eroe nei poemi omerici e del ciclo (si pensi in particolare all’*Etiopide*, che collocava l’eroe nell’isola dei Beati)²⁸⁶, per Elena la situazione era diversa: l’unica autorità su cui si poteva contare per una reinterpretazione in chiave pitagorica dell’eroina era appunto Stesicoro. Proprio su questa base è possibile che i Pitagorici attribuissero alla *Palinodia* un significato religioso, considerandola un vero e proprio atto di purificazione rispetto alla precedente tradizione epica: un riflesso di tale concezione è forse ravvisabile nel *Fedro* platonico (243a-b), dove Stesicoro è considerato superiore ad Omero per la sua qualifica di μουσικός, in virtù della quale egli comprese il proprio errore e vi pose rimedio attraverso un ἀρχαῖος καθαρός (la *Palinodia*, appunto)²⁸⁷.

La motivazione principale sottesa alla formazione ed alla diffusione di una simile leggenda è fondamentalmente politica e culturale, e risiede nel tentativo pitagorico di promuovere la ripresa politica e militare di Crotona, uscita sconfitta dalla battaglia della Sagra, attraverso un’opera di moralizzazione civile basata sulla presentazione dei personaggi epici come modelli etici – ciò che richiedeva, come si è visto, una previa depurazione del patrimonio mitico ed una sua reinterpretazione

²⁸⁴ Lo studioso pone in evidenza come «né Platone, né Isocrate, pur presupponendo alla base una leggenda [relativa alla *Palinodia* stesicorea], lascino intendere che necessariamente debba trattarsi di quella di Leonimo». Piuttosto pare che Platone conosca una versione differente sull’accecamento di Stesicoro e sul recupero della vista da parte del poeta, nella quale la salvezza giunge dalle Muse, ovvero dall’ispirazione poetica. Se quindi vi era una tradizione leggendaria sulla *Palinodia* e sulle vicende legate alla sua composizione, questa doveva essersi costituita già nel V sec. a.C. e nulla esclude, in via teorica, «che una tale tradizione fosse già formata all’epoca della saga di Leonimo, e che i Pitagorici abbiano sostituito la modalità con cui in essa Stesicoro comprendeva la necessità di riparare agli insulti contro Elena con l’avvertimento portatogli da Leonimo (pp. 16s.).

²⁸⁵ Stesicoro, come Leonimo, viene guarito da chi lo ha ferito (Elena). Sulla possibilità della strutturazione in parallelo delle due vicende, cf. Ferrari (1937, 242) e Burkert (1972, 153).

²⁸⁶ Cf. Procl. *Chrest.* 172 Severyns = *Aeth. arg.* 19-22 Bernabé (*PEG I* 69). Altre fonti poetiche che sembrano collocare Achille sull’isola dei Beati dopo la morte sono: Alcae. fr. 354 V., Ibyc. *PMGF* 291 e Simon. *PMG* 558, Pind. *O.* 2,71s. e *N.* 4,49s.

²⁸⁷ In proposito cf. anche Demos (1996/1997, 245s. = 1999, 78-80).

razionalizzante e moralizzante, tale da trasformare *Iliade* e *Odissea* in «livres sacrées» (Detienne 1957, 150). Accanto a questa, tuttavia, si può ravvisare – sulla scorta di Sordi (1972, 51-53) e Sgobbi (2003, 18-26) – anche un'altra motivazione, più prettamente politica e legata a circostanze contingenti: l'amicizia tra la Crotone pitagorica e l'Imera di Terillo nei primi due decenni del V sec. a.C.²⁸⁸ Allora entrambe le città intrattenevano intensi rapporti economici, documentati – fra l'altro – dalla serie delle cosiddette 'monetine d'alleanza' rinvenute a Crotone (recanti sul dritto il tripode, emblema di Crotona, e sul *verso* il simbolo di una diversa città): tra queste vi sono alcuni esemplari recanti sul *verso* l'effigie di un gallo, l'emblema di Imera. «L'esistenza di tali conî attesta non solo la presenza di rapporti economici tra la Crotona pitagorica e l'Imera di Terillo, ma rivela altresì l'esistenza di relazioni sostanzialmente ispirate ad una affinità politica che poté plausibilmente costituirsi nei termini di un'alleanza vera e propria tra le due città» (Sgobbi 2003, 23), entrambe avverse a Siracusa e favorevoli alla presenza punica²⁸⁹. In questi termini risulta più chiaro perché, come rivela Pausania, la leggenda concernente sia Leonimo che Stesicoro fosse diffusa, oltre che a Crotona, ad Imera: tramite essa si attestava e, in certo senso, si sanciva ufficialmente l'alleanza tra le due città.

Ta28(c)

L'ultima testimonianza sulla leggenda crotoniate relativa alla battaglia della Sagra (per cui cf. introd. alla sezione e comm. *ad* Ta28(b)) è quella fornita da Ermia Alessandrino, discepolo del neoplatonico Siriano e sodale di Proclo, vissuto nella seconda metà del V sec. d.C.²⁹⁰ Nel commento al *Fedro* platonico – l'unico frutto della sua attività esegetica che sia stato tramandato²⁹¹ – l'Alessandrino spiega il riferimento alla cecità di Stesicoro e alla composizione della *Palinodia* proprio attraverso il racconto degli eventi eccezionali che accompagnarono e seguirono la battaglia sul fiume Sagra (il viaggio del comandante crotoniate Leonimo all'isola dei Beati ed il messaggio affidatogli da Elena per Stesicoro). Due particolari, tuttavia, differenziano la narrazione di Ermia da quelle di Conone e Pausania sopra considerate (Ta28(a-b)): si tratta dell'elemento onirico, che costituisce il mezzo di contatto tra Leonimo e gli eroi divinizzati, e della centralità di Achille, che oscura del tutto il ruolo di Aiace Oileo, anche come guaritore. Giunto sull'isola di Leuke, infatti, il Crotoniate vede in sogno Achille, Elena e gli altri eroi (la cui identità non viene precisata), ed è dal Pelide che ottiene la guarigione. O, per essere più sintetici, *Leonymus pyktes ab Achille curatur in somniis* (Tert. *An.* 46,9)²⁹².

La particolare consonanza tra Ermia e Tertulliano su elementi che non ricorrono

²⁸⁸ Terillo fu tiranno di Imera nel periodo compreso tra 491/490 e 483 a.C.: cf. Vallet 1958, 359s. Vd. inoltre Sordi (1972, 52 n. 17), Maddoli (1980, 42, 98 n. 96), Luraghi (1994, 244 n. 67) e Sgobbi (2003, 19 n. 61).

²⁸⁹ Si aggiunga a quanto detto che tra Crotona ed Imera esistevano anche rapporti culturali, come suggerisce il fatto che uno dei Pitagorici più antichi, Petrone, fosse originario di Imera (cf. Timpanaro-Cardini [1958, 70-73]).

²⁹⁰ Dal passo di Ermia può forse dipendere lo scolio anonimo a *Phdr.* 243a (VI 268s. Hermann). Per quanto riguarda la figura e la vita di Ermia, un breve profilo è stato tracciato da Couvreur (1901, VI-VIII) sulla base delle poche testimonianze antiche pertinenti: *Suda* ε 3035s. A. ed Eust. *ad Dion. Perieg.* 423 (176,34s. Bernhardt).

²⁹¹ Invero si tratta dell'unica opera di Ermia della quale sia pervenuta notizia; tuttavia, come nota Couvreur (1901, VIII), «verisimile est eum plures [commentarios de Platonis dialogis] scripsisse, sed de nullo ad nos mentio pervenit nisi de eo quem possidemus: in quo tamen interdum se nonnulla dixisse declarat, quae frustra in praecedentibus quaeras».

²⁹² Tertulliano è l'unico testimone antico a riferire che Leonimo era un pugile (cf. Giangiulio 1983a, 507). Sull'importanza dell'atletismo nella cultura crotoniate arcaica, cf. *supra* n. 269.

(o non ricorrono con la stessa enfasi)²⁹³ in Conone e Pausania è piuttosto significativa e spinge a ritenere che entrambi possano dipendere da una fonte comune o, meglio, da un filone informativo comune (così già Cerri 1993, 341 n. 41), da identificarsi probabilmente con la tradizione medio o neo-platonica dei commentarii ai *Dialoghi*, ed in particolare al *Fedro*²⁹⁴. È probabile, infatti, che in questa tradizione, già prima del commento di Ermia, si spiegasse la composizione della *Palinodia* da parte di Stesicoro attraverso il riferimento alla leggenda di Leonimo. Questa ipotesi non esclude che i commentatori di Platone abbiano tratto l'aneddoto dall'erudizione alessandrina, il principale canale di trasmissione dell'antica leggenda nel passaggio dall'età arcaica e classica a quella imperiale (cf. comm. *ad* Ta28(a)), ma cerca di spiegare la singolare convergenza di particolari tra Tertulliano ed il Neoplatonico attraverso il ricorso ad una matrice comune, che avrebbe rielaborato la storia del Crotoniate riformulandola nei termini di una vera e propria esperienza incubatoria²⁹⁵.

DOPO L'ACCECAMENTO (Ta29)

Nella cospicua tradizione biografica sull'accecamento di Stesicoro si inserisce anche la singolare testimonianza fornita dal retore Imerio, secondo cui dopo il *πάθος* il lirico avrebbe ripreso la propria attività poetica. La notizia appare singolare in quanto solitamente la guarigione del poeta avveniva solo dopo il canto della *Palinodia*, non prima: su questo si veda il commento *ad* Ta29. Interessa qui notare soltanto come un esponente della Seconda Sofistica potesse appropriarsi di una tradizione già secolare (vd. TTa24-26) per ornare il proprio discorso di erudizione biografico-aneddótica: «la contemplazione del passato si esaspera e si esaurisce nel tentativo di condensare in maniera artificiosa e dotta il bagaglio culturale dei padri» (Cuffari 1983, 103)²⁹⁶. In questo Imerio è rappresentante soprattutto di un ramo della Seconda Sofistica, quello più attento ai valori formali, in cui Rohde (1914, 358) iscriveva anche Polemone, Filostrato ed Eliano²⁹⁷.

²⁹³ Si pensi al ruolo di Achille, rilevante già in Conone e Pausania, ma esclusivo in Ermia e Tertulliano, al punto da oscurare completamente la figura di Aiace Oileo e sottrargli ogni funzione all'interno del racconto. Ma si pensi anche al fatto che l'esperienza incubatoria pertiene al motivo del viaggio estatico e che il modo con cui Conone e Pausania presentano l'incontro con gli eroi può alludere, pur genericamente, ad una esperienza onirica (cf. Giangiulio 1983a, 507 e n. 124; Cerri 1993, 341; Sgobbi 2003, 5 n. 8).

²⁹⁴ Per quanto riguarda le fonti di Ermia non abbiamo dati sicuri e definiti, ma – come osservava Couvreur (1901, VIII) – è probabile che nel suo commento al *Fedro* siano confluiti «*quae vel a Syriano vel a Proclo audiverat, aut apud priores interpretes ut Harpocratonem, vel philosophos ut Plotinum, Porphyrium, Iamblichum, legerat*». Per quel che concerne le fonti del *De anima* di Tertulliano, Waszink (1947, 41-44) ha messo in luce come tra queste vi fosse il celebre medioplatonico Albino, autore di sintesi del pensiero platonico (*Διδασκαλικὸς τῶν Πλάτωνος δογμάτων, Περὶ τῶν Πλάτωνι ἀρεσκόντων*) e di commenti ai *Dialoghi* (in particolare al *Fedone*).

²⁹⁵ Di diverso avviso era Van Compernelle (1969, 751), il quale riteneva che Ermia avesse consultato le stesse fonti erudite di Conone e Pausania (un manuale alessandrino di mitologia), mentre non faceva alcuna menzione di Tertulliano. D'altro canto Waszink, editore e commentatore del *De anima* di Tertulliano, sosteneva che il Cartaginese fosse «inaccurate in mentioning the name of Achilles» al posto di quello di Aiace Oileo (1947, 495). La singolare coincidenza tra i due autori nella centralità accordata ad Achille e nella menzione esplicita dell'esperienza incubatoria di Leonimo, nondimeno, non può essere casuale, né è priva di significato – come si è visto – se si considera che Conone e Pausania presentano una differente versione.

²⁹⁶ Anche se le parole della studiosa riguardano propriamente la citazione dai poeti antichi, non pare improprio estendere il valore dell'osservazione anche alle tradizioni biografiche sui poeti antichi (spesso, peraltro, derivanti dalle loro stesse opere).

²⁹⁷ Su questa duplice tendenza nella Seconda Sofistica, vd. anche Cuffari (1983, 102): «l'esibizione di uno

La possibilità che un retore potesse variare un aneddoto biografico tradizionale permette anche di comprendere meglio i ‘tortuosi sentieri’ della tradizione antica, all’interno della quale l’adattamento al nuovo contesto è un fenomeno che interessa non solo le citazioni testuali, ma anche le menzioni di aneddoti o leggende. Per discrepanze simili nella tradizione biografica su Stesicoro, cf. Ta27.

Ta29

«Da questo passo sono stati ricavati fr(ammenti) o test(imonianze) per Ibico e per Anacreonte e precisamente: *Ibico*: test. p. 78 Edmonds, fr. 343 Page/Davies (Ἴβικον ... Ἀπόλλωνι), fr. 343 Campbell (ἤρμωσε ... Ἀπόλλωνι); *Anacreonte*: test. p. 128 Edmonds, fr. 494 Page/Davies (ἤρμωσε ... φόρμιγγα), fr. 494 Campbell (ἤρμωσε ... ἠσπάζετο). Stupisce che le dimensioni del segmento tagliato varino senza ragione da un editore all’altro, da un autore all’altro. E ancor più stupisce che non se ne sia dedotto né un frammento né una testimonianza per Stesicoro». Così scrive De Martino (in De Martino-Vox 1996, 259) a proposito del brano di Imerio, lamentando un’omissione a lungo perpetrata nelle edizioni del lirico e negli studi a lui dedicati. Due sole eccezioni meritano di essere menzionate, anche se si tratta in entrambi i casi di accenni cursori: l’indicazione fornita da Bergk già nella seconda edizione dei *Poetae Lyrici Graeci* (1853, 747), in apparato al fr. 26, e la citazione di Davies nella sua raccolta di testimonianze sulla *Palinodia* (1982, ma non nell’edizione da lui curata nel 1991). Altri accenni al brano non mancano nella tradizione degli studi sull’Imerese, ma – come ha mostrato Lazzeri (2002, 170-173) – nessuno di questi connette il brano con le altre testimonianze antiche sull’*Elena* e la *Palinodia* di Stesicoro, ed in particolare con la tradizione biografica sull’accecamento del lirico da parte di Elena. Il collegamento, tuttavia, fu ben visto nella sua edizione di Imerio da Wernsdorf, che così scriveva a commento del passo (1790, 756):

«Stesichori Himerensis autem πάθος sine dubio coecitas fuit, quae ab Helena ei immissa fuisse dicitur, cum Ἑλένης ψόγος carmine cecinisse; tamen fertur visum recuperasse, cum palinodiam, ἐγχομίῳ Ἑλένης scripto, cecinisset».

Parole con cui concordarono sia Schneidewin, nell’edizione di Ibico (1833, 40), sia Welcker, nella recensione a detta edizione (1834, 236).

Più che un frammento, il testo imeriano andrà considerato una preziosa testimonianza biografica che si inserisce nella ben attestata tradizione sulla cecità di Stesicoro (per cui cf. introd. e comm. ad TTa24-27), peraltro modificandola lievemente: mentre la maggior parte degli autori antichi attesta che il recupero della vista avvenne solo dopo la ritrattazione delle parole offensive nei confronti di Elena, Imerio presuppone che la riabilitazione del poeta fosse avvenuta già prima del canto della *Palinodia*. Non si può escludere che il retore conoscesse una versione della storia differente da quella più nota, ma pare più probabile ritenere che egli abbia semplicemente adattato la versione tradizionale alle proprie esigenze. Nell’orazione, intitolata non a caso *Μετὰ τὴν τοῦ τραύματος θεραπείαν*, Imerio parla del personale ritorno all’attività letteraria e declamatoria dopo la guarigione da una ferita, paragonando la propria vicenda a quella di personaggi epici (Diomede, Odisseo, Agamennone) e, soprattutto, a quella di poeti storicamente esistiti. Con questi ultimi il parallelo è senz’altro più stretto, pare dire il retore, poiché si tratta di ‘uomini di lettere’ come lui: anch’egli si trova nella condizione

stile fiorito, ricco di citazioni mitologiche e poetiche [nonché aneddotiche, si potrebbe aggiungere], di immagini e di luoghi comuni nei suoi esponenti più impegnati sia sul piano politico sia su quello intellettuale (è il caso di Temistio e di Libanio) si colora di una significazione paideutica che costituisce l’ultimo tentativo dei pagani di ricomporre la *Weltanschauung* classica, ma che appare molto sfumata in sofisti impegnati piuttosto, o quasi esclusivamente, sul piano formale».

di ‘intonare’ di nuovo la voce per riprendere la propria attività performativa e, con essa, la lotta contro l’invidia altrui. Come si legge all’inizio dell’orazione (§ 2,11-13), δεινὸς ὁ φθόνος οὐ τύχαις μόνον ὑψηλαῖς, ἀλλὰ καὶ γλώτταις λυμαίνεσθαι, καὶ πολὺ μείζων πρὸς λόγους ἢ τύχην ἢ μάχην τῷ φθόνῳ. Poeti e letterati, insomma, sono maggiormente soggetti all’invidia della gente, ma sono anche tutelati dalla protezione delle Muse, le quali sanno smussare i dardi dell’invidia. Questo è il senso della parte finale del brano in esame, dove Imerio auspica che i propri discorsi siano levati verso l’alto dalle ali d’oro (*scil.* delle Muse, come si desume dal contesto) e vengano così sottratti alle rivalità umane. Plausibilmente De Martino (in De Martino-Vox 1996, 253) e Lazzeri (2002, 175-177) hanno proposto di vedere nell’espressione del r. 8 (χρυσᾶς ... πτέρυξι) un riferimento alla *Palinodia* stesicorea, il cui secondo proemio iniziava con l’invocazione χρυσόπτερε παρθένε (con probabile riferimento alla Musa)²⁹⁸. L’attribuzione di ali d’oro alle Muse, d’altra parte, ricorre ancora nel discorso *Εἰς τὸν Ἐρμογένην τὸν τῆς Ἑλλάδος ἀνθύπατον* (*Or.* 48 Colonna), dove al r. 404 Imerio invoca le Μοῦσαι come χρυσοπτέρυγοι: anche in questo caso si è pensato, verosimilmente, ad una allusione a Stesicoro (Page *ad PMG* 192; De Martino in De Martino-Vox 1996, 253; Lazzeri 2002, 174s), dal momento che l’unico autore a noi noto che designi così le dee è proprio l’Imerese²⁹⁹. Si potrebbe tuttavia obiettare a questo secondo riferimento che Stesicoro impiega l’epiteto χρυσόπτερος, non χρυσοπτέρυγος. Certamente la cautela è d’obbligo, ed almeno per due motivi: la perdita di buona parte dell’antica lirica greca, da un lato, e, dall’altro, la qualità dello stile di Imerio, «risultante da un intreccio spesso artificioso di immagini, di frasi, di riferimenti poetici» che «rende piuttosto difficile fissare una linea di demarcazione tra riferimento poetico specifico e riferimento generico al sottosistema della lingua poetica» (Cuffari 1983, 114). Nulla, tuttavia, vieta che Imerio conoscesse un diverso testo di Stesicoro o che semplicemente lo rielaborasse (sui composti attestati solo in Imerio, cf. *l’Index verborum notabilium* di Colonna)³⁰⁰, oppure che, citandolo a memoria, lo ricordasse male: la stessa Cuffari (1983, 116) definisce le citazioni imeriane filologicamente poco affidabili. In questo caso, poi, vi è il parallelo costituito dalla presente testimonianza, dove l’espressione compare poco dopo la menzione di Stesicoro.

Se si è dedicato molto spazio alla discussione sui riferimenti di Imerio alla *Palinodia* è perchè da essi deriva un’importante conferma della fruizione, pur parziale,

²⁹⁸ Così Page (*ad PMG* 192), citando a supporto dell’interpretazione Him. *Or.* 48,404 Colonna ὃ Διὸς παῖδες, ἴτε, ἴτε Μοῦσαι χρυσοπτέρυγοι, Davies (1982c, 14). *Contra* Cerri (1984/1985, 161s.), secondo cui la destinataria dell’innovazione stesicorea era una Sirena, intesa come «ipostasi del canto in senso assolutamente positivo», proprio come in Alcman. *PMGF* 30 (= fr. 86 C.) ἃ Μῶσα κέκλαγ’ ἃ λίγη Σηρήν. Come rileva Cerri, le ali d’oro non erano attribuite tradizionalmente delle Muse, ma delle Sirene: cf. Pind. fr. 52i,70-79 M., Eur. fr. 911 K. e Ov. *Met.* V 559s. Credo si possa ritenere, sulla scorta di Imerio, che la divinità invocata dal Nostro fosse la Musa, cui tuttavia venivano originariamente attribuite caratteristiche proprie delle Sirene: l’identificazione Musa-Sirena era presente, come visto, già in Alcman (cf. Calame 1983, 468 *ad* fr. 86), sì che l’attribuzione all’una di un epiteto tradizionale per l’altra non pare affatto strana, né inusuale, se solo si pensa allo scambio di epiteti tra Muse e Cariti (si consideri e.g. l’attributo καλλίχομος, attribuito alle Cariti da Stesicoro [*PMGF* 212,1], alle Muse da Saffo [fr. 128,1 V.] e Simonide [*PMG* 577a]).

²⁹⁹ I due riferimenti alla *Palinodia* mancano nell’elenco di citazione poetiche imeriane stilato da Cuffari (1983, 119). Per quanto concerne *Or.* 48,404, la studiosa (1983, 117 n. 96) si limita a contestare – e giustamente – la possibilità che nell’invocazione alle Muse vi sia un riferimento saffico o alcaico, ma non ricollega a Stesicoro l’epiteto χρυσοπτέρυγος, osservando semplicemente che esso «si legge solo in Imerio». In generali, sulle citazioni poetiche di Imerio, cf. Cuffari (1983) e Völker (2003, 28-32).

³⁰⁰ Questi alcuni dei casi notevoli segnalati da Colonna: ἔκπλωτος (*Or.* 12,134), ἐλευθερωτικός (*Or.* 7,1), παχύδενδρος (*Or.* 8,149), φιλόσκοπος (*Or.* 48,6) e χρυσόστεγος (*Or.* 64,30).

dell'opera stesicorea nel IV sec. d.C. (sulla questione, vd. *Introd.* § 4).

STESICORO PLACA UNA RIVOLTA CIVILE (Ta30s.)

Il nucleo di testimonianze raccolte in questa sezione riflette una polemica filosofica sulla musica greca: quella tra l'epicureo Filodemo di Gadara (ca. 110-38 a.C.), autore di un'opera *Sulla musica* in quattro libri, e lo stoico Diogene di Babilonia (ca. 240-152 a.C.), anch'egli interessato a problemi musicali, ed in particolare all'influsso della musica sull'animo umano. La tesi di Diogene, che ha alle spalle una lunga tradizione filosofica (da Damone, a Platone al Peripato)³⁰¹, è quella secondo cui particolari armonie musicali predisporrebbero gli uomini in maniera pacifica, a tal punto da fare cessare persino una discordia civile. La tesi opposta, di matrice epicurea, ma attestata già nel V-IV sec. a.C. (*Papiro Hibeh*)³⁰², è quella secondo cui la musica sarebbe un fenomeno acustico valevole solo a suscitare nell'uomo piacere estetico, non già ad influenzare la parte razionale dell'anima. Di qui l'obiezione che Filodemo (*Mus.* IV, *P. Herc.* 1497, col. 19,4-19 [63 Neubecker = 85s. Kemke]) rivolge a Diogene, come pure a tutti gli Stoici: προ[σ]ῆκε τοὺς φιλοσόφους ὑπογράψαντας τίνα τρόπον δύναται πα[ύ]ειν ἄλογα μέλ[η] λογικὴν διαφορὰν οὕτω πείθειν καὶ τὰ Θαλ[ή]του καὶ Τερπάνδρου πεπαυκέναι [τὰς] τῶν Λακόνων. Diogene (fr. 84 von Arnim *ap.* Philodem. *Mus.* I, fr. 30,31-35 [18 Kemke = 221 Rispoli]) aveva sostenuto, infatti, che Τέρπανδρος ... ἐν τοῖς φιλιτείοις ἄδων τῆς ταραχῆς ἔπαυσε τοὺς Λακεδαιμονίους, rifacendosi ad una tradizione leggendaria largamente attestata e verosimilmente piuttosto antica (vd. Terp. testt. 14a-b e 60i; ma cf. anche testt. 12, 15, 19, 20, 21, 59, 60f Gostoli)³⁰³. Ma oltre a Terpanδρο, il filosofo doveva avere menzionato anche Taleta di Gortina e la tradizione relativa alla sua attività di pacificatore, se è vero che Filodemo si professa incredulo anche di fronte a questa leggenda e rinfaccia allo Stoico di averla addotta come argomento a favore della funzione etico-politica della musica. Ancora una volta, dunque, il Babilonio è ricorso nella propria trattazione ad una storia ampiamente nota nell'antichità (vd. Ps.-Plut. *Mus.* 42, 1145b-d, Paus. I 14,4, Plut. *Lyc.* 4 = Thalet. *GL* testt. 4-6)³⁰⁴ per supportare le sue idee sulla musica. Ma il suo

³⁰¹ Sull'argomento, cf. Lippmann (1964, cap. 2) e Anderson (1966, 64-152).

³⁰² Il contenuto del papiro è stato attribuito all'ambito della Sofistica dalla maggioranza degli studiosi: per un quadro sintetico dello *status quaestionis*, cf. De Giorgi (2004, in part. 296 n. 2 e 298). La rassegna va tuttavia completata con la menzione di tre ulteriori contributi: quelli di Brancacci (1988), che vorrebbe assegnare la trattazione del papiro ad Alcidas – ipotesi ritenuta plausibile da West (1992, 247 n. 84) – quello di Avezzù (1994), che la attribuisce a Ippia, e infine quello di Lapini (1994), con ampia bibliografia. Per una recente edizione del papiro, cf. West (1992b). Una traduzione (inglese) annotata fornisce Barker (1984, 183-185); traduzione italiana in Comotti (1991, 149, con le osservazioni presenti a pp. 45, 85 e 149).

³⁰³ Anche se le testimonianze scritte non risalgono oltre il I sec. a.C. – o la seconda metà del IV sec. a.C., se si accetta che il contenuto dello *schol.* (EQ) *Od.* III 267 (Terp. testt. 12 Gostoli) risalga a Demetrio Falereo, come proposto da Gostoli (1988, 236 n. 21; 1991, 79) – è assai probabile che la tradizione della storia sia anteriore, e che si sia formata in ambiente spartano, come l'analoga storia su Taleta: cf. Philodem. *Mus.* IV 11 (63s. Neubecker). Sulla leggenda riguardante Terpanδρο pacificatore, cf. Gostoli (1988), ma anche Rispoli (1969, 261-269).

³⁰⁴ Una versione della leggenda piuttosto interessante è quella conservata da Plutarco (*Lyc.* 4,1s.), che fa del lirico un politico sotto mentite spoglie: ἓνα δὲ τῶν νομιζομένων ἐκεῖ σοφῶν καὶ πολιτικῶν χάριτι καὶ φιλία πείσας ἀπέστειλεν εἰς τὴν Σπάρτην, Θάλητα, ποιητὴν μὲν δοκοῦντα λυρικῶν μελῶν καὶ πρόσχημα τὴν τέχνην ταύτην πεποιημένον, ἔργῳ δὲ ἄπερ οἱ κράτιστοι τῶν νομοθετῶν διαπραττόμενον. λόγοι γὰρ ἦσαν αἱ ᾠδαὶ πρὸς εὐπείθειαν καὶ ὁμόνοιαν ἀνακλητικοί, διὰ μελῶν ἅμα καὶ ῥυθμῶν πολλῶν τὸ κόσμιον ἐχόντων καὶ καταστατικόν, ὧν ἀκροαόμενοι κατεπραῦνοντο λεληθότως τὰ ἦθη καὶ συμφικιοῦντο τῷ ζήλω τῶν καλῶν ἐκ τῆς ἐπιχωριαζούσης τότε πρὸς ἀλλήλους κακοθυμίας, ὥστε τρόπον τινὰ τῷ Λυκούργῳ προοδοποιεῖν τὴν παίδευσιν αὐτῶν

armamentario dialettico non si esauriva in tali leggende: vi erano anche i versi degli antichi poeti – da Omero ai lirici, sino ai tragegiodografi e ai commediografi attici – testimonianze dirette del passato e insieme repertorio di *topoi*. Nello specifico, i poeti menzionati a dimostrazione dell'influenza etico-politica della musica erano Pindaro e Sofocle, come meglio si vedrà nel comm. *ad* TTa31s.

La polemica tra i due filosofi avvenne a distanza: almeno un quarantennio separava la vita di Filodemo da quella di Diogene. Ma ben maggiore della distanza che separava i due 'contendenti' era quella che separava entrambi dalla musica antica di cui discutevano, ovvero quella del periodo arcaico e classico, sino alla fine del V sec. a.C. Tra la fine del V sec. a.C. ed il IV sec. a.C., l'espressione musicale greca mutò profondamente (almeno secondo la percezione dei Greci del tempo), perdendo il proprio legame con il testo poetico e acquisendo sempre più una propria autonomia³⁰⁵. Questo comportò, da un lato, un notevole progresso tecnico della musica, con una spiccata tendenza al virtuosismo, ma, dall'altro, la perdita di ogni valenza etica di questa arte, ormai passata da veicolo di valori e da strumento paideutico a mero fenomeno di intrattenimento. La musica che i due filosofi potevano ascoltare, dunque, era molto diversa da quella praticata da Terpandro e Taleta, le cui melodie non dovevano essere andate completamente perdute, se nel III sec. a.C. Sosibio (*FGrHist* 595 F 5) attesta che alle Gimnopedie era usanza cantare i carmi di Taleta, Alcmane e di un certo Dionisodoto. Ma ciò che ai due filosofi interessava maggiormente non era la musica, bensì la sua percezione. In questa prospettiva si comprende bene perché Diogene utilizzasse le leggende sugli antichi poeti per dimostrare l'esistenza degli influssi etici della musica sull'animo umano, e perché Filodemo si preoccupasse tanto di confutare simili prove (cf. comm. *ad* Ta31): evidentemente non si trattava di prove inconsistenti, come parrebbe ad un lettore di oggi, ma di valide testimonianze provenienti dal passato. Quanto alle citazioni dai lirici antichi, anch'esse erano sentite come probanti, se è vero che lo stesso Filodemo vi ricorre in più di un caso: «questi [...] forniscono al filosofo una ricca esemplificazione, adattandosi via via al tono e allo scopo delle sue singole opere» (Massimilla 1992, 258)³⁰⁶.

Ta30

Quel Diogene di Babilonia che Cicerone (*Cato* 7,23 = Diog. Bab. test. 7 von Arnim [*SVF* III 210] = Ta8(a)) associava, tra gli altri, a Stesicoro per l'attività intellettuale protratta sino a tarda età, è per noi un testimone importante del ruolo politico del lirico nel contesto magnogreco³⁰⁷. Le notizie da lui fornite, tuttavia, sarebbero per noi completamente perdute se l'epicureo Filodemo di Gadara non le avesse riassunte nel primo libro della sua opera *Sulla musica*, da cui provengono anche le testimonianze sull'attività politica di Terpandro e di Taleta (vd. *supra* l'introd. alla sezione)³⁰⁸. Nel complesso, l'opera filodemea si componeva di quattro libri, dei quali il primo esponeva le dottrine precedenti – l'accademica, la peripatetica e la stoica – in

ἐκείνων.

³⁰⁵ Cf. Comotti (1991, 37-42) e Gentili (1995, 37-41).

³⁰⁶ Come nota lo studioso (*o.c.* 258s.), «il poeta più citato è Pindaro, ma si rileva anche una massiccia presenza dei poeti ditirambici (Pindaro, Laso, Melanippide, Cinesia, Timoteo, Teleste e Filosseno di Citera), dovuta alla singolare importanza dell'elemento musicale nel ditirambo e alla ricchezza di temi mitici in esso trattati». Spesso, poi, «F. allude spesso a poeti come Stesicoro, Teleste ed Ibico, appartenenti al mondo culturale magnogreco nel quale il filosofo operava».

³⁰⁷ Su Diogene, oltre al classico lavoro di Pohlenz (1959, I 180-190, II 91-96), vd. Schäfer (1936). In generale, sul legame tra poesia e politica in età arcaica, cf. Janni (1965, I 101ss.), Gentili (1995, 214s., 257s.), Giangiulio (1983, 500 n. 102), Fileni (1987, 17).

³⁰⁸ Per una ricostruzione dei contenuti dell'opera di Diogene di Babilonia, cf. Neubecker (1956, 11-75).

fatto di musica, mentre gli altri le confutavano minuziosamente: il secondo libro era dedicato alla critica degli Accademici, il terzo a quella dei Peripatetici ed il quarto a quella degli Stoici. Questa peculiare struttura rende la trattazione dell'argomento ripetitiva, ma anche estremamente utile per il filologo che tenti di restaurare il testo dell'Epicureo, tramandato da frammenti papiracei estremamente deperiti: è il caso di *P. Herc.* 411, 424, 1572, 1575, 1576, 1578, 1583 – il cui contenuto è a noi noto unicamente dai disegni tracciati dopo lo svolgimento dei rotoli papiracei, per lo più tra gli anni Venti e gli anni Quaranta dell'Ottocento – oggi conservati nell'Officina dei Papiri, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli³⁰⁹.

Il presente brano filodemeo è trådito da uno dei papiri summenzionati, *P. Herc.* 1572 (fr. 3), i cui dodici frammenti sono andati tutti perduti, a parte l'ultimo, conservato all'Officina dei Papiri. Ciò comporta, ai fini della *constitutio textus*, la necessità di affidarsi totalmente ai disegni del papiro realizzati da F. Celentano prima del 1850, e successivamente incisi su rame da F. Casanova (cf. *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio altera*, XI [Neapoli 1876] 71)³¹⁰. Su tali disegni si basarono già i primi editori del *Περὶ μουσικῆς*, Kemke (1884) e van Krevelen (1939). Purtroppo, come giustamente ha rilevato la Rispoli (1969, 269), «i frammenti disegnati sono per la maggior parte in condizioni disperate, in minima parte sufficientemente sani; si tratta per lo più di colonne acefale o prive degli ultimi righe; alcune si sono conservate solo per la metà di destra o di sinistra». A questo si aggiunga che in più di un caso il disegnatore ha commesso errori di lettura dell'originale, probabilmente a causa del cattivo stato di conservazione del testo (ma cf. *supra* n. 187), così che una sequenza come KAITEPPIANΔP ha potuto divenire KAΠEITANΔI. (vd. r. 1), oppure AΙΔΩ si è trasformato in AMΩ. Talora, poi, gli Accademici ercolanesi, revisionando i disegni eseguiti, potevano apportarvi modifiche arbitrarie (cf. Capasso 1991, 122s.). Data la particolarità della tradizione testuale, si è scelto di dare ampiamente conto, in apparato, degli interventi degli editori sulle lezioni trådite dai disegni, nonché delle difformità nella resa del testo disegnato: come si noterà, si è sempre privilegiata la lettura fornita dalla Rispoli, più scrupolosa dei suoi predecessori nel rendere conto della situazione dell'apografo (notevole il fatto che ella soltanto abbia letto ΑΠΑΓΕ al r. 1). Sulle caratteristiche delle edizioni di Kemke e van Krevelen, cf. Luschnat 1953, 7-33.

Nonostante i numerosi problemi testuali, il senso complessivo del brano è piuttosto chiaro, grazie anche alla possibilità di confronto con la sezione in cui Filodemo critica la convinzione di Diogene sulla capacità della musica di sedare rivolte civili (cf. Ta31). Secondo lo Stoico i racconti sull'attività pacificatrice di Terpandro e di Stesicoro – ma anche di Taleta (vd. Ta31) – sarebbero stati una conferma del potere psicagogico ed etopoietico della musica, come pure alcuni versi di Pindaro e di Sofocle. Riprendendo nel II sec. a.C. una riflessione che aveva già alle spalle una lunga tradizione (da Damone al Peripato), Diogene sembra avvertire l'esigenza di trovare solide dimostrazioni – si potrebbe dire prove di fatto – dell'influenza della musica sull'animo umano: gliele forniscono tanto l'*auctoritas* di poeti come Pindaro e Sofocle, quanto la diffusione di alcune leggende regionali sugli antichi poeti. Da un lato vi erano

³⁰⁹ Tre sono i papiri superstiti del *Περὶ μουσικῆς*: *P. Herc.* 225, 1094 e 1497, tutti vergati da una sola mano (cf. Cavallo [1983, 42] e Gigante [1981, 47]) Per quanto concerne la storia dei singoli disegni, vd. Rispoli 1969, 250-286. Più in generale, sulla storia dei disegni e delle cosiddette *Collectiones* contenenti riproduzioni dei papiri ercolanesi, cf. Capasso (1991, 119-128).

³¹⁰ Alcune riserve sul lavoro di F. Celentano furono avanzate dal Crönert (1898), che accusò il disegnatore di avere falsificato il testo dei papiri. In realtà, come Capasso ha mostrato attraverso il caso di F. Casanova (1986 e 1991, 123), i disegnatori che lavoravano all'Accademia dei Papiri non erano dei 'sistemati truffatori', ma potevano trovarsi in condizioni lavorative critiche, che certamente non facilitavano la loro attività.

i racconti su Taleta e Terpandro, responsabili di avere sedato una rivolta civile a Sparta, dall'altro vi era l'aneddoto relativo a Stesicoro, sedatore di una contesa intestina tra i Locresi. Anche se l'etnonimo è restituito solo per congettura, non v'è dubbio che tra le varie soluzioni avanzate proprio questa sia la più probabile: da respingere è senz'altro il πολιτῶν proposto da von Arnim, troppo lungo rispetto alla lacuna; ben poco convincenti risultano i generici ἄστῶν e ἄνδρῶν proposti dagli editori, che ben poco gioverebbero all'argomentazione di Diogene, rischiando di trasformare la leggenda in una semplice 'diceria'; più adatto al contesto, semmai, l'αὐτῶν (*scil.* Λακεδαιμονίων: vd. ll. 34s.) di Bücheler, che però introduce una notizia altrimenti del tutto inattestata. Ben attestata, invece, è l'attività politica svolta da Stesicoro a Locri: secondo Aristotele (*Rh.* II 21, 1394b 34-1395a 2 = Ta32(i)), il lirico avrebbe ammonito i Locresi a non sopraffare i propri vicini per non subire una devastazione. A Locri, d'altronde, il poeta doveva essere ben noto se è vero che nella decima *Olimpica*, composta per il locrese Agesidamo, Pindaro allude cursoriamente alla versione stesicorea della lotta tra Cicno ed Eracle (cf. *schol. ad v.* 19 = *PMGF* 207)³¹¹.

Stesicoro, dunque, appare come un διαλλακτῆς διὰ τοῦ μέλος, un pacificatore la cui musica seduce in quanto portatrice di un certo *ethos*. Non si può fare a meno di osservare che una delle armonie più impiegate da Stesicoro, quella frigia (cf. *PMGF* 212 e Tb30, con comm. *ad l.*), era proprio quella che Platone (*Resp.* III 398e-399d) definiva come spontanea, persuasiva e adatta alla vita dei cittadini in tempo di pace.

Ta31

Il *Περὶ μουσικῆς* filodemeo – sulla cui struttura vd. comm. *ad* Ta30 – muove da un interesse per il fenomeno musicale già presente nella scuola epicurea: lo stesso Maestro, come attesta Diogene Laerzio (X 28), dedicò all'argomento un trattato, del quale non sono pervenuti che miseri frustoli (cf. Rispoli 1974, 83 n. 179). Sebbene sia possibile ricostruire l'opera di Epicuro solo in maniera sommaria, l'atteggiamento del filosofo nei confronti della μουσική emerge in maniera abbastanza chiara: essa era per lui una τέχνη capace di dare agli uomini piacere estetico e di rendere tollerabile la loro esistenza, non già una disciplina meritevole di ricerche erudite; trattavasi piuttosto di uno di quei piaceri ποίκιλμοί τινες οὐκ ἀναγκαῖοι (Plut. *Contra Epic. beat.* 1088c), utili a rendere più vario il godimento che deriva dall'assenza del dolore. Interessando la sfera delle sensazioni, per Epicuro la musica agiva soltanto sulla parte irrazionale dell'anima, senza influenzare quella razionale o logica: secondo lui quest'ultima era «ἀπαθές, e le αἰσθήσεις, insieme ai πάθη che ne scaturivano, rimanevano confinate laddove si erano prodotte, ed unicamente lì venivano percepite» (Rispoli 1991, 78, con adattamenti)³¹². Su questi presupposti si basa la trattazione musicale di Filodemo, che sviluppa ed approfondisce le dottrine del Maestro, ma anche si misura con le posizioni di altre scuole filosofiche, tracciando quella che potremmo definire la 'tradizione degli studi'³¹³. Contro gli Accademici, i Peripatetici e gli Stoici, che attribuivano alla musica

³¹¹ Erroneo il riferimento a *Rh.* II 1398b che si trova in Wilamowitz (1913, 235 n. 2) e ancora in Vürtheim (1919, 104), van Krevelen (1939, 43 n. 35) e Rispoli (1969, 225 n. 12): si tratta in realtà di *Rh.* II 21, 1394b 34-1395a 2. Ma quello che era un mero caso di refuso nel primo, negli altri tre costituisce un caso di errato impiego della fonte: si noti che la testimonianza – come pure l'altro passo che Vürtheim, van Krevelen e Rispoli (*ll. cc.*) menzionano, cioè *Rh.* III 1412a – non fa riferimento ad una riconciliazione tra i Locresi operata da Stesicoro, ma ad un monito loro rivolto dal poeta perché non peccino di arroganza (vd. comm. *ad* Ta32(i-ii))! Vd. in proposito quanto scrive Neubecker (1986, 164s.).

³¹² Per un quadro più articolato delle idee di Epicuro, con l'indicazione delle relative testimonianze antiche, cf. Rispoli 1991, 72-85.

³¹³ Sulla prospettiva storica di Filodemo, cf. Gigante (1987a, 49s.). Per un quadro generale dell'opera di Filodemo, cf. Rispoli (1974). Per un quadro delle idee di Filodemo sulla musica, cf. Rispoli (1974 e 1991,

un'influenza psicagogica e la consideravano degna dello studio scientifico e filosofico, il Gadareno afferma la natura puramente estetica del fatto musicale, negando recisamente qualunque suo influsso sulla mente umana e qualunque possibilità di dare una dimensione scientifica al giudizio sulle melodie: ascoltando una bella melodia, l'uomo comune, come pure il saggio, può al massimo distrarsi momentaneamente dal dolore (non già privarsene: cf. Rispoli 1991, 102 e n. 139) e variare la propria condizione di piacere; nulla di più. Ogni influsso che le melodie sembrano produrre sull'anima razionale deve essere imputato soltanto alle parole che le accompagnano ed al loro grado di persuasività. La negazione del potere psicagogico della musica inserisce il *Περὶ μουσικῆς* non soltanto nella scuola epicurea, ma anche in quel filone antidamoniano che va dal *P. Hibeh* 13 (IV o III sec. a.C.)³¹⁴ all'*Adversos musicos* di Sesto Empirico (ca. 160-210 d.C.), nel quale, però, l'opera filodemea mantiene uno statuto del tutto peculiare: tanto il *P. Hibeh* 13, quanto l'*Adversos musicos* trattano solo alcuni aspetti dell'ampia problematica affrontata dal Gadareno, con il quale non condividono né la più ampia prospettiva filosofica, né la complessa articolazione della materia (per cui cf. comm. ad Ta30)³¹⁵. In ultima analisi, il *Περὶ μουσικῆς* si configura come un'opera filosofica di anti-etica musicale (secondo la felice definizione proposta dalla Rispoli 1991, 70), che contempera «histoire et évaluation théorique» (Gigante 1987a, 47).

Dati questi presupposti, le affermazioni filodemeae sulla musica di Stesicoro risultano senz'altro meglio comprensibili. Il filosofo, polemizzando nel quarto libro del *Περὶ μουσικῆς* con le tesi di Diogene di Babilonia (da lui esposte nel primo libro: vd. Ta30 e comm. ad l.), tenta di impiegare gli stessi argomenti del suo avversario per dimostrare la veridicità dei propri assunti, o meglio di quelli del maestro Epicuro. Dapprima egli pone in dubbio la credibilità delle leggende su Taleta e Terpandro, addotte da Diogene come prova del potere psicagogico della musica (riporto qui la prima parte della sezione undicesima del quarto libro [63-65 Neubecker]):

«per la sua inconsistenza non accettiamo come veridica la testimonianza degli Spartani secondo cui essi ottennero l'oracolo di mandare a chiamare Taleta e, una volta che egli giunse tra loro, deposero la discordia [...]. Non crediamo nemmeno che Terpandro sia stato chiamato, secondo il dettato dell'oracolo, a far cessare una discordia intestina, anche se moltissimi tra i fanatici della musica concordano su questo punto, ma quasi solo lui (Diogene) lo fa cantare nei sissizi. Infatti sarebbe opportuno che quei filosofi indicassero come canti irrazionali possano far cessare una discordia irrazionale, ed in questo modo ci persuadessero che i canti di Taleta e Terpandro fecero cessare i dissidi tra gli Spartani, o altrimenti dovrebbero ammettere (il racconto della) contesa tra i Sibariti, ovvero che per ordine di Apollo furono fatti chiamare cuochi e profumieri, ed ancor più di tutti gli uomini, se si fossero cibati lautamente, sarebbero stati tra loro concordi. Ma anche se accettassimo che il dio abbia così ordinato e che gli Spartani, una volta giunti quelli (*i.e.* Taleta e Terpandro) si siano conciliati, sarebbe facile trovare molto più credibile che, preferendo quello distoglierli (dalla contesa) per mezzo degli allettamenti della musica, ordinasse loro di prestare attenzione a questi e li convincesse per mezzo delle parole cantate, e che da quelle essi siano stati indotti ...»³¹⁶.

Poi, sulla stessa linea, Filodemo tenta di togliere credibilità alla leggenda riguardante Stesicoro, bollandola *sic et simpliciter* come imprecisa, e di evidenziare l'inadeguatezza del verso pindarico (fr. 109 M.) come argomento, per via

85-103).

³¹⁴ Cf. Barker (1984, 183s.) e Comotti (1991, 149). Secondo Brancacci (1988) e Avezù (1994) il trattato sarebbe da ascrivere al retore ateniese Alcidasante.

³¹⁵ Cf. Rispoli (1991, 69 n. 1). Sul rapporto tra il testo filodemeo e l'*Adversos musicos* di Sesto Empirico, cf. Rispoli (1992).

³¹⁶ Su questo brano, vd. il commento della Neubecker (1986, 161-164). Come la studiosa (*o.c.* 163s.) giustamente rileva, l'ampiezza della discussione dedicata alle due leggende è notevole, segno che Filodemo doveva temere la *Beweiskraft* che derivava loro dalla cospicua attestazione e dall'ampia diffusione.

dell'incertezza sull'esito da esso sortito. Passando quindi ad una dimostrazione per assurdo, l'Epicureo ipotizza che i componimenti dei due poeti abbiano realmente posto fine alle contese civili, ma al contrario di Diogene afferma l'influenza decisiva delle parole, non della melodia, sull'animo degli ascoltatori. D'altra parte, aggiunge il Gadareno, Stesicoro e Pindaro non si trovavano nell'impossibilità di parlare di una certa questione politica, come era accaduto a Solone, e non avevano quindi bisogno di ricorrere a particolari espedienti per convincere il loro pubblico: il che equivale a dire che la musica è equiparabile alla finta pazzia di Solone e, come quella, può solo servire a rendere più accettabile un messaggio di carattere politico, ma non già a veicolare di per sé contenuti etici (e quindi politici). Quanto all'ultimo esempio addotto da Diogene, ovvero un brano lirico degli *Epigoni* di Sofocle, Filodemo si limita ad osservare che si tratta di un testo dal contenuto mitologico, quindi senza nessuna attinenza con la realtà (un'idea del teatro antico fortemente viziata dall'esperienza del teatro ellenistico).

Questa mi pare che sia l'interpretazione più corretta dello sviluppo argomentativo del brano filodemeo, sulla scorta della Neubecker (1986, 161-166). Una diversa proposta, tuttavia, è stata avanzata dalla Rispoli (1969, 225s.), che traduce le righe 3s. nel seguente modo: «ma ciò è narrato non accuratamente da Stesicoro, e per quello che viene riferito da Pindaro, non sappiamo se (li) fece cessare dalla discordia» (Rispoli 1969, 225 n. 11). L'oggetto della narrazione di Stesicoro sarebbe, secondo la studiosa, la leggenda sull'opera pacificatrice di Taleta, mentre quello della narrazione pindarica sarebbe l'analoga vicenda terpandrea. Ma poiché la testimonianza su Stesicoro proveniente dal primo libro del *Περὶ μουσικῆς* (Ta30) non lascia dubbi sul fatto che il poeta stesso abbia sedato con il suo canto una discordia civile, la studiosa propone di supporre che l'Imerese abbia sedato una rivolta raccontando come Taleta avesse pacificato, a sua volta, gli Spartani in lotta tra loro. E la stessa ipotesi viene formulata dalla Rispoli anche per Pindaro. Si badi, tuttavia, che la proposta era già stata avanzata, in termini del tutto analoghi, dagli Accademici ercolanesi nella *Collectio Prior* (I [1793] 91)³¹⁷ e da Bergk nella seconda edizione dei *Poetae Lyrici Graeci* (1853, 300 ad Pind. fr. 250). Quest'ultimo così si esprimeva: «ceterum dubium, utrum Stesichorus de Thaletae, de Terpandro Pindarus dixerit, an utriusque testimonium ad Terpandrum sit referendum. Omnino autem quaeritur, an Pindari nomen recte sit restituendum nam fort. scrib. τὸ δὲ Τερπάνδρειον εἰ τῆς διχονοίας ἔπαυσεν, οὐκ οἶδαμεν, ut philosophus dicat, Stesichori testimonium de Terpandro Lacedaemonios reconciliante non satis dilucidum esse, Terpandri autem carmen, quo ad concordiam hortatus sit Lacedaemonios, utrum dissidia vere composuerit necne, incertum esse; igitur superstes etiam postera aetate fuisse Terpandri carmen foret censendum»³¹⁸.

In realtà, la situazione appare più semplice di come i due studiosi vogliono prospettarla, anche se si deve riconoscere l'ambiguità della formulazione di Filodemo alle rr. 3s. della presente testimonianza. Come il brano del primo libro del *Περὶ μουσικῆς* (Ta30), anche questo passo del quarto libro non pare implicare altro, se non che esisteva una leggenda relativa a Stesicoro pacificatore a Locri. L'espressione τὸ μὲν κατὰ Στησίχορον οὐκ ἀκριβῶς ἱστορεῖται deve tradursi «ciò che riguarda Stesicoro non è narrato con precisione», o anche «la storia che concerne Stesicoro non è accurata», ma non «ciò è narrato non accuratamente da Stesicoro»: κατὰ con l'accusativo non ha mai il valore di complemento di agente, mentre se si vuole attribuirgli

³¹⁷ Questa la loro traduzione del passo filodemeo: «atqui etiam primum a Stesichoro non adcurate narratur, alterum vero, quod Pindarus refert, an dissentientes persuaserit, ignoramus» (cf. anche *ibid.* 155). Sull'identità degli Accademici, cf. *infra*.

³¹⁸ Cf. anche Bergk (1853, 757 ad Stes. fr. 71): «Stesichori memoria utrum ad Thaletam solum, an simul ad Terpandrum pertinat, incertum».

un valore locale o un valore modale di «in conformità a» si rischia di avallare una formulazione piuttosto strana e priva di paralleli («ciò che è narrato in/secondo Stesicoro non è narrato accuratamente»)³¹⁹. L'interpretazione che meglio si adatta alla sintassi greca e che, per di più, trova una perfetta corrispondenza nel primo libro dell'opera filodemea è senz'altro quella sostenuta da van Krevelen (1939, 183)³²⁰ e dalla Neubecker (*l.c.*)³²¹, qui seguita.

Dal punto di vista testuale, la tradizione è in questo caso più generosa di quanto non fosse per la precedente testimonianza: si dispone, infatti, del papiro originale (*P. Herc.* 1497)³²², conservato a Napoli nell'Officina dei Papiri Ercolanesi. A questo si aggiungono poi ben tre serie di disegni:

- (1) i disegni oxoniensi – nell'apparato contrassegnati con la lettera **O** (secondo l'indicazione di Rispoli 1974, 57 n. 1) – realizzati subito dopo l'apertura del papiro e trasferiti in Inghilterra nel 1806 da Hayter;
- (2) i disegni della cosiddetta *Collectio Prior* (*i.e. Herculanensium voluminum quae supersunt*, I [Neapoli 1793] in part. 90) – nell'apparato contrassegnati con la lettera **N** (secondo l'edizione della Neubecker) – dipendenti o dai disegni oxoniensi o da una serie di disegni oggi perduta³²³;
- (3) i disegni napoletani, eseguiti direttamente sul papiro tra il 1853 ed il 1855³²⁴.

Il papiro, come riferisce la Neubecker (1986, 14), è «zwar sorgfältig konserviert, aber zum Teil, namentlich an den unteren Rändern, doch stark zerfallen und dort kaum noch lesbar», ciò che rende assai preziose le fotografie del rotolo, ed ancora più le riproduzioni grafiche appena menzionate, da cui talora si riesce a recuperare qualche lettera in più rispetto all'originale³²⁵. La studiosa, tuttavia, non ha collazionato tutte le serie di disegni, ma ha tenuto conto soltanto delle riproduzioni che compaiono nella *Collectio Prior*, frutto delle reiterate cure dei cosiddetti revisori o 'interpreti' dell'Accademia Ercolanese (vd. in proposito Capasso 1991, 124). Mi è parso utile, tuttavia, collazionare anche i disegni oxoniensi, i primi realizzati sull'originale, e non interessati da alcuna preoccupazione filologica o esegetica, come mostra la minore correttezza del testo rispetto ai facsimili della *Collectio*. La loro utilità risiede nella

³¹⁹ Questi sono alcuni esempi notevoli in cui κατά + accusativo compare in associazione alla forma verbale ιστορεῖται (o ad una simile): Strab. III 5,9 τοῦτο μὲν δὴ τὸ πάθος κοινὸν ιστορεῖται κατὰ πᾶσαν τὴν κύκλῳ παρωκεανῆτιν, τὸ δὲ τοῦ Ἰβηρος ποταμοῦ καινὸν καὶ ἴδιόν φησιν οὗτος (κατὰ + acc. ha qui valore locale); Philo *Spec.* II 146 ταῦτα μὲν κατὰ παλαιὰν ἀρχαιολογίαν ιστορεῖται (valore locale figurato); Plut. *Mar.* 11,12 ἀλλὰ ταῦτα μὲν εἰκασμῶ μᾶλλον ἢ κατὰ βέβαιον ιστορίαν λέγεται (valore di conformità).

³²⁰ Questa la traduzione offerta dallo studioso: «maar voorzeker wordt ook wat met betrekking tot Stesichorus wordt verteld niet nauwkeurig».

³²¹ La studiosa (1986, 106) così traduce il passo: «sicherlich wird aber auch das, was sich auf Stesichoros bezieht, nicht genau berichtet».

³²² Per la descrizione del papiro, cf. Gigante (1979, 344-347) e Cavallo (1983, 14s., 17s., 23, 41). Si tratta di un *volumen* di dimensioni *standard* contenente, nella parte superstite, le ultime trentotto colonne del IV libro del *Περὶ μουσικῆς*. L'esemplare è uno di quelli che permette di ricostruire la fisionomia originaria: giacché le colonne di scrittura erano numerate a gruppi di dieci e la terzultima colonna reca la nota PN (= 100 + 50), si desume che il rotolo constava di 152 colonne e doveva raggiungere una lunghezza di ca. m. 10,50 (x cm. 23,5 di altezza). La scrittura si presenta dal tracciato rigido, con linee di spessore più o meno pastoso, e per lo più affatto priva di apicature: quindi assai semplice.

³²³ A causa di alcune discrepanze tra la serie oxoniense e la *Collectio Prior*, sia per quanto concerne la lettura di alcune lettere, sia per quanto concerne lo stato di deperimento delle colonne di scrittura, la Rispoli (1969, 281) è indotta ad ipotizzare l'esistenza di una serie di disegni oggi scomparsa da cui la *Collectio Prior* deriverebbe.

³²⁴ Sulla storia dei disegni, cf. soprattutto Rispoli (1969, 280-286); vd. inoltre Neubecker (1986, 13s.). Sulle caratteristiche dei disegni napoletani e oxoniensi, cf. Capasso (1991, 120s.).

³²⁵ Sull'utilità di questi disegni ai fini della *constitutio textus*, cf. Capasso (1991, 121).

maggior completezza del testo, dovuta al fatto che lo Hayter faceva trascrivere i papiri subito dopo la loro apertura: il caso del r. 1 – αὐτ]οὺς ἐπ[ὶ τῶν Neubecker : .ΜΟΥΣΕΤΙΠΩ. Ο : .ΙΟΥΣΕΤΙ.... Ν – mi pare una conferma di questo fatto. Segnalo tuttavia che non ho riportato in apparato ogni divergenza tra Ο ed Ν, ma ho annotato solo i casi in cui Ο offriva qualche lettera in più rispetto a Ν.

Un'ultima precisazione per una migliore comprensione dell'apparato: la dicitura 'Academici', desunta dall'edizione della Neubecker, fa riferimento agli editori del primo volume della *Collectio Prior*, ovvero il canonico Mazzocchi ed il vescovo Rosini (cf. Rispoli 1969, 280 e Neubecker 1986, 14).

Si avverte, infine, che la sistemazione dei frammenti qui seguita è quella tradizionale, affermata a partire da Kemke e recepita da van Krevelen e Neubecker; una diversa sistemazione è prospettata da Delattre (1989), il quale riconduce tutti i frammenti superstiti del *Περὶ μουσικῆς* al quarto libro³²⁶.

STESICORO AMMONISCE I LOCRESI, CHÉ NON INSOLENTISCANO (Ta32)

Ben prima di Diogene Babilonio (Ta30), l'attività politica di Stesicoro è documentata da Aristotele in due brani della *Retorica* (*Rh.* II 21,1394b-1395a e III 11,1141a) di non facile comprensione. Come si mostrerà *infra*, essi presentano il lirico attivo in ambiente locrese, come nella testimonianza del Babilonio; ma se là il poeta appariva intento a sedare una rivolta interna alla città, qui egli è ritratto nell'atto di ammonire i Locresi contro un atto di ὕβρις: l'aggressione ai danni di altri Greci (nello specifico, i Reggini) ai fini della conquista territoriale.

Se tale ruolo politico attribuito a Stesicoro corrisponda alla realtà storica o sia piuttosto il frutto di una rilettura a posteriori della sua figura non è agevole stabilire. Nella seconda direzione spinge l'analogia con la tradizione relativa all'opposizione di Stesicoro ai tiranni di stirpe dorica Falaride e Gelone (TTa33s.: vd. introd. e comm. *ad ll.*), ma occorre osservare che in questo caso risulta più difficile comprendere in quale ambiente e con quali motivazioni sarebbe sorta la storia dell'attività di Stesicoro a Locri. Degna di considerazione, anche se non pienamente dimostrabile, è la tesi di West (1971, 302s.) che il racconto aristotelico, come pure quello di Diogene Babilonio, rifletta l'associazione tra musica e «moderate politics» di impronta pitagorica (vd. anche Bornmann [1978, 149]); basti richiamare l'interesse della setta pitagorica crotoniate per il lirico, già rilevata a proposito della tradizione leggendaria che connette Stesicoro con la battaglia della Sagra e le vicende del crotoniate Leonimo (cf. Ta28(a-c) con introd. e comm. *ad ll.*).

Ta32(i-ii)

Voleva un'antica tradizione reggina che Eracle, fermatosi sulla sponda occidentale – e reggina – del fiume Alece (Ἐλεξ)³²⁷ per riposarsi da una delle sue imprese, chiedesse ed ottenesse dagli dèi che le cicale dei dintorni non lo infastidissero con il loro canto: per questo, da quel momento in poi, le cicale reggine divennero mute, mentre le dirimpettaie locresi, sulla sponda orientale del fiume, rimasero canore³²⁸.

³²⁶ Ormai imminente è la pubblicazione dell'edizione del IV libro del *Περὶ μουσικῆς* curata dallo studio-
so per i tipi della casa editrice Les belles Lettres.

³²⁷ Sulla duplice grafia del nome, aspirata (attestata nelle tavolette di Locri) o meno (come è in Thuc. III 99), cf. Amerio (1991, 101 n. 1).

³²⁸ La leggenda è tramandata da Timae. *FGrHist* 566 F 43 (vd. *infra* n. 215), Antig. Car. *Mir.* 1,2, Diod. Sic. IV 22,5 (secondo cui alla preghiera di Eracle le cicale sarebbero addirittura scomparse per sempre) e

Come recenti indagini storiche hanno comprovato (cf. da ultimo Cordiano 2004), lungo il corso dell'Alece, l'odierna fiumara di Palizzi, correva in età arcaica (e ancora fino al IV sec. a.C.) il confine tra le χώραι coloniali di Reggio e Locri Epizefirii, nell'attuale comprensorio di Capo Spartivento, l'antico Ἡρακλεῖον ἀκροτήριον³²⁹.

Come si comprende, quello che parrebbe un mero racconto eziologico è, in realtà, una leggenda carica di implicazioni politico-territoriali: «l'afonia delle cicale presso una zona di 'frontiera', giustificata sul piano mitico con il passaggio dell'eroe [Eracle], veniva a legittimare l'occupazione della regione da parte dei coloni [reggini] ed i confini che essi si erano dati» (Berlinzani 2002, 26s.)³³⁰. Eracle era infatti per i Reggini il nume tutelare dei confini della loro χώρα, come è stato ormai ampiamente dimostrato (almeno per i secoli VI e V a.C.), sì che non stupisce di trovare luoghi di culto a lui dedicati, o comunque riferimenti alla sua presenza (toponimi e leggende ben localizzate), nelle aree liminali della colonia calcidese: geografia del mito e geografia del territorio, in casi come questo, coincidono tra loro e si giustificano a vicenda³³¹. Ne consegue che anche l'utilizzo di simili miti o leggende si carichi inevitabilmente di implicazioni politiche o politico-territoriali. Così è per il riferimento alla leggenda delle cicale reggine da parte del semileggendario Eunomo, citarodo locrese. A quanto racconta Timeo di Tauromenio (*FGrHist* 566 F 43)³³², quando si trovò a disputare con il citarodo

Solin. II 40. Sull'argomento, cf. Sabbione (1979, 288 n. 4), Costabile (1992, 166ss.), Cordiano (1996, 228 n. 24). Sulla cicala nell'immaginario greco, cf. Bodson (1976), Brillante (1987), Svenbro (1990), Lelli (2001) e Berlinzani (2002, 27).

³²⁹ Sull'identificazione dell'Alece, cf. Sabbione (1977, 367s. e 1979) e Cordiano (2000 e 2004, 65-85). Un'altra tradizione antica, testimoniata da Pausania (VI 6,4), poneva il confine tra i territorî delle due colonie lungo un altro corso d'acqua, il Kaikinos: ma vd. in proposito Cordiano (2004, 37 n. 17, con bibl.).

³³⁰ Sulla valenza politica della leggenda, cf. – oltre a Berlinzani (2002) – Cordiano (2004, 37s.).

³³¹ Sulla questione, cf. Camassa (1986, 153s.), Costamagna (1993, 499-502 e 2000a, 229), Ganci (1998, 87-89), Berlinzani (2002, 26 e n. 15), Cordiano (2004, 17s. e n. 5). Come il confine ionico, anche quello tirrenico era stato posto dai Reggini sotto la protezione dell'eroe: lo mostra chiaramente la lamina bronzea in dialetto calcidese rinvenuta nel secolo scorso a Castellace di Oppido Mamertina e risalente alla prima metà del V sec. a.C., nella quale è contenuta la dedica ad Eracle Reggino (Ἡρακλέος Ῥεγίνου). Vicino al luogo del ritrovamento sorgeva un santuario reggino dedicato all'eroe (cf. Cordiano 1995, 85 e 2004, 17). Un ruolo affatto differente assunse la figura di Eracle nella greçità coloniale dorica di Sicilia, presso cui l'eroe fu impiegato come giustificazione dell'espansione territoriale, soprattutto ai danni delle popolazioni indigene: cf. Giangiulio (1983b, in part. 808-811, 827-833). Si ha qui una ulteriore conferma delle implicazioni politiche di determinati miti, o di loro particolari versioni, negli ambienti coloniali greci non meno che nella madrepatria.

³³² Timae. *FGrHist* 566 F 43a ap. Antig. Car. *Mir.* 1,1 Τίμαιος ὁ τὰς Σικελικὰς ἱστορίας συγγραφῶς ἔνν Ῥηγίῳ φησὶ τοὺς Λοκροὺς καὶ τοὺς Ῥηγίνοὺς ὀρίζοντος Ἄλῆκος καλουμένου ποταμοῦ, τῶν τεττίγων τοὺς μὲν ἐν τῇ Λοκρικῇ ἄδειν, τοὺς δὲ ἐν τῇ Ῥηγίνῳ ἀφῶνοὺς εἶναι. λέγεται δὲ τι τούτου μυθωδέστερον· ἀφικόμενων γὰρ εἰς Δελφοὺς καθαρωδῶν Ἀρίστωνος μὲν ἐκ Ῥηγίου, παρὰ δὲ Λοκρῶν Εὐνόμου, καὶ περὶ τοῦ κλήρου πρὸς ἑαυτοὺς εἰς ἀντιλογίαν ἐλθόντων, ὁ μὲν οὐκ ᾔετο δεῖν ἐλαττοῦσθαι, τῆς ὅλης Ῥηγίνῳ ἀποικίας ἐκ Δελφῶν καὶ παρὰ τοῦ θεοῦ γεγεννημένης, ὁ δὲ κατέτρεχεν ὅτι τὸ παράπαν οὐδὲ καθαρωδεῖν καθήκει, παρ' οἷς οὐδ' οἱ τέττιγες ἄδουσιν. εὐήμερήσαντος [γ'] οὖν τοῦ Ῥηγίνου ἐν τῷ ἀγῶνι, ἐνίκησεν Εὐνόμος ὁ Λοκρὸς παρὰ τοιαύτην αἰτίαν ἄδοντας αὐτοῦ μεταξὺ τέττιξ ἐπὶ τὴν λύραν ἐπιπτὰς ἦδεν. ἡ δὲ πανήγυρις ἀνεβόησεν ἐπὶ τῷ γεγονότι καὶ ἐκέλευσεν εἶναι. καὶ ἄλλο δὲ παρὰ τοῖς Ῥηγίνοις τοιοῦτον ὡς μυθικὸν ἱστορεῖται, ὅτι Ἡρακλῆς ἐν τινὶ τόπῳ τῆς χώρας κατακοιμηθεὶς καὶ ἐνοχλούμενος ὑπὸ τῶν τεττίγων ἤξαστο αὐτοὺς ἀφῶνοὺς γενέσθαι. Timae. *FGrHist* 566 F 43b ap. Strab. VI 1,9 τοῦ δὲ Ἄλῆκος ποταμοῦ τοῦ διορίζοντος τὴν Ῥηγίνην ἀπὸ τῆς Λοκρίδος βαθεῖαν φάραγγα διεξίοντος, ἴδιόν τι συμβαίνει τὸ περὶ τοὺς τέττιγας· οἱ μὲν γὰρ ἐν τῇ τῶν Λοκρῶν περαίᾳ φθέγγονται, τοῖς δ' ἀφῶνοὺς εἶναι συμβαίνει. τὸ δ' αἴτιον εἰκάζουσιν, ὅτι τοῖς μὲν παλίνσκιόν ἐστι τὸ χωρίον, ὥστ' ἐνδρόσους ὄντας μὴ διαστέλλειν τοὺς ὑμένας, τοὺς δ' ἡλιαζομένους ξηροὺς καὶ κερατώδεις ἔχειν, ὥστ' ἀπ' αὐτῶν εὐφυῶς ἐκπέμπεσθαι τὸν φθόγγον. ἐδείκνυτο δ' ἀνδριὰς ἐν Λοκροῖς Εὐνόμου τοῦ καθαρωδοῦ, τέττιγα ἐπὶ τὴν κιθάραν καθήμενον ἔχων. φησὶ δὲ Τίμαιος, Πυθίοις ποτὲ ἀγωνιζομένους τοῦτόν τε καὶ Ἀρίστωνά Ῥηγίνον ἐρίσαι περὶ τοῦ κλήρου· τὸν μὲν δὲ Ἀρίστωνά δεῖσθαι τῶν Δελφῶν ἑαυτῷ συμπράττειν. ἱεροὺς γὰρ εἶναι τοῦ θεοῦ τοὺς προγόνους αὐτοῦ, καὶ

Aristone di Reggio per il primo turno all'agone musicale pitico Eunomo tentò di svalutare le doti dell'avversario facendo leva proprio sull'afonia delle cicale reggine: come poteva pretendere di esibirsi per primo nell'agone un musico che proveniva da un territorio in cui nemmeno le cicale cantavano? Come ha sottolineato la Berlinzani (2002, 25), Eunomo mira «a colpire *in toto* la tradizione musicale e culturale della città dello Stretto», rivendicando il primato poetico di Locri – un atteggiamento che pare caratteristico dei Locresi nei confronti del mondo coloniale calcidese, se è vero che essi tentarono di appropriarsi anche della figura di Stesicoro, contendendola agli Imeresi (vd. la leggenda relativa alla nascita del Nostro da Esiodo e da una ragazza locrese: TTa18-20 e comm. *ad ll.*)³³³.

A questa stessa leggenda pare avere fatto riferimento anche Stesicoro, il quale, a detta di Aristotele (*Rh.* II 21, 1394b 34-1395a 2 [=PMGF 281(b)] e III 11, 1412a 22-26) ammonì i Locresi con le seguenti parole: οὐ δεῖ ὑβριστὰς εἶναι, ὅπως μὴ οἱ τέττιγες χαμόθεν ᾄδωσιν (οἱ οἱ τέττιγες ἑαυτοῖς χαμόθεν ᾄσονται, secondo la versione del III libro della *Retorica*)³³⁴. Lo Stagirita definisce il monito una massima enigmatica (αἰνιγματῶδες): in effetti, il legame di consequenzialità tra la prima e la seconda parte della sentenza sfugge ad un primo approccio. Soccorre, tuttavia, un passo del *De elocutione* attribuito a Demetrio Falereo (243): διὸ καὶ τὰ σύμβολα ἔχει δεινότητος ὅτι ἐμπερῆ ταῖς βραχυλογίαις· καὶ γὰρ ἐκ τοῦ βραχέως ῥηθέντος ὑπονοῆσαι τὰ πλεῖστα δεῖ, καθάπερ ἐκ τῶν συμβόλων· οὕτως καὶ τό· χαμόθεν οἱ τέττιγες ὑμῖν ᾄσονται δεινότερον ἀλληγορικῶς ῥηθέν, ἢ εἴπερ ἀπλῶς ἐρρήθη· τὰ δένδρα ὑμῶν ἐκκοπήσεται. La massima intende dire, dunque, che se i Locresi si dimostreranno prepotenti, subiranno la devastazione del proprio territorio, con la conseguente δενδροτομία o taglio degli alberi da frutta, che costringerà le cicale a cantare da terra³³⁵.

τὴν ἀποικίαν ἐνθένδε ἐστάλθαι. τοῦ δ' Εὐνόμου φήσαντος ἀρχὴν μὴδὲ μετεῖναι ἐκείνοις τῶν περὶ φωνὴν ἀγωνισμάτων, παρ' οἷς καὶ οἱ τέττιγες εἶεν ἄφωνοι, τὰ εὐφρογγότατα τῶν ζώων, ὅμως εὐδοκμεῖν μὴδὲν ἤττον τὸν Ἀρίστωνά καὶ ἐν ἐλπίδι τὴν νίκην ἔχειν, νικῆσαι μέντοι τὸν Εὐνόμον καὶ ἀναθεῖναι τὴν λεχθεῖσαν εἰκόνα ἐν τῇ πατρίδι, ἐπειδὴ κατὰ τὸν ἀγῶνα μιᾶς τῶν χορδῶν ῥαγείσης, ἐπιπτὰς τέττιξ ἐκπληρώσειε τὸν φθόγγον. Un'altra fonte della leggenda riconducibile a Timeo è Conon *FGrHist* 26 F1,5, come ha mostrato la Amerio (1991, 105-108). Per quanto concerne le altre testimonianze, si possono suddividere in due filoni, l'uno interessato al solo mito delle cicale (Plin. *NH* XI 95; Ael. *NA* V 9; Solin. II 40; Isid. *Or.* XII 8,10; Paus. VI 6,4), l'altro alla sola leggenda di Eunomo (Clem. Al. *Protr.* 1,1; *Corp. Herm.* 18,6; Iul. *Ep.* 41 Hertlein; Greg. Naz. *Ep.* 175,2; Theophylact. *Quaest. phys.* [*PhMG* I 168]; Phot. *Ep.* 94 Laourd.-West.; Theodor. Hyrtacenus *Ep.* 73 [*An. Gr.* I 264 Boiss.]; *AP* VI 54 e IX 584); cf. Amerio (1991, in part. 105 e nn. 13s.).

³³³ Per quanto riguarda la vicenda di Eunomo, Gigante (1977a, 624) propende per una datazione al VII sec. a.C. sulla base dell'associazione tra lui e Stesicoro in Luc. *VH* II 15 (= Tb35). Sulla stessa linea vd. ora Berlinzani 2002, 29s. Si deve tuttavia considerare che le figure di Eunomo e dell'avversario Aristone potrebbero essere semplicemente fittizie, ipostasi di una situazione di conflittualità tra Locri e Reggio che si riflette anche sul piano culturale, sotto forma di sfida tra le rispettive tradizioni poetico-musicali. Ciò che resta salvo, comunque, è il fatto che entrambe le *poieis* furono in grado di esprimere, in età arcaica, una cultura poetica tutt'altro che trascurabile (in proposito, cf. Mancuso 1912, 78; Schmid-Stählin 1929, 468-497; Gigante 1977a, 658).

³³⁴ Il frammento è considerato spurio da Bergk (1853, 760), Page (*PMG* 281(b)), Davies (*PMGF* 281(b) = TA11) e Campbell (*GL* 281(b) = test. 11), mentre è trattato come un frammento autentico da Kleine (1828, 112s.) e da De Martino (1996, 284-286). Qui si segue il secondo indirizzo e si ritiene, come si chiarirà meglio in séguito, che la massima citata da Aristotele potesse fare parte di un carme narrativo stesicoreo.

³³⁵ Sul valore del termine ὑβριστής, cf. De Martino (1996, 286), il quale rileva come Stesicoro ricorra ad un termine già impiegato nell'*epos* omerico in riferimento ai bellicosi Troiani (*Il.* XIII 633), ai rozzi e poco ospitali Ciclopi (*Od.* IX 175) o ai Proci (*Od.* XXIV 282). In questo senso, si osservi che altrove (*PMGF* 207) il lirico sottolineava la tendenza bellicosa dei Locresi, definendoli αἰχματῶι. Nell'impiego stesicoreo dell'epiteto ὑβριστής, tuttavia, accanto alla nozione della violenza pare riscontrabile anche quella della prepotenza, della tracotanza connessa con la volontà locrese di espandere il proprio territorio

Così già intese Cope (1877, II 211s.) nel suo commento al brano aristotelico, ma è stato Cordiano (1988) ad avere posto in connessione il frammento stesicoreo con il mito delle cicale reggine, individuando così il possibile referente storico del monito, ovvero la conflittualità tra Locri e Reggio lungo il confine che separava, sul versante ionico, le rispettive *χῶραι* coloniali³³⁶. Secondo lo studioso (2004, 38), «la testimonianza stesicorea è particolarmente preziosa [...] come documento storico poiché ci attesta evidenti, ed altrimenti ignoti, attriti tra Locresi e Reggini nella zona confinaria e cioè presso l’Alece già nel corso della prima metà del VI sec. a.C., contrasti, stando al poeta, prodotti dai Locresi ai danni dei vicini Greci, i quali però tramite delle incursioni e dei saccheggi operati nella *chora* locrese più meridionale riuscirono a dissuadere efficacemente i Locresi dal protrarre le ostilità». Il racconto aristotelico su Stesicoro, in altre parole, risulta importante perché – al contrario di quello timaico su Eunomo – consente di situare in un preciso momento storico l’allusione ai conflitti territoriali sul confine dell’Alece contenuta nel mito delle cicale reggine: come si è visto sopra, Eunomo è una figura storica piuttosto sfuggente, sì che risulta difficile stabilire una datazione attendibile della sua vita e della sua attività. Piuttosto, vi sono buoni motivi per interpretare tale figura come un’ipostasi della tradizione poetica e musicale di Locri (lo stesso nome del citarodo pare essere un tributo alla colonia e alla sua tradizionale εὐνομία)³³⁷.

Anche se l’ipotesi interpretativa formulata da Cordiano è alquanto seducente, occorre nondimeno vagliarla alla luce di quanto sappiamo sulla poesia di Stesicoro e, più in generale, sulla lirica greca arcaica. Riassumo così le affermazioni dello studioso (2004, 34s., 52-56):

(1) Stesicoro musicò ed eseguì la massima οὐ δεῖ ὑβριστὰς εἶναι, ὅπως μὴ οἱ τέττιγες χαμόθεν ἄδωσιν di fronte ad un uditorio composto di Locresi Epizefirii, cui il poeta era legato da rapporti di consuetudine, in un contesto pubblico più che privato;

(2) la massima può essere assimilabile alla γνώμη di un’ode pubblica;

(3) la massima fu pronunciata in séguito alla devastazione reggina del territorio locrese, come ammonimento *post rem*;

(4) l’ode in cui la massima era inserita può identificarsi con il *Cicno* (*PMGF* 207), dove il poeta narra le alterne vicende dello scontro tra Eracle ed il brigante Cicno: dapprima il brigante, aiutato dal padre Ares, avrebbe avuto la meglio sull’avversario, ma in séguito, quando Ares si allontanò dallo scontro, Eracle avrebbe trionfato. Come più tardi Pindaro (*O.* 10,15s.) utilizzò il mito in riferimento alla vittoria locrese sui Reggini di Anassila (collocabile intorno al 477 a.C.), così anche Stesicoro avrebbe potuto impiegare il mito per alludere alle alterne fasi delle ostilità tra Locresi e Reggini nella prima metà del VI sec. a.C.; tanto più che la Κυκνεία μάχη era un tema ben noto in ambiente magnogreco già nel VI sec. a.C.: «la lotta fra i due eroi venne

a danno di altri Greci (per tale interpretazione dell’aneddoto vd. *infra*). Per questo valore dell’aggettivo, cf. Hes. *Th.* 996 e Mimn. fr. 11,3 W.² (10,3 G.-P.²), brani in cui si parla di Pelia.

³³⁶ Oltre al contributo menzionato, occorre citare Cordiano (1995, 1996, 1997 e 2004), lavori nei quali lo studioso ha ulteriormente sviluppato la sua ipotesi. L’interpretazione è ripresa da De Martino (1996, 1996, 284s.). Occorre rilevare, infine, che già Ciaceri (1940, 180 n. 4) aveva pensato che Stesicoro conoscesse «la leggenda eraclea delle cicale»; lo storico, però, non trasse di qui alcuna conseguenza, né cercò di contestualizzare il riferimento stesicoreo.

³³⁷ Sul nome ‘parlante’ di Eunomo, cf. da ultimo Berlinzani (2002, 24s.). Si tenga conto, tuttavia, che anche alcuni personaggi storici ebbero nomi – o soprannomi – ‘parlanti’, come Terpandro, Stesicoro (Tisia), Ibico, Melicerte (Simonide). Ma nel caso di Eunomo la situazione è differente da quella dei poeti or ora citati, giacché al contrario di essi il citarodo compare esclusivamente in connessione con la tradizione relativa all’agone con il reggino Aristone, nella quale egli si presenta come rappresentante della tradizione poetica patria.

raffigurata su almeno un'anfora della c.d. ceramica calcidese, prodotta a *Rhegion* fra il 550 ed il 510 a.C.» (Cordiano 2004, 52). La stessa dinamica degli eventi – momentaneo prevalere di una parte, quindi successo definitivo dell'altra – è presente nel frammento *PMGF* 281(b), dove alla penetrazione locrese in territorio reggino segue la rivalsa reggina: di qui la possibilità «che la *gnome* stesicorea, concernente la cattiva sorte subita dalle cicale locresi dell'Alece a seguito della *hybris* locrese, sia un frammento del *Cicno* stesicoreo, visto che in esso parallelamente si ricordava come, nonostante i primi successi del *kakoxenos* Cicno, Eracle avesse poi avuto la meglio». In particolare, la massima stesicorea potrebbe derivare da uno spunto esistente già nello *Scutum* pseudo-esiodo (vv. 393-401) – opera ben nota al Nostro (cf. *PMGF* 269) – dove la menzione della cicala serviva a contestualizzare il duello tra i due eroi nella stagione estiva: riprendendo il particolare dal suo modello, Stesicoro lo rielaborò come riferimento alle cicale dell'Alece e, in ultima istanza, agli avvenimenti storico-militari magnogreci a lui coevi.

Procedendo per gradi conviene vagliare una ad una le affermazioni di Cordiano. Per quanto concerne l'asserzione (1) non si può che concordare con lo studioso sulle circostanze in cui il frammento fu eseguito: basti confrontare Arist. *Rh.* II 21, 1394b 34-1395a 2. Più problematica, invece, è l'affermazione (2), in cui occorre operare una distinzione tra aspetto funzionale e aspetto formale della γνώμη. In un'ode pubblica, sia essa di tipo ieratico-cerimoniale o epinicio-encomiastico, la funzione della componente gnomica è quella di permettere il passaggio dal piano del mito a quello dell'attualità. Ebbene, anche nella massima stesicorea i due piani appaiono compresenti, se si segue un'interpretazione del riferimento alle cicale in chiave politica. Fino a questo punto, dunque, l'asserzione di Cordiano sull'assimilabilità del detto stesicoreo alla γνώμη di un'ode pubblica risulta pienamente accettabile³³⁸. Ma se dall'aspetto funzionale si passa a considerare quello formale, la situazione si complica: non sappiamo, infatti, come l'ammonimento stesicoreo tradito da Aristotele si inserisse all'interno del carne di appartenenza. È possibile, tuttavia, avanzare due ipotesi: (a) la sentenza era enunciata da Stesicoro stesso e rivolta direttamente al pubblico locrese, proprio come avviene di solito nelle odi pubbliche; (b) la sentenza era affidata ad un personaggio mitico. Piuttosto istruttivo, al riguardo, è il caso della *Tebaide* stesicorea (*PMGF* 222(b), 204-206), dove Giocasta esprime la propria contrarietà ad una profezia di Tiresia attraverso la seguente espressione sentenziosa: οὔτε γὰρ αἰὲν ὁμῶς θεοὶ θέσαν ἀθάνατοι κατ' αἴαν ἰσὺν νεῖκος ἔμπροσθεν βροτοῖσιν. La 'pragmatica' conseguenza che la regina trae da questa osservazione è la possibilità di giungere, nonostante tutto (compreso il volere degli dèi), ad un compromesso tra i due figli, allora in lotta. Come ha suggerito Burnett (1988, 147s.)³³⁹, il discorso pronunciato dalla regina poteva avere una sua validità pragmatica anche sul piano storico, dal momento che problemi di spartizione dell'eredità e squilibri economico-sociali conseguenti all'eccessivo frazionamento di certi κληροῖοι erano piuttosto frequenti nella realtà coloniale magnogreca e siceliota d'età arcaica. La stessa dinamica si può ipotizzare per il frammento *PMGF* 281(b), dove l'ammonimento destinato, in ultima analisi, ai Locresi poteva essere pronunciato da un personaggio mitico (ad es. Eracle, il protettore delle aree confinarie reggine) nei confronti di un altro personaggio della narrazione. Che Stesicoro affrontasse questioni di attualità politica attraverso racconti mitici o apologhi, d'altra parte, è suggerito anche dalla leggenda della sua opposizione a Falaride, secondo cui egli avrebbe narrato la

³³⁸ Ovviamente mi riferisco alla sola funzione poetica della γνώμη, non già a quella pragmatica, ché in Stesicoro la massima assume un ruolo (di ammonimento) affatto diverso da quello (generalmente celebrativo) che essa può avere all'interno di un carne epinicio-encomiastico.

³³⁹ *Contra*, cf. Arrighetti (2006, 133s.).

favola del cavallo e del cervo per indurre gli Imeresi a non affidare all'Agrigentino il comando assoluto sulla loro città. Fino a che nuovi papiri non restituiscano il contesto in cui il monito stesicoreo si inseriva, tuttavia, non è possibile smentire o confortare alcuna delle due ipotesi formulate – benché allo stato attuale la seconda paia quella più verosimile.

Per quanto concerne il punto (3), lo storico non motiva – almeno in modo esplicito – la propria asserzione. Pare tuttavia di comprendere ch'egli ritenga «ragionevolmente più probabile» (o.c. 36) l'idea che l'ammonimento sia stato pronunciato *post rem* per il fatto che nel *Cicno* stesicoreo, carne cui attribuisce il frammento *PMGF* 281(b), la dinamica degli eventi suggerita è quella di un momentaneo prevalere dei Locresi seguito dal definitivo successo dei Reggini: solo ammettendo che l'ammonimento ai Locresi sia avvenuto in séguito alla devastazione reggina del territorio locrese è possibile scorgere nella massima stesicorea una dinamica dei fatti identica a quella prospettata dal *Cicno* e, quindi, attribuire la massima al carne. Non vi è bisogno di insistere sul circolo vizioso che in questa maniera si istituisce.

(4) La discussione precedente immette direttamente nel vivo del quarto ed ultimo assunto dello studioso, l'idea che la massima stesicorea facesse parte del *Cicno*. Come si è notato poco fa, la condizione di base per l'attribuzione è quella che la sentenza prospetti la stessa dinamica degli eventi sottesa alla *Κυκνεΐα μάχη*, e che dunque sia stata pronunciata a devastazione del territorio locrese ormai avvenuta. La circostanza, ancorché ammissibile, non è affatto dimostrabile. Ma anche se si ammette tale possibilità, non si può non constatare quanto anomala risulti la scelta del mito operata da Stesicoro per un carne destinato ad un pubblico locrese: nel *Cicno*, giusta l'interpretazione allegorica data da Cordiano, l'Eracle protettore dei Reggini risulterebbe il protagonista indiscusso ed il trionfatore finale della narrazione mitica, mentre i Locresi – associati alla figura del brigante Cicno – risulterebbero i grandi sconfitti. Da quanto sappiamo della lirica arcaica non risulta che un poeta abbia mai osato sottoporre ad un pubblico cittadino un carne interamente in onore della comunità avversaria, per giunta in un periodo di aperte ostilità con quest'ultima! Altra cosa è la possibilità che Stesicoro abbia ammonito i Locresi in un periodo di tensioni con i Reggini, invitandoli ad evitare scontri con altri Greci (designati dal lirico come veri e propri atti di ὕβρις)³⁴⁰. La funzione monitorio-parenetica del lirico doveva consistere nell'allentamento delle tensioni sociali, economiche o politiche, come si apprende anche dalla testimonianza di Diogene di Babilonia (fr. 85 von Arnim = Ta30), anch'essa riguardante Locri.

Ma se l'ipotesi dell'appartenenza della massima trādita da Aristotele al *Cicno* non persuade, non si può trascurare l'importanza di un altro elemento che bene emerge dalla discussione di Cordiano (o.c. 52-54), ovvero l'impiego in chiave politica del carne stesicoreo da parte di Pindaro, forse – suggerisce lo studioso – dietro esplicita richiesta dei committenti locresi. Sono gli scolî ai vv. 15s. della decima *Olimpica* (315,22-316,14 Dr.) ad informarci che la criptica espressione *τράπε δὲ Κύκνεια μάχα καὶ ὑπέριβιον / Ἑρακλέα* alludeva alla versione stesicorea del mito³⁴¹. Ora, il contesto pindarico lascia pochi dubbi sul fatto che l'Eracle in questione non sia il fondatore dei giochi olimpici (come già vide Wilamowitz [1922, 218-220]), quanto piuttosto il protettore dei confini della *chora* reggina: Pindaro introduce il riferimento subito dopo avere lodato il vigore guerresco dei Locresi (vv. 14s. μέλει τέ σφισι [*scil.* Λοκροῖς] Καλλιόπα καὶ χάλκεος ἼΑρης), come a volere indicare che anche la forza dell'eroe – e dei suoi protetti – poteva essere sopraffatta dal valore militare locrese, simboleggiato

³⁴⁰ Sulla politica espansionistica locrese tra VII e VI sec. a.C., cf. soprattutto Cordiano (1995, 88-94).

³⁴¹ Su questo tema, vd. già Welcker (1844, 350s.).

non a caso da Ares, padre di Cicno. Una simile evenienza, di fatto, si era verificata intorno al 477 a.C. (quasi un anno prima dell'occasione per cui fu composta la decima *Olimpica*), quando i Locresi, con l'aiuto di Ierone di Siracusa, avevano respinto l'attacco del tiranno reggino Anassila. Resta da chiedersi per quale motivo Pindaro o i suoi committenti avvertirono la necessità di rifarsi al *Cicno* stesicoreo per celebrare eventi politico-militari contemporanei. La risposta più immediata è quella per cui il *Cicno* era un carne ben noto in ambiente locrese ed insieme particolarmente adatto allo scopo propagandistico sotteso alla decima *Olimpica*. Se già il carne stesicoreo celasse un riferimento alla realtà politica magnogreca non è possibile stabilire³⁴².

Una ripresa analoga a quella di Pindaro fu fatta anche da uno dei due Dionisii tiranni di Siracusa, nel corso del IV sec. a.C. – un ulteriore, significativo tassello del processo di appropriazione e di utilizzo in chiave politica e propagandistica della figura e della poesia di Stesicoro presso la grecità italiota e siceliota (in proposito, cf. *Introd.* § 4.2). Questa la testimonianza fornita dal *De elocutione* di Demetrio (99s.): μεγαλειὸν δέ τί ἐστι καὶ ἡ ἀλληγορία, καὶ μάλιστα ἐν ταῖς ἀπειλαῖς, οἷον ὡς ὁ Διονύσιος, ὅτι οἱ τέττιγες αὐτοῖς ἄσσονται χαμόθεν. εἰ δ' οὕτως ἀπλῶς εἶπεν, ὅτι τέμιοι τὴν Λοκρίδα χάραν, καὶ ὀργιλώτερος ἂν ἐφάνη καὶ εὐτελέστερος³⁴³. Anche se sfugge l'identità del tiranno in questione – Dionisio il Vecchio (ca. 430-367 a.C.), come sostiene Cordiano (2004, 41-45), o l'omonimo figlio (ca. 396-post 344 a.C.), come ritiene Muccioli (1999, 403 e n. 1121)? – la vicenda è abbastanza chiara: si tratta di una minaccia di devastazione territoriale ai danni dei Locresi, fatta attraverso le parole di Stesicoro³⁴⁴. Come ha notato Cordiano (2004, 44 e n. 43), il detto stesicoreo appare modificato: la prima parte, introduttiva e generalizzante (οὐ δεῖ ὕβριστὰς εἶναι), risulta assente, mentre nella seconda il verbo ἄδειν è volto al futuro e viene introdotto il riferimento diretto ai destinatari (αὐτοῖς). In questo modo quello che era un monito di tipo sentenzioso diventa una minaccia in piena regola (e proprio di ἀπειλή parla Demetrio). Lo studioso (*l.c.*) fa notare anche che la forma decurtata della massima compare già nel III libro della *Retorica* (11, 1412a 22-26), dove tuttavia è attribuita a Stesicoro: il filosofo sarebbe, dunque, vittima di una «confusione determinata dalla forte somiglianza intercorrente tra i due testi [o, meglio, le due versioni], la quale provocò l'indistinta attribuzione di entrambi i motti nello Stagirita al solo Stesicoro e nel *Περὶ*

³⁴² In ogni caso, se una valenza politica si vuole attribuire al *Cicno*, questa andrà intesa come favorevole a Reggio, non già a Locri, dal momento che il trionfatore finale è Eracle, eroe protettore dei confini della χώρα reggina. Va però ricordato che Eracle non rivestì una funzione politica solo in ambito reggino, ma anche presso la grecità dorica siceliota (cf. *supra* n. 331): anche per questa Stesicoro avrebbe potuto comporre il carne.

³⁴³ Cf. anche *El.* 243 διὸ καὶ τὰ σύμβολα ἔχει δεινότητος ὅτι ἐμφορῇ ταῖς βραχυλογίαις· καὶ γὰρ ἐκ τοῦ βραχέως ῥηθέντος ὑπονοῆσαι τὰ πλεῖστα δεῖ, καθάπερ ἐκ τῶν συμβόλων· οὕτως καὶ τὸ χαμόθεν οἱ τέττιγες ὑμῖν ἄσσονται δεινότερον ἀλληγορικῶς ῥηθέν, ἢ εἶπερ ἀπλῶς ἐρρήθη· τὰ δένδρα ὑμῶν ἐκκοπήσεται. Si noti che rispetto all'altra menzione della massima che compare nel *De elocutione*, il riferimento al destinatario compare qui alla seconda persona plurale (ὑμῖν) anziché alla terza (αὐτοῖς). Qui, tuttavia, non si precisa l'identità di chi parla – anche se è probabile che si tratti ancora di Dionisio, dato il tono di minaccia diretta che il detto possiede.

³⁴⁴ Secondo Muccioli (1991, 403), la minaccia sarebbe stata rivolta da Dionisio II ai Locresi in séguito allo stupro e all'uccisione delle sue donne nel 347/346 a.C. Cordiano (2004, 41-45), invece, ipotizza un errore da parte dell'autore del *De elocutione*, sostenendo che i destinatari della minaccia non sarebbero stati i Locresi, ma i Reggini; di conseguenza, la massima riguarderebbe i contrasti confinari tra Reggini e Locresi nel corso del IV sec. a.C. Secondo lo studioso, «Dionisio il vecchio tentò di risvegliare i mai sopiti rancori anti-reggini dei suoi alleati e parenti (peraltro ben documentati anche nel corso del V secolo [...]); il tutto tramite la promessa che in quella occasione sarebbero stati i Reggini a subire, a partire dall'Alece, la devastazione della loro *chora* anzitutto confinaria e non più i Locresi, come invece ai tempi di Stesicoro, con un evidente ribaltamento dei ruoli» (*o.c.* 43).

ἐρμηνείας al solo Dionisio». In realtà, Demetrio non menziona altro che la forma decurtata della massima. Schematizzando, la situazione delle fonti è la seguente:

- Arist. *Rhet.* II οὐ δεῖ ὑβριστὰς εἶναι, ὅπως μὴ οἱ τέττιγες χαμόθεν ᾄδωσιν (Stesicoro)
Arist. *Rhet.* III οἱ τέττιγες **αὐτοῖς** χαμόθεν ᾄσονται (Stesicoro)³⁴⁵
Demetr. *El.* 99 οἱ τέττιγες **αὐτοῖς** ᾄσονται χαμόθεν (Dionisio)
Demetr. *El.* 243 χαμόθεν οἱ τέττιγες **ὑμῖν** ᾄσονται (Dionisio?)³⁴⁶

Completa il quadro la testimonianza fornita dal commentario di Gregorio di Corinto al *Περὶ μεθόδου δεινότητος* (*Sull'efficacia della trattazione*) di Ermogene³⁴⁷, dove la massima stesicorea è presentata in una forma che combina insieme le due versioni – quella completa e quella decurtata – tramandate da Aristotele e Demetrio:

- Greg. Cor. οὐ δεῖ ὑβριστὰς εἶναι, ὅπως μὴ οἱ τέττιγες **αὐτοῖς** χαμόθεν ἀντάσσωσιν (Stesicoro)

Appare chiaramente che la versione estesa della massima è attribuita dalle fonti solo a Stesicoro, mentre quella decurtata è ascritta ora al lirico (Aristotele, *Rh.* III), ora a Dionisio di Siracusa (Demetr. *El.* 99 e forse anche 243). Senza supporre necessariamente una confusione da parte di Aristotele, che peraltro era contemporaneo di entrambi i Dionisii, si può pensare che la lieve modifica subita dalla massima nei due passi della *Retorica* sia imputabile ai diversi contesti in cui è citata. Nel primo passo il filosofo introduce la citazione sottolineando la necessità di accompagnare γνῶμαι di contenuto poco chiaro con una brevissima indicazione della causa, sia essa un apoftegma laconico o un'espressione enigmatica: l'esempio di quanto detto è costituito dalla sentenza stesicorea nella sua interezza.

- οὐ δεῖ ὑβριστὰς εἶναι ὅπως μὴ οἱ τέττιγες χαμόθεν ᾄδωσιν
(γνώμη) (breve indicazione della causa)

Nel secondo caso, invece, non lo interessano più le sentenze (γνῶμαι), ma gli apoftegmi arguti, e l'attenzione verte conseguentemente soltanto sulla seconda parte dell'espressione stesicorea, opportunamente adattata dallo Stagirita al nuovo contesto sintattico: nel passaggio dall'*oratio obliqua* a quella *recta* (si immagina, infatti, che il lirico parli di fronte al pubblico locrese) il congiuntivo viene sostituito da un indicativo futuro

³⁴⁵ Seguo la lezione αὐτοῖς adottata da Kassel al posto della forma riflessiva ἑαυτοῖς, accolta da Cope e da Ross, sia per il parallelo con i passi di Demetrio e di Gregorio di Corinto sopra riportati, sia – e soprattutto – per la migliore rispondenza al senso generale del passo. Se si accetta il riflessivo, infatti, la massima viene ad assumere il tono sinistro di un preannuncio di morte, oltre che di devastazione («le cicale canteranno a se stesse da terra», perché non vi sarà chi potrà udirle), e non si vede come Aristotele potrebbe definire il detto un ἀπόφθεγμα ἀστεῖον. *Contra*, cf. Chiron (1993, 103 n. 133), il quale vorrebbe introdurre il riflessivo anche in Demetr. *El.* 99: «sur le plan textuel, le réfléchi αὐτοῖς serait sans doute préférable, en rendant la menace plus terrible encore (elles chanteront pour elles-mêmes, i.e. elles seront les derniers êtres vivants dans le pays dévasté); c'est la leçon que donnent la majorité des mss. d'Aristote». Si osservi, tuttavia, che nel brano aristotelico (*Rh.* III 11, 1412a 22-26) chi pronuncia la massima è Stesicoro, non Dionisio, come nel passo di Demetrio.

³⁴⁶ Cf. *supra* n. 343.

³⁴⁷ Per quel che concerne il testo del Corinzio, è bene precisare che esso non rappresenta la redazione del commentario al *Περὶ μεθόδου δεινότητος* da lui composta, quanto una rielaborazione successiva, sotto forma di una serie di note numerate al testo ermogeniano. Di questa rielaborazione, posteriore al XII sec. d.C. (vd. i riferimenti a Tzetze: cf. e.g. *RhG* VII/2 1098,24 e 1157,25), esistevano più versioni, di cui quella fornita da Walz è quella più ampia, presente nel codice *Mediceus* plut. 57,5 e nel *Vindobonensis* XVI (probabilmente copiato dal primo). Alcune lezioni sono state tratte da Walz da altri codici, che recano solo versioni epitomate delle note a Ermogene, tra cui va almeno ricordato il *Monacensis* 101 (XVI sec. d.C.), più volte citato in apparato. Per gli altri manoscritti, cf. Walz (in *RhG* VII/2 1088s.).

(ἄδωσιν > ἄσσονται) e viene introdotta direttamente nel detto la menzione dei destinatari, prima anticipata da Aristotele stesso nell'introduzione al brano stesicoreo (οἷον εἶ τις λέγει ὅπερ Στησίχορος ἐν Λοκροῖς εἶπεν, ὅτι οὐ δεῖ κτλ.). Occorre osservare, insomma, che il filosofo cita il frammento lirico solo in quanto esempio efficace delle proprie osservazioni, e che per questo non si preoccupa di rispettare la sintassi (e la metrica) dell'originale, ma piuttosto la adatta di volta in volta al proprio contesto. In questi termini, è chiaro il brano del III libro della *Retorica* non può essere una prova del fatto che lo Stagirita conoscesse la minacciosa rielaborazione del brano stesicoreo da parte di uno dei due tiranni Dinomenidi – come pure non può essere una prova in senso contrario. Tutto ciò che sta a cuore al filosofo è l'utilizzo della citazione poetica come esemplificazione delle proprie affermazioni teoriche; l'indicazione dell'autore e del contesto originario da cui la citazione è tratta va ritenuta funzionale solo ad una migliore comprensione da parte dei suoi discepoli: sapere che l'allusione alle cicale era stata fatta da Stesicoro di fronte ai Locresi doveva rendere subito comprensibile ciò che per noi è frutto di una paziente ricostruzione storica. Non va dimenticato, d'altra parte, che proprio di Aristotele e della sua scuola era l'interesse per aneddoti biografici di vario genere concernenti antichi poeti (sulla questione, cf. Huxley 1974). Una notizia come quella riguardante l'attività politica di Stesicoro non poteva essere che al proprio posto nella cerchia peripatetica: richiamarla per sommi capi era dunque sufficiente perché tutti, al suo interno, comprendessero il senso del riferimento.

STESICORO AMMONISCE GLI IMERESI SUI MALI DELLA TIRANNIDE (TTa33s.)

La tradizione antica ha trasmesso diversi aneddoti sul ruolo politico rivestito da Stesicoro nel contesto magnogreco (cf. TTa30-32 su Locri Epizefirî), cui si può aggiungere la vicenda dello scontro tra il lirico ed un tiranno agrigentino – Falaride secondo una versione (Ta33(a-b)), Gelone secondo un'altra (Ta34) – oggetto della presente sezione. Questa volta il poeta viene rappresentato nell'atto di rivolgersi pubblicamente ai propri concittadini di Imera: la scena si sposta, dunque, dalla Magna Grecia alla Sicilia, dalla sfera locrese a quella calcidese. Il ruolo rivestito dal poeta, per altro, non è più quello di pacificatore o di moderatore, ma piuttosto quello difensore della patria e di oppositore di un tiranno. Di più, il fatto che le due versioni dell'aneddoto presentino Stesicoro ostile ora a Falaride, ora – con evidente anacronismo (cf. comm. ad Ta34) – a Gelone tradisce l'intento di contrapporre il lirico imerese ad un tiranno di stirpe dorica, come bene ha posto in rilievo lo storico A. Sgobbi (2003, § 2). Vi è, insomma, motivo di ritenere che tale tradizione biografica risenta della rilettura della figura del Nostro in chiave propagandistica, e specificamente antiagrigentina e, più in generale, antidorica. Il contesto storico in cui meglio una simile operazione può collocarsi è quello dei primi decenni del V sec. a.C., quando Imera, governata dal tiranno Terillo, fu oggetto delle mire espanionistiche di Terone di Agrigento, il quale perseguì, con l'appoggio (che poi si rivelerà decisivo) di Gelone, una politica estera antipunica ed antietrusca. In questo periodo si vengono formando due contrapposti sistemi di alleanze, che si confronteranno ad Imera nel 480 a.C.: l'uno prettamente dorico, formato da Agrigento e Siracusa, l'altro punico-calcidese, cui presero parte – oltre a Cartagine – Imera e Reggio. Che in un clima da 'guerra fredda', quale quello precedente il 480 a.C., Terillo potesse ricorrere all'arma della propaganda, impiegando la figura del più illustre concittadino di stirpe calcidese in funzione antidorica non

stupisce, alla luce di quanto conosciamo sulla propaganda antica³⁴⁸. Questo spiegherebbe il motivo per cui all'interno di questa tradizione biografica il poeta assume un ruolo unilaterale, perdendo quei connotati di imparzialità che possiede negli altri aneddoti incentrati sulla sua attività politica (TTa30-32) – un'attività, a quanto consta, sostanzialmente equilibrata ed improntata alla moderazione³⁴⁹.

Le prime due testimonianze della sezione (Arist. *Rh.* II 20, 1393b 8-12 = Ta33(a); Cic. *Pis.* 73 = Ta33(b)) risultano di particolare interesse, giacché documentano l'esistenza di un vero e proprio filone biografico antico relativo al rapporto conflittuale tra Falaride e Stesicoro. Se Aristotele racconta che il poeta contrastò l'ascesa del tiranno ad Imera mediante il racconto di una favola in stile esopico, Cicerone allude alla persecuzione messa in atto dal tiranno contro il poeta, in risposta ai suoi versi, segno che esisteva una storia dai tratti romanzati relativa ai rapporti tra i due personaggi. Purtroppo, non è agevole stabilire quando tale storia si sia affermata, se poco prima del I sec. a.C., come sviluppo dell'episodio narrato da Aristotele e verosimilmente ascrivibile al periodo terilliano, oppure già in età tardo-arcaica o classica (in questo caso Aristotele potrebbe avere selezionato ciò che trovava nella sua fonte). Se è vero che Cicerone attinse la notizia da lui riportata dallo storico siracusano Filisto, come è probabile che abbia fatto Aristotele, allora risulta avvalorata la seconda possibilità³⁵⁰. Ma quel che più interessa è la lunga tradizione che tale motivo biografico ha avuto: nel IV sec. d.C. vi fa riferimento il retore Imerio (*Or.* 27,27-33 = Ta13), e nello stesso periodo – se non già nel II o III sec. d.C. (cf. introd. *ad* Ta43 § 3) – ne traggono spunto le fittizie *Epistole* falaridee, via via incrementate sino all'età bizantina. Come si nota, l'ambito di attestazione di tale motivo è sostanzialmente quello retorico, dove l'aneddoto assume diverse funzioni: nella *Retorica* aristotelica, esso fornisce un esempio di come una favola (si intende, quella attribuita a Stesicoro [PMGF 281(a)]) possa essere impiegata come argomentazione in un discorso pubblico; nell'orazione ciceroniana contro Pisone, esso rappresenta l'esempio per eccellenza di persecuzione nei confronti di un poeta; nell'orazione di Imerio, esso è impiegato come variazione del *topos* secondo cui tutti i grandi poeti hanno reso illustre la propria patria e l'hanno adornata con i propri versi: oltre a questo, Stesicoro la liberò anche dalle mire dei tiranni. A questo stesso ambito si possono assegnare anche le *Epistole* attribuite a Falaride, esercitazioni retoriche (μελέται) usuali nel periodo imperiale, incentrate sulla composizione di lettere composte da e dirette a famosi uomini del passato, che impegnavano il discente nell'elaborazione di un tipo caratteriale in sé coerente (ἔθοποιία: cf. introd. *ad* Ta43 § 4).

Ta33(a)

Nel brano, tratto dal secondo libro della *Retorica*, Aristotele passa in rassegna ed analizza le strategie argomentative comuni a tutti i generi di discorso: l'esempio e l'entimema. Nella categoria degli esempi inventati rientrano i λόγοι, ovvero le favole, come ad esempio quelle esopiche o come la storia raccontata da Stesicoro di fronte agli Imeresi per metterli in guardia da Falaride:

ἵππος κατεῖχε λειμῶνα μόνος, ἐλθόντος δ' ἐλάφου καὶ διαφθείροντος τὴν νομὴν βουλό-

³⁴⁸ Sulla propaganda antica, cf. Sordi (1975 e 1976). Si osservi che a questo periodo potrebbe ricondursi anche la costruzione della statua bronzea del poeta di cui fa menzione Cicerone nella seconda *Verrina*: depredata dai Cartaginesi nel 409 a.C., anno della devastazione di Imera, essa fu in séguito restituita agli Imeresi da Scipione Emiliano e collocata nel foro di Terme (cf. Ta42 e comm. *ad l.*).

³⁴⁹ Cf. West (1971, 303), De Martino (1996, 233, 284-287) e Neri (2004, 90).

³⁵⁰ Sulle possibili fonti dei brani di Aristotele e di Cicerone, cf. rispettivamente comm. *ad* Ta33(a) e *ad* Ta33(b).

μενος τιμωρήσασθαι τὸν ἔλαφον ἠρώτα τινὰ ἄνθρωπον εἰ δύναται ἂν μετ' αὐτοῦ τιμωρήσασθαι τὸν ἔλαφον, ὁ δ' ἔφησεν, ἐὰν λάβῃ χαλινὸν καὶ αὐτὸς ἀναβῆ ἔπ' αὐτὸν ἔχων ἀκόντια· συνομολογήσας δὲ καὶ ἀναβάντος ἀντὶ τοῦ τιμωρήσασθαι αὐτὸς ἐδούλευσε τῷ ἀνθρώπῳ. “οὕτω δὲ καὶ ὑμεῖς”, ἔφη, “ὄρατε μὴ βουλόμενοι τοὺς πολεμίους τιμωρήσασθαι τὸ αὐτὸ πάθητε τῷ ἵππῳ· τὸν μὲν γὰρ χαλινὸν ἔχετε ἤδη, ἐλόμενοι στρατηγὸν αὐτοκράτορα· ἐὰν δὲ φυλακῆν δῶτε καὶ ἀναβῆναι ἐάσητε, δουλεύσετε ἤδη Φαλάριδι”.

Della favola ‘esopica’ sono presenti tutti gli elementi principali, dall’impiego di animali come protagonisti alla struttura del λόγος, per cui al racconto inventato (ο μῦθος) segue l’epimitio, che trasporta dal piano della finzione a quello della realtà. La stessa formula allocutiva che introduce la *Nutzanwendung* finale – οὕτω δὲ καὶ ὑμεῖς ... – ricorre, per lo più al singolare, anche in altre favole ‘esopiche’ disseminate in testi poetici (cf. Soph. *Ai.* 1147, Ar. *Vesp.* 1432, Call. *Epigr.* 1,16) o retorici (cf. Aristot. *Rhet.* II 20, 1393b, lo stesso contesto in cui è ricordato anche il λόγος attribuito al Nostro)³⁵¹. Come West (1978, 204) ha osservato, del resto, nella letteratura greca arcaica e classica «the fable is used in addressing a particular person, as a means of commenting on his behaviour or situation»: Archil. fr. 174-181 e 185-7 W.², Hdt. I 141,1s., Soph. *Ai.* 1142-1158, Ar. V. 1399-1405, 1427-1432, 1435-1440, Xenoph. *Mem.* II 7,13s., Arist. *Mete.* 356b 11-17, *Rh.* II 1393b 8-1394a 2. Questo è appunto l’utilizzo che ne ha fatto Stesicoro, secondo quanto si ricava dalla testimonianza aristotelica: il lirico deve avere adattato una favola già esistente – cf. Aes. 238 Hausrath-Hunger (269 Perry)³⁵² – al proprio carne e all’occasione cui era destinato. Sulla tipologia del componimento, tuttavia, non vi è consenso tra gli studiosi: Lefkowitz (1981, 34) pensa ad uno scolio simposiale, sostenendo che «it seems unlikely that Stesichorus in his narratives told fables with political significance»; Adrados (1982, 159-173), invece, pensa ad una favola (intesa come vero e proprio genere poetico) in trimetri giambici, facente parte di un libro dell’edizione alessandrina del poeta intitolato *Ἰαμβοί*, mentre Nestle (1927, 351s.), infine, ha considerato il brano stesicoreo «die älteste politische Prosafabel, die wir datieren können». In realtà, non è possibile dedurre *sic et simpliciter* dal resoconto in prosa di Aristotele che la forma originaria del λόγος stesicoreo fosse altrettanto prosastica – a maggior ragione se tale deduzione prospetta un caso privo di paralleli nel panorama della lirica greca arcaica³⁵³. Ma anche le prime due proposte non risultano del tutto convincenti. Quanto all’ipotesi di Adrados, occorre rilevare come

³⁵¹ Su tali formule, cf. Fraenkel (1920) e van Dijk (1997, 362-369).

³⁵² σῦς ἄγριος καὶ ἵππος ἐν ταῦτῳ ἐνέμοντο. τοῦ δὲ σὺς παρ’ ἕκαστα τὴν πόαν διαφθείροντος καὶ τὸ ὕδωρ θολοῦντος ὁ ἵππος βουλόμενος αὐτὸν ἀμύνασθαι ἐπὶ κυνηγέτην σύμμαχον κατέφυγε. κάκεινου εἰπόντος μὴ ἄλλως δύνασθαι αὐτῷ βοηθεῖν, ἐὰν μὴ χαλινὸν τε ὑπομείνῃ καὶ αὐτὸν ἐπιβάτην δέξηται, ὁ ἵππος πάντα ὑπέστη. καὶ ὁ κυνηγέτης ἐποχηθεὶς αὐτῷ καὶ τὸν σὺν κατηγονίσασα καὶ τὸν ἵππον προσαγαγὼν τῇ φάτῃ προσέδησεν. οὕτω πολλοὶ δι’ ἀλόγιστον ὀργὴν ἕως τοὺς ἐχθροὺς ἀμύνασθαι θέλουσιν, ἑαυτοὺς ἐτέροις ὑπορρίπτουσιν. Si noti che tutte le favole che compaiono nella lirica arcaica sono attestate, anche se con piccole divergenze, anche nel *corpus* esopico: cf. Archil. fr. 174-181 W.² ≅ Aes. 1 Perry, fr. 185-187 W.² ≅ Aes. 81 Perry, fr. 237 W.² ≅ Aes. 346 Perry; Semon. fr. 9 W.² ≅ Aes. 443 Perry, fr. 13 W.² ≅ Aes. 3 Perry; *Carm. Conv.* PMG 892 ≅ Aes. 196 Perry, *Carm. Conv.* PMG 889 ≅ Aes. 100 Perry; Simon. PMG 514 ≅ Aes. 425 Perry; Timocr. PMG 734 ≅ Aes. 425 Perry, PMG 729,4s. ≅ Aes. 17 Perry. È verosimile ritenere che i lirici non abbiano inventato *ex nihilo* tali racconti, ma che abbiano ripreso, talora apportandovi qualche modifica, storie tradizionali e piuttosto diffuse in arcaica; molte di esse, del resto, sono attestate già dal II millennio a.C. nella letteratura sumerica, da cui probabilmente il mondo greco le ha ereditate (cf. West [1978, 28s.], con bibl.).

³⁵³ Anche se è vero che l’apostrofe finale agli Imeresi (οὕτω δὲ καὶ ὑμεῖς ...) si configura come una citazione diretta, non si può escludere che essa sia, in realtà, una mera parafrasi realizzata dal filosofo o, piuttosto, dalla sua fonte – soprattutto se si ritiene (vd. *infra*) che il frammento stesicoreo sia stato soggetto ad una successiva rielaborazione propagandistica: chi ha manipolato il testo del poeta può avere modificato ad arte l’apostrofe, introducendo il riferimento concreto alla realtà imerese.

essa non sia sostenuta da alcun solido argomento: anche se il ritmo giambico è quello prevalente nelle favole ‘liriche’ (cf. ad es. Archil. fr. 174-181 W.², Semon. fr. 9 e 13 W.², Simon. *PMG* 514) ed alcune sequenze verbali della parafrasi aristotelica presentano effettivamente un andamento giambico, nulla garantisce che quella fosse la forma originaria del carme, almeno in assenza di testimonianze che attestino una produzione specificamente giambica del lirico³⁵⁴. Che nel passo della *Retorica* compaiano sequenze giambiche, poi, non deve stupire, dal momento che proprio il giambo era – a detta dello stesso Stagirita (*Po.* 1449a 24s.) – μόλιστα ... λεκτικὸν τῶν μέτρων, quindi anche il metro più facile da trovarsi in un discorso in prosa. Si aggiunga che la narrazione favolistica all’interno della lirica arcaica non fu mai legata ad un unico metro: nonostante la prevalenza dei giambi, non mancano dattili (cf. Ibyc. *PMGF* 342) e metri complessi (Archil. fr. 185-187 W.², *Carm. conv.* *PMG* 892), come ha messo in evidenza van Dijk (1997, 168 e 238). Per quel che concerne l’affermazione della Lefkowitz secondo cui favole dal significato politico non potevano comparire all’interno di componimenti narrativi come l’*Oresteia* o la *Gerioneide* (esempi menzionati dalla stessa studiosa: cf. *l.c.*), ma piuttosto in composizioni simposiali, va osservato che l’esecuzione di poesia narrativa nel simposio arcaico è stata sostenuta da alcuni studiosi con validi argomenti (cf. almeno Vetta [1983, LII-LIV] e Rossi [1983, 22-24]), e che nei lunghi carmi stesicorei di tema mitico vi sono elementi che tradiscono una chiara motivazione politica. Come si vedrà in séguito (introd. ad °Ta35), l’*Oresteia* presenta indizi di un possibile legame con Sparta e, nello specifico, con la politica spartana della prima metà del VI sec. a.C. Spunti politici paiono ravvisabili anche in alcuni frammenti di incerta sede, come il celebre detto sulle cicale locresi di cui si è discusso (cf. introd e comm. ad Ta32). In tutti questi casi il lirico non prende apertamente posizione, ma piuttosto biasima certe azioni o suggerisce determinate soluzioni attraverso il mito o la γνώμη, o meglio attraverso la loro funzione paradigmatica. È possibile ipotizzare anche nel presente caso che l’apologo attribuito al lirico fosse stato effettivamente impiegato da lui in un carme, e nello specifico posto in bocca ad una *persona loquens* intenta ad ammonire un interlocutore – probabilmente collettivo – contro i mali del dispotismo. Se poi il poeta si riferisse veramente alla concreta situazione imerese (come fa chiaramente intendere l’allocuzione finale: ὄρᾳτε μή ...) oppure il suo carme sia stato oggetto di una rilettura tendenziosa, e quindi le sue parole siano state opportunamente rielaborate per poterle adeguare a quella realtà, non è possibile affermare con certezza. Vi sono, in effetti, validi motivi per ritenere che la propaganda antidorica promossa dal tiranno Terillo abbia impiegato ai propri fini il λόγος narrato dal Nostro – almeno nella forma trādita da Aristotele (su tutto questo, vd. *infra*). Una simile ipotesi sull’impiego dell’apologo da parte di Stesicoro trova riscontro nella pratica dei tragediografi attici (cf. Aesch. *Ag.* 717-736 e fr. 231 R., e soprattutto Soph. *Ai.* 1142-1158, dove compare lo stilema οὐτῶ δὲ καὶ σέ), e rivela un ulteriore possibile punto di contatto tra il lirico ed il dramma attico, cui egli è più volte connesso dalle fonti antiche: cf. il commentario ai poeti lirici trādito da P. *Oxy.* XXIX 2506 (*PMGF* 217), ma anche Dion. Hal. *Im.* 2,7 (Tb56), dove si riconosce all’Imerese quella μεγαλοπρέπεια che è propria dei tragediografi (cf. comm. ad l.)³⁵⁵. Non si deve, dunque, escludere a priori la possibilità che il poeta abbia davvero narrato la favola del cavallo e del cervo nel corso di una delle sue ampie narrazioni liriche, come pure hanno fatto quasi tutti gli editori moderni del poeta, da Bergk (1853, 760) a Page (*PMG*

³⁵⁴ Non poche sono le notizie sulla versificazione di Stesicoro che provengono dagli antichi metricologi, segno del particolare interesse suscitato dalle soluzioni metrico-ritmiche adottate dal Nostro (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 12, 1135d): vd. TTb21-29.

³⁵⁵ Sul rapporto tra Stesicoro e i grandi tragediografi attici, vd. ora Bagordo (2003, 88-99).

281(a)), da Campbell (*GL* 281(a)) a Davies (*PMGF* 281(a))³⁵⁶. In realtà, piuttosto che ritenere spurio il λόγος attribuito al Nostro è preferibile inserirlo, al massimo, fra i *dubia*: se anche la favola trādita da Aristotele pare avere subito una rielaborazione in chiave propagandistica, non si può negare che alla base vi sia uno spunto genuinamente stesicoreo, come ho cercato di argomentare; si rischia altrimenti di eliminare dalla produzione poetica del Nostro una componente che le era propria, come lo Stagirita mostra di ritenere. Che la lirica arcaica e tardoarcaica facesse ricorso alla favola, del resto, è comprovato da numerosi casi: da Archiloco (fr. 174-181 e 185-187 W.²) a Timocreonte di Rodi (*PMG* 729s.), passando per due lirici come Ibico (*PMGF* 342) e Simonide (*PMG* 514)³⁵⁷. Non si vede perché anche il Nostro non potesse servirsi di questo materiale tradizionale³⁵⁸.

Premesso questo, occorre analizzare più nel dettaglio i *topoi* che ricorrono nella favola stesicorea, per tentare di comprendere la loro storia nella tradizione letteraria greca. Ebbene, l'immagine dell'animale soggiogato come metafora dell'assoggettamento di una città al potere tirannico ricorre pure in una quartina della silloge 'teognidea' (847-850 *λὰξ ἐπίβῃα δῆμῳ κενεόφρονι, τύπτει δὲ κέντρῳ / ὄξει καὶ ζεύγλην δύσλοφον ἀμφιτίθει / οὐ γὰρ ἔθ' εὐρήσεις δῆμον φιλοδέσποτον ὦδε / ἀνθρώπων, ὀπόσους ἠέλιος καθορᾷ*) che trova un'interessante consonanza in un frammento soloniano (fr. 36,20-22 W.² = 30,20-22 G.-P.² *κέντρον δ' ἄλλος ὡς ἐγὼ λαβών, / κακοφραδῆς τε καὶ φιλοκτῆμων ἀνῆρ, / οὐκ ἂν κατέσχε δῆμον*)³⁵⁹. Tale immagine torna, più tardi, presso i tragediografi attici (cf. ad es. *Soph. Ant.* 291s., fr. 683 R.²; *Eur.* fr. 604 K.) ed in Pindaro (*P.* 2,93-96)³⁶⁰, ma anche presso uno storico d'età classica, Filisto di Siracusa, uomo politico di spicco della corte di Dionisio I: quando il tiranno si trovava ad Ortigia, assediato dai Siracusani ostili, in risposta al consiglio di Polisseno secondo cui Dionisio doveva fuggire e rifugiarsi presso i Cartaginesi, Filisto affermò che non era decoroso abbandonare la tirannide su un cavallo

³⁵⁶ Un atteggiamento scettico nei confronti della testimonianza aristotelica hanno assunto anche Rizzo (1895, 48: «certo il luogo non è da riportare tra' frammenti di Stesicoro») e Vürtheim (1919, 76-78), il quale, pur ammettendo la possibilità che Stesicoro potesse comporre favole come altri lirici, sospetta nondimeno dell'autenticità dell'ἄλφος («er stammte wahrscheinlich nicht einmal von Stesichoros; wurde nur deshalb mit ihm verbunden, da der Autor unbekannt war und beweist für die Frage ob Stesichoros und Phalaris Zeitgenossen waren nichts» [*o.c.* 78]). A favore dell'autenticità, invece, si sono schierati recentemente Adrados (1978, 293-295; 1982, in part. 159) e De Martino (1996, 286-288).

³⁵⁷ Per una raccolta completa delle favole presenti nei carmi lirici, cf. van Dijk (1997, cap. 2). Lo studioso rileva come la funzione delle favole nei componimenti lirici appaia diversificata. Nei casi in cui si può ricostruire il contesto generale, si può osservare che esse sono introdotte ora per svolgere riflessioni su temi generali, come quello della vera amicizia (cf. *Carm. conv. PMG* 889 e 892), ora per attaccare un avversario personale (cf. *Archil.* fr. 174-181 e 185-187 W.²; *Timocr. PMG* 729s.). Sulla funzione dell'elemento favolistico nella lirica greca, cf. anche Gentili (1995, 209 [su Simonide] e 259s. [su Archiloco]) e Nagy (1990, 393 [su Archiloco] e 427s. [su Stesicoro]).

³⁵⁸ Si osservi che lo scetticismo nei confronti delle favole attribuite a Stesicoro ha colpito anche l'apologo dell'aquila e del serpente riferito da Eliano (*NA* XVII 37), anch'esso classificato come spurio da Page (*PMG* 280), Campbell (*GL* 280) e Davies (*PMGF* 280). Non si comprendono le ragioni di questa scelta, soprattutto alla luce del fatto che una favola del tutto analoga – quella dell'asino e dell'aquila – attribuita dallo stesso Eliano (*NA* VI 51) ad Ibico è recepita dai tre editori come un frammento genuino (vd. *PMG* 342, *GL* 342 e *PMGF* 342).

³⁵⁹ Sui punti di contatto tra i due testi, cf. Peretti (1953, 358). La quartina della silloge 'teognidea' fu addirittura attribuita a Solone (fr. 13) da Hartung (1859, I 84). Contro l'*authorship* teognidea della quartina, cf. van Groningen (1966, 323), West (1989, 214); a favore, cf. Young (1961, XI). Sulla cronologia di Teognide, cf. Ferrari (1989, 54s., con bibl.). Si noti, del resto, che altre metafore tratte dal mondo animale, oltre a quella del cavallo, trovarono applicazione alla sfera socio-politica anche in altri poeti arcaici: vd. ad es. l'immagine della volpe in *Sol.* fr. 11,5 W.². (= 15,5 G.-P.²) e *Alc.* fr. 69,6 V. (cf. Gentili 1995, 59).

³⁶⁰ Sul tema, cf. Catenacci (1991) e Katz Anhalt (1993, 122s.).

in corsa, ma piuttosto «cadervi giù trascinato per una gamba» (cf. *FGrHist* 556 T 4 [ap. Diod. Sic. XIV 8,5s.] e F 59 [ap. Plut. *Dio* 35,6s.])³⁶¹. Allo storico siracusano si deve anche la ripresa della stessa favola del cavallo e del cervo, peraltro in connessione con fatti della storia siciliana arcaica: Teone Smirneo (*Prog.* II 66 [9 Patillon-Bolognesi]) attesta che nel secondo libro dei *Σικελικά* lo storico introduceva il racconto (μῦθος) τοῦ ἵππου καὶ <τοῦ ἐλάφου>, che v'è ragione di ritenere del tutto simile alla favola stesicorea, se non addirittura coincidente, come hanno sostenuto molti studiosi³⁶². Purtroppo, non sappiamo a che riguardo lo storico menzionasse l'apologo; Pareti (1914, 87s.) ha ritenuto la menzione connessa con Gelone, mentre Jacoby (*FGrHist* IIIb, Komm. [Text] 506), più opportunamente, ha pensato a Falaride: di Gelone si tratta, a quanto consta, nel terzo libro dei *Σικελικά*, dove si parla dell'abbattimento di Camarina da parte del tiranno (*FGrHist* 556 F 15) – uno dei primi atti che egli compì dopo avere ottenuto il potere a Siracusa (cf. Hdt. VII 154-156, Thuc. VI 5,3 e Timae. *FGrHist* 566 F 18)³⁶³. È dunque probabile, anche se non dimostrabile, che già Filisto abbia rapportato la favola del cavallo e del cervo a Falaride e che da lui Aristotele abbia attinto l'aneddoto sull'opposizione di Stesicoro al tiranno, come del resto parrebbe confermare un passo di Cicerone (*Pis.* 73 = Ta33(b): cf. comm. *ad l.*).

Ma quale è il grado di storicità di tale aneddoto? Gli studiosi si sono divisi in proposito, sostenendo ora la verosimiglianza della situazione prospettata dal racconto, ora la sua totale astoricità³⁶⁴. Chi ha accettato la testimonianza aristotelica come veridica ha cercato di identificare i personaggi o i soggetti storici celati dietro i protagonisti dell'apologo: in particolare, il cavallo ed il cavaliere sono stati concordemente identificati con gli abitanti di Imera e con Falaride, mentre sono state avanzate diverse proposte sull'identità del cervo. Secondo Manni (1971, 100) l'animale simboleggerebbe la popolazione dei Sicani, i quali aggredirono Imera nella prima metà del VI sec. a.C., come documenta un'iscrizione samia di quel periodo (cf. Bianchetti

³⁶¹ Su queste occorrenze della metafora del cavallo, cf. Hinz (2001, 53s. n. 145).

³⁶² La proposta, già ventilata da Müller (1851, 639 *ad Philist.* fr. 16), è stata sostenuta da Bergk (1882, 233s.), Rizzo (1895, 38), Mancuso (1912, 172), Pace (1945, 279 n. 1), de Waele (1971, 107 n. 542, 165 e n. 834), Adrados (1982, 160), Bianchetti (1987, 73, 80, 103, 202), Hinz (2001, 53-56) e Sgobbi (2003, 26s.). Critici verso questa posizione sono Columba (1892, 297) e Vallet (1958, 258s.). Per quanto concerne il frammento di Filisto, tradito dal retore Elio Teone (*Prog.* 2,66), si osservi che la tradizione manoscritta medievale presenta un testo corrotto (μῦθου δὲ, ὁποῖός ἐστι παρὰ Ἡροδότῳ [I 141] τοῦ αὐλητοῦ, καὶ παρὰ Φιλίστῳ τοῦ ἵππου καὶ τῶν ἐν ἑκατέρῳ ἐν τῇ πρώτῃ καὶ ἐν τῇ δευτέρῳ.), che gli studiosi hanno variamente cercato di sanare: Müller (*l.c.*) ha eliminato le parole καὶ τῶν dopo τοῦ ἵππου, Columba (1892, 296) ha corretto καὶ τῶν in καὶ αὐτῶν, considerando il successivo ἐν ἑκατέρῳ una glossa intrusiva; Bergk (1883, 289 n. 53), infine, ha integrato καὶ τῶν <Ἱμεραίων· παρ' > ἑκατέρῳ. L'apporto sostanziale della versione armena dei *Progymnasmata* ha permesso di sanare definitivamente il passo, reintegrando τοῦ ἐλάφου (cf. Patillon-Bolognesi 1997, 9, apparato critico *ad l.*).

³⁶³ I *Σικελικά* erano un'opera in tredici libri, di cui i primi sette erano destinati alla storia siciliana dalle origini della colonizzazione al 406-405 a.C., mentre gli altri sei si occupavano di storia contemporanea (ben quattro erano dedicati al solo regno di Dionisio I, i restanti due a quello di Dionisio II): cf. Jacoby (*FGrHist* IIIb, Komm. [Text] 498-502, 504). Sul contenuto del II libro, cf. Bearzot (2002, 104, 107s.). In generale, sui caratteri dell'opera di Filisto, cf. Columba (1892), Laqueur (1938), Zoepffel (1965), Bearzot (2002, in part. 102-127); utile anche il rapido profilo dello storico dato da Cataudella (1998, I 616). Per una storia degli studi su Filisto, aggiornata agli anni Sessanta, cf. Walbank (1968/1969, 481s.).

³⁶⁴ A favore della storicità della storia, almeno nella sua sostanza, si sono pronunciati Busolt (1893, 422), Dunbabin (1948, 318s.), De Miro (1956, 271s.), Merante (1967, 105ss. e 1970, 103-109 e 129ss.), Schenk von Stauffenberg (1963, 26), Manni (1971, 99s.), Meier-Welcker (1980, 17), Maddoli (1981, 14), Bianchetti (1987, 72-87 e 176), Burnett (1988, 137 e nn. 95s.), Bonacasa (1992, 135s.), Consolo Langher (1996b, 23, 203 e n. 8), Sgobbi (2003, 26-28). Scettici sono, invece, Freeman (1891, 66, 466s.), Vallet (1958, 258s.), Jacoby (*FGrHist* IIIb, Komm. [Text] 505s.), de Waele (1971, 107), Lefkowitz (1981, 34), Luraghi (1994, 35 e n. 72) e Hinz (2001, 54s.).

1987, 78-80, con bibl.)³⁶⁵. Secondo Dunbabin (1948, 318s.), invece, il cervo rappresenterebbe i Cartaginesi, pericolo comune di tutte le città occidentali della Sicilia³⁶⁶. In realtà, l'indagine archeologica ha ormai dimostrato l'esistenza di relazioni pacifiche tra Imera ed il mondo punico nel corso del VI sec. a.C., che rendono alquanto improbabile tale seconda ipotesi³⁶⁷. Chi continua a sostenerla fa leva sulla costituzione etnica di Imera, ponendo in rilievo come la compresenza di una componente ionico-calcedese e di una dorico-siracusana sin dall'atto della fondazione non poteva che riflettersi sulle linee direttrici della politica estera della colonia: «se l'elemento calcedese [...] aveva intrecciato intensi rapporti col mondo elimo-punico dell'ovest siciliano, quello dorico non poteva non guardare alla dorica Agrigento – fondata nel 580 a.C. – favorendone gli ambiziosi piani di espansione e ponendosi su posizioni antipuniche» (Merante 1970, 108)³⁶⁸. La politica espansionistica di Agrigento nel secondo quarto del VI sec. a.C., in effetti, seguì due principali direttrici: l'una orientale, tesa a consolidare l'indipendenza della neofondazione dalla vicina Gela, l'altra settentrionale – lungo il corso dell'Imera meridionale (oggi Salso) e dell'Imera settentrionale (oggi Imera o Fiume Grande) – volta a garantire alla città un «respiro tirrenico» (De Miro 1956, 271)³⁶⁹, ovviamente a danno dei Sicani e dei Punici. Nessuna fonte letteraria o archeologica, tuttavia, attesta la conquista di Imera da parte di Falaride, e tantomeno il brano della *Retorica*, come bene ha rilevato Sgobbi (2003, 28); «è invece probabile che dietro l'aneddoto favolistico si debba intravedere la volontà di Falaride di interferire nella politica interna della città, traendone vantaggio per i propri scopi» (Sgobbi, *l.c.*)³⁷⁰. Una conferma di siffatta influenza agrigentina su Imera, almeno a livello commerciale, giunge da due fatti messi in luce dall'indagine archeologica: l'assenza di vasi calcedesi nella colonia a partire dal 570-560 a.C. circa ed il contestuale incremento della presenza di ceramica del tardo corinzio I e II. Giacché questo tipo di produzione è raro all'interno del circuito tirrenico di circolazione della ceramica, Imera doveva essere allora entrata a far parte di un sistema di circolazione differente, verosimilmente facente capo ad Agrigento (cf. Belvedere 1978, 89).

Chi non ha accettato la testimonianza aristotelica come veridica, d'altra parte, ha sospettato della connessione tra Falaride e Stesicoro ed ha posto in evidenza alcune inverosimiglianze ed imprecisioni contenute nell'aneddoto aristotelico: oltre all'anacronismo costituito dall'attribuzione del titolo di *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ*, fuori luogo prima del VI sec. a.C., si è insistito sul ruolo di cittadino imerese che viene attribuito a Falaride, secondo *il topos* tradizionale del cittadino che aspira alla tirannide nella propria patria³⁷¹. Ovviamente, a seconda dell'elemento posto in maggiore rilievo,

³⁶⁵ L'iscrizione, edita per la prima volta da Dunst (1972), è stata riedita da Manni (1980).

³⁶⁶ L'ipotesi di Manni ha incontrato il favore di Bianchetti (1987, 78-80) e Sgobbi (2003, 27s.); Bonacasa (1992, 136) parla più genericamente di «popolazioni indigene». L'ipotesi prospettata da Dunbabin (1948, 319), invece, è stata accolta da Meier-Welcker (1980, 17) e Maddoli (1981, 14).

³⁶⁷ Sull'argomento, cf. Merante (1970, 106s.), Tusa Cutroni (1971, 73s.), Bianchetti (1987, 76s.) e Sgobbi (2003, 27 e n. 81).

³⁶⁸ Condividono tale ipotesi Tusa Cutroni (1971, 74s.) e Bonacasa (1992, 135s.).

³⁶⁹ Sulla politica espansionistica di Falaride, cf. Dunbabin (1948, 318s.), De Miro (1956), Merante (1970, 104), De Waele (1971, 103-107), Maddoli (1980, 13s.), Bianchetti (1987, 69-92), Bonacasa (1992, 136s.), Luraghi (1994, 27s., 34), Consolo Langher (1996b, 200-209), Sgobbi (2003, 27s.). Sull'importanza strategica del corso dei due fiumi Imera (anticamente ritenuti un unico fiume, già a partire da Stesicoro [PMGF 270]: cf. Bonacasa 1992, 138), che costituiva la via di comunicazione più diretta con la costa tirrenica, cf. De Miro (1986, 91-95) e Sgobbi (2003, 27s. n. 84).

³⁷⁰ Di questo parere sono anche Belvedere (1978, 89 e 1986, 191) e Consolo Langher (1996b, 203). *Contra*, cf. Maddoli (1981, 14) e Bianchetti (1987, 78).

³⁷¹ Cf. in part. Luraghi (1994, 35 n. 72) e Hinz (2001, 55). Già Dunbabin (1948, 319), assertore della sostanziale storicità dell'aneddoto, ebbe a rilevare: «most of the details are impossible. The title

ciascuno studioso ha proposto una differente ricostruzione della formazione dell'aneddoto. Jacoby (*FGrHist* IIIb, Komm. [Text] 506), ad esempio, cercando di spiegare per quale ragione il tiranno agrigentino venisse ritenuto un cittadino di Imera, ha pensato che la storia fosse originariamente ambientata ad Agrigento e avesse come protagonista Falaride, e che sia stata trasferita ad Imera solo per permettere – in un secondo tempo – di attribuire a Stesicoro la favola del cervo e del cavallo³⁷². A supporto di tale conclusione lo studioso adduceva il già citato fr. 6 di Filisto, in cui la favola del cervo e del cavallo poteva comparire in connessione con la figura di Falaride. Al contrario, Freeman (1891, 66) e de Waele (1971, 107) hanno ritenuto più probabile che la figura di Falaride abbia soppiantato quella di un tiranno imerese (Freeman) o dell'agrigentino Terone, che si impadronì di Imera nel 480 a.C. (de Waele)³⁷³. Secondo i due storici il vero protagonista dell'aneddoto è Stesicoro, e conseguentemente Imera rappresenta l'ambientazione più naturale della vicenda; Falaride, invece, costituisce una figura marginale ed intercambiabile (cf. *FGrHist* 26 F 1 § 42 [= Ta34], dove il lirico si contrappone a Gelone), aggiunta solo in un secondo tempo (de Waele indica come *terminus ante quem* Philist. *FGrHist* 556 F 15). Non dissimile è la posizione di Hinz (2001, 53-56), secondo cui

«aus [...] Aristotelesstelle läßt sich mit Blick auf Phalaris nicht mehr gewinnen, als daß Phalaris in einer bestimmten Überlieferung als Himeräer dargestellt wurde. Deshalb braucht hinter dem Feind auch keine historische Realität zu stehen. Er hat hier die Funktion eines Platzhalters, der benötigt wird, um eine bedrohliche Situation zuschaffen. Daß Stesichoros bei dieser Anekdote im Vordergrund steht, könnte auch an dem Ausschnitt liegen, den Aristoteles präsentiert. Tatsächlich aber erinnert die Warnung eines politisch aktiven Dichters an seine Mitbürger vor einem potentiellen Tyrannen an Solon und Peisistratos, ein etwa gleichzeitiges Paar von Dichter und Tyrann, oder an Alkaios und Pittakos. Inwieweit der Konflikt zwischen Stesichoros und Phalaris in der Quelle des Aristoteles, vermutlich Philistos, noch ausgesponnen war, läßt sich nur mutmaßen. Eine Stelle in Ciceros Rede gegen Piso [73 = Ta33(b)] könnte aber den Schluß erlauben, daß es nicht erst Pseudophalaris ist, der sich des Themas weiter angenommen hat» (o.c. 55).

In effetti, l'aneddoto aristotelico si configura come un'interessante commistione di elementi eterogenei: da un lato, i tratti tipici delle storie di tiranni, per cui il futuro despota ottiene una τιμή (cf. Aristot. *Pol.* V 1310b, dove si parla anche di Falaride), richiede una guardia del corpo (cf. *Rhet.* I 1357b 30-36 e Anon. Seguer. 154 [45 Dilts-Kennedy]) e subisce l'opposizione di un poeta (cf. i casi di Pisistrato ad Atene e Pittaco a Mitilene, su cui vd. Hinz [*l.c.* e n. 152])³⁷⁴; dall'altro, una situazione che è quella

στρατηγὸς αὐτοκράτωρ is an anachronism, and the bodyguard simply the conventional sign of the progress to a tyranny». Come Scheele (1932) ha mostrato, infatti, il titolo di stratega autocratico è inapplicabile nel VI sec. a.C., quando tale carica non esisteva. Dunbabin (1948, 318s. n. 5) risolveva la questione pensando ad un impiego improprio dell'espressione da parte di Aristotele: in realtà Falaride non aveva assunto ad Imera alcuna magistratura, ma aveva solo ricoperto il ruolo di comandante militare.

³⁷² Una posizione analoga era già prospettata da Bergk (1883, 289 n. 53), il quale sosteneva che nel brano aristotelico «wird freilich Phalaris genannt, der nach Agrigent, nicht nach Himera gehört. Die Herrschaft dieses Tyrannen konnte der Dichter noch erleben, da Agrigent Ol. 49,3 gegründet war und der neue Staat nicht lange seine Freiheit genoss [...]. Konon c. 42 [*FGrHist* 26 F 1 § 42 = Ta34] nennt den himeräischen Tyrannen Gelon, so dass Aristoteles nur irrhümlich den Phalaris genannt zu haben scheint. Will man die Anekdote nach Agrigent verlegen, dann hätte Aristoteles fälschlich Himera genannt. Die Anekdote selbst hatte auch Philistos berichtet, dem sie Cato in den Origines [fr. III 5 Jordan = Chassignet = fr. 72 Peter] entlehnt zu haben scheint».

³⁷³ L'ipotesi di Freeman è accolta da Murray (1996, 166 n. 4).

³⁷⁴ Si tratta di elementi tipici della tradizione orale aristocratica sui tiranni confluiti poi nella storiografia d'età classica e nella trattatistica d'ambito peripatetico: cf. Murray (1996, 167). Su Falaride, vd. anche Dunbabin (1948, 318s.), Maddoli (1981, 14), Luraghi (1994, 35s.) e Sgobbi (2003, 2 n. 79). Come Luraghi (o.c. 49) ha giustamente sottolineato, nella tradizione falaridea non si assiste soltanto ad un giudizio negativo sul tiranno riconducibile all'aristocrazia agrigentina, ma ad una vera *damnatio memoriae*, le cui ragioni vengono ricondotte dallo studioso alla propaganda emmenide del tardo VI sec.

descritta dalla favola stesicorea, per cui un soggetto desideroso di vendetta nei confronti di un nemico rischia di affidarsi ad un nemico ben peggiore, pronto a soggiogarlo. Una simile mescolanza di elementi tradisce ben più di un'avversione verso il potere tirannico: il despota cui il poeta si oppone non è un concittadino, come nei casi delle coppie antinomiche Solone-Pisistrato e Alceo-Pittaco, bensì un personaggio di una diversa città e di un diverso ἔθνος. Stesicoro si connota, dunque, come il difensore della patria, una colonia ionico-calcidese, contro un avversario di ambito dorico. Vi è ragione di pensare ad una rilettura politica – in chiave antidorica – della figura del poeta e, conseguentemente, anche della favola da lui (verosimilmente) narrata in un carne. Tale operazione propagandistica potrebbe essere stata messa in atto ad Imera tra la fine del VI sec. a.C. ed il primo quarto del V sec. a.C., sotto la tirannide di Terillo: in questo periodo la città strinse un'alleanza politica – in funzione filopunica, filoetrusca ed antidorica – sia con la Reggio di Anassila, anch'essa città calcidese, sia con la Crotona pitagorica (cf. Sgobbi 2003, 19s., con bibl.). Lo scontro di tale cordata contro quella dorica rappresentata dall'Agrigento di Terone e dalla Siracusa di Gelone portò, nel 480 a.C. (battaglia di Imera), all'assoggettamento di Imera ad Agrigento: come attesta Diodoro Siculo (XI 49,3), dapprima Terone vi stabilì al potere il figlio Trasideo, quindi, nel 476 a.C., la città fu ricolonizzata, ovvero ripopolata con genti doriche – un destino comune, proprio in quel periodo, ad altre città calcidesi: Nasso e Catane, i cui abitanti originari furono cacciati da Ierone per fare spazio a nuovi abitanti di stirpe dorica, ma anche Reggio, ripopolata da Anassila con elementi messenici³⁷⁵. Non è difficile credere che in una fase così drammatica della storia di Imera Terillo abbia potuto utilizzare in funzione anti-dorica la figura di Stesicoro – ipotesi prospettata anche per Ta28(a-c), sulla scorta di Sgobbi (2003, 1-26) – e rileggere in questo senso la favola del cavallo e del cervo che compariva in un carne del lirico: l'opposizione del poeta ad Agrigento ed alle sue mire espansionistiche costituiva un precedente illustre dell'azione politica di Terillo, molto probabilmente avversata, all'interno di Imera, da una componente filodorica. Non si deve dimenticare, del resto, che la presenza dell'elemento dorico nella città risaliva alla data stessa della fondazione, teste Tucidide (VI 5,1), e che essa poteva essersi rafforzata nel corso del VI sec. a.C., quando la colonia fu attratta dall'influenza – almeno commerciale (cf. *supra*) – agrigentina. In una simile situazione interna, Terillo aveva tutto l'interesse a guadagnarsi il consenso generale delle forze antidoriche di Imera mediante un'azione propagandistica che vertesse sulla figura del più illustre rappresentante calcidese vissuto nella città: appunto Stesicoro³⁷⁶.

a.C., volta a sostenere la nuova politica estera agrigentina di ostilità con Selinunte ed Imera, ma di intesa con la madrepatria Gela. Tale rapporto si era interrotto nel secondo quarto del secolo, sotto la tirannide di Falaride, quando la città si espanse decisamente verso Est, ovvero verso il territorio geloo: di questo periodo e delle sue conseguenze Falaride diviene il capro espiatorio. Secondo Maddoli (1971, 13), invece, «è assai probabile che l'efferatezza di Falaride sia stata particolarmente accentuata e strumentalizzata, a fini ideologici di parte, dalla propaganda degli Emmenidi, che dovettero a lungo avvalersene allo scopo di legittimare, per contrasto, il potere da essi progressivamente acquisito e consolidato fino all'epoca del grande Terone». Una conferma di un simile ruolo simbolico-propagandistico attribuito alla figura di Falaride mi pare che giunga anche dalla *I Pitica* di Pindaro, dove il poeta prospetta al Dinomenide Ierone l'esempio del tiranno agrigentino come un modello da fuggire (in proposito, cf. Cingano *ap.* Gentili 1995, 19 e 362s.).

³⁷⁵ Su questa fase della storia di Imera, cf. Belvedere (1978, 89), Musti (1989, 295 e n. 37, 296), Consolo Langher (1996b, 209-211, 504-513), Sgobbi (2003, 19s., 34). Sulla tirannide di Terillo, cf. in part. Sgobbi (*l.c.*), con ampia bibl.

³⁷⁶ Sulla componente dorica ad Imera e sui contrasti sociali interni alla città, cf. Merante (1970, 108, 113s.), Meier Welcker (1980, 21s.) e Sgobbi (2003, 34 e n. 100). Si noti che l'ipotesi qui prospettata per l'origine dell'aneddoto su Stesicoro e Falaride trådito da Aristotele è stata proposta da Sgobbi (2003, 26-36, in part. 34) per spiegare la variante dell'aneddoto aristotelico presentata dal mitografo Conone

Se quanto si è proposto ha una sua verosimiglianza, va da sé che l'aneddoto aristotelico concernente l'opposizione tra Stesicoro e Falaride deve essere trattato con molta cautela, ed in ogni caso non può essere interpretato come pienamente storico. Non si può, dunque, basarsi su di esso per sostenere che Falaride abbia conquistato Imera, espandendo la *χώρα* agrigentina sino alla costa tirrenica; si può, al massimo, ipotizzare un periodo di interferenza da parte di Agrigento negli affari interni di Imera (così Belvedere [1986, 91] e Sgobbi [2003, 28])³⁷⁷.

Ta33(b)

Composta nel 55 a.C., l'orazione *In Pisonem* rappresenta un secondo attacco di Cicerone a L. Calpurnio Pisone, proconsole di Macedonia tra 57 e 55 a.C., dopo quello sferrato nel *De provinciis consularibus* (giugno 56 a.C.). L'oratore romano risponde qui alle proteste ufficiali dell'avversario contro il suo primo attacco, difendendo, tra le altre cose, un verso del proprio carme *De consulatu suo* criticato dall'ex proconsole: *cedant arma togae*. Pisone interpreta – correttamente (cf. Nisbet 1961, 141 *ad* § 73,11 e Bellardi 1975, 812 n. 5) – il verso come un'asserzione della minore importanza delle vittorie militari di Pompeo rispetto alla soppressione dei Catilinari ordinata dallo stesso Cicerone, osservando che una simile affermazione non può che avere contribuito all'esilio dell'oratore (tra 58 e 57 a.C.). Cicerone si difende, sdegnato, dalle critiche mosse al proprio verso accusando l'avversario di un essere un critico letterario più simile a Falaride che ad Aristarco e contrapponendo alla sua una diversa interpretazione del testo, metaforica: la toga dovrebbe avere la meglio sulle armi solo in quanto simbolo della vita in tempo di pace.

Il brano ciceroniano fornisce, indirettamente, un'interessante testimonianza sul ruolo di Falaride come oppositore di Stesicoro, ché non altri può essere il poeta cui l'oratore accenna, come bene hanno compreso i commentatori moderni (cf. Nisbet [1961, 141 *ad* § 73,7] e Bellardi [1975, 812 n. 2]). Una simile opposizione emerge, come si è visto, anche dal secondo libro della *Retorica* di Aristotele (vd. Ta33(a)), dove tuttavia è il poeta a contrapporsi al tiranno e non si fa cenno ad alcuna – pur prevedibile – ritorsione di quest'ultimo. Evidentemente esisteva una tradizione antica incentrata sul rapporto di ostilità esistente tra i due illustri personaggi, forse affermatasi a scopi propagandistici nell'Imera terilliana o forse già prima (in questo caso Terillo ed il suo *entourage* avrebbero semplicemente piegato ai propri fini racconti già esistenti). Il *medium* tramite cui tale tradizione giunse sino ad Aristotele paiono essere stati i *Σικελικά* di Filisto di Siracusa, come si è visto nel commento alla precedente testimonianza. Hinz (2001, 56 n. 153) ha sostenuto che lo storico potrebbe essere stato anche la fonte di Cicerone, dal momento che nel dialogo *De oratore*, anch'esso del 55 a.C. come l'orazione *in Pisonem*, l'autore latino mostra di conoscerlo (cf. 2,57 = Philist. *FGrHist* 556 T 17b). Da confrontare è anche la lettera al fratello Quinto del 14 febbraio 54 a.C. (II 11,4), nella quale Cicerone mostra di avere letto l'opera storica di Filisto, e di apprezzare soprattutto la seconda parte di quella, dedicata per lo più a Dionisio I (*me*

(*FGrHist* 26 F 1 § 42 = Ta34), nella quale Stesicoro si oppone a Gelone anziché a Falaride. Come si vedrà meglio in séguito, pare improbabile che Terillo trasponesse l'antico lirico ai suoi giorni per contrapporlo direttamente al proprio avversario politico (cf. comm. *ad* Ta34).

³⁷⁷ L'archeologia ha mostrato che l'espansione agrigentina non oltrepassò, a Nord, lo spartiacque tra i fiumi Imera Settentrionale e Imera Meridionale se non verso la fine del VI sec. a.C., e soprattutto nel primo quarto del V sec. a.C.: cf. Merante (1970, 104), Bonacasa (1992, 137), Luraghi (1994, 27s., 231-234). L'assorbimento di Imera nell'orbita agrigentina avvenne soltanto dopo il 480 a.C., configurandosi come un punto di arrivo della costante espansione della città dorica verso il Tirreno nel corso del VI sec. a.C.

*magis De Dionysio delectat. ipse est enim veterator magnus et perfamiliaris Philisto Dionysius. sed quod adscribis, adgrederisne ad historiam, me auctore potes)*³⁷⁸.

Ta34

Tra le narrazioni di vario genere raccolte dal mitografo Conone nell'opera intitolata – non a caso – *Διτηγήσεις*, vi è anche la favola (*Αἴνος* recita il titolo) del cavallo e della cerva, in una versione del tutto simile a quella presentata da Aristotele (*Rh.* II 20, 1393b 8-12 = Ta33(a))³⁷⁹. Come presso lo Stagirita, anche qui la favola è situata in una precisa cornice storica, ma a differenza della *Retorica* il periodo implicato non è più l'inizio del VI sec. a.C., l'età di Falaride, ma il principio del V sec. a.C., l'età di Gelone. Il tiranno appare intento ad acquisire il potere assoluto ad Imera mediante una strategia filopopolare di opposizione all'aristocrazia governante (i *δυνατοί* del r. 2)³⁸⁰, da cui Stesicoro mette in guardia i concittadini mediante un ammonimento in forma di apologo (*PMGF* 281(a)):

ἵππος ... νεμόμενος ἐφοίτα πιούμενος ἐπὶ κρήνην, ἔλαφος δὲ τὸ πεδίον διαθέουσα τήν τε πόαν κατέστειβε καὶ τὸ νᾶμα ἐτάραττε. καὶ ὁ ἵππος ποθῶν τήν ἀδικούσαν τιμωρῆσαι, τάχει δὲ ποδῶν λειπόμενος, ἄνδρα κυνηγέτην βοηθὸν ἐκάλει· ὁ δὲ εἰ χαλινὸν δέξειτο καὶ ἀναβάτην, ῥᾶστα ἀμύνειν αὐτῷ ὑπισχνεῖτο. καὶ ἐγένετο οὕτω, καὶ ἡ μὲν ἔλαφος ἀκοντίοις ἔκειτο βληθεῖσα, ὁ δ' ἵππος ἦσθετο δεδουλωμένος τῷ κυνηγέτῃ τοῦτ', ἔφη, δέδοικα καὶ αὐτός, ὃ Ἰμεραῖοι, μὴ νῦν δῆμος ὄντες τῶν ἐχθρῶν μὲν διὰ Γέλωνος περιγένησθε, αὐτοὶ δ' ὕστερον Γέλωνι δουλεύσητε· φίλην γὰρ ἅπασαν τήν δύναμιν τῷ λαβόντι ἐπὶ τὸν δόντα εἶναι, ὅταν ὥσπερ δοῦναι αὐτὴν μηκέτι ἐκ τοῦ ὁμοίου κομίσασθαι ἔχη³⁸¹.

Qui, come in Aristotele, la struttura della favola e la sua funzione ammonitoria rimangono identiche, come bene ha notato van Dijk (1997, 156s.). Non mancano, tuttavia, alcune interessanti differenze, per lo più contenutistiche, tra le due versioni:

1) in Conone, Gelone non riveste l'incarico di stratega quando si appresta a diventare tiranno di Imera, a differenza del Falaride dell'aneddoto aristotelico. Inoltre, mentre il primo si propone di aiutare il popolo di Imera contro la sua classe dirigente, il secondo s'impegna a liberare la città intera da un attacco esterno; la differenza è resa evidente dalla terminologia impiegata: ἐχθροί (nemici privati, personali) in un caso, πολέμοι (nemici politici e/o militari) nell'altro. In altre parole, nella versione cononea della favola non è mutata solo l'identità dell'uomo-cavaliere (Gelone al posto di Falaride), ma anche quella del cervide.

2) In Conone, Stesicoro recita in pubblico la favola e quella soltanto, mentre in Aristotele il poeta conclude il proprio discorso con la favola (Ta33(a), 3s. τᾶλλα διαλεχθεῖς εἶπεν αὐτοῖς λόγον).

3) In Conone, l'animale cui il cavallo si oppone non è più un cervo, come nella

³⁷⁸ Cf. anche Laqueur (1938, 2415).

³⁷⁹ Sui caratteri e sulla tradizione (indiretta) dell'opera cononea, cf. comm. ad Ta28(a). Sulla possibile originarietà dei titoli preposti alle singole narrazioni, cf. *supra* n. 264. Si noti che nella versione aristotelica dell'apologo l'animale contrapposto al cavallo è un cervo, al maschile: sulle differenze tra le due redazioni della favola, cf. *infra*.

³⁸⁰ Su questo valore dell'aggettivo sostantivato, vd. ad es. Thuc. II 65,2.

³⁸¹ Si è scelto di mantenere la lezione tradita φίλην (penultima riga) anziché correggerla in φιλεῖν come propone Kanne (1798, *ad l.*), seguito da Kenneth Brown (2002, 288), Jacoby (*FGrHist* 26 F 1 § 42) e Davies (*PMGF* TA8): il senso del testo tradito («Stesicoro [diceva che] ben caro a chi lo ottiene è il potere assoluto su chi lo concede») è pienamente accettabile e non si vede la necessità di intervenire sul testo complicandone la struttura sintattica («Stesicoro [diceva che] accade di solito che il potere sia assoluto per chi lo ottiene nei confronti di chi lo concede») ed eliminandone un motivo tematico non certo trascurabile: quello della brama di potere assoluto insita in certi uomini, ed in particolare in coloro che ricevono il potere dai futuri sudditi. Per quanto concerne l'espressione avverbiale ἐκ τοῦ ὁμοίου, «in ugual modo o misura», «similmente», cf. Thuc. II 44,3 (= ἐν τῷ ὁμοίῳ: Thuc. II 49).

Retorica, ma una cerva. Più in generale, poi, si osserva in lui una tendenza al dettaglio maggiore che presso lo Stagirita: il mitografo spiega la ragione precisa per cui il cavallo vuole vendicarsi del cervo (quest'ultimo calpesta l'erba del prato del cavallo ed insozza l'acqua da cui quello beve), identifica il tritagonista come cacciatore (κυνηγέτης), anziché semplicemente come un uomo (ἄνθρωπος), ed infine racconta la morte del cervo, soltanto implicita nella versione aristotelica.

4) In Conone, infine, l'epimitio finale non è introdotto, come in Aristotele, da una formula tipica delle favole 'esopiche' (οὕτω καὶ ἡμεῖς), ma da una semplice espressione indicante il passaggio dal piano generale a quello particolare: τοῦτ', ἔφη, δέδοικα καὶ αὐτός.

Si tratta, tutto sommato, di divergenze lievi, che non incidono pesantemente sulla favola e sul suo contenuto. Ben altro peso, invece, ha la differenza tra i contesti storici – o pseudostorici – in cui l'apologo è calato: mentre l'opposizione tra Stesicoro e Falaride (tiranno di Agrigento tra 571/570 e 555/554 a.C.) è storicamente verosimile, giacché i due furono effettivamente contemporanei, quella tra il poeta e Gelone (tiranno di Gela tra 491/490 e 485/484 a.C., quindi di Siracusa tra 485/484 e 478/477 a.C.) risulta anacronistica³⁸². Chi ha cercato di difenderla, o ha abbassato la tradizionale cronologia di Stesicoro di almeno un secolo (così Bentley 1699 [I 106s. Dyce]: cf. comm. ad °Ta35), o l'ha ricondotta ad un secondo poeta di nome Stesicoro, locrese, vissuto tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C. Quest'ultima ipotesi è stata formulata da Wilamowitz (1913, 233-242), principalmente sulla base di una voce del *Marmor Parium* (FGrHist 239 A 50), che situa nel 486/485 o 485/484 a.C. la vittoria poetica di uno Stesicoro ad Atene, ma anche di altre testimonianze antiche che connettono il Nostro all'ambiente locrese (Aristot. *Rh.* II 21, 1395a, III 1412a [= Ta32(i-ii)], fr. 579 Gigon [= Ta18]; Philod. *Mus.* I 35,1-42 [= Ta30]; Paus. III 19,11-13 [= Ta28(b))). Sulla scorta di Wilamowitz, Pareti (1914, 87s.) ha proposto di intendere come storica la narrazione riportata da Conone, supportando l'affermazione con il frammento di Filisto relativo alla favola del cavallo e degli Imeresi (così come integrato da Bergk: cf. n. 353)³⁸³. Secondo lo studioso, tale frammento non poteva che riferirsi a Gelone, giacché il secondo libro dei *Σικελικά*, nel quale compariva l'apologo, iniziava con un evento assegnabile al 552/551 a.C. (la guerra tra Camarinesi e Siracusani): poiché la tirannide falaridea cadeva tra 571/570 e 555/554 a.C., essa doveva risultare esclusa dal secondo libro, il quale poteva giungere al massimo a narrare le «imprese [di Gelone] anteriori alla tirannide e al 491/0» (o.c. 88), se è vero che nel terzo libro si narravano avvenimenti relativi a quell'anno. Sulla stessa linea dello studioso si sono posti Lavagnini (1932, 248s.), Raffaele (1937, 6-10), Saletta (1963, 75), Sartori (1992, 87) e Consolo Langher (1996b, 395).

Per quel che concerne la tesi di Bentley, basti qui osservare che la cronologia bassa di Stesicoro (prima metà V sec. a.C.) non trova solido fondamento nella tradizione antica: cf. *supra* la sezione pertinente (in part. introd. ad TTa4-9)³⁸⁴. Per quanto riguarda la tesi di Wilamowitz-Pareti, si deve osservare che nulla sappiamo del secondo Stesicoro, se non che vinse un concorso poetico ad Atene nel 485/484 a.C. (cf. °Ta35 e comm ad l.). Pensare che la tradizione abbia contrapposto ad un personaggio così celebre come Gelone un poeta oscuro è un'ipotesi piuttosto inverosimile. Per

³⁸² Sulla cronologia delle tirannidi di Falaride e di Gelone, cf. rispettivamente Luraghi 1994, 21 n. 1 e 273s., con bibl.

³⁸³ Si osservi, tuttavia, che Pareti (1914, 88) invertiva – per errore – l'identità dei due Stesicori individuati da Wilamowitz, facendo del primo un locrese e del secondo un imerese. Cf. anche Pareti (1921).

³⁸⁴ Ulteriori conderazioni in proposito ha svolto Kleine (1828, 19s.), il quale ha sottolineato l'incongruità dell'aneddoto con il contesto storico dell'epoca di Gelone.

giunta, non si può invocare il frammento di Filisto a supporto del fatto che l'aneddoto riguardasse originariamente Gelone piuttosto che Falaride: anche se sfuggono le date e gli eventi che costituivano gli estremi di ogni libro dei *Σικελικά*, pare probabile che la tirannide di Falaride fosse trattata nel secondo di essi (come ritiene ad es. Jacoby [1902, 200 n. 11 e *FGrHist* IIIb, Komm. [Text] 506]: cf. comm. *ad* Ta33(a)). A ciò si aggiunga che Elio Teone (*Prog.* II 66 [9 Patillon-Bolognesi]) attesta che lo storico siracusano trattava la favola del cavallo e del cervo (τοῦ ἵππου καὶ <τοῦ ἐλάφου>)³⁸⁵: come si è visto, lo Stagirita menzionava come deuteragonista dell'apologo appunto un cervo, mentre Conone chiamava in causa una cerva (cf. l'elenco delle divergenze tra i due, nr. 4). Anche questo indizio, dunque, milita contro la tesi sostenuta da Pareti.

Più nutrita è la schiera di coloro che hanno negato la storicità dell'aneddoto relativo all'opposizione Stesicoro-Gelone; tra questi si possono annoverare Freeman (1891, 467), Rizzo (1895, 38s.), Bowra (1961, 78), Calvo Martínez (1974, 316), Kenneth Brown (2002, 289s.). Osservando l'evidente anacronismo alla base del racconto, questi studiosi hanno considerato tale aneddoto una variante di quello narrato da Aristotele nella *Retorica* (= Ta33(a)), evidentemente sorta posteriormente ad esso. In particolare, Sgobbi (2003, 33-36) ne ha ricondotto l'origine – invero non senza dubbi – alla propaganda politica di Terillo di Imera: intento a «coagulare attorno a sé le forze antidoriche» della città, il tiranno avrebbe impiegato la figura di Stesicoro in funzione antidorica, facendone una sorta di campione della componente ionico-calcidese locale. In questo contesto, la storia dell'opposizione del lirico a Falaride sarebbe stata 'riattualizzata', contrapponendo Stesicoro a Gelone, che allora costituiva la figura di spicco della cordata di città doriche (Siracusa, Gela e Agrigento) che si opponevano alla politica filopunica e filoetrusca delle città calcidesi di Sicilia e Magna Grecia. «Se però [...] una tale operazione sarebbe potuta tornare utile a Terillo a supporto della propria politica [...], non si può [...] non notare che non è riscontrabile con sufficiente precisione un convincente contesto storico coerente con il ruolo svolto dai vari protagonisti della favola, i quali dovrebbero appunto alludere a personaggi e vicende reali camuffati sotto il velo della finzione letteraria. Questa insormontabile difficoltà non permette di stabilire se effettivamente il nome di Gelone sia stato sostituito a quello di Falaride da parte di Terillo, ovvero se l'operazione sia stata concepita nell'Imera terilliana al momento dello scontro con Gelone e Terone [...]. Allo stato attuale delle fonti, ci si deve limitare ad affermare che il nome di Gelone dovette subentrare a quello di Falaride prima dell'epoca di Conone, anche se non appare agevole chiarire a che livello della tradizione ciò sia potuto accadere [...]. In ogni caso la sostituzione di un nome all'altro avvenne nel rispetto della struttura della favola e all'insegna dell'individuazione di un pericoloso nemico di Imera in Gelone» (*o.c.* 34s.). In effetti, anche se la figura di Stesicoro può essere verosimilmente servita da strumento di propaganda per il tiranno imerese (cf. comm. *ad* Ta33(a)), non pare probabile l'ipotesi che egli abbia trasposto l'antico lirico ai propri giorni per contrapporlo direttamente ad uno dei suoi diretti avversari politici e militari: oltre all'assenza di un possibile referente storico, ben notata dallo stesso Sgobbi, mancano paralleli per una simile attualizzazione del passato. E la ragione è essenzialmente una: il passato, mitico o storico, costituiva un elemento di propaganda in virtù del suo valore paradigmatico, che viene meno quando esso è trasposto completamente al presente. In proposito, sono piuttosto interessanti i risultati

³⁸⁵ Si noti che l'integrazione <τοῦ ἐλάφου> si deve alla versione armena dei *Progymnasmata* di Elio Teone: cf. *supra* nn. 50 e 362. Benché l'armeno, a differenza del greco, non distingue il genere femminile da quello maschile per mezzo dell'articolo, esso tende ad impiegare due termini diversi per ciascuno dei due generi: *efjeru* per il maschile, *etn* per il femminile (cf. Grigor Magistro, *Epist.* 9, r. 3 *efjeruac'*, «cervi» e r. 4 *etanc'*, «cerve»).

conseguiti dal gruppo di ricerca sulla propaganda antica coordinato dalla Sordi (in part. 1975, 184-188), da cui emerge come l'impiego tendenzioso della storia solitamente trasponga le problematiche e le esigenze del presente nel passato (non il contrario!), cercando in esso «un precedente valido al conseguimento degli scopi presenti» (o.c. 184). Tale operazione è stata individuata dalla storica e dai suoi collaboratori all'interno della tradizione storiografica greca e romana, ma si può applicare anche a quella produzione 'storica' di consumo popolare – come l'ha definita Gabba (ap. Sordi 1976, 12) – consistente negli slogan e nei motivi polemicici messi in circolazione a livello popolare dalle classi alti della società, talora dalla stessa classe dirigente (cf. anche Sordi 1976, 27). A quanto osservato si può aggiungere una constatazione che suggerisce una datazione dell'aneddoto narrato da Conone al periodo successivo alla battaglia di Imera: il fatto che l'oppositore di Stesicoro sia ravvisato in Gelone piuttosto che in Terone, il naturale erede di Falaride come tiranno di Agrigento, porta a ritenere già avvenuta la manipolazione della memoria storica della battaglia da parte dei Dinomenidi (Gelone prima, Ierone in séguito), «intesa a minimizzare, quando non a cancellare, l'apporto di Terone alla vittoria» (Sgobbi 2003, 36)³⁸⁶. Alla luce di queste considerazioni, mi pare decisamente più plausibile la seconda ipotesi prospettata da Sgobbi, ovvero che l'inserzione di Gelone nell'aneddoto al posto di Falaride non risalga a Terillo, ma sia successiva – ancorché non sia agevole fissarne la cronologia.

L'ARRIVO DI STESICORO IN GRECIA (°Ta35)

Stesicoro pare essere stato un poeta ben radicato nel mondo coloniale greco di Sicilia e Magna Grecia, sia in ambito calcidese (Imera) che locrese (Locri Epizefirii), come si è avuto modo di sottolineare nell'*Introduzione* (§ 2; ma cf. anche introd. ad TTa30s., 32). La sua professione, tuttavia, potè verosimilmente condurlo anche al di fuori di quell'orizzonte, nella Grecia continentale³⁸⁷: «he may have visited Sparta and included some typically Spartan themes in his poetry, notably a consuming interest in the figure of Helen; that he did this to gratify his hosts or further their political ambitions may be a possible hypothesis, but it cannot be said to rest on anything like evidence». Questo l'equilibrato giudizio di Podlecki (1971, 316), dal quale bene si desume quanto poche e poco attendibili siano le fonti antiche che attestano il viaggio del poeta nella madrepatria greca:

- (i) *Marm. Par. (FGrHist 239) A 50* (486/485 vel 485/484 a.C.) = °Ta35
Στησίχορος ὁ ποιητῆς εἰς τὴν Ἑλλάδα ἀφίκετο.
- (ii) *Suda σ 1095 A = Ta10* οἱ δὲ [φασί] ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα αὐτὸν ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην κάκει τελευτῆσαι.

Come si vede, si tratta di due soli passi, entrambi piuttosto problematici: il primo reca una notizia cronologicamente inconciliabile con il resto della tradizione relativa al lirico arcaico e – come si argomenterà *infra* (comm. ad °Ta35) – ascrivibile ad un

³⁸⁶ L'iniziativa dinomenide ha lasciato un segno profondo nella tradizione storiografica sulla battaglia, se è vero che il nome di Terone, presente nella trattazione erodotea dell'evento (VII 166), non compare più nel resoconto fattone da Diodoro Siculo (XI 22,5, dipendente – secondo la maggioranza degli studiosi: cf. Bravo (1993, 63s.) – da Timeo). Vd. inoltre Pind. *P.* 1,47-50, 71-80, ma anche Simon. *FGE* 34 e Bacchyl. *Ep.* 5,15-19 M.². (cf. Cingano ap. Gentili 1995, 357). Sulla propaganda dinomenide, cf. Maddoli (1980, 45s.), Bruno Sunseri (1987, 47-50), Luraghi (1994, 313-321), Maffioda (1996, 127 e 159).

³⁸⁷ Il fatto che Stesicoro eseguì i suoi carmi di fronte a pubblici differenti, proprio come un rapsodo omerico, è suggerito da Simon. *PMG* 564 οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἦδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς.

omonimo poeta posteriore³⁸⁸; il secondo riferisce di un altrimenti inattestato soggiorno del poeta nel Peloponneso, in Arcadia, che ha tutta l'aria di essere stato desunto dalla menzione della città di Pallanzio nella *Gerioneide* (*PMGF* S85)³⁸⁹. «Yet it is possible», ha sostenuto Bowra (1934, 115), «that behind these two disputed testimonies there lies a genuine tradition based on the actual sojourn of Stesichorus in the Peloponnesus. Some evidence for this may be found in what we know of his *Ἐλένη* and *Ὀρεστεία*». Secondo lo studioso (*o.c.* 118) l'*Elena* sarebbe stata composta per un pubblico argivo: lo proverebbe la notizia di Pausania (II 22,6 = *PMGF* 191) secondo cui Stesicoro sarebbe stato in accordo con la tradizione argiva che voleva Ifigenia figlia di Teseo ed Elena, prima del suo matrimonio con Menelao. Passato in séguito a Sparta, dove Elena era venerata come una divinità, il lirico avrebbe dovuto correggere e rivedere l'immagine dell'eroina precedentemente fornita, e lo avrebbe fatto attraverso la celebre *Palinodia*, in cui scagionava la donna da ogni infamia (cf. *TTa*24-26 e comm. *ad ll.*). Secondo Bowra (*o.c.* 116) non vi sarebbe altro luogo nel mondo greco cui meglio si adatterebbe un'operazione quale quella messa in atto da Stesicoro – un'opinione sostenuta anche da molti altri studiosi: si ricordino Premerstein (1896, 634s.), Usener (1912/1913, 210), Ghali-Kahil (1955, 139, 280), Alsina Clota (1957, 171s.), Leone (1964/1968, 26-28)³⁹⁰. Ma si rilevi che, come ha osservato Cerri (1993, 332), «l'assunto in base al quale gli Spartani, per il fatto di praticare il culto di Elena, dovessero trovare di loro gradimento una versione del mito che negasse l'episodio dell'adulterio e della fuga con Paride, è soltanto un preconcetto di noi moderni, ispirato al nostro modo di sentire la religione e di giudicare la coerenza ideologica». Due tradizioni spartane su Elena (cf. *Hdt.* VI 61s. e *Paus.* III 15,10s.), connesse l'una con il tempio di Elena a Terapne e l'altra con un santuario di Afrodite, presentano chiaramente l'eroina nei modi della tradizione omerica; né Pausania, assai meticoloso nella registrazione di tradizioni e leggende connesse ai varî luoghi della Grecia, mostra di conoscere una tradizione spartana su Elena riabilitata (cf. il terzo libro della *Periegesi*). Si deve concludere che non sussistono motivi cogenti per ambientare la *Palinodia* a Sparta né, d'altra parte, per ritenere l'*Elena* legata all'ambiente argivo: il brano di Pausania cui Bowra si richiama nota sì una concordanza tra una tradizione argiva e un componimento stesicoreo, ma non autorizza a fare dipendere il secondo dalla prima³⁹¹.

Per quanto riguarda l'*Oresteia*, invece, Bowra (1934, 116-118 e 1961, 77s.)

³⁸⁸ Ritengono sospetta la notizia Rizzo (1895, 15-19, in part. 18), Ferrari (1937, 233s.) e Vürtheim (1919, 105).

³⁸⁹ Così Welcker (1844, 161 n. 7), Flach (1883, 319 e n. 2), Rizzo (1895, 36s.), Mancuso (1912, 167), Vürtheim (1919, 102s.), Maas (1929, 2460), Schmid-Stählin (1929, 473 n. 3), Bowra (1934, 115), Lloyd-Jones (1981, 11). Vi è poi chi ha pensato che il legame tra Stesicoro e Pallanzio fosse dettato anche dal fatto che il lirico era sentito come l'iniziatore del genere bucolico, e per questo connesso con il suo luogo di origine, l'Arcadia: cf. Welcker (1844, 160) e, sulla sua linea, Flach (1883, 319), Mancuso (1912, 167) e Vürtheim (1919, 102s.). Alla Pallanzio italica, non a quella arcadica, ha pensato Pais (1894, 194 n. 1).

³⁹⁰ Ad una reazione della *pietas* dorica e achea contro la tradizione omerica, che dipingeva Elena come causa della guerra di Troia e come sposa fedifraga, hanno pensato Schmid e Stählin (1929, 471s.), secondo cui dietro tale sensibilità religiosa vi sarebbe l'influenza di Delfi. Altri studiosi, invece, hanno prospettato altri luoghi come possibile sfondo – e causa – della *Palinodia* stesicorea: Holm (1870, 167), Mancuso (1912, 192s., 205s.), Wilamowitz (1913, 235), Vallet (1958, 309-312), Sisti (1965, 312s.), Gigante (1977a, 628-633) e Gentili (1995, 178) hanno pensato a Locri; Podlecki (1971, 317) e Cerri (1993) hanno pensato piuttosto a Crotone.

³⁹¹ Più estrema ancora è la posizione di Blaise (1995, 30s.) ed Arrighetti (2006, 136), i quali, escludendo qualunque motivazione politica o religiosa, ritengono che la *Palinodia* trovi la propria motivazione all'interno dell'ambito letterario, ciò che rende infondato ogni tentativo di ancorare il carne ad un possibile contesto. Si noti però, come si dirà meglio in séguito, che proprio dalla lettura della poesia stesicorea fornita da Arrighetti (2006, in part. 137, 141) scaturisce la possibilità di ritenere che il lirico aspirasse ad una ricezione panellenica e che, dunque, egli potesse operare anche in Grecia.

ritiene che essa abbia risentito della propaganda spartana del VI sec. a.C., quando la città ambiva ad espandersi verso l'Arcadia³⁹². «To justify herself she revived or invented stories how the House of Pelops had once reigned from Sparta over the whole Peloponnese. A good example may be seen in the annexation of Orestes as a Spartan hero by bringing his alleged bones from Tegea (Hdt. I 68)» (Bowra 1934, 117). In questa operazione 'revisionistica' a fini politici si dovrebbe collocare il carne stesicoreo, nel quale ben tre indizi convergono in direzione della città lacedemone: (1) la collocazione della reggia di Agamennone a Sparta anziché a Micene, secondo la tradizione omerica: cf. *schol.* Eur. *Or.* 46 (I 102 Schwarz) φανερόν ὅτι ἐν Ἄργει ἡ σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται. Ὅμηρος δὲ ἐν Μυκῆναις φησὶ τὰ βασιλεία Ἀγαμέμνωνος, Στησίχορος [PMGF 216] δὲ καὶ Σιμωνίδης [PMG 549] ἐν Λακεδαίμονι); (2) il nome della nutrice di Oreste, Laodamia, che richiama il nome della figlia del re spartano Amicla, madre dell'eroe arcade Trifilo: cf. Paus. X 9,5; (3) l'epiteto di βασιλεὺς Πλεισθενίδας con cui Agamennone viene designato, evidentemente allo scopo di evitare l'associazione con l'odiato nome di Atreo e di garantire una piena glorificazione del sovrano lacedemone. L'opinione di Bowra ha trovato accoglimento non solo presso i filologi (ad es. Janni [1965, 134], West [1971, 305]), ma anche presso alcuni storici del mondo greco (Forrest [1968, 76] e Murray [1993, 263]), i quali hanno osservato come nella prima metà del VI sec. a.C., dopo l'aggiogamento della Messenia, gli Spartani spostassero effettivamente le loro mire verso il Nord del Peloponneso, verso Tegea e l'Arcadia, cercando di legittimare le proprie ambizioni a livello propagandistico. Secondo Forrest, poi, la notizia della fuga di Stesicoro dall'arcade Pallanzio, riferita dalla *Suda* (σ 1095 A. = Ta10; vd. *supra*), rifletterebbe una vicenda biografica reale: l'allontanamento del poeta da una città che vedeva in modo ostile il supporto da lui fornito alla politica spartana. La fiducia riposta nella veridicità della testimonianza del lessico bizantino, tuttavia, sembra eccessiva. Per quanto riguarda la possibilità di un legame di Stesicoro con la politica spartana, va detto che anche in questo caso sussistono legittimi dubbi. Pertinenti rilievi all'argomentazione di Bowra ha mosso, tra gli altri, Podlecki (1971, 314-316 e 1984, 158-161), il quale, tra le altre cose, ha giustamente notato che la collocazione della reggia di Agamennone a Sparta anziché a Micene è presente già nell'*Odissea* (IV 514ss.)³⁹³. Gli studi di critica omerica di Janni (1965, in part. 101-135), in cui si recepiscono e si sviluppano alcune considerazioni di Schwartz (1901), hanno evidenziato l'esistenza di una tradizione lacone arcaica (VII-VI sec. a.C.) relativa ad Agamennone spartano, la cui origine si può ravvisare nel tentativo di Sparta di inserirsi nel ciclo epico per eccellenza, quello troiano, ed ottenere così una sorta di 'blasone mitico' (cf. Janni 1965, 109). Recependo tale tradizione, Stesicoro mostra quantomeno di volere compiacere Sparta. A conclusioni affini giunge pure la Neschke (1986, 298-301) attraverso l'analisi della figura di Apollo nel carne stesicoreo: la studiosa evidenzia come il dio assuma nel testo una funzione di difesa dei diritti della casa regnante spartana (di Oreste, anzitutto, ma anche di Agamennone) del tutto analoga a quella dell'Apollo amicleo – non a caso rappresentato come un guerriero munito di arco e lancia – protettore dell'aristocrazia guerriera spartiate e dei due re che la capeggiavano. Questo porta la Neschke a ritenere l'*Orestea* composta per Sparta o, al limite, per la sua colonia Taranto, che da quella aveva ripreso tradizioni e culti. La studiosa pensa, nello specifico, ad un rito apollineo,

³⁹² Una tesi, si badi bene, già avanzata da Vürtheim (1919, 50 e 105). L'idea di un influsso delle tradizioni spartane sull'*Orestea* di Stesicoro, poi, era già prospettata da Mancuso (1912, 208). A Bowra si deve il merito di avere sviluppato in modo più ampio tali spunti.

³⁹³ L'idea risale già a Schwartz (cf. Podlecki 1971, 315 n. 8), ed è stata ripresa e sviluppata da Momigliano (1930), Ferrari (1938,5-7), Davies (1969, 239 e n. 3).

ciò che risulta alquanto probabile. Anche chi ha sostenuto una diversa contestualizzazione del carme del lirico, ritenendolo composto per una festività reggina (Burnett [1988, 145s.]) o comunque collegandolo con l'area dello Stretto (Schmid-Stählin [1929, 475s.], Vallet [1958, 266-269] e Cingano [1998, 122]), lo ha ricollegato ad un contesto apollineo: porta in questa direzione sia la menzione delle Cariti e della stagione primaverile nel proemio dell'opera (*PMGF* 212), tradizionalmente associate ad Apollo, sia l'importanza del ruolo del dio all'interno della narrazione³⁹⁴.

Ne consegue che la possibilità di un viaggio e di un soggiorno di Stesicoro in Grecia, ed in particolare in Laconia, risulta probabile, ancorché non pienamente dimostrabile³⁹⁵. Non si possono tuttavia trascurare gli indizi che portano in tale direzione, tanto più se si pensa all'attività di un lirico coevo a Stesicoro, Senocrito di Locri, operante a Locri e a Sparta (cf. Fileni 1987, 15-17). L'Occidente greco – e Locri ed Imera *in primis*, almeno nel VII-VI sec. a.C. – era tutt'altro che un ambiente rozzo e periferico o, per dirla con Hutchinson (2001, 113), «eccentric», ma legato alla madrepatria a livello commerciale e culturale. Conseguentemente, non si vede perché il Nostro non potesse essere attivo anche in Grecia e, in particolare, a Sparta, dove pure operarono i più importanti lirici dell'epoca, organizzati in una vera e propria *κατάστασις*.

°Ta35

La cronaca epigrafica del III sec. a.C. che va sotto il nome di *Marmor Parium*³⁹⁶ reca una notizia piuttosto singolare: il poeta Stesicoro avrebbe raggiunto la Grecia nel 485 a.C., anno della prima vittoria di Eschilo a teatro e della nascita di Euripide. La data dell'evento è in netto contrasto con la cronologia apollodorea, né si vede come possa essere sorta. Diverse sono state le interpretazioni e le proposte finora avanzate, tra le quali si possono riconoscere due orientamenti di fondo: (1) alcuni studiosi hanno accordato piena fiducia alla testimonianza della cronaca paria, (2) altri, invece, hanno ipotizzato un errore o una confusione da parte del suo redattore. Partendo da questa bipartizione di base, occorre analizzare nello specifico le diverse posizioni individuabili all'interno di ciascun orientamento³⁹⁷.

(1) Tra i sostenitori dell'affidabilità del *Marmor Parium* vi è Bentley (1699 [I 106s. Dyce]), il quale accettava pienamente la testimonianza su Stesicoro, argomentando che la notizia aveva un autorevole riscontro nel racconto di Conone (*FGrHist* 26 F 1 § 42) che vede il lirico contrapposto al tiranno Gelone di Agrigento (cf. introd. *ad* Ta34)³⁹⁸. Secondo lo studioso, Stesicoro sarebbe giunto in Grecia per fuggire

³⁹⁴ Nessuna sostanziale conferma giunge alla tesi da *P.Oxy.* XXXV 2735 fr. 1, il cui contenuto Lobel (*aDiog. Laert.*) e West (1969, 142-149; vd. inoltre 1971, 305) hanno ricondotto a Stesicoro, ma più persuasivamente Page (1969, 71 e 1971, 93) – seguito da Davies (vd. *PMGF* S166) – ha attribuito a Ibico.

³⁹⁵ Le testimonianze biografiche, come si è visto all'inizio dell'introduzione, non possono costituire una prova attendibile del viaggio di Stesicoro in Grecia. Lo stesso dicasi dell'epistola pseudo-falaridea 108 (= Ta43(xix)), in cui si parla di un viaggio del poeta a Corinto. È verosimile che anche quest'ultima testimonianza, come quella della *Suda* (σ 1095 A. = Ta10), dipenda da un'interpretazione in chiave biografica di un'affermazione di Stesicoro.

³⁹⁶ Si tratta della più antica cronaca pervenutaci: cf. Jacoby (1902, 199), Sgobbi (2003, 31 n. 93 e 36 n. 106). Sulle sue fonti, cf. Dopp (1883) e Jacoby (1904a, 88-94, 1904b, XI-XVIII).

³⁹⁷ Per un quadro delle interpretazioni più antiche, cf. anche Rizzo (1895, 15-17: da consultare con cautela, a causa di alcuni errati riferimenti bibliografici e di alcuni fraintendimenti delle tesi altrui) e, soprattutto, Jacoby (1902, 199 n. 10).

³⁹⁸ Secondo Bentley (1699 [I 106 Dyce]), «Aristotle's story of Stesichorus's fable about the Horse and the Stag [*Rh.* II 20, 1393b 8-22: vd. comm. *ad* Ta33(a)], when the Himeraeans had made Phalaris their general, and were going to allow him a guard, is a little to be suspected; because Conon, a writer in Julius Caesar's time, give us the very same narrative, but, instead of Phalaris, he says it was Gelon that

da Imera e dall'incipiente tirannide gelonea. Anche Wilamowitz (1913, 233-242, in part. 238; ma cf. già 1900, 34 e n. 4) riteneva il *Marmor Parium* un testimone fededegno e sosteneva l'effettiva esistenza di un poeta di nome Stesicoro vissuto nel V sec. a.C., ma contrariamente a Bentley pensava che esso non coincidesse con lo Stesicoro imerese noto a gran parte della tradizione antica, ma che fosse un omonimo poeta locrese, successivamente confuso dai grammatici alessandrini con l'altro, anche a causa del tentativo dei Locresi di appropriarsi di quest'ultimo. Nel periodo arcaico e tardo-arcaico, dunque, vi sarebbero stati due poeti omonimi, cui poi se ne sarebbe aggiunto un terzo in età ellenistica, testimoniato dallo stesso *Marmor Parium* (questa volta nell'anno 73 [369/368 a.C.]): quest'ultimo, designato come Στησίχορος ὁ Ἰμεραῖος ὁ δεύτερος, si sarebbe rifatto al più antico predecessore³⁹⁹. La proposta di Wilamowitz ha riscosso tra gli studiosi un certo successo, soprattutto in Italia, dove essa ha trovato accoglienza da parte di Pareti (1914, 88; 1921, in part. 63), Raffaele (1937, 6s.) e Saletta (1963, 75)⁴⁰⁰. Molte, tuttavia, sono state le voci autorevoli levatesi in senso contrario, da Mancuso (1914, 307-317) a Vürtheim (1919, 103-105) a Seeliger (1920, 370), da Maas (1929, 2459) a Ferrari (1937, 231-233, 243s.) a Vallet (1958, 255-263).

Occorre tuttavia segnalare che l'ipotesi del filologo tedesco era già stata prospettata da Müller (1875, 333s.), il quale riteneva – come pure Kleine (1828, 7s.: cf. *infra*) – che la professione di poeta fosse ereditaria nella famiglia di Stesicoro, e di qui traeva la convinzione che il redattore del *Marmor* facesse riferimento, negli anni 50 e 73, a due poeti omonimi discesi dal primo e più celebre lirico di Imera. L'unica differenza rispetto al Wilamowitz consiste nel fatto che lo studioso non attribuiva al secondo Stesicoro quei tratti biografici che male si armonizzavano con la *vulgata* alessandrina della biografia del primo Stesicoro (come l'origine locrese e la contrapposizione a Gelone).

Una posizione particolare è quella assunta da Welcker (1844, 149 e n. 1), secondo cui l'evento ricordato nell'anno 50 andrebbe inteso non già nel senso dell'arrivo in Grecia del poeta stesso, ma piuttosto nel senso dell'introduzione della sua poesia nel mondo ellenico continentale (Stesicoro = poesia stesicorea) – ciò che elimina il problema dell'incongruenza con le date della tradizione apollodorea. La notizia, registrata nell'anno 73 (Στησίχορος ὁ Ἰμεραῖος ὁ δεύτερος ἐνίκησεν Ἀθήνησιν), a sua volta, andrebbe intesa nel senso che un componimento di Stesicoro di Imera ottenne il secondo posto ad un agone poetico ateniese nel 369/368 a.C., non nel senso che un secondo Stesicoro risultò vincitore ad un agone ateniese: in altri termini, ὁ δεύτερος andrebbe legato a quanto segue e non a quanto precede⁴⁰¹.

Stesichorus spoke of. And the circumstances of Gelon's history seem to countenance Conon. For Gelon was in great favour and esteem with the Himeraeans».

³⁹⁹ Queste le parole del filologo tedesco (1913, 38): «die Überlieferung führt dazu, drei Dichter mit demselben Namen anzuerkennen, von denen der erste freilich keine greifbare Person mehr ist, aben den Himeraeern gelassen werden muß. Die Lokrer haben ihn sich angeeignet wie so viele Städte den Homer und zum Sohne des Hesiodos gemacht, als ein Stesichoros bei ihnen als Meister ihrer chorischen Dichtung berühmt ward; irgendwann ist er auch für Pallanzion in Anspruch genommen. Die Alexandriner aber haben die Homonymie nicht anerkannt, sondern den Lokrer ganz fallen gelassen. Der dritte Stesichoros hat sich nach dem ersten einen Himeraeer, vielleicht auch Stesichoros genannt».

⁴⁰⁰ Occorre segnalare che la tesi di Wilamowitz è stata soggetta a diversi fraintendimenti da parte degli studiosi italiani. Pareti (*ll.cc.*), ad esempio, intese che secondo lo studioso tedesco il primo Stesicoro fosse locrese e gli altri due imeresi. Raffaele e Saletta (*ll.cc.*), a loro volta, mutuarono l'errore da Pareti, come fece pure Bérard (1957, 15 n. 3).

⁴⁰¹ Giustamente Rizzo (1895, 16) sottolineava l'eccentricità della tesi di Welcker, osservando come «la prima supposizione sia filologicamente impossibile, e come non possa accettarsi la spiegazione delle parole del Marmo, perchè [*sic*] non è supponibile che la poesia di Stesicoro, così importante, di cui gli effetti furono così sentiti dalla posteriore arte greca, sia rimasta ignota all'oriente dell'Ellade per più di 67

(2) Più nutrita è la schiera di coloro che si sono pronunciati a favore della possibilità di un errore da parte dell'estensore della cronaca paria: secondo essi, lo Stesicoro nominato nell'anno 50 del *Marmor Parium* altri non sarebbe che il celebre lirico arcaico. Quanto al motivo di un simile 'abbassamento' cronologico, alcuni studiosi non si sono pronunciati, come ad esempio Bergk (1883, 287 n. 46), Sitzler (1919, 65s.), Vallet (1958, 257) e Bowra (1961, 75); altri, invece, hanno avanzato varie spiegazioni, così riassumibili:

(a) secondo Kleine (1828, 7s., 12-14), il redattore del *Marmor* avrebbe confuso tra loro il più antico lirico con un omonimo poeta posteriore, molto probabilmente discendente dal primo. Lo studioso riteneva che l'arte poetica fosse ereditaria nella famiglia di Stesicoro, e che si tramandasse di padre in figlio: «quid mirum autem, si plures deinceps Stesichorii nominis gentisque iisdem artibus et letteribus operam navarunt, postea, ubi singulos discernere difficiliter evasit, omnia iam in celeberrimi proavi nomen esse collata?» (o.c., 14). A Kleine si associò Böckh (*ad IG II 2374* [p. 319]), il quale stimava che lo Stesicoro nominato dalla cronaca nell'anno 50 dovesse appartenere alla quinta generazione dopo il più celebre lirico, mentre lo Stesicoro secondo (Στησίχορος ὁ ἡμεροῖος ὁ δεύτερος) nominato nell'anno 73 fosse il nono discendente del celebre Imerese. Sulla stessa linea si possono collocare anche Rizzo (1895, 18s.) e Mancuso (1912, 165; 1914, 311s.), che richiamava a sostegno della tesi le frequenti omonimie riscontrabili nella storia letteraria greca e «l'uso generale di ripetere nella stessa famiglia gli stessi nomi», nonché l'origine artistica e professionale del nome 'Stesicoro'.

(b) Secondo altri, l'estensore della cronaca avrebbe abbassato la cronologia del più noto lirico arcaico al V sec. a.C. seguendo una tradizione biografica che faceva del poeta un contemporaneo di Gelone – una tradizione certamente non recepita dagli Alessandrini (e, tra essi, da Apollodoro di Atene: cf. Ta5(a)), che collocarono il poeta tra VII e VI sec. a.C. Il primo ad avere prospettato questa soluzione è stato Dopp (1883, 47-49): «valuisse mihi aliquo tempore eorum sententia videtur qui Stesichorum illa aetate [*i.e.* Gelonis] floruisse contenderent, si quidem exstat testimonium Cononis fabula 42 apud Photium (cod. 186) quod fulciat Parii adnotationem». Secondo il filologo tedesco, dunque, esisteva una tradizione pre-ellenistica – di cui l'estensore del *Marmor* è il rappresentante più antico – che deduceva la cronologia di Stesicoro da una considerazione di fondo: il racconto dell'opposizione di Stesicoro ad un tiranno che cercava di ottenere una guardia personale si conveniva molto meglio a Gelone che non a Falaride, dal momento che quest'ultimo conseguì il potere ad Agrigento in maniera più pacifica del primo, il quale dovette radunare truppe da varie città siceliote per strappare il potere su Gela dalle mani dei figli di Ippocrate⁴⁰². Su questa base, secondo Dopp, il Pario avrebbe modificato pure la cronologia delle tirannidi di Gelone e Ierone, facendo corrispondere l'occupazione della tirannide a Gela da parte del primo all'anno dell'allontanamento di Stesicoro dalla Sicilia (485 a.C.), e di qui ricalcolando le date

anni, quanti ne corrono dalla data della morte di Stesicoro, 553, al 486 datoci dal Marmo di Paro». Contro gli argomenti di Welcker, cf. anche Dopp (1883, 47), Bergk (1883, 287 n. 46) e Flach (1883, 317 n. 1).

⁴⁰² Il pensiero di Dopp è stato male interpretato da Rizzo (1895, 16 n. 5), secondo cui lo studioso «crede di poter affermare che Stesicoro debba aversi per contemporaneo di Gelone, raffrontando la notizia del Chron. Par. con la Narr. 42 di Conone [...]». Dopp, infatti, afferma esplicitamente: «auctor Parius Stesichori aetatem definisse videtur ex ratione synchronismorum, quae magis ad rerum cohaerentiam quam ad tempora accurate defixenda spectet» (1883, 48). D'altra parte, risulta senz'altro condivisibile la critica che Rizzo (*l.c.*) muove all'idea di Dopp (*l.c.*) che il racconto aristotelico dell'opposizione di Stesicoro a Falaride, piuttosto che a Gelone, debba ritenersi una correzione arbitraria dello Stagirita. In realtà, è più plausibile che esistessero due versioni della storia dell'opposizione di Stesicoro ad un tiranno, di cui l'una è attestata da Aristotele e l'altra da Conone (cf. introd. *ad* Ta33s.).

relative all'inizio della tirannide di Gelone e quella di Ierone a Siracusa (rispettivamente 478 a.C. anziché 485 a.C. e 472 a.C. anziché 478 a.C.)⁴⁰³. In altre parole, il redattore del *Marmor* si sarebbe discostato dalla cronologia tradizionale dei due tiranni sicelioti per 'sincronizzare' tra loro la fuga del poeta dalla Sicilia e l'instaurazione della tirannide di Gelone a Gela – di cui, pure, la cronaca paria non parla affatto.

L'ipotesi di Dopp è stata accolta da Jacoby (1902, 199s. e n. 9; 1904, 176 *ad ep.* 50 e 180 *ad ep.* 53; *FGrHist* IId, Komm. [Text] 693 *ad* 239 A 50), il quale riteneva che la prova dell'esistenza di una tradizione biografica su Stesicoro alternativa a quella accolta dagli Alessandrini non fosse da rintracciarsi soltanto nel brano di Conone (*FGrHist* 26 F 1 § 42) ma – come già aveva suggerito Wilamowitz (1900, 34) – anche nella leggenda che connetteva il lirico alla battaglia della Sagra (cf. Ta28)⁴⁰⁴. Jacoby, tuttavia, non condivideva la bizzarra idea per cui l'intera cronologia dei tiranni sicelioti presentata dal *Marmor Parium* sarebbe dipesa dal viaggio di Stesicoro in Grecia, ma propendeva per una diversa spiegazione delle date relative alle tirannidi di Gelone e Ierone: il redattore della cronaca divergerebbe dalla tradizionale cronologia dei tiranni, di ascendenza timaica, per una semplice confusione. «Va poi sottolineato che nell'epoca 50 il cronista colloca nel 485/4 l'arrivo di Stesicoro in Grecia; in quest'anno, secondo Timeo, Gelone sarebbe stato signore di Siracusa. Dopp (1883, 47s.) ha giustamente sottolineato questa connessione [...]. La combinazione è chiara. Essa mostra anche che solo una confusione del Pario ha prodotto le incredibili date per Gelone e Ierone» (1904b, 180). Il sincronismo tra l'arrivo di Stesicoro in Grecia e l'instaurazione della tirannide di Gelone a Siracusa, in altri termini, sarebbe proprio della tradizione facente capo a Timeo di Tauromenio, e sarebbe confluito in séguito nel *Marmor Parium*, dove pure appare perturbato. Si deve osservare, però, che in séguito lo storico ha mutato la propria opinione (*FGrHist* IId, Komm. [Text] 693 *ad* 239 A 50): «auch die Daten für Euripides – Geburt 485/4; Tod 407/6 (A 60) – zeigen noch keinen Einfluß von Timaios' Synchronismen mit Salamin und dem Tyrannen Dionysios (480/79-406/5), die die Alexandriner akzeptiert haben (244 F 35). Die Vorlage von MP arbeitet offenbar mit einfacheren Synchronismen unter den Tragikern selbst». È quindi probabile che la cronaca paria non fosse influenzata dalla tradizione timaica neppure nel caso della notizia su Stesicoro ed i tiranni sicelioti⁴⁰⁵.

L'ipotesi di Dopp ha trovato consenso anche presso molti altri studiosi: l'hanno recepita Vürtheim (1919, 104s.), Maas (1929, 2459), Ferrari (1937, 235), West (1971, 305), Tsitsibakou-Vasalos (1985, 19). Tra costoro, in particolare, Vürtheim (*l.c.*) ha avanzato anche un'ipotesi alternativa: dietro la datazione 'bassa' della cronaca potrebbe esservi una sorta di esercizio scolastico di tipo mnemotecnico, consistente nel collegare tra loro due poeti che avevano composto un'*Oresteia*, Stesicoro ed Eschilo. Più in generale, «dasselbe Mittel machte den Stesichoros zum Sohne Hesiods und zum Nachfolger Alkmans» (*l.c.*). Il presupposto per la menzione dell'arrivo di Stesicoro in Grecia sarebbe stato, secondo Vürtheim (*o.c.* 105), la notizia sulla vittoria del secondo Stesicoro (A 73): «der zweite Stesichoros, der in Athen siegte, gab Anlass zur Fabel

⁴⁰³ Dopp (*o.c.* 49): «quando vero verisimilius fuit Stesichorum Sicilia relicta in Graeciam venisse quam cum Gelon custodia impetrata tyrannidem occupasset? Itaque fuga Stesichori eo anno facta esse putata est quo Gelon Gelam occupasset; septennio post Gelon Syracusas sibi subiecit i. e. anno 478 a. Chr. n.; inde etiam Hieronis pendet tempus».

⁴⁰⁴ Questo implica, tuttavia, che si segua una datazione bassa della battaglia (seconda metà del VI sec. a.C.), ormai non più accettata dalla recente ricerca storiografica (cf. introd. *ad* Ta28(a-c))

⁴⁰⁵ Per le possibili fonti del *Marmor Parium* sui fatti sicelioti, vd. Jacoby (1904a, 91 e 1904b, 184 *ad ep.* 62). Lo studioso non concorda con l'idea di Dopp che l'estensore della cronaca impiegasse una *Specialgeschichte Siciliens*, ma ritiene piuttosto che la fonte delle informazioni fosse Eforo, soprattutto per i tiranni del V sec. a.C.

dass auch der erste nach Hellas gekommen sei». Respinse fermamente questo assunto Ferrari (1937, 234 n. 1)⁴⁰⁶, il quale, per il resto, riprese l'idea di un possibile allineamento cronologico tra poeti che avevano trattato il mito di Oreste; al lirico e ad Eschilo, però, egli aggiunse anche Euripide – di cui, sempre nell'anno 50, viene registrata la nascita – autore di un *Oreste*. Diversamente da Vürtheim, tuttavia, lo studioso non pensava ad un esercizio mnemotecnico ma ad un mero sincronismo prodotto o, comunque, reso possibile dalla tradizione che faceva di Stesicoro un contemporaneo di Gelone: in questo senso, la proposta di Ferrari non si presenta come alternativa a quella di Dopp, ma si propone di rafforzarla con un argomento ulteriore.

(c) Una terza spiegazione è stata avanzata da Davison (1966, 81), cui «ueri simillimum uidetur scriba ὁμωνυμία quadam magistratum Atheniensium deceptum iter prioris Stesichori centum aut paulo amplius annis tardius in fastos suos intulisse».

(3) Una posizione cauta e possibilista, infine, è quella adottata da Schmid e Stählin (1929, 469s. n. 3), i quali hanno recepito sia l'ipotesi secondo cui il primo Stesicoro menzionato dalla cronaca paria potrebbe essere un poeta distinto da quello arcaico⁴⁰⁷, sia l'ipotesi per cui si tratterebbe del celebre lirico, trasportato nell'età di Gelone. Certamente, a petto di un dibattito durato tanto a lungo, nel quale le soluzioni hanno talora complicato ulteriormente il problema della singolare cronologia fornita dal *Marmor Parium*, non risulta facile orientarsi. Il problema essenziale è la difficoltà di determinare le fonti dell'opera ed il modo di lavorare del suo autore (quindi, la natura stessa dell'opera). Se la *Quellenforschung* ha dovuto limitarsi a soluzioni probabilistiche (cf. Dopp 1883, 5-42 e Jacoby 1904a, 88-94, 1904b, XI-XVIII), la natura della cronaca ed il metodo di lavoro del suo redattore sono stati meglio determinati: «wir erkennen in unserer Inschrift die Arbeit eines belesenen Dilettanten, der seine historisch-chronologischen Leserfrüchte zu einer Chronik zusammengestellt und sie nach verbreiteter Sitte auf Stein geschrieben seinen Mitbürgern zu Genuss und Belehrung geschenkt hat. Den Stein hat er natürlich an einem τόπος ἐπιφανής aufgestellt, wir wissen nicht ob im Heiligthum eines Gottes oder an einem profanen Orte, einer Säulenhalle, an der Agora oder im Gymnasion» (Jacoby 1904a, 102)⁴⁰⁸ – una conclusione che, in fondo, si accorda con quella di Dopp (1883, 5-47, in part. 7, 26 e 46), il quale riteneva che la cronaca fosse l'opera di un *excerptor stultissimus*, non già di uno storico o di un cronografo. Ne consegue che non si può accordare all'antica cronaca un'acritica fiducia, come erano disposti a fare Bentley e Wilamowitz e, in sostanza, tutti i sostenitori dell'ipotesi (1). Questa, d'altra parte, risulta poco raccomandabile – come è stato da più parti argomentato (ad es. da Vürtheim [1919, 104s.], da Ferrari [1937, 233] e Vallet [1958, 257]) – anche per un'altra ragione: «le compilateur de la chronique de Paros, spécialement intéressé par les événements d'ordre littéraire, ne pouvait ignorer le grand Stésichore dont parle Simonide [PMG 564,4 = Tb47], et lorsqu'il mentionne, sans plus de précision, le nom de Stésichore, c'est évidemment à ce poète qu'il fait allusion; s'il en était autrement, comment pourrait-il qualifier de

⁴⁰⁶ «Respingo l'interpretazione del Vürtheim, p. 105, che il secondo Stesicoro, il quale riportò una vittoria in Atene, offrisse lo spunto alla tradizione che anche il primo Stesicoro si fosse recato in Grecia» (Ferrari, *l.c.*).

⁴⁰⁷ Va tuttavia rilevato che Schmid e Stählin (*l.c.*) accomunano impropriamente tra loro le posizioni di Wilamowitz e Mancuso (tra i primi contestatori della tesi wilamowitziana dei 'tre Stesicori'): come si è mostrato sopra, il primo pensava che il primo Stesicoro menzionato dalla cronaca paria fosse un poeta locale vissuto tra VI e V sec. a.C., solo successivamente – a partire dagli Alessandrini – confuso con il più antico lirico imerese; il secondo, invece, riteneva che la confusione fosse del redattore della cronaca (non degli Alessandrini!), il quale avrebbe attribuito al lirico arcaico un evento della vita di un omonimo poeta posteriore.

⁴⁰⁸ Cf. inoltre Jacoby (1904a, 80-88, 94-102).

δεύτερος le Stésichore qui vécut au IV^e siècle? Le problème se pose en termes de dates et non de personnes» (Vallet, *l.c.*). Ben più verosimile è l'ipotesi di un errore da parte del compilatore, anche se la motivazione che ne è alla base non appare del tutto chiara. Non convince pienamente l'ipotesi di Dopp (2b) di una cronologia alternativa confluita nel *Marmor Parium*, poiché altrimenti ci si attenderebbe un chiaro allineamento tra la data dell'arrivo di Stesicoro in Grecia e l'instaurazione della tirannide di Gelone a Siracusa; né si può, come fece Dopp, pensare che l'estensore della cronaca collocasse l'instaurazione della tirannide gelonea a Gela nel 485 a.C., perché si tratta di una speculazione non supportata dal testo (cf. *infra* la tabella con gli eventi registrati nell'epigrafe tra 490 a.C. e 472 a.C.). Né sortisce esito migliore il tentativo di Jacoby di giustificare il mancato allineamento delle date con la possibilità di una confusione del redattore, il quale avrebbe perturbato l'originaria serie cronologica, quale compare nella tradizione timaica (cf. *supra*): la spiegazione costringe ad ammettere che la tradizione alle spalle del *Marmor* sia la stessa che è confluita in Timeo (ed in coloro che ne hanno utilizzato l'opera storiografica), se non la tradizione timaica stessa, e che l'*excerptor* pario abbia sconvolto l'ordine degli eventi o abbia confuso tra loro le date presentate da quella supposta tradizione. Come si vede, l'ipotesi di Jacoby introduce due incognite per spiegarne una.

A48 (490/489)	Battaglia di Maratona, in cui combatte Eschilo.
A49 (488/489)	Il nonno di Simonide vince ad Atene. Dario muore e Serse regna.
A50 (485/484 vel 486/485)	Eschilo per la prima volta vince con una tragedia. Euripide nasce. Stesicoro giunge in Grecia.
A51 (480/479)	Spedizione di Serse: battaglia alle Termopili e a Salamina
A53 (478/477)	Gelone Dinomenide tiranno di Siracusa
A54 (477/476)	Simonide figlio di Leoprope vince ad Atene come istruttore
A55 (472/471)	Ierone tiranno di Siracusa [quindi fine della tirannide gelonea]

Quanto al tentativo di Vürtheim di spiegare la fissazione dell'arrivo del lirico in Grecia nel 485 a.C. con la volontà di sincronizzare due poeti che avevano trattato il mito di Oreste, occorre sottolineare che essa implica l'ammissione dell'esistenza di un esercizio mnemotecnico dietro alla notizia – ed a questa soltanto – del *Marmor*: nulla, tuttavia, autorizza una simile supposizione. Un poco diverso è il discorso per l'idea di Ferrari, il quale ha accolto l'ipotesi di Dopp e ha cercato di supportarla attraverso la presenza di un allineamento tra Stesicoro e i due poeti tragici autori di un'*Orestea* e di un *Oreste*: in questo caso, oltre a quanto già rilevato per la teoria di Dopp, occorre osservare come la sincronizzazione di più poeti per la trattazione di un particolare mito risulti piuttosto singolare nell'ambito delle ricostruzioni cronologiche greche di eventi storico-letterari. Solitamente, infatti, vengono allineate tra loro le date di poeti che hanno praticato lo stesso genere, connessi tra loro in sequenza cronologica (si pensi solo alle serie Archiloco-Semonide-Ipponatte, Alcmane-Stesicoro-Simonide: cf. Ta5(a-e))⁴⁰⁹, resi contemporanei (è il caso dei due lirici lesbî, Saffo e Alceo, ma anche di Ibico e Amacreonte) o connessi ad un particolare evento (si considerino i tre tragici maggiori, sincronizzati con la battaglia di Salamina)⁴¹⁰.

⁴⁰⁹ Per la serie Alcmane-Stesicoro-Simonide, cf. Jacoby (1902, 196-200) e Mosshammer (1979, 218-225). Per la successione dei più antichi poeti greci, quale fu fissata da Glauco di Reggio, cf. Lanata (1963, 274s. ad Glauco. fr. 2).

⁴¹⁰ Sulla cronologia di Saffo e Alceo, cf. Jacoby (1902, 156-165) e Mosshammer (1979, 246-254). Su Ibico e Anacreonte, cf. Mosshammer (1979, 290-304). Sul sincronismo tra le date di Eschilo, Sofocle ed Euripide con la battaglia di Salamina, cf. Jacoby (1902, 250-260) e Mosshammer (1979, 307-313). Vd. inoltre Dopp (1883, 42-44), dove si recano anche altri esempi di sincronismi tra autori antichi o personaggi storici.

Come l'ipotesi (2b), così anche la spiegazione (2c) avanzata da Davison appare ammissibile, ma poco persuasiva. Una peculiarità del redattore della cronaca, stando a Jacoby (1904b, 116), pare essere proprio la distinzione di arconti omonimi mediante numeri ordinali progressivi: così, ad esempio, egli distingue tra un primo ed un secondo arconte di nome Callia (cf. *FGrHist* 239 A 59 e A 64)⁴¹¹. Occorrerebbe, inoltre, sapere qualcosa di più sulla fonte da cui il Pario desumeva l'elenco degli arconti: si trattava di una *Atthis*, come sosteneva Jacoby (1904a, 88-91; 1904b, XIII s.; 1949, 227 s. n. 5) o piuttosto di una compilazione simile al *Marmor Parium*, come ha sostenuto Cadoux (1948, 85)?

L'ipotesi certamente più 'economica' e, in definitiva, più probabile, rimane quella (2a) avanzata da Kleine, secondo cui l'estensore del *Marmor* avrebbe confuso tra loro il più antico lirico con un omonimo poeta posteriore, presumibilmente vissuto tra la seconda metà del VI sec. a.C. e la prima metà del V sec. a.C. Che nell'antichità siano esistiti diversi poeti con il nome – o il soprannome – 'Stesicoro' non è difficile ammettere, soprattutto a petto della notizia dell'esistenza di un ditirambografo del IV sec. a.C. con questo nome (cf. *Marm. Par. FGrHist* 239 A 73). Si aggiunga, poi, che un τραγικὸς χοροδιδάσκαλος ateniese di nome Στασίχορος è attestato per l'inizio del I sec. a.C. ad Argo (*SEG* XXXIII 290B,25 = Stephanis 1988, 404 nr. 2297 = *PAA* XV 372 nr. 832460). Certamente da abbandonare è l'idea che tutti questi Στησίχοροι discendessero dalla stessa famiglia del più antico lirico, a maggior ragione per il fatto che il nome può essere stato, in più di un caso, un *sobriquet* tecnico-professionale. Mentre per quanto riguarda l'obiezione mossa a questa ipotesi da Sitzler (1919, 66), secondo cui «ein Dichter Stesichoros, der im Jahre 485 nach Griechenland kam, wäre nicht unbekannt geblieben, sondern wir hätten Nachrichten über ihn», basti osservare quanto poco conosciamo di ciascuno dei varî omonimi menzionati sopra. Si doveva trattare, per lo più, di poeti, di maestri di Coro o anche semplici esecutori, la cui attività e la cui fama non poterono eguagliare quella del poeta arcaico: tra tutti costoro, del solo ditirambografo del IV sec. a.C. conosciamo almeno il titolo di un'opera (cf. *PMG* 841 *Κύκλωψ*).

⁴¹¹ Sull'errore ortografico che compare nell'anno 59 (Καλλέας per Καλλίας), cf. Jacoby 1904b, 115 s. Sulla questione degli arconti omonimi nella tradizione attidografica e nel *Marmor Parium*, cf. anche Jacoby (1949, 348 s. n. 32).

LA MORTE DEL POETA (°TTa36s.)

Secondo una tradizione biografica di origine non ben precisata – della quale resta traccia nella *Suda* (σ 1095 A. = Ta10) – Stesicoro morì a Catania, esiliato da Pallanzio in Arcadia. La localizzazione della morte del poeta nella colonia calcidese si desume già dall'epistola pseudo-falaridea 54 (= Ta43(xxii)), ed ancora prima da Antipatro Sidonio (vd. Tb49), che consente di datare la tradizione almeno dal II sec. a.C.⁴¹² Il dato dell'esilio da Pallanzio, invece, risulta del tutto isolato. Come ebbero a sottolineare già molti studiosi, a partire da Welcker (1844, 161 n. 7), questo tratto della biografia del Nostro pare desunto da un passo dell'*Oresteia*, dove il lirico menzionava la città arcade (Paus. VIII 3,2 = *PMGF* S85 Παλλαντίου μὲν δὲ καὶ Στησίχορος ὁ Ἴμεραῖος ἐν Γηρουνηίδι ἐποιήσατο μνήμην).

Che la morte di Stesicoro sia stata causata da un tradimento è quanto si desume da un brano dell'*Ibis* di Ovidio (vv. 525s. = Tb58), se davvero il testo si riferisce al Nostro (come pare probabile: cf. *infra* comm. *ad l.*). Anche in questo caso, tuttavia, la fonte prima della notizia è ignota, benché sia verosimilmente rintracciabile in quel filone biografico – affermatosi già nel IV sec. a.C., ma consolidatosi in séguito (Ermippo) – tendente a fornire una versione sensazionale della morte di filosofi, poeti e musicisti antichi, allo scopo di colpire l'immaginazione del pubblico⁴¹³. Anche nelle testimonianze raccolte in questa sezione (*Suda* ε 2681 A. e Mich. Psell. *Orat. min.* 37,257-262) si narra che il poeta non morì di morte naturale ma fu ucciso in maniera violenta da un predone; in questo caso, però, non è sicuro che lo Stesicoro menzionato sia proprio il lirico arcaico (cf. *infra*).

°Ta36

La voce della *Suda*, un vero e proprio coacervo di dati di incerta provenienza, pone una serie di problemi testuali ed esegetici di non facile soluzione. L'*interpretamentum* del termine ἐπιτήδευμα muove da alcuni sinonimi generici (ἄσκησις, μάθησις) a tre esempi concreti di impiego del lessema:

1. Ἰκανὸς ὄνομα, ληστής τὸ ἐπιτήδευμα. ὃς ἀνεῖλεν Αἰσχύλον τὸν αὐλητὴν καὶ Στησίχορον τὸν κιθαρωδόν.
2. καὶ τὸ μὲν ἐπιτήδευμα ἦν ῥήτωρ, Διοπαίθης τὸ ὄνομα (= Ael. fr. 22 Domingo-Forasté = Hercher)
3. καὶ αὖθις ὁ δὲ ἦν τὸ ἐπιτήδευμα ἔμπορος (= Ael. fr. 74a,1 e c,1 Domingo-Forasté = 71 Hercher)

Come si può notare, gli ultimi due esempi sono desunti da Eliano, l'uno da una trattazione biografia sul retore ateniese Diopite e l'altro, probabilmente, da una analoga trattazione sulla romanzesca figura del mercante Dionisio (cf. anche *Suda* κ 2199 A.)⁴¹⁴. Per quanto riguarda il primo esempio, invece, non è possibile rintracciare con una certa sicurezza la fonte, ancorché non si possa escludere una derivazione da Eliano (in questo senso si esprimeva già Adler, *ad l.*). Indicativo, anche se non decisivo, è il fatto che più

⁴¹² Sull'esistenza di una seconda tradizione, che localizzava la tomba del poeta ad Imera, cf. introd. *ad* TTa38-41.

⁴¹³ Su questa tradizione biografica, che ha lasciato notevoli tracce nel VII libro dell'*Anthologia Palatina*, cf. La Penna 1975, LXVII-LXXI.

⁴¹⁴ Sul *Περὶ Διοπαίθους*, cf. *Suda* δ 1188 A. e i fr. 22s. Domingo-Forasté (= Hercher), entrambi trasmessi dal lessico bizantino. Della trattazione su Dionisio, invece, è pervenuto un solo frammento (74 Domingo-Forasté = 71 Hercher), e non è noto se si trattasse di un'opera autonoma sul mercante oppure, come sembra più probabile, di un breve profilo del personaggio all'interno di un'opera di varia erudizione (ad es. le *Variae Historiae*).

volte l'erudito prenestino si avvalga della medesima formula per introdurre un personaggio all'interno delle sue opere: si vedano NA VI 42,4 (τὴν ἡλικίαν ἀντίπαις, αἰπόλος τὸ ἐπιτήδευμα, ὄνομα Κροῆθις) e fr. 308 Domingo-Forasté (= 311 Hercher ἐταίρα ὄνομα, οὐκ ἐκ τοῦ πανδήμου καὶ ἀσελγοῦς ἐπιτηδεύματος). Nome comune o proprio e mestiere vengono tra loro giustapposti – talora con un certo gusto per i giochi paretimologici (si pensi al nome Diopite, la cui radice πειθ-, indicante 'persuasione', bene si addice ad un retore votato alla politica)⁴¹⁵ – secondo uno schema fisso, che pare garantire la natura di nome proprio della parola ἰκανός (dunque Ἰκανός) al r. 1, interpretata da Adler come un semplice aggettivo (vd. la prima mantissa dell'apparato)⁴¹⁶.

Ἰκανός è un nome di persona diffuso soprattutto in età imperiale, fino al IV sec. d.C. (vd. Pape-Benseler [1875, 541], Preisigke [1967, 148]): cf. Plin. *NH* XXXIV 19,91; *P.Bad.* 213r,24 (292/293 d.C.); *P.Lips.* 97, 22,5 (338 d.C.). Nondimeno, esso è attestato già per l'inizio del III sec. a.C.: vd. *LGPNI* 233 s.v.

Il brigante Icano, dunque, uccise un citarodo di nome Stesicoro e, con lui, un certo Eschilo auleta. Resta da comprendere chi siano i due personaggi, e nello specifico se il primo di essi sia identificabile con il celebre lirico di Imera, connesso con la citarodia nella voce della *Suda* a lui dedicata (σ 1095,12s. A. = Tb2,4s.). Purtroppo, nessuna fonte antica aiuta a chiarire l'identità dei due musicisti, né fornisce ulteriori dettagli sulla storia della loro uccisione. L'unico riscontro dell'aneddoto menzionato dalla *Suda* è un brano dell'orazione 37 di Michele Psello (°Ta37), in cui si accenna alla storia soltanto allo scopo di fornire un esempio di ammaliamento da contrapporre a quello, affatto superiore, esercitato da un abile lettore del monastero del Santo Sepolcro. L'aneddoto si presenta tale e quale compare nel lessico bizantino, con un'unica difformità: Stesicoro non è connotato come un citarodo ma come un auleta. La divergenza può verosimilmente imputarsi ad un'imprecisione di Psello, che in effetti non aveva altro interesse a menzionare la storia se non quello di corroborare e insieme abbellire il proprio discorso (cf. comm. ad °Ta37). Si tenga conto, del resto, che l'aneddotica relativa all'uccisione di μουσικοί da parte di pirati o malfattori di vario genere coinvolge solitamente poeti e/o citarodi, i quali godevano di uno statuto privilegiato e potevano accumulare ingenti patrimoni, sia per mezzo del servizio alla corte di tiranni o sovrani, sia per mezzo dell'attività agonale (dove conseguivano il premio più cospicuo, rispetto agli auleti e agli altri esecutori): emblematico il caso di Arione di Metimna, derubato e gettato a mare dai marinai della nave che lo riportava a Corinto (cf. Hdt. I 23s.); ma si pensi anche al lirico Ibico, ucciso da alcuni briganti che volevano sottrargli i proventi della sua attività artistica (cf. Antip. Sid. *AP* VII 745 e *Suda* ι 80 A.)⁴¹⁷. Proprio questi paralleli mi hanno indotto a considerare la possibilità di un'identificazione del citarodo Stesicoro con l'Imerese, riconducendo l'origine del cruento episodio alla tradizione biografica, affermatasi a partire dal IV sec. a.C., tendente a presentare una versione sensazionale della morte degli scrittori antichi, capace di colpire l'immaginazione del pubblico⁴¹⁸. Una conferma dell'esistenza di

⁴¹⁵ Per questa interpretazione del nome proprio si veda Hdn. *GG* III/2 685,24-26 L. [*Περὶ κλίσεως ὀνομάτων*] τὰ γὰρ εἰς ἧς ἀπὸ ῥημάτων κύρια εἰς οὐς ἔχει τὴν γενικὴν χωρὶς εἰ μὴ χαρακτηριστικῶς, οἷον ... πείθω Διοπείθης Διοπείθους.

⁴¹⁶ L'interpretazione della parola come nome proprio è stata proposta per primo da Kleine (1828, 26), ed è stata accolta da Rizzo (1895, 12 n. 1), Stephanis (1988, 405 ad nr. 2302) e Barbantani (2008, 20).

⁴¹⁷ Cf. Gentili (1983, 56s.).

⁴¹⁸ Il contributo cui si fa riferimento è Ercoles (2005, in part. 2-4). Sulla tradizione biografica sopra menzionata, cf. La Penna (1975, LXVII-LXXXI). Tra i maggiori esponenti di questa tendenza vanno ricordati Neanthes, autore nel IV sec. a.C. dell'opera *Sugli uomini illustri*, ed Ermippo, compositore di numerosi *Bioi* di antichi scrittori. Purtroppo di questi autori sono pervenuti solo pochi frammenti; si noti,

racconti sulla morte cruenta del poeta giunge da alcuni versi dell'*Ibis* di Ovidio (vv. 525s. = T59,1), se solo si accetta l'identificazione del *vates lyrae severae*, ivi menzionato come vittima di un tradimento, con il Nostro⁴¹⁹. Il traditore cui Ovidio allude potrebbe essere proprio l'Icano menzionato dalla *Suda*; in questo caso, il *terminus ante quem* per la nascita e la diffusione dell'aneddoto sarebbe il I sec. d.C.

A questo tipo di ricostruzione non osta il fatto che l'aneddoto sia assente nella voce biografica della *Suda* (σ 1095 A. = Tb2) relativa al Nostro: la storia, infatti, potrebbe essere giunta per altra via (Eliano? Cf. *supra*) rispetto all'epitome dell'*Onomatologos* di Esichio Milesio (fonte di σ 1095 A.: cf. Adler, *ad l.*), e per questo non sarebbe stata inclusa in quella sede⁴²⁰. Ben altro peso ha una seconda obiezione: l'associazione tra un citarodo ed un auleta professionisti (le espressioni ὁ αὐλητής e ὁ κιθαροδός non lasciano dubbi in proposito) rimanda non tanto al periodo arcaico, dove pure cetra e aulo appaiono associati nelle pubbliche esecuzioni corali, quanto alla fine del periodo classico e all'età ellenistica, quando iniziarono a svilupparsi le prime associazioni di musicisti, o di musicisti e attori, che realizzavano le loro *tournées* in tutta la Grecia e oltre (per esempio alla corte macedone)⁴²¹. Una buona documentazione in proposito è fornita dalle attestazioni epigrafiche raccolte ed esaminate dalla Guarducci (1927/1929). Da queste prime forme organizzative si svilupperanno in séguito, dal primo quarto del III sec. a.C., vere e proprie gilde di musicisti – i cosiddetti 'artisti di Dioniso' (cf. Pickard-Cambridge 1953, 286-319, in part. 286s.). Se questa è la realtà presupposta dall'aneddoto su Stesicoro ed Eschilo, ne consegue che il citarodo implicato non va identificato con il Nostro, ma piuttosto con uno degli omonimi μουσικοί vissuti nel periodo classico ed ellenistico⁴²²: ad esempio il poeta giunto in Grecia all'inizio del V sec. a.C. (cf. *Marm. Par. FGrHist* 239 A 50 = °Ta35), oppure il ditirambografo siceliota che si esibì ad Atene intorno al 369 a.C. (cf. *Marm. Par. FGrHist* 239 A 73 e *Did. in Dem. Ph.* col. 12,43ss.)⁴²³. Il rischio di un simile tentativo di contestualizzazione, tuttavia, è quello di un'eccessiva confidenza nella possibilità di storicizzare il racconto: nella finzione biografica capita spesso che si attribuiscono ad un personaggio antico tratti affatto estranei al periodo in cui visse, ma caratteristici del periodo in cui una certa tradizione si forma o subisce una rielaborazione (ad es. Aristotele [*Rh.* II 20, 1393b 8-12 = Ta33(a)] definisce anacronisticamente Falaride στρατηγὸς αὐτοκράτωρ)⁴²⁴. Per quanto riguarda le antiche pratiche musicali, una simile tendenza si riscontra già nella tradizione erudita peripatetica: in mancanza di fonti documentarie, si ricorre all'analogia con le pratiche musicali coeve, oppure si estendono queste ultime anche al passato. Nella *Raccolta di musicisti celebri* (fr. 157 W.² = Tb32), per esempio, Eraclide Pontico attribuisce ai più antichi poeti e compositori la stessa struttura strofica dei carmi stesicorei, mentre nei *Problemi* di scuola aristotelica

tuttavia, che tracce del materiale da loro raccolto è verosimilmente confluito nell'*Ibis* di Ovidio e, in maniera più consistente, nel VII libro dell'*Anthologia Palatina*.

⁴¹⁹ Sull'identificazione del *vates* citato da Ovidio e sui vari problemi connessi al passo dell'*Ibis*, cf. *infra* comm. *ad* °Tb58.

⁴²⁰ In proposito Kleine (1828, 26) notava: «num de vetere nostro Stesichoro sermo sit, non liquet, Suidas licet haud dubie id crediderit: vitae enim eum hanc non addidisse non mirum in tali exceptorum congerie».

⁴²¹ Per l'associazione di cetra e aulo in età arcaica mi permetto di rimandare alla documentazione raccolta in Ercoles (2006, 355s.).

⁴²² In questo senso, cf. Stephanis (1988, 405 nr. 2302).

⁴²³ Sulla questione, cf. *supra* comm. *ad* °Ta35. Per quanto concerne il secondo Stesicoro, si noti come il fatto che fosse un ditirambografo non impedisce che potesse essere anche un citarodo: il più anziano Timoteo di Mileto praticò entrambi i generi, peraltro contaminandoli tra loro.

⁴²⁴ Cf. Maddoli (1980, 14).

(19, 918b 13-19) la struttura astrofica del *nomos* citarodico, del tutto usuale nell'Atene classica, viene generalizzata ed estesa anche al passato, senza che venga fornita alcuna documentazione.

In definitiva, di fronte ad una testimonianza tanto problematica, priva come è di qualsiasi riscontro, non è possibile pronunciarsi. Per questo si è scelto di classificare il brano della *Suda* (nonché quello di Psello [°Ta37]) tra i *testimonia dubia*.

°Ta37

L'orazione 37 (*Encomio al monaco Giovanni Crustula, per la sua lettura in Ἁγία Σορός*) di Michele Psello, erudito autore bizantino dell'XI sec. d.C., rappresenta l'unico parallelo di cui disponiamo per la notizia offerta dalla *Suda* (°Ta36) sulla morte violenta dei due μουσικοί Stesicoro ed Eschilo. Psello, tuttavia, si dimostra più impreciso del lessico bizantino, assegnando entrambi all'arte auletica, laddove il lessico chiaramente definisce il primo citarodo ed il secondo auleta (cf. comm. ad °Ta36). Di fatto, l'autore ha interesse a ricordare l'aneddoto solo in quanto esso costituisce un termine di paragone per la capacità ammaliatrice esercitata da Giovanni Crustula, monaco e archivista del monastero costantinopolitano di Ἁγούριον, su un pubblico di ascoltatori: nemmeno i più esperti musicisti antichi, afferma Psello, potrebbero eguagliare il potere di fascinazione sprigionato da Crustula durante le sue letture pubbliche. Di una di queste, tenuta nel monastero di Ἁγία Σορός, lo scrittore bizantino è stato spettatore, e ne racconta con grande enfasi l'atmosfera:

οὐκ ἔστιν οὖν ὅστις ἐκεῖσε παραγενόμενος καὶ τοῦ ἀνδρὸς ἀκούσας οὐκ εὐθὺς τὴν ψυχὴν ἠλλάγη καὶ πρὸς εὐθυμίαν μετεληλύθει, κἂν λίθος ᾦν, κἂν πέτρα, κἂν σίδηρος, κἂν θῆρ αἰμοβόρος καὶ ἀκατάσχετος. τοσαύτη γὰρ χάρις τῶν τούτου χειλέων ἀπέσταζε καὶ τοιοῦτος ὑπῆρχε τὴν φωνὴν ἑναρμόνιος καὶ οὕτως κατέθειλε τοὺς ἀκούοντας καὶ κατεκίλει τοὺς εὐφρονas, ὥστε, κἂν εἴ ποτέ τις (δότε γάρ μοι καὶ βραχὺ τι καυχῆσασθαι περὶ τοῦ ἀνδρὸς) τὰς τοῦ Ὀδυσσεῶς εἶχε κακότητας ἀπολαβεῖν, αὐτὰς αὐτίκα καὶ θυμηδίας ἐμπλήσαι τὴν ψυχὴν ἅπασαν.

La prosa di Psello è ricca, come si nota anche qui, di rimandi alla cultura e alla letteratura classica⁴²⁵. Nella parte dell'orazione che qui interessa direttamente (rr. 257-270), egli è in grado di inserire numerosi riferimenti a musicisti antichi, nonché a nozioni di organologia e di teoria musicale (non si dimentichi, del resto, che all'erudito si deve un'*Introduzione allo studio della ritmica*, utile a ricostruire la dottrina ritmica aristossenica: cf. Pearson 1990, 20-27 e 67-71). Non mancano tuttavia errori ed imprecisioni, che rendono del tutto comprensibile la definizione di Stesicoro come auleta piuttosto che come citarodo. Basti notare che egli confonde il celebre citarodo Eunomo di Locri con il suo avversario Aristone di Reggio, attribuendo a quest'ultimo l'aneddoto della cicala posatasi sulla cetra per sostituire, con il proprio canto, una corda spezzatasi⁴²⁶.

Tra le varie espressioni tecniche che l'erudito impiega, un'osservazione particolare merita il μέλος ἐκεῖνο τὸ παναρμόνιον, dove il riferimento è all'innovazione di Pronomo di Tebe, che per primo riuscì ad eseguire su un aulo tutte le armonie della musica greca (cf. Ath. XIV 631e Πρόνομος δ' ὁ Θεβαῖος πρῶτος ἠύλησεν ἀπὸ τῶν αὐτῶν πάσας τὰς ἀρμονίας; vd. inoltre Paus. IX 12,5)⁴²⁷.

⁴²⁵ Sulla cultura letteraria di Psello, cf. Kriaras (1968, in part. 1130s.), Conca (2001) e Wilson (1996, 156-166).

⁴²⁶ Sull'aneddoto e le sue fonti, cf. introd. e comm. ad Ta32.

⁴²⁷ Contro l'impiego di uno stile musicale così elaborato si espresse Platone nel terzo libro della

STATUE, MONUMENTI, EPITAFI COMMEMORANTI STESICORO (TTa38-42)

Stesicoro fu oggetto di numerose raffigurazioni nell'antichità, a partire dall'età classica sino al primo periodo bizantino; in ognuna di esse la celebrazione del poeta si lega ad altre, più contingenti, motivazioni: orgoglio civico, recupero memoriale di un prestigio e di una prosperità ormai perduti, propaganda politica o culturale, etc. (vd. introd. *ad* Ta42). I luoghi in cui questi ritratti sono – o erano – collocati includono le località più disparate: dalla città in cui il lirico era vissuto (Imera) alla sua erede Terme, dalla villa di Adriano a Tivoli, allo Zeuxippo di Costantinopoli e ad un edificio privato di Gerasa – segno che, come scriveva Cicerone, Stesicoro *fuit Himeræ, sed et est et fuit tota Graecia summo propter ingenium honore et nomine* (cf. Ta42,11s.). Simbolo della civiltà letteraria greca ed esponente per antonomasia della poesia lirica negli ultimi tre casi citati (Tivoli, Costantinopoli e Gerasa), il Nostro fu soprattutto un illustre cittadino ed un campione della grecità coloniale calcidese nei primi due, come dimostrano alcuni aneddoti sulla sua attività politica diretta contro Falaride e Gelone (cf. TTa33s. e comm. *ad* ll.). Notevole è anche il fatto che la sua tomba si trovasse secondo alcuni ad Imera, secondo altri a Catania, un'altra città di origini calcidesi, più volte assoggettata dalla dorica Siracusa nel corso del V sec. a.C. Sorge legittimo il sospetto che anche in questo caso la figura del poeta possa avere giocato un ruolo simile a quello che ebbe ad Imera tra VI e V sec. a.C. Anche se la tomba descritta dalle fonti antiche, di foggia ottagonale, non può che essere ellenistica (cf. introd. *ad* Ta38-41), nulla esclude che essa sia un rifacimento successivo del tumulo originario, d'età arcaica.

LA TOMBA DI STESICORO E IL PROVERBIO 'TUTTO OTTO'. LA PORTA STESICOREA (TTa38-41)

Come ha notato De Martino (1996, 233), «il tre e l'otto erano [...] per una qualche ragione i numeri di Stesicoro, esattamente come il sette era quello di Terpanthro»⁴²⁸. Si tratta di una numerologia suggestiva, ma anche enigmatica, di cui non è agevole comprendere i motivi: talora all'origine vi stanno spunti forniti dai versi stessi dei poeti, talora, invece, particolari della loro biografia. Per quanto concerne Stesicoro, la connessione con il numero tre appare motivata – almeno in origine – dai tre celebri versi della *Palinodia* citati da Platone nel *Fedro* (243a-b); in seguito il numero fu riferito alla tripartizione strofica che caratterizzava i carmi del lirico (sulla questione, vd. comm. *ad* TTb19s.). Ben più complessa è la tradizione che associa il Nostro al numero otto, nella quale sono confluiti elementi di varia provenienza. Svetonio e Polluce (TTa38s.) attestano che nel gioco degli astragali il lancio assommante a otto era denominato Στησίχορος per il fatto che la tomba del lirico ad Imera era un sacello ottagonale; la tradizione Σ (Ta40), invece, documenta l'esistenza di un proverbio, πάντα ὄκτώ, originato anch'esso dalla particolare struttura del monumento funebre del poeta, situato a Catania. Pur differendo in alcuni particolari, i testimoni concordano nel modo di spiegare la connessione tra Stesicoro ed il numero otto. Si potrebbe pensare ad una loro derivazione da una medesima fonte (verosimilmente Panfilo)⁴²⁹ o, comunque, dalla medesima tradizione erudita (alessandrina), di cui Svetonio e Polluce rappresenterebbero un filone e la tradizione Σ un altro. Che entrambi i filoni abbiano un'origine comune pare suggerito da Polluce, il quale mostra di avere notizia non solo

Repubblica (399c-d).

⁴²⁸ Vd. già Freeman (1891, 508): «there seems to have been an odd tendency to connect Stesichoros with proverbs about numbers».

⁴²⁹ In proposito, cf. comm. *ad* Ta38(a).

del lancio intitolato a Stesicoro nel gioco degli astragali, ma anche del proverbio πάντ' ὀκτώ (IX 100 = Ta39 καὶ μὴν καὶ Στησίχορος ἐκαλεῖτό τις παρὰ τοῖς ἀστραγαλίζουσιν ἀριθμός, ὃς ἐδήλου τὰ ὀκτώ· τὸν γὰρ ἐν Ἰμέρᾳ τοῦ ποιητοῦ τάφον ἐξ ὀκτῶ πάντων συντεθέντα πεποιημέναι τὴν “πάντ' ὀκτώ” φασὶ παροιμίαν). A questa ricostruzione non osta il fatto che la tomba del poeta sia collocata in un caso ad Imera e nell'altro a Catania: il motivo di ciò potrebbe consistere nella selezione operata dai testimoni sui dati della fonte comune, che poteva presentare entrambe le localizzazioni della tomba, oppure nel diverso modo di fruizione – ora diretta, ora indiretta – della stessa fonte.

Un'altra possibilità da tenere in debita considerazione è che siano esistite due diverse tradizioni erudite, l'una relativa al proverbio πάντ' ὀκτώ e l'altra al lancio di astragali intitolato a Stesicoro. In questo caso, Polluce avrebbe per primo combinato i due filoni distinti, accettando come luogo della sepoltura di Stesicoro Imera, senza neppure registrare l'altra possibile localizzazione (Catania). A favore dell'ipotesi di una fonte unica, tuttavia, milita la parentela esistente tra alcune notizie fornite da Polluce e Svetonio, da un lato, e da Pausania Atticista e la tradizione Σ, dall'altro: oltre al caso analizzato da Taillardat (1967, 40s.: gioco ἐν κοτύλῃ), si vedano anche le notizie sui seguenti giochi: βασιλίνδα (Suet. π. παιδ. 18 [72 Taill.], Poll. IX 110, Phot. β 77 Th.), σκαπέροδα (Suet. π. παιδ. 7 [70 Taill.]; Poll. IX 116; Phot. 516,8-11 P.), ὄμιλλα (Suet. π. παιδ. 1,27 [67s. Taill.]; Poll. IX 102; Suda ω 92 A.).

La localizzazione catanese della tomba di Stesicoro è attestata anche da Antipatro Sidonio (VII 75 = Tb49), secondo cui il poeta fu ricoperto dalla «piana ardente di Catania». Una tendenza conciliativa si riscontra presso lo Pseudo-Falaride (ep. 54 = Ta43(xxii)), dove si immagina che tanto gli Imeresi quanto i Catanesi si accingano a costruire un monumento funebre al lirico. Di fatto, non si può escludere l'effettiva esistenza di due tombe, come nel caso di Esiodo (cf. Arist. fr. 580 Gigon = 565d Rose; Paus. IX 38,3s.)⁴³⁰, anche se la collocazione del sepolcro ad Imera da parte di Svetonio e Polluce ha tutta l'aria di essere una correzione erudita dettata dal fatto che il lirico era noto come Imerese (in proposito va ricordato il *topos* biografico della gloria derivante alla patria di un poeta dal dedicargli una degna sepoltura: cf. 'Simon.' AP VII 25 [= FGE 67], Tull. Laur. AP VII 17, Antip. Sid. AP VII 14, Arch. AP VII 213; vd. inoltre Barbantani 2008, 20s. e n. 77)⁴³¹.

Per quanto riguarda la struttura della tomba – posto che la si debba considerare un dato reale e non una finzione biografica – si può osservare che la sua monumentalità si adatta all'epoca ellenistica piuttosto che a quella arcaica (cf. Lefkowitz 1981, 34 n. 41)⁴³². Anche la peculiare forma ottagonale non trova alcun parallelo nell'architettura

⁴³⁰ In proposito, vd. Welcker (1844, 156s.). Per le tradizioni relative alla morte e alla sepoltura dell'Ascreo, vd. *supra* comm. ad Ta18.

⁴³¹ Dello stesso avviso era già Freeman (1891, 508): «there may have been two tombs; but if there was only one, Katane is the most likely. No one would be likely to invent or dream a tomb at Katane for the man of Himera» – opinione seguita da Mancuso (1912, 270s. n. 3). All'esistenza di due tombe pensava senz'altro Welcker (1844, 170); così pure Lloyd-Jones (1981, 11). Per una sola tomba, catanese, propendeva Kleine (1828, 26s.), seguito da Sittl (1884, 305 n. 3), Vürtheim (1919, 102), Maas (1929, 2460) e Tsitsibakou-Vasalos (1985, 23). Secondo Rizzo (1895, 12s.), invece, l'unica tomba del lirico doveva trovarsi ad Imera, mentre la notizia del sepolcro catanese sarebbe derivata dalle *Epistole* pseudo-falaridee, cui avrebbe attinto la *Suda*. Per quel che concerne Antipatro Sidonio, Rizzo ipotizzava che il toponimo Κατάνα presente nell'epigramma AP VII 75,2 fosse frutto di un'arbitraria correzione di un dotto bizantino dell'XI sec. d.C., basata sulle suddette *Epistole*.

⁴³² È bene notare sin da subito che l'ipotesi di una tomba ellenistica si trova a fronteggiare un'obiezione di tipo storico: Catania, durante il periodo ellenistico, non era ormai più la colonia greca (calcidese) d'età arcaica, ma una città in mano dapprima ai mercenari campani insediati da Dionisio I intorno al 403 a.C., quindi, dal 263 a.C., ai Romani (come *civitas decumana*). Sta di fatto, però, che non v'è motivo di escludere che costoro potessero avere un interesse a celebrare un poeta greco (nel caso dei mercenari campani, ad esempio, si potrebbe pensare ad un loro tentativo di inserirsi a pieno diritto nella compagine culturale greca, in cui costituivano una sorta di *enclave* osca). Purtroppo la documentazione letteraria ed

greca prima dell'età ellenistica: il più antico esempio di ottagono, tutt'oggi superstite, pare essere la Torre dei Venti di Atene, databile intorno al 100 a.C.⁴³³ Tra i monumenti funerari, invece, l'esempio più antico è il cosiddetto Ottagono di Efeso, costruito nella seconda metà del I sec. a.C. per ospitare le spoglie della regina di Cipro Arsinoe IV, deceduta nel 41 a.C.⁴³⁴ Il modello stesso della tomba monumentale si sviluppò in Asia Minore solo a partire dal IV sec. a.C., come hanno messo in luce Kurtz e Boardman (1971, 283): «whatever the scale the basic features are similar – a massive podium below, then a colonnaded centrepiece which, if it takes the form of a temple or sarcophagus, has a gabled roof, but may otherwise have a pyramidal roof, like a petrified tumulus. As its simplest the type is represented by a raised sarcophagus; as its most ornate, for the Carian dynast Mausolus, it stood over 40 m. high and gave its name to all 'mausolea'» (vd. anche *o.c.* 286, sui monumenti a forma di torre). Costruzioni di questo genere si trovavano generalmente all'interno delle mura cittadine, in prossimità di edifici di culto o *heroa*. Anche nelle colonie greche di Sicilia non si ha notizia di complesse strutture funerarie fino all'età ellenistica; prima di quell'epoca le tombe presentavano una tipologia ben più semplice (sarcofagi in pietra, stele, *naiskoi* a forma di colonna, piccole tombe a cella, talora ornate da fregi figurati), la cui migliore esemplificazione è rappresentata dai rinvenimenti di Megara Iblea, databili dal periodo arcaico e tardo-arcaico – e comunque anteriori al 483 a.C., quando la città fu distrutta da Siracusa⁴³⁵. Si può dunque sospettare, con Barbantani (2006, 30), che la tomba di Stesicoro sia stata costruita o ricostruita con una *facies* monumentale in età ellenistica, quando molte città greche cercarono di ravvivare la memoria della propria gloria passata e dei personaggi illustri cui avevano dato i natali o che avevano semplicemente ospitato: si pensi a quanto avviene a Paro, dove dal IV sec. a.C. si afferma un vero e proprio culto di Archiloco. Clay (2004, cap. 3) ha recentemente mostrato come le testimonianze antiche, letterarie ed epigrafiche, indichino che più di un poeta arcaico o classico fu oggetto di culto presso alcune città, non necessariamente coincidenti con le rispettive patrie (Omero aveva templi in suo onore ad Alessandria e Smirne; Esiodo era onorato ad Orcomeno come Eschilo a Gela; Pindaro riceveva onori divini a Tebe). Nel caso di Stesicoro, lo studioso suggerisce che la sua sepoltura presso una delle porte di Catania fosse in realtà un *heroon* con funzione apotropaica, proprio come la tomba di due poeti presso la porta occidentale di Eretria (ca. 720 a.C.), o quella di Chilone a Sparta (*o.c.* 96). A questi esempi si potrebbe aggiungere la tradizione sulla tomba corinzia di Sacada, presso la porta di Cilarabi (Paus. II 22,8), mentre sospetta appare la notizia sulla sepoltura di Simonide ad Agrigento, a ridosso delle mura cittadine, fornita da Callimaco (*Aet.* III, fr. 64 Pf.)⁴³⁶. Per la funzione protettiva e apotropaica svolta dalle spoglie di un

epigrafica (utilmente raccolta da Savalli [1987, 153-156]) non aiuta a rispondere con maggiore sicurezza alla questione. Sulla storia di Catania, vd. inoltre Holm-Libertini (1922, 14-21).

⁴³³ Cf. Barbantani 2008, 32 e n. 129 (con. bibl.), nonché la riproduzione fornita nell'*Appendix* (fig. 24). Per il problema della datazione della Torre dei Venti, cf. almeno Kienast (1997, 60s.).

⁴³⁴ Cf. in proposito Barbantani (2008, 31s. e n. 128, con bibl.). Un altro celebre sepolcro ottagonale è la semileggendaria tomba degli Orazi presso Albano, di datazione incerta: cf. Vürtheim (1919, 101) e Schmid-Stählin (1929, 472 n. 3).

⁴³⁵ Sull'architettura sepolcrale siceliota, cf. Kurtz-Boardman (1971, 307-315) e Ross Holloway (1991, 64-66, in part. 65). Quest'ultimo rileva come le uniche sepolture monumentali sopravvissute nella Sicilia greca siano quella di Terone ad Agrigento e quella anonima rinvenuta ad Eloro, entrambe d'età ellenistica.

⁴³⁶ Una più recente edizione del testo ha fornito Massimilla (2006); per una sua analisi, cf. anche Bing (1988, 67-70) e D'Alessio (1996, II, 470s.). Un'interessante lettura del carne è quella data da Garulli (2007), la quale ritiene il brano callimacheo una «proposta di interpretazione» (256) di Simon. *PMG* 581 e, conseguentemente, giudica l'episodio della distruzione della tomba di Simonide una finzione letteraria: il poeta, prendendo spunto da un evento storico – lo smantellamento della necropoli agrigentina nel 406

poeta, si veda inoltre il caso di Esiodo, le cui ossa furono trafugate e portate ad Orcomeno per stornare una pestilenza (cf. Paus. IX 38,3s.). L'ipotesi di Clay sulla tomba stesicorea, in definitiva, merita di essere tenuta in considerazione, pur con tutte le cautele del caso: troppo scarsa è la documentazione letteraria sulla possibile eroizzazione del lirico nella Catania d'età ellenistica⁴³⁷. Né fornisce alcun aiuto l'indagine archeologica, almeno allo stato attuale. L'unica struttura ottagonale con funzione funeraria è il vano ottagonale rinvenuto nel sito di Palazzo Bonajuto, nella zona sud-orientale della città, di datazione imprecisata ma verosimilmente ascrivibile alla fase romana della città⁴³⁸. A parte la forma, tuttavia, nulla suggerisce che l'edificio sia identificabile con la tomba stesicorea cui allude la tradizione erudita e letteraria: anzitutto, esso contiene al suo interno ben cinque nicchie per sarcofagi; in seconda istanza, è alquanto lontano dall'area in cui la tradizione 'popolare' ha collocato la tomba del Nostro, ovvero presso la Porta di Aci, nella parte settentrionale della città. Qui, appunto, si erge ancora oggi una struttura in blocchi di pietra – incorporata nella caserma Lucchesi-Palli – denominata la 'Tomba di Stesicoro'. L'identificazione è attestata per la prima volta nel Cinquecento da Fazello (1558, decad. I, III 65) e da Maurolico (1568, 35), ma può verosimilmente risalire oltre a quel periodo⁴³⁹. In proposito Libertini, uno dei maggiori studiosi della topografia di Catania antica, ha scritto (1922b, 107 = 1981, 17):

«tradizione popolare era quella che circostanziava maggiormente la notizia di Suida [= Ta40] intorno al sepolcro stesicoreo e che partendo dall'indicazione della porta omonima davanti alla quale si sarebbe trovato, lo localizzava, forse a buon diritto, nelle vicinanze del Carmine, là dove nel 261 d.C. il vescovo Everio aveva fatto edificare la chiesetta o Cubicula di S. Maria in Bethlem».

Secondo Libertini (1922a, 62s. n. **; 1923, 66s. = 1981, 60) il sepolcro era «una costruzione funeraria sicuramente classica», ciò che invece pare escluso dalla presenza di alcuni elementi strutturali (posizione della finestra su una parete; volta a botte interna) difficilmente ascrivibili al periodo preaugusteo⁴⁴⁰. Nulla toglie, tuttavia, che il sito possa essere quello su cui sorgeva in origine la famosa tomba di Stesicoro – forse distrutta, nel corso del tempo, da una delle catastrofiche eruzioni dell'Etna che hanno profondamente mutato la topografia della città⁴⁴¹.

Resta da spiegare per quale motivo il monumento in onore di Stesicoro sia stato edificato in forma ottagonale. Si potrebbe sospettare che la struttura sia stata suggerita da una particolare simbologia aritmo-logica di matrice neopitagorica, come ha ipotizzato

a.C. ad opera di Annibale, descritto da Diod. Sic. XIII 86,1ss. – avrebbe dato vita ad una vicenda verosimile, costruita su una serie di *topoi* letterari ed intessuta di echi intertestuali, ma soprattutto «paradigmatica in termini di riflessione metaletteraria» (257) (con riferimento alla questione dell'immortalità garantita dalla poesia, superiore a quella garantita da una stele). Si comprende come da tale lettura derivi la messa in dubbio della storicità della tomba di Simonide, o comunque un monito a non trattare come storica *tout court* l'informazione fornita dal poeta alessandrino.

⁴³⁷ Una diversa ipotesi sulla funzione del monumento stesicoreo è stata avanzata da Hartung (1856b, 157s.), secondo cui l'edificio sarebbe stato una *θυμέλη* «zum Reigenführen», cioè adibita alla danza corale. L'idea che l'edificio si trovasse nel *χορηγεῖον* di Catania e che nella sua struttura alludesse ai cori di otto membri che si esibivano nelle sue vicinanze è già di Welcker (1844, 168s.). Vd. infra comm. ad Ta41.

⁴³⁸ Cf. Holm-Libertini (1922, 64) e i dati aggiornati reperibili alla pagina web: www.arkeomania.com/cataniantica.html (a cura di L. Grippo). In generale, sulla necropoli di Catania in età ellenistica, cf. Holm-Libertini (1925, 58-64), Rizza (1996, 11s.); per il periodo romano, cf. Wilson (1996, in part. 150s. e n. 5, 172). Scarsa, se non proprio inesistente, è la documentazione archeologica sulle sepolture del periodo arcaico e classico: cf. Rizza (*l.c.*).

⁴³⁹ I passi di Maurolico e Fazello indicati sono raccolti nell'apparato di commento a Ta41.

⁴⁴⁰ Così Wilson (1996, 172). A conclusioni analoghe giunge anche il colonello C. Rubino (2007, 22-24), il quale parla di una tomba ipogea d'età romana: cf. Barbantani (2008, 31).

⁴⁴¹ Cf. Wilson (1988, 123).

Barbantani (2008, 34s.): l'otto era definito dai Neopitagorici *παναξιόμειον*, in quanto capace di contenere in sé tutti gli accordi musicali (armonici e melodici), ed era per loro un emblema della musica prodotta dalle otto sfere celesti (pianeti + stelle fisse); tra le Muse, poi, esso veniva identificato con Euterpe⁴⁴². L'ipotesi, anche se difficilmente dimostrabile (come riconosce la stessa studiosa), è del tutto plausibile. Come μουσικός Stesicoro poteva essere a buon diritto associato alla sfera simbolica espressa dall'otto. Si ricordi, del resto, che il lirico era particolarmente caro ai Pitagorici, sin dall'inizio (fine del VI-inizio del V sec. a.C.: cf. Ta28(a-c)); diversi tratti biografici risentono di una loro influenza: l'assegnazione di Euforbo come padre (Ta10), la leggenda sulla *Palinodia* (Ta28(a-c)), l'idea di una reincarnazione di Omero nell'Imerese *κατὰ Πυθαγόρῳ φυσικὰν φάτιν* (Tb49, in part. v. 3). Benché non vi sia alcuna esplicita attestazione dell'associazione tra Stesicoro e l'otto operata dalla tradizione pitagorica (o meglio neopitagorica: cf. comm. *ad* Ta40), un possibile riflesso di tale connessione simbolica potrebbe ravvisarsi in alcune testimonianze bizantine (*schol. Opp. Hal.* I 78,1-9; Ps.-Moschop. *Opuscula grammatica* 59,19-26 Titze; Arsen. XXXII 83 [Tb34(a-c)]) che associano il lirico con Euterpe, Musa preposta all'auletica. Dal momento che l'Imerese non è noto come auleta *tout court*, si può sospettare che alla base dell'accostamento vi sia l'aritmologia neopitagorica, che connetteva l'otto alla Musa Euterpe e probabilmente anche a Stesicoro. Ovviamente si tratta solo di una proposta congetturale, ma si deve riconoscere che altrimenti risulta difficile spiegare lo stretto legame tra Stesicoro ed Euterpe presentato dalle testimonianze bizantine (per cui vd. comm. *ad* Tb34(a-c)).

Ta38(a)

Tra le varie opere dello storico latino Gaio Svetonio Tranquillo si segnalano, per la singolarità, due brevi trattati composti in greco, l'uno sulle espressioni ingiuriose della lingua greca (*Περὶ βλασφημιῶν καὶ πόθεν ἐκάστη*), l'altro sulle pratiche ludiche dei Greci (*Περὶ τῶν παρ' Ἑλλησι παιδιῶν*)⁴⁴³. Nessuno, purtroppo, è pervenuto nella sua interezza, ma soltanto attraverso *excerpta* d'età bizantina, desunti dall'epitome che delle due opere è stata fatta in età altomedievale (cf. Taillardat 1967, 1).

Per quanto concerne il secondo trattato, che qui interessa nello specifico, la tradizione testuale è sia diretta (estratti presenti nei codici **M**, **L** e **P**) che indiretta (scolfi di Areta a Platone presenti nel codice *Clarkianus*; *Chiliades* di Tzezte; commentario ad Omero di Eustazio); il passo da cui è tratta la presente testimonianza, però, è noto solo dalla tradizione indiretta, ed in particolare da uno scolio di Areta al *Liside* (206e) e da due passi di Eustazio (*ad Il.* XXIII 88 [= Ta38(b)] e *ad Od.* I 107 [= Ta38(c)]). La ricostruzione degli estratti bizantini del *Περὶ τῶν παρ' Ἑλλησι παιδιῶν* effettuata da Taillardat (1967, 67) – qui accolta come Ta38(a) – si basa fundamentalmente sul testo di Areta, con una sola integrazione eustaziana (⋀τῆ Σικελικῆ) al r. 6) desunta dal commentario all'*Iliade* (vd. Ta38(b),9).

Il brano proviene dalla prima parte del trattato, nella quale Svetonio si occupa dei giochi più diffusi tra i Greci: i dadi, gli astragali, il pallone, nonché i varî intrattenimenti conviviali⁴⁴⁴. In particolare, è la trattazione del gioco degli astragali che offre

⁴⁴² Cf. Nicom. *Ar. ap. Phot. Bibl.* 187, 144b 30-36; Anatol. *Decad.* 14,7-14 (38 Heiberg) e *ap.* Ps.-Iamb. *Theol. arithm.* 75 De Falco-Klein; Ps.-Iamb. *Theol. arithm.* 73s. De Falco-Klein. I passi sono trascritti, almeno in parte, alla n. 456 (nrr. 2s.).

⁴⁴³ Come nota Taillardat (1967, 1), non suscita alcuno stupore il fatto che un erudito come Svetonio scrivesse in greco: proprio la sua eccellente conoscenza di questa lingua l'aveva segnalato ad Adriano, il quale gli affidò la procuratela sulle biblioteche greche e romane tra il 118 ed 121 d.C. (cf. *l.c.* n. 1).

⁴⁴⁴ La struttura del *Περὶ παιδιῶν* è desumibile dalla tradizione diretta dell'opera (in part da **M**): ad una

all'erudito l'occasione di parlare del Nostro: Στησίχορος, infatti, era il nome con cui si designava il lancio di quattro astragali che dava come risultato otto (1 + 1 + 3 + 3)⁴⁴⁵. La ragione del legame tra Stesicoro ed il numero otto è rintracciata da Svetonio nel fatto che la tomba del poeta ad Imera presentava una peculiare forma ottagonale. La spiegazione è parsa a Lamer (1927, 1949,55-60 e 1955,46-50) e a Taillardat (1967, 156) una mera elucubrazione erudita: solitamente i giocatori non hanno una simile cultura antiquaria. In realtà, l'obiezione dei due studiosi non pare cogente: la notizia dell'esistenza di una tomba monumentale dalla peculiare e curiosa struttura poteva essere diffusa non solo tra i cultori di antichità, ma anche tra la gente comune, sempre interessata ai θαυμαστά. Del resto, Svetonio (*π. παιδ.* 1,10 [65 Taillardat]) afferma esplicitamente che i cubi – ma si possono comprendere anche gli astragali – erano un gioco particolarmente in voga ad Atene ed in Sicilia: non riesce difficile immaginare che alcuni giocatori sicelioti, verosimilmente in età ellenistica (se si accetta che ellenistica sia la tomba del poeta: cf. introd. alla sezione), abbiano introdotto il nome Στησίχορος per indicare un particolare lancio, e che poi il nome si sia diffuso anche al di fuori della Sicilia greca. Si osservi, d'altra parte, che la spiegazione alternativa del nome del lancio proposta da Taillardat (*l.c.*) risulta ben più difficile di quella fornita da Svetonio: secondo lo studioso, la terminologia ludica non alluderebbe al poeta arcaico ma alla formazione di un coro ciclico (sette coreuti + un corega). In realtà, anche se esistono attestazioni di cori formati da otto membri (vd. la raffigurazione sul bassorilievo *IG II 3025*, concernente le Panatenee o le Dionisie del 366/365 o 323/322 a.C.), non pare che simili formazioni orchestriche fossero tanto frequenti e rinomate da potere fornire il nome per un lancio di astragali. Inoltre, ciò che più conta, le denominazioni dei lanci tramandate non alludono in nessun caso a cori o a danze, ma quasi sempre a personaggi mitici o storici (Afrodite, Alessandro, Ciclopi, Dario, Eracle, Euripide, Mida, Solone) o a luoghi geografici (molti gli etnonimi: Argivo, Chio, Coo, Persiano, Spartani)⁴⁴⁶. Ne consegue che la spiegazione fornita da Svetonio risulta accettabile (così già Mau *ap.* Lamer 1927, 1955,45s.), almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Sul rapporto tra questa testimonianza e Poll. IX 100 (Ta39), cf. comm. *ad l.*

Ta38(b-c)

Nel suo commentario ad Omero, più volte Eustazio menziona, in forma del tutto anonima, l'autore di uno scritto sui giochi greci (cf. *ad Od.* I 107, 1397,7 e 39 ὁ τὰ περὶ Ἑλληνικῆς παιδιᾶς γράψας). Come è stato opportunamente riconosciuto (cf. da ultimo

prima sezione sui *ludi maiores* (sopra menzionati), seguiva una parte concernente i giochi dei bambini. Sull'argomento, cf. Taillardat (1967, 31 e 41s.). Sui giochi in uso presso i Greci, cf. Lamer (1927); sull'orizzonte sociale e culturale in cui essi (in particolare i giochi da tavola) erano praticati, cf. Kurke (1999).

⁴⁴⁵ Come spiega Taillardat (1967, 156), questa è l'unica combinazione di astragali che potesse dare come totale otto: gli astragali, infatti, disponevano solo di quattro facce contrassegnate da un numero (non sei come nel caso dei dadi). I numeri erano 1, 3, 4, 6, disposti in coppie contrapposte (l'1 sul lato opposto rispetto al 6, il 3 su quello opposto rispetto al 4): cf. Taillardat (*o.c.* 155). Vd. già Kleine (1828, 28). Si noti, infine, che l'usanza di denominare particolari lanci di astragali è attestata già da Aristotele (*Cael.* II 12, 292a 27-30).

⁴⁴⁶ Per l'elenco completo dei nomi dei lanci di astragali e cubi, cf. Lamer (1927, 1948-1956). Molti di essi derivano da Poll. VII 204s. La loro cronologia è senza dubbio varia: nomi come 'Chio' e 'Coo' risalgono al periodo classico (cf. *Ar. Ra.* 970, *Arist. Cael.* II 12, 292a 27-30), come pure quelli citati dal comico Eubulo nei *Giocatori coi cubi* (fr. 57 K.-A.); altri, come 'Alessandro' e 'Chioma di Berenice', sono ascrivibili all'età ellenistica. Tali nomi furono impiegati nell'epigrammatica sepolcrale (cf. Leon. *AP VII* 422; Antip. Sid. *AP VII* 427; Mel. *AP VII* 428) per costruire veri e propri enigmi sull'origine e l'identità del defunto.

Taillardat 1967, 33s.), si tratta di Svetonio, autore di un *Περὶ παιδιῶν*, i cui estratti bizantini (tràditi dai codd. **M**, **L**, **P**: cf. comm. ad Ta38(a)) coincidono in più di un caso con quanto Eustazio riferisce sui giochi dei Greci⁴⁴⁷.

Emblematico del modo di operare di Eustazio è il primo dei due passi, aggiunto dallo stesso autore nel margine esterno della pagina del codice **L** (autografo: cf. van der Valk 1971, IX): durante il lungo periodo della stesura dei commentari all'*Iliade* e all'*Odissea* – grosso modo dal 1160 al 1175 d.C. – l'arcivescovo tornò più volte sulle pagine scritte per arricchirle di ulteriore materiale erudito, tratto dai testi che poteva consultare nelle ricche biblioteche di Costantinopoli (dove visse, per l'appunto, fino al 1175 d.C.)⁴⁴⁸. Tra questi doveva essere, per l'appunto, il *Περὶ παιδιῶν* di Svetonio o, più verosimilmente, una raccolta di estratti di quell'opera, cui Eustazio attinse la notizia sul lancio di astragali denominato 'Stesicoro' (sulla questione, cf. comm. ad Ta38(a)).

Ta39

Nel nono libro dell'*Onomastico*, dove si occupa dei giochi greci, Polluce menziona il lancio di astragali denominato Στησίχορος, per cui fornisce un'ampia spiegazione che è strettamente imparentata con quella data da Svetonio nel *Περὶ τῶν παρ' Ἑλληνι παιδιῶν* (cf. Ta38(a))⁴⁴⁹. Si può ragionevolmente supporre che qui, come in altri casi (cf. Taillardat 1967, 40s.), i due eruditi abbiano attinto le proprie informazioni dal monumentale lessico di Panfilo, collettore di buona parte dell'erudizione alessandrina⁴⁵⁰. A Panfilo pare indirizzare la presenza della notizia anche nella tradizione Σ (Ta40), dove tuttavia la tomba del poeta è localizzata a Catania anziché ad Imera (vd. anche Antip. Sid. *AP* VII 75 = Tb49) – una divergenza che si può spiegare come il frutto di una diversa selezione di dati da parte dei diversi autori/compileri, o anche come il risultato dell'impiego di ulteriori fonti oltre a Panfilo. Sulla possibilità dell'esistenza di un'unica tradizione erudita alle spalle dei varî testimoni, cf. introd. alla sezione. A questo riguardo, il passo di Polluce riveste notevole importanza: è l'unico brano in cui compaiono sia le notizie fornite da Svetonio, sia quelle della tradizione Σ.

Ta40

La voce πάντ' ὀκτώ che ricorre nel lessico di Fozio, nella *Suda*, nello Pseudo-Eudemo e nella raccolta paremiografica curata da Apostolio rimonta senz'altro alla *Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, o almeno a redazioni della stessa non pervenute, interpolate con materiale desunto da lessici atticisti⁴⁵¹. Secondo Erbse (1950, 203,13-

⁴⁴⁷ Per l'elenco completo dei passi, cf. Taillardat (1967, 35, 104-111), e già Cohn (1881, 355).

⁴⁴⁸ Sul modo di operare di Eustazio, cf. Van der Valk (1971, XII-XV). Sulla vita e l'opera del patriarca, cf. almeno Cohn (1907b) e Wilson (1983, 196-204). Sulle biblioteche di Costantinopoli e, più in generale, nel mondo bizantino, vd. Wilson (1988).

⁴⁴⁹ Su Polluce ed il suo lessico, cf. Bethe (1918), Degani (1995, 521s. n. 64) e Tosi (2006); cf. inoltre Tosi (1988, 87-113), sulle citazioni di autori antichi nell'*Onomastico*.

⁴⁵⁰ Su Panfilo come fonte di Svetonio e Polluce, cf. Taillardat (1967, 36-41, con bibl.). Ad una dipendenza di Polluce da Svetonio, invece, pensarono diversi studiosi, tra cui Böhm (1839, 3-8), Bethe (1917, 777), Hug (1929, 1762), Lamer (1927, 1902s.) e Tolkhien (1925, 2457).

⁴⁵¹ Cf. Rupprecht (1922, 75-102), Adler (1928, XVII e 1931, 686, 689-691), Erbse (1950, 22-27), Bühler (1987, 292) e Cunningham (2003, 13s., 20s.). Secondo quest'ultimo, la *Suda* e Fozio dipenderebbero da due differenti versioni della *Συναγωγή*: rispettivamente, Σ' e Σ''' (una redazione ulteriormente accresciuta: cf. o.c. 29). Già Erbse (o.c. 23, 27s.) pensava che Fozio dipendesse da una versione del lessico ulteriormente ampliata rispetto a quella impiegata dalla *Suda*. Dalla versione impiegata da quest'ultima, invece, pare dipendere lo Pseudo-Eudemo (cf. in part. Cohn [1907a, 903], Rupprecht [o.c. 80], Adler [1928, XV]). Una terza, differente redazione è postulata per Apostolio: cf. Bühler (o.c. 297s.).

16), la fonte ultima del brano sarebbe Pausania Atticista, cui egli – sulla scorta di Wentzel (1895, 276) – ascrive tutti i proverbi dotati di articolata spiegazione confluiti nella *Συναγωγή* durante la fase di ampliamento del lessico⁴⁵².

All'interno di questa tradizione l'origine dell'espressione πάντ' ὀκτώ viene ricondotta alla tomba ottagonale di Stesicoro, ricordata pure da Polluce, da Svetonio e – sulla scorta di quest'ultimo – da Eustazio (vd. Ta38(a-c)). La concordanza tra queste fonti, come già si è avuto modo di notare (cf. comm. ad Ta38(a)), pare potersi spiegare con la loro dipendenza, diretta o indiretta, dal monumentale *Περὶ γλωσσῶν ἤτοι λέξεων* di Panfilo. Di dove quest'ultimo abbia attinto la notizia non è possibile stabilire, ma è importante notare come essa bene si iscriva nell'interesse dell'erudizione alessandrina per la realtà siceliota, quale traspare dagli *Aetia* di Callimaco (e già dall'*Alessandra* di Licofrone)⁴⁵³.

La spiegazione che connette il proverbio πάντ' ὀκτώ alla tomba di Stesicoro, tuttavia, non era l'unica offerta nell'antichità: esso era interpretato ora con riferimento alle otto tribù di Corinto stabilite da Alete, ora alle otto divinità reggitrici del mondo, ora alle otto gare che si disputavano durante le Olimpiadi, ora all'armonia cosmica delle otto sfere celesti⁴⁵⁴. Il primo *interpretamentum* è dato dalla tradizione Σ (= Ta40), il secondo ed il terzo sono riportati da Zenobio (V 78)⁴⁵⁵, l'ultimo è proposto da alcuni autori appartenenti alla tradizione neopitagorica o a quella neoplatonica: Teone di Smirne (*Util. math.* 104,20-105,13), Nicomaco (*Ar. ap. Phot. Bibl.* 187, 144b 30-36), Anatolio (*Decad.* 14,4-14) e lo Pseudo-Giamblico (*Theol. arith.* 75)⁴⁵⁶. Costoro

⁴⁵² L'opinione di Wentzel è recepita anche da Adler (1931, 690) e, con cautela, da Bühler (1987, 292).

⁴⁵³ Sull'interesse di Callimaco per l'Occidente greco, la sua storia e la sua cultura, cf. Rossi 1997, 74-76. Un elenco dei passi (non solo degli *Aetia*) da cui tale interesse traspare è fornito da Massimilla (1996, 324).

⁴⁵⁴ Un efficace riassunto delle interpretazioni antiche offre Erasmo da Rotterdam nei suoi *Adagia* (626 [II/2 152s. van Poll-van de Lisdonk - Cytowska]): ἅπαντ' ὀκτώ, id est, omnia octo. cum nihil deesse significamus, aut cum multa inter se similia videtur. paroemiam hinc natam existimant: Stesichorus poeta in oppido Catana splendide sepultus fertur, monumento diligenti quadam ratione ex omnibus octonis constructo, octo gradibus, angulis octo. atque hinc proverbium increbuisse ἅπαντ' ὀκτώ. meminit huius et Iulius Pollux in nono, agens de lusu taxillorum, quem ait numeris constare, in quibus sit unus, qui Stesichorius appelletur, nimirum octo: idque cognominis sumptum esse ab eius monumento. sunt qui dicant, eum, qui Corinthios in unam civitatem coegit, cives universos in octo tribus distribuisset, atque hinc ortum vulgi sermonem. neque desunt, qui scribant, idque Euandro, ut citant, auctore, octo deos esse, qui rerum imperent summae, ignem, aquam, terram, caelum, lunam, solem, mithram, noctem. Mithram autem Persae, eundem cum sole existimant. rursum alii dicunt octo fuisse certaminum species in Olympiis, atque inde ductum adagium, omnia octo. quod si nobis quoque conceditur in aenigmate divinare, non absurde natum videri potest a fabula, quam narrat Plutarchus in commentario de Daemonio Socratis. Deliis, ac ceteris Graecis oraculo responsum fuisse apud Aegyptios, ita demum malorum finem fore, si aram, quae in Delo erat, duplassent. qui cum non intellexissent, quid sibi vellet oraculum, ridicule duplatis singulis arae lateribus, imprudentes solidum octuplum effecerunt, ob inscitiam proportionis, quae longitudine duplum reddit. ceterum hac in re consultus, Plato, geometriae cum primis peritus, respondit deum Graecis imperitiam exprobrasse: monere, ut geometriae darent operam. delectatum apparet hoc proverbio Heliogabalum Imperatorem, cui morem hunc fuisse scribit Aelius Lampridius, ut simul ad cenam vocaret octo calvos, octo luscus, octo podagrosos, octo surdos, octo nigros, octo praelongos, et octo praepingues et obesos.

⁴⁵⁵ πάντα ὀκτώ: Ἐὐάνδρος ἔφη ὀκτώ τοὺς πάντων εἶναι κρατοῦντας θεούς, Πῦρ, ὕδωρ, Γῆν, Οὐρανόν, Σελήνην, ἥλιον, Μίθραν, Νύκτα. ἄλλοι δὲ φασιν ἐν Ὀλυμπία τὰ πάντα εἶναι ἀγωνίσματα ὀκτώ, Στάδιον, <Δόλιχον>, Δίαυλον, Ὀπλίτην, Πυγμαίν, Παγκράτιον καὶ τὰ λοιπά· ἅφ' ὧν εἰρηθεῖν πάντα ὀκτώ. Per la prima interpretazione, cf. anche Theo Sm. *Util. math.* 104,20-105,13 Hiller (brano trascritto nella nota seguente), dove la si riconduce ai giuramenti orfici.

⁴⁵⁶ (1) Theo Sm. *Util. math.* 104,20-105,13 Hiller ἡ δὲ ὀγδοάς, ἥτις ἐστὶ πρῶτος κύβος, συντίθεται ἔκ τε μονάδος καὶ ἐπτάδος, ἐνιοὶ δὲ φασιν ὀκτώ τοὺς πάντων κρατοῦντας εἶναι θεούς, ὡς καὶ ἐν τοῖς Ὀρφικοῖς ὄρκοις ἔστιν εὐρεῖν· ναὶ μὴν ἀθανάτων γεννήτορας αἰὲν ἑόντων πῦρ καὶ ὕδωρ γαῖαν τε καὶ οὐρανὸν ἠδὲ σελήνην ἠέλιόν τε Φανῆ τε μέγαν καὶ νύκτα μέλαιναν. ἐν δὲ Αἰγυπτιακῇ στήλῃ

rintracciano l'origine del detto in alcuni versi dello *Ἐπιπέδου* di Eratostene (fr. 17 Hiller = *SH* 397a ὀκτὼ δὴ τάδε πάντα σὺν ἀρμονίησιν ἀρῆρει, / ὀκτὼ δ' ἐν σφαιρίησι κυλίνδετο κύκλῳ ἰόντα / ἴεννεατην περὶ γαίαν, ἰῆς δείκηλα χορείης) nei quali si descrive il cosmo, formato da otto sfere celesti disposte intorno alla terra, come un'armonia musicale, in termini analoghi a quelli impiegati da Platone nella conclusione del decimo libro della *Repubblica* (X 617b ἐκ πασῶν δὲ ὀκτὼ οὐσῶν μίαν ἀρμονίαν ξυμφωνεῖν)⁴⁵⁷. Anche se l'idea dell'armonia cosmica può risalire al Pitagorismo più antico, lo stesso non si può dire del numero attribuito ai pianeti – nel sistema astronomico di Filolao pare che essi fossero dieci, non otto (cf. Burkert 1972, 321, 351, 467s.)⁴⁵⁸. Peraltro, come ha notato Burkert (*o.c.* 474)⁴⁵⁹, il numero otto «apparently played no part in the ancient Pythagorean tradition», così che risulta difficile ipotizzare, con Detienne (1957, 143)⁴⁶⁰, l'intervento di un influsso pitagorico sulla peculiare struttura della tomba di Stesicoro. Più correttamente Barbantani (2008, 35-40) ha pensato ad influenze neopitagoriche, o meglio ad influenze derivanti dagli scritti pseudopitagorici d'età ellenistica (in part. III/II sec. a.C.), quando ormai – a detta di Aristosseno⁴⁶¹ – il Pitagorismo vero e proprio era giunto al termine⁴⁶². Come si è

φησὶν Εὐάνδρος εὐρίσκεισθαι γραφὴν βασιλέως Κρόνου καὶ βασιλίσσης Ῥέας· «προσβύτατος βασιλεὺς πάντων Ὅσιρις θεοῖς ἀθανάτοις πνεύματι καὶ οὐρανῷ καὶ γῆ καὶ νυκτὶ καὶ ἡμέρᾳ καὶ πατρὶ τῶν ὄντων καὶ ἐσομένων Ἐρωτὶ μνημεῖα τῆς αὐτοῦ ἀρετῆς καὶ βίου συντάξεως». Τιμόθεός φησι καὶ παροιμίαν εἶναι τὴν «πάντα ὀκτὼ» διὰ τὸ τοῦ κόσμου τὰς πάσας ὀκτὼ σφαιράς περὶ γῆν κυκλεῖσθαι, καθά φησι καὶ Ἐρατοσθένης (*SE* 397A: vd. *supra*). Si noti che il Timoteo menzionato è probabilmente l'Ateniese autore di un'opera *Περὶ βίαν*, più volte citata da Diogene Laerzio (III 5, IV 4, V 1, VII 1) a proposito di Platone, Aristotele, Speusippo e Zenone (cf. Laquer 1937). (2) Nicom. *Ar. ap. Phot. Bibl.* 187, 144b 30-36 ἢ δ' ὀκτάς, εἰ καὶ μὴ τοῖς ἴσοις μὴδ' ὀγδόῃ μέρει, ἀλλ' οὖν τῷ θεῷ αὐτοῖς εἶναι οὐδ' αὐτῆ τοῦ θρόνου ἀπερρίφη· Παναρμονίαν γὰρ αὐτὴν προσκυνοῦσι, καὶ Καδμείαν Μητέρα τε καὶ Ῥέαν καὶ Θηλυπιὸν καὶ Κυβέλην, Κυβήβην τε καὶ Δινδύμην καὶ Πολιοῦχον, Ἐρωτά τε καὶ Φιλίαν, Μῆτιν, Ἐπίνοϊαν, Ὀρεϊάν, Θέμιν, Νόμον, Ἥλιτομήναν καὶ τῶν Μουσῶν τὴν Εὐτέρπην. (3a) *Anatol. Decad.* 14,7-14 (38 Heiberg) ὀγδοῶς πρῶτος κύβος. ἀσφάλεια καλεῖται καὶ ἔδρασμα. σπέρμα αὐτῆς ὁ πρῶτος ἄρτιος. συντίθεται μονάδι, τριάδι, τετράδι. ἀπὸ μονάδος συντεθεῖσα ποιεῖ τὸν λβ', ἐν ᾧ φασὶ χρόνῳ τὰ ἐπτάμηνα διατυποῦσθαι. ἡ περιέχουσα τὰ πάντα σφαιρα ὀγδόη, ὅθεν ἡ παροιμία πάντα ὀκτὼ. φησὶ δὲ Ἐρατοσθένης [*l.c.*] ἢ τὰς πάσας τοῦ κόσμου σφαιράς περὶ γῆν κυκλεῖσθαι· λέγει δὲ οὕτως· ὀκτὼ δὴ τάδε πάντα, σὺν ὀκτὼ δὴ σφαιρίησι κυλίνδετο κύκλῳ ἰόντα ἐννέα τὴν περὶ γαίαν. (3b) *Anatol. ap. Ps.-Iamb. Theol. arithm.* 75,8 De Falco-Klein ἡ ὀγδοῶς ἀσφάλεια καλεῖται καὶ ἔδρασμα, ἀγωγὸς οὖσα παρὰ τὸ δύο ἄγειν σπέρμα αὐτῆς ὁ πρῶτος ἄρτιος. τετράδι πολλαπλασιασθεῖσα ποιεῖ τὸν λβ', ἐν ᾧ φασὶ χρόνῳ τὰ ἐπτάμηνα διατυποῦσθαι· ἡ περιέχουσα τὰ πάντα σφαιρα ὀγδόη, ὅθεν ἡ παροιμία «πάντα ὀκτὼ» φησι. «σὺν» ὀκτὼ δὴ σφαιρίησι κυλίνδετο ὀκτὼ κύκλῳ ἰόντα ... ἐνάτην περὶ γαίαν» Ἐρατοσθένης [*l.c.*] φησὶν.

⁴⁵⁷ In proposito, vd. già Hiller (1872, 53): «in exponenda mira illa doctrina de caelestium sphaerarum concentu Eratosthenes Platonem in eo secutus est, quod sicut ille non solum planetis sed etiam stellarum inerrantium sphaerae sonum tribuit». Cf. inoltre Burkert (1972, 352). Sull'influenza esercitata dal platonismo su teorici generalmente classificati come 'neopitagorici', come Teone di Smirne e Nicomaco, cf. Barker (1989, 160); sulla sua influenza sopra l'astronomia greca, da Eratostene a Tolomeo, cf. Burkert (1972, 300 e n. 5).

⁴⁵⁸ Sull'armonia cosmica come risalente forse già a Pitagora, cf. Burkert (1972, 355-357). Come lo studioso nota, almeno in origine doveva trattarsi di una concezione prescientifica che nulla aveva che fare con precise teorie astronomiche o musicali, ma che bene si integrava con il carattere sciamanico della figura di Pitagora, capace di percepire l'armonia cosmica (Nicom. *ap. Porph. VP* 30 e *Iamb. VP* 65), e con l'escatologia predicata dal filosofo. Sul tema, vd. anche West (1993, 284-286).

⁴⁵⁹ Cf. anche Pulci Doria (1995, 68).

⁴⁶⁰ Cf. già Schmid-Stählin (1929, 472 n. 4), dove tuttavia non si esplicita il possibile rapporto tra la tomba e l'aritmetologia pitagorica.

⁴⁶¹ Cf. Diod. Sic. X 2,2 e XV 76,4; Diog. Laert. VIII 47; *Iamb. VP* 251.

⁴⁶² Sugli scritti pseudopitagorici d'età ellenistica – editi da Thesleff (1965) – cf. Burkert (1961), Cassio (2000), Centrone (2000). All'interno di questi scritti, Thesleff (1961 e 1972) ha operato una distinzione di

visto sopra, Teone di Smirne, Nicomaco ed altri autori d'età imperiale imbevuti di neopitagorismo attestano chiaramente che all'interno di quella tradizione l'otto aveva assunto un ruolo simbolico importante, quale non aveva nel pitagorismo antico; in particolare, il numero è definito *παναξιόμειον* ed è connesso all'armonia delle sfere celesti (cf. introd. ad TTa38-41). Stando così le cose, non stupisce che un *μουσικός* come Stesicoro potesse essere associato a questa sfera di significati, e che la struttura della sua tomba ellenistica (su cui cf. introd. ad TTa38-41) potesse riflettere una simile associazione, anche in considerazione dell'interesse escatologico diffuso tra gli Italioti della prima età ellenistica (cf. Thesleff *ap.* Fritz 1972, 92, con bibl.). In alternativa, si può ritenere che il monumento sia stato interpretato in tale chiave simbolica solo dopo la sua costruzione, e che inizialmente la forma ottagonale non avesse alcuna valenza particolare.

Alcuni studiosi moderni hanno pensato di spiegare la connessione tra Stesicoro ed il numero otto mediante alcuni aspetti peculiari della sua arte poetica, ritenendo che il motto *πάντ' ὀκτώ* facesse riferimento:

- (a) alla disposizione interna del Coro che accompagnava i carmi stesicorei, la quale prevedeva otto danzatori per fila (Müller 1841, 359 e n. 4); oppure
- (b) ai versi che dovevano comporre abitualmente le strofe dei carmi stesicorei (Flach 1883, 333); o ancora
- (c) agli ottametri dattilici impiegati dal lirico (Rizzo 1895, 14s.)⁴⁶³; o infine
- (d) a tutte le componenti dei carmi: strofe (otto in tutto), versi (otto per strofa) e piedi (otto per verso) (Rizzo 1895, 15 n. 1).

Una posizione più cauta ha assunto Mancuso (1912, 271s.), il quale, rilevando la possibilità che la connessione tra Stesicoro ed il numero otto «alluda a un particolare affatto ignoto a noi, nella vita o nell'opera dell'Imerese» (*o.c.* 272), propendeva per una soluzione aperta⁴⁶⁴. Anche se la cautela espressa da Mancuso pare senz'altro condivisibile, occorre riconoscere che l'ipotesi di un influsso neopitagorico nella connessione tra il Nostro e l'otto, quale è stata prospettata da Barbantani (2008, 35-40), ha ben altro fondamento rispetto alle ipotesi avanzate in precedenza. Un chiaro indizio della rilettura in chiave (neo)pitagorica della figura di Stesicoro in età ellenistica e romana si può scorgere nell'epigramma di Antipatro Sidonio (*AP* VII 75 = *Tb* 49), dove si ricorda la sepoltura del lirico a Catania: anche se non si accenna alla forma del monumento funerario, è significativo che si introduca il motivo della reincarnazione di Omero nell'Imerese e che lo si riconduca esplicitamente alla dottrina 'fisica' pitagorica (v. 3 *κατὰ Πυθαγόρεω φυσικὰν φάτιν*)⁴⁶⁵. L'espressione *φυσικὰ φάτις* pare alludere

fondo tra quelli attribuiti a (o concernenti) Pitagora e membri della sua famiglia, composti in vari tempi e luoghi (per lo più ad Atene, Alessandria e nelle città dell'Asia Minore), e quelli in lingua dorica, composti verosimilmente in Magna Grecia nel III o, più probabilmente, nel II sec. a.C., riflesso di un modernizzato Pitagorismo tarentino. Cf. inoltre Obertello (1987, 1385s.).

⁴⁶³ Vd. *Tb*23 e cf. ad es. *PMGF* 179(a). Rizzo (1895, 15 n. 1), per altro, giungeva a proporre un compromesso tra la propria e le precedenti ipotesi, soprattutto sulla base del proverbio 'tutto otto' (vd. TTa38-40): «nessuno vieta che le strofi potessero avere, se non sempre, almeno spesse volte, otto versi; e poiché sappiamo che Alcmane aveva composto poesie di 14 versi (*Hepahest.*, p. 139), e che la strofe, a giudicarne da' frammenti del Partenio, aveva 14 versi, per questa analogia e per quel fine senso di simmetria che è uno de' principali elementi dell'arte greca, potrebbesi anche pensare che alcune delle poesie di Stesicoro avessero otto strofi. Πάντα ὀκτώ, dunque: i piedi, i versi, le strofi».

⁴⁶⁴ «È meglio concludere confessando che, malgrado la maggior plausibilità dell'esegesi proposta da Flach, quel proverbio [*πάντ' ὀκτώ*] ha un senso, nelle condizioni attuali, disperatamente incerto» (*o.c.* 272).

⁴⁶⁵ Cf. Barbantani (2008, 36): «in our epigram [ovvero *AP* VII 75] the shape of Stesichorus' monument is not described, but the suspect that the poet by the time of Antipater had been credited with Pythagorean connections – which would have justified the octagonal structure of his *sacellum* – is evident by the fact

all'ultimo dei 'Tre libri' – sull'educazione, sulla politica e, appunto, sulla fisica – attribuiti nell'antichità (cf. Diog. Laert. III 9 e 14) a Pitagora, ma composti verosimilmente tra III e II sec. a.C.⁴⁶⁶ Che di qui o da simili scritti pseudopitagorici Antipatro abbia tratto l'immagine di Stesicoro come reincarnazione di Omero? Anche se non dimostrabile, l'ipotesi risulta piuttosto seducente, ed ha il merito di fornire una giustificazione per il circostanziato riferimento ad una parte delle dottrine pitagoriche.

Ta41

La voce della *Suda* rappresenta la lemmatizzazione di un dato presente nella voce biografica su Stesicoro (dipendente da Esichio Milesio: cf. comm. ad Ta10): la notizia dell'esistenza, a Catania, di una porta cittadina detta 'Stesicorea' dal nome del lirico che nei suoi pressi era sepolto (σ 1095 A. = Ta10,4s. αὐτὸν ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην κάκει τελευτῆσαι καὶ ταφῆναι πρὸ τῆς πύλης, ἥτις ἐξ αὐτοῦ Στησιχόρειος προσηγόρευται). Di tale porta il lessico fa menzione anche alla voce πάντ' ὀκτώ (π 225A. = Ta40), dove tuttavia si parla di πύλαι, al plurale⁴⁶⁷. In questo caso il lessico dipende dalla *Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, come dimostra il confronto con Fozio (378,24-379,3 P.) e Apostolio (XIII 93 [II 601 L.-S.]).

Non tutti gli studiosi moderni hanno accettato la spiegazione fornita dai lessici antichi per la denominazione della porta. Secondo Hartung (1856b, 157s.) e Welcker (1844, 169) Στησιχόρειος avrebbe alluso non già alla sepoltura stesicorea, ma alla funzione del luogo presso cui si ergeva la porta, ovvero quella di ospitare le esibizioni di danza corale. Lo stesso edificio ottagonale che le fonti antiche (cf. TTa38-40) identificano con la tomba del poeta sarebbe stato legato alla danza corale: intorno ad esso si tenevano le esibizioni orchestiche. Solo in un secondo tempo, aggiunge Welcker (*l.c.*), la struttura poteva essere servita ad onorare il poeta, inventore della triade corale. Per quanto suggestiva, la proposta dei due studiosi non pare sufficientemente sostenuta da prove, cosicché la testimonianza delle fonti antiche va accettata, pur con il beneficio del dubbio.

La tradizione sulla presenza della tomba del lirico a Catania presso la porta settentrionale della città (ora Porta di Aci) si è a lungo trasmessa nel tempo, giungendo dal periodo ellenistico – se non prima – sino ad oggi. Tale persistenza si deve alla memoria popolare, alimentata dall'orgoglio civico dei Catanesi, il quale non solo ha fatto sì che le tracce del soggiorno di Stesicoro nella città non si perdessero, ma ha addirittura dato vita alla tradizione, alternativa a quella antica, di uno Stesicoro integralmente catanese. Non è noto quando una simile leggenda sia sorta; le prime tracce scritte si trovano nel *Sicanicarum rerum compendium* di Francesco Maurolico (1568, 37f: *ante Christum quoque annis 609. mundi autem 4590. Stesichorum Poëtam Cataniae claruisse constat*). Proprio lo scritto di Maurolico, insieme con la dotta epistola sugli uomini illustri di Sicilia di Costantino Lascaris e con il monumentale *De rebus siculis* di Tommaso Fazello, in venti libri, registra anche l'ubicazione della tomba

that at ll. 3-4 Stesichorus himself is credited with a very Pythagorean experience, the metempsychosis or παλιγγενεσία». Quanto all'espressione del v. 3, φυσικὰ φάτις, la studiosa pensa ad una possibile allusione ad un'edizione di scritti pitagorici (per lo più risalenti al III sec. a.C.) circolante all'epoca di Antipatro Sidonio, suddivisa in tre grandi sezioni o libri: l'una dedicata all'educazione, la seconda alla politica e la terza alla fisica (su tale tripartizione, cf. Diog. Laert. VIII 9; vd. inoltre Barbantani, *o.c.* 37 n. 149).

⁴⁶⁶ Cf. Burkert (1961, 24-27 e 1972, 223-225 con bibl.) e Brink (1972, 560s.); vd. inoltre Centrone (2000, 439-445).

⁴⁶⁷ Si tratta di un plurale con valore di singolare: cf. LSJ⁹ 1553 s.v. All'esistenza di due porte 'Stesicoree', una a Catania e una a Imera, hanno pensato Hartung (1856b, 157s.) e Welcker (1844, 169).

stesticorea presso la Porta di Aci (per i passi in questione, cf. l'apparato alla presente testimonianza). Vicino ad essa, circa un secolo più tardi, Ferretius (1672, 354) rinverrà l'epitafio originariamente posto sulla tomba del poeta. Quest'ultimo, in realtà, non pare essere antico, se è vero che nessun erudito, prima di Ferretius, ne fa menzione. Antica, invece, potrebbe essere la tradizione che identificava la Porta di Aci con la Porta Stesticorea di cui parlano le fonti lessicografiche greche (cf. *infra* la sezione *Epitaffi*).

STATUE DI STESICORO (Ta42)

Almeno tre sono le sculture che nell'antichità ritraevano Stesicoro, nessuna delle quali è giunta sino ad oggi. La prima, in ordine cronologico, è la statua bronzea eretta ad Imera in età tardo-arcaica o classica, simbolo dell'orgoglio civico degli Imeresi (e forse anche emblema della lotta politica contro le mire espansionistiche agrigentine: cf. comm. *ad* TTa33s.). Trafugata dai Cartaginesi nel 409 a.C., data della distruzione della colonia, essa venne restituita ai discendenti degli Imeresi da Scipione Emiliano, per i quali passò a rappresentare un simbolo del passato glorioso, irrimediabilmente perduto. Questo è quanto si ricava da un brano della *Seconda Verrina* di Cicerone (2,86 = Ta42), assieme ad una descrizione della statua: il poeta era raffigurato in tarda età, ricurvo e con un libro in mano. L'immagine compare su un conio emesso nel III-II sec. a.C. a Terme, e fu correttamente ricondotta alla descrizione ciceroniana già da Torremuzza (1781, tav. 90,13). In calce a Ta42 si fornisce la riproduzione grafica datane da Visconti (1824, 100, tav. 3,7). Leggermente differente da quello ora descritto è un secondo conio, risalente anch'esso al III-II sec. a.C., nel quale il poeta è raffigurato in posizione perfettamente eretta (Schefold 1997, 172s. nr. 14; Richter 1965, I 68, con ampia bibl., e fig. 268). È verosimile che tali emissioni monetarie seguano, e celebrino, la restituzione della statua di Stesicoro da parte di Scipione.

Meno carica di significati, rispetto alla prima, è la seconda effigie del lirico: l'erma ritrovata a Tivoli e molto probabilmente proveniente dalla Villa Adriana, eretta nel secondo quarto del II sec. d.C. (cf. comm. *ad* Ta16): Stesicoro, accanto ad altri celebri poeti e filosofi greci, appare qui come un rappresentante di quella cultura ellenica tanto cara all'imperatore, ma nulla di più⁴⁶⁸. Lo stesso si dica della terza statua di Stesicoro collocata nelle Terme di Zeuxippo a Bisanzio in occasione della sua rifondazione, come Νέα Ῥώμη, da parte di Costantino (330 a.C.). In questo caso l'effigie del poeta assume significato non di per sé, ma all'interno del più ampio progetto dell'imperatore di trasferire la capitale dell'impero, in tutta la sua magnificenza, dall'Occidente in Oriente⁴⁶⁹. Durante la devastazione delle terme nel 532 d.C., anche la statua andò distrutta; ne resta solo un breve accenno fatto da Cristodoro (*AP* II 125-130), cui si deve quanto sappiamo sul ciclo di statue collocate nell'edificio (cf. comm. *ad* Ta23).

Alle tre raffigurazioni di Stesicoro menzionate se ne può aggiungere una quarta, musiva, rinvenuta nel 1907 in una casa privata a Gerasa, nell'antica *Provincia Arabia* (oggi Giordania), ed ascritta da Joyce (1980) al II-III sec. d.C., da Balty (1986, 109) alla fine del III sec. d.C.⁴⁷⁰ Si tratta di un pavimento mosaicato, di forma rettangolare, con

⁴⁶⁸ Dell'erma è giunto solo il basamento, con l'iscrizione indicante il soggetto ritratto (vd. Ta16). Il reperto è oggi conservato ai Musei Vaticani, nella Sala delle Muse (inv. 273): cf. Amelung (1903, 229 nr. 84a) e Richter (1965, I 86, con ulteriore bibl.).

⁴⁶⁹ Cf. Impellizzeri (1975, 11s.).

⁴⁷⁰ Il mosaico è per buona parte (ventidue frammenti) conservato al Pergamon Museum di Berlino; altri dieci frammenti sono conservati allo Stark Museum of Art di Orange (Texas). In proposito, oltre a Kraeling (1938, 458s. nr. 240), cf. Richter (1965, I 68), Joyce (*l.c.*), Piccirillo (1986b, 32) e Balty (*l.c.*).

una larga cornice ornata da quattro medaglioni con le personificazioni delle stagioni agli angoli, e da una ghirlanda di fiori e frutti lungo i lati, nella quale spiccano i busti delle Muse, alternati – e accoppiati – a quelli di celebri autori antichi (tra cui: Olimpo, Omero, Stesicoro, Tucidide, e forse Anacreonte). Il Nostro, identificabile grazie alla dicitura che sovrasta il busto (Στησίχορος), è associato ad Urania⁴⁷¹. Se è corretta l'ipotesi che il mosaico ornasse una sala frequentata dalla corporazione di artisti dionisiaci attiva a Gerasa tra II e III sec. d.C., il ritratto di Stesicoro assume, a maggior ragione, un valore paradigmatico: «l'istitutore di cori» per antonomasia doveva parere del tutto adatto a figurare in un luogo adibito a sede di musicisti, poeti, cantanti e danzatori⁴⁷². Non pare lecito, invece, dedurre dalla raffigurazione un'inclusione dei carmi del lirico nel repertorio degli artisti dionisiaci.

Ta42

Stesicoro legò indissolubilmente il proprio nome ad Imera, dove a lungo visse ed operò (cf. TTa11-14 e comm. *ad ll.*). Tuttavia, rilevava giustamente Cicerone, la sua fama – come già la sua attività – non si limitava alla sola Imera, ma si estendeva a tutta la grecità, sia coloniale che continentale: dalla Crotona pitagorica (cf. Ta28) alla rivale Locri Epizefirii (cf. TTa18-20 e 30-32), dall'Atene d'età classica (cf. TTb42-44) all'Alessandria d'età ellenistica (cf. Tb7 e introd. *ad* TTb3-14).

Non meno celebre fu Stesicoro a Roma, dove l'interesse per la sua figura e la sua opera si affermò già dal II sec. a.C. (cf. Antip. Sid. *AP* VII 75 = Tb49) e si mantenne dall'età augustea fino alla dinastia dei Flavi (cf. Hor. *Carm.* IV 9,8-11 [Tb57], *Tabula Iliaca Capitolina*⁴⁷³, Ov. *Ib.* 525s. [Tb58], Plin. *NH* X 82 [Ta22], Quint. *Inst.* X 1,61s. [Tb9] e Stat. *Silv.* V 3,154 [Tb59]) ed all'età di Adriano (cf. *IG* XIV 1213 = Ta16). Le ragioni di questa notorietà in ambiente romano sono principalmente letterarie, legate come sono alla cultura aristocratica ed all'insegnamento dei *rhetores*, ma anche storiche. Roma, infatti, ebbe un ruolo importante nelle vicende storiche e culturali di Imera, enfaticamente illustrato da Cicerone nella seconda *actio* della seconda *Verrina*. Qui, come pure nel *De signis* (in part. *Verr.* II 4,46s.), l'Arpinate descrive il tentativo di Verre di depredare il ricco patrimonio artistico (sia privato che pubblico) delle *poleis* siceliote, contrapponendo nettamente tra loro l'atteggiamento dei Sicelioti, che attribuivano alle opere artistiche un forte valore affettivo ed ideologico (in quanto simbolo della passata floridezza ed indipendenza delle *poleis*), e l'atteggiamento di Verre, meschinamente venale e volto alla pura brama di possesso. Come ha sottolineato Michelini (2000), tra le asportazioni illegittime di statue antiche è possibile enucleare un gruppo di episodi uniti da un comune denominatore: si tratta dei furti compiuti da Verre in quelle colonie travolte e annientate, alla fine del V sec. a.C., dall'offensiva cartaginese (guidata prima da Annibale e poi da Imilcone). In queste città la brama del pretore si era rivolta verso opere appartenute alle singole comunità nel periodo precedente alla distruzione e restituite loro da Scipione Emiliano dopo la presa di Cartagine. Tra queste *poleis* è anche Imera, cui Scipione aveva restituito due statue importanti, l'una ritraente la città di Imera personificata, con fattezze ed abiti femminili, l'altra raffigurante Stesicoro, vecchio e ricurvo, con un libro in mano. I discendenti

⁴⁷¹ Un'associazione di cui sfugge il motivo. Ma si veda quanto è detto dell'associazione tra Stesicoro ed Euterpe: comm. *ad* °Tb34.

⁴⁷² Per l'ipotesi di identificazione dell'edificio contenente il pavimento mosaicato con la sede della corporazione locale di artisti dionisiaci, cf. Piccirillo (1986b, 32).

⁴⁷³ Si tratta di una delle venti *Tabulae Iliacae* conservate in diverse città, da Varsavia a New York. Si trova nel Museo Capitolino a Roma, da cui prende il nome: cf. Sadurska (1964, 24-37). Per una discussione sull'iscrizione in rapporto ai contenuti dell'*Iliuperside* stesicorea, cf. Horsfall (1979, 26-48) e ora Scafoglio (2005, con ulteriore bibl.).

degli antichi Imeresi dovettero effettivamente sentire il ritorno di questi monumenti come «il recupero di oggetti appartenenti alla memoria storica della città, capaci di restituire alla comunità una dignità ed una identità antiche»⁴⁷⁴: lo dimostrano alcuni conî emessi a Terme nella seconda metà del II sec. a.C., sui quali compare il simulacro di Stesicoro descritto da Cicerone (cf. l'immagine in calce a Ta42). La tradizione che voleva il poeta figlio dell'ecista di Imera, e che lo collegava strettamente alla *polis* siceliota (cf. *IG XIV 1213 = Ta16*), può essersi formata proprio in questo contesto storico: ovvero dopo la distruzione di Imera ed in una fase di recupero memoriale del passato da parte dei Termitani, discendenti degli antichi Imeresi, interessati a recuperare la propria identità ed a conferire dignità alla nuova fondazione di Θέρμαι Ἰμεροῶναι (Thermae Himeraeae). In alternativa, possiamo ritenere che la tradizione si fosse formata già prima del 409 a.C., ma avesse tratto nuovo impulso dalla distruzione di Imera e dalla sua rifondazione. In ogni caso, si deve riconoscere che questo tentativo di rivendicare i natali del poeta ebbe esito felice, dal momento che tutta la tradizione letteraria, da Platone (*Phdr.* 244a = Ta17) fino alla *Suda* (σ 1095,2s. A. = Ta10,2s.), definisce concordemente Stesicoro Ἰμεροῶν, e talora semplicemente ὁ Ἰμεροῶν.

EPITAFÎ

Se un epitafio fosse realmente collocato sulla tomba di Stesicoro a Catania e quale ne fosse il contenuto non è possibile sapere. Certamente fittizi sono i due epitafi a noi giunti, l'uno composto da Antipatro Sidonio (AP VII 75) e l'altro anonimo, trascritto da Ferretius (1672, 354). L'uno poteva essere originariamente parte di una raccolta di componimenti sulle tombe di uomini illustri (cf. comm. *ad Tb49*), l'altro pare essere il testo di un'epigrafe collocata a Catania in età moderna (o poco prima) sulle rovine di quella che era considerata l'antica tomba del poeta, presso la chiesa di S. Maria di Bethlehem. Ferretius, che è l'unico a menzionare l'epigrafe, afferma di averla trovata a Catania fuori dalla Porta Stesicorea, sopra il tumulo del poeta⁴⁷⁵. Senza ritenere necessariamente che il testo sia un falso composto da Ferretius stesso, si può legittimamente pensare che lo studioso abbia davvero trovato il testo sul luogo, anche se risulta difficile ritenere che si tratti di un carme molto antico⁴⁷⁶. Ancora oggi, d'altra parte, vicino al luogo in cui dal Cinquecento in poi si riteneva sepolto Stesicoro sorge un'iscrizione che commemora il poeta – chiaro segno di un orgoglio civico che si trasmette di generazione in generazione⁴⁷⁷. E proprio al Cinquecento può risalire l'iscrizione qui in esame, ragione per cui essa non è contrassegnata da un numero come le altre: l'intento è qui soltanto quello di raccogliere le testimonianze antiche su Stesicoro.

Sugli errori presenti nell'iscrizione (*hinc per hic; caetera per cetera*) – già notati e corretti da Fabricius e Kleine – basti qui riportare le parole di Ferretius (1672, 1): «si scalptorum mendum, vel scriptoris errorem leges, dic me manum noluisse imponere, nam Picturatae illustrium Virorum tabulae alterius nec sentiunt penicillum».

⁴⁷⁴ Cf. Michellini (2000, 789).

⁴⁷⁵ Ferretius (*l.c.*) introduce la dicitura con questa notazione: «Stesichori Poetae Lyrici Tumulus. Catane extra Portam, quae stesichoria dicitur».

⁴⁷⁶ Ferretius cataloga l'epigrafe tra i *supposititia*, ovvero testi finti (altrimenti intende Kleine [1828, 29 n. 3]: «ex Graecis in Latinum sermonem conversum esse suboscure editori indicatur»). A questo proposito, è bene riportare quanto l'autore asserisce nella prolusione (*o.c.*, 2): «de supposititiis nihil dico, qui pro Antiquis mihi fuerunt transmissi».

⁴⁷⁷ Per l'esistenza di un tumulo del poeta a Catania, vd. ad es. Lascaris (*ap. Maurolicum* 1716, 31d). Cf. anche Mongitor (1707, II 241 [con bibl. precedente sulla biografia di Stesicoro] e 242).

TESTIMONIANZE 'FALARIDEE' (TTa43s.)

Ta43(i-xxv)

1. *Un ostracismo lungo oltre un secolo.* Quando, nel 1568, comparve la raccolta dei frammenti dei lirici greci curata da Fulvio Ursino, le *Epistole* attribuite a Falaride figuravano in buon numero tra i *testimonia* stesicorei (pp. 90-94: si tratta, nello specifico, delle *Epp.* 103, 94, 108, 109, 93, 144, 73, 67, 65, 54, 92, 36, 15, 33, 63, 22 Hercher). Nello stesso anno Francesco Maurolico pubblicava, all'interno del suo *Sicanicarum rerum compendium*, la trattazione sui personaggi illustri della Sicilia di Costantino Lascaris, nella quale il bizantino utilizzava le epistole come fonte storica (*o.c.* 57s.: «extant eius Epistolae ad Paurolam filium, ad Messenios, aliosque Siculorum populos Laconica brevitate conscriptae»)⁴⁷⁸; sulla scorta delle *Epp.* 31 e 67, in particolare, l'erudito attribuiva a Stesicoro due figlie, anch'esse versate nell'arte poetica (*o.c.* 31b) – una notizia registrata già da Neander (1556, 422) nel suo rapido profilo del lirico. Al tempo, in effetti, tali testi erano ancora generalmente ritenuti opera del tiranno arcaico e riscuotevano grande successo presso eruditi e letterati europei, come prova la cospicua tradizione manoscritta dell'epistolario nei secoli XV e XVI, nonché l'ampia diffusione della sua traduzione latina realizzata dall'aretino Francesco Griffolini intorno alla metà del XV sec d.C.⁴⁷⁹ In séguito, la fortuna del *corpus* decrebbe gradualmente sino alla fine del XVII sec. d.C., quando Bentley (1697 e 1699) dimostrò in maniera inconfutabile la sua inautenticità – come pure quella di molte altre raccolte di lettere tramandate sotto il nome di grandi personalità della politica o della filosofia d'età arcaica e classica⁴⁸⁰. Ancora fino a tutto il XVIII secolo, tuttavia, le informazioni biografiche e storiche fornite dalle epistole continuarono ad essere accettate: la notizia relativa alle figlie del poeta, ad esempio, compare ancora nella *Bibliotheca Sicula* di Mongitore (1707, I 197, s.v. *Filiae Stesichori*). Più cauta fu la posizione di Fabricius (1718, 596 s.v. *Stesichorus*): «quae praeterea in tributis Phalaridi Epistolis et inde apud Tzetzen Chil. I Hist. 25 et Chil. V Hist. 31 leguntur, tamquam virorum doctorum disputationibus controversa, praetereo, licet illa non praeter historiae fidem scripta mihi videantur». A distanza di circa un secolo, Harles, curatore della quarta edizione della *Bibliotheca Graeca* (1791), fece seguire alle parole di Fabricius la seguente obiezione (tra parentesi quadre): «at dubiae fidei esse, et vero falsa, Bentleius, Lennepius aliique viri docti obstenderunt». La lezione di Bentley era stata pienamente recepita⁴⁸¹. Le epistole, nondimeno, furono oggetto di interesse per gli studiosi di Stesicoro ancora nel XIX secolo: Kleine (1828, 15s., 17s.), pur riconoscendo il carattere fittizio del *corpus* pseudofalarideo, ammise la possibilità che non tutte le notizie su Stesicoro fossero invenzione dell'autore della raccolta⁴⁸². Conseguentemente, pur respingendo le notizie

⁴⁷⁸ Sull'impiego delle epistole per la biografia di Stesicoro, cf. già Fazello (1558, 197: «vixit Phalaridis temporibus, a quo alioqui crudelissimo, immanissimoque homine ob musas plurimus est dilectus»).

⁴⁷⁹ Sulla fortuna dell'epistolario pseudofalarideo nel Rinascimento italiano ed europeo, cf. Tudeer (1931, 115-121), Russell (1988, 105s.) e, soprattutto, Hinz (2001, 146-227). Tutta la seconda parte del volume di Hinz è dedicata alla fortuna delle epistole nella cultura e nella letteratura europee in età moderna e contemporanea, con un interesse particolare per il dibattito critico sorto intorno ad esse nell'Inghilterra della fine del XVII sec. d.C.

⁴⁸⁰ Secondo lo studioso, tali testi erano una pura esercitazione retorica attribuibile ad un sofista dell'età di Tiberio. Sul contesto in cui si svilupparono le ricerche del filologo inglese sul *corpus* pseudofalarideo (la contesa con C. Boyle), cf. Dyce (1836, I v-x) e Hinz (2001, 334-383).

⁴⁸¹ È evidente che la registrazione della notizia relativa all'esistenza delle dotte figlie di Stesicoro deve essere imputata ad una mera svista – o, se si vuole, ingenuità – di Harles (*ap.* Fabricius 1791, 157), il quale, rimandando a Mongitore (1707, I 197), non si è accorto che l'informazione proveniva proprio da quelle epistole pseudofalaridee su cui, poche pagine prima, aveva dichiarato di fare poco affidamento.

⁴⁸² Cf. *o.c.* 15: «licet enim in iis non omnia ab ipso auctore sint inventa»; vd. anche p. 117: «cavendum

sulle figlie del lirico e sul rapporto di amicizia tra il poeta e Falaride, inattestate nelle altre fonti antiche, lo studioso tedesco accettò quelle relative a due carmi attribuiti al lirico: un poemetto intitolato *Νόστοι* ed un'elegia trenodica per una donna siracusana di nome Cleariste (cf., rispettivamente, *o.c.* 82s. e 114-118)⁴⁸³. Dopo Kleine, delle due notizie sui carmi stesicorei ha fatto menzione Bergk (1882, 219 *ad fr.* 33 e 232), il quale ha accolto la prima, mentre ha respinto decisamente la seconda. La sorte dell'epistolario pseudofalarideo dopo il 1882 è sostanzialmente quella di un vero e proprio ostracismo da parte degli editori e degli studiosi di Stesicoro, come lo ha definito Pardini (1997, 98), il quale ha giustamente notato che si tratta di un «ostracismo discutibile, perché le notizie [dello Pseudo-Falaride], benché raramente fededegne, rappresentano comunque un filone biografico antico su Stesicoro».

Lo scopo della presente trattazione sarà quello di contestualizzare la raccolta di epistole attribuita al tiranno arcaico, cercando di definire le caratteristiche e la struttura della raccolta, il suo possibile autore o, per lo meno, la temperie culturale in cui essa fu composta, e il rapporto che essa intrattiene con la tradizione biografica antica di Stesicoro e con la stessa poesia stesicorea. L'obiettivo è reso ora più agevole da una serie di contributi, apparsi più o meno recentemente, che hanno illuminato alcuni importanti aspetti del *corpus* in questione: gli studi sulla tradizione manoscritta greca compiuti da Tudeer (1931) e Muratore (1999 e 2001); gli studi di Russell (1988) sull'aspetto letterario delle epistole ed i loro contatti con le pratiche delle scuole retoriche imperiali; l'analisi tematica della raccolta, condotta da Merkle e Beschorner (1994); l'esame dei rapporti fra le tradizioni antiche sulla figura di Falaride e l'immagine del tiranno che emerge dalle epistole, condotto da Berve (1967), Bianchetti (1987) e Hinz (2001), al quale si deve anche lo studio della fortuna delle epistole in età medievale e moderna, nonché un saggio di edizione dell'*Ep.* 1 Hercher (2007); le ricerche di Bruno sull'*Ep.* 92 Hercher ed i motivi dei *Νόστοι* stesicorei in essa contenuti. Contributi più generali sull'epistolografia che meritano di essere ricordati in questa sede sono – oltre alla fondamentale sintesi di Sykutris (1924, in part. 210-213) – i volumi di Rosenmeyer (2001, in part. cap. 8) e Trapp (2003, in part. 27-29, 142-145 e 293-295).

2. *Le epistole pseudofalaridee: la natura della raccolta e le diverse redazioni.* Le cosiddette *Epistole di Falaride* sono un *corpus* di centoquarantotto testi tràdito da oltre centotrenta manoscritti greci, ognuno dei quali diverge dagli altri sia per il numero delle epistole (da una o due a centoquarantotto), sia per il loro ordine di successione. Proprio analizzando tali differenze, Tudeer (1931) è riuscito ad enucleare cinque principali classi di manoscritti (A, B, C, D, E), caratterizzate – oltre che dai suddetti elementi – anche dalla forma dei nomi propri dei destinatari, dal maggiore o minore impiego di formule di saluto e dalla tipologia dei testi copiati insieme con le epistole⁴⁸⁴.

enim est ne ideo quod fictitiae sunt istae litterae, res etiam quas continent omnes aequae commentitias esse credamus».

⁴⁸³ Sulla questione, cf. *infra* § 5.

⁴⁸⁴ I risultati conseguiti da Tudeer sono stati sostanzialmente confermati «non solo nelle linee generali, ma anche in non pochi dettagli» dalla collazione sistematica dei manoscritti dell'epistolario fatta da Muratore (2001; la citazione è da p. XII). Il *corpus* epistolare ebbe una lunga tradizione manoscritta non solo greca, ma anche latina: la traduzione latina dell'umanista aretino Francesco Griffolini ebbe, infatti, un'ampia diffusione nell'Europa rinascimentale (ben trentadue edizioni a stampa tra il 1471 ed il 1500: cf. Tudeer [1931, 118], Muratore [1998, 95-122] e Hinz [2001, 150-158]). Occorre rilevare, nondimeno, che essa presenta le lettere in un ordine peculiare, che non ricorre in alcuno dei manoscritti greci, pur presentando alcune analogie con la classe C: la plausibile ipotesi di Tudeer (1931, 121s.) è che il traduttore abbia riarrangiato le epistole adottando l'ordine proposto da Teodoro di Gaza nelle sue lezioni ferraresi (frequentate da Griffolini). È interessante rilevare, in particolare, che i testi concernenti Stesicoro sono

In particolare, la prima classe (A) è caratterizzata dal seguente ordine delle epistole (la numerazione delle epistole è quella invalsa dall'edizione aldina sino ad Hercher): *Epp.* 1-56, 58-84, 119, 85-87, 123, 107, 108, 88, 95, 89-92, 110, 120, 93, 121, 94, 109, 148, 111, 112, 96, 98-100, 106, 57, 97, 101, 114, 105, 117, 124-127, 129, 130, 135, 138, 139, 141, 122, 143, 102-104, 113, 115, 116, 118, 59 (doppione), 128, 131-134, 136, 137, 140, 142, 144-147. Tale almeno è la disposizione dei testi che compare nel rappresentante più completo della classe, il *Vaticanus* gr. 95 (XV sec.), contenente tutte le centoquarantotto epistole; gli altri venti manoscritti inclusi da Tudeer in questo gruppo presentano un ordine affatto simile, benché non del tutto identico (si tratta dei seguenti codici: *Ambrosiani* L 33 sup. e L 43 sup., *Bruxellensis* gr. 89, *Casanatensis* 197, *Heidelbergensis Palatinus* 356, *Laurentiani* 32,33, 55,7 56,3, *Londinensis* Royal 16 D II, *Leidenses* B.P.G. 49 e 58, *Laudianus* gr. 10, *Marcianus* gr. VIII 11 *Mutinensis* gr. 169, *Papiensis* 349, *Parisinus* gr. 2985, *Vaticani Palatini* gr. 134 e 191, *Vaticanus Urbinas* gr. 134, *Vaticanus* gr. 95 e *Vindobonensis* phil. gr. 232)⁴⁸⁵. Quanto alle forme dei nomi propri, è possibile individuare tre sottopartizioni: per le *Epp.* 34 e 39, infatti, alcuni codici (*Vindobonensis* phil. gr. 232 e *Laurentianus* plut. 55,7) presentano rispettivamente Πολυδείκει e Πολυστρότω, altri (*Papiensis* 349, *Laudianus* gr. 10, *Bruxellensis* 11270-75) Πολυδείκει e Ἀρότω, altri ancora (*Londinensis* Royal 16 D II, *Lugdunenses* B.P.G. 49 e B.P.G. 58, *Palatinus* gr. 134 e *Palatinus* gr. 356, *Laurentianus* plut. 32,33, *Casanatensis* 197, *Marcianus* gr. VIII 11, *Parisinus* gr. 2985) Νικήππω e Ἀρότω. I primi due sottogruppi danno concordemente Μενεκλεῖ all'inizio dell'*Ep.* 48, mentre l'ultimo presenta l'idionimo Μενεμάχω. Per quel che concerne le formule di saluto all'inizio e alla fine delle epistole, occorre rilevare che esse compaiono con più frequenza di quanto appaia dall'edizione di Hercher, ancorché spesso si tratti di espressioni brevi come χαίρειν e ἔρωσο/ἔρωσθε. Purtroppo, l'incompletezza delle informazioni di Tudeer sui manoscritti non ha permesso allo studioso risultati definitivi, ma la singolare convergenza del *Laudianus* gr. 10 e del *Bruxellensis* 11270-75 anche nelle occorrenze della formula ἔρωσο ha permesso di confermare quella parentela tra i due codici già indicata dall'esame degli idionimi. Dati interessanti fornisce anche l'esame del contenuto dei manoscritti: almeno sei di essi contiene esclusivamente il *corpus* pseudofalarideo (*Ambrosianus* L 33 sup., *Londinensis* Royal 16 D II, *Lugdunensis* B.P.G. 58, *Palatinus* gr. 191, *Papiensis* 349, *Vindobonensis* phil. gr. 232), ma si possono aggiungere anche il *Laudianus* gr. 10 ed il *Bruxellensis* 11270-75, in cui i fogli contenenti le epistole possono avere formato in origine un codice indipendente. L'origine della classe A pare essere orientale: all'Oriente greco riconduce uno dei più antichi manoscritti del gruppo, il *Palatinus* gr. 365 (Heidelberg), appartenuto all'arcivescovo di Monemvasia Arsenio.

La classe B è caratterizzata dal seguente ordine delle epistole: 1-12, 14, 13, 15-37, 120, 37 (aggiunta successiva), 38-44, 59, 45-60, 30, 61-84, 119, 85-87, 123, 107, 108, 88, 95, 90, 91, 93, 92, 94, 121, 109, 148, 110-113, 96, 98, 97, 99, 100, 106, 101-104, 115, 116, 105, 117, 118, 124-134, 142, 135-141, 145-147, 122, 143, 144, 57. Questa è la disposizione dei testi nel manoscritto più completo, il *Laurentianus* plut. 59,5 (XV sec.), comprendente ben 146 epistole (tre delle quali, però, sono doppioni: vd. *Epp.* 30, 59 e 57). Ad essa si attengono altri dieci manoscritti (*Ambrosianus* A 110 sup., *Harleianus* 5635 [ff. 1-35^r], *Laurentiani* plut. 58,6 e 58,16, *Lugdunensis* Voss. Q 38, *Mutinensis* α.T.9.2, *Neapolitanus* III AA 14, *Parisini* gr. 1038, 3046 e 3047 [161-200]), nei quali – con l'unica eccezione del *Neapolitanus* – compaiono due testi assenti nel *Laurentianus*: le epistole 89 e 114. Le forme degli idionimi mostrano una connessione con il terzo sottogruppo della classe A, in quanto presentano Νικήππω e Ἀρότω all'inizio delle *Epp.* 34 e 39, e Μενεμάχω all'inizio dell'*Ep.* 48. Le scarse informazioni possedute da Tudeer non hanno permesso allo studioso di individuare anche in questo caso sottopartizioni della classe, ma gli hanno comunque consentito di stabilire una stretta connessione tra l'*Harleianus* 5635 [ff. 1-35^r], il *Lugdunensis* Voss. Q 38, ed il *Parisinus* gr. 3047 [34^v-62^r], che consentono nei seguenti nomi propri: Ὁρειφίτη (*Ep.* 16), Ἐρυθία (*Ep.* 18), Ἀντιμένει (*Ep.* 75), Ἀγεμόργω (*Ep.* 141). Questo legame è confermato anche dalle occorrenze della formula ἔρωσο. Più in

stati accostati tra loro e concentrati nella parte finale del *corpus*, secondo il seguente ordine: 121, 109, 94, 92, 108, 88, 93, 145-147, 22, 63, 78, 144, 79, 65, 103, 15, 31, 33, 54. Tale ordine è stato poi ereditato dalla traduzione italiana dell'epistolario di Bartolomeo Fonzo, basata sulla versione latina. Per quel che concerne i nomi dei destinatari, i manoscritti e le edizioni a stampa della traduzione di Griffolini presentano un'ampia varietà di forme, talora 'mostruose', come *Alabo*, *Policreto*, *Teusippo* per Ἀλκίβω, Πολυκλείτω e Ζευξίππω (Tudeer 1931, 122). Sulle varie traduzioni latine dell'epistolario nel corso dei secoli XV e XVI, cf. Muratore (1998, 30-127). Sui volgarizzamenti, cf. Muratore (1998, 127-130) e Hinz (2001, 158-160).

⁴⁸⁵ Le denominazioni dei manoscritti qui impiegate sono quelle adottate da Muratore (2001), facenti riferimento alla collocazione dei codici nelle biblioteche in cui sono conservate, e non quelle impiegate da Tudeer (1931), basate sui cataloghi cartacei delle collezioni delle diverse biblioteche.

generale, i manoscritti dell'intera classe presentano le formule $\chi\acute{\alpha}\rho\epsilon\iota\nu$ e $\xi\rho\rho\omega\sigma\sigma$ quasi sempre nelle stesse epistole in cui occorrono nella classe A. Quanto al contenuto dei manoscritti, si può osservare che in quasi tutti il *corpus* pseudofalarideo è associato ad altre raccolte epistolari; nel *Parisinus* gr. 3047 [34^v-62ⁱ] e nel *Mutinensis* a.T.9.2, è probabile che i fogli contenenti l'epistolario pseudofalarideo costituissero in origine un codice indipendente.

La classe C – la più ampia, con ben trentadue manoscritti (*Ambrosiani* C 6 sup. e E 26 sup., *Arundelianus* 525, *Bononiensis* 2563, *Escorialenses* 277 e 493, *Gothanus* chart. B 572, *Hunterianus* 132, *Laudianus* misc. 531, *Laurentiani* plut. 10,21, 31,24, 57,12 e conv. soppr. 153, *Matritensis* 611 A, *Monacensis* gr. 490, *Parisini* gr. 1760, 2010, 3047 [34^v-62ⁱ], 3050 e suppl. gr. 237, *Reginensis* gr. 104 [ff. 1-25] e 104 [ff. 148-198], *Riccardianus* 78, *Seldenianus* 15, *Urbinas* gr. 132, *Vaticani* gr. 1309, 1353, 1461 e Pii PP II gr. 42, *Vindobonensis* phil. gr. 318) – può essere rappresentata dal *Mazarineus* 611 A (XVI sec.), il quale presenta la seguente disposizione delle epistole: 1-12, 14, 13, 15-21, 23, 24, 26-32, 34, 35, 120, 38-42, 44-56, 58-61, 63-65, 67-119, 22, 25, 62, 36, 43, 59 (doppione), 121, 66, 33, 122-148, 57. Sulla base dell'ordine dei testi è possibile enucleare un gruppo di undici codici che presentano una seconda copia dell'*Ep.* 88 inserita tra le *Epp.* 108 e 109 secondo un principio tematico (le tre epistole riguardano l'inseguimento e la cattura di Stesicoro da parte di Falaride). Per quanto riguarda i nomi dei destinatari, è possibile – come nella classe A – individuare tre sottopartizioni: l'una recante Πολυδείκει e Πολυστράτω all'inizio delle *Epp.* 34 e 39, scomponibile in ulteriori quattro suddivisioni (cf. Tudeer 1931, 89s.); l'altra, costituita dal *Vaticanus* gr. 1461 e dal *Gothanus* chart. B 572, recante Πολυδείκει e Ἀράτω; l'ultima, formata dal solo *Parisinus* gr. 2010, Νικήππω e Ἀράτω. In generale, la classe C mostra chiare differenze da A e B: l'*Ep.* 55, ad es., ha Θρασήνορι al posto di Τιμοσθένει (con l'unica eccezione del *Parisinus* gr. 3050). Le formule di saluto sono piuttosto scarse e tendono a comparire nelle stesse epistole in cui compaiono nelle due precedenti classi. Una caratteristica che merita di essere segnalata è l'occorrenza della soprascrizione Μεγαρεῦσιν ὀνειδιστική sopra l'*Ep.* 2 in alcuni codici (*Bononiensis* 2563, *Laurentiani* plut. 57,12 e conv. soppr. 153, *Matritensis* 611 A, *Reginensis* gr. 104 [ff. 148-198], *Riccardianus* 78, *Vaticani* gr. 1309 e 1353), tutti – a parte il *Laurentianus* plut. 57,12 – appartenenti al gruppo che presenta il doppione dell'*Ep.* 88 tra le *Epp.* 108 e 109. L'ὀνειδιστική (ἐπιστολή) è una tipologia contemplata e descritta negli antichi manuali di epistolografia: cf. Ps.-Demetr. *Form. Ep.* 4 (4,12s. Weichert ὀνειδιστικός δέ ἐστιν, ὅταν αὖ τὸν ὑφ' αὐτῶν προευεργετημένον ἐφ' οἷς ἔπραξε μετ' ἐγκλημάτων ὀνειδίζωμεν) e Ps.-Lib. *Char. Ep.* 17 (IX 30,13s. Foerster). Per quel che concerne il contenuto, diversi manoscritti di questa classe presentano il *corpus* pseudofalarideo insieme ad altre raccolte epistolari, per lo più pseudonime⁴⁸⁶. La formazione del gruppo può essere avvenuta nell'Impero bizantino, dal momento che uno dei codici più antichi, il *Vaticanus* 1309 (XIV sec.), apparteneva in origine al monastero di Iberon sul monte Athos.

La classe D, formata da tre soli manoscritti (*Harleianus* 5566, *Marcianus* gr. VIII 2, *Pragensis* 1653), ha nel *Marcianus* (XV sec.) l'esponente più completo, con centotto testi: 1-3, 5, 4, 6-10, 12, 11, 13-15, 18, 17, 20, 21, 28-30, 32, 79, 33, 34, 37, 40, 41, 35, 42, 39, 51, 43, 45, 46, 19, 64, 62, 26, 47, 48, 53, 49, 52, 22, 24, 70, 68, 66, 69, 73, 72, 71, 82, 80, 74, 75, 148, 81, 85, 87, 83, 92, 55, 61, 56, 93-100, 102-108, 88, 109-119, 25, 59, 121-132. L'ordine delle epistole presenta una chiara connessione con il gruppo di manoscritti della classe C recante un doppione dell'*Ep.* 88 tra le *Epp.* 108 e 109. Come la classe C, anche questa pare avere avuto un'origine orientale: l'*Harleianus*, da cui il *Marcianus* ed il *Pragensis* molto probabilmente derivano, forse in maniera indiretta, fu acquistato a Smirne da Bernard Mould nel 1724 (cf. Tudeer 1931, 96). Per quel che concerne i nomi e le formule di saluto, i legami più stretti sono con le classi A e B (nelle *Epp.* 34 e 39 si hanno gli idionimi Νικήππω e Ἀράτω; nell'*Ep.* 48 si trova Μενεμάχω). Il contenuto dei tre manoscritti non è esattamente lo stesso, ma è interessante notare che tutti recano il *corpus* pseudofalarideo seguito dalle epistole di Alcifrone e da quelle di Bruto.

La classe E include tre codici del XV/XVI sec. (*Laurentianus* plut. 57,12 [ff. 111-113], *Matritensis* 112, *Parisinus* gr. 2866), i quali recano una piccola selezione delle epistole pseudofalaridee – rispettivamente sedici, quindici e otto testi – introdotta dal titolo Ἐπιστολαὶ ἕτεραι παρὰ τοὺς συνήθεις Φαλάριδος. Nella forma più completa, quella del *Laurentianus*, la selezione comprende le *Epp.* 58-60, 68, 72, 73, 76, 77, 110, 112, 96, 7, 3, 64, 52, 65. Le *Epp.* 7, 52, 58, 60, 64, 68, 73 e 76 sono

⁴⁸⁶ Approfondendo gli studi di Tudeer, Sicherl (ap. Müseler 1994, I 151-155) ha evidenziato che un nutrito gruppo di codici della classe C deriva da un ampio *corpus* epistolografico formatosi già prima del X sec. d.C., denominato dallo studioso «*corpus* Ω» dalla sigla dell'archetipo della raccolta (ω). quasi tutti i manoscritti delle epistole pseudofalaridee in cui si trovano anche le epistole dei Cinici. I codici in questione sono i seguenti: *Ambrosianus* Q 13 sup., *Arundelianus* 525, *Bononiensis* 3563, *Laurentiani* plut. 56,12 e 31,24, *Laurentianus* conv. soppr. 153, *Mazarineus* 4454, *Monacensis* gr. 490, *Parisini* gr. 1769, 3044 e 3050, *Riccardianus* 78, *Taurinensis* C.VII.2 (con i suoi apografi), *Vaticani* gr. 1309, 1353 (con i suoi apografi) e 1461, *Vaticanus Palatinus* gr. 133). Sugli studi di Sicherl, vd. *infra* § 6.

quelle che mancano in un ampio gruppo di manoscritti della classe C (*Ambrosianus* C 6 sup., *Arundelianus* 527, *Bononiensis* 5653, *Laurentianus* plut. 57,12 [ff. 1^v-31^r], *Parisinus* suppl. gr. 237, *Reginensis* gr. 104 [ff. 148-198], *Vaticanus* gr. 1309; in altri l'*Ep.* 7 non manca: cf. Tudeer 1931, 98), ciò che ha portato Tudeer (1931, 98) a ritenere giustamente «that class E does not represent a selection of letters entirely chosen at random, but a group which seems to have special relations to class C» – ciò che spiegherebbe anche il titolo preposto alla selezione. Per quanto concerne i nomi dei destinatari, alcuni sono peculiari di questa classe: ad es. Ἐρισθένει per Περισθένει (*Ep.* 72) o Θρασυβούλω καὶ Φύλλαντι per Ἀφίλαντι καὶ Θρασυβούλω (*Ep.* 64).

In conclusione, le classi A, B e C appaiono tra loro indipendenti, anche se mostrano alcuni importanti tratti di connessione: B, come si è visto, presenta la forma degli idionimi propria della terza sottopartizione di A, mentre un gruppo di C è caratterizzato dalla sequenza *Epp.* 108, 88, 109 proprio come A e B (ciò che può essere spiegato come il risultato della collazione di manoscritti differenti da parte di un copista). Con questo gruppo è imparentata la classe D, come pure la classe E, dal momento che i manoscritti del sottogruppo di C privi delle *Epp.* 7, 52, 58, 60, 64, 68, 73 e 76 sono per lo più gli stessi che presentano la suddetta sequenza (*Epp.* 108, 88, 109). Ne consegue che le famiglie cui può ricondursi la maggior parte dei codici recanti le epistole pseudofalaridee sono sostanzialmente tre (A, B, C).

Vi sono alcuni codici, tuttavia, che non si lasciano facilmente ricondurre ad alcuna di queste famiglie. Tra essi sono anche i più antichi rappresentanti della tradizione manoscritta dell'epistolario, sui quali è bene fornire qualche informazione. L'*Ambrosianus* B 4 sup., del X sec., è un piccolo manuale di epistolografia, che riunisce le introduzioni alla materia ascritte a Proclo, Demetrio Falareo e Filostrato, ed una serie di esempi concreti tratti da sedici autori, tra cui lo Pseudo-Falaride (ventisei lettere in tutto: f. 19^r, *Ep.* 14 e 44; ff. 220^v-226^r, *Epp.* 21, 1, 62, 2, 4, 5, 28, 63, 8, 10, 11, 76, 14, 35, 45-47, 49, 51, 53, 16, 58, 56, 57). Per quel che concerne i nomi dei destinatari, è notevole che l'*Ep.* 1 rechi la forma Ἀλκιθόω, peculiare di un gruppo della classe C (*Arundelianus* 525, *Bononiensis* 3563, *Laurentianus* conv. soppr. 153, *Matritensis* 19, *Mazarineus* 611 A, *Parisinus* gr. 3044, *Reginensis* 104 [ff. 148-198], *Riccardianus* 78, *Vaticanus* gr. 1353: cf. Tudeer 1931, 89). Lo stesso idionimo compare anche nel *Laurentianus* plut. 57,51, dell'XI sec., contenente 29 epistole pseudofalaridee: 84, 7, 68, 18, 19, 67, 20, 73, 22-24, 72, 74, 55, 56, 58, 78, 79, 75, 26, 80, 81, 1, 15, 32, 85, 33, 86. Si tratta, in sostanza, della stessa selezione che ricorre nel *Laurentianus* plut. 57,1, appartenente alla classe C. Questo fatto, insieme al pressoché corrispondente contenuto dei codici (opere di Luciano, epistole di Anacarsi, lettera di Pitagora a Ierone, lettera di Abari a Falaride), ha spinto Tudeer (1931, 101) a pensare ad una loro comune origine. Un altro manoscritto interessante è l'*Athous Laura* 1935, del XIII sec., contenente ben centodue epistole sotto il titolo ἐπιστολαὶ ἐν ὄλῳ. L'ordinamento dei testi (84, 6, 7, 68, 18, 67, 20, 23, 92, 72, 74, 55, 56, 26, 21, 71, 69, 2-4, 28, 63, 64, 9, 8, 10, 76, 13, 30, 31, 85, 86, 34, 35, 17, 41, 42, 44, 45, 47, 38, 61, 49, 51, 16, 27, 110, 66, 1, 5, 12, 14, 19, 22, 24, 25, 29, 32, 33, 36, 120, 37, 39, 40, 43, 46, 48, 50, 52-54, 58, 60, 62, 65, 70, 73, 79, 80-83, 119, 87, 123, 107, 108, 88, 105, 90, 91, 93, 121, 94, 109, 148, 111, 112, 96, 99, 100, 106: cf. Muratore 2001, 49) non corrisponde ad alcuna classe in particolare, ma – a quanto ho potuto constatare – mostra interessanti punti di contatto con il *Laurentianus* plut. 57,51 nella prima parte (in part. dall'*Ep.* 84 alla 20 e dalla 72 alla 56) e con la classe A nella seconda parte (in part. dall'*Ep.* 1 alla fine). Per ulteriori (ventisei in tutto) manoscritti dello Pseudo-Falaride non inclusi da Tudeer, cf. *infra* § 6.

Grazie a questo pur parziale esame della tradizione manoscritta, Tudeer (*o.c.* 108s.) ha potuto formulare un'ipotesi sulla formazione del *corpus* che è divenuta ormai – e giustamente – la *communis opinio*⁴⁸⁷: partendo da un nucleo originario, la raccolta delle epistole pseudonime si è ampliata nel corso del tempo attraverso aggiunte successive. In questo senso è interessante il caso dell'*Ep.* 57, scritta da Abari e diretta a Falaride, in risposta all'invito formulato dal tiranno di recarsi come suo ospite ad Agrigento (*Ep.* 56): si tratta dell'unico caso di replica in tutta la raccolta. Ebbene, il testo compare solo in alcuni manoscritti dell'epistolario, ed in posizioni particolari: nei codici *Ambrosianus* L 43 sup., *Baroccianus* 133, *Guelferbytanus* 3132, *Harleianus* 5635, *Laudianus* gr. 10, *Neapolitanus* III AA 14, *Parisinus* gr. 1038, *Vaticanus* gr. 67 esso si trova in mezzo alle altre epistole; nel *Laurentianus* plut. 57,51, nei codici che da

⁴⁸⁷ Cf. ad es. Bianchetti (1987, 145, 231-234), Russell (1988, 97) – secondo cui «Tudeer's remark that 'the possibility cannot be wholly denied that the collection [...] may have been enlarged through later additions' seems unnecessarily cautious» – e Hinz (2001, 13 n. 8). La tesi della composizione stratificata è stata sostenuta anche Bruno (1967, 348-356), indipendentemente – a quanto pare – da Tudeer (*o.c.*).

esso dipendono (*Cantabrigiensis* add. 2603, *Laurentianus* plut. 57,1, *Vaticani* gr. 88 e 1322)⁴⁸⁸ e pure nel *Mutinensis* α.S.8.17 [f. 254] – appartenenti alla classe A – esso occorre all’inizio, mentre in alcuni codici della classe C (*Ambrosianus* B 4 sup., *Bononiensis* 3563, *Gothanus* chart. B 572, *Laurentiani* plut. 57,12 e conv. soppr. 153, *Matritensis* 19, *Monacensis* gr. 490, *Parisini* gr. 3044, 3047 [ff. 34^v-62^r] e suppl. gr. 237, *Reginensis* gr. 104 [ff. 148-198], *Urbinas* gr. 132, *Vaticani* gr. 1309, 1353 e 1461) e nel *Lugdunensis* B.P.G. 49 (classe A) compare alla fine⁴⁸⁹. L’impressione è che l’epistola sia stata aggiunta dapprima a margine della collezione pseudofalaridea e che solo in un secondo tempo sia stata inserita all’interno della raccolta, dove compare nei primi otto manoscritti citati (si osservi, peraltro, che nel più antico di questi, il *Parisinus* gr. 1038 [XIV sec.], il testo dell’epistola [f. 170^v] è fiancheggiato da una lunga serie di segni marginali – nello specifico, virgolette – che indicano lo statuto particolare della missiva: come si è detto, si tratta dell’unica lettera di risposta dell’intero *corpus*)⁴⁹⁰. In taluni casi, all’epistola di Abari segue quella di Pitagora a Ierone – cf. *Laurentianus* plut. 57,51, *Lugdunensis* B.P.G. 49, *Vaticani* gr. 1309 e 1461 e *Gothanus* chart. B 572 (per altre occorrenze, vd. Tudeer 1931, 111 n. 1) – che occupa il secondo posto nell’epistolario attribuito a Pitagora. Il motivo dell’inserzione del testo è quasi certamente la presenza delle *Epp.* 23 e 86, indirizzate rispettivamente a Pitagora e a Ierone. A questi due casi, se ne possono aggiungere altri, segnalati da Russell (1988, 94): l’*Ep.* 27, che compare anche nell’epistolario di Libanio (nr. 1574), e forse anche l’*Ep.* 86 a Ierone, «chronologically too absurd to be part of any planned fiction». Da queste osservazioni risulta abbastanza chiaro che l’atteggiamento dei lettori di fronte ad un *corpus* epistolare pseudonimo non era improntato solo alla fruizione passiva, ma anche all’intervento attivo: i testi potevano essere selezionati in vario modo, ordinati in maniera differente, incrementati con epistole di contenuto affine o anche collazionati con analoghi testi presenti in altri codici. Un simile comportamento è documentato da alcune preziose annotazioni presenti in alcuni manoscritti: nel *Parisinus* gr. 3046, ad esempio, si trovano a margine alcune lezioni provenienti da uno o più manoscritti divergenti dall’antigrafo utilizzato (cf. Tudeer 1931, 82); nell’*Ambrosianus* L 43 sup., invece, dopo l’*Ep.* 143 si trova la nota [f. 38^r]: αὐτὰ αἱ ἐπιστολαὶ εὐρέθησαν ὕστερον καὶ ἐγράφησαν ὧδε, cui seguono le *Epp.* 142, 103. Dopo queste compare ancora un’altra nota [f. 40^r]: τέλος τῶν τοῦ Φαλάριδος ἐπιστολῶν. τοῦ Φαλάριδος

⁴⁸⁸ Sui motivi della posizione dell’epistola all’inizio del *corpus* pseudofalarideo, cf. Hinz (2001, 401s.). Lo studioso ha mostrato che il *Laurentianus* plut. 57,51 (XI sec. d.C.) ed i quattro codici da esso dipendenti includono le epistole di Falaride, unitamente alle nove lettere di Anacarsi, tra le opere di Luciano, subito dopo l’*Anacarsi*. Il titolo della sezione è ora semplicemente ἐπιστολαί, ora invece ἐπιστολαὶ σκυθικαί (*Vaticani* gr. 88 e 1322), fatto che indica chiaramente il legame tematico che veniva stabilito tra l’opera luciana e le epistole pseudonime che seguivano: il comune denominatore era l’origine scitica di Anacarsi e di Abari, l’autore dell’*Ep.* 57 ed il destinatario dell’*Ep.* 56. Ad esclusione dei *Vaticani* gr. 88 e 1322, che contengono solo le *Epp.* 56 e 57, negli altri tre codici i due testi assolvono ad una funzione di transizione dalle epistole attribuite ad Anacarsi a quelle ascritte a Falaride. Sull’argomento, vd. anche la nota seguente.

⁴⁸⁹ Si noti che nel *Gothanus* Chart. B 572 l’*Ep.* 57 compare addirittura dopo la dicitura τέλος (scil. τοῦ Φαλάριδος ἐπιστολῶν vel sim.), come pure nel *Parisinus* gr. 3044 (dopo la dicitura τέλος ἀπασῶν τῶν τοῦ Φαλάριδος ἐπιστολῶν). È interessante notare che in alcuni dei succitati manoscritti si riscontra la stessa associazione tra l’*Ep.* 57 e le epistole di Anacarsi riscontrata nei casi in cui il testo compare all’inizio del *corpus* pseudofalarideo: si vedano il *Bononiensis* 3563, il *Laurentianus* plut. 57,12 [ff. 1^v-31^r] e Conv. soppr. 153 ed i *Vaticani* gr. 1309, 1353 e 1461, dove all’*Ep.* 57 segue la lettera di Pitagora a Ierone e quindi l’epistolario ascritto ad Anacarsi.

⁴⁹⁰ Già Freeman (1891, 476) considerava l’*Ep.* 57 un’aggiunta tardiva, definendola «doubly spurious» (ovvero: né opera di Abari, né opera dell’autore delle epistole). Per questo parere, vd. anche Russell (1988, 94) e Merkle-Beschorner (1994, 116 n. 5 e 165-168).

μὲν εἰσὶ καὶ αὐτὰ ἐπιστολαὶ. εὐρέθησαν δὲ ὕστερον μετὰ τὸ γεγράφθαι τὰς πρώτας. καὶ ἐτέθησαν οὕτως, cui seguono diciassette testi. La stessa edizione aldina (1498), del resto, si presenta come la combinazione di manoscritti appartenenti a due famiglie differenti: le *Epp.* 1-84 seguono l'ordine caratteristico della classe A individuata da Tudeer, mentre le *Epp.* 122-148 compaiono nella successione propria della classe C.

Un'altra serie di considerazioni che possono svolgersi sulla base dei dati finora analizzati riguarda la natura del *corpus* pseudofalarideo, la cui definizione tuttora sfugge. L'impressione che le tre redazioni più complete (A, B e C) danno è quella di una raccolta epistolare cresciuta su se stessa senza alcun criterio, sia esso cronologico, tematico (vd. l'analisi della prima sezione comprendente le *Epp.* 1-50 fatta da Merkle-Beschorner [1994, 166s.]) o di altro genere (ad es. ordinamento per destinatari o per tipologia delle epistole). Si sarebbe tentati di parlare di 'disordine strutturale'. Vi è, tuttavia, chi (Rosenmeyer [2001, 225]) ha proposto che il disordine della raccolta sia 'intenzionale', determinato dal tentativo di suggerire l'idea di casualità: «we are asked to believe not that the author wrote out of chronological sequence, but that the letters, retrieved from their respective addresses, were bound together as they came in, without regard for date or subject matter. In other words, this is like a jumble of 'real' letters in Phalaris' attic, not a sophisticated literary anthology» (Rosenmeyer, *l.c.*). Anche se la tradizione antica di ordinare i libri di lettere reali senza un preciso ordine cronologico è ben attestata (cf. Plin. *Ep.* I 1,1 *collegi non seruato temporis ordine (neque enim historiam componebam), sed ut quaeque in manus uenerat*), l'ipotesi risulta poco convincente: non è chiaro, infatti, quali fossero le intenzioni di chi ha redatto la raccolta, né quale fosse l'ordinamento originario dei testi, dal momento che ogni classe di manoscritti presenta una diversa disposizione di essi. All'interpretazione del nostro *corpus* come di un esempio di «epistolary fiction» (Rosenmeyer, *o.c.* 230) si può contrapporre quella di Holzberg (1994, 5s.), Merkle e Beschorner (1994, 165-168), i quali hanno accostato la raccolta al genere del *Briefroman*. Secondo gli ultimi due studiosi, in particolare, all'origine dell'attuale forma – ma sarebbe meglio parlare, al plurale, di forme – della raccolta vi sarebbe stato un libro di epistole organizzato per nuclei tematici, ognuno concernente un episodio della vita di Falaride.

Merkle e Beschorner (*o.c.* 120-165) hanno individuato ben sei nuclei tematici di ampiezza variabile (alcuni dei quali erano stati riconosciuti già da Russell [1988, 97-101]): il primo riguarda lo scontro del tiranno con i Leontini (11 testi: *Epp.* 4, 5, 32, 46, 53, 58, 85, 86, 96, 112, 118), mentre gli altri vertono sui suoi rapporti con determinate persone, tra cui Stesicoro (25 testi: *Epp.* 15, 22, 31, 33, 36, 54, 56, 63, 65, 67, 73, 78, 79, 88, 92, 93, 94, 103, 108, 109, 121, 144, 145, 146, 147), la moglie Erizia ed il figlio Paurola (8 testi: *Epp.* 18, 19, 20, 40, 51, 67, 68, 69), Filodemo e i suoi familiari (7 testi: *Epp.* 25, 59, 80, 131, 135, 142, 143), Lacrito (5 testi: *Epp.* 10, 125, 126, 133, 134), Policleto (4 testi: *Epp.* 1, 21, 70, 71). Ogni nucleo è organizzato in modo tale che alcune lettere – che secondo gli studiosi dovevano originariamente introdurre il rispettivo gruppo di appartenenza – forniscono la descrizione del fatto da cui la corrispondenza prende spunto, mentre altre palesano la reazione di Falaride (pensieri, riflessioni, sentimenti, etc.) di fronte a quel fatto. In questo modo emerge un ritratto a tutto tondo del tiranno, sia nelle sue vesti di uomo di stato, sia in quelle di marito e padre di famiglia: egli appare aspro e sarcastico, ma sempre corretto, nei confronti dei nemici, mentre nei confronti degli amici e dei familiari si dimostra premuroso, attento e generoso. I legami tra le lettere di uno stesso gruppo non sono solo di tipo narrativo: vi sono anche particolari *topoi* e motivi che ricorrono (il tirannicidio, la necessità di ricompensare chi benefica, le sofferenze della vita del tiranno, la morte, etc.), e talora pure corrispondenze o echi verbali (cf. ad es. *Ep.* 59,5-7 *μᾶλλον δὲ εὐκλεέστερον ἔχω, παρ' ὅσον τοιούτοις συγγενέσιν ὁ τύραννος καὶ μηδὲν προσήκων ἀντεξέταζομαι* ~ *Ep.* 142,16-19 *μή τις Συρακουσίων τῶν προσηκόντων τῆ παιδὶ ἐν τῆ καλλίστῃ ἡμέρᾳ ἄθλιον ἀντὶ μακαρίου εἶπη Φιλόδημον, ἀλλὰ νικήσωμεν αὐτοῦ τὴν τύχην*). Gli esempi migliori sono forniti dai cicli più ampi, ovvero quelli concernenti Stesicoro e Filodemo. In quest'ultimo caso i testi sono suddivisibili in tre blocchi: due lettere (*Epp.* 142, 143) descrivono i tentativi di Falaride di favorire in ogni modo le nozze della figlia di Filodemo, fornendo alla ragazza una ricca

dote; altre due o tre (*Epp.* 25, 135 e forse anche 59: cf. Merkle-Beschorner, *o.c.* 125) si situano subito dopo la festa nuziale; due (*Epp.* 80, 131), infine, si collocano molto tempo dopo l'evento. Una simile tendenza alla simmetria (2 : 2/3 : 2) si riscontra anche negli altri nuclei tematici minori (cf. *o.c.* 132s. e n. 40). Nelle epistole concernenti Stesicoro la questione è più complessa, dal momento che i testi si possono ripartire, in questo caso, in ben quattro blocchi, ognuno dei quali connesso ad un particolare momento dello sviluppo del rapporto tiranno-poeta: da un'iniziale ostilità (1) si passa ad un progressivo avvicinamento tra i due (2), che sfocia poi in una vera amicizia (3), cui Falaride rimane fedele anche dopo la morte di Stesicoro (4). Al tema centrale del rapporto tra i due protagonisti si intrecciano diversi motivi che percorrono almeno due dei quattro gruppi: nei primi due si trova l'opposizione tra attività politica e attività poetica; negli ultimi due compare il tema della χάρις (intesa come beneficio ma anche come riconoscenza); in tutti si presenta il tema della morte (e quello connesso dell'immortalità), che contribuisce a dare compattezza all'intero nucleo delle epistole 'stesicoree'. Per maggiori dettagli su quest'ultimo ciclo, cf. *infra* § 5.

Ogni nucleo tematico, secondo Merkle e Beschorner (*o.c.* 168) non doveva presentarsi in blocco, ma doveva intersecarsi con gli altri così che risultava aggirato il problema del 'vuoto temporale' tra i singoli episodi della vita di Falaride o all'interno degli episodi stessi: i tre sottogruppi individuabili nella corrispondenza concernente Filodemo – *Epp.* 142 e 143; 25, 135 (59); 80 e 131 – dovevano presentarsi intervallati da lettere appartenenti ad altri cicli. Il libro, così concepito, si sarebbe caratterizzato come una perfetta «Mischung aus Briefsammlung und Briefroman» (*l.c.*) – un'innovazione che i due studiosi accreditano all'autore delle epistole di argomento stesicoreo. Nel corso del tempo, il processo di ampliamento del *corpus* ad opera di altri autori avrebbe gradualmente perturbato l'ordine originario fino al punto di renderlo irriconoscibile. In questa fase della tradizione sarebbero intervenuti quegli ampi e sistematici spostamenti dei testi che si ritrovano nei manoscritti medievali.

L'ipotesi, anche se non pienamente dimostrabile, appare in sé abbastanza verisimile: il carattere di 'testo aperto' proprio di questo – come di ogni altro – *corpus* epistolare fittizio può spiegare, almeno in parte, per quale motivo un *liber* così originale quale quello concepito dall'originario Pseudo-Falaride sia andato incontro ad un processo di forte rielaborazione. Le trasposizioni delle lettere potrebbero imputarsi, in particolare, ai processi di selezione che più volte – e con diverse finalità – interessarono la raccolta (processi che i due studiosi non hanno tenuto in debita considerazione). A questo proposito è bene osservare che i due testimoni più antichi della tradizione diretta dell'epistolario – l'*Ambrosianus* B 4 sup. (X sec. d.C.) ed il *Laurentianus* plut. 57,51 (XI sec. d.C.) – presentano soltanto una piccola selezione (rispettivamente 25 e 29 testi) dell'intera raccolta. Di più, l'intera classe C dei manoscritti sembra avere tratto origine dalla selezione di lettere presente nel cosiddetto «*corpus* Ω» degli epistolografi, un'antologia costituitasi prima del X sec. d.C. e comprendente lo Pseudo-Falaride ed altri autori (secondo l'ordine in cui compaiono nella maggior parte dei manoscritti: Eschine, Anacarsi, Apollonio di Tiana, Bruto, Chione, Diogene, Dionisio di Antiochia, Euripide, Eraclito, Falaride, Ippocrate, Musonio, Pitagora e Pitagorici, Platone)⁴⁹¹. I primi testimoni che recano oltre un centinaio di epistole pseudofalaridee risalgono solo al XIII/XIV sec. d.C. (in ordine cronologico: *Athous Laura* 1935 [XIII sec.]; *Vaticanus* gr. 1891 [XIII/XIV sec.]; *Harleianus* 5566, *Lugdunensis* B.P.G. 49, *Palatinus* gr. 356, *Parisinus* gr. 1038, *Salamantinus* Ms. 232, *Vaticanus* gr. 1309 [XIV sec.]); ma è solo tra XIV e XV sec. d.C. che si iniziano a trovare codici con ben centoquarantasei testi (*Laudianus* gr. 10 e *Vaticanus* gr. 1461).

⁴⁹¹ Cf. Sicherl (1994, in part. 151-155). Secondo lo studioso, sia il succitato *Ambrosianus* B 4 sup. sia la classe C deriverebbero, pur in maniera indipendente, da un comune archetipo ψ, dal quale sarebbe derivato il subarchetipo ω, contenente il «*corpus* Ω» degli epistolografi; ma vd. in proposito le riserve di Hinz (2001, 405s.)

Un'obiezione che si può muovere alla tesi di Merkle e Beschorner è quella concernente la presenza di alcune incongruenze narrative all'interno dei gruppi di epistole da loro enucleati – una presenza ben notata già da Bruno (1967, 347-352), Bianchetti (1987, 200-203, 227s.) e, soprattutto, Russell (1988, 97-101) nell'ambito delle loro indagini sulla natura composita dell'epistolario, quale emerge proprio dalle incoerenze narrative. Un caso emblematico è quello dell'*Ep.* 51, appartenente al ciclo delle 'epistole familiari' (vd. *supra*): qui la moglie di Falaride, Erizia, viene data come morta avvelenata ad Astipalea dopo la partenza del tiranno per Agrigento per mano di un pretendente rifiutato (ὁ γὰρ τὰ μέγιστα με τῶν κακῶν ἐργασάμενος οὗτός [i.e. Πύθων] ἐστὶν ὁ μετὰ τὴν ἐμὴν φυγὴν Ἐρύθειαν τὴν γυναῖκα, βουλομένην ἐμὲ διώκειν, ἀναινομένην δὲ τούτῳ γήμασθαι, φαρμάκῳ διαφθείρας); nelle *Epp.* 18, 19 e 69, invece, ella appare ancora viva, a Creta, ed impegnata nell'educazione del figlio Paurola, motivo di contrasto tra i due. Sembra di potere individuare in questo gruppo di lettere due diverse trame: l'una incentrata sul motivo del marito lontano da casa che si vede insidiare e poi uccidere la moglie; l'altra, di maggiore ampiezza, incentrata sul tema del ruolo genitoriale nell'educazione dei figli. A questo si potrebbero aggiungere altri esempi, puntualmente segnalati dai tre studiosi sopra menzionati, ma qui basta soltanto fare notare che il tessuto narrativo delle epistole concernenti un certo episodio della biografia falaridea non è sempre così coeso come Merkle e Beschorner vorrebbero fare intendere. Questo, tuttavia, non inficia il fondamento della loro tesi – la possibilità di un originario romanzo epistolare su Falaride – ma semplicemente corregge la tendenza dei due studiosi a rapportare tutte le lettere sullo stesso argomento al medesimo progetto originario. Nel commento alle singole epistole incluse in questa sezione di testimonianze – i.e. quelle concernenti il rapporto Falaride-Stesicoro – si cercherà di rilevare eventuali incoerenze nel tessuto narrativo e di verificare se esistono elementi che comprovino (o escludano) la teoria dell'*Urbriefroman*. A questo scopo le epistole sono state ordinate secondo la successione proposta da Merkle e Beschorner (vd. *infra* § 5s.).

3. *La cronologia dell'epistolario*. Se l'analisi della tradizione manoscritta ha permesso di comprendere, almeno in linea generale, quale fu il processo di formazione che portò al *corpus* di centoquarantotto epistole (compresa l'*Ep.* 57) ed alle sue varie redazioni, restano ancora da stabilire i limiti cronologici entro cui è possibile inscrivere tale processo. Un importante *terminus ante quem* per la costituzione di una parte – non sappiamo quanto ampia – dell'epistolario è la prima metà del V sec. d.C., cui risale la citazione di cinque lettere da parte di Giovanni Stobeo: *Epp.* 35 (II 15,42 [περὶ τοῦ δοκεῖν καὶ τοῦ εἶναι κτλ.]), 38 (IV 8,16 [ψόγος τυραννίδος]), 67 (IV 8,26 [ψόγος τυραννίδος]), 72 (III 7,70 [περὶ ἀνδρείας]) e 120 (IV 29a,17 [περὶ εὐγενείας, ὅτι εὐγενεῖς οἱ κατ' ἀρετὴν ζῶντες κτλ.]).

Da Stobeo dipendono direttamente la citazione dell'*Ep.* 120 nel florilegio (IX/X sec. d.C.) dello Pseudo-Massimo (Confessore) e, in maniera indiretta, le menzioni della lettera nella *Melissa* dello Pseudo-Antonio e nel *Florilegium Baroccianum*, dipendenti dallo Pseudo-Massimo (cf. Hinz 2001, 127-130, con ulteriori indicazioni di passi). Ma l'interesse per l'epistolario a Bisanzio non si limitò solo alle espressioni sentenziose o proverbiali contenute in esso. «In einem Umfeld, in dem der Fähigkeit, gut aufgebaute und sprachlich elegante Briefe zu schreiben, eine große Bedeutung zukam» (Hinz, *o.c.* 130). Fu così che si avvertì l'esigenza di modelli di stile epistolare, cui il patriarca Fozio (*Ep.* 207 Laourdas-Westerink) cercò di rispondere additando, accanto alle lettere di 'Bruto', di Marco Aurelio e di Libanio, proprio le epistole pseudofalaridee. Oltre questi modelli pagani, atticizzanti, il patriarca ne proponeva anche altri cristiani, utili non solo dal punto di vista stilistico, ma anche da quello spirituale: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Pelusio. È interessante constatare, in questa sede, che Fozio non riteneva le nostre epistole autentiche: lo si desume dall'espressione con cui le designa (*Ep.* 207,12-14 [II 107 L.-W.] ἔχεις δ' ἕνα μὴδὲ μακρὸν ἢ σοὶ τὸ τῆς γυμνασίας στάδιον, τὰς εἰς Φάλαριν ἐκεῖνον,

οἶμαι τὸν Ἀκραγαντίνων τύραννον, ἀναφερομένας ἐπιστολάς). Tale atteggiamento non fu isolato, se nel *Laurentianus* plut. 57,51 (XI sec. d.C.) e nei codici che da esso dipendono (cf. *supra* n. 488) l'epistolario fu attribuito a Luciano, autore di due discorsi fittizi sul tiranno agrigentino (*Phal.* 1 e 2). Ulteriori menzioni o allusioni antiche al *corpus* pseudofalarideo si riscontrano nella *Suda* (φ 43 A. ἔγραψεν [*scil.* Φάλαρις] ἐπιστολάς πάνυ θαυμασίας). Vd. inoltre π 817 A. Παυρόλας: ὄνομα κύριον. οὗτος υἱὸς Φαλάριδος, τοῦ τυράννου Ἀκραγαντίνων, ἐξ Ἐρυθρίας τῆς αὐτοῦ γυναικός, dati desunti senz'altro dalle nostre lettere) ed in Tzetze (*Chil.* I 643-694 [Ta44(i)], V 839-972 [Ta44(ii)], XII 446-458). Come rileva Hinz (2001, 136), l'erudito aveva buona familiarità con il *corpus* pseudofalarideo, se è vero che lo impiega estensivamente e a più riprese. In particolare, egli mostra di conoscere lettere (le *Epp.* 68 e 72) assenti nel cosiddetto «*corpus* Ω», la raccolta degli epistolografi che si costituì già prima del X sec. d.C. e da cui pare essere sorto il ramo (o classe) C della tradizione dello Pseudo-Falaride (cf. *supra* n. 488). Di più, pare che Tzetze fosse a conoscenza di un'epistola a noi non pervenuta, nella quale si narravano gli antefatti dell'*Ep.* 72 (cf. *Chil.* V 888-905 con le osservazioni di Hinz [*o.c.* 408-411]). Per la possibilità dell'esistenza di ulteriori lettere perdute, vd. anche *Ep.* 147 (Ta43(x),17-21): se si segue l'interpretazione proposta da Merkle e Beschorner (cf. comm. *ad* Ta43(x)) risulta possibile ipotizzare – o quantomeno sospettare – che vi fossero alcune lettere in cui si trattava di due complotti subiti da Falaride, l'uno ad opera di Teagora, l'altro di Antimede e Pericle (cf. n. 564). Cf. ancora comm. *ad* Ta43(viii) (*Ep.* 145).

Più ardua è la questione relativa alla costituzione del primo nucleo della raccolta. In proposito, sono state avanzate due ipotesi, riassumibili come segue⁴⁹²:

3.1. *Datazione 'bassa'*. L'epistolario iniziò a costituirsi a partire dalla prima età imperiale (I/II sec. d.C.), assumendo la sua forma completa non prima del IV sec. d.C., dunque ormai in età bizantina. È la tesi autorevolmente sostenuta da Russell (1988, 96s.) e accolta da varî studiosi (cf. ad es. Murray 1992, 56 = 1996, 175; Trapp 2003, 28). Il filologo oxoniense ha conciliato la tesi di chi, come Macleod (1987, xvi), sosteneva essere l'autore dell'epistolario un contemporaneo di Luciano (si ricordi che una selezione della raccolta epistolare compare in alcuni manoscritti di Luciano: cf. *supra* nn. 482s.) e la tesi di chi, come Wilamowitz (1900, 35 n. 2), riteneva l'intero *corpus* non anteriore al IV sec. d.C. a causa di alcune clausole bizantine presenti nelle lettere⁴⁹³. Il secolare processo di accrescimento dell'epistolario si sarebbe svolto nelle scuole retoriche imperiali, o comunque per mezzo di autori connessi a tale ambiente, e questo spiegherebbe alcuni tratti caratteristici della raccolta⁴⁹⁴:

(i) Anzitutto, le incoerenze narrative che emergono se si considerano le lettere incentrate su un certo episodio della vita di Falaride. Nel gruppo concernente la cattura di Stesicoro da parte del tiranno, ad esempio, si rinvengono due differenti versioni della

⁴⁹² Considero solo le ipotesi che si basano sul presupposto della progressiva formazione dell'epistolario, tutte successive al saggio di Tudeer (1931). Le proposte di datazione avanzate in precedenza, invece, consideravano la raccolta pseudofalaridea come composta in un unico momento: così, ad esempio, Poliziano (1498, aiii; cf. inoltre Hinz 2001, 217-223) la ascriveva a Luciano, autore di due declamazioni su Falaride (*Phal.* 1 e 2) – un'ipotesi che pare risalire già all'XI sec. d.C. (cf. *supra* n. 488); Bentley (1699, § 2 [I 169 Dyce]) la attribuiva ad un anonimo sofista dell'età di Tiberio – tesi che ha raccolto un ampio consenso fino al XIX sec. d.C. (cf. Valckenaer in Lennep-Valckenaer 1777, VIII s.; Wyttenbach 1779, 64 e 66); Freeman (1891, II 71 s., 475 s. e n. 79), Wilamowitz (1900, 35 n. 2), Christ-Schmid (1920, 483), Lenschau (1938, 1652) e ancora Berve (1967, I 501 e II 751) la ritenevano, con motivazioni diverse, un'opera del periodo tardo-imperiale (IV-V sec. d.C.); Macleod (1987, IV xvi), infine, ha pensato che l'autore del *corpus* possa essere stato un contemporaneo di Luciano. Poco precisa è la nota sull'epistolario pseudofalarideo di Trapp (1996, 846 § 5) nella terza edizione dell'*Oxford Classical Dictionary*, dove si afferma – mutuando la formulazione dalle precedenti edizioni del dizionario, in cui la voce era curata da Hackfort (1949, 497 § 2) e da Hackfort e Rees (1970, 598 § 5) – che la raccolta «may be as late as the 5th cent.». Per un quadro delle diverse proposte avanzate sino al XVIII sec. d.C., cf. Valckenaer (in Valckenaer 1777, Vs.).

⁴⁹³ Sulla questione delle clausole, vd. *infra* § 5.

⁴⁹⁴ La connessione dell'epistolario con le declamazioni in uso nelle scuole retoriche imperiali era proposta già da Flesk (1914, 55-57) e Berve (1967, I 501, II 751).

stessa vicenda: l'una pone la cattura in connessione con un attentato contro il tiranno architettato da un certo Eubulo ad Imera (*Epp.* 22, 73 e 147), mentre l'altra no (*Epp.* 88, 93, 108 e 121). In quest'ultima versione, poi, le circostanze variano: ora Stesicoro è catturato con due compagni, Ermocrate e Conone, ad Alesa (*Ep.* 121, 93), ora invece è imprigionato in mare mentre fa rotta a Corinto con Conone e Dropida. Un'analoga discrepanza si riscontra nelle lettere concernenti Filodemo e sua figlia Teano (cf. Russell 1988, 99-101).

(ii) In secondo luogo, lo stile elevato e letterario ed alcuni suoi tratti peculiari. Come nelle *Epistole di Bruto*, il lessico è selezionato (per lo più atticizzante) e sono impiegate figure retoriche gorgiane, ciò che – come notava Bentley (1699 [II 171 Dyce]) – è affatto alieno al carattere di Falaride, un uomo d'affari e di guerra; «but [...] it is deliberate ἠθοποιΐα to avoid the urbanity of ordinary letters, or use it only in heavy irony» (Russell, *o.c.* 102). Questo perché le lettere di Falaride e Bruto rappresentano un tipo di epistolografia fittizia ben preciso, distinto dall'epistolografia comica (Alcifrone e Aristeneto) allo stesso modo in cui la declamazione di argomento storico (battaglia di Maratona; Alcibiade; etc.) differisce da quella comica, incentrata su tipi umani come l'avaro o il marito infelice. Proprio con le declamazioni, del resto, le epistole fittizie hanno notevoli tratti in comune: si tratta di esercizi con finalità pratiche (i sofisti, oltre a comporre discorsi pubblici, erano anche chiamati a redigere lettere ufficiali); sono entrambe utilizzabili per render l'apprendimento più piacevole e stimolare l'ingegno del discente; tutte e due sono spesso ambientate nel passato classico. Lo stesso personaggio di Falaride costituiva un argomento delle declamazioni storiche incentrate sul tema della tirannide e del tirannicidio⁴⁹⁵ – un tema di cui si scorgono le tracce nelle *Epp.* 1, 21, 70 e 71, in cui il medico Policlito potrebbe uccidere Falaride, gravemente ammalato, avvelenandolo, ma decide alla fine di salvargli la vita. Un carattere propriamente declamatorio ha l'*Ep.* 122, una vera e propria *suasoria* in cui Falaride giustifica agli occhi degli Ateniesi l'uccisione del loro concittadino Perilao. Si tratta, tuttavia, di un'eccezione: come bene chiarisce Russell (*o.c.* 103), la composizione di una lettera è generalmente un esercizio meno complesso della declamazione, che comportava un'oculata scelta delle argomentazioni e un'efficace articolazione del discorso, e più simile all'esercizio preparatorio (προγύμνασμα) dell'ἠθοποιΐα. Propria questa relativa semplicità dell'epistolografia, unitamente alla sua importanza pratica, resero questo esercizio più studiato della declamazione in età bizantina. Si definirono, in modo particolare, le diverse tipologie epistolari (τύποι ἐπιστολικοί), fornendo per ciascuna modelli concreti da seguire. «Enough of the Phalaris collection can be classified under these headings to make it clear that one of the purposes of the writers must have been to provide examples, none the less useful for being bizarre and paradoxical. So we have letters of reproach (ὀνειδιστική, 2), reproof (ἐπιτιμητική, 3), irony (εἰρωνική, 8), menace (ἀπειλητική, 13, 14, 24, 30, 89, 128: note 1, 14, 21 – the minatory 'expect trouble', προσδέχου), invitation (23), release from debt (81, 137), gift presentation (119), and consolation (103)» (*l.c.*). Ma oltre al proposito di fornire modelli di epistolografia si riscontra talora nelle lettere anche un intento moraleggiante: è il caso di testi costruiti intorno a modi di dire sentenziosi o a proverbi. Si vedano, ad esempio, l'*Ep.* 40, incentrata sul detto ἀνδρὸς στέφανος παῖδες, o l'*Ep.* 61, basata sul proverbio secondo cui la freccia scagliata non può essere recuperata⁴⁹⁶. Ancora una volta, alla base

⁴⁹⁵ Cf. il materiale raccolto da Berve (1967, 502-505), Bianchetti (1987, 161-169) e Hinz (2001, 94-98); vd. inoltre Fleskes (1914) e Tabacco (1985). Sull'esercizio della declamazione della composizione di epistole fittizie, cf. in generale Russell (1983, in part. cap. 1); sulle epistole, vd. inoltre Sykutris (1924, 212).

⁴⁹⁶ Per altri esempi, vd. Russell (1988, 103).

di questo *modus operandi* sta una pratica tipica delle scuole retoriche, che si esprimeva negli esercizi preparatori della *χρεία* e della *γνώμη*.

(iii) In terzo luogo, la scelta dei nomi propri menzionati nelle epistole (ben 120), la maggior parte dei quali è fittizia. Si tratta di nomi tratti dalla mitologia o dalla letteratura, che bene si addicono all'indole nobile ed alla grandezza 'epica' che connotano il personaggio di Falaride. Tra le fonti principali vi sono i poemi omerici (cf. Alcino, Anfidamante, Teucro, etc.) e Demostene (cf. Aristofonte, Ctesippo, Eubulo, Lacrito, etc.). «It seems that, at least in giving the names, the writers of the letters gave themselves a free hand, and made no claim to historical accuracy» (*o.c.* 105).

In definitiva, mani diverse, con motivi diversi (fornire il modello per una certa tipologia epistolare; mostrare l'ἥθος di un tiranno; impartire insegnamenti morali; trasformare il feroce Falaride della tradizione in un eroe dell'epica), ma tutti riconducibili alla sfera dell'educazione, hanno composto un *corpus* epistolare di notevoli proporzioni che rielabora alcuni episodi scelti della biografia leggendaria di Falaride.

3.2. *Datazione 'alta'*. L'epistolario iniziò a costituirsi già nel IV sec. a.C., accrescendosi nel corso del tempo sino all'età bizantina. È la tesi suggestivamente avanzata da Bruno (1967, in part. 356). Lo studioso (*o.c.* 348) considerava le epistole «un lavoro composito risultante dalla sovrapposizione di più esercitazioni di epoche e mani diverse, cresciute su di un nucleo primitivo e raccolte nella forma definitiva in età imperiale». In particolare, egli riconosceva nelle *Epp.* 70, 71, 92, 108 e 122, – tutte caratterizzate da riferimenti a fatti e personaggi dell'età di Dionisio II di Siracusa – uno strato databile dal I o II sec. d.C., per lo più sulla base di rilievi lessicali e sintattici. A differenza di Russell, tuttavia, lo studioso (*o.c.* 354 n. 92) riconduceva l'origine dell'epistolario alla Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C., individuando nell'accademico Callippo «l'inventore della finzione sulla corrispondenza di Falaride, anche se nulla o quasi è rimasto della sua opera nella raccolta epistolare che ci è stata trasmessa»⁴⁹⁷. Spregiudicato e privo di scrupoli non meno che esperto di retorica, Callippo avrebbe composto le lettere come difesa di Falaride e, indirettamente, anche del regime dispotico da lui instaurato a Siracusa dopo la cacciata di Dionisio II (357 a.C.) e l'uccisione di Dione (354 a.C.)⁴⁹⁸. Tale ipotesi, stando a Bruno, spiegherebbe la buona conoscenza di persone e fatti di cronaca dell'età di Dionisio II e di Dione che traspare dalla raccolta: il medico Policlito che cura Falaride (*Epp.* 70, 71), ad esempio, richiama l'omonimo medico vissuto alla corte di Dionisio II; la rotta da Imera a Pachino a Corinto percorsa da Stesicoro, Dropida e Conone per richiedere l'intervento corinzio contro Falaride (*Ep.* 108) pare richiamare la spedizione antisiracusana di Dione, in compagnia di Callippo e di alcuni mercenari corinzi, diretta da Zacinto a Pachino; l'*Ep.* 122, in cui Falaride si rivolge agli Ateniesi giustificandosi per l'uccisione del loro concittadino Perilao, l'inventore del cruento toro bronzeo, ricorda la missiva inviata nel 354 a.C. da Callippo ad Atene per giustificare l'uccisione di Dione e l'assunzione della tirannide a Siracusa⁴⁹⁹. Allo stesso modo si potrebbe spiegare, secondo Bruno, anche la similarità tra la difesa di Busiride tentata da Isocrate nell'omonimo discorso e quella di Falaride nelle epistole a lui attribuite (cf. in proposito già Freeman 1891, 71 n.1, 465 e 470), nonché la ripresa di frasi ed espressioni che compaiono nelle opere dell'oratore (per le quali cf. Bruno, *l.c.*): Isocrate era contemporaneo e concittadino di Callippo.

⁴⁹⁷ Su Callippo, cf. Stählin (1919).

⁴⁹⁸ Sugli eventi storici connessi alla caduta di Dionisio II, cf. almeno Musti (1989, 406-409).

⁴⁹⁹ Altre epistole da cui traspare la conoscenza di eventi dell'età di Dionisio II sono, secondo Bruno, le seguenti: 4, 5, 32, 53, 66, 86, 92 e 112.

Come hanno osservato Russell (1988, 101) e Hinz (2001, 13, 107s.), tuttavia, la tesi di non è sostenuta da alcuna prova degna di questo nome. La buona conoscenza di persone e fatti di cronaca dell'età di Dionisio II può spiegarsi con il fatto che proprio nel IV sec. a.C. iniziò a costituirsi in maniera decisiva la leggenda di Falaride, assunto a stereotipo della figura del tiranno (cf. Arist. *Pol.* V 1310b 28; 'Arist.' *MM* II 6,1203a 23; Heracl. Pont. fr. 65 W.); in altre parole, i riferimenti alla vita politica dell'età di Dionisio II dipendono più probabilmente dalle fonti sulla leggenda di Falaride che dal presunto ideatore e primo autore delle epistole pseudofalaridee. Per quanto concerne il motivo sotteso alla composizione delle lettere, non si vede come Callippo avrebbe potuto giustificare l'uccisione di Dione e la conseguente assunzione del potere a Siracusa attraverso il parallelo con l'uccisione di Perilao da parte di Falaride, soprattutto dal momento che – osserva Hinz (2001, 108) – Callippo presentò il proprio gesto come un tirannicidio (cf. Plut. *Dio* 58,1). Sulla supposta somiglianza fra la difesa del tiranno agrigentino nelle epistole e quella di Busiride nell'omonima opera isocratea, valgono le obiezioni mosse, a suo tempo, da Bianchetti (1987, 197s.): «il *Busiride* di Isocrate contesta il tipo di ospitalità riservata dal mitico re agli stranieri e la sua fama di antropofago; nel nostro epistolario, viceversa, la difesa del tiranno avviene su un piano prettamente morale e anche gli aspetti più crudeli del regime (v. il toro) vengono giustificati in nome di una ragion di stato che impone a chi governa dure scelte per il bene di tutti. In Isocrate non si trova infine alcun riferimento a Falaride, che viene invece presumibilmente per la prima volta avvicinato a Busiride, per l'atteggiamento verso gli stranieri, da Callimaco [fr. 46 Pf.]»⁵⁰⁰.

Pur criticando l'attribuzione del primo nucleo delle epistole pseudofalaridee a Callippo, Bianchetti (1987, 150-170) ha ripreso e sviluppato i presupposti dell'ipotesi di Bruno: giacché alcune lettere, tra cui l'*Ep.* 122, presentano riferimenti – *a posteriori*, secondo la studiosa (*o.c.* 199) – a nomi ed eventi di ambito siracusano, ella ha supposto «una provenienza siciliana, se non addirittura siracusana, per l'autore del primo nucleo di epistole. Pur essendo impossibile dargli un nome, si sarebbe tentati di considerarlo cronologicamente dell'età di Dionisio II» (*l.c.*). Costui avrebbe conosciuto l'opera di Timeo e di Callimaco, come pare mostrare la suddetta *Ep.* 122: la presentazione di Perilao, l'inventore del toro di bronzo, come un Ateniese dipende verosimilmente dallo storico tauromenita (*ap.* Diod. Sic. IX 19)⁵⁰¹, mentre la descrizione del funzionamento del toro riecheggia alla lettera il fr. 53 Massimilla degli *Aetia* (= fr. 46 Pf. + *SH* 252 *πρῶτος ἐπεὶ τὸν ταῦρον ἐκαίνισεν, ὃς τὸν ὄλεθρον εὔρε τὸν ἐν χαλκῷ καὶ πυρὶ γιγνόμενον ~ Ep.* 122,3 *τὸν ὄλεθρον εὔρε κατὰ τῶν ἐπιβουλευόντων ἀχθεινότατον*)⁵⁰². Non è agevole comprendere se, per Bianchetti, questo presunto Pseudo-Falaride, databile dalla seconda metà del III sec. a.C., coincida o meno con l'autore delle *Epp.* 21, 84 e 148, da lei (*o.c.* 186-189, 228s.) ascritto alla fine del III sec. a.C. sulla base delle conoscenze storico-geografiche che emergono dai tre testi. Più chiaro è il *background* storico e culturale cui la studiosa attribuisce «l'idea e il primo formarsi di un gruppo di epistole intorno alla figura di Falaride» (*o.c.* 229): si tratta

⁵⁰⁰ A questo riguardo, vd. anche Hinz 2001, 128.

⁵⁰¹ Si noti che accanto alla forma Περίλαος la tradizione antica, in particolare latina (Plin. *NH* XXXIV 89, Prop. II 25,12, Ov. *Ars* I 653 e *Ib.* 437), conosceva la forma Πέριλλος/Perillus.

⁵⁰² Sulla presunta dipendenza da Timeo, vd. *contra* Hinz (2001, 71 n. 204), il quale rileva che Diod. Sic. IX fr. 19 è un brano tradito da Tzetze (*Chil.* I 649-671), che poteva attingere l'informazione sull'origine ateniese di Perilao dalla stessa epistola pseudofalaridea (sulla conoscenza dell'epistolario da parte dell'erudito bizantino, vd. *supra*). Sulla citazione callimachea, cf. ancora Hinz (*o.c.* 101). Molto probabilmente gli autori delle epistole si servirono di altre opere oggi non pervenute: un caso da segnalare è quello della notizia sulla provenienza di Falaride da Astipalea, non altrimenti attestata ma che pare attendibile (cf. Freeman 1891, 65 e Bianchetti 1987, 28, 171s.).

della Sicilia della fine del IV sec. a.C., nella quale le discussioni teoriche sulla tirannide animate da Aristosseno di Taranto e Timeo di Tauromenio «trovarono riscontro in precise realtà storiche» (*o.c.* 231). I due – sostiene la studiosa – riesumarono l'immagine di Falaride a fini propagandistici: il filosofo avrebbe ideato il motivo del confronto/scontro tra Pitagora e Falaride sul modello del reale rapporto Platone-Dionisio II, allo scopo di contrastare la tesi di un Pitagora filotiranno sostenuta da Teopompo (*o.c.* 129-137, 230s.); lo storico, invece, avrebbe impiegato la figura di Falaride, campione di ἀσέβεια e di ἐκνομία, per istituire un parallelo – ovviamente negativo ed infamante – con la figura di Agatocle, suo personale nemico (*o.c.* 104-107, 229s.). Gli indizi che la studiosa adduce per le sue conclusioni sono fondamentalmente tre (*o.c.* 231-234):

(i) le *Epp.* 23 e 74 paiono risentire da vicino della polemica che vede opporsi le tesi di un Pitagora filotiranno e di uno antitiranno; la stessa scelta del tema acquista maggiore significato se viene inserita in un contesto storico e culturale in cui esso risultava attuale. A ciò si aggiunge il fatto che alcuni idionimi che compaiono nell'epistolario sono riconducibili ad un ambito pitagorico (Aristomene nelle *Epp.* 28 e 43; Eubulo nelle *Epp.* 22, 72, 73, 119 e 147; Evandro nell'*Ep.* 73; Lacrito nelle *Epp.* 10, 125, 126 e 133; Teano nelle *Epp.* 80, 131 e 135; Timostene nelle *Epp.* 55 e 62; Tirseno nell'*Ep.* 3)⁵⁰³.

(ii) Il gruppo delle lettere concernenti l'opposizione di Stesicoro a Falaride si rifà ad un aneddoto – noto ad Aristotele (*Rh.* II 20,1393b 8-12 = Ta33(a)) e risalente probabilmente a Filisto (*FGrHist* 556 F 6: cf. Ta33(a) e comm. *ad l.*) – dietro cui pare celarsi un fatto storico: il tentativo del tiranno di occupare Imera e l'opposizione di Stesicoro mediante carmi rivolti contro l'Agrigentino. È ragionevole pensare – sostiene Bianchetti (*o.c.* 232) – «che nel *revival* falarideo di fine IV sec. ben si inserisca anche il motivo della relazione tiranno-poeta documentata da fonti fededegne: le epistole sull'argomento costituirebbero in questo senso l'eco di un tema in voga».

(iii) In più di una lettera compaiono riferimenti alla realtà siciliana della prima metà del IV sec. a.C.: oltre ai dati messi in luce da Bruno – tra i quali, tuttavia, la studiosa non accetta la connessione tra l'*Ep.* 122 e la lettera di Callippo agli Atensiesi – Bianchetti (1987, in part. 210 e 219) pone in evidenza gli idionimi Megacle (*Ep.* 11) ed Ermocrate (*Ep.* 121), coincidenti con quelli di personaggi coevi ai due Dionisii.

Se si lascia da parte l'incongruenza tra la datazione del primo nucleo delle epistole proposta a p. 199 (dopo la composizione dell'opera storica di Timeo e degli *Aetia* di Callimaco, quindi in pieno III sec. a.C.) e quella avanzata a p. 231 (fine del IV sec. a.C.), occorre notare che il *corpus* pseudofalarideo non sembra mostrare patenti segni di una polemica contro la tesi di un Pitagora filotiranno: nelle *Epp.* 23 e 74, in cui il filosofo si oppone a Falaride, il vero protagonista è quest'ultimo, mentre Pitagora «ist hier Mittel zum Zweck, um nämlich zu zeigen, daß Phalaris ein vernünftiger, unabänderlichen Zwängen ausgesetzter Herrscher ist» (Hinz 2001, 109). Per quanto riguarda gli argomenti (ii) e (iii), invece, si può notare che il riferimento a persone, a eventi o persino a temi di polemica in voga in un certo momento storico non comporta necessariamente che il testo in cui il riferimento compare appartenga a quello stesso periodo. La notizia sull'opposizione Stesicoro-Falaride poteva essere nota a chiunque leggesse la *Retorica* di Aristotele (o i *Σικελικά* di Filisto: cf. comm. *ad* Ta33(a)) e l'interesse per il rapporto tiranno-poeta non fu esclusivo dell'ultimo scorcio del IV sec. a.C. Lo stesso potrebbe dirsi per i personaggi gravitanti intorno ai due Dionisii: anch'essi potrebbero essere stati desunti da fonti storico-letterarie piuttosto che dalla

⁵⁰³ Presento i dati così come corretti da Hinz (2001, 108 n. 335).

realtà in cui visse il presunto ideatore e primo autore delle epistole pseudofalaridee. Questo è proprio quello che le indagini di Hinz (2001, 109-126) hanno dimostrato con grande dovizia di esempi: gli idionimi impiegati nelle lettere rimandano per lo più alla realtà attica e sono attestati da autori d'età classica, in particolare Demostene e Senofonte, laddove gli idionimi che si riferiscono alla realtà siciliana sono molto meno numerosi e così pure quelli di ambito pitagorico, alcuni dei quali sono passibili di diverse interpretazioni (Evandro, oltre ad essere il nome di tre Pitagorici, è un nome ben attestato nell'oratoria attica [Lys. *Or.* 26; Dem. 24,138]; Teano non è solo la leggendaria moglie di Pitagora, ma anche un personaggio iliadico [cf. V 70, VI 298, 302 e XI 224]). Dell'ampio catalogo di Pitagorici redatto da Giamblico (*VP* 267: ben 235 nomi) non si trovano nell'epistolario che scarse tracce. Di qui la conclusione che l'autore o, meglio, gli autori del *corpus* erano dotati di un'ampia cultura letteraria, incentrata per lo più sugli autori attici, ma comprendente anche opere storiche quali quelle di Timeo e Filisto, da cui dipendono con tutta probabilità i riferimenti ad eventi e a personaggi coevi ai due Dionisii (si ricordi che Filisto ricoprì incarichi politici e militari alla corte di entrambi i tiranni: vd. comm. *ad Ta33(a)* e (b)).

4. *Verso una definizione dell'epistolario: considerazioni sulle fonti (e il loro trattamento), la lingua e lo stile.* Come si è visto al termine del paragrafo precedente, gli autori delle epistole pseudofalaridee mostrano di conoscere i grandi autori attici (Demostene e Senofonte) ed Omero, ovvero letture scolastiche canoniche, ma anche due storici occidentali come Timeo e Filisto⁵⁰⁴. A questi autori si possono aggiungere con sicurezza Pindaro, Aristotele, alcuni scrittori di scuola peripatetica (Eraclide Lembo ed Eraclide Pontico) e Callimaco, le fonti più antiche sulla *Phalarislegende*, mentre altre pur importanti opere sull'argomento sono tralasciate (ad es. Polieno)⁵⁰⁵. Di più, si assiste ad un drastico processo di selezione delle notizie fornite dagli autori sopra menzionati, così che nelle epistole non compare alcuna allusione all'ascesa al potere del tiranno (Arist. *Pol.* V 1310b 28s.) o ad atti cruenti come l'uccisione della madre e dei figli (Heracl. Lemb. fr. 69 Dilts) ed il cannibalismo praticato sui bambini (Arist. *EN* VII 6,1148b 24 e 1149a 13-15). Persino la celeberrima saga del toro bronzeo nel quale il tiranno bruciava le sue vittime, tra cui il suo stesso inventore Perilao, gioca un ruolo minimo nell'epistolario: nell'*Ep.* 122 agli Ateniesi, una vera e propria «epistolary declamation» (Russell 1988, 95), Falaride si giustifica per l'uccisione del loro concittadino Perilao, fatto che è argomento anche dell'*Ep.* 66 a Teleclide; altrove il tiranno getta nel toro i suoi attentatori (*Ep.* 147,35s.) o minaccia con esso alcuni suoi avversari (*Epp.* 113, 115)⁵⁰⁶. Appare evidente che gli autori delle lettere non avevano come scopo precipuo né la stesura di una biografia il più possibile completa di Falaride, né la ricostruzione storica della sua tirannide: nessuna notizia viene fornita sulla politica interna agrigentina, mentre sul fronte della politica estera non si fa alcun accenno alle importanti campagne condotte da Falaride contro i Sicani. Numerosi, poi, sono gli anacronismi e le imprecisioni: l'elima Segesta (*Ep.* 46) o la sicula Enna (*Epp.* 81, 137 e 148) vengono trattate come città a tutti gli effetti greche; Tauromenio (*Epp.* 31 e 33) e Finziade (*Ep.* 148), fondate rispettivamente nel IV e nel III sec. a.C., sono trasportate nella realtà del VI sec. a.C.⁵⁰⁷; la città di Messina è indicata indifferentemente con

⁵⁰⁴ Sugli autori impiegati come testi scolastici tra l'età ellenistica e quella imperiale, cf. Marrou (1950, 220-224), Wilson (1996, 18s.), Del Corso (2005, 25s.).

⁵⁰⁵ I brani sono citati e discussi da Hinz (2001, 47-74); sul loro impiego nell'epistolario, cf. Russell (1988, 94-96) e Hinz (2001, 100-104).

⁵⁰⁶ Per la selezione del materiale biografico concernente Falaride, cf. Russell (1988, 95s.) e Hinz (2001, 103).

⁵⁰⁷ Stando a Diodoro (XIV 59,1s. e XVI 7), la città di Tauromenio fu fondata solo verso il 358 a.C.,

l'originario di Zancle (utilizzato al tempo di Falaride) e con quello seriore di Messana: monete e pesi attici sono impiegati al posto dei corrispondenti sicelioti⁵⁰⁸. In definitiva, Falaride è calato in una realtà geograficamente precisa, quella siciliana, ma storicamente inesatta, popolata solo da Greci – un realtà 'libresca', costruita con l'ausilio degli autori citati e di qualche compilazione erudita a soggetto geografico o di un lessico onomastico. Questo modo di operare, tipico degli autori di epistole pseudonime, è stato bene illustrato da Sykutris (1924, 212,40-60):

«wie man bei dieser Arbeit vorzugehen pflegte, dafür haben wir ein unschätzbare Zeugnis im Widmungsbrief des Mitridates. Er wollte Worte finden οὔους εἰκὸς ἦν ἕκαστον ἀποκρίνασθαι τῶν ἐπεσταλκόντων [Il. 8s.]. Dazu hat er aber historische Studien betrieben, die man sich nicht so eingehend zu denken hat, wie sie heute die Verfasser von historischen Romanen treiben. Man griff zum ersten besten Handbuch [...] und da es im biographischen Detail allzu wortkarg war, so hatte die Phantasie einen weiten Spielraum. Absichtliche Verdrehung von Tatsachen kommt selten vor, es sei denn aus apologetischer bzw. harmonistischer Tendenz; aber die historische Einfühlungsgabe dieser Rhetoren war gering, von Anachronismen und fehlerhafter Anhäufung von Eigennamen, um die Intimität vorzutäuschen, von deklamatorischen Übertreibungen und philisterhafter Selbstspiegelung konnten sie sich selten frei machen».

Anche nel nostro caso, in effetti, l'intento primario sembra quello di offrire un'immagine positiva e in sé coerente del tiranno, magnanimo e premuroso nei confronti dei familiari e degli amici, duro ma equo e talora clemente nei confronti dei nemici e degli oppositori politici – una sorta di eroe epico umanizzato, come ha suggerito Russell (1988, 105s.). Tale immagine è costruita, da un lato, mediante l'esclusione degli aspetti meno giustificabili della figura di Falaride, o comunque di quelli avvertiti come meno funzionali allo scopo; dall'altro, mediante l'assunzione del punto di vista del tiranno stesso, del quale le epistole esprimono i sentimenti e le riflessioni. L'analisi contenutistica di Merkle e Beschorner (1994, in part. 130s. e 162s.) ha bene messo in luce come il *focus* delle lettere consista proprio nella reazione di Falaride agli eventi esterni con cui di volta in volta egli si trova a confrontarsi. Come si è già visto, un simile esercizio, volto all'abbozzo di un carattere umano in sé coerente costituiva un προγύμνασμα tradizionale nelle scuole retoriche imperiali (almeno dal I sec. a.C., cui risalgono le attestazioni più antiche di tale prassi): la cosiddetta ἠθοποιία⁵⁰⁹. Essa è anche alla base delle due declamazioni luciane incentrate su Falaride (*Phal.* 1 e 2), nel passato accostate al nostro epistolario per alcune patenti analogie nella rappresentazione del tiranno: in tutte e tre le opere, in effetti, lo stereotipo del despota crudele e privo di scrupoli viene trasformato in quello di un sovrano giusto, equo e moderato⁵¹⁰. È vero che nelle epistole questi aspetti «non esauriscono la personalità del tiranno, il quale è consapevole di non poter agire e scegliere sempre per il meglio ma di essere spesso costretto a fare del male per necessità di regime» (Bianchetti 1987, 157), ma non si possono trascurare – al di là di tutte le differenze⁵¹¹ –

quando assunse anche il nome. Già prima, tuttavia, esisteva un'installazione di Siculi (già dal 396 a.C.), cui si unirono in seguito i Greci esuli da Nasso. Per l'interpretazione del passo diodoro, cf. Bennett (in Id.-Bonnet 1997, 192s. n. 1 ad p. 82).

⁵⁰⁸ Cf. Bentley (1699, §§ 1, 4, 6, 14 [I 154-164, 204-225, 232-242; II 31-78]), Bianchetti (1987, 184-189) e Hinz (2001, 99).

⁵⁰⁹ Cf. Bowie (1970, 5), Russell (1983, 1-20) e Rosenmeyer (2001, 197 e n. 17 con bibl.).

⁵¹⁰ Cf. Berve 1967, 501s.

⁵¹¹ Le differenze sono state rilevate da Bianchetti (1987, 157-161). Ma la differenza principale, da cui molte delle altre dipendono, è quella del genere letterario (e quindi dell'intento dell'autore): il *Falaride* 1 e il *Falaride* 2 di Luciano si caratterizzano come declamazioni, e nello specifico come finte orazioni di autodifesa, in cui l'immagine tradizionale del tiranno è smentita e rovesciata in modo provocatorio; le epistole pseudofalaridee, invece, delineano un ritratto di Falaride il più possibile coerente, originale ma non certo provocatorio.

due notevoli punti di contatto: (1) la decostruzione del ritratto tradizionale di Falaride; (2) l'adozione dell'ottica del tiranno medesimo. Questi elementi, lungi dal dimostrare una possibile dipendenza diretta dell'epistolario dalle declamazioni lucianee, denunciano tuttavia un'analogo *modus operandi* che ha le sue radici nelle scuole di retorica imperiali. Risulta quindi confermata l'ipotesi di Russell, secondo cui l'epistolario pseudofalarideo sarebbe sorto e si sarebbe gradualmente ampliato nell'ambiente delle scuole retoriche imperiali, a partire dal II sec. d.C. Al II secolo riconduce anche un interessante indizio che può desumersi da quanto detto sopra: l'esclusione dell'elemento non-greco dalla finzione storica si adatta particolarmente bene alla temperie culturale (e politica) del periodo della Seconda Sofistica, quando – come è stato sottolineato da Bowie (1970, in part. 4-10, 35-41) – le aristocrazie greche, insoddisfatte del loro ruolo politico all'interno dell'impero romano, si volsero all'Atene d'età classica e alla sua civiltà letteraria nel tentativo di recuperare qualcosa dell'antico splendore e della perduta indipendenza⁵¹².

Per quanto concerne la lingua e lo stile, pur in mancanza di analisi puntuali dell'intero *corpus* epistolare (dovute, certo, all'assenza di un'edizione critica attendibile: cf. *infra* § 6) è possibile mettere in evidenza alcuni tratti macroscopici che paiono rimandare anch'essi ad un possibile *background* retorico⁵¹³. La lingua utilizzata è una κοινή moderatamente atticizzante, conformemente alle prescrizioni dei manuali antichi di stilistica: Ps.-Lib. *Char.* 46,2-48 δεῖ δὲ τὸν ἀκριβῶς ἐπιστέλλειν ἐθέλοντα μὴ μόνον τῇ τῆς ὑποθέσεως μεθόδῳ χρῆσθαι, ἀλλὰ καὶ φράσεως ἀρετῇ τὴν ἐπιστολὴν κατακοσμεῖν καὶ ἀττικίζειν μὲν μετρίως, μὴ μέντοι πέρα τοῦ προσήκοντος κομπολογίᾳ χρῆσθαι. ἡ γὰρ ὑπὲρ τὸ δέον ὑψηγορία καὶ τὸ ταύτης ὑπέρογκον καὶ τὸ ὑπεραττικίζειν ἀλλότριον τοῦ τῶν ἐπιστολῶν καθέστηκε χαρακτῆρος, ὡς πάντες οἱ παλαιοὶ μαρτυροῦσι, Φιλόστρατος δὲ ὁ Λήμνιος μάλιστα φησι· δεῖ γὰρ τὴν τῆς ἐπιστολῆς φράσιν τῆς μὲν συνηθείας ἀττικωτέραν εἶναι, τοῦ δὲ ἀττικισμοῦ συνηθεστέραν καὶ μήτε λίαν ὑψηλὴν μήτε ταπεινὴν ἄγαν, ἀλλὰ μέσην τινά. κοσμεῖν δὲ δεῖ τὴν ἐπιστολὴν σαφηνεῖα τε μάλιστα καὶ συντομία μεμετρομένη καὶ ἀρχαῖσμι μὲν λέξεων. Diversamente dalle indicazioni generali fornite nel II sec. a.C. dal retore Demetrio (*El.* 223-235: informalità e chiarezza dell'espressione, semplicità e brevità del dettato)⁵¹⁴, le prescrizioni della trattatistica tardo-imperiale sono ben più precise: lo stile epistolare è oramai una forma di atticismo 'mediano' o 'piano', non troppo elevato né troppo sciatto – e proprio come modello di tale stile l'epistolario pseudofalarideo è additato da Fozio (*Ep.* 207 Laourdas-Westerink) accanto alle lettere di 'Bruto', di Marco Aurelio e di Libanio. In effetti, nelle nostre lettere i tratti atticizzanti non sono pochi: cf. ad es. le numerose occorrenze di -ττ- per -σσ- (ἦττον, θᾶττον, πρᾶττειν, φυλάττειν), o i casi di -ρρ- per -ρσ- (ἄρρην, θαρρεῖν); l'impiego della forma ἴσασιν per οἶδασι e del numero duale (ἀμφοῖν, δυοῖν); l'uso abbastanza frequente dell'ottativo, nonché il ricorso ad

⁵¹² Un ulteriore elemento che orienta verso i primi anni dell'impero è la fruizione dei testi aristotelici esoterici o acroamatici (in part. l'*Etica a Nicomaco*, la *Politica* e la *Retorica*), difficilmente reperibili dopo la morte di Teofrasto (288/284 a.C.) e prima della loro pubblicazione a Roma da parte di Andronico di Rodi (seconda metà del I sec. a.C.). Si osservi, tuttavia, che le notizie su Falaride contenute in quelle opere potevano essere note agli autori delle epistole attraverso gli scritti dei Peripatetici che avevano potuto fruirne.

⁵¹³ Sulla lingua e lo stile dell'epistolario, cf. Bentley (1699, §§ 12s. [I 355-430; II 1-31 Dyce]), Bruno (1967, 354s.), Bianchetti (1987, 149s.), Russell (1988, 97 n. 31, 101-104). Particolarmente preziose sono le osservazioni linguistiche di van Lenep, Valckenaer (1777) e Schäfer (1823) nelle loro annotazioni al testo delle epistole. Vd. inoltre Dobree (1874, 1s.).

⁵¹⁴ Per la cronologia di Demetrio, cf. Innes (1995, 312-321) e Kennedy (1989b, 196-198). Sull'evoluzione della precettistica concernente lo stile epistolare, cf. da ultimo Trapp 2003, 42-46 (con bibl.).

espressioni impiegate da Isocrate e Demostene⁵¹⁵. Non si può, tuttavia, parlare di uno stile integralmente atticista, dal momento che si assiste all'impiego di εἰς per ἐς, di σύν per ζύν e di -έθηκαν per -έθεσαν, mentre sul piano lessicale sono impiegati termini 'messi all'indice' da puristi come Meride: al posto di μικρός, ad esempio, è usata la forma comune μικρός (Moer. 209,33); nelle *Epp.* 10, 70, 80 e 137 compare ἀμοιβή (Moer. 191,24s. ἀμοιβήν οὐδεὶς τῶν Ἀττικῶν ῥήτωρ· χάριν γὰρ λέγουσι τὴν ἀμοιβήν); nelle *Epp.* 13, 26, 32, 94, 99 e 102 si trova ἄμυνα (Moer. 191,26 ἄμυναν λέγει δὲ τῶν Ἀττικῶν οὐδεὶς); nelle *Epp.* 92 e 137 vi è ἀκμήν (Moer. 191,23 ἀκμήν οὐδεὶς τῶν Ἀττικῶν ἀντὶ τοῦ ἔστι); nell'*Ep.* 119,3 si incontra εὐχαριστεῖν a petto di χάριν εἰδέναι (pure impiegato nelle *Epp.* 37,10 e 103,9). Alcuni tratti, poi, pertengono al greco post-classico: l'impiego di εἰς + acc. al posto di ἐν + dat. (vd. ad es. *Ep.* 147,13 εἰς ἐταιρείαν μεμήναμεν)⁵¹⁶, la locuzione μηδὲν αἰδεσθεῖς (vd. ad es. *Ep.* 5,2 μηδὲν αἰδεσθέντες e cf. Philo *Conf.* 173,3 ἄπερ οὐδὲν αἰδεσθέντες, Luc. *JTr.* 26,13s. μηδὲν αἰδεσθεῖς)⁵¹⁷, la costruzione del verbo ἀξιόω con ὅπως (vd. ad es. *Ep.* 78,8s. ἡξίου ὅπως σου δεηθείην ἔπαινον e cf. LSJ⁹ 171s. s.v. ἀξιόω II.2) e ancora l'impiego frequente di κατὰ con l'accusativo al posto del genitivo attributivo (vd. ad es. *Ep.* 56,2 εἰς τοὺς καθ' ἡμᾶς ἀφίχθαι τόπους)⁵¹⁸. E non mancano i latinismi, rilevati già da Valckenaer (in Lenep-Valckenaer 1777, XXI), secondo cui l'autore delle epistole avrebbe avuto come lingua madre il latino, mentre avrebbe appreso il greco «e libris veterum»⁵¹⁹; l'esempio segnalato dallo studioso è tratto dall'*Ep.* 117,8s., dove compare l'espressione ἐκτεῖναι ... τὴν φήμην, la cui matrice pare Verg. *Aen.* X 468b *famam extendere dictis* (ma è bene segnalare che già in Polyb. XXXI 23,3 si trova ἐπιδιατεῖναι τὴν περὶ αὐτῶν φήμην). Altri esempi sono stati individuati da Schäfer (1823) e Dobree (1874): l'uno ha posto in evidenza l'espressione τεθείσης ἐλπίδος (*Ep.* 82,5 ~ *spem ponere*) e il valore di αἰτία nell'*Ep.* 60,6s. (τῆς κατ' ἑμαυτοῦ πονηρίας ἐνέγκασθαι δευτέραν αἰτίαν, dove il termine ha il valore di condizione come il latino *causa*)⁵²⁰; l'altro (*o.c.* 2) ha attirato l'attenzione sulle locuzioni τὴν ἀνωτάτω σωφροσύνην (*Ep.* 78,12 ~ *summam*)⁵²¹, ἐώσης τόπον, (*Ep.* 144,11 ~ *locum cedens*), da lui considerate prove di inautenticità delle epistole («argumenta νοθείας», *o.c.* 1)⁵²². Nel loro complesso, questi tratti riconducono al periodo tardo-ellenistico ed imperiale, mentre è difficile risalire oltre il I sec. a.C., dal momento che deve darsi come

⁵¹⁵ Per i punti di contatto con Isocrate, cf. Bruno (1967, 354 n. 92). Per quanto concerne Demostene, vd. ad es. l'espressione ἐχθρὸν ἐπιτεχνίσειν (*Epist.* 92,10), che richiama l'analogo impiego del verbo nell'*Or.* 8,36 (τύραννον ἐπιτεχνίσας): cf. Bruno (*o.c.* 355 n. 97) e Russell (1988, 97 e n. 35). Uno stilema classicizzante è anche la formula 'ἔστι + genitivo partitivo' (cf. *Ep.* 78,2s. οὐκ ἔστι τῶν ἀγνοηθῆναι δυναμένων): cf. Trapp (2003, 294).

⁵¹⁶ Caso simile è quello dell'*Ep.* 62,1s. (τῶν στρατιωτῶν οἱ μὲν ἡμίσεις εἰς τὸ φρούριον ἐπιμείναντες ἐκκοψάτωσαν), purché si accetti la lezione accolta ἡμίσεις εἰς da Lenep (vd. Lenep-Valckenaer 1777, 223a-b), ma rifiutata da Schäfer (1823, 246a) e – sulla sua scorta – da Hercher (1873, IV). Sulla questione linguistica, cf. Debrunner (1969, 113).

⁵¹⁷ Sulla seriorità dell'espressione, cf. Lenep (Lenep-Valckenaer 1777, 127b ad r. 50).

⁵¹⁸ Sulla questione, cf. Debrunner (1969, 112).

⁵¹⁹ Il giudizio di Valckenaer fu positivamente accolto da Wyttenbach (1779, 66).

⁵²⁰ Cf., rispettivamente, Schäfer 1823, 189 ad r. 29 e 178b («vereor ne hic quoque Sophista λατινίζη. *causa* quidem saepius dicitur de *conditione*»).

⁵²¹ Ma cf. anche *Ep.* 67,11 τὰς ἀνωτάτω συμφροσύνας.

⁵²² Le annotazioni sono estremamente asciutte e concise, a tal punto che non sempre è facile interpretare le intenzioni dello studioso. Nel caso specifico delle annotazioni che qui interessano (τὴν ἀνωτάτω σωφροσύνην, *summam* e ἐώσης τόπον, *locum cedens*), mi pare il titolo iniziale di *Argumenta νοθείας* suggerisca di interpretare le note nel senso sopra proposto (così già Hinz 2001, 14 n. 13).

presupposta la diffusione della tendenza atticista⁵²³.

Per quanto concerne l'aspetto propriamente stilistico, si osserva una notevole elaborazione formale: numerose sono le figure gorgiane, quali antitesi (cf. *Ep.* 1,5-7 σώματος μὲν γὰρ ὀρθωστίαν θεραπεύει τέχνη, ψυχῆς δὲ νόσον ἰατρὸς ἰᾶται θάνατος, o ancora *Ep.* 54,3-5 τέθνηκε μὲν γὰρ τὸ σῶμα τὸ Στησιχόρου, τούνομα δὲ παραλαβὸν ὁ ἀνήνυτος αἰὼν κτλ.) e parallelismi (cf. *Ep.* 141,12-15 καθεστήκαμεν, ὦ θεοί, μὴ προσιεμένων ὑμῶν τὰς δωρεάς, οἷς βούλομαι διδόναι, τισὶ τῶν κολάκων καὶ τῶν βωμολόχων τῆς τυραννίδος διδόναι, οἷς οὐ βούλομαι); non mancano ammiccanti giochi onomastici (vd. ad es. i nomi attribuiti a tre fratelli nell'*Ep.* 78: Νικοκλῆς, Κλεόνικος e Κλεαρίστη). Frequenti sono le citazioni di γνῶμαι o, comunque, di brani sentenziosi tratti dai classici: da Erodoto (VI 37: cf. *Ep.* 92,10s. ὃς αὐτοὺς ἐκτρίψει πίτυος δίκη), da Democrito (fr. 145 D.-K.: cf. *Ep.* 35,6 λόγος ἔργου σκιά), da Euripide (fr. 799 K. ὥσπερ δὲ θνητὸν καὶ τὸ σῶμ' ἡμῶν ἔφου, / οὕτω προσήκει μηδὲ τὴν ὀργὴν ἔχειν / ἀθάνατον ὅστις σωφρονεῖν ἐπίσταται: cf. *Ep.* 51,2-4 θνητοὺς γὰρ ὄντας ἀθάνατον ὀργὴν ἔχειν ... οὔτοι προσήκει), da Demostene (*Cor.* 289,14s. μηδὲν ἀμαρτεῖν ἐστὶ θεῶν [brano iscritto sull'epigrafe funebre di Filippo II di Macedonia]: cf. *Ep.* 129,1s. τὸ μὲν μηδὲν ἀμαρτάνειν εἰκότως ἴσως καὶ δικαίως θεοῦ νομίζεται), da Callimaco (*Iamb.* fr. 191,63 Pf. οὐ πάντες, ἀλλ' οὓς εἶχεν οὔτερος δαίμων: cf. *Ep.* 12,11s. ἐτέρω συμπλακῶ δαίμονι. Per *Aet.* fr. 53 Massimilla = fr. 46 Pf. + *SH* 252, vd. *supra* § 3.2)⁵²⁴. A ciò si aggiunga la presenza di clausole metriche 'asiane' (ditrocheo, cretico + spondeo, dicretico: cf. Powell 1970, 1261) – sulle quali si tornerà nel paragrafo successivo – e di clausole ritmiche bizantine: se le prime, rintracciabili in numerose lettere (cf. Hinz 2006, 107 n. 68 e vd. ad es. *Epp.* 23, 38, 67, 70, 77 e 78), rimandano al periodo ellenistico ed imperiale, le seconde, ravvisabili in alcune lettere (cf. Russell 1988, 97 n. 29 e vd. ad es. *Epp.* 41-43), conducono almeno al IV sec. d.C., quando la sensibilità ritmico-accentuativa cominciò a sostituire gradualmente quella ritmico-quantitativa⁵²⁵.

Se si combinano i dati finora messi in luce, si ottiene un quadro abbastanza chiaro: le epistole pseudofalaridee sono ascrivibili ad un periodo che va dai primi secoli dell'impero romano al IV sec. d.C. e si presentano come un prodotto letterario linguisticamente selezionato (moderata tendenza atticizzante; presenza di termini rari, se non di veri e propri ἄπαξ λεγόμενα)⁵²⁶ e stilisticamente piuttosto elaborato (figure gorgiane, clausole metriche e ritmiche, citazioni dai classici greci). Il trattamento riservato alla *Phalarislegende*, recepita solo nella misura in cui era funzionale allo scopo di ritrarre il tiranno come una figura positiva (a metà tra la grandezza dell'eroe epico e la fragilità dell'uomo comune), l'impiego di *topoi* propri delle declamazioni fittizie (ad es. il tirannicidio o l'ostilità tiranno-poeta), l'impiego frequente di frasi d'autore di tono sentenzioso e moraleggiante sono tutti elementi che rimandano ad un ambiente scolastico retorico che risulta, a tutti gli effetti, l'ambito più probabile di

⁵²³ Sull'atticismo linguistico, vd. da ultimo Browning (2004, 202s.).

⁵²⁴ Su queste citazioni, cf. Bentley (1699, §§ 5, 7s., 18 e 9 [I 225-232, 242-248, II 118-120, I 266-270 Dyce]). Ulteriori brani tragici (adespoti) citati dallo Pseudo-Falaride sono stati indicati da Bruno (1967, 347 n. 79): cf. *Ep.* 87,5s. πολλῶ δὲ κρεῖττόν ἐστι μὴ δεδοικότα / παθεῖν τὸ μέλλον δεινὸν ἢ δεδοικότα (= *TrGF adesp.* 324 [II 99]) e *Ep.* 122,12s. μὲν ὀμότητος ἀνάπλεων φόνον, / δὲ θανάτου δυσποτμώτερον μόρον (= *TrGF adesp.* 325 [II 99]).

⁵²⁵ Sulla trattazione delle clausole quantitative nella manualistica grammaticale greca, cf. *supra* comm. ad Tb3(b), in part. n. 22.

⁵²⁶ Per i termini rari impiegati dallo Pseudo-Falaride, cf. Bruno (1967, 355) e Russell (1988, 97 n. 31): si tratta per lo più di forme verbali, come ἐγκαταπαρήσαι, ἐνεφρουρήθη, ἐξεμυκᾶτο, ἐπιβουλευθήσεται (*Ep.* 122), περιεσχυθίσθησαν (*Ep.* 147), ma anche di una forma aggettivale come ἐμπρόσωποι (*l.c.*).

composizione delle nostre lettere. Si spiegherebbe meglio, in questo modo, anche il secolare processo di accrescimento del *corpus* pseudofalarideo da un nucleo originario: impiegate come esercizio di composizione e insieme come strumento per impartire insegnamenti morali, le lettere sono state a lungo proposte dai retori ai loro allievi come modello da imitare. Modello originario ed imitazione sono poi convissuti l'uno a fianco dell'altro. Dell'impiego scolastico delle epistole, purtroppo, non abbiamo attestazioni anteriori al XV sec. d.C. (cf. Hinz 2001, 211-214)⁵²⁷, ma esso può essere fondatamente ipotizzato già per il periodo successivo a Fozio (cf. *o.c.* 136 e n. 472) e – alla luce di quanto si è detto nei paragrafi precedenti – non pare fuori luogo l'idea che tale utilizzo risalga già al momento della formazione e alla prima fase della tradizione del *corpus* pseudofalarideo. In conclusione, risulta avvalorata l'ipotesi avanzata da Russell (vd. *supra* § 3.1), mentre non vi sono elementi che supportino in modo convincente la datazione alta della raccolta epistolare e la tesi del suo *background* filosofico (vd. § 3.2): a petto della cospicua serie di indizi che rimandano all'insegnamento retorico, non vi è alcuna traccia evidente di un intento 'apologetico' nei confronti della figura di Pitagora e tantomeno di un interesse a trattare la questione del rapporto filosofia-potere. L'intento principale appare, piuttosto, quello di ritrarre Falaride mediante le sue stesse parole e di presentare in maniera innovativa il confronto-scontro tra intellettuale (Pitagora, Stesicoro) e tiranno, adottando l'ottica di quest'ultimo.

5. *Il tiranno ed il poeta: le epistole concernenti Stesicoro.* In un recente studio (1994) – di cui si è avuto già modo di parlare (§ 2) – Merkle e Beschorner hanno ipotizzato che l'epistolario pseudofalarideo avesse originariamente la forma di un romanzo nel quale diversi nuclei tematici, ciascuno relativo ad una vicenda o ad un aspetto della vita di Falaride, si intersecavano tra loro, dando vita ad un *liber* dalla struttura piuttosto originale, a mezzo tra la raccolta epistolare ed il *Briefroman* (cf. *o.c.* 168). Secondo i due studiosi (*l.c.*), «eine derartige Neuschöpfung ist jedenfalls dem Verfasser der Stesichoros-Briefe durchaus zuzutrauen. Er beweist ja seine Souveränität im Umgang mit literarischen "Traditionen" [...] durch die Umkehrung eines Themas, das in sämtlichen Briefromanen behandelt wurde: das Verhältnis zwischen einem philosophisch gebildeten Mann und einem Machthaber». L'affermazione merita di essere qui verificata, dal momento che il cospicuo gruppo di epistole che trattano del rapporto Stesicoro-Falaride rispecchia un filone biografico antico sul Nostro ed una attestazione della fortuna del lirico in età imperiale. A tale scopo le lettere in questione sono state disposte nell'ordine di successione (cf. Ta43(i-xxv)) indicato da Merkle e Beschorner nel suddetto studio (pp. 134-166), per verificare se vi siano elementi che supportino tale ordine o piuttosto ne rendano preferibile un altro e se sia davvero praticabile l'ipotesi di un 'romanzo' originario o non si debba pensare semplicemente ad una serie di lettere sullo stesso argomento accresciutesi nel tempo. Si cercherà altresì di verificare la conoscenza della precedente tradizione biografica su Stesicoro e dell'opera stesicorea stessa. Nella seconda parte del paragrafo saranno svolte considerazioni linguistiche e stilistiche, nel tentativo di circoscrivere cronologicamente la composizione di questo nucleo tematico.

Le lettere che riguardano il lirico di Imera sono ben venticinque e costituiscono il raggruppamento tematico più importante dell'intero *corpus*. Di queste, ventidue riguardano direttamente Stesicoro, (*Epp.* 15, 22, 31, 33, 54, 63, 65, 73, 78, 79, 88, 92, 93, 94, 103, 108, 109, 121, 144, 145, 146, 147 = Ta43(i-xxii)), anche se non tutte sono a

⁵²⁷ Un documento interessante è la lettera di Andronico Callisto a Demetrio Calcondila (edita da Powell [1939]), nella quale si attesta l'impiego delle lettere pseudofalaridee come testo scolastico della classe intermedia di greco a Bologna: cf. in proposito Wilson (1992, 116s.).

lui indirizzate, mentre le rimanenti tre menzionano il lirico solo in maniera marginale (*Epp.* 36, 56, 67 = Ta43(xxiii-xxv)). Merkle e Beschorner (1994, 134-168) hanno riconosciuto nelle ventidue lettere una sorta di romanzo incentrato sull'evoluzione del rapporto tra il poeta ed il tiranno. Al suo interno sono individuabili quattro gruppi di lettere, ognuno dei quali corrisponde ad un preciso atteggiamento dell'uno dei protagonisti verso l'altro (*o.c.* 162):

(I) profonda ostilità: Stesicoro è perseguito da Falaride a causa dell'attività politica che conduce contro di lui (*Epp.* 121, 92), viene imprigionato e minacciato di morte (*Epp.* 108, 109, 88), ma in seguito liberato, con il monito di non occuparsi più di lui nei suoi versi (*epp.* 93, 94).

(II) Avvicinamento tra i due: Falaride sostiene Stesicoro economicamente, lo esorta con insistenza a occuparsi di questioni letterarie (*Epp.* 145, 146). Il tiranno acquista fiducia nella lealtà del poeta (*Epp.* 147, 22, 72, 73) e comincia a nutrire una grande ammirazione per la sua grandezza poetica e umana (*Ep.* 63). I calunniatori di Stesicoro non trovano ascolto alcuno presso l'Agrigentino (*Epp.* 147, 22, 73, 63).

(III) Amicizia e ammirazione: Stesicoro compone, su richiesta del tiranno, una poesia splendida destinata a commemorare la moglie defunta di un illustre siracusano; Falaride vede in tale gesto una conferma della propria fiducia nel poeta e della propria ammirazione per lui (*Epp.* 78, 144, 79, 65).

(IV) Fedeltà di Falaride al rapporto amicale anche dopo la morte di Stesicoro: il tiranno rivolge ai figli di Stesicoro le sue condoglianze (*Ep.* 103), esaudisce l'ultima volontà del poeta anche contro la propria convinzione (*Epp.* 31, 15, 33) e pone da parte la sua profonda ostilità verso gli Imeresi per aiutarli a immortalare il ricordo di Stesicoro mediante la costruzione di un monumento splendido alla sua memoria (*Ep.* 54).

Accanto al tema centrale del rapporto tra i due protagonisti, Merkle e Beschorner (1994, 162s.) hanno individuato anche diversi motivi che interessano più di un gruppo: nei primi due si trova l'opposizione tra attività politica e attività poetica; negli ultimi due compare il tema della χάρις (intesa come favore ma anche come riconoscenza); in tutti si presenta il tema della morte (e quello connesso dell'immortalità), che contribuisce a dare compattezza all'intero nucleo delle epistole 'stesicoree'.

Ad un'analisi delle singole lettere e dei rapporti intercorrenti tra loro (cf. *infra* comm. ad Ta43(i-xxii)) emerge che l'ordinamento dei testi proposto dai due studiosi è sostanzialmente accettabile, nonostante alcune necessarie rettifiche concernenti le *Epp.* 94 e 121. Nel primo caso, il testo deve essere posto all'inizio dell'intero ciclo epistolare anziché essere collocato a conclusione del primo gruppo (cf. comm. ad Ta43(i)); nel secondo caso, invece, il testo non può essere ritenuto parte integrante del presunto 'romanzo' originario, ma deve essere considerato un'aggiunta posteriore per via di un'incoerenza con la situazione prospettata dalle altre epistole del primo gruppo (cf. comm. ad Ta43(ii)). Per quanto riguarda le *Epp.* 88, 108 e 109, è forse preferibile seguire l'ordine (108, 88, 109) suggerito dalle stesse lettere mediante rimandi interni, nonché da una parte della tradizione manoscritta, piuttosto che adottare un ordine arbitrario (108, 109, 88): cf. comm. ad Ta43(iv) e (v). Per il resto, non si riscontrano incoerenze o altri motivi che consiglino di modificare l'ordinamento proposto. Ne consegue che il nucleo originario delle epistole 'stesicoree' poteva verosimilmente presentarsi così: *Epp.* 94, 92, 108, 88, 109, 93, 145, 146, 147, 22, 73, 63, 78, 144, 79, 65, 103, 31, 15, 33, 54. L'ordinamento pare garantito, almeno nelle linee generali, dalla testimonianza dell'erudito bizantino Giovanni Tzetze (*Chil.* I 640-681 e V 25-939 = Ta44(i) e (ii)), che – a quanto consta – possedeva una versione della raccolta epistolare più completa di quella oggi pervenuta (cf. § 2) e forse meno perturbata rispetto alle

redazioni trasmesse dai manoscritti (a meno che l'erudito stesso non abbia, come i filologi moderni, riordinato le lettere secondo la cronologia degli eventi in esse raccontati: cf. comm. ad Ta43(ii)). Ma gli indizi più convincenti in favore di un nucleo originario organizzato secondo una trama ben precisa rimangono quelli interni: la coerenza della narrazione e dell'evoluzione dei rapporti Falaride-Stesicoro dall'inimicizia all'amicizia, i motivi ed i richiami verbali da una lettera all'altra o da un gruppo all'altro rendono del tutto plausibile l'ipotesi di una trama progettata sin dall'inizio da un autore. L'intero ciclo risulta strutturato ad anello: se nella prima epistola (94) Falaride ringrazia sarcasticamente il poeta di avergli garantito un potere maggiore mentre cercava di togliergliene uno minore, nell'ultimo gruppo (in part. nell'*Ep.* 103) egli afferma sinceramente di dovere ringraziare Stesicoro per i molti benefici da lui ottenuti; ancora, se nel primo gruppo (in part. nell'*Ep.* 92) Falaride minaccia di morte l'Imerese, nell'ultimo (in part. nell'*Ep.* 54) egli si adopera in ogni modo per rendere immortale il suo ricordo.

Se la ventina di lettere concernenti il rapporto tra Falaride e Stesicoro fosse il nucleo originario della raccolta pseudofalaridea o se sin dall'inizio essa si intrecciasse con qualcuno degli altri cicli individuabili nella raccolta non è possibile stabilire. Va comunque rilevato che non mancano testi di cerniera tra più cicli che sembrano deporre a favore della prima possibilità. Si veda ad esempio l'*Ep.* 67 (Ta43(xxv)), che appartiene al ciclo concernente i rapporti di Falaride con i suoi familiari (la moglie Erizia ed il figlio Paurola), ma partecipa anche del ciclo 'stesicoreo', nel quale potrebbe verosimilmente situarsi all'interno del terzo o nel quarto gruppo di lettere, quando ormai si è instaurato un rapporto di stima e di fiducia tra il tiranno ed il poeta (nella lettera il poeta è definito τρισόλβιος [r. 6])⁵²⁸. La lettera è sicuramente anteriore al V sec. d.C., dal momento che è citata da Stobeo (cf. comm. ad Ta43(xxv)), ma non sappiamo se risalga alla penna dello stesso autore del ciclo sul lirico.

L'ipotesi del *Briefroman* originario, in definitiva, risulta probabile, anche se non è possibile definire con sicurezza la forma e la struttura di questo romanzo. Appare nondimeno interessante il fatto che lo Pseudo-Falaride sembri avere inteso il ciclo su Stesicoro come una sorta di prosecuzione ideale del racconto aneddótico sul lirico presentato da Aristotele nel II libro della *Retorica* (20, 1393b 8-12 = Ta33(a)), dove si narra che il Nostro avrebbe ostacolato il tentativo di Falaride di conseguire la tirannide su Imera. Questo è il punto di partenza ed il presupposto del primo gruppo delle epistole su Stesicoro e, conseguentemente, di tutto il ciclo, che propone una parabola positiva culminante nell'amicizia tra i due avversari politici. Oltre a quello aristotelico, tuttavia, non mancano altri spunti tratti dalla tradizione biografica o erudita sul lirico: nell'*Ep.* 54, infatti, si fa riferimento alla notizia sull'esistenza di una tomba monumentale di Stesicoro, situata a Catania secondo alcune fonti, ad Imera secondo altre (cf. TTa38-41 e comm. ad *ll.*). Lo Pseudo-Falaride ha conciliato i due filoni antichi, creando una situazione che in qualche modo giustificasse la discrepanza: il lirico morì a Catania e lì fu sepolto (come narra anche la *Suda* σ 1095 A. = Ta10), ma gli Imeresi, non volendo che la sua memoria fosse prerogativa dei Catanesi, edificarono uno μνημεῖον monumentale nella propria città, seguendo il suggerimento dato loro da Falaride. Come nel caso della *Phalarislegende* (cf. § 4), dunque, anche della tradizione antica su Stesicoro lo Pseudo-Falaride ha ripreso solo ciò che era funzionale alla sua inventiva o, meglio, solo ciò che gli consentiva di escogitare situazioni atte a fare emergere l'ἥθος da lui attribuito a Falaride, il vero protagonista dell'epistolario. Nondimeno, è possibile dedurre dalle lettere anche qualche interessante informazione sulla conoscenza di

⁵²⁸ Sulla questione, cf. anche comm. ad Ta43(xxv).

Stesicoro e dei suoi carmi. L'Imerese è qualificato come un lirico corale nell'*Ep.* 54 (Ta43(xxii),6), dove si afferma che tramite Stesicoro le Muse elargiscono agli uomini μέλη καὶ χορούς. I suoi carmi sono descritti come composizioni a carattere narrativo di materia epica nell'*Ep.* 103 (Ta43(xviii),17s.), e di uno di questi si fornisce il titolo ed un abbozzo del contenuto: si tratta dei *Nostoi*, menzionati nell'*Ep.* 92 (Ta43(iii),8-13), dove Falaride rinfaccia a Stesicoro di avere biasimato alcuni degli eroi greci reduci da Troia per la loro sconsideratezza ma di comportarsi anche lui allo stesso modo, dal momento che non pensa a come potrà ritornare illeso da Alesa ad Imera. Il carme stesicoreo era sicuramente noto nella prima età imperiale (cf. *P.Oxy.* 2360 [I sec. d.C.] e Paus. X 26,1 = *PMGF* 208s.) e poteva essere fruibile dall'autore del ciclo epistolare concernente il rapporto Falaride-Stesicoro che, come si vedrà *infra*, è ascrivibile ai primi secoli dell'età imperiale – il periodo cui, del resto, Russell ascrive il nucleo originario dell'epistolario (cf. § 2.1)⁵²⁹. La possibilità che lo Pseudo-Falaride conoscesse alcuni brani del Nostro, se non proprio interi carmi, è rafforzata dal fatto che in alcune epistole compaiono motivi sentenziosi che compaiono in due frammenti stesicorei: nell'*Ep.* 15 (Ta43(xx)), ad esempio, si assiste ad un'antitesi verbale e concettuale giocata sul fatto che la riconoscenza dei vivi svanisce quando colui che beneficia muore, un concetto presente in *PMGF* 245 θανόντος ἀνδρὸς πᾶσ' ἀπώλετ' ἅ ποτ' ἀνθρώπων χάρις (cf. comm. ad Ta43(xx)) – si ricordi che χάρις è un termine chiave nei gruppi III e IV del ciclo epistolare su Stesicoro (vd. *supra*). Nell'*Ep.* 144 (Ta43(xv),29s.), invece, l'affermazione secondo cui εἰς οὐδὲν περσίνονται οἱ γόοι potrebbe riecheggiare Stes. *PMGF* 244 ἀτέλεστά τε γὰρ καὶ ἀμάχανα τοὺς θανόντας κλαίειν (ma questa volta non vi è alcuna rispondenza verbale: cf. comm. ad Ta43(xv)). In entrambi i casi citati, i frammenti provengono dal florilegio di Stobeo (rispettivamente, IV 56 e IV 58) e potevano essere ben noti ad un autore colto dell'età imperiale, quale pare essere lo Pseudo-Falaride (cf. *supra* § 4). Un'ultima indicazione sulla sua conoscenza dell'opera stesicorea si ricava dal trittico costituito dalle *Epp.* 78, 144 e 79 (Ta43(xiv-xvi)), dove si parla di un θρηῖνος in memoria di Cleariste, sposa del siracusano Nicocle. Ancorché inattestato presso altre fonti, il carme potrebbe non essere un'invenzione dello Pseudo-Falaride. È senz'altro da rilevare l'insistenza, in più di una lettera (cf. in part. *Epp.* 65 [Ta43(xvii),2-5] e 78 [Ta43(xiv),10-13]), sul motivo dell'unicità del carme all'interno della produzione del lirico: il principio seguito dal poeta è quello di non comporre carmi in onore di contemporanei per non apparire veniale (cf. *Ep.* 78 [Ta43(xiv),12s.]). Dietro tale immagine sta certamente il fatto che il lirico era noto soprattutto per i suoi lunghi carmi narrativi di contenuto epico, non per encomi, epinici o altri carmi celebrativi come la maggior parte dei lirici greci, e soprattutto di quelli tardo-arcaici. Sembra quasi che lo Pseudo-Falaride abbia cercato di giustificare la notizia sull'unica trenodia del lirico conciliandola con le altre sulla sua produzione, similmente a quanto ha fatto con la notizia sull'esistenza di una tomba imerese del poeta, in contraddizione con quella relativa alla sua sepoltura a Catania.

Dal punto di vista linguistico, le epistole del ciclo su Stesicoro risultano sostanzialmente omogenee, al di là della maggiore o minore concentrazione di termini o espressioni di caratura letteraria nei singoli testi (molto elaborata si presenta l'*Ep.* 92 [Ta43(iii)]): la lingua è una forma di κοινή moderatamente atticizzante (vd. le osservazioni generali del § 4).

Alcuni tratti della κοινή sono l'impiego del verbo καθιστάω (cf. *Epp.* 109 [Ta43(v),12]; vd. anche *Epp.* 99,6 e 125,1), il futuro perifrastico (cf. *Ep.* 145 [Ta43(viii),6] λαβὼν ἔσῃ); l'utilizzo di costrutti preposizionali al posto dei semplici casi e, comunque, con una frequenza superiore rispetto al

⁵²⁹ Per ulteriori considerazioni, si rimanda al comm. ad Ta43(iii).

periodo classico: vd. ad es. *κατά* con l'accusativo (*καὶ κατ' ἀνδρείαν καὶ κατὰ δύναμιν ποιητικὴν* nell'*Ep.* 63 [Ta43(xiii),7]), *καθ' ἡμᾶς* e *τὰ κατὰ μέρος τῆς γραφῆς* nell'*Ep.* 78 [Ta43(xiv),12 e 20s.], *ταῖς κατὰ μέρος οἰκονομίαις* nell'*Ep.* 79 [Ta43(xvi),3], *τὸ καθ' ἡμᾶς μέρος* nell'*Ep.* 145 [Ta43(viii),4s.], *κατ' ἐμαυτὸν* e *κατὰ σαυτὸν* nell'*Ep.* 146 [Ta43(ix),8 e 12], *κατὰ γε τὴν ἐκείνων αἰτίαν* nell'*Ep.* 147 [Ta43(x),6], retto dal verbo ἴδουμαι) ο ἐν con il dativo in un'espressione come ὁ σωτήρ ἐν ἡμῖν (*Ep.* 147 [Ta43(x),16s.]). In almeno due casi (*Epp.* 92 [Ta43(iii),6] e 121 [Ta43(ii),12]) ἐν con il dativo ha valore causale, come nei *Settanta* (cf. ad es. LXX *Ec.* 8,16 e 11,5)⁵³⁰. Al *Nuovo Testamento*, invece, rinvia la mancata ripetizione dell'articolo nelle sequenze di più nomi propri: cf. αἱ Καφηρίδες πέτραι καὶ Πλαγκταὶ καὶ Χάρουβδις nell'*Ep.* 92 (Ta43,(iii),10)⁵³¹. Post-classico è anche l'impiego dell'aggettivo ἄγιος (*Ep.* 103 [Ta43(xviii),9]), anziché ἀγνός, in riferimento ad una divinità (vd. ad es. LXX *Ps.* 77,41)⁵³².

Questi alcuni tratti atticisti: ἔστι seguito dal genitivo partitivo (cf. *Ep.* 78 [Ta43(xiv),3]), «a stylishly classicizing touch» (Trapp 2003, 294); la costruzione personale di δῆλος (cf. *Ep.* 109 [Ta43(v),10] δῆλος εἶ), per cui cf. Xenoph. *Cyr.* VI 1,2s. ὃ Γαδάτα, δῆλος εἶ, *Mem.* IV 4,11 δῆλος εἶ, ἔφη, ὃ Σώκρατες, *Dem. Or.* 24,122 οὐκ ἤδη δῆλος εἶ πεπρακώς τὸ πρᾶγμα τούτοις, *Luc. JTr* 19,4 λέγε, ὃ Μῶμε, πάνυ θαρρῶν· δῆλος γὰρ εἶ, *Icar.* 2,18 σὺ μὲν πάλαι σκόπτων δῆλος εἶ, *Philostr. VA* IV 16,45 δῆλος γὰρ εἶ; l'impiego di espressioni come ἐμὴν χάριν, σὴν χάριν, τὴν ἐμὴν χάριν (cf. *Ep.* 15 [Ta43(xx),3]), definite da van Lennep (1777, 288) «obvia genera loquendi in scriptis praesertim Atticorum». Alcuni casi notevoli in cui le norme atticiste non risultano osservate sono i seguenti: l'impiego di ἀκμήν al posto di ἔτι nell'*Ep.* 92 (Ta43(ii),7), per cui cf. Moer. 191,23s. (ἀκμήν οὐδεὶς τῶν Ἀττικῶν ἀντὶ τοῦ ἔτι, ἢ μόνος Ξενοφῶν ἐν τῇ Ἀναβάσει Ἑλληνας δὲ χρῶνται); il ricorso al verbo ἰλιγγιάω nell'*Ep.* 109 (Ta43(v),7), per cui cf. Moer. 199,24 ἰλιγγιᾶν ἀντὶ τοῦ στροβοῦσθαι ἢ περιφέρεσθαι Ἑλληνας); l'uso di una locuzione come τὴν ἀφ' ἡμῶν δίκην (cf. *Ep.* 109 [Ta43(v),9]) al posto di τὴν ἐμὴν δίκην.

Non è tuttavia possibile ricavare alcuna precisa indicazione riguardo alla cronologia del nucleo epistolare. Qualche indizio in tal senso è fornito dall'aspetto stilistico, ed in particolare dalle clausole presenti nelle epistole (si intendano, per i motivi sopra esposti, le *Epp.* 15, 22, 31, 33, 54, 63, 65, 73, 78, 79, 88, 92, 93, 94, 103, 108, 109, 144, 145, 146, 147, nonché l'*Ep.* 67), che ho analizzato sistematicamente in tutto il nucleo, limitando però il campo d'indagine ai gruppi di cinque o sei sillabe seguiti da punto fermo, punto in alto o punto interrogativo. Lo scopo dell'analisi è evidenziare se siano ravvisabili clausole metriche ben definite o se, al contrario, si possa rintracciare una tendenza all'impiego di clausole ritmiche bizantine: in altri termini, se il gruppo di epistole o una parte di esso debba ascrivere al IV sec. d.C. o ai secoli successivi, quando la sensibilità ritmico-accentuativa sostituì gradualmente quella metrico-quantitativa, oppure prima di quel termine. Se risultasse vera la prima possibilità, allora il nucleo epistolare non potrebbe considerarsi – o interamente, o solo parzialmente – originario e l'ipotesi di Merkle e Beschorner potrebbe essere messa – più o meno seriamente – in discussione.

Anzitutto, propongo i dati relativi all'individuazione di clausole metriche nelle epistole⁵³³, classificati secondo i quattro schemi principali impiegati nella prosa d'arte post-demostenica (cf. Norden 1986, II 929) – cretico + trocheo, dicretico, ditrocheo,

⁵³⁰ Cf. in proposito Debrunner (1969, 113), Blass-Debrunner (1997, 292 § 219).

⁵³¹ Trattasi della cosiddetta legge di Granville-Sharp. Cf. in proposito *BDAG*³ 688 s.v. ὁ, § J e Blass-Debrunner (1997, 354s. § 276).

⁵³² Vd. la puntuale osservazione di Valckenaer sul passo (in van Lennep-Id. 1777, XXI ad p. 280,53): «ex usu veterum rectius scripsisset ἀγνωτάταις».

⁵³³ Come criterio di base si è scelto di considerare *indifferens* l'ultima sillaba, ritenendola di fatto equivalente alla sillaba che chiude un periodo metrico (cf. De Groot 1915, 231 e Diggle 2005, 28 n. 4). In generale, per quanto concerne la quantità delle sillabe sono stati seguiti i criteri esposti da Smyth (1920, 35s. §§ 142-148). Per l'interpretazione di alcune sequenze sillabiche passibili di varie scansioni, si è considerato l'immediato contesto, ovvero le clausole seguenti e precedenti. Si avverte, infine, che il numero con cui le epistole sono indicate è quello dell'edizione Hercher (1873), mentre il numero della linea fa riferimento a quello della presente edizione.

cretico + ditrocheo – canonizzati in età ellenistica dalla tendenza asiana⁵³⁴.

1	cre tr	
1a	–σ– –σ	54,9s. -πων πεποίηται 54,12s. -σης, τελευτήσαι 54,23 μὴ φυλάττηται 63,7s. τὸν προσεικάζεις 65,4s. -νακὶ ποίησιν 65,6 -μην, ἐπίστελλε 67,17 -ας κατάκτησιν 67,20 ἢ τυρανῆσαι 67,23 τοὺς φυλάττοντας 73,11 -παθλον ἤραντο 93,13 -τὰς αἰστώση 103,16 -ρεῖσθε, τὴν δόξαν 103,22 -λῶν ἐπεκλάσθη 144,23s. -ὼν τελευτήσαι 147,24 μὴ φειδέσθωσαν
1b	ωυ– –σ	79,11 -γάθος ἐπιμνησθῆς 79,14 -τίον ὑπέιληπται 144,21 -τον ἀποφαίνονται 147,29 ἐνεφορήσαντο
1c	–ωω –σ	144,22 ἂν περιγενοίμην
1d	–υ– ωσ	67,4 παρθένων ἴδια 94,5 -σθαι δυνασόμεθα
2	cre cre	
2a	–σ– –σϛ	22,5 -τοῦ πεπιστευκέναι 31,9 -οὔτος οὐ τέθνηκεν 31,11 -χει τὴν ἐξουσίαν 54,18 τῆς ἐπ’ αὐτῷ τύχης 54,25 -των θαυμασθήσεται 67,11 -ησκήσθαι καὶ μόνην 67,21s. καὶ δι’ οὓς σώζεται 67,25s. παισὶν ἐχθρῶν πάρες 78,12 -ὼν ἀπηλλαγμένη 78,15 σοῦ βεβαιωθῆναι 78,23s. -στην ἐπεσταλμένη 79,7 ἡμᾶς οἴσει βίος 93,5 -οὐ τε καὶ ἥρωες 93,9 τῶν τοιούτων ἐνῆν 93,19 -ας καταχρήσομαι 103,12 -μοιγε εἶναι δοκεῖ 103,24 -σαι κατ’ αὐτοῦ δεινόν 109,11 εἰς τὰς ἐκκλησίας 109,14 ἢ ποιηταῖς πρέπει 109,16 -νους κρατούντων ἐχθρῶν 144,8 -τὴν ἐώσης τόπον 144,12 -ηκέστω συμφορᾷ 145,3 τὸ καθ’ ἡμᾶς μέρος 146,12 ἐχθρὸς ἡμῶν ἐγώ 146,21 -λιστα ἡσθήσεται 147,15 οὐ τυραννοκτονεῖν 147,36s. -λων σιγήση μέλη 147,40s. ἰσχύοντος νόμων 147,44 -ριν παραπλήσιον

⁵³⁴ Cf. De Groot (1921, 62-68), Shewring (1949, 739 § 13), Shewring-Dover (1970, 889 § 13), Powell (1996, 1261).

2b	ωω- -ωω	22,7 ἐπιβεβουλευκότες 54,14 -μενον ὑπ' αὐτῶν, τάφος 144,6 ἑκατέρου ἀνιᾶ 147,9 κατὰ τυραννοκτόνους 147,35 -οδιοπομπούμενος
2c	-ωω -ωω	63,11 -νῶν ἔνεκα ἀθλοίη 63,11 Στησίχορον ἀξιοῖς 108,3s. -μῶν πρὸς ἐμὲ ἀχθέντας 109,3 σοὶ πεπολιτευμένοις 146,6 -λιστα ἀνιωμένῳ 146,13 αὐτὸν ἐπὶ τῇ τύχῃ
2d	-ω- ωωω	15,5 ἀνθρώπους δεδομένη 79,6 -νοῖς πολλοῖς γενομένοις 109,6 ἃ σὺ λέγεις Ἰμεραίοις (con soluzione del primo elemento lungo dei due cretici) 109,8 γενναίως ὑπομένειν
3	tr tr	
3a	-ω -ω	31,8 ἐστὶ μεῖζον 31,15 -ναι νομίζω 33,6 τῶν ἐπέισθην 33,9 -μνημονήσω 33,11 χρηστότητος 65,3s. -ψαίμεν ἡμεῖς 73,10 δυσχεραίνειν 78,5 καὶ γυναῖκα 78,13 τὴν δέησιν 92,4 -τειν ἐφ' ἡμᾶς 94,3 -ζω δέδωκας 103,3 -θος φέρεσθε 103,30 -πων ἐπεισεν 145,3 -γατριδῶ σου 146,15 ἔσχες ἡμᾶς 147,11 -ναιρεθέντες 147,42 -νυκτέρευσαν 147,43 εὐτυχοίης
3b	ωω -ω	146,9 κατανόησον 147,32 -μεθα πρὶν ἄρξαι

Come si desume dalla tabella, le clausole che rientrano nei tre tipi consacrati dall'oratoria asiatica – e divenuti predominanti nella prosa d'arte sino a tutto il IV sec. d.C.⁵³⁵ – sono 85 su 165 sequenze prese in esame (quindi poco più del 50% del totale). Tra queste la clausola prevalente risulta senza dubbio la dicretica ωω- -ωω, con 44 occorrenze; seconda risulta la clausola ditrocaica -ωω-ω (22 occorrenze), che è quella privilegiata da Plutarco, come hanno messo bene in luce le indagini di De Groot (1915, 233, 235 e 244). Le altre 68 clausole esaminate sono classificabili come segue:

2 sp	----ω	54,6 ἐξήνεγκαν 63,6 -ους τῶν ἐχθρῶν 78,4 -θεται πένθος 78,8 τῆς ἀνθρώπου 78,10 ὑμνηθῆναι 78,11 τὴν ποίησιν 88,8 ἡμᾶς οὐδὲν 92,11 -δὲν φροντίζεις 103,4 ἀλλ' ὑμνεῖσθαι
------	-------	---

⁵³⁵ Cf. Dewing (1910, 313).

		103,21 -τως ἔθνησκεν 144,10 -κεῖν τὴν ψυχὴν 144,13 -μοσται τάξει 144,33 -ρήθη ἀνδρός 147,24 φειδέσθωσαν
tr cre	—Ϝ —ϝ	79,10 τὴν μελωδίαν 88,6 -μήσας ὡς ἐνῆν 92,5 τηλικούτος ὢν 108,6 -θέντα ἀποθανεῖν 144,18 -τες τὰ δάκρυα 144,20 -ραννικώτερον 144,36s. -λαύειν τοῦ βίου 147,46 -νήσει φροντίδας
2tr cre	—ϝ—ϝ—	31,12 -νεστέραν οὐκ εἰδότα 54,16 μὴ ἐλοῦσιν ἀσφαλές 67,18 τὸν βίον, γνώμην λάβε 78,20 -υῖαν δὲ ἐκ διαφθορᾶς 93,6s. -ρῆσε ποιῆσαι κακά 145,8 -περ προπέμπειν εἰλόμην 147,14 ἄρχομαι πείρα μαθῶν
cho	—ϝ—	54,7 ὑμετέρος 67,4 βελτίονα 67,29 -στῆσαι τύχης 92,9 -μᾶν ἰκανῶς 144,20 -τευόμενον 144,26 -μεν τὰ τέλη 145,3 -γησιλάου 146,3 ἡμέτερα 146,4 δαιμόνιον 147,12 -πηνέσατο 147,14 οὐ Φάλαριν 147,21s. -ρησάμενος
cho –	—ϝ—ϝ	54,9 -πων πεποιήται 54,19 -μαῖς ἀναθήσει 88,2 ἢ φίλον εἶναι 88,6 τῇ πόλει ὄντας 92,5 ἄνδρας ἀμείνους 93,5 -μῖν πάνυ πολλά 146,10s. -ψατο πολιτείας (con soluzione dell'elemento lungo del dattilo) 146,16 -πονθας ὑπ' αὐτῶν
cho tr	—ϝ— —Ϝ	31,2s. -χεῖν ἐπιεικείας 54,21 τῷ σφετέρῳ οἴκῳ
cho ia	—ϝ—ϝ	63,4 -ας διαμαρτάνεις 73,3 -των περιεγεγνόμην 73,7 -τῶν ἀπολουμένῳ 79,2 χάρις ἀποκείσεται (con soluzione dell'elemento lungo del dattilo) 92,7 -σει πίτους δίκην 93,11 -τοῦ πολιτευμάτων 103,25 -δρων ἐχαριζόμεν 103,27 -λώση λαμβάνειν 145,10 -νηροτάτοις ἔση 146,2 ἄλλοθί που λέγε 147,7 σοι ἄρα τι μέλομεν
cho cre	—ϝ—ϝ —Ϝ	78,16 ληψομένῳ δὲ εἰς φίλον 79,1 -λη χάρις ἀποκείσεται 79,12 τοῦνομα διὰ τὰς τύχας

		93,12 -γνωμοσύνης καὶ βίας 108,3s. εὐθὺς ἀπεσφάξαμεν 144,14 -παύσατο ἐπιδημίας 147,3 -λιστα ἔπη ἡξίου 147,15 τῷ ἱεροῦ καρτερός
tr cho	—̄ —̄—̄	15,3 ἀλλὰ Στησιχόρου 88,4 -ρήσει μοι κατὰ νοῦν 88,7 -ρου βουλευσόμεθα 93,15 -τῷ προσοισομένους 103,8s. τιμαῖς καὶ στεφάνοις 103,22 ἦν ἡ ἀντίπαλος 144,3 πένθους τὴν σοφίαν
da cho	—̄—̄ —̄—̄	31,5 τὸν κατ' ἑμοῦ πόλεμον 147,37 -ως ὑποδεξόμεθα

Si osserva la presenza di sequenze decisamente evitate dagli autori del periodo ellenistico – Egesia e gli aderenti allo stile asiatico, Filone, Plutarco, Caritone, Senofonte Efesio: ----̄ (14 occorrenze) e —̄—̄—̄ (10 occorrenze). La prima clausola non era evitata dai prosatori del periodo classico, mentre la seconda era ricercata da Isocrate e da Platone ed ammessa da Demostene (cf. Shewring 1949, 739 § 13). Per il resto, si può osservare che sequenze coriambiche come —̄—̄—̄—̄ e —̄—̄—̄—̄ erano impiegate l'una prevalentemente nel periodo classico (Tucidide, Isocrate)⁵³⁶, l'altra egualmente nella prosa classica ed in quella imperiale (Lisia, Alcide, Iperide, Filone Meccanico, Caritone, Senofonte Efesio)⁵³⁷.

Non altrettanto marcata è la tendenza all'impiego delle clausole accentuative preferite dagli scrittori bizantini (in part. Imerio, Temistio, Procopio, Basilio, Gregorio di Nazianzo), ovvero quelle che presentano due o quattro sillabe atone tra le ultime due accentate⁵³⁸. Riporto nella tabella seguente i dati relativi alla frequenza delle varie clausole, classificate sulla base delle sillabe atone (indicate con '~') interposte tra le ultime due toniche (indicate con ')⁵³⁹:

Tipologia (individuata dal numero delle sillabe atone)	Rappresentazione grafica	Numero di occorrenze
Forma 0	' '	1
	' '~	14
	' '~ ~	5
Forma 1	' ~'	5
	' ~' ~	20
	' ~' ~ ~	12
Forma 2	' ~ ~'	10
(regolare)	' ~ ~' ~	20
(regolare)	' ~ ~' ~ ~	12
Forma 3	' ~ ~ ~'	5
	' ~ ~ ~' ~	24
	' ~ ~ ~' ~ ~	8
Forma 4	' ~ ~ ~ ~'	3
(regolare)	' ~ ~ ~ ~' ~	11
(regolare)	' ~ ~ ~ ~' ~ ~	6
Forma 5	' ~ ~ ~ ~ ~'	0
	' ~ ~ ~ ~ ~' ~	4
	' ~ ~ ~ ~ ~' ~ ~	0

⁵³⁶ Cf. Shewring (1949, 739 §§ 8s.) e Walton (1977, 79s.).

⁵³⁷ Cf. Shewring (1949, 739 § 12).

⁵³⁸ La tendenza è nota come 'legge di Meyer', dal nome dello studioso che per primo la rilevò (1891).

⁵³⁹ Nel computo delle sillabe toniche non si è tenuto conto dell'accento delle enclitiche o delle proclitiche.

Forma 6	' ~ ~ ~ ~ ~ '	1
	' ~ ~ ~ ~ ~ ' ~	0
	' ~ ~ ~ ~ ~ ' ~ ~	2
Forma 7	' ~ ~ ~ ~ ~ ~ '	1
	' ~ ~ ~ ~ ~ ~ ' ~	1
	' ~ ~ ~ ~ ~ ~ ~ ' ~ ~	0

Per la valutazione dei dati, mi attengo al criterio enunciato da Dewing (1910, 320): «if there is [...] a partial transfer to an accentual principle in the marking of the rhythm in clausulae [...], some suggestion of the accentual scheme must be apparent when all the clausulae are read accentually; in other words, statistics should show that the preferred Forms of accentual clausulae show some tendency to predominate over the accentual Forms which were avoided when the accentual rhythm was well established; there should be, therefore, more clausulae which read accentually as Form 2 or 4 than those which read as Form 0, 1, 3, or 5». Quanto emerge dai dati riportati sopra è che non vi è alcun netto predominio delle forme ‘regolari’ (vd. tabella) su quelle che potrebbero essere casuali o, comunque, non ricercate (ancorché non manchino autori bizantini che hanno fatto uso delle forme 0 e 1)⁵⁴⁰. Clausole ‘regolari’ si riscontrano, invece, nelle *Epp.* 41-43 (cf. Russell 1988, 97 n. 29).

Si può concludere che le epistole formanti il ciclo incentrato sul rapporto Falaride-Stesicoro risalgono a prima del IV sec. d.C., quando la sensibilità ritmico-accentuativa sostituì gradualmente quella ritmico-quantitativa⁵⁴¹. Il periodo della fioritura della Seconda Sofistica appare quello più probabile per una simile opera pseudepigrafa; d'altra parte, l'impiego di clausole metriche ammesse o persino ricercate nel periodo classico ma decisamente evitate dai prosatori asiatici e da autori come Plutarco induce, in certa misura, a collocare le epistole in questione nell'alveo di quella tendenza arcaizzante che si sviluppò nella seconda metà del II sec. d.C. – ma per giungere a conclusioni più salde occorre procedere ad una più dettagliata analisi comparatistica con gli autori dei primi tre secoli dopo Cristo. Basti qui rilevare che nulla osta all'ipotesi che le *Epp.* 15, 22, 31, 33, 54, 63, 65, 73, 78, 79, 88, 92, 93, 94, 103, 108, 109, 144, 145, 146, 147, e con esse l'*Ep.* 67 (vd. *supra*), abbiano costituito il – o almeno siano state parte del – nucleo originario dell'epistolario pseudofalarideo.

6. *Nota preliminare al testo delle Epistole: le edizioni e gli studi sulla tradizione manoscritta.* La storia delle edizioni moderne dell'epistolario pseudofalarideo inizia con la fine del XV sec. d.C. quando, a distanza di appena un anno, sono pubblicate a Venezia l'*editio princeps* di Bartolomeo Giustinopolitano (1498) e l'Aldina curata dal cretese Marco Musuro (1499). La prima contiene solo centotrentanove lettere, nella versione della classe C di Tudeer, almeno quale è rappresentata dal *Seldenianus* supra 16; l'Aldina, invece, comprende tutte le centoquarantotto lettere del *corpus* in una redazione risultante dalla combinazione di due classi di Tudeer: le *Epp.* 1-77 seguono un manoscritto della classe A (verosimilmente l'antigrafo dal *Palatinus* gr. 134), talora corretto mediante l'utilizzo di un codice della classe C (probabilmente il *Vaticanus* gr. 1309), mentre le restanti seguono l'*editio princeps* (quindi la versione della classe C), corretta e completata con l'impiego dei due codici utilizzati nella prima parte. Sia per la maggiore completezza, sia per la qualità del testo, l'Aldina si impose ben presto sull'*editio princeps* e fu impiegata dai successivi editori dello Pseudo-Falaride, da Boyle (1695) a van Lennep-Valckenaer (1777) a Hercher (1873)⁵⁴². Tutti ripresero, in

⁵⁴⁰ Cf. Shewring (1949, 739 § 14).

⁵⁴¹ Cf. in proposito Dewing (1910), Shewring (1949, 739 § 14), Dover (1996, 1261).

⁵⁴² Sulle due edizioni del 1498 e del 1499, cf. Tudeer (1931, 112s.), Hinz (2001, 223-228 e 2006, 22, con bibl.).

buona sostanza, il testo stabilito dal Musuro, preoccupandosi di fornire – volta per volta – nuove collazioni di manoscritti scoperti in alcune delle principali biblioteche europee (cf. Boyle, *o.c.* iii s.; van Lennep-Valckenaer, *o.c.* vi s.; Hercher, *o.c.* lii). Anche l'ordine delle epistole fu generalmente ripreso senza variazioni, con l'unica eccezione dell'edizione di van Lennep: il filologo olandese decise, infatti, di disporre i testi non secondo l'ordine cronologico degli eventi in essi narrati o allusi, anche se questo non è attestato da alcun codice⁵⁴³ – una scelta fortemente criticata da Hercher (1873, lii: «ordinem epistolarum [...] prava libido inverterat Lennepii»). Ad ogni modo, l'edizione curata da van Lennep e Valckenaer (poi corretta e ampliata da Schäfer [1823]), ricca di puntuali osservazioni linguistiche e stilistiche, ha rappresentato un momento importante nella tradizione degli studi sull'epistolario e continua ad essere un punto di riferimento: come si può facilmente desumere dall'apparato critico a TTa43(i-xxv), in più di un caso si sono adottate correzioni o congetture proposte dai due studiosi, (in questa direzione vanno anche le scelte testuali operate da Muratore [1998, in part. 407], quando si distacca dal testo di Hercher).

L'edizione corrente dell'epistolario pseudofalarideo è quella di Hercher (1873), che dopo la morte di Westermann si è occupato del completamento e della pubblicazione dell'edizione complessiva degli *Epistolographi Graeci*. L'ampia mole del lavoro non ha permesso al filologo di dedicare al nostro testo le cure necessarie: egli ha collazionato direttamente solo tre codici *Parisini* (gr. 1038, 2010 e 3047) e l'edizione aldina, mentre ha desunto da una collazione di Westermann le lezioni del *Gothanus chart. B 572* e dalla precedente edizione di van Lennep-Valckenaer quelle di tre codici *Leidenses* (A = B.P.G. 58; B = B.P.G. 49; C = *Voss.* gr. Q 38) e di alcuni altri codici, invero non sempre facilmente identificabili (*Anglicus* = *Londinensis* Royal 16 D II; *Palatinus* = *Palatinus* gr. 356; *Medicei* A, B, C = ?; *Burmانيين* = ?)⁵⁴⁴. In più di un caso, poi, il filologo è ricorso alle correzioni e alle congetture proposte da Hemsterhuys, van Lennep, Valckenaer e Schäfer (che trovava comodamente riunite in Schäfer 1823); talora, invece, ha proposto proprie congetture. I principali limiti del lavoro di Hercher risiedono nel ridotto gruppo di codici considerati (rispetto agli oltre centotrenta oggi noti), nel troppo credito accordato al *Parisinus* gr. 1038, «un codice abbastanza completo e corretto, ma ricco di idiosincrasie» (Muratore 1998, 222), ed ancora nel poco rispetto della tradizione manoscritta, evidente già dal trattamento dei nomi propri dei destinatari delle epistole (cf. Tudeer 1931, 114).

L'esigenza di una più solida base manoscritta per la *constitutio textus* ha fortunatamente trovato risposta in alcuni importanti studi. Occorre ricordare, anzitutto, l'indagine preliminare sui codici pseudofalaridei di Tudeer (1931), il quale ha catalogato ben 114 testimoni dell'epistolario e ne ha ricondotto la maggioranza (ben 71 codici) a cinque classi o famiglie, di diversa consistenza numerica, designate con le lettere A-E (per un riassunto dei risultati conseguiti, cf. *supra* § 2). Le ricerche

⁵⁴³ Cf. Valckenaer (in Lennep-Valckenaer 1777, viii): «cum epistolae in Ed. Oxoniensi [= Boyle 1695] aliisque ipsius iudicio ordine legerentur perturbato, et hac in parte Codices ab Edd. atque inter se valde discrepant, Lennepius ordinem Epistolarum prorsus immutavit, ut suis scilicet singulae temporibus viderentur scriptae».

⁵⁴⁴ Per l'elenco dei codici impiegati da van Lennep, cf. Id. 1777, vi s.; per la loro identificazione, cf. Hinz 2001, 393 n. 1529. Sul metodo di lavoro seguito da Hercher, si vedano anzitutto le sue dichiarazioni di intenti (1873, lii): «Phalaridis orationem conflavi ex codicibus Parisinis 2010 3047 1036 [sic!] et Lennepianis. Lectiones Aldinae et Parisinorum 1038 2010 apposui integras, selectas Parisini 3047, in quo binis extant Phalaridis epistolae a diversis manibus scriptae et ad duplicem redeunt fontem [...]. Praeterea a Westermann collatum habui codicem Gothanum, ex quo pauca correxi. Quodsi quis coniecturis sui tentare voluerit Phalaridea, meo usus apparatu Lennepianum non desiderabit». In merito, cf. i giudizi critici di Tudeer (1931, 114), Muratore (1998, 222), Hinz (2001, 393s. e 2007, 3s.).

successive, approfondendo ed in parte correggendo il lavoro di Tudeer, ne hanno sostanzialmente confermato la validità⁵⁴⁵. Dal punto di vista della ricognizione dei manoscritti, un importante progresso è stato compiuto da Muratore (2001), il quale ha rivisto in maniera sistematica l'inventario dello studioso finlandese, giungendo a catalogare ben centotrentadue manoscritti greci contenenti le epistole pseudofalaridee (centoquaranta se si includono i codici perduti o non identificati)⁵⁴⁶. Ma il merito di Muratore non è solo quello di avere incrementato il numero dei codici recensiti, ma anche quello di averne fornito una descrizione più completa, soprattutto in merito alla natura e alla consistenza del materiale pseudofalarideo: egli ha distinto i manoscritti recanti il testo greco (*o.c.* 1-165) da quelli contenenti parafrasi e traduzioni neogreche (*o.c.* 167-174) – alcuni dei quali erano stati annoverati da Tudeer tra i testimoni del testo (ad es. l'Athinai 841 o l'Hagion Oros M 91 [nrr. 14 e 58 Tudeer])⁵⁴⁷.

Dal punto di vista degli studi sulla cognazione dei manoscritti importanti contributi, ancorché parziali, sono venuti da Sicherl (1994, 105-162, in part. 151-155) e ancora da Muratore (1998). Al primo, come si è già accennato (§ 2 e n. 491), si deve uno studio sul rapporto tra i manoscritti – tutti della classe C – che trasmettono l'epistolario pseudofalarideo all'interno di un'ampia raccolta epistolografica, nota come «*corpus* Ω» (dalla sigla dell'archetipo della raccolta: ω), comprendente le lettere di Eschine, Anacarsi, Apollonio di Tiana, Bruto, Chione, Diogene, Dionisio di Antiochia, Euripide, Eraclito, Falaride, Ippocrate, Musonio, Pitagora e Pitagorici, Platone. Sicherl avanza l'ipotesi che il *corpus* si sia costituito sostanzialmente prima del X sec. d.C., perché l'archetipo ω pare dipendere a sua volta da un codice ψ, da cui sarebbe disceso l'*Ambrosianus* B4 sup. (X sec. d.C.), che contiene una parte della raccolta epistolografica (Apollonio di Tiana, Bruto, Cratete, Diogene, Dionigi di Antiochia, Eraclito, Falaride [solo *Epp.* 17, 44, 86 nel f. 19^r, *Epp.* 21, 1, 62, 2, 4, 5, 28, 63, 8, 10, 11, 76, 14, 35, 45, 46, 47, 49, 51, 53, 16, 58, 56, 57 nei ff. 220^v-226^r]). Si può tuttavia notare, con Hinz (2001, 405s.), che l'*Ambrosianus* B 4 sup. non presenta una redazione dell'epistolario pseudofalarideo accostabile a quella della classe C, quale quella che doveva essere propria dell'iparchetipo ω: l'*Ambrosianus*, infatti, contiene alcune lettere che mancano nei manoscritti derivati da ω (*Epp.* 58 e 76). Si deve pensare, quantomeno, che l'*Ambrosianus* sia derivato da ψ in maniera indiretta o sia il frutto della collazione di ψ con un altro manoscritto (diversamente da ω). Più sicure appaiono le acquisizioni di Sicherl (1994, 151-155) sui rapporti tra i codici della classe C derivati da ω. Essi sono stati suddivisi dallo studioso in due sottogruppi, ciascuno riconducibile ad un subarchetipo: α nel caso dei codici *Laurentianus* plut. 57,12 (ff. 1^r-31^v), *Mazarineus* 4454, *Parisinus* gr. 3047 (ff. 34^v-62^v), *Vaticanus* gr. 1309, *Vaticanus Urbinas* gr. 132; γ per i codici *Bononiensis* 3563, *Laurentianus* conv. soppr. 153, *Parisini* gr. 1769, 3044 e 3050, *Taurinensis* C.VII.2, *Vaticani* gr. 1353 e 1461. Non si deve trascurare, però, che i dati su cui Sicherl ha lavorato sono, nel caso delle *Epistole di Falaride*, quelli forniti da Tudeer, non sempre corretti e puntuali (cf. n. 545), ciò che rende il suo pregevole lavoro bisognoso di ulteriori conferme basate sulla verifica della tradizione manoscritta⁵⁴⁸. Tale filone di indagine è stato intrapreso, almeno in parte, da Muratore (1998, 251-261) che ha verificato i rapporti tra i manoscritti dipendenti dal subarchetipo γ sulla base della collazione di tre sezioni dell'epistolario (*Epp.* 1-26, 65-69 e 114-129), confermando sostanzialmente i risultati di Sicherl. Muratore (*o.c.* 254-256) è riuscito altresì a

⁵⁴⁵ Per alcune aggiunte e correzioni dei dati presentati da Tudeer, cf. Hinz (2001, 219 n. 811 e 396-406).

⁵⁴⁶ I codici che non comparivano in Tudeer sono i seguenti quelli siglati con i nrr. 2-10, 13, 18s., 23, 42, 46, 50s., 72, 74, 93, 115s., 118, 122, 125, 127, 129, 131.

⁵⁴⁷ Sul contenuto dei due codici, cf. Muratore 2001, 167 e 169.

⁵⁴⁸ Cf. le osservazioni a riguardo di Hinz (2001, 403s.).

procedere ad una prima *eliminatio codicum descriptorum*, riguardante l'*Ambrosianus* Q 13 sup. ed il *Vaticanus Palatinus* gr. 133, apografi del *Taurinensis* C.VII.2, nonché l'*Arundelianus* 525, il *Laurentianus* plut. 31,24, il *Monacensis* gr. 490 ed il *Riccardianus* gr. 78, apografi del *Vaticanus* gr. 1353. Lo studioso ha confermato e precisato anche i rapporti di cognazione tra i manoscritti formanti alcune delle classi stabilite da Tudeer, rilevando la presenza di alcuni gruppi di testimoni strettamente connessi tra loro. In particolare:

α) i codici *Ambrosiani* L 33 sup. e L 43 sup., il *Bruxellensis* gr. 89, l'*Heidelbergensis Palatinus* gr. 356, il *Laudianus* gr. 10, il *Londinensis* Royal 16 D II, il *Marcianus* 1350, il *Papiensis* gr. 349, il *Parisinus* gr. 2985 ed il *Vaticanus* gr. 95, tutti della classe A, sono derivati da un comune antografo α (cf. Muratore 1998, 229-237). In particolare, i codici *Ambrosianus* L 33 sup., *Bruxellensis* gr. 89, *Papiensis* gr. 349 e *Laudianus* gr. 10 (relativamente alle *Epp.* 1-71, 57-147) risultano copiati dall'*Ambrosianus* L 43 sup., con cui appare strettamente imparentato il *Vaticanus* gr. 95. I codici *Laudianus* gr. 10 (relativamente alle *Epp.* 72-106), *Londinensis* Royal 16 D II e *Marcianus* 1350, invece, sono apografi dell'*Heidelbergensis Palatinus* gr. 356, rispetto al quale il *Parisinus* gr. 2985 è un codice gemello, derivante da un comune subarchetipo (ζ)⁵⁴⁹.

β) I codici *Harleianus* 5635 (con i suoi discendenti: *Laurentianus* plut. 58,16 e *Mutinensis* gr. 39), *Parisinus* gr. 1038 (con i suoi apografi: *Laurentianus* plut. 58,6 e *Parisinus* gr. 3046), i *Salamantini* M 232 (con i suoi discendenti: *Laurentianus* plut. 59,5 e *Parisinus* gr. 3047b) e M 233 ed il *Vaticanus* gr. 1891 sono derivati da un capostipite comune: β⁵⁵⁰.

γ) Cf. *supra*.

δ) I codici *Marcianus* 1388 e *Pragensis* 1653 sono derivati dall'*Harleianus* 5566, quando quest'ultimo possedeva ancora il foglio contenente le *Epp.* 43, 45, 46, la parte finale dell'*Ep.* 51 e quella iniziale dell'*Ep.* 64⁵⁵¹.

Sulla base di questi risultati si è tentato di fornire qui un'edizione critica provvisoria del testo, che ha l'unica pretesa di essere meno arbitraria di quella *Hercheriana*, ma non di essere definitiva. Gli obiettivi perseguiti sono i seguenti:

(1) fornire maggiori informazioni sulle lezioni trasmesse dai codici di cui è stato possibile avere contezza nei limiti del presente lavoro di ricerca. Ho esaminato autopicamente il codice *Seldenianus* 16 Supra (Seld16), l'edizione *princeps* (B) e l'*Aldina* (Ald); per tutti gli altri manoscritti utilizzati ho potuto avvalermi delle collazioni del Dott. Muratore, molto generosamente messe a mia disposizione⁵⁵²;

(2) dare conto del (secolare) lavoro filologico e delle proposte di interpretazione o di intervento sul testo avanzate dagli studiosi – da van Lennep a Valckenaer, da Dobree a Burmann – riassegnando sempre le varie proposte a chi per primo l'abbia avanzata;

(3) tentare di eliminare tutti quegli interventi di Hercher che non paressero necessari (cf. ad es. Ta43(i),4, (ii),10, (v),6, (ix),18, (x),14, etc.);

(4) cercare di sanare o correggere alcuni passi problematici (cf. Ta43(ii),30, (viii),7, (xv),10, (xvii),3).

In mancanza di uno *stemma codicum* comprensivo di tutti i codici ed in presenza di una tradizione manoscritta fortemente contaminata (vd. le osservazioni di Muratore 1998, 222), la scelta delle lezioni ha dovuto talora affidarsi a criteri interni, linguistici e

⁵⁴⁹ Cf. Muratore (1998, 229-237; *stemma* a p. 237).

⁵⁵⁰ Cf. Muratore (1998, 241-250; *stemma* a p. 250).

⁵⁵¹ Cf. Muratore (1998, 238-240).

⁵⁵² Le collazioni comprendono sia i dati già pubblicati in Muratore (1998), sia dati ivi non compresi.

stilistici: come si è mostrato nei §§ 4 e 5, le epistole si presentano come un testo moderatamente atticizzante, caratterizzato da figure retoriche gorgiane e da precise clausole metriche, anche se trascurato sotto il profilo dello iato.

Per quanto riguarda l'ordinamento delle lettere, si è accettato l'ordine (cronologico-narrativo) proposto da Merkle e Beschorner (1994), perseguendo il duplice scopo di ricostruire lo sviluppo degli eventi che coinvolgono Stesicoro nell'epistolario e di verificare la plausibilità dell'ipotesi dei due studiosi, secondo cui le epistole concernenti il lirico avrebbero costituito il nucleo originario dell'epistolario.

Per la traduzione si è tenuto conto, oltre che della traduzione latina di van Lenep e Hercher (nelle rispettive edizioni), anche di quelle di Merkle e Beschorner (1994) e di Muratore (1998, 266-407).

Ta43(i)

Falaride si rivolge a Stesicoro con il sarcasmo che egli riserva, nell'epistolario, a tutti i propri oppositori: il poeta si è opposto al suo tentativo di diventare tiranno di Imera e Falaride lo ringrazia perché, così facendo, egli gli ha permesso di conquistare un potere ancora maggiore (il riferimento è alla tirannide su Agrigento). Lo spunto è fornito dalla notizia fornita da Aristotele nella *Retorica* (*Rh.* II 20, 1393b 8-12 = Ta33(a)), secondo cui Stesicoro avrebbe sventato il piano di Falaride mediante la recitazione di un efficace apologo – quello del cervo, del cavallo e dell'uomo – nel corso di un discorso pubblico. Nella lettera, come nel brano aristotelico, Falaride appare come un semplice cittadino di Imera che ha ottenuto la carica di stratego: come tale leggenda si sia costituita non è chiaro, ma può avere giocato una certa influenza il ruolo di opposizione al mondo dorico e ai suoi rappresentanti di spicco (Falaride e Gelone) attribuito a Stesicoro agli inizi del V sec. a.C. (cf. introd. e comm. ad TTa33s.).

Per quanto riguarda la collocazione dell'epistola all'inizio dell'intero ciclo concernente il Nostro, mi pare che sia rilevante la situazione descritta: Falaride ha ottenuto da poco la signoria su Agrigento e minaccia ritorsioni contro i suoi oppositori ad Imera, nel cui novero rientra lo stesso Stesicoro⁵⁵³. Nessuna delle altre epistole del ciclo allude al conseguimento della tirannide ad Agrigento, mentre più d'una tratta dei rapporti ostili tra Falaride ed alcuni Imeresi: vd. in part. Ta43(ii-vii), dove il tiranno mette in pratica ciò che minaccia al termine della presente epistola (rr. 4s. τὸς ἐν Ἰμέρα ἐχθροὺς ἀμύνεσθαι δυνησόμεθα). Diversamente, Merkle e Beschorner (1994, 138s.) hanno preferito collocare l'epistola al termine del suddetto gruppo di missive – ovvero Ta43(ii-vii): cf. introd. § 5 – sulla base della seguente considerazione: «da die Mitteilung, Phalaris' Einfluß reiche bis Himera, sicherlich als indirekte Warnung an Stesichoros zu verstehen ist, setzt der Brief die Anwesenheit des Dichters in der Stadt voraus, muß also vor oder nach dessen Gefangenschaft [di cui si tratta *ap.* Ta43(ii-vii)] geschrieben sein. Es fehlt in der Brief freilich die direkte Feindseligkeit, die in epp. 92 [Ta43(iii)] und 109 [Ta43(vi)] zu spüren ist, und wir werten das als Zeichen einer Entspannung im Verhältnis zwischen dem Tyrannen und dem Dichter». In realtà, la lettera non pare affatto mostrare l'esistenza di rapporti 'distesi' tra Falaride e Stesicoro, ma piuttosto prefigura un'*escalation* di tensione – tensione che raggiunge il suo apice nelle lettere indicate dai due studiosi (*Epp.* 92 e 109). Si osservi, infine, che la posizione incipitaria dell'epistola rende l'intero ciclo concernente i rapporti Falaride-Stesicoro una sorta di prosecuzione del racconto aristotelico.

⁵⁵³ Per una simile posizione incipitaria della lettera, cf. Hinz 2001, 100 n. 299.

Ta43(ii)

L'epistola appartiene al ciclo concernente il rapporto di ostilità tra Stesicoro e Falaride, composto da sei missive (Ta43(ii-vii)): cf. introd. § 5. Il poeta milita contro il tiranno insieme ad altri due Imeresi, Dropida, un uomo dabbene e virtuoso, e Conone, il suo opposto: un delinquente pronto a prostituirsi⁵⁵⁴. I tre sono catturati da Falaride mentre tentano di raggiungere per nave Corinto – evidentemente per chiedere sostegno alla loro attività politica e militare – e sono fatti prigionieri. A ciascuno il tiranno riserva un trattamento particolare: Dropida viene rilasciato subito; Conone è immediatamente trucidato; Stesicoro viene lasciato in sospeso per un certo tempo, fino alla sua liberazione (*Ep.* 93 [Ta43(vii)]). La successione degli eventi – e dunque l'ordinamento dei testi – trova conferma nella testimonianza di Giovanni Tzetze (*Chil.* I 669-676 = Ta44(i))⁵⁵⁵, di cui Merkle e Beschorner non paiono avere tenuto conto. Purtroppo, non è possibile dire se l'erudito bizantino avesse di fronte a sé una redazione della raccolta ordinata cronologicamente, quale nessun manoscritto ha trasmesso, o se egli riarrangiasse le epistole seguendo l'ordine degli eventi (come più tardi farà il traduttore Francesco Griffolini, forse sulla scorta di Teodoro di Gaza: cf. n. 484). Ad ogni modo, la testimonianza di Tzetze non può essere trascurata, soprattutto in considerazione del fatto che la tradizione manoscritta superstite dei secoli X-XIII è, almeno allo stato attuale, piuttosto scarna (solo cinque codici)⁵⁵⁶.

Nella presente epistola Falaride minaccia gli Imeresi di distruggere dalle fondamenta la loro città qualora essi non gli inviino come ostaggi i tre esponenti più importanti della fazione antifalaridea cittadina: Ermocrate, Conone e Stesicoro. Il primo di questi sostituisce la figura di Dropida che appare concordemente in tutte le altre lettere di questo nucleo narrativo (cf. in part. Ta43(iv) e (vi)). L'idionimo Ermocrate compare di nuovo, in tutto il *corpus* pseudofalarideo, solo nell'*Ep.* 59, appartenente al nucleo narrativo incentrato su Filodemo e la sua famiglia (su cui, cf. *supra* introd. § 2). Comunque si voglia spiegare la discrepanza, appare chiaro che l'*Ep.* 121 (Ta43(ii)) non era in origine parte integrante del gruppo in cui Merkle e Beschorner l'hanno inclusa, pur condividendo con esso alcuni importanti motivi di fondo: ad esempio, l'accusa di *παράνομία* che il tiranno muove ai suoi oppositori (Ta43(ii),10s. e (v),4) o il tema del *πρός με* (*scil.* Φάλαριν) πολιτεύεσθαι (Ta43(ii),12; (iii),2-6; (iv),3s.; (v),3s.; (vii),2s., 17)⁵⁵⁷. Per quanto riguarda il *topos* della legge comune dei Greci, in particolare, si può osservare come esso ricorra anche nell'*Ep.* 33 (Ta43(xxi),3s. τῷ κοινῷ δὲ νόμῳ τῶν Ἑλλήνων) e derivi dalla pubblicistica ateniese del periodo classico: cf. Thuc. III 59,1, 67,6, IV 97,2; Eur. *Supp.* 311, 526, 671, *Heracl.* 1010s., *Or.* 495; Isocr. 12,170; Plat. *Epist.* 7, 334c, 337a⁵⁵⁸. Tra tutte le formulazioni, le più prossime a quella impiegata

⁵⁵⁴ Dropida compare solo tre volte nelle epistole (cf. *Epp.* 88, 108 e 147), in tutti i casi in maniera affatto positiva: nell'*Ep.* 88, ad esempio, Falaride asserisce di avere restituito subito l'Imerese τιμήσας ὡς ἐνῆν οὔτε γὰρ πονηρὸς ὑμῖν, οὔτε ἡδίκηκώς ἡμᾶς οὐδέν. Nell'*Ep.* 147 (Ta43(x),15) egli è definito ἐπιεικῆς ἀνήρ. Conone, che compare in ben cinque testi (*Epp.* 88, 93, 108, 121, 147), è sempre dipinto a tinte fosche e descritto in modo altamente spregiativo: πονηρὸς (*Ep.* 88 = Ta43(v),6), πορνός, βδελυρός (*Ep.* 93 = Ta43(vii),8), πεπορνευκός ἀνθρώπου (*Ep.* 121 = Ta43(ii),8), ὁ καταπορνευθεὶς (*Ep.* 147 = Ta43(x),17). A lui è riservato un trattamento opposto a quello di Dropida: se nella succitata *Ep.* 88 quello era risparmiato e inviato nuovamente in patria, Conone è giustiziato immediatamente, senza alcuna pietà.

⁵⁵⁵ Per alcuni dubbi sulla collocazione dell'*Ep.* 94, cf. comm. ad Ta43(i).

⁵⁵⁶ Si tratta dell'*Ambrosianus* B 4 sup. (X sec.), del *Laurentianus* plut. 57,51 (XI sec.), dell'*Athous Laura* 1935, del *București* gr. 508 e del *Vaticanus* gr. 207 (XIII sec.). Alla fine del XII o agli inizi del XIV sec. d.C. appartiene il *Vaticanus* gr. 1891.

⁵⁵⁷ Per quest'ultimo, cf. Merkle-Beschorner 1994, 136 n. 51.

⁵⁵⁸ Il richiamo alla legge dei Greci ricorre anche nell'*Ep.* 57 (Abari a Falaride), ma in un contesto differente: non è Falaride a rinfacciare ad altri Greci di avere violato la legge comune, ma è un barbaro,

nelle due epistole sono le seguenti: Eur. *Or.* 494s. ὅστις τὸ μὲν δίκαιον οὐκ ἐσκέφατο / οὐδ' ἦλθεν ἐπὶ τὸν κοινὸν Ἑλλήνων νόμον e Isocr. 12,170 [III 42 Mandilaras] ἡ πόλις αὐτοῖς οὐκ ἐπιτρέψει παραβαίνουσι τὸν νόμον τὸν κοινὸν ἀπάντων τῶν Ἑλλήνων. Si tratta di due autori sicuramente noti e utilizzati dai compositori delle nostre lettere, come si è detto sopra (introd. § 4). Non meno significativo è il motivo dell'ἀνήκεστον (r. 5), dell'irrimediabile, che ricorre in numerose lettere (cf. Hinz 2007, 99s.), ed in particolare nelle *Epp.* 144 (Ta43(xv)) e 147 (Ta43(x)), ancorché in contesti differenti: qui si tratta di un danno irreparabile che Falaride vorrebbe arrecare agli Imeresi, mentre nell'*Ep.* 144 si tratta della disgrazia subita da Nicocle con la perdita della moglie e nell'*Ep.* 147 del danno subito da Falaride in un attentato.

Per quel che riguarda Stesicoro, non vi è altra fonte antica (superstite) che faccia menzione dell'attività politica se non la *Retorica* di Aristotele (Ta33(a)), dove pure non si parla di Ermocrate/Dropida e Conone, né della richiesta di ostaggi agli Imeresi fatta da Falaride. È verosimile che l'autore dell'epistola abbia rielaborato in maniera 'romanzesca' lo spunto aristotelico, immaginando la risposta di Falaride al carne composto da Stesicoro per ammonire gli Imeresi a non affidare il comando supremo della loro città al tiranno agrigentino.

Sul piano testuale, merita di essere affrontato il problema che interessa le rr. 29-31. Il testo tràdito dalla maggioranza dei manoscritti considerati è il seguente: εἰ μὲν οὖν καὶ αὐτοὶ τὰ δίκαια ἐν μέρει ποιεῖν ἐθελήσετε, λογισάμενοι ὅτι οὐχ ἅπασαν ὄργην τὰ τεῖχη ἐὰν εἰς δύο ἄνδρας ἢ τρεῖς ἅπαντα ἀποστρέψητε τὰ τῆ πόλει ἐπικρεμάμενα δεινά. Come si può notare, manca il verbo della dichiarativa introdotta da ὅτι ed è assente la proposizione principale, richiesta anche dal parallelo con il periodo successivo (εἰ δὲ ... σῴζεται, ... ὑπομενεῖτε). Come già van Lennep e Westermann avevano notato (cf. apparato critico *ad* r. 30), il verbo della dichiarativa deve 'celarsi' nelle parole τὰ τεῖχη. Nessuna delle congetture da loro proposte (ἀπέχετε, τλήσεσθε, κατετυχήκατε), tuttavia, appare pienamente soddisfacente, sia per evidenti ragioni paleografiche, sia per ragioni di senso: poiché lo scopo della missiva è quella di chiedere agli Imeresi, una volta per tutte, la consegna di Ermocrate, Stesicoro e soprattutto Conone, il peggiore dei tre (cf. rr. 32s.), non è logico che Falaride dica qui di non ritenersi soddisfatto se tutte le tremende minacce che gravano su Imera verranno riversate solo su due o tre persone. Piuttosto, il ragionamento (sillogistico) che il tiranno svolge porta nella direzione opposta: egli afferma di essersi finora comportato sempre giustamente verso gli Imeresi, nonostante il fatto che per loro non facesse alcuna differenza se egli agisse giustamente o meno; l'ultimo atto di giustizia da lui compiuto è stato la restituzione degli ambasciatori, su cui pure avrebbe potuto infierire per colpire gli Imeresi tutti. L'atto di giustizia (r. 29 τὰ δίκαια) che il tiranno ora si attende da loro è la consegna dei tre principali responsabili di ingiustizie nei suoi confronti. La forma verbale che più si adatta al contesto – sia dal punto di vista paleografico che da quello del senso – è κατεῖχον, con valore di irrealità: Falaride affermerebbe, in questo modo, di non potere raffrenare tutta quanta la propria ira a meno di vedersi consegnare gli uomini contro cui intende 'giustamente' sfogarla. In ciò che segue (ἐὰν εἰς δύο ἄνδρας ἢ τρεῖς ἅπαντα ἀποστρέψητε τὰ τῆ πόλει ἐπικρεμάμενα δεινά) si è corretto ἐὰν in ἄν e ἀποστρέψητε in ἀποστρέψετε,

Abari, a rinfacciare al tiranno agrigentino di non rispettare le leggi elleniche. Sul motivo della «legge comune dei Greci», vd. Bianchetti 1987, 174s. n. 1. Secondo la studiosa, «l'autore delle epistole sembra rivelare una conoscenza di questa tematica che non sappiamo fino a che punto possa definirsi scolastica» (*l.c.*). In realtà, il riferimento alla legge comune dei Greci pare essere, nelle lettere, uno spunto generico e privo di spessore ideologico.

dotando il verbo κατεῖχον dell'opportuno marcatore dell'idea di irrealtà, recuperando nel contempo la proposizione principale e – conseguentemente – il parallelismo sintattico con la proposizione successiva, ma anche restituendo coerenza al discorso di Falaride in questo punto. Si noti, del resto, che grazie agli accorgimenti adottati si stabilisce un perfetto parallelismo con il periodo successivo, non solo dal punto di vista sintattico, ma anche concettuale e stilistico. Tanto nell'uno quanto nell'altro periodo, infatti, si presenta un'elaborata antitesi tra la parte ed il tutto, espressa dapprima in maniera negativa, poi in maniera positiva:

εἰ μὲν ... τὰ δίκαια ... ποιεῖν ἐθελήσετε, λογισάμενοι ὅτι οὐχ ἅπασαν ὀργὴν κατεῖχον ἄν, εἰς δύο ἄνδρας ἢ τρεῖς ἅπαντα ἀποστρέψετε τὰ τῆ πόλει ἐπικροεμένα δεινά

εἰ δὲ Κόνων ... σώζεται, αὐτοῖς βάθροισ ὑπομενεῖτε ἀνάστατον ἅπασαν γενέσθαι τὴν πόλιν.

Ta43(iii)

In questa missiva intrisa di sarcasmo, Falaride si rivolge direttamente a Stesicoro per minacciarlo ed esortarlo a cessare la propria attività politica contro di lui, altrimenti il suo ritorno per mare da Alesa ad Imera diventerà molto pericoloso. L'attenzione converge tutta sul Nostro e non si fa alcuna menzione di Dropida e Conone, personaggi che nel nucleo narrativo cui appartiene questa lettera (cf. comm. *ad* Ta43(i)) lo affiancavano nell'attività antifalaridea. Il tiranno descrive il poeta come ormai vecchio, e tuttavia intento a raccogliere denaro e uomini nelle città della Sicilia settentrionale, in particolare Alunzio e Alesa, «immaginate in stretto rapporto con Imera evidentemente per la loro posizione geografica» (Bianchetti 197, 170). A Stesicoro sono attribuiti dei figli maschi, di cui si fa menzione anche nell'*Ep.* 103 (Ta43(xviii)): si tratta delle uniche testimonianze antiche sulla loro esistenza, ciò che induce a ritenere che la notizia sia un'invenzione dello Pseudo-Falaride, che al Nostro attribuì anche due figlie (cf. *Epp.* 31, 33 e 67 = Ta43(xix), (xxi) e (xxv)). Tutt'altro che inventata è la notizia della composizione dei *Nostoi*, carne attestato anche da Pausania (X 26,1 = *PMGF* 208); non è agevole, tuttavia, giudicare l'attendibilità delle informazioni sul contenuto del componimento, dal momento che di questo possediamo solo scarsi frammenti (*PMGF* 208s.). Bruno (1967) ha tentato di dimostrare che il naufragio di Aiace Oileo al Cafereo ed il passaggio di Odisseo attraverso le Rupi Erranti e tra Scilla e Cariddi potevano essere motivi associati tra loro da Stesicoro nel suo poemetto sui ritorni dei Greci da Troia. Anche se la dimostrazione non risulta pienamente convincente, non vi è motivo di ritenere aprioristicamente indegna di fede la testimonianza pseudofalaridea, soprattutto se si considera che gli autori delle epistole erano persone dotte e dotate di un ampio bagaglio di letture (cf. introd. § 4): direttamente o indirettamente essi potevano conoscere il contenuto dei *Nostoi*. Si consideri, del resto, la caratura letteraria dell'intera lettera, in cui non mancano due citazioni dirette da Erodoto (VI 37 ~ r. 8 ἐκτρίψει πίτυος δίκην) e da Demostene (*Or.* 8,36 ~ r. 8 ἐχθρὸν ἐπιτειχίσειν). Non è improbabile che la parte conclusiva della lettera (rr. 8-13) contenga un frammento stesicoreo *sine auctoris ipsissimis verbis* – un frammento che dovrebbe essere inserito almeno tra i *dubia* di un'edizione dei frammenti di Stesicoro⁵⁵⁹.

Per quanto riguarda il testo dell'epistola, mi limito ad osservare che in più di un caso appare chiaro, o almeno altamente probabile, che alcune glosse marginali siano state inserite nel corpo della lettera (si vedano i codici 4454 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353): alla r. 5, ad esempio, la spiegazione (προσποιῆ) del raro καλλωπίζη ha

⁵⁵⁹ Sul possibile frammento stesicoreo, cf. Pardini (1997, 98).

preso il posto di quest'ultimo in alcuni codici (4454 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353) e nelle prime due edizioni dell'epistolario (quella veneta curata da Bartolomeo Giustinopolitano e l'Aldina curata da Marco Musuro). Un caso analogo è, quasi sicuramente, quello del r. 12, dove le parole καὶ ὁ Ναύπλιος στόλος dopo Χάρυβδις paiono un'aggiunta successiva: dopo la menzione delle Rocce Caferee, il riferimento alla 'flotta nauplia' risulta un elemento ripetitivo. È assai probabile che si tratti di una nota marginale, apposta per spiegare l'allusione alle Καφηρίδες πέτραι, in séguito infiltratasi nel testo. È importante notare che l'aggiunta è presente negli stessi codici che presentano anche quella precedentemente notata (4454 P237 P3044 P3050 Seld16 U132 V1353), i quali trasmettono il cosiddetto «*corpus Ω*» degli epistolografi (cf. supra §§ 2 e 6).

Al r. 12, infine, si è adottata la lezione del Leidensis B.P.G. 49 (ῆ) al banalizzante καί tradito da altri manoscritti e adottato da alcuni editori (Schäfer, Hercher), in quanto il senso stesso del brano la richiede: Falaride minaccia Stesicoro che egli andrà incontro a pericoli letali nel corso del viaggio perché non riuscirà a sfuggire alle sue mani. Se si adotta καί, invece, il brano perde almeno parte della sua forza minatoria e risulta sicuramente meno efficace.

Ta43(iv)

L'epistola informa gli Imeresi sulla sorte dei maggiori esponenti della fazione antifalaridea ed è in pieno accordo con l'*Ep.* 88 (Ta43(v)), che nei manoscritti delle classi A e B ed in un gruppo di manoscritti della classe C (cf. introd. § 2, in part. p. 251) la segue direttamente. Lo stretto legame tra le due missive, d'altra parte, è chiaramente indicato nella stessa *Ep.* 88 (Ta43(v),5s.), dove si rimanda alla presente lettera. Sulla base di questi elementi ho preferito l'ordine di successione trādito a quello proposto da Merkle e Beschorner (1994, 141s.), i quali pongono tra le due lettere l'*Ep.* 109 (Ta43(vi)).

L'episodio del viaggio di Stesicoro e dei suoi compagni Conone e Dropida alla volta di Corinto non trova alcun riscontro nel resto della tradizione biografica sul Nostro e pare essere frutto dell'invenzione dello Pseudo-Falaride. Va tuttavia ricordato che esisteva un filone biografico (cf. *Suda* σ 1095 A. = Ta10,3s.) secondo cui il poeta sarebbe stato esiliato da Pallanzio d'Arcadia e di lì sarebbe giunto a Catania: i rapporti tra Stesicoro ed il Peloponneso non sono dunque sconosciuti alla tradizione anteriore al nostro epistolario (in proposito, cf. introd. *ad* °Ta35). Ma, ciò che è più singolare, lo Pseudo-Falaride attribuisce al lirico e agli altri due Imeresi una rotta del tutto improbabile verso una città che non ebbe mai particolari rapporti con Imera: tanto la rotta, quanto la destinazione trovano una loro giustificazione solo immaginando che i tre fossero Siracusani inviati a chiedere sostegno militare e finanziario alla madrepatria. Emerge qui l'inadeguatezza delle conoscenze storiche, ancora prima che geografiche, dell'autore della lettera. Costui potrebbe avere utilizzato come spunto per l'invenzione del tragitto seguito da Stesicoro quello di un personaggio siracusano di cui una delle sue fonti discorreva⁵⁶⁰. Più coerente con il dato della provenienza imerese di Stesicoro è la situazione prospettata nell'*Ep.* 92 (Ta43(iii)), dove il poeta è immaginato attivo nella Sicilia settentrionale, ad Alesa e Alunzio.

⁵⁶⁰ Non mi pare, tuttavia, persuasiva l'ipotesi di Bruno (1967, 353), che tale spunto sia venuto dalla traversata di Dione e di alcuni Ateniesi da Zacinto al Pachino nel corso del 357 a.C., quale è descritta da Diodoro Siculo (XVI 6,5 e 9,4) e da Plutarco (*Dion* 22,4 e 25,1ss.).

Ta43(v)

L'epistola si connette strettamente, sia dal punto di vista contenutistico, sia dal punto di vista lessicale, alla precedente (cf. comm. *ad* Ta43(iv)). Il legame, del resto, è reso esplicito anche dal rinvio dei rr. 5s. ὥσπερ καὶ πρότερον ὑμῖν ἐπέστειλα. L'unica differenza tra le situazioni rappresentate nelle due missive consiste nel fatto che nella precedente Falaride promette di rimandare ad Imera Dropida, laddove in questa lettera lo ha già congedato. Conone appare giustiziato in entrambi i testi, mentre la sorte di Stesicoro è lasciata ancora in sospeso: la *suspence* è destinata a permanere sino all'*Ep.* 93, che inizia proprio con le parole ἀπελύσαμεν Στησίχορον. Si noti come la progressione degli eventi appaia sapientemente orchestrata, in modo tale che ogni lettera rappresenti un preciso tassello dell'insieme. Questo è un indizio a favore dell'esistenza di una trama originaria attorno a cui si sarebbe poi sviluppato il ciclo concernente il rapporto Stesicoro-Falaride.

Oltre che con l'*Ep.* 108 (Ta43(iv)), l'*Ep.* 88 presenta alcuni tratti in comune anche con altre lettere: anzitutto, l'accusa agli Imeresi di non preoccuparsi affatto dell'amicizia o dell'inimicizia di Falaride nei loro confronti, presente anche nell'*Ep.* 121 (Ta43(ii),20); in secondo luogo, il motivo della giustizia divina che favorisce il tiranno contro i suoi oppositori, tema che ricompare nelle lettere concernenti l'attentato subito da Falaride nel tempio di Zeus ad Imera (cf. in part. *Epp.* 73 e 147 [Ta43(xii),4s. e (x),16s.]).

Ta43(vi)

Subito dopo la cattura di Stesicoro, descritta nelle epistole precedenti (cui questa è strettamente connessa in molti codici: cf. comm. *ad* Ta43(iv)), Falaride scrive al poeta per biasimare il suo comportamento pauroso e vile ed invitarlo ad affrontare con dignità la sorte che lo attende: il testo è costruito tutto sull'antitesi tra l'audacia sconsiderata di Stesicoro prima della cattura (r. 7 ὃ μάταιε; rr. 9s. ὃ προπετέστατε, un aggettivo che ricorre nell'*Ep.* 92 [Ta43(iii),7]) ed il suo atteggiamento da prigioniero. Al termine della missiva il tiranno dipinge il Nostro come un vero e proprio demagogo, abile a sobillare il popolo nelle riunioni pubbliche attraverso la lettura di discorsi tratti dai propri carmi (r. 11 τὰς ἐκ τῶν ἐπῶν σου ῥήσεις εἰσφέρων εἰς τὰς ἐκκλησίας). L'idea sviluppa uno spunto fornito dalla *Rhetorica* di Aristotele (II 20, 1393b 8-12 = Ta33(a)), dove si racconta che, all'indomani dell'elezione di Falaride a στρατηγὸς αὐτοκράτωρ di Imera, il poeta cercò di convincere i suoi concittadini a non concedergli una guardia del corpo attraverso un discorso pubblico, al termine del quale recitò un apologo in versi (Στησίχορος ... τᾶλλα διαλεχθεῖς εἶπεν αὐτοῖς [*scil.* τοῖς Ἱμεραίοις] λόγον [*i.e.* PMGF 281(a)]).

Oltre che alle due precedenti, l'epistola è connessa all'*Ep.* 92 (Ta43(iii)) mediante una serie di motivi e di espressioni: alla ricorrenza dell'aggettivo προπετής si è già accennato, ma occorre notare anche la ripresa del motivo del παρεσκευάζειν / ἐπιτειχίζειν τοσοῦτον ἐχθρόν (r. 10 ~ *Ep.* 92 [Ta43(iii),8]). Tramite il motivo del πρὸς με πολιτεύεσθαι (cf. rr. 3s.), invece, il testo intrattiene rapporti con le altre missive del gruppo I (cf. *supra* introd. § 5). Dal punto di vista contenutistico, si nota una contraddizione con la narrazione retrospettiva dell'*Ep.* 103 (Ta43(xviii),20s.) per quanto concerne l'atteggiamento di Stesicoro: se qui Falaride sottolinea la paura del poeta caduto in balia del nemico, là egli pone in risalto il suo coraggio e la sua capacità di non perdersi d'animo in questa condizione. Merkle e Beschorner (1994, 138 n. 61) hanno sottolineato che «beide Briefe in extremen Situationen geschrieben sind: Ep. 109 markiert den Höhepunkt der Feindseligkeit zwischen dem Tyrannen und dem Dichter, Ep. 103 ist ein Kondolenzschreiben; Übertreibungen in negativer und positiver

Richtung können deshalb nicht überraschen». In effetti, in questo caso potrebbe trattarsi non già di un'incongruenza, ma di un tentativo di attribuire a Falaride un atteggiamento (ἤθος) adeguato alla situazione in cui si trova: non si dimentichi che le epistole sembrano essere, prima di tutto, un esercizio di ἠθοποιία (cf. introd. §§ 3.1 e 4).

Per quel che concerne il testo, al r. 5 tutti i manoscritti di cui possiedo informazioni (cf. l'apparato critico) recano l'espressione ὥσπερ σὺ προύλεγες prima della parola Ἰμερραίοις. Come sospettava van Lennep, è assai probabile che si tratti di una nota marginale confluita nel testo al posto sbagliato, ovvero davanti al primo Ἰμερραίοις anziché davanti al secondo. Le parole cui la nota si riferiva dovevano essere ἃ σὺ λέγεις, al r. 6 (cf. l'apparato critico *ad l.*), probabilmente con la funzione di correzione: il presente indicativo λέγεις, infatti, è insostenibile, e deve essere corretto in un imperfetto indicativo. Per quanto riguarda lo iato che così si produce tra il pronome e l'aumento (σὺ ἔλεγες), basti osservare che esso non è evitato con particolare cura nell'epistola, e che nell'epistolario si riscontrano altri casi in cui il pronome σύ si trova in iato: cf. *Ep.* 135, 2 σὺ ἐπέστειλας, e vd. *Epp.* 18,5 σὺ ἀμφοτέρω, 143,3 σὺ ἐγείνασθε e 147,5 σὺ οἶσθα (dove, tuttavia, potrebbe esservi pausa sintattica tra il pronome e la parola seguente, come mi segnala il Prof. C. Neri).

Ta43(vii)

Questa epistola può essere definita come quella della 'conversione': il rapporto di ostilità tra Falaride e Stesicoro inizia, di qui, a mutare gradualmente in rapporto amicale. Il testo appare legato a quelli che lo precedono per via del motivo del πρὸς με πολιτεύεσθαι (rr. 2s., 16s.), che come si è visto è il *Leitmotiv* del gruppo I di Merkle e Beschorner (cf. introd. § 5). Il tema, tuttavia, è trattato in una luce nuova: Falaride afferma di avere appreso da gente giunta ad Alesa – luogo già menzionato nell'*Ep.* 92 (Ta43(ii),1) – che il poeta non ha militato contro di lui di propria volontà, ma costretto dagli Imeresi; conseguentemente il tiranno esorta gli Imeresi a non coinvolgere più Stesicoro nell'attività politica, ma a lasciarlo libero di poetare (un'esortazione rivolta direttamente al lirico nelle *Epp.* 145 e 146 [Ta43(viii)s.]). Si riaffaccia la dicotomia politica-poesia (rr. 9-16), che era un tema trattato già nell'*Ep.* 109 (Ta43(vi),14-16), dove il tiranno biasimava il Nostro per il suo atteggiamento demagogico. Da questa lettera in poi, Stesicoro appare sempre meno un politico e sempre più un poeta di chiara fama, tenuto in massima considerazione da Falaride. Già qui si può intravedere, *in nuce*, un simile giudizio positivo: ai rr. 7s. l'Imerese è definito un uomo sacro, rinomato per la saggezza e sinceramente devoto alle Muse (ἱερὸν ἄνδρα καὶ κατὰ σοφίαν εὐκλεᾶ καὶ ταῖς Μούσαις ὡς ἀληθῶς καταπεπιστευμένον: *contra*, cf. *Ep.* 121 [Ta43(ii),5s.]). Tutto questo porta a ritenere che l'epistola possa essere la degna conclusione del gruppo I individuato da Merkle e Beschorner (cf. introd. § 5) e, insieme, il passaggio al gruppo successivo, caratterizzato da un graduale avvicinamento tra i due protagonisti. I due studiosi, invece, hanno preferito assegnare tale posizione all'*Ep.* 94 (Ta43(i)): su tale scelta, cf. *infra* comm. *ad l.*

Un ulteriore importante *topos* che compare nella lettera e che è un tratto frequente dell'autopresentazione di Falaride è il rispetto per gli dèi, cui è correlato il motivo della fiducia nella loro giustizia (ovviamente quando essa favorisce il tiranno contro i suoi oppositori: cf. comm. *ad* Ta43(v)).

Ta43(viii)

Stesicoro, tornato ad Imera dopo la liberazione da parte di Falaride (cf. *Ep.* 93 [Ta43(ix)]), rimane in contatto epistolare con il tiranno. La presente lettera presuppone che il poeta abbia scritto all'Agrientino lamentandosi del dono fatto da costui a suo

nipote, che riveste l'incarico pubblico di ginnasiarco (dopo o in sostituzione di Agesilao, per cui cf. anche l'*Ep.* 132)⁵⁶¹. È possibile immaginare che la preoccupazione di Stesicoro risieda nel fatto che il dono al nipote potrebbe apparire un indizio di connivenza tra la sua famiglia ed il tiranno. La replica del tiranno è decisa e risentita: Stesicoro non deve opporsi all'invio dell'olio al nipote, né deve più rifiutare il denaro che il tiranno gli ha già offerto ad Agrigento, quando il poeta era alla sua corte come prigioniero. In caso contrario, Falaride minaccia di accusarlo pubblicamente di tradimento nei confronti degli Imeresi, trasformando in realtà le preoccupazioni di Stesicoro. È questa una situazione che ricorre più volte nell'epistolario: il tiranno vuole beneficiare i suoi familiari ed i suoi amici in ogni modo, anche contro la volontà di questi ultimi (cf. l'*Ep.* 36 [Ta43(xxiii)], dove la situazione è del tutto analoga: vd. comm. *ad l.*; ma cf. anche l'*Ep.* 133, dove Falaride si lamenta che Polimestore, un suo alleato, rifiuti di accettare i doni per sé e per i suoi soldati). Questo modo di fare del potente nei confronti dei suoi amici e dei suoi protetti è un tratto tipico dei cosiddetti romanzi epistolari greci, cui Holzberg (1994, 51s.), Merkle e Beschorner (1994, in part. 163s.) hanno accostato il *corpus* pseudofalarideo (cf. *supra* introd. § 2).

L'epistola si conclude con un ammonimento a Stesicoro a dedicarsi all'attività poetica e ad abbandonare le questioni politiche: un motivo tematico già presente nell'*Ep.* 93 (Ta43(vii)), dove il tiranno chiede agli Imeresi di non coinvolgere più il lirico nelle loro attività politiche, ma ricorrente ancora nell'*Ep.* 146 (Ta43(ix); ma cf. anche *Ep.* 147 [Ta43(x),44-46]), tutta costruita su questo *topos*. Ma il legame con le lettere che seguono sono ancora più stretti, come hanno riconosciuto Merkle e Beschorner (1994, 143s.): il motivo della falsa accusa ai danni di Stesicoro compare – rielaborato – ancora nelle *Epp.* 22, 73, e 147 (Ta43(x-xii)), che con le *Epp.* 145 e 146 costituiscono il secondo nucleo tematico individuato dai due studiosi, quello relativo alla distensione dei rapporti tra il poeta ed il tiranno ed al loro graduale avvicinamento (cf. introd. § 5).

Dal punto di vista testuale, merita di essere trattato il problema relativo ai rr. 7s., traditi nella seguente forma: $\kappa\acute{\alpha}\nu \acute{\epsilon}\tau\iota \pi\alpha\rho\alpha\sigma\tau\tilde{\eta} \chi\alpha\lambda\epsilon\pi\acute{\omega}\tau\epsilon\rho\omicron\nu \delta\acute{\epsilon} \sigma\omicron\iota \omicron\tilde{\iota}\mu\alpha\iota \kappa\alpha\tilde{\iota} \tau\omicron\upsilon\theta'$, $\acute{\omicron}\pi\epsilon\rho \pi\rho\omicron\pi\acute{\epsilon}\mu\pi\epsilon\upsilon\nu \epsilon\tilde{\iota}\lambda\acute{\omicron}\mu\eta\nu$. Emerge immediatamente l'assenza del soggetto di $\pi\alpha\rho\alpha\sigma\tau\tilde{\eta}$ nella protasi del perioso ipotetico. La proposta di van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 245) di sottintendere $\eta \delta\acute{\omicron}\xi\alpha \tau\tilde{\eta}\varsigma \pi\rho\omicron\delta\omicron\sigma\acute{\iota}\alpha\varsigma$ e tradurre «tametsi iam eius opinio sit» non risulta affatto soddisfacente: tale soggetto non è desumibile da quanto precede, dove si parla di $\pi\rho\omicron\delta\omicron\sigma\acute{\iota}\alpha$ ma non di $\delta\acute{\omicron}\xi\alpha$. Mi pare dunque necessario intervenire sul testo correggendo il tradito $\pi\alpha\rho\alpha\sigma\tau\tilde{\eta}$ in $\pi\alpha\rho\alpha\iota\tau\tilde{\eta}$: la correzione, paleograficamente accettabile, permette di recuperare senza alcuna forzatura il soggetto della protasi: si tratta del 'tu' destinatario dell'epistola, ovvero Stesicoro. Per il valore di «cercare di allontanare», «rifiutare» del verbo $\pi\alpha\rho\alpha\iota\tau\acute{\epsilon}\omicron\mu\alpha\iota$, cf. LSJ⁹ 1311 s.v. II.2 e GI² 1563 s.v. Il complemento oggetto è, ovviamente, $\tau\acute{\omicron} \acute{\alpha}\rho\gamma\acute{\upsilon}\tau\omicron\nu$ (r. 5), che è già il complemento diretto tanto della proposizione relativa quanto della protasi dell'eventualità che precedono $\kappa\acute{\alpha}\nu \acute{\epsilon}\tau\iota \pi\alpha\rho\alpha\iota\tau\tilde{\eta}$. La stessa posizione incipitaria del sostantivo, del resto, denuncia la sua centralità – sia grammaticale che tematica – nell'intera sequenza dei. rr. 5-8. Per quanto riguarda il valore e la funzione sintattica della proposizione $\kappa\acute{\alpha}\nu \acute{\epsilon}\tau\iota \pi\alpha\rho\alpha\iota\tau\tilde{\eta}$, mi pare più opportuno intenderla come una protasi dell'eventualità da legare a ciò che segue piuttosto che una proposizione concessiva da connettere con ciò che precede: si rischierebbe, altrimenti, un'inutile ripetizione di quanto già espresso dalla protasi $\epsilon\tilde{\iota} \mu\tilde{\eta} \lambda\alpha\beta\acute{\omicron}\nu \acute{\epsilon}\sigma\eta$. In questo modo, Falaride minaccia Stesicoro in maniera oscura, avvertendolo che il denaro rifiutato dal

⁵⁶¹ Sulle lettere che coinvolgono Agesilao, cf. Bianchetti (1987, 204) e Muratore (1998, 9).

poeta sarà preceduto da qualcosa (o qualcuno) in grado di costringerlo ad accettare il dono. Se tutto questo è corretto, si può ipotizzare che vi fosse una lettera – oggi perduta – in cui il riferimento generico era chiarito.

Un altro problema testuale interessa il r. 8.: i manoscritti trasmettono le lezioni, προμήνη δη, προμήνη δαι e προμηνήδη, che non danno senso. Van Lennep (vd. apparato critico) ha proposto πρόσμενε δή, del tutto adeguato al senso del contesto⁵⁶². Ben poco convincente mi pare, invece, la proposta di Boyle (1695, 135) di interpretare la sequenza tràdita come un idionimo – un inattestato (cf. *LGPN*) Πρόμηνηδης – da collegare alla proposizione che precede. Il testo risultante, ὅπερ προπέμπειν εἰλόμην Πρόμηνηδη, è, se possibile, più oscuro di quello tràdito. L'interpretazione generale dell'intera sequenza dei rr. 6-8 data da Boyle è come segue: «et licet dudum in iudicio comparueris, tamen (ut opinor) Stesichore, gravior erit haec nostra accusatio, cuius ut ne praemonerem, Promenedem nuntium delegi». Una simile traduzione, tuttavia, forza non poco il testo, attribuendo a παρίστημι un valore che da solo non può avere («in iudicio comparere») ed interpretando troppo liberamente l'intera proposizione relativa introdotta da ὅπερ (l'infinito προπέμπειν pare giocare un doppio ruolo, reggendo come complemento oggetto sia ὅπερ sia Πρόμηνηδη; l'idea espressa nella traduzione dalla finale «ut ne praemonerem» non è desumibile da alcun elemento testuale). Si osservi, del resto, che il senso generale della lettera sarebbe poco comprensibile: perché Falaride dovrebbe mostrarsi così generoso verso una persona che, in realtà, egli vorrebbe danneggiare? La minaccia del tiranno non va intesa in senso reale, ma piuttosto come un'iperbole retorica, con cui l'Agrigentino comunica a Stesicoro che non è disposto ad accettare il rifiuto del poeta al suo dono⁵⁶³. Per l'iperbole come figura retorica ricorrente nelle epistole, cf. Hinz (2006, 100); vd. in part. l'*incipit* dell'*Ep.* 54 (Ta43(xxii),1-3).

Ta43(ix)

Come l'epistola precedente, anche questa presuppone la liberazione di Stesicoro dalla prigionia ed il suo ritorno ad Imera. Il ritorno, peraltro, non deve essere avvenuto da molto tempo se è vero che Falaride raccomanda al poeta di non partecipare più all'attività politica, per non incorrere ancora in pericoli mortali. Stima e preoccupazione sono i due sentimenti che animano la missiva: Falaride conosce la schiettezza e la nobiltà del poeta (rr. 10-12), ma teme che le sue frequentazioni ad Imera possano condurlo nuovamente all'attivismo politico in funzione anti-agrigentina (rr. 12ss.). La lettera si conclude con un'osservazione sentenziosa, che porta il motivo centrale del testo su un piano generale: chi non è trattato con ingratitudine dai propri concittadini, ma anzi riceve da loro molti beni e nessun male, è colui che si astiene dall'attività politica e persegue solo la propria felicità. Non stupisce questa insistenza da parte del tiranno, se solo si pensa a quanto frequente sia il *topos* dell'ingiusta guerra mossa contro di lui nelle epistole del gruppo I, di cui costituisce il vero *Leitmotiv* (cf. introd. § 5 e comm. *ad* Ta43(ii)): lo Pseudo-Falaride sottolinea così l'evoluzione nei rapporti tra il tiranno ed il poeta dall'inimicizia alla reciproca stima e all'amicizia.

Per quel che concerne il motivo dell'ingratitudine, si osservi che esso è ampiamente trattato nelle *Epp.* 15, 31, 33 (Ta43(xix-xxi)), al cui commento si rimanda.

Un altro importante motivo che compare nel testo, ai rr. 2s., è il divieto di Falaride di essere menzionato da Stesicoro nei suoi versi. Qui, come nell'*Ep.* 79

⁵⁶² La costruzione del verbo con πρόσ ed il dativo non è altrove attestata. Come mi fa notare il Prof. Neri, tuttavia, ciò non costituisce un serio problema. Si consideri, del resto, l'analogo costruito σχολάζειν πρὸς τῇ λύσσει (cf. *Ep.* 93 [Ta43(vii),14s.]).

⁵⁶³ Merkle e Beschorner (1994, 143) hanno parlato, in proposito, di una minaccia scherzosa.

(Ta43(xvi),10-14), lo spunto proviene quasi certamente da Pind. *P.* 1,96-98 (ἐχθρὰ Φάλαριν κατέχει παντᾶ φάτις, / οὐδέ νιν φόρμιγγες ὑπωρόφια κοινανίαν / μαλθακὰν παίδων ὀάροισι δέκονται), come hanno sostenuto Bentley (1699, § 15 [II 82s. Dyce]) e, recentemente, Hinz (2001, 100 n. 298). Il divieto viene meno nell'epistola seguente (cf. comm. *ad l.*).

Ta43(x)

Con le *Epp.* 22 e 73 (Ta43(xi-xii)), l'*Ep.* 147 forma un trittico imperniato sul complotto organizzato da due Imeresi, Eubulo e Aristofonte, contro Falaride. Giunto ad Imera – non si sa per quale ragione – Falaride si trovò a fronteggiare da solo i due attentatori nel tempio di Zeus, senza che alcun uomo intervenisse in suo aiuto. L'unico soccorso che il tiranno riconosce di avere ricevuto è quello di Zeus, che non a caso definisce suo salvatore (un motivo, quello della benevolenza divina nei suoi confronti, cui più volte il tiranno ricorre: cf. *Epp.* 88 e 93 [Ta43(iv) e (vi)] e comm. *ad ll.*). Se con Merkle e Beschorner (1994, 150) si accetta di interpungere dopo *περιεσώσατο* al r. 17 e si intende quanto segue (rr. 17-21) come uno sguardo retrospettivo del tiranno a tutti i complotti subiti, allora si assiste ad vera e propria *demonstratio*: Falaride porta le sue passate esperienze (gli attentati organizzati da Conone, Teagora, Antimede e Pericle)⁵⁶⁴ come prova della sua tesi di essere un giusto amato dagli dèi, ed in particolare da Zeus. Una diversa interpretazione del passo è quella data da Bruno (1967, 347-352), Bianchetti (1987, 200-203, 227s.) e Russell (1988, 97-101), secondo cui alle rr. 17-21 l'Agrigentino elencherebbe i complici del complotto da lui recentemente subito ad Imera. Questa lettura ha portato i tre studiosi a vedere nel brano un'incoerenza con quanto è detto nelle *Epp.* 88 e 108 (Ta43(vi) e (iv)), dove Conone è trucidato per ordine del tiranno: giacché anche qui si parla dell'uccisione violenta di Conone, si determina la situazione inverosimile della duplice morte di questo personaggio. Benché incoerenze di questo genere non manchino nell'epistolario (cf. introd. §§ 2 e 3.1), non mi pare che questo sia il caso. Merkle e Beschorner (1994, 145-148) hanno giustamente posto in rilievo come la qualifica del secondo personaggio citato, Teagora, quale ὁ τοὺς ὀλέθρους ἡμῶν μηχανησάμενος sarebbe superflua se costui fosse un partecipante del complotto di Eubulo e Aristofonte, così come l'espressione καὶ ὅσοι δὴ τούτοις παραπλήσιοι non pare indicare un gruppo di complottatori in sé concluso (cf. al r. 37 τοῖς περὶ Εὐβουλον), ma piuttosto uomini che si sono comportati come i complottatori menzionati immediatamente prima. Mi sembra giusto notare, inoltre, che simili *flashbacks* non sono infrequenti nelle epistole pseudofalaridee, almeno in quelle che riguardano Stesicoro (cf. ad es. Ta43(vii),7-9, (xviii),20-26).

Al di là e ben più della descrizione dell'evento che fornisce il pretesto per la lettera, tuttavia, all'autore interessa lumeggiare l'atteggiamento di Falaride di fronte ad esso e l'evoluzione del rapporto tra il tiranno e Stesicoro. Tale rapporto appare mutato rispetto all'epistola precedente (*Ep.* 146), scritta non molto tempo dopo la liberazione del poeta dalla prigionia ad Agrigento: Falaride non insiste più sull'invito al lirico ad astenersi dalla politica, né gli vieta di comporre versi che parlino di sé (rr. 32-34)⁵⁶⁵. Di più, egli mostra di comprendere l'ardore che l'ex-avversario ha avuto per la propria parte politica poiché anch'egli è stato membro di un'eteria ed ha provato la sua stessa passione civile.

Due motivi interessanti che l'epistola condivide con altre concernenti Stesicoro

⁵⁶⁴ Si noti che è verosimile ipotizzare che esistessero altre epistole a noi non pervenute in cui si trattava dei complotti di Teagora, Antimede e Pericle. Sull'esistenza di una lettera nota all'erudito Giovanni Tzetze ma non pervenuta fino a noi, cf. introd. § 3.

⁵⁶⁵ Cf. Ta43(ix),2s. e comm. *ad l.*

sono quello della falsa accusa contro il poeta (rr. 3s.) e quello del rapporto tra il tiranno e le leggi (rr. 39s.). Il primo *topos* compare anche nell'*Ep.* 145 (Ta43(viii),6s.), dove Falaride minaccia il poeta di accusarlo di tradimento ai danni degli Imeresi; qui, per converso, l'accusa contro il poeta è quella degli imeresi Eubulo e Aristofonte, intenzionati a fare ricadere su Stesicoro tutta la responsabilità del loro attentato (cf. ancora *Epp.* 22 e 73 [Ta43(xi)s.]). Il secondo *topos*, invece, ricorre nelle *Epp.* 109 e 121 (Ta43(v),4 e (ii),10s.), dove il tiranno accusa i suoi avversari politici di παρανομία: qui è Falaride stesso ad affermare di avere agito al di sopra di ogni legge quando ha punito i tirannicidi raccolti intorno ad Eubulo. Per il motivo dell'ἀνήκεστον (r. 5), infine, cf. comm. i Ta43(ii).

Per quanto concerne la scelta di accogliere nel testo la correzione del tradito Ἀρίφαντος (rr. 2 e 16) in Ἀριστόφων proposta da Hercher, almeno due sono i motivi che depongono a favore dell'intervento testuale: da un lato, il fatto che l'idionimo Aristofonte compare nell'*Or.* 32 di Demostene, un autore spesso impiegato come fonte di nomi propri dallo Pseudo-Falaride (cf. introd. § 4), proprio in connessione – come nell'epistola – con un certo Eubulo⁵⁶⁶; dall'altro, il fatto che Arifanto sia un nome per nulla rappresentato nella letteratura greca superstite e sia scarsamente attestato a livello epigrafico (cf. *LGPN* III 79 [Samotracia, periodo ellenistico], IIB 64 [Beozia? 382 a.C.]⁵⁶⁷).

Ta43(xi)

L'epistola è strettamente legata alla precedente (cf. r. 2 ἐπέσταλλα Στησιχόρῳ), di cui riprende e rielabora il motivo della falsa accusa contro Stesicoro (cf. comm. ad Ta43(x)): Falaride si rivolge ad un suo uomo fidato, Androcle (nominato solo qui)⁵⁶⁸, perché si renda mallevadore presso il poeta del fatto che il tiranno non crede ch'egli sia un traditore e non nutre alcun risentimento verso di lui. Si noti che questo è il secondo caso riscontrato di autoreferenzialità all'interno delle lettere qui interessate (cf. *Ep.* 88 [Ta43(v),5s.] e comm. ad l.⁵⁶⁹).

È interessante notare che tutta la seconda metà della lettera è costituita da un'elaborata iperbole, una figura retorica frequente nell'epistolario: cf. in part. Hinz (2006, 100). Questo non può che confermare la natura artificiosa e retorica del *corpus*.

Ta43(xii)

La lettera sviluppa ben due motivi presenti nell'*Ep.* 147 (Ta43(x)): da un lato, il tema della giustizia di Falaride e della benevolenza divina nei suoi confronti, dall'altro la rassicurazione a Stesicoro di non prestare fede alla falsa accusa contro di lui (quella secondo cui i suoi carmi avrebbero istigato alcuni Imeresi a cospirare contro Falaride). Come nell'epistola che precede, anche qui il tiranno non si rivolge direttamente al poeta, ma ad una terza persona – in questo caso un abitante di Imera – che deve farsi garante presso Stesicoro della sua fiducia in lui e nella sua lealtà. Per i *topoi* e la loro ricorrenza nelle lettere, si rimanda al comm. ad Ta43(x). Qui è interessante notare come il primo di essi sia sviluppato secondo un ragionamento di tipo sillogistico: mentre nell'*Ep.* 147 Falaride ricordava le sue esperienze passate per confermare il fatto che la

⁵⁶⁶ L'osservazione si deve ad Hinz (2001, 113s. e nn. 358s.).

⁵⁶⁷ L'attestazione che compare nel vol. IIIA (p. 69) è tratta dall'epistola pseudofalaridea. Impropriamente essa è riferita all'Agrigento del VI a.C., luogo e periodo in cui visse Falaride, piuttosto che essere ascritta al periodo imperiale, quando fu composta almeno la gran parte dell'epistolario.

⁵⁶⁸ Cf. Bianchetti (1987, 206).

⁵⁶⁹ Sulla questione dell'autoreferenzialità all'interno dell'epistolario, cf. in part. Rosenmeyer (2001, 204s.).

giustizia di Zeus era dalla sua parte, qui egli osserva che il dio, in quanto giusto, non avrebbe mai lasciato morire i tirannicidi nel suo tempio se costoro fossero stati giusti, il che implica l'ingiustizia del loro comportamento.

Ta43(xiii)

Dopo le tre lettere sul complotto ordito da Eubulo e Aristofonte, Merkle e Beschorner (1994, 148) collocano questa epistola «als auch darin von einem Mann die Rede ist, der seine Attacken gegen Phalaris mit einer Berufung auf die Werke des Stesichoros rechtfertigt». Giacché nel testo non si tratta di alcun evento specifico è difficile dare ad esso una collocazione ben definita. L'unico riferimento cronologico è costituito dall'allusione alla prigionia di Stesicoro ai rr. 2s., da cui deve essere passato un po' di tempo (cf. r. 2 Στησίχορον ... αἰχμάλωτόν ποτε γενόμενον): questo pone la lettera sicuramente dopo l'*Ep.* 93 (Ta43(vii)), che conclude il gruppo I (cf. introd. § 5), ma non fornisce ulteriori indicazioni. Tuttavia, il fatto che l'intero gruppo II individuato da Merkle e Beschorner (cf. introd. § 5) verta sui motivi del richiamo a Stesicoro da parte degli oppositori di Falaride e della crescente stima del tiranno per il lirico rende adeguata la collocazione dell'epistola proposta dai due studiosi tedeschi. In essa, infatti, Aristoloco (si potrebbe tradurre «Bennato») si paragona esplicitamente a Stesicoro e per valore, e per forza poetica (rr. 7s. καὶ κατ' ἀνδρείαν καὶ κατὰ δύναμιν ποιητικὴν Στησιχόρῳ σεαυτὸν προσεικάζεις), suscitando l'indignazione di Falaride, il quale non tollera che la fama del lirico sia insozzata e che qualcuno osi indegnamente equipararsi a lui.

Per quel che concerne il tragediografo Aristoloco, è del tutto verosimile l'idea di Bentley (1699, § 11 [I 274-278 Dyce]) che si tratti di una figura inventata dallo Pseudo-Falaride. Con analogo scetticismo Snell (*TrGF* I 328s., nr. 229) ha incluso il personaggio tra i *poetae falsi vel maxime dubii*. Il nome compare una seconda volta nell'*Ep.* 60, dove tuttavia non si fa alcuna menzione dell'attività poetica di Aristoloco ma si gioca sull'idea espressa dal nome e sull'antitesi tra la vera onestà di Falaride e la finta bonomia di questo personaggio⁵⁷⁰. L'unico personaggio storico noto recante questo nome è un cambiavalute attico (cf. Dem. *Or.* 36,50 e 46,53)⁵⁷¹.

Ta43(xiv)

La lettera forma, insieme con le due missive che seguono (*Epp.* 144 e 79), un trittico sulla composizione di un elogio funebre da parte di Stesicoro. La commissione proviene da un nobile siracusano di nome Nicocle, gravemente colpito dalla scomparsa della nipote e moglie Cleariste⁵⁷². Lo Pseudo-Falaride ha scelto per i due personaggi, come pure per il fratello del Siracusano, Cleonico, nomi di caratura letteraria accomunati dal fatto di contenere in sé la radice di κλέος, la 'fama risonante', la 'rinomanza'⁵⁷³. Questa scelta è in linea con il tema dominante della prima parte

⁵⁷⁰ ἐπιλαθόμενος ἧς ἔχειν ἡρνοῦ πονηρίας καὶ γενόμενος ἄλλος τις πρὸς ἡμᾶς ἢ οἶος εἶ, χαλεπὸν ὑπόλαβε μὴ τοῦτο μόνον, εἰ πολλάκις ὑπ' ἐμοῦ καὶ καθ' ἐκάστην γε κατηγορίαν εὔ παθὼν οὐ τοῖς ὁμοίοις ἡμᾶς ἀμείβη (ἐγὼ μὲν γὰρ οὐκ ἐάσω χρηστότητα τὴν δοκοῦσαν εἶναι τισι τῆς κατ' ἐμαυτοῦ πονηρίας ἐνέγκασθαι δευτέραν αἰτίαν), ἀλλ' εἰ μηδὲ σὺ σεαυτοῦ πρὸς με εὐεργετεῖν βεβουλημένον φείδη. ἡμῶν γοῦν οὕτως ἐχόντων ἐπὶ τὸ πλεῖστον τάχ' ἂν ἐπιεικέστερος ὀφθείης.

⁵⁷¹ Cf. Bianchetti (1987, 207) e Hinz (2001, 114).

⁵⁷² Per una simile unione, del tutto legittima nella cultura greca classica ed ellenistica, cf. Hallett (1984, 159-163, 196, 307s.).

⁵⁷³ Per il gioco onomastico, cf. Trapp (2003, 294). Per quanto concerne la letterarietà dei nomi, cf. Hinz (2001, 111 [Nicocle], 122 e n. 432 [Cleariste]), che mi pare abbia tralasciato il nome Cleonico: si tratta di un nome anch'esso letterariamente attestato (cf. Pind. *I.* 5,55 e 6,16, dove si parla dell'antenato dei pancraziasti d'Egina Pitea e Filacide).

dell'epistola: Nicocle – afferma Falaride (rr. 2s.) – è un personaggio celebre, che non può risultare ignoto a Stesicoro; allo stesso modo, anche la sua sposa è una donna di riconosciuta virtù, come i suoi concittadini attestano (rr. 9-11). Ma il personaggio di Nicocle, calato in una simile situazione, può anche essere stato tratto dall'epistolografo dal Nicocle isocrateo, dove si ricorda che il sovrano cipriò onorò la memoria del padre con «cori e musica» (cf. Isocr. 9,1 ὄρῶν, ὃ Νικόκλεις, τιμῶντά σε τὸν τάφον τοῦ πατρὸς ... καὶ χοροῖς καὶ μουσικῇ καὶ γυμνικοῖς ἀγῶσιν, κτλ.)⁵⁷⁴; ma lo spunto può essere giunto anche dal passo di Timeo in cui si nomina il nonno di Dinomene, per l'appunto Siracusano (*FGrHist* 556 FF 50 e 127; cf. Hinz 2001, 111 e n. 345).

Merkle e Beschorner considerano l'epistola come l'inizio del gruppo III da loro individuato (*Epp.* 65, 78, 79, 144: cf. introd. § 5), quello in cui i rapporti tra Stesicoro e Falaride evolvono in una vera e propria relazione amicale (cf. r. 12 φιλότης): il tiranno tratta l'Imerese poeta alla pari senza fare più riferimento al proprio ruolo di uomo politico; l'attività letteraria di Stesicoro passa in primo piano e non vi è più ricordo della passata inimicizia (il suo ricordo affiorerà solo dopo la morte del poeta: cf. *Ep.* 103 [Ta43(xviii),20-26]). Il motivo conduttore del gruppo è l'idea di reciprocità espressa dal termine χάρις, inteso nel suo duplice valore di «beneficio» e di «gratitudine». In questa prima epistola il tiranno chiede a Stesicoro il favore di comporre un lamento funebre in onore di Cleariste; nell'*Ep.* 79 Falaride ringrazia per il componimento e afferma che il poeta ha beneficato tutti gli uomini, sia presenti, sia futuri; nell'*Ep.* 65, infine, l'Agrigentino risponde ad un certo Pelopida che egli non può chiedere a Stesicoro, come favore, un altro carne per un contemporaneo dopo quello già concesso per Cleariste. Ed il motivo ricompare nell'*Ep.* 103, con cui Merkle e Beschorner fanno iniziare il gruppo IV, che raccoglie le lettere successive alla morte del lirico: qui Falaride riconosce di avere ricevuto dall'Imerese più benefici di quanti egli abbia saputo concedergli.

Per quanto concerne l'attribuzione a Stesicoro di un θοῦνος, non si può aprioristicamente negare attendibilità alla notizia, anche se il carne non è attestato da altre fonti (in questo senso, cf. anche Cannatà-Fera 1990, 18s. e vd. introd. *ad* TTb15-17 e comm. *ad* Tb62). Lo Pseudo-Falaride, del resto, mostra di avere una certa conoscenza dell'opera del lirico (cf. introd. § 5), ed in generale egli deduce le vicende del 'romanzo' di Falaride dalle notizie della tradizione, il cui spunto rielabora più o meno liberamente. Non si può quindi escludere che egli avesse notizia di un θοῦνος stesicoreo, anche se «i nomi dei personaggi [connessi al carne], legati come sono a composizioni funebri, potrebbero essere frutto di invenzione: Cleariste è il nome della defunta, come quello di giovani spose ricordate in epigrammi sepolcrali dell'*Antologia Palatina*; il nome del marito, Nicocle, è lo stesso di quello del principe di Cipro che affidò a isocrate la celebrazione della morte del padre [...]; il nome del padre, infine, Echecratide, corrisponde a quello del tessalo che per la morte del figlio Antioco fece comporre un threnos da Simonide» (Cannatà Fera 1990, 18s.)⁵⁷⁵.

Ta43(xv)

L'epistola è una vera e propria consolazione a Nicocle per la perdita della moglie Cleariste. Essa si collega direttamente alla lettera precedente nelle prime righe (sull'autoreferenzialità nelle lettere, cf. comm. *ad* Ta43(xi)), ma passa ben presto dalla sventura occorsa al Siracusano a considerazioni di ordine universale sulla vita umana (rr. 12-21). Questa parte di portata generale si conclude con due periodi di carattere

⁵⁷⁴ Cf. Russell (1988, 104) e Cannatà Fera (1990, 18).

⁵⁷⁵ Sul carne simonideo, cf. Cannatà Fera (1990, 26s.) e vd. *infra* comm. *ad* Tb62.

sentenzioso (rr. 18-21 αὕτη δίκη ἀνθρώπων, Νικόκλεις, καὶ ἐπὶ τοιούτῳ τέλει ἅπαντες ἀνατρεφόμεθα, οὐδ' ἐστὶν ὄντινα τῶν γινομένων ἕτερον ὑποδέξεται χρῆμα τυραννικώτερον. μοῖρα τοῦτο παντὸς ἀνθρώπου, ὑπ' οὐδενὸς γοητεύμενον) da cui traspare la familiarità dell'autore con l'esercizio preparatorio (προγύμνασμα) della γνώμη, impiegato da γραμματικοί e ῥήτορες per avviare i discenti alla composizione di testi complessi (cf. Marrou 1950, 237; Mango 1991, 184-186). A questa, segue una terza sezione (rr. 21-28), nella quale Falaride sviluppa il *topos* della tirannide della morte, condizione cui nessun uomo, nemmeno un tiranno, può sfuggire. Infine, il tiranno ritorna a parlare di Nicocle e della sua sorte, cercando di convincerlo che i gemiti non servono a nulla; anzi – asserisce il tiranno – lo spirito di Cleariste si rattristerebbe se sentisse lo sposo piangere e addolorarsi. Traendo poi le conclusioni di quanto finora ha argomentato, Falaride conclude che Nicocle non è né il primo né l'unico a subire una perdita grave, e deve perciò consolarsi del suo personale dolore. Solo chi non ha troppa paura di affrontare il proprio destino riesce a godersi la vita, sentenza il tiranno.

Tanto la struttura ad anello della lettera quanto i *topoi* e gli spunti gnomici in essa presenti sono indizi a favore dell'ipotesi della composizione dell'epistolario nell'ambiente delle scuole retoriche ellenistico-imperiali (cf. introd. §§ 3.1 e 4). In questa direzione converge l'eco omerica del r. 18, αὕτη δίκη ἀνθρώπων (cf. *Od.* XI 218 ἀλλ' αὕτη δίκη ἐστὶ βροτῶν), come pure il possibile spunto stesicoreo dei rr. 29s. εἰς οὐδὲν περαίνονται οἱ γόοι (cf. Stes. *PMGF* 244 ἀτελέστατα γὰρ καὶ ἀμάχανα τοὺς θανόντας κλαίειν – un frammento trådito da Stobeeo [IV 56,15 Hense] e che poteva bene essere noto all'autore dell'epistola).

Per quanto concerne il testo, al r. 11 si è scelto di seguire il testo trådito, diversamente dagli editori moderni dell'epistolario. Non mi pare, infatti, convincente la proposta di Hercher di correggere τὴν ψυχὴν in τὴν τύχην eliminando dal testo le parole ἢ δυνατὸν ἐνεγκεῖν, né mi sembra preferibile la soluzione avanzata da van Lenep (*l.c.*) di correggere τὴν ψυχὴν in τὴν τύχην. Nel primo caso, non si vede come la corruzione abbia potuto prodursi; nel secondo caso, il termine di paragone risulterebbe ridondante rispetto all'idea già espressa dal comparativo (χρῆ δὲ μὴ βαρύτερον φέρειν ἢ δυνατὸν ἐνεγκεῖν τὴν τύχην, «non si deve sopportare la sorte in maniera più dura di come è possibile sopportarla»). Piuttosto, si dovrà intendere l'infinito φέρειν al r. 10 nel senso assoluto di «sopportare», attestato ad esempio in *Ach. Tat.* V 7,2 (ἐγὼ δὲ ὡς εἶδον φερομένην μου τὴν φιλτάτην, οὐκ ἐνεγκῶν ἴεμαι διὰ τῶν ξιφῶν). Il senso, dunque, appare essere il seguente: «non si deve sopportare in maniera più grave di quanto l'animo sostenga».

Ta43(xvi)

L'epistola è interamente costruita sul motivo della χάρις, la riconoscenza dovuta a Stesicoro per il suo carme funebre in onore di Cleariste. Con un procedimento iperbolico – invero piuttosto frequente nelle lettere (cf. comm. *ad* Ta43(viii) e (xi)) – Falaride afferma che non solo lui, ma l'intera umanità è stata beneficata con la composizione del carme, e non solo al presente, ma anche nei secoli venturi (rr. 8-11). Falaride si rivela come un acceso ammiratore del lirico.

Diverso è il tenore delle ultime righe della lettera (10-14), dove il tiranno chiede al poeta di non parlare di lui e delle sue vicende, proprio come aveva già fatto nell'*Ep.* 146 (Ta43(ix),2s.): il suo nome – afferma Falaride – è impoetico (r. 12 ἐκμελές) a causa delle vicissitudini (r. 13 τύχαι), e non merita di comparire in un carme. Lo spunto proviene senza dubbio da *Pind. P.* 1,96-98: ἐχθρὰ Φάλαριν κατέχει παντᾶ φάτις, /

οὐδέ νιν φόρμιγγες ὑπωρόφιαι κοινανίαν / μαλθακὰν παίδων ὀάροισι δέκονται⁵⁷⁶.

È interessante notare che la raccomandazione di Falaride è giustificata dal fatto che in una precedente lettera il poeta gli ha mostrato l'intenzione di menzionarlo nei suoi versi (cf. rr. 10s.): una simile allusione alla scrittura e all'invio di una lettera all'interno di una lettera è un procedimento frequente nella letteratura epistolare in genere, non solo delle lettere fittizie o pseudonime. Cf. in proposito le osservazioni di Rosenmeyer (2001, 204-209), la quale ha descritto il fenomeno come «the anxiety of fiction». Tra gli esempi dell'epistolario pseudofalarideo che ella adduce vi sono l'*Ep.* 55, dove Falaride usa il tempo di consegna di una lettera come termine di paragone per il tempo occorso all'espugnazione di una roccaforte, e l'*Ep.* 117, dove il tiranno rifiuta di aprire e leggere alcune lettere che i Milesii gli hanno inviato mediante i loro ambasciatori. A queste epistole si può aggiungere la presente, nonché l'*Ep.* 31 (Ta43(xix),3), dove si fa riferimento ad una lettera inviata dalle figlie di Stesicoro. Per casi di rimandi da una lettera del *corpus* all'altra, cf. comm. *ad* Ta43(xi).

Ta43(xvii)

Il gruppo di lettere concernenti la richiesta di un θρῆνος a Stesicoro da parte di Falaride si conclude con questa epistola, nella quale il tiranno allude al favore ricevuto da Stesicoro e afferma di non potere più chiedere al poeta il favore (r. 4 χάρις: su questo termine-chiave, cf. comm. *ad* Ta43(xiv)) di scrivere altri carmi in onore di persone contemporanee. Come si apprende dall'*Ep.* 78 (Ta43(xiv),12s.), infatti, Stesicoro non è solito scrivere carmi celebrativi per non sembrare un poeta venale. Dietro tale immagine del poeta sta certamente il fatto che il lirico era noto soprattutto per i suoi lunghi carmi narrativi di contenuto epico, non per encomi, epinici o altri carmi celebrativi come la maggior parte dei lirici greci, e soprattutto di quelli tardo-arcaici.

La richiesta di intercedere presso il poeta perché componga un carme per un contemporaneo viene questa volta da Pelopida, un personaggio menzionato solo qui e di cui non si conosce altro. Di certo, egli è un uomo gradito a Falaride, dal momento che egli si dichiara disposto, al termine della lettera, a fare per lui tutto ciò che rientra in suo potere.

Per quanto concerne l'aspetto testuale, occorre segnalare e giustificare la correzione del trādito οὐκ ἔτι in ἔτι al r. 3. Come affermava già van Lennep (cf. apparato critico), la presenza della negazione introduce nel testo una contraddizione: Falaride affermerebbe non potrebbe scrivere carmi per una persona non più viva, mentre è ciò che egli ha fatto scrivendo il θρῆνος per Cleariste. Di più, il parallelo con la succitata *Ep.* 78 (Ta43(xiv),10-13) lascia pochi dubbi: qui il tiranno allude al principio seguito dall'Imerese di non comporre carmi per persone del suo tempo e per convincere il lirico a comporre una poesia per la contemporanea Cleariste argomenta che ella non appartiene più al tempo degli uomini. Si può ipotizzare che l'avverbio οὐκ sia stato aggiunto, ad un certo momento, per via del successivo riferimento alla moglie di Nicocle defunta (anche se tale riferimento, come si è detto, avrebbe dovuto condurre nella direzione contraria).

Ta43(xviii)

L'epistola introduce l'ultimo (IV) gruppo di missive concernenti Stesicoro, nel quale si immagina che il poeta sia morto e Falaride cerchi di consolare i suoi figli, adempia all'ultima volontà del poeta (*Epp.* 15, 31, 33) e predisponga tutto quello che è opportuno per onorare la sua memoria (*Ep.* 54). Questa è la sequenza dei fatti se si

⁵⁷⁶ Cf. Bentley (1699, § 15 [II 82s. Dyce]) e, recentemente, Hinz (2001, 100 n. 298).

accetta la disposizione delle lettere proposta da Merkle e Beschorner (1994, 158s.), i quali ritengono che le condoglianze contenute nella presente epistola siano logicamente la prima possibile reazione del tiranno alla morte di Stesicoro, ponendo altresì in evidenza il fatto che questo testo è il più dettagliato dell'intero gruppo e fornisce informazioni importanti per la comprensione delle lettere successive. Le *Epp.* 15, 31, 33 sono ritenute dai due studiosi il punto centrale della sezione: esse presentano la realizzazione concreta delle affermazioni del tiranno a conclusione dell'*Ep.* 103 (cf. comm. ad Ta43(xix)). L'*Ep.* 54, infine, è per loro la degna conclusione della sezione e, nel contempo, di tutto il ciclo riguardante il rapporto tra Stesicoro e Falaride: le dichiarazioni di ammirazione del tiranno per il poeta giungono qui al culmine e costituiscono l'esatta antitesi delle affermazioni delle prime lettere del ciclo (cf. comm. ad Ta43(xxii)).

I destinatari dell'epistola sono i figli di Stesicoro e non le figlie, sempre definite θυγατέρες: (cf. *Ep.* 31, 33 e 67 [Ta43(xix),1, (xxi),6 e (xxv),3]). Dell'esistenza di figli maschi del poeta si ha conferma, del resto, nell'*Ep.* 92 (Ta43(iii),6-8) οὐδ' ἐλεεῖς τοὺς παῖδας οὐ πολὺ ἀποδέοντας ἄνδρας εἶναι ἤδη, κτλ. Come si è detto sopra (cf. comm. ad Ta43(iii)), non vi sono altre testimonianze antiche al riguardo, ciò che induce a ritenere la notizia un'invenzione dello Pseudo-Falaride. In entrambe le lettere, in effetti, occorre rilevare che la presenza di figli maschi è funzionale al contesto in cui sono citati: nell'*Ep.* 92, Falaride rinfaccia a Stesicoro di lasciare loro in eredità un nemico potente, capace di annientarli (un *topos* che funzionerebbe meno bene se riferito a figlie femmine); in questo caso, il tiranno raccomanda loro di seguire l'esempio del padre, integerrimo, dedito ad alti pensieri e coraggioso, i cui poemi eroici presentano gli eroi del mito come un paradigma di vita da imitare. Proprio la necessità di additare Stesicoro come un modello di vita spinge Falaride a rivisitare il passato (rr. 20s.)⁵⁷⁷, dipingendo il suo ex-avversario in maniera opposta a quanto faceva nell'*Ep.* 109 (Ta43(v)), dove l'Agrigentino sottolineava la paura del poeta caduto nelle sue mani, non già il suo coraggio. La mutata situazione spinge il tiranno a dare un'immagine completamente diversa dell'Imerese.

I motivi dominanti nella lettera sono molteplici ed intrecciano una fitta trama di relazioni sia con i testi di questo gruppo che con quelli di altri gruppi. Anzitutto, la finalità consolatoria della missiva la pone in relazione con la *consolatio ad Nicoclem* dell'*Ep.* 144 (Ta43(xv)), dove pure si invita il destinatario a non addolorarsi troppo e a non esternare il dolore in maniera indecorosa. In quel caso, tuttavia, la motivazione addotta dal tiranno era la possibilità che lo spirito della defunta potesse sentire le lamentazioni dello sposo e addolorarsi a sua volta; qui, invece, il motivo risiede nel fatto che la sorte dei grandi uomini non deve essere piana, ma piuttosto ammirata e celebrata: Stesicoro, infatti, è destinato alla stessa sorte degli dèi, all'immortalità (rr. 8s., 11s., 15s.) – un tema che ritorna nelle *Epp.* 15, 31 e 33 (Ta43(xix-xxi)). Quello che i figli debbono fare è cercare di emularlo, accogliendo su di sé una sfida durissima (rr. 12s.): οὐ γὰρ μικρὸς ὑμῖν ἀγὼν μὴ πολὺ καταδεεστέρους ἐκείνου ὑμᾶς γενέσθαι. Queste parole, come riconobbe a suo tempo van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 283 n. 50), sono probabilmente memori dell'idea espressa dal Pericle tucidideo nel celebre epitafio per i caduti del primo anno della Guerra del Peloponneso (II 45,1): παῖσι δ' αὖ ὅσοι τῶνδε πάρεστε ἢ ἀδελφοῖς ὄρῳ μέγαν τὸν ἀγῶνα (τὸν γὰρ οὐκ ὄντα ἅπας εἴωθεν ἐπαινεῖν). Il tema dell'ammirazione per Stesicoro è comune a più lettere: nelle *Epp.* 65, 78, 79, 144 viene ammirata la sua dote poetica, mentre nelle *Epp.* 15, 31 e 33 è ammirata – come si vedrà – la sua indole virtuosa. In questo caso, però, i due motivi

⁵⁷⁷ Sui *flashback* presenti nelle epistole pseudofalaridee, cf. comm. ad Ta43(x).

sono compresenti, e l'Imerese è apprezzato tanto come poeta (rr. 8-10, 18), quanto come uomo (rr. 16-29). Connesso a questo è il motivo della χάρις, intesa soprattutto come gratitudine di Falaride per Stesicoro, che ricorre sia nelle epistole del gruppo precedente (in part. *Epp.* 65, 78, 79, 144), sia in quelle di questo gruppo (*Epp.* 15, 31 e 33). Come si nota, i gruppi III e IV individuati da Merkle e Beschorner (cf. introd. § 5) sono tra loro fortemente interrelati. Non mancano, tuttavia, punti di contatto anche con il primo gruppo del ciclo: nella presente epistola, infatti, emerge il ricordo dell'iniziale ostilità tra Falaride e Stesicoro e si precisa finalmente la durata – dodici anni – della prigionia del lirico ad Agrigento (rr. 20-29).

Per quanto riguarda il testo, al r. 10 si è accolta la proposta di Hercher di ipotizzare una lacuna dopo μείζων, lezione trādita da alcuni codici appartenenti alle classi A e B di Tudeer (cf. introd. § 2). Per contro, van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 281 n. 55 e 282) adottava la lezione μείζον, evidentemente trasmessa dai codici a sua disposizione (sui quali cf. introd. § 6), con l'unica eccezione del *Burmännianus*, e riteneva il testo sano. Questa la sua traduzione: «haud dubie enim apud nos neque apud alios maius quidquam». Non si può non rilevare come una formulazione di questo tipo risulti fuori luogo in un contesto magniloquente e retoricamente elaborato. Per lo stesso motivo non risulta soddisfacente nemmeno la soluzione proposta da Schäfer (cf. apparato critico *ad* r. 10) di aggiungere il pronome indefinito τί dopo il primo οὔτε. Dopo l'ampio periodo che occupa i rr. 3-9 se ne attende uno abbastanza breve ed incisivo che riprenda quanto è stato detto e insieme funga da cerniera con quanto segue. Dal momento che nella parte che precede Falaride asserisce che Stesicoro ha vissuto una vita ricca di onori ed in compagnia delle dee più sante, le Muse, mentre in ciò che segue egli sostiene che quella dell'Imerese è la sorte immortale di un dio, l'idea che può fungere da raccordo è quella della superiorità del destino di Stesicoro a qualunque uomo – ciò che costituisce con l'(iperbolica) affermazione successiva una *climax* ascendente. *Exempli gratia* si può pensare di integrare ἡ κατ' ἀνθρώπων μοῖραν ἔστι ἡ αὐτοῦ τύχη (o una formulazione simile), la cui caduta potrebbe spiegarsi come errore di omissione, e nello specifico come un salto da uguale a uguale (si veda l'inizio del periodo seguente: ἡ γάρ).

Ta43(xix)

L'epistola è la prima di un trittico incentrato su un episodio successivo alla morte di Stesicoro: la restituzione ai Tauromeniti del riscatto per i prigionieri da parte di Falaride dietro sollecitazione delle figlie del poeta, custodi ed esecutrici dell'ultima volontà del padre. Si tratta dell'attuazione di quanto il tiranno esprimeva al termine dell'*Ep.* 103 (Ta43(xviii)): la soddisfazione nel potere concedere benefici al poeta, dopo avere ricevuto da lui importanti insegnamenti di vita.

La collocazione non è scevra da dubbi, dal momento che l'ordine cronologico degli eventi esigerebbe l'anticipazione dell'*Ep.* 15 (Ta43(xx)). Tuttavia, la maggiore completezza di informazioni sugli eventi in corso esibita da questa epistola induce – con Merkle e Beschorner (1994, 156) – a collocarla in apertura del trittico e a ritenere l'*Ep.* 15 a Teucro composta nello stesso giorno (caso simile a quello delle *Epp.* 142 e 143: cf. Merkle-Beschorner, *l.c.* n. 96).

Il gruppo delle tre lettere è piuttosto compatto, non solo sul piano contenutistico, ma anche su quello lessicale: l'espressione τὰ λύτρα τῶν αἰχμαλώτων ricorre sia nella presente lettera (rr. 6s.) che nell'*Ep.* 15 (Ta43(xx),2)⁵⁷⁸; la colpa dei Tauromeniti è

⁵⁷⁸ Poco significativo mi pare il fatto che in tutte e tre le lettere l'atto della restituzione sia indicato – come sottolineano Merkle e Beschorner (1994, 156) – con ἀποδοῦναι, che è un verbo comune in greco per

indicata sia qui (r. 5) che nell'*Ep.* 33 (Ta43(xxi),2s.) con le medesime parole: ἀδίκως ἐξήνεγκαν τὸν κατ' ἐμοῦ πόλεμον. In tutte e tre le lettere, poi, compare il termine χάρις nella sua duplice valenza di beneficio e di gratitudine, un concetto chiave di tutto il IV gruppo di epistole, ma anche del III (cf. comm. ad Ta43(xviii)). Per ben due volte (*Epp.* 31 [Ta43(xix),5-8] e 33 [Ta43(xxi),9-11]), Falaride sottolinea che egli è debitore al poeta di una χάρις molto superiore alla semplice restituzione di un riscatto. Un altro motivo comune all'intero gruppo IV delle lettere su Stesicoro è quello dell'immortalità del lirico (cf. ancora comm. ad Ta43(xviii)): nella presente epistola (rr. 8s.) Falaride afferma che nessuna persona assennata potrebbe ritenere Stesicoro morto, mentre nelle *Epp.* 15 (Ta43(xx),3s.) e 33 (Ta43(xxi),6-11) egli sottolinea la vitalità dell'εὐεργεσία dell'Imerese ancora dopo la morte. La dote di Stesicoro che si celebra, dunque, non è più l'abilità poetica, come nel gruppo III (cf. comm. ad Ta43(xviii)), ma la sua innata capacità di beneficiare. Proprio la tematizzazione di questo aspetto rende preferibile accogliere nel testo, al r. 13, la lezione ἀνδρὸς ἀρετὴν ἐπιφανεστέρων, che ha un riscontro nell'*Ep.* 103 (Ta43(xviii),3 τὴν ἀρετὴν τοῦ γονέως), rispetto a quella alternativa ἀνδρὸς ἐπιφανεστέρων ψυχῆν.

Alcuni motivi, poi, si ricollegano – quasi in *Ringkomposition* – al primo gruppo delle epistole su Stesicoro: si tratta, nello specifico, del già citato tema della guerra contro il tiranno (ὁ κατ' ἐμοῦ πόλεμος: cf. *Epp.* 31 [Ta43(xix),5] e 33 [Ta43(xxi),2s.]), che richiama il *Leitmotiv* del πρὸς με πολιτεύεσθαι (cf. comm. ad Ta43(ii)), e del *topos* dell'ingiustizia (ἀδίκως: cf. *ll.cc.*) subita dal tiranno da parte dei suoi oppositori, su cui è costruita l'intera *Ep.* 121 (Ta43(ii)).

Per quanto concerne la menzione della città di Tauromenio nelle vicende di Falaride, non si può fare a meno di notare che si tratta di un patente anacronismo, dal momento che essa fu fondata solo nel IV sec. a.C.⁵⁷⁹. Come ha evidenziato Bianchetti (1987, 184-186), la località è legata al nome di Pitagora nella tradizione 'agiografica' sul filosofo: secondo Nicomaco, Tauromenio sarebbe liberata dalla tirannide dal Maestro (cf. *Iamb. VP* 33 = *Porph. VP* 21) e sarebbe stata il teatro di un suo prodigio (quello della bilocazione: cf. *Iamb. VP* 134 e *Porph. VP* 27); secondo Giamblico (*VP* 112), poi, un giovane tauromenita sarebbe stato guarito dalla follia proprio dal filosofo. L'introduzione di Tauromenio nella leggenda di Falaride è molto probabilmente la conseguenza della contrapposizione tra i due personaggi che pare riconducibile alla temperie culturale della fine del IV sec. a.C. o della prima metà del III sec. a.C. – e, nello specifico, a Timeo, secondo alcuni studiosi, ad Aristosseno o ad Eraclide Pontico secondo altri⁵⁸⁰ – ma di cui abbiamo testimonianza solo nella *Vita Pitagorica* di Giamblico (215-222). Più difficile è spiegare la connessione tra Stesicoro e Tauromenio, inattestata presso altre fonti antiche. Parrebbe quasi che il Nostro sia stato sostituito a Pitagora quale difensore della libertà della città siceliota così come, a sua volta, egli appare sostituito dal filosofo nella difesa di Imera dalla tirannide in una tradizione recepita da Nicomaco (*ap. Iamb. VP* 33). Non è il caso di avanzare ipotesi troppo azzardate, ma si può comunque osservare che qui, come in altre testimonianze biografiche, le vicende del lirico si incrociano con quelle di Pitagora (cf. introd. ad TTa38-41, ultimo paragrafo).

esprimere questa nozione.

⁵⁷⁹ Cf. supra n. 507. Sulla questione, vd. già Bentley (1699, § 4 [I 216 Dyce]). Cf. inoltre Bianchetti (1987, 184).

⁵⁸⁰ Sulle tre ipotesi, cf. il quadro tracciato da Bianchetti (1987, 115-137), la quale propende per l'attribuzione ad Aristosseno.

Ta43(xx)

La missiva è indirizzata a Teucro, uomo di fiducia di Falaride che compare più volte nelle epistole (cf. Bianchetti 1987, 224s.): egli deve restituire agli abitanti di Tauromenio il denaro precedentemente richiesto dal tiranno per liberare i loro prigionieri, presentando il gesto come un beneficio di Stesicoro. Emerge di nuovo il motivo della χάρις, che è comune alle tre epistole che trattano questa vicenda (*Epp.* 15, 31 e 33: cf. comm. *ad* Ta43(xix)) e più in generale ai gruppi III e IV delle epistole su Stesicoro (cf. comm. *ad* Ta43(xviii)). Lo stesso dicasi per il motivo dell'immortalità del poeta, che dopo la morte continua a vivere nel beneficio fatto ai Tauromeniti, ovvero la restituzione del prezzo del riscatto da lui richiesta al tiranno per mezzo delle figlie. Con un gioco retorico basato sull'antitesi – e rafforzato dal parallelismo sintattico – lo Pseudo-Falaride contrappone l'εὐεργεσία di Stesicoro, ancora vitale dopo la sua morte, e il beneficio (χάρις) accordato ai Tauromeniti nei suoi confronti, presto caduto nell'oblio a causa della pochezza dei beneficiati. Alla base di questo procedimento antitetico pare essere un motivo tratto da un frammento stesicoreo (*PMGF* 245 θανόντος ἀνδρὸς πᾶσ' ἀπώλετ' ἂ ποτ' ἀνθρώπων χάρις)⁵⁸¹, secondo cui la gratitudine umana svanisce completamente alla morte della persona cui questa è dovuta. Si tratta di un frammento tradito da Stobeo (IV 58) e che l'autore della lettera poteva ben conoscere, come pure il già citato fr. *PMGF* 244 (Stob. IV 56: cf. comm. *ad* Ta43(xv))⁵⁸².

Ta43(xxi)

L'epistola chiude il nucleo di tre lettere sull' *'affaire* Tauromenio' di cui si è discusso sopra (cf. comm. *ad* Ta43(xix)). Come nel testo che precede, anche qui Falaride si rivolge ad un suo uomo di fiducia: là Teucro, qui Ctesippo, un nome che non compare in altre lettere (cf. Bianchetti 1987, 216). Si immagina che il tiranno risponda alla critica di avere per ben due volte beneficiato i suoi avversari politici. Le giustificazioni addotte riprendono motivi tematici già noti da altre lettere: il rispetto della legge comune dei Greci (rr. 3s.) è un *topos* presente anche nell'*Ep.* 121 (Ta43(ii)), dove Falaride asserisce di avere sempre osservato le leggi nel suo rapporto con gli Imeresi (cf. comm. *ad* l.); l'ammirazione e la gratitudine verso Stesicoro (rr. 7-12), invece, è un tema comune alle *Epp.* 15 e 31 (Ta43(xix)s.), strettamente connesse a questa, e più in generale ai gruppi III e IV delle epistole su Stesicoro (cf. comm. *ad* Ta43(xviii)).

Ta43(xxii)

L'epistola – a buon diritto – è collocata da Merkle e Beschorner (1994, 158s.) al termine del IV gruppo delle lettere su Stesicoro, ma anche dell'intera corrispondenza riguardante il poeta. Qui, in effetti, le dichiarazioni di ammirazione di Falaride per l'Imerese toccano il loro culmine, e l'intento del tiranno di adoperarsi con tutte le sue forze per l'immortalità del lirico (vd. l'iperbolica asserzione dei rr. 2-5) costituiscono l'esatta antitesi delle affermazioni delle prime lettere, in cui il tiranno lo minacciava di

⁵⁸¹ Si accoglie *e.g.* il testo proposto tentativamente da Page (*ad* *PMG* 245). Il testo di Stobeo (*l.c.* θανόντος ἀνδρὸς πᾶσα ἴπολιὰτ' ποτ' ἀνθρώπων χάρις), purtroppo, si presenta corrotto, come pure quello degli altri testimoni del frammento, Arsenio e Apostolio (VIII 83d [II 455 L.-S.] θανόντος ἀνδρός πᾶσ' ἴόλυτ' ἴ ἀνθρώπων χάρις). Per le varie ricostruzioni avanzate dai filologi, dal XVII secolo ad oggi, vd. Kleine (1828, 128s.), Bergk (1882, 224 *ad* fr. 52) e Davies (*ad* *PMGF* 255).

⁵⁸² Si noti, peraltro, che i due frammenti sono tra i pochi brani stesicorei inclusi nell'edizione dei lirici curata da Neander (1556, 424): la loro tradizione dall'antichità all'età moderna non conobbe soluzione di continuità.

morte (cf. ad es. *Ep.* 92 [Ta43(iii),11-13]).

La lettera si configura come una consolazione agli Imeresi per la perdita del loro più illustre concittadino e per il fatto di non possedere le sue spoglie, conservate a Catania. Il motivo dell'immortalità e della fama di Stesicoro (per cui cf. comm. *ad* Ta43(xviii)) si fonde qui con quello del contrasto tra due città per l'appropriazione della figura (e della gloria) di un autore celebre: sul *topos*, si veda l'introduzione alla sezione sulla patria. Falaride cerca di convincere gli Imeresi che il poeta sarà sempre legato, nella memoria, alla loro città dal momento che, anche se non vi è morto, lì è nato ed è a lungo vissuto. Perciò, essi devono edificare un tempio dedicato al lirico – definito θεῖος ἀνήρ (r. 4) – e lasciare che i Catanesi costruiscano la tomba per accogliere le spoglie del loro concittadino. Se, però, essi intendono muovere guerra a Catania per appropriarsene, egli è disposto a fornire loro uomini e mezzi economici per l'impresa. Lo spunto per una simile rivalità tra Catania e Imera proviene certamente dal fatto che nell'antichità si aveva notizia di due tombe monumentali del lirico, site nelle due città (cf. TTa38-41, con l'introd. ed il comm. *ad ll.*)⁵⁸³. Lo Pseudo-Falaride ha cercato di conciliare le due tradizioni e di fornire loro una giustificazione mediante il ricorso al *topos* della contesa della figura di un poeta da parte di più città.

Un'altra informazione di origine erudita su Stesicoro che lo Pseudo-Falaride pare avere tenuto presente per la composizione dell'epistola è quella sull'invenzione della citarodia corale da parte del lirico (cf. Tb2,4s.; vd. inoltre TTb19s. e 37): cf. r. 6 δι' οὔ (i.e. Στησιχόρου) μέλη καὶ χοροὺς ἀνθρώποις ἐξήνεγκαν (scil. αἱ Μοῦσαι)⁵⁸⁴. Questo conferma, in una certa misura, la bontà del trådito δι' οὔ contro la correzione in δι' ὧν (i.e. ὕμνοπόλων) proposta da Hercher (vd. apparato critico *ad* r. 6).

Per l'invito a non piangere smodatamente la morte di Stesicoro (r. 18 τὸν δὲ ἄνδρα μὴ στένετε μητ' ὀλοφύρεσθε), cf. l'*Ep.* 103 (Ta43(xviii),3-5).

Ta43(xxiii)

L'epistola non rientra pienamente in quelle riguardanti Stesicoro, ma è stata inclusa in quanto vi sono menzionati i carmi del lirico e perché la situazione presentata è analoga a quella trovata nell'*Ep.* 145 (Ta43(viii)): il tiranno vuole beneficiare i suoi amici in ogni modo, anche contro la volontà di questi ultimi. Il timore di Cleomenide⁵⁸⁵, destinatario della lettera e dei doni acclusi, è quello di essere sospettato di connivenza con il tiranno ai danni della sua patria, Siracusa.

Ta43(xxiv)

La lettera costituisce, insieme con l'*Ep.* 57, un breve gruppo incentrato sul

⁵⁸³ In proposito, cf. anche van Lenep (in Id.-Valckenaer 1777, 276 n. 26): «de templo Stesichori, non Himeræ ab Himeræis, sed in his Epistolis a sophista exstructo, legi velim Bentr. Diss. de Ep. Phal. XV et in Resp. p. 272. [...] id inventum esse sophistæ, qui Stesichorum consecratum ac tanquam heroem divinis auctum honoribus vellet videri [...]. In rem ipsius verba auctoris sunt, dum sopra hac epistola Stesichorum θεῖον ἀνδρα, ac dein ἦρωα vocat, et clarius etiam epistola proxima XCVII [= *Ep.* 103] meminit εὐτυχῆ μοῖραν ἦρωος, tum etiam Stesichori τιμῶν, ἃς ψηφίζονται ὡς ἐπὶ θεῶ Ἱμεραῖοι, qua in numerum deorum seu heroum relatus sit, indicio».

⁵⁸⁴ Così già van Lenep (in Id.-Valckenaer 1777, 269s. n. 17): «respicit noster, dum Musas dicit per Stesichorum χοροὺς ἐξενέγκαι, haud dubie chori inventionem, Stesichoro tribuendam. Quod quemadmodum accipiendum sit, clare docet *Suidas*, dum Στησίχορον nominatum esse tradit ὅτι πρῶτος καθαρωδία χορὸν ἔστησεν. ubi opus non est cum Lagbaenio, ad Long. Sect. XIII p. 99 legi σὺν καθαρωδία».

⁵⁸⁵ Sull'identità del personaggio non si può dire nulla: il personaggio compare solo in questa epistola (cf. Bianchetti 1987, 216).

rapporto tra Falaride ed Abari, sacerdote di Apollo Iperboreo⁵⁸⁶. Si tratta dell'unico caso, in tutto l'epistolario, nel quale si dispone della risposta del destinatario: l'*Ep.* 57, infatti, è la replica all'invito del tiranno formulato nella presente lettera⁵⁸⁷. Come si è avuto modo di evidenziare in precedenza (cf. introd. § 2, nn. 488 e 490), quest'ultimo testo rappresenta un'aggiunta relativamente tarda al *corpus* pseudofalarideo. È verosimile, anche se non certo, che pure l'*Ep.* 56 sia un'aggiunta rispetto al nucleo originario di epistole, come ha asserito Bianchetti (1987, 190): «anche l'ep. 56 è frutto evidente di un'aggiunta operata successivamente al costituirsi di un gruppo di epistole in cui comparivano singolarmente, quali interlocutori di Falaride, Pitagora e Stesicoro». L'affermazione va forse attenuata: si deve, infatti, osservare che lo spunto per il confronto di Falaride con Pitagora e con Abari può essere venuto all'autore dell'epistola da un'unica fonte, sia essa da identificare con Giamblico (*VP* 215-221) o con un autore più antico⁵⁸⁸. Diverso è il caso del rapporto tra Abari e Stesicoro: nessuna fonte antica superstite attesta alcuna relazione tra i due personaggi. L'autore dell'epistola potrebbe avere introdotto nella finzione l'incontro tra il sacerdote ed il poeta per conferire una patina di storicità al supposto viaggio di Abari in Sicilia, e forse anche per connettere la lettera ad un nucleo di lettere già esistente: quelle riguardanti Stesicoro (Ta43(i-xxiii)). Che il testo non si integri pienamente con esse, tuttavia, è chiaro dal fatto che la menzione di Stesicoro è – per così dire – asettica: il poeta non è descritto né come amico, né come nemico dal tiranno, così che non è possibile inserire la lettera in alcuna delle quattro sezioni individuabili all'interno della corrispondenza Falaride-Stesicoro (cf. introd. § 5).

Un preciso elemento di collegamento con due lettere 'stesticoree' (*Epp.* 33 [Ta43(xxi)] e 121 [Ta43(ii)]) è invece riscontrabile nell'*Ep.* 57: si tratta del motivo della legge dei Greci (rr. 7s. νόμοις Ἑλληνικοῖς), che Abari invita il tiranno a rispettare proprio come nell'*Ep.* 121 il tiranno faceva con i suoi oppositori imeresi: cf. *supra* comm. ad Ta43(ii). Anche nell'*Ep.* 33 il motivo è introdotto da Falaride a proposito del suo rapporto con i suoi avversari, in questo caso i Tauromeniti.

Ta43(xxv)

Falaride scrive al figlio Paurola per metterlo in guardia dalle sue aspirazioni alla tirannide e per proporgli il modello delle figlie Stesicoro, eccezionalmente istruite nella poesia e nella musica nonostante siano ragazze, cioè persone escluse dal sistema dell'educazione liberale greca (benché questo non significhi che non vi furono donne colte nel mondo greco antico: si pensi solo alle poetesse Saffo, Corinna, Erinna e alle altre elencate da Antipatro di Tessalonica [*AP* IX 26] o alla musicologa Tolemeide di Cirene)⁵⁸⁹. La contrapposizione tra educazione ginnica ed educazione letteraria è solo

⁵⁸⁶ Su Abari, cf. Burkert (1972, 149s.).

⁵⁸⁷ Ἄβαρις Φαλάριδι τυράνῳ. ἔδειξας φύσιν σὴν οἰκείαν ὕβρεως καὶ ὀμότητος, καὶ σε ἔτεκεν οὐ γυνὴ καὶ ἀνὴρ, ἀλλὰ λέαινα καὶ σὺς ἄγριος· ποιεῖς γὰρ πάντα βία καὶ προσέτι δόξη κακῆ καὶ ἀγριότητι. μὴ σύ γε κάλει Ἄβαριν, εὐσεβῆ ἄνδρα, εἰς πόλιν Ἀκράγαντα· ἀλλότρια γὰρ ἐμοὶ φόνος καὶ χαλεπότης καὶ κακὴ ἄγνοια. εἰ δὲ προθύμως με θέλεις ἐλθεῖν εἰς τὸν οἶκον, νόμοις Ἑλληνικοῖς χρώμενος προσκαλοῦ με εἰς τὴν συνήθειαν, καθαρεύων χερσὶ καὶ ψυχῇ πρὸς πάντα πολίτην σὸν καὶ ξένον· εἰ δὲ μή, χαίρειν σοι Ἄβαρις λέγει.

⁵⁸⁸ Cf. già van Lennep (in Id.-Valckenaer 1777, 225 n. 44): «De Abaridis cum Pythagora et utriusque cum Phalaride consuetudine quod tradit Iamblichus de V.P. c. XIX et XXXII haud scio, an, ut alia multa in eo libro, commentum habendum sit posteriorum Graecorum, a quibus Iamblichus et noster Epistolarum auctor id acceperint; nisi ab ipso Iamblichio tuere velis hunc sua sumsisse; quod non definio». Si osservi che l'incontro tra Pitagora e Abari era probabilmente narrato già prima di Aristotele: cf. Burkert (1972, 190 e n. 159) e vd. *supra* introd. ad Ta28.

⁵⁸⁹ Sul canone delle poetesse, cf. Antip. Thess. *AP* IX 26 (*GP* 19), con le osservazioni di Gow-Page (1968, II 36s.), Burzacchini (1997) e Neri (2003a, 136-138 [T 10] e 202-206). Su Tolemeide di Cirene, cf.

uno dei numerosi *topoi* che costellano questa lettera: «the misery of a tyrant's life [...]; the link between democracy and Hellenic education; and, most important in the *Letters*, 'Necessitie, the Tyrant's plea'» (Russell 1988, 96). Proprio quest'ultimo tema ha portato Stobeeo ad includere un'ampia sezione dell'epistola nel quarto libro del suo florilegio (8,26), nel capitolo dedicato allo *ψόγος τυραννίδος*⁵⁹⁰.

Il testo partecipa di due cicli tematici: da un lato, quello riguardante i rapporti di Falaride con i suoi familiari (la moglie Erizia ed il figlio Paurola), cui propriamente appartiene, dal momento che è indirizzata a Paurola⁵⁹¹; dall'altro, il ciclo concernente Stesicoro, nel quale potrebbe verosimilmente situarsi nel terzo o nel quarto gruppo di lettere (cf. introd. § 5), quello in cui le figlie del lirico fanno per la prima volta la loro comparsa (cf. Epp. 31 e 33 [Ta43(xix) e (xxi)]). Si tratta di un sorta di testo-cerniera tra due nuclei narrativi dell'epistolario – un elemento che depone a favore dell'ipotesi di Merkle e Beschorner di un romanzo epistolare costituito da più vicende che si intrecciano tra loro (cf. introd. §§ 2 e 5).

Per quanto concerne le figlie di Stesicoro qui menzionate, occorre rilevare che non vi è alcuna traccia di esse nel resto della tradizione biografica sull'Imerese. Russell (1988, 96) ha avanzato l'ipotesi «that they are born of a misunderstanding of a poem, something like Pindar's description of his own poem as 'daughters of the Muses'» (cf. Pind. *N.* 4,2s. αἱ δὲ σοφαὶ Μοισᾶν θύγατρεις). Nessuno tra i frammenti superstiti del lirico, purtroppo, conferma la suggestione dello studioso, che rimane tuttavia una possibilità da non escludere. Vale la pena di delineare brevemente la fortuna che la notizia sulle figlie di Stesicoro ebbe nell'antichità: dopo Tzetze (*Chil.* I 643 [Ta44(i),1]), essa fu accolta dal primo editore moderno dei lirici greci, Neander (1556, 422)⁵⁹², nel suo breve cenno sulla biografia del Nostro, quindi da molti autori di compilazioni erudite a carattere storico-letterario, da Costantino Lascaris (*Viri Illustres Siculi*, ap. Maurolico 1568, 31b-d) a Tommaso Fazello (1558, III 58), da Antonino Mongitore (1568, I 197, II 241-244) a Gottlieb C. Harles (nel rifacimento della *Bibliotheca Graeca* del Fabricius [1791, 157]). Soltanto a partire da Kleine (1828, 15 e n. 4) la notizia non fu più ritenuta fededegna.

Per l'attribuzione al lirico di figli maschi, cf. *Ep.* 103 (Ta43(xviii)) e comm *ad l.*

Ta44(i)s.

Nei due passi delle *Chiliades* Giovanni Tzetze mostra di avere buona familiarità con il *corpus* pseudofalarideo: molte sono le informazioni che deduce dalle lettere attribuite al tiranno, che sembra ritenere autentiche. La sua testimonianza è assai utile per la comprensione della disposizione dei testi all'interno della raccolta, dal momento che egli fornisce una trama delle vicende relative a Falaride e, nei passi qui presi in esame, delle vicende ruotanti intorno al rapporto tra il tiranno e Stesicoro. Anche se è possibile che Tzetze abbia appositamente riordinato le lettere secondo l'ordine cronologico degli eventi, non si può escludere *a priori* che l'erudito possedesse una redazione della raccolta meno perturbata di quelle trasmesse dai manoscritti medievali. Si ricordi, d'altra parte, che i testimoni della tradizione diretta risalenti ai secoli X-XII d.C. recano solo selezioni più o meno ampie della silloge (cf. introd. § 2):

Moretti (2004).

⁵⁹⁰ Cf. il primo apparato al testo greco: come si può notare, Stobeeo ha fortemente epitomato il passo, eliminando alcune espressioni o intere proposizioni. Sulle epistole citate da Stobeeo, cf. introd. § 2.

⁵⁹¹ Su questo ciclo di epistole, cf. Bianchetti (1987, 192s.), Merkle-Beschorner (1994, 128-130) e Muratore (1998, 5-8). Di questo gruppo si è discusso anche sopra, nell'introduzione alla sezione (§ 2).

⁵⁹² *Filias habuit aliquot in modulandis numeris et carminibus perage(n)dis nihilo patre indignae reputatae, eo qua(n)do te(m)pore nulli in ea facultate praeterqua(m) patri cedere diceba(n)tur.*

l'*Ambrosianus* B 4 sup. reca ai ff. 220^v-226^r le *Epp.* 21, 1, 62, 2, 4, 5, 28, **63**, 8, 10, 11, 76, 14, 35, 45, 46, 47, 49, 51, 53, 16, 58, **56**, 57, mentre il *Laurentianus* plut. 57,51 reca ai ff. 201^v-278^r l'*Ep.* 57, la lettera di Pitagora a Ierone, quindi le *Epp.* 84, 7, 68, 18, 19, **67**, 20, **73**, **22-24**, 72, 74, 55, **56**, 58, **78**, **79**, 75, 26, 80, 81, 21, 1, **15**, 32, 85, **33**, 86. A questo si deve aggiungere che Tzetze mostra di conoscere lettere (le *Epp.* 68 e 72) assenti nel cosiddetto «*corpus* Ω», la raccolta degli epistolografi che si costituì già prima del X sec. d.C. e da cui pare essere sorto il ramo (o classe) C della tradizione dello Pseudo-Falaride (cf. *supra* n. 486). In almeno un caso, poi, l'erudito sembra essere a conoscenza di un'epistola a noi non pervenuta: nella quinta *Chiliade* (vv. 888-905) egli racconta gli antefatti degli eventi narrati nell'*Ep.* 72 (cf. Hinz 2001, 408-411). Ma anche in un altro caso si può sospettare che egli conoscesse una lettera in più: nella seconda delle testimonianze qui raccolte, ai vv. 932-936, il bizantino attribuisce a Falaride alcune parole che non troviamo in alcuna lettera: εἰ θέλεις γράφειν, γράψον ἐμοῦ τὸν τρόπον, οἷος αὐτός καθέστηκα καὶ ποδαπὸς δοκῶ δέ. Il concetto, espresso con altri termini, è presente nell'*Ep.* 79 (Ta43(xvi),10-13): si può ritenere o che Tzetze conoscesse una versione differente del testo, o che – come ipotizzato sopra – fosse a conoscenza di un'epistola a noi non pervenuta.

I due brani delle *Chiliadi* mostrano chiaramente come Tzetze attingesse le sue informazioni sui poeti antichi da qualunque fonte a sua disposizione, senza alcun vaglio critico. Questo rende le informazioni da lui riferite importanti per la loro ricchezza e talora indispensabili per ricostruire filoni biografici antichi o recuperare notizie non altrove attestate, ma ammonisce anche a trattare con cautela la sua vasta erudizione.

Per quanto concerne l'interesse di Tzetze per la poesia greca antica, ed in particolare quella lirica, cf. TTb1-14 e comm. *ad ll.*

Commento alle testimonianze sull'arte

STESICORO POETA LIRICO E CITARODO (TTb1s.)

Il termine con cui Stesicoro è solitamente qualificato nelle fonti antiche d'età alessandrina e bizantina è *λυρικός*, «poeta lirico»: vd. le testimonianze sul canone dei nove lirici (TTb3-14), ma anche Amm. Marc. XXVIII 4,14s. (Tb42) e *Suda* σ 1095 A. (Tb2). Accanto a questa designazione è impiegata anche quella di *μελοποιός*, «facitore di canti», che compare in Dio Chrys. 55,6s. (Tb1) e che è riferito al Nostro anche in Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131 (Tb18) e 24,187 (Tb50), dove Stesicoro è associato ad Alceo, Saffo e Pindaro, e già in Heracl. Pont. fr. 157 W. (Tb32), dove egli è annoverato tra gli *ἀρχαῖοι μελοποιοί*. Si tratta di una designazione analoga alla prima, da cui è stata gradualmente sostituita a partire dal periodo ellenistico (cf. Gentili [1995, 42 n. 1] e Cingano [1998, 101]); emblematico è il titolo della trattazione di Didimo Calcentero nella quale confluirono e furono sistematizzate le ricerche del periodo alessandrino sulla lirica antica: *Περὶ λυρικῶν ποιητῶν*⁵⁹³. Occorre nondimeno sottolineare che il tema *μελο-* (da *μέλος*) del composto *μελοποιός* «esprimeva con maggiore pregnanza la nozione di un poema cantato con accompagnamento musicale su di un ritmo di danza» (Cingano [*l.c.*]). Alla luce di queste indicazioni Stesicoro appare un lirico vero e proprio, ciò che trova conferma nel frequente accostamento del poeta ai già menzionati Saffo, Alceo e Pindaro, ma anche ad altri lirici⁵⁹⁴: ad Alcmane, per l'innovativo trattamento del ritmo metrico e musicale (Ps.-Plut. *Mus.* 12, 1135c = Tb33); ad Alcmane e a Simonide, per l'antiquatezza dello stile (Eup. fr. 148 K.-A. = Tb48); a Simonide e a Pindaro per alcuni tratti stilistici – la magnificenza della materia poetica e la capacità di attribuire ai personaggi la debita dignità – in cui Stesicoro risulta superiore (Dion. Hal. *Im.* 2,7 = Tb56); a Simonide, Ibico e Pindaro, per l'uso dell'archebuleo (Caes. Bass. *GL VI* 256,8-16 = Tb21); ancora a Pindaro, per l'elevatezza dei temi trattati e dello stile (Dio Chrys. *Or.* 2,28 e 2,33 = Tb52(i)s.), per l'impiego di ampi periodi metrici (Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131 = Tb18) e per la frequentazione del genere peanico (Timae. *FGrHist* 566 F 32 = Tb16(a) – cui si possono aggiungere Plin. *NH X* 82 e Plut. *Fac. orb. lun.* 19 = *PMGF* 271)⁵⁹⁵; al ditirambografo Lamprocle, per la composizione di un inno (cf. *PMGF* 274). Più generica è l'associazione di Stesicoro a Terpanandro, Alcmane, Laso, Pindaro e ad altri lirici in Clem. Al. *Strom.* I 78,5 (Tb15), dovuta all'innovativo contributo apportato da ciascuno ad un determinato genere poetico. Quel che più conta sottolineare è che nella maggioranza dei casi il Nostro è posto in connessione con poeti noti prevalentemente per la loro attività corale, con i quali condivide alcuni tratti stilistici e metrico-musicali – trascurabili se considerati in sé, ma significativi se visti nel loro insieme.

Ma oltre alle testimonianze fin qui considerate occorre prenderne in esame altre che hanno indotto alcuni studiosi a ritenere Stesicoro un virtuoso della cetra che eseguiva monodicamente le proprie composizioni; in una parola, un *κιθαροδός*.⁵⁹⁶ I brani in questione sono Glauc. Rheg. fr. 2 Lan. (Tb30), Heracl. Pont. fr. 157 W. (Tb32) e *Suda* ε 2681 A. (°Ta36) e σ 1095 A. (Tb2), dai quali si deduce che l'Imerese istituì un coro per un'esecuzione

⁵⁹³ Cf. in proposito almeno Färber (1936, I 7s.), Rossi (1971, 74s.), Pfeiffer (1973, 292s., 415-421, in part. 418) e Grandolini (1999).

⁵⁹⁴ Al riguardo, cf. Cingano (1990, 214).

⁵⁹⁵ I due testimoni riportano che Stesicoro descrisse un'eclisse solare in termini simili a quelli usati da Pindaro in un peana (fr. 52k M.), ciò che fa propendere per l'identificazione del carne stesicoreo in questione con un peana. Sulla questione mi permetto di rimandare a Ercoles (2007, § 2).

⁵⁹⁶ Cf. West (1971, 307-311), Pavese (1972, 230-249), Haslam (1974, 33 e n. 53), Gentili (1977, 36s. e 1995, 19s., 175s.), Rossi (1983, 12s.), Davies (1988a, 53), Lefkowitz (1988, 2s.), Gostoli (1998), Lazzeri (2004, 167-172).

di tipo citarodico, che impiegò il *nomos Harmateios*, desumendolo dall'antico auleta Olimpo, e che la sua λέξις poetica era caratterizzata da responsione strofica come i componimenti dei più antichi esponenti della poesia citarodica⁵⁹⁷; ma nessuna informazione esplicita è fornita riguardo al carattere solistico dell'esecuzione dei carmi stesicorei. Il dato della 'monodicità' è stato dedotto dagli studiosi dall'accostamento del poeta alla tradizione citarodica preomerica e arcaica (da Anfione a Terpandro) e dal suo impiego della musica nomica. Ma occorre chiedersi in cosa consistesse la citarodia del periodo arcaico – ed in particolare dei secoli VII e VI a.C. – e quale fosse l'impiego dei cosiddetti *nomoi* citarodici.

Quanto alla prima questione, si deve fin da subito riconoscere la penuria di notizie esplicite e univoche presso le fonti antiche. Nei poemi omerici non si parla mai di citarodi, ma «es ist allein vom αοιδός die Rede» (Wegner [1968, 35]). Nella successiva poesia esametrica arcaica il cantore che accompagna la propria voce con la cetra è indicato mediante la perifrasi αοιδός καὶ κιθαριστής: cf. *H. Hom.* 25,3, *Hes. Th.* 95 e fr. 305 M.-W. (vd. pure *Od.* XXI 406 ἀνὴρ φόρμιγγος ἐπιστάμενος καὶ αοιδῆς)⁵⁹⁸; ma la prima occorrenza di κιθαρωδός risale all'Atene classica, nella quale Erodoto (I 23s.) designa con questo termine Arione di Metimna, impiegando una categoria poetico-musicale certamente familiare a lui e al suo pubblico, ma non sappiamo quanto appropriata ad un musicista del VII sec. a.C. Poco più tardi Eraclide Pontico (fr. 157 W. = Tb32) includerà nel novero degli antichi citarodi Tamiri di Tracia (cf. *Il.* I 599s.) e i due aedi dell'*Odissea*, Femio di Itaca e Demodoco di Corcira, compiendo verosimilmente un'operazione analoga a quella di Erodoto. La stessa designazione di Terpandro come citarodo, anziché come semplice αοιδός (cf. *Sapph.* fr. 106 V.), non risale oltre l'Atene classica: cf. *Heracl. Pont.* fr. 157 W. (Tb32,18-20); *Phaen.* fr. 10 W.; *Demetr. Phal. ap. schol. EQ ad Od.* III 267⁵⁹⁹. Già Timoteo, del resto, annoverava il cantore di Lesbo tra i suoi predecessori, facendone un importante esponente della musica citarodica: cf. *Pers.* fr. 6e,234-243 Diehl (= *PMG* 791,225-228 = *Terp.* test. 46 Gostoli Τέρπανδρος δ' ἐπὶ τῶδε / κατηῦξε μοῦσαν ἐν ᾠδαῖς / Λέσβος δ' Αἰολία νιν Ἄν-/τίσσαι γείνατο κλεινόν⁶⁰⁰). Si ricordi, poi, che a Terpandro si rifaceva una vera e propria corporazione di citarodi di cui era esponente il maestro di Timoteo, Frinide, a sua volta discepolo di un ἀπόγονος del Lesbio, Aristoclitto, vissuto al tempo delle guerre persiane⁶⁰¹. Tra gli appartenenti alla corporazione vengono menzionati anche Cepione ed Evenetide, personaggi dai tratti sfuggenti, e Periclitto, l'ultimo citarodo lesbio che vinse alle Carnee, di cui sappiamo che visse prima di Ipponatte (probabilmente nella prima metà del VI sec. a.C.: cf. *Ps.-Plut. Mus.* 6, 1133c-d = *Hipp.* test. 4 Degani = *Terp.* test. 51a Gostoli). Anche nel caso di questi musicisti, la designazione di κιθαρωδοί è attestata da fonti non coeve (cf. *Terp.* test. 8, 38, 51a, 56, 60e,h Gostoli: testi tutti posteriori all'età classica), ma la continuità della tradizione dal periodo arcaico sino a Frinide e a Timoteo può essere presa come un indizio a favore dell'esistenza di un certo tipo di esecuzione – solistica e virtuosa – definitosi gradualmente nella prassi agonale soprattutto per merito di Terpandro, primo vincitore dell'agone musicale annesso alle Carnee spartane, e poi dei suoi successori⁶⁰². È a séguito di tale progresso tecnico che i discendenti del Λέσβιος

⁵⁹⁷ Per l'interpretazione del passo di Eraclide Pontico, cf. West (1971, 307-311), D'Alfonso (1989 e 1994a, 64-66), Comotti (1991, 16), Gentili (1995, 175), Gostoli (1998, 148) e Gentili-Lomiento (2003, 73 n. 30). In generale, per i problemi interpretativi sollevati da ciascuno dei brani menzionati, si rimanda ai rispettivi commenti. Non si considera qui la testimonianza di Chamael. fr. 28 W. (Tb31) per i motivi spiegati *ad l.*

⁵⁹⁸ Per l'interpretazione della perifrasi, cf. West (1966, 187 *ad v.* 95); ma vd. anche Wegner (1968, 31: «niemand [*scil.* nei poemi omerici] ist nachzuweisen, daß Phorminxspieler und berufsmässiger Sänger zwei Personen sind»). Per la stretta associazione della musica della cetra e del canto umano, cf. ancora l'espressione κίθαρις καὶ αοιδή in *Il.* XIII 731, *Od.* I 159.

⁵⁹⁹ Si tratta, rispettivamente, delle testimonianze 27, 29 e 12 Gostoli (1990).

⁶⁰⁰ Si adotta il testo e l'interpretazione di Del Grande (1946, 120) e Gostoli (1990, 30s. e 112-114).

⁶⁰¹ Cf. al riguardo Gostoli (1990, XLVIII-L), con la bibl. citata dalla studiosa alla n. 197.

⁶⁰² I concorsi musicali annessi alle festività panelleniche furono un importante momento della vita artistica greca,

ᾠοιδός, come era definito tradizionalmente Terpandro già dal VII-VI sec. a.C. (cf. Sapph. fr. 106 V.)⁶⁰³, divennero dei κιθαροῦδοί. Concludendo, si può solo riconoscere che la citarodia – intesa come particolare esecuzione monodica, mimetica e virtuosa nella quale la musica aveva un ruolo di rilievo e non più secondario come nel caso degli aedi omerici⁶⁰⁴ – si definì gradualmente tra il VII ed il V sec. a.C., senza che sia possibile stabilire alcuna rigida periodizzazione (in questo senso vd. già Barker [1984, 254]). La comparsa del termine tecnico per indicare chi praticava questa specialità musicale, conseguentemente, deve collocarsi entro questi termini cronologici vaghi, anche se appare inverosimile risalire troppo oltre il V sec. a.C., quando il termine risulta attestato per la prima volta⁶⁰⁵.

Correlata alla questione ora trattata è la seconda, relativa alla definizione e all'impiego dei cosiddetti νόμοι citarodici. In età arcaica – a partire da Alcmane (*PMGF* 40 φοῖδα δ' ὀρνίχων νόμῳ / παντῶν) – con il termine νόμος si poteva indicare una melodia dotata di un carattere peculiare e ben riconoscibile, proprio come il verso di un certo uccello. Ma solo da Pindaro (*O.* 1,101, *P.* 3,69 e 12,23, *N.* 5,25 e fr. 128e M.) in poi il vocabolo mostra di avere assunto una valenza propriamente tecnico-musicale, con specifico riferimento a determinate strutture melodiche tradizionali caratterizzate da una intonazione e un ritmo prestabiliti e 'inviolabili' (proprio come le norme giuridiche)⁶⁰⁶. Almeno in origine, tali strutture erano impiegate ciascuna per un'occasione specifica, da cui spesso traevano il nome (si pensi ad es. ai νόμοι Ἀθηνᾶς, Ἀπόλλωνος, Πανός, Κραδίας, Πυθικός)⁶⁰⁷, ma varie erano le forme poetiche cui potevano essere adattate, dalla poesia esametrica a quella elegiaca e giambica, dalla lirica narrativa a quella epinicia e ditirambica (cf. West [1971, 310]). Soltanto in età classica il νόμος citarodico divenne un vero e proprio genere poetico, caratterizzato da una forma astrofica, da un contenuto di tipo narrativo e forse pure da una struttura settemplice (tradizionalmente ascritta già a Terpandro, ma effettivamente attestata solo nei *Persiani* di Timoteo)⁶⁰⁸ – un genere che, per il carattere astrofico e fortemente mimetico, era appannaggio

e non poco contribuirono al raffinamento della μουσική nel suo complesso, soprattutto in età arcaica e classica. Su tali agoni, cf. da ultimo Herington (1985, 5-10 e 161-166 [raccolta di testimonianze antiche]) e Barker (1995).⁶⁰³ Per la lunga tradizione dell'espressione proverbiale, cf. Terp. testt. 60a-i Gostoli. Un accenno all'importanza della tradizione poetica e musicale lesbica in età arcaica è già in Archiloco, quando afferma αὐτὸς ἐξάρχων πρὸς αὐλὸν Λέσβιον παίηονα (fr. 121 W.²).

⁶⁰⁴ La prassi cui si fa riferimento è quella descritta da Platone (*Leg.* II 658a-b, III 699a-700e), da Aristotele e dai Peripatetici (cf. in part. [Arist.] *Probl.* 19,15). Per quanto riguarda la maggiore importanza del canto sulla componente musicale nelle esecuzioni aediche omeriche, basti osservare – al di là del nome stesso di ᾠοιδός attribuito ai poeti professionisti dell'*Odisea* – l'esempio di Tamiri (cf. *Il.* II 594-600): la sua sfida con le Muse verte sul canto ed il canto è la prima dote di cui le dee lo privano.

⁶⁰⁵ Come κιθαροῦδος, anche il derivato κιθαροῦδία è attestato per la prima volta nell'Atene classica: cf. Plat. *Leg.* II 658b 8 e III 799e 12. È verosimile che si sia avvertita l'esigenza di introdurre un termine specifico per designare l'esecuzione monodica del canto con la cetra quando i concorsi musicali giunsero a comprendere gare in diverse specialità: citarodia, citaristica, aulodia e auletica. Nel corso del VI sec. a.C. vi furono due importanti riorganizzazioni di antichi agoni che comportarono l'incremento delle specialità musicali ammesse: quella delle Pitiche nel 586 a.C. e quella delle Grandi Panatenee in età pisistratide. Giacché ad Atene conducono le prime attestazioni di κιθαροῦδος e di κιθαροῦδία, la seconda possibilità appare la più probabile. Anche il linguaggio iconografico reca in questa direzione: le prime raffigurazioni vascolari di agoni citarodici compaiono nella seconda metà del VI sec. a.C. su vasi attici (cf. Kotsidu [1991, 104]). Sulla storia degli agoni musicali alle Panatenee, cf. Davison (1958), Ross Holloway (1966), Herington (1985, 84-87 e 163), Shapiro (1992) e Barker (1995, 267).

⁶⁰⁶ Su tale ambivalenza del termine νόμος giocò Platone nelle *Leggi* (*Νόμοι*): cf. in part. III 700a e IV 722d-e. Sui νόμοι intesi come arie melodico-musicali, cf. Smyth (1900, lviii.), Lasserre (1954, 22s.), West (1971, 309-311 e 1992, 215-217), Pavese (1972, 237), Barker (1984, 249-255), Gostoli (1990, XVI. e 1993, 167s.), Comotti (1991, 18s.), Gentili (1995, 36) e Paterlini (2001, 105s.).

⁶⁰⁷ Su queste e altre denominazioni dei νόμοι musicali, cf. Barker (1984, 251-255) e West (1992, 216).

⁶⁰⁸ Per la forma astrofica del νόμος citarodico, vd. Ps.-Arist. *Probl.* 19,15 e Heph. *Poem.* 3,3 (ἀπολελυμένα δέ, ἃ εἰκὴ γέγραπται καὶ ἄνευ μέτρου ὠρισμένου, οἳοί εἰσιν οἱ νόμοι οἱ κιθαροῦδικοὶ Τιμοθέου); cf. inoltre Del Grande (1923, 16), D'Alfonso (1989, 141 e n. 12), Gostoli (1990, XXV e 1993, 175s.) e West (1992, 214s.).

solo di esperti citarodi di professione (cf. ‘Arist.’ *Probl.* 19,15). Questo tipo di canto, stando alla testimonianza di Platone (*Leg.* III 700a-b), era ben definito già al tempo delle guerre persiane (vd. *Leg.* III 698b e 700a), e potrebbe risalire al periodo antecedente a Frinide, il maestro di Timoteo, cui Wilamowitz (1903, 93s.) attribuiva l’introduzione del νόμος come genere poetico: Frinide, infatti, era allievo del citarodo Aristoclito, fiorito κατὰ τὰ Μηδικά (*Suda* φ 761,4 A.), e conseguì la sua prima vittoria citarodica solo intorno al 450 a.C.⁶⁰⁹ Tuttavia, come si è già detto a proposito dell’introduzione del termine tecnico καθαρωδός, appare inverosimile risalire troppo oltre il V sec. a.C.

Se ora si rivolge l’attenzione alle testimonianze che connettono Stesicoro con la musica citarodica, si può osservare che: (a) l’attestazione dell’impiego del νόμος Ἀρματεῖος (Glauc. Rhag. fr. 2 Lan. = Tb30) non implica necessariamente una *performance* monodica, dal momento che tra VII e VI sec. a.C. le melodie definite νόμοι erano applicabili a diversi generi poetici, monodici come corali; (b) la notizia secondo cui il lirico πρῶτος καθαρωδία χορὸν ἔστησεν (*Suda* σ 1095,12 A. = Tb2,4s.) deriva con molta probabilità da una fonte non anteriore al periodo classico, giacché prima καθαρωδία non risulta attestato (cf. *supra* n. 605), e riflette un procedimento analogo a quello riscontrabile nella testimonianza di Eraclide Pontico (fr. 157 W. = Tb32) sull’esecuzione degli antichi aedi e nella descrizione erodotea (I 23s.) dell’esecuzione di Arione di Metimna: un termine tecnico del V-IV sec. a.C. viene applicato ad una realtà anteriore. Ciò non mina l’attendibilità della notizia, ma quantomeno induce a non intendere καθαρωδία in senso troppo rigido: Stesicoro compose carmi da eseguire sulla cetra con l’intervento di un coro che non doveva essere necessariamente muto come quello che accompagnava la *performance* di Demodoco (cf. *Od.* VIII 258-369, in part. 261-264), ma che poteva anche intonare una parte più o meno consistente del carne⁶¹⁰. Si pensi, d’altra parte, che lo stesso Timoteo farà eseguire più tardi i suoi νόμοι citarodici in maniera corale, stando almeno a Clemente Alessandrino (*Strom.* I 78,5 = Tb15,4s. νόμους τε πρῶτος ἦσεν ἐν χορῶ καὶ κιθάρα Τιμόθεος ὁ Μιλήσιος) – sulla cui attendibilità vd. comm. *ad l.* A differenza dei carmi narrativi di Stesicoro, però, quelli nomici di Timoteo erano astrofici: un tratto ben evidenziato da Eraclide Pontico (fr. 157 W. = Tb32), il quale sottolinea con decisione che le composizioni dei ‘citarodi’ pre-omerici avevano carattere strofico proprio come quelle stesicoree. Tra questi citarodi *ante litteram* il Peripatetico include cantori solisti come Demodoco e Femio, le cui composizioni erano occasionalmente accompagnate dalla danza di un coro, ma anche veri e propri poeti corali come Filammone, istitutore di cori nel santuario delfico, Lino di Eubea, autore di θρηνοί, ed Ante di Antedone, compositore di ὕμνοι. Sotto la denominazione di καθαρωδία e καθαρωδική ποίησις (Tb32,1), dunque, Eraclide raccoglie una notevole varietà di espressioni poetico-musicali, accomunate tutte – questo è il senso del passo – dal fatto che in esse la musica segue il testo e la sua struttura metrico-ritmica, a livello compositivo (Tb32,18 ποιῶντες ἔπη τούτοις μέλη περιετίθεσαν) ma, ancora prima, a livello assiologico. Su questo piano si pone anche il rapporto tra la poesia di Stesicoro e la citarodia terpandrea (Tb32,18-20): καὶ γὰρ τὸν

Per la sua strutturazione in sette parti – ἀρχά, μεταρχά, κατατροπά, μετακατατροπά, ὀμφαλός, σφραγίς, ἐπίλογος – cf. in part. Gostoli (1990, XXV e 1993, 175s.) e Comotti (1991, 19). Per il carattere narrativo, basti considerare, oltre al frammento dei *Persiani* (in part. *PMG* 791,1-220), i titoli degli altri νόμοι di Timoteo (Ναύπλιον, Φινείδας, Λαέρτην: cf. *Suda* τ 620,6 A.). Una raccolta di testimonianze antiche sul νόμος si trova in Färber (1936, II 37-40).

⁶⁰⁹ Cf. West (1992, 360 e n. 15). Sul passaggio della citarodia da arte performativa ad arte poetica, vd. in part. Bélis (1995, 1055s.).

⁶¹⁰ È bene precisare che nella presente trattazione non sono considerati i casi di *performances* citarodiche non ‘professionali’ descritte nei poemi omerici. Sulle esecuzioni citarodiche degli aedi nei poemi, cf. in part. Wegner (1968, 30-32), Calame (1977a, I 104 n. 126, con bibl.), Grandolini (1996, 173) e Cingano (1998, 105). Per la possibilità che Stesicoro componesse «carmi citarodici per coro», vd. Gentili-Lomiento (2003, 74 n. 32).

Τέρπανδρον ἔφη [*scil.* Ἡρακλείδης] καθαρωδικῶν ποιητὴν ὄντα νόμων, κατὰ νόμον ἕκαστον τοῖς ἔπεσι τοῖς ἑαυτοῦ καὶ τοῖς Ὀμήρου μέλη περιτιθέντα ἄδειν ἐν τοῖς ἀγῶσιν. Anche il poeta di Lesbo adeguava la melodia musicale (μέλη) al testo poetico attenendosi ad uno specifico νόμος (e si noti ancora una volta l'uso improprio che Eraclide fa della terminologia a lui coeva per designare composizioni del periodo arcaico: νόμος non pare avere avuto valenza tecnico-musicale prima di Pindaro, come si è visto)⁶¹¹.

In conclusione, l'immagine di Stesicoro che pare emergere dalle testimonianze prese in esame è quella di un compositore di carmi melici (μελοποιός) destinati ad un'esecuzione citarodica, da non intendersi nel senso limitato di una *performance* monodica, ma in quello più ampio di un canto – monodico, corale o misto – accompagnato dalla musica della cetra⁶¹². La figura del poeta e quella del musicista, come per lo più accade nella lirica greca arcaica e classica, coincidono in Stesicoro, senza che sia rigidamente definibile il tipo di esecuzione adottato volta per volta nelle diverse occasioni del canto (su Stesicoro musicista, cf. TTb30-34). Se, tuttavia, si considera il nome Στησίχορος come un *sobriquet* artistico – interpretazione contro cui non vi sono obiezioni cogenti – allora è chiaro che una marca distintiva della poesia del Nostro doveva consistere nella presenza del coro e nella sua piena integrazione nella *performance* (cf. in proposito TTb35-37 con introd. e comm. *ad ll.*).

Tb1

Nel discorso *Su Omero e Socrate* Dione Crisostomo tratta un argomento a lui caro e ricorrente nella sua produzione, ma affrontato in maniera più spiccatamente teorica in questa orazione e nel *Su Omero*: quali siano i presupposti in base a cui occorre leggere i poeti. In questo caso il tema è discusso – sull'esempio platonico – in forma dialogica: nella prima parte dell'opera Dione in persona si confronta con un anonimo discepolo sulla dipendenza o meno di Socrate da Omero; nella seconda parte il discorso del maestro domina nettamente ed il discepolo pare ridotto al silenzio⁶¹³. Nella sostanza la tesi dell'autore è che Socrate, sebbene filosofo, abbia acquisito la sua abilità di educatore e comunicatore dall'antico poeta epico, nonostante la distanza cronologica e la differenza di forme espressive esistente tra i due. I punti di vicinanza sono ben più rilevanti delle diversità: anzitutto la comune modestia; quindi l'interesse di entrambi per i problemi etici; infine, l'uso di parabole o espedienti simili per educare eticamente e politicamente gli uomini, illustrando loro i vizi e le virtù umane. Dione tende dunque ad attribuire ad Omero quell'«intrinseca filosoficità»⁶¹⁴ che già gli Stoici gli riconoscevano, e tratta i poemi omerici come una vera e propria «enciclopedia dei modelli di

⁶¹¹ Il termine usato nella poesia arcaica per indicare la melodia di accompagnamento al testo era μέλος, non νόμος: cf. Alc. *PMGF* 126 e Stes. *PMGF* 212, dove si parla di Φρύγιον μέλος (cf. West [1981, 120 e n. 47]). Vd. inoltre Alc. *PMGF* 3,5, 14(a),2, 37(b) e 39,1; Sapph. fr. 44,26 e 71,5 V. Sul termine μέλος, cf. Färber (1936, I 7s.) e Koller (1965). Dal VI sec. a.C., poi, subentrò il termine ἄρμονία, su cui cf. Comotti (1991, 27s., 129), West (1992, 177-179), Gentili (1995, 35s.). Il vocabolo νόμος, sorto – a quanto pare – come metafora poetica (cf. Alc. *PMGF* 40), si specializzò in senso tecnico-musicale quando la musica, soprattutto nel corso del VI sec. a.C., si allontanò gradualmente dallo stile dei lirici arcaici e iniziò, almeno a partire da Epigono di Sicione e Laso di Ermione (cf. West [1992, 341-344]), a diventare più complessa ed elaborata, più sperimentale e meno 'normativa'. Vd. al riguardo le importanti osservazioni di Barker (1984, 249s.), il quale tuttavia data dal V sec. a.C. lo sviluppo del valore tecnico di νόμος, insistendo soprattutto sull'attività di storici e grammatici come Glauco di Reggio. Non si deve però trascurare la riflessione sul rapporto tra la musica antica e quella 'nuova' che si profila già in Pindaro, un poeta ben conscio della propria arte e della sua evoluzione (cf. Comotti [1991, 31] e West [1992, 344s.]).

⁶¹² Ovviamente le diverse possibilità esecutive erano dettate dall'occasione cui ciascun carme era destinato.

⁶¹³ Il fatto che nel dialogo non compaiano i nomi degli interlocutori né venga chiarita la loro identità, se non per la qualifica di insegnante riservata all'uno dei due, secondo il Crosby (1946, 378) può essere considerato una prova che l'opera è una autentica trascrizione di un'esperienza reale.

⁶¹⁴ Desideri (1978, 481).

comportamento»⁶¹⁵. Dal paradigma omerico è quindi difficile prescindere, e a maggiore ragione nel caso di poeti. Archiloco e Stesicoro sono la prova evidente⁶¹⁶: benché l'uno utilizzasse nelle proprie composizioni metri differenti dall'esametro e l'altro fosse un poeta melico, nondimeno essi sono entrambi qualificabili come Ὀμήρου ζῆλωταί. La somiglianza, o per meglio dire la dipendenza da Omero, andrà individuata ancora una volta nel comune ricorso ai miti, intesi come modello etico-comportamentale, e d'altra parte nella ripresa della dizione omerica e di alcuni stilemi⁶¹⁷. Ciò è evidente soprattutto nel caso del Nostro che, per dirla con l'incisiva formula quintiliana (cf. Tb9), ha sostenuto sulla lira il peso della materia epica, rielaborando in forma melica il patrimonio (tematico e formale) della tradizione epica. Ma oltre al retore latino molti altri autori antichi hanno riconosciuto l'omericità di Stesicoro, da Simonide (PMG 564,4 = Tb47) a Sinesio (*Insomn.* 156b = Tb55)⁶¹⁸.

Al di là delle similarità con Omero, tuttavia, Dione individua un importante elemento di distinzione: la metrica, esametrica e destinata alla recitazione nel caso di Omero (r. 3 ἔπη), lirica e destinata al canto nel caso di Stesicoro (r. 4 μελοποιός). Come si vedrà nella sezione dedicata all'argomento (cf. TTb18-29), la metrica di Stesicoro, pur fondata sugli stessi *cola* (di tipo enopliaco) che verosimilmente sono alla base dell'esametro recitativo⁶¹⁹, si presenta varia e ricca di combinazioni di sequenze ritmiche anche di differente ἀγωγή, proprio come la metrica dei melici corali, cui del resto la lega anche l'impiego della struttura stofica triadica (cf. TTb18-20). Si vedano in proposito le giuste osservazioni di Hutchinson (2001, 116)⁶²⁰.

La testimonianza appare la più adatta ad introdurre l'intera sezione dedicata alla figura di Stesicoro poeta; in poche semplici righe il Crisostomo individua incisivamente i due tratti caratterizzanti la poesia dell'Imerese: l'omericità, ovvero il legame con la tradizione epica ed il suo patrimonio mitico ed espressivo, e la liricità, ovvero il richiamo alla tradizione melica – ed in particolare a quella corale – nel metro (e nondimeno nella *performance*: cf. comm. ad Tb2).

Tb2

Sotto la voce Στησίχορος la *Suda* reca interessanti notizie biografiche che deve avere desunto, attraverso la mediazione dell'epitome dell'*Onomatologos* di Esichio Milesio⁶²¹, da vite 'grammaticali'⁶²², dipendenti a loro volta – con ogni probabilità – dalla monografia su Stesicoro composta dal peripatetico Cameleonte.

La glossa si articola in due parti: la prima (Ta10) presenta i dati 'anagrafici' del poeta, il padre, la patria, il luogo di sepoltura, la cronologia assoluta e relativa, i fratelli; la seconda parte, invece, fornisce notizie sulla figura artistica del Nostro: nell'ordine, ci viene detto che

⁶¹⁵ Desideri (1978, 482).

⁶¹⁶ Per l'associazione dei due in rapporto ad Omero vd. anche il trattato *Sul sublime* (13,3 = Tb51).

⁶¹⁷ Interessante è anche un altro brano di Dione: *Or.* 2,33 (= T53b): Στησιχόρου δὲ καὶ Πινδάρου ἐπεμνήσθη, τοῦ μὲν ὅτι μιμητὴς Ὀμήρου γενέσθαι δοκεῖ καὶ τὴν ἄλωσιν οὐκ ἀναξίως ἐποίησε τῆς Τροίας κτλ. La materia e lo stile della poesia stesicorea appaiono al retore entrambi ispirati all'epica omerica.

⁶¹⁸ Sulla questione, cf. TTa49-55 con introd. e comm. ad ll.

⁶¹⁹ Sulla teoria della derivazione dell'esametro da *cola* enopliaci (fondamentalmente un *hemiepes* maschile ed un enoplio), cf. da ultimi Gentili (1952, 224), West (1973), Gentili-Giannini (1977). Per una storia della questione dell'origine del verso, cf. Fantuzzi (1984), Martinelli (1995, 59-61 n. 3) e Magnelli (1996).

⁶²⁰ «These poems [*scil.* i carmi narrativi di Stesicoro] are plainly transforming the epic genre in some sense, and one does not see why the mode of *performance* should not be different as well as the metrical design».

⁶²¹ Cf. Adler *ad l.* e XXI. Secondo i risultati da Filone di Biblos pensava piuttosto il Rizzo (1895, 26), «perché» – come egli scriveva – «secondo i risultati de' più recenti studj l'importantissimo libro di Filone aveva servito di fonte all' Ὀνοματολόγος di Esichio».

⁶²² Gallo (1974, 101 n. 34) sostiene che le voci biografiche della *Suda* sui poeti melici «risalgono con ogni probabilità, anche se indirettamente, a vite 'grammaticali'». Per un repertorio – ampio ma incompleto – di queste voci cf. De Martino (1996, 78-86).

era un lirico⁶²³; che si serviva del dialetto dorico e che la sua edizione comprendeva ben ventisei libri; che compose una *Palinodia* per potere riacquistare la vista, di cui Elena lo aveva privato dopo che egli l'aveva biasimata (cf. comm. ad Ta24); infine, che «Stesicoro» era un nome d'arte legato ad una precisa innovazione performativa, mentre il nome originario era Tisia (cf. introd. ad TTa1-3). L'immagine che emerge, dunque, è quella di un lirico legato alla dizione poetica dorica – o possiamo meglio dire 'continentale'⁶²⁴ – e che per la prima volta ha ordinato un coro per un'esecuzione citarodica, o piuttosto ha perfezionato, rispetto a prima, l'associazione del coro ad una esecuzione citarodica. Sappiamo, infatti, che l'etichetta di *πρωτος εὔρετής* di un'arte o di una pratica artistica spettava solitamente a chi più l'aveva perfezionata (cf. comm. ad Tb15). Già nell'Iliade (XVIII 567-572) un citarodo appare attorniato da un coro di fanciulle e di giovani che battono il ritmo con movimenti di danza e con grida (vd. anche *Il.* XVIII 590-606); nell'*Odissea* (VIII 256-267), Demodoco esegue sulla cetra una narrazione lirica accompagnato dalle danze di *κοῦροι πρωθῆβαι ... δαήμενες ὄρχηθμοῖο*, e pure nel quadro della più antica poesia greca tracciato da Eraclide Pontico (fr. 157 W. = Tb32) si riscontra un analogo legame tra esecuzione corale e μέλη a carattere narrativo: *Φιλάμμωνα τὸν Δελφὸν Λητοῦς τε καὶ Ἀρτέμιδος καὶ Ἀπόλλωνος γένεσιν δηλῶσαι (scil. Ἡρακλείδης φησί) ἐν μέλεσι καὶ χοροῦς πρωτον περὶ τὸ ἐν Δελφοῖς ἱερὸν στῆσαι*. Stesicoro, dunque, non fu innovatore, dal momento che la sua attività si colloca all'interno di una tradizione già bene consolidata, come è stato sottolineato da Wilamowitz (1913, 238s.) e, più recentemente, da West (1971, 309) e Gentili (Gentili-Giannini 1977, 36s.). Se, tuttavia, la testimonianza della *Suda* può essere degna di fede ed egli davvero recò un qualche apporto originale alla tradizione precedente, questo dovette consistere – a quanto consta – nell'aver integrato la danza del coro nella *performance* citarodica, ovvero nell'aver previsto sin dall'atto compositivo la presenza del coro e nell'aver predisposto per essa un determinato tipo di movimenti, strettamente connessi con l'articolazione ritmica e musicale del carme: in una parola, nell'aver introdotto, o meglio perfezionato, la cosiddetta triade strofica, effettivamente attestata per la prima volta in maniera chiaramente riconoscibile proprio nei carmi stesicorei⁶²⁵.

Tutte le *performances* prima citate non sembrano prevedere una stretta relazione tra danza e canto; anzi, l'attività del coro si configura piuttosto come estemporanea. L'unica

⁶²³ Il termine *λυρικὸς* ci assicura che la fonte della testimonianza risale al periodo successivo all'attività filologica ed editoriale di Aristofane di Bisanzio, che introdusse il termine a designare i poeti melici (cf. Pfeiffer 1973, 324s.). Le testimonianze di Dione di Prusa (= Tb1) e di Dionigi d'Alicarnasso (= TTb18 e 50) non sembrano invece risentire dell'affermazione del termine, presentando ancora il composto *μελοποιός* (cf. Gentili [1995, 42s. n. 2]).

⁶²⁴ Per la definizione della lingua (e della tradizione) poetica continentale o settentrionale, cf. Grinbaum (1967, 875-879), Pavese (1967 e 1972, 9-11, 75-108) e Neri (2004, 65s., 22s.). Di utile consultazione è l'analisi della lingua di Erinna condotta da Neri (2003a, 527-548), che ha sistematicamente confrontato l'*usus* linguistico della poetessa con quello dei poeti di area dorica. Per la lingua di Stesicoro e le sue caratteristiche, cf. introd. ad TTb38-41.

⁶²⁵ L'osservazione non vuole escludere la possibilità che già prima del poeta di Imera questo tipo di struttura strofica fosse già impiegato (magari nell'ambito dei poeti della cosiddetta seconda istituzione musicale spartana). Per quanto concerne l'annosa questione della triadicità o meno del *Grande Partenio* di Alcmane, basti qui osservare che non vi è alcun indizio strutturale né colometrico che autorizzi una tripartizione delle strofe (i primi otto versi si profilano come un *continuum* in cui un leccio ed un enoplio si alternano: «the divisions are not notably emphatic, and the listener will scarcely segregate the first two couplets from the second two as strophe and antistrophe» [Hutchinson 2001, 78]). D'altra parte, il rito descritto nel carme si configura come una processione diretta al punto (forse il *temenos* di Aotis) in cui si trovano la corega, Agesicora, ed una giovane spartata, Agido (cf. Alcman. *PMGF* 1,60-64): lo schema triadico, che comporta movimenti in uno spazio circoscritto, poco si adatta ad una simile situazione. Mi riprometto di sviluppare le considerazioni qui svolte, maturate nell'ambito di un seminario sul *Grande Partenio* (giugno 2006) organizzato con i Dott. S. Caciagli e S. Valente nel Dipartimento di Filologia classica e medievale dell'Università di Bologna, alla presenza dei Proff. C. Neri e R. Tosi, di colleghi dottorandi e di studenti del corso di *Lingua e letteratura greca*.

eccezione è rappresentata dal caso di Filammone di Delfi (o comunque dalla tradizione delfica dei canti corali che avevano luogo durante le Pitiche), per cui Eraclide Pontico parla esplicitamente di «istituzione dei cori» (χοροὺς ... στῆσαι). Non sappiamo, tuttavia, fino a che punto la componente coreutica fosse integrata nell'esecuzione poetica. Sappiamo, invece, che tra VII e VI sec. a.C. Arione di Metimna, abile citarodo, istituì per primo (così Hdt. I 23)⁶²⁶ cori ciclici per l'esecuzione di ditirambi a carattere narrativo (come si deduce dal fatto che fossero dotati di titoli: cf. ancora Hdt. I 23)⁶²⁷. La notizia è di estrema importanza perché fornisce un precedente immediato per l'attività di Stesicoro, soprattutto se si accetta la tesi di Koller secondo cui il ditirambo arioneo era citarodico⁶²⁸.

Una discussione a parte merita il problema dell'esecuzione connessa con la struttura triadica del canto. West (1971, 312s.) – sulla scorta di Crusius (1888) e Korzeniewski (1968, 12, 129s.) – ha proposto di intenderla «as a traditional pattern in Greek melodic structure», «a purely musical principle of composition», del tutto analogo a quello che ricorre nelle strofe alcaica e saffica: a due unità uguali per schema metrico e dimensioni segue una terza sezione che si configura come una versione espansa, o comunque variata, delle precedenti unità (secondo lo schema AAB). In questo modo il poeta-musico compone soltanto la melodia per la prima triade strofica, ed al momento dell'esecuzione la ripete per ogni triade⁶²⁹. L'ovvia conseguenza è che la triade perde qualunque connessione con i movimenti orchestici e non costituisce più un elemento distintivo della poesia corale. Va tuttavia osservato che una simile impostazione del problema rischia di sovrapporre categorie moderne alla musica greca antica, nella quale la musica non era un elemento a se stante, ma profondamente connesso con il testo poetico e – quando era presente – con la danza. Nel cosiddetto «antico stile musicale» (ἀρχαῖος τρόπος)⁶³⁰, perdurato fino a tutto il V sec. a.C., la melodia musicale si adeguava sostanzialmente a quella vocale, secondo l'esplicita dichiarazione di Pindaro (*O.* 2,1 ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι) e le polemiche testimonianze di Platone (*Resp.* III 400a) e del peripatetico Eraclide Pontico (fr. 157 W. = Tb32). Ciò significa che prima della melodia veniva il testo poetico, con la sua precisa struttura metrica e melodica. Per quale ragione il poeta avrebbe complicato la costruzione strofica suddividendola in tre ampie sezioni? Risulta difficile supporre che dietro una tale scelta compositiva non vi sia una ragione di fondo, più cogente di quella proposta da Dionigi di Alicarnasso (*Comp. verb.* 19,131 = Tb18): la volontà di estendere i periodi metrici per avere maggiore possibilità di introdurre variazioni di ritmo. Una simile esigenza rispecchia il gusto estetico dell'età di Dionigi – quando la musica strumentale aveva assunto il predominio sul testo poetico e le associazioni di τεχνῖται dionisiaci tenevano concerti in tutte le grandi città dell'impero – ma non dell'età di Stesicoro, attenta ai valori etici e sapienziali espressi dal testo e dominata ancora da una musica a carattere nomico⁶³¹. La ragione che meglio pare giustificare l'introduzione della triade strofica rimane la necessità, o se si vuole la volontà, di regolare l'accompagnamento orchestico al canto, vincolando anche la danza al testo poetico – una teoria persuasivamente sostenuta anche da chi, come Ley (2007, 128), ritiene la triade un mero principio compositivo⁶³². Si ricordi, del resto, che la danza corale – come bene ha sottolineato Carey (2001, in part. 11) – rivestiva un ruolo tutt'altro che secondario all'interno di un'arte mimetica quale era la μουσική greca⁶³³.

⁶²⁶ Cf. *supra* per il significato da attribuire all'aggettivo 'primo'.

⁶²⁷ Sull'invenzione del coro ciclico da parte di Arione, cf. Procl. *Chrest.* 43 (II 44 Severyns); *schol.* Ar. Av.1403 (= Hellan. *FGrHist* 4 F 86 e Dicaearch. fr. 75 Wehrli); *Suda* α 3886 A.

⁶²⁸ Cf. Koller (1963, 142ss. e 1964). La tesi è stata recentemente sostenuta anche da Ieranò (1997, 194) e Franklin (2004, 4s.). Vd. inoltre Ieranò 1997, 187-194 (e più in generale, sul ruolo dell'aulo nel ditirambo, anche 218-226, 238s., con bibl.). Sul rapporto tra citarodia e ditirambo, accomunati dall'elemento narrativo-eroico, cf. Pavese 1972, 238s. e 1974.

⁶²⁹ Importanti osservazioni sul rapporto tra la melodia musicale e quella verbale nel periodo arcaico e classico sono quelle di Wahlström (1970, in part. 5 e 21s.) e Comotti (1989, in part. 107s.).

⁶³⁰ Cf. Ps.-Plut. *Mus.* 31, 1142c; per i caratteri di questo stile, cf. *o.c.* 12, 1135d τὴν γὰρ ὀλιγοχορδίαν τε καὶ τὴν ἀπλότητα καὶ σεμνότητα τῆς μουσικῆς παντελῶς ἀρχαϊκὴν εἶναι συμβέβηκεν. Vd. Tb33 e comm. *ad l.*

⁶³¹ Per i caratteri della musica lirica arcaica, cf. nota precedente. Le osservazioni svolte non intendono escludere che anche in età arcaica si tentassero nuove soluzioni ritmico-musicali, come del resto è esplicitamente attestato da Aristosseno (*ap.* Ps.-Plut. *Mus.* 12, 1135c-d) in contrasto con coloro che operavano una netta distinzione tra passato e presente, tra 'antica' e 'nuova' musica (cf. Privitera 1965, 80s.). Nessuna di queste innovazioni, tuttavia, minava alla base il rapporto tra testo e musica, né contraveniva alla norma del decoro (cf. Ps.-Plut. *l.c.* e comm. *ad* Tb33).

⁶³² Cf. inoltre David (2006, 216-218).

⁶³³ Sull'argomento, vd. Mullen (1982, 53, 58s.), Herington (1985, 50-57, 80), Gentili (1995, cap. IV) e Catoni (2005, 133-291, in part. 213-215).

Quanto si è detto non implica che la struttura triadica non potesse essere impiegata anche per carmi monodici, ma mostra soltanto come sia difficile prescindere totalmente dall'elemento orchestrale per spiegare le prime realizzazioni di tale *pattern* (vd. ora anche West [1992, 211], il quale pare avere mutato opinione sull'argomento: «most (possibly all) of this triadic poetry was sung by dancers or as accompaniment to them, so that the arrangement had both a musical and a choreographic significance»). Per ulteriori osservazioni sulla componente orchestrale nei carmi stesicorei e sulla triade strofica, cf. introd. ad TTb35-37.

Sul nome/soprannome Στησίχορος, che condivide con la maggioranza degli antroponimi greci un valore di vero e proprio enunciato narrativo⁶³⁴, vd. introd. ad TTa1-3. È verosimile che si tratti di un *sobriquet* artistico, come la *Suda* esplicitamente attesta, fornendo anche il nome di nascita del lirico: ἐκλήθη δὲ Στησίχορος, ὅτι πρῶτος κιθαρωδία χορὸν ἔστησεν· ἐπεὶ τοι πρότερον Τισίας ἐκαλεῖτο.

Per quanto riguarda la lezione κιθαρωδία, accolta dalla Adler a scapito della variante κιθαρωδίας accolta dal Bernhardt, due ordini di motivi spingono a preferirla: anzitutto la lezione è riportata dal codice A (*Parisinus* 2626), il migliore della tradizione manoscritta, mentre l'altra è offerta dal codice V (*Vossianus*), dalla discontinua validità (si veda, a titolo di esempio, l'omissione del numero dei libri dell'edizione del lirico alla riga seconda della testimonianza). Inoltre il valore del dativo si adatta meglio al contesto, evidenziando la novità dell'unione del coro all'esecuzione citarodica, che sappiamo essere stata – almeno dal VII sec. a.C. (Terpandro) – solitamente monodica. Contrariamente, il genitivo κιθαρωδίας, connesso dal Bernhardt con χορὸν nel senso di «coro citarodico»⁶³⁵, non solo «non offre vantaggi per la comprensione dell'intera frase»⁶³⁶, ma dà luogo ad una costruzione verbale scorretta, o quantomeno impropria. La costruzione solitamente impiegata prevede, come specificazione di χορὸς, sempre ed esclusivamente l'aggettivo qualificativo (κύκλιος in Ar. *Nub.* 333 e Av. 366, Plat. Ax. 371d, Ath. V 181c, Ps.-Plut. *Mus.* 30, 1142a, Phot. κ 1181 Th., *Suda* κ 822 e 2626 A.; μουσικός in *Rhet. Gr.* [Anon.] III 579,21s. Walz; τραγικός in Hdt. V 67,5 ed in Eust. ad *Od.* XXII 32, 1917,58; παιδικός in Isae. 7,40; ἀνδρικός in Xen. *Hel.* VI 4,16), mentre il genitivo – preceduto o meno da ἐκ – è impiegato soltanto per indicare i membri che costituiscono il coro (giovinetti e fanciulle in Hdt. III 48,3; Muse in Pind. *N.* 5,23; attori tragici in Ar. Av. 787; attori comici in Arist. *Poet.* 1449b 5; cicale in Plat. *Phdr.* 230c; astri in Eur. *El.* 467). Si consideri poi, in parallelo, la costante costruzione di νόμος con l'aggettivo qualificativo κιθαρωδικός (cf. Ar. *Ran.* 1282, Plat. *Leg.* III 700d, Arist. *Poet.* 1447b 26, etc.), e mai con il genitivo κιθαρωδίας: se l'autore della glossa avesse voluto indicare il coro citarodico avrebbe dovuto utilizzare un'espressione del tipo χορὸς κιθαρωδικός.

⁶³⁴ Si legga a riguardo l'interessante contributo offerto dal Calame (1985).

⁶³⁵ Bernhardt (1856, 586s.) – ma nella sua edizione della *Suda* [1853, 901] lo studioso rendeva l'intera proposizione nel seguente modo: «quod primus chorum ad cantus citharae instituit», presupponendo nel testo un dativo più che un genitivo).

⁶³⁶ D'Alfonso (1993, 73 n. 16).

STESICORO E IL CANONE ALESSANDRINO (TTb3-14)

Le numerose testimonianze relative al canone⁶³⁷ degli antichi lirici greci annoverano concordemente il nome di Stesicoro, attestando la fortuna del poeta dall'età alessandrina a quella bizantina. Tuttavia occorre tenere ben presente – come già sottolineato nell'*Introduzione* (§ 4.2) – che solo fino al III sec. d.C. si può pensare ad una reale conoscenza dell'opera del Nostro, così come della maggior parte degli altri lirici (eccezione fatta per Saffo e per Pindaro)⁶³⁸. Dopo questa data la fruizione di opere stesicoree integre è da considerarsi assai poco probabile; nondimeno, alcuni brani tratti da queste trovarono posto all'interno di cretomazie poetiche, quale ad esempio quella di Stobeo (*ap. Phot. Bibl.* 167,114a-115b = *PMGF* 244s.).

Le motivazioni che hanno portato all'inclusione dei lirici nel canone vanno in parte rintracciate nelle scelte operate, a partire dalla seconda metà del V sec. a.C., sia dai maestri di scuola⁶³⁹, sia dai critici letterari, e soprattutto da quelli peripatetici (in particolare Cameleonte); d'altra parte, esse vanno ricercate nelle scelte compiute da Aristofane di Bisanzio nell'ambito della sua attività editoriale (cf. Pfeiffer [1973, 320-322], che si fonda sull'autorità di Quintiliano, *Inst.* X 1,54): solo gli autori che lui o i suoi discepoli 'trattarono' (οἱ πραττόμενοι, cf. Tb8,5), editandoli e commentandoli, furono inseriti nel canone degli ἐγκριθέντες⁶⁴⁰. Per quanto riguarda il caso specifico di Stesicoro, due soprattutto paiono essere i motivi determinanti per l'inserimento nella schiera dei prescelti: la sua fama diffusa in tutto il mondo ellenico (cf. Ta42 e comm. *ad l.*) e l'apprezzamento stilistico-morale delle sue opere (si consideri l'accostamento ad Omero per scelta dei temi e caratterizzazione dei personaggi; cf. TTb3, 47 e 49-55). In definitiva, possiamo dire che il poeta era già divenuto un 'classico' nel V sec. a.C., quando i suoi carmi erano ampiamente conosciuti grazie alla citazione platonica nel *Fedro* (cf. Tb25 e comm. *ad l.*) e venivano cantati durante i simposi (cf. TTb16(a-b), 19(c), 42s.). L'età alessandrina ha confermato questo apprezzamento ed ha consacrato Stesicoro nella cerchia dei lirici in maniera definitiva. Sappiamo infatti che il canone dei lirici – a differenza di altri, come quello delle poetesse⁶⁴¹ – rimase pressoché immutato nell'antichità: le uniche oscillazioni si devono all'esclusione di Saffo ad opera dell'Anonimo autore (forse Didimo Calcentero) del *De lyricis Poetis* (Tb7)⁶⁴², ed all'introduzione di Corinna – risalente forse all'epoca di Trifone – attestata da Tzetze (TTb12 e 14), dall'autore di un commentario a Dionisio Trace (Tb8)⁶⁴³ e da una aggiunta tardo-bizantina agli scoli pindarici (Tb6). Il nome di Stesicoro, tuttavia, non venne mai meno nella

⁶³⁷ Si utilizza per convenzione il termine 'canone' nell'uso affermatosi a partire dalla *Historia critica oratorum Graecorum* (1768) di David Ruhnkenius, con la consapevolezza che κανών ebbe nel greco antico la valenza di «regola», «modello», e non già quella di «elenco di autori scelti» (cf. Pfeiffer 1973, 324s.). Sul concetto di 'canone', cf. Radermacher (1919) e Easterling (2002, in part. 21-26).

⁶³⁸ Cf. Themist. *Or.* 20,236c (II 8,4 Downey-Norman).

⁶³⁹ Per le selezioni di autori a livello scolastico è significativa la testimonianza di Platone (*Leg.* VII 810d-811a) secondo cui alcuni (οἱ δὲ [*scil.* διδάσκαλοι]) trascelgono alcuni passi letterari e li radunano insieme per sottoporli all'apprendimento mnemonico dei loro discenti. Per quanto riguarda i critici di scuola peripatetica è indicativo che dei sette lirici cui Cameleonte ha dedicato una trattazione monografica, ben sei rientrano nel canone degli Alessandrini: si tratta di Alcmane (frr. 23s. Giord.) Saffo (frr. 25s. Giord.), Stesicoro (frr. 27-29 Giord.), Pindaro (frr. 31s. Giord.), Simonide (frr. 33-35 Giord.), Anacreonte (fr. 36 Giord.).

⁶⁴⁰ Sul canone alessandrino dei lirici, vd. in part. Kröhnert (1897, 30-33; vd. anche 1-10 su due canoni bizantini [Tb10(a-b)] che ricalcano quello alessandrino), Smyth (1900, xx), Wilamowitz (1900, 63-71) e Pfeiffer (1972, 320-326), ma anche Gallo (1974, 108s.), Barbantani (1993, 6s. e 2007, 429-431), Neri (2004, 24, 189s.). Sul graduale processo di definizione del canone dei lirici tra il V sec. a.C. e l'età alessandrina, cf. Gallo (1974, 106-109), Easterling (1989, 61s.) e Nagy (1989, 63-77). Secondo Nagy (*o.c.* 1-62) il processo ebbe il suo inizio già in età arcaica, nella selezione che avveniva ai contesti agonali in cui la poesia greca era eseguita.

⁶⁴¹ Cf. De Martino (1996, 41, 59-61).

⁶⁴² Si osservi però che il testo potrebbe essere lacunoso, come sospetta Nauck (*Lex. Vindob.* 321).

⁶⁴³ Cf. inoltre Prop. II 3,21 e Stat. *Silv.* V 3,158.

lista, anche quando questa si ridusse a sette esponenti nella *Biblioteca* di Fozio (Tb46), con l'esclusione di Alcmane e di Ibico.

Si lascia alla trattazione delle singole testimonianze l'esame delle varianti che esse offrono nell'ordinamento dei lirici e la discussione delle notizie, più o meno cursorie, che presentano sul Nostro. I brani si possono suddividere in due gruppi: testi in versi (TTb3-5, 12)⁶⁴⁴, risalenti ad un periodo compreso tra II sec. a.C. e II sec. d.C. – con la sola eccezione di Tb12 (XII sec. d.C.) – e testi in prosa (TTb6-11, 13s.), distribuiti su un arco cronologico ben più ampio, dal I sec. a.C. al XVI sec. d.C.

Tb3

AP IX 184 risale al 100 a.C. circa, secondo l'opinione di Wilamowitz (1900, 5) oggi condivisa dai più⁶⁴⁵. L'epigramma, che «dovrebbe appartenere all'ambiente scolastico-retorico, forse romano (ove operarono i due Antipatri)»⁶⁴⁶, si presenta in forma di inno, con invocazioni rivolte ai poeti e richiesta finale di benevolenza (ἴλατε). Pur dotato di accorgimenti retorici e letterariamente elaborato, il carme non fa che riproporre, sul piano del contenuto, definizioni correnti e generiche dei vari poeti. In particolare, per il giudizio relativo a Stesicoro, si confronti la testimonianza fornita da AP VII 75 (Tb49), opera probabilmente di Antipatro di Sidone, coeva al nostro epigramma: l'accostamento tra l'Imerese e Omero, assai comune nell'epoca compresa tra I sec. a.C. e I sec. d.C. (cf. Dion. Hal. *Comp. verb.* 24,187 = Tb50; Ps.-Long. *Subl.* 13,3 = Tb51), doveva essere diffuso già nei secoli precedenti, sulla scorta di Simonide (*PMG* 564), che rappresenta per noi la prima attestazione di questo paragone.

Per l'immagine dei 'rivoli' derivanti dalla 'corrente' omerica, si impone il paragone – non notato da Page nel suo commento – con quanto l'autore del *Sublime* (13,3 = Tb51) dice riguardo a Platone: μάλιστα ὁ Πλάτων, ἀπὸ τοῦ Ὀμηρικοῦ κείνου νόματος εἰς αὐτὸν μυρίας ὅσας παρατροπὰς ἀποχετευσάμενος. L'immagine è chiaramente la stessa, anche se descritta con termini differenti: al posto di ῥεῦμα (da ῥέω, «scorro») dell'epigramma si trova il sinonimo νᾶμα (da νάω, «scorro»); così in luogo del verbo σπάω («tiro fuori, estraggo») si trova il più specifico ἀποχετεύω («portare via con un canale, incanalare»). Ma la differenza maggiore si riscontra nella parte finale della metafora: mentre lo Pseudo-Longino, mantenendosi coerente al contesto, impiega il termine παρατροπή («deviazione»), l'anonimo epigrammista ricorre a κόματος («fatica, opera faticosa»), innestando sulla prima una seconda metafora: quella dell'opera d'arte come frutto di laboriosa perizia, riflesso di una «concezione artigianale del fare poetico»⁶⁴⁷. Questa valenza di κόματος ricorre più volte all'interno dell'*Antologia Palatina* (cf. anche l'aggettivo ἀκαμάτου riferito ad Antimaco di Colofone in AP VII 409,1)⁶⁴⁸. Le ragioni per cui l'opera di Stesicoro può definirsi «faticosa» sono sostanzialmente due: la lunghezza dei componenti («faticosi» tanto per l'autore quanto per gli esecutori) e la loro «severità», sottolineata anche da Orazio e da Stazio⁶⁴⁹. Alla luce di queste osservazioni non pare necessaria la correzione di καμάτοις in καπέτοις

⁶⁴⁴ Sulla trattazione dei poeti melici del canone alessandrino all'interno della produzione epigrammatica ellenistica, vd. ora Barbantani (1993).

⁶⁴⁵ Cf. Pfeiffer (1968, 321), Gallo (1974, 105), Barbantani (1993, 8). Per una diversa datazione (fine del III e prima metà del II sec. a.C.) propendeva Stadtmüller nella sua edizione dell'*Anthologia Graeca* (III/1 144), attribuendo dubbiosamente il componimento ad Alceo di Mitilene.

⁶⁴⁶ Barbantani (1993, 8).

⁶⁴⁷ Gentili (1995, 9), che riferisce questa concezione dell'attività poetica a Simonide, in virtù della sua definizione della poesia come pittura parlante e della pittura come poesia muta (Plut. *Glor. Ath.* 3,346f; cf. Lanata [1963, 68ss.]).

⁶⁴⁸ Il termine compariva in Omero (*Od.* XIV 417) ed in Esiodo (*Th.* 599) con il valore di «frutto di laboriosa attività».

⁶⁴⁹ Hor. *Carm.* IV 9,11 (= Tb57), Stat. *Silv.* V 3,154 (= Tb59); cf. La Penna (1957, 139).

proposta dallo Jahn per preservare la metafora fluviale: due, non una, sono le immagini che l'anonimo poeta ha voluto presentare, accostando due *topoi* letterari sul fare poetico.

Tb4

AP IX 571 viene solitamente ascritto al I sec. a.C., in quanto ritenuto – col Wilamowitz (1900, 5) – opera di un imitatore scadente di *AP IX 184*; di questo riprende l'impostazione catalogica, rendendola però funzionale al proprio fine: sottolineare la posizione di Saffo all'interno della schiera poetica come decima Musa piuttosto che come nona poetessa melica (vv. 7s. ἀνδρῶν δ' οὐκ ἐνάτη Σαπφῶ πέλεν, ἀλλ' ἐρατειναῖς / ἐν Μούσαις δεκάτη Μοῦσα καταγράφεται). Anche qui, come nell'epigramma precedente, i lirici sono caratterizzati in maniera generica e cursoria; in particolare Stesicoro viene associato ad Ibico, suo correggionale, nella definizione espressa dal verbo λάμπειν. Il termine va inteso, con ogni probabilità, in senso tecnico: la λαμπρότης (*genus dicendi splendidum*)⁶⁵⁰ – come Ermogene (*Id. I 9*) insegna – è uno stile che coniuga gravità e μέγεθος («grandezza»), adatto a celebrare eventi importanti; le figure retoriche che più di tutte producono la λαμπρότης sono le negazioni e gli asindeti. L'*incipit* della seconda *Palinodia* di Stesicoro (*PMGF 192*) può a buon diritto essere considerato un esempio calzante di questo *genus dicendi* (ed è sicuramente il brano che per primo doveva venire in mente, nell'antichità, pensando al Nostro): οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος, / οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν ἐϋσσέλμοις, / οὐδ' ἔκειο πέρῳα Τροίας.

Tb5

L'epigramma, anonimo, si trova presso un buon numero di codici pindarici che derivano dall'archetipo «vaticano», recensione abbreviata limitata alle sole *Olimpiche* e *Pitiche*. L'introduzione al testo pindarico che i manoscritti presentano⁶⁵¹, aggiunta verso la fine del X sec. d.C.⁶⁵², contiene materiale vario, tra cui due *Vite* di Pindaro, il componimento in questione ed una lista in prosa dei nove lirici. «Si tratta», sottolinea Gallo (1974, 93), «di materiale proveniente dagli scoli antichi, messo insieme in un'epoca che non è possibile precisare». Per quanto riguarda la datazione dell'epigramma, è ragionevole pensare – con Labarbe (1968, 466) – ad un periodo compreso tra I e II sec. d.C., oppure – come suggerisce Gallo (1974, 104 n. 50) – tra gli ultimi decenni del I sec. a.C. e la fine del I sec. d.C.: infatti, se da un lato il carattere prettamente scolastico non spinge a risalire oltre nel tempo, dall'altro l'ampiezza del catalogo conferma che l'epoca di composizione precede la restrizione del canone ai soli Saffo e Pindaro avvenuta in età antonina. Questa cronologia – circostanza di cui Labarbe e Gallo non tengono debito conto – coincide con il periodo di maggiore fioritura della tipologia dell'epigramma-lista: tra II e I sec. a.C., infatti, vennero composti gli altri due epigrammi recanti il canone dei lirici (= TTb3s.), nonché gli elenchi in versi dei sette Sapienti (*AP VII 81*), delle nove poetesse (*AP IX 26*) e delle sette meraviglie (*AP IX 58*)⁶⁵³.

Il componimento, di ben venti versi, è un vero «catalogo-πίναξ»⁶⁵⁴ in cui i melici sono presentati attraverso quattro dati: la patria, la stirpe, i genitori ed il dialetto impiegato. A differenza degli altri due canoni in versi Pindaro non si trova al primo posto, ma al quartultimo. È evidente che l'ordinamento non segue tanto una selezione di merito, quanto piuttosto un criterio dialettale combinato con uno geografico: Alceo e Saffo vengono associati

⁶⁵⁰ Cf. Ernesti (1962, 194).

⁶⁵¹ Si tratta di ben otto manoscritti e non solo di tre, come scrive Barbantani 1993, 10: ai tre manoscritti collazionati dal Drachmann (**EP[V** nell'edizione di Gallo]**Q**) vanno aggiunti **T** (*Vat. gr. 121*), **U** (*Vindob. hist. gr. 130*), **G** (*Gotting. philos. 29*), **π'** (*Ven. Marc. gr. 478*), **M** (*Perusinus 99*) collazionati da Gallo (1974, 98s.).

⁶⁵² Cf. Labarbe (1968, 449).

⁶⁵³ Più tardi risultano *AP IX 383-385*, 504s., 580, XVI 91-93.

⁶⁵⁴ Barbantani (1993, 10).

in quanto poeti mitilenesi ed eolici; Stesicoro ed Ibico in quanto dorici di Occidente; Anacreonte è isolato in quanto unico ionico; i restanti quattro lirici, infine, sono accomunati in quanto dorici orientali (in particolare Bacchilide segue direttamente Simonide perché come lui originario di Ceo)⁶⁵⁵. In virtù di tale classificazione De Martino (1996, 39) si spinge ad affermare che l'autore dell'epigramma possa essere il dialettologo d'età augustea Trifone (su cui cf. Tb41), che la *Suda* τ 1115 A. ci descrive come γραμματικὸς καὶ ποιητής.

Tb6

Nei manoscritti pindarici derivanti dall'archetipo «vaticano» degli *Epinici* l'introduzione – premessa probabilmente verso la fine del X sec. d.C. (vd. *supra*) – presenta tre cataloghi dei lirici ἐγκριθέντες: l'epigramma anonimo sopra considerato (cf. Tb5) e due elenchi del 'canone' in forma prosastica. Il primo dei due, presente nei codici **DFKQ** (**E** e **P** presentano solo una versione parziale del testo), è composto da una breve presentazione dei lirici come compositori di carmi 'divini' e dal loro elenco in ordine cronologico⁶⁵⁶. Il numero «nove» dei melici è qui giustificato attraverso il parallelo con i nove tipi di componimenti in onore degli dèi, non già attraverso il riferimento al numero delle Muse. Se però confrontiamo l'affermazione dell'anonimo con la testimonianza di Proclo (*ap. Phot. Bibl.* 239,319b-320a) relativa ai tipi di canti εἰς θεοῦς (καὶ εἰς θεοῦς μὲν ἀναφέρεσθαι ὕμνον, προσόδιον, παιᾶνα, διθύραμβον, νόμον, ἄδωνίδια, ἰόβακχον, ὑπορχήματα), ci accorgiamo che l'anonimo deve avere aggiunto un ulteriore genere. L'ipotesi più probabile – a mio parere – è che si tratti del παρθένιον, menzionato tra i canti per gli dèi nello *schol.* Pind. I 3 Dr. (γέγραφε δὲ [*scil.* Pindaro] βιβλία ἑπτακαίδεκα: ὕμνους, παιᾶνας, διθύραμβων β', προσοδίων β', παρθενίων δὲ καὶ γ' ὃ ἐπιγράφεται κεχωρισμένων παρθενίων ὑπορχημάτων β', ἐγκώμια, θρήνους, ἐπινίκων δ')⁶⁵⁷.

Il secondo catalogo in prosa, presente nei codici **Q^b** e **r**, offre direttamente l'elenco dei lirici, senza fornire alcuna informazione aggiuntiva. L'ordine dei poeti pare seguire un criterio geografico, proprio come nell'epigramma anonimo che precede (= Tb5), ma con alcune differenze nella parte finale: anziché avere la successione costituita da Anacreonte e dai quattro lirici dorici 'orientali' (vd. *supra*), si trovano dapprima i cei Bacchilide e Simonide, quindi Alcmane, quasi certamente ritenuto lidio dal compilatore, il teo Anacreonte ed infine il tebano Pindaro.

Tb7

La testimonianza, edita per primo dal Boissonade nel quarto volume (pp. 458s.) degli *Anecdota Graeca* (1832), è stata attribuita dallo studioso – pur in forma dubitativa – a Didimo Calcentero, ultimo esponente dell'erudizione alessandrina, a cui l'*Etymologicum Magnum* (690,35; 777,10) attribuisce una monografia *Sui lirici greci*. In séguito, raccogliendo lo spunto del Boissonade, Schmidt ha accolto il brano nella sua edizione dei frammenti didimei.

Il passo si apre con l'enumerazione dei lirici del canone alessandrino, stranamente ridotti agli otto esponenti maschili, con l'esclusione di Saffo. Si può giustamente dubitare, come ha fatto Nauck, che il nome della poetessa sia caduto nel corso della trasmissione del testo, soprattutto se si considera che esso compare poco dopo. Dopo alcune precisazioni terminologiche, infatti, il grammatico propone una classificazione dei lirici fondata sulla distinzione tra carmi monostrofici (ᾠδαὶ μονόστροφου) e carmi triadici (ᾠδαὶ τριαδικαί): i componimenti di Saffo sono recati come esempio di carmi monostrofici assieme a quelli di Alceo ed Anacreonte. Risulta dunque difficile credere che l'autore non abbia menzionato la

⁶⁵⁵ Cf. Gentili (1995, 42s. n. 2) e De Martino (1996, 39).

⁶⁵⁶ Cf. Gentili (1995, 43 n. 2).

⁶⁵⁷ Cf. Harvey (1955, 159 e n. 5).

poetessa all'interno del catalogo lirico; a meno che non si pensi che l'opera da cui proviene questo frammento presentasse due canoni dei lirici, uno al maschile (= Tb5) ed uno al femminile, non pervenutoci, in cui veniva annoverata la poetessa di Mitilene⁶⁵⁸.

Tb8

Il brano è tratto dal commentario di Melampode o Diomede⁶⁵⁹ alla *Γραμματική Τέχνη* di Dionisio Trace, datato dall'Uhlig ad un'epoca posteriore al VI sec. d.C. Nel nostro caso il codice N (*Neapolitanus Bourbonicus* II D 4, saec. XIV d.C.), che trasmette gli *Scholia Marciana* alla *Τέχνη*, fornisce esplicitamente la paternità del brano, recando in margine al passo la dicitura Διομήδους⁶⁶⁰. Nulla di più è possibile dire sul testo e sui suoi autori, a noi altrimenti del tutto ignoti (cf. Lallot [1989, 33]).

La testimonianza si apre con una breve descrizione della pratica compositiva ed esecutiva dei carmi lirici, quindi passa ad elencare i nove lirici 'canonici' in ordine rigorosamente alfabetico (si ricordi che anche i *Pinakes* di Callimaco seguivano molto probabilmente un ordine alfabetico per l'elenco degli autori)⁶⁶¹. Per l'impiego del termine *πραττόμενοι* – reso nella traduzione con «canonici» – si rimanda a Pfeiffer (1973, 325).

Un dato significativo è l'aggiunta di Corinna all'enneade consacrata dagli Alessandrini: se il commentario risale realmente al VI sec. d.C., come suppone Uhlig, si tratta della prima attestazione dell'inserimento della poetessa beotica nel canone, avvenuto verosimilmente all'epoca di Trifone (cf. *supra*, pp. 36s.).

Un'ultima osservazione concerne la parte finale della testimonianza, laddove si fa menzione della perdita delle melodie che accompagnavano i carmi lirici: come nota Pfeiffer (1973, 288s.) «i grammatici [alessandrini], che avevano tanto lavorato per salvare la letteratura e la lingua, non fecero niente per la 'musica', ma la lasciarono perire». Questa indifferenza dei filologi antichi si spiega, secondo lo studioso, con il fatto che già nel IV sec. a.C. l'originaria unione di poesia e musica si era disgregata ed era invalso, presso i sofisti ed i filosofi che si erano occupati di poesia (in particolare Ippia, Aristotele, Aristosseno, Eraclide Pontico e Cameleonte, per i quali cf. Pfeiffer [1973, 289 n. 68]), un interesse precipuo per la lingua più che per altri aspetti: gli Alessandrini seguirono questo esempio. Della perdita delle melodie che accompagnavano i carmi lirici antichi si fa accenno anche presso uno scolio *Londinense* alla *Γραμματική Τέχνη* del Trace (I/3 476,29-477,3 Hilgard) e, più tardi, nel *Commentario a Pindaro* di Eustazio (1 [Negri 2000, 24 e 26]). Sull'argomento, cf. Negri (*o.c.* 150s. e n. 1).

Tb9

La testimonianza di Quintiliano è tratta dal decimo libro della sua *Institutio oratoria*, dove – come è noto – egli redige una sorta di lista di autori che il futuro oratore deve leggere per formare il proprio stile. Per quanto riguarda il catalogo dei lirici greci, Quintiliano mostra di conoscere l'enneade alessandrina (*novem vero lyricorum*), al cui interno, tuttavia, opera una ulteriore selezione: i poeti utili alla formazione retorica sono per lui soltanto – in ordine di merito – Pindaro, Stesicoro, Alceo e Simonide.

I giudizi che egli fornisce di questi autori sono, a differenza di quelli riguardanti gli scrittori latini, tradizionali e ormai generalmente accettati nel I sec. d.C.⁶⁶². Pindaro è indicato

⁶⁵⁸ Sull'uso di costituire dei canoni poetici al femminile si vedano AP IX 26; Clem. Al. *Strom.* IV 19,120-123; Eust. *ad Il.* II 711-715, 326,42-44; Ps.-Lucian. *Am.* 30; Tatian. *Or. ad Gr.* 33.

⁶⁵⁹ Il commentario è edito da Uhlig in GG I/3 10-67.

⁶⁶⁰ Per una visione sinottica dei rapporti tra i testimoni degli scoli e dei commentari all'opera grammaticale del Trace, cf. Hilgard GG I/3 XXXVII.

⁶⁶¹ Cf. Montanari (1987, 1094s.).

⁶⁶² Per un rapido profilo di Quintiliano come critico letterario e per una utile informazione bibliografica in

per la sua magnificenza, per il pensiero, per le figure retoriche, per l'abbondanza di idee e di parole e, infine, per la sua eloquenza. Stesicoro viene raccomandato, invece, per il fervore del suo genio poetico, per la scelta di argomenti importanti, nonché per la debita dignità conferita ai suoi personaggi tanto nell'azione quanto nei discorsi; nondimeno viene biasimato per l'eccessiva abbondanza di materia epica (eventi e personaggi) e di dettagli descrittivi, che impedisce l'unità del $\mu\theta\omicron\varsigma$ ⁶⁶³. Chiaramente le categorie di cui il critico latino si serve sono quelle aristoteliche riguardanti l'intreccio: per essere unitario il racconto deve riguardare non già una singola persona, bensì una singola azione o un singolo evento (cf. *Poet.* cap. 8), come bene ha compreso Omero componendo l'*Odissea* (*Poet.* 1451a 22-30). Stesicoro è dunque un «Homerus dimidiatus»⁶⁶⁴, poiché la sua poesia possiede la grandiosità dei temi e la coerenza dei personaggi tipiche dell'epica, ma non anche l'unitarietà del racconto. Alceo, invece, presenta uno stile conciso, magnifico, esatto e per lo più simile a quello di un oratore; purtroppo, però, si è abbassato a trattare la materia erotica, dove è riuscito meno. Simonide, infine, risulta poco incisivo, ma va raccomandato per la sua proprietà di linguaggio, per una certa piacevolezza e soprattutto per la sua capacità di muovere a compassione.

Un rapido confronto con Dionigi d'Alicarnasso, *Im.* 2,7 (= Tb56) mostra subito come i lirici prescelti nella schiera dei nove siano i medesimi selezionati da Quintiliano, «avec cette différence que, chez l'auteur grec, Simonide vient juste après Pindare»⁶⁶⁵. La coincidenza non è casuale: entrambi i critici condividono la stessa finalità didattica (formare futuri scrittori o oratori)⁶⁶⁶ e, forse, la stessa fonte⁶⁶⁷. Sicuramente Quintiliano conosceva differenti canoni, dei poeti come degli oratori, ed ha seguito una classificazione vicina a quella dell'Alicarnasseo, di cui doveva essere certo a conoscenza; tuttavia egli è stato in grado di distaccarsene in più punti per seguire il parere di altri studiosi (in particolare Cicerone, «qui [...] est le fondement même de sa critique»)⁶⁶⁸.

Tb10(a-b)

Le due testimonianze sui canoni antichi sono state raccolte per la prima volta dal Kroehnert (1897, 6, 13), quindi da Färber nello studio sulla classificazione antica dei generi lirici (1936, 9). Si tratta di due brani pinacografici di età bizantina, l'uno (a) tratto dal solo codice *Coislinianus* 387, del X sec. d.C., mentre l'altro (b) da tre codici: il *Vaticanus* gr. 1456 (V), il *Bodleianus* misc. 211 (B)⁶⁶⁹ ed il *Baroccianus* 125 (N), rispettivamente del XII (o XI), del XV e del XVI sec. d.C.⁶⁷⁰ I rapporti esistenti tra questi sono chiariti dal Rabe (1910, 344): «Die Listen in B müssen aus dem unverstümmelten V stammen [la forma attuale del codice,

proposito, cf. Arrighetti (1987, 584s., 587). Per il giudizio di Quintiliano su Stesicoro la trattazione più approfondita è rappresentata da Arrighetti (1995b), i cui risultati sono ripresi e sintetizzati in Arrighetti (1994: non stupisca l'incongruenza tra le date dei due lavori, le quali fanno riferimento all'anno di pubblicazione delle riviste in cui essi sono accolti, non già al periodo della loro stesura).

⁶⁶³ L'interpretazione del passo qui seguita è quella di Arrighetti (1995b, 130-133). Le altre interpretazioni tendono a vedere nell'espressione *redundat atque effunditur* ora un'allusione alla sovrabbondanza descrittiva (Segal 1985, 188), ora un riferimento alla profusione di particolari (Rossi 1983, 6s.), ora invece all'abbondanza dell'aggettivazione (Sisti 1976, 51).

⁶⁶⁴ Arrighetti (1994, 11).

⁶⁶⁵ Cousin (1967, 552).

⁶⁶⁶ In proposito Cousin (1967, 573) sostiene: «je ne crois pas qu'il suffise de dire que le poètes omis par Quintilian, Alcman, Sappho, Ibycus, Anacréon et Bacchylide, ont été omis également par Denys; il fat ajouter que ni les uns ni les autres ne constituent des modèles immédiatement utilisables pour un orateur».

⁶⁶⁷ Cf. Radermacher (1919).

⁶⁶⁸ Cf. Cousin (1967, 571).

⁶⁶⁹ Il codice è stato edito per la prima volta nel 1841 da Cramer in *An. Par.* IV 177-197 (in particolare per la sezione pinacografica in cui è compreso il canone lirico), e rappresenta una aggiunta tarda al lessico di Cirillo.

⁶⁷⁰ Le sigle e la datazione dei codici sono tratte da Rabe (1910, 339s.). Sulla datazione del codice *Vat.* gr. 1456 cf. Mercati (1910, 332s.).

infatti, presenta una grave lacuna che coinvolge la prima parte – rr. 1-21 – della sezione pinacografica]», mentre le liste di autori presenti in **N** dipendono da un codice assai simile a **B** per la prima parte (rr. 1-23), e da **V** o da un suo apografo per la seconda.

Entrambe le testimonianze in questione recano i nove lirici del canone nel medesimo ordine. È tuttavia difficile desumere quale sia il criterio che sta dietro la successione dei poeti: se i primi quattro poeti sono ordinati in successione cronologica (analogamente a quella presente nel primo dei due cataloghi in prosa presso gli scolî pindarici, per cui cf. Tb6), non così i cinque seguenti, disposti – a quanto pare – senza alcun criterio ordinatore.

Tb11

Nell'*Anecdota Estense*, Giovanni Tzetze, erudito bizantino del XII sec. d.C., si occupa della poesia lirica e dei suoi esponenti, sostenendo ὅτι τῶν λυρικῶν γνωρίσματα τάδε· ποικίλοις χρῆσθαι μέτροις, πρὸς λύραν ἄδεσθαι καὶ τούτων μέλη. ὧν ὁ χορὸς συνέστη μὲν ἐκ πενήκοντα ἀνδρῶν κυκλικῶς ἐστώτων, ἄδόντων τὰ τούτων ποιήματα. ταῦτα δὲ ἦσαν ἔπαινοι τῶν νικησάντων ταῖς ἐορταῖς. καὶ βοῦν δὲ ἐλάμβανον ἄθλον. ὅθεν τις ἐπισκώπτων κωμικὸς ταυροφάγους αὐτοὺς καλεῖ⁶⁷¹. Si tratta esattamente delle stesse notizie che Tzetze aveva precedentemente esposto in forma poetica negli *Στίχοι περὶ διαφορὰς ποιητῶν* (cf. Tb12), lungo componimento in trimetri giambici risalente al periodo giovanile.

Dopo il discorso introduttivo sulla lirica appena visto, vi è una breve descrizione dei tratti salienti della poesia ditirambica, e quindi l'elenco dei poeti lirici della decade. Sorprende che tra gli unici due esponenti nominati esplicitamente vi sia proprio, accanto a Pindaro, Stesicoro. Se infatti il poeta tebano rappresentava l'unico lirico di cui si conoscevano interi carmi per tradizione diretta, Stesicoro doveva rappresentare, al contrario, una figura dai contorni sfuggenti, data la scomparsa quasi totale dei suoi carmi. Certo il nome del poeta di Imera era noto per l'aneddoto della *Palinodia* e per i tre versi citati da Platone nel Fedro, ma la mole della sua opera leggibile nel XII sec. d.C. doveva essere ridotta a ben poco. Eppure dobbiamo pensare che qualche verso ancora sopravvivesse in qualche forma (all'interno di repertori vari, quali lessici, epimerismi, scoli ad autori classici o antologie; cf. ad Tb14), considerato l'interesse che almeno Tzetze pare nutrire per il lirico⁶⁷².

Tb12

Il brano proviene dagli *Στίχοι περὶ διαφορὰς ποιητῶν*, componimento giovanile di Giovanni Tzetze⁶⁷³. L'opera è costituita da un lungo componimento in trimetri giambici – ben 177 versi – destinato ai giovani studenti (v. 3 τοῖς νέοις) che si accostano per la prima volta allo studio della poesia antica. Nella sua veste di insegnante – ruolo che svolse per gran parte della sua vita – Tzetze intende fornire ai propri discenti uno strumento utile alla comprensione ed alla memorizzazione dei diversi generi poetici e dei loro principali esponenti. La trattazione, nell'ordine, affronta dapprima la poesia lirica, quindi la tragedia, la commedia, la

⁶⁷¹ *Anecd. Estense* 56s. Kayser. Si noti la confusa conoscenza del mondo antico che Tzetze possedeva, sostenendo che il bue era il premio dato per le esecuzioni corali e definendo i coreuti «divoratori di buoi»; in realtà l'erudito bizantino ha mal interpretato il v. 357 delle *Rane* di Aristofane, dove è Cratino ad essere definito ταυροφάγος (in quanto seguace di Dioniso), nonché il relativo scolio (357a = IV/3 797,7 Koster), dove il discorso verte sul premio di un bue dato al vincitore di un agone ditirambico.

⁶⁷² Un verso almeno, probabilmente appartenente ad una delle due *Palinodie*, è citato da Tzetze in *schol. ad Antehom.* 149 (cf. Papatomopoulos 1980, 29-31 e Cingano-Gentili [1984]). D'altra parte, lo studioso bizantino fornisce anche per altri lirici alcune citazioni dirette (cf. e.g. Simon. *PMG* 567, 573, 576, 606; Hippon. fr. 1-4a, 6, 20, 26-32 Dg.²), di alcune delle quali è testimone unico. Contro l'autenticità del verso stesicoreo, tuttavia, cf. Davies (1982b) e Tosi (1988, 53). Per un repertorio delle letture di Tzetze, cf. Scheer (1908, XIVs.) e Wilson (1990, 296s., 302s.).

⁶⁷³ Cf. Koster (1975, 79).

monodia, la poesia satirica, quella ditirambica, la giambografia ed infine l'intero genere della poesia anonima (v. 22 ποιητικόν τε πᾶν ἀνόνημον γένος), che secondo Tzetze coincideva sostanzialmente con l'epica. Questo ordine espositivo – benché semplificato – compare anche nei *Prolegomeni ad Esiodo* (cf. Tb13); nei *Prolegomeni a Licofrone*, invece, il catalogo dei generi presenta un diverso ordinamento, ma reca ugualmente al primo posto la lirica. Tale osservazione induce a pensare che questo genere non fosse del tutto trascurato nella παιδεία del tempo, o almeno nell'ambito dell'insegnamento di Tzetze⁶⁷⁴ (come sembra desumersi anche da *Prol. ad Hes.* 35,59-61 Colonna, dove si parla della πυκτὶς ποιητικὴ, che pare essere una piccola antologia di passi poetici⁶⁷⁵).

Ai versi 13-22 l'erudito – così come già aveva fatto nel precedente brano del *De veterum arte poetica* (cf. Tb11) – descrive anzitutto i tratti peculiari dell'esecuzione melica (accompagnamento musicale della lira e quello orchestrale dei danzatori), quindi passa ad elencare gli esponenti del λυρικὸς κύκλος, la cui disposizione pare determinata unicamente da ragioni metriche.

Tb13

Nei *Prolegomeni ad Esiodo* Giovanni Tzetze rimprovera a Proclo di non avere inserito nella parte iniziale del suo commento alle *Opere e giorni* di Esiodo una διαίρεσις τῶν ποιητῶν (34,29 Colonna) che illustrasse le caratteristiche dei vari generi poetici e fornisse informazioni fondamentali sull'opera commentata; un metodo che Tzetze pare avere desunto – come nota Wilson (1990, 300) – da quanto scrive uno degli scolasti alla grammatica di Dionisio Trace, a proposito dei requisiti necessari alla critica letteraria (*GG* I/3 3,27 e anche 123,25). Di seguito, lo stesso Tzetze si accinge a stilare l'elenco dei generi poetici e dei loro principali esponenti, ricordando che già in precedenza sia lui (*Diff. poet.*: cf. Tb12), sia il fratello Isacco (*Proleg. ad Lycophr.*: cf. Tb14) avevano redatto simili cataloghi. Le informazioni che qui propone sul genere lirico, in effetti, sono le stesse già viste nelle due precedenti testimonianze, benché qui espresse in maniera succinta.

Per quanto riguarda il canone dei poeti, si osservi come dei tre soli esponenti citati esplicitamente uno sia proprio Stesicoro, che già nell'*Anecdoton Estense* (= Tb11) figurava – questa volta assieme al solo Pindaro – come esponente esemplare del canone lirico (cf. anche i *Proleg. ad Lycophr.* [= Tb14], dove l'Imerese compare al primo posto nel catalogo poetico). Questa disposizione privilegiata, se pure non corrisponda ad un gusto diffuso nel tempo, deve tuttavia riflettere una particolare predilezione per l'antico poeta da parte dell'erudito bizantino.

Un'ultima osservazione merita il testo pseudepigrafo riportato nell'apparato critico, desunto dal codice *Par. gr.* 2929. Il brano, edito per la prima volta dal Bekker (*An. Gr.* III 1461) come opera di un ignoto Andronico, è stato riedito più di recente dal Koster (*schol.* I/1a 115,3-5), che ha avuto il merito di 'smascherare' il vero autore dell'opera: l'erudito greco Costantino Paleocappa, attivo alla corte di Francia nel XVI sec. d.C.⁶⁷⁶. Questi ha basato la

⁶⁷⁴ Come spiega Wilson (1990, 75) nell'età bizantina le scuole ricorrevano ad una scelta di testi che costituiva ormai un programma standard; i principali autori in ambito poetico erano: Omero, Esiodo, Pindaro, Teocrito, Aristofane ed i tre tragici (cf. anche Clarke 1971, 134). Nulla esclude tuttavia che gli insegnanti potessero introdurre nel proprio programma anche altri autori (ad esempio Niceta includeva Epicarmo, Archiloco e Nicandro; cf. Clarke, *ibid.*), dato che nessuna legislazione regolava l'istruzione pubblica o privata.

⁶⁷⁵ Koster (1975, 114,6) spiega il termine con *libellus*, sulla scorta di *ThGL* VII 2228A-B. Sotto la voce πύκτης (π 3157 A.) la *Suda* glossa: πυκτίον δὲ τὸ πινυακίδιον. Doveva quindi trattarsi di rassegne di autori e di opere, forse corredati di citazioni: cf. *Introduzione*, § 4.2.

⁶⁷⁶ In un primo momento il Koster (1955, 24) ha pensato a due possibili paternità del brano: quella del Paleocappa e quella del Diassorino («tali fraude duo Graeci, qui s. XVI Parisiis codices Graecos scripserunt, inclauerunt: Constantinus Palaeocappa, cui *Violarium* "Eudociae" debemus, et Iacobus Diassorinus, *Lexici technologici* "Philemonis" et "Draconis" libri *De metris poeticis* auctor»); in seguito, dopo un confronto

sua compilazione sui *Prolegomeni ad Esiodo* di Tzetze (= Tb13), contaminandoli con i *Prolegomeni a Licofrone* (= Tb14) e con il carme *Sulla classificazione dei poeti* (= Tb12), da cui ha tratto i nomi dei lirici assenti nel commento esiodeo.

Tb14

La testimonianza, tratta dai *Prolegomeni* preposti al commento all'*Alessandra* di Licofrone, è attribuita da alcuni (cf. Scheer 1908, XVI s.) a Isacco Tzetze, fratello maggiore di Giovanni, sulla base di *Prol. ad Hes.* 35,56s. Colonna; mentre da altri (cf. Wendel [1948, 10]) a Giovanni Tzetze, sulla base di considerazioni stilistiche e di due passi (*Ep.* 21 e *Hist.* IX 960s.). Si tratta ancora una volta di una introduzione generale alla poesia ed ai suoi generi preposta al commento di un'opera poetica (sul metodo di critica adottato da Tzetze cf. *ad* Tb13). L'ordine di presentazione dei dieci poeti lirici non pare seguire un criterio particolare, ma vale la pena di notare ancora una volta la posizione di rilievo che viene data a Stesicoro (cf. *ad* Tb13).

calligrafico con la scrittura del codice *Parisinus* gr. 307 (*Violarium* di Eudocia), è pervenuto alla soluzione finale della questione: «nullum dubium reliquit, nec quicquam obstat, quominus Palaeocappa auctor eius tractatus habeatur» (Koster [1956]).

I GENERI POETICI (TTb15-17)

Svariati sono i modi con cui gli antichi designavano la produzione poetica di Stesicoro, ora più, ora meno generici. Le testimonianze raccolte in questa sezione danno conto soltanto delle definizioni più specifiche e che si riferiscono a generi lirici ben precisi (παιάν). Sono stati d'altra parte tralasciati tutti i riferimenti generici ai componimenti del poeta, come i termini ποίημα (*Suda* σ 1095 A. [= *PMGF* TA19], Ath. XIV 619d [= *PMGF* 277], Ael. NA XVII 37 [= *PMGF* 280]), ῥοδή (Isocr. 10,64 [= *PMGF* 192], Paus. X 26,9 [= *PMGF* 204], Eust. *ad Il.* XXI 280, 1236,62-64 [= *PMGF* 277]), μελοποιία (Ael. VH X 18 [= *PMGF* 279]), ᾄσματα (Ath. XIII 601a [= *PMGF* TB23(i)a]), προοίμιον (Aristid. *Or.* 33,2 [= *PMGF* 241]). Più controverso il caso del termine ἔπη, usato da Pausania (IX 11,2 [= *PMGF* 230]) per indicare le composizioni di Stesicoro e del poeta epico Paniassi: la presenza di quest'ultimo parrebbe suggerire un'interpretazione nel senso di «esametri epici», ma nessuna evidenza documenta la composizione di poemetti in esametri da parte del Nostro. Il termine va dunque interpretato in maniera più generica, come in Heracl. Pont. fr. 157 W. (= Tb32): non esametri ma versi di contenuto epico e di andamento dattilico, con riferimento alle sequenze κατ' ἐνόπλιον-epitritiche dei carmi narrativi stesicorei (la cui combinazione *hemiepes* maschile + enoplio è effettivamente un esametro)⁶⁷⁷. Non meno problematico è il termine ὕμνος impiegato da Clemente Alessandrino per indicare la produzione, o almeno una parte della produzione, del lirico. Che Stesicoro abbia frequentato il genere innodico appare del tutto verosimile: è quanto suggerisce indirettamente l'esistenza di una controversia tra gli antichi sulla paternità di un inno a Pallade (cf. *PMGF* 274), attribuito al Nostro da Eratostene e a Lamprocle da Frinico (molto probabilmente il commediografo ateniese del V sec. a.C.)⁶⁷⁸, nonostante l'indecisione di Cameleonte sulla reale *authorship*. Come è stato da più studiosi sostenuto, la controversia dovette nascere a causa dell'esistenza di due inni dal proemio simile, l'uno composto da Stesicoro, l'altro da Lamprocle⁶⁷⁹. Occorre, nondimeno, tenere presente che Clemente, al pari di altri autori antichi (ad es. Conone [Ta28(a),10s.]), potrebbe avere considerato uno ὕμνος anche la *Palinodia*, un carme narrativo – e non cultuale! – celebre nell'antichità soprattutto per i tre versi in cui il lirico si rivolgeva ad Elena e ammetteva l'infondatezza del racconto tradizionale sulle vicende dell'eroina. Pur contenendo una sezione innodica, la *Palinodia* non era un inno vero e proprio (*infra* comm. *ad* Tb15). Lungi dall'inficiare la testimonianza dell'Alessandrino, questa osservazione deve solamente improntare alla cautela nella valutazione della sua attendibilità.

Una volta passati in rassegna i modi con cui gli antichi designavano la poesia di Stesicoro occorre considerare come il poeta medesimo si riferisse alla propria attività poetica. La documentazione, in questo caso, deriva dai proemi stesicorei ancora conservati: in *PMGF* 193,3, 232, 250 ricorre – ora da solo (*PMGF* 232), ora in composizione (*PMGF* 193,3, 250) – il termine μολπή, indicante un canto accompagnato da danza, quindi una composizione corale in genere; in *PMGF* 212, invece, compare l'espressione δαμώματα, anch'essa piuttosto generica nel suo valore di «canti realizzati in pubblico»⁶⁸⁰. Ciò non deve stupire: è chiaro che al poeta non interessavano questioni definitorie o classificatorie, ma premeva piuttosto calare

⁶⁷⁷ Si vedano in proposito le pertinenti osservazioni di Gentili (1977, 35), il quale ha notato come il termine ἔπη non indichi soltanto esametri o distici elegiaci, ma anche versi lirici per lo più di contenuto epico (cf. – oltre ai passi di Eraclide e Pausania – Theocr. *Epigr.* 21,6 e *schol.* A Heph. 7,162 [127,3 Consbr.]).

⁶⁷⁸ Sull'identità di Frinico, vd. ora Sgobbi (2007, 231s.).

⁶⁷⁹ Così Dover (1968, 215 *ad* Ar. *Nub.* 967), Arrighetti (1987, 216 n. 161 e 231) e Cingano (1990, 212). Di altro avviso era Wilamowitz (1900, 34 n. 2): «wie leichtfertig manchmal die Zuteilung geschah, lehrt, dass der Hymnus des Lamprokles auch dem Stesichoros beigelegt ward». Sulla stessa linea è Sgobbi (2007).

⁶⁸⁰ Cf. Smyth (1900, 266), Delatte (1938, 26 n. 1), Rossi (1983, 12), Cingano (1993, 354 e n. 28; 2003, 29 n. 31), Vetta (1999, 110) e Neri (2004, 194). Scorretta è l'interpretazione del termine δαμώματα nel senso di «inni popolari» offerta da Vallet (1958, 306 n. 5).

il carme da lui composto nell'occasione concreta in cui veniva eseguito: di qui la genericità delle espressioni autoreferenziali che si trovano nei carmi. «Proprio lo stretto legame con un caleidoscopio di occasioni ormai per noi inafferrabile rendeva superfluo, nell'epoca del farsi concreto della lirica, ogni tentativo classificatorio» (Cingano [1998, 108s.])⁶⁸¹.

Per quanto concerne i carmi stesicorei, le occasioni di esecuzione non sono affatto definibili in maniera precisa, anche se diversi componimenti paiono connessi a contesti festivi: si pensi all'*Inno a Pallade* (PMGF 274), ai peani di cui parlano Timeo e Polieno (Tb16(a-b)) e al carme – probabilmente anch'esso un peana – contenente la descrizione di un'eclisse (PMGF 271)⁶⁸². Ad un contesto festivo rimandano anche carmi narrativi come l'*Orestea*, secondo l'esplicita dichiarazione proemiale (cf. PMGF 212), e la *Palinodia*, con la sua decisa riabilitazione di Elena (cf. in part. PMGF 192) che bene si addice ad una festività in onore dell'eroina o dei Dioscuri⁶⁸³. Ma se unico è il contesto generale ipotizzabile per tutti questi carmi, diversi sono i momenti della festa in cui essi si inscrivono: il rito vero e proprio nel caso degli inni e dei peani; l'annesso banchetto collettivo e gli agoni musicali nel caso dei carmi distesamente narrativi⁶⁸⁴. La critica storico-letteraria, infatti, ha recentemente messo in luce che i simposi celebrati nelle feste panelleniche potevano prevedere l'esecuzione di lirica narrativa, ed anche se l'ipotesi contiene in sé un certo grado di speculazione non vi è motivo alcuno di respingerla⁶⁸⁵. Basti osservare che l'indagine archeologica ha documentato la presenza di sale da banchetto presso molti santuari (ad es. a Olimpia e a Locri)⁶⁸⁶ e che l'esecuzione di canti in queste circostanze pare assicurata dall'encomio pindarico per Senofonte di Corinto (fr. 122 M.). Del resto, che la poesia narrativa di contenuto epico trovasse posto nel simposio arcaico è provato dalle dichiarazioni di poetica di Senofane (fr. 56 G.-P. = 2 W.²) e Ibico (PMGF 282), che con diverse motivazioni escludono dal canto simposiale la materia epica che – si deduce – doveva costituire un tema fino ad allora trattato. Quanto alle modalità performative della lirica narrativa simposiale, non credo si debba escludere l'esecuzione corale, almeno nel caso dei simposi 'allargati' che si svolgevano presso i grandi santuari in occasione delle feste sacre. Una tale ipotesi, del resto, è stata già prospettata da Vetta (1983, XXV-XXVII) e Cingano (1990, 222) per i simposi che si tenevano alla corte di tiranni o re. Un caso interessante è quello della *Nemea* 11 di Pindaro, un encomio destinato ad una cerimonia pubblica. Ebbene, un secolo prima del lirico tebano è ipotizzabile che i carmi narrativi stesicorei fossero eseguiti – integralmente o anche solo parzialmente, in alternanza con il poeta (cf. introd. ad TTb35-37) – da un coro nel contesto

⁶⁸¹ Come ha osservato incisivamente Burkert (1987, 49), nel periodo arcaico «the literary *genera* in fact reflect different conditions of performance». Questo è vero soprattutto per le specie corali della lirica, ancora di più che per le espressioni monodiche (vd. Cingano 1988, 108 § 3). In generale, sulle specie della lirica in età arcaica, cf. Harvey (1955, 164-175), Calame (1974 e 1977, I 143-167) e Cingano (o.c. 108-112).

⁶⁸² Su quest'ultimo frammento, mi permetto di rimandare a Ercoles (2007, 72-75).

⁶⁸³ Si tratta dei due componimenti in cui il rapporto tra Stesicoro ed i suoi (possibili) committenti appare più evidenti, ma se avessimo anche i proemi di altri carmi narrativi, come la *Gerioneide*, la *Distruzione di Ilio*, i *Ritorni* o la '*Tebaide*' la considerazione potrebbe forse estendersi anche ad essi. Per la destinazione festiva dell'*Orestea*, cf. *infra* introd. ad TTb35-37 (con bibl.). Per l'esecuzione della *Palinodia* nell'ambito di una festività dedicata a Elena (o ai suoi fratelli divini, i Dioscuri), cf. in part. Gentili (1978, 394; 1995, 167-s.), Cerri (1993, 339, 343s.). Non è tuttavia giustificata una connessione del componimento con la battaglia della Sagra: cf. introd. e comm. ad Ta28(a-c).

⁶⁸⁴ Per l'esecuzione dei carmi stesicorei a simposio, cf. *infra* comm. ad Tb16(a). In generale, sui diversi momenti della festa che erano accompagnati da canti corali, cf. Gianotti (1994, 146s.) e Cingano (1998, 107s.). Al solo momento del culto è dedicata la trattazione di Calame (1977b, IX-XXVII).

⁶⁸⁵ Per la lirica narrativa eseguita negli agoni musicali annessi ai grandi *festivals* pubblici, fondamentale è Bowie (1986, 27-35). Sull'esecuzione della lirica narrativa a simposio in età arcaica, importanti osservazioni hanno svolto Rossi (1983, 22-24) e Vetta (1983, L-LIV).

⁶⁸⁶ Sulle numerose attestazioni di sale da banchetto all'interno dei santuari greci, cf. van Groningen (1960, 47), Bookidis (1990) e Tomlinson (1990).

del simposio ‘allargato’ presso il santuario in cui si teneva una celebrazione festiva⁶⁸⁷. Per quanto concerne gli agoni musicali, invece, l’esecuzione di poesia narrativa cantata è un fatto ampiamente testimoniato: narrazioni mitiche erano l’oggetto delle *performances* di citarodi e aulodi ancora in età classica, e la prassi pare avere avuto inizio – almeno nel caso dei citarodi – sin dall’età arcaica. La prima indicazione cronologica circostanziata è quella dell’istituzione dell’agone citarodico alle Carnee spartane da parte di Terpandro nel 676/673 a.C., ma Proclo (*Chrest.* 44-47 Severyns = Terp. test. 42 Gostoli)⁶⁸⁸ attesta che ben prima di Terpandro l’esecuzione citarodica, in origine corale, assunse quel carattere monodico che poi la contraddistinse sino al periodo ellenistico-imperiale. La notizia non deve essere considerata con eccessivo scetticismo: basti solo pensare al coro delle Deliadi descritto nell’*Inno omerico ad Apollo* (vv. 156-164) che – proprio come i citarodi (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 8, 1133c)⁶⁸⁹ – eseguiva un proemio innodico per poi passare alla narrazione epica in forma lirica. Piuttosto, l’*Inno* attesta che l’esecuzione corale di carmi narrativi trovava posto negli agoni ancora nella seconda metà del VI sec. a.C. (cf. da ultimo Aloni [1998, 65]), quindi dopo che Crisotemi e Terpandro introdussero l’esecuzione citarodica monodica – almeno stando alla tradizione antica⁶⁹⁰. Per quel che concerne l’aulodia, invece, l’iscrizione contenente i nomi dei vincitori agli agoni musicali delle Panatenee (*ap.* Ps.-Plut. *Mus.* 8, 1134a) attesta che ἐν ἀρχῇ ... ἐλεγεῖα μεμελοποιημένα οἱ αὐλωδοὶ ἦδον. Anche sulla base di questa notizia, Bowie (1986, 27-35) ha rapportato ad un contesto agonale le lunghe elegie narrative (1000 versi in media, fino ad un massimo 2000: cf. Bowie [*o.c.*, 33 e n. 105]) di Mimnermo, Tirteo, Semonide e Senofane⁶⁹¹. A questi esempi va quasi certamente aggiunta anche la *Distruzione di Ilio* dell’argivo Sacada attestata da Ateneo (XIII 610c καὶ ἐὰν μὲν τίς σου πύθηται τίνες

⁶⁸⁷ Rossi (1983, 22s.) propone che i carmi narrativi stesicorei fossero eseguiti (monodicamente) anche nell’ambito ristretto del simposio aristocratico: «uno Stesicoro che va di residenza in residenza a cantare i suoi carmi *anche* nei simposi è un’ipotesi che ha molto a favore e niente a sfavore». La raffinata poesia del lirico, con il suo andamento distesamente narrativo, avrebbe così avuto una duplice vita: una più pubblica nel corso di cerimonie festive; una più ristretta nel contesto dell’eteria aristocratica. In effetti, l’estensione dei carmi di Stesicoro e il dispendio di tempo ed energie che essi dovevano comportare spingono a ritenere che il lirico potesse riproporli in più contesti, soprattutto se si ritiene che egli fosse un professionista che viveva della propria attività.

⁶⁸⁸ Proclo, purtroppo, non menziona la sua fonte. Non è difficile ritenere che la sua erudizione risalga almeno all’età alessandrina: Pfeiffer (1973, 292s.) ha mostrato, in effetti, come la classificazione della lirica antica da parte del grammatico corrisponda in buona sostanza a quella di Didimo Calcentero. Vd. in proposito anche Rossi (1971, 74s.) e Neri (2004, 37s.). Rutherford (1999, in part. 560s.) ha avanzato l’ipotesi che la fonte ultima del brano procliano sia da rintracciarsi in un erudito ateniese del IV sec. a.C.: «it is impossible to establish which scholar was responsible. It might have been a Peripatetic scholar [...]. A non-Peripatetic candidate is equally possible, such as Heracleides of Pontus, the Platonist and Pythagorean of the fourth century».

⁶⁸⁹ τὰ γὰρ πρὸς τοὺς θεοὺς ὡς βούλονται ἀφοσιωσάμενοι, ἐξέβαινον εὐθὺς ἐπὶ τε τὴν Ὀμήρου καὶ τῶν ἄλλων ποιήσιν. Come ha giustamente precisato Pavese (1972, 237), «la menzione “Omero” significa che i [...] versi comprendevano una narrazione distesa di soggetto eroico, erano cioè dei veri poemi eroici citarodici».

⁶⁹⁰ L’impressione generale è che la storia della citarodia arcaica tracciata dai filosofi e dagli eruditi ateniesi del periodo classico e recepita dalla tradizione successiva abbia esteso indebitamente all’età arcaica le forme espressive poetico-musicali proprie dell’Atene del V-IV sec. a.C., risultato di un secolare processo di raffinamento tecnico ed espressivo iniziato già nel VII sec. a.C., approfonditosi nel VI sec. a.C., ma culminato solo in età classica (e proprio ad Atene). Il fatto è che studiosi come Glauco di Reggio, Platone, Aristotele e i Peripatetici – a quanto consta – disponevano solo di alcune notizie isolate sulla storia più antica della musica greca (per lo più cronache epigrafiche locali con l’elenco di celebri poeti o musicisti oppure iscrizioni relative ai vincitori agonali), che essi integravano con il ricorso al procedimento analogico nella ricostruzione del passato.

⁶⁹¹ Si tratta, nello specifico, della *Smirneide* di Mimnermo, dell’*Eunomia* di Tirteo, del carme elegiaco di Semonide sulla storia di Samo, della *Colonizzazione di Elea* e della *Fondazione di Colofone* (in ben 2000 versi) di Senofane. Oltre alla testimonianza dell’iscrizione panatenaica (ἡ τῶν Παναθηναίων ἀναγραφή ἢ περὶ τοῦ μουσικοῦ ἀγῶνος), un’interessante informazione sulle esecuzioni aulodiche in ambito agonale giunge da Pausania (X 7,5s.), il quale informa che alle Pitiche tale specialità musicale fu abolita nel 582 a.C. per via del suo carattere lamentoso. Sulla testimonianza, cf. Bowie (1986, 26s.).

ἦσαν οἱ εἰς τὸν δούρειον ἵππον ἐγκατακλεισθέντες, ἐνὸς καὶ δευτέρου ἴσως ἐρεῖς ὄνομα· καὶ οὐδὲ ταῦτ' ἐκ τῶν Στησιχόρου, σχολῆ γάρ, ἀλλ' ἐκ τῆς Σακάδα τοῦ [corr. Casaubon : σακατου cod. A] Ἀργεῖου Ἰλίου Πέρσιδος· οὗτος γὰρ παμπόλλους τινὰς κατέλεξεν). Benché l'erudito non chiarisca quale fosse il metro o il genere della composizione, una testimonianza importante a questo riguardo è fornita dallo Pseudo-Plutarco (Ps.-Plut. *Mus.* 8, 1134a), che dopo avere menzionato l'iscrizione panatenaica con l'elenco dei vincitori agli agoni musicali aggiunge: γέγονε δὲ καὶ Σακάδας ὁ Ἀργεῖος ποιητῆς μελῶν τε καὶ ἐλεγείων μεμελοποιημένων· ὁ δ' αὐτὸς καὶ αὐλητῆς ἀγαθὸς καὶ τὰ Πύθια τρεῖς νενικηκῶς ἀναγέγραπται. Di séguito (*Mus.* 8, 1134a-b), lo Pseudo-Plutarco ricorda anche che ἐν ἐκάστῳ τῶν εἰρημένων τόνων (*scil.* τοῦ τε Δωρίου καὶ Φρυγίου καὶ Λυδίου) στροφὴν ποιήσαντά φασι τὸν Σακάδαν διδάξαι ἄδειν τὸν χορὸν Δωριστὶ μὲν τὴν πρώτην, Φρυγιστὶ δὲ τὴν δευτέραν, Λυδιστὶ δὲ τὴν τρίτην· καλεῖσθαι δὲ Τριμερῆ τὸν νόμον τοῦτον διὰ τὴν μεταβολήν. Le composizioni elegiache di Sacada, quindi, non erano eseguite solo monodicamente, ma anche coralmemente⁶⁹². Non è perciò improbabile che anche i carmi narrativi di Stesicoro trovassero posto agli agoni e che potessero essere eseguiti coralmemente, o almeno anche coralmemente: non si può infatti escludere che Stesicoro abbia eseguito alcune delle sue lunghe narrazioni liriche monodicamente, ma la sua marca distintiva era la connessione di canto citarodico e coralità (cf. *Suda* σ 1095 A. [Tb2] e comm. *ad l.*)⁶⁹³. Si ricordi, del resto, che già le ἡρωϊκαὶ ὑποθέσεις πράγματα ἔχουσαι (Ps.-Plut. *Mus.* 10, 1134e) di Senocrito di Locri erano eseguite in contesti agonali connessi ad alcune feste peloponnesiache, come le spartane *Gimnopedie*, le arcadiche *Apodeixeis* o gli argivi *Endymatia*, e così pure le analoghe composizioni di Taleta di Gortina e Senodamo di Citera (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 9, 1134b-c).

Quando tali carmi corali a carattere distesamente narrativo giunsero nelle mani degli Alessandrini, la loro definizione oscillò generalmente tra quella di peani e quella di ditirambi: περὶ δὲ Ξενοκρίτου ... ἀμφισβητεῖται εἰ παιάνων ποιητῆς γέγονεν· ἡρωϊκῶν γὰρ ὑποθέσεων πράγματα ἔχουσῶν ποιητὴν γεγονέναι φασὶν αὐτόν· διὸ καὶ τινὰς διθυράμβους καλεῖν αὐτοῦ τὰς ὑποθέσεις (Ps.-Plut. *Mus.* 10, 1134e)⁶⁹⁴. Si può sospettare che un dubbio simile sia sorto anche per Stesicoro, ancorché non si abbiano testimonianze in proposito (cf. Harvey [1955, 158]). Pare nondimeno probabile che nell'edizione alessandrina del lirico i carmi narrativi fossero preceduti da un titolo, come i poemi epici, ma anche come i ditirambi bacchilidei (e si pensi già a quelli arionei: cf. Hdt. I 23) o i carmi a soggetto mitico di Corinna⁶⁹⁵.

Un'ultima indicazione sul tipo di carmi composto da Stesicoro viene dall'*Epistola* 78 (Ta43(xiv)) dello Pseudo-Falaride, dove si parla di un θρηῖνος in onore di una certa Cleariste

⁶⁹² Si noti che per quanto la notizia abbia suscitato perplessità presso gli studiosi per quanto concerne la spiegazione del termine Τριμελής (correzione di Xylander per il tràdito Τριμερής) fornita dallo Pseudo-Plutarco, l'esecuzione corale non è stata revocata in dubbio, né vi è alcun motivo per porla in discussione.

⁶⁹³ Ieranò (1997, 196) ha ipotizzato che l'*Oresteia* potesse essere un ditirambo. Due sono gli elementi su cui lo studioso ha richiamato l'attenzione: la melodia frigia (cf. *PMGF* 212,2), tradizionalmente connessa con il ditirambo, ed il contesto pubblico dell'esecuzione – esplicitamente dichiarato dall'espressione δαμόματα (cf. *PMGF* 212,2) – che richiama «gli spettacoli ditirambici organizzati da Arione a Corinto».

⁶⁹⁴ Sulla classificazione della lirica corale arcaica da parte degli Alessandrini e sull'incertezza nella definizione di alcuni componimenti, cf. in part. Harvey (1955, 159-164), Fileni (1987, 28-32), Ieranò (1997, 123-135 [testimonianze antiche] e 321-328 [commento]), Cingano (1998, in part. 109), Gostoli (1998, 150s.), Neri (2004, 37s.).

⁶⁹⁵ Quando, di fatto, siano stati attribuiti i titoli ai carmi narrativi di Stesicoro non è noto. De Martino (1984, 24s.) – sulla scorta di Adrados (1978, 296) – ritiene che si tratti di titoli d'autore. Per contro, Wilamowitz (1900, 34) e Kannicht (1969, 29 n. 7) hanno negato recisamente l'autenticità dei titoli stesicorei. I titoli sono ritenuti probabilmente posteriori a Stesicoro anche da Bowra (1961, 125) e Rossi (1983, 12), il quale rileva l'eccezionalità del fatto: «è l'unico autore per il quale sembra avere avuto un senso l'uso di dare un titolo ai suoi carmi, in qualunque momento quest'uso sia cominciato».

di Siracusa. A prescindere dalla storicità del personaggio (Cleariste di Siracusa) cui il carne è dedicato, la notizia non può essere accantonata come inattendibile: cf. introd. ad Ta43 § 5 e comm. ad Ta43(xiv). Nessun valido supporto viene alla notizia dall’*Orazione* 31 di Elio Aristide: cf. °°Tb62 e comm. ad l.

Puramente congetturale deve ritenersi l’assegnazione di partenii a Stesicoro, per cui cf. Dornseiff (1933, 67), il quale si basava sulla testimonianza di Aristosseno (fr. 89 W.²)⁶⁹⁶: ἦδον, φησίν, αἱ ἀρχαῖαι γυναῖκες Καλύκην τινὰ ᾠδῆν. Στησιχόρου δ’ ἦν ποίημα (*PMGF* 277). Il Peripatetico, in realtà, non si riferisce all’esecuzione originaria del carne, ma ad un suo riuso posteriore: potrebbe quindi trattarsi di un carne narrativo – come suggerisce lo stesso titolo attribuito al carne – non destinato ad accompagnare un rito femminile. Si veda, in proposito, il cauto giudizio di Lehnus (1979, 68 n. 45 e 77 n. 80).

Infondata è l’attribuzione al lirico di epitalami da parte di Müller (1841, 367), come si mostrerà nel comm. ad °°Tb63. Poco convincente risulta anche la tesi di Stewart (1981, 68) sull’esistenza di un epitalamio stesicoreo alla base delle scene dipinte sul celebre vaso François. Sulla questione, vd. ancora comm. ad °°Tb63.

Tb15

La testimonianza proviene dal passo del primo libro degli *Stromati* (Στροματεῖς, «tappeti di vario colore»⁶⁹⁷) in cui Clemente Alessandrino fa una rassegna delle principali invenzioni in campo poetico. L’ampiezza dell’erudizione dell’autore e, soprattutto, la sua discreta conoscenza della letteratura greca gli consentono di tracciare un quadro veritiero dei generi poetici e dei loro principali esponenti, se non proprio dei loro inventori⁶⁹⁸. È noto, d’altra parte, che nella tradizione eumetografica greca veniva spesso indicato come inventore di un genere il suo principale e più celebre esponente, non già il suo iniziatore (in più di un caso ignoto agli stessi Greci). Non sorprende, dunque, di trovare Terpandro come πρῶτος εὐρετής del *nomos* citarodico, Laso di Ermione del ditirambo, Alcmane della danza corale (e nello specifico di quella connessa a cori femminili) e Pindaro dell’iporchema⁶⁹⁹. Più problematica è l’indicazione relativa a Stesicoro, designato come esponente del genere innodico. Data l’attendibilità di tutte le altre relazioni istituite tra poeta e genere poetico, non c’è alcun motivo pregiudiziale di dubitare di questa. Si tratta piuttosto di comprendere cosa l’Alessandrino intendesse per ὕμνος e se vi erano alcuni celebri componimenti stesicorei cui la sua designazione poteva adattarsi.

Risulta del tutto condivisibile il parere di Cingano (1990, 212 n. 79) secondo cui il termine «inno» utilizzato da Clemente Alessandrino va inteso nel senso di un poema religioso in onore di una divinità, non già nel senso generico di canto di qualunque tipo, o in quello di poema narrativo di tema eroico – come è propensione a ritenere una parte degli studiosi⁷⁰⁰. Se

⁶⁹⁶ Il valore della testimonianza aristossenica, messo in discussione da molti studiosi moderni (Rizzo [1895, 26ss.], Maas [1929, 2461,31-33], Rose [1932], Page [vd. *PMG* 277], Lloyd-Jones [1981, 21s.] e Davies [vd. *PMGF* 277]), è stato autorevolmente difeso da Lehnus (1975, in part. 192s.) e, più recentemente, da D’Alfonso (1994, 89-92). Favorevoli alla paternità stesicorea sono anche Bowra (1961, 122s.) e Adrados (1978, 289-293).

⁶⁹⁷ Già in epoca ellenistica il termine designava un’opera che si occupa dei più disparati argomenti (cf. Plut. fr. 179 Sandbach).

⁶⁹⁸ Pare che la conoscenza letteraria dell’Alessandrino fosse almeno in parte diretta, non semplicemente mediata da antologie e florilegi, cui pure sarà ricorso: cf. Naldini (1987, 513s.).

⁶⁹⁹ Su Terpandro inventore del *nomos*, cf. Gostoli (1990, XVI) e Comotti (1991, 19) e West (1981, 116 e 1992, 330); su Laso di Ermione inventore del ditirambo, cf. Privitera (1965, 86-88) e D’Angour (1997, in part. 348-350); su Alcmane e la danza corale – con ovvio riferimento ai celebri partenii – cf. Calame (1983, XVI s.); su Pindaro e l’iporchema, vd. Ps.-Plut. *Mus.* 9, 1134d e cf. Di Marco (1973/1974, 330 n. 11) e Barker (1984, 214s. e n. 71).

⁷⁰⁰ Per «inno» nel senso di componimento in genere cf. Calame (1974, 119s.), Rossi (1983, 12), Gentili (1995, 48 e n. 39); per il valore di «carne narrativo eroico» cf. Croiset (1913, 330). Sull’evoluzione del termine dall’età arcaica a quella alessandrina, cf. Harvey (1955, 165-168), Calame (1974, 119s. e 1977, I 145-147), Gentili

pure al tempo dell'autore il termine aveva due valori, uno generico ed uno specifico (ὁ δὲ κυρίως ὕμνος πρὸς κιθάρων ἦδετο ἐστώτων)⁷⁰¹, occorre tenere presente che il contesto catalogico della testimonianza tende ad escludere un impiego estensivo dei termini designanti i diversi generi poetici: l'Alessandrino enumera i vari tipi di poesia melica (ditirambo, inno, prosodio, etc.) per distinguerli tra di loro, indicando di ognuno il presunto 'scrittore'. La composizione di inni da parte di Stesicoro, del resto, pare confermata dal fatto che nell'antichità fosse ascritto al poeta – benché non in maniera univoca – un *Inno a Pallade* (PMGF 274)⁷⁰². Non è escluso, tuttavia, che l'Alessandrino potesse avere in mente anche un altro, ben più celebre, carne di Stesicoro: la *Palinodia*. Si tratta di un componimento ben noto in tutta l'antichità, sino al periodo bizantino, e ben presto recepito dalla tradizione cristiana (da Ireneo ad Ippolito, da Tertulliano a Gerolamo e ad Agostino)⁷⁰³, che vide in esso uno ὕμνος (cf. Iraen. *Haer.* I 16,2) o una *laus* (cf. Tert. *An.* 34,4s. e Hieron. *Ep.* 102,1), un canto – anzi il canto – di lode: proprio la funzione del componimento ed il fatto che fosse composto di ben due sezioni cliche comportò la definizione di 'inno', anche a scapito della sua struttura essenzialmente narrativa (cf. già Conon *FGrHist* 26 F 1 § 18 [Ta28(a),10])⁷⁰⁴. Ovviamente, in questo processo influì il fatto che la parte più celebre del carne fosse rappresentata dai tre versi citati da Platone nel *Fedro* (243a), dove il poeta si rivolgeva direttamente ad Elena per ritrattare quanto di ingiurioso aveva detto su di lei in precedenza e preparare la futura lode dell'eroina⁷⁰⁵. Lo stesso titolo *Palinodia*, affermatosi a partire dall'età classica (cf. Plat. *l.c.*, *Epist.* 3,319e, *Resp.* 586c; Isocr. 10,64), evidenzia la funzione eulogistica del canto piuttosto che il suo contenuto narrativo. Clemente di Alessandria non fa altro che formalizzare e rendere esplicito quanto la tradizione a lui anteriore aveva, con diverse prospettive (filosofica, retorica, etico-religiosa), evidenziato e valorizzato. Si tratta, evidentemente, di una mera ipotesi, ma non priva di una certa verosimiglianza alla luce della conoscenza e dell'interpretazione della poesia stesicorea in epoca imperiale.

Tb16(a)

La testimonianza, tratta dal ventiduesimo libro delle *Storie* di Timeo di Tauromenio, si trova in Ateneo (VI 250b-c), in mezzo ad altri aneddoti sui κόλακες («uomini di corte») dei tiranni siracusani Dionisio I e Dionisio II il Giovane⁷⁰⁶. Il passo comporta numerosi problemi testuali, nonché storici, per i quali si rimanda al commento di Jacoby (1955, 556). Qui si

(1995, 48s.) e Neri (2004, 38).

⁷⁰¹ Cf. Harvey 1955, 165s. L'espressione «l'inno in senso proprio» si trova in Procl. *Chrest.* 40 (II 42 Severyns; cf. Färber 1936, sez. 2, 29) e risale molto probabilmente a Didimo Calcentero (cf. Färber 1936, sez. 1, 29s.), il quale attesta chiaramente i due valori della parola ὕμνος. Si consideri inoltre che la suddivisione dei generi poetici – ed in particolare melici – operata da Didimo si è conservata fino alla *Crestomazia* di Proclo (sia egli il neoplatonico del V sec. d.C. o il grammatico del II d.C.) e, in definitiva, fino a Fozio, la nostra fonte per ricostruire l'opera di Proclo. Clemente Alessandrino (II-III sec. d.C.) doveva quindi avere presente questa classificazione ed essere a conoscenza del valore proprio del termine «inno».

⁷⁰² Sul carne, vd. da ultimo Sgobbi (2007), con bibl. precedente. Cf. *supra* l'introd. alla sezione.

⁷⁰³ Per i passi in questione si rimanda ad Alfonsi (1972, 13-16: *Le «palinodie» di Stesicoro nella tradizione cristiana*).

⁷⁰⁴ In Conone (*l.c.*) la *Palinodia* viene descritta come un insieme di ὕμνοι Ἑλένης. Vd. inoltre Ps.-Acro in Hor. *Carm.* I 16,1 ([Ta26(b)] *imitatus Stesichorum poetam Siculum qui vituperationem Helenae scriben caecatus est et postea responso Apollinis laudem eius scripsit et oculorum aspectum recepit*) e schol. (AC) Aristid. *Or.* 13,131 Dindorf (= 1,128 Behr παροιμία ἐστὶν ἐπὶ τοὺς τάναντία ποιοῦντας τοῖς πρόσθεν ἀπὸ Στησιχόρου τοῦ Ἰμεραίου, ποιήσαντος μὲν ψόγον εἰς τὴν Ἑλένην, καὶ διὰ τοῦτο τυφλωθέντος, μετὰ ταῦτα δὲ ἐπαινον ἄσαντος, καὶ ἀπειληφότος τοὺς ὀφθαλμοὺς, ὡς Ἰσοκράτης φησὶν ἐν τῆς Ἑλένης ἐγκωμίῳ). Sulla struttura della *Palinodia*, cf. introd. ad TTa24-27.

⁷⁰⁵ Un'allocuzione diretta ad Elena presentano i tre celebri versi della *Palinodia* citati da Platone (*Phdr.* 243a = PMGF 192): οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος, / οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις, / οὐδ' ἵκεο Πέριγγαμα Τροίας.

⁷⁰⁶ La citazione di Timeo – secondo lo Zecchini (1989, 176-178) – deriva da una conoscenza diretta dell'opera dello storico, non già da una fonte intermedia.

assume che il tiranno in questione sia Dionisio I (tiranno di Siracusa dal 405 al 367 a.C.), per quanto nel testo compaia poco prima il nome di Dionisio il Giovane (*FGHist* 566 F 32,6 Διονυσίου τοῦ νεωτέρου): infatti, come avverte Jacoby⁷⁰⁷, «das textlich mehrfach gestörte Fragment steht bei Athenaios zwischen anderen Anekdoten über die κόλακες beider Tyrannen (*scil.* Dionisio I e Dionisio II il Giovane), sodass eine erklärende Interpolation von τοῦ νεωτέρου nicht überraschend wäre». A favore dell'identificazione del tiranno in questione con Dionisio il Vecchio stanno anche due circostanze: anzitutto, la tradizione latina che accredita Damocle – di cui qui si parla in quanto κόλαξ per antonomasia – come suo cortigiano⁷⁰⁸; inoltre, l'attestazione di alcune fonti antiche della composizione di opere poetiche da parte del tiranno⁷⁰⁹ (non già da parte del figlio!), tra cui bene si iscrivono i peani annoverati da Timeo. Per questi motivi pare preferibile pensare alla figura di Dionisio I, non accogliendo, pertanto, la congettura Δίωνα del Casaubon – ripresa da Müller (*ad. Timae. fr.* 127 [*FHG* 224]) e, di recente, da Citelli (2001, IV 272) – in sostituzione del tràdito Διονύσιον: la correzione, infatti, presuppone che il tiranno di cui si parla sia Dionisio II, nipote di Dione, a cui lo zio contese il dominio di Siracusa, sino a che riuscì ad impadronirsi della città tra il 357 e il 354 a.C. Di fronte all'impossibilità di correggere il testo in maniera convincente, l'unica soluzione perseguibile, per ora, sembra essere quella di porre l'antroponimo tra *cruces* – a meno che non si voglia espungerlo, come fa il Kaibel sulla base del codice *Parisinus* suppl. gr. 841 (C) dell'epitome di Ateneo, nel quale essa non compare.

Ai rr. 5s. risulta difficilmente sostenibile la formulazione τὸν Φρυνίχου καὶ Στρησιχόρου ἔτι δὲ Πινδάρου παιᾶνα, che costringe a pensare ad un peana ascritto dagli antichi a Frinico, a Stesicoro e a Pindaro o, in alternativa, ad un carne composto di centoni presi dai tre poeti, pratica mai altrove attestata⁷¹⁰. Si è perciò corretto il tràdito τὸν (r. 5) in τούς, accogliendo la convincente proposta del Prof. C. Neri (comunicazione personale). L'origine della corruzione pare dovuta ad un processo in due fasi: dapprima sarebbe 'caduto', per un errore di omissione, il grafema finale di παιᾶνας, quindi l'articolo determinativo sarebbe stato adeguato nel numero al sostantivo di riferimento⁷¹¹. Si osservi, del resto, ch il plurale appare garantito dal confronto con l'altro testimone del brano timaico, Polieno (*Strat.*

⁷⁰⁷ Jacoby (1955, 556 *ad* 566 F 32).

⁷⁰⁸ Cic. *Tusc.* V 21,61s., Hor. *Carm.* III 1,17, Pers. 3,40, Philo *ap.* Euseb. *PE* VIII 14,29, Amm. Marc. XXIX 2,4, Macrobian. *Comm.* I 10,16, etc. (cf. Niese 1901). A favore dell'identificazione del Damocle della testimonianza con il celebre cortigiano di Dionisio il Vecchio è lo Jacoby (1955, 556 [*ad* 566 F 32]).

⁷⁰⁹ Ael. *VH* XIII 18, Diod. XIV 109 e XV 7,2, *schol. Il.* XI 515, Ath. VI 250c, etc. (cf. *TrGF* 76 TTb1-15). Per i frammenti dei drammi composti dal tiranno, cf. *TrGF* 76 FF 1-13 (I 242-246).

⁷¹⁰ I nomi di Stesicoro e Frinico sono tra loro associati nelle testimonianze antiche relative all'*authorship* di un *Inno a Pallade* (cf. *P.Oxy.* 1611 fr. 5 + 43; Dio. Chrys. *Or.* 13,19; *schol. Ar. Nub.* 967; *schol. Aristid. Or.* 46,162 [III 155 Behr]; *Suda* τ 490 A.; Tz. *Chil.* I 686 e *schol. ad l.*), attribuito ora a Stesicoro (*PMGF* 274), ora al ditirambografo Lamprocle (*PMG* 735), ora a Frinico (solo in *schol. Aristid. Or.* 46,162 [III 155 Behr] e *schol. Tz. Chil.* I 686), verosimilmente identificabile con il poeta comico (sulla questione, cf. Holwerda [1952, in part. 230 n. 4 e 1977, I 186 *ad schol. Ar. Nub.* 967] e Arrighetti [1987, 215-218, 231]). In realtà, come la critica moderna ha messo in luce (vd. da ultimo Sgobbi [2007, 293]), l'attribuzione a Frinico è frutto di un fraintendimento di due scoliasti (vd. *supra*), i quali hanno ascritto al comico l'inno, di cui egli soltanto citava l'*incipit* e ricordava l'autore (Lamprocle). In definitiva, Frinico non deve essere considerato l'autore dell'inno, ma un testimone a favore dell'ascrizione di quello a Lamprocle.

⁷¹¹ Meno probabile (ed economica), ma comunque possibile, è una seconda possibilità: la forma τὸν potrebbe essere la corruzione di un originario τοῦ, originata da un errore di trascrizione (confusione tra ν e υ in grafia minuscola: cf. Ronconi [2003, 127s.]). Dunque, τοῦ Φρυνίχου καὶ Στρησιχόρου ἔτι δὲ Πινδάρου. L'attribuzione dell'articolo determinativo solo al primo dei tre idionimi menzionati è una prassi ben attestata nel *Nuovo Testamento* (cf. *BDAG*³ 688 s.v. ὁ, § J e Blass-Debrunner 1997, 354s. § 276) e passata anche nella lettera greca 'pagana' del periodo imperiale: cf. ad es. Ps.-Plut. *Mus.* 8, 1134a 9s. τοῦ τε Δωρίου καὶ Φρυγίου καὶ Λυδίου. Ovviamente, tale tratto linguistico dovrebbe essere attribuito ad Ateneo, non già a Timeo. Una volta verificatosi il passaggio di τοῦ in τὸν, il successivo παιᾶνας (r. 6) sarebbe stato corretto nell'insostenibile παιᾶνα.

5,46 = Tb16(b),3s.): οὔτοι μὲν τοὺς Στησιχόρου καὶ Πινδάρου παιᾶνας ἦδον. Benché quest'ultimo presenti un testo estremamente epitomato (tanto che nella sua versione il nome di Frinico è omissso), non vi è alcuna ragione di dubitare della sua correttezza.

Al r. 6 si adotta la correzione del Meineke τινας (retto dal participio ἀνειληφότες) in luogo di τινες del codice *Marciano* di Ateneo. Il quadro che si viene così a delineare è quello di un contesto simposiale in cui gli ambasciatori di Dionisio I, «presi con sé alcuni marinai» per formare un coro, cantano alcuni versi dei peani di Frinico, Stesicoro e Pindaro. A costoro si contrappone specularmente il κόλαξ Democle che, «in compagnia di chi lo vuole» (μετὰ τῶν βουλομένων), esegue interamente i peani composti dal tiranno stesso.

«Questa testimonianza – in genere trascurata sia dagli studi su Stesicoro, sia da quelli sul simposio – è importante non solo perché informa su di una specie poetica praticata dal poeta di Matauro, ma anche perché ne illustra con estrema chiarezza le modalità di esecuzione» (Cingano [1993, 359]). Alcuni esecutori non-professionisti – ma muniti, certo, di buone doti canore – intonano all'unisono versi tratti da celebri componimenti di antichi poeti⁷¹². Dei tre tipi di canto simposiale cui Plutarco fa riferimento in *Quaest. conv.* 615b, qui troviamo chiaramente rappresentato il primo, ovvero il peana cantato all'inizio del simposio dagli astanti in onore di una divinità: πρῶτον μὲν ἦδον ᾠδὴν τοῦ θεοῦ κοινῶς ἅπαντες μιᾷ φωνῇ παιανίζοντες⁷¹³.

Per quanto riguarda la struttura dei peani stesicorei, Cingano (1993, 360) avanza l'ipotesi verosimile che si trattasse di componimenti simili a quelli pindarici, quindi non eccessivamente lunghi e tali da consentire l'esecuzione da parte di un coro non professionista. Ma al modello pindarico si possono accostare anche i veri e propri inni che si trovano nella tragedia, soprattutto in quella più antica, e che possono dare un'idea dei peani di Frinico cui Timeo allude: basti pensare a Aesch. *Suppl.* 524-599, *Ag.* 160-263 e *Cho.* 782-837. Alla luce di questi raffronti si possono considerare esempi della produzione innodica dell'Imerese *PMGF* 232, 271 e 274 (per cui si vedano, rispettivamente, Cingano [1993, 352 n. 24] e Cingano [1990, 211 n. 75], con la relativa bibliografia). Un vero e proprio peana non può essere stata l'*Oresteia*, come invece proponeva Delatte (1938), a meno che non si voglia dare al termine una valenza più ampia, comprensiva di carmi narrativi destinati ad occasioni sacre (per lo più apollinee), come erano i peani di Senocrito e Senodamo⁷¹⁴.

Sulla simposialità di Stesicoro ha svolto importanti osservazioni Vetta (1983, LIII.), notando come questa potesse essere già originaria di alcuni carmi. L'ambiente cui si può

⁷¹² Per Pindaro, basti qui il rimando alle edizioni commentate dei *Peani* curate da Bona 1988 e Rutherford 2001. Per quanto riguarda Stesicoro, gli unici componimenti della sua produzione ascrivibili con buona probabilità al genere dell'inno o del peana sono *PMGF* 232, 271 e 274: cf. Cingano 1990 (in part. 211 n. 75) e 1993 (in part. 352 n. 24). Per quel che concerne di Frinico, infine, il riferimento di Timeo sarà non già a veri e propri peani del tragediografo (posto che l'identificazione sia corretta), quanto alle parti corali delle sue tragedie, estrapolate dal loro contesto originario e utilizzate nei simposi come peani. Cospicue sono le testimonianze antiche sulle notevoli doti di Frinico come compositore di μέλη (nonché come inventore di schemi orchestrici): cf. Ar. *Av.* 748-752 cum *scholl.* ad v. 750, *Thesm.* 164, *Ran.* 909 cum *scholl.*, *Ran.* 1298 cum *scholl.*, *Vesp.* 219 cum *scholl.*, [Aristot.] *Probl.* 19, 31, 920a 11 (= *TrGF* 3 TT9-11 [I 70s.]). Cf. inoltre Pickard-Cambridge e Webster in Pickard-Cambridge 1962, 63-65; Barker 1984, 62; West 1992, 352. Per l'associazione di lirici e tragediografi, considerati semplicemente come poeti, vd. – oltre alla testimonianza di Timeo – Ar. *Nub.* 1355s. (Simonide e Sofocle), Ion fr. 8 von Blumenthal (Sofocle, Frinico, Simonide, Pindaro): cf. Hutchinson 2001, 427 n. 1 (con bibliografia).

⁷¹³ Sull'esecuzione a simposio di carmi stesicorei, cf. TTb35 e comm. *ad l.*, TTb42 e 44 con introd. e comm. *ad ll.* (ove si fornisce anche la bibliografia sull'argomento).

⁷¹⁴ Ulteriori motivazioni per respingere l'ipotesi di Delatte in Cingano 1993, 356s. Sui peani di Senocrito e Senodamo, cf. Fileni (1987, 28) e Gostoli (1998, 150). La critica antica disputò a lungo, senza soluzione, sulla natura di questi canti (vd. Ps-Plut. *Mus.* 9, 1134b-c); l'ipotesi più probabile è che si trattasse di carmi corali narrativi destinati ad occasioni ieratico-cerimoniali (quali le Carnee e le Gimnopedie spartane, entrambe in onore di Apollo, oppure i *festivals* argolici ed arcadici).

pensare è il simposio che aveva luogo nelle dimore aristocratiche, ma anche quello che si svolgeva nel corso delle feste panelleniche (cf. Rossi [1983, 22-24])⁷¹⁵. Sul riuso simposiale di Stesicoro in ambiente ateniese, vd. TTb42-44 ed Eup. fr. 148 K.-A. (Tb48).

Tb16(b)

Un altro importante testimone del frammento di Timeo riportato da Ateneo (Tb16(a)) è Polieno, scrittore contemporaneo al Naucratica, autore di un'opera in otto libri intitolata *Στρατηγήματα*, dedicata agli imperatori Lucio Vero e Marco Aurelio in vista della loro spedizione partica (163 d.C.). L'opera si presenta, in effetti, come una grandiosa raccolta di esempi (oltre ottocento) di successi di antichi condottieri, proposti agli imperatori come modelli: aneddoti, detti memorabili ed esempi di virtù e moderazione sono dedotti da diverse fonti greche ed ordinati per lo più secondo un criterio geografico⁷¹⁶.

Per quanto riguarda la storia siciliana – e quindi il quinto libro (cf. n. 73) – Polieno non sembra desumere le sue citazioni da una collezione antologica di brani storiografici, ma piuttosto dalle opere stesse di storici quali Eforo, Filisto e Timeo (cf. Melber 1885, 520). Direttamente dal testo timaico pare dipendere anche la presente testimonianza su Stesicoro, se confrontata con la versione presente in Ateneo (VI 250b-c = Tb16(a)): nonostante alcune divergenze – la mancanza di qualsiasi contestualizzazione in Polieno; l'effettiva esecuzione dei peani da parte di Democle in Polieno, apetto della semplice intenzione di eseguirli nel testo di Ateneo – dovute alla tendenza di Polieno a ridurre gli aneddoti all'essenziale, nei due passi ricorrono le medesime parole ed espressioni (cf. Melber 1885, 518)⁷¹⁷.

Sulla composizione di peani da parte di Stesicoro e sul loro impiego simposiale, si rimanda al commento alla precedente testimonianza.

°Tb17

La testimonianza proviene dal passo del XIII libro dei *Deipnosofisti* (600f-601d) in cui Ateneo si occupa della poesia erotica ed elenca i poeti che l'hanno praticata. Tra questi sono ricordati Alcmane – l'iniziatore del genere secondo il Naucratica – Stesicoro, Eschilo, Sofocle, Ibico e Pindaro. In particolare i tre lirici 'corali' (s'intende, secondo la classificazione alessandrina), Alcmane, Stesicoro e Pindaro, sono caratterizzati in maniera analoga dalla smodata (οὐ μετρίως) attrazione per l'amore, che si riflette nei loro carmi.

Non è chiaro da dove siano tratte le informazioni di questa sezione dei *Deipnosofisti*: Ateneo (XIII 600f) cita Ἀρχύτας ὁ ἄρμονικός⁷¹⁸ – mediato da Cameleonte – come fonte per l'affermazione relativa al primato di Alcmane nell'ambito della poesia amorosa e per il giudizio moralistico su di lui, ma non sappiamo se abbia attinto dal pitagorico anche le successive notizie sul Nostro e sugli altri poeti. La genericità dell'affermazione su Stesicoro,

⁷¹⁵ Vd. in proposito l'introd. alla sezione.

⁷¹⁶ A parte il primo libro, che segue una disposizione cronologica (dall'antichità al V sec. a.C.), il secondo libro tratta di condottieri spartani e tebanici; il terzo di quelli Atenisi del IV sec. a.C.; il quarto di quelli Macedoni; il quinto di quelli Siciliani (§§1-15; la seconda parte del libro §§16-48), dove si trova la testimonianza su Stesicoro, è dedicata ad ammiragli, capitani, ambasciatori ed altri personaggi; il sesto completa il quadro dei comandanti greci e si occupa poi di quelli cartaginesi; il settimo tratta di quelli persiani e di altri barbari; l'ottavo, infine, di quelli romani (§§1-25; la sconda sezione §§26-71) è dedicata ad aneddoti divertenti sulle donne che esulano dall'obiettivo generale dell'opera).

⁷¹⁷ Si confrontino, a titolo di esempio, πρεσβεύσας (Tb16(a),1) ~ πρεσβεύσας (Tb16(b),1); κατηγορούμενος ὑπὸ τῶν ἄλλων ὅτι στασιάζει ... καὶ βλάπτει τοῦ Διονυσίου τὰς κοινὰς πράξεις (Tb16(a),2-4) ~ κατηγορούμενος ὑπὸ τῶν ἄλλων πρεσβευτῶν, ὅτι μεγάλας τοῦ Διονυσίου πράξεις ἔβλαψεν (Tb16(b),1s.); τοῦ Διονυσίου ὀργισθέντος (Tb16(a),4) ~ ὀργισθέντος τοῦ τυράννου (Tb16(b),2); etc.

⁷¹⁸ Molto probabilmente non si tratta del musico di Mitilene (su cui cf. Diog. Laert. VIII 82), ma di Archita di Taranto, discepolo di Pitagora e autore di un τὸ ἄρμονικόν (cf. B 1 D.-K.). Il moralistico giudizio su Alcmane sarebbe allora da imputare al rigorismo etico della setta pitagorica.

unita al fatto che solo dell'Imerese l'erudito non cita alcun verso come prova del suo carattere «smodatamente erotico», parrebbe escludere la sua dipendenza da Archita e confermare l'idea di un inserto aneddótico aggiunto dall'erudito, generato probabilmente dalla confusione con Ibico⁷¹⁹. Questa, d'altronde, è l'unica testimonianza che possediamo su Stesicoro come autore di carmi pederotici. «Nessun verso stesicoreo di tradizione indiretta o papiracea contiene un tema, un vocabolo o un'espressione a sostegno dell'affermazione di Ateneo», ha giustamente affermato Cingano (1990, 205), secondo cui il brano di Ateneo risentirebbe della confusione tra Stesicoro e Ibico frequente nella tradizione erudita e grammaticale antica⁷²⁰. Una diversa spiegazione dell'origine della notizia del Naucratica è suggerita dalle considerazioni della D'Alfonso (1994, 146s.) sul passo dei *Deipnosophisti*. La studiosa richiama l'attenzione sul caso di Alcmane, il cui fr. *PMGF* 59(b) (= 149 C. τοῦτο φαδῆᾶν ἔδειξε Μουσᾶν / δῶρον μάκαιρα παρθένων / ἃ ξανθὰ Μεγαλοστράτα) è interpretato da Ateneo in chiave biografica, come testimonianza dell'irrefrenabile passione del lirico per Megalostрата⁷²¹. Analogamente, si può pensare che alcuni brani stesicorei – o comunque attribuiti nell'antichità a Stesicoro (si pensi ai carmi *Calica*, *Radina* e *Scilla* [*PMGF* 277-280], incentrati su storie d'amore a triste finale)⁷²² – abbiano potuto dare àdito all'asserzione di Ateneo sulla smodata tendenza erotica, e per la precisione pederotica, di Stesicoro e sull'esistenza di una sua produzione specificamente erotica (παιδικά)⁷²³. Anche così, tuttavia, risulta strana l'assenza di qualunque citazione diretta o allusione ad un carne specifico. Ne consegue che la testimonianza va considerata, quanto meno, sospetta.

Non sono però mancati studiosi che hanno dato credito alla notizia di Ateneo: tra questi basti ricordare Pavese (1972, 240), Bowra (1961, 123s.), Rossi (1983, 23s.), Gostoli (1991, 96 n. 10) e Gentili (1995, 163). Non è un caso che la maggioranza di questi studiosi coincidano con i sostenitori dell'ipotesi di uno Stesicoro prevalentemente monodico (cf. *Introd.* § 1): la tematica pederotica è tipica degli scolî simposiali che venivano eseguiti a turno dai convitati. Altri studiosi, invece, si sono spinti a cercare di ritrovare nella produzione stesicorea conservata, o anche semplicemente attestata, tracce del genere documentato da Ateneo. Tra questi va ricordato Welcker (1844, 205ss.) e, più di recente, De Martino (1996, 235, 277-279), i quali hanno proposto – sulla base di *PMGF* 278⁷²⁴ – di intendere «παιδικά» nel senso di 'componimenti amorosi περὶ παίδων' (quindi, in sostanza, come sinonimo di ἐρωτικά). In questa prospettiva i tre poemetti *Radina*, *Calica* e *Dafni* sarebbero una traccia conservatasi della produzione stesicorea a carattere amoroso. La loro tematica, tuttavia, era

⁷¹⁹ È questa la tesi sostenuta da Cingano (1990, 204-208), confortata dal parallelo con Ath. XIII 564d-f, dove l'erudito ricorda ancora versi erotici di Anacreonte, Ibico e Pindaro, ma non fa alcuna allusione a Stesicoro. Si veda inoltre D'Alfonso (1995, 147), secondo cui «l'ambiguità della notizia e i limiti della lettura moralistica della fonte [Archita di Taranto]» vanno tenuti in debita considerazione nella valutazione della testimonianza.

⁷²⁰ Su tale confusione tra i due poeti, cf. in part. Cingano (1990, 189-208). Come Cingano, hanno dubitato della notizia di Ateneo già Wilamowitz (1913, 126 n. 1 e 239), Schmid-Stählin (1921, 484 n. 3) e Fränkel (1969, 322).

⁷²¹ Ath. XIII 600f-601a λέγει δὲ καὶ ὡς τῆς Μεγαλοστράτης οὐ μετρίως ἐρασθεὶς, ποιητρίας μὲν οὐσης, δυναμένης δὲ καὶ διὰ τὴν ὀμιλίαν τοὺς ἐραστὰς προσελκύσασθαι.

⁷²² La critica, dalle *Questioni stesicoree* del Rizzo (1895, 26-34) in poi, ha per lo più ritenuto spurie queste opere. Si veda per esempio quanto ha scritto Lloyd-Jones (1980, 22): «l'argomento di questi poemi è totalmente fuori carattere non solo con tutto ciò che sappiamo su Stesicoro, ma anche con tutto ciò che sappiamo sulla produzione letteraria del sesto secolo. Davies avanza la plausibile ipotesi che essi siano opera dell'omonimo poeta del quarto secolo, Stesicoro di Imera». D'altra parte, non è mancato chi ha tentato di difendere l'attribuzione stesicorea dei carmi (cf., da ultimo, Lehnus 1975), sottolineando l'autorevolezza della testimonianza di Aristosseno (fr. 89 W.) nell'attribuzione al poeta della *Calica*.

⁷²³ L'ipotesi regge se si pensa, ad esempio, al discorso diretto di una ragazza/donna al suo amato impropriamente attribuito da Ateneo al poeta stesso, che poteva trovare spazio nei tre carmi sopra citati (*Calica*, *Radina* e *Scilla*: cf. D'Alfonso [1994, 89-103]).

⁷²⁴ Si tratta dell'esordio – unico frammento superstite – della *Radina*, attribuita a Stesicoro da Strabone (VIII 3,20 [= *PMGF* 278]): ἄγε Μοῦσα λίγει' ἄρξον ἀοιδᾶς ... Σαμίῳν περὶ παίδων ἐρατᾶ φθεγγόμενα λύρα.

l'amore eterosessuale e non pederotico, ragione per cui questi carmi non sono propriamente definibili come παιδικά (cf. Cingano [1990, 208]).

LA METRICA STESICOREA (TTb18-29)

Due aspetti dell'arte versificatoria stesicorea emergono con evidenza dalle testimonianze degli antichi: la complessità dell'architettura strofica e l'invenzione di numerose strutture dattilo-epitritiche.

Per il secondo aspetto si rimanda all'introd. ad TTb21-23, riguardante in modo specifico i metri adottati dal poeta; qui si insisterà piuttosto sui caratteri della strofica stesicorea. Dionigi d'Alicarnasso (= Tb18) sottolineava, nel *De compositione verborum*, come il Nostro avesse accresciuto la lunghezza dei periodi metrici, accostando tra loro molti *metra* e *cola*, allo scopo di introdurre variazioni di ritmo (probabilmente per compensare l'andamento distesamente melodico della musica). I carmi restituiti dai papiri presentano effettivamente strutture limpide e ben congegnate, caratterizzate da un ritmo dominante che subisce talora variazioni momentanee, invero mai troppo brusche. Nella *Gerioneide* il ritmo di base è quello anapestico (dimetri, trimetri e tetrametri), che nell'epodo (vv. 2s.) muta ἀγωγή assumendo un andamento dattilico; il passaggio è preparato dalla catalessi che caratterizza il tetrametro anapestico che precede i due alcmanni. Nella *'Tebaide'*, invece, il ritmo di base è quello κατ' ἐνόπλιον, intervallato da sequenze epitritiche; nell'epodo (vv. 1-3), in particolare, «il ritmo si evolve dall'hemiepes agli epitriti attraverso le strutture intermedie del prosodiaco con inizio giambico e del reiziano di cinque sillabe» (Palumbo-Stracca [1977, 43]). Si ravvisa una certa tendenza a concentrare le variazioni ritmiche più vistose all'inizio dell'epodo; ma solo nuove scoperte papiracee potranno confermare o meno questa impressione. Per ora, si può osservare una prassi molto sorvegliata ma ancora relativamente semplice, più varia e complessa di quella alcmannica, ma ancora lontana da quella pindarica. A quest'ultima e a tutta la lirica corale tardo-arcaica la strofica stesicorea si avvicina, tuttavia, per un altro tratto peculiare: l'articolazione triadica in strofe, antistrofe e canto, che nell'antichità costituì una marca distintiva del Nostro (cf. TTb19s.). La proverbiale espressione 'i tre di Stesicoro' fu intesa, tra l'età imperiale e quella bizantina, proprio come un'allusione a questa partizione strofica, ancorché il suo valore originario fosse diverso (cf. comm. ad Tb19(a-c)). Anche in questo caso, però, va rilevato che la triade utilizzata da Stesicoro è ancora piuttosto semplice, se paragonata alla più ampia ed elaborata triade di Pindaro.

Sulla funzionalità orchestrale della triade strofica e la sua connessione con l'esecuzione dei carmi stesicorei, cf. comm. ad Tb2 e introd. ad TTb35-37.

Tb18

Il brano è parte di una ampia sezione del *De compositione verborum* in cui Dionigi di Alicarnasso elenca ed analizza quali sono gli strumenti stilistici atti a produrre bellezza e piacevolezza nell'opera letteraria. Tra questi, accanto a melodia, ritmo e decoro, è la varietà o μεταβολή. Nel cap. 19, in cui si trova la presente testimonianza, l'autore si occupa in maniera specifica della varietà metrico-musicale nell'ambito della poesia lirica e descrive la pratica compositiva dei lirici arcaici (Saffo e Alceo), di Stesicoro, di Pindaro e dei ditirambografi del V sec. a.C. (Filosseno, Timoteo, Teleste). Come bene ha osservato la D'Alfonso (1989, 142s.) l'impostazione teorica sottesa alle affermazioni di Dionigi è la stessa che si trova presso Aristotele (*Rhet.* III 9,1409a-b) ed Eraclide Pontico (Ps.-Plut. *Mus.* 3, 1131f-1132c = fr. 157 Wehrli): da una parte vi è la valutazione positiva della poesia arcaica antistrofica (κατὰ σχέσιν secondo la definizione presente in Heph. *Poem.* 3,2 [64,22s. Consbr.]), dall'altra il giudizio negativo sulla poesia «sciolta» (λελυμένη in Ps.-Plut. *Mus.* 3, 1132b; ἄσματα ἀπολελυμένα in Heph. *Poem.* 3,3 [64,24-65,2 Consbr.]), libera dagli antichi vincoli metrici, rappresentata dai nuovi ditirambografi della fine del V sec. a.C.

Il passo risulta molto interessante anche per un'altra ragione: Dionigi, infatti, sostiene

che la poesia di Stesicoro e di Pindaro rappresenta un'evoluzione delle semplici strutture ritmiche e strofiche dei poeti di Lesbo: se questi utilizzavano piccole strofe, con brevi epodi e minime variazioni di ritmo, i due lirici successivi composero strofe più estese e periodi ritmici (quindi pure epodi⁷²⁵) più ampi, suddividendoli in più *metra* e *cola*⁷²⁶ soltanto per amore di *variatio*. Si comprende chiaramente dal passo come «la costruzione metrico-ritmica di molti carmi melici secondo un *pattern* AAB risponda ad un vero e proprio principio compositivo di antica origine e comune a larghe sfere dell'arte melica greca»⁷²⁷. Tanto la strofe saffica (composta da due endecasillabi saffici e dall'unione di un endecasillabo saffico con un adonio) quanto quella alcaica (formata da due endecasillabi alcaici e da un periodo composto da un enneasillabo e da un decasillabo alcaici) si reggono sullo stesso rapporto su cui si fonda la triade strofica tipica della produzione corale.

Per quanto riguarda la poesia stesicorea, basti considerare le ultime scoperte papiracee, in particolare la *Gerioneide* (*P.Oxy.* 2617 = *PMGF* SS7-87) e la 'Tebaide' (*P. Lille* 76+73+11c = *PMGF* 222b), che hanno confermato la sostanza tanto dell'asserzione di Dionigi, quanto di quella della *Suda* (τ 943 A. = Tb19(b)) e di Fozio (599 P. = Tb19(b)) – pur non essendo possibile verificare se realmente, come sostengono i due lessici bizantini, tutta la produzione del lirico fosse triadica.

Tb19(a-c)

Nell'antichità (probabilmente già a partire dal IV sec. a.C.) doveva essere piuttosto diffuso il proverbio «non conosci nemmeno i tre di Stesicoro?»⁷²⁸, come documentano le numerose attestazioni presso le raccolte paremiografiche. Il riferimento originario del detto era sicuramente ai tre versi della seconda *Palinodia* citati da Platone nel *Fedro* (243a), ampiamente noti presso gli antichi – come ebbe a sottolineare Wilamowitz (1900, 35; 1913, 242) – proprio grazie alla menzione del filosofo. Una chiara prova di questa valenza originaria è fornita dalla testimonianza di Esichio (= Tb19(c)), la quale attesta che vi era un tempo l'abitudine di cantare durante il simposio i 'tre di Stesicoro' «ὡς τὰ Ὀμήρου»⁷²⁹: è evidente che il termine da sottintendersi è ἔπη (non μέτρα!). La notizia, d'altronde, concorda perfettamente con quanto sappiamo da altre fonti, in particolare Eupoli (Tb42) e lo scoliaste alle *Vespe* di Aristofane (Tb44), riguardo all'uso di cantare brani delle opere del Nostro (Στησιχόρου μέλη; cf. Tb44,3s.) in occasioni simposiali. In séguito, tuttavia, venne perdendosi il vero significato dell'espressione, e la si intese riferita alla triade strofica composta da strofe, antistrofe ed epodo (τρία [μέτρα]), di cui Stesicoro era ritenuto il πρῶτος εὐρετής. Questa è la spiegazione che si può ritrovare in tutte le ricorrenze del proverbio, da Zenobio a Fozio, alla *Suda* (con la sola esclusione di Esichio); essa, però, non risalirebbe – secondo Crusius (1888, 3ss.) – allo Pseudo-Didimo, la fonte comune tanto di Zenobio quanto

⁷²⁵ Nella terminologia degli antichi metricologi ἔπφοδος era il verso o il periodo (περίοδος) finale di una sezione metrico-ritmica avvertita come unità (*Heph. Poem.* 7,2 [71,1-3 Consbr.]).

⁷²⁶ In questo contesto il termine deve essere inteso nel senso generico di unità inferiore al verso (στίχος), non già in quello specifico di misura di due *metra* (in opposizione allo στίχος, formato da misure superiori). Sui due valori del termine cf. Gentili-Lomiento (2003, 7s., 38).

⁷²⁷ D'Alfonso (1995, 35). L'ipotesi che la struttura antistrofica abbia un puro valore musicale è stata avanzata per la prima volta dal Crusius (1888), sulla base di alcuni scolfi tardi e di alcuni passi grammaticali e lessicografici (cf. D'Alfonso 1995, 20). L'idea è stata accolta da numerosi studiosi moderni di metrica, tra cui Korzeniewski (1968, 130) e West (1971, 312s.; 1973, 180; 1982, 3, 46ss.).

⁷²⁸ Crusius (1888) avanza l'ipotesi che si tratti di una citazione estrapolata da una commedia del V sec. a.C. e divenuta espressione proverbiale. Nella commedia antica, infatti, erano frequenti i riferimenti all'ignoranza dei contemporanei in fatto di poesia arcaica (cf. ad es. Ar. *Nub.* 649-651).

⁷²⁹ Sul valore dell'espressione 'τὰ + genitivo di nome proprio' per indicare le opere di un autore, cf. Davies (1982a, 207 n. 8). Si può trovare, inoltre, un interessante riscontro nella testimonianza del fr. 148 K.-A. di Eupoli, dove si incontra «τὰ Στησιχόρου» nel senso di «versi (o carmi) di Stesicoro».

dei tre lessici⁷³⁰. L'origine del fraintendimento del sintagma «τρία Στησιχόρου» andrebbe piuttosto rintracciata nella sua separazione dal resto del proverbio («οὐδὲ τὰ τρία τῶν Στησιχόρου γινώσκεις;») – e quindi anche dalla sua originaria spiegazione – all'interno di un lessico ordinato alfabeticamente, collocabile verosimilmente nella prima età imperiale⁷³¹. Insieme all'originaria valenza si perse anche la forma corretta dell'espressione, attraverso la caduta del genitivo τῶν (fondamentale per la comprensione del senso originario) e la scomparsa dell'articolo davanti a τρία (o la sua posposizione, per es. in *Suda* τ 943,3 A. = Tb19(b),4). Soltanto il manoscritto *Athous* di Zenobio e il suo *descriptus*, il codice *Atheniensis* 1083, non ordinati alfabeticamente, hanno conservato la forma originaria del proverbio, dalla quale è per noi possibile risalire al suo reale significato⁷³².

Ben poco convincente risulta la posizione di chi, come D'Alfonso (1994, 36 n. 34), difende l'interpretazione 'metrica' data dai lessicografi sulla base del fatto che in età classica, soprattutto presso i commediografi (cf. per esempio *Ar. Nub.* 649-651), anche l'ignoranza in materia di metrica era ritenuta «sintomo di ἀπαιδευσία». La sua obiezione non pare cogliere nel segno, giacché la ricostruzione di Davies dimostra che la forma originaria dell'espressione «τρία Στησιχόρου» era in realtà «τὰ τρία τῶν Στησιχόρου», in cui difficilmente si può vedere un riferimento alle parti della strofe corale; l'unico senso che si può attribuire al costruito è il seguente: «i celebri tre tra i versi (ἑπέων) di Stesicoro» (non già «le celebri tre tra le partizioni di Stesicoro», che presupporrebbe una pluralità di architetture strofiche attribuite al poeta!).

Non si può d'altra parte trascurare il fatto che Stesicoro dovette contribuire in maniera decisiva al perfezionamento ed alla regolarizzazione dell'architettura strofica triadica, come mostrano i carmi rinvenuti di recente su papiro⁷³³. In definitiva, i lessicografi, equivocando, spiegarono un'espressione di cui non intendevano più il senso originario ricorrendo ad una notizia ampiamente diffusa sul conto del poeta.

Tb20

La testimonianza proviene dal carme *Ad monacum superbum* (in greco *Στίχοι τοῦ ὑπερτίμου Ψέλλου πρὸς μοναχόν τινα γράψαντα πρὸς αὐτὸν μεθ' ὑπερηφανίας καὶ δοκοῦντα εἶναί τινα τῶν σοφῶν*) di Michele Psello, prolifico ed erudito scrittore bizantino dell'XI sec. d.C. Il componimento, insieme al successivo (68 Westerink), si rivolge ad un confratello dell'autore, un certo Giovanni, che viene qui ammonito ad abbandonare il suo atteggiamento altezzoso e a riconoscere la pochezza delle capacità conoscitive umane (67,45 «οὐδεὶς τὴν πᾶσαν εἴληφεν ἐν τοῖς ἀνθρώποις γνῶσιν»). Nei versi 220-228 Psello sottolinea come la superbia del confratello ben poco si addica ad un uomo φιλόθεος, o che tale dovrebbe essere in base alla propria professione di fede; in particolare, Giovanni ha composto versi che spaziano su ogni argomento e dimostrano grave arroganza, ma che sortiscono l'effetto contrario a quello voluto: anziché mostrare l'ampia cultura del loro autore, essi denunciano la sua ignoranza dei 'tre di Stesicoro', cioè delle cose più ovvie e fondamentali. Il noto proverbio, tramandato dalla tradizione paremiografica e lessicografica (cf. Tb19(a-c)), subisce qui una lieve modificazione: al neutro 'τὰ τρία' si sostituisce l'espressione τὰς τρεῖς [συντάξεις] (cf. v. 227), che esplicita il senso in cui l'erudito bizantino intende il proverbio tradizionale; secondo Psello 'τὰ τρία' dei lessici sottintende

⁷³⁰ Sulla dipendenza della raccolta di proverbi di Zenobio da quella dello Pseudo-Didimo, cf. Bühler (1974, 411).

⁷³¹ Solo a partire dall'epoca imperiale si iniziarono a compilare i primi veri lessici, ordinati alfabeticamente, partire da quelli di Doroteo Ascalonita (prima metà del I sec. d.C.) e Panfilo (seconda metà del I sec. d.C.). Sulla questione cf. Degani 1994, in part. 506 n. 2 e 514.

⁷³² Sui manoscritti della «*Athous* recension» cf. Bühler (1974; in part. 413s. sul codice *Athous*, ora *Par. Suppl.* gr. 1164, e 419-424 sul codice *Atheniensis* 1083).

⁷³³ Cf. comm. ad Tb2 e introd. ad TTb35-37.

μέτρον, con riferimento alle tre parti – strofe, antistrofe ed epodo – che compongono le stanze della lirica corale. Questo era il senso attribuito al detto dall’intera tradizione lessicografica, ormai generalmente recepito in età bizantina.

I METRI DI STESICORO (TTb21-23)⁷³⁴

I metri che Stesicoro utilizzò sono riconducibili sostanzialmente a due categorie ritmiche: da un lato, vi sono i dattilo-anapesti (o ‘anapesti lirici’), riconducibili al genere ritmico pari, dall’altro vi sono i dattilo-epitriti (o meglio *κατ’ ἐνόπλιον*-epitriti)⁷³⁵, di genere misto, cioè pari e doppio insieme⁷³⁶. Secondo le analisi condotte da Haslam (1974, in part. 51-53) è possibile evidenziare una sorta di processo evolutivo che dai primi conduce ai secondi attraverso uno stadio intermedio, in cui la continuità dei dattilo-anapesti viene interrotta «by means of lexical articulation and exploitation of monosyllabic biceps [...], the introduction of the anceps element, and the incorporation of ‘epitrite’ units»⁷³⁷. La proposta di Haslam si basa sull’interpretazione maasiana – e già westphaliana – dei dattilo-epitriti come sequenze formate da *cola* dattilici (D $\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}$, d^1 $\text{—}\text{—}\text{—}$, d^2 $\text{—}\text{—}\text{—}$) ed epitriti di forma giambica o trocaica (E $\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}$, e $\text{—}\text{—}$). Se però si interpretano tali versi come strutture *κατ’ ἐνόπλιον* – come li intende Gentili (1977)⁷³⁸ – allora viene meno la possibilità che tali strutture abbiano tratto origine dai dattilo-anapesti mediante la sostituzione del *biceps* con un *anceps* all’interno del verso. Secondo questo tipo di analisi, infatti, i cosiddetti dattilo-epitriti risultano composti da *patterns* ritmici predefiniti (in part. *hemiepes*, enoplio/prosodiaco e reiziano), attestati già prima di Stesicoro in alcune iscrizioni metriche del VII sec. a.C. e nelle formule prototipiche dell’epica orale, quali sono state enucleate da Parry (1928, 50s., 71, 78s.)⁷³⁹. Di *cola* enopliaci è composto un canto popolare calcidese (PMG 873) risalente al periodo della guerra lelantina (VIII-VII sec. a.C.) e che risulta a tutt’oggi l’attestazione più antica di tali *patterns* ritmici. Secondo Gentili e Lomiento (2003, 207), «è legittimo supporre che la fiorente cultura euboica del secolo VIII abbia esportato in Occidente, con i prodotti dell’artigianato, anche i più antichi metri lirici della versificazione greca»⁷⁴⁰. In questo modo Stesicoro, la cui famiglia era di origine calcidese (cf. comm. ad Ta10), avrebbe ereditato dalla tradizione precedente il patrimonio delle strutture metrico-ritmiche che egli impiega, rielaborandole e refinendole con la sua arte consumata⁷⁴¹. Viene meno, in questo modo, l’idea di un’evoluzione metrica interna all’attività artistica del Nostro nei termini in cui è stata

⁷³⁴ Sulle diverse ‘scuole’ (francesce, inglese, italiana) che si sono occupate della metrica stesicorea, cf. Tsitsibakou-Vasalos (1987).

⁷³⁵ Gentili (1950, 55).

⁷³⁶ Si utilizza la terminologia metrica presente in Aristotele (*Rhet.* III 8,1409a 4-18), secondo cui con genere pari o *ison* (1:1) s’intendono i ritmi costituiti da dattili e anapesti, mentre con genere doppio o *diplosion* (2:1 o 1:2), s’intendono i ritmi basati su giambi e trochei. Sulla classificazione dei ritmi presso gli antichi – da Damone ad Efestione – cf. Pavese (1978, 49 n. 2).

⁷³⁷ Così Haslam (1974, 51s.); cf. anche Haslam (1978, 41) e Rossi (1983, 7s.). I due studiosi ritengono che nei carmi di Stesicoro si assista alla graduale formazione dei dattilo-epitriti da sequenze dattilo-anapestiche. Rossi, in particolare, ha sostenuto che «Stesicoro deriva *recta via* da Omero: parte da una ritmica dattilica per approdare gradualmente ai dattilo-epitriti, che ben conosciamo da Pindaro e Bacchilide». Parsons (1977, 13) e Pavese (1978, 70) pensano piuttosto al processo inverso: il passaggio dall’*anceps* al *biceps* per influenza dell’esametro sulla metrica stesicorea.

⁷³⁸ Vd. anche Gentili (1952, 105-128) e Gentili-Lomiento (2003, 204-219). Tra gli studiosi italiani seguono tale interpretazione anche Gallavotti (1977a, b) e Palumbo-Stracca (1977). Per la storia di tale approccio ermeneutico, cf. Gentili (1952, 105s.) e Gentili-Lomiento (2003, 204s.).

⁷³⁹ Vd. inoltre Gentili (1977, 25) e Gentili-Lomiento (2003, 280). Per la presenza dei *cola* enopliaci nelle iscrizioni metriche arcaiche, cf. Gallavotti (1977a, b e 1979, in part. 72, 84-86).

⁷⁴⁰ Analoghe le conclusioni di Gallavotti (1977b, 18-21).

⁷⁴¹ Cf. Gallavotti (1977b, 19).

prospettata da Haslam, mentre risulta privilegiato il legame del poeta con la tradizione poetica orale anteriore alla composizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e, in generale, a tutta la poesia esametrica, dal momento che l'esametro stesso pare essere il risultato dell'associazione di due *cola* enopliaci (in part. *hemiepes* maschile ed enoplio). Tale conclusione è supportata dall'analisi formulare degli esametri epici, come pure dallo studio delle cesure che in essi ricorrono⁷⁴². La poesia narrativa lirica e quella rapsodica, dunque, rappresenterebbero null'altro che due diverse espressioni di un'originaria tradizione lirica, con il suo patrimonio di formule e di ritmi; a differenza della poesia lirica, però, quella rapsodica avrebbe sottoposto ad un graduale processo di normalizzazione omoritmica i *patterns* enopliaci originari, dando vita ad una struttura metrica che Fränkel (1997, 65) ha definito una delle invenzioni più geniali dello spirito artistico greco⁷⁴³.

Dal punto di vista metrico-ritmico, dunque, il filone in cui Stesicoro si inserisce è quello – già preomerico – della lirica narrativa, i cui primi rappresentanti storici possono considerarsi Terpandro, Arione, i lirici della seconda istituzione musicale spartana (in part. Senocrito di Locri) e il misconosciuto Xanto, che Eliano (*VH* IV 26 = Ta4) ed Ateneo (*XII* 513a) ricordano come immediato predecessore e modello del Nostro. Di nessuno di questi poeti, purtroppo, sono pervenute opere integre, né frammenti cospicui; l'unica eccezione è Terpandro, cui gli antichi attribuirono alcuni versi oggi sospettati da alcuni studiosi (cf. ad es. Page *ad PMG* 697s.). I due frammenti ritenuti più sicuri sono i seguenti:

fr. 1 Gostoli (*SLG* 6) κύκνος ὑπὸ πτερούγων,

fr. 2 Gostoli (*PMG* 697) ἀμφί μοι αὖτις ἄναχθ' ἑκαταβόλον / ἀειδέτω φρήν,

fr. 3 Gostoli (*PMG* 698) Ζεῦ πάντων ἀρχά, πάντων ἀγήτωρ, / Ζεῦ σοὶ πέμπω ταύταν ὕμνων ἀρχάν.

Mentre nell'ultimo frammento si ha un solenne pentametro spondiaco, nei primi due casi si hanno *cola* enopliaci (un *hemiepes* maschile nel fr. 1, un reiziano nel fr. 2,2), il che conferma – in linea generale – l'impiego di tali *patterns* nella tradizione della lirica narrativa.

Anche l'altra categoria ritmica impiegata da Stesicoro, quella dattilo-anapestica (definita dagli antichi metricologi *κατὰ δάκτυλον*)⁷⁴⁴, si lascia ricondurre alla medesima tradizione poetica. Una conferma indiretta dell'asserzione viene da un brano dello Pseudo-Plutarco (*Mus.* 7, 1133e = Tb30), nel quale si attesta l'esistenza di una linea di pensiero opposta a quella sostenuta da Glauco di Reggio (fr. 2 Lanata), secondo cui il lirico avrebbe mutuato l'εἶδος *κατὰ δάκτυλον* dall'auleta mitico Olimpo piuttosto che da Terpandro. Sulla testimonianza, cf. comm. *ad* Tb30.

Tb21

Cesio Basso (I sec. d.C.) attesta che l'archebuleo fu utilizzato per la prima volta in maniera stichica da Archebulo di Tera (III a.C.), ma che già altri poeti se ne erano serviti, benché sporadicamente e sempre in unione con altri versi (cioè mai in successione stichica); tra questi è anche Stesicoro, che rappresenta il lirico più antico tra quelli ricordati. Il verso, di tipo *κατ' ἐνόπλιον*-epitritico, si configura come l'unione di un prosodiaco e di un reiziano

⁷⁴² Per l'analisi formulare dell'esametro, cf. Parry (1928, 50s., 71, 78s.) e Giannini (1977, 49-51). Per l'analisi delle cesure dell'esametro come riflesso dei punti di giuntura dei *cola* originariamente costituenti il verso, cf. (cf. Giannini (1977, 38-48).

⁷⁴³ Sullo sviluppo della poesia epica esametrica da forme liriche, cf. Gallavotti (1968), Pagliaro (1970) e Gentili-Giannini (1977). Sull'origine dell'esametro, cf. *supra* n. 619. L'esametro è ritenuto una struttura di origine micenea da Durante (1971, I 127s.) e Pavese (1996, in part. 410).

⁷⁴⁴ La terminologia risale a Damone, come attesta Plat. *Resp.* III 400b; cf. inoltre Ar. *Nub.* 651. Per la sua interpretazione, cf. Rossbach- Westphal (1885-1889, IV 90s. e n. 1), Wegner (1939, 322), Lasserre (1954, 158), Pretagostini (1979, in part. 102-122), Comotti (1991, 24).

giambico. Secondo Haslam (1974, 13), invece, il verso rientrerebbe tra i dattilo-anapesti e andrebbe scandito come $D \mid D \mid xDxe^{-745}$. Almeno tre sono i versi stesicorei che si possono addurre come esempi⁷⁴⁶:

PMGF 210,2 κλείοισα θεῶν τε γάμους ἀνδρῶν τε δαίτας;

PMGF 212,2 ὕμνεϊν Φρύγιον μέλος ἐξευρόντας ἄβρωῶς;

PMGF 244 ἀτελέστατα γὰρ καὶ ἀμάχανα τοὺς θανόντας.

I primi due versi⁷⁴⁷, probabilmente in responsione fra loro, provengono dal primo libro dell'*Oresteia*, mentre il terzo da un'opera sconosciuta. Come si nota, non sempre vi è dieresi tra i due *cola* che compongono il verso: soltanto *PMG* 210,2 presenta fine di parola in corrispondenza della fine del prosodiaco.

Tb22

Nel terzo libro della sua *Arte grammaticale* Diomede si occupa – tra gli altri versi – del cosiddetto «*angelicum*» o «verso degli araldi»⁷⁴⁸, invenzione di Stesicoro (*Stesichorus invenit*). Il metricologo interpreta la sequenza come un esametro catalettico *in syllabam*, ciò che spinge Haslam (1974, 13 n. 9) a considerare il verso come un dattilo-anapesto. D'altra parte, però, lo studioso rileva come sia possibile, sulla base dell'esempio fornito dall'antico metricologo, formulare lo schema $D \mid xD$. L'ambivalenza tra le due interpretazioni si può incontrare anche presso altri due antichi studiosi di metrica, Mario Plozio Sacerdote (*GL* VI 507,19-22) e Servio (*GL* IV 461,9): per il primo il verso è tanto un esametro catalettico, quanto una successione di due *hemiepe* intercalati da una sillaba mediana; per l'altro esso può essere inteso come un pentametro catalettico, ma l'esempio che egli presenta suggerisce lo schema $D \mid xD$. Se si segue l'interpretazione per *cola* offerta dal Gentili (2003, 211), è possibile scandire il verso come un *hemiepes* maschile seguito da un prosodiaco. Se teniamo conto che i più antichi interpreti di Omero – come ci informa Aristotele⁷⁴⁹ – ritenevano l'esametro composto da due unità di otto e nove sillabe, cioè *hemiepes* maschile ed enoplio, non risulta strano che Diomede avvertisse l'affinità tra esametro e verso *angelicum*, la cui seconda parte è costituita da un enoplio di sette sillabe (ovvero un prosodiaco⁷⁵⁰).

Questi i versi di Stesicoro che possono costituire degli esempi di *angelicum*, entrambi tratti dal primo libro dell'*Oresteia*:

PMGF 210,1 Μοῖσα σὺ μὲν πολέμους ἀπωσαμένα μετ' ἔμοῦ;

PMGF 212,1 τοῖαδε χρῆ Χαρίτων δαμόματα καλλικόμων.

In questi due casi, esattamente come nell'esempio presentato da Diomede⁷⁵¹, la dieresi cade tra l'*hemiepes* iniziale ed il prosodiaco, circostanza che pare confermare l'analisi gentiliana della sequenza e renderla preferibile a quella proposta da Haslam ($D \mid xD$).

Tb23

Il frammento *De versibus iambicis, trochaicis, dactylicis, anapaesticis* rinvenuto nel codice *Bobiensis* (ora *Vindobonensis* 16) dell'VIII o IX sec. d.C., è costituito da una serie di

⁷⁴⁵ Cf. Haslam (1974, 41) per *PMG* 210,2 e *PMG* 212,2; per *PMG* 244,1 cf. p. 38.

⁷⁴⁶ Si omette *PMGF* S89,7 – indicato nell'apparato critico a Tb21 per motivi di completezza – perché si tratta di un verso integrato per congettura.

⁷⁴⁷ Si segue la colometria di Page.

⁷⁴⁸ Così traduce Gentili (2003, 201 n. 34).

⁷⁴⁹ Cf. *Metaph.* 1093a 26.

⁷⁵⁰ Sull'uso indistinto e interscambiabile dei termini «enoplio» e «prosodiaco» nell'antichità, cf. Gentili 2003, 197s. La netta distinzione tra i due *cola* è frutto della moderna teorizzazione del Wilamowitz, secondo cui il prosodiaco va interpretato come la forma catalettica dell'enoplio (cf. Gentili *l. c.*).

⁷⁵¹ Secondo West (1969, 137 n. 4) l'esempio presentato da Diomede sarebbe la traduzione di un reale verso stesicoreo, che lo studioso tenta di ricostruire *exempli gratia* (Καλλόπεια φίλα κλυτόμολπε), purtroppo con scarsi risultati, dato che il verso da lui composto non corrisponde ad un *angelicum* (hem. + enh.).

excerpta tratti da un più ampio commentario sui principali metri antichi (il trattato metrico di Giuba secondo Keil [GL VI 618s.]⁷⁵². Nella sezione relativa ai versi dattilici il testo presenta, tra il dimetro acataletto e l'esametro eroo, l'ottametro catalettico *in disyllabum*, utilizzato da Stesicoro «*in Sicilia*». La notazione geografica rappresenta un dettaglio insolito, invero piuttosto generico e poco significativo; per queste ragioni West (1970, 206) ha suggerito la correzione *Scylla*, proposta interessante ma priva di riscontri⁷⁵³.

L'unico esempio del verso, nei carmi stesicorei superstiti, pare essere PMG 179(a), frammento dei *Giocchi in onore di Pelia*:

σασαμίδαας χόνδρον τε καὶ ἐγκρίδας
ἄλλα τε πέμματα καὶ μέλι χλωρόν.

Il verso si lascia dividere dalla dieresi mediana in due parti pressoché equivalenti (alcm / alcm[^]; cf. Gentili 2003, 106). Haslam (1974, 13) lo cataloga tra i dattilo-anapesti, in virtù della sua appartenenza al genere ritmico pari.

LO «STESICOREO» (TTb24-29)

Sotto il nome di «stesicoreo» gli antichi metricologi e scoliasti ci hanno tramandato ben sette strutture tra loro differenti, sei delle quali di tipo dattilo-epitritico. Questa circostanza non può essere ignorata, perché costituisce una prova significativa che la creatività del Nostro a livello metrico-ritmico – testimoniataci da Ps.-Plut. *Mus.* 12, 1135c (= Tb33) – dovette esplicitarsi soprattutto nell'ambito dei κατ' ἐνόπλιον-epitriti. Se pure l'ipotesi formulata da Haslam (1974, 51-53; 1978, 56s.) che Stesicoro sia stato l'«inventor» or προῶτος εὐρετής of dactylo-epitrite» (Haslam [1978, 57]) non appare condivisibile (cf. *supra* introd. ad TTb21-23), nondimeno occorre ammettere che il lirico impiegò tali strutture metriche in maniera innovativa. Due, in particolare, sono i tratti di novità che possono attribuirsi al lirico: (1) l'introduzione o almeno l'uso estensivo di particolari associazioni di *cola* enopliaci, come quella di *hemiepes* e reiziano (= encomiologico: cf. Tb24) o quella di metro giambico e reiziano (cf. Tb25(ii))⁷⁵⁴; (2) l'alternanza tra versi o periodi composti da *cola* enopliaci e versi costituiti da dimetri o trimetri trocaici (cf. TTb25(i) e 26). Un esempio concreto di questa prassi si trova nel frammento della *'Tebaide'* (PMGF 222(b)), il cui epodo presenta un dimetro trocaico incastonato tra due sequenze κατ' ἐνόπλιον-epitritiche identiche, secondo il seguente schema:

ep. 1s.	—υ—υ—υ— υ—υ—υ—υ—υ—	hem ^m pros reiz
ep. 3	—υ—υ—υ—υ ^H	2tr
ep. 4	—υ—υ—υ—υ—ϙ—ϙ—υ—υ—υ—	hem ^m enh
ep. 5	x—υ—υ—υ	reiz

Tb24

Nella sezione della sua *Ars grammatica* relativa ai metri composti, Mario Plozio Sacerdote, subito dopo il giambelego, si occupa dell'encomiologico stesicoreo. Il verso è composto da due *cola*: l'*hemiepes* maschile («*penthemimericum dactylicum*») ed il reiziano giambico («*[penthemimericum] iambicum*»); gli stessi che ricorrono, in ordine inverso, nel giambelego. Si tratta chiaramente di un dattilo-epitrito (schema *D* | xe =).

⁷⁵² Sulla questione, cf. Nosarti (1992, in part. 65-67 e nn. 2, 6 e 10).

⁷⁵³ Si veda al riguardo il parere di Haslam (1974, 13 n. 10), che non vede la necessità di postulare nel testo una corruzione.

⁷⁵⁴ Cf. anche Tb22, dove si attribuisce al lirico l'impiego del verso angelico (*hemiepes* + prosodiaco).

L'esempio che può venire addotto è quello di *PMGF* 232,2:
κήδεα δὲ στοναχάς τ' Ἀίδας ἔλαχε.

I due *cola* risultano delimitati dalla dieresi centrale (subito dopo «στοναχάς»): risulta perciò ben riconoscibile la natura asinartetica del verso, attestato per la prima volta in Alcmane (*PMGF* 3 str. 9).

Tb25

Gli scoli metrici agli epinici di Pindaro informano dell'esistenza di due versi che dal Nostro traggono il nome. Il primo (i) è il trimetro trocaico di forma epitritica, verso di uso frequente nei κατ' ἐνόπλιον-epitriti, come mostrano i carmi di Pindaro (*P.* 12 str. 8; *O.* 3 str./antistr. 5). L'unico esempio stesicoreo che si può addurre è *PMGF* 209,1 θε[ἴ]ον ἐ[ξ]λαίφνας τέρας ἰδοῖσα νύμφα, tratto dai *Nostoi* (str. 2)⁷⁵⁵. Il secondo (ii) è un asinarteto composto da dipodia giambica e reiziano di cinque sillabe⁷⁵⁶, utilizzato anch'esso dall'Imerese in contesti di κατ' ἐνόπλιον-epitriti, come si desume dalla 'Tebaide' (str./antistr. 7):

PMGF 222(b) 217 θανόντας ἦ πόλιν ἀλοίσαν;
PMGF 222(b) 224 προῖτος λάχη ἕκατι Μοιρῶν.

Tb26

Gli scoli ai *Sette contro Tebe* di Eschilo forniscono un'interessante notizia – sfuggita agli studiosi – che rappresenta, in un certo senso, il complemento di quella offerta dagli scoli pindarici (cf. Tb25(i)): non solo il trimetro trocaico acataletto veniva anticamente chiamato «stesicoreo», ma anche il dimetro acataletto (definito «dal carattere pindarico» nel caso in cui terminasse con un piede giambico anziché trocaico⁷⁵⁷).

Tb27

Nel trattato *De centum metris* Servio ci offre tre diversi tipi di «stesicoreo», come si può vedere dalla presente testimonianza e dalle due successive. La prima sequenza che egli presenta è un *pentametrum catalecticum*, analizzabile come *hemiepes* maschile + reiziano anapestico di sette sillabe⁷⁵⁸ (una struttura affine a quella dell'encomiologico stesicoreo: cf. Tb24) oppure, secondo le categorie maasiane, come *Dxe*⁷⁵⁹.

Due gli esempi di questo verso all'interno della produzione stesicorea conservata, entrambi provenienti dalla 'Tebaide' (str./antistr. 2):

PMGF 222(b) 212 μόρσιμόν ἐστιν, ἐπεκλώσαν δὲ Μοίρα[ι];
PMGF 222(b) 219 τᾶδε γὰρ ὕμκμιν ἐγὼν τέλος προφα[ίνω].

⁷⁵⁵ Sull'utilizzo stesicoreo di sequenze giambiche o trocaiche tra dattilo-epitriti Haslam (1974, 30 n. 44) osserva che esso doveva produrre «a striking rhythmical impression»; ragione per cui gli scolasti di Pindaro denominano stesicoreo il trimetro trocaico.

⁷⁵⁶ Haslam (1978, 56) rifiuta la definizione di reiziano e preferisce interpretare la sequenza come *xe-*, sostenendo la superiorità della notazione metrica maasiana rispetto ad una nomenclatura dei *cola* «which serves only to conceal real affinities while suggesting false ones».

⁷⁵⁷ Si ricordi che oltre al dimetro stesicoreo «con carattere pindarico», esisteva pure il trimetro denominato Στησιχόρειον τῷ Πινδαρικῷ ἰδιώματι (*schol. ad O.* 6 ep. 3) o Πινδαρικὸν ἐκ / ἀπὸ Στησιχορείου (*schol. ad O.* 12 str. 5; *ad O.* 12 ep. 8), presentante la medesima caratteristica (piede finale giambico anziché spondiaco: – ∘ – – – ∘ – – – ∘ –; cf. Santè 2003). In entrambi i casi si tratterà di variazioni pindariche apportate a versi impiegati in modo peculiare da Stesicoro in contesti dattilo-epitritici.

⁷⁵⁸ Gentili (1977, 25) osserva che il pentemimere anapestico o reiziano anapestico rientra tra i *patterns* ritmici delle formule prototipiche della poesia epica orale.

⁷⁵⁹ L'esempio addotto da Servio (*Marsya cede deo, tua carmina flebis*) ed il frammento stesicoreo *PMGF* 222(b),219 rendono preferibile l'analisi per *cola* a quella basata sul sistema di Maas.

Tb28

Il secondo tipo di «stesicoreo» attestato da Servio è l'*heptametrum catalecticum*. Si tratta ancora una volta di una misura dattilica, come nel caso del pentametro catalettico della precedente testimonianza serviana e in quello dell'ottametro catalettico documentato dal frammento bobiense (= Tb23). Sulla base dell'*exemplum fictum* presentato da Servio («*Aeacides iuvenis trahit Hectora, | plangite Pergama Troes*»), il verso pare interpretabile come l'unione di un alcmanio con un *hemiepes* femminile.

Esempi stesicorei della sequenza non sono giunti⁷⁶⁰; tuttavia essa si può rintracciare in Ibico (per cui Servio [GL IV 461,22-25] menziona l'eptametro acataletto e ipercataletto): cf. *PMGF* 288,3s. Più tardi gli autori drammatici, ed in particolare Eschilo, ripresero questo verso, ma sempre con diversi assetti colometrici (cf. Gentili 2003, 105).

Tb29

Il terzo tipo di «stesicoreo» citato da Servio è il trimetro anapestico acataletto, sequenza che ricorre tra i dattilo-anapesti della *Gerioneide*. Tuttavia lo scriba di *P. Oxy.* 2617 – il papiro che ci ha restituito il componimento – ha suddiviso il verso in due *cola* (rispettivamente dimetro e monometro anapestico) legati da sinafia, come bene si osserva negli esempi seguenti:

PMGF S11,18s. ζώ[ει]ν τ' ἐν ἐ[φραμερίοις ἀπάνευ- / θε θ[ε]ῶν μακάρο[ν];

PMGF S15, c. ii 10s. διὰ δ' ἀντικρὺ σχέθεν οἰ[σ]τὸς ἐπ' ἄ- / κροτάταν κορυφάν.

⁷⁶⁰ Nello stato attuale possiamo rinvenire in Stesicoro soltanto l'associazione alcmanio-enoplio (cf. *PMGF* 184,2 e 219,1), che rappresenta la prima attestazione dell'impiego dell'alcmanio in contesti di κατ' ἐνόπλιον-epitriti.

LA MUSICA DI STESICORO (TTb30-34)

Stesicoro – informa Eraclide Pontico (fr. 157 W. = Tb32) – componeva i suoi versi e poi li rivestiva con una melodia, al pari degli antichi melici (ἀρχαῖοι μελοποιοί). La sua musica doveva seguire da vicino il ritmo delle parole, adeguandosi all'andamento della catena verbale, e la melodia strumentale doveva ripetersi ad ogni strofe o triade strofica⁷⁶¹. Da questa prospettiva, il lirico appare iscritto in una tradizione ben precisa e 'conservatrice'. Un diverso punto di vista è quello espresso in un brano del *De musica* pseudo-plutarco (12, 1135c = Tb33) che risente del pensiero di Aristosseno: vi si afferma che Stesicoro fu un innovatore sotto il profilo ritmico – ed è verosimile che il riferimento sia all'impiego frequente di varie combinazioni κατ' ἐνόπλιον-epitritiche e alla loro associazione con dimetri e trimetri trocaici (cf. introd. ad TTb24-29 e comm. ad Tb33). Anche Glauco di Reggio (Glauc. Rheg. fr. 2 Lan. = Tb30) sottolineava il carattere di novità insito nella musica del lirico, insistendo sul suo legame con l'auletica oltre che con la tradizione musicale citarodica: dall'antico Olimpo, primo leggendario auleta, il lirico avrebbe mutuato una melodia particolare, il νόμος ἄρματεῖος, ed il ritmo dattilo-anapestico. Come si può notare, ognuno dei tre antichi studiosi menzionati adottava una prospettiva differente e poneva in evidenza un peculiare aspetto dell'arte musicale di Stesicoro. Dietro ogni giudizio sta, ovviamente, la considerazione della storia della μουσική greca nel suo complesso maturata da ciascuno studioso. Eraclide, ad esempio, individuava nella storia dell'espressione musicale greca due periodi tra loro nettamente distinti, l'uno caratterizzato dal predominio del testo poetico sulla musica, l'altro dal protagonismo assoluto della musica⁷⁶². La medesima periodizzazione proponeva Aristosseno, il quale distingueva uno stile musicale nobile da uno popolare e degenerato; a differenza di Eraclide, tuttavia, egli sottolineava non tanto la contrapposizione tra i due momenti storici, quanto la differenza qualitativa tra i musicisti antichi e quelli della fine del V sec. a.C.: anche i primi, in fondo, erano stati innovatori in campo ritmico, ma le soluzioni nuove da essi adottate avevano sempre rispettato la nobiltà dello stile, al contrario di quelle adottate dai loro successori⁷⁶³. Glauco, infine, riteneva la musica auletica anteriore a quella citarodica, ascrivendo l'auleta Olimpo di Frigia ad un periodo anteriore ad Orfeo. Secondo lo storico, Taleta e Stesicoro avrebbero assorbito ed introdotto nella tradizione citarodica greca alcuni ritmi originariamente caratteristici della musica auletica⁷⁶⁴. Come in Aristosseno, il *focus* della ricostruzione storica consiste nei ritmi metrico-musicali; come in lui, le innovazioni sono attribuite anche ai musicisti dell'età arcaica. A differenza del Tarentino, tuttavia, tali innovazioni si connotano come la commistione di due tradizioni musicali differenti: l'una auletica, di origine frigia, antichissima; l'altra citarodica di origine trace (Orfeo) – ma ben rappresentata in ambito greco (Terpandro, Archiloco, etc.) – e successiva alla prima.

Poche, ma estremamente interessanti, sono le informazioni sulla musica impiegata da Stesicoro che si ricavano dagli stessi frammenti della sua poesia. Nel proemio dell'*Oresteia* (PMGF 212) il lirico allude alla propria attività compositiva (v. 2 ἐξευρόντας) e menziona un'aria musicale frigia (v. 2 Φρύγιον μέλος), che richiama da vicino quella citata da Alcmane (PMGF 126 = fr. 146 C.): Φρύγιον αὔλησε μέλος τὸ Κερβήσιον. Manca tuttavia nel Nostro l'indicazione specifica del nome dell'aria, che compare invece nel lirico spartano. West (1971, 310) ha plausibilmente proposto di identificare il Φρύγιον μέλος dell'*Oresteia*

⁷⁶¹ Partendo da questi presupposti Gardi e Pavese (1991/1992) hanno tentato di recuperare dai versi della 'Tebaide' di Stesicoro la linea melodica di accompagnamento: «il verso ellenico era di per se stesso una sorta di musica, a cui mancava soltanto un *nomos* o regola di intonazione [...] per diventare una reale e particolare frase musicale» (o.c. 310).

⁷⁶² Cf. Gottschalk (1980, 134) e D'Alfonso (1989, 141).

⁷⁶³ Cf. Privitera (1965, 80s.).

⁷⁶⁴ Cf. Huxley (1968, in part. 48-50 e 52).

con l' ἄρματεῖος νόμος che Glauco di Reggio (fr. 2 Lan. = Tb30) attesta essere stato inventato dal frigio Olimpo ed essere stato impiegato dall'Imerese. L'identificazione è rafforzata dal fatto che l'impiego delle melodie auletiche di Olimpo era connessa, ancora in epoca classica, con le ἑορταί: proprio ad una celebrazione festiva (verosimilmente apollinea) era destinata l'*Orestea* di Stesicoro (cf. introd. ad TTb35-37)⁷⁶⁵. Altrettanto interessante è l'accostamento tra il frammento stesicoreo e la testimonianza di Diogene di Babilonia (fr. 85 von Arnim = Ta30,3-5) in cui si afferma che, per pacificare una rivolta civile a Locri, il lirico ἤσέ τι παρακλητικὸν καὶ διαλλάξας διὰ τοῦ μέλους εἰς ἡσυχίαν αὐτοὺς (*scil.* i Locresi) μετέστησεν. È ben noto, infatti, che l'armonia frigia aveva un carattere pacifico ed era capace di ispirare – secondo Damone e i seguaci della sua teoria musicale (cf. Plat. *Resp.* III 399a-c)⁷⁶⁶ – il senso dell'ordine proprio della vita in tempo di pace.

Del tutto ingiustificata, invece, è l'attribuzione a Stesicoro dell'invenzione dell'armonia locrese: cf. °°Tb64 e comm. *ad l.*

Tb30

Nella sua opera *Περὶ ποιητῶν καὶ μουσικῶν ο' Αναγραφή ὑπὲρ τῶν ποιητῶν*⁷⁶⁷ Glauco di Reggio (V-IV sec. a.C.), parlando del «*nomos* del carro», afferma che ad inventarlo fu l'auleta frigio Olimpo, e che anche Stesicoro lo utilizzò unitamente al ritmo dattilico, imitando in questo l'antico musico. Oltre all'informazione in sé, tuttavia, è interessante considerare il contesto generale del passo: dopo la notizia dell'invenzione del νόμος ἄρμάτιος e prima dell'asserzione della dipendenza di Stesicoro dall'antico auleta, Glauco introduce, attraverso una perentoria successione asindetica di negazioni, l'elenco dei poeti che l'Imerese non imitò. L'intento dell'autore, quale traspare chiaramente dietro la costruzione sintattica, è quello di contraddire la *communis opinio* che voleva il Nostro un continuatore della linea poetica Orfeo-Terpandro-Archiloco-Taleta⁷⁶⁸. La posizione di Glauco, per quanto possa parere stravagante e oscura, ha una sua plausibilità. West (1971, 309-311) e Barker (2001) hanno mostrato che il *nomos harmateios*, detto anche *nomos di Atena* (cf. *schol.* Eur. *Or.* 1384) era una composizione – sia auletica che citarodica – in stile frigio (Ps.-Plut. *Mus.* 7, 1133f e 32, 1143a-c), caratterizzata da una particolare estensione verso l'acuto e, soprattutto, dalla presenza di un intervallo di terza maggiore indivisa seguito, al grave, da una coppia di quarti di tono – un modulo enarmonico⁷⁶⁹. Giacché la versione originaria di questo νόμος pare essere stata quella auletica, attribuita al leggendario Olimpo, è verosimile che Stesicoro sia

⁷⁶⁵ Per l'affermazione dell'impiego delle arie di Olimpo in contesti festivi, cf. Ps.-Plut. *Mus.* 7, 1133e: τοὺς νόμους τοὺς ἄρμονικούς ἐξήνεγκεν [*scil.* Ὀλυμπος] εἰς τὴν Ἑλλάδα οἷς ἔτι καὶ νῦν χρῶνται οἱ Ἕλληνες ἐν ταῖς ἑορταῖς τῶν θεῶν.

⁷⁶⁶ Di diverso avviso era Aristotele (*Pol.* VIII 1342b), il quale considerava tale armonia orgiastica. In generale, sull'armonia frigia, il suo ἦθος ed il suo impiego poetico, cf. Gostoli (1995) e Ieranò (1997, 228-232), entrambi con bibl.

⁷⁶⁷ Si segue la lezione dei codici ἀναγραφή preferendola alla correzione proposta da Weil e Reinach (1900, 4,27) e successivamente accettata dallo Ziegler (1959, 7,11). Come osserva Lanata (1963, 274) il termine che compare nei manoscritti «fa supporre che l'opera di Glauco non avesse forma di trattato, ma piuttosto di elenco». Cf. anche Huxley (1968, 47).

⁷⁶⁸ Cf. West (1971, 309-311). Si osservi che Glauco di Reggio sembra intendere il graduale sviluppo del patrimonio ritmico e melodico greco come un processo di riuso e di combinazione di elementi più antichi, da cui emergono via via forme nuove e più complesse. Secondo lui, esistettero due principali tradizioni musicali: l'una auletica, di origine frigia e quindi non propriamente greca, mentre l'altra, recenziore, pienamente ellenica e – almeno prevalentemente – citarodica (cf. fr. 1-3 Lanata), cui appartennero tutti i grandi lirici greci, da Orfeo a Taleta e a Stesicoro. Le novità introdotte da questi due ultimi poeti nel repertorio greco di ritmi e melodie sono interpretate come riprese o vere e proprie imitazioni di tratti caratteristici dell'auletica frigia, cioè come forme di contaminazione tra le due tradizioni musicali di cui si è detto.

⁷⁶⁹ Sulle composizioni frigie di Olimpo, cf. Ps.-Plut. *Mus.* 19s., 1137b-e. L'intervallo di quinta giusta (3 toni e mezzo) era così composto, in ordine discendente: tono, terza maggiore (2 toni), quarto di tono, quarto di tono.

stato il primo – o uno dei primi – ad avere adattato l’aria melodica, con le sue peculiarità armoniche e ritmiche, alla cetra⁷⁷⁰. Lo scarto esistente tra il giudizio di Glauco di Reggio e l’opinione comune sui modelli seguiti dall’Imerese dipende, con tutta probabilità, da una diversità di prospettiva: l’erudito dà rilievo alla ripresa di un’aria auletica, che forse era impiegata dal lirico con una certa frequenza (West [1971, 311] ritiene che fosse «his only or at least his regular nome»); l’altra tiene conto, più in generale, del tipo di strumento impiegato e forse anche di considerazioni metrico-ritmiche (impiego del ritmo κατ’ἐνόπλιον-epitritico: cf. introd. ad TTb21-29).

Attraverso questo brano, dunque, riesce possibile recuperare un aspetto dell’arte poetica di Stesicoro che altrimenti sarebbe del tutto perduto: il legame del lirico, che ormai si tende sempre più a definire un citarodo *tout court*, con l’auletica, particolarmente coltivata nell’ambito della seconda istituzione musicale spartana: si pensi solo agli auleti/aulodi Sacada e Polimnesto, ma anche al locrese Senocrito, la cui riforma del peana – osservava Gigante (1977a, 628) – dovette connotarsi proprio per l’impiego dell’aulo (non si dimentichi, infatti, che egli fu l’inventore di un’armonia auletica denominata «locrese»: cf. Pind. fr. 140b M. = °°Tb64)⁷⁷¹. Dietro il riferimento ad Olimpo è forse possibile scorgere un’allusione a questo periodo ricco di fermenti, nel quale musica auletica e citarodica furono a stretto contatto tra loro e si influenzarono a vicenda, e in cui arie proprie di uno solo dei due generi poterono essere trasferite – o se si vuole ‘tradotte’ – anche nell’altro⁷⁷².

Un’ultima osservazione va fatta sul significato dell’espressione κατὰ δάκτυλον εἶδος, che risale alla terminologia musicale di Damone di Oa⁷⁷³. Come hanno sostenuto Wegner (1939, 322) e Comotti (1991, 24), essa indica verosimilmente il «genere ritmico pari», inteso in senso metrico e nel contempo musicale⁷⁷⁴. Come altrove (fr. 3 Lanata) Glauco afferma che Taleta allungò le melodie di Archiloco introducendovi ritmi ad esse estranei – il peone ed il cretico – desunti dalle composizioni di Olimpo, così qui lo studioso sostiene che

⁷⁷⁰ Si ricordi che l’impiego stesicoreo di una melodia frigia è attestato dallo stesso poeta, quando afferma (*PMGF* 212) τοιάδε χρεῖ Χαρίτων δαμόματα καλλικόμων / ὕμνεϊν Φρύγιον μέλος ἐξευρόντας ἀβροῶς / ἦρος ἐπερχομένου.

⁷⁷¹ Per il legame di Stesicoro con Locri si consideri, oltre alla tradizione che lo voleva originario della colonia locrese di Matauro (cf. Steph. Byz. 437,3-5 Meineke), il passo di Luciano (*VH* II 15) in cui il Nostro è associato al citarodo Eunomo di Locri.

⁷⁷² Cf., ad esempio, il caso del *nomos* Pitico, dapprima solo auletica, quindi (a partire dal 558 a.C.), anche citaristico: cf. Paus. X 7,7.

⁷⁷³ Cf. Rossbach-Westphal (1885-1889, IV 90s. e n.1), Wegner (1939, 322), Lasserre (1954, 68, 158), Gostoli (1991, XXI e n. 76), Comotti (1991, 24), West (1992, 217 n. 65) e Gentili-Lomiento (2003, 95). Per Damone, cf. Ar. *Nub.* 651, dove si distinguono i ritmi κατὰ δάκτυλον (dattilo-anapestici) da quelli κατ’ ἐνόπλιον (caratterizzati dalla presenza dell’enoπλιο, del prosodiaco e del reziano e dell’*hemiepes*), e Plat. *Resp.* III 400b, dove vengono indicati i tre principali generi ritmici (pari, doppio e misto) individuati dall’antico metricologo. Più tardi, anche Aristosseno impiegò il dattilo come metro rappresentativo dell’intero genere ritmico pari: cf. *El. rhythm.* 30 (16,16-19 Pearson) τῶν δὲ ποδῶν τῶν καὶ συνεχῆ ῥυθμοποιίαν ἐπιδεχομένων τρία γένη ἐστί· τό τε δακτυλικὸν καὶ τὸ ἰαμβικὸν καὶ τὸ παιωνικόν. Δακτυλικὸν μὲν οὖν ἐστὶ τὸ ἐν τῷ ἴσῳ λόγῳ, ἰαμβικὸν δὲ τὸ ἐν τῷ διπλασίῳ, παιωνικὸν δὲ τὸ ἐν τῷ ἡμιολίῳ.

⁷⁷⁴ Ritmo metrico e ritmo musicale sono tra loro strettamente connessi nella prassi compositiva d’età arcaica e classica, sino alle innovazioni introdotte alla fine del V sec. a.C. dai Nuovi Dittirambografi, che costringeranno anche i teorici – a partire da Aristosseno – a considerare distintamente la metrica e la musica, considerando «il ritmo nella musica come una disciplina autonoma» (Gentili 1988, 13). In Glauco di Reggio, come in Damone (cf. Ar. *Nub.* 649-651 e Plat. *Resp.* III 398c-400d, con le osservazioni di Gentili [1988, 6ss.]) il discorso ritmico implica insieme l’aspetto metrico e quello musicale. Questa duplicità è chiaramente enunciata nella tradizione scoliografica e lessicografica: vd. *schol.* Ar. *Nub.* 651c, Hesych. δ 143 L. e *Suda* κ 517 A. Per l’impiego di εἶδος in riferimento ai tipi di ritmi, vd. Damon fr. 16,7-10 Lasserre (*ap.* Plat. *Resp.* III 400a): ὅτι μὲν γὰρ τριῶν ἅρτα ἐστὶν εἶδη ἐξ ὧν αἱ βάσεις πλέκονται, ὥσπερ ἐν τοῖς φθόγγοις τέτταρα, ὅθεν αἱ πᾶσαι ἀρμονίαι, τεθεαμένος ἂν εἴποιμι. Gli εἶδη di cui si parla sono, molto probabilmente, quello pari, quello doppio e quello misto o ‘composito’ (pari e doppio), mentre i ritmi di genere sesquialtero (cretico e peone) paiono essere esclusi: cf. Gentili (1988, 8).

Stesicoro mutuò dall'antico auleta l'impiego di brani strumentali basati su ritmi pari, come il dattilo e l'anapesto (dattilo-anapestici sono, effettivamente, alcuni carmi del lirico, come la *Gerioneide* o i *Giochi funebri per Pelia*: cf. *PMGF* 178s. e S7-87). Il valore musicale, oltre che metrico, dell'espressione è evidenziato da quanto lo Pseudo-Plutarco aggiunge subito dopo la citazione da Glauco: secondo alcuni eruditi antichi, non meglio identificati, il ritmo dattilo-anapestico sarebbe derivato non già dall' ἄρματιος νόμος, ma da un'altra aria auletica, denominata ὄρθιος νόμος⁷⁷⁵.

L'espressione κατὰ δάκτυλον εἶδος fu diversamente interpretata da Hiller (1886, 418-421), il quale – sulla base di *schol. Ar. Nub.* 651c (κατὰ δάκτυλον εἶδος ὀριθμητικὸν ἢ γεωμετρικόν. ἔστι δὲ ῥυθμοῦ καὶ κρούματος εἶδος τὸ κατὰ δάκτυλον ᾧ ἐχρῶντο οἱ ἀυλοῦντες πρὸ τοῦ νόμου)⁷⁷⁶ – sosteneva che εἶδος avesse il valore tecnico-musicale di «modalità esecutiva» (cf. *Poll.* IV 80 ἦν δὲ καὶ ὀδοντισμὸς εἶδος ἀυλήσεως). Conseguentemente, l'intero sintagma indicherebbe un preludio strumentale al νόμος (προνόμιον, cf. *Poll.* IV 53) caratterizzato da un andamento dattilico. Va però notato che εἶδος assume il valore indicato da Hiller solo quando è specificato da un termine indicante un'esecuzione musicale, come ad esempio ἀυλήσεως (vd. il succitato *Poll.* IV 80), cosa che non si verifica nel frammento di Glauco. Questo rende la proposta dello studioso poco accattivante.

Di recente, anche Barker (2001, 18-20) si è discostato dall'interpretazione tradizionale dell'espressione. «La questione» – ha osservato lo studioso (*o.c.* 18s.) – «è che Glauco sta elencando una serie di caratteristiche che *distinguono* la musica di Stesicoro da quella di Terpandro, e da questo punto di vista esse non sono affatto diverse. Viene ripetutamente affermato che l'opera di Terpandro affonda le proprie radici in questo stesso sistema ritmico. Quindi in quel caso l'espressione deve avere qualche altro significato». Due sono le proposte che Barker avanza: (1) che κατὰ δάκτυλον implichi qui un tipo di *performance* propria dell'auletica, eseguita con l'accompagnamento dei δακτυλικοὶ ἀυλοί, che l'Imerese avrebbe adattato alla citarodia; oppure, in alternativa, (2) che indichi uno stile melodico di esecuzione musicale, particolarmente virtuoso e per questo collegato all'auletica. Delle due ipotesi, piuttosto ingegnose, nessuna pare tuttavia suffragata da sufficienti prove. Ma, soprattutto, non paiono convincenti le motivazioni che lo studioso adduce contro l'interpretazione tradizionale: la poesia nomica di Terpandro è tradizionalmente associata all'esametro e non al genere ritmico pari (cioè ai dattilo-anapesti)⁷⁷⁷ e, d'altra parte, i pochi frammenti superstiti attestano l'impiego di strutture κατ' ἐνόπλιον-epitritiche, non dattilo-anapestiche⁷⁷⁸. Si osservi, inoltre, che all'epoca di Glauco l'espressione – coniata da Damone nella prima metà del V sec. a.C. (o comunque prima del suo esilio da Atene intorno al 443 a.C.)⁷⁷⁹ – doveva ormai avere un valore tecnico (ritmico-musicale) consolidato, se è vero che nelle *Nuvole* (vv. 649-651) Aristofane poteva asserire che le persone colte conoscevano bene la distinzione tra ritmi κατὰ δάκτυλον e ritmi κατ' ἐνόπλιον.

⁷⁷⁵ Che non si tratti di un'aria auletica e non citarodica, come era quella omonima impiegata da Terpandro (cf. fr. 2 Gostoli) e da Arione (cf. *Hdt.* I 23s.), è confermato dal contesto: dopo avere precisato che il ritmo κατὰ δάκτυλον proveniva secondo alcuni dall' ὄρθιος νόμος, lo Pseudo-Plutarco (7, 1133e) aggiunge che secondo altri quest'ultimo sarebbe stato inventato da auleti della Misia. Risulta naturale pensare che i primi – coloro che sostenevano la derivazione dell'εἶδος κατὰ δάκτυλον dall' ὄρθιος νόμος – ritenessero quest'ultimo invenzione del frigio Olimpo, anche se ciò non è espressamente detto.

⁷⁷⁶ Sul contenuto dello scolio, vd. ora Rocconi (2003, 43 n. 232).

⁷⁷⁷ Si osservi che lo stesso Damone distingueva tra loro il ritmo κατὰ δάκτυλον da quello esametrico (cf. *Plat. Resp.* III 398c-400d), in quanto l'uno inclusivo anche dell'anapesto, l'altro composto solo di metri dattilici (o spondiaci, ma con la stessa ἀγωγή ritmica dei dattili).

⁷⁷⁸ Sulla metrica e la ritmica di Terpandro, vd. in proposito introd. ad TTb21-29 (con bibl.).

⁷⁷⁹ Sulla cronologia di Damone, vd. Lasserre (1954, 53-55).

Nel XIV libro dei *Deipnosofisti* Ateneo dedica un'ampia sezione (620b-d) alla trattazione delle esecuzioni pubbliche dei rapsodi tra la fine del V sec. a.C. ed i secoli successivi. Dopo aver citato un passo del *Περὶ χοροῦ* di un certo Aristocle (scrittore alessandrino del II sec. a.C.) per dimostrare che i rapsodi venivano denominati anche Ὀμηρισταί, Ateneo attesta che Demetrio Falereo introdusse per la prima volta gli 'Omeristi' nei teatri, evidentemente per recitazioni pubbliche. A questo punto si inserisce la testimonianza tratta dal *Περὶ Στησιχόρου* del peripatetico Cameleonte (IV-III sec. a.C.), la quale documenta la pratica di mettere in musica i versi non solo di Omero, ma anche di Esiodo, Archiloco, Mimnermo e Focilide. È chiaro che Ateneo adatta la citazione al proprio discorso, senza preoccuparsi troppo del suo contesto originario; resta dunque da chiedersi a che proposito Cameleonte trattasse di questo uso poetico nella monografia sul Nostro.

Pavese (1978, 53) ha proposto che l'autore affermasse che «anche i versi di Omero, di Esiodo e di Archiloco (sebbene non fatti per la musica) potevano talora venir musicati (come invece regolarmente erano quelli di Stesicoro)». La musicazione di versi altrui, sicuramente praticata in età classica, era fatta risalire già all'età arcaica da Eraclide Pontico (fr. 157 W. = Tb32) ed era specificamente attribuita a Terpandro⁷⁸⁰. Come il suo contemporaneo, anche Cameleonte poteva sostenere che questa prassi musicale risalisse all'età arcaica e fosse coeva al Nostro, ma non necessariamente da lui praticata (nulla nel testo autorizza una simile conclusione). Del resto, le monografie di Cameleonte sui singoli poeti dell'antichità si configurano come opere tematicamente varie, non solo incentrate sulla biografia del personaggio trattato, ma ricche di osservazioni filologiche e letterarie e di ricostruzioni storiche. Non stupisce, dunque, che nel *Περὶ Στησιχόρου* si trovi un'annotazione di carattere generale sulla storia di una particolare prassi musicale⁷⁸¹.

Una diversa possibilità, meno convincente, è stata prospettata da Gentili (1995, 11), secondo cui durante le pubbliche audizioni dei rapsodi di V-IV sec. a.C. – sulle quali verte il discorso di Ateneo – «erano presentati, oltre che i poemi omerici ed esiodei, anche dei carmi del repertorio giambico (Archiloco, Semonide d'Amorgo), elegiaco (Mimnermo), e lirico (Stesicoro)»⁷⁸². In questo caso l'erudito Naucratis deve aver trovato già nella sua fonte (il *Περὶ Στησιχόρου* del Peripatetico) l'attestazione della pratica rapsodica – peraltro coeva a Cameleonte – di cantare versi stesicorei.

Poco convincente pare anche la lettura del passo suggerita per primo da Wilamowitz (1913, 239 n. 3), e ripresa in tempi recenti da Giordano (1977, 156), Aloni (1990, 101), Gostoli (1998, 149) e Arrighetti (2005, 129), secondo cui Stesicoro – in quanto citarodo – avrebbe messo in musica brani di poesia epica, giambica ed elegiaca. La possibilità è di per sé verosimile, ma il passo in questione non la supporta, in quanto si riferisce alla pratica rapsodica dei secoli V e IV a.C. (quindi non all'epoca di Stesicoro). D'altra parte, nessuna testimonianza antica attesta esplicitamente questa attività del poeta di Imera; nemmeno il

⁷⁸⁰ Dà credito alla notizia Gostoli (1990, XXXIV-XXXVII). Si noti, tuttavia, che Eraclide potrebbe avere trasferito nel passato una prassi propria della sua epoca. Cf. West (1971, 308 e 1992, 217 e 330), Pavese (1972, 237s.) e vd. quanto si osserva *supra* nell'introd. ad TTb1s.

⁷⁸¹ Sulle monografie di Cameleonte, cf. da ultimo Giordano (1990, 14-16) e Martano (2007, 6s.). Il carattere erudito, non esclusivamente biografico, del *Περὶ Στησιχόρου* è stato recentemente puntualizzato da E. Cingano nella relazione *Cameleonte interprete dei poeti lirici* tenuta al convegno internazionale *Filosofi della scuola di Aristotele – Cameleonte e Prassifane: frammenti per una storia della critica letteraria antica* (Roma, 5-7 settembre 2007). Nell'ambito dello stesso convegno, S. Schorn ha invece sostenuto il carattere di biografie delle monografie cameleontee (incluso il *Περὶ Στησιχόρου*), nelle quali le osservazioni sui testi devono considerarsi funzionali alla ricostruzione delle vicende del loro autore. Va tuttavia sottolineato che una simile affermazione non è supportata dai frammenti dell'opera su Stesicoro (fr. 27-29 Giordano), anche se non può escludersi che questo sia dovuto alla tradizione testuale indiretta dell'opera.

⁷⁸² Dello stesso avviso è anche D'Alfonso (1994, 129-131).

dialogo *Sulla musica* dello Pseudo-Plutarco, che pure documenta questa pratica per Terpandro (1132c = test. 27 Gostoli), e che d'altra parte non sembra parco di notizie sull'attività poetica e musicale del Nostro (cf. TTb30, 32s.).

La stessa interpretazione degli studiosi ora menzionati è stata riproposta recentemente da Arrighetti (2005, 129), il quale ritiene, tuttavia, che la testimonianza non debba essere presa in seria considerazione per la tendenza di Cameleonte al paradosso: «un po' paradossalmente, al solito, il peripatetico Cameleonte diceva che Stesicoro aveva messo in musica non solo la materia omerica, ma anche quella esiodea, e quella di Archiloco, Mimnermo, Focilide [...]. È ovvio che il dato di Cameleonte, conservatoci in questa formulazione così scarna, andrà interpretato, e forse lo strumento migliore per farlo è Aristotele, *Poet.* 1453b 22-26, che, a proposito della tragedia, mette in luce la limitatezza del numero dei miti che meglio sono utilizzabili, e indica quali devono essere le doti del poeta per variare quei miti che sono sempre i soliti. Analogamente, anche riguardo a Stesicoro, un motivo di importanza della sua opera sarà consistito nel sapere εὐρίσκειν ... καὶ τοῖς παραδεδομένοις χρῆσθαι καλῶς utilizzando motivi e personaggi tratti dalla tradizione letteraria, ed era ovvio che per un erudito come Cameleonte era un esercizio attraente quello di trovare i precedenti e i paralleli dei personaggi e degli eventi stesicorei». Pur ingegnosa, l'interpretazione della testimonianza va incontro alla stessa obiezione mossa ai succitati studiosi: il discorso di Cameleonte non verte su Stesicoro, ma su una prassi a lui posteriore⁷⁸³.

Da parte sua, il West (1971, 309) ha ritenuto poco significativa la testimonianza di Cameleonte, per lo meno in relazione al Nostro. Il vero motivo di interesse risiede, secondo lo studioso, nel fatto che qui – come pure in Heracl. Pont. fr. 157 W. (= Tb32) – si introduce la figura di Stesicoro in un contesto nel quale si parla di una prassi citarodica; ciò pare suggerire che l'Imerese «was thought to be, not indeed a 'citharode' (for a 'citharode' sang other people's verse, even in Terpander's time), but something analogous, a singing poet». L'interpretazione del passo implicita nelle parole di West, in sostanza, è affine a quella sostenuta dal Pavese (cf. *supra*): trattando dell'esecuzione melodica dei carmi stesicorei, Cameleonte deve aver trovato lo spunto per parlare della pratica – già terpandrea – di mettere in musica anche versi altrui non originariamente destinati alla musicazione.

Tb32

Nella sua *Raccolta di musicisti celebri* il peripatetico Eraclide Pontico traccia una breve storia della più antica poesia greca, da Anfione – il mitico inventore della citarodia e della poesia citarodica – agli omerici Demodoco e Femio⁷⁸⁴. Al termine della rassegna, l'autore paragona lo stile compositivo di questi antichi ποιηταί con quello di Stesicoro e degli ἀρχαῖοι μελοποιοί: tanto gli uni, quanto gli altri componevano i propri ἔπη (da intendersi – come propone il Gentili [1977, 34] – nel senso di versi di tema epico ed andamento prevalentemente dattilico) in forma metrica, e non in forma sciolta (come faranno in séguito gli esponenti del Nuovo Ditirambo), e soltanto in un secondo tempo 'contornavano' il testo con la musica⁷⁸⁵. In altre parole: da Anfione fino ai lirici arcaici la prassi poetica prevedeva

⁷⁸³ Si osservi che non può considerarsi pacifico nemmeno il fatto che Cameleonte tendesse al paradosso o, secondo la formulazione di Woodbury (1967, 161), possedesse un «taste for sensation», come è emerso dal convegno internazionale sul Peripatetico citato alla n. 781 (ed in part. dalla relazione di E. Cingano). Vd. anche *supra* comm. ad Ta23 (contro l'opinione che l'affermazione dell'esistenza di due distinte palinodie sia dettata da una mera tendenza 'sensazionalistica').

⁷⁸⁴ L'origine delle notizie fornite dal Peripatetico è – come lo Pseudo-Plutarco rivela (*Mus.* 3, 1131f = Tb32,3-5) – l'iscrizione sicionia recante l'elenco delle sacerdotesse argive e degli antichi poeti e musicisti (cf. Lanata 1963, 282s.).

⁷⁸⁵ Per quanto riguarda la metrica delle composizioni citarodiche, Gentili (1977, 35s.) ha avanzato la plausibile ipotesi che essa si fondasse su una libera associazione di quei *cola* metrici tipici dell'epica orale pre-omerica (quali ricostruiti dal Parry) e della produzione κατ' ἐνόπλιον-epitritica di Stesicoro, nonché di buona parte della

che la musica si adegua al ritmo verbale, consentendo a quest'ultimo di articolarsi secondo precise (e tradizionali) unità metriche. La polemica sottesa a questa affermazione dello Pseudo-Plutarco mira senz'altro a colpire i nuovi Ditirambografi, cui esplicitamente Efestione attribuisce ἄσματα ἀπολελυμένα (*Poem.* 3,3 [64,24-65,2 Consbr.]: cf. l'espressione λελυμένην ... λέξιν della testimonianza [Tb32,16s.]). Ma basta scorrere di poco l'operetta pseudo-plutarchea per trovare il bersaglio polemico di queste osservazioni: dopo un breve *excursus* sugli antichi auleti ed aulodi, infatti, si afferma che ἡ μὲν κατὰ Τέρπανδρον κιθαρωδία καὶ μέχρι τῆς Φρύνιδος ἡλικίας παντελῶς ἀπλή τις οὔσα διετελεί· οὐ γὰρ ἐξῆν τὸ παλαιὸν οὕτως ποιῆσθαι τὰς κιθαρωδίας ὡς νῦν οὐδὲ μεταφέρειν τὰς ἀρμονίας καὶ τοὺς ῥυθμούς· ἐν γὰρ τοῖς νόμοις ἑκάστῳ διετήρουν τὴν οἰκείαν τάσιν. διὸ καὶ ταύτην τὴν ἐπωνυμίαν εἶχον· νόμοι γὰρ προσηγορεύθησαν, ἐπειδὴ οὐκ ἐξῆν παραβῆναι τὸ καθ' ἕκαστον νενομι-σμένον εἶδος τῆς τάσεως (*Mus.* 1133b-c). Si pone così una netta cesura tra la prassi poetica e musicale antecedente a Frinide e quella affermata da lui in poi – un'impostazione che ricorre pure in Dionigi di Alicarnasso (*Comp. verb.* 19,131 = Tb18) e che risale già ad Aristotele (*Rhet.* III 9,1409a-b)⁷⁸⁶.

Il brano eraclideo è stato interpretato da alcuni studiosi – tra cui West (1971, in part. 309), Pavese (1972, 230-249; 1978, 54s.), Rossi (1983, 13), Gentili (1977, 34-37; 1995, 175) e Gostoli (1990, 91s.; 1998, 147-149) – come un indizio che Stesicoro eseguisse monodicamente i suoi carmi sulla cetra, talora con l'accompagnamento di un coro muto, secondo il modello di Demodoco in *Od.* VIII 261-265⁷⁸⁷, dove l'aedo canta sulla *phorminx* gli amori di Ares e Afrodite, attorniato da giovani danzatori esperti, che scandiscono il ritmo con i piedi. Diversamente si sono espresse Burnett (1988, 130) e D'Alfonso (1989; 1995, 64-71), secondo cui l'associazione tra Stesicoro ed i citarodi più antichi è dettata solo da motivi di tecnica compositiva (non performativa!).

Benché la cautela sia d'obbligo (cf. Cingano [1990, 214 n. 84]), di fatto la lettura proposta dalle due studiose sembra la più aderente al testo: Eraclide non parla di modalità esecutive, ma si limita a cogliere un'analogia formale e stilistica connessa ad una precisa modalità compositiva. È vero che il brano eraclideo comincia con una distinzione, quella tra κιθαρωδικὴ ποίησις e κιθαρωδία, che pone in evidenza tanto l'aspetto compositivo quanto quello esecutivo (vd. anche la distinzione ποιηταί/μουσικοί al r. 5); ma non si deve trascurare che questa duplicità di aspetti si riferisce esclusivamente agli antichi citarodi da Anfione a Femio, non già ai lirici arcaici (tra cui Stesicoro), di cui si dice soltanto che ποιῶντες ἔπη τούτοις μέλη περιετίθεσαν. Ben diverso il caso di Terpanandro, citato subito dopo: di lui Eraclide afferma che κατὰ νόμον ἕκαστον τοῖς ἔπεσι τοῖς ἑαυτοῦ καὶ τοῖς Ὀμήρου μέλη περιτιθέντα ἄδειν ἐν τοῖς ἀγῶσιν⁷⁸⁸. Mentre per i lirici non si precisa alcuna modalità *performativa*, lasciando aperta la possibilità di una esecuzione monodica o corale, per i citarodi – siano essi i mitici Anfione, Lino, Demodoco, o una figura storica come Terpanandro – non si manca mai di precisare i due aspetti complementari della composizione e della esecuzione (il citarodo è fondamentalmente un esecutore: cf. West [1971, 308]). A questo punto, però, occorre tentare di spiegare perché il Peripatetico abbia introdotto in questo contesto la menzione di Stesicoro e degli ἀρχαῖοι μελοποιοί. La ragione più ovvia pare

lirica corale (basti considerare l'intero libro delle *Istimche* pindariche): si tratta di *hemiepes* maschile, *hemiepes* femminile, alcmanio e alcmanio catalettico, adonio, enoplio^a (x - - - - - =) ed enoplio^b (= - = - = - =), pentemimere anapestico (o reiziano). Per questo motivo, la comune definizione di ἔπη data da Eraclide sia ai versi cantati dagli antichi citarodi sia a quelli composti da Stesicoro e dagli antichi lirici (almeno da Alcmane in poi) si mostra sostanzialmente corretta: entrambi presentavano le stesse unità metriche ed entrambe, in fondo, condividevano – benché in diversa misura e con diversa funzione – narrazioni di contenuto eroico-mitico.

⁷⁸⁶ Sull'argomento, cf. D'Alfonso (1989, in part. 142s.).

⁷⁸⁷ Il parallelo è presentato da West (1971, 309) e da Gentili (1977, 66s.).

⁷⁸⁸ Sull'intero brano di Eraclide fondamentali sono ancora oggi le osservazioni di Westphal (1865, 66s.), qui ampiamente presupposte.

essere quella di fornire ai fruitori dell'opera – in prima istanza, i lettori ateniesi del IV sec. a.C. – un esempio concreto dell'antico stile poetico. Esso non poteva venire certo dalle composizioni terpandree, giacché ben poco di esse era noto nell'Atene d'età classica (soltanto brevi proemi citarodici: cf. Wilamowitz [1903, 89-93] e West [1971, 307]), quanto piuttosto dalla produzione degli antichi lirici (Alcmane, Stesicoro, Simonide), ancora ben nota, come mostra la commedia attica del V sec. a.C., dove spesso si trovano citazioni dirette (più o meno fedeli: vd. *e.g.* Ar. *Eq.* 496 ~ Simon. *PMG* 512, *Eq.* 1264-1266 ~ Pind. fr. 89a M., *Nub.* 598 ~ Pind. fr. 235 M., *Pac.* 775-779, 796-800 ~ Stesich. *PMGF* 210 e 212, *Av.* 251 ~ Alcman. *PMGF* 26,3, *Av.* 1372 ~ Anacr. *PMG* 378), e dove inizia a delinarsi la contrapposizione tra la vecchia e la nuova musica (cf. *e.g.* Eup. fr. 148 K.-A. [= Tb48]; Ar. *Nub.* 1361-1373).

Tb33

Come si è già visto, il dialogo pseudo-plutarco *De musica* ci fornisce molte informazioni sull'attività poetico-musicale di Stesicoro. In particolare nel capitolo dodicesimo, che si occupa dell'evoluzione dei generi e degli stili ritmici, l'operetta ci offre un'importante attestazione di innovazioni introdotte dal Nostro. Come ha indicato Ballerio (2000, 47 n. 87), la notizia può venire interpretata alla luce delle numerose strutture metriche che gli antichi grammatici e metricologi tramandano come stesicoree, o che comunque associano al poeta: l'encomiologico o elegiambico (= Tb24), il trimetro ed il dimetro trocaici acataletti (= TTb25(i) e 26), l'unione di un monometro giambico e di un reiziano (= Tb25(ii)), il pentametro e l'eptametro dattilici catalettici (= TTb27s.), il trimetro anapestico acataletto (= Tb29) ed infine il verso *angelicum* (= Tb22). Si può pure pensare, come fa Gamberini (1979, 197 n. 6), che il riferimento sia a «melodie con le quali egli [*scil.* Stesicoro] allunga il periodo ritmico e ammette i cambiamenti di ritmo». Ma l'interpretazione più plausibile del passo è forse quella che vede nella *καινοτομία* stesicorea un riferimento a due aspetti particolari della ritmica di Stesicoro: (1) l'introduzione o almeno l'uso estensivo di particolari associazioni di *cola* enopliaci, come quella di *hemiepes* e reiziano (= encomiologico: cf. Tb24) o quella di metro giambico e reiziano (cf. Tb25(ii))⁷⁸⁹; (2) l'alternanza tra versi o periodi composti da *cola* enopliaci e versi costituiti da dimetri o trimetri trocaici (cf. TTb25(i) e 26). Un esempio concreto di questa prassi si trova nel frammento della *'Tebaide'* (*PMGF* 222(b)), il cui epodo presenta un dimetro trocaico incastonato tra due sequenze *κατ' ἐνόπλιον*-epitritiche identiche (cf. introd. ad TTb24-29).

Come hanno notato diversi studiosi, a partire da Westphal (1865, 14), il passo pseudo-plutarco pare risentire fortemente della dottrina aristossenica⁷⁹⁰. L'idea che nella musica le innovazioni non siano per se stesse negative, purché si attengano ad uno stile compositivo semplice e nobile, sembra riflettere la distinzione aristossenica tra innovazioni accettabili e non accettabili. Secondo il Tarentino, lo studio della musica antica, che si era attenuta al principio della convenienza (*πρόεπον*), era l'unico mezzo per evitare la decadenza dell'arte musicale e del gusto estetico⁷⁹¹. Vale la pena di ricordare qui le lucide e chiare osservazioni di Privitera (1965, 81): «secondo Aristosseno il giudizio musicale sarà corretto, se sarà fondato sull'esatta conoscenza delle convenienze relative: il prodotto musicale potrà giudicarsi bello, solo quando si sarà provato che quel genere e quella gamma, quel metro e quel dialetto, si convengano a quel dato tipo di poesia. Non esistono esclusioni pregiudiziali: le innovazioni sono prevedibili nel futuro, come furono possibili nel passato. Saranno belle se saranno pertinenti».

⁷⁸⁹ Cf. anche Tb22, dove si attribuisce al lirico l'impiego del verso angelico (*hemiepes* + prosodiaco).

⁷⁹⁰ Cf. Weil-Reinach (1900, 53), Visconti (1999, 135-139) e Meriani (2003, 74-80).

⁷⁹¹ La nozione del *πρόεπον* con riferimento ad espressioni musicali rimanda senz'altro al Peripato (vd. Heracl. Pont. fr. 162 W.² e cf. Visconti 1999, 97 e n. 137), ma potrebbe riferirsi già alla speculazione musicologica di Damone (vd. Plat. *Resp.* III 400a-b e cf. Wallace [1991, 45s.]).

Nel v. 78 del primo libro degli *Halieutica* Oppiano, dopo aver invocato varie divinità marine (vv. 73-77) invoca la Musa della poesia epica con l'espressione πόντα θεά. Lo scoliasta che commenta il verso, dopo aver correttamente glossato la perifrasi con Καλλιόπη, fornisce un elenco completo delle Muse e delle arti che esse presiedono, corredandolo con l'informazione degli inventori di ciascuna. Questo catalogo eurematografico doveva essere assai diffuso nel periodo bizantino, dal momento che lo ritroviamo anche negli *Opuscula grammatica* (59,19-26 Titze = °Tb34(b)) attribuiti a Giovanni Moscopulo, dove è preceduto dalla lista degli scopritori delle scienze e seguito dal canone dei dieci oratori attici, e nel *Violarium* di Arsenio (XXXII 83 ap. Apostol. X 33b = °Tb34(c)), dove appare una aggiunta gratuita e ingiustificata⁷⁹². Verosimilmente si tratta di un prospetto elaborato a fini scolastici, non sappiamo se in età bizantina o precedentemente. Ciò che in esso colpisce è la menzione di Stesicoro come ἐφευρετής dell'arte auletica (da intendersi, come si è visto nel comm. ad Tb2, nel senso che Stesicoro avrebbe sviluppato e perfezionato più di altri questa arte). Che lo stesore della lista intendesse riferirsi al lirico arcaico è confermato dal fatto che tutti gli ἐφευρεταί citati sono celebri *auctores* greci (Omero, Pindaro, Erodoto, Euripide, Menandro, Arato, Euclide), tradizionalmente associati all'arte accanto alla quale sono qui menzionati. Le uniche eccezioni sono rappresentate dalla menzione di Hermes – da identificarsi con tutta probabilità con il dio più che con un ignoto musico – quale inventore dei cembali e da quella di Stesicoro. Nel primo caso si può sospettare, come mi suggerisce il Prof. C. Neri, che la menzione di Hermes sia stata inserita nell'elenco a causa della precedente menzione della lira, di cui il dio era ritenuto l'inventore (cf. *H.Hom.* 4). Nessun altro passo della letteratura greca superstita, infatti, associa Hermes ai cembali, che sono semmai uno strumento appartenente alla sfera dei culti orgiastici di Dioniso o di Cibele (cf. West 1992, 124s.). Per quanto concerne Stesicoro, si possono formulare due ipotesi:

(a) il personaggio menzionato è un omonimo del lirico arcaico, rinomato nell'antichità per la sua attività nel campo dell'auletica, qui confuso con l'Imerese. È noto, del resto, che tra l'età classica e quella ellenistica diversi poeti e musicisti ebbero nome Στησίχορος (cf. introd. ad TTA1-3), ancorché nessuno di questi sia ricordato come importante rappresentante dell'auletica.

(b) Il personaggio menzionato è il lirico arcaico, cui è attribuito un ruolo importante nell'auletica per un fraintendimento di alcune notizie antiche sul suo conto. Qualcosa di analogo si è verificato nell'*Orazione* 37 di Michele Psello (°Ta37), su cui si rimanda al comm. ad l. Già Glauco di Reggio (fr. 2 Lan. = Tb30), d'altra parte, connetteva Stesicoro con la tradizione auletica, affermando con enfasi che il lirico imitò musicalmente Olimpo piuttosto che Orfeo, Terpandro, Archiloco e Taleta. Ma si può tentativamente suggerire anche un'altra origine della designazione del Nostro come perfezionatore dell'auletica. Si sa, infatti, che questa arte toccò il suo culmine con l'introduzione, ad opera di Pronomo di Tebe, di un aulo παναρμόνιος, capace di eseguire tutte le armonie tramite l'impiego di alcuni accorgimenti tecnici, quali chiavi metalliche (cf. Paus. IX 12,5, Ath. XIV 631e, AG XVI 28: vd. comm. ad °Ta37). Ebbene, i Neopitagorici definivano παναρμόνιος il numero otto, principio di tutte le armonie (o scale di ottava), e lo connettevano alla Musa Euterpe, in quanto numero εὔτρεπτος, ovvero divisibile per due fino all'unità stessa (cioè il due, ritenuto

⁷⁹² Il catalogo, con qualche variazione, compare anche negli scolî alle *Images* di Luciano, dove tuttavia non sono indicati i nomi dei rappresentanti delle arti. Sugli scolî agli *Halieutica* di Oppiano si vedano Bussemaker (in Dübner-Bussemaker 1849, *Praefatio ad Anotationem criticam in Scholia et Paraphrases in Nicandrum et Oppianum*, vii), Colonna (1963, 101-104), Napolitano (1973) e Bona (1997). Sugli *Opuscula grammatica* pseudo-moscopuliani, vd. Titze (1822, in part. XXIII). Per quanto concerne, infine, il testo del *Violarium* di Arsenio ed il problema delle fonti, cf. Bühler (1987, 293-299); vd. inoltre Cohn (1895).

dai Neopitagorici indivisibile)⁷⁹³. Proprio il numero otto e la valenza simbolica ad esso attribuita nell'ambiente neopitagorico potrebbe avere funzionato da elemento di connessione tra Stesicoro ed Euterpe. Si ricordi, infatti, che una tradizione antica – probabilmente rimontante al Neopitagorismo magnogreco (cf. TTa38-40 e introd. *ad ll.*) – poneva il lirico in connessione con il proverbio πάντα ὄκτω per via del fatto che la tomba del poeta aveva forma ottagonale. Non riesce difficile ritenere che, nel corso della tradizione, l'associazione simbolica Stesicoro-otto-Euterpe abbia dato àdito all'associazione del lirico con la musica auletica, presieduta dalla Musa Euterpe. Si tratta chiaramente di un'ipotesi congetturale, ma la convergenza degli indizi verso questa direzione giustifica almeno il fatto di proporla.

⁷⁹³ Cf. Ps.-Iamb. *Theol. arithm.* 73-75.

IL CORO E LA COMPONENTE ORCHESTICA (TTb35-37)

Che la componente orchestrale dovesse avere un ruolo rilevante nell'attività artistica di Stesicoro mostra persino il nome: come si è già visto (cf. introd. ad TTa1-3 e comm. ad Tb2) i due semantemi che compongono il *Künstlernamen* del lirico rimandano all'espressione tecnica «ἰστάναι χορόν», «istituire (scegliere e disporre in ordine) un coro». Due passi confermano questa valenza dell'antroponimo ed attestano che era ben avvertita dagli antichi: il primo è tratto dalle *Partitiones* o *Ἐπιμερισμοί* (265,11 Boiss. = Ta1(ii)) dello Pseudo-Erodiano⁷⁹⁴, dove il grammatico afferma che «i composti derivati da nomi femminili e maschili si scrivono con lo *iota*», e reca come esempio il nome del nostro poeta, formato dal vocabolo femminile «*stasis* (ordinamento)» e dal maschile «*choros* (coro)»⁷⁹⁵; l'altro brano proviene dalla *Suda* (σ 1095 A. = Tb2), dove compare la tanto discussa spiegazione etimologica del nome del poeta: «ebbe il nome di Stesicoro perché per primo istituì un coro per un canto citarodico» (cf. comm. ad Tb2)⁷⁹⁶. L'indicazione del lessico bizantino è stata accostata, già a partire da Wilamowitz (1913, 238), all'esecuzione citarodica di Demodoco nell'*Odissea* (VIII 261-264), e si è ritenuto che come quella la *performance* stesicorea fosse monodica e 'iporchematica' (cf. Ath. I 15d), ovvero accompagnata da un coro muto che eseguiva movenze di danza mimetiche rispetto al contenuto del canto⁷⁹⁷: un'esecuzione coreutica, insomma, ma non corale (sulla distinzione, cf. Cingano [1998, 105])⁷⁹⁸. Alcuni interessanti indizi a favore del canto del coro, tuttavia, si riscontrano nei frammenti stesicorei⁷⁹⁹:

PMGF 193 δεῦρ' αὔτε θεὰ φιλόμολπε.

PMGF 232 ἱμάλαϊ τοι μάλιστα / παιγμοσύνας τε φιλεῖ μολπὰς τ' Ἀπόλλων.

PMGF 250 ἀρχεσίμολπον (Μοῦσαν: cf. Ath. V 180e).

Il termine μολπή – che nel primo e terzo caso compare all'interno di aggettivi composti – si riferisce tradizionalmente ad un'esecuzione corale e comprende i due tratti semantici del canto e della danza⁸⁰⁰. Particolarmente significative sono la prima e l'ultima

⁷⁹⁴ Erodiano scrisse sicuramente degli *Ἐπιμερισμοί*, come afferma Boissonade (1819, viii) sulla base di alcuni testimoni antichi (cf. e.g. Orion α 8,12s., β 34,5s., μ 105,11s.; Theognost. *Can.* 342,9s., 468,4s.; *Et. G.* α 484,3s. etc.), ma ciò non toglie che l'opera a noi giunta sotto il suo nome conservi ben poco della forma originaria, a causa di interpolazioni, epitomazioni e vari aggiustamenti prodotti da mediocri grammatici seriori. Il titolo del libro fa riferimento alle sillabe – iniziali, medie o finali – di alcune parole greche, di cui viene fornita la corretta ortografia e, spesso, anche il significato (cf. Boissonade 1819, ix).

⁷⁹⁵ *Part.* 265,9s. Boiss. τὰ ἀπὸ τῶν θηλυκῶν ἅμα καὶ ἀρσενικῶν συγκείμενα διὰ τοῦ ἰῶτα γράφονται ... ἐκ τοῦ στάσις καὶ τοῦ χορός, Στησίχορος.

⁷⁹⁶ La notizia vale, chiaramente, per i celebri carmi narrativi stesicorei, come suggerisce l'indicazione κίθαροδία: tipica dell'attività citarodica, da Terpendro all'epoca classica, era l'ampia narrazione di materia epica o di eventi storici epocali per i Greci (cf. i *Persiani* di Timoteo). Di 'citarodia eroica' ha parlato Pavese (1972, 233, 237-240). La notizia della *Suda* non si riferisce, invece, ai carmi corali di Stesicoro (peani, inni: cf. TTb15s. con introd. e comm. ad l.), nei quali la presenza del coro non era affatto una novità.

⁷⁹⁷ Per questa interpretazione, cf. più di recente da West (1971, 309), Pavese (1972, 245s.), Gentili (1977, 36s. e 1995, 19s.), Rossi (1983, 13), Lefkowitz (1988, 2), Gostoli (1998, 149). Sul ruolo del coro nelle esecuzioni poetiche descritte nella poesia esametrica arcaica (Omero, Esiodo e *Inni omerici*), vd. ora Ley (2007, 115-124, con bibl.).

⁷⁹⁸ Vd. inoltre Gianotti (1994, 155), che distingue tre tipi di esecuzioni cui il coro poteva prendere parte: «si ha coralità piena se corego e coro cantano all'unisono o alternano in canto amebeo strofe e ritornello; altrimenti, il cantore-musico, come Demodoco tra i Feaci, esegue un 'a solo' mentre il coro danza; infine, ci può essere un preludio (προοίμιον) citarodico che introduce l'azione corale. Tutti e tre i modi appartengono alla dimensione pubblica e si attivano secondo i riti, ma con potenzialità di sviluppi autonomi».

⁷⁹⁹ Sugli indizi di esecuzione corale nei frammenti stesicorei, cf. Cingano (1990, 209-215; 1993; 2003, 25-34).

⁸⁰⁰ Cf. *DELG* 683 s.v. μέλπω; *Lfgre* XV 254 (W. Beck) e *LSJ*⁹ 1142 s.v. μολπή. Vd. inoltre Bielohlawek (1924/1925 e 1925/1926), Wegner (1968, 32) e Calame (1977a, I 164s.). Benché il termine ricorra per lo più in riferimento ad esecuzioni corali (cf. Cingano 1993, 349s. e D'Alfonso 1994, 47 e 124), non mancano casi in cui

occorrenza. Il frammento *PMGF* 193, infatti, proveniente sicuramente da un proemio, quello della celebre *Palinodia* (o di una delle *Palinodie*: cf. introd. ad TTa24-26), presenta l'invocazione ad una divinità 'amante della μολπή' – probabilmente la Musa (cf. *PMGF* 250 e vd. comm. ad Ta29) – perché assista al canto che sta per cominciare: in un simile contesto l'epiteto implica che la *performance* in atto sia effettivamente una μολπή, altrimenti l'invocazione sarebbe priva di senso (o tale sarebbe apparsa al pubblico). Cingano (2003, 27), inoltre, rileva giustamente che l'epiteto «se retrouve dans des contextes choraux et les trois autres occurrences dans la poésie lyrique sont aussi placées dans le proème et se réfèrent à la performance du texte»: cf. Alc. *PMGF* S1, Pind. *N.* 7,9 e Anon. *PMG* 692 fr. 2,5. Per quanto concerne *PMGF* 250, si osservi – ancora con Cingano (*l.c.*) – che il ruolo coregico attribuito alla Musa, comune anche ad alcuni brani alcmatici (*PMGF* 14(a) e 27) e pindarici (*N.* 3,10), ricalca quello svolto nell'*Odisea* da Nausicaa rispetto alle sue ancelle (VI 101 τῆσι δὲ Ναυσικάα λευκώλενος ἤρχετο μολπῆς)⁸⁰¹. Lo stesso contesto in cui il frammento è menzionato da parte di Ateneo (V 180e) ne evidenzia la natura corale mediante l'associazione ad alcuni brani destinati ad un'esecuzione corale: τὸ ... ἐξάρχειν τῆς φόρμιγγος ἴδιον. διόπερ ὁ μὲν Ἡσίοδος φησιν ἐν τῇ Ἀσπίδι (v. 205): θεαὶ δ' ἐξῆρχον ἀοιδῆς / Μοῦσαι Πιερίδες, καὶ ὁ Ἀρχίλοχος (fr. 121 W.²): αὐτὸς ἐξάρχων πρὸς αὐτὸν Λέσβιον παίηονα. καλεῖ δὲ Στησίχορος μὲν τὴν Μοῦσαν ἀρχεσίμολπον, Πίνδαρος (*P.* 1,4) δ' ἀγησίχορα τὰ προοίμια. Un altro frammento stesicoreo in cui il coro è indicato da precisi indizi testuali è *PMGF* 212:

τοιάδε χορὴ Χαρίτων δαμόματα καλλικόμων
 ὕμνεῖν Φρύγιον μέλος ἐξευρόντας ἀβροῶς
 ἦρος ἐπερχομένου.

Come ha mostrato Cingano (1993, 353-358 e 2003, 29-34), diversi tratti semantici e referenziali rimandano chiaramente ai proemi dei carmi corali di Alcmane, Pindaro e Bacchilide. Anzitutto, il nesso χορὴ ... ὕμνεῖν, che nella tradizione corale posteriore a Stesicoro esprime «l'impegno di celebrare il committente (pubblico o privato) destinatario del canto» (Cingano [1993, 354; 2003, 29s.]), come appare da Pind. *O.* 1,102, 3,6s., 6,1ss.,27; *P.* 4,1s.; *I.* 3,7; fr. 94b,37 M. e Bacchyl. *Ep.* 14,20; fr. 15,3 M.². Ad una committenza pubblica rinvia, in particolare, il frammento 15,3 M. di Bacchilide, proveniente da un iporchema⁸⁰²: in questo componimento, come nell'*Oresteia* di Stesicoro, oltre al vincolo di committenza l'espressione χορὴ esprime l'idea della 'convenienza' del canto all'occasione presente, che compare anche in altri brani di lirica ieratico-cerimoniale: cf. Alc. *PMGF* 98, Xenoph. fr. 1,13 G.-P., Pind. fr. 94b,33-37 M. Anche la seconda parte del nesso, ὕμνεῖν, può rinviare – rileva Cingano (1993, 355)⁸⁰³ – all'ambito corale: il verbo è «attestato nel significato di "cantare in coro" già negli *Inni omerici* (*H. Hom. Ap.* 190, cfr. 161; *H. hom.* 27, 19) e in un verso di Senofane» (fr. 1,13 G.-P.); e si vedano ancora Pind. *N.* 5,25s., 10,1s., *I.* 3,7, fr. 29,7 M.; Bacchyl. *Ep.* 11,13. Come il sostantivo corrispondente (ὕμνος), tuttavia, anche ὕμνεῖν poteva assumere, in taluni casi (cf. Alcae. fr. 308b,2 V.; Ibyc. *PMGF* S171,5; Pind. fr. 94b,8-

esso ha valore monodico: si tratta di Hes. fr. 357,2 M.-W., *H. Hom. Merc.* 476 e 478, Sapph. fr. 27,5 e 96,5 V., Corinn. *PMG* 654, col. I 18 (cf. Cingano [*l.c.* e nn. 10s.]; *contra* cf. Aloni [1997, 159 ad Sapph. fr. 96,5 V.]): «ritengo che il riferimento, attraverso Attide, alla danza e al canto corali sia uno strumento efficace per il coinvolgimento emotivo e la partecipazione di tutto il gruppo nel suo complesso». Certo il riferimento alla μολπή della sola Attide alluderà, più in generale, all'esecuzione del gruppo corale di cui ella fa parte, ma ciò che qui interessa è l'applicazione del termine anche alla *performance* di un singolo).

⁸⁰¹ Su questa esecuzione corale, cf. Calame (1977a, I 166).

⁸⁰² Bacchyl. fr. 15,3 M. οὐχ ἔδρας ἔργον οὐδ' ἀμβολᾶς, / ἀλλὰ χρυσαίγιδος Ἰτωνίας / χορὴ παρ' ἐδδαίδαλον ναὸν ἐλ- / θόντας ἀβρόν τι δεῖξαι. Sull'accezione di χορὴ («convenance durable»), cf. Chantraine, *DELG* 270 s.v. δέω (2) e 1272s. s.v. χορὴ).

⁸⁰³ L'osservazione non compare più nel contributo del 2003.

10, 128c,6; Bacchyl. *Ep.* 5,33, fr. 20c,8 M.²), valenza monodica⁸⁰⁴. Più circoscritto appare l'impiego del verbo ἐξευρίσκειν, attinente alla concezione del fare poetico come *inventio*⁸⁰⁵. Le sue occorrenze all'interno di dichiarazioni di poetica si trovano, a quanto consta, soltanto nella lirica corale: cf. Alcm. *PMGF* 91,1; Pind. *O.* 1,110, 3,4, *P.* 1,60, fr. 122,14 M.; Bacchyl. fr. 5,3s. M.², dove il poeta mostra consapevolezza della propria perizia compositiva (particolarmente significativo il frammento di Bacchilide, nel quale l'atto di «trovare un varco a versi ineffabili» appare il frutto di una σοφία trasmessa di generazione in generazione). Che simili autoaffermazioni ricorrano in un tipo di poesia su commissione come è la lirica corale appare del tutto naturale: di fronte al pubblico, in cui si trova anche il committente, il poeta rivendica la propria professionalità e insieme pone un sigillo al canto che viene eseguito. A questi indizi lessicali e stilistici Cingano (1993, 354; 2003, 29) aggiunge l'*hapax* δαμώματα, che sulla scorta di Smyth (1900, 266) intende nel senso di «hymns composed for public delivery by choruses», ovvero canti del δῆμος (i coreuti) per il δῆμος (il pubblico)⁸⁰⁶. In realtà, il sostantivo, derivato dal verbo δημόομαι («rendere pubblico», «cantare in pubblico»: cf. Pind. *I.* 8.8), non pare indicare che i canti destinati ad un'occasione pubblica, senza riferimento alla modalità di esecuzione («chants destinés à être exécutés en public» traduceva Delatte [1938, 26 n. 1])⁸⁰⁷. La valenza corale può essere semmai suggerita dal fatto che l'unico parallelo per l'impiego della radice semantica in un contesto proemiale è l'ottava *Istmica* pindarica, là dove il poeta, accorato per l'incerta sorta di Tebe all'indomani della battaglia di Platea, afferma (vv. 7s.): παυσάμενοι δ' ἀπράκτων κακῶν / γλυκύ τι δαμώσμεθα καὶ μετὰ πόνον. Che sia o meno una ripresa voluta da parte del Tebano⁸⁰⁸, la consonanza tra i due passi è significativa, tanto più per il fatto che si tratta di una designazione del carne che giunge dall'interno del componimento stesso. Si noti, per altro, che l'*hapax* è specificato dal genitivo Χαρίτων, che pone il canto sotto il segno di queste divinità e lo connette esplicitamente ad un'occasione sacra e festiva⁸⁰⁹.

Gli indizi riscontrati nei quattro frammenti stesicorei – tutti verosimilmente proemiali – indicano che il coro non solo accompagnava il canto con evoluzioni orchestriche, ma cantava pure, ancorché non sia possibile stabilire se esso sostenesse con la voce l'intera composizione o si alternasse con Stesicoro (per le due possibilità, vd. Cingano 2003, 34). A favore della prima ipotesi si sono schierati Webster (1970, 76-78), Calame (1977a, I 164), Burkert (1987, in part. 51-54), Burnett (1988, in part. 129-131), D'Alfonso (1989, 1993/1994 e 1994) e Nagy (1990, 361s. e 371s.). A favore della seconda, invece, si sono schierati Calvo-Martínez (1974), Adrados (1978, 297) e Vetta (1999, 106s., 109): i primi due studiosi hanno proposto che il proemio e l'epilogo del canto spettassero al poeta o al corego, mentre la parte narrativa centrale era eseguita dal coro stesso con la sola eccezione delle parti dialogiche, di pertinenza del poeta/corego⁸¹⁰; il terzo studioso, più verosimilmente, ha proposto che la parte narrativa

⁸⁰⁴ Cf. Smyth (1900, XXVIIss.), Gentili (1971, 62) e Calame (1977a, I 146 e n. 201; 1983, 399 ad Alcm. fr. 26,5).

⁸⁰⁵ Sul motivo poetico del «trovare», cf. Maehler (1963, 73s., 95s.), Bernardini (1967, 88s.) e Gentili (1995, cap. 4).

⁸⁰⁶ Per questo valore, vd. anche D'Alfonso (1994, 113-119).

⁸⁰⁷ Cf. Willi (2008, 76 n. 124), che contro D'Alfonso (1994, 113-119) asserisce che «bietet der Begriff δαμώματα (= τὰ δηοσία ἄδόμενα nach Schol. Ar. *Pax* 798) aber keine weitere Stütze für die Chor-These, denn auch eine monodische Darbietung könnte als 'Gesang für den δῆμος/auf Veranlassung des δῆμος' gezeichnet werden». Vd. inoltre Vetta (1999, 110), il quale traduce l'espressione con «inni dedicati dall'intera comunità cittadina».

⁸⁰⁸ Come propone D'Alfonso (1994, 108 n. 63).

⁸⁰⁹ Per quanto concerne l'occasione cui il proemio stesicoreo allude, cf. Delatte (1938), Cingano (1993, 356-358; 1998, 122; 2003, 33s.) e Burnett (1988, 144-147), che riconducono ad un contesto apollineo magno-greco; ad una festa apollinea spartana hanno pensato Bowra (1961, 129s.) e Vallet (1958, 270 e n. 1).

⁸¹⁰ Contro questa ipotesi, suggestiva quanto priva di riscontri, vd. Haslam (1978, 29 n. 1), D'Alfonso (1994, 53 n. 59) e Willi (2008, 72). D'Alfonso, in particolare, ha rilevato che il tipo di *performance* ipotizzato dai due

(dialoghi compresi) spettasse al poeta-citarodo e che solo il proemio fosse eseguito coralmemente⁸¹¹ – una soluzione che potrebbe trovare un parallelo in Alcm. *PMGF* 10, dove una *persona loquens* si rivolge al corega chiedendo di dare inizio all'esecuzione: è verosimile supporre che si tratti del coro di Dymainai o di una parte di esso (cf. in part. vv. 1-4 e 7s. ἄρχε ταῖς Δυμαί[ναις] Τυνδαριδαίενα[/.../ σιοφιλῆς χο[ρα]γῆ / Ἀγησίδαμε κλεε[νν]ῆ Δαμοτιμίδα /.../ αὐτεῖ γὰρ ἀμέων ἄλι[κ]ες νεανίαι / φίλοι τ' ἀγ[έ]ναι[οι κ]ἀνύπανοι)⁸¹².

Purtroppo, non è possibile fornire indicazioni precise sul coro che eseguiva – integralmente o in parte – i carmi narrativi di Stesicoro, e tantomeno su quello che cantava i suoi peani o inni. Nulla è noto sui componenti del coro, anche se nel caso dei componimenti ieratico-cerimoniali è verosimile supporre si trattasse di cori formati da liberi cittadini. Più complesso è il caso dei componimenti narrativi, per la cui esecuzione Burkert (1987, 52) ha ipotizzato il ricorso di Stesicoro a cori di danzatori professionisti «traveling through Greece to perform [...] at polis festivals». Come lo stesso studioso riconosceva, tuttavia, la proposta «must remain hypothetical to some extent»: non esistono testimonianze esplicite in questo senso e tutti i cori 'stabili', in certa misura professionali, attestati per l'età arcaica sono istituzioni o corporazioni legate a determinati luoghi di culto (ad es. le Deliadi e le Λυδῶν κόραι di Efeso)⁸¹³ o a specifici culti di tipo misterico (ad es. gli Eumolpidi ad Eleusi, i Μολποῖ a Mileto, gli ὄρχηστᾶί addetti al culto di Apollo Dafneforo nell'attica Flia)⁸¹⁴ – in altre parole, cori stanziali con una forte connotazione culturale, non cori di virtuosi vaganti come saranno quelli dei τεχνῖται dionisiaci d'epoca ellenistica e imperiale (sui quali vd. comm. ad °Ta36, con bibl.). È dunque più agevole ritenere che anche i lunghi carmi narrativi fossero eseguiti, integralmente o solo in parte, da cori ben allenati di liberi cittadini, delle cui capacità di resistenza fisica e di memorizzazione di centinaia di versi non è lecito dubitare *a priori*⁸¹⁵. Un simile dubbio, come ha sostenuto Cingano (1990, 213), si fonda su un pregiudizio tutto moderno. Nella civiltà greca arcaica e classica, infatti, imparare a memoria interi componimenti era una pratica paideutica assai diffusa (fondamentali le osservazioni di Havelock [1973, 42s. e n. 21] al riguardo) e la stessa χορεία – intesa come unione di canto e danza – aveva un marcato ruolo educativo (cf. Plat. *Leg.* II 654a-b ἐν ἀπαίδευτος ἀχόρευτος ἡμῖν ἔσται, τὸν δὲ πεπαιδευμένον ἱκανῶς κεχορευκότα θετέον ... χορεία γε μὴν ὄρχησίς τε καὶ ᾠδὴ τὸ σύνολόν ἐστιν), da un lato come veicolo di valori etici ed estetici, dall'altro come esercizio fisico (cf. Plat. *Leg.* VII 813a-816d)⁸¹⁶. A questa considerazione di

studiosi «si scontra con l'articolazione triadica dei canti stesicorei, che si sovrapporrebbe, senza coincidere, ad un'ulteriore articolazione solista/coro».

⁸¹¹ L'analisi di Vetta si basa (esplicitamente: cf. *o.c.* 107) sullo studio di Aloni (1990 = 1998, 117-138) relativo alla 'funzione proemiale' svolta sia da un breve componimento introduttivo di un altro (ad es. i proemi rapsodici o citarodici), sia dalla sezione iniziale di un componimento.

⁸¹² Sull'esecuzione del fr. 82 C. di Alcmane, cf. Calame (1983, 455 *ad l.*) e Aloni (1990, 117s. = 1998, 135).

⁸¹³ Sulle Deliadi, la cui prima e più celebre attestazione è l'*Inno omerico ad Apollo* (vv. 156-164), cf. almeno Allen-Sikes-Halliday (1936², 224 *ad v.* 157), Calame (1977a, I 194-204), Burkert (1987, 54-56), Aloni (1993 = 1998, 65-76), Condello (2007a, 46-52) e Ley (2007, 122s.). Sul coro delle Λυδῶν κόραι, attestate già da Aristofane (Ar. *Nub.* 599; vd. anche Ion fr. 26a Leurini, Strab. 639, Ael. *VH* XII 9), cf. Allen-Sikes-Halliday (l.c.) e Calame (1977a, I 182s.).

⁸¹⁴ Cf. Gernet-Boulanger (1970, 74-82, in part. 74s.) e Di Donato (2006, 10s.).

⁸¹⁵ Per quanto riguarda la lunghezza dei carmi stesicorei urge una precisazione: l'affermazione frequente secondo cui la *Gerioneide* sarebbe formata da 1500 versi, infatti, non è corretta. In realtà, 1500 è una stima probabile delle linee di scrittura del testo papiraceo, non del numero dei versi. Se si accetta la colometria proposta da Page (*LGS* 263s.), i versi veri e propri di ogni strofa sono 13, a petto di 26 linee di scrittura (cf. Webster 1970, 76). In questi termini, l'estensione complessiva del poemetto deve essere stimata in circa 750 versi.

⁸¹⁶ Si noti, del resto, che secondo Platone chi sovrintende all'educazione musicale e a quella ginnica deve essere una sola persona (*Leg.* VII 813c ὅς [*scil.* ὁ τῶν παίδων ἐπιμελητής] τῶν τε περὶ μουσικῆν τῶν τε περὶ γυμναστικῆν ἐπιμελούμενος οὐ πολλὴν ἔξει σχολήν). Sulla funzione pedagogica del coro lirico tra l'età arcaica e quella classica, cf. Calame (1977a, I 386-411). In generale, sul ruolo della danza nella cultura greca cf. Neri (2004, 57s.), che pertinentemente individua tre funzioni di questa forma espressiva: quella culturale-rituale,

ordine generale, si aggiunga che «non disponiamo di nessuna indicazione sulle modalità tecniche dell'esecuzione di un poema stesicoreo [...], se essa fossa continua o interrotta da una pausa, quanto durasse e con quale ritmo procedesse» (Cingano [1990, 213]).

Per quanto concerne la morfologia, è lecito supporre che si trattasse di un coro circolare, tipologia ben nota dall'epica arcaica e dalle coeve raffigurazioni vascolari⁸¹⁷: non solo si tratta della morfologia più consona e funzionale ai lunghi carmi narrativi del lirico, ma anche di quella meglio rispondente alla struttura triadica della maggioranza di questi componimenti⁸¹⁸. Le fonti antiche, in effetti, sottolineano la valenza orchestica di una simile articolazione strofica, specificando che alla strofe corrispondeva un movimento in una direzione (generalmente a destra), all'antistrofe un movimento nella direzione opposta e all'epodo un arresto nella posizione mediana⁸¹⁹. Se Stesicoro produsse un'innovazione nel campo della *performance* (cf. *Suda* σ 1095 A. [Tb2,4s.] *πρῶτος κιθαρωδία χορὸν ἔστησεν*), questa dovette consistere proprio nella regolazione dei movimenti orchestici del coro attraverso l'elaborazione (o il perfezionamento) della triade strofica, funzionale alla danza come pure all'ampio sviluppo narrativo. Si tratta di una struttura effettivamente attestata per la prima volta nei carmi stesicorei, ma che può anche essere precedente al lirico di Imera. In ogni caso, le condizioni per la sua elaborazione possono essere ravvisate nella seconda metà del VII sec. a.C., quando l'inserzione di ampie sezioni mitico-narrative in alcuni generi melici corali (il ditrambo ed il peana, quali rielaborati da Arione e da Senocrito di Locri)⁸²⁰ dovette determinare la necessità di strutture compositive adeguate, ma nondimeno funzionali alla danza del coro. In questo modo si integravano pienamente le evoluzioni dei coreuti nel canto, sin dal momento compositivo (mentre svincolata dal testo poetico appariva la danza dei giovani che accompagnavano Demodoco in *Od.* VIII 261-264)⁸²¹. Non si può non osservare la funzionalità pragmatica di questo *pattern*, che pure molti studiosi considerano «a purely musical principle of composition» (così West [1971, 313])⁸²², senza un legame funzionale con la componente orchestica: se questa situazione è ammissibile per una fase posteriore dell'impiego e dello sviluppo della triade (si pensi all'encomio di Pindaro per Teosseno [fr. 123 M.] o al dafneforico per Tebe [fr. 94b M.], che di fatto era un carne processionale)⁸²³,

quella paideutico-educativa e quella agonale.

⁸¹⁷ Per il coro circolare nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, negli *Inni* omerici ed in Esiodo, cf. almeno Webster (1970, 46-55), Calame (1977a, I 1143-164) e Ley (2007, 115-124). Per il coro circolare nelle raffigurazioni vascolari arcaiche, cf. Ferri (1931/1932), Webster (4-17) e Calame (1977a, I 77-84).

⁸¹⁸ Secondo l'indicazione della *Synagoge* (Tb19(b)) tutta la produzione del lirico sarebbe stata triadica. Cf. in proposito Haslam (1974, 39s.). Sulla connessione tra triade corale e coro circolare, cf. Webster (1970, 77).

⁸¹⁹ Per una raccolta delle fonti, cf. Crusius (1888, 10s.), Färber (1936, II 14-19), Mullen (1982, 225-230: solo traduzione inglese). Si tratta per lo più di testi tardi, grammaticali (Mar. Vict. *GL* VI 58,5s.; Fortun. *GL* VI 294,28ss.), scoliografici (ad es. *scholl.* Ar. *Nub.* 563, Eur. *Hec.* 640, etc.) e lessicografici (*Et. M.* 690,42ss. s.v. *προσῳδιον*), troppo spesso ritenuti privi di valore senza alcuna dimostrazione della loro inattendibilità (cf. da ultimo Ley 2007, 168). Per una discussione del problema, con un esame diacronico della valenza dei termini *στρωφή*, *ἀντιστρωφή* ed *ἐπῳδός*, cf. D'Alfonso (1994, 19-40, con ampia bibl.). Sulla triade strofica, cf. comm. ad Tb2.

⁸²⁰ Sull'argomento vd. Privitera (1972, 57 [= Calame 1977b, 28] e 1988, 128); Fileni (1987, 23s.); D'Alfonso (1994, 83-88); Ieranò (1997, 191-194).

⁸²¹ Su questo carattere delle esecuzioni coreutiche descritte nei poemi omerici, cf. David (2006, 216-218) e Ley (2007, 128).

⁸²² La teoria, avanzata già da Böckh (cf. D'Alfonso [1994, 20 n. 4]), è stata sostenuta con decisione da Crusius (1888) – cui è solitamente attribuita – e fatta propria da molti studiosi: in part. Rizzo (1895, 11ss.), Reisch (1899, 2384s.), Smyth (1900, 259), Mancuso (1912, 260 e n. 3), Croiset (1913, 328 n. 1), Vürtheim (1919, 111s.), Schröder (1924, 6 e n. 1), Pavese (1972, 245), Lefkowitz (1988, 4) e Cingano (1998, 102s.). Di altro parere sembra essere West nella sua monografia sulla musica greca antica (1992, 211): «most (possibly all) of this triadic poetry was sung by dancers or as accompaniment to them, so that the arrangement had both a musical and a choreographic significance».

⁸²³ Sull'esecuzione del dafneforico, cf. Calame. (1977, I 117-124 e 1977b, XVIII-XXIII). Si tenga conto,

difficilmente lo è per il periodo della prima elaborazione della struttura. L'idea dell'espansione e della complicazione del *pattern* AAB da parte di Stesicoro (e di Pindaro) rispetto ai poeti eolici solo τῆς μεταβολῆς ἔρωτι è certamente antica (cf. Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131 = Tb18), ma riflette un «orizzonte puramente 'testuale' e svincolato dalla *performance*», come ha sottolineato D'Alfonso (1994, 36). Anche a livello terminologico, è difficile negare del tutto il valore orchestico dei vocaboli che designavano le componenti della triade (στροφή/στρέφω, ἀντιστροφή/ἀντιστρέφω/ἀντίστροφος ed ἐπωδός), a meno che non si voglia operare una netta cesura tra le tre componenti della μουσική greca – il canto, la melodia e la danza – che vissero in perfetta simbiosi fino alla riforma musicale di Frinide, Timoteo e dei Nuovi Ditirambografi⁸²⁴. Un'importante testimonianza a questo riguardo è quella dei *Problemi* pseudo-aristotelici (19,15), dove si sottolinea lo stretto rapporto esistente tra monodia, forma non-antistrofica e virtuosismo, da un lato, e coralità, forma antistrofica ed esecutori non-professionisti (i liberi cittadini formanti un coro) dall'altra. Ancora nel IV sec. a.C. la funzionalità della struttura antistrofica all'esecuzione corale era ben percepita, nonostante le novità introdotte dai musicisti della seconda metà del V sec. a.C. Furono costoro – come bene emerge dalle polemiche testimonianze coeve (Ar. Av. 1377ss., *Ran.* 153 e 1437, *Eccl.* 330; Pherecr. fr. 155 K.-A., Plat. *Leg.* III 700a-701b, Heracl. Pont. fr. 157 W.)⁸²⁵ – a rompere per primi lo stretto legame (gerarchico) tra le diverse componenti della μουσική, conferendo il primato non più al testo poetico, ma alla melodia, e rendendo di fatto la danza svincolata dalla composizione, destinandola così ad uno sviluppo indipendente in senso virtuosistico e mimetico che condurrà alla pantomima del periodo ellenistico ed imperiale⁸²⁶ – uno sviluppo già prefigurato dalle parole di Aristotele all'inizio della *Poetica* (1447a 26-28): αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ χωρὶς ἁρμονίας [*scil.* μιμεῖται] ἢ τῶν ὀρχηστῶν (καὶ γὰρ οὗτοι διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἦθη καὶ πάθη καὶ πράξεις). È del tutto normale, quindi, che parlando del poeta Agatone, seguace delle nuove tendenze musicali, Aristofane (*Thesm.* 68) impiegasse il termine στροφή in senso precipuamente melodico, come ha sottolineato di recente Ley (2007, 168s.). Alla fine del V sec. a.C., στροφή, ἀντιστροφή ed ἐπωδός dovevano ormai essersi allontanati dal valore pragmatico originario per assumerne uno più astratto e tecnico, come altri termini metrici derivanti dal linguaggio della danza (si pensi solo ad ἄρσις, βάσις, θέσις, ποῦς)⁸²⁷. Nello stesso Aristofane, tuttavia, non mancano esempi di impiego del verbo στρέφειν con accezione orchestica, come bene ha evidenziato D'Alfonso (1994, 23s.): cf. *Thesm.* 985 ἀνάστρεφ' εὐρύθυμω ποδί⁸²⁸.

Sul contesto di esecuzione dei carmi pubblici stesicorei, cf. introd. ad TTb15-17.

tuttavia, che l'encomio non era necessariamente monodico, almeno nel caso in cui fosse destinato al simposio di un tiranno o di un re (si pensi all'encomio di Ibico per Policrate, su cui vd. Cingano 1990, 210 n. 72 e 222s.; 1998,127). Sulla necessità di distinguere tra simposio aristocratico e principesco, cf. – oltre ai contributi di Cingano – Vetta 1983, XXV-XXVII.

⁸²⁴ Si rimanda all'analisi semantica di D'Alfonso 1994, 21-34. Sulla funzionalità orchestica della triade, cf. anche Burkert (1957, 51), Webster (1970, 76s.), Mullen (1982, in part. 129), Calame (1983, XXII s.), Burnett (1988, 133-135) e Gianotti (1994, 154). Altre discussioni sulla triade alla luce delle testimonianze antiche in Färber (1936, I 21, II 15-18), Ferri (1931), Perosa (1934), Mullen (1982, 225-230).

⁸²⁵ Un riflesso di tale polemica è in Dion. Hal. *Comp. verb.* 19,131 (Tb18). Sulla rottura dei canoni musicali alla fine del V sec. a.C., cf. Del Grande (1923, 6-17), Restani (1983), Barker (1984, 93-95), D'Alfonso (1989), Comotti (1991, 37-40), West (1992, 356-372), Gentili (1995, 37-41).

⁸²⁶ Sull'evoluzione della danza dopo il V sec. a.C., cf. Beta (1992, 16s.). Per la pantomima, si veda la descrizione e l'elogio che ne fa Luciano nell'opera *Sulla danza*.

⁸²⁷ Cf. Dale (1968, 210) e Beta (1992, 11s. e n. 7). Per la valenza tecnica dei termini ἄρσις e θέσις, cf. Rocconi (2003, 43); su quella di βάσις e ποῦς, cf. Gentili-Lomiento (2003, 33s. e 46).

⁸²⁸ Valore orchestico assume il verbo στρέφειν già in un brano iporchematico ascrivibile a Pindaro (fr. 107a M.): descrivendo alcuni movimenti orchestici di tipo mimetico la *persona loquens* parla anche del 'girare la testa' come un cane da caccia (cf. D'Alfonso [1994, 21-23]). Anche se il riferimento non è ai passi della danza, nondimeno l'accezione è ohiaramente orchestica.

Tb35

Nel secondo libro delle sue *Storie vere* Luciano descrive un immaginario simposio di Beati (VH II 11 τὸ τῶν Μακάρων συμπόσιον). La scena, sebbene frutto dell'inventiva del sofista, rappresenta in modo verosimile un reale contesto simposiale: «sembra davvero di assistere a uno di quegli ἡγεμονικοὶ δεῖπνοι [...] di cui parla Plutarco [*Quaest. conv.* 712a], nei quali motivo di lustro era al contempo la presenza di un χορός e del poeta in qualità di χοροδιδάσκαλος»⁸²⁹. Dapprima si eseguono, a suono di musica, i canti di Omero⁸³⁰; quindi, si costituiscono cori misti di ragazzi e fanciulle che danzano e cantano sotto la 'direzione' di illustri coreghi, ognuno dei quali dà 'l'attacco' ai coreuti e canta insieme con essi. Questi 'maestri di cappella' sono celebri poeti, piuttosto noti nell'antichità: Eunomo di Locri compose inni o treni (cf. Clem. Al. *Protr.* 1,2), ed una statua rinvenuta a Delfi lo ritrae con un cetra in mano; Arione di Metimna era ritenuto l'inventore del ditirambo letterario e del coro ciclico (cf. Hdt. I 23 e *Suda* α 3886 A.); Stesicoro era considerato l'inventore della triade strofica corale (cf. TTb2, 19s., 36); Anacreonte, l'unico poeta del gruppo di cui non ci sia giunta alcuna notizia di una eventuale attività corale, era l'animatore della corte di Policrate di Samo, e non possiamo escludere che abbia composto encomi per il suo protettore (vd. ad es. *PMG* 483; cf. Gentili [1995,219 e n. 30]).

Il contesto, come ha evidenziato la D'Alfonso (1995, 141), è quello di una 'prima' simposiale, piuttosto che quello di una 'ripresa'⁸³¹: «l'attualità della *performance* è tutelata grazie all'ambientazione fantastica della scena, che rende possibile la contemporanea presenza di poeti di diverse origini e località». Ognuno di essi è introdotto nella scena o per il fatto di avere composto canti per coro (Eunomo, Arione, Stesicoro), o per il suo legame con gli ἡγεμονικοὶ δεῖπνοι (Anacreonte). Il caso del Nostro è, ovviamente, il primo: nessuna notizia documenta esibizioni dell'Imerese presso corti tiranniche, mentre una sua produzione destinata ad una esecuzione corale è senz'altro da ammettersi (cf. introd. alla sezione e introd. ad TTb15-17).

Tb36

La testimonianza proviene dal VI libro della *Chronographia* di Giovanni Malala («il retore», dal siriano *malal*), la più antica cronaca bizantina pervenutaci (VI sec. d.C.). L'opera, disseminata di anacronismi e clamorosi errori storici, si propone di fornire al lettore una cospicua massa di informazioni e aneddoti in un linguaggio comprensibile e di veloce lettura; il risultato, purtroppo, è quello di un miscuglio eterogeneo di dati, le cui fonti non sempre si lasciano rintracciare, restando talora affatto ignote.

Nel presente passo è anzitutto evidente l'errore cronologico compiuto dal Malala, così evidenziato da Dindorf nelle sue *Annotationes* (p. 539) alla cronaca del bizantino: «locus iste adeo mendosus est, ut sanus aliquis sensus exinde elici vix poterit. Stesichori duo fuerunt: quorum primus Thucydide multo antiquior; nec tamen Stesichorus alter ei contemporaneus erat, sed aliquanto junior». La notizia riportata di séguito, riguardante Stesicoro come 'inventore di danza' (oltre che poeta), non è confermata da alcun altro testimone e pare derivare da una confusione o imprecisione di Malala; nell'*Epistula ad Joannem Millium* (1691 [II 332s. Dyce]), Bentley spiegava il fraintendimento dell'erudito bizantino sostenendo che a trarlo in inganno era stato il nome d'arte dell'antico lirico (Stesicoro = «istitutore di cori»), unitamente al fatto che Bacchilide – associato al Nostro nel passo – aveva composto iporchemi (cf. Ath. XIV 631c), un genere poetico caratterizzato da una forte componente mimetico-orchestrale.

⁸²⁹ D'Alfonso (1995, 141). Per una ricostruzione di questo tipo di riunione simposiale cf. Vetta (1983, XXV-XXVIII).

⁸³⁰ Sulla pratica di musicare versi omerici, cf. TTb31s.

⁸³¹ Ad un caso di 'riuso' simposiale pensa Gentili (1995, 303 e n. 27).

Tb37

Il neoplatonico Olimpiodoro (VI sec. d.C.) ci fornisce, nel suo commento al *Gorgia* di Platone, una ulteriore attestazione dell'utilizzo del coro da parte di Stesicoro, o per lo meno del suo ricorso a schemi compositivi che bene si prestavano alle evoluzioni di un coro. Lo spunto per parlare del Nostro è fornito dall'obiezione di Socrate secondo cui Gorgia non avrebbe specificato quali sono, a suo parere, «le più grandi e le migliori delle cose umane (τὰ μέγιστα τῶν ἀνθρωπείων πραγμάτων)»⁸³²; un anonimo scolio simposiale – ricorda il filosofo – così le riassume: salute, bellezza e ricchezza ottenuta onestamente (*Gorg.* 451e). Proprio a commento di questa citazione socratica, Olimpiodoro intraprende un *excursus* sulla musica e sulla sua considerazione da parte dei filosofi (in particolare Pitagora e Platone), giungendo infine a descrivere l'antico uso simposiale (appreso forse da precedenti commenti al passo platonico, oppure da non meglio precisabili opere antiquarie ed erudite⁸³³). La descrizione ritrae – come avveniva nella precedente testimonianza luciana (= Tb35) – il tipo di simposio principesco descritto da Plutarco (*Quaest. conv.* 712a), nel corso del quale venivano eseguiti coralmemente degli encomi in onore del tiranno o del signore della corte. Risulta tuttavia difficile, come già visto (cf. comm. *ad* Tb35), pensare ad una partecipazione di Stesicoro a simposi principeschi in qualità di cantore; se infatti il Nostro ebbe modo di eseguire alcuni suoi componimenti all'interno di banchetti aristocratici⁸³⁴, non abbiamo però notizia di alcuna esecuzione corale al convito di qualche tiranno (anche perché le corti tiranniche, diffuse in Grecia e in Ionia d'Asia già nel VI sec. a.C., si svilupparono in Occidente – fra Reggio, Siracusa ed Agrigento – soltanto intorno al 500 a.C.). È più probabile che il commentatore neoplatonico abbia fuso insieme due notizie, l'una relativa all'utilizzo del coro in certi tipi di simposio, l'altra relativa all'invenzione della struttura triadica dei carmi per coro, e che le abbia entrambe riferite a Stesicoro, anziché attribuirgli soltanto la seconda.

⁸³² *Gorg.* 451d. La traduzione è tratta da Reale 1997, 868.

⁸³³ E.g. si può pensare ai *Problemi simposiali* di Didimo Calcentero oppure alle *Questioni conviviali* di Plutarco.

⁸³⁴ Cf. Rossi (1983, in part. 22-24) e Vetta (1983, LIII.).

LA LINGUA POETICA DI STESICORO (TTb38-41)

Le testimonianze dei grammatici e dei lessicografi greci presentano la lingua poetica di Stesicoro come sostanzialmente dorica (cf. TTb2, 5, 40 e ancora Stes. *PMG* 261 e 264), pur non mancando di rilevare una differenza dal dorico di altri poeti, da Alcmane a Bacchilide (cf. Tb40). Come recenti analisi linguistiche hanno messo in luce, «Stesichorus was attempting to impart to his poetry a Doric flavor and not trying to reproduce actual Western Greek speech» (Felsenthal [1980, 73])⁸³⁵. Nei suoi componimenti, in effetti, si incontrano per lo più tratti linguistici comuni a tutte le parlate greche occidentali e non confinati ad uno specifico dialetto (la contrazione $\alpha + \varepsilon > \eta$, ad es. in $\pi\omicron\tau\alpha\acute{\upsilon}\delta\eta$; la resa di [o:] secondario con ω e η , ad es. in $\gamma\omega\nu\acute{\alpha}\zeta\omicron\mu\alpha$ e $\acute{\omega}\rho\alpha\nu\acute{\omicron}\theta\epsilon\nu$; il vocalismo di $\sim\text{Αρταμης}$, $\acute{\iota}\alpha\rho\acute{\omicron}\varsigma$ e $\pi\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$ o quello di $\pi\epsilon\acute{\iota}\theta\epsilon\upsilon$; il consonantismo di $\acute{\eta}\nu\theta\omicron\nu$, $\acute{\epsilon}\nu\theta\epsilon\acute{\iota}\nu$; le forme $\acute{\omicron}\kappa\alpha$ e $\pi\acute{\omicron}\kappa\alpha$) e solo poche forme più caratterizzate: iperdorismi come $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$ (nel senso di «greggi»), $\gamma\alpha\mu\acute{\epsilon}\nu$, $\chi\eta\rho\acute{\sigma}\acute{\iota}\nu$, o forme epicoriche (sicilianismi) come $\pi\acute{\epsilon}\pi\omicron\sigma\chi\alpha$, $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\mu\epsilon\upsilon\nu$, $\delta\omega\sigma\omicron\upsilon\nu\tau\iota$ – alcune delle quali molto probabilmente non sono originarie, ma sono subentrate nel testo del lirico in età classica o ellenistica⁸³⁶. Molti elementi, poi, sono comuni non solo alle parlate occidentali, ma anche a quelle eoliche: si tratta dei cosiddetti settentrionalismi (Pavese [1972, 95]), come ad esempio il vocalismo di $\acute{\omicron}\nu\upsilon\mu\alpha$, la preposizione $\pi\omicron\tau\acute{\iota}$, il pronome personale $\tau\acute{\iota}\nu$, le terminazioni verbali di terza persona in $-\nu\tau\iota$ e $-\tau\iota$, i participi femminili in $-\omicron\iota\sigma\alpha$ (con esito $-\omicron\iota\sigma-$ del gruppo $-\omicron\nu\sigma-$ riscontrabile anche in $\text{Μοῖ}\sigma\alpha$), gli infiniti in $-\epsilon\nu$ dei verbi tematici e quelli in $-\mu\epsilon\nu$ dei verbi atematici⁸³⁷. In definitiva, la lingua impiegata da Stesicoro si iscrive pienamente nella tradizione poetica definita da Pavese (1972, 9-11, 107s.) ‘settentrionale’ o ‘continentale’ cui appartengono tutti i grandi rappresentanti della lirica *prevalentemente* corale, da Eumelo, Terpandro e Alcmane ai grandi maestri del tardo-arcaismo: Simonide, Pindaro e Bacchilide – fatte salve le differenze intercorrenti tra le lingue dei diversi poeti⁸³⁸. Si può infatti notare che la lingua del Nostro presenta, come si è visto, alcuni tratti occidentali (dorismo *mitior*) assenti

⁸³⁵ Sulla lingua poetica di Stesicoro, cf. – oltre al citato lavoro di Felsenthal – Hoffmann-Debrunner-Scherer (1969, 93s.), Nöthiger (1971), López-Eire (1975b), Tsitsibakou-Vasalos (1975, 25-27), Gallavotti (1977b, 9-16), Haslam (1978, 47-54), De Martino (1984, 13-21 e 1996, 233s.), Bremer (1987, 129s.), Hutchinson (2001, 114s.) e Willi (2008, cap. 3). Vd. anche Carmignani (1981).

⁸³⁶ Si pensi, in particolare, alle forme $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$, $\pi\acute{\epsilon}\pi\omicron\sigma\chi\alpha$ e $\delta\omega\sigma\omicron\upsilon\nu\tau\iota$, metricamente non garantite in quanto del tutto equivalenti a $\mu\acute{\eta}\lambda\alpha$, $\pi\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu\theta\alpha$, $\delta\acute{\omega}\sigma\omicron\nu\tau\iota$ (o $\delta\omega\sigma\acute{\omicron}\nu\tau\iota$). Per quanto concerne $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$, Gallavotti (1977b, 9s.) ha ritenuto la forma originaria sulla base della sua frequente ricorrenza negli *Idilli* dorici di Teocrito (cf. 1,109, 3,46, 4,10, 8,2,16 e 56); *contra* vd. Bremer (1987, 130) e Cassio (1993, 907 e 910). Quest’ultimo, in particolare, ha osservato che un poeta alessandrino come Teocrito (*Il.cc.*) o Callimaco (*Hymn.* 6,136) poteva impiegare la forma $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$ nei suoi carmi in dorico in quanto la riteneva originaria, trovandola nelle edizioni antiche dei lirici arcaici; il fatto è che queste edizioni risentivano dell’*usus* linguistico del luogo e del periodo in cui furono redatte. Per Stesicoro, in particolare, si può ritenere che l’ambiente siracusano abbia giocato un ruolo rilevante nella raccolta e nella trasmissione delle sue opere: al dorico di Siracusa rinviano le altre due forme ipercaratterizzate, il perfetto $\pi\acute{\epsilon}\pi\omicron\sigma\chi\alpha$ (per cui cf. Epich. fr. 11 K.-A.) ed il futuro $\delta\omega\sigma\omicron\upsilon\nu\tau\iota$ (un tipo di futuro che ricorre, ad es., in Epich. fr. 83,8 e 85, 251 K.-A.; Sophr. fr. 96 K.-A.), così come l’infinito $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\mu\epsilon\upsilon\nu$ (per cui cf. Epich. fr. 97,8 e 113,244 e 247 K.-A.). Sull’accentazione di $\delta\omega\sigma\omicron\upsilon\nu\tau\iota$ come sviluppo antico (VI-V sec. a.C.) della versione letteraria del dialetto di Siracusa piuttosto che come risultato di atticizzazione secondaria, cf. Cassio (1999, 193-202). Sul ruolo di primo piano di Siracusa nella civiltà letteraria della Sicilia greca, soprattutto tra età tardo-classica ed ellenistica, cf. ancora Cassio (1999, 207). Un’ulteriore indizio della tendenza a ipercaratterizzare la lingua stesicorea come dorica può vedersi nel $\phi\upsilon\gamma\acute{\eta}\nu$ (greco occidentale) di *PMGF* S27 ii 2, corretto nello stesso papiro in $\phi\upsilon\gamma\acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu$: cf. Felsenthal (1980, 56).

⁸³⁷ Cf. Pavese (1972, in part. 95-108), Gallavotti (1977b, 9-16), Felsenthal (1980, cap. 2, in part. 52-73), De Martino (1984, 13-21 e 1996, 233s.), Bremer (1987, 129s.), Hutchinson (2001, 114s.), Cassio (1999, in part. 202-211), Willi (2008, 53-71).

⁸³⁸ Per la definizione della lingua (e della tradizione) poetica continentale o settentrionale, cf. Grinbaum (1967, 875-879), Pavese (1967 e 1972, 9-11, 75-108) e Neri (2004, 65s., 22s.). Di utile consultazione è l’analisi della lingua di Erinna condotta da Neri (2003a, 527-548), che ha sistematicamente confrontato l’*usus* linguistico della poetessa con quello dei poeti di area dorica.

in Simonide, Bacchilide e Pindaro, mentre non conosce i tratti fortemente dorici (laconismi) reperibili in Alcmane; il caso più vicino è quello di Ibico, i cui carmi presentano anch'essi tratti dialettali occidentali.

Ma la caratteristica che maggiormente distingue la lingua poetica di Stesicoro da quella degli altri esponenti della tradizione continentale è senz'altro il forte legame con il lessico e la dizione dell'epica omerica, ovvero con il vocabolario della tradizione poetica definita da Pavese (1972, 9-11) ionica o 'meridionale'. Gli antichi non mancarono di mettere in luce questa peculiarità, come dimostra un anonimo epigramma dell'*Antologia Palatina* recante il canone dei nove poeti lirici (Tb5), dove Stesicoro è caratterizzato rispetto agli altri esponenti del genere proprio per la sua omericità (cf. López Eire [1975b, 39])⁸³⁹. Più circostanziata è la testimonianza di Giovanni Siceliota (*ad Hermog. Id. II 4 = Tb39*): τὰ Ἴωνικὰ ποιήματα ἐξάιρουσι ταῖς ἠδοναῖς ὡσπερ ... τινὰ τῶν Ὀμήρου Στησιχόρου τε καὶ ἄλλων πολλῶν (cf. comm. *ad l.*). Giacché non sono attestati carmi stesicorei interamente in ionico, il grammatico si riferirà all'occorrenza di tratti ionici all'interno della lingua poetica del lirico. Ebbene, se si analizzano i frammenti superstiti si osserva che tali tratti consistono per lo più in epicismi, che interessano non solo la fonetica (ad es. l'allungamento per compenso dopo la caduta del digamma postconsonantico), la morfologia (ad es. il genitivo in -οιο o i dativi in -αῖσι e -οῖσι, alternanti con le forme brevi in -αῖς e -οῖς), la prosodia (ad es. la presenza di *correptio* 'epica' o l'allungamento di una vocale breve seguita da *muta cum liquida*), ma anche e soprattutto il lessico: numerosi sono gli epiteti di ascendenza omerica, come ἀμείλιχος, βροτοίεις, γαιήοχος, ἵπποκέλευθος, περικαλλής, τερπικέρανος, o anche le locuzioni del tipo στυγεροῦ θανάτοιο (*PMGF S15*, ii 1s.), ἵππόκομος τρυφάλεια (*PMGF S15*, i 15), φύλοπις ἀργαλέα (*PMGF S22,4*)⁸⁴⁰. Va però notata la capacità di Stesicoro di innovare rispetto al modello omerico in maniera più o meno profonda, ora semplicemente conferendo una patina 'dorica' al materiale formulare epico (cf. ad es. γλαυκῶπις Ἀθήνα, κουριδίαν δ' ἄλοχον), ora riqualificandolo sul piano semantico (si pensi alla pregnanza del nesso ἄναξ ἐκάεργος Ἀπόλλων nella '*Tebaide*' [*PMGF 222(b),209*] rispetto alle stereotipate occorrenze iliadiche odissiache)⁸⁴¹, ora impiegandolo all'interno di nuove combinazioni. In proposito, Lerza (1982, 36-42) ha distinto quattro tipologie di 'omerismi variati', che qui riassumo nel seguente schema⁸⁴²:

1. Inserimento di un terzo termine all'interno di un binomio omerico:

Od. II 193
χαλεπὸν ἄλγος

PMGF 222(b),201
χαλεπὰς μερίμνας ... ἄλγεσι

2. Inserimento di più elementi all'interno di un binomio omerico:

Il. VI 274
ὡς ἐφαθ' ... οἱ δ' ἐπίθοντο

PMGF 222(b),232-234
ὡς φάτο δία γυνά ...
νείκεος ἐν μεγάροις παύοισα παίδα,
σὺν δ' ἅμα Τειρεσίας τεράσπολος· οἱ δ' ἐπίθοντο

⁸³⁹ Sulle testimonianze antiche che legano Stesicoro all'epica omerica sotto il profilo dei contenuti o dello stile narrativo, cf. TTb9, 47 e 49-55.

⁸⁴⁰ Per gli epiteti e le locuzioni omeriche in Stesicoro, cf. Santini (1970, 7-75), Felsenthal (1980, 75-79), De Martino (1984, 17s.), Nöthiger (1971, 136-144), Vagnone (1977, in part. 35 e n. 1, con bibl.), Haslam (1978, 52s.), Maingon (1980 e 1989) – dove si comparano tra loro la dizione della '*Tebaide*' con quella degli altri carmi rinvenuti su papiro – Lerza (1982, 33-42) e Willi (2008, 67-69). In generale, sulla frequenza degli epiteti in Stesicoro, vd. già Hermog. *Id. II 4,322* (Tb38,3s. ὁ Στησίχορος σφόδρα ἠδὺς εἶναι δοκεῖ διὰ τὸ πολλοῖς χοῖσθαι τοῖς ἐπιθέτοις).

⁸⁴¹ Cf. Gallavotti (1977b, 21s.). Sul diverso significato attribuito a sequenze tradizionali dell'epica nella poesia stesicorea, cf. anche Maingon (1989, 37s.).

⁸⁴² Non dissimile è la casistica proposta da Maingon (1989, 36), con ulteriori esempi.

3. Contaminazione di due distinti binomi omerici:

Il. VI 140
θεοὶ ἀθάνατοι
Od. XI 274
θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισι

PMGF 222(b),205
θεοὶ θέσαν ἀθάνατοι βροτοῖσι

4. Combinazione di un elemento omerico con uno non-omerico:

Il. I 53
βένθεα θαλάσσης

PMGF S17,4
βένθεα νυκτός

Non mancano occorrenze di termini o locuzioni che non si ritrovano nell'*Iliade* né nell'*Odisea*, ma che sono attinti da Esiodo e, più in generale, dall'epica continentale (secondo la definizione di Pavese [1972, 22-74 e 106 n. 39]). Anche in questo caso Stesicoro riprende ora in maniera più fedele, ora in maniera variata, secondo l'atteggiamento mostrato nei confronti della tradizione (ionica) omerica⁸⁴³. Innovazioni integrali, infine, sono alcune espressioni del tutto inattestate nell'epica omerica e continentale, come i composti ἀργυρόριζος (PMGF S7,4), ἀλαστοτόκος (PMGF S13,2), τριλάγνυος (PMGF S19,2) o le *iuncturae* κλεινᾶς Ἐρυθείας (PMGF S7,2), ὀλεσάνορος αἰολοδείρου ... Ἰδρας (PMGF S15, ii 5s.), ἐλπίδας βαρείας (PMGF 222(b),203) e ancora κακοῦ πότμου, μάντιος θείου (PMGF 222(b),226s.)⁸⁴⁴.

Da questi rilievi risulta confermata l'impressione di omericità della lingua e della dizione stesicoree sottolineata dalle fonti antiche, ma emerge anche distintamente che «what on first encounter may give the impression of being “Homeric” [...] may be seen, under greater scrutiny, to be a conscious departure from the traditional phraseology that in the centuries following the acme of oral composition had become stereotyped. Stesichorus [...] saw fit to refurbish the themes of the tradition with a new lyric form that reflected something of the atmosphere of epic, but avoided harping upon recurrent expressions» (Maingon [1989, 39]). La sua fu, dunque, un'operazione poetica tutt'altro che popolare, come talora si è sostenuto (cf. da ultimo Cataudella [1972, 83s., 95-101]) invocando sia lo stretto rapporto del lirico con l'ambiente siceliota e magnogreco, nel quale erano assai diffuse tradizioni popolari di canti epico-lirici o erotici (ad es. i lascivi canti locresi), sia l'influsso sulla lingua stesicorea del dialetto parlato ad Imera, misto di ionico-calcidese e di dorico siracusano (cf. Gallavotti [1977b, 11s.])⁸⁴⁵. Nato e vissuto per lo più in ambiente calcidese (Metauro, Imera, Catania)⁸⁴⁶, Stesicoro era in qualche modo erede della grande tradizione epica ionica (omerica), che proprio attraverso la colonizzazione calcidese giunse in Occidente sin dall'VIII sec. a.C.: dal 725 a.C. data la celebre coppa di Nestore rinvenuta a Ischia (la calcidese Pitecusa) con la più

⁸⁴³ Per gli esempi, cf. Pavese (1972, 163 nrr. 50 e 57), Maingon (1989, 36, colonna 'b').

⁸⁴⁴ Sempre d'obbligo, tuttavia, è il rimando alla trattazione del Nöthiger (1971), che si occupa degli epiteti omerici variati alle pp. 137s., e di quelli propriamente stesicorei alle pp. 145-160.

⁸⁴⁵ Gallavotti (*l.c.*): «i papiri di Ossirinco, ma più chiaramente questo papiro di Lilla, ci dimostrano l'aderenza del poeta a un idioma encorico. La poesia di Stesicoro nasce in quell'ambiente siciliano, che è un crogiuolo di culture diverse agli inizi del settimo secolo, e quindi spiega in sé stesso anche la forma linguisticamente composita, che un poeta colto viene elaborando». Sulla stessa linea, ma più moderata, è la posizione di De Martino (1984, 13s.): «è imerese il dialetto di Stesicoro? Non si può dire di sì, ma non si può dire nemmeno del tutto di no [...]. Ecco del dialetto di Imera Stesicoro conserva questo sapore misto e anche la qualità degli ingredienti, anche se in percentuali capovolte. Questo in qualche modo consentiva ad un tempo l'ossequio al genere (che richiedeva il dorico) e salvaguardava l'interesse del pubblico locale: la maggioranza calcidese, il grosso pubblico, il pubblico reale, e la minoranza dorica, che costituiva forse piuttosto il pubblico ideale (e che potrebbe aver gustato sino in fondo le ricercatezze stesicoree in riservate anteprime e repliche simposiali)». Cf. inoltre De Martino (1996, 233). *Contra*, cf. le cautelose osservazioni di Nöthiger (1971, 3).

⁸⁴⁶ Cf. introd. ad TTa10-15.

antica attestazione della conoscenza dell'epica ionica in Occidente⁸⁴⁷. Di più, l'Eubea pare essere stata, già dalla metà del X sec. a.C., una terra culturalmente viva, in cui circolava l'epica di provenienza ionico-orientale (cf. Cassio [1998, in part. 15, 19s.]). Non può stupire, dunque, che sin dall'inizio gli Euboici trasferitisi in Magna Grecia e Sicilia avessero una buona familiarità con la materia dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, né che Stesicoro abbia avuto come punto di riferimento per i contenuti, il lessico e la dizione proprio la tradizione epica ionica. Una traccia del ruolo di mediazione svolto in questo senso dall'ambiente euboico, ed in particolare calcidese, sono alcuni ionismi presenti nella sua opera: l'infinito εἶν, forma peculiare dell'ionico euboico e chio e verosimilmente anche il comparativo κρέσσον, forma attestata pure in un papiro esiodeo (cf. West [1978, 208s. *ad Op.* 210])⁸⁴⁸. Per quanto riguarda l'altra componente della lingua poetica del lirico, quella dorico-eolica o continentale, è poco verosimile ritenere che egli l'abbia desunta dalla minoranza dorica che, stando a Tucidide (VI 5,1), si insediò ad Imera sin dalla fondazione. Come hanno mostrato di recente Cassio (1999, 205-207) e Willi (2008, 51-53), le iscrizioni imeresi arcaiche documentano la netta prevalenza della componente – linguistica e culturale – calcidese su quella dorica. Una progressiva dorizzazione si registrò solo tra la fine del VI sec. a.C. e l'inizio del V sec. a.C., e soprattutto a séguito della ricolonizzazione dorica della città nel 476 a.C. ad opera di Terone di Agrigento (cf. Diod. Sic. XI 49,3)⁸⁴⁹: allora sia il dialetto che l'alfabeto calcidese sembrano scomparire⁸⁵⁰. Ma a queste ragioni storiche se ne possono aggiungere altre prettamente linguistiche: come si è notato sopra, ben pochi sono i tratti dorici della lingua di Stesicoro che rimandano alla versione letteraria del dialetto di Siracusa (Epicarmo, Sofrone), la gran parte dei quali potrebbe essersi introdotta nell'opera del lirico solo in un secondo tempo, ovvero al momento della costituzione di un'edizione 'siracusana' o comunque siciliana del lirico (vd. n. 836). Stesicoro impiegò fundamentalmente tratti linguistici comuni alle parlate doriche ed eoliche, con alcune caratteristiche proprie dei soli dialetti greci occidentali (ma di nessuno di questi in particolare); in altri termini, egli impiegò la lingua propria della tradizione poetica continentale, adattandola talora alla pronuncia occidentale. In questi termini, le scelte linguistiche del lirico mostrano l'intento di coniugare tra loro le due grandi tradizioni poetiche greche, trasponendo l'epica ionica, con i suoi contenuti e la sua dizione formulare, nelle strutture – linguistiche, metriche, etc. – della lirica continentale, allora (VII sec. a.C.-inizi del VI sec. a.C.) coltivata soprattutto a Sparta e negli ambienti culturali ad essa legati (tra cui Locri Epizefirii). Una simile scelta, che denota l'alto grado di formalizzazione della lirica stesicorea⁸⁵¹, può essere stata dettata da una pluralità di fattori, non tutti perspicui. Un ruolo importante deve avere giocato l'influsso dell'ambiente locrese e della cosiddetta 'scuola senocritea', nella quale era coltivata una lirica di contenuto narrativo in lingua 'dorica' destinata a occasioni pubbliche⁸⁵². A quanto consta, Stesicoro svolse almeno una parte della sua attività a Locri (cf. TTa30 e 32) ed ebbe tra i propri modelli un poeta connesso alla civiltà letteraria di quella città, Xanto (cf. *PMGF* 229 e vd. Ta4), autore di carmi lirici narrativi (cf.

⁸⁴⁷ Cf. almeno Cantarella (1970, 48-50), Gigante (1983, 589s.) e Cassio (1998,11), con bibl.

⁸⁴⁸ Si tratta del *P. Berol.* 21107 (I-II sec. d.C.), recante la forma κρέσσονας invece di quella comunemente tràdita κρείσσονας, che potrebbe essere un atticismo (cf. West 1971, 304 e n. 3, con bibl.). Su εἶν, cf. López-Eire (1975b, 42s.). Oltre che in Stesicoro, il vocabolo pare essere stato adoperato anche da Solone: cf. fr. 1,34 G.-P.² (= 13,34 W.²) con la correzione proposta da Di Benedetto (1982) e sostenuta anche da Maltomini (1983, 336).

⁸⁴⁹ Sull'argomento, vd. anche De Martino (1984, 11s.). Per una contestualizzazione dell'episodio nella vita politica di Imera tra VI e V sec. a.C., cf. introd. *ad TTa33s.* e comm. *ad Ta33(a)*.

⁸⁵⁰ Cf. Dubois (1989, 9) e Cassio (1999, 207).

⁸⁵¹ Sulla tendenza alla formalizzazione come carattere peculiare della lirica greca, come pure di ogni altro prodotto culturale greco, cf. Neri (2004, 62).

⁸⁵² Cf. in proposito Mancuso (1912, 78-84), Schmid-Stählin (1929, 468s.), West (1971, 313s.), Cataudella (1972, 83), Gigante (1977a, 623-628 e 1988, 533-537).

PMG 699s.). Questa «Westen blühenden Literatur von Heroenballaden» (Schmid-Stählin [1929, 468]) era verosimilmente composta nella lingua poetica continentale e dovette avere un certo successo e una certa rinomanza nell'Occidente greco (e non solo), come è emblematicamente suggerito dal racconto leggendario della vittoria del citarodo Eunomo di Locri su Aristone di Reggio all'agone musicale pitico⁸⁵³. Una conferma indiretta potrebbe essere proprio il fatto che un poeta di stirpe ionica come Stesicoro abbia scelto di adottare la lingua poetica continentale e non lo ionico per i propri carmi di contenuto epico-narrativo.

Tb38

Nel capitolo del *Περὶ ἰδεῶν* dedicato alla γλυκύτης, Ermogene (II sec. d.C.) elenca i diversi mezzi con cui si può conseguire questa figura del discorso, caratterizzata da una certa semplicità di stile e da proprietà lessicale. Dal punto di vista dialettale, egli raccomanda l'impiego dello ionico, lingua di antica tradizione letteraria (*Id.* 2, 4,320 ἐπεὶ καὶ Ὅμηρος καὶ Ἡσίοδος καὶ ἄλλοι οὐκ ὀλίγοι τῶν ποιητῶν ... τὸ πλεῖστον μὴν ἰάζουσι); dal punto di vista stilistico, il retore suggerisce la citazione di interi brani poetici, capace di produrre effetti di piacevolezza; infine, sotto il profilo grammaticale, raccomanda l'uso di molti epiteti (*Id.* 2, 4,322 γλυκεῖα γὰρ λέξεις καὶ ἡ διὰ τῶν ἐπιθέτων ὀνομάτων). Questi, infatti, sono capaci persino di rendere più 'dolce' un componimento poetico già di per sé 'dolce'⁸⁵⁴, come mostra l'esempio dei carmi stesicorei. I frammenti superstiti del lirico confermano pienamente questo suo tratto stilistico, come si è notato anche nell'introduzione alla sezione. La piacevolezza e *suavitas* della sua poesia doveva costituire un fatto rilevante e ben percepibile dagli ascoltatori: questo pare potersi dedurre sia dal passo ermogeniano – sulla base dei giusti rilievi della Lerza (1982, 25) – sia da un brano di Plinio (*NH* X 82 = Ta22), dove il contesto giustifica un'interpretazione del termine *suavitas* nel senso di effetto prodotto sull'uditorio.

Tb39

Giovanni Siceliota⁸⁵⁵, autore di commenti all'intero *corpus* ermogeniano e ai *Progymnasmata* di Aftonio, ci offre un'importante testimonianza – opportunamente segnalata da De Martino (1996, 233) – sulla componente ionica della lingua poetica stesicorea. Commentando il capitolo del *Περὶ ἰδεῶν* (II 4) relativo alla «dolcezza» o γλυκύτης, il retore sostiene la naturale piacevolezza dello ionico e dei componimenti realizzati in quel dialetto, recando come esempio le opere di Simonide (= *GL* test. 46), del poeta epico Menelao e, soprattutto, quelle di Omero e Stesicoro. Sicuramente Giovanni intendeva riferirsi ai termini ionici – sia omerici che non-omerici – impiegati dall'Imerese, piuttosto che a carmi composti interamente in dialetto ionico (non altrimenti attestati). Se è corretta l'interpretazione del brano, esso costituisce per noi l'unica esplicita attestazione di un legame tra Omero e Stesicoro dal punto di vista linguistico (nello specifico, lessicale): nessun altro motivo pare motivare la stretta connessione tra i due poeti, se non il conseguimento della γλυκύτης attraverso il ricorso alla lingua ionica.

Tb40

L'anonimo *Grammaticus Leidensis*, autore di una trattazione compilativa sui cinque principali dialetti greci (nell'ordine: ionico, attivo, dorico, eolico e κοινή post-classica), nella sezione dedicata al dialetto dorico ricorda i principali poeti che lo utilizzarono: si tratta per lo

⁸⁵³ Su questa leggenda, cf. introd. e comm. ad Ta32. È interessante notare che Eunomo e Stesicoro sono associati nell'esecuzione di canti corali simposiali (peani) nell'Isola dei Beati da Luciano (*VH* II 15 = Tb35).

⁸⁵⁴ Patillon (1988, 157) pensa che la piacevolezza suscitata dall'impiego di numerosi epiteti vada attribuita al fatto che «l'épithète n'a pas dans le discours un caractère de nécessité».

⁸⁵⁵ Su Giovanni Siceliota si veda il profilo tracciato da Kazhdan (1991a).

più di lirici che hanno praticato il genere corale, ma anche di un poeta mimico come il siceliota Epicarmo. Costoro, nota l'antico grammatico, si servirono della lingua dorica κατὰ διαφοράν, cioè ognuno in maniera peculiare: Stesicoro, probabilmente, doveva apparire meno 'dorico' di Alcmane e Bacchilide, per via della cospicua componente omerica, ma sicuramente meno epicorico di Epicarmo, che impiegava vari colloquialismi tratti dal dorico siracusano.

Per quanto riguarda l'origine delle notizie contenute nell'opera, è possibile che buona parte del materiale risalga al trattato *Περὶ διαλέκτων* di Giovanni Filopono (detto anche ὁ γραμματικός), del quale non sono giunti che brevi estratti d'età bizantina⁸⁵⁶. L'opera del Filopono, redatta nella prima del VI sec. d.C., fu impiegata da Gregorio di Corinto (XI-XII sec. d.C.), il quale attesta la sua importanza menzionandola a fianco di quella del dialettologo Trifone (su cui cf. comm. ad Tb41)⁸⁵⁷.

Tb41

Il dialettologo d'età augustea Trifone compose, come informa la *Suda* (τ 1115 A.), numerosi trattati di linguistica, riguardanti sia l'analogia di nomi e verbi, sia le caratteristiche di certi dialetti (per esempio *Sul pleonasma nel dialetto eolico*). Nel secondo gruppo spiccano due trattati piuttosto significativi per la presente ricerca: *Sulla lingua di Omero, di Simonide, di Pindaro, di Alcmane e degli altri lirici* e *Sulla lingua dei Greci e degli Argivi e degli Imeresi e dei Regini e dei Dori e dei Siracusani*. Come sostengono anche Nöthiger (1971, 3) e De Martino (1996, 233s.), essi dovevano certamente trattare la lingua del Nostro, o almeno alcune sue particolarità: nella prima opera Trifone avrà probabilmente colto le peculiarità del dialetto omerico e della lingua dei vari melici, magari mettendole a confronto tra loro ed evidenziando il rapporto di ognuna con la tradizione omerica; nell'altro, invece, il grammatico avrà più semplicemente «setacciato [...] Stesicoro per individuare forme 'imeresi'»⁸⁵⁸ nei suoi versi (una operazione che potrebbe aver compiuto anche Aristotele nella perduta *Costituzione degli Imeresi* [515,1 Gigon = fr. 510 Rose], alla ricerca di termini lessicali relativi alla vita politica e sociale; cf. De Martino [1996, 234]).

Sugli interessi linguistici di Trifone, cf. anche *Introduzione*, § 4.2.

⁸⁵⁶ Cf. Hoffmann (1893, 204s.) e Dickey (2007, 82). Su Giovanni Filopono, vd. in generale Kroll (1916, in part. 1782s. sul trattato dialettologico).

⁸⁵⁷ Cf. Greg. Cor. *Dial.* (3 Schäfer).

⁸⁵⁸ De Martino 1996, 233s.

L'USO DEI CARMİ STESICOREI PRESSO GLI ANTICHI (TTb42-46)

L'utilizzo dei carmi stesicorei presso gli antichi fu essenzialmente di due tipi: da un lato vi fu il riuso monodico-simosiale, dall'altro la citazione 'libresca' di versi del Nostro all'interno di opere di vario genere.

Il primo *usus* riprendeva, in sostanza, una delle forme di 'pubblicazione' dei carmi dell'Imerese: l'esecuzione all'interno dei conviti aristocratici, dove tra VII e VI sec. a.C. la citarodia eroica doveva avere il proprio posto, soprattutto in ambiente dorico (ma nondimeno in area ionica, dove intorno alla metà del VI sec. a.C. si sviluppò una reazione contro questo tipo di canto e di tematica simosiale: vd. Anacr. fr. 56 G.; Xenoph. fr. 1,19-24 G.-P. = W²., ma anche Ibyc. *PMGF* S151, 10ss.)⁸⁵⁹. Le testimonianze in nostro possesso provengono dall'Atene d'età classica (cf. TTb42-44) e dalla Sicilia del IV sec. a.C. (cf. Tb16(a-b)), ed attestano l'esecuzione di peani stesicorei (cf. Tb16(a-b)) non meno che di carmi narrativi, dai quali venivano selezionati ed estrapolati brani di ridotta estensione (un esempio particolare è quello dei tre celeberrimi versi della Palinodia menzionati da Platone nel *Fedro*: cf. Tb19(c); il processo di selezione – probabilmente dai carmi narrativi – è implicato anche da Tb42: cf. comm. *ad l.*). Accanto a queste due tipologie di componimenti, l'una eseguita coralmemente all'inizio del simposio e l'altra monodicamente nel corso della riunione, ve ne era una terza che si poteva adattare a questa occasione performativa, quella dei *παίδια καὶ παιδικά*, che Ateneo (XIII 601a = °Tb17) attribuisce al lirico. Va però detto che su questi carmi gravano pesanti sospetti di inautenticità, dal momento che la testimonianza del Naucratica si presenta completamente isolata: potrebbe avere influito, ancora una volta, la confusione degli antichi tra Stesicoro e Ibyco (vd. comm. *ad l.*).

L'altra forma di utilizzo dei carmi stesicorei, invece, si affermò con la civiltà della scrittura, e fu rappresentata da scrittori di vario genere (per lo più filosofi, oratori, eruditi ed antologisti⁸⁶⁰). Come Helen North (1952, in particolare pp. 16s. e n. 56) ha chiarito, la lettura della poesia di Stesicoro – al pari di quella di altri poeti – rientrava nei programmi di istruzione delle scuole retoriche dei primi secoli dell'era cristiana, ove era presentata come un modello di stile (chiaramente dello stile grave ed oratorio). La citazione di brani stesicorei presso gli scrittori antichi rappresenta, dunque, un chiaro retaggio del loro *background* culturale; d'altra parte, soprattutto nel caso degli oratori, essa va interpretata come un espediente di stile mirante a conseguire la *γλυκύτης* e perciò capace di produrre *ἡδονή* (cf. Hermog. *Id.* II 4,319-322 [336-339 Rabe]).

In generale, sulla fruizione dell'opera stesicorea in età imperiale, soprattutto nelle scuole retoriche, cf. *Introduzione*, § 4.2.

Tb42

La testimonianza di Eupoli, molto probabilmente dai *Kolakes* («*Adulatores*»)⁸⁶¹, abbozza una scena simpotica, alla quale Socrate prende parte – così pare – nel doppio ruolo di coppiere (ricoperto di solito da uno schiavo) e di invitato. Piuttosto che di un episodio

⁸⁵⁹ In generale, cf. Vetta (1983, L-LIV). Sulla questione vd. anche Rossi (1983, 22-24), il quale si concentra soprattutto sulla possibilità che Stesicoro destinasse le sue citarodie al simposio. Sul riuso simosiale del lirico, cf. D'Alfonso 1995, 137-143 (*Appendice III. Stesicoro e il simposio*).

⁸⁶⁰ Si pensi a Platone (*Phdr.* 243a = Ta25) e Crisippo (su cui cf. TTb45a-c), a Elio Aristide (*Orr.* 1,128, 2,234, 33,2) e Dione Crisostomo (*Or.* 2,33 [Tb52(ii)] e 11,40), ed infine ad Ateneo (*e.g.* III 81d, 95d; IV 154e-f, 172d etc.) e Fozio (*Bibl.* 167,112a-115a = Tb46). Si considerano in questa sede solo quegli scrittori che perseguono fini letterari o storico-letterari, con l'esclusione di scoliasti, grammatici e lessicografi (il settore più cospicuo della tradizione indiretta di Stesicoro).

⁸⁶¹ L'attribuzione dei due versi ai *Kolakes* di Eupoli è determinata sia da motivi metrici (somiglianza di metro con il fr. 172 K.-A., appartenente alla parabasi dei *Kolakes*), sia contestuali e tematici (i *Kolakes* presentano un'ambientazione simosiale e trattano il motivo topico di Socrate straccione). Cf. Bergk (1838, 352s.) e Storey (2003, 322-324), anche per la possibile attribuzione ad altre commedie eupolidee.

rappresentato sulla scena, sembra trattarsi di un aneddoto raccontato da uno dei protagonisti della commedia, come prova il fatto che la storia è volta al passato (ἐκλεψεῖν). Ancora una volta Socrate è legato alla recitazione di carmi stesicorei (il che suggerisce l'origine antica dell'aneddoto raccontato da Ammiano Marcellino; cf. Tb42 e comm. *ad l.*), divenuti nel V sec. a.C. parte integrante del repertorio simposiale, al pari dei canti di lirici come Alcmane, Simonide e Pindaro (cf. anche Tb16(a-b), relativa alla prima metà del IV sec. a.C.).

Il passo, come si evince dall'apparato, presenta una serie di problemi testuali, dei quali occorre qui dare conto brevemente. Anzitutto la correzione dell'accusativo ἐπιδείξιν nell'avverbio ἐπιδέξι(α) proposta dal Fritzsche (1835, 219): sebbene l'accusativo costituisca l'unico termine cui è riferibile il genitivo Στησιχόρου del verso successivo, tuttavia il suo valore tecnico di «set speech in prose» (cf. *LSJ* 629 s.v. ἐπίδειξις I,3) impedisce di riferirlo al Nostro; d'altra parte la correzione ricostruisce un uso simposiale, ben attestato da Hesych. τ 796 e dallo *schol. Ar. Vesp.* 1222a (= Tb44), di fare passare tra i convitati un ramo di alloro o mirto da sinistra verso destra. L'articolo τήν, che rimane privo di ogni diretto referente, va inteso in senso pronominale, come riferito ad un precedente (e qui sottinteso) κλῶνα δάφνης ἢ μυρρίνης (o più semplicemente δάφνην ο μυρρίνην)⁸⁶². Il genitivo Στησιχόρου, invece, andrà interpretato come un partitivo (retto probabilmente da un sottinteso τὰ⁸⁶³). L'integrazione <ᾄδων> alla fine del primo verso, richiesta dal metro⁸⁶⁴, è stata proposta dal Meineke (1839, II/1 552) ed è ormai generalmente accettata. Essa si dimostra decisamente preferibile alle altre proposte avanzate (cf. l'apparato alla testimonianza) perché confortata da almeno due circostanze: la presenza dell'espressione tecnica «ᾄδειν πρὸς τὴν λύραν»⁸⁶⁵ e la ricorrenza della costuzione del verbo con il genitivo partitivo in un altro contesto, *Vesp.* 268s. («πρῶτος ἡμῶν / ἦγεῖτ' ἄν ᾄδων Φρουνίχου»).

Sulla tipologia dei carmi stesicorei eseguiti a simposio, cf. l'introd. a questa sezione.

Tb43

Il brano, tratto dal ventottesimo volume dei *Rerum gestarum libri* di Ammiano Marcellino (IV sec. d.C.), costituisce un attacco violento alle abitudini dell'aristocrazia romana del IV secolo, tutta immersa nella vanità e nell'ostentazione e refrattaria alla cultura. Le letture preferite (se non le uniche, come sostiene lo storico) dei nobili romani dell'epoca erano soprattutto due: le satire di Giovenale (I-II sec. d.C.), ricche di quadri di perversione e lussuria della vita di Roma imperiale, e le biografie di Mario Massimo (IV sec. d.C.), fitte di gustosi pettegolezzi sugli imperatori. Ammiano esorta i suoi contemporanei a volgersi al modello di Socrate, sempre aperto alla conoscenza, ed introduce al proposito un aneddoto che ricalca da vicino quello su Solone raccontato da Claudio Eliano (fr. 190 Domingo-Forasté Σόλων ὁ Ἀθηναῖος Ἐξηγεστίδου παρὰ πότον τοῦ ἀδελφιδοῦ αὐτοῦ μέλος τι Σαπροῦς ἄσαντος, ἦσθη τῷ μέλει καὶ προσέταξε τῷ μειρακίῳ διδάξειν αὐτόν. ἐρωτήσαντος δέ

⁸⁶² Per l'espressione κλῶνα δάφνης ἢ μυρρίνης vd. *scholl. Ar. Nub.* 1364 e *Vesp.* 1239. Secondo la D'Alfonso (1995, 140 n. 28), tuttavia, bisogna sottintendere κύλικα. Così pure secondo Fritzsche (1835, 219), che traduceva: «Quum vero Socrates calicem dextrorsus traditum dextra accepisset etc.». Ciò è possibile; ma lo svolgimento del simposio – come chiarisce lo scolio alle *Vespe* di Aristofane (1222a) – vuole che i convitati si passassero a turno un ramo di alloro o mirto e che, solo dopo averlo ottenuto, potessero cantare. Risulta dunque più logico pensare che in questo contesto Socrate abbia appena ricevuto il rametto e stia intonando dei versi di Stesicoro, accingendosi nel frattempo a rubare una coppa da vino. Non costituisce un reale problema l'obiezione del Fritzsche (1835, 219), secondo cui, se si sottintendesse all'articolo (τήν) il termine δάφνην ο μυρρίνην, «*tum quoque praestaret λαβών, quam δεξάμενος*»: basti confrontare il passo di Plutarco riportato alla n. 866, dove il verbo δέχεσθαι – attraverso il pronome relativo ἣν – regge proprio μυρρίνην.

⁸⁶³ Per l'espressione 'τά + genitivo' per esprimere le opere di un autore, cf. n. 729.

⁸⁶⁴ I due versi, come già vide lo Hermann (cf. Fritzsche 1835, 219) sono due dimetri coriambici che presentano il secondo *metron* catalettico (– ◡ ◡ – x – ◡ ◡ – | – ◡ ◡ – ◡ ◡ –).

⁸⁶⁵ Al riguardo cf. Patzer (1994, 68).

τινος διὰ ποίαν αἰτίαν τοῦτο ἐσπούδασεν, ὁ δὲ ἔφη «ἵνα μαθὼν αὐτὸ ἀποθάνω»). In questo caso, il racconto pare essere il frutto della contaminazione tra due notizie distinte, come hanno messo in luce Vürhteim (1919, 81 n. 1) e Segoloni (1994, 137 n. 46): da un lato, la testimonianza di Eupoli (fr. 395 K.-A. = Tb42) sull'esecuzione simposiale di brani stesicorei da parte di Socrate e la descrizione platonica dei giorni di prigionia del filosofo, dedicati alla composizione di poesie e alla musicazione di favole esopiche (*Phaed.* 60c-61c). A che livello della tradizione antica sia avvenuta tale contaminazione, tuttavia, non è possibile precisare.

Risulta piuttosto interessante il fatto che ancora nel IV sec. d.C. il Nostro fosse conosciuto e fosse nota la sua ampia divulgazione orale nella Grecia classica, e che addirittura fosse additato come esempio di lettura formativa. Allora, in effetti, l'opera stesicorea doveva essere nota solo in maniera ridotta e per lo più antologica (vd. ad es. *PMGF* 244s.), ma lo stile mediano (cf. Dion. Hal. *Comp.* 24,187 = Tb50), il contenuto e la sentenziosità di alcune asserzioni (cf. Ps.-Plut. *Nob.* 2 = Tb61) – quasi certamente provenienti dalle *rheseis* dei personaggi mitici – ne facevano ancora una lettura utile. Per queste ragioni l'Imerese era stato incluso tra le letture scolastiche da alcuni retori della prima età imperiale, tra cui il padre di Stazio (cf. *Silv.* V 3,146-161: vd. Tb59 e comm. *ad l.*).

Tb44

Lo scolio al verso 1222 delle *Vespe* di Aristofane documenta lo svolgimento del simposio antico, almeno in ambiente attico: i simposiasti facevano girare verso destra un ramo di mirto o alloro, e quando lo avevano in mano potevano intonare *ad libitum* un canto⁸⁶⁶. Tre erano i generi di canti simposiali che andavano sotto il nome di *skolia* simposiali⁸⁶⁷: (1) ampi carmi lirici composti da Terpandro, Alceo, Pindaro ed altri lirici, definibili come «*skolia* d'autore»; (2) brevi carmi tradizionali, che potevano essere variati attraverso improvvisazioni estemporanee; (3) interi canti o semplici frustuli tratti dai grandi lirici (Alcmane, Simonide, Pindaro), tra cui figuravano anche brani stesicorei, qui esplicitamente menzionati come μέλη. Quest'ultima tipologia di scoli, però, era preclusa ai meno esperti ed eseguita soltanto dai συνετοί (cf. Ath. XV 694a) o συνετώτατοι (*schol.* Plat. *Gorg.* 451e).

Resta da spiegare perché lo scoliasta (ma probabilmente già la sua fonte) parlasse di un solo μέλος per Simonide e di μέλη nel caso di Stesicoro. Due le ipotesi che si possono formulare: (1) μέλη fa riferimento a carmi stesicorei originariamente brevi (ad es. i παῖδια ο παιδικά di cui parla Ath. XIII 601a [°Tb17]), almeno a petto degli scolî simonidei; (2) il termine si riferisce a brevi *excerpta* dalle opere di Stesicoro, meno estesi dei brani simonidei e perciò eseguiti in maggior numero. In generale, sulla tipologia dei carmi stesicorei eseguiti a simposio, cf. l'introd. a questa sezione.

Tb45(a-c)

Nell'opera *Sulle dottrine di Ippocrate e Platone*, Galeno (129-199 d.C.) prende di mira il trattato del filosofo stoico Crisippo (III sec. a.C.) intitolato *Sull'egemonico* (ovvero *Sulla parte che governa [l'anima]*). Il libro, non pervenutoci, doveva trattare della parte logica o principio razionale che deve guidare l'anima perché questa viva felice, libera dal peso delle passioni. L'accusa principale che Galeno rivolge a Crisippo è quella di non recare prove serie ed oggettive a favore delle sue dottrine, ma di ricorrere piuttosto a numerose citazioni poetiche, per lo più senza alcuna attinenza con l'argomento in questione. Secondo il medico pergameno l'opera del filosofo costituisce, più che una trattazione filosofico-scientifica, una

⁸⁶⁶ Plut. *Quaest. conv.* 615b δεύτερον δ' ἐφεξῆς ἐκάστω μυρσίνης παραδιδομένης, ἦν αἴσακον οἶμαι διὰ τὸ ἄδειν τὸν δεξιόμενον ἐκάλουν. In generale, sul simposio greco e le sue usanze cf. Von der Mühl (1983).

⁸⁶⁷ Cf. Vetta (1983, 119s.), ma anche Cingano (1990, 222s.). Per la documentazione antica sullo scolio e la sua tipologia, cf. Färber (1936, II 45-49).

ἀπεραντολογία, «sconfinantologia». Questo, oltre a evidenziare la cultura letteraria, e nello specifico poetica, di Crisippo, dimostra che la produzione del Nostro era ancora conosciuta ed ampiamente utilizzata durante l'età ellenistica: venuta meno la civiltà basata sulla trasmissione prettamente orale dei testi, tanto la loro fruizione quanto il loro 'riuso' avvenivano nella nuova forma scritta.

Tb46

Tra i vari libri schedati e riassunti nella *Biblioteca* di Fozio, si trova pure la *Crestomazia* di Stobeo (V sec. d.C.), opera articolata in cinque libri, nei quali le diverse citazioni letterarie erano rubricate in sezioni tematiche. Dal confronto tra i dati che si ricavano dal patriarca di Costantinopoli e la lettura dell'opera di Stobeo quale ci è giunta, si deduce chiaramente che Fozio aveva sotto mano un testo differente da quello attuale. La presente testimonianza è dunque molto importante per una conoscenza completa degli autori, sia in prosa sia in versi, antologizzati dall'antico erudito. Per quanto riguarda i poeti, in particolare, la serie è piuttosto ampia e comprende tanto personaggi a noi affatto ignoti, quanto nomi ben conosciuti. Tra i poeti lirici del canone alessandrino figurano ancora ben sette esponenti: Saffo, Alceo, Anacreonte, Simonide, Pindaro, Bacchilide e, ovviamente, Stesicoro; i soli esclusi sono Alcmane ed Ibico. Un indizio, dunque, che i suddetti melici erano ancora conosciuti e, seppure assai frammentariamente, letti: la fruizione scritta dei loro carmi doveva limitarsi per lo più a brevi brani e a citazioni di qualche verso, certamente ben più numerose di quelle a noi pervenute.

IL GIUDIZIO DEGLI ANTICHI (TTb47-61)

Il giudizio degli antichi su Stesicoro fu unanime nel considerare l'affinità della produzione del lirico con il genere epico, ora per l'identità di contenuti, ora per la somiglianza dello stile (distesamente narrativo nell'una e nell'altro)⁸⁶⁸. Fu Simonide (*PMGF* 564) che per primo associò il Nostro ad Omero per la pari autorità in materia mitologica (nello specifico per la versione del mito di Meleagro). Dopo di lui l'accostamento a Omero ebbe grande successo: tra V e IV sec. a.C. – quando ormai Stesicoro era considerato un 'classico', anche se *démodé* (cf. Eup. fr. 148 K.-A. = Tb48) – Platone (*Phdr.* 243a = Ta25) giunse a sostenere che l'Imerese era più ispirato dalle Muse rispetto all'antico poeta epico. Vicaire (1960, 131-134) ha notato che il giudizio del filosofo ateniese va probabilmente inteso in senso reale e non ironico – benché l'enfasi dell'affermazione paia eccessiva: Platone vede in Stesicoro «un homme qui a pratiqué, comme bien d'autres avant lui, l'ἀπάτη, mais qui, obéissant à une exigence que d'aucuns n'hésitent pas à appeler éthique, n'accepte plus, finalement, de produire des images falsifiées» (p. 134). Il passo del *Fedro* ha sicuramente contribuito, oltre che a rendere celebre la *Palinodia* stesicorea⁸⁶⁹, a veicolare e trasmettere attraverso i secoli il motivo retorico dell'affinità tra i due poeti. Tra I e II sec. d.C. il *topos* è ripreso tanto dagli autori di opuscoli o trattati retorici (Dionigi d'Alicarnasso [Tb50], Pseudo-Longino [Tb51], Quintiliano [Tb9]), quanto da retori e poligrafi (Dione Crisostomo [Tb52(i-ii)], Eliano [Tb53]) e da epigrammisti (Antipatro di Sidone [= Tb49]). Tra IV e V sec. d.C. il motivo è oggetto delle discussioni dei filosofi neoplatonici commentatori del *Fedro* (Siriano, Proclo di Costantinopoli, Ermia Alessandrino), e viene anche impiegato da tardi esponenti della Seconda Sofistica come Sinesio – anch'egli imbevuto di filosofia neoplatonica – che nella sua opera *Sui sogni* (= Tb54) associa Omero e Stesicoro per la comune tematica eroica e per la narrazione di tipo impersonale, la quale non ha lasciato alcuna testimonianza sulla vita e la personalità dei due «abili (δεξιοί) poeti».

Vi fu poi chi, come Dionigi d'Alicarnasso (= Tb50) considerò l'affinità che il Nostro rivela con il genere drammatico, soprattutto per la *μεγαλοπρέπεια* degli eventi narrati e per la capacità di caratterizzare i personaggi e di conferire loro la debita dignità. Nel suo giudizio, Dionigi muove dal confronto di Stesicoro con altri lirici (Simonide e Pindaro), laddove Quintiliano muoverà dal confronto con l'epica omerica per giungere a conclusioni del tutto analoghe (importanza degli argomenti narrati e *debita dignitas* dei personaggi). Proprio la diversità delle prospettive da cui il lirico viene considerato giustifica la varietà dei giudizi espressi su di lui: chi – come Plinio (= Ta22), Ermogene (= Tb38) e Cristodoro (= Ta23), considera il suo stile (poetico e musicale) e l'effetto di questo sugli ascoltatori, sottolinea la dolcezza e la *suavitas* dei carmi stesicorei, caratterizzati da una piacevole scorrevolezza del ritmo narrativo e da un copioso uso degli epiteti; chi invece – come Orazio (= Tb57), Ovidio (= °Tb58) e Stazio (= Tb59) – presta attenzione ai temi mitici ed eroici delle sue composizioni⁸⁷⁰, sottolinea l'austerità e la solennità dei carmi. Gli uni muovono dalla considerazione del poeta come lirico abile e capace compositore (e probabilmente anche esecutore) di versi per musica; gli altri partono dalla considerazione di Stesicoro come poeta rielaboratore di miti, piuttosto vicino all'epica sia per l'importanza dei temi, sia per la maniera distesamente narrativa della sua produzione, affatto diversa da quella degli altri melici corali (nei quali il mito viene presentato di scorcio)⁸⁷¹.

⁸⁶⁸ Una breve disamina della questione e delle fonti antiche è in López-Eire (1975b, 37-40).

⁸⁶⁹ Sull'autenticità o meno del frammento, accolto in tutte le edizioni moderne del lirico, cf. Vicaire (1960, 133).

⁸⁷⁰ Secondo Mancuso (1912, 254), tuttavia, l'espressione oraziana *Stesichoriquae graves Camenae* (*Carm.* IV 9,8) va intesa come un riferimento tanto al contenuto quanto allo stile di Stesicoro.

⁸⁷¹ Cf. Fraenkel (1997, 410 [per il trattamento del mito in Stesicoro], 628-666 [per l'impiego del mito nella lirica corale]). Sulla questione, cf. *Introduzione*, § 3.

Il frammento simonideo rappresenta la più antica menzione di Stesicoro e fornisce il *terminus ante quem* più alto per la datazione del lirico (cf. introd. ad TTa4-9). Si tratta, inoltre, del primo esplicito accostamento del Nostro ad Omero, motivato dalla comune trattazione del mito di Meleagro: i due poeti sono nominati come precedenti per l'episodio della partecipazione e della vittoria dell'eroe alle gare di giavellotto nell'ambito degli agoni in onore di Pelia. Inserendosi all'interno di una precedente tradizione mitologica, Simonide attesta la notorietà e l'autorità dei suoi due rappresentanti in materia di contenuti (ché non può trattarsi di una mera annotazione bibliografica), ciò che costituisce un interessante indizio della fortuna dell'Imerese già in epoca tardo-arcaica.

La prassi della citazione di un poeta antecedente, con cui si instaura un rapporto di emulazione e competizione, rientra in una concezione del fare poetico per cui ἔτερος ἐξ ἑτέρου σοφός / τό τε πάλαι τό τε νῦν. / [οὐδὲ γὰρ ῥᾴστον] / ὁρρήτων ἐπέων πύλας / ἐξευρεῖν (Bacchyl. fr. 5 M.²)⁸⁷². «C'è qui una delle più belle affermazioni del senso della tradizione, del legame ad un passato che non si rinnega», ha osservato Rossi (1971, 76), il quale ha definito la formazione poetica dei lirici greci un 'apprendistato di bottega': «[i lirici] hanno imparato dai loro immediati predecessori e contemporanei, dal contatto diretto coi loro committenti, magari assistendo loro stessi alle feste» (*l.c.*). Il brano simonideo fornisce una conferma dell'asserzione dello studioso: menzionando il pubblico di Omero e Stesicoro (λαοῖς) il lirico indica che la sua esperienza della poesia omerica e stesicorea è legata ad esecuzioni pubbliche, verosimilmente festive. Si ha qui un indizio del fatto che tra VI e V sec. a.C. i carmi – in particolare quelli narrativi – del Nostro venissero eseguiti in contesti agonali, dove si tenevano le esecuzioni rapsodiche. Risulta verosimile che questa fosse la destinazione prevalente delle narrazioni liriche stesicoree, come hanno ipotizzato Rossi (1983, in part. 21-23) e Burkert (1987, in part. 51-53).

È opportuno notare che i riferimenti simonidei a Omero e a Stesicoro non sono egualmente circostanziati e identificabili, o meglio non erano tali per gli antichi: la fonte del brano, Ateneo (IV 172d-f), attesta che il Nostro trattò il mito di Meleagro in un poemetto intitolato Ἐπιπέλας, mentre non fornisce alcuna indicazione relativamente al poema omerico in cui era affrontato lo stesso tema mitico. Poteva trattarsi di un poema sugli Argonauti, o di una Μελεαγρίς, o ancora di una Ἀμφιαράου ἐξέλασις, come ha suggerito Davison (1968, 78), ma di certo non dell'*Iliade* e dell'*Odissea* come noi le conosciamo. Ciò significa, come bene aveva inteso Schneidewin (*ap.* Hiller 1887, 328ss.), che Ὅμηρος è qui da intendere come *Collectivname*. Per quanto riguarda il carme stesicoreo, si osservi che Ateneo adduce la testimonianza simonidea come prova a favore dell'attribuzione degli Ἐπιπέλας al Nostro piuttosto che ad Ibico, fornendo il titolo del carme ed attestando l'esistenza di una controversia sulla sua paternità. A partire dall'età ellenistica, in effetti, i due poeti sono stati spesso confusi tra loro da grammatici ed eruditi, come mostrano le incertezze nell'attribuzione all'uno o all'altro di un'opera, un vocabolo o una peculiare versione mitica⁸⁷³.

Per quanto riguarda la lezione Στησίχορος, che il Page (*ad PMG* 564) propone di accogliere in luogo di Στασίχορος – forma generalmente accettata dai moderni (cf. ad Davies, *PMGF* Stes. TA1a), con l'unica eccezione di Campbell (*GL* Stes. test. 32) – si può

⁸⁷² Sulle citazioni di poeti presso poeti, cf. Davison (1968, 70-85; 77-79 su Simon. *PMG* 564), D'Alfonso (1995, 54-60; 56s. su Simon. *PMG* 564) e Condello (2007b, 16-19; 17 n. 13 su Simon. *PMG* 564). D'Alfonso ha evidenziato che tali citazioni avvengono per lo più all'interno dello stesso genere poetico. Di qui la studiosa conclude, non del tutto persuasivamente: «nella prassi melica antica stesso genere poetica significava per lo più stesso tipo di *performance*, per cui non si può escludere che il confronto con il predecessore corrispondesse a uno scarto rispetto a norme esecutive tradizionali».

⁸⁷³ Cf. Schneidewin (1833, 41-47) e Cingano (1990, 189-208).

osservare che: (a) Στασίχορος ricorre anche in un epigramma di Antipatro Sidonio (*AP* VII 75,1 = Tb49,1) che celebra il lirico arcaico giocando sulla topica del suo rapporto con Omero e che in questo potrebbe celare un'allusione al brano simonideo; (b) appare più probabile una corruzione dalla forma dorica con α a quella più diffusa con η che viceversa; (c) solitamente il codice *Venetus Marcianus* [A] dei *Deipnosofisti* e i codici **C** ed **E** dell'epitome recano un testo migliore di quello presentato dai codici **B** (*Laurentianus* 60,1) e **P** (*Parisinus* gr. 3056), in cui si trova la forma Στη-.

Tb48

La testimonianza di Eupoli, derivante forse dalla parabasi degli *Iloti*⁸⁷⁴, si inserisce nel *topos* letterario della contrapposizione tra l'antica tradizione poetica e la poesia contemporanea, espressione di un'arte degenerata⁸⁷⁵. Nel passo le opere dei melici arcaici e tardo-arcaici sono giustapposte a quelle del tragediografo Gnesippo⁸⁷⁶ – bersaglio dei poeti comici nella seconda metà del V sec. a.C. – definito come un autore di versi adatti agli incontri adulterini (fr. 148,3s. K.-A. κείνος νυκτερίν' ἤρξε μοιχοῖς ἀείσματ' ἐκκαλεῖσθαι / γυναῖκας ἔχοντας ἰαμβύκην τε καὶ τρίγωνον). È chiaro che nel V secolo tende ormai a prevalere, presso il grande pubblico, il gusto per temi esotici ed erotici; nondimeno si continuano a cantare a simposio i carmi degli autori del passato (cf. TTb42 e 44). La loro grandezza e la loro autorità dovevano essere ancora avvertite, ed il loro modello continuava a essere additato dai commediografi (ma pure da filosofi e critici letterari⁸⁷⁷) come un esempio di rigore sia compositivo, sia morale.

Tb49

L'epigramma (*AP* VII 75), attribuito – pur con molte incertezze – ad Antipatro di Tessalonica da Gow e Page (*GPh* I 74 e II 77), è molto probabilmente opera di Antipatro Sidonio, come recentemente ha sostenuto l'Argentieri (2003, 107) sulla base di rilievi stilistici, linguistici e metrici. Il breve componimento descrive Stesicoro come un ζαπληθὲς ἀμέτρητον στόμα Μούσας: se l'espressione «bocca della Musa/delle Muse» è usuale nell'epigrammatica per indicare poeti di grande impegno letterario (cf. *AP* VII 2,1, 6,3–entrambi di Antipatro Sidonio – e 4,1 [Omero]; IX 184,1 [Pindaro]), l'aggettivazione impiegata si rivela piuttosto ricercata ed inusuale. Non a caso l'epiteto ζαπληθὲς (che ricorre altrove soltanto in Aesch. *Pers.* 316, riferito ad una folta barba) costituisce una voce della *Suda* (ζ 20 A.), che glossa il termine con ἄπειρον, ἄμετρον e riporta di seguito proprio i primi due versi del nostro epigramma. Il giudizio si iscrive pienamente nell'opinione comune del tempo – dominante dall'età di Simonide all'età imperiale – secondo cui la poesia dell'Imerese era molto simile a quella omerica per temi e modalità narrative, ma se ne discostava nell'abbondanza di episodi e di particolari descrittivi (cf. in part. Tb9). Anche il motivo della reincarnazione di Omero in Stesicoro, introdotto nel distico finale, pare ricalcare uno stilema già consolidato, utilizzato poco tempo prima da Ennio negli *Annales*. L'opera del poeta latino poteva essere conosciuta dai poeti ellenistici operanti a Roma, come era appunto Antipatro Sidonio (ma anche il Tessalonicense), che forse vi si è ispirato nel presente carme; ma è più probabile – come sostiene la Barbantani (1993, 70) – che sia Antipatro che Ennio

⁸⁷⁴ Cf. Storey (2003, 179).

⁸⁷⁵ Si considerino ad esempio i passi di Ar. *Nub.* 1355-1358 (dove cantare i carmi di Simonide è considerato antiquato e degno soltanto di una donna che macina grano) e *Ach.* 9-16 (dove le opere di Eschilo e Dessiteo sono contrapposte a quelle di Teognide e Ceri), oppure il fr. 17 K.-A. di Cratino (dove ai drammi di Sofocle sono preferite le opere di Gnesippo).

⁸⁷⁶ I frammenti di questo tragediografo sono raccolti in *TrGF* I 144s.

⁸⁷⁷ Si vedano Aristotele (*Rhet.* III 9,1409a-b), Eraclide Pontico (fr. 157 Wehrli = Tb32) e Dionigi d'Alicarnasso (*Comp. verb.* 19,131 = Tb18); cf. comm. ad Tb18.

abbiano «tratto ispirazione da una fonte comune, che accennava alla metempsicosi di Omero»⁸⁷⁸. Non si può, d'altra parte, dimenticare che un altro elemento ci suggerisce un legame di Stesicoro con la dottrina pitagorica della metempsicosi: la tradizione secondo cui il padre del poeta fu Euforbo (cf. *Suda* σ 1095 A.), il celebre eroe omerico, ma anche una delle prime incarnazioni di Pitagora, come informano Diogene Laerzio (VIII 4) e Luciano (*Par.* 46 e *VH* I 581a). Anche il motivo di Stesicoro come reincarnazione di Omero poteva costituire un motivo già presente nella letteratura pitagorica, e più precisamente in quella pseudopitagorica d'età ellenistica (cf. comm. *ad* Ta40); o comunque poteva rappresentare per lui un ingegnoso espediente, modellato sull'esempio di aneddoti simili (come quello di Euforbo-Pitagora), per variare il motivo retorico della somiglianza tra l'Imerese ed Omero.

Forse non sarà casuale la successione Pitagora-Stesicoro nella serie di ἐκφράσεις composte da Cristodoro (*AP* II 120-124, 125-130 [= Ta23]), sia che la particolare disposizione sia dovuta alla fantasia dell'autore, sia che risalga alla reale ubicazione delle statue descritte all'interno delle terme di Zeuxippo (cf. comm. *ad* Ta23): si può sospettare un influsso della fama del presente epigramma, o più in generale del motivo retorico di cui esso è testimonianza.

La struttura generale dell'epigramma è la stessa che si ritrova in *AP* VII 34, opera di Antipatro Sidonio, dove all'esaltazione di Pindaro segue la constatazione della sua morte: qui, dopo l'elogio del poeta, si parla della sua sepoltura a Catania (per cui cf. Phot. 378,24-379,3 P. e *Suda* σ 1095 A.). Non si tratta, tuttavia, di un epitafio; Gow e Page (*GPh* II 77) propongono che l'originaria collocazione del componimento fosse all'interno di una «series on the tomb of great man», di cui doveva fare parte anche l'epigramma *AP* VII 74 (*GPh* I 240,2170-2174) di Diodoro, piuttosto simile a questo.

Tb50

Nel trattato *De compositione verborum*, Dionigi distingue tre tipi di ἁρμονίαι o registri stilistici⁸⁷⁹: l'austero, l'intermedio e l'elegante. Tra i lirici, Pindaro esemplifica il primo stile, Stesicoro ed Alceo il secondo, mentre Saffo, Anacreonte e Simonide sono recati come esempi dell'elegante. L'intermedio (κοινὴ ἁρμονία: cf. *Comp. verb.* 21,3s.), come il nome stesso rivela, è mediano tra gli altri due stili e ne riprende le caratteristiche migliori: ἡ δὲ τρίτη καὶ μέση τῶν εἰρημένων δυεῖν ἁρμονιῶν, ἣν εὐκρατον καλῶ σπάνει κυρίου τε καὶ κρείττονος ὀνομάτος, σχῆμα μὲν ἴδιον οὐδὲν ἔχει, κεκέρασται δὲ ὡς ἐξ ἐκείνων μετρίως καὶ ἔστιν ἐκλογή τις τῶν ἐν ἐκατέρῳ κρατίστων (*Comp. verb.* 24,186 [120,11-15 Usener-Radermacher]). Il campione di questo registro fu sicuramente Omero; gli altri che se ne sono serviti, pur rimanendo di gran lunga inferiori a lui, hanno comunque conseguito risultati di per sé meritevoli di considerazione, perché hanno saputo mescolare nelle giuste proporzioni i diversi tratti dello stile austero e di quello elegante. Tra questi ultimi, come già visto, vi è anche Stesicoro, che viene ritenuto – qui come nel celebre giudizio quintiliano (cf. Tb9) – inferiore all'antico epico sul piano dello stile. Dionigi, però, non fornisce al riguardo alcuna motivazione più specifica, laddove il critico romano parla chiaramente di un *copiae vitium*, l'incapacità di *tenere modum* (cioè di mantenersi nel giusto mezzo). È molto probabile che nelle parole di Dionigi si celi la medesima critica: la

⁸⁷⁸ Si può pensare, come fanno Gow e Page (*GPh* II 78) che Pitagora stesso abbia parlato della reincarnazione di Omero in Stesicoro (i cui carmi, secondo Delatte [1938] e Bornmann [1978], erano recitati dai Pitagorici durante le feste primaverili, a scopo purificatorio), oppure che la fonte del *topos* sia da rintracciarsi negli scritti pitagorici d'età ellenistica, come propone la Barbantani (1993, 70 e 2008, 36-40). La stessa espressione del v. 3, Πυθαγόρῳ φυσικὰ φάτις, pare alludere all'ultimo dei 'Tre libri' – sull'educazione, sulla politica e, appunto, sulla fisica – attribuiti nell'antichità (cf. Diog. Laert. VIII 7, 9s. e 14) a Pitagora, ma composti verosimilmente tra III e II sec. a.C. Cf. comm. *ad* Ta40.

⁸⁷⁹ Sul valore di ἁρμονία in Dionigi, cf. Aujac (1981, 138 n. 2).

sovraabbondanza di particolari descrittivi, nonché di personaggi ed episodi, impediscono di considerare l'Imerese un perfetto esempio di medietà⁸⁸⁰, come invece è Omero; non impediscono, tuttavia, di considerarlo come un modello di stile.

Tb51

Secondo l'anonimo autore del *Περὶ ὑψους* una delle vie per tendere al sublime è l'imitazione e l'emulazione dei grandi prosatori e poeti del passato (*Subl.* 13,2 [19,11s. Russell] ἡ τῶν ἔμπροσθεν μεγάλων συγγραφέων καὶ ποιητῶν μίμησις τε καὶ ζήλωσις)⁸⁸¹. Gli esempi che egli reca a conforto della sua affermazione sono quelli di scrittori che, tra I sec. a.C. e I sec. d.C., venivano generalmente ritenuti emuli (ζηλωταί) di Omero⁸⁸². Tra i poeti, in particolare, figurano Stesicoro ed Archiloco, associati per l'emulazione dell'antico epico anche da Dione Crisostomo, nell'orazione *Περὶ Ὀμήρου καὶ Σαωκράτους* (cf. Tb1). Cf., in proposito, Russell (1964, 115s. *ad l.*).

Tb52(i-ii)

Le testimonianze sono tratte da due passi della seconda orazione di Dione *Sul Regno*, «una specie di guida alla lettura dei poeti ad uso dei re»⁸⁸³, costruita nella forma di un dialogo immaginario tra Filippo di Macedonia ed il figlio Alessandro. Il giovane principe (qui portavoce di Dione stesso) sostiene che solo la poesia omerica è nobile e si addice ad un re, mentre quella di Esiodo è degna piuttosto di pastori, artigiani ed agricoltori. Per quanto riguarda la lirica, solo i carmi di Stesicoro e Pindaro – accostabili per dignità di contenuto ai versi di Omero – appaiono degni della corte regale, non certo le composizioni erotiche di Saffo o di Anacreonte. L'elemento discriminante, come si desume dal contesto (cf. Tb52(i),2), è il πρόπον, cioè il decoro: la poesia adatta al diletto ed all'educazione di un re è quella che gli pone costantemente innanzi un comportamento virtuoso e nobile, trattando principalmente imprese gloriose⁸⁸⁴.

Passando dal piano teorico a quello storico, Dione ci informa che tra le letture poetiche di Alessandro Magno rientravano effettivamente soltanto i tre autori sopra menzionati (cf. Tb52(ii)). Questa volta, però, viene esplicitata la motivazione della scelta dell'Imerese (prima soltanto implicita): Stesicoro ha imitato Omero e, come lui, ha trattato in maniera adeguata la distruzione di Ilio. Ragioni di contenuto, dunque, come si è visto sopra; ma anche ragioni di stile, come bene lascia trasparire l'espressione avverbiale οὐκ ἀναξίως.

Tb53

La testimonianza, frammento di un'opera non precisata (né allo stato attuale precisabile) di Eliano⁸⁸⁵, documenta ancora una volta il legame instaurato nell'antichità tra Stesicoro ed Omero. Sebbene il nome del poeta non compaia, il fatto che si parli dell'«Imerese» (non di «un Imerese»!) e l'associazione con l'antico epico non sembrano

⁸⁸⁰ Sul concetto di medietà in Dionigi, basti considerare quanto l'autore stesso afferma in *Comp. verb.* 24,186 (120,16 Usener-Radermacher): μεσότης μὲν τις ἐστὶ (μεσότης δὲ ἡ ἀρετὴ καὶ βίον καὶ ἔργων [καὶ τεχνῶν], ὡς Ἀριστοτέλει τε δοκεῖ καὶ τοῖς ἄλλοις ὅσοι κατ' ἐκείνην τὴν αἴρεσιν φιλοσοφοῦσιν), ὁρᾶται δ', ὡσπερ ἔφη καὶ πρότερον, οὐ κατὰ ἀπαρτισμὸν ἀλλ' ἐν πλάτει, καὶ τὰς εἰδικὰς ἔχει διαφορὰς πολλὰς.

⁸⁸¹ Nell'anonimo del *Sublime* i due termini hanno significati affini ma differenti: μίμησις indica la precisa imitazione di passi o espressioni di determinati autori; ζήλωσις, invece, indica un atteggiamento di ammirazione e di emulazione verso gli antichi scrittori.

⁸⁸² Cf. Mazzucchi (1992, 199s.).

⁸⁸³ Desideri (1978, 484).

⁸⁸⁴ Cf. Dio Chrys. *Or.* 2,31s.

⁸⁸⁵ L'unico indizio per ricostruire il contesto originario del frammento può essere il suo tono sentenzioso: molto probabilmente si tratta di un proverbio diffuso nella prima età imperiale, ed accolto da Eliano nel proprio scritto. La constatazione, tuttavia, non vale ad attribuire il passo ad alcuna opera nota dello scrittore.

lasciare dubbi: da un lato, infatti, la *Suda* (σ 1095 A.) attesta esplicitamente che Stesicoro veniva soprannominato «l'Imerese» (καλεῖται γοῦν Ἴμερῶϊος), senza altra specificazione; dall'altro il giudizio sulla sua affinità con Omero compare, da Simonide in poi, presso numerosi autori antichi (cf. le altre testimonianze della presente sezione, in part. TTb49-55). Il rapporto che viene qui delineato tra i due poeti pare essere, nello specifico, di ζήλωσις (cf. n. 165), cioè di ammirazione e di emulazione: anche qui il Nostro viene ritenuto inferiore al suo modello.

Tb54

A conclusione della sua opera sui sogni (*De insomniis* 20), Sinesio – vescovo di Cirene vissuto tra IV e V sec. d.C. – consiglia a chiunque abbia un po' di tempo libero di registrare per iscritto ciò che gli succede sia nella realtà, sia nei sogni: in questo modo «abbraccerà l'intera arte divinatoria che noi abbiamo celebrato e di cui niente è più utile e proficuo»⁸⁸⁶. Del tutto vana e biasimevole, invece, gli appare la pratica declamatoria dei retori coevi, che recitano discorsi su soggetti del tutto fittizi (ἐπὶ συμπεπλασμέναις ταῖς ὑποθέσεσιν⁸⁸⁷), ma non traggono alcun argomento dalla propria esistenza. Secondo Sinesio costoro dovrebbero prendere esempio da Archiloco e da Alceo, che profusero molte informazioni su se stessi nei loro carmi, lasciando alle generazioni future memoria delle loro vicende. Ben altro atteggiamento tennero Omero e Stesicoro che, dando lustro e gloria alla stirpe degli eroi antichi, misero la propria arte poetica al servizio di altri, senza curarsi affatto delle loro persone. Per questo motivo non sappiamo altro di loro, se non che furono ποιητὰὶ δεξιοί.

Il brano, di per sé interessante per «una certa valorizzazione della sfera personale e la proposta di una autostilizzazione letteraria che garantisca un immortale ricordo del proprio *bios*»⁸⁸⁸, costituisce altresì un'importante attestazione che ancora tra IV e V sec. d.C. l'associazione Omero-Stesicoro (istituita, nello specifico, sulla comunanza dei contenuti) era ancora un tema ricorrente e ormai ben consolidato da una lunga tradizione.

Tb55

Il sesto saggio del *Commento alla Repubblica* del neoplatonico Proclo (410-485 d.C.), costituisce – come bene ha evidenziato la Sheppard (1980, in part. 15-38) – «an independent unit, not linked to any of the other essays of the *In Remp.*»⁸⁸⁹. Secondo la studiosa si tratta della redazione scritta di una lettura pubblica (interna alla scuola neoplatonica ateniese) tenuta dal filosofo in occasione della commemorazione del giorno di nascita di Platone. Nell'opera Proclo affronta il tema della conciliazione di Platone e di Omero, approfondendo e rielaborando in modo personale spunti che gli provenivano al riguardo da un discorso del maestro Siriano sulla possibilità di spiegare Omero alla luce delle teorie platoniche, e dalla successiva discussione sull'argomento avuta con il maestro⁸⁹⁰.

La presente testimonianza, tratta dalla parte finale (I 173,4-177,3 Kroll) del secondo libro del saggio, mostra chiaramente il tentativo del neoplatonico di spiegare l'apparente svalutazione di Omero nel celebre brano del *Fedro* (243a-244a = Ta25) in cui Stesicoro è definito più μουσικός dell'antico epico. Secondo Proclo occorre distinguere preliminarmente il differente punto di vista espresso dai due autori: Stesicoro narra la vicenda di Elena come se

⁸⁸⁶ Synes. *Insomn.* 20, 155b (II 187,7-9 Terzaghi); trad. it. Susanetti (1982, 85).

⁸⁸⁷ Synes. *Insomn.* 20, 156b (II 188,20s. Terzaghi).

⁸⁸⁸ Susanetti 1(1982, 29).

⁸⁸⁹ Sheppard (1980, 27).

⁸⁹⁰ Procl. *In remp.* I 71,2-6 Kroll ὅσα κἀνταῦθα τοῦ καθηγεμόνος ἡμῶν (*scil.* Συριανοῦ) ἠκούσαμεν περὶ ... τῆς κοινῆς τῶν δογμάτων, ἣν ἔχει τὰ Ὁμήρου ποιήματα πρὸς τὴν ὑπὸ τοῦ Πλάτωνος ἐν ὑστέροις χρόνοις καθαρωμένην ἀλήθειαν.

fosse realmente accaduta, mentre Omero percepisce piuttosto il valore simbolico della storia. Di conseguenza, la cecità dell'uno rappresenta una reale punizione per l'errore commesso, mentre quella dell'altro costituisce un indizio simbolico della sua superiore capacità intellettuale. Il reale sbaglio di Omero è consistito unicamente nell'aver fuorviato i lettori tramite la sua descrizione delle realtà intelleggibili in termini materiali e concreti, portandoli a concentrarsi piuttosto sul livello più basso e superficiale della sua poesia che su quello metafisico⁸⁹¹.

Il brano, come già quello di Sinesio (Tb54) attesta che nel V sec. d.C. l'accostamento ed il confronto Omero-Stesicoro era un tema diffuso e ancora discusso. Sinesio, neoplatonico della scuola alessandrina, associava i due poeti come cantori di gesta eroiche, opponendoli ad Archiloco ed Alceo, cantori di vicende personali. Proclo – come pure il neoplatonico Ermia Alessandrino (V sec. d.C.) nel suo commento al *Fedro* (75,26ss. Couvreur = *PMGF* TA42) – li mette a confronto, sulla scorta di Platone, tentando di spiegare perché l'antico filosofo ateniese sembri sostenere la superiorità dell'Imerese su Omero. Come si nota, nella tarda età imperiale la constatazione dell'affinità tematica e stilistica tra il Nostro e l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odisea* diviene, in ambito neo-platonico, un vero *topos* letterario e retorico, passibile di caricarsi delle più diverse valenze e di piegarsi a molteplici interpretazioni (opposizione ora tra due tipi di scrittura [Sinesio], ora tra due concezioni delle vicende mitiche [Proclo], ora tra due tipologie di vita [Siriano-Ermia; cf. n. 175]); il *trait d'union* tra età arcaica e classica, in cui l'associazione si viene a costituire, ed età tardo-imperiale è rappresentato – come per il *topos* della palinodia – da *Phdr.* 243a-244a⁸⁹².

Tb56

Il brano del *De imitatione* di Dionigi di Alicarnasso introduce un confronto stilistico tra Pindaro e Simonide da un lato, Stesicoro dall'altro. L'Imerese risulta superiore agli altri due poeti per la magnificenza dei fatti che narra e per la capacità di attribuire ai suoi personaggi la debita dignità. Il giudizio – come ha notato Arrighetti (1995, 129) – è assai simile a quello di Quintiliano (cf. Tb9), il quale sosteneva al proposito: [Stesichorus] *reddi personis debitam dignitatem*. Tuttavia Dionigi impiega una terminologia diversa da quella del retore latino, ovvero quella in uso a proposito dei drammi: il termine ὑπόθεσις indicava, infatti, da Dicearco (IV sec. a.C., allievo di Aristotele) in poi, la trama di un dramma (cf. fr. 78 Wehrli); πράγματα significava già nella *Poetica* di Aristotele (cf. 1450a 5) il complesso dei fatti rappresentati in una tragedia; la μεγαλοπρέπεια era una caratteristica riferita per lo più a tragediografi, in particolare ad Eschilo (cf. Dion. Hal. *Im.* 31,2); l'endiadi ἦθη καὶ ἄξιόματα, infine, richiama da vicino le osservazioni aristoteliche sull'importanza dei caratteri dei personaggi nella tragedia (cf. *Poet.* 1450a 5s.). Dionigi, dunque, giunse alla sua valutazione sulla validità del trattamento stesicoreo dei personaggi applicando in maniera immediata «i parametri in uso per la valutazione dei personaggi della tragedia»⁸⁹³, laddove Quintiliano vi giunse muovendo da un presupposto differente: il rapporto del Nostro con l'epica (cf. Tb9,1-3).

⁸⁹¹ Il confronto con il commento di Ermia Alessandrino al brano platonico (in part. 75,26ss. Couvreur), sicuramente più vicino alle posizioni teoriche espresse da Siriano, mostra chiaramente che nel suo commento Proclo si è discostato dal maestro, adattando le sue teorie ai propri fini dimostrativi. Secondo Ermia-Siriano, Platone non intende riferirsi alle persone storiche di Omero e Stesicoro, ma a due diverse tipologie di vita che essi incarnano: il primo rappresenta colui che considera solo la bellezza terrena (Elena a Troia); il secondo, invece, la persona che riconosce il proprio errore e dalla bellezza terrena si volge a quella intelligibile. In opposizione ai due poeti, Socrate rappresenta la persona consapevole sin dall'inizio di entrambi i tipi di bellezza (cf. Sheppard [1980, 92-95]).

⁸⁹² Cf. Wilamowitz (1900, 35 e 1913, 242) e Davies (1982c, 7s.).

⁸⁹³ Arrighetti (1995b, 129).

Tb57

Il carme IV 9 di Orazio riprende la tematica, cara al lirico (cf. anche *Carm.* IV 3, 6, 8), della capacità della poesia di dare gloria e lustro al suo autore ed ai personaggi che celebra. Qui, in particolare, Orazio rivendica per sé la gloria di avere introdotto per primo la strofe alcaica a Roma (v. 3 *non ante volgatas per artis*), e promette eterna fama al suo celebrato (Marco Lollio, console con Lepido nel 21 a.C.). Nella seconda strofa, il poeta latino rivela quale sia la schiera dei lirici in cui egli intende essere annoverato. Tra questi ricorda ben sei dei nove esponenti del canone alessandrino: Pindaro – «punto di riferimento principale per le odi del quarto libro»⁸⁹⁴ – Simonide, Alceo – «il primo *auctor* della sua poesia lirica»⁸⁹⁵ – Stesicoro, Anacreonte e Saffo. Il venosino attinge l'ispirazione per i suoi carmi non solo dai poeti eolici, ma anche dai grandi lirici corali, soprattutto nei componimenti civilmente impegnati (cf. La Penna [1989, LXXIV-LVXXVII], che aggiunge anche l'influenza di Bacchilide).

Orazio doveva avere studiato questi poeti alla scuola di retorica che – non sappiamo dove e quando – egli frequentò, com'era costume per i giovani di famiglia ricca: proprio nelle scuole dei retori, infatti, sin dall'età ellenistica vi era la pratica di leggere ed analizzare i carmi dei grandi lirici greci, come risulta da un importante studio di Helen North (1952, 16s. e n. 56). Il poeta latino doveva quindi possedere una conoscenza diretta – non sappiamo quanto estesa – della produzione melica arcaica e tardo-arcaica, e dunque dei versi del Nostro. Dal passo oraziano si può desumere che nel I sec. a.C., giusta la classificazione alessandrina, Stesicoro era ritenuto un lirico corale (e per questo associato a Pindaro e Simonide), e che la sua ispirazione veniva avvertita come particolarmente impegnata ed austera (v. 8 *graves Camenae*; cf. anche TTb58s. e comm. *ad ll.*), forse perché assai vicina ai temi dell'epica (cf. Quint. *Inst.* X 1,62 = Tb9). Di qualche interesse – a meno che non sia determinato esclusivamente da ragioni metriche – può risultare anche l'accostamento con Alceo: esso vanta un importante parallelo, quello di Dion. Hal. *Comp. verb.* 24,187 (Tb50), dove l'elemento che accomuna i due poeti è il ricorso allo stile mediano.

°Tb58

La testimonianza ovidiana, assente nelle edizioni di Stesicoro (e anche nella raccolta della Zagli [1990/1991]), è stata indicata per la prima volta da De Martino (1984, 30), nella sua traduzione italiana del lirico. Il passo non presenta esplicitamente il nome del Nostro, ma l'identificazione del poeta suggerita da La Penna – sulla scorta del Sanctius – trova conferma in una serie di indizi interni ed esterni al brano. Anzitutto, i versi immediatamente precedenti (521-524) presentano due figure di poeti-inventori di generi poetici: Archiloco, *repertor pugnacis iambi* (521), ed Ipponatte, che inventò il metro scazonte (523 *parum stabili qui carmine laesit Athenin*); è assai probabile che il Nostro venga ricordato subito dopo in quanto scopritore del genere epico-lirico (si pensi al noto giudizio di Quintiliano; cf. Tb9). D'altra parte, l'austerità dei carmi stesicorei è rilevata pure da Orazio (= Tb57), che definisce «severa» l'ispirazione del lirico, e da Stazio (= Tb59).

Dai due versi ovidiani si desume soltanto che l'aneddoto narrava la morte di Stesicoro ad opera di un traditore (cf. v. 526 *dextera laesa*), ma non permette di comprendere chi fosse l'uccisore e quale fosse l'accordo da loro stipulato. Che si tratti di un episodio appartenente alla tradizione dell'opposizione di Stesicoro ad un tiranno (Falaride o Gelone)? È il tiranno che tradisce un accordo con il poeta, facendolo perire? Senza escludere del tutto una simile linea interpretativa, se ne può proporre un'altra basata sull'accostamento del racconto ovidiano con quello tramandato da due testimonianze molto più tarde (*Suda* ε 2681 A. [= °Ta36] e Mich. Psell. *Orat. min.* 37,257-262 [= °Ta37]), in cui si racconta che Stesicoro perì

⁸⁹⁴ Guastella (1995, 490).

⁸⁹⁵ La Penna (1989, LXXII).

per mano di un predone (πάρειργον χειρὸς ... ληστρικῆς), un certo Icano. Le due storie non sembrano in contraddizione tra loro (ancorché nella *Suda* ed in Psello non si alluda ad alcun patto tradito), e si potrebbe pensare – con molta cautela – ad una vicenda simile a quella occorsa al citarodo Arione di Metimna, tradito durante il viaggio dai marinai corinzi con cui aveva precedentemente preso accordi per il trasporto sino in patria (cf. Hdt. I 24). Ancora più calzante è il parallelo con Antip. Sid. *AP* VII 745, dove si racconta la morte violenta di Ibico, appena sbarcato su un'isola deserta, per mano di alcuni predoni (λησταί)⁸⁹⁶. Le due vicende si diversificano dall'aneddoto su Stesicoro per il fatto che in esse non si parla esplicitamente di alcun patto tradito, e perché i predoni sono più di uno. Il racconto riguardante il Nostro, invece, pur rientrando nel medesimo filone «che associa la fama di ricchezza alla figura del poeta»⁸⁹⁷, doveva essere leggermente diverso, incentrandosi forse su un patto del poeta e del suo accompagnatore, l'auleta Eschilo, con un brigante, dapprima fintosi uomo onesto ed in séguito rivelatosi un insidioso traditore. Un aneddoto del genere può derivare da quel particolare filone della biografia antica tendente «a dare della vita degli scrittori, e ancora più della loro morte, una versione strana, che colpisca l'immaginazione»⁸⁹⁸. Ovidio – come sostiene La Penna (1975, LXVII-LXXI) – doveva essere a conoscenza di questo tipo di tradizione biografica, come dimostrano molti aneddoti da lui registrati nell'*Ibis*.

Tb59

Il verso proviene dal terzo componimento del quinto libro delle *Silvae*, un epicedio dedicato da Stazio alla memoria del padre. Di lui il poeta ricorda l'attività di insegnamento come retore (146-147 *hinc tibi vota patrum credi generosaque pubes / te monitore regi, mores et facta priorum / discere*), svolta tra Velia, Napoli e Roma, ed improntata per lo più allo studio della poesia, sia epica che lirica⁸⁹⁹. Tra i lirici antichi, in particolare, Stazio ricorda – nell'ordine – Pindaro (152 *Pindaricae vox flexa lyrae*), Ibico (152 *volucrumque praecator*), Alcmane (153 *tetricis ... cantatus Amyclis*), Stesicoro, Saffo (154s. *saltusque ingressa viriles / non formidata temeraria Chalcide*) e persino Corinna (158 *tenuisque arcana Corinnae*): ben cinque degli ἐγκριθέντες del canone alessandrino, più Corinna, aggiunta ai precedenti soltanto in età augustea (cf. pp. 36s.). Il poeta imparò a conoscere questi melici – e a servirsi di loro come modelli⁹⁰⁰ – proprio grazie al padre, suo primo maestro: ciò significa che il giudizio che fornisce per ognuno di essi si fonda su una fruizione diretta dei loro versi. La descrizione di Stesicoro come «austero», d'altronde, è conforme a quanto scrivono sia Orazio (= Tb57) ed Ovidio (= °Tb58), sia Quintiliano (= Tb9) e Plinio (*NH* II 54 = *PMGF* 271 *Stesichori et Pindari vatum ora sublimia*): il mondo latino percepiva il Nostro come un lirico dallo stile grave e sublime e dai contenuti importanti, di ascendenza epica.

Tb60(a-b)

Le testimonianze sono tratte dal *Πανάριον* – altrimenti noto come *Haereses* – opera di Epifanio di Salamina, eresiology del IV sec. d.C. di tendenza anti-origeniana (di

⁸⁹⁶ Altre fonti dell'aneddoto sono: Stat. *Sily.* V 3,152s.; Plut. *Garr.* 509f (Ibyc. *PMGF* TA6); Zenob. I 37; Nem. *Nat. hom.* 42 (= *PMGF* TA9); *Suda* ι 80 A. (= *PMGF* TA1.). I più recenti contributi sull'argomento sono quelli della Lefkowitz (1981, 37s.), del Mosino (1987) e della Barbantani (1993, 76-80).

⁸⁹⁷ Gentili 1983, 57; si veda pure Lefkowitz 1981, 37s.

⁸⁹⁸ Cf. La Penna (1975, LXVIII). Tra gli esponenti di questa tendenza ricordiamo anzitutto Neanthes, autore nel IV sec. a.C. dell'opera *Sugli uomini illustri*, ed Ermippo, compositore di numerosi *Bioi* di antichi scrittori (cf. La Penna, *l.c.*).

⁸⁹⁹ Sulla scuola di Papinio si vedano Aricò (1981, 317-320) e Burzacchini (1992, 56).

⁹⁰⁰ Sui modelli della poesia di Stazio cf. Taisne (1994, in part. 382-385 e 400-403, dove si presentano tavole statistiche riassuntive dell'utilizzo dei vari autori greci e latini nella poesia di Stazio). Secondo lo studioso i principali modelli greci sono, *in primis*, Omero ed Euripide, ma anche lirici come Alceo (soprattutto per l'*Achilleide*), Saffo e Pindaro (in particolare per le *Silvae*).

«antiorigenismo viscerale» parla Beatrice [1994, 718]). Il testo, come evidenzia già il titolo, si propone di esporre e confutare ben ottanta tesi eretiche (comprese le dottrine filosofiche pagane) per guarire chiunque vi abbia aderito.

I due passi qui considerati si scagliano l'uno contro la setta dei Valentiniani⁹⁰¹, l'altro contro Tolemeo (guida, insieme ad Eracleone, del ramo occidentale dei Valentiniani) ed i suoi seguaci. Ai primi viene rimproverata la credenza nella dottrina dei trenta Eoni, simile alla genealogia di divinità descritta da Esiodo nella *Teogonia*, nonché ai racconti mitici e favolosi di Stesicoro e di altri poeti greci; dei quali, tuttavia, la conoscenza di Epifanio doveva essere quasi completamente indiretta (mediata forse da quanto ricavava dalle precedenti opere eresiologiche di Giustino, Ireneo ed Ippolito). Ai Tolemei, invece, l'autore rivolge l'accusa di professare una conoscenza assoluta della realtà e dei suoi principi, come se contemplassero la natura del cosmo ed il suo supremo reggitore, Bytho (il primo dei trenta Eoni). La loro sicurezza, del tutto sconosciuta alla tradizione biblica dei patriarchi, dei profeti e degli evangelisti, è paragonabile soltanto all'atteggiamento dei pagani, nelle cui opere poetiche gli uomini e le loro vicende venivano trasfigurate e spesso caricate d'un valore divino.

Epifanio tratta qui chiaramente Stesicoro come un depositario del patrimonio mitico greco, al pari di Esiodo e Orfeo. Perduto ormai la conoscenza della sua vasta opera e sfumati i contorni della sua figura, quello che sopravvive dell'Imerese è la sua fama di ποιητής di miti (depositario ma – sappiamo bene – anche rielaboratore ed audace innovatore⁹⁰²).

Tb61

Il *Περὶ εὐγενείας* attribuito a Plutarco risale, come ha chiarito lo Ziegler (1951, 812ss.), al XV sec. d.C. circa, almeno nella redazione a noi pervenuta. La presente testimonianza, dunque, non può offrire – secondo le parole del Davies (1990, 2 n. 5) – «any earth-shattering information» sui poeti di cui parla: Simonide, Pindaro, Alceo, Ibico e Stesicoro. In effetti, il brano associa i cinque lirici, in maniera piuttosto generica, sotto il comune denominatore dell'onore reso agli antenati. Una tematica eulogistica intesa in senso così ampio si adatta senz'altro ai poeti citati, come del resto alla maggioranza dei poeti greci antichi⁹⁰³.

Se un dato significativo si può desumere dalla testimonianza, questo va individuato nel fatto che ancora nel XV sec. d.C., come già nel corso dell'età tardo-antica (cf. Tb60(a-b)), quando si tratta di menzionare alcuni autori rappresentativi della lirica greca arcaica, il nome dell'Imerese fa spesso la sua comparsa, chiaro indizio di una personalità che non poco ha inciso nella civiltà letteraria greca.

⁹⁰¹ Setta gnostica fondata dall'egiziano Valentino, attivo a Roma nella metà del II sec. d.C.

⁹⁰² Su questo aspetto si raccomandano gli studi di Arrighetti (in part. 1987, 52-62 e 1989).

⁹⁰³ Sul genere eulogistico e sul suo statuto cf. Gentili (1995, 160-164). Lo studioso afferma, in particolare, che «il genere eulogistico investe qualsiasi discorso poetico inteso a celebrare le virtù di uomini illustri» (p. 160); da queste parole si comprende bene l'ampia estensione della categoria poetica della lode, dall'epica alle varie espressioni della melica.

TESTIMONIANZE INDEBITAMENTE RIFERITE A STESICORO (°°TTb62-64)

Si raccolgono qui alcune presunte testimonianze su Stesicoro, concernenti in particolare il genere di componimenti da lui composti e la sua arte musicale. Nei due casi presi in esame il riferimento al lirico risulta inconsistente, in quanto indebitamente introdotto nel testo da alcuni studiosi moderni, ora per congettura (°°Tb62), ora per un errore interpretativo (°°TTb63s.).

°°Tb62

Il brano di Elio Aristide – di cui non si fa menzione nelle moderne edizioni di Stesicoro, e tantomeno nella raccolta di testimonianze della Zagli (1990/1991) – viene accolto da De Martino (1996, 235) come una possibile attestazione della composizione di θρῆνοι da parte del Nostro. Tuttavia, occorre segnalare che all'interno del passo il nome del lirico è frutto di una congettura moderna (Taylor), al posto del semplice χορός che tutti i codici dell'orazione (l'*Epicedio per Eteone*) riportano. La proposta, accolta dal Dindorf nella sua edizione di Aristide⁹⁰⁴, è giustificata dal fatto che nel contesto, subito dopo il riferimento a Simonide e a Pindaro, ci si attende un accenno ad una terza figura storica piuttosto che ad un generico coro: le incalzanti interrogative retoriche risultano certo più incisive se ad esse si associa lo stilema dell'accumulo di nomi illustri della lirica antica (quale Simonide, o Pindaro, o Stesicoro potranno cantare il dolore presente?⁹⁰⁵). Il Dindorf adduceva come ulteriore prova della bontà della congettura la ricorrenza dell'associazione di Pindaro e Stesicoro presso i testimoni antichi (cf. ad es. Plin. *NH* II 54 = *PMGF* 271). E contro l'obiezione che l'Imerese non compose lamenti funebri si potrebbe controbattere che nulla lo esclude; oppure si potrebbe pensare, più semplicemente, che Aristide intenda riferirsi ad una o più *rheseis* lamentose che il poeta ha messo in bocca ai personaggi dei suoi carmi (si pensi alla figura di Giocasta nella '*Tebaide*' [*PMGF* 222b]). Dal punto di vista paleografico, inoltre, la corruzione τίς Στησίχορος > τίς χορός potrebbe spiegarsi con la fusione tra il pronome interrogativo e l'inizio dell'antroponimo, favorita da un possibile errore di iotacismo (lettura 'sthi' di Στη-), e con la conseguente riduzione del gruppo al semplice τίς. Occorre però tenere presente che nei quattro codici (**STDU**⁹⁰⁶) che tramandano l'orazione il nome del Nostro compare sempre scritto correttamente, in ogni occorrenza⁹⁰⁷ – anche se non si presenta alcun altro caso in cui esso è preceduto dal pronome τίς.

Nonostante tutto, la considerazione del contesto storico-letterario offerto dal passo induce a preferire la lezione trādita alla correzione del Taylor. Nel brano, infatti, compare la menzione della principessa tessala Diseride, moglie di Echekratide e madre di Antioco (cf. *schol.* Theocr. 16,34, riportato nell'apparato della testimonianza), vissuta all'incirca tra VI e V sec. a.C. Per la morte prematura di Antioco, Simonide pare avere composto un lamento funebre (cf. *PMG* 528)⁹⁰⁸; e non è inverosimile che anche Pindaro abbia composto un θρῆνος

⁹⁰⁴ In realtà Dindorf (1829, 127), in apparato al passo, sosteneva di aver pensato alla congettura in maniera indipendente dal Taylor: «sic dudum emendaram, antequam e *Lysia* Taylori discerem p. 686 doctissimum hunc Anglum locum hunc eodem modo emendasse».

⁹⁰⁵ Lo stilema dell'interrogativa retorica in cui si succedono nomi di celebri personaggi, sia storici, sia mitici, è utilizzato da Elio Aristide anche in altre orazioni, di cui qui si forniscono i seguenti tre esempi: *Or.* 35,17 (II 257,19s. Keil) τίς γάρ Ῥαδάμανθος ἢ τίς Αἰακὸς οὕτω δίκαιον ἑαυτὸν πρὸς ἅπαντα δικαστὴν διεφύλαξε; *Or.* 22,1 (II 28,1-3 Keil) τίς Ὀρφεὺς ἢ Θάμυρις ἢ ποῖος Ἐλευσίνιος οἰκῆτορ Μουσαῖος ἀρκέσει τοσοῦτω πρᾶγματι; *Or.* 3,245 (I 376,18s. Lenz-Behr) ποῖος Μίνως Ὀμηρικὸς ταῦτα μέμψαιτ' ἄν, ἢ τίς Αἰακὸς ἄρας τὰς χεῖρας ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων τῷ Δίῃ;.

⁹⁰⁶ Si tratta dei codici *Urbinas* gr. 122 (**S**), del X sec. d.C.; *Laurentianus* 60,8 (**T**), dell'XI sec. d.C.; *Laurentianus* 60,7 (**D**), del XII sec. d.C.; *Urbinas* gr. 123 (**U**), del sec. XIV d.C.

⁹⁰⁷ Le occorrenze sono le seguenti: *Or.* 2,234 (I/2 211 Behr) οἱ Στησιχόρου (**TU**); *Or.* 32,24 (II 222 Keil) καὶ Στησίχορον (**STDU**); *Or.* 33,2 (II 228 Keil) κατὰ Στησίχορον (**TDU**).

⁹⁰⁸ Sul *thenos* simonideo per Antioco, cf. Cannatà-Fera (1990, 26s.).

per Antioco o, comunque, per la famiglia dell'Alevade Echekratide: sappiamo infatti che il poeta scrisse almeno due lamenti funebri per esponenti della dinastia alevade: cf. fr. 3 e 5 Cannatà-Fera. Queste considerazioni giustificano pienamente la presenza dei due lirici nel contesto, escludendo d'altra parte quella di Stesicoro, ormai morto o, per lo meno, non più attivo al tempo della principessa Diseride (cf. introd. ad TTa4-9). Non sembra invece rilevante, in proposito, l'associazione dei tre lirici in un altro passo di Aristide – l'*Orazione* 32 (II 222 Keil = Ta12) – chiamata in causa da Cannatà-Fera (1990, 18): nel passo non si parla affatto di trenodie né, soprattutto, Stesicoro viene associato ai soli Simonide e Pindaro. Al contrario, si annoverano ben otto poeti che attraverso le proprie opere hanno reso illustre le rispettive patrie: Omero, Esiodo, Archiloco, Saffo e Alceo, oltre ai tre suddetti lirici.

Altro fondamento ha la notizia della composizione di un θρῆνος da parte di Stesicoro registrata nelle *Epistole* pseudo-falaridee (in part. 78 e 144 = Ta43(xiv)s.), ancorché non sia esente da sospetti (cf. introd. ad Ta43 § 5 e ad TTb15-17).

°Tb63

La presente testimonianza sull'esistenza di un epitalamio composto da Stesicoro nasce, in realtà, da un fraintendimento. Nell'edizione principe degli scolî a Teocrito (1516), curata dal cretese Zacaria Callierges, l'*argumentum* al diciottesimo *Idillio* reca il termine ἐπιθαλάμιος – parte integrante del titolo del carne teocriteo (Ἑλένης ἐπιθαλάμιος) – riferito indebitamente al carne stesicoreo da cui il poeta alessandrino avrebbe tratto ispirazione; ma il titolo del componimento stesicoreo era semplicemente Ἑλένη, come si ricava da altre fonti antiche (cf. *PMGF* 187s., 190s.). La confusione tra i due titoli compare già nel codice **M** (*Parisinus* gr. 2832) del XIV sec. d.C., dove si parla di un ἐπιθαλάμιος Στησιχώρου (sic) ὃ εἰς τὴν Ἑλένην, e poteva essere presente nei manoscritti impiegati dal Callierges, la cui identificazione è tutt'altro che assodata (senza contare che egli potè impiegare codici oggi perduti)⁹⁰⁹. Basandosi sull'*editio princeps*, Dübner (in Id.-Bussemaker 1849, 99, c. 2,5s.) perpetuò l'equivoco, cui pose termine solo l'edizione teubneriana di Wendel (1914, 331,12-14). La versione pre-wendeliana dell'*argumentum* non fu priva di conseguenze nell'ambito degli studi su Stesicoro: sulla base di essa uno storico della letteratura come Müller (1841, 367) fu indotto ad attribuire al lirico la composizione di carmi epitalamici – una proposta che non ebbe molto séguito, forse anche per merito delle giuste obiezioni mosse da Flach (1883, 329 e n. 4).

In anni recenti la tesi di uno Stesicoro autore di epitalami è stata riproposta, su nuove basi, da uno storico dell'arte: Stewart (1981, in part. 56 e 68), che ha ripreso e sviluppato un'intuizione di Milani (1912, 148). Secondo i due studiosi alla base delle scene dipinte sul registro centrale del celebre vaso François vi sarebbe un epitalamio di Stesicoro incentrato sulle nozze di Teti e Peleo, cui Stewart riconduce due frammenti del lirico: *PMGF* 210, «appropriate to the theme of an epithalamion for Peleus and Thetis» (o.c. 68), e *PMGF* 234, dove si trova la narrazione delle vicende dell'anfora d'oro in cui furono deposte le spoglie di Achille: Διόνυσος ἠφαιστον γενόμενον ἐν Νάξῳ μιᾷ τῶν Κυκλάδων ξενίσας, ἔλαβε παρ' αὐτοῦ δῶρον χρύσειον ἀμφορέα. διωχθεὶς δὲ ὕστερον ὑπὸ Λυκούργου, καὶ καταφυγὼν εἰς θάλασσαν, φιλοφρόνως αὐτὸν ὑποδεξαμένης Θέτιδος, ἔδωκεν αὐτῇ τὸν ἠφαιστότευκτον ἀμφορέα. ἡ δὲ τῷ παιδί ἐχαρίσατο, ὅπως μετὰ θάνατον ἐν αὐτῷ ἀποτεθῆ τὰ ὀστᾶ αὐτοῦ. ἱστορεῖ Στησίχορος. Secondo Stewart (o.c. 56, 62-64) la centralità di Dioniso e dell'anfora da lui donata a Teti sono due importanti elementi che accomunano la raffigurazione vascolare e la narrazione poetica⁹¹⁰. Inoltre, l'idea che Stesicoro sia l'*auctor* cui Clizia si è ispirato appare supportata dal fatto che una delle Muse raffigurate

⁹⁰⁹ Per un tentativo di identificazione dei codici impiegati da Callierges, cf. Wendel (1914, XXIII-XXV).

⁹¹⁰ Con analoghe motivazioni lo studioso riconduce all'influenza del presunto epitalamio stesicoreo anche due *dinoi* del pittore Sofilo (Athens, National Museum, Akr. 587 e London, British Museum, 1971.11-1.1): cf. Stewart (1983, 59-63, 70). *Contra*, vd. Williams (1983, 33).

nel registro principale del vaso, e precisamente quella del canto corale, reca il nome di Στησιχόρη anziché quello tradizionale di Τερψιχόρη (cf. ad es. Hes. *Th.* 78). «This substitution» – osserva lo studioso (*o.c.* 56) – «is unique in both Greek literature and Greek art, and I find it a very remarkable coincidence». Per quanto risulti accattivante, la proposta dell’influenza stesicorea sul vaso François non trova piena conferma nel citato frammento *PMGF* 234: come bene ha osservato Haslam (1991, 39s.), nel brano stesicoreo il dono dell’anfora d’oro a Teti da parte di Dioniso non avviene durante le nozze della dea con Peleo, ma in occasione del soggiorno presso di lei del dio in fuga da Licurgo. Ne consegue che «of Kleitias’ imagined or imaginable sources, it seems Stesichoros is the only one that can actually be ruled out» (Haslam [1991, 39]). Alla luce di queste considerazioni, anche il presunto omaggio al Nostro insito nel nome Στησιχόρη – caso unico nella storia dell’arte greca, per ammissione dello stesso Stewart (1983, 56) – perde la propria ragione d’essere: si attenderebbe, infatti, che il ceramografo seguisse patentemente la versione del mito presentata dal lirico, qualora intendesse celebrarlo nella sua opera. Ovviamente non si può escludere del tutto che Clizia si ispirasse ad un componimento stesicoreo oggi non pervenuto, ma l’ipotesi esula da ogni possibilità di verifica⁹¹¹.

°°Tb64

In un frammento verosimilmente proveniente da un peana⁹¹², Pindaro fornisce un’importante testimonianza sulla storia musicale greca, come pure in diversi altri casi (vd. Barker [1984, 54-61]): si tratta dell’invenzione dell’aria locrese. Purtroppo, l’indicazione dell’inventore è imprecisa: si parla genericamente di un Locrese. Questo ha dato àdito all’identificazione del musico menzionato con Stesicoro, proposta da Garrod (1922, 122s.) sulla base del fatto che il lirico era conosciuto come Locrese in una certa tradizione biografica (cf. Arist. *Rh.* II 21, 1394b-1395a [Ta32(i)] ed anche Diog. Bab. fr. 84sv. von Arnim [Ta30]; vd. inoltre introd. *ad* TTa10-15). La preferenza accordata dallo studioso al Nostro piuttosto che a Senocrito è giustificata dal fatto che l’Imerese pare essere «the great lyrist to whom in their style and art both Simonides [*PMG* 564,4 = Tb47] and Pindar look back» (*o.c.* 122). A suggello dell’identificazione, poi, Garrod richiamava la testimonianza dello Pseudo-Plutarco (*Mus.* 12, 1135c = Tb33) sulla *καινοτομία* stesicorea in campo ritmico-musicale, proponendola come un vero e proprio parallelo alla testimonianza pindarica.

In realtà, il brano pseudo-plutarco chiamato in causa dallo studioso non documenta altro che l’introduzione di nuove sequenze ritmiche da parte di Stesicoro, non già l’invenzione dell’armonia locrese (cf. comm. *ad* Tb33). Ma, soprattutto, vi è l’esplicita testimonianza degli scolii alla decima *Olimpica* (Xenocr. test. 6 Fileni): *ad* v. 17k οὐκ ἀπὸ σκοποῦ δὲ μουσικὸς εἶπε τοὺς Λοκρούς· Λοκριστὶ γάρ τις ἄρμονία ἐστίν, ἣν ἀσκῆσαί φασι Ξενόκριτον τὸν Λοκρόν, *ad* v. 18b οὐκ ἀπὸ σκοποῦ τούτους εἶπε τοὺς Λοκρούς μουσικὸς, ἀλλ’ ὅτι ἔστι τις ἄρμονία Λοκριστὶ προσαγορευομένη, ἣν ξυναρμόσαι φασὶ Ξενόκριτον τὸν Λοκρόν. Καλλίμαχος (fr. 669 Pf.)· ὃς Ἰταλὴν ἐφράσατ’ ἄρμονίην⁹¹³. Il Locrese citato da Pindaro

⁹¹¹ Una diversa obiezione è stata mossa all’ipotesi di Stewart da un altro storico dell’arte, Willams (1983, 33), secondo cui risulta più facile ritenere che Clizia abbia assistito ad una recitazione rapsodica dell’epica omerica ed abbia tenuto conto di temi e spunti in essa contenuti, mentre «it is more difficult to believe that there were sufficient, accessible recitals of the works of Stesichorus to influence mainland Greek artists. This does not, however, preclude the possibility that Kleitias, at least, had heard of the popularity of Stesichoros in the West». Va tuttavia osservato che la poesia stesicorea era già nota a Simonide ed era ben conosciuta nell’Atene del V e del IV sec. a.C., come mostrano il fatto che venisse cantata a simposio e che fosse spesso citata o allusa dai comici attici (cf. TTb19(c), 43s. e 48): alla luce di questi indizi è azzardato sostenere che non vi fossero occasioni di ri-esecuzione e diffusione dei carmi del lirico nella Grecia continentale.

⁹¹² Cf. Garrod (1922, 121), Gigante (1983, 626s.), Fileni (1987, 52s.) e Rutherford (2001, 386s.). In generale, sul frammento pindarico, vd. Wilamowitz (1922, 500-502), Fileni (1987, 38-55) e Rutherford (2001, 383-387).

⁹¹³ Sul frammento callimacheo, cf. Pfeiffer (1949, 441 *ad l.*).

era, dunque, Senocrito. Contro questa identificazione non sussiste alcuna possibile obiezione, e non a caso la notizia dello scolio è oggi generalmente accettata⁹¹⁴.

⁹¹⁴ L'identificazione con Senocrito è stata sostenuta già dagli editori *pincipes* del papiro ossirinchiato recante il frammento pindarico, Grenfell e Hunt, ed è stata condivisa e comprovata da Gigante (1977a, 627 e 1983, 588s.), Fileni (1987, in part. 14), Rutherford (2001, 383).

Comparatio numerorum

**huius editionis cum Daviesiana (*PMGF*), Campbelliana (*GL*), Edmondsiana (*LG*),
et cum testimoniis a Zagli (1990/1991) collectis**

Tabulam comparationis numerorum antiquiorum editionum (Stephani [1560], Ursini [1568], Kleinii [1828])
invenies *ap.* Kleinium (1828, 139-143)

Haec editio (nr.)	<i>PMGF</i> (nr.)	<i>GL</i> III (nr.)	<i>LG</i> II (p.)	Zagli 1990/1991 (p.)
Ta1(i)	–	–	–	–
Ta1(ii)	–	–	–	–
Ta2	–	–	–	–
Ta3(a)	–	–	–	–
Ta3(b)	–	–	–	–
Ta3(c)	–	–	–	–
Ta3(d)	–	–	–	–
Ta4	–	(Xanth. fr. 700)	–	–
Ta5(a)	TA7	test. 2	16	319
Ta5(b)i	TA22	test. 3(i)	–	–
Ta5(b)ii	TA22	test. 3(ii)	–	–
Ta5(c)	TA23	–	–	–
Ta5(d)	TA21	–	–	–
Ta5(e)	TA21	–	16	319
Ta6	TA20	test. 4	14	318
Ta7	–	–	–	–
Ta8(a)	TA15	<i>ad</i> test. 7	31	321
Ta8(b)	TA15	<i>ad</i> test. 7	–	–
Ta9	TA16	test. 7	18	321
Ta10	TA19	test. 1	20-22	318
Ta11	TA33	(Stes. fr. 270)	–	–
Ta12	TA33	–	31	319
Ta13	TA33	(Stes. fr. 270)	18	320
Ta14(i)	TA33	test. 8	–	–
Ta14(ii)	TA33	<i>ad</i> test. 8	–	–
Ta15	TA34	test. 9	18	319
Ta16	TA27	test. 14	24	319
Ta17	TA24	test. 13	18	319
Ta18	TA2	test. 10 + 5	16	319
Ta19(a)	TA3	test. 11	–	319
Ta19(b)	–	–	–	–
Ta19(c)	TA5	–	–	–
Ta20	TA4	–	–	–
Ta21(a)	TA28	test. 15	–	321
Ta21(b)	TA29	<i>ad</i> test. 15	–	321
Ta22	TB23(vi)	test. 40	24	322
Ta23	TB23(vi)	test. 44	–	322
Ta24	fr. 192	fr. 192	–	328
Ta25	fr. 192	fr. 192	–	328
Ta26(a)	fr. 192	–	–	–
Ta26(b)	fr. 192	–	–	–
Ta27	fr. 247	–	–	329s.
Ta28(a)	TA41	<i>ad</i> test. 19	–	329

Ta28(b)	TA40	test. 19	–	329
Ta28(c)	TA42	<i>ad</i> test. 19	–	–
Ta29	–	–	31	–
Ta30	TA12	test. 18	31	320
Ta31	TA13	test. 18	31	321
Ta32(i)	TA11	test. 17	18	320
Ta32(ii)	–	<i>ad</i> test. 17	–	–
Ta33(a)	TA8	test. 16	16	320
Ta33(b)	–	–	–	–
Ta34	TA10	–	–	–
Ta35	TA30	test. 6	18	319
Ta36	TA44	test. 20	18	318
Ta37	–	–	–	–
Ta38(a)	TA38	<i>ad</i> test. 21	–	–
Ta38(b)	TA38	<i>ad</i> test. 21	–	–
Ta38(c)	<i>ad</i> TA38	–	–	322
Ta39	TA36	test. 21	18	321
Ta40	TA37	test. 22	18	321
Ta41	–	–	–	–
Ta42	TA14	test. 23	22-24	322
Ta43(i)	–	–	–	–
Ta43(ii)	–	–	–	–
Ta43(iii)	–	–	–	–
Ta43(iv)	–	–	–	–
Ta43(v)	–	–	–	–
Ta43(vi)	–	–	–	–
Ta43(vii)	–	–	–	–
Ta43(viii)	–	–	–	–
Ta43(ix)	–	–	–	–
Ta43(x)	–	–	–	–
Ta43(xi)	–	–	–	–
Ta43(xii)	–	–	–	–
Ta43(xiii)	–	–	–	–
Ta43(xiv)	–	–	–	–
Ta43(xv)	–	–	–	–
Ta43(xvi)	–	–	–	–
Ta43(xvii)	–	–	–	–
Ta43(xviii)	–	–	–	–
Ta43(xix)	–	–	–	–
Ta43(xx)	–	–	–	–
Ta43(xxi)	–	–	–	–
Ta43(xxii)	–	–	–	–
Ta43(xxiii)	–	–	–	–
Ta43(xxiv)	–	–	–	–
Ta43(xxv)	–	–	–	–
Ta44(i)	TA39	–	–	–
Ta44(ii)	TA39	–	–	–
Tb1	TB11	–	–	327
Tb2	TA19 = TB21(ii)	test. 1	20-22	318
Tb3	*TA1 = TB7	test. 34	–	323
Tb4	*TA2 = TB23(ii)	test. 35	–	323
Tb5	*TA3 = TB21(i)	–	–	–
Tb6	*TB2 = TB23(iii)	–	–	–

Tb7	*TB3	–	–	–
Tb8	*TB1	–	–	–
Tb9	TB12	–	28	326
Tb10(a)	*TB4	test. 41	–	–
Tb10(b)	*TB4	–	–	–
Tb11	–	–	–	–
Tb12	*TB6	–	–	323
Tb13	*TB5 = TB23(iv)	test. 29	–	–
Tb14	*TB7	–	–	–
Tb15	TB23(i)c	(fr. 276(c))	–	324
Tb16(a)	TB23(i)b	(fr. 276(b))	–	323
Tb16(b)	–	–	–	–
Tb17	TB23(i)a	(fr. 276(a))	–	324
Tb18	TB22a	test. 28	26	325
Tb19(a)	TB22c	–	–	325
Tb19(b)	TB22c	test. 30	30	325
Tb19(c)	TB22c	–	–	–
Tb20	–	–	–	–
Tb21	TB22b(iv)	(fr. 275(a)iv)	–	–
Tb22	TB22b(i)	(fr. 275(a)i)	–	324
Tb23	TB22b(ii)	(fr. 275(a)ii)	30	325
Tb24	TB22b(iv)	(fr. 275(a)iv)	30	325
Tb25(i)	–	–	–	–
Tb25(ii)	–	–	31	–
Tb26	–	–	–	–
Tb27	TB22b(iii)	(fr. 275(a)iii)	30	325
Tb28	TB22b(iv)	(fr. 275(a)iv)	30	325
Tb29	TB22b(iv)	(fr. 275(a)iv)	30	325
Tb30	TB2	test. 26	14	325
Tb31	TB4	test. 31	28	324
Tb32	TB1	test. 25	14	324
Tb33	TB3	test. 27	14	324
Tb34(a)	–	–	–	–
Tb34(b)	–	–	–	–
Tb34(c)	–	–	–	–
Tb35	TB23(i)b	(fr. 276(b))	30	324
Tb36	–	–	–	–
Tb37	–	–	–	–
Tb38	TB19	test. 42	28	326
Tb39	–	–	–	–
Tb40	–	–	–	–
Tb41	TB21(iii)	–	–	–
Tb42	TB23(i)b	<i>ad</i> test. 33	–	323
Tb43	TB23(v)	test. 43	24	322
Tb44	TB23(i)b	<i>ad</i> test. 33	–	323
Tb45(i)	–	–	30	342
Tb45(ii)	–	–	–	342
Tb45(iii)	–	–	–	–
Tb46	–	–	–	–
Tb47	TA1a = TB5	test. 32	14	326
Tb48	TB23(i)b	test. 33	24	323
Tb49	TB6	test. 24	22	326
Tb50	TB18	test. 37	26	326
Tb51	TB8	test. 39	–	326

Tb52(i)	TB9	<i>ad test.</i> 36	30	–
Tb52(ii)	TB10	–	–	334
Tb53	TB14	<i>ad test.</i> 39	28	326
Tb54	TB13	–	–	327
Tb55	–	–	30	–
Tb56	TB15	test. 38	26	325
Tb57	TB16	test .36	26	326
Tb58	–	–	–	–
Tb59	TB17	<i>ad test.</i> 36	–	323
Tb60(i)	–	–	–	346
Tb60(ii)	–	–	–	–
Tb61	TB20	–	–	–
°°Tb62	–	–	–	–
°°Tb63	(fr. 189)	(fr. 189)	–	328
°°Tb64	–	–	–	–

Index testimoniorum

- A**cro = Ps.-Acro (vd. *s.v.*)
Ael(ianus) *VH* IV 26 (74,1-4 Dilts) = Ta4
—— fr. 153 Domingo-Forasté = Tb53
Amm(ianus) Marc(ellinus) XXVIII 4,14s. = Tb43
An(ecdota) Gr(aeca) IV 458 Boissonade = Tb7
Anon(ymus) *AP* IX 184 = Tb3
Anon(ymus) *AP* IX 571 = Tb4
Anon(ymus) *ap. schol.* Pind. (I 11 Drachmann) = Tb6
Anon(ymus) *epigr. ap. schol.* Pind. (I 10 Drachmann) 1s., 7s. = Tb5
Anon(ymus) *De lyricis poetis (An. Gr. IV 458 Boissonade)* = Tb7
Anon(ymus) *Suppl. III Art. Dionys.* I 1,119-121 = Ta3(a)
Anon(ymus) *Tractatus de pedibus* (122,19 Koster) = vd. *ad* Ta3(a)
Anon(ymus) *In Arist. Artem Rhet. Comment.* 125,5-17 = vd. *ad* Ta33(a)
Antip(ater) Sid(onius) *AP* VII 75 = Tb49
Apollod(orus) *FGrHist.* 244 F 337 = Ta5(a)
Apostol(ius) XIII 93 (II 601 Leutsch-Schneidewin) = Ta40
Argum(entum) Theocr. *Id.* 18 (99, c. 2,5s. Dübner) = °°Tb63
Aristid(es) *Or.* 31,2 (II 212,9-13 Keil = I 126,14s. Dindorf) = °°Tb62
—— *Or.* 32,24 (II 222s. Keil) = Ta12
Arist(oteles) *Rh.* II 20, 1393b 8-12 (115 Kassel) = Ta33(a)
—— *Rh.* II 21, 1394b 34-1395a 2 (119 Kassel) = Ta32(i)
—— *Rh.* III 11, 1412a 22-26 (174 Kassel) = Ta32(ii)
—— fr. 579 Gigon = Ta18
Arsen(ius) XXXII 83 *ap.* Apostol. X 33b (II 494,22-29 L.-S.) = °Tb34(c)
Athen(aeus) IV 172e = Tb47
—— VI 250b-c = Tb16(a)
—— XII 513a = vd. *ad* Ta4
—— XIII 601a = Tb17
—— XIII 620c = Tb31
—— XIV 638e = Tb48
- C**aes(ius) Bass(us) *GL* VI 256,8-16 = Tb21
Chamael(eon Heracleota) fr. 28 W. = Tb31
Christod(orus) *AP* II 125-130 (I 43 Stadtmüller) = Ta23
Cic(ero) *Cato* 7,23 (95,14-96,1 Wuilleumier) = Ta8(a)
—— *Pis.* 73 = Ta33(b)
—— *Resp.* II 20 (54,17-19 Ziegler) = Ta5(a)
—— *Verr.* II 2,86 = Ta42
Clem(ens) Alex(andrinus) *Strom.* I 78,5 = Tb15
Comment(arium) Melamp. seu Diomed. *in* Dion. Thrac. (*GG* I/III 21,12-21 Hilgard) = Tb8
Conon *FGrHist* 26 F 1 (18) = Ta28(a)
—— *FGrHist* 26 F 1 (42) = Ta34
Cyril(lus Alexandrinus) *Julian.* I 21 (LXXVI 512a,2-5 Migne = 132,18-21 Burguière) = Ta5(c)
- D**idym(us) 395 Schmidt = Tb7
Dio Chrys(ostomus) *Or.* 2,28 (I 22 von Arnim) = Tb52(i)
—— *Or.* 2,33 (I 23 von Arnim) = Tb52(ii)

— *Or.* 55,6s. (II 116,8-11 von Arnim) = Tb1
Diog(enes) Bab(ylonius) fr. 84s. von Arnim (*SVF* III 232) = Ta30
Diomed(es) *GL* I 480,20s. = Ta3(b)
— *GL* I 512,23-26 = Tb22
Dion(ysius) Hal(icarnassensis) *Comp. verb.* 19,131 = Tb18
— *Comp. verb.* 24,187 = Tb50
— *Im.* 2,7 = Tb56
Duris *FGrHist* 76 F 36 = Ta64

Epiphan(ius) *Haer.* XXXI 3,1-3 = Tb60(i)
— *Haer.* XXXIII 8,8-10 = Tb60(ii)
Eudem(us) Rhetor) = Ps.-Eudem. (vd. *s.v.*)
Eudem(us) Rhod(ius) fr. 133 W. = Ta21(a)
Eup(olis) fr. 148 K.-A. = Tb48
— fr. 395 K.-A. = Tb42
Euseb(ius) *Chron.* (Hieron.) Ol. 42,2/43,2 (a. 611/607) 98b,10 Helm = Ta5(b)i
— (Hieron.) Ol. 55,1/2 (a. 560/558) 102b,21 Helm 102b,21 = Ta5(b)ii
— (Armen.) Ol. 43,1 (a. 608/604) 186 Karst = Ta5(b)i
— (Armen.) Ol. 55,3/4 (a. 558/556) 188 Karst = Ta5(b)ii
Eust(athius) *ad Il.* XXIII 88, 1289,56-64 (IV 690s. Van der Valk) = Ta38(b)
— *ad Od.* I 107, 1397,35-40 (29 Stallbaum) = Ta38(c)

Fr(agmentum) *Bobiense GL* VI 623,9s. = Tb23

Galen(us) *Plac. Hipp. et Plat.* III 3,23-25 De Lacy = Tb45(i)
— *Plac. Hipp. et Plat.* III 4,15 De Lacy = Tb45(ii)
— *Plac. Hipp. et Plat.* III 4,32 De Lacy = Tb45(iii)
Glauc(us) Rheg(inus) fr. 2 Lanata = Tb30
Gramm(aticus) Leid(ensis) *De dial. dor.* 12 (635 Schaefer) = Tb40

Heracl(ides) Pont(icus) fr. 157 W.² = Tb32
Herm(ias) in Plat. *Phaedr.* 243a (75,10-26 Couvreur) = Ta28(c)
Hermog(enes) *Id.* II 4,322 (338,21-339,1 Rabe) = Tb38
Heron = Ps.-Hero (vd. *s.v.*)
Hesych(ius) τ 1343 L. = Tb19(c)
Hieron(ymus) *Ep.* 52,3 (418,5-7 Hilberg) = Ta8(b)
Him(erius) *Or.* 27,27-33 (126s. Colonna) = Ta13
— *Or.* 69,33-46 (243s. Colonna) = Ta29
Hor(atius) *Carm.* IV 9,8-11 = Tb57

IG xiv 1213 (318 Kaibel) = Ta16
Inscriptio a in Pind. *O* 12, (I 349,8-12 Drachmann) = Ta14(i)
— *c* in Pind. *O* 12, (I 350,2-4 Drachmann) = Ta14(ii)
Io(hannes) Mal(alas) *Chron.* VI = Tb36
Io(hannes) Sic(eliota) *ad Hermog. Id.* II 4 (*Rhet. Gr.* VI 399,4-8 Walz) = Tb39
Isocr(ates) 10,64 (270 Mandilaras) = Ta24
— 11,38s. (281 Mandilaras) vd. *ad* Ta24

Lex(icon) *Vindob(onense)* 321 Nauck = Tb7

Long(inus) = Ps.-Long. (vd. s.v.)
Lucian(us) *VH* II 15 (I 109 Macleod) = Tb35
—— vd. s.v. Ps.-Lucian.

Marmor Parium *FGrHist* 239 A 50 (486/5 vel 485/4 a.C.) = °Ta35
Mich(ael) Psell(us) *Or. min.* 37,257-262 (145s. Littlewood) = °Ta37
—— *Poem.* 67,220-228 (444 Westerink) = Tb20
Moschop(ulus) = Ps.-Moschop. (vd. s.v.)

Nicetas *De metris* (105,2 Koster) = Ta3(c)

Olympiod(orus) in Plat. *Gorg.* 5,5 (37,3-16 Westerink) = Tb37
Ovid(ius) *Ib.* 525s. = °Tb58

Paus(anias) Att(icista) 203,13-16 Erbse = Ta40
—— 214, ??-?? Erbse = Tb19(b)
Paus(anias) III 19,11-13 (I 251s. Rocha-Pereira) = Ta28(b)
Phalar(is) = Ps.-Phalar. (vd. s.v.)
Philoch(orus) *FGrHist.* 328 F 213 = Ta19(a)
Philodem(us) *Mus.* I 35,35/46 (221 Rispoli) = Ta30
—— *Mus.* IV 11 col. 20,1-21 (64s. Neubecker) = Ta31
Phot(ius) 378,24-379,3 P. = Ta40
—— 599,?? P. = Tb19(b)
—— *Bibl.* 167,112a, 114b-115a (II 149,17-24 e 156,28-158,24 Henry) = Tb46
—— *Bibl.* 186, ?? (III 15s. Henry) = Ta28(a)
—— *Bibl.* 186, 139b (III 31s. Henry) = Ta34
Pind(arus) fr. 140b M. = °°Tb64
Plat(o) *Phaedr.* 243a-b (II Burnet) = Ta25
—— *Phaedr.* 244a = Ta17
—— vd. s.v. Ps.-Plat.
Plin(ius) *NH* X 82 (II 243 Mayhoff) = Ta22
Plot(ius) Sacerd(os) *GL* VI 543,26-544,1 = Tb24
Plut(archus) = Ps.-Plut. (vd. s.v.)
Poll(ux) IX 100 = Ta39
Polyaen(us) *Strat.* 5,46 = Tb16(b)
Porphyrio in Hor. *Epod.* 17,42 (I 534,15-18 Havthall) = Ta26(a)
Procl(us) in Euclid. *Prolog.* 2 (65,11 Friedlein) = Ta21(a)
—— in Plat. *Remp.* I 176,8-13 = Tb55
Psell(us) = Mich. Psell. (vd. s.v.)
Ps(eudo)-Acro in Hor. *Carm.* I 16,1 (I 71,18-72,7 Keller) = Ta26(b)
Ps(eudo)-Eudem(us) 159,20-23 Niese (1922) = Ta40
Ps(eudo)-H(ero)d(ia)n(us) *Part.* 128,12-129,4 Boiss. = Ta1(i)
—— *Part.* 265,9-11 Boiss. = Ta1(ii)
Ps(eudo)-Heron *Defin.* 136,1 (IV 108,10 Heiberg) = Ta21(b)
Ps(eudo)-Long(inus) *Subl.* 13,3 = Tb51
Ps(eudo)-Lucian(us) *Macr.* 26 (I 81 Macleod) = Ta9
Ps(eudo)-Moschop(ulus) *Opuscula grammatica* 59,19-26 Titze = Tb34(b)
Ps(eudo)-Phalar(is) *Ep.* 15 Hercher = Ta43(xx)
—— *Ep.* 22 Hercher = Ta43(xi)

— *Ep.* 31 Hercher = Ta43(xix)
 — *Ep.* 33 Hercher = Ta43(xxi)
 — *Ep.* 36 Hercher = Ta43(xxiii)
 — *Ep.* 54 Hercher = Ta43(xxii)
 — *Ep.* 56 Hercher = Ta43(xxiv)
 — *Ep.* 63 Hercher = Ta43(xiii)
 — *Ep.* 65 Hercher = Ta43(xvii)
 — *Ep.* 67 Hercher = Ta43(xxv)
 — *Ep.* 73 Hercher = Ta43(xii)
 — *Ep.* 78 Hercher = Ta43(xiv)
 — *Ep.* 79 Hercher = Ta43(xvi)
 — *Ep.* 88 Hercher = Ta43(v)
 — *Ep.* 92 Hercher = Ta43(iii)
 — *Ep.* 93 Hercher = Ta43(vii)
 — *Ep.* 94 Hercher = Ta43(i)
 — *Ep.* 103 Hercher = Ta43(xviii)
 — *Ep.* 108 Hercher = Ta43(iv)
 — *Ep.* 109 Hercher = Ta43(vi)
 — *Ep.* 121 Hercher = Ta43(ii)
 — *Ep.* 144 Hercher = Ta43(xv)
 — *Ep.* 145 Hercher = Ta43(viii)
 — *Ep.* 146 Hercher = Ta43(ix)
 — *Ep.* 147 Hercher = Ta43(x)
 Ps(eudo)-Plat(o) *Ep.* 3,319e (vd. *ad* Ta25)
 Ps(eudo)-Plut(archus) *Mus.* 3, 1131f-1132c = Tb32
 — *Mus.* 7, 1133e = Tb30
 — *Mus.* 12, 1135c = Tb33
 — *Nob.* 2 (VII 200 Bernardakis) = Tb61
 Ptol(emaesus) Chenn(os) IV 17 (29,26-30,3 Chatzis) = Ta27

Quint(ilianus) *Inst.* X 1,61s. = Tb9

schol(ium) Aesch. *Sept.* 78-150b = Tb26
schol(ium) Ar. *Vesp.* 1222a (II/1 192 Koster) = Tb44
schol(ium) Hes. *Op.* 271a (92 Pertusi) = Ta19(a)
 — *Op.* 271b (92 Pertusi) = Ta19(b)
schol(ium) Opp. *Hal.* I 78,1-9 (266, c. 2,3-11 Bussemaker) = °Tb34(a)
schol(ium) Pind *I.* 1 ep. 11 = Tb25(ii)
 — *I.* 2 str. 8 = Tb25(i)
 — *N.* 8 str. 3 = Tb25(i)
 — *O.* 12 ep. 9 = Tb25(i)
 — *O.* 3 str. 9 = Tb25(i)
 — *O.* 6 ep. 14 = Tb25(i)
 — *O.* 7 ep. 13 = Tb25(i)
 — *O.* 3 ep. 9 = Tb25(i)
 — *P.* 12,14 = Tb25(i)
schol(ium) Plat. *Lys.* 206e (406 Greene) = Ta38(a)
 Serv(ius) *Cent. metr. GL* IV 461,2-4 = Tb27
 — *Cent. metr. GL* IV 461,20s. = Tb28
 — *Cent. metr. GL* IV 462,20s. = Tb29

Sil(ius) Ital(icus) XIV 232-234 (= *PMGF* 270) = Ta11
 Simon(ides) *PMG* 564,4 = Tb47
 Stat(ius) *Silv.* V 3,154 = Tb59
 St(ephanus) Byz(antius) 437,3-5 Meineke = Ta15
 Steph(anus Philosophus) in Arist. *Rh.* III 8 1409a 1 = Ta3(d)
 Stes(ichorus) *PMGF* 229 = Ta4
 ——— *PMGF* 270 = Ta13
 ——— *PMGF* 281(a) = Ta33
 ——— *PMGF* 281(b) = Ta32(i)
 ——— *PMGF* 281(c) = Ta30
 ——— *PMGF* 281(d) = Ta31
Suda ε 2681 A. = °Ta36
 ——— θ 115 A. = Tb53
 ——— π 225 A. = Ta40
 ——— σ 107 A. = Ta6
 ——— σ 439 A. = Ta5(e)
 ——— σ 1094 A. = Ta41
 ——— σ 1095,1-8 A. = Ta10
 ——— σ 1095,8-13 A. = Tb2
 ——— τ 943 A. = Tb19(b)
 ——— τ 1115 A. = Tb41
 ——— φ 604 A. (vd. *ad* Ta28(b))
 Suet(onius) π. παιδ. 1,20-22 (67 Taillardat) = Ta38(a)
Syn(agoge) auct(a) = Ta40 et Tb19(b)
 Syncell(us) *Eclog. Chron.* 455 (287,8s. Mosshammer) = Ta5(d)
 Synes(ius) *Insomn.* 156b = Tb54

Tabula C (Kroehnert 1897, 13 = *An. Par.* IV 195s. Cramer) = Tb10(b)

Tabula M (Kroehnert 1897, 6) = Tb10(a)

Theopomp(us) *FGrHist* 115 F 392 (vd. *ad* Ta28(b))

(Terentianus) Maur(us) 1060-1067 (I 77 Cignolo) = Ta2

Timae(us) *FGrHist* 566 F 32,6-13 = Tb16(a)

Tz(etzes) *ap. Anecdoton Estense* (Kayser 1906, 57) = Tb11

——— *Chil.* I 643-694, *Hist.* 25 (29-31 Leone) = Ta44(i)

——— *Chil.* V 927-941, *Hist.* 31 (204 Leone) = Ta44(ii)

——— *Diff. poet.* 18-22 (*schol. Ar.* I/1a 85 Koster) = Tb12

——— *Proleg. ad Lycophr.* (II 2 Scheer) = Tb14

——— *Proleg. Alleg.* 109-112 (9,3-5 Boissonade) = Ta7

——— *Proleg. in Hes.* 64-66 (35s. Colonna) = Tb13

——— *schol. Hes. Op.* 269 (189,8-10 Gaisford) = Ta19(c)

——— *Vita Hesiodi* 38,153-157 Colonna = Ta18

——— *Vita Hesiodi* 39,171-173 Colonna = Ta20

Xanth(us) *PMG* 699 (vd. *ad* Ta4)

——— *PMG* 700 = Ta4

Zenob(ius) Ath(ous) I 23 (351,23 Miller) = Tb19(a)

Index verborum

Inclusa tantum sunt testimonia quae numero notavi. Stellula notata sunt omnia vocabula quae non sine aliqua dubitatione in textum recepta sunt aut quae viri docti supplendo vel coniectando restituere conati sunt.

(I) Graecorum

Omissa tantum δέ, καί, τε.

- (Ἄβαρις) Ἄβαριδι Ta43(xxiv),1;
Ta44(i),645
(ἀβουλία) ἀβουλίαν Ta43(iii),10
ἀγαθός Ta43(xvi),12; ἀγαθῆς Ta43(xv),7;
ἀγαθόν (acc. n.) Tb54,3; ἀγαθούς
Ta43(xiii),5; ἀγαθά (acc.) Ta43(ix),18
ἀγαλαματοποιός Tb36,2
ἄγαμαι Ta43(xvi),5
(Ἀγαμέμνων) Ἀγαμέμνωνος Ta4,2; Tb32,15
(ἀγείρω) ἀγείρειν Ta43(iii),3
(Ἀγησίλαος) Ἀγησιλάου Ta43(viii),4
(ἅγιος) ἁγιωτάταις Ta43(xviii),9
(ἀγνοέω) ἀγνοεῖς Ta43(xiv),2 | ἀγνοηθῆναι
Ta43(xiv),3
(ἄγνοια) ἄγνοιαν Ta43(xxv),28
(ἀγνωμοσύνη) ἀγνωμοσύνης Ta43(vii),13
(ἄγος) ἄγεσιν Ta43(ii),14
(ἀγύμναστος) ἀγύμναστον Ta43(xxv),10
(ἄγω) ἄγει Ta13,1; ἄγη Ta43(ix),4; ἄγε
Ta43(xv),12; ἄγειν Ta43(vi),13
| ἀχθέντας Ta43(iv),4; ἀχθείσας (acc. pl.)
Ta43(xxv),7
ἀγών Ta43(xviii),13; ἀγῶνα Tb32,11;
ἀγόνων Ta31,1; Ta43(xxv),12
(ἀδεία) ἀδείας Ta43(xiii),2
(ἀδελφή) ἀδελφῆς Ta18,4; ἀδελφήν Ta20,3
(ἀδελφιδῆ) ἀδελφιδῆς Ta43(xv),6;
ἀδελφιδῆν Ta43(xiv),5, 18s.
ἀδελφός Ta21(a),4, Ta21(b),3; ἀδελφόν
Ta10,7, Ta43(xiv),7
(ἄδηλος) ἀδήλων (n.) Ta32(i),1
(ἀδιαπαύστος) ἀδιαπαύστων Ta43(xxv),25
(ἀδικέω) ἀδικεῖν Ta43(ii),10, 26;
ἀδικοῦντας Ta43(xii),6
(ἀδικία) ἀδικίας (gen.) Ta43(x),29; ἀδικίον
(gen.) Ta43(x),17; ἀδικίας (acc. pl.)
Ta43(ii),25
(ἄδικος) ἄδικον (nom.) Ta43(x),12
ἀδίκως Ta43(xix),5; Ta43(xxi),2
(ἄδω) ἄδεται Tb35,2; ἦδε Tb44,3; ἦδον
Tb16(b),5; Tb16(a),8; Tb19(a),3; ἄδειν
Ta28(a),1; Tb52(i),1; Tb44,1; ἄδωσιν
Ta32(i),4; ἀεΐδεν Tb48,2; ἄδεσθαι
Tb19(c),1; Tb13,2; Tb7,3; ἄδων* Ta30,1,
Tb42,1 | ἄσσονται Ta32(i),2 | ἄεισε Tb47;
ἦσεν Tb15,5; ἄσαι Tb32,11
(ἀδολεσχία) ἀδολεσχίαν Tb45(ii),7
ἀηδών Ta23,129
ἀθάνατος Ta43(xviii),10; ἀθάνατον (nom.
n.) Ta43(xxii),14
(ἄθεος) ἄθεον (m.) Ta43(x),22
(Ἀθῆναι) Ἀθήναις Ta38(b),11; Ἀθήνησι
Ta35,3; Ta38(a),7; Ἀθήνας Ta12,4
(Ἀθηναῖος) Ἀθηναίων Tb36,3
(ἀθλέω) ἀθλοῖη Ta43(xxv),12
(ἄθλον) ἄθλα (acc.) Ta43(x),39
(ἀθρέω) ἄθρει Tb5,2
Αἴας Ta28(a),2 (bis); Αἴαντος Ta28(a),8
(Αἰγύπτιος) Αἰγυπτίων Ta21(b),1
(Αἴγυπτος) Αἴγυπτον Ta21(a),1
(αἰδέομαι) αἰδεῖται Tb45(iii),3
(αἰθαλόεις) αἰθαλόεν (nom.) Tb49,2
(αἰκία) αἰκίας Ta43(x),42
(αἰκισμός) αἰκισμούς Ta43(xviii),5
Αἰλιανός Tb53,1
(αἰνιγματώδης) αἰνιγματώδη (nom. n.)
Ta32(i),3
(αἶνος) αἶνον Ta34,4
Αἰόνων Tb60(i),1
αἰρεσιάρχαι Tb60(i),7
(αἰρέω) αἰρεθεῖς Ta43(xviii),25
(αἶρω) ἀράμενον (acc. m.) Ta43(xxii),3
(αἰσθάνομαι) αἰσθοῖτο Ta43(xv),30
(αἰσθητικός) αἰσθητικώτερον (adv.)
Ta21(a),3
(αἰστόω) αἰστώση Ta43(iii),13
Αἰσχύλος Ta35,1; Αἰσχύλον °Ta36,2;
Αἰσχύλοι °Ta37,4
(αἰσχύνη) αἰσχύνη Ta43(iii),5
(Αἰσωπος) Αἰσώπου Ta33(a),1
(αἰτέω) αἰτεῖται Ta43(xix),6; αἰτεῖν
Ta43(xvii),5; αἰτοῦντι (m.) Ta34,3
| αἰτησάμενος Ta43(xxi),9; αἰτουμένω
Ta43(xiv),16; αἰτησάμενον (m.)

Ta43(xiv),14; Ta43(xix),10
(αἰτία) αἰτίαν Ta24,3; Ta25,4; Ta43(x),3, 6;
Ta43(xii),8; αἰτίας (acc. pl.) Ta43(vii),3
(αἴτιος) αἰτίων (m.) Ta43(ii),25; αἰτίους
Ta43(ii),23
αἰχμάλωτος Ta43(xviii),22; αἰχμάλωτον
Ta43(xiii),2; αἰχμαλώτων Ta43(xix),7;
Ta43(xx),2; αἰχμαλώτους Ta43(xxi),3
αἰών Ta43(xxii),20; αἰῶνι Ta43(xviii),15
(ἀκατάληκτος) ἀκατάληκτον (nom.) Tb26,1
(ἀκίς) ἀκίδας Ta29,9
ἀκμήν Ta43(iii),7
ἀκολούθως Tb44,1
ἀκούω Ta43(iii),2; ἀκούειν Tb48,2
| ἀκηκοότες Ta43(xvi),7
(ἄκρα) ἄκραν Ta43(viii),10
(Ἀκραγαντίνος) Ἀκραγαντίνῳ Ta18,5;
Ἀκραγαντίνων (m.) Ta43(i),2;
Ἀκραγαντινοῖς Ta43(xvi),6
(Ἀκράγας) Ἀκράγαντος Ta44(i),648;
Ἀκράγαντι Ta43(i),4
(ἀκρασία) ἀκρασίας (acc. pl.) Ta43(iii),4
(ἀκριβής) ἀκριβέστερον Tb34(c),2
ἀκριβῶς Ta31,3; ἀκριβεστέρως Ta7,109
(ἄκρος) ἄκρα (acc. n.) Ta43(x),27
(Ἄλαισα) Ἄλαισης Ta43(iii),11
Ἄλεξανδρεὺς Tb41,1
(ἀλήθεια) ἀληθείας (gen.) Ta43(xiii),4
(ἀληθής) ἀληθές Ta43(xxiv),8
ἀληθῶς Ta43(vii),8
Ἄλητης Ta40,3
ἄλις (adv.) Ta29,7 (bis), 8
Ἄλκαῖος Ta6,1; Ta13,2; Tb6,3, 5; Tb7,1;
Tb8,7; Tb50,4; Tb46,6; Tb10(a),1;
Tb10(b),1; Tb12,3; Tb14,2; Ἄλκαίῳ
Tb61,1; Ἄλκαῖον Ta12,3; Tb18,1
Ἄλκμάν Tb4; Tb6,3,6; Tb7,1; Tb15,4; Tb8,7;
Tb40,1; Tb10(a),1; Tb10(b),1; Tb12,3,
Tb14,2; Ἄλκμᾶνος Ta10,5; Tb48,1;
Ἄλκμᾶνι Tb41,4
(Ἀλκμανικός) Ἀλκμανική Tb33,7
ἀλλά Ta4,3; Ta13,4; Ta25,3; Ta29,1, 7;
Ta31,3, 9; Ta43(i),2; Ta43(ii),9, 11, 13s.,
26, 28; Ta43(iii),7, 11; Ta43(ix),11, 15s.,
21; Ta43(vi),4, 15; Ta43(vii), 4, 7, 12;
Ta43(viii),2; Ta43(x),14 (bis), 40, 44;
Ta43(xi),6; Ta43(xii),11; Ta43(xiii),5s., 10;
Ta43(xiv),15; Ta43(xv),12, 23, 27, 30, 33,
36; Ta43(xvi),5, 7; Ta43(xvii),6;
Ta43(xviii),4, 6, 8; Ta43(xix),7, 15;

Ta43(xx),3; Ta43(xxii),9; Ta43(xxv),18, 27;
Tb1,2; Tb8,2; Tb20,1; Tb26,3; Tb30,2;
Tb31,2; Tb32,5, 8, 14; Tb33,2; Tb46,8;
Tb52(i),2; Tb55,4; Tb56,3
Ἄλκμᾶον Ta5(c),1
ἀλλήλων Tb45(i),7; ἀλλήλους Ta43(xiv),6
ἄλλοθε Ta7,109
ἄλλοθι Ta43(ix),2
ἄλλος Ta43(x),16; Tb20,7; ἄλλου (n.) Tb18,5;
ἄλλου* (n.) Ta30,5; ἄλλον (m.) Tb38,2;
ἄλλην Ta31,9; Ta43(xiv),8; Ta43(xviii),2;
ἄλλο (acc.) Ta43(ix),20; Ta43(xxii),12;
ἄλλοι Ta10,1; Ta19(a),2; Ta43(x),27;
Ta43(x),28; Ta43(xxiv),9; ἄλλα (nom.)
Ta43(v),5; ἄλλων (m.) Ta43(xxv),5;
Tb52(ii),1; Tb50,1; Tb45(ii),4; Tb39,4;
Tb16(a),3; Tb16(b),1; ἄλλον (f.) Tb39,1;
ἄλων (n.) Ta37,9; Ta43(ii),22; Ta43(ix),3;
Ta43(xxv),20; ἄλλοις (m.) Ta43(xviii),10;
Ta43(xxii),5; Ta43(xxiv),4; Tb60(i),4;
Tb41,4; ἄλλαις Ta43(xiv),23; Ta43(xxv),9;
ἄλλους Ta28(a),8; Ta43(x),42;
Ta43(xxii),23; ἄλλα (acc.) Ta33(a),3;
Ta43(viii),10; Ta43(xviii),28; Ta43(xxii),2;
Ta43(xxiv),10
(ἄλλότριος) ἄλλοτρίαν Ta43(xvii),5
ἄλλως Ta43(xii),7
(ἄλογος) ἄλογον (f.) Tb45(i),8
Ἄλουντιον (acc.) Ta43(iii),2
(ἄλωσις) ἄλωσιν Tb52(ii),3
ἄμα Ta1(ii),1; Ta43(vi),3; Ta43(xxii),8;
Tb12,4
(ἄμαρτάνω) ἄμαρτάνεις Ta43(xxv),28;
ἄμαρτάνουσι (m.) Ta25,1
(ἄμαυρός) ἄμαυρότερον (acc. neu.) Tb46,5
(ἀμβλύνω) ἀμβλῦναι Ta29,9
(ἄμεινος) ἄμεινον (nom. n.) Ta43(xxii),15;
(adv.) Tb50,7; ἄμεινους (acc.) Ta43(ii),19;
Ta43(iii),6
(ἀμελέω) ἠμελήθησαν Tb54,3
(ἀμέτρητος) ἀμέτρητον (acc. neu.) Tb49,1
(ἀμήχανος) ἀμήχανον (nom. neu.) Tb50,7
(Ἀμμώνιος) Ἀμμωνίου Tb41,1
(ἀμνημονέω) ἀμνημονήσω Ta43(xxi),9
(ἀμνήμων) ἀμνήμονας Ta43(xx),5
ἀμογητί Ta43(ii),15
(ἄμυνα) ἀμύνης Ta43(x),20
(ἀμύνω) ἀμύνεσθαι Ta43(i),5; ἀμυνόμενον
(acc. m.) Ta27,3
Ἄμφιονα Tb32,3

(ἄμουσος) ἄμουσον (m.) Tb19(b),3; ἀμούσων (m.) Tb19(a),2
(ἀμφισβητέω) ἀμφισβητοῦσιν Tb45(iii),5
(Ἀμφιφάνης) Ἀμφιφάνους Ta18,3; Ta20,2
(ἀμφοτέρως) ἀμφοτέρων (n.) Ta43(xxv),19
ἄν Ta28(a),6; Ta29,8; Ta31,6; Ta43(ii),6, 24, 30; Ta43(iii),12, 13; Ta43(iv),5; Ta43(vi),5; Ta43(vii),3, 18; Ta43(viii),4, 7; Ta43(ix),4, 12, 16, 19; Ta43(x),12, 21, 23, 43, 44; Ta43(xi),5; Ta43(xii),4, 6, 7, 8, 9 (bis), 11; Ta43(xv),22, 23, 26, 37; Ta43(xvii),2 (bis); Ta43(xviii),2, 4, 26; Ta43(xxii),2, 3, 7, 15, 22; Ta43(xxv),20; Tb1,1; Tb45(i),1; Tb45(iii),6s.; Tb19(b),3; Tb50,3; Tb52(i),2; Tb60(i),5; ἄν* Ta43(xxii),12
ἄν (= ἔάν) Ta43(viii),10
(ἀναβάλλω) ἀνεβάλλετο Ta23,130
(ἀναβλέπω) ἀνέβλεψεν Ta25,5; ἀναβλέψαι Tb2,4
(ἀναγινώσκω) ἀναγινώσκειν Tb8,10
(ἀναγκάζω) ἀναγκάσαι Ta43(ii),15
(ἀναγκαῖος) ἀναγκαίας (gen.) Ta43(xxv),2
ἀναγκαίως Ta43(x),37
ἀνάγκη Ta43(ii),26; Tb52(i),3; Ta43(xxv),22; ἀνάγκης Ta43(xxv),18; ἀνάγκην Ta43(x),45; ἀνάγκαι Ta43(ii),17
(ἀνάγνωσμα) ἀναγνωσμάτων Tb46,6
(ἀναγραφή) ἀναγραφήs Tb32,4
(ἀναγράφω) ἀναγράψασθαι Ta43(xxii),22
ἀνάδοχος Ta43(xi),4
(ἀναιρέω) ἀναιρεῖται Ta20,2 | ἀνεῖλεν °Ta36,2; ἀνηρέθησαν Ta43(x),20; ἀναιρεθῆναι Ta43(x),11; ἀναιρεθέντες Ta43(x),11; ἀναιρεθέντων (m.) Ta43(ii),28
(ἀνακομίζω) ἀνακομίζεται Ta28(a),11; ἀνακομισθέντων Tb32,15s.
Ἀνακρέων Ta9,1; Ta13,1; Ta29,3; Tb6,4,7; Tb7,2; Tb14,1; Tb15,4; Tb8,7; Tb46,7; Tb10(a),2; Tb10(b),2; Tb12,3;
Ἀνακρέοντος Tb52(i),1; Tb35,6; Tb13,3
(ἀναλαμβάνω) ἀνελήφότες Tb16(a),8
ἄναλκισ (m.) Ta43(xiii),6
ἀνάξιος Ta43(xiv),10; Tb52(ii),3; ἀνάξια (acc.) Tb20,4
(ἀναπαύω) ἀνεπαύσατο Ta43(xv),15
(ἀνασκολοπίζω) ἀνεσκολοπίσθησαν Ta43(x),26
(ἀνάστατος) ἀνάστατον (f.) Ta43(ii),33
(ἀνατείνω) ἀνατείνειν Tb53,2
(ἀνατίθημι) ἀναθήσεται Ta43(xxii),20

| ἀναθεῖναι Ta29,7
(ἀνατολή) ἀνατολάs (acc.) Tb20,7
(ἀνατρέφω) ἀνατρεφόμεθα Ta43(xv),19
(ἀναφέρω) ἀναφέρειν Ta43(x),4; ἀνέφερον Ta43(xii),9; | ἀνεῖλεν Ta36,2
(ἀνδρεία) ἀνδρείαν Ta43(xiii),7
(Ἀνδροκλῆς) Ἀνδροκλεῖ Ta43(xi),1
(ἀνδροφονέω) ἀνδροφονεῖν Ta43(x),14
ἀνδροφόνος Ta43(ii),14
(ἄνειμι) ἄνεισι Ta43(xvii),6
(ἄνετος) ἄνετον (m.) Ta43(vii),14
ἀνήρ Ta43(ix),19; Ta43(x),16; Tb20,2; ἀνδρός Ta17,2; Ta43(xv),34; Ta43(xix),13; Ta43(xxii),24; ἀνδρὶ Ta44(i),647; ἄνδρα Ta43(xv),32; Ta43(vii),7; Ta43(xxii),4, 18; ἄνδρες Ta43(ii),22; ἀνδρῶν Ta38(a),3 Ta38(b),6; Ta38(c),7; Ta43(ii),8; Ta43(xxii),16; Ta43(xxiv),2; ἀνδράσι Ta43(x),39; Ta43(xxiv),9; Tb45(i),1; ἄνδρας Ta43(ii),9, 31; Ta43(iii),6s.; Ta43(vi),15; Tb36,6
(ἀνήκεστος) ἀνηκέστῳ (f.) Ta43(xv),12; ἀνήκεστον (n. acc.) Ta43(x),5; ἀνηκέστων (n.) Ta43(ii),5; ἀνηκέστοις (n.) Ta43(x),23
(ἀνήκω) ἀνήκουσι Ta43(xxiii),2
ἀνήνυτος (m.) Ta43(xxii),20
(Ἀνθηδών) Ἀνθηδόνος Tb32,7
(ἀνθρώπινος) ἀνθρώπινα (acc. n.) Ta43(xv),35
(ἄνθρωπος) ἀνθρώπου (m.) Ta43(ii),7; Ta43(xv),21; (f.) Ta43(xiv),8; ἄνθρωποι Ta43(xv),21; ἀνθρώπων Ta43(ii),20; Ta43(xv),13, 18; Ta43(xviii),29; Ta43(xix),12; Ta43(xxi),11; Ta43(xxii),9; Tb60(ii),10; Tb20,5; ἀνθρώποις Ta43(xvi),10, 14; Ta43(xviii),7, 10; Ta43(xxii),5, 6; Ta43(xxiv),8; Tb60(ii),11; ἀνθρώπους Ta43(xiv),11; Ta43(xix),11; Ta43(xx),5; Ta43(xxii),24
(ἀνία) ἀνίας (gen.) Ta43(xv),13
(ἀνιάω) ἀνιᾶ Ta43(xv),6; ἀνιᾶσθαι Ta43(x),6; Ta43(xii),8; Ta43(xv),31; ἀνιωμένω (m.) Ta43(ix),6 | ἀνιάσειν Ta43(ii),28
(ἀνίστημι) ἀνέστη Ta24,2; ἀνασταθῆναι Ta43(x),30
ἀντί Ta1(i),3; Ta43(ii),3, 15; Ta43(iv),3; Ta43(vi),14
(ἀντίθετος) ἀντίθετον (acc. n.) Ta38(b),2; Ta38(c),3

(ἀντίκειμαι) ἀντέκειτο Ta38(b),3;
ἀντικείμενα (acc.) Ta38(c),3
Ἐντιμῆδης Ta43(x),19
(ἀντιτιμωρόομαι) ἀντιτιμωρησάμενος
Ta43(x),21s.
(Ἀντιόπη) Ἀντιόπης Tb32,3
(Ἀντιόχος) Ἀντιόχῳ °Tb62,3
ἀντίπαλος Ta43(xviii),22
(ἀντιπαρατάσσω) ἀντιπαρατεταγμένων
(m.) Ta30,3
Ἐντισσαῖος Tb15,2
ἀντιστροφή Tb37,7
(ἀντίστροφος) ἀντίστροφον (f.) Tb19(b),1;
ἀντιστρόφους (f.) Tb19(a),3
(ἀνυπέρβλητος) ἀνυπέρβλητον (f.) °Ta37,3
(ἀνύω) ἀνύση Ta43(xv),15
(ἄνω) ἀνωτάτω Ta43(xiv),9; Ta43(xxv),27
ἄνωθεν Ta21(a),8; Ta21(b),3
ἀξιοθέατοι Tb50,3
ἄξιός Ta43(xix),6; ἄξιον (nom. n.)
Ta43(viii),3; Ta43(xv),11; ἄξιον (adv.)
°Tb62,2; ἄξια (nom.) Ta43(xviii),19;
(acc.) Ta43(xviii),12; ἀξίων (m.)
Ta43(xv),27; Ta43(xxiv),9; ἀξίους
Ta43(xv),26
(ἀξιώω) ἀξιοῖς Ta43(xiii),11; Ta43(xvii),2;
ἀξιοῦμεν Ta43(xiv),15; ἀξίου (imper.)
Ta43(xxv),24; ἀξιοῦντας Ta43(vii),3
| ἠξίωσαν Tb45(iii),8; ἀξιωθῆναι
Ta43(xiii),2
(ἀξίωμα) ἀξιώματα Tb56,5
(ἀξίωσις) ἀξιώσεως Ta43(xvi),9; ἀξίωσιν
Ta43(xv),26;
ἄοιδάν °Tb64,2; vd. et ᾠδή
(ἀπαγγέλλω) ἀπαγγέλλειν Ta28(a),9
(ἀπάγω) ἀπάγειν* Ta30,1
ἀπαθής (m.) Ta43(iii),11
ἀπαιδευσίαν Tb19(a),4
(ἀπαίδευτος) ἀπαίδευτον (m.) Tb19(b),3;
ἀπαιδευτών (m.) Tb19(a),2
(ἀπαίρω) ἀπῆρε Ta27,4
(ἀπαλλάσσω) ἀπαλλάξεις Ta43(xv),12 |
ἀπηλλαγμένος Ta43(xxv),21;
ἀπηλλαγμένη Ta43(xiv),12
(ἀπανθρωπία) ἀπανθρωπίας Ta43(x),31
(ἀπαντάω) ἀπαντήσεσθαι Ta43(ix),8
ἄπαξ Ta43(ii),11; Ta43(vii),4
(ἄπας) ἄπασαν Ta43(ii),30, 33; ἄπαντες
Ta43(xv),19; Tb1,4; ἀπάντων (m.)
Ta43(ii),8; Ta43(xxii),5; ἄπασι (n.)

Ta43(xxii),21; ἄπαντας Ta12,5; ἄπαντα
(acc. n. pl.) Ta43(ii),26, 31; Ta43(xxiv),10
(ἀπειθέω) ἀπειθεῖν Ta31,2
(ἄπειμι < ἀπό + εἶμι) ἄπεισιν Ta43(xv),17;
ἄπιμεν Ta43(xv),24
(ἀπείρω) ἀπεῖργε* Ta31,7
(ἀπειρία) ἀπειρία Ta43(xxv),26
ἀπεραντολογία (gen.) Tb45(ii),5
(ἀπέρχομαι) ἀπῆλθεν Ta14(i),2
(ἀπιθανός) ἀπιθανωτέρων* Ta31,9
(ἀπιστέω) ἀπιστοῦμαι Ta43(xxii),11
ἀπό Ta1(i),1; Ta1(ii),1; Ta3(d),1; Ta10,2, 3;
Ta19(a),2; Ta29,5; Ta35,1; Ta38(a),3;
Ta38(b),7; Ta40,2; Ta43(iv),2; Ta43(vi),9;
Ta43(x),36; Ta43(xv),13; Tb3,1; Tb32,15;
Tb37,3; Tb51,3
(ἀπογινώσκω) ἀπέγνωκας Ta43(xv),9;
ἀπεγνωσμένης Ta43(xii),11
(ἀποδεικνύω) ἀποδεικνύειν Tb45(iii),8
| ἀπεδείχθημεν Ta43(xv),29
(ἀπόδειξις) ἀποδείξεων Tb45(iii),1
ἀποδέχομαι Ta43(xiii),4
(ἀποδέω) ἀποδέοντας Ta43(iii),7
(ἀποδημία) ἀποδημίαν Tb16(a),4
(ἀποδιοπομπέομαι) ἀποδιοπομπούμενος
Ta43(x),35
(ἀποδίδωμι) ἀποδιδούς Ta43(xxii),3
| ἀποδώσομεν Ta43(iv),4 | ἀπόδος
Ta43(xx),2; ἀποδοῦναι Ta43(ii),5;
Ta43(xix),14; ἀποδοθῆναι Ta43(xix),7
| ἀπέδωκα Ta43(xxii),5; ἀπεδώκαμεν
Ta43(x),39
(ἀποθνήσκω) ἀποθανεῖν Ta43(iv),6;
Ta43(vii),9; Ta43(x),21; ἀποθανούσης
Ta43(xiv),3s.
(ἀποκείμαι) ἀποκειμένης Tb32,4
| ἀποκείσεται Ta43(xvi),2
(ἀποκτείνω) ἀποκτείναντας Ta43(ii),18
(ἀπολαμβάνω) ἀποληψομένους Ta43(xxii),5
(ἀπολαύω) ἀπολαύειν Ta43(xv),38
| ἀπολαῦσαι Ta43(ii),25
(ἀπολισθάνω) ἀπολισθεῖν Ta29,5
(ἀπόλλυμι) ἀπολέσθαι Ta43(xv),26;
ἀπολούμενον (m.) Ta43(xii),7 | ἀπωλώλει
Ta43(vii),3; ἀπολωλεκότες °Ta37,5
Ἐπόλλων Ta23,126; Ἐπόλλωνος Tb32,9;
Ἐπόλλωνι Ta29,7
(ἀπολυτρόω) ἀπολυτρόσας Ta43(xxii),3
(ἀπολύω) ἀπελύσαμεν Ta43(vii),2
(ἀπομιμνήσκω) ἀπομεμνήμεθα Tb8,11

(ἀπονοστήσει) ἀπονοστήσεις Ta43(iii),10
 (ἀπονοστήσει) ἀπονοστήσεις Ta43(xv),7
 (ἀποπέμψω) ἀπέπεμψα Ta43(ii),29;
 Ta43(v),7
 (ἀποστέλλω) ἀποστεῖλαι Ta43(ii),2
 (ἀπόστολος) ἀποστόλων Tb60(ii),8
 (ἀποστρέφω) ἀποστρέφετε Ta43(ii),31
 | ἀποστραφῆς Ta43(xiv),13
 (ἀποσφάζω) ἀπέσφαξεν Ta44(i),677;
 ἀπεσφάξαμεν Ta43(iv),4s.; ἀποσφάζω
 Ta43(v),6; ἀπεσφάγη Ta44(ii),929
 (ἀποσφάλλω) ἀπεσφάλης Ta43(xv),33
 (ἀποτίθημι) ἀποτεθεῖσθαι Ta31,3
 (ἀποτρέπω) ἀποτρέπομεν Ta43(x),13;
 ἀπέτρεπον Ta31,6 | ἀπετράπη Ta28(a),5
 (ἀποφαίνω) ἀποφαίνονται Ta43(xv),22
 (ἀποφθεγμα) ἀποφθέγματα (nom.)
 Ta32(i),2; ἀποφθεγμάτων Ta32(i),1;
 ἀποφθέγματα (acc.) Tb46,3
 (ἀποχετεύω) ἀποχετευσάμενος Tb51,4
 (ἀποχράω) ἀπόχρη Ta43(xvii),4
 (ἄπτω) ἄπτεσθαι Ta43(vi),13
 (ἀπφός) ἀπφόν (m.) Ta29,6; ἀπφδά (acc.
 pl.) Ta43(vii),11
 ἄπωθεν Ta43(xv),17
 (ἀπωθέω) ἀπωσώμεθα Ta43(xv),25
 ἄρα Ta43(iii),4; Ta43(x),7; Tb52(i),2;
 Tb60(ii),8; Tb55,1
 ἄρατος °Tb34(a),7
 (ἄργειος) ἄργείων Tb41,5
 ἀργίλοφον (acc. f.) °Tb64,4
 ἀργύριον (acc.) Ta43(viii),5
 (ἀρετή) ἀρετῆς Ta43(xv),11; Ta43(xxii),13;
 Tb54,3; ἀρετήν Ta43(xiv),9; Ta43(xviii),3;
 Ta43(xix),13; Ta43(xxii),8
 ἀριθμός Ta39,1
 (ἀριστερός) ἀριστερόν (acc. neu.) Tb37,4,7;
 ἀριστερῶν (n.) Tb37,3
 (ἄριστολόγος) ἄριστολόγῳ Ta43(xiii),1
 (ἄριστος) ἀρίστη Tb12,5; ἀρίστης
 Ta43(xxv),13
 ἄριστοτέλης Ta18,1; Tb50,7
 (ἄριστοφῶν) ἄριστοφῶντος Ta43(x),2, 17
 ἄριών Tb35,5
 (ἄρκαδία) ἄρκαδίας Ta10,3
 (ἄρκτος) ἄρκτον Tb20,7
 (ἄρμα) ἄρματος Ta29,5
 (ἀρμάτειος) ἀρματεῖφ (m.) Tb30,3
 (ἀρμόζω) ἀρμόζουσαν Ta43(xxv),16; vd. et
 ἀρμόττω

(ἀρμονία) ἀρμονίαν °Tb64,2; ἀρμονίην
 Tb5,4; Ta23,127
 ἀρμοστά (nom.) Ta43(xviii),7
 (ἀρμόττω) ἀρμόττει Ta32(i),2
 (ἀρνεόμαι) ἀρνησόμεθα Ta43(x),30
 (ἀρσενικός) ἀρσενικῶν (n.) Ta1(ii),1
 (ἄρτεμις) ἄρτεμιδος Tb32,8
 ἄρτι Ta23,128
 (ἀρχαῖος) ἀρχαῖον (n.) Tb48,2; Tb44,1;
 ἀρχαῖοι Tb18,1; ἀρχαίων (m.) Tb32,5
 ἄρχελαος Ta27,1
 ἄρχιέπης Ta19(b); ἄρχιέπην Ta19(a),2;
 Ta19(c),1
 ἄρχιλόχος Tb51,2; ἄρχιλόχου Tb31,3;
 ἄρχιλόχον Ta12,1; Tb1,1; Tb30,2
 ἀρχαῖος Ta25,1
 (ἀρχή) ἀρχῆς Ta43(vi),4; Tb44,2; ἀρχήν
 Ta43(i),3; (adv.) Ta43(xi),5; ἀρχάς
 Ta21(a),2, 8; Ta21(b),3
 (ἄρχω) ἄρχομαι Ta43(x),15; ἄρχοντος (m.)
 Ta35,3; ἄρχοντες Ta43(i),4; Ta43(x),32;
 ἀρχόμενος Ta24,2; ἀρχόμενα (nom. n.)
 Ta1(i),1 | ἄρξαι Ta43(x),32
 ἄσκησις °Ta36,1
 (ἄσμα) ἄσματα (acc.) °Ta37,2; ἄσμάτων
 Tb6,1s.; °Tb17,2
 ἄσμενος Ta43(x),34; Ta43(xv),3
 (ἀστεῖος) ἀστεῖα (nom.) Ta32(i),1
 (ἀστός) ἀστῶν Ta30,6
 (ἀστραγαλίζω) ἀστραγαλίζουσιν (m.)
 Ta39,1
 (ἀστράγαλος) ἀστραγάλων Ta38(a),1;
 Ta38(b),5; ἀστραγάλις Ta38(b),1;
 ἀστραγάλους Ta38(c),1, 6
 (ἄστρις) ἄστριες Ta38(c),2
 (ἄστριχος) ἄστριχοι Ta38(c),2
 (ἀστρονομία) ἀστρονομίας (gen.)
 °Tb34(a),7; Ta34(b),5; Tb34(c),5
 (ἄστυπαλαιεύς) ἄστυπαλαιεῖ Ta44(i),646
 (ἀσφαλής) ἀσφαλές (nom.) Ta43(xxii),18
 ἄτε Ta25,3
 (ἀτενής) ἀτενές (adv.) Ta43(ix),9
 (ἀτοπία) ἀτοπίαν Tb45(i),12
 (ἀτυχέω) ἀτυχήσαι Ta43(xiv),14
 (Αὔγουστος) Αὐγούστου Tb41,2
 αὔ Tb15,1
 (αὐθάδης) αὐθάδη (acc. m.) Ta43(vi),10
 αὔθις Ta29,3; °Ta36,3
 (αὐλητής) αὐλητήν °Ta36,2
 (αὐλός) αὐλῶν °Tb34(a),5; °Ta34(b),3;

°Tb34(c),3; αὐλοῖς °Ta37,4; °°Tb64,3
 ἀύλως Ta21(a),8; Ta21(b),4
 (αὐτάρκης) αὐτάρκτη (acc. f.) Ta43(ii),24
 (αὐτεξούσιος) αὐτεξούσιον Ta43(xxv),25
 αὐτίκα Ta28(a),10
 (αὐτοκράτωρ) αὐτοκράτορα Ta33(a),2
 Αὐτολέων Ta28(a),1, 3
 αὐτός Ta14(i),1; Ta21(a),2; Ta43(ii),12;
 Ta43(iii),10; Ta43(vii),11; Ta43(ix),4, 14,
 15; Ta43(xviii),19; Ta43(xix),15;
 Ta44(i),672; Ta44(ii),936; Tb16(a),8;
 Tb35,2; Tb46,3; αὐτή Ta43(xiv),12; αὐτό
 (nom.) Ta1(i),2; Ta43(viii),3; αὐτοῦ (m.)
 Ta10,5; Ta19(b); Ta21(a),6; Ta29,9;
 Ta40,2; Ta43(v),4; Ta43(vii),11;
 Ta43(xi),3, 5; Ta43(xiv),7; Ta43(xvii),4;
 Ta43(xviii),23; Ta43(xxv),3; Ta44(i),682;
 Tb60(ii),3, 5; Tb16(b),6; Tb2,1; αὐτῆς
 Ta3(d),4, 5; Ta21(a),8; Ta21(b),4; Ta24,1;
 Ta24,2; Ta43(xxi),9; Tb40,2; αὐτῷ (m.)
 Ta18,3; Ta29,6; Ta43(v),7; Ta43(vii),2, 15,
 16; Ta43(x),1; Ta43(xi),4; Ta43(xiv),4;
 Ta43(xvi),13; Ta43(xx),5; Ta43(xxii),18;
 Ta43(xxv),22; Ta44(i),679; Tb46,1; αὐτῆ
 Ta43(xiv),9; Tb45(ii),6; Tb40,1; αὐτῷ (n.)
 °°Tb63,1; Tb1,2; αὐτόν Ta10,3; Ta21(a),2;
 Ta24,4; Ta28(a),9; Ta34,2, 4; Ta43(iv),5;
 Ta43(ix),13; Ta43(vii),4, 10, 13;
 Ta43(viii),4, 27; Ta44(i),680; Ta44(ii),939;
 Tb2,2; Tb32,3; Tb60(ii),7; αὐτήν
 Ta14(ii),1; Ta21(a),7; Ta24,4; Ta28(a),9;
 Tb32,5; Ta43(x),37; Ta43(xiv),5;
 Ta43(xv),31; Ta43(xxii),2; Tb50,1; Tb38,1;
 αὐτό Tb45(ii),9; αὐτοί Ta43(ii),29;
 Ta43(vii),6; Ta43(xii),10; Ta43(xv),26;
 Tb45(iii),6; Tb54,3; αὐτῶν (m.) Ta20,3;
 Ta43(ii),29; Ta43(ix),16, 17; Ta43(xi),6;
 Ta43(xii),7; Ta43(xxi),6; Ta43(xxii),14;
 Ta43(xxiv),5; Tb7,4; Tb45(i),3, Tb45(iii),6;
 αὐτῶν (n.) Ta43(xiii),10; αὐτοῖς (m.)
 Ta28(a),1; Ta32(i),2; Ta33(a),4; Tb36,1;
 Ta43(iii),8; Ta43(xix),7, 13; Ta43(xxi),5;
 Ta43(xxii),15; Tb60(i),1; Tb35,1, 2; αὐταῖς
 Ta38(a),5; Ta38(b),8; Ta38(c),7; αὐτοῖς
 (n.) Ta43(ii),32; αὐτούς Ta30,4; Ta31,6;
 Ta43(ii),23; Ta43(iii),8; Tb50,3; αὐτούς*
 Ta31,1; αὐτάς Ta43(iii),6; Tb18,5; αὐτά
 (acc.) Ta9,2; Tb60(i),5; Tb55,2
 αὐτῷ, αὐτόν, αὐτῶν cf. *sub* v. ἑαυτοῦ.
 (ἀφαιρέω) ἀφελόμενος Ta43(i),3

(ἀφανίζω) ἀφανίζοιτο Ta43(xxii),23
 (ἄφατος) ἄφατον (f.) °Ta37,3
 ἀφθόνως Ta43(xiv),16
 (ἀφήμι) ἄφες Ta43(ix),9; ἄφετε
 Ta43(vii),15; ἀφεῖναι Ta43(ii),16;
 ἀφέμενος Ta43(ix),20 | ἀφήκαμεν
 Ta43(vii),4
 (ἀφικνέομαι) ἀφικνουμένων (m.)
 Ta43(vii),12 | ἀφίκετο Ta35,2;
 ἀφικόμενος Ta43(xxv),2 | ἀφίχθαι
 Ta43(xxiv),3
 (ἀφίστημι) ἀποστᾶσαν Ta27,2
 | ἀφεςτῶσαι Tb33,8
 (Ἄφροδίτη) Ἄφροδίτης Tb32,14
 (Ἄχαιός) Ἄχαιῶν (m.) Ta43(iii),9
 (ἀχαριστέω) ἀχαριστηθέντα (acc. m.)
 Ta43(ix),18s.
 (ἄχθομαι) ἄχθεσθαι Ta43(xv),32;
 ἀχθομένοις (m.) Ta43(xv),38 | ἀχθεσθῆς
 Ta43(x),3; ἀχθεσθῆναι Ta43(xi),2
 (Ἀχίλλειος) Ἀχίλλειον Ta28(a),6
 ἄχρι Ta43(x),41
 ἄχρις Tb44,4
 (ἄψυχος) ἀψυχότατος Ta43(xiii),9
 (βαδίζω) βαδίσας Ta43(ix),10
 (βαθμός) βαθμούς Ta40,3
 βάθος Ta43(xxv),7
 (βάθρον) βάθροις Ta43(ii),33
 Βακχυλίδης Tb6,5s.; Tb7,2; Tb8,8; Tb40,2;
 Tb36,2; Tb46,7; Tb10(a),2; Tb10(b),2;
 Tb12,2, Tb14,1; Βακχυλίδη Ta13,3
 (βαρύς) βαρύν (m.) Ta43(iii),8; βαρυτέρα
 (f.) Ta43(xv),5; βαρύτερον (adv.)
 Ta43(xv),10
 (βασιλεύς) βασιλέων Ta38(a),3; Ta38(c),6s.;
 βασιλεῦσιν Tb52(i),2
 (βδελυρός) βδελυρῶ (m.) Ta43(vii),8
 (βεβαιόω) βεβαιωθῆναι Ta43(xiv),16
 (βελτιόω) βελτιῶσαι Tb46,4
 βελτίων (m.) Ta43(xvi),14; βελτίονα (nom.
 n.) Ta43(xxv),5; βελτιόνων (m.)
 Ta43(ix),10
 (βία) βίας Ta43(vii),13
 (βιάζω) βιαζόμενοι Ta43(vii),13
 | βιάσασθαι Ta43(vii),9
 (βίαιος) βιαιότατον (acc. m.) Ta43(xv),22
 βιβλίον (acc.) Tb45(ii),1; βιβλίους Tb2,2
 βίος Ta43(xvi),7; Ta43(xviii),8; βίου
 Ta43(vi),12; Ta43(xv),38; Ta43(xviii),19;

Tb20,5; βίω Tb34(b),2; Ta43(xxii),20;
 °Tb34(a),3; βίον Ta43(xv),13, 16;
 Ta43(xix),3; Ta43(xxv),15 19, 26
 (βιόω) βιοῦν Ta43(ii),17 | βεβιωκότων (m.)
 Ta43(ii),8; Tb46,2
 (βλάπτω) βλάπτει Tb16(a),4 | ἔβλαψεν
 Tb16(b),2
 (βλέπω) βλέπει Tb20,6 | βλέψον Ta43(ix),9
 (βλώσκω) μολόντος Ta23,4
 (Βοιωτία) Βοιωτίας Tb32,7
 (Βοιωτός) Βοιωτοῖς Ta12,2
 βούλημα (nom.)
 βούλομαι Ta43(ix),3; βούλει Ta43(ix),17;
 Ta43(x),12; Ta43(xvii),5 ἠβούλετο Tb44,4;
 βουλοίμην Ta43(viii),4; Ta43(xii),9;
 βουλόμενος Ta43(vi),5; Ta44(ii),933;
 βουλομένου Tb45(ii),8; βουλομένων Tb16(a),9
 | βουλευσόμεθα Ta43(v),9 | βουληθεῖσιν
 Ta43(xxii),12
 (Βούπαλος) Βούπαλον Ta27,3
 (βραχύς) βραχειῶν (f.) Ta3(a),1; βραχείας
 (acc.) Ta3(d),2, 3, 5, 6; βραχέα (acc. n.)
 Tb45(i),9
 (Βυθός) Βυθοῦ Tb60(ii),2,5
 γαῖα Ta23,125; vd. et γῆ
 (Γανύκτωρ) Γανύκτορος Ta18,4; Ta20,2
 (γάμος) γάμον Tb32,14
 γάρ Ta12,4; Ta13,1; Ta18,1; Ta23,128;
 Ta24,2; Ta25,2; Ta29,7; Ta31,6; Ta33(a),2;
 Ta37,7; Ta38(a),7; Ta38(b),3; Ta38(c),4;
 Ta39,2; Ta43(ii),6, 19, 33; Ta43(v),8;
 Ta43(vii),5, 11; Ta43(viii),3; Ta43(ix),3,
 10, 14; Ta43(x),4, 8, 11, 12, 14, 15, 24, 35,
 41, 44; Ta43(xi),5; Ta43(xii),4, 10;
 Ta43(xiii),4, 9; Ta43(xiv),2, 5 (bis), 8, 13;
 Ta43(xv),7, 11, 23, 25; Ta43(xvi),3, 5, 10,
 12; Ta43(xviii),3, 10 (bis), 13, 16, 20 (bis),
 24, 28; Ta43(xix),4, 8, 9, 11; Ta43(xx),3;
 Ta43(xxi),9; Ta43(xxii),19, 22;
 Ta43(xxiv),10; Ta43(xxv),7, 11, 19, 20, 22;
 Ta44(i),682; Ta44(ii),927; Tb54,1; Tb50,7;
 Tb60(ii),1, 3; Tb45(i),4, 8; Tb45(ii),6;
 Tb39,1; Tb37,9; Tb19(b),2; Tb55,1; Tb33,1,
 3s.; Tb44,2; Tb47; Tb19(a),5
 γαῖα Ta23,1
 γε Ta30,5; Ta43(ii),11, 13, 17, 21, 26, 28;
 Ta43(iii),5; Ta43(iv),3; Ta43(vii),3, 9;
 Ta43(viii),6; Ta43(ix),12; Ta43(x),6, 32;
 Ta43(xv),11; Ta43(xviii),3, 16;

Ta43(xxii),15; Ta43(xxv),14; Ta44(ii),929;
 Tb1,4s.; Tb45(iii),1; Tb54,3; °Tb64,4
 (γελοιώδης) γελοιώδεις (acc. m.) Tb20,3
 Γέλων Ta34,1
 (γενεά) γενεήν Tb5,1; γενεαί Tb60(ii),10
 (γενναῖος) γενναίους Ta43(xiii),6;
 γενναιώτερος Ta43(xviii),22;
 γενναιοτάτους Ta43(xviii),17
 γενναίως Ta43(vi),8
 (γεννάω) γεννᾶται Ta43(xv),14
 | γεννηθέντα Ta18,3; Ta43(xxii),10
 (γεννητικός) γεννητικῶν Tb60(ii),3
 γένος Tb54,2; γένει Tb45(i),7; γένος (acc.)
 Ta14(i),1; Ta15,2; Ta43(xiv),18; Tb32,10;
 γένη Tb33,1; γένεσιν Tb32,9
 γεωμετρία Ta21(b),1; γεωμετρίας
 °Tb34(a),6; °Tb34(b),5; °Tb34(c),5;
 γεωμετρία Ta21(a),6; γεωμετρίαν
 Ta21(a),5
 (γῆ) γῆν Ta43(vii),5; vd. et γαῖα
 (γηράσκω) γηράσκοντα (acc. m.)
 Ta43(xxii),11
 (γίγνομαι) ἐγίνετο Tb37,3; γινομένων (m.)
 Ta43(xv),20 | ἐγενόμην Ta43(xvi),12;
 ἐγένετο Ta4,1; Ta31,5; Ta35,2;
 Ta43(xii),5; Tb46,2; Tb51,1; ἐγενόμεθα
 Ta43(x),32 γένοιτο Ta43(vi),5; γενέσθαι
 Ta27,2; Ta29,6; Ta38(b),11; Ta43(vi),14;
 Ta43(ii),33; Ta43(x),45; Ta43(xviii),14;
 Tb52(ii),3, Tb1,5; Tb16(a),6; γενόμενος
 Ta43(xi),4; Ta43(xviii),21; °Tb17,1;
 γενόμενοι °Ta37,7; γενόμενον (acc. m.)
 Ta43(xiii),2; γενόμενοι Ta37,5;
 γενομένοις (m.) Ta43(xvi),6 | γέγονε
 Tb16(b),3; Tb2,1; γεγόνασι Tb8,5;
 γεγονέναι Tb32,13; γεγονώς Ta10,6;
 Tb41,2; γεγονυῖα Ta6,1; γεγονότων (n.)
 Ta43(ii),23
 (γιγνώσκω vel γινώσκω) γινώσκω
 Ta43(xxi),9; γινώσκεις Tb19(a),1,5;
 γινώσκειν Ta43(xii),3 | γνώση
 Ta43(xiii),8; Ta43(xxiv),10; γνώσεται
 Tb60(i),6 | ἔγνω Ta25,3; γνούς Ta24,3
 | ἔγνωκε Tb20,3
 γλυκύς Tb4; γλυκεῖαν Tb38,1; γλυκύτερα
 (acc. pl.) Tb38,2
 (γλῶσσα) γλώττης °Ta37,2
 Γνήσιππος Tb48,2
 (γνώρισμα) γνωρίσματα Tb13,1
 (γνώμη) γνώμης Ta43(xiv),13; γνώμην

Ta43(v),2; Ta43(xvii),6; Ta43(xxv),8, 19
 γνῶσις Tb60(ii),3
 (γοητεύω) γοητευόμενον (nom. n.)
 Ta43(xv),21
 (γονεύς) γονέως Ta43(xviii),3; γονεῖς (acc.)
 Ta43(v),7
 (γόος) γόοι Ta43(xv),30
 γοῦν Ta10,2; Ta43(xviii),22; Ta43(xix),9;
 Ta44(i),674
 γραμματικός Tb41,1
 (γράμμα) γραμμάτων Tb45(ii),8
 (γραμματεύς) γραμματεῖς (acc.)
 Ta43(xxiii),4
 (γραφή) γραφῆς Ta43(xiv),21; Ta43(xvi),4;
 γραφαῖς Ta44(i),681; Ta44(ii),940
 (γραφεύς) γραφεῖς Ta14(i),3
 (γράφω) γράφεις Ta43(xiii),9; γράφετε
 Ta43(xix),2; γράφεται Ta1(i),1;
 γράφονται Ta1(ii),1; γράφης Ta43(x),33;
 γράφε Ta43(xiv),18; γράφειν Ta43(xiii),3;
 Ta43(xiv),10; Ta43(xv),3; Ta44(ii),935;
 Tb20,4; γράφων Ta43(ii),13 | ἔγραψεν
 Tb45(i),9; γράφαιμι Ta43(xvii),2;
 γράψαιμεν Ta43(xvii),3; γράψον
 Ta44(ii),935; γράψαι (inf.) Ta27,3;
 Ta44(ii),934; γράψας Ta44(ii),941;
 γράψαντος (m.) Ta43(xxii),24; γράψαντα
 (acc. m.) Tb2,2s.; γραφέν* Ta30,5
 | γέγραφα Ta44(i),673; γεγράφαμεν
 Ta43(xiv),19; γέγραπται Tb8,1;
 γεγράφθω Ta43(xvi),13; γεγραφότος (m.)
 Ta43(xxv),3s.; γεγραμμένος Tb45(i),5
 (γραῶδης) γραῶδη (acc. f.) Tb45(ii),7
 (γυμνάζεω) γυμνάζεις Ta43(xxv),9
 (γυμνασιαρχία) γυμνασιαρχίαν
 Ta43(viii),4; Ta43(xxiii),2
 (γυνή) γυναικός Ta43(xv),33; Ta43(xiv),3;
 Ta43(xv),7; γυναικί Ta43(xv),8;
 Ta43(xvii),4; γυναῖκα Ta43(xiv), 5, 19
 (γωνία) γωνιῶν Ta38(a),6; Ta38(b),9; γωνίας
 (acc.) Ta40,3
 δαιμόνιον (nom.) Ta43(ix),4
 (δαίμων) δαίμονα Ta43(xv),30
 (δάκρυον) δάκρυα (acc.) Ta43(xv),18
 (δακρύω) δακρῦσθαι Ta43(xviii),4
 (δάκτυλος) δάκτυλον Tb30,3
 δάπεδον (nom.) Tb49,2
 (δάφνη) δάφνην Tb44,2
 (δέησις) δέησιν Ta43(xiv),13

(δείδω) ἔδεισεν Ta43(xviii),21
 (δείκνυμι) δεικνύντες Tb20,9 | ἔδειξα
 Tb45(i),2; δείξαντι (m.) Ta12,5
 (δεινός) δεινόν (acc. n.) Ta43(xviii),21, 24;
 δεινά (acc. pl. n.) Ta43(ii),31; δεινότερον
 (acc. m.) Ta43(xv),22; δεινότερον (acc. n.)
 Ta43(x),23
 (δεῖπνον) Tb16(a),6; δείπνω Tb35,1;
 δεῖπνον (acc.) Tb16(b),4
 (δαισιδαίμονια) δαισιδαίμονιας (acc. pl.)
 Ta43(vii),18
 δέκα Tb11, Tb14,1
 δεκάς Tzetz. Tb12,5
 (δέκατος) δεκάτη Tb8,9
 (Δελφοί) Δελφοῖς Tb32,9
 (Δελφός) Δελφόν Tb32,8
 (δεξιός) δεξιόν (acc. neu.) Tb37,3,6; δεξιοί
 Tb54,4
 (δευτερεῖος) δευτερεῖον (acc. n.)
 Ta43(xv),8
 δεύτερος Ta3(c); Ta3(d),2; Ta43(xxiv),13;
 δευτέρα Ta5(c),1; δευτέραν Ta3(d),3;
 δεύτερον (adv.) Tb49,4
 (δέχομαι) δέξασθε (imper.) Ta43(xxii),10;
 δεξάμενος Ta43(xxv),23; Tb42,1
 (δέω) δεῖ (imps.) Ta29,1; Ta32(i),3;
 Ta43(xxiv),11; Tb8,9; δεῖσθε Ta43(vii),16;
 δεῖν Ta43(ii),12 | ἔδει (imps.)
 Ta43(xxii),3; Tb55,4 | δεηθείην
 Ta43(xiv),7
 δή Ta12,2; Ta25,4; Ta43(viii),8; Ta43(x),20,
 32; Ta43(xiv),12, 16; Ta43(xxv),7, 8;
 °Tb17,2; Tb45(ii),5
 δῆθεν Ta28(a),2; Tb60(i),3
 δηλαδή Ta38(b),8, 10
 δῆλος Ta43(vi),8; δήλην Ta43(v),2
 (δηλόω) ἐδήλους Ta43(xvi),11; ἐδήλου
 Ta39,2 | δηλῶσαι Tb32,9; δηλονότι
 Tb32,3
 δημαγωγός Ta43(vi),14; δημαγωγοῦ
 Ta33(a),2; δημαγωγούς Ta43(vi),15
 (Δημόδοκος) Δημόδοκον Tb32,13
 Δημοκλῆς Tb16(b),1
 (δημοκρατέομαι) δημοκρατουμένη
 Ta43(xxv),13
 (δημοκρατία) δημοκρατίας (gen.)
 Ta43(ix),8
 Δημόκριτος Tb50,6
 (δῆμος) δῆμον Ta34,2
 Δημοσθένης Tb50,5

(δημόσιος) δημοσία (adv.) Ta43(xxii),21
 δήπου Ta43(xii),4
 διά (cum acc.) Ta1(ii),1; Ta28(a),4; Ta25,2;
 Ta31,6; Ta43(ii),5, 22, 26; Ta43(vii),3;
 Ta43(viii),8; Ta43(ix),15, 16; Ta43(x), 29,
 34; Ta43(xi),6, 7; Ta43(xiv),2; Ta43(xv),
 29, 35, 36; Ta43(xvi),13; Ta43(xxii),8;
 Ta43(xxv), 8, 15, 22, 28; Ta44(i),680, 683;
 Ta44(ii),939; Tb7,3; Tb32,4; Tb38,4;
 Tb54,4; (cum gen.) Ta1(i), 1; Ta29,3;
 Ta30,4; Ta31,5 (bis), 8; Ta43(ii),3;
 Ta43(xvi),11; Ta43(xvi),9; Ta43(xix),6;
 Ta43(xxi),6, 9; Ta43(xxii),6
 (διαβάλλω) διαβάλλειν Ta43(x),24;
 διαβάλλοντες Ta43(xxiv),7
 (διαβολή) διαβολῆς Ta43(xi),3; διαβολαῖς
 Ta43(xxiv),6
 (διαγωνίζω) διαγωνίσασθαι Ta43(xxii),3
 (διαίρεσις) διαίρεσιν Ta43(xiii),8
 (διακόσιοι) διακοσίους Ta43(xxiii),3
 (διαλέγομαι) διαλέγοιτο Tb45(i),1
 | διαλεχθεῖς Ta33(a),4
 (διαλείπω) διαλείποντος Ta28(a),4
 (διάλεκτος) διαλέκτου Tb41,4; διαλέκτω
 Tb2,2; διάλεκτον Tb5,2; διαλέκτων Tb41,3
 (διαλλάσσω) διαλλάξας* Ta30,4
 (διαμαρτάνω) διαμαρτάνεις Ta43(xiii),4
 (διανέμω) διένειμαν Tb18,5
 (διανοέω) διανοούμενος Ta34,1
 διανόημα (acc.) Tb45(ii),9
 (διάνοια) διάνοιαν* Ta31,9
 (διανυκτερεύω) διενυκτέρευσαν
 Ta43(x),42
 (διαπέμπω) διαπέμψασθε Ta43(xxii),24
 (διαπεραίνω) διεπεραίνετο Tb16(a),9
 (διασφάζω) διασφάζειν Tb8,4
 (διατίθημι) διαθέσθαι Ta43(xiv),7
 (διαφέρω) διαφέρειν Ta43(v),3;
 διαφερούσας Tb45(i),7
 (διαφθορά) διαφθορᾶς Ta43(xiv),20
 διαφορά Tb16(b),4; διαφορᾶν Tb40,3;
 Tb16(a),5
 διδασκάλου Tb45(ii),8
 (διδάσκω) ἐδίδαξεν Ta23, 126; διδάξαντος
 (m.) Tb32,3; διδάξαντα (acc. m.)
 Ta43(xxv),6
 (δίδωμι) ἐδίδου Tb44,4; δίδοναι Ta33(a),3;
 Ta34,3 | δώσεις Ta43(xiv),17 | δός
 Ta43(xi),4; Ta43(xiv),16 | δέδωκας
 Ta43(i),3s.; δεδωκέναι Ta43(xix),14;

δεδομένη Ta43(xx),5
 (διεκπίπτω) διεκπεσεῖν Ta28(a),4
 (διέπω) διέποντα (acc. m.) Ta43(xxiv),12
 (διεξηγήομαι) διεξηγήσεται °Ta37,1
 (διερευνάω) διερευνώμενος Ta21(a),9;
 Ta21(b),4
 (διεχθρεύω) διήχθρευσε Ta44(i),646
 (διηνεκής) διηνεκῶν Ta43(xxv),25
 (διθύραμβος) διθύραμβον Tb15,3
 δίκαιος Ta43(x),17; δίκαιον (nom. neu.)
 Tb53,1; δίκαιον (acc. n.) Ta43(ii),20, 21,
 24; Ta43(xii),5; δίκαια (acc.) Ta43(ii),29;
 δικαιοτέρος Ta43(xii),4; δικαιοτέρον
 (nom. n.) Ta43(ii),25; δικαιοτάτω (m.)
 Ta43(x),20
 (δικαιοσύνη) δικαιοσύνης Ta43(x),44
 (δικαίω) δικαιοῖς Ta43(xxiv),8
 δικαίως Ta43(ii),17
 δίκη Ta43(xv),18; divkhn Ta43(ii),24;
 Ta43(vi),9; Ta43(x),29; (adv. cum gen.)
 Ta43(iii),9
 δίμετρον (nom.) Tb26,1, 4
 διό Ta43(xix),13; Tb39,1
 (Διονύσιος) Διονυσίου Tb16(a),4s., 9;
 Tb16(b),2
 Διοπέιθης °Ta36,3
 διότι Ta30,3; Ta32(i),1; Ta43(xii),8
 (διπλασίων) διπλασίονα (m.) Tb8,2
 (διττός) διττοῖς (n.) Ta43(xv),6
 (διχονοία) διχονοίας* Ta31,4
 (δόγμα) δόγματος Tb45(iii),2; δόγματ(α)
 Tb45(i),3; δογμάτων Tb60(i),7; Tb45(iii),5
 (δοκέω) δοκῶ Ta44(ii),936; δοκεῖ
 Ta38(b),10; Ta43(xviii),11; Ta43(xix),8;
 Tb52(ii),3; Tb38,4; ἐδόκουν (I ps.)
 Ta43(ix),6
 (δόξα) δόξης Ta43(xvi),14; Ta43(xviii),18;
 δόξη Ta43(xiv),11; Ta43(xxii),15 δόξαν
 Ta21(a),6; Ta43(x),39; Ta43(xiv),15;
 Ta43(xviii),16; Tb50,6; δόξης Ta43(x),33
 Δοσίθεος Ta1(ii),2
 δόσις Ta1(ii),2
 (δραῖμα) δραμάτων Ta43(xiii),10
 (δραματοουργέω) ἐδραματοουργήθη Tb60(ii),12
 (δράω) ἔδρων Ta43(xviii),24 | δραῖσαι
 Ta43(x),44; Ta43(xviii),23
 (Δρωπίδα) Δρωπίδας Ta43(x),15;
 Ta44(ii),931; Δρωπίδα Ta44(i),676;
 Ta44(ii),929; Δρωπίδαν Ta43(iv), 2, 4;
 Ta43(v),7; Ta44(i),678

δυάς Ta38(b),3; Ta38(c),4
 (δύναμαι) δυναμένων (m.) Ta43(xiv),3
 | δυνησόμεθα Ta43(i),5
 (δύναμις) δυνάμεως Ta43(x),8; δύναμιν
 Ta24,1; Ta43(vi),2, 15; Ta43(xiii),7;
 δυνάμεις Tb45(i),7
 (δυναστεία) δυναστείας Ta43(xxv),17
 (δυνάστης) δυνάστου Ta43(x),33
 (δυνατός) δυνατόν (nom. n.) Ta43(xv),11;
 δυνατῶν (m.) Ta34,2; δυνατῶν (n.)
 Ta43(xix),8
 δύο (acc. m.) Ta43(ii),30; Tb19(a),2; (acc. f.)
 Ta3(d),3, 4; Tb45(i),6; δυεῖν (gen.)
 Ta43(xiv),20; δυοῖν (gen.) Ta43(x),17;
 δυσῖν Ta43(ii),15
 Δύσηρις °Tb62,3
 (δύσις) δύσιν Tb20,8
 δυσπαρηγόρητος (f.) Ta43(xv),5
 (δύστηνος) δυστήνοις (m.) Ta43(xviii),7
 (δυσχεραίνω) δυσχεραίνειν Ta43(xii),10
 (δυσχερής) δυσχερές (acc.) Ta43(ix),8
 δώδεκα (acc. n.) Ta43(xviii),27; Ta44(ii),938
 (δωδεκαέτης) δωδεκαέτη (acc. m.)
 Ta44(i),681
 (δωρεά) δωρεῶν Ta43(xxiii),2
 (Δωρίς) Δωρίδι Tb2,1
 (Δωριεύς) Δωριέων Tb41,5
 Δωρικός Tb5,4
 (δῶρον) δῶρα (acc.) Ta43(xxiii),5

 ἐάν Ta43(x),36; Ta43(xxv),17; Tb52(i),3;
 Tb60(i),3
 ἐαυτοῦ Ta43(ix),20; Ta43(vii),15;
 Ta43(xv),3; Ta43(xxi),7; αὐτῷ (pron. rifl.)
 Tb16(a),6; ἐαυτόν Ta43(vii),12; αὐτόν
 Tb51,3; Ta43(v),2; Ta43(ii),10; Ta43(x),36;
 Ta43(xv),25; ἐαυτήν Ta43(xv),8; αὐτῶν
 Tb54,2; ἐαυτοῖς Ta43(xv),18; Ta43(x),37;
 Tb54,3; ἐαυτούς Tb50,3
 (ἐάω) ἐᾶς Ta43(xxv),10
 (ἐβδομάς) ἐβδομάδος Ta38(b),2
 ἐγκώμιον Tb2,3
 ἐγώ Ta43(ii),4, 14; Ta43(v),5; Ta43(vii),17;
 Ta43(ix), 6, 12, 15; Ta43(xi),2; Ta43(xvi),5;
 Ta43(xvii),2; Ta43(xviii),24, 28;
 Ta43(xxi),8; Ta43(xxii),2; Tb16(b),5; ἐμοῦ
 Ta43(xix),4; Ta43(xix),5; Ta43(xix),6;
 Ta43(xx),4; Ta43(x),20; Ta43(x),33;
 Ta43(xii),3; Ta43(xii),9; Ta43(xiii),3;
 Ta43(xvi),10; Ta43(xvi),8; Ta43(xxi),2;

Ta43(xxi),9; Ta44(ii),935; ἐμοί Ta29,1;
 Ta43(vii),15, 18; Ta43(xiii),5; Ta43(xvi),5;
 Ta43(xviii),11; Ta43(xix),9; Ta43(xxii),16;
 Ta43(xxiv),10; Tb16(b),3; μοι Tb20,1; ἐμέ
 Ta43(ii),5; Ta43(iv),3; Ta43(vi),3;
 Ta43(ix),5; Ta43(x),12; Ta43(xi),4;
 Ta43(xv),21, 35; Ta43(xix),12;
 Ta43(xxi),10
 (ἐθέλω) ἤθελεν Tb44,4
 ἐθνόμυθα (acc. pl.) Tb60(ii),8
 ἔθος (nom.) Ta38(b),5 Tb19(c); Tb44,1 ἔθος
 (acc.) Tb26,2;
 εἰ (partic.) Ta12,1; Ta28(a),10; Ta31,4 (bis),
 6; Ta32(i),3; Ta43(ii),4, 27, 29, 31;
 Ta43(iii),13; Ta43(vi),3, 6, 8; Ta43(vii),6,
 16; Ta43(viii),6; Ta43(ix),6, 12, 17;
 Ta43(x),3, 7, 11, 13, 21; Ta43(xii),10;
 Ta43(xiii),2, 9; Ta43(xiv),17; Ta43(xv),11,
 35; Ta43(xvii),3, 5; Ta43(xix),7, 8;
 Ta43(xxii),2; Ta43(xxiii),5; Ta43(xxiv),6,
 7, 10; Ta43(xxv), 5, 12, 14, 26;
 Ta44(ii),935; Tb53,1; Tb8,10; Tb50,3;
 Tb60(ii),8; Tb45(iii),4s.; Tb37,3s.,5
 (bis),6s.; Tb55,2; Tb26,2; Tb44,2
 (εἶδον) εἶδέναι Tb19(b),4; εἴσονται
 Ta43(xvi),6; εἶδέναι Ta43(i),3;
 Ta43(xviii),26; εἰδέτωσαν Ta43(xxi),7
 (εἶδος) εἶδει Tb30,3; εἶδη (nom.) Tb33,1
 (εἶδησις) εἶδησιν Tb60(ii),5
 εἰδύλλιον (nom.) °Tb63,1
 εἶθε (inter.) Ta43(vii),9; Ta43(xv),24
 εἰκότως Ta43(xiv),4
 (εἰκῶν) εἰκόνα Ta34,5
 (εἶμι) ἦεσαν Tb37,6; ἰοῦσα Ta43(xviii),11
 εἰμί Ta43(xxii),2; εἶ Ta43(iii),7; Ta43(vi),8;
 Ta43(viii),9; ἐστί(v) Ta25,1; Ta28(a),6;
 Ta43(ii),9, 23; Ta43(xiv),3, 9, 11; Tb2,1;
 Tb5,3; Tb8,1,7; Tb13,1; Tb26,1, 3;
 Tb33,1,6; Tb48,2; Tb61,2; εἰσί(v)
 Ta3(d),1; Ta38(a),1, 2; Ta38(c),6;
 Ta43(xvi),7; Tb6,3; Tb7,1; Tb35,4; ἦς
 Tb32,4; ἦσθα Ta43(vi),7; ἦν (III ps.) Ta6,2;
 Ta7,110; Ta10,5; Ta14(i),1, 2; Ta17,1;
 Ta18,4; Ta28(a),2; °Ta36,3 (bis); Ta38(b),4;
 Ta43(ii),25; Ta43(xviii),22; Ta43(xxv),4;
 Ta44(i),643, 645; Ta44(ii),932; Tb1,4; Tb4;
 Tb19(a),5; Tb19(c),1; Tb36,1 (bis); Tb37,2;
 Tb44,1; ἦσαν Ta38(b),4; Ta43(xix),3;
 Tb36,2; ἦ (con.) Ta43(vii),18; Tb52(i),3;
 Tb37,9; εἶην Ta43(xiii),9; εἶη Tb52(i),2;

εἶτε Ta43(xvi),13, 14; εἶεν Ta43(xxv),7;
 εἶησαν Ta43(xi),7; εἶναι Ta18,2; Ta27,4;
 Ta32(i),4; Ta43(ii),4; Ta43(iii),5, 7;
 Ta43(v),3; Ta43(vi),2, 4; Ta43(vii),14;
 Ta43(ix),5; Ta43(xiv),11; Ta43(xv),26;
 Ta43(xviii),11; Ta43(xxii),9, 16;
 Ta43(xxiv),7; Ta43(xxv),16, 24; Tb45(i),5;
 Tb45(ii),7; Tb30,3; Tb32,3; Tb38,4; ἔοντα
 (m.) Ta23,3; οὔσαν Tb38,1; ὄντα (acc. n.)
 Tb60(i),5; Tb38,3 | ἔση Ta43(viii),6, 11;
 ἔσεσθαι Ta43(x),26; Ta43(xv),4
 εἶπερ Ta43(xv),30; Tb52(i),2
 (εἶπον) εἶποις Tb1,1; Tb60(ii),9; εἶποι
 Ta43(xix),9; Tb26,3; εἶπεῖν Ta43(x),23;
 Ta43(xxiv),11; Tb54,4
 (εἶργω) εἶργεται Ta44(ii),934
 (εἶρηκα) εἶρηται Tb19(a),2; εἶρηκόςτος
 Tb60(ii),6
 εἶς Ta38(a),7; Ta38(b),11; Ta43(x),16, 17;
 ἐνί (m.) Ta43(xv),6; Ta43(xviii),14; ἕνα
 Ta43(xxii),8; Ta43(xxv),20; μίαν
 Tb19(a),3; ἕν (acc.) Ta43(xvi),11;
 Ta43(xxii),16
 εἰς Ta10,4; Ta14(i),2; Ta20,3; Ta21(a),1
 (bis); Ta21(a),7; Ta21(b),1; Ta24,4;
 Ta28(a),6, 9; Ta34,5; Ta35,2; Ta43(ii),16
 (bis), 20, 21, 30, 32; Ta43(iii),2 (bis), 11;
 Ta43(iv),3; Ta43(vi),11, 12; Ta43(vii),10,
 12; Ta43(ix),9; Ta43(x),3, 10 (bis), 41, 46;
 Ta43(xii),8; Ta43(xiii),5, 8, 9;
 Ta43(xiv),10, 12, 17 (bis), 21, 23; Ta43(xv),
 8, 29; Ta43(xvi),3; Ta43(xvii),3;
 Ta43(xviii),27; Ta43(xx),3, 5; Ta43(xxi),10
 (bis); Ta43(xxii),12, 23; Ta43(xxiv),2;
 Ta43(xxv),2, 7; Tb1,2; Tb18,5; Tb32,11;
 Tb33,4; Tb37,2; Tb51,3; Tb60(ii),11; εἰς*
 Ta30,4; ἐς Ta23,128; Ta29,5
 (εἰσάγω) εἰσάγουσι Ta43(xxiv),7; εἰσῆγον
 Tb18,3 | εἰσήγαγε Tb33,4
 εἶτα Ta38(b),3; Ta38(c),4; Tb45(ii),4
 (εἶωθα) εἶώθασι Tb19(a),4
 ἐκ Ta1(ii),2 (bis); Ta3(a),1; Ta5(c),1; Ta10,2;
 Ta14(ii),1; Ta18,3; Ta21(b),1; Ta29,1, 2;
 Ta31,8; Ta32(i),1; Ta43(vi),10;
 Ta43(xiv),20; Ta43(xxiv),10; Ta43(xxv),24;
 Ta44(i),672, 675; Ta44(ii),928; Tb32,4, 7;
 °Tb63,2; Tb60(i),5s.; Tb45(ii),3; Tb35,4;
 Tb46,1; ἐξ Ta10,4; Ta14(i),2; Ta20,3;
 Ta29,5; Ta38(a),6; Ta38(b),2, 9; Ta38(c),5;
 Ta39,2; Ta43(ii),8; Ta43(iii),11;

Ta43(vii),17; Ta43(xxii),5; Ta43(xxiv),2,
 18; Tb32,6 (bis); Tb45(i),8,10; Tb30,3;
 Tb44,2; Tb2,3
 (ἐκάτερος) ἐκάτερον (nom. n.) Ta31,5;
 ἐκατέρου (m.) Tb56,1; ἐκατέρου (n.)
 Ta43(xv),6; ἐκάτερον (m.) Tb55,2
 ἕκαστος Ta38(b),1; Ta43(xv),14; ἐκάστη
 °Tb34(a),2; °Tb34(b),1; °Tb34(c),1;
 ἐκάστου (m.) Ta43(ii),32; ἐκάστη
 Tb34(c),2; ἕκαστον (acc. m.) Ta38(c),2;
 Ta43(xxii),22
 ἕκατόν Ta44(i),681; Ta44(ii),940
 (ἐκβαίνω) ἐκβαίνοντες Tb33,6
 ἐκεῖ Ta10,4
 ἐκεῖθεν Ta13,1; Ta28(a),9
 ἐκεῖνος Ta43(ix),19; Ta43(xv),32;
 Ta43(xvii),2; Ta43(xviii),16; Ta43(xx),3;
 Tb1,3; ἐκείνη Ta43(xv),28; Ta43(xv),33;
 ἐκείνου (m.) Ta43(xi),6; Ta43(xii),8;
 Ta43(xviii),13; Ta43(xix),11, 15;
 Ta44(i),672; Ta44(ii),938; ἐκείνης
 Ta43(xv),28; Ta43(xv),30; κείνου (n.)
 Tb51,3; ἐκείνω (m.) Ta43(xxi),8; ἐκεῖνον
 (m.) Ta44(i),683; Tb50,2; ἐκεῖνο (acc.)
 °Ta37,2; ἐκεῖνοι Ta43(ii),22; Tb56,3;
 Tb16(a),7; ἐκείνων (m.) Ta43(iii),10;
 Ta43(x),6; Tb8,11; ἐκείνοις (m.)
 Ta43(vii),5; Ta43(xxi),3; ἐκείνους
 Ta43(ii),5, 15, 16
 ἐκεῖσε Ta28(a),7
 ἐκκαίδεκα (acc. n.) Ta43(xiv),19
 (ἐκκλησία) ἐκκλησίας Ta43(vi),11
 (ἐκλογή) ἐκλογάς Tb46,3
 (ἐκμελής) ἐκμελές (nom.) Ta43(xvi),12;
 ἐκμελεῖ (acc. pl. n.) Ta43(vii),11
 ἐκουσίως Ta43(xxv),18
 ἔκποθεν Ta23,129
 (ἐκτελέω) ἐκτελέσαι Ta43(viii),4
 (ἐκτρίβω) ἐκτρίψει Ta43(iii),8
 (ἐκφραίνω) ἐκφραίνεται Tb38,2
 ἐκόν Ta43(vii),11; Ta43(ix),7; ἐκοῦσα
 Ta27,4
 (ἔλαιον) ἐλαίου Ta43(xxiii),3; ἔλαιον (acc.)
 Ta43(viii),2
 (ἐλαχύς) ἐλάσσω (f.) Ta43(i),3; ἔλαπτον
 (acc.) Ta43(xix),5;
 (ἐλεγεία) ἐλεγείας (gen.) Ta31,8
 (ἐλεγεῖον) ἐλεγείου Ta43(xv),2
 Ἐλένη Ta27,3; Ta28(a),9; Ἐλένης
 Ta28(a),10; Ta25,3; Tb2,3 (bis); Tb55,5;

°Tb63,1,2; Ἑλένην Ta27,1
 (ἐλευθέρος) ἐλευθέρου (f.) Ta21(a),7;
 ἐλευθέραν Ta13,4
 (Ἑλλάς) Ἑλλάδα Ta21(a),1; Ta35,2
 Ἑλληνες Tb1,5; Ἑλλήνων Ta43(ii),10;
 Ta43(ii),11; Ta43(xxix),3; Ta43(xxiv),4;
 Tb60(i),4; Tb41,4
 (Ἑλληνικός) Ἑλληνικῆς Ta43(xxv),10
 ἔμαυτῶ Ta43(ix),6; Ta43(xviii),27; ἔμαυτόν
 Ta43(ix),7; Ta43(xiv),17
 (ἐμμελής) ἐμμελέστερον Tb32,10
 ἐμμέτρως Tb8,1
 (ἐμός) ἐμῆς Ta43(xvi),9; ἐμήν Ta43(xvii),6;
 Ta43(xx),3; Tb50,6; ἐμά (nom.)
 Ta43(ii),19; ἐμῶν (n.) Ta43(xvi),10; ἐμαῖς
 Ta43(xxiv),6; ἐμάς Ta43(iii),13
 (Ἐμπεδόκλειος) Ἐμπεδοκλείων (n.)
 Tb45(ii),2
 (Ἐμπεδοκλῆς) Ἐμπεδοκλέους Tb45(i),10
 (ἔμπειρος) ἔμπειρον (m.) Ta10,7
 (ἐμπίμπλημι) ἐμπλήσας Tb45(ii),1
 | ἐμπέπλησται Tb45(i),4
 ἔμπορος °Ta36,4
 (ἐμπρόσωπος) ἐμπρόσωποι Ta43(x),26
 (ἔμφρουρος) ἔμφρουροι Ta43(x),25
 ἐν Ta7,111; Ta10,3; Ta18,2; Ta20,1 (bis);
 Ta28(a),2 (bis), 3, 6; Ta30,3, 6; Ta32(i),2,
 3; Ta38(a),4, 6; Ta38(b),8 (bis), 11;
 Ta38(c),7; Ta39,2; Ta40,1; Ta43(i),4 (bis);
 Ta43(ii),12, 16, 29; Ta43(iii),6; Ta43(v),7;
 Ta43(viii),10; Ta43(ix),2, 15; Ta43(x),4, 16,
 17; Ta43(xii),3, 5, 6; Ta43(xiv),7;
 Ta43(xv),32; Ta43(xvi),11, 13, 14;
 Ta43(xviii),18; Ta43(xix),12; Ta43(xxii),9,
 11, 13, 14, 17, 20 (bis), 21, 22;
 Ta43(xxv),13, 15, 26; Ta44(ii),931; Tb32,4
 (bis), 9 (bis); Tb2,2; Tb3,2; Tb31,1; Tb15,5;
 Tb18,2; Tb26,4; Tb32,1 (bis); °Tb34(a),3;
 °Tb34(b),2; Tb36,1; Tb37,1; Tb56,1,5;
 Tb60(ii),11; Tb61,2; °Tb63,1; ἐν* Ta30,1,
 6; ἐνί Tb49,4; Ta23,127
 ἐναγῆς Ta43(ii),14; ἐναγῆ (m.) Ta43(vi),10;
 Ta43(x),22
 (ἐναντίος) ἐναντίον (nom.) Ta43(xvi),14;
 ἐναντίον (acc. n.) Ta43(vi),12
 (ἐναντιόμαι) ἐναντιούμεθα Ta43(xv),27
 ἐναργῶς Tb45(i),2
 (ἔνδοξος) ἐνδόξων (m.) Ta38(a),3;
 Ta38(b),6; Ta38(c),7
 (ἔνειμι) ἐνι (= ἔνεστι) Ta43(xv),24; ἐνήν

Ta43(v),8; Ta43(vii),9
 ἔνεκα Ta38(a),4; Ta43(vii),3; Ta43(x),6;
 Ta43(xxiii),6; Ta43(xxv),2, 12; ἔνεκα*
 Ta30,5
 ἔνθα Ta43(x),26
 ἐννέα Tb6,1s.; Anon. *epigr. ap. schol.* Pind.
 Tb5,1; Tb8,7; °Tb34(a),2; °Tb34(c),1
 (ἐννοοέω) ἐννοοῦντα (m.) Ta43(vi),2
 | ἐννόησον Ta17,1
 ἐνταῦθα Ta14(i),3; Tb26,4
 ἐντεῦθεν Ta14(i),2
 ἐντίμως Ta44(i),678
 (ἐντολή) ἐντολήν Ta43(xix),2
 ἔξ Ta38(b),2, 4;
 ἐξάς Ta38(b),3; ἐξάδα Ta38(c),4
 ἔξω (praep. cum gen.) Ta43(x),35
 ἔξωθεν Ta43(xxv),21
 (εἰοίκα) εἰοικέναι Tb1,6
 (ἐξαίρω) ἐξαίρουσι Tb39,2
 (ἐξάρχω) ἐξάρχουσι Tb35,4
 (ἐξελέγγω) ἐξελέγχειν Tb45(iii),3;
 ἐξελεγχόντων (n.) Tb45(i),3
 (ἐξετάζω) ἐξεταζόμενοι Tb50,2
 (ἐξευρίσκω) ἐξευρών °Tb62,2
 ἐξῆς Tb44,2
 (ἐξομολογέομαι) ἐξομολογήσαντο
 Tb45(iii),6
 (ἔοικα) εἰοικεν Ta43(xiv),6; εἰκός (nom.)
 Ta12,5; Ta43(xiv),14; Ta43(xv),31; εἰκότα
 (acc. m.) Ta43(ix),7
 (ἐπαγγέλλω) ἐπαγγέλλεσθε Tb60(ii),5;
 ἐπαγγέλλονται Tb60(i),7
 ἔπαθλον (acc.) Ta43(xii),11
 (ἐπαινέω) ἐπαινέεις Ta43(x),13;
 ἐπαινοῦντες Ta43(x),24; ἐπαινούμενον
 (acc. m.) Ta43(xxii),4
 (ἔπαινος) ἔπαινον Ta43(xiv),7; ἐπαίνους
 Ta44(ii),933
 (ἐπαίρω) ἐπαίρει Ta43(xiii),3
 (ἐπαίω) ἐπαίειν Tb45(iii),6
 ἐπεὶ Ta28(a),1 Ta38(a),6; Ta38(b),8;
 Ta43(ii),25; Ta43(vi),14; Ta43(x),38;
 Ta43(xv),6, 28, 34; Ta43(xviii),17, 24;
 Tb2,5
 ἐπειδή Ta24,3; Ta38(b),10; Tb37,2;
 Tb19(a),2
 ἔπειτα Tb16(a),1
 ἐπί (gen.) °Ta37,1 (bis); Ta38(b),4;
 Ta38(c),4; Tb16(a),2; Tb19(a),1; (dat.)
 Ta23,129; Ta43(iii),4; Ta43(ix),6, 13;

Ta43(x),40; Ta43(xv),14, 19, 24, 32;
Ta43(xvi),2, 5; Ta43(xvii),4; Ta43(xviii),3,
9, 15, 26; Ta43(xxii),4, 15, 18;
Ta43(xxiv),13; Tb35,1; Tb46,3; Tb54,2, 3;
°Tb62,3; (acc.) Ta43(ix),4; Ta43(x),34, 42;
Ta43(xiv),17; Ta43(xv),27; Ta43(xvii),5, 6;
Ta43(xxv),10, 14; Tb37,3, 4, (bis), 5 (bis), 6
(ἐπιβάλλω) ἐπιβάλλων Ta21(a),3
(ἐπιβουλή) ἐπιβουλῆς Ta43(x),3;
Ta43(xii),3, 8
Ἐπιγένης Ta3(d),6
(Ἐπίγονος) Ἐπιγόνων Ta31,8; Ἐπιγόνους
Ta30,6
(ἐπιδείκνυμι) ἐπιδεικνύμενα Tb8,6
(ἐπιδέξιος) ἐπιδέξια (adv.) Tb42,1
(ἐπιδημία) ἐπιδημίας (gen.) Ta43(xv),15
(ἐπιδίδωμι) ἐπιδάσειν Ta43(xv),3
(ἐπιεικεία) ἐπιεικειάς (gen.) Ta43(xix),4
ἐπιεικής (m.) Ta43(x),16; Tb20,2; ἐπιεικεῖς
(acc.) Ta43(ii),9; ἐπιεικέστερος
Ta43(ii),34; ἐπιεικεστάτων (m.)
Ta43(xv),27
Ἐπιθαλάμιος (inscriptio) °Tb63,1
(ἐπίθετος) ἐπίθετα Tb38,2; ἐπιθέτοις (n.)
Tb38,5
(ἐπικαλέω) ἐπικαλούμενος Tb45(iii),4
ἐπικυδέστερον (acc. neu.) Tb54,2
(ἐπιμυμήσκομαι) ἐπεμνήσθη Tb52(ii),2
(ἐπινοέω) ἐπινοεῖν Tb8,4 | ἐπενόησεν
Tb15,3; ἐπινοῆσαι Tb32,3
ἐπίσημοι Tb11
(ἐπίσταμαι) ἐπισταμένων Tb20,4
(ἐπιστατέω) ἐπιστατεῖ °Tb34(a),2
(ἐπιστήμη) ἐπιστήμης Tb45(iii),5
(ἐπιστρέφω) ἐπιστρέψαντι Tb55,4
ἐπιτήδευμα (nom.) °Ta36,1 (acc.) °Ta36,1,
3 (bis)
(ἐπιτηδεύω) ἐπετήδευσαν Tb50,1
(ἐπιφάνεια) ἐπιφάνειαν Ta43(xiv),2;
ἐπιφανείας (acc.) Ta38(c),5; Ta38(b),4
(ἐπιφανής) ἐπιφανῶν (m.) Ta43(xxiv),2;
ἐπιφανεστέραν Ta43(xix),13;
ἐπιφανεστάτων (m.) Ta43(ii),8
(ἐπιφέρω) ἐπιφέρει Tb45(ii),7
Ἐπίχαρμος Tb40,2
(ἐπιχειρέω) ἐπεχειρήσεν Tb45(iii),3
ἔποδος Tb37,5
(ἔπος) ἔπη (nom.) Tb35,2; ἐπῶν eipw`n
Ta43(vi),11; Ta43(x),13, 33; Tb45(i),5, 11;
Tb45(ii),1; ἔπεσι Ta43(viii),8; ἔπη (acc.)

Ta43(x),4; Ta43(xxii),21; Tb1,3; Tb32,18
(ἐπουράνιος) ἐπουρανίων (n.) Tb60(ii),4
ἐπτὰ (gen. m.) Ta5(c),2
(ἐπῳδικός) ἐπῳδική Tb19(b),2
(ἐπῳδός) ἐπῳδόν Tb19(b),1; Tb19(a),3;
ἐπῳδοῖς Tb18,3
(ἔπω) ἐπόμενοι Ta43(xv),17
(ἐπωνυμία) ἐπωνυμίας (acc.) Tb60(ii),11
(ἐπώνυμος) ἐπώνυμοι (f.) Ta38(a),2;
Ta38(b),6; Ta38(c),6
Ἐρατῶ °Tb34(a),5; °Ta34(b),4; °Tb34(c),4
ἐργασάμενοι Tb18,4
Ἐργοτέλης Ta14(i),1
Ἐρμῆς °Tb34(a),6
Ἐρμιονεύς Tb15,3
(ἔρομαι) ἤρετο Tb45(iii),4
(ἔρω) ἐρῶτησαν °Ta37,4
(Ἐρυθεία) Ἐρυθείας Ta44(i),647
(ἔρω) ἔρωτι Tb18,6; ἔρωτας Ta29,3
ἐρωτικός °Tb17,1; ἐρωτικά (acc.) Tb15,4;
Tb52(i),1
(ἔστιάω) ἐστιωμένους Tb44,1
ἔτερος Tb20,7; ἔτερον (acc. m.) Ta10,7;
ἔτερον (acc. n.) Ta43(xv),20;
Ta43(xviii),25; Tb60(i),6; ἔτεροι
Ta19(c),2; ἐτέρων (m.) Tb45(i),11;
Tb16(a),1; ἐτέροις (n.) Tb1,3; ἐτέρους
Tb50,7
ἔτι Ta5(c),2; Ta23,127; Ta31,6; Ta43(ii),20;
Ta43(viii),7; Ta43(xv),10; Ta43(xvii),3;
Tb31,3; Ta23,3; Tb45(i),1, Tb45(ii),3;
Tb51,1; Tb16(a),7
(ἔτος) ἔτη (acc.) Ta9,1; Ta35,2;
Ta43(xiv),19; Ta43(xviii),8, 27;
Ta44(ii),938
εὔ Ta43(i),4; Ta43(iii),11; Ta43(viii),6;
Ta43(xix),8; Ta43(xviii),20; Ta43(xxv),17;
Tb45(iii),6
(εὐαγγελιστής) εὐαγγελιστῶν Tb60(ii),8
(Εὐάνδρος) Εὐάνδρω Ta43(xii),1
(Εὐβοία) Εὐβοίας Tb32,6
(Εὐβουλος) Εὐβούλου Ta43(x),2, 16
εὐγένεια Tb61,2
(εὐδοκίμειω) <εὐδοκιμησάντων> Tb32,1
εὐδόκιμος (m.) Tb19(a),5
(εὐεργεσία) εὐεργεσίας (gen.)
Ta43(xviii),26; εὐεργεσίαν Ta43(xx),4
(εὐεργετής) εὐεργετῶν Ta43(xxi),4
(Εὐέτης) Εὐέτους* Ta10,1
Εὐκλείδης °Tb34(a),7

εὐλαβής (m.) Tb20,1
 Εὐνομος Tb35,5
 (εὐρετής) εὐρεταί Tb36,3
 (εὐρησις) εὐρησιν Tb8,4
 Εὐριπίδης Ta34(b),3; Tb34(c),3; Ta35,1;
 Ta38(a),5, 7 (bis); Ta38(b),10, 11;
 Ta38(c),8; °Tb34(a),4; Εὐριπίδου
 Tb45(i),11
 (εὐρίσκω) εὐρηται Tb26,4; εὐροι Tb60(i),5;
 εὐρεῖν Tb50,7
 Εὐτέρπη °Tb34(a),5; °Ta34(b),3; °Tb34(c),3
 (εὐτυχέω) εὐτυχοίης Ta43(x),43
 (εὐτυχής) εὐτυχῆ (f.) Ta43(xviii),14
 (Εὐφημος) Εὐφήμου Ta10,1; Ta15,2; Ta17,3;
 Tb5,4
 (Εὐφορβος) Εὐφόρβου Ta10,1
 (ἐφέζομαι) ἐφεζομένη Ta23,6
 ἐφευρετής °Tb34(a),3; °Tb34(b),2
 (Ἐγεκρατίδης) Ἐγεκρατίδου Ta43(xiv),18
 (ἔχθρα) ἔχθραν Ta43(xiii),5
 (ἐχθρεύω) ἐχθρεύσας Ta44(i),674
 ἐχθρός Ta44(ii),927; Ta43(ix),12;
 Ta43(ix),14; Ta43(xiii),10; Ta43(xiii),7;
 ἐχθρόν (m.) Ta43(v),3; Ta43(iii),8;
 Ta43(vi),10; ἐχθρῶν (m.) Ta43(vi),16;
 Ta43(xiii),6; Ta43(xxv),25; ἐχθροῖς (m.)
 Ta43(xviii),21; Ta43(xxv),25; ἐχθρούς
 Ta43(i),4; Ta43(ix),15; Ta43(vii),15
 (ἔχω) ἔχω Ta43(v),4; Ta43(vii),5; ἔχεις
 Ta43(vi),8; ἔχει Ta43(xix),11;
 Ta43(xviii),8; ἔχομεν Ta43(x),36; Tb54,4;
 ἔχουσι Ta38(c),3; Ta43(vii),5; ἔχουσι
 Ta43(x),23; Ta43(xv),37; ἔχειν Ta38(c),2;
 Ta4,2; Ta43(ii),15; Ta43(x),8, 44;
 Ta43(xix),2; Ta43(xxi),11; Ta43(xxv),27;
 ἔχων Ta3(d),2, 3, 4, 5; Ta43(ii),27;
 Ta43(xiv),5; Ta43(xxv),8; ἔχων (nom.)
 Tb26,1; ἔχοντος (m.) Ta43(xviii),23;
 ἔχοντος (n.) Ta40,3; ἔχοντα (acc. m.)
 Ta43(xv),36; ἔχουσιν Ta37,3; ἔχουσιν
 Tb32,4; °Ta37,3; Tb46,5; ἐχόντων (m.)
 Ta38(b),4; Ta38(c),5; ἐχόντων (n.)
 Tb45(i),12; εἶχε Ta10,7; Ta38(b),1;
 Ta44(i),679; εἰχόμεν Ta43(x),21 | ἔσχες
 Ta43(ix),15; ἔσχον Ta43(xviii),25
 | ἔσχηκότες Tb20,8
 ἔως (con.) Ta28(a),5; Ta29,8; Ta43(iv),5
 (ζαπληθής) ζαπληθές Tb49,1
 Ζεύς Ta43(x),18; Ta43(xii),5; Διός

Ta43(xvi),11; Tb32,3; Δία Ta43(viii),2;
 Ta43(xv),33
 (Ζεφυρίον) Ζεφυρίου °°Tb64,5
 (ζῆλος) ζήλου Tb54,3
 (ζηλόω) ζηλοῦν Ta43(xxv),14
 ζηλωτής Ta43(iii),5; ζηλωτήν Tb1,1,5
 (ζητέω) ζητεῖν Ta43(xxiv),5
 (ζῶ) ζῆ Ta43(xx),3; ζῆν °Ta37,5;
 Ta43(xv),27; ζώντων (m.) Ta43(xvii),3
 ζώντας Tb45(iii),4 | ζήσεσθαι
 Ta43(xxv),14 | ἔζησεν Ta9,1; ζήσαντι
 (m.) Ta43(xviii),8; ζήσασαν Ta43(xiv),20
 ἦ (compar.) Ta43(xi),6; Ta43(ix),2, 3;
 Ta43(x),6, 8, 9; Ta43(xv),5, 11;
 Ta43(xviii),3, 22, 25; Tb18,6; Tb54,6
 (disiunct.) Ta10,1 (ter); Tb44,2,3;
 Tb45(i),5; Tb52(i),1, 2; °°Tb62,1
 (ἡγεμονικός) ἡγεμονικοῦ Tb45(i),4
 ἡγοῦμαι Tb45(ii),6; ἡγούμεθα Ta43(xv),15;
 ἡγούμενος Ta43(xv),4
 ἡδέ Tb47
 ἡδη Tb45(i),2
 (ἡδονή) ἡδονήν °Ta37,2; Tb38,3; ἡδοναῖς
 Tb39,2
 ἡδύς Tb38,4; ἡδεῖα Tb39,1
 ἡερόφοιτος Ta23,5
 (ἦθος) ἦθη Tb56,5
 (ἦκα) ἦκιστα (adv.) Ta43(ii),21
 (ἦκω) ἦκουσαν (partic.) Ta43(x),37;
 ἠκόντων (n.) Ta43(x),34
 ἠλεῖος Ta21(a),5; Ta21(b),3
 (ἠλέκτρα) ἠλέκτραν Ta4,2
 (ἠλιαναξ) ἠλιανάκτα Ta10,8
 (ἠλικία) ἠλικίαν Tb32,6
 ἡμεῖς Ta43(ix),14; Ta43(x),9; Ta43(xv),28;
 Ta43(xvii),3; Ta43(xviii),16; Tb54,2; ἡμῶν
 Ta43(vi),2, 9; Ta43(viii),5; Ta43(ix),2;
 Ta43(x),3, 5, 7, 23, 25, 27; Ta43(xiv),23;
 Ta43(xv),14, 28; Ta43(xvii),5;
 Ta43(xviii),26; ἡμῖν Ta43(ii),20; Ta43(v),2;
 Ta43(viii),3; Ta43(x),18, 19; Ta43(xiii),2;
 Ta43(xv),3, 23; Ta43(xviii),10, 21, 22;
 Tb60(ii),5; ἡμᾶς Ta43(i),3; Ta43(ii),17, 18,
 26; Ta43(iii),4; Ta43(v),8; Ta43(vii),3;
 Ta43(viii),5; Ta43(ix),9, 15; Ta43(x),34,
 46; Ta43(xiii),9; Ta43(xiv),12;
 Ta43(xv),25; Ta43(xvi),7; Ta43(xviii),29;
 Ta43(xxiv),3; ἡμᾶς* Ta43(vii),17; Tb6,2
 ἡμέρως Ta43(xiii),3

(ἡμέτερος) ἡμετέρως (gen.) Ta43(ii),25;
 ἡμέτερα (acc. n.) Ta43(ix),3
 ἡνίκα Ta43(ix),5
 ἡπίως Ta43(xv),29
 Ἡρακλείδης Tb32,1
 Ἐρμῆς Ta34(b),4; Tb34(c),4
 Ἐρμιοκράτης Ta43(ii),6; Ἐρμιοκράτους
 Ta43(ii),3; Ἐρμιοκράτην Ta43(ii),2
 Ἡρόδοτος °Tb34(a),3; °Ta34(b),2;
 °Tb34(c),2; Tb50,5; Tb51,1
 (ἥρωϊκός) ἥρωϊκόν (acc. neu.) Tb54,1
 (ἥρως) ἥρως Ta43(xviii),14; ἥρωα
 Ta43(xxii),11; ἥρωες Ta43(vii),5; ἥρώων
 Ta38(a),3; Ta38(b),6; Ta38(c),6;
 Ta43(iii),10; Ta43(xviii),17; ἥρωας
 Ta28(a),8
 (Ἡσιόδειος) Ἡσιοδείων (n.) Tb45(ii),2
 (Ἡσιόδος) Ἡσιόδου Ta7,110; Ta10,2;
 Ta12,2; Ta18,3; Ta19(a),1; Ta19(c),1;
 Tb31,2; Tb45(i),8; Ἡσιόδω Tb60(i),4;
 Ἡσιόδον Tb60(ii),9
 (ἦσσω) ἦστων (m.) Ta43(vii),13; ἦσσιον
 Ta43(xxv),5; ἦσσιον (acc.) Ta43(viii),4;
 ἦσσιον Ta43(vi),7; Ta43(ii),28 ἦσσιονες
 Ta37,7
 (ἦσυχία) ἦσυχίαν* Ta30,4
 ἦτοι Tb45(i),5; Tb26,2
 (Ἡφαιστος) Ἡφαιστού Tb32,14

Ἰ Tb10(a),1; Tb10(b),1
 Θάλεια °Tb34(a),4
 (Θαλήτας) Θαλήταν Tb30,2
 (θαυμαστός) θαυμαστῆς Tb45(ii),5;
 θαυμαστόν (acc. neu.) Tb60(i),6
 (θεάομαι) θεασάμενοι Tb60(ii),4
 (θεῖος) θεῖον Tb55,4; θεῖων Tb6,2
 θέμις Tb53,1 (bis)
 (θεός) θεῶν (m.) Tb60(ii),11; θεά (voc.)
 °Tb34(a),1
 (Θετταλός) Θετταλή °°Tb62,3
 (θεωρέω) θεωρεῖται Tb40,3; θεωροῖη
 Tb50,3
 Θηβαῖος Tb15,5
 (Θουκυδίδης) Θουκυδίδου Tb36,1
 (θρηνέω) θρηνήσει °°Tb62,1
 (θώραξ) θώρακα Tb45(i),6

ι Ta1(i),1; Ta1(ii),1
 (ἱάμβος) ἱάμβον Tb26,2
 Ἰάς Tb39,1

(ιάω) ιάθη Ta28(a),8
 Ἰβυκος Tb4; Tb6,4,6; Tb7,2; Tb8,8; Tb40,2;
 Tb10(a),2; Tb10(b),2; Tb12,3; Tb14,2;
 Ἰβύκω Tb61,1
 (ἴδιος) ἰδίας (gen.) Ta43(x),35, 44; ἰδίᾳ
 (adv.) Ta43(xxii),22; ἴδια (nom. n.)
 Ta43(xxv),4; ἰδίων (n.) Ta43(ix),20; ἰδίας
 (acc. pl.) Ta43(xi),7;
 (ἰέρεια) ἰερείας (acc.) Tb32,4
 (ἰερόν) ἰερόν (n.) Ta43(x),16; Ta43(xii),6;
 ἰερόν (acc.) Tb32,10; ἰερούς Ta43(xxii),22
 (ἰερός) ἰερόν (m.) Ta43(vii),7; ἰεράν
 Ta43(xiv),22; ἰερόν (m.) Ta43(xxv),12
 (Ἰθακήσιος) Ἰθακήσιον (m.) Tb32,15
 Ἰκανός °Ta36,1
 ἰκανός Tb52(i),4; ἰκανωτέραν Ta43(xviii),2
 ἰκανῶς Ta43(iii),10
 (Ἰκέσιος) Ἰκέσιον Tb60(ii),9
 (ἰλιγγιάω) ἰλιγγιάς Ta43(vi),7
 (Ἰλίον vel Ἰλιος) Ἰλίου Tb32,14
 Ἰμέρα Ta44(i),644; Tb5,3; Ἰμέρας Ta10,2;
 Ta14(ii),1; Ἰμέρα Ta38(a),6; Ta38(b),8;
 Ta39,2; Ta43(i),4; Ta43(x),4; Ta43(xii),3;
 Ta43(xxii),13; Ἰμέραν Ta13,4; Ta14(i),2;
 Ta14(ii),1; Ta29,5; Ta43(iii),11;
 Ta43(xxv),2
 Ἰμεραῖος Ta10,2; Ta16; Ta34,4;
 Ta43(xxii),7; Tb30,1; Tb15,4; Ἰμεραίου
 (m.) Ta4,2; Ta17,3; Ἰμεραῖω (m.) Tb53,1;
 Ἰμεραίαν Ta27,1; Ἰμεραῖοι (nom.)
 Ta43(ii),21, 26; Ta43(v),2; Ta43(vii),2, 10;
 Ta43(xviii),15; Ἰμεραίων (m.) Ta33(a),3;
 Ta34,1; Ta43(i),2; Ta43(ix),14; Ta43(x),41;
 Tb41,5; Ἰμεραῖοις Ta12,2; Ta43(ii),1;
 Ta43(iv),1; Ta43(v),1; Ta43(vi),5, 6;
 Ta43(vii),1; Ta43(xxii),1; Ἰμεραῖους
 Ta43(viii),6; Ta43(xii),2; Ἰμεραῖοι (voc.)
 Ta43(xxii),10
 (Ἰμερίς) Ἰμερίδα (f.) Ta43(vii),5
 ἴνα (con.) Ta43(xiv),11; Ta43(xv),27
 Ἰουλίς Ta13,3
 Ἰππάσιος Tb36,1
 Ἰππίας Ta21(a),5; Ta21(b),3
 (ἴστημι) ἴσταμαι Ta1(i),3 | ἔστησεν Tb2,5
 (ἱστορέω) ἱστορεῖται Ta30,2s.; Ta31,4;
 Tb32,12 | ἱστόρησεν Ta21(a),6
 (ἱστορία) ἱστορίας °Tb34(a),3; °Ta34(b),2;
 °Tb34(c),2; Ta43(xxiv),5; ἱστορίαν
 Ta44(i),673
 Ἰσοκράτης Tb36,2

ἴσος Ta43(xxv),24
 (ἰσότης) ἰσότητα Ta43(xv),36
 (ἴστημι) ἰστάσθω Ta43(xxii),13
 ἴσως Ta29,8; Ta31,2; °Ta37,4; Ta43(iv),4;
 Ta43(vii),16; Ta43(x),12; Ta43(xiv),2;
 Ta43(xv),4, 25
 (ἰσχυρός) ἰσχυρόν (acc. n.) Ta43(v),4
 (ἰσχύς) ἰσχύος Ta43(xxv),12; ἰσχύν
 Ta43(xxv),16
 (ἰσχύω) ἰσχύοντος Ta43(x),40 | ἰσχύσειε
 Ta43(xix),9
 (Ἰταλία) Ἰταλία Ta10,3
 Ἴων[°Tb64,1
 (Ἴωνικός) Ἴωνικά (nom. neu.) Tb39,2

 (καθαίρεσις) καθαιρέσει Ta43(x),40
 καθάπερ Ta31,7; Tb32,5; Ta43(ix),19
 (καθαρομόςω) καθήρμοσται Ta43(xv),14
 καθαρός Ta25,1
 (καθαρός) καθαρωτέραν Ta43(ix),10;
 καθαρώταται Ta43(xxii),5
 (καθέζομαι) καθεζόμενον (m.) Ta43(vi),13
 (καθικνέομαι) καθίκοντο Ta31,6
 (καθιστάω) καθιστᾶς Ta43(vi),12
 (καθίστημι) κατέστησε Ta24,4; Ta43(ii),17;
 κατεστήσατε Ta43(ii),22; καταστήναι
 Tb32,12; καταστάς Ta30,3; καταστάντας
 Ta43(xiii),6; κατασταθέντων (m.) Ta38(a),8
 | καθέστηκα Ta44(ii),936
 (καθολικός) καθολικώτερον Ta21(a),3
 καθόλου Ta43(xviii),4
 (καινός) καινοί Tb33,5
 καινοτομία Tb33,3,7
 καίτοι Ta43(ii),11; Ta43(ix),12
 κἀκεῖ vd. ἐκεῖ
 κἀκεῖθεν vd. ἐκεῖθεν
 (κακηγορία) κακηγορίαν Ta25,3
 κακόν (acc.) Ta43(ix),18; Ta43(x),27; κακῶν
 Ta29,7; κακοῖς Ta43(xv),14; κακά (acc.)
 Ta43(ii),23; Ta43(vii),7
 (κακοδαιμονία) κακοδαιμονίας (acc. pl.)
 Ta43(xxv),27
 (κακοπάθεια) κακοπαθείαις Ta43(xxv),9
 κακός Ta43(xiii),6; Ta43(xvi),12; κάκιον
 (acc. n.) Ta43(xv),16
 (κακουργία) κακουργίας (acc. pl.)
 Ta43(xi),7
 κακῶς °Ta37,5
 (καλέω) καλεῖται Ta10,2; Tb8,5; ἐκαλεῖτο
 °Tb17,3; Tb37,4,6; Tb2,6; καλῶν

Ta43(vi),10; καλουμένου Tb60(ii),5;
 καλουμένην Ta24,3s.; Ta25,4 | ἐκλήθη
 Tb2,4 | κληθήσεται Ta43(xxii),8
 Καλλιόπη °Tb34(a),1, 6; °Ta34(b),4;
 °Tb34(c),4
 (κάλλος) κάλλους Ta43(xxii),4; κάλλει
 Ta43(xv),7; κάλλος (acc.) Tb55,4
 (καλλωπίζω) καλλωπίζη Ta43(iii),6
 (καλός) καλόν (nom. n.) Ta43(ix),12; καλοῦ
 Tb33,6,8; καλόν (acc. m.) Tb33,3; καλέ
 Ta17,1; κάλλιον (acc. n.) Ta43(xxiv),10;
 καλλίστοις (n.) Ta43(xviii),18; κάλλιστα
 (acc.) Ta43(x),4; (adv.) Ta43(ii),8
 καλῶς Ta7,109; Ta43(v),4
 (κάματος) κάματον Tb8,2; καμάτοις Tb3,2
 (καρδία) καρδίαν Tb45(i),6
 καρτερός Ta43(x),16
 κατά (cum gen.) Ta34,2; Ta43(x),3, 23, 26,
 28, 30, 36, 33 (bis); Ta43(xi),3, 5;
 Ta43(xii),3; Ta43(xiii),3; Ta43(xv),28 (bis)
 Ta43(xviii),23; Ta43(xix),5; Ta43(xxi),2
 (cum acc.) Ta6,1; Ta28(a),6; Ta30,1;
 Ta31,3; Ta38(b),2; Ta38(c),3; Ta38(b),2, 7;
 Ta38(c),5; Ta40,3; Ta43(iii),3, 13;
 Ta43(v),5; Ta43(vii),7; Ta43(viii),5, 10;
 Ta43(ix),4, 7, 9, 11, 13; Ta43(x),6, 8, 9, 29;
 Ta43(xiii),7; Ta43(xiv),11, 12, 21;
 Ta43(xvi),3; Ta43(xxiv),3; Ta43(xxv),5
 (bis), 15; Tb1,5; Tb6,2; Tb16(a),3; Tb30,3;
 Tb32,5 (bis), 11; Tb33,4; Tb38,1; Tb40,2;
 Tb41,2; Tb45(ii),5; Tb46,1; Tb49,3;
 Tb50,2; Tb55,2; Tb56,4; Tb60(i),2; κατά*
 (cum acc.) Ta30,1
 (καταβιόω) καταβιῶναι Ta43(xxii),11
 (καταδεής) καταδεεστέρους Ta43(xviii),13
 (καταθέλω) καταθέλγειν °Ta37,4
 (κατακείμαι) κατακείμενος Tb35,3
 (κατάκτησις) κατάκτησιν Ta43(xxv),17
 (καταλέγω) καταλέγειν Ta43(ii),12
 (κατάλυσις) κατάλυσιν Ta38(a),8;
 Ta38(b),12
 (καταλύω) καταλύειν Ta43(ii),10
 | κατελύσατε Ta43(ii),11
 (Κατάνα) Κατάνας Tb49,2; Κατάνης
 Ta29,5; Κατάνη Ta40,1; Ta43(xxii),14;
 Κατάνην Ta10,4
 (Καταναῖος) Καταναίους Ta43(xxii),12
 (κατανοέω) κατανόησον Ta43(ix),9;
 κατανόησας Ta43(ix),17
 (καταπέιρω) καταπαρέντες Ta43(x),41

(καταπιστεύω) καταπεπιστευμένον (m.)
Ta43(vii),8
(καταπορνεύω) καταπορνευθείς
Ta43(x),18
(κατασκευάζω) κατασκευάζετε (indic.)
Ta43(vii),15s. | κατασκευασμένων (m.)
Ta31,5
(κατασμύχω) κατασμυχόμενον (acc. m.)
Ta43(xv),31
(κατασύρω) κατασύρειν Ta43(vii),10
κατάσχετος Ta43(vii),4
(καταφρονέω) καταφρονῆσαι
Ta43(xviii),29
(καταχαρίζομαι) κατεχαρίσαντο Tb54,3
(καταχέω) καταχέαι Ta43(ii),23
(καταχράομαι) καταχρήσομαι Ta43(vii),19
(καταψεύδομαι) καταψεύσομαι
Ta43(viii),6s.
(κατέχω) κατέχων Tb44,3
(κατηγορέω) κατηγορούμενος Tb16(b),1;
Tb16(a),3
(κατορθόω) κατορθοῦντα Tb56,3
Καφηρίδες Ta43(iii),12
(Καφισία) Καφισίας Ta37,6
κς Tb2,2
Κεῖος Ta9,2; Κεῖοις Ta12,2
(κελεύω) κελεύει Ta28(a),9
(κενεμβατέω) κενεμβατοῦντας Tb54,1
(κενός) κενήν Ta28(a),2; Ta43(x),39
κενοφωνία Tb60(i),3
(κεράννυμι) κεράσαντας Tb50,8
(Κερκυραῖος) Κερκυραῖον (m.) Tb32,13
(κεφαλή) κεφαλὴν Ta43(xiv),22; κεφαλᾶς
Ta43(x),28
(κεφάλαιος) κεφαλαίοις Tb46,8; κεφάλαια
(nom.) Ta43(xiv),20
(κηρύσσω) κηρύξωσιν Ta43(xv),22
(κιθάρα) κιθάρα Tb15,6
(κιθαρωδία) κιθαρωδία Tb2,5; κιθαρωδιαν
Tb32,2
(κιθαρωδικός) κιθαρωδικήν Tb32,2
(κιθαρωδός) κιθαρωδόν °Ta36,2
(κίνδυνος) κινδύνου Ta43(x),5; κινδύνων
Ta43(xxv),25
(κινέω) κινοῦντες Ta43(xxii),18 | κινῆσαι
Tb37,2
(κινήσις) κινήσεις Tb37,9
(κίων) κίονας Ta40,3
Κλεαρίστη Ta43(xiv),12; Κλεαρίστη
Ta43(xvi),2; Κλεαρίστην Ta43(xiv),18;

Ta43(xiv),23
Κλειώ °Tb34(a),3; Ta34(b),2; Tb34(c),2
(Κλεομενίδης) Κλεομενίδη Ta43(xxiii),1
(Κλεόνικος) Κλεόνικον Ta43(xiv),6
(κλέπτω) ἔκλεψεν Tb42,2
(κλίνω) κλίνεται Ta1(i),3
(Κλυμένη) Κλυμένης Ta19(a),2
Κνώσιος Ta14(i),1
(κοινός) κοινόν (nom. n.) Ta43(xv),37;
κοινόν* (nom. n.) Ta30,6; κοινῆς
Ta43(xvi),11; κοινῶ (m.) Ta43(xxii),3;
κοινόν (acc. m.) Ta43(ii),10; κοινά (nom.)
Ta43(xviii),6; Ta43(xxii),9; κοινῶν (n.)
Ta43(ix),20; κοινούς Ta43(ii),11; κοινὰς
Tb16(a),4
(κοινότης) κοινότητι Ta43(xiii),5
(κομίζω) κομίζειν Ta43(viii),5; κομιζομένων
Tb16(a),2
Κόνων Ta43(ii),6, 32; Ta43(x),18;
Ta44(ii),929; Κόνωνος Ta43(ii),3;
Ta43(ii),7; Κόνωνι Ta43(vii),8;
Ta44(i),676; Ta44(ii),929; Κόνωνα
Ta43(ii),2; Ta43(iv),2, 4; Ta43(v),5;
Ta44(i),677
(κόρα) κόραι Ta44(i),682
(Κορίνθιος) Κορινθίων (m.) Ta43(iv),3;
Κορινθίους Ta40,4
Κόριννα Tb8,9; Tzetz. Tb12,2, Tb14,3
(κόρος) κόρον °Ta37,3
(κοσμέω) κοσμεῖ Ta13,1, 2, 4; κοσμοῦντα
(acc. m.) Ta43(xxiv),12 | κοσμήσειεν
Ta43(xiv),23; κοσμήσαντι Ta12,5
(κόσμος) κόσμῳ Ta43(x),13
(κουφίζω) κουφίζονται Ta29,8
(κρατέω) κρατοῦντα (m.) Tb56,3;
κρατούντων (m.) Ta43(vi),16
Κρής Ta14(i),1
κριτής Ta43(xii),4
Κροτωνιάτης Ta28(a),3; Κροτωνιάτας
Ta28(a),3
(Κτήσιππος) Κτησίππῳ Ta43(xxii),1
(Κτιμένη) Κτιμένης Ta18,3; Κτιμένην
Ta20,3
(κτερίζω) ἐκτέρισεν Tb49,2
κτίσμα (nom.) Ta15,1
(κύβος) κύβῳ Ta38(c),3; κύβων Ta38(b),4;
Ta38(c),4; κύβους Ta38(b),2
(κύκλος) κύκλου Tb12,1
(κυκλώω) κυκλώσασθαι Ta28(a),4
(κύμβαλον) κυμβάλων °Tb34(a),6;

°Ta34(b),4; °Tb34(c),4
(κυνηγέσιον) κυνηγεσίους Ta43(xxv),9
(Κύκλωψ) Κύκλωπος Ta29,1
Κύπριος Ta27,1
(κύριος) κύριον (nom. n.) Ta1(i),3
(κῶλον) κῶλα Tb18,5; κῶλοις Tb18,1
(κολώνη) κολώναν °°Tb64,5
(κωμωδία) κωμωδίας (gen.) °Tb34(a),4;
°Ta34(b),2; °Tb34(c),3
(κωμωδογράφος) κωμωδογράφου Ta31,10

λ Ta38(a),8
(λάθρος) λάθρη (adv.) Ta23,130
Λακεδαιμόνιος Tb15,4; Λακεδαιμονίων
Tb15,2; Λακεδαιμονίουσ* Ta30,2
(Λάκων) Λάκωνας Ta31,1
(Λακωνικός) Λακωνικά (nom.) Ta32(i),2
(λαμβάνω) λαμβάνειν Ta43(xviii),26
| ληψομένω (m.) Ta43(xiv),17; ληψομένων
(m.) Ta43(xx),4 | λάβε Ta43(xxv),19;
λαβεῖν Ta43(xix),10; λαβόν Ta43(vii),18;
Ta43(viii),6; λαβόντος (m.) Ta21(a),6;
(λάμπω) λάμπει Tb4
(λαμπρός) λαμπρότατον Ta43(xviii),16
λαμπρῶς Tb46,2
(λανθάνω) λελήθαμεν Ta43(xv),18
(Λαοδίκη) Λαοδίκη Ta4,3
(λαός) λαοῖς Tb47
Λᾶσος Tb15,3
λέγω Ta43(xiv),2; Tb18,1, Tb56,4; λέγει
Ta4,2; Ta14(ii),1; Ta32(i),3; Ta38(c),1;
Tb32,6; λέγουσι Tb45(iii),1; λέγεται
Ta38(a),4; Ta38(c),7; λέγονται Ta38(c),2;
λέγε Ta43(ix),2; λεγέτωσαν Ta43(x),22;
λέγειν Ta17,2; Ta32(i),1; Tb60(i),7;
Tb19(a),4; λέγοντος Ta44(ii),935;
λέγουσαι Ta43(xix),2; λεγομένων (n.)
Ta43(xiii),8; λεγομέναις Ta40,2 || Cf. et
εἶπον, εἴρηκα.
(λείπω) λείπονται Tb56,3
(λέξις) λέξιν Tb32,4; Tb45(ii),7
Λέσβιος Tb35,5
(Λέσβος) Λέσβον Ta13,2
(Λεωδάμας) Λεωδάμαντος Ta44(i),648
λζ Ta10,6
(λήθη) λήθην Ta43(ii),23
ληστής °Ta36,1
(ληστρικός) ληστρικής °Ta37,6
(Λητώ) Λητοῦς Tb32,8
λίαν Ta43(xv),37

(λιγύθροος) λιγύθροον Ta23,125
(λιγυρός) λιγυρήν Ta23,130
(Λίνος) Λίνον Tb32,6
λιπαρῶς Ta43(vii),10
(λογικός) λογικήν Tb45(i),8
(λοιδορέω) λοιδοροῦντες Tb19(b),3
(λοιπός) λοιπόν (adv.) Ta43(xiv),17; λοιποί
Tb11; λοιποῖς (m.) Ta43(x),26; λοιπάς
(acc. f.) Ta3(d),2
(Λοκρίς) Λοκρίδος Ta20,2
Λοκρός Tb35,5; Λοκροῦ (m.) Ta28(a),8;
Λοκροί Ta28(a),1; Λοκρῶν (m.) Ta15,1;
°°Tb64,4; Λοκρῶν* (m.) Ta30,3; Λοκροῖς
(m.) Ta32(i),3
(λόγιζω) λογίζου Ta43(xv),35 | λογισώμεθα
Ta43(iv),5; λόγισαι Ta43(ix),11, 17;
λόγισασθε Ta43(xxii),6; λογισάμενοι
Ta43(ii),30
λόγος Ta17,1; Ta29,5; Ta33(a),1; °Ta37,4;
Tb45(i),4; Tb33,1; λόγου Ta43(viii),3;
Ta43(xxiv),9; Ta43(xxv),10; Tb20,5;
Tb61,2; λόγῳ Ta31,2; Ta43(ii),12; λόγον
Ta27,4; Ta33(a),4; Ta43(x),14; °°Tb62,1;
Tb38,2; λόγοι Ta29,8, 10; λόγων Ta31,5;
λόγοις Ta13,4; Ta43(xv),5; λόγους Tb20,3;
Tb50,8; Tb54,1
(λυμαίνω) λυμαίνη Ta43(iii),6
(λύρα) λύρας Ta29,2; Ta34(b),4; Tb8,6;
°Tb34(a),5; °Tb34(c),4; λύρης Ta23,126;
λύρα Ta43(vii),15; λύραν Ta29,3, 7;
Ta43(x),8; Tb7,3; Tb8,5; Tb42,2; Tb13,1
(λυρίζω) λυριζουσῶν Ta43(xxv),3
λυρικός Ta5(e); Ta44(i),643; Tb2,1; λυρικοῦ
(m.) Ta10,6; Tb12,1; λυρική Ta6,1;
λυρικήν Tb8,9; λυρικοί Tb6,1,5; Tb7,1;
Tb8,6; Tb10(a),1; Tb10(b),1; Tb11, Tb14,1;
Tb19(a),3; λυρικά (nom. neu.) Tb8,5;
λυρικῶν (m.) T 4,3; Tb5,1; Tb13,1;
λυρικοῖς (m.) Tb41,4
(λύτρον) λύτρα (acc.) Ta43(xix),6;
Ta43(xx),2; Ta44(i),680; Ta44(ii),939
(λύω) λέλυκε Ta44(i),683; λελυμένην
Tb32,3;
(λώβη) λώβη Ta43(x),42
μά Ta43(viii),2; Ta43(xv),32; Ta43(xix),14
(μαγάς) μαγάδα °Ta37,1
μάθησις °Ta36,1
(μαίνω) μαινόμενον (acc. m.) Ta31,7
(μαίωσις) μαιώσεις Tb60(ii),2

(μακάριος) μακάριον (acc. n.) Ta43(xxii),20
μακαριστός Ta43(ix),5
(μακρός) μακροῦ (adv.) Tb50,2
μᾶλλον (adv.) Ta18,1; Ta31,6; Ta43(ix),3;
Ta43(x),6, 11, 17; Ta43(xi),5; Ta43(xii),2;
Ta43(xviii),25; Ta43(xix),15;
Ta43(xxii),24; Ta43(xxv),20; Tb45(ii),6s.;
μάλιστα Tb35,2; Tb37,1; Tb51,2
Μάμερκος Ta21(a),4
(Μαμερτίνος) Μαμερτίνον Ta10,7
Μαμέρτιος Ta21(b),2
(μανθάνω) μάνθανε Tb5,2 | μαθεῖν
Tb45(iii),7; Tb20,9
(μαντεῖον) μαντεῖω Ta31,2; μαντεῖον*
(acc.) Ta30,1;
(μαρτυρέω) μαρτυρούντων Tb45(i),3,6
(μάρτυς) μάρτυρας Tb45(iii),4
(Ματαυρία) Ματαυρίας Ta10,3
Ματαυρῖνος Ta15,1, 2
(μάχη) μάχη Ta28(a),3; μάχην Ta29,2
(μάχομαι) μαχόμενοι Ta28(a),1
(μεγαλοπρέπεια) μεγαλοπρεπεία Tb56,4
(μέγας) μεγάλας Tb16(b),2; μείζους (acc. f.)
Tb18,4
(μέθοδος) μέθοδον °Ta37,4
(μελοποιέω) ἐμελοποίησε Tb15,2
(μελοποιία) μελοποιῶν Tb33,2
μελοποιός Tb1,4; μελοποιοί Tb18,1;
μελοποιῶν Tb50,4; Tb32,5
μέλος °°Tb62,1; Tb15,1; °Ta37,2; Tb44,3;
μέλους Tb8,2,10; μέλη Tb8,11; Tb32,6;
Tb44,4; Tb13,2; μελῶν Tb8,4; Tb52(i),3
Μελοπομένη °Tb34(a),4
(μελωδέω) μελωδηθῆναι Tb31,1
μέν Ta23,2; Tb52(ii),2; Tb1,1,3; Tb18,1,
24,187 Tb50,2,4; Tb60(i),1; Tb45(i),7,
Tb45(ii),7, Tb45(iii),1; Tb35,4; °Ta37,5,
Poem. 67,225 Tb20,6; Tb37,3,8; Tb46,3;
Tb16(b),4; Tb33,3; °Ta36,3; Tb54,1;
Tb16(a),7; Tb13,1, *De vet. arte poetica*
Tb11,
Μένανδρος °Tb34(a),4
(Μενέλαος) Μενελάου Tb39,3
μέν<τοι> Tb33,6
μέρος Tb37,3, 6; μέρει Tb61,2
(μεσημβρία) μεσημβριάν Tb20,6
μέσοδος Tb37,5,7
(μέσος) μέσον Tb37,5,7
μεσότητα Tb50,1
μετά Tb8,2,5,9; Tb16(a),1; Tb16(b),4;

Tb44,4; Tb16(a),6,8; Tb60(ii),7
(μεταβολή) μεταβολῆς (gen.) Tb18,6;
μεταβολάς (acc.) Tb18,3
(μεταποιέω) μετεποιήθησαν Tb60(ii),10
μετρίως °Tb17,1
(μέτρον) μέτρον Tb55,5; μέτρον Tb1,2;
μέτρον Tb8,3; Tb32,4; μέτρα Tb18,5;
Tb60(ii),2
μή Tb8,10; Tb1,2; Tb60(ii),8; Tb55,2; [μή]
Tb45(ii),5
μηδαμῶς Tb20,8
μηδέ Tb8,10; Tb20,9
(μηδεῖς) μηδενός Tb45(iii),6
μήν Tb56,3; Tb33,2
μήτε Tb45(i),1
(μήτηρ) μητρός Ta23,3; μητρί °°Tb62,4
(μικρός) μικρός Tb18,2
Μιλήσιος Tb15,6
μιμητής Tb52(ii),3
(Μίμνερος) Μιμνέρου Tb31,3
(μιμνήσκω) ἐμιμνῶντο Tb37,9 | ἐμιμήσατο
Tb30,2 | μέμνηται Tb37,8
(μνήμη) μνήμην Tb46,6
(μνημονεύω) μνημονεύει Tb45(i),11; μνημο-
νεύουσιν Tb45(i),4 | ἐμνημόνευσεν
Tb45(iii),2
(μολπή) μολπήν Ta23,6
μόνος Tb51,1; μόνον (acc. n.) Tb55,3; (adv.)
Tb31,2; Tb8,1;
μοῦσα °Tb34(a),1 (bis); Μούσας Tb49,1;
Μουσῶν °Tb34(a),2
(μουσικός) μουσικῆ Tb32,2; Tb35,1; Tb37,1;
μουσικήν Tb33,4; μουσικῶν (n.) Tb6,1;
μουσικώτερος Tb55,1
(μυθοποιέω) μυθοποιουμένη Tb60(i),2
(μῦθος) μύθου Tb55,3; μῦθον Tb55,5
(μυρσίος) μυρσίας Tb51,3
(μυρσίνη) μυρρίνην Tb44,3
μυστηριωδῶς Tb60(i),7
(Μωσῆς) Μωυσέως Tb60(ii),7
ναί Tb1,4
(ναύτης) ναυτῶν Tb16(a),8
(νᾶμα) νάματος Tb51,3
(νοέω) ἐνόησα Ta23,1
(νόμος) νόμου Tb30,3; νόμω Tb30,3; νόμους
Tb15,2,5
νῦν °°Tb62,4
Ξάνθος Ta4,1

ὁ Tb15,2,6; Tb48,2; Tb45(i),4,9, Tb45(ii),1, Tb45(iii),1; Tb30,1; Tb38,3; Tb36,1; Tb35,5 (bis); Tb20,6; Tb51,2 (bis); Tb44,2s.; °Tb34(a),3; °Ta36,4; Tb19(a),5; ἄ Tb49,3; Tb60(ii),2,10; ἦ Tb60(i),1s.; Tb60(ii),3; Tb40,2; Tb39,1; Tb19(b),2; Tb46,1; Tb33,3; Tb61,2; Tb19(a),2; τό Tb53,1; Tb37,4; Tb26,3; Tb13,1; τοῦ (m.) Ta23,4; Tb52(ii),2; Tb60(ii),2,4; Tb20,9; Tb19(b),2; Tb16(b),2s.; Tb55,3; Tb33,6,8; Tb54,3; Tb16(a),4s.; Tb12,1, Tb13,2; τῆς Tb52(ii),4; Tb18,6; Tb45(i),7, Tb45(ii),3,5, Tb45(iii),5; °Ta37,2; Tb55,5; Tb44,2; Tb41,4; Tb54,3; τοῦ (n.) Tb45(iii),2; °Ta37,1; Tb55,5; Tb51,3; τῷ (m.) Tb53,1; Tb44,1; τῆ °Tb62,4; Tb56,4; Tb60(i),3; Tb32,1; τῷ (n.) Tb31,1; Tb1,2; Tb45(i),7; Tb30,3; Tb35,1; Tb46,4s.; τόν (m.) °Tb17,2; Tb45(i),6; Tb38,2; Tb35,3; Tb20,2; Tb19(b),2; Tb55,5; Tb26,2; °Ta36,2s.; Tb16(a),2; τήν Tb8,4,9; Tb52(ii),3, Tb1,2,6; Tb50,1; Tb60(ii),5; Tb42,1s.; Tb45(i),6-8; Tb32,2 (bis),4; Tb38,1,3; °Ta37,1,3 (ter); Tb46,5 (bis); Tb33,4; Tb2,4; Tb16(a),3,5; τήν* Tb32,5; τό Tb53,1s.; Tb7,3; °Tb17,2; Tb8,3; Tb1,3; Tb45(ii),1,6,9; Tb38,4; °Ta37,2 (bis),6; Tb37,3,5 (bis),6,7 (bis); Tb16(b),4; Tb55,2,4; Tb26,2; °Ta36,1,3s.; Tb54,1,3; Tb16(a),6; οἱ Tb6,5; Tb8,6; Tb1,4; Tb18,1,4; Tb60(i),6; Tb35,3; Tb11; Tb19(a),3; οἱ Ta38(a),1; Ta38(a),2 (bis); Ta38(a),3 (quater); Ta38(b),4; Ta38(b),6 (quinqües); Ta38(c),6 (ter), 7 (bis); Ta43(ii),17; Ta43(iii),12; Ta43(x),7; Ta43(xxii),5; Ta44(i),682; Tb6,2; τά Tb6,2; Tb8,4,7; Tb60(ii),2,11; Tb38,2; Tb39,2 (bis); Tb35,2; Tb37,2; Tb55,1; Tb44,2; °Tb34(a),1; Tb2,1; τῶν (m.) Tb5,1; Tb6,3; Tb16(b),1; Tb19(a),1; Tb20,6; Tb32,1,3-5; Tb33,1; Tb45(ii),4; Tb46,1, 3 (bis); Tb52(ii),1; Tb50,1; Tb56,1,4s.; Tb60(i),1,4, Tb60(ii),2, 6, 7 (ter), 8-10; τῶν (f.) Tb39,1; °Tb34(a),2; Tb41,3; τῶν (n.) Tb6,2; °Tb17,2; Tb8,4; Tb52(i),2; Tb60(i),1, 4, 6; Tb60(ii),3; Tb45(i),1,3, Tb45(iii),5; Tb39,3; Tb46,5; Tb19(a),1,4; τοῖς (m.) Tb8,3; Tb52(i),2; Tb60(i),4; Tb36,1; Tb41,4; ταῖς Tb39,2; τοῖς (n.) Tb15,1; Tb18,2, Tb56,1; Tb38,5; Tb37,1; Tb46,8; τούς Tb15,1; Tb16(a),6;

Tb50,8; °Ta37,5, *Poem.* 67,222 Tb20,3; Tb16(b),4-6; Tb41,2; Tb16(a),6,9; τάς Tb18,4, Tb56,4; Tb60(ii),4; Tb20,9; Tb37,9; Tb46,2s.; Tb33,5; Tb54,2; Tb16(a),4; τά (acc.) Tb7,3; Tb31,2 (bis); Tb15,4; Tb8,11; Tb52(i),1; Tb56,5 (bis); Tb60(i),5, Tb60(ii),8; Tb48,1; Tb45(i),3, 5; Tb19(c),1; °Ta37,1; Tb19(b),3s.; Tb46,3; Tb13,2 (bis); Tb19(a),1
(ὄδε) τόδε (nom.) Tb12,1; τάδε (nom.) Tb6,3
(ὀδύνη) ὀδύνης Ta29,7
(Ὀδυσσεύς) Ὀδυσσέως Ta29,1; Ὀδυσσέα Tb35,3
ὄθεν Tb19(a),3
(οἶος) οἶα (nom. pl.) Tb37,2
οἶδα Tb45(iii),6; ἴστω Tb26,3; εἰδώς Ta43(ii),13; Ta43(v),6; Ta43(xxii),8; εἰδότα (acc. m.) Ta43(xix),13; εἰδότες °Ta37,4; Ta43(xxii),24; εἰδότας Ta43(ii),13
(οἰκεῖος) οἰκεῖοις Tb3,2
(οἰκίζω) ὠκίσατο Tb49,4
οἶμαι Tb45(iii),7
(οἰνοχόη) οἰνοχόην Tb42,2
(ὀλίγος) ὀλίγῳ (adv.) Tb45(i),9; ὀλίγοις (n.) Tb18,2s.; ὀλίγα (acc.) Tb45(ii),4
(Ὀλυμπιάς) Ὀλυμπιάδος Ta10,6; Ὀλυμπιάδι Ta5(c),1; Ὀλυμπιάδα Ta6,1
(Ὀλυμπος) Ὀλυμπον Tb30,2
(ὄλος) ὄλῳ (n.) Tb45(i),7; ὄλην Tb1,2; ὄλον (acc. neu.) Tb45(ii),1
Ὀμηρος Tb52(i),4; °Tb34(a),6; Tb47; Tb54,1; Ὀμήρου Tb49,3; Tb31,2; Tb52(ii),3; Tb1,1,5; Tb50,2; Tb45(i),8; Tb19(c),2; Tb39,3; Tb35,2; Tb55,1; Ὀμήρῳ Tb55,3; Tb41,3; Ὀμηρον Tb53,2
(ὀμηρικὸς) ὀμηρικοῦ (n.) Tb51,3; ὀμηρικόν (acc. neu.) Tb3,1; ὀμηρικῶν (n.) Tb45(ii),1; ὀμηρικώτατος Tb51,1
ὄμμα (acc.) Tb53,2
(ὄμοιος) ὄμοίαν Tb45(i),12
(ὄνειδίζω) ὄνειδίζοντες Tb19(a),4
(ὄνειρος) ὄνειρου Tb2,4
ὄνησιμος Ta3(d),6
(ὄννημι) ὄνάμεθα Tb54,2
ὄνομα Tb45(ii),6; °Ta36,1,4; ὄνόματα Tb6,3; Tb8,7; °Tb34(a),1
(ὄνομαστός) ὄνομαστοί Tzetz. Tb14,1
ὄπισθεν Tb37,5
(ὄρῶ) ὄρα Tb56,1 || Cf. et εἶδον, οἶδα.
(ὄργίζω) ὄργισθέντος Tb16(b),3; Tb16(a),5

(ὄρθιος) ὄρθίου (m.) Tb30,3
(Ὄρφεύς) Ὄρφέως Tb45(i),10; Ὄρφέα Tb60(ii),9; Tb30,1
(Ὄρφικός) Ὄρφικῶν (n.) Tb45(ii),3
ὄρχησεως Tb36,3
(Ὄρχομένιος) Ὄρχομένων (m.) Ta18,2
ὄς Tb3,1; Tb20,3; °Ta36,2; οὓ (m.) Tb49,3;
οὓ (n.) Tb44,4; ῶ (m.) Tb44,4; ὄν Ta23,1;
ἦν Tb60(i),3; ὄ Tb30,3; οἶ Tb32,6; Tb36,2;
ἄ (nom.) Ta43(x),39, 40, 46; Ta43(xxii),9;
Ta43(xxv),3, 4; °Tb17,2; Tb8,1s.; ὦν (m.)
Tb8,7; Tb46,2,8; Tb54,4; ὦν (f.)
Tb45(iii),1; ὦν (n.) Tb56,3; Tb45(i),9; αἶς
Ta29,10; Ta43(vii),4; οἶς (n.) Tb56,5;
Tb60(ii),10; οὔς Tb45(iii),4; ἄς
Ta43(xviii),15; ἄ (acc.) Ta43(vi),5, 7;
Ta43(viii),8; Ta43(x),7; Ta43(xiv),17;
Ta43(xvi),3; Ta43(xviii),28; Ta43(xxi),4
(ὄσος) ὄσον (nom. neu.) °°Tb62,4; ὄσοι
Tb50,1; ὄσας Tb51,3
ὅτι (congiunz. caus. Tb52(ii),3; Tb1,2s.;
Tb16(b),2,4; Tb2,4; Tb16(a),6; (dichiar.)
Tb45(iii),6; Tb54,4; Tb16(a),3; (rafforz.)
Tb45(ii),8
οὐ °Tb17,1; Tb31,2; Tb8,1; Tb52(ii),1;
Tb18,3; Tb56,3; Tb60(ii),7 (ter),8; Tb32,3;
οὐκ Tb52(ii),3; Tb18,5; Tb60(ii),7;
Tb45(ii),4; Tb45(iii),3; Tb32,4; °Ta37,3;
Tb55,1; Tb33,5,7
(οὓ) οἶ (pron. pers. III) Tb5,3
οὐδέ Tb52(i),1, Tb1,1,3; Tb60(i),5s.; Tb20,8;
Tb19(b),3; Tb55,1,3; Tb54,4; Tb19(a),1,4
(οὐδεῖς) οὐδεμία Tb39,1; οὐδενός (m.)
Tb60(ii),6; οὐδεμιᾶς Tb45(iii),2
οὓν Tb8,4,9; Tb18,1; Tb45(i),1; Tb35,4;
Tb37,2,8; Tb11
Οὐρανία °Tb34(a),6
οὐρανίας (acc.) Tb37,9
οὔτε Tb45(iii),2; Tb30,1s.; οὔτ' Tb45(iii),3;
Tb30,1s.
οὔτος Tb19(a),5; αὕτη Tb60(i),1; τούτου
°°Tb62,4; ταύτης Tb45(ii),5; °Tb34(a),3;
τούτου (n.) Tb60(i),6; τοῦτον °Tb17,2;
ταύτην Tb8,9; τοῦτο (acc.) Tb52(i),4;
Tb1,4; Tb60(ii),6; Tb45(ii),5; οὔτοι Tb7,1;
Tb60(ii),1; Tb45(iii),1; Tb46,9; Tb16(b),4;
Tb33,4; αὔται Tb33,7; ταῦτα (nom.)
Tb8,4,7; Tb37,8; τούτων Tb45(iii),5;
Tb37,8; τούτων (m.) Tb50,7; Tb51,2;
Tb13,2; τούτοις (n.) Tb45(ii),3; Tb32,6;
τούτους Tb16(b),3; ταῦτα (acc.) °°Tb62,1;
Tb45(ii),6; Tb44,4; (adv.) Tb38,3; ταυτί
Tb45(ii),7
οὔτω Tb7,2; Tb1,1; οὔτως Tb45(i),10; Tb47
(ὀφείλω) ὀφείλεις Ta43(xiv),15; ὀφείλεται
Ta43(xvi),8; ὀφείλιν Ta43(xviii),28;
Ta44(ii),941; ὀφείλεσθαι Ta43(xviii),26;
ὀφειλομένην Ta43(x),37
(πάθος) πάθους °°Tb62,2; πάθη Tb45(i),5;
Tb37,2
(πάθημα) παθήματα Tb55,2
(παιάν) παιᾶνας Tb16(a),8; Tb16(b),5s.
παίδεια (nom.) °Tb17,3
παιδικά (nom.) °Tb17,3
(παῖς) παιδί Tb46,5; παίδων Tb35,4
(παλαιός) παλαιόν (adv.) °Tb17,3
πάλιν Tb37,5; Tb2,3
(παλινοφδία) παλινοφδίας Tb55,3;
παλινοφδίαν Tb2,4
(πάμπολυς) παμπόλλων Tb45(i),12
(παναρμόνιος) παναρμόνιον °Ta37,3
παντελής (f.) Tzetz. Tb12,5
παντελῶς Tb20,4
πάνυ Tb18,3
παρά Tb60(i),3; Tb45(ii),3, Tb45(iii),7;
Tb38,2; Tb19(c),1; Tb61,1; παρ' Tb50,2;
Tb60(i),1, Tb60(ii),5,10; Tb45(iii),7;
Tb41,3
(παρατίθημι) παραθέμενος Tb45(ii),4
| παρέθηκεν Tb46,9; παρεθέμην
Tb45(i),9; παραθήται Tb60(i),5
(παράλληλος) παραλλήλου Tb60(i),5
(παρατροπά) παρατροπᾶς Tb51,4
(παρέχω) παρεῖχε Tb8,3
(παραλαμβάνω) παρελάβομεν Tb8,10
πάρρηγον (nom.) °Ta37,6
(πάρρημι) πάρρηστι Tb35,2; παρόντες
Tb60(ii),3
(παρθένος) παρθένων Tb35,4
παροιμία Tb19(a),2
πᾶς Tb20,1-3; πᾶσα Tb19(b),2; πάντων (m.)
Tb51,2; Tb16(a),2
(πατήρ) πατρός Tb5,4; πατέρας Tb5,2
πάτρη Tb5,3; πάτρην Tb5,1
(παύω) παύσαιτο Tb44,2
(πενθέω) ἐπένησεν °°Tb62,3
πένθος °°Tb62,3s.
πέρα Tb55,4
περί Tb31,1; Tb18,4; Tb60(ii),9; Tb45(i),4s.,

Tb45(iii),5; Tb55,2,5; Tb33,1; Tb41,3,4 (bis); Tb54,4
 (περιτίθημι) περιετίθεσαν Tb32,6
 | περιέθηκε Tb15,1
 (περίοδος) περιόδους Tb18,5
 (Πινδαρικός) Πινδαρικόν Tb26,2
 Πίνδαρος Tb6,5,7; Tb7,2; °Tb62,1; Tb15,5; Tb8,8; Tb46,7; °Tb34(a),5; Tb10(a),1; Tb10(b),1; Tb11; Tb12,2, Tb14,2; Πινδάρου Tb52(i),3, Tb52(ii),2; Tb16(b),5; Tb16(a),7; Tb13,2; Πινδάρῳ Tb61,1; Tb41,3; Πίνδαρον Tb18,4
 Πλάτων Tb50,6; Tb51,2
 (πλεονέκτημα) πλεονεκτήμασι Tb56,2
 (πλήρης) πληρεστάτη Tzetz. Tb12,5
 (Πλήρωμα) Πληρώματος Tb60(i),3
 (πνευματικός) πνευματικοῦ (n.) Tb60(i),2
 (ποιέω) ἐποίει Tb1,3; ἐποιοῦντο Tb18,2; ποιοῦντες Tb32,6; ποιοῦντα Tb38,3
 | ἐποίησε Tb52(ii),4 | πεποιημένους Tb16(b),5; Tb16(a),9
 (ποίημα) ποιήματα Tb7,3; Tb8,1,5; Tb60(ii),9; Tb39,2; Tb2,1; ποιημάτων Tb32,4; ποιήμασι Tb15,1
 ποίησις Tb19(b),2; ποιήσεως °Tb34(a),6; ποίησιν Tb8,9; Tb1,2,6; Tb32,2; Tb38,1; ποιήσεις Tb54,2
 ποιητής Tb41,2; Tb19(a),5; ποιηταί 1 Tb6,1; Tb36,3; Tb46,6,8; Tb54,4; ποιητῶν Tb52(ii),1; Tb45(i),11, Tb45(ii),4; Tb46,1; Tb13,1; ποιηταῖς Tb60(i),4
 (ποιητικός) ποιητική Tb39,1; ποιητικῶν (n.) Tb45(i),5
 ποιητικῶς Tb60(ii),12
 ποῖος °Tb62,1; ποία °Tb62,2; ποιῆς °Tb34(a),2; ποῖον (acc. neu.) °Tb62,1
 (πολιτεία) πολιτείας Tb46,2
 πολλάκις Tb45(i),2
 (πολύς) πολλῶν (m.) Tb39,4; πολλοῖς (n.) Tb38,4; Tb26,4; πολλάς Tb18,3; πολλά (acc.) Tb18,5; (πλείων): πλείονα (m.) Tb38,3; πλέον (adv) Tb1,3; πλείονας °Ta37,6; πλείστους (acc. m.) Tb45(ii),7
 Πολυμυνία °Tb34(a),7
 ποσάκις Tb61,1
 ποτε Ta23,1; Tb16(a),1
 πόδα Tb26,2
 πόθεν Tb60(ii),1
 πότνα °Tb34(a),1
 (πότος) πότον Tb19(c),1

(πρᾶγμα) πραγμάτων Tb56,4
 πράξεις (acc.) Tb16(b),2; Tb16(a),4
 (πράσσω) πραττόμενοι Tb8,6
 (πρέπος) πρέπον Tb52(i),2
 (πρεσβεύω) πρεσβεύσας Tb16(b),1; Tb16(a),1
 (πρεσβευτής) πρεσβευτῶν Tb16(b),2
 πρίν Tb49,3
 πρό Tb60(ii),7
 (προείρηκα) προειρημένων Tb6,3; Tb56,2; Tb32,4
 (πρόκειμαι) πρόκειται °Tb62,4; προκειμένου Tb45(iii),2
 πρόδος Tb37,4
 (πρόειμι) προόντες Tb60(ii),4
 πρός Tb53,2; Tb7,3; Tb52(i),3; Tb42,2; Tb45(ii),3; Tb20,6,7 (bis),8; Tb46,5; Tb16(b),3; Tb55,4; Tb16(a),6; Tb13,1
 (προσεξευρίσκω) προσεξευρέθη Tb33,2
 (προσαγορεύω) προσηγορεύθησαν Tb7,3
 (προσῆκω) προσήκειν Tb45(ii),6
 πρόσθεν Tb45(i),9
 πρόσχημα (acc.) Tb55,3
 (πρόσωπον) προσώπων Tb56,5
 (πρότερος) προτέρα Tb33,3; πρότερον (neu. avv.) Tb51,2; Tb2,5; Tb41,2
 (προφητής) προφητῶν Tb60(ii),6
 πρῶτος Tb15,1,5; Tb44,3; Tb2,5; πρώτῳ (m.) Tb44,1; πρῶτον (m.) Tb32,2; πρώτων (m.) Tb5,1
 (Πτολεμαῖος) Πτολεμαῖοι Tb60(ii),1; Πτολεμαῖαι Tb60(ii),1
 (Πυθαγόρας) Πυθαγόρῳ Tb49,3
 πῶποτε Tb60(ii),6
 πᾶς (adv. interr.) Tb45(i),1; πῶς (mod.) Tb38,3; Tb20,6
 ῥεῦμα (acc.) Tb3,1
 (Ῥηγίνος) Ῥηγίνων Tb41,5
 ῥήτωρ °Ta36,3; ῥητόρων Tb50,5; Tb46,1
 (ῥυθμίζω) ῥυθμίσει Tb46,4
 (ῥυθμοποιία) ῥυθμοποιίας Tb33,5
 (ῥυθμοποιός) ῥυθμοποιῶν Tb33,3
 (ῥυθμός) ῥυθμῶν Tb33,1s.
 Σαπφώ (nom.) Tb6,4,6; Tb8,8; Tb10(a),1; Tb10(b),1; Tb46,7; Tzetz. Tb12,2, Tb14,2; Σαπφοῦς Tb52(i),1; Σαπφά (acc.) Tb18,2
 (σεβάσμιος) σεβασμία °Tb34(a),1
 Σικελίη Ta23,2

Σικελός Tb5,3
 Σιμωνίδης Tb6,4,6; Tb7,2; °Tb62,1; Tb8,8;
 Tb46,7; Tb10(a),2; Tb10(b),2; Tb12,4;
 Tb14,2; Σιμωνίδου Tb48,1; Tb39,3;
 Tb44,3; Σιμωνίδη Tb61,1; Tb41,3
 (σκέπτομαι) σκεπτομένοις Tb8,3; ἔσκεπται
 Tb8,2; ἔσκεμμένα Tb8,5
 Σοφοκλῆς Tb50,5
 (σπάω) ἔσπασας Tb3,2
 (σπλαγχνός) σπλάγχνοισι Ta23,3
 (σπουδάζω) : σπουδάζουσι Tb8,3
 (στασιάζω) στασιάζουσι Tb16(a),3
 Στασίχορος vd. s.v. Στησίχορος
 (στέλλω) στείλειεν Tb46,6
 (στέρνων) στέρνοις Tb49,4
 (στήθος) στήθους °Ta37,1
 Στησιχόρειος (f.) Tb33,7; Στησιχόρειον
 (nom.) Tb26,1,3; Tb25(i) et (ii);
 Στησιχορείων (n.) Tb45(ii),2
 Στησίχορος Tb4; Tb6,4,6; Tb7,1; Tb5,3;
 °Tb62,2; °Tb17,1; Tb15,3; Tb8,8; Tb1,4;
 Tb50,4; Tb30,1; Tb40,2; Tb38,4; Tb36,2;
 Tb35,6; Tb37,8; Tb46,8; Tb55,1; Tb51,1;
 °Tb34(a),5; Tb2,4; Tb54,1; Tb10(a),1;
 Tb10(b),1; Tb11, Tb12,4, Tb14,1;
 Στασίχορος Tb47; Στησιχόρου Tb31,1;
 Tb52(i),2, Tb52(ii),2; Tb48,1, fr. 395 K.-A.
 Tb42,2; Tb45(i),11; Tb32,5; Tb19(c),1;
 Tb39,3; Tb20,9; Tb19(b),1s.,4; Tb16(b),4;
 Tb44,3; Tb16(a),7; Tb13,2; Tb19(a),1,5;
 Στησιχόρω Tb60(i),4; Tb55,4; Tb61,2;
 Στησίχορον Ta23,1; s. Tb1,3,5; Tb18,4,
 Tb56,1; Tb60(ii),10; Tb45(iii),4; °Ta36,2;
 Στασίχορον Tb49,1; Στησίχορο(ε) Tb3,2;
 Στησίχοροι °Ta37,4
 (στίχος) στίχων Tb20,6; στίχους Tb45(ii),8
 στόμα Tb49,1; στομάτεσσι Ta23,5
 (στρέφω) στραφέντες Tb37,6
 στροφή Tb37,6; στροφήν Tb19(b),1;
 στροφάς Tb18,2
 (σύ) σου °Ta37,1; Tb20,6; Tb16(b),5; σε
 Tb20,9
 (συγγινώσκω) συγγινώσκέτω Tb20,1
 (συγγραφεύς) συγγραφέων Tb50,5
 (συγκρίνω) συγκρίνων Tb60(i),3
 συλλεξάμενος Tb46,4
 (συμβαίνω) συμβέβηκεν Tb55,2
 (συμβολικός) συμβολικά (nom.) Tb37,8
 (συμπόσιον) συμπόσια Tb37,2; συμποσίους
 Tb37,1

(σύμπρεσβυς) συμπρέσβεις (acc.) Tb16(a),6
 συναγωγή Tb46,1; Συναγωγῆ Tb32,1
 (συνάδω) συνάδουσιν Tb35,5 | συνῆσε
 Tb16(b),5
 (συνίημι) συνείς Tb45(ii),5; συνετός Tb20,2
 (συνευωχέω) συνευωχεῖται Tb35,3
 (συνίστημι) συνίστασθαι Tb45(i),6 | συν-
 ἔστησε °Tb17,2
 (σύνταξις) σύνταξιν Tb20,8
 (Συρακόσιος) Συρακοσίων (m.) Tb41,6
 σύστημα Tb12,1
 (συζυγία) συζυγίαν Tb60(i),2
 σφόδρα Tb52(ii),1; Tb1,5; Tb38,4; Tb16(a),5
 (σχολάζω) σχολάζουσιν Tb35,1
 Σωκράτης Tb42,1
 σώφρων (m.) Tb20,1

 (τάσσω) τάξαι Tb45(ii),9
 (τελευταῖος) τελευταῖον Tb26,2
 (τελευταῖω) τελευτήσαντι °Tb62,3
 (τελέω) τετελεσμένα Tb60(ii),11
 τελέως Tb19(b),2
 τερετίσματα (acc.) °Ta37,2
 Τέρπανδρος Tb15,2; Τερπάνδρου Tb33,3;
 Τέρπανδρον Tb30,1
 Τερψιχόρη °Tb34(a),5
 (τέχνη) τέχνης °Tb34(a),2
 Τήσιος Tb15,5
 (τηρέω) τετήρηκεν. Tb56,5
 (τίθημι) ἔθεσαν Tb54,2
 Τιμόθεος Tb15,6
 τίς (interrog.) °Tb62,1s.; °Ta37,1; °Tb34(a),3
 τις (indef.) Tb52(i),3; Tb50,3; Tb60(i),3;
 Tb45(i),1, Tb45(iii),5; Tb33,1,6; Tb26,3;
 τινός (n.) Tb18,6; τινά (m.) Tb33,1; τι
 Tb45(iii),7; τινές Tb30,4; τινά (nom.)
 Tb8,1; Tb39,3; Tb33,1; τινῶν (m.) Tb46,4;
 τινάς (m.) Tb16(a),8; τινά (acc.) Tb52(i),3
 (τίκτω) τικτομένοιο Ta23,4
 (τιμή) τιμῆς Tb61,2
 Τισίας Tb2,5
 τοι Tb38,3; Tb2,5
 τοίνυν Tb37,1
 (τοιοῦτος) τοιοῦτον (nom.) Tb37,4;
 τοιούτου (n.) °Tb62,2; τοιοῦτον (acc.
 neu.) °Tb62,2; τοιούτοις (m.) Tb45(i),1
 (τοκετός) τοκετῶν Tb60(ii),2
 (τοσοῦτος) τοσοῦτο (acc.) °Tb62,3
 τραγωδία Tb60(i),2; Tb45(ii),3; τραγωδίας
 (gen.) °Tb34(a),4

(τραγωδοποιός) τραγωδοποιῶν Tb50,4
 τρεῖς Tb20,9; τρία (nom.) Tb19(c),1;
 Tb19(b),1; τρία (acc.) Tb19(b),4 (bis);
 Tb19(a),1,4
 τριάκοντα Tb60(i),1
 (τριήρης) τριήρους Tb16(a),2
 (τρίμετρος) τρίμετρον (nom.) Tb26,3
 (Τροία) Τροίας Tb32,15; Tb52(ii),4
 (τρόπος) τρόπον Ta43(iv),5; Ta43(xv),2;
 Ta44(ii),935; °Tb17,2; Tb20,2; Tb33,4;
 τρόποις Ta43(xxi),8; τρόπους Ta43(x),42;
 Ta43(xxv),13
 (τροχαικός) τροχαικόν (nom.) Tb26,1
 Τρύφων Tb41,1
 (τυγγάνω) τύχω Ta43(vii),18; τυχόν
 Tb52(i),3; Tb45(ii),8
 (τύπος) τύπου Tb33,6
 (τυραννέω) τυραννοῦμεν Ta43(i),2
 (τυρρανίς) τυρραννίδος Ta43(xviii),23;
 τυρρανίδι Ta34,1, 4; Ta43(xxv),15, 26
 τύραννος Ta43(ii),27; Ta43(ix),14;
 Ta43(xxv),21; τυράννου Ta43(x),40;
 Ta43(xxiii),6; Tb16(b),3; τυράννω
 Ta44(i),648; τύραννον Ta43(x),10, 22;
 Ta43(xxv),21; Ta43(x),18; τύραννοι
 Ta43(x),30; Ta43(xv),28; τυράννων
 Ta13,4; Ta38(a),8
 Τυρταῖος Τυρταίου Tb45(i),10, Tb45(ii),4;
 Τυρταῖον Tb45(iii),2
 (τυφλόω) τυφλωθῆναι Tb2,3
 (τύχη) τύχης Ta43(ix),13; Ta43(xxii),19;
 Ta43(xxv),29; τύχη Ta43(ix),13; τύχας
 Ta43(xvi),13
 (ὕβριστής) ὑβριστάς Ta32(i),4
 υἱός Ta7,110; Ta19(a),1; Ta19(b); υἱῶ
 Ta43(xxiii),4; Ta44(i),648; υἱόν Ta18,3
 ὕμεῖς Ta43(ii),3, 4, 11, 21, 34; Ta43(vii),6;
 ὕμῶν Ta43(ii),8, 2, 19, 32; Ta43(iv),3;
 Ta43(vii),3, 17; Ta43(xix),6, 14; ὕμῶν
 Ta43(ii),2, 5, 7, 14, 34; Ta43(iv),4;
 Ta43(v),3, 6, 7, 8; Ta43(vii),6, 10;
 Ta43(xviii),2, 13, 18; Ta43(xxii),4, 10, 15,
 17 Tb60(ii),1,5; ὕμῶν Ta12,4; Ta43(ii),13,
 15, 28; Ta43(iii),13; Ta43(vii),3, 18;
 Ta43(xviii),5, 13
 (ὕμνῳ) ὕμνεῖσθαι Ta43(xviii),4; ὕμνηθῆναι
 Ta43(xiv),10; ὕμνήσας Ta43(xviii),18
 (ὕμνος) ὕμνον Tb15,3; ὕμνοις Ta43(xxii),11;
 ὕμνους Ta28(a),10; Tb32,7

(ὕμνω) ὕμνωσας (gen.) Ta43(xxii),4;
 ὕμνωσας Ta43(xiv),23
 ὑπέρ Tb45(iii),2; Tb35,3
 ὑπό Tb8,5; Tb45(i),4, Tb45(ii),9; Tb16(b),1,
 5; Tb16(a),3,9
 (ὕποδεικνυμι) ὑποδεικνύναι Tb60(ii),6
 (ὕποθεσις) ὑποθέσεις Tb56,4; ὑποθέσεων
 Tb60(ii),3
 (ὕπορρησις) ὑπόρρησιν Tb15,5
 (ὕποτιθημι) ὑποθήκας Tb46,4
 (ὔστερος) ὔστερον (adv.) Ta43(xxi),3;
 Ta44(i),682; ὔστεροι Ta7,112; Tb50,2
 (φαίνω) φαίνοντ' Tb50,2; φαινόμενον
 (acc. neu.) Tb55,3; φαινομένων (n.)
 Tb45(i),2
 φάος (acc.) Ta23,4
 (φάσκω) ἔφασκον Tb19(b),3
 (φάτις) φάτιν Tb49,3
 Φειδίας Tb36,1
 (φέρω) ἔφερω Ta23,2
 (φέρω) ἐφέροντο Tb37,4
 (φεύγω) φεύγειν Tb20,3
 (φημί) φησι(v) Tb31,2; Tb32,3; Tb46,3;
 φασι(v) Tb1,4; Tb30,3; Tb2,2 | φήσουσι
 Tb45(ii),7 | ἔφη Tb16(b),3; ἔφησεν
 Tb16(a),5
 (φθέγγομαι) φθέγγεται °Tb62,2
 (φιλόθεος) φιλοθέων (m.) Tb20,5
 (φιλόσοφος) φιλοσόφων Tb50,6
 (φιλοφρονέομαι) φιλοφρονησαμένῳ
 Tb55,5
 (φροντίζω) φροντίζουσιν Tb45(i),2;
 ἐφρόντιζε Tb52(ii),1
 (Φρύνιχος) Φρύνιχου Tb16(a),7
 φῦλον (acc.) Tb54,1
 (φυσικός) φυσικάν Tb49,3
 (φύσις) φύσει Tb38,1; φύσιν Tb46,5;
 φύσεις Tb60(ii),4
 (Φωκυλίδης) Φωκυλίδου Tb31,3
 (χαλεπός) χαλεπῶν (n.) Ta43(xv),23;
 Ta43(xxv),20; χαλεπότερον (acc. n.)
 Ta43(viii),7
 Χαμαιλέων Tb31,1
 χαμόθεν Ta32(i),2, 4
 (χαρίζομαι) χαρίζεται Ta44(ii),939;
 χαρίσασθαι Ta44(i),680
 χάρις Ta43(xvi),2, 8; Ta43(xx),5; χάριτος
 Ta43(xix),6; χάριν Ta43(i),3; Ta43(xi),4;

Ta43(xiv),16, 18; Ta43(xvii),4;
 Ta43(xviii),35, 27; Ta43(xix),14;
 Ta43(xx),3; Ta43(xxi),7; Ta43(xxiv),2, 5;
 Ta43(xxv),12; χάριτας Ta43(xiv),14;
 Ta43(xxi),8; Ta44(ii),941
 Χάρουβδης Ta43(iii),12
 (χείρ) χειρός Ta29,6; °Ta37,5; χειρσίν
 Ta43(ii),16; χεῖρας Ta43(iii),13
 (χλεύη) χλεύης Ta38(a),4; χλεύην Ta38(b),7
 (χορδή) χορδῆς °Ta37,7
 (χορεία) χορείαν Tb15,4
 χορός Ta1(ii),2; Tb37,2; °Tb62,2; χορῶ
 Tb15,6; χορόν Tb2,5; χοροί Tb35,4;
 χορούς Ta43(xxii),6; Tb32,9
 (χράομαι) χρῆσθε Ta43(vii),14; ἐχρῶντο
 Tb18,3; χρῆσθαι Tb38,4 | χρῆση
 Ta43(xv),12 | χρησάμενος Tb30,3
 | ἐκέχρηντο Tb37,1
 χρέος (acc.) Ta44(i),684
 χρεών (nom.) Ta43(xv),24; (acc.)
 Ta43(xiv),12
 χρῆμα (acc.) Ta43(xv),20; χρήματα (nom.)
 Ta43(xviii),18; χρημάτων Ta43(xxii),15;
 χρήματα (acc.) Ta43(iii),2; Ta43(xix),13;
 Ta43(xxi),10
 χρῆσις Tb40,2; χρήσεις Tb46,8 | κέχρηται
 Tb1,2; κέχρηνται Tb40,1
 (χρηστότης) χρηστότητος Ta43(xii),11;
 Ta43(xxi),11

(χρόνος) χρόνῳ Ta43(xv),6; Ta43(xviii),15;
 χρόνον Ta29,6; Ta44(i),681; χρόνοις
 Ta5(e); Ta7,111,112; Ta10,5; Tb36,1;
 Tb36,1; χρόνους Tb41,2
 Χρῴσιππος Tb45(i),9, Tb45(ii),1,
 Tb45(iii),1; Χρυσίππου Tb45(i),5,
 Tb45(iii),7
 (χρυσός) χρυσαῖς Ta29,8
 (χώρα) χώραν Ta28(a),2

 (ψευδής) ψευδῆ (acc. m.) Ta27,4
 (ψηφίζω) ψηφίζονται Ta43(xviii),15
 (ψόγος) ψόγον Tb2,2
 (ψυχή) ψυχά Tb49,4; ψυχῆς Ta43(xxv),12;
 Tb45(i),7; Tb20,5; ψυχὴν Ta28(a),8;
 Ta43(xv),11; Ta43(xxv),10

 (ῶδή) ῶδῆς Tb44,2; ῶδαί Tb6,2; ῶδαῖς Tb35,1
 ῶ̄ Tb60(ii),1; °Tb34(a),1
 ὡς (congiunz. caus. Tb8,5; (consec.)
 Tb60(i),6, (compar.-ipot.) Epiph.
 Tb60(ii),3s.; Tb45(i),3; (mod.) Tb45(i),2;
 Tb19(c),1; Tb39,1; °Ta37,5; Tb46,2;
 Tb26,4; Tb13,2; (dichiar.) Tb20,4; Tb26,3
 (bis) | ὡς (praep. cum acc.) Tb16(a),1
 ὡσπερ Tb45(i),8; Tb39,2; Tb54,1;
 ὡστ(ε) Tb18,2

(II) Latinorum

omissum tantum et

- ab* Ta42,6
(*aboleo*) *abolenda* (acc.) Ta26(b),2
ac Tb9,4
(*acatalectus*) *acatalecto* Tb29,1
(*accipio*) *accepit* Tb21,1
ad Ta8(b),1; Ta33(b),2
(*adimo*) *adempta* (acc.) Ta26(b),6
(*adicio*) *adiectis* Tb21,7
(*admoneo*) *admonitum* (acc. m.) Ta26(a),3
Aeacides Tb28,3
(*Aeolicus*) *Aeolico* (abl.) Ta11,234
aequalis (nom.) Ta8(a),5
(*aequitas*) *aequitatem* Ta42,1
(*aes*) *aere* (abl.) Ta42,8
(*Africanus*) *Africani* (gen.) Ta42,1
(*aemulor*) *aemulari* Tb9,5
(*ago*) *agere* Tb43,7; *agendo* Tb9,4
agitatio Ta8(a),5
agnoscitur Ta(b)i,2
(*ager*) *agri* (gen.) Ta42,6
(*aio*) *aiunt* Ta26(a),1
(*Alcaeus*) *Alcae* Tb57,3
Alcman Ta(b)i,1
(*aliquis*) *aliquid* (acc.) Tb43,9
(*amica*) *amicae* (gen.) Ta26(b),1
(*amplitudo*) *amplitudine* Tb43,4
amplius Tb43,9
an Ta2,1062; Ta8(a),5
anapaesticus Tb21,9
(*angelicus*) *angelicum* (acc. n.) Tb22,1
(*annus*) *anno* (abl.) Ta5(a),2
ante Ta2,1064 et 1065; Ta8(a),2
(*antiquus*) *antiquo* (abl. n.) Ta42,6; *antiquior* (m.) Tb21,2
(*Apollo*) *Apollinis* Ta26(b),3
(*appono*) *apponas* Ta33(b),2
(*aptus*) *aptum* Tb22,1
(*arbitror*) *arbitrabantur* Ta42,7; *arbitraretur* Ta42,3
archebuleus Tb21,1; *archebuleum* Tb21,4
Archebulus Tb21,1,3
(*Aristarchus*) *Aristarchum* Ta33(b),1
arma (nom.) Ta33(b),3; *armis* (abl.) Ta33(b),2
(*armo*) *armavere* Ta11,233
ars Ta22,2
(*artificium*) *artificio* (abl.) Ta42,10
(*aspectus*) *aspectum* Ta26(b),4
atque Tb9,5
(*audio*) *audiat* Tb23,2; *audientes* Tb43,5
(*auspicium*) *auspicio* (abl.) Ta22,3
aut Ta8(a),4; Tb24,4
autem Tb21,3,9
(*bellum*) *belli* Ta42,5; *bello* (abl.) Ta42,3; *bella* (acc.) Tb9,2
(*brevis*) *brevibus* (abl. f.) Ta3(b),1
breviter Ta22,1
(*caeco*) *caecatus* Ta26(b),3
calamitas Ta42,5
Calliope (voc.) Tb22,3
(*Camena*) *Camena* (abl.) Ta11,232; *Camenae* (nom.) Tb57,4
(*cano*) *canentem* Tb9,3 | *cecinit* Ta22,3; *cecinerunt* Ta8(b),2
(*capio*) *capta* (abl. f.) Ta42,4 | *ceperant* Ta42,2
(*carcer*) *carcerem* Tb43,6
(*carmen*) *carminis* Tb9,3; Tb23,2; *carmen* (acc.) Tb43,6; Tb21,4; *carmina* (acc.) Ta26(a),2 et 3; Ta26(b),1; Tb27,3
(*Carthago*) *Carthagine* Ta42,4
(*Carthaginiensis*) *Carthaginienses* (nom.) Ta42,2
Castor Ta26(a),1; Ta26(b),5; *Castoris* Ta26(b),5
(*catalecticus*) *catalecticum* (nom.) Tb23,1; *catalectico* (abl. n.) Tb27,1, Tb28,1
causa °Tb58,2; *causam* Tb43,3
(*Cea*) *Cee* Tb57,3
(*cedo*) *cede* Tb27,3; *cedant* Ta33(b),3
(*celeritas*) *celeritate* Tb22,1
(*ceterus*) *cetera* (nom. n.) Ta26(a),1
ciuis (ad. gen. n.) Ta42,5
clarus Ta(b)i,1; Ta5(b)ii; *clarum* (acc. m.) Ta42,3; *clarissimos* Tb9,3
Cleanthem Ta8(a),4
(*cogo*) *coegit* Ta8(a),4
(*cognosco*) *cognoscatis* Ta42,1
(*complures*) *complura* (nom. n.) Ta42,8
(*compono*) *composuit* Tb21,4
(*conficio*) *confecto* (abl.) Ta42,3
(*conicio*) *coniectum* Tb43,5
constat Tb27,1; Tb28,1; Tb29,1
(*conloco*) *conlocabantur* Ta42,8; *conlocarant* Ta42,6
contrario (abl.) Ta26(a); Tb24,2

(contrecto) contrectantes Tb43,3
(copia) copiae (gen.) Tb9,6
(creo) creavit Ta2,1065
(cresco) crescit Tb21,6; Tb21,8
cum (con.) Ta2,1064; Ta22,3; Ta42,7; Tb43,4
cum (praep.) Ta42,10
cupio Ta33(b),3; *cupit* Ta2,1063
(curatus) curatiore Tb43,2
(curo) curat Ta2,1063 | *curavit* Ta42,5
(cycneus) cycneum (acc. n.) Ta8(b),2
(dactylicus) dactylicum (nom. n.) Tb24,3
de Ta5(b)i,2; Ta26(b),2; Tb24,1; Tb27,1;
 Tb28,1; Tb29,1
(debeo) deberent Tb43,5; *debitam* Tb9,4
deceat Ta2,1064; *decens* Tb29,3
deinde Ta26(a),2
(deleo) deleta (abl.) Ta42,5
(Democritus) Democritum Ta8(a),3
Demodocus Ta3(b),2
(destino) destinatum Tb43,5
(detesto) detestantes Tb43,1
detraxit Tb22,2
(deus) deo (dat.) Tb27,3
dextera °Tb58,2
dico Ta2,1064 | *dixi* Ta8(a),2; *dixerunt*
 Ta5(a),1
(dignitas) dignitatem Ta42,7; Tb9,4
(dignus) dignum (acc. n.) Ta42,3
(Diogenes) Diogenem Ta8(a),4
(discedo) discedam Tb43,9
(doceo) doceretur Tb43,7
(doctrina) doctrinas Tb43,1
(doto) dotata (nom.) Ta11,232
dubium (nom.) Ta22,2
(dulce) dulcius (acc.) Ta8(b),2
dum Tb43,7
(duo) duabus (abl.) Tb21,7
(dux) duces (acc.) Tb9,3

e Tb43,9; Tb24,2; *ex* Tb21,4
efficaci (abl. n.) Ta22,3
(efficio) efficiet Ta2,1060
(effundo) effunditur Tb9,6
encomiologicum (nom.) Tb24,1; *encomiologico*
 (abl.) Tb24,1
enim Ta5(a),1 et 2; Tb9,4; Tb22,2; Tb24,2;
(epicus) epici (gen. n.) Tb9,3
(epodos) epodo (abl.) Ta26(b),4
etenim Ta42,1
etiam Ta8(a),4; Ta42,10
ex Ta3(b),1 (bis); Ta5(a),1; Ta42,8 et 9

(excaeco) excaecatam (acc. m.) Ta26(a),2
(excipio) excipitur Ta2,1067
(excogito) excogitavit Ta22,2
exemplum (nom.) Tb21,5; *exemplis* (abl.)
 Ta2,1062
(eximius) eximia (abl.) Ta42,8
(exitium) exitii °Tb58,2
(exorior) exoritur Ta2,1067
(exquisitus) exquisitis (abl. n.) Ta22,1

(facio) facies Tb21,7; *facta* (nom. f.) Ta42,11
 | *fecit* Ta26(b),1; Tb22,2; *fecerat* Ta42,5;
fecisset Ta26(a),2; *fecisse* Ta26(a),3
(faux) faucibus Ta22,1
ferox (nom. m.) Tb59
(fero) fertur °Tb58,1
(figura) figuram Ta42,9
filia (abl.) Ta5(a),2
finis (nom.) Ta2,1066; *finibus* (abl.) Ta42,6
(fio) fit Tb24,2
(firmo) firmare Ta2,1061
(fleo) flebis Tb27,3
(flumen) fluminis Ta42,9
(formo) formata (nom. f.) Ta42,9
(fortuna) fortunas Ta42,7
frater Ta26(b),5

(geminus) geminae (nom. pl.) Ta2,1061;
geminis (abl.) Ta2,1067
(genus) genere Tb21,4; *generum* Tb43,4
(gloria) gloriarum Tb43,4
(Gorgia) Gorgiam Ta8(a),2
Graecia (abl.) Ta42,11
(grammaticus) grammaticum Ta33(b),1
(grandis) grandes (nom.) Ta8(b),1
(gravis) graves (nom. f.) Tb57,4

(habeo) habemus Ta33(b),2; *habetur*
 Ta5(b)i,1; Ta5(b)ii; *habitum* Ta42,9
(Hector) Hectora Tb28,3
(Helena) Helenae (gen.) Ta26(a),1 et 2;
 Ta26(b),3 et 5
(heptameter) heptametro (abl.) Tb28,1
herba (nom.) Tb21,6,8
herous Tb21,5; *heroum* Tb21,7
(Hesiodus) Hesiodum Ta8(a),1; Ta8(b),1
hexametrus Tb21,5; *hexametrum* Tb21,7;
 Tb22,4; *hexametro* Tb22,2
hic Tb21,9; *haec* (nom. f.) Ta2,1060; *hoc*
 (nom. neu.) Ta3(b),1; Tb43,8; Tb21,4;
 Tb24,2; Tb27,2; Tb28,2; Tb29,2; *hunc*

Ta8(a),1; *hanc* Ta22,2; Ta26(b),1; *hoc* (acc.) Ta42,3; *his* (abl. m.) Ta8(a),5; *his* (abl. n.) Ta42,8 *haec* (acc. pl.) Tb43,2; Tb23,2
Himera (nom.) Ta11,233; Ta42,9; *Himerae* (gen.) Ta42,11; *Himeram* Ta42,2; *Himera* (abl.) Ta42,5
Homerus Tb57,2; *Homerum* Ta8(a),1; Ta8(b),1; Tb9,5
(homo) hominum Ta22,2
(honos) honore (abl.) Ta42,11
Horatius Ta26(b),1
(humanitas) humanitatem Ta42,1

(iaceo) iacet Tb29,3
(iambicus) iambicum (nom. n.) Tb24,3
Ibycus Tb21,2
idem (sing.) Ta26(b),5; *eodem* (abl. m.) Ta5(a),2; *isdem* (abl. m.) Ta42,6
igitur Ta8(a),1
ille Ta5(a),2; *illo* (abl. m.) Tb21,2; *illa* (nom. n.) Ta42,7
(imitor) imitatus Ta26(b),2
(impleo) implebis Tb22,4
in Ta8(a),4 et 5; Ta22,1 et 3; Ta26(a),2; Ta26(b),1 et 3; Ta33(b),3; Ta42,2, 6, 7, 8 et 9; Tb43,2; Tb22,4; Tb23,1; Tb24,2, Tb24,4; Tb24,4; Tb9,4; Tb29,3
(incuruus) incurua (nom. f.) Ta42,10
infamis (gen. f.) Ta26(a),1; Ta26(b),5; *infamia* (acc.) Ta26(a),2
(infans) infantis (m.) Ta22,3
ingenium (acc.) Ta42,11; *ingenio* (abl.) Tb9,2
(interficio) interfecit Ta5(b)i,3
(interrogo) interrogante Tb43,7
(invenio) inuenit Tb22,2; *invenerit* Tb21,2
(ipse) ipsa (nom. f.) Ta42,9
(is) id (nom.) Ta26(a),3; *eius* (m.) Ta5(a),1; (f.) Ta26(b),4; Tb21,5; *ei* (m.) Tb43,8; *eum* Ta5(b)i,3; Ta8(a),4; Tb21,1; *eam* Ta26(a),3; *id* (acc.) Tb43,7; *eo* (m.) Tb21,3; *ea* (abl. f.) Ta26(b),2; *ii* Ta42,5; *eorum* (m.) Ta42,8
iratus Ta26(b),1
(Isocrates) Isocratem Ta8(a),2
(iste) isto (abl.) Ta33(b),3
ita Tb9,6
(iudiciolum) iudicioli (gen.) Tb43,3
(Iuvenalis) Iuvenalem Tb43,1
iuvenis (nom.) Tb28,3

(laedo) laeserat Ta26(b),2; *laesa* °Tb58,2

(lateo) latent Tb57,2
(laudo) laudasse Ta26(a),3
laudem Ta26(b),4
(lectito) lectitare Tb43,4
(lego) legunt Tb43,2
libet Tb22,4
(liber) libro (abl.) Ta42,10
(licet) liceret Tb43,7
longe Ta42,6; Tb9,1
(longus) longa (abl. f.) Ta3(b),1
(loquor) loquendo Tb9,4
(litus) litora (nom.) Ta11,232
(lumen) lumina (acc.) Ta26(a),3; Ta26(b),6
lyra (abl.) Tb9,3; *lyrae* (gen.) °Tb58,1
(lyricus) lyrici (gen.) Tb43,6; *lyricorum* Tb9,1

Maeonius Tb57,1
(magnus) magni (gen.) Ta26(b),5; *maiorum* (m.) Ta42,7
(malus) malum (acc. m.) Ta33(b),2
(Marius) Marium Tb43,1
Marsya (voc.) Tb27,3
(materia) materiae (nom.) Tb9,2
(maximus) maxima Tb9,2
(Maximus) Maximum Tb43,1
(melos) mela (acc.) Tb23,2
(memini) meminit Ta26(b),5
(mergo) mergitur Ta11,233
metrum (acc.) Tb22,1; *metro* (abl.) Tb24,1
(minax) minaces (nom.) Tb57,3
(miror) miranda (voc.) Tb22,3
Mitylenaeus Ta(b)i,2
(modulo) modulantem Tb43,7
(modus) modum Tb9,4
(mollis) mollibus Tb24,4
(morior) moritur Ta5(b)ii; *morituro* Tb43,8
(mors) morte Ta8(b),2
mortuus Ta5(a),2
(muliebris) muliebrem Ta42,9
(multus) multa (acc. n.) Tb43,4
(musicus) musico (abl.) Tb43,8
nam Tb21,2,8
(nascor) nascitur Tb21,6,8; *natus* Ta5(a),2
natura (nom.) Ta2,1065
(natus) natu Ta8(b),2
nepos Ta5(a),1
neque Ta5(a),1; Ta42,6
nescio Ta8(b),2
nomen (acc.) Tb21,1; *nomine* Ta42,9 et 12
(nomino) nominatum est Tb21,4
non Ta22,2; Ta33(b),1 et 2; Tb43,3; Tb21,1;

Tb57,1
 (nos) nostri Tb23,2
 (noster) nostri (gen. n.) Tb43,3; nostram Ta42,4
 (nota) notam Ta33(b),2
 nouem Tb9,1
 (nudus) nudo (abl. m.) Ta2,1060
 (nullus) nulla (acc. n.) Tb43,2
 num Ta8(a),1 (bis), 2 (bis), 3 (tris)
 (nuntius) nuntiis (dat. n.) Tb22,1

ob Tb43,3
 (obmutesco) obmutescere Ta8(a),5
 octametrum (nom.) Tb23,1
 (oculus) oculorum Ta26(b),4
 oden (acc.) Ta26(b),1
 offensus Ta26(a),1; Ta26(b),5
 (Olympias) Olympiade Ta5(a),2
 (omnis) omne (nom.) Tb21,6,8; omnia (nom.) Ta22,1; omnibus (dat. m.) Ta42,4; omnibus (abl. m.) Ta8(a),5
 (onus) onera (acc.) Tb9,3
 (oppidum) oppidi Ta42,9; oppidum (acc.) Ta42,2; oppido (abl.) Ta42,6 et 8
 (optimus) optima (voc. f.) Tb22,3
 (oraculum) oraculo (abl.) Ta26(a),2
 (os) ore Ta22,3
 origo Tb21,5
 (ornamentum) ornamenta (acc.) Ta42,7
 (ornatus) ornatum (acc. m.) Ta42,3
 (ostendo) ostendunt Tb9,2
 (otium) otio (abl.) Tb43,3

paeon Ta3(b),1
 (palinodia) palinodiam Ta26(a),3
 (parvulus) parvulis (abl. f.) Ta22,1
 passim Tb21,3
 (pater) patrum Ta42,7
 pecus (f.) Tb21,6 et 8
 (pentameter) pentametro (abl.) Tb27,1
 (penthemimericus) penthemimericum (nom.) Tb24,3
 per Ta42,4; Tb23,2
 Pergama (acc.) Tb28,3
 (pereio) periisse °Tb58,1
 (persequor) persequare Ta33(b),2
 personis Tb9,4
 pes Ta2,1067
 (Phalaris) Phalarin Ta33(b),1
 (philosophus) philosophorum Ta8(a),2
 (Pindaricus) Pindaricae Tb57,2

Pindarus Tb21,2; Tb9,1
 Pittacus Ta(b)i,2
 (plango) plangite Tb28,13
 (Plato) Platonem Ta8(a),3
 (poema) poematibus Tb22,3
 (poena) poenae (dat.) Tb43,5
 poeta (nom.) Ta5(b)i,1; Ta26(b),5; poetae (gen.) Ta42,10; poetam Ta26(b),2; Ta33(b),2; poeta (abl.) Tb21,2; poetas Ta8(b),1
 (pontus) ponto (abl.) Ta11,233
 (populus) populo (abl.) Ta42,3
 (possum) potuit Ta42,5; possint Ta2,1061; poterit Tb43,8; potuisse Tb9,5
 postea Ta8(a),3; Ta26(b),3
 postridie Tb43,8
 (praemonstro) praemonstratam Ta22,3
 (praepono) praeponitur Tb24,2
 praeter Tb43,2
 (prauus) praua (acc. n.) Ta2,1062
 (prex) prece Ta26(b),6
 princeps Tb9,1; principes (acc. m.) Ta8(a),2
 (prior) priores (acc.) Tb57,1; primus Ta3(b),1; primis (abl. n.) Ta42,2
 (priscus) prisca (abl.) Ta11,232
 pro Tb43,4
 (probo) probato Ta2,1062
 (promitto) promittens Ta26(b),2
 propter Ta42,11
 (prosum) prodesse Tb43,8
 (profundus) profundo (abl. neu.) Tb43,3
 promiscue Tb21,3
 proximus Ta2,1067; Tb9,5
 (puella) puellis (abl.) Tb24,4
 (puer) pueris (abl.) Tb24,4
 (pulchritudo) pulchritudine (abl.) Ta42,8
 (puto) putant Ta42,10
 (pyrrichius) pyrrichio (abl.) Ta3(b),1
 (Pythagora) Pythagoram Ta8(a),3

qua (adv. loc.) Ta11,233
 qui (sing.) Ta26(b),3; Ta33(b),2; Ta42,3 et 11; quod (nom.) Tb9,6; cuius (f.) Ta26(b),4; quem Ta8(a),4; Tb21,7; quam Ta26(b),1; Tb43,3; Tb22,4; Tb9,2; quod (acc. n.) Ta42,2; quo (m.) Ta5(a),2; quo (n.) Tb23,1; qui (pl.) Ta5(b)i,2; Ta8(b),1; quae (nom. n.) Ta22,1; quos Ta8(a),2; Ta42,5; quae (acc.) Ta26(b),2; Ta42,4
 quia Tb21,4
 (quidam) quendam Tb43,6; quidam (nom.

pl.) Ta5(a),1; Tb43,1; *quibusdam* (dat. m.) Ta5(b)i,1
quingagesima Ta5(a),3
quinque (gen.) Ta3(b),2
quis (ad. indef.) Ta2,1067; *quid* (nom. pron. interr.) Tb43,8; *quid* (acc. pron. interr.) Ta8(b),2; Ta33(b),3
quisque (pron.) Ta2,1063 (bis)
quod (con.) Ta26(a),2; Tb21,1
quondam Ta42,2
quoniam Ta33(b),1; Ta42,1
quoque Tb9,2
(recipio) *recepit* Ta26(b),4; *recepisse* Ta26(a),4
(rectus) recta (acc. n.) Ta2,1062
(recupero) recuperare Ta42,4 et 7
(reddo) reddit Tb9,4 | *reddidere* Ta26(b),6
(redundo) redundat Tb9,5
(reliquus) reliquos Ta42,5
(remaneo) remanens Ta2,1066; *remanente* Ta2,1060
(reprehendo) reprehendas Ta33(b),3; *reprehendum* Tb9,6
(res) rei (gen.) Ta26(b),4
(respondeo) respondisse Tb43,8; *responso* (abl.) Ta26(b),3
(restituo) restitue Tb22,4; *restituenda* (acc.) Ta42,5
(rogo) rogasse Tb43,6
(Roma) Romae (loc.) Ta8(a),4
(Romanus) Romano (abl.) Ta42,3
(rus) rura Tb23,2

(sapiens) sapientibus (abl.) Ta(b)i,2
(satisfactio) satisfactionem Ta26(b),1
(scio) scire Ta2,1063; Ta33(b),3; *sciens* Tb43,9
Scipio Ta42,3
scitē (avv.) Tb43,6
(scribo) scripsit Ta26(b),4; *scripserat* Ta26(b),2; *scribere* Ta2,1063; *scribens* Ta26(b),3
se Ta42,6 (bis)
sed Ta33(b),1 et 2, Ta42,11; Tb21,3; Tb9,5
sedes (acc.) Tb57,2
senectus (nom.) Ta8(a),5
senilis (nom.) Ta42,10
separo Ta2,1064
septem (abl.) Ta(b)i,2
(sequor) sequar Ta2,1062
(seuerus) seuerae (gen.) °Tb58,1

sexta Ta5(a),2
si Tb57,1; Tb9,4
sic Tb21,7
Sicilia Tb23,1; *Siciliae* (gen.) Ta42,2
(Siculus) Siculum Ta26(b),3; *Siculis* (dat.) Ta42,4
(signum) signa (nom.) Ta42,8
Simonides Ta5(a),2; Ta5(b)ii; Tb21,3; *Simonidem* Ta8(a),1; Ta8(b),1
simul Ta42,1; Tb9,4
(socius) socios Ta42,4
(Socrates) Socraten Tb43,5
(solus) sola (nom. f.) Ta2,1060
(solitum) solito (abl.) Ta8(b),2
(sonorus) sonorae (nom. pl.) Ta2,1061
(species) specie Tb29,3
spondeum (acc.) Ta2,1061
(sto) stare Ta2,1064
statua (nom.) Ta42,10
stesichorium (nom.) Tb24,2; Tb27,1; Tb28,1; Tb29,1; *stesichorio* (abl.) Tb24,1; Tb27,1; Tb28,1; Tb29,1
Stesichorus Ta3(b),2; Ta5(a),1; Ta5(b)i,1; Ta5(b)ii; Tb21,2; Tb22,1; Tb23,1; Tb59; *Stesichori* Ta22,3; Ta42,10; Tb43,6; Tb57,4; *Stesichorum* Ta2,1065; Ta8(a),2; Ta8(b),1; Ta26(a),1; Ta26(b),2; Tb9,1
(Stoicus) Stoicum Ta8(a),4
(studium) studio (abl.) Tb43,2; *studiorum* Ta8(a),5; *studiis* (abl.) Ta8(a),5
(suavitas) suavitatem Ta22,3
(subiungo) subiungitur Tb24,3; Tb24,3
(sum) est Ta3(b),1; Ta5(a),2; Ta26(a),3; Ta26(b),3; Ta42,11; Tb9,6; Tb21,5 et 9; Tb27,2; Tb28,2; Tb29,1; *erat* Ta42,10; *erant* Ta42,8; *sit* Ta22,2; Tb9,2; °Tb58,2; *esse* Ta26(a),2 | *fuit* Ta8(a),5; Ta42,11 (bis); Ta5(b)i,2; *fuera* Ta42,2
(summus) summo (abl.) Ta42,10 et 11
(sustineo) sustinentem Tb9,3
(suus) suae (gen.) Ta26(b),1; *suis* Ta8(a),4; *suos* Ta11,233; *sua* (acc.) Ta42,4;
(syllaba) syllabam Tb22,2 et 4; *syllabis* (abl.) Tb21,7

(talis) tale (acc.) Tb22,2
tam Ta22,1
tamen Ta33(b),1
tandem Ta33(b),3
(tempus) temporum Ta3(b),2
(teneo) tenet Tb57,1 | *tenuisset* Tb9,4

(thalamus) thalamo (abl.) Tb29,3
(Thermae) Thermarum Ta11,232; *Thermis*
 (abl.) Ta42,6
(tibia) tibiarum Ta22,2
(toga) togae (dat.) Ta33(b),3
(tormentum) tormentis (abl.) Ta22,2
tot (abl. n. pl.) Ta22,1
(totus) tota (abl.) Ta42,11
(traho) trahit Tb28,3
(tres) tribus (abl. f.) Ta3(b),1
(trimeter) trimetro (abl.) Tb29,1
(trochaeus) trochaei (gen.) Ta2,1066;
trochaeo (abl.) Ta2,1060; Ta3(b),1
Troes (voc.) Tb28,3
(tu) tui °Tb58,2); *tibi* Tb21,6,8; Tb29,3; *te*
 Ta33(b),1
(tuus) tua (acc. pl.) Tb23,2; Tb27,3
tunc Tb23,2

ualidus Tb9,2
(uarius) uaria (acc.) Tb43,4
uates °Tb58,1; *uati* Ta26(b),6; *uatem*
 Ta2,1065
uel Ta2,1062 et 1063
(uenenum) uenena (nom.) Tb43,1
uenio Ta8(b),1
uero (adv.) Tb9,1
uerbum (acc.) Ta2,1064
uersus (nom. sing.) Tb21,1,9; *versum*
 Ta33(b),2; *versu* Ta33(b),3

uerum (coniu.) Ta33(b),1
(uicis) uice Ta26(a),1; Ta26(b),5
(uicinus) vicina (abl.) Ta8(b),2
(uictoria) victoriam Ta42,4
(uictus) uicti (nom.) Ta26(b),6
(uideo) vidistis Ta8(a),4
(uideor) uidetur Ta5(b)i,2; Tb9,5
uirgo Tb29,3
(uita) uitae (gen.) Ta8(a),5; *uita* (abl.) Tb43,9
uitium (nom.) Tb9,6
(uituperatio) uituperationem Ta26(b),3
(ultimus) ultima (nom. f.) Ta2,1066; *ultimam*
 Tb22,2; Tb22,4
(unus) unam Tb22,2; *uno* (abl. neu.) Tb21,4
uocalis (nom.) Ta2,1066
(uolo) volabit Tb23,2
(uolumen) volumina (acc.) Tb43,2
uos (nom.) Ta8(a),4
(utor) usus est Tb23,1; *usi sunt* Tb21,3
ut (adv.) Ta3(b),2; Ta5(a),1; Ta5(b)i,1;
 Ta42,10; Ta22,2; Tb9,6; Tb27,1; Tb28,1;
 Tb29,1; °Tb58,1 (con.) Ta2,1060; Ta42,1;
 Tb43,7 et 9

Veneris Tb29,3

(Xenocrates) Xenocratem Ta8(a),3

(Zeno) Zenonem Ta8(a),3

Index locorum

Aelianus

NA V 9: 201 n. 331.
NA XVII 37: xxiii e n. 104, 321.
VH IV 26: 117 n. 46, 120.
VH X 18: 321.
VH XII 9: 354 n. 812.
VH XII 45: 165 n. 197.
VH XIII 18: 327 n. 708.
fr. 22 D(omingo)-F(orasté): 230.
fr. 74a,1 e c,1 D.-F.: 230.

Aelius Aristides

Or. 1,128: xxiv; 365 n. 860.
Or. 2,234: xxiv; 365 n. 860.
Or. 3,245: 379 n. 905; Or. 3,557:
xxiv.
Or. 4,8: xxiv.
Or. 20: 166.
Or. 21,3: xxiv.
Or. 22,1: 379 n. 905.
Or. 32,20: 137; Or. 32,24: 138.
Or. 33,2: xxiv; 321; 365 n. 860.
Or. 35,17: 379 n. 905.

Aelius Theon

Prog. II 66: 212 n. 362; 219 e n. 385;
291.
Prog. II 66,9-11: 118 n. 50.

Aeschylus

Ag. 160-263: 328.
Ag. 717-736: 210.
Cho. 782-837: 328.
Pers. 316: 371.
Suppl. 524-599: 328.
fr. 231 R(adt): 210.

Agatarchis

ap. Phot. *Bibl.* 443a 31-33: xxii n.
100.

Alcaeus

fr. 354 V(oigt): 187 n. 286.

Alcidamans

fr. 6 Avezzù: 148; 149 n. 146; 150;
154.

Alcman

PMGF 1: xv; 109s.; 309 n. 625;
1,60-64: 309 n. 625.
PMGF 3 str. 9: 339; 3,5: 307 n. 611.
PMGF 10: 354.
PMGF 14(a): 307 n. 611; 352.

PMGF 26,3: 348.

PMGF 27: 352.

PMGF 30: 191 n. 298.

PMGF 37(b): 307 n. 611.

PMGF 39,1: 307 n. 611.

PMGF 40: 305; 307 n. 611.

PMGF 59(b): 330.

PMGF 91,1: 353.

PMGF 98: 353.

PMGF 126: 307 n. 611; 341.

PMGF S1: 352.

Ammianus Marcellinus

XXVIII 4,14s. : 303.

XXIX 2,4: 327 n. 708.

Anatolius

Decad. 14,4-14: 241.

Decad. 14,7-14: 238 n. 442; 242 n.
456.

ap. Ps.-Iamb. *Theol. arithm.* 75,8 De
Falco-Klein: 242 n. 456.

Anecdota Graeca

An. Gr. III 1461 Bekker: 319.

An. Gr. I 264 Boissonade: 201 n.
332; *An. Gr.* IV 458s. Boissonade:
315.

An. Gr. II 64,5, 71,7, 83,31, 133,17,
158,14, 161,25, 272,33 Cramer:
110 n. 13; III 56 Cramer: 185 n.
271.

Anonymi

Anon. *De lyricis Poetis* (*An. Gr.* IV
458s. Boiss.): 315.

Anon. *epigr. ap. schol.* Pind. [I 10,12s.
Dr.] 7s.: xxi (bis).

Anon. *PMG* 692 fr. 2,5: 352.

Anon. *Rhet. Gr.* III 579,21s. Walz:
311.

Anon. Seguer. 154 (45 Dilts-
Kennedy): 214.

Anthologia Palatina

AP VII 13,1 (Leonidas vel Meleager):
165 n. 198.

AP IX 58 (Antipater): 314.

AP IX 184: x; xxi; 314; 371.

AP IX 383s.: 314 n. 653.

AP IX 504s.: 314 n. 653.

AP IX 571: xxi.

AP IX 580: 314 n. 653.

AP XVI 91-93: 314 n. 653.

Antipater Sidonius

AP VII 2,1: 371.
AP VII 6,3: 371.
AP VII 14: 235.
AP VII 75: xxiv; 164; 235; 241; 244;
247; 369; 371.
AP VII 81: 314.
AP VII 427: 239 n. 446.
AP VII 745: 231; 377.

Antipater Thessalonicensis

AP VII 409,1: 313.
AP IX 26: 300 n. 589; 301; 314; 316
n. 658.

Apollodorus (FGrHist 244)

F 31: 122 n. 65.
F 35: 227.
F 36: 122 n. 65.
F 67: 116 n. 43.
F 337: 116 n. 43; 122 n. 65.

Appendix Dionysiana

307-334 Consbruch: 112.
308,13s. Consbruch: 115.

Appendix Rhetorica

338,11-14 Consbruch: 115 n. 38.

Archias

AP VII 213: 235.

Archilochus

fr. 121 W.²: 305 n. 603; 352.
fr. 174-181 W.²: 209 n. 352; 211 e
n. 357.
fr. 185-187 W.²: 211 e n. 357.

Aristophanes

Av. 251: 348.
Av. 366: 311.
Av. 748-752: 328 n. 712.
Av. 787: 311.
Av. 1372: 348.
Av. 1377ss.: 356.
Av. 1380s.: 162.
Eccl. 330: 356.
Eq. 496: 348.
Eq. 1264-1266: 348.
Nub. 333: 311.
Nub. 598: 348.
Nub. 599: 354 n. 813.
Nub. 649-651: 334.
Nub. 649-651: 333 n. 728; 343 n.
774.
Nub. 651: 336 n. 744; 343 n. 773;
Nub. 967: xix; 321 n. 679.
Nub. 1355s.: 328 n. 712.

Nub. 1355-1358: 371 n. 875.

Nub. 1361-1373: 348.

Pax 775-779: 348.

Pax 775-800: xix.

Pax 796-800: 348.

Ra. 153: 356.

Ra. 970: 239 n. 446.

Ra. 1282: 311.

Ra. 1437: 356.

Vesp. 1432: 209.

Vesp. 1399-1405: 209.

Vesp. 1427-1432: 209.

Vesp. 1435-1440: 209.

Aristoteles

Cael. II 12, 292a 27-30: 239 n. 445 e
446.

EN VII 1148b 24: 263.

EN VII 1149a 13-15: 263.

Metaph. 1093a 26: 337 n. 749.

Poet. 1447a 26-28: 356.

Poet. 1447b 26: 311.

Poet. 1449b 5: 311.

Poet. 1453b 22-26: 346.

Pol. II 1274a: ix n. 26.

Pol. V 1310b: 215.

Pol. V 1310b 28: 260; 263.

Pol. VIII 1342b: 342 n. 766.

Rhet. I 1357b 30-36: 215.

Rhet. II 20, 1393b 8-12: 119 e n. 49;

209; 216; 218; 219; 233; 261; 269;

280; 282; 285.

Rhet. II 21, 1394b 34-1395a 2: 196;

201; 203; 206; 218; 381.

Rhet. III 8, 1409a 1: 115 n. 38.

Rhet. III 8, 1409a 4-18: 335 n. 736.

Rhet. III 9, 1409a-b: 332; 347; 371

n. 877.

Rhet. III 11, 1412a 22-26: 201; 206;
218.

fr. 173 Gigon: 186 n. 279.

fr. 515,1 Gigon: 365.

fr. 579 Gigon: 148 n. 145; 152; 154;
218.

fr. 580 Gigon: 149 n. 146; 235.

'Aristoteles'

MM II 6,1203a 23: 260.

Probl. 19,15: 305 nn. 604 e 608; 306.

Probl. 19, 31: 328 n. 712.

Aristoxenus

fr. 15 W(ehrl): 186 n. 279.

fr. 17 W.: 155.

frr. 26-32 W.: 185 n. 272.

fr. 43 W.: 155.

fr. 89 W.: xi n. 43; 325; 330 n. 722.

Athenaeus

I 15d: 351.
 III 81d: xxiv; 365 n. 860.
 III 95d: xxiv; 365 n. 860.
 IV 154e-f: xxiv; 365 n. 860.
 IV 172d: xxiv; 365 n. 860; 370.
 V 180e: xxiv; 351; 352.
 V 181c : 311.
 VI 250b-c: 326.
 VII 322a: 154.
 X 418f: 185 n. 272.
 X 451d: xxiv.
 X 456s. : xxiv.
 XI 499a: xxiv.
 XII 512e-513a: xxiv.
 XII 512f-513a: xiii.
 XII 513a: xiii n. 54; 117 e n. 46; 120 e n. 58; 336.
 XII 573: 165 nn. 197s.
 XIII 600f-601d: 330.
 XIII 601a: 321; 368.
 XIII 610c: xiii; xxiv; 323.
 XIV 631c: 358.
 XIV 619d: xxiv; 321.
 XIV 631e: 234; 350.
 XV 678c: xiv.
 XV 694a: 368.

Augustinus

Ep. 40,7: xxv; 174.
Ep. 68: xxv.
Ep. 72,2-4: xxv .
Ep. 75,18: xxv.
Ep. 82,33: xxv.

Bacchylides

Ep. 5,33: 353.
Ep. 5,15-19 M.²: 220 n. 386.
Ep. 11,13: 352.
Ep. 14,20: 352.
 fr. 3, 98 M.²: 162.
 fr. 5 M.²: 370.
 fr. 5,3s. M.²: 353.
 fr. 15,3 M.²: 352 e n. 802.
 fr. 20c,8 M.²: 353.

Caesius Bassius

GL VI 256,8-16: 303.

Callimachus

Aet. fr. 53 Massimilla (= fr. 46 Pf. + *SH* 252): 260; 266.
Aet. fr. 64 Pf.: 236.
Epigr. 1,16: 209.
Epigr. 2, 5: 163.
Hymn. 6,136: 359 n. 836.
Iamb. fr. 191,59 Pf.: 144.
Iamb. fr. 191,63 Pf.: 266.

Carmina convivalia

PMG 892: 210.

Certamen Homeri et Hesiodi

215-254 Allen: 154.
 215-240, 247-250 Allen: 149 n. 146.
 240 Allen: 149.

Chamaeleon

fr. 23s. Giordano: 312 n. 639.
 fr. 25s. Giordano: 312 n. 639.
 fr. 27-29 Giordano: xx : 312 n. 639.
 fr. 28 Giordano: xxi n. 93; 304 n. 597.
 fr. 29 Giordano: 167.
 fr. 31s. Giordano: 312 n. 639.
 fr. 33-35 Giordano: 312 n. 639.
 fr. 34 Giordano: xvii n. 70.
 fr. 36 Giordano: 312 n. 639.

Charax Pergamenus

fr. 20 Müller (*FHG* III 641): 145.

Charisius Grammaticus

GL I 3-6 (= 4s. Barwick): 114.
GL I 6,9 (= 5 Barwick): 115.

Christodorus

AP II 69: 165 n. 198.
AP II 120-124: 372.
AP II 125-130: 143; 245; 246; 369; 372.
AP II 377: 162 n. 191.

Cicero

Cato 7,23: 118; 129; 193
De orat. I 187ss.: 163; II 57: 216;
Pis. 2,57: 216.
Pis. 73: 209; 212; 215.
Q. fr. II 11,4: 216.
Tusc. V 21,61s.: 327 n. 708.
Verr. II 2,86: 128; 147; 234; 245; II 4,46s.: 247.

Clemens Alexandrinus

Protr. 1,1: 201 n. 332.
Protr. 1,2: 357.
Strom. I 21,133 : 180 n. 254; 181 n. 256.
Strom. I 78,5: 303; 304; 306.
Strom. IV 19,120-123: 316 n. 658.

Conon (FGrHist 26)

T 2: 183 n. 261.
 F 1 § 5: 202 n. 332.
 F 1 § 18: xxiv; 167 e n. 209; 169 n. 217; 174; 181; 183s.; 321; 321 e n. 704.

F 1 § 42: 224; 226; 216 n. 376; 225 n. 402.

Corinna

PMG 654, col. I 18: 352 n. 800.

‘Creophilus’

fr. 1-3 Bernabé: xi.

Cyrillus Alexandrinus

Contra Julian. I 3 (LXXVI 508b,29 Migne): 124 n. 73; I 14 (LXXVI 523a Migne): 124 n. 74; I 21 (LXXVI 512a, 2-5 Migne): 123s.

Demetrius Phalereus

ap. schol. EQ ad Od. III 267 (144,8ss. Dindorf): 304.

Pseudo-Demetrius Phalereus

El. 99s.: 205s.
El. 223-235: 265.
El. 243: 202; 206.
Form. Ep. 4 (4,12s. Weichert): 251.

Democritus

fr. 145 D.-K.: 266.

Demosthenes

Cor. 289,14s.: 266.
Or. 8,36: 265 n. 515; 283.
Or. 24,122: 271.
Or. 24,138: 262.
Or. 32: 290.
Or. 36,50: 292.
Or. 46,53: 292.

Didymus

De lyricis poetis (*An. Gr.* IV 458 Boiss.): 303 ; 312.
in Dem. Ph. col. 12,43ss.: 232.

Dio Chrysostomus

Or. 2,13: xxiv.
Or. 2,28: 369; 373.
Or. 2,33: xxiv; 308 n. 617; 365 n. 860; 369; 373.
Or. 11,40: 365 n. 860.
Or. 18,12: 183 n. 261.
Or. 55,6: xxiv; 307s.; 309 n. 623; 373.
Or. 64,23: 165 n. 198.

Diodorus Siculus

IV 22,5: 199 n. 328.
IV 23,1: 138 n. 119; 147 n. 141.
V 3,4: 147 n. 141.
VIII 32: 179 n. 249.

IX fr. 19 (*ap. Tz. Chil.* I 649-671): 260 n. 502.

X 2,2: 242 n. 461.

XI 22,5: 220 n. 386.

XII 20,3: viii n. 25.

XIII 62,4: v; 133.

XIII 86,1ss.: 237 n. 436.

XIV 59,1s.: 272 n. 507.

XV 76,4: 242 n. 461.

XVI 6,5: 284 n. 560.

XVI 7: 272 n. 507.

XVI 9,4: 284 n. 560.

Diodorus Tarsensis

AP VII 74: 372.

Diogenes Babylonius

fr. 84 von Arnim: vii n. 19.

Diogenea Laertius

III 5: 242 n. 456.

IV 4: 242 n. 456.

V 1: 242 n. 456.

VII 1: 242 n. 456.

VIII 9: 244 n. 465.

VIII 47: 242 n. 461.

Diomedes Grammaticus

GL I 299: 114.

GL I 474,29-482,12: 114.

GL I 480,20s.: 114s.

Dionysius Halicarnassensis

Comp. verb. 19,131: 126 n. 69; 303; 309 n. 623; 310; 347; 356 e n. 825; 371 n. 877.

Comp. verb. 24,187: xxiv; 126 n. 69; 303; 309 n. 623; 313; 332s.; 367; 369; 372s.; 373 n. 880; 376.

Imit. 2,7: xxvi n. 121; 303; 375.

Im. 31,2: 375.

Dionysius I

TrGF 76 FF 1-13 (I 242-246 Snell): 327 n. 709.

Diphilus

fr. 71 K.-A.: 177.

Ennius

An. 496 (90 Vahlen): 158 n. 180.

Epicharmus

fr. 11 K(assel)-A(ustin): 359 n. 836.

fr. 83,8 K.-A.: 359 n. 836.

fr. 85 K.-A.: 359 n. 836.

fr. 251 K.-A.: 359 n. 836.

Epiphanius*Haer.* XXXI 3,1-3: 378.*Haer.* XXXIII 8,8-10: 378.**Eratosthenes***FGrHist* 241 F 34: 116 n. 43.fr. 17 Hiller = *SH* 397a: 242.**Etymologicum Gudianum**

α 484,3s.: 110 n. 13; 351 n. 794.

Etymologicum Magnum

690,35 Gaisford: 315.

690,42ss.: 355 n. 819.

777,10 Gaisford: 315.

779,32 Gaisford: 110 n. 13.

Eupolisfr. 148 Kassel-Austin: xix; 126; 303;
329; 333 n. 729; 348; 369; 371.

fr. 172 Kassel-Austin.: 365 n. 861.

fr. 395 Kassel-Austin: xix; 333;
365s.; 367;**Euripides***El.* 467: 311.*Hec.* 640: 355 n. 819.*Heracl.* 1010s.: 281.*Ion* 1: 162.*Or.* 494s.: 282; 495: 281; 1384: 342.*Rh.* 549s.: 162.*Supp.* 311, 526, 671: 281.

fr. 604 Kannicht: 221.

fr. 799 Kannicht: 266.

fr. 911 Kannicht: 191.

Eusebius*Chron.* (Arm.) Ol. 43,1: 121; 125.*Chron.* (Arm.) Ol. 55,3/4: 116; 121;
125.*Chron.* (Hier.) Ol. 32,1: 119 n. 51.*Chron.* (Hier.) Ol. 38,4: 119 n. 51.*Chron.* (Hier.) Ol. 42,2/43,2: 121;
122s.; 125; 126.*Chron.* (Hieron.) Ol. 45: 126.*Chron.* (Hieron.) Ol. 52,2: 119 n. 51.*Chron.* (Hieron.) Ol. 55,1/2: 116;
121; 122s.; 125; 116 n. 43.*Chron.* (Hieron.) Ol. 60: 116 n. 43.*Chron.* (Hieron.) Ol. 73: 116 n. 43.*PE* VIII 14,29: 327 n. 708.**Eustathius***in* Dion. Perieg. 423 (176,34s.
Bernhardy): 188 n. 290.*in* Hom. *Il.* I 190s., 745, 56-59: 185
n. 271; *Il.* II 711-715, 326,42-44:
316 n. 658; *Il.* IV 66, 445,32s.: 110n. 13; *Il.* XXI 280, 1236,62-64:
321.; *Il.* XXIII 88 1289,56-64: 238.*in* *Od.* I 107, 1397,7: 238; 239; *Od.* I
121, 189,22-24: 185s.; *Od.* XXII
32, 1917,58: 311.*in* Pind. 1: 316.**Fragmentum Bobiense***GL* VI 623,9: 337s.**Galenus**

III 3,23-25: xxiiis. e n. 102; 367s.

III 4,14s.: xxiiis.; 367s.

III 4,32s.: xxiiis.; 367s.

Glaucus Rheginusfr. 2 Lan(ata): xx; 117 n. 46; 137;
163; 303; 306; 336; 341; 342-344;
349.**Grammaticus Leidensis***Dial. dor.* 12 (635 Schaefer): xxis.;
363s.**Gregorius Nazianzenus***Ep.* 175,2: 201 n. 332**Hephaestio***Poem.* 3,2 (64,22s. Consbruch): 332.*Poem.* 3,3 (64,24-65,2 Consbruch):
305 n. 608; 332; 347.*Poem.* 7,2 (71,1-3 Consbruch): 333
n. 725.**Heraclides Lembus**

fr. 60 Dilts: 150.

fr. 69 Dilts: 262.

Heraclides Ponticus

fr. 65 Wehrli: 260.

fr. 157 Wehrli: xx; 117 n. 46; 153 e
n. 157; 232; 303s.; 306; 309s.; 321;
332; 341; 346-348; 356; 371 n.
877.**Hermesianax**

fr. 7,47-50 Powell: 177 n. 245.

Hermias Alexandrinus*ad* Plat. *Phaedr.* 243a: xxvi; 169 n.
217; 171 n. 224; 174; 188s.**Hermogenes***Id.* I 9: 314.*Id.* II 4,322: 163; 165; 363; 369.**Hero***Deff.* 136,1: 119; 155; 157; 159s.

Herodianus

GG III/1 183, 29 L.: 158 n. 178.
GG III/1 286 L.: 158 n. 182.
GG III/2 685,24-26 L.: 231 n. 415.
Part. 128,12-129,4 Boissonade: 110s.
Part. 265,9-11 Boissonade: 110s.;
 351.

Herodotus

I 23s.: xiii, 150; 231; 304; 310; 324;
 357; 377.
 I 68: 222.
 I 141,1s.: 209.
 III 48,3: 311.
 IV 14s.: 150.
 IV 35: 150.
 VI 24,1: ix.
 VI 37: 266; 283.
 VI 61s.: 221.
 V 67,5: 311.
 VII 154-156: 212.

Hesiodus

Op. 202s.: 162 n. 191.
Scut. 178-190: 117.
Scut. 205: 352.
Th. 95: 304.
Th. 599: 313 n. 648.
Th. 629ss.: 117.
Th. 996: 202 n. 335.
 fr. 305 M.-W.: 304.
 fr. 357,2 M(erkelbach)-W(est): 352 n.
 800.

Hesychius

β 1226 L(atte): xxvi.
 γ 1002 L.: xiv n. 58.
 δ 143 L.: 343 n. 774.
 η 352 L. : xxvi.
 ν 122 L. : xxvi.
 τ 796 L.: 366.
 τ 1343 L.: xix; 166; 333.
 φ 799 L.: 180.

Hieronimus

Chron. (vd. s.v. *Eusebius*).
Contra Rufinum I 10,21: xxv.
Ep. 52,3: xxv; 129.
Ep. 102,1: 326.

Himerius

Or. 27,27: xxiv; 131; 136 n.111; 137;
 208.
Or. 48,404: xxv n. 113; 191 n. 298.
Or. 65,29: xxiv.
Or. 65,29-33: xxv n. 113.
Or. 69,37: xxiv.
Or. 69,41-43: xxv n. 113.

Hipponax

test. 4 D(e)g(ani)²: 304.
 fr. 1-4a Dg.²: xxvii n. 127; 318 n.
 672.
 fr. 6 Dg.²: xxvii n. 127; 318 n. 672.
 fr. 20 Dg.²: xxvii n. 127; 318 n. 672.
 fr. 26-32 Dg.²: xxvii n. 127; 318 n.
 672.

Hippolytus

Haer. VI 19,3: xxv; 167.

Homerus

Il. I 53: 361.
Il. I 62-66: 185.
Il. I 599s.: 304.
Il. II 594-600: 305 n. 604.
Il. V 70: 262.
Il. III 33: 169.
Il. VI 140: 361.
Il. VI 274: 360.
Il. VI 298 e 302: 262.
Il. IX 189s.: 185.
Il. IX 195: 170.
Il. IX 357: 185.
Il. IX 357-363: 185.
Il. XI 224: 262.
Il. XIII 731: 304 n. 598.
Il. XVI 225-232: 185.
Il. XVIII 82: 185.
Il. XVIII 590-606: 309.
Il. XXII 79-89: viii;
Il. XXIV 129: 185.
Il. XXIV 209-212: viii;
Od. I 159: 304 n. 598.
Od. II 193: 360.
Od. IV 514ss.: 222.
Od. VIII 65s.: 170.
Od. VIII 258-265: iv; 306; 309; 347;
 355.
Od. VIII 472s.: 170.
Od. VIII 499-520: iv.
Od. XI 218: 293.
Od. XI 274: 361.
Od. XIV 417: 313 n. 648.

'Homerus'

Cypr. Argum. (ap. Procl. 157s.
 Severyns): 186.
H. Hom. Merc. 476 e 478: 352 n.
 800.

Horatius

Carm. I 16: xxiii.
Carm. III 1,17: 327 n. 708.
Carm. IV 3: 376.
Carm. IV 6: 376.
Carm. IV 8: 376.

Carm. IV 9,8: xxv; 163; 246; 303 n.
649; 369; 376; 377.
Ep. 17,36-44: xxiii; 169 n. 217.

Iamblicus

VP 4-7: 186 n. 279.
VP 9s. : 186 n. 279
VP 30: 186 n. 279.
VP 33: 297.
VP 57: xvi.
VP 63: 143.
VP 65: 242 n. 458.
VP 82: 186 n. 278.
VP 105: 186 n. 279.
VP 112: 297.
VP 133: 186 n. 279.
VP 134; 297.
VP 172: 155.
VP 177: 186 n. 279.
VP 215-221: 297; 300
VP 251: 242 n. 461.
VP 257: 185 n. 273.
VP 267: 143-145; 148; 262.

Pseudo-Iamblicus

Theol. arithm. 73-75 De Falco-Klein:
238 n. 442; 350 n. 793.
Theol. arithm. 75 De Falco-Klein:
238 n. 442; 242 n. 456.

Ibycus

PMGF 282: 322.
PMGF 291: 187 n. 286.
PMGF 342: 210
PMGF S151, 10ss.: 365.
PMGF S171,5: 351.

Iohannes Siceliota

ad Hermog. Id. II 4 (VI 399,4-8
Walz): xxiv n. 110; 360; 363.

Irenaeus

Haer. I 16,2: xxv.
Haer. I 23: 167.

Isaeus

7,40: 311.

Isocrates

9,1: 292.
10,64: 165; 167; 168-171; 186; 221;
326.
12,170: 281s.

Libanius

Ep. 923,2: xxiv; 167.
Ep. 1574: 253.

Pseudo-Libanius

Char. Ep. 17 (IX 30,13s. Foerster):
251.
Char. Ep. 46,2-48: 264.

Leonidas Alexandrinus

AP VII 422: 239 n. 446.

Lucilius

fr. 1138 Krenkel: 158 n. 180.

Lucianus

JTr. 26,13s.: 265.
Macr. 20: 130 n. 89.
Macr. 22: 130 n. 89.
Macr. 26: 118; 123 n. 71; 127; 129;
130 n. 89.
Macr. 28: 130 n. 89.
Par. 46: 372.
Pisc. 35,14: 166.
Pro Im. 15: xxv.
VH I 581a: 372.
VH II 11: 357.
VH II 15: 201 n. 333; 343 n. 771; 357;
363 n. 853.

Pseudo-Lucianus

Am. 30: 316 n. 658.

Macrobius

Comm. I 10,16: 327 n. 708.

Mantissae Proverbiorum

II 27 e 89 L(Deutsch)-S(chneidewin):
167.

Marius Victorinus

GL VI 58,5s.: 355 n. 819.

Marmor Parium (FGrHist 239)

A 49: 116 n. 43.
A 50: 108; 220; 232.
A 54: 116 n. 43.
A 57: 116 n. 43; 129 n. 87.
A 59: 229.
A 64: 229.
A 73: 108; 229; 232;

Megaclides

FHG IV 443 (*ap. schol.* Hom. *Il.* I
XVI 140b e Eust. *in* Hom. *Il.* I 200
[I 133,15 V.]): 120.
FHG IV 443s. (*ap.* Ath. XII 513a):
117 n. 46

Meleager

AP VII 428: 239 n. 446.

Michael Psellus

Orat. min. 37,257-262: 108; 231; 233s.; 349; 377.
Poem. 67,220-228: 334s.

Mimnermus

fr. 11,3 W.² (10,3 G.-P.²): 202 n. 335.

Nemesius

Nat. hom. 42: 377 n. 896.

Nicomachus

Ar. ap. Phot. Bibl. 187, 144b 30-36: 238 n. 442; 241; 242 n. 456.
ap. Iamb. VP 33 e *Porph. VP* 21: 297.
ap. Iamb. VP 65 e *Porph. VP* 30: 242 n. 458.
ap. Iamb. VP 134 e *Porph. VP* 27: 297.

Orion

α 8,12s., β 34,5s., μ 105,11s.: 110 n. 13; 351 n. 794.

Ovidius

Ib. 521: 177.
Ib. 525s.: xxivs.; 163; 231s.; 247; 369; 377.
Ib. 437: 260 n. 501.
Ars I 653: 260 n. 501.
Met. V 559s.: 191 n. 298.

Pausanias

I 14,4: 193.
II 22,8: 236.
III 11,9: xiv.
III 15,10s.: 218.
III 16,2s.: 181 n. 256.
III 19,11-13: xxiii; 167; 174; 169 n. 217; 180 n. 254; 181 e n. 258; 183-188; 218.
IV 2,3: xi.
VI 6,4: 200 n. 329; 201 n. 333.
VIII 3,2: xxiv; 135 n. 105; 230.
IX 2,3: xxiv.
IX 3,31: xxiv.
IX 11,2: 321.
IX 12,5: 233; 349.
IX 23,2: 165 n. 198.
IX 31,5: 144.
IX 31,6: 149 n. 147.
IX 36,4: 144.
IX 38,3s.: 149 v. 147; 235; 237.
X 7,5s.: 323 n. 691.
X 7,7: 343 n. 772.
X 9,5: 222.

X 26,1: xxiv; 270; 283.
X 26,9: 321.
X 27,2: xxiv.

Pausanias grammaticus

203,13-16 Erbse: 240s.

Persius

3,40: 327 n. 708.

Philippus epigrammaticus

AP XVI 93: 314 n. 653.

Philistus (FGrHist 556)

T 4: 212.
T 17b: 216.
F 6: 118 n. 50; 261.
F 15: 212 n. 362; 215.
F 59: 212.

Philo

Conf. 173,3: 265.
Spec. II 146: 198 n. 319.
ap. Euseb. PE VIII 14,29: 327 n. 708.

Philochorus (FGrHist 328)

F 213: 144; 148 e n. 145; 149 n. 146; 151-153.

Philodemus

Mus. I 35,1-42: 192; 193-195; 218.
Mus. IV 11: 143 n. 132; 192 n. 303; 193; 195-199.

Philostratus

Im. II 12: 165 n. 198.
VA IV 16,45: 271.
VA 6,11: 167.

Photius

β 77 Th(eodoridis): 235.
122,1-3 P(orson): xxvi.
412,21s. P.: xxvi.
516,8-11 P.: 235.
599 P.: 233.
Bibl. 165, 108a: 137 n. 114.
Bibl. 165, 112a-115a: 213; 365 n. 860; 368.
Bibl. 187, 144b 30-36: 238 n. 442; 241; 242 n. 456.
Bibl. 443a 31-33: xxii.
Ep. 94 Laourd(as)-West(erink): 201 n. 332.

Pindarus

I. 3,7: 352.
I. 5,55: 291 n. 573.

I. 6,16: 291 n. 573.
I. 8,8: 353.
N. 4,2s.: 301.
N. 4,49s.: 187 n. 286.
N. 5,16: 169.
N. 5,23: 311.
N. 5,25s.: 305; 352.
N. 7,9: 352.
N. 10,1s.: 352.
O. 1,52: 169
O. 1,101: 305.
O. 1,102: 352.
O. 1,110: 353.
O. 2,1: 310.
O. 2,71s.: 187 n. 286.
O. 3,4: 353,
O. 3,6s.: 352.
O. 6,1ss., 27: 352.
O. 10,13-15: 150.
O. 11,16-19: 150.
P. 1,47-50: 220 n. 386.
P. 1,60: 353.
P. 1,71-80: 220 n. 386.
P. 1,96-98: 289; 293
P. 3,69: 305.
P. 4,1s. : 352.
P. 4,145: 169.
P. 12,23: 305.
 fr. 29,7 M.: 352.
 fr. 52i,70-79 M.: 191 n. 298.
 fr. 52k M.: 303 n. 595.
 fr. 89a M.: 348.
 fr. 94b M.: 355.
 fr. 94b,8-10: 352s.
 fr. 94b,33-37 M.: 352.
 fr. 107a M.: 356 n. 828.
 fr. 122,14 M.: 353.
 fr. 123 M.: 355.
 fr. 128c,6: 352s.
 fr. 128e M.: 305.
 fr. 140b M.: 143.
 fr. 235 M.: 348.

Plato

Ax. 371d: 311.
Crat. 406a: 172.
Crit. 44a-b: 185.
Epist. 3, 319e: 166; 326.
Epist. 7, 334c: 281.
Epist. 7, 337a: 281.
Gorg. 451e: 358.
Hp. Ma. 281c-282a: 157.
Lach. 188c-d: 172.
Leg. I 633c: xii n. 48; xiv n. 58.
Leg. II 654a-b: 355.
Leg. III 698b e 700a: 306.
Leg. III 700a-b: 306.
Leg. III 700a-701b: 356.

Leg. III 700d: 311.
Leg. VII 810e: xx;
Leg. VII 811a: xx;
Leg. VII 813a-816d: 355.
Phaed. 61a: 172.
Phdr. 230c: 311.
Phdr. 242c-243a: 174.
Phdr. 243a-b: xviii; xxvi; 165-167;
 169 n. 217; 170-174; 178; 186;
 234; 326; 333; 369.
Phdr. 244a: 145; 147s.; 151; 247.
Phdr. 247c: 173 n. 227.
Phdr. 248d: 172.
Phdr. 257a: 166;
Resp. III 398e-399d: 195.
Resp. III 399a-c: 342.
Resp. III 399d: 162.
Resp. III 400a: 310.
Resp. III 400d-e: 172.
Resp. III 401d-402a: 172.
Resp. VIII 548b-c: 172.
Resp. IX 586c: xxvi; 326;
Resp. X 607a: 174.
Resp. X 607c-e: 174.
Resp. X 617b: 242.

Plinius maior

NH II 12: xxv.
NH II 54: 117; 377; 379.
NH III 5: 140s.
NH III 10,72: 141.
NH VII 48s.: 127.
NH X 82: 161-163; 247; 303; 363;
 369.
NH XXXIV 19,91: 231.

Plinius iunior

Ep. I 1,1: 254.
Ep. III 7,5: 136.

Plotius Sacerdos

GL VI 496-497,5: 114.
GL VI 507,19-22: 337.

Plutarchus

Aem. 1: 158.
Ages. 29: xii n. 49; xiv e n. 58;
An seni 785a: 129 n. 87.
Cim. 9,3: xiv n. 58.
Contra Epic. beat. 1088c: 195;
Dio 35,6s.: 212.
E ap. Delph. 21: xxiv.
Fac. orb. lun. 19: 117; 303.
Garr. 509f : 377 n. 896.
Glor. Ath. 3,346f: 313 n. 647.
Herod. malign. 14,857f: xxiv.
Lyc. 4: 192.
Nob. 2: 367.

Non posse suav. 1103a : 180 n. 255.
Non posse suav. 1103e: 180; 181 n. 256.
Num. 8: 158.
Quaest. symp. 615b: 117 n. 45.; 328; 367 n. 866.
Quaest. conv. 712a: 357s.
Sept. Sap. Conv. 162a-163a: 149 n. 146.
Sept. Sap. Conv. 162c: 148 n. 145.
Ser. Num. Vind. 10,555a: xxiv.
Soll. an. 36: xxiv.
Tim. 31,3: 157 n. 174.
fr. 82 Sandbach: 149;
fr. 179 Sandbach: 325 n. 697.

Pseudo-Plutarchus

Mus. 3, 1131f-1132c: 332.
Mus. 6, 1133c-d: 304.
Mus. 7, 1133e: 336; 342 n. 765; 344 n. 775.
Mus. 7, 1133f: 342.
Mus. 8, 1133c: 323.
Mus. 8, 1134a: xiii; 324; 327 n. 711.
Mus. 9, 1134b-c: vii n. 18; xii; 324; 328 n. 714.
Mus. 9, 1134c: xiii n. 53;
Mus. 9, 1134d: 325 n. 699.
Mus. 10, 1134e: xii; xiii n. 53; 324;
Mus. 12, 1135c: 303; 338; 381;
Mus. 12, 1135c-d: 310 n. 631.
Mus. 12, 1135d: 310 n. 630.
Mus. 19s., 1137b-e: 342 n. 769.
Mus. 30, 1142a: 311.
Mus. 31, 1142c: 310 n. 630.
Mus. 32, 1143a-c: 342.

Pollux

IV 53: 344.
IV 80: 344.
V 42: 149 n. 146.
VII 204s.: 239 n. 446.
IX 100: 234; 237; 240.
IX 102: 235.
IX 110: 235.
IX 116: 235.

Porphyrus

VP 21: 297.
VP 27: 297.

Propertius

II 3,21: 312 n. 643.
II 25,12: 260 n. 501.

Pseudo-Andronicus

An. Gr. III 1461 Bekker: 319.

Pseudo-Longinus

Subl. 13,2: 373.
Subl. 13,3: xxiv; 313; 369; 373.

Quintilianus

Inst. X 1,1s.: 162s.; 246; 162 n. 189; 369; 375-377.
Inst. X 1,62: xxiv; xxvi n. 121.
Inst. X 1,54: 312.

Sappho

fr. 27,5 V(oigt): 352 n. 800.
fr. 44,26 V.: 307 n. 611.
fr. 71,5 V.: 307 n. 611.
fr. 96,5 V.: 352 n. 800.
fr. 106 V.: 304.

Servius

GL IV 461,2-4: 339.
GL IV 461,9: 337.
GL IV 461,20s.: 340.
GL IV 462,20s.: 340.

Simonides

PMG 512: 348.
PMG 514: 209 n. 352; 210; 212.
PMG 558: 187 n. 286.
PMG 564: xvii; 220 n. 387; 227; 308; 313; 369; 381.
PMG 567: xxvii n. 127.
PMG 573: xxvii n. 127.
PMG 576: xxvii n. 127.
PMG 577a: 191 n. 298.
PMG 581: 236 n. 436.
PMG 606: xxvii n. 127.
FGE 34: 220 n. 386.
FGE 67: 235.
FGE 241-243: 116.

Solinus

II 40: 201 n. 332.

Sophocles

Ai. 1147: 209.
Ai. 1142-1158: 209s.
Ant. 291s.: 211.
fr. 752 R(ad)²: 155 n. 152.
fr. 683 R.²: 211.

Sophon

fr. 96 K(assel)-A(ustin): 359 n. 836.

Sosibius (FGrHist 595)

F 5: xii n. 48; xiv; 193.

Stattius

Silv. V 3,146-161: 367.
Silv. V 3,152s.: 377 n. 896.
Silv. V 3,154: xxivs.; 163; 246; 313

n. 649; 369; 376s.
Silv. V 3,158: 312 n. 643.

Stephanus Byzantinus

430,15s.: 158 n. 178.
437,3-5 Mein(eke): 131; 133; 139-
142; 343 n. 771.
626,26s. Mein.: 158 n. 182.

Stephanus grammaticus

AP IX 385: 314 n. 653.

Stesichorus

PMGF 178: xxvi; 344.
PMGF 179(i-ii): xvii; xxv.
PMGF 182: 135 e n. 105.
PMGF 184: xxv.
PMGF 184,2: 340 n. 760.
PMGF 187: xxv; 380.
PMGF 188: xxv; 380.
PMGF 189: xxi.
PMGF 190: 380.
PMGF 191: xxi; 221; 380.
PMGF 192: xviii; xxi; xxvs.; 168;
314; 321s.; 327 n. 705.
PMGF 193: 151; 167; 321; 351s.
PMGF 196: xxvi.
PMGF 198: xxv.
PMGF 199: xxv.
PMGF 200: xxvs.
PMGF 203: xxv.
PMGF 204: 321.
PMGF 205: xxiv.
PMGF 206: xxvi.
PMGF 207: viii; xvii; 195; 201 n.
335; 202.
PMGF 208: xxv; 270; 283.
PMGF 209: 270.
PMGF 209,1: 340.
PMGF 210: 380.
PMGF 210,1: 338.
PMGF 210,2: 337.
PMGF 210-212: xix; xxvi; 348.
PMGF 212: vii; xv; 191 n. 298; 196;
223; 307 n. 611; 321s.; 341; 344 n.
770; 352.
PMGF 212,1: 338.
PMGF 212,2: 324 n. 693; 337.
PMGF 210-219: xiii.
PMGF 213s.: xxi.
PMGF 216: xviii; 222.
PMGF 217: iv; xviii; 210.
PMGF 219: xix; xxv.
PMGF 219,1: 340 n. 760.
PMGF 221: xxv.
PMGF 222(b): viii; 333; 339; 348;
380.
PMGF 222(b),201-231: x.

PMGF 222(b),201: 360.
PMGF 222(b),203: 361.
PMGF 222(b),204-206: 203.
PMGF 222(b),209: 360.
PMGF 222(b) 212: 339.
PMGF 222(b) 217: 339.
PMGF 222(b) 219: 339 e n. 759.
PMGF 222(b) 224: 339.
PMGF 222(b),226s.: 361.
PMGF 222(b),232-234: 360.
PMGF 223: xxii.
PMGF 225: xxv.
PMGF 226: xxvi.
PMGF 228: xxvi.
PMGF 229: iv; xiii; xxv; xxvii; 363;
PMGF 230: xxv; 321.
PMGF 231: xxv.
PMGF 232: xv; 321; 328 n. 712;
329; 351.
PMGF 232,2: 339.
PMGF 234: 380s.
PMGF 236: xxv.
PMGF 237: xxv.
PMGF 239: xxvi.
PMGF 240: xxvi.
PMGF 241: xxv; 321.
PMGF 242: xxv.
PMGF 244: xxv; 270; 293; 298; 312;
337; 367.
PMGF 245: xxvi; 270; 298; 312;
367.
PMGF 246: xxvi.
PMGF 250: xxv; 321; 351s.
PMGF 251-258: xxvi.
PMGF 261: xxi; xxvi.
PMGF 263: xxv.
PMGF 264: xxi.
PMGF 266: xxvi.
PMGF 269: 151; 203.
PMGF 270: xi; 131; 138; 146; 213 n.
369.
PMGF 271: xxi; 117 e n. 47; 164;
303; 322; 328 n. 712; 329; 377;
380.
PMGF 272: xxvi.
PMGF 274: xix; xxi; 303; 321s.;
326; 327 n. 710; 328 n. 712; 329.
PMGF 277: xxv; 321; 325.
PMGF 277-279: xxi.
PMGF 277-280: 330.
PMGF 278: xxv; 330 n. 724.
PMGF 280: xxiii; 211 n. 358; 321.
PMGF 281(a): xxs.; 208; 211; 217;
285.
PMGF 281(a-e): 143.
PMGF 281(b): xxs.; 201 e n. 334;
203s.
PMGF 281(c): 143 n. 132.

PMGF S7-87: 333; 344.
PMGF S7: xi.
PMGF S7,2: 361.
PMGF S7,4: 361.
PMGF S10: xi.
PMGF S11.: xi.
PMGF S11,8s.: xxvi.
PMGF S11,18s.: 340.
PMGF S12s.: x.
PMGF S13,2: 361.
PMGF S15, i 15: 361.
PMGF S15, ii 1s.: 361
PMGF S15, ii 5s.: 361.
PMGF S15, ii 10s.: 340.
PMGF S15, ii 12-17: xxiii.
PMGF S17,4: 361.
PMGF S19: xxii; xxv.
PMGF S19,2: 361.
PMGF S22,4: 361.
PMGF S27 ii 2: 359 n. 836.
PMGF S85: xxv; 221; 230.

Stobaeus

II 15,42: 256.
IV 8,16: 256.
IV 8,26: 256; 301.
IV 56: 270; 298.
IV 56,15: 293.
IV 58: 270; 298.
III 7,70: 256.
IV 29a,17: 256.
ap. Phot. Bibl. 167,114a-115b: 312;
368.

Strabo

I 2,34: xxiv.
III 2,11: xxiv.
III 5,9: 198 n. 319.
VI 1,5: 140s.
VI 1,9: 157; 200 n. 332;
VI 1,10; 179 n. 249.
VI 2,6: 133.
VI 2,9: 140s.
VI 272: 138 n. 118.
VIII 3,20: xxiv; 330 n. 724.
VIII 3,31: xxiv.
XIII 2,3: 126 n. 79.

Suda

α 20 A.: xxvi.
α 1289 A.: 116 n. 42; 119 n. 53; 143
n. 131.
α 1916: 119 n. 53; 143 n. 131.
α 3886 A.: xiii; 310 n. 627; 357.
δ 1188 A.: 230 n. 414.
ε 2004 A.: 175 n. 235.
ε 2681 A.: 108; 230-233; 303; 377.
ε 3035s. A.: 188 n. 290.

ε 3048 A.: 139 n. 122.
ζ 20 A.: 371.
η 88 A.: 143.
η 583 A.: 143; 149 n. 146.
ι 80 A.: 119 n. 53; 143 n. 131; 231;
377 n. 896.
κ 48 A.: xxvi.
κ 517 A.: 343 n. 774.
κ 822 A.: 311.
κ 2199 A.: 230.
κ 2626 A.: 311.
μ 124 A.: 158 n. 178.
ο 251 A.: 119 n. 53; 143 e n. 131;
144; 145.
π 100 A.: 167.
π 225A.: 244.
π 1617 A.: 119 n. 53; 143 n. 131.
π 3037 A.: 175 e n. 235.
π 3121 A.: 143.
π 3157 A.: xxvii; 319 n. 675.
σ 107 A.: 119 n. 53; 123 n. 72; 143
n. 131.
σ 249 A. : 133 n. 94.
σ 439 A.: 116 n. 43.
σ 439,2s. A.: 109;
σ 439,7 A.: 129 n. 87.
σ 442 A.: 121 n. 63.
σ 815 A.: 165 n. 198.
σ 1094 A.: 244s.
σ 1095 A.: iv; 109; 111; 116 n. 42;
131 n. 91; 142s.; 145; 147; 155;
158; 167; 174; 220; 222; 223 n.
395; 230; 232; 303; 308-311; 321;
324; 351; 355; 373s.
σ 1095,8s. A.: xxi; 157.
σ 1095,10s. A.: 169.
σ 1095,12s. A.: 231; 306.
τ 354 A.: 119 n. 53; 143 e n. 131.
τ 490 A.: 327 n. 711.
τ 620,6 A.: 306 n. 608.
τ 943 A.: 333s.
τ 1115 A.: 315; 364.
φ 43 A.: 257.
φ 441 A.: xx n. 82; 153;
φ 447 A. : 133 n. 94.
φ 604 A.: 180.
φ 761,4 A.: 306.
ω 92 A.: 235.

Suetonius

π. παιδιῶν 1,20-22 (67 Taillardat): 238-
240.

Syncellus

Eclog. Chron. 403: 125.
Eclog. Chron. 455: 125.

Synesius

Insomn. 20, 155b (II 187,7-9 Terzaghi): 374 n. 886.

Insomn. 20, 156b (II 188,20s. Terzaghi): 308; 369; 374 n. 887; 375.

Tatianus

Or. ad Gr. 33: 316 n. 658.

Tertullianus

An. 34,4: xxv; 326.

An. 46,9: 181 n. 257; 184 n. 269; 188.

Themistius

Or. 20,236c (II 8,4 Downey-Norman): 312 n. 638.

Theocritus

Epigr. 21,6: 321 n. 677.

Id. 1,109: 359 n. 836.

Id. 3,46: 359 n. 836.

Id. 4,10: 359 n. 836.

Id. 7 115: 144

Id. 8,2,16 e 56: 359 n. 836.

Id. 18: xxii.

schol. Theocr. 16,34: 379.

Theo Smyrnaeus

Util. math. 104,20-105,13: 241.

Theopompus (FGrHist 115)

F 385: 149 n. 146.

F 392 *ap. Sudam* φ 604 A.: 180.

Theognostus

Can. 342,9s., 468,4s.: 110 n. 13; 351 n. 794.

Thucydides

II 44,3: 217 n. 381.

II 49: 217 n. 381.

II 65,2: 217 n. 380.

III 59,1: 281

III 67,6: 281.

III 96: 148; 149 n. 146; 151.

III 99: 199 n. 327.

IV 97,2: 281.

VI 2,4: 139.

VI 5,1: vi n. 10: xxii; 133s.; 146; 215; 362.

VI 5,3: 212.

Tibullus

I 5,1-18: xxiii.

Timae (FGrHist 566)

F 18: 212.

F 32,6-13: xix; 303; 326-329.

F 43: 150; 199 n. 328; 200 e n. 332.

Titus Livius

XXIV 6: 138 n. 118.

XXIX 18,16s.: 180 n. 252.

Tullius Laurea

AP VII 17: 235.

Tzetzes

ad Lyc. 113 (II 59 Scheer): xxvii;

Anecd. Estense 56s. Kayser: 318 n. 671.

Antehom. 149: xxvii;

Chil. I 640: 152.

Chil. I 640-645: 154.

Chil. I 640-681: 268.

Chil. I 643: 301.

Chil. I 643-694: 257.

Chil. I 669-676: 281.

Chil. I 686: 327 n. 711.

Chil. V 25-939: 268.

Chil. V 839-972: 257.

Chil. V 888-905: 257.

Chil. VII 642ss.: 175s.

Chil. XII 196s.: 121.

Chil. XII 446-458: 257.

Chil. XIII 649s.: 121.

Proleg. in Hes. Op. (39,59-61 Colonna): xxvii.

schol. ad Antehom. 149: 318 n. 672.

Vita Hesiodi 38,141-39,162 Colonna: 153s.

Vita Hes. 38,153-156 Colonna: 149; 154.

Vibius Sequester

Geogr. 15 Gelsomino: 131; 136.

Zenobius

I 37: 377 n. 896.

II 17: 178 n. 247.

V 78: 241.

(Athous) 1,23 Miller: xix; 333s.

Indice generale

Premessa	i
Introduzione	iv
Bibliografia	xxviii
Compendia et sigla	lxxiii
Sigla codicum, papyrorum et veterum editionum	lxxv
Stesichori testimonia ad vitam pertinentia	1
De etymo et forma nominis (TTa1-3)	1
De aetate (TTa4-9)	3
De Stesichoro longaevo (TTa8s.)	5
De patria (TTa10-15)	6
Himera (TTa11-14)	6
Mataurus (Metaurus) (Ta15)	7
De patre (TTa16-20)	9
Euclides (Ta16)	9
Euphemus (Ta17)	9
Hesiodus (TTa18-20)	9
De fratribus (Ta21)	11
Biographica (TTa22-37)	12
In ore Stesichori infantis luscinia quaedam considet (TTa22s.)	12
Nostrum excaecat Helena eius verbis offensa (TTa24-27)	12
De bello Locrensi et Crotoniensium ad Sagram sive quomodo didicit Noster eum Palinodiam componere necesse (Ta28)	14
Post excaecationem (Ta29)	15
De Stesichoro seditionem compecente (TTa30s.)	16
De Stesichoro Locrenses admonente ne insolescant (Ta32)	17
De Stesichoro Himerenses tyrannidis malorum admonente (TTa33s.)	18
De Stesichori adventu in Graeciam (Ta35)	19
De Stesichori nece (TTa36s.)	19
Liber <i>Περὶ Στησιχόρου</i>	19
Simulacra monumenta epitaphia quae Stesichorum commemorant	20
Sepulchri monumentum et proverbium ‘omnia octo’. Porta Stesichoria dicta (TTa38-41) ..	20
Simulacra (Ta42)	22
Epitaphia	22
Phalaridea (Ta43s.)	23
Stesichori testimonia ad artem pertinentia	42
De Stesichoro poeta (TTb1-14)	42
Poeta lyricus et citharoedus putatur Noster (TTb1s.)	42
Apud novem lyricos Nostrum inserunt antiqui (TTb3-14)	42
De poematum generibus (TTb15-17)	46
Hymni, peanes poemata (Tb15s.)	46
Carmina amatoria (Tb17)	47
De metris (TTb18-29)	48
Stropha tripartita et rhythmorum variatio (Tbb18I	48
‘Tria’ Stesichori (TTb19s.)	48

Metra quae Stesichorus adhibuit (TTb21-23)	49
Metra quae Stesichorea dicta sunt (TTb24-29).....	50
De musica (TTb30-34).....	51
De choro (TTb35-37).....	53
De poetica dialecto (TTb38-41).....	54
De Tryphone Stesichori dialecti interprete (Tb41)	54
De usu poematum apud antiquos (TTb42-46)	55
In symposio vel alibi canunt (TTb42-44)	55
Stesichori versus rettulerunt (TTb45s.).....	55
De veterum iudiciis (TTb47-61)	57
Iudicia antiquissima (TTb47s.)	57
Nostrum dicunt similem Homeri (TTb49-55).....	57
Alia iudicia (TTb56-61).....	59
Iniuria ad Stesichorum relata (TTb62-64)	61
De poematum generibus (TTb62s.)	61
De musica (Tb64).....	61
Traduzione	62
Commento alle testimonianze sulla vita	108
Il nome «Stesicoro»: forma ed etimologia (TTa1-3)	108
La cronologia di Stesicoro (TTa4-9)	116
La patria di Stesicoro (TTa10-15).....	131
La famiglia di Stesicoro (TTa16-20)	143
La famiglia di Stesicoro: i fratelli (Ta21)	155
La tradizione biografica (TTa22-37)	160
L'usignolo sulla bocca del giovane Stesicoro (TTa22s.)	161
Stesicoro ed Elena: l'accecamento (TTa24-27)	165
Lo scontro tra Crotoniati e Locresi alla Sagra, ovvero come Stesicoro apprese di dovere comporre la <i>Palinodia</i> (Ta28)	178
Dopo l'accecamento (Ta29).....	189
Stesicoro placa una rivolta civile (Ta30s.)	192
Stesicoro ammonisce i Locresi, ch� non insolentiscano (Ta32)	199
Stesicoro ammonisce gli Imeresi sui mali della tirannide (Ta33s.)	207
L'arrivo di Stesicoro in Grecia (Ta35)	220
La morte del poeta (Ta36s.)	230
Statue, monumenti, epitafi commemoranti Stesicoro (TTa38-42)	234
La tomba di Stesicoro e il proverbio «tutto otto». La porta Stesicorea (TTa38-41).....	245
Statue di Stesicoro (Ta42)	245
Epitafi.....	247
Testimonianze 'falaridee' (TTa43s.)	248
1. Un ostracismo lungo oltre un secolo.....	248
2. Le epistole pseudofalaridee: la natura della raccolta e le diverse redazioni	249
3. La cronologia dell'epistolario	256
3.1. Datazione 'bassa'	257
3.2. Datazione 'alta'	259
4. Verso una definizione dell'epistolario	262
5. Il tiranno ed il poeta: le epistole concernenti Stesicoro	267
6. Nota preliminare al testo delle <i>Epistole</i>	276
Commento alle testimonianze sull'arte.....	303

Stesicoro poeta lirico e citarodo (TTb1s.)	303
Stesicoro e il canone alessandrino (TTb3-14).....	312
I generi poetici (TTb15-17)	321
La metrica stesicorea (TTb18-29).....	332
I metri di Stesicoro (TTb21-29).....	335
Lo «stesicoreo» (TTb24-29)	338
La musica di Stesicoro (TTb30-34)	341
Il coro e la componente orchestrale (TTb35-37)	351
La lingua poetica di Stesicoro (TTb38-41).....	359
L'uso dei carmi stesicorei presso gli antichi (TTb42-46).....	365
Il giudizio degli antichi (TTb47-61)	369
Testimonianze indebitamente riferite a Stesicoro (°TTb62-64)	379
Comparatio numerorum	383
Index testimoniorum	387
Index verborum Graecorum	393
Index verborum Latinarum	417
Index locorum	422